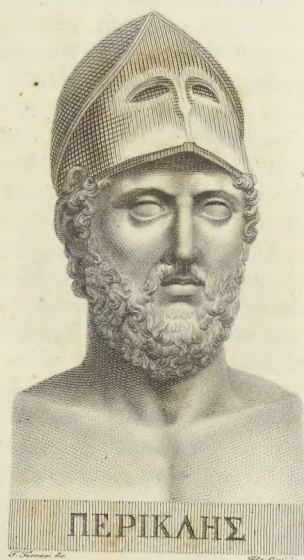
L' ARCHITETTURA
GRECA

DESCRITTA E DIMOSTRATA COI MONUMENTI

DALL' ARCHITETTO CAV. LUIGI CANINA

SOCIO DI DIVERSE ACCADEMIE DI BELLE ARTI

EDIZIONE SECONDA

ROMA

DAI TIPI DELLO STESSO CANINA

1852

Historias autem plures novisse oportet, quod multa ornamenta saepe in operibus architecti designant, de quibus argumentis rationem cur fecerint quoerentibus reddere debent.

Vitruvius, *Liber I. Caput* 1.

PREFAZIONE

Essendo ora abbastanza noto, che i Greci portarono le arti ad alto grado di perfezione più di qualunque altro popolo antico, di cui abbiasi cognizione, non è perciò bisogno che io m'accinga ad indicarne il pregio per disporre coloro che leggeranno questi scritti a considerare con il maggior interessamento tale parte dell'Architettura antica. Ma osserverò solo che presso i Greci ebbe particolarmente lo sviluppo, se non pure l'origine, quella ragionata e nobile maniera, colla quale fu da essi fregiata l'arte dell'edificare; quella stessa che i Romani, ammirandone la bellezza, proseguirono a coltivare, se non con quella semplicità e grazia, con cui fu trattata dai Greci, almen con più magnificenza e ricchezza di ornamenti; e quella stessa che i nostri maestri del decimoquinto secolo, tra l'oscurità delle cose, in cui era stata confusa, adattandola agli usi moderni, cercarono d'introdurre presso di noi: ma venne ben tosto guasta dal capriccio di coloro, che poco dopo a lor succedettero, per aver voluto crear cose originali. Ora non vi è alcuno, per poco istrutto che sia nell'arte degli antichi, il quale non conosca di quanta utilità possono essere le cognizioni, che abbiamo delle belle opere Greche mercè le cure dei tanti diligenti artisti, che si portarono a ricercare le bellezze dell' architettura in quei resti di edifizj, che furono pure i principali modelli dell'arte presso gli antichi, e che più delle opere dei Romani e dei molti precetti, che da queste ricavarono i cinquecentisti, hanno indicato ai moderni la vera maniera di edificare con ragionevolezza e nobiltà. Quindi è che questa parte dell'Architettura antica, si rende per ogni riguardo maggiormente interessante, e meritevole di essere anteposta alle altre.

Per l'Architettura dei Greci quivi considerata s'intende quella maniera nobile di edificare, che dai tempi primitivi sino a quando passarono questi sotto il dominio dei Romani, fu in uso presso tutti i popoli della Grecia propriamente detta, dell'Asia Minore, della Sicilia e dell'Italia, compresi quei dell' antica Etruria, mentre dalle poche cose che si conoscono di quest'ultima nazione rilevasi aver dessa nel costruire adoperato uno stile assai consimile a quello del primo metodo stabilitosi presso i Greci. In tal modo si descrive lo stile tenuto nell'arte dell'edificare dagl'indicati popoli in tutto il tempo che prevalse il dominio dei Greci; ossia nella seconda epoca più cognita nella storia antica.

I ragionamenti tutti che in quest'opera si fanno sull'Architettura Greca, sono divisi in tre parti. Nella prima si esaminano le vicende principali a cui fu soggetta quest'arte presso i Greci, e si deducono queste dai monumenti esistenti, dalle cognizioni che a tal'uopo si possono avere dagli scritti degli antichi, e dalle osservazioni dei più celebri moderni scrittori. Si ragiona perciò in questa parte intorno la probabilità del modo, con cui ebbe principio l'arte di edificare presso i Greci, e quindi progressivamente come ne derivò il primo sviluppo dopo la guerra di Troja, come dalle prime Olimpiadi fu impiegata nei grandi edifizj che s'innalzarono, come giunse alla sua perfezione dopo le invasioni Persiane, ed in fine come alquanto decadde dal suo splendore dopo le conquiste dei Macedoni.

Nella seconda parte si considerano i principali monumenti, che ci rimangono dell'Architettura Greca; e sono questi divisi in varie specie, a seconda della distribuzione indicata da Vitruvio; poichè avendo egli tratti i suoi precetti particolarmente dagli scritti e dalle opere dei Greci, è il solo che ci possa dare qualche cognizione intorno al metodo tenuto da Sileno, Teodoro, Chersifrone, Metagene, Fileo, Ittino, Carpione, Teodoro Foceo, Filone, Ermogene, Argelio, Satiro, Fiteo, e degli altri descrittori delle proporzioni e simmetrie dell'arte Greca, i di cui scritti tutti furono dispersi. Seguendo tale ordine si esaminano le posizioni e diverse costruzioni delle fabbriche degli antichi in generale, quindi i tempj unitamente agli ordini che a loro appartengono, in seguito le varie specie degli edifizj pubblici, cioè i propilei, i fori e portici, i teatri, le palestre, i monumenti onorarj e sepolcrali, ed in ultimo alcune poche cose si accennano intorno le abitazioni dei privati.

Nella terza parte poi si descrivono i monumenti dell'arte Greca, che sono disegnati nelle tavole. Prescelti furono quelli che principalmente sono stimati per le loro buone proporzioni e belle simmetrie, o che presentano una qualche particolarità nella loro costruzione; percui furono omessi, o disegnati in minor grandezza, quelli che in gran parte tra loro si rassomigliano. Il numero delle tavole è stato ristretto a minor quantità possibile; non lasciando però di riportare quanto vi è di più interessante nelle opere che ci sono rimaste dell'Architettura dei Greci. Avendo poi voluto conservare in queste tavole una uniformità di dimensione ed una grandezza non eccessiva, affinchè fossero di meno incomodo, non ho potuto necessariamente riportare ad una stessa scala i diversi monumenti; e ciò ancora non ho adottato per sfuggire di trattare in grande alcune cose che sono di poca utilità, ed in piccolo altre che sono di molto interessamento. Le scale e le misure che si trovano segnate in ciascuna tavola, oltre a qualche pianta generale che fu aggiunta, serviranno a far conoscere la grandezza parziale di ciascun edifizio con eguale chiarezza, come se fossero riportati tutti sulla medesima scala.

Negl' indicati ragionamenti cercai di tenermi sempre alle idee generali, che si poterono ricavare da molte notizie combinate insieme, e non da quelle che si sarebbero potute far derivare da un qualche parziale esempio; e procurai inoltre di concordare il mio discorso con molte cose dette principalmente a tal riguardo dagli antichi scrittori, per essere persuaso che quanto più vi fosse di autorevole, tanto meno vi sarebbe stato d'inverosimile. Le molte cose poi che abbiamo, tanto dagli antichi quanto dai moderni scrittori, risguardanti la magnificenza dell'Architettura Greca, mi avrebbero somministrata materia per scrivere un numero grande di fogli, ed anche ogni monumento in particolare avrebbe prestato argomento a lunghissime descrizioni: ma cercai per quanto mi fu possibile in tutte queste osservazioni di trovare colla brevità la chiarezza. Quindi è che tralasciai di riportare tutte quelle cose che furono dette da molti scrittori, prima che bene si conoscessero i monumenti della Grecia; poichè per la loro disparità mi avrebbero obbligato di deviare non poco, senza alcun utile, dallo scopo prefisso. Tralasciai pure di entrare a discutere le molte questioni incidenti, che sarebbero cadute nel discorso, giacchè mi avrebbero portato di essere forse alquanto tedioso, se non pure inopportuno critico: e seguendo solo le opinioni che sembrano le più approvate, e le cose che con più certezza si deducono dai monumenti, procurai di stabilire un'idea generale dell'Architettura dei Greci, se non esattamente vera, almen probabile, e più conforme alle cognizioni che ci furono tramandate dagli antichi.

ARCHITETTURA GRECA

PARTE I.

STORIA DELL'ARTE

Questa prima parte dell' architettura Greca, che risguarda la storia dell' arte, è divisa in cinque Capitoli, nei quali si cerca di dimostrare, quale fosse lo stile dell' architettura più generalmente stabilito nelle seguenti altrettante distinte epoche della storia dei Greci.

I. Primieramente si cerca in qual modo abbia avuto principio l' arte di edificare in Grecia nei tempi anteriori alla Guerra di Troja, riportandosi alle varie narrazioni degli antichi scrittori, ed ai pochi monumenti che ci rimangono di tale prima epoca.

II. Quindi si dimostra come ebbe lo sviluppo quest' arte dopo l' indicata caduta di Troja sino al tempo, in cui si cominciarono a contare le Olimpiadi.

III. Nel terzo Capitolo si considera quale fosse lo stato dell' arte dalle prime Olimpiadi sino al tempo delle invasioni Persiane; e si descrivono le prime opere che con regolata architettura s' innalzarono in tale epoca.

IV. Nella quarta epoca, di cui si stabilisce il principio al tempo delle invasioni Persiane ed il termine all' epoca in cui la Grecia fu dominata dai Macedoni, essendosi in allora innalzate le più celebri opere, si cerca in qual modo l' arte giunse alla sua perfezione, e come si mantenne nel suo decoro, benchè fosse la Grecia tormentata dalle celebri guerre Persiane.

V. In fine si dimostra come quest' arte decadde alquanto dal suo puro e severo stile dal tempo, in cui i Greci dal dominio dei Macedoni passarono a quello dei Romani. Dalla qual' epoca ha principio l'architettura Romana, che si descrive nella terza Sezione della presente opera.

CAPITOLO I.

PRINCIPIO DELL' ARTE DI EDIFICARE

PRESSO I GRECI

NEI TEMPI ANTERIORI ALLA GUERRA DI TROJA

L' origine dell'arte di fabbricare presso i Greci, trovandosi avvolta nell'oscurità de' tempi, come quella di tutte le altre loro principali produzioni, ci resta sommamente difficile il poterla chiaramente definire. In tale oscurità di cose fummo tratti primieramente dalla vita selvaggia e disunita de' primi uomini che abitarono la Grecia, la quale si rappresenta dagli scrittori antichi, esser stata simile a quella che, secondo Omero, menavano i Ciclopi, considerati tra i più antichi abitatori della terra, e creduti essere i primi che oprassero le opere murarie più solide presso i Greci. Imperocchè non conoscendo essi legge veruna, ciascuno governava da se solo la propria famiglia, e regnava sopra la sua moglie ed i suoi figliuoli. Gli affari perciò de' loro vicini non facevano ad essi pena alcuna, nè credevano che potessero loro interessare; non tenevano assemblee sopra le cose pubbliche; non si governavano con leggi generali che regolassero i costumi e le azioni loro; non piantavano, non seminavano; il loro nutrimento consisteva in quelle frutta, che la terra senza essere coltivata produceva; il loro soggiorno era sulle cime delle montagne, e gli antri servivano per loro ricovero (1). Quindi è che con tal sistema di vita non poterono tramandare sicure notizie, le quali servissero di norma per rintracciare le cose di quei primi tempi della Grecia. Tucidide d'altronde, e similmente diversi altri storici Greci, parlando dei tempi che precedettero la guerra di Troja, fanno conoscere che gli scrittori di loro nazione più intenti a dilettare con favolosi racconti, che ad istruire con verità, avevano con mendaci narrazioni sfigurata la sincerità della storia (2). Onde se oscure e mascherate sono le principali cose di tali primitivi tempi, tanto meno cognito deve esserci il modo, e l'epoca precisa di quegli uomini, che unirono rustici legni, o posero rozze pietre per formare i primi artificiali ricoveri, e le prime celle ai loro Numi. Quindi ne deriva che tutti i diversi sistemi, fatti a questo risguardo, non possono essere altro che congetture dettate dal modo di pensare di varj scrittori, che vissero in tempi molto posteriori alle prime epoche della Grecia.

Pertanto l' arte dell'edificare, dovendo la sua origine presso ogni popolo alla necessità, che ha l'uomo di cercare ricoveri contro le ingiurie del tempo, si presenta alla nostra mente di grandissima antichità; e per conseguenza sommamente oscura non solo nel suo primitivo stato, ma pure nei progressi, che nell'arte si fecero; poichè le poche più certe notizie che abbiamo dagli antichi scrittori dei tempi che già gli uomini si

(1) *Omer. Odiss. Lib.* 9. Diodoro Siculo, tra gli altri scrittori antichi, nell'indagare quale fosse lo stato di vita che menavano i primi abitatori della terra, osserva che dovevano andare nudi, e non avere ancora trovato l'uso nè delle case, nè del fuoco, e cercando solo giorno per giorno di procacciarsi quella quantità di cibo che loro bastasse; per la qual cosa accadeva che molti nell'inverno, o di freddo o di fame venivano a perire. Ammaestrati poi dall'esperienza dicesi che, per fuggire il rigore del freddo, si ricovrarono nelle spelonche, e cominciarono a riservare i frutti. Quindi facendosi più esperti si narra che di passo in passo si procacciarono tutte quelle comodità che sono necessarie per menare una vita più agiata. (*Diod. Lib.* 1. *c.* 1.) Questo è l'aspetto dei diversi popoli primitivi, che con poca diversità si rappresenta dagli storici antichi, e da cui non si puole ricavare alcuna certa prova di verità.

(2) *Tucid. Lib.* 1. *c.* 1. Questo sentimento si trova manifestato pure da Plutarco, tra gli altri scrittori antichi, ed osserva egli che siccome facevano gli storici nelle descrizioni geografiche, i quali, sopprimendo alle parti estreme delle loro tavole i paesi che erano a loro ignoti, notavano solo in alcuni luoghi del margine, o torbida palude, o freddo scitico, o mare agghiacciato: così pure egli, dopo di avere scritto le vite degli uomini illustri, scorrendo le epoche sino dove si può arrivare con discorso ragionevole e con la veracità della storia, avrebbe potuto dire molto intorno a ciò che vi è di più remoto: imperocchè riputava egli essere le cose più antiche tragiche e portentose, e che erano pascolo dei poeti e dei favoleggiatori, onde non vi era in esse fede, nè veruna certezza. (*Plut. in Tes.*) Erodoto similmente in diverse narrazioni ci fa conoscere l'oscurità in cui si trovavano le primitive cose della Grecia.

erano uniti a convivere in società nella Grecia, non sono bastati per stabilire una base certa, nè presentare uno sviluppo chiaro delle prime cose a questa relative. I pochi monumenti poi, che credonsi di maggior antichità, sono troppo dal tempo guasti, e quindi incerti ancora, se sieno a noi pervenuti, come resti di originarie costruzioni, o pure come avanzi di riedificazioni o di restaurazioni fatte in epoche posteriori, secondo lo stile usato dei tempi in cui si risarcirono. Più sicurezza si rinviene al certo nelle altre arti, poichè o dalle medaglie, o dalle sculture, spesso conservate nel loro stile originario, si può distinguere il successivo loro progresso.

Coloro, i quali cercarono di dimostrare con le cose, che alle altre arti appartengono, e con il soccorso degli antichi scrittori, che i Greci appresero l'arte di edificare intieramente dagli Egiziani, o dai Traci, o dai Fenici, o dagli Indiani, o da altra antica nazione, sembra che s'ingannino nel voler esclusivamente dare l'onore di questo insegnamento ad un popolo solo, se si riflette, che i Greci sino dagli antichi tempi, ebbero comunicazione non solo con gli Egizj, ma coi Fenici, e con gli altri popoli dell'Asia ancora. Ciascuno di essi nel produrre il proprio sistema trovò appoggio sugli enunciati scrittori per dedurne convincenti ragionamenti di ogni particolare derivazione. Si rileverà ancora essersi dessi allontanati dal vero, se si osserva che l'arte di costruire non siccome le altre arti era facil cosa di esser riprodotta con eguali forme: ma si dovette adattare alla natura del paese ed alla diversa specie dei materiali, che ivi trovavansi. Percui dalle prime opere, che si fecero per semplice necessità coi suddetti mezzi, più che dalle cognizioni tramandate dagli uni agli altri, si formò con lungo spazio di tempo quel metodo di fabbricare, che ad ogni regione più conveniva. Secondo questo principio saranno quivi esaminate le cose, che si dicono intorno alla formazione dello stile dell'arte di edificare presso i Greci.

Racconta Tucidide, scrittore delle cose dei Greci molto istruito, ed appoggiato a quelle congetture alle quali egli stimava più in acconcio di prestar fede, che quella parte, la quale venne poi denominata Grecia, non fu nella remota antichità stabilmente abitata: ma furono in essa frequenti sin da principio le mutazioni di luogo; ed ogni rispettivo popolo, forzato sempre da un'altro maggior numero di uomini, abbandonava i suoi propri confini senza molta difficoltà. Imperocchè non essendo in allora tra i Greci alcuna idea di commercio, coltivando ciascuno di essi tanto terreno quanto bastasse a viver con parsimonia, e sperando di ritrovar da per tutto il quotidiano e necessario sostentamento, non recava loro pena di sloggiare da dove si erano stabiliti. Quelle campagne poi, che erano le più fertili, erano anche in special modo soggette a mutar di continuo abitatori, come avvenne alla Tessaglia, alla Beozia, ed a gran parte del Peloponneso, toltane l'Arcadia, e per conseguenza più continue erano ivi pure le sedizioni. L'Attica poi, attesa la sterilità del terreno, fu meno da quei primitivi popoli contesa, e conservò sempre i medesimi abitatori (3). Quindi si deve supporre che primieramente nell'Arcadia, e poscia nell'Attica, si sieno formate le prime stabili abitazioni.

Tra tutte le diverse nazioni, che abitarono nei primi tempi le regioni della Grecia, quella dei Pelasgi pare che fosse la più estesa; e si veggono questi, secondo gli antichi scrittori, sparsi pure nelle regioni dell'Asia Minore, nelle isole circonvicine, e nell'Italia ancora. Erano così chiamati, secondo Pausania, da Pelasgo, che credevasi essere stato il primo coi suoi seguaci abitatore di quella terra (4); e secondo altri, perchè menavano una vita errante e vagabonda, cangiando spesso dimora ed abitazione (5); ma forse più probabilmente perchè vi erano pervenuti dal mare o pelago (6). Diversa assai poi è l'opinione sulla loro origine, poichè servono essi di base in tutte le diverse congetture che si fanno sulle derivazioni delle arti Greche; perciò quelli che dall'Egitto ogni cosa vogliono far derivare, i Pelasgi anche da quella regione si fanno uscire. In simil modo altri dai Fenici, altri dagli Sciti della Tracia, altri dai popoli che abitavano tra il mar Caspio ed il mar

(3) *Tucid. Lib.* 1. Questo è lo stato più generalmente approvato, in cui si crede che si trovasse la Grecia nei primi tempi. Tucidide aggiunge inoltre che aveva sufficente indizio, onde credere non essere grande la potenza di tali antichi popoli, e non avere molto intrapreso di comune consentimento, prima della guerra di Troja, le città dell'Ellade; e neppure questo nome, era egli di opinione, che non fosse stato dato peranche a tutta la Grecia; giacchè prima dei tempi di Elleno figliuolo di Deucalione non vi fu in alcun modo una simil denominazione: ma tutte le distinte nazioni si erano imposto ciascuna da per se stessa i loro nomi, e singolarmente la Pelasgica, che era moltissimo estesa. (*Tucid. Loc. cit.*)

(4) *Paus. Lib.* 8. *c.* 1.

(5) *Dionis. Lib.* 1.

(6) *Orioli presso Inghirami Edifizj Etruschi: Disert.* 7. Oltre a queste opinioni che si attribuiscono alla derivazione del nome che ebbero i Pelasgi, molte altre si deducono dagli scritti degli antichi, le quali peraltro poco giovano a ritrovare la loro vera origine, perciò si tralasciano di riportarle quivi.

Nero, li fanno dipartire, ed altri ancora sull'asserzione di alcuno degli antichi storici, li credono originarj della Grecia, e nati nel Peloponneso (7). Qualunque sia però la vera origine dei Pelasgi, si considerano questi sempre per i primi abitatori della Grecia, e si crede che nei tempi antichi non si conoscesse memoria alcuna a loro anteriore (8). Per la vita errante propria di quella gente, nella qual cosa tutti convengono, non potevano aver essi alcuna idea di arti; e se pervennero da paesi stranieri, e principalmente dalle regioni dell'Asia Minore passando l'Ellesponto, siccome il luogo più stretto del mare, non portarono però con loro grandi nozioni di civilizzazione; imperocchè si conosce abbastanza che molte cognizioni le acquistarono, se non dopo un lungo soggiorno che essi fecero nella Grecia. Cosicchè nei primi tempi, vivendo essi sparsi per le campagne, gli antri e le caverne servirono loro di solo ricovero alle ingiurie del tempo, senza aver cognizione di alcuna specie di arteficiali abitazioni; immolavano ogni cosa agli Iddii, ai quali niun nome avevano ancor imposto, perchè non ne avevano mai udito alcuno (9). Similmente egual sistema di vita pare doversi attribuire ai Tesproti, ai Molossi, ai Lelegi, agli Aoni, agli Janti, ai Cariani ed agli altri popoli primitivi della Grecia, che sono cogniti sotto vario nome. In conseguenza è impossibile di ritrovare in quella oscura prima epoca, quale fosse lo stato dell'arte di edificare nella Grecia.

Nei primitivi tempi però raccontano gli storici, che pervennero in Grecia quei primi conquistatori componenti la famiglia dei Titani, ed altri ben celebri uomini, che quindi ad imitazione probabilmente degli Egizj, furono con poca diversità dai Greci collocati nel numero delle loro principali divinità: ed ai quali attribuirono spesso l'invenzione di tutte quelle cose, di cui non si conoscevano le vere derivazioni. Per essere le loro vicende avvolte in favolosi racconti, s'incontra perciò somma difficoltà nel voler precisamente rinvenire da qual parte dell'Oriente fossero essi sortiti: ma osservando con diversi celebri scrittori, che i nomi, e le cose principali che loro si attribuiscono, erano già in cognizione da molti anni agli Egiziani ed ai Traci, si può supporre che essi principalmente dall'Egitto e dalla Tracia pervenissero, se però non si vuol credere

(7) *Micali storia dell'Italia avanti il dominio dei Romani Parte.* 1. *c.* 7.

(8) *Strab. Lib.* 5. Questo scrittore accenna che i Pelasgi, appartenenti ad antica nazione, divennero illustri per tutta la Grecia, e principalmente appresso gli Eoli della Tessaglia. Eforo scrive egli, giudicava essere l'origine loro derivata dall'Arcadia, ed essersi eletto di menare una vita militare. Per tale maniera di vivere acquistarono molto splendore e vennero persino da Omero (*Od. Lib.* 19. *v.* 177.) soprannominati divini. A queste opinioni di Eforo e di Omero, Strabone aggiunge pure quella di Esiodo, di Eschilo, di Euripide, e di Anticlide, colle quali si giudicavano avere questi avuto origine da Argo, essere stato il Peloponneso chiamato dal nome loro Pelasgio, ed avere essi i primi fabbricato in Lenino ed in Imbro. Come ancora, aggiunge il medesimo Strabone, che gli scrittori delle cose degli Ateniesi ponevano i Pelasgi nelle storie loro, come che avessero abitato Atene, e come questi venissero chiamati Pelasgi da Pelargi, ossiano cicogne, per la vita vagabonda, che a guisa di uccelli, essi menavano. (*Strab. loc. cit.*) Erodoto poi ragionando sulle cagioni che hanno promosse le guerre Persiane, osserva che la gente Pelasgica e l'Ellenica nei tempi antichi si preferivano alle altre, e che l'una si mantenne sempre nella sua terra, e l'altra andò lungamente vagando in diverse regioni. Ma non poteva egli affermar per certo di qual linguaggio i Pelasgi si servivano. (*Erod. in Clio c.* 5.) Quindi è che sino da quegli antichi tempi, in cui Erodoto scriveva la storia dei Greci, non si avevano peranche certe notizie di tale primitiva gente. E questa incertezza è anche riferita da Dionisio nel cercare la derivazione dei Tirreni, e nel riportarsi alle opinioni scritte dal medesimo Erodoto. (*Dionis. Lib.* 1.) Da queste principali cose e da altre narrate dagli storici e poeti antichi, diversi scrittori moderni hanno dedotti varj altri sistemi di derivazioni. Alcuni hanno creduto che questi fossero originarj dalle stesse regioni della Grecia propria: imperocchè non ritrovarono alcuna chiara evidenza presso gli antichi scrittori, onde credere che fossero essi partiti da altro paese. Altri secondando le più giuste ragioni, li fanno derivare dalle regioni dell'Asia Minore più vicine alla Grecia propria. Alcuni altri poi, sulla scorta del Linneo, del Bailly, del Paw, e del D'Hancarville, cercarono di provare che l'origine di questi popoli primitivi era derivata dalle regioni più settentrionali dell'Asia. Ma prevalse generalmente l'opinione di quelli che stabiliscono questi popoli primitivi della Grecia essere derivati dalle prossime regioni dell'Asia Minore, situate tra il mar Caspio ed il mar Nero, ove si trovano secondo i versi di Omero essersi da tempi antichi stabiliti diversi Pelasgi; e similmente nella Samotracia e nelle isole circonvicine. Siccome non essendo mio scopo in queste osservazioni di ricercare le origini dei primi uomini che hanno abitato la Grecia: ma solo di ritrovare lo stile delle opere che s'innalzarono in tal paese in epoche più cognite: così non mi starò più a lungo a ragionare su questo oscuro argomento, e quelli che vorranno istruirsi in tali cognizioni potranno ricorrere agli scritti di Freret, di Goguet, di Heyne, di Herbert, di Volney, di Maffei, di Mazzocchi, di Martorelli, di Micali, di Muller, e di altri insigni scrittori, che oltre ai poc'anzi nominati, si sono dato studio di ricercare nelle narrazioni degli antichi le derivazioni più convenienti ai loro differenti sistemi; e segnatamente il Niebuhr, che ha preteso nella sua prima parte della storia Romana di combinare, ciò che Strabone avrebbe potuto ottenere riassumendo le indicate opinioni che egli riporta.

(9) *Erodot. in Euterp.* Solo dopo di esser trascorso qualche tempo, secondo Erodoto, appresero tali Pelasgi i nomi delle divinità Egiziane.

che tutte quelle cose sieno state tratte intieramente dalle favole degli Egiziani, siccome Diodoro, fra gli altri scrittori antichi, pare indicarlo, nel dire che erano state trasportate ai Greci da Orfeo e da Melampo (10); donde ne deriva che forse mai sieno stati uomini di tal nome in Grecia. Qualunque sia la verità di questi racconti, pare certo però che le cognizioni, che i Greci in quei primi tempi avevano acquistate, dovevano essere di ben poca considerazione, per rapporto all'arte di edificare; poichè non abbiamo notizie, onde credere che avessero essi in allora formato alcun abbozzo di stabile edifizio, nè che si fossero uniti a convivere in società.

Ai capi solo di quelle colonie di straniere genti, che si trasferirono nelle diverse regioni della Grecia, in tempi posteriori alla creduta estinzione dei Titani, si da l'onore di essere stati i primi a chiamare alla vita sociale quei popoli primitivi, che vivevano sparsi per le foreste, ed a insegnar loro il modo di formarsi artificiali abitazioni, e di regolarsi con stabili leggi. Il primo tra questi si narra che fosse Inaco figlio di Oceano e di Teti (11), il quale vi condusse una colonia di Fenici o Egiziani circa 1970 anni avanti l'era Cristiana (12); e vi fondò il regno di Argo (13). Ebbe egli con Melissa, Foroneo ed Egialeo, il primo dei quali succedette al padre nel regno, ed il secondo fondò nel Peloponneso il regno dei Sicioni (14). Si pretende poi da altri che questo Egialeo fosse indigeno, e che fondasse quel regno molti anni avanti (15), ma forse con minor certezza. Danao poi pervegnente dall'Egitto resse il regno di Argo dopo una serie di nove in dieci sovrani usciti dalla famiglia di Inaco (16).

Gli Ateniesi vantavano per loro primo fondatore Ogige, di cui s'ignora la patria. Si stabilì egli nell'Attica circa nella stessa età di Inaco; ed il figlio, che ebbe con Tebe, chiamato Eleusino, fabbricò la città di Eleusi (17). Sotto Atteo, discendente dai principi che regnarono nell'Attica dopo Ogige, vi approdò Cecrope, nativo di Sais, città dell'Egitto inferiore (18), alla testa di una colonia di suoi nazionali; e dopo la morte di Atteo prese egli il comando di quella regione (19) circa 1657 anni avanti l'era Cristiana.

Lelege, Egiziano o indigeno, dicesi che fosse il primo a regnare nella Laconia; e che Lelegi dal suo nome i primi uomini del paese si nominassero (20).

Cadmo pervegnente, secondo alcuni dall'Egitto, ma secondo la più probabile opinione dalla Fenicia, fondò il regno di Tebe circa 1450 anni avanti l'era volgare, ed apprese ai Greci i caratteri alfabetici (21). Altri stranieri si dice ancora che regnassero su varj altri popoli della Grecia, e che insegnassero loro il modo di coltivare i terreni, e le cose principali ch'erano necessarie per convivere in società.

Da questa gente, dopo dei Pelasgi e degli altri popoli primitivi, si sogliono far derivare le prime cognizioni che ebbero i Greci nelle diverse arti; e siccome tali eroi principalmente dall'Egitto si fanno pervenire, così da questo paese egualmente le prime istruzioni dei Greci è comune opinione che derivassero. Osservando peraltro che all'epoca, nella quale si stabilisce l'introduzione nella Grecia delle principali cognizioni, erano già state sparse molte di esse dagli Egiziani, o da altro popolo egualmente antico, nella Fenicia, e nelle diverse regioni dell'Asia, non resta perciò decisamente determinato da qual paese uscissero quelle diverse colonie condotte dai nominati eroi. Imperocchè è ben vero che molte cose si fanno derivare dall'Egitto, ma si conosce ancora che molte altre furono trasportate ai Greci da diverse altre regioni. A questo riguardo osserveremo solo, per addurre quivi qualche prova, quelle cose che risguardano principalmente la Mitologia. Poichè se

(10) *Diod. Sic. Lib.* 1. *c.* 6 *e Lib.* 4. *c.* 1. Molte cose si scrissero in questi ultimi tempi a riguardo della origine di tali divinità, senza potere evidentemente delucidarle di più di quello che si ricava dagli scritti degli antichi. L'opinione generale di questi è che le cose risguardanti il loro culto fossero state trasportate in parte dall'Egitto, come si trova indicato da Esiodo da Omero, da Erodoto in Euterpe e dallo stesso Diodoro, per altra parte dalla Tracia, siccome si deduce da Luciano, da Aristofane e da Euripide principalmente, e per altra parte ancora si fossero derivate dai Fenici col mezzo di Cadmo, come si deduce da diversi scrittori antichi.

(11) *Apoll. Lib.* 2. Da questo racconto si deduce che Inaco sia arrivato nella Grecia per mare. (*Goguet. Orig. des Loix ec. Lib.* 1. *c.* 1.)

(12) *Bartlhemi. Voyag. d'Anac. Int.*

(13) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16. *ed Apollod. Lib.* 2.

(14) *Apollod. Lib.* 2.

(15) *Robinson. Antiq. Grec. Tom.* 1. *c.* 1.

(16) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16. *ed Apollod. Lib.* 2.

(17) *Paus. Lib.* 1. *c.* 38. Alcuni scrittori moderni dal di lui nome deducono ch'egli fosse pure pervenuto dall'Egitto, senza però addurne sicura prova. (*Banuer. Expl. des Febles. Tom* 6.

(18) *Diod. Lib.* 1. *e Paus. Lib.* 1. *c.* 2.

(19) *Paus. Loc. cit.*

(20) *Paus. Lib.* 1. *c.* 44. *e Lib.* 3. *c.* 1.

(21) *Er. in Ter.* Prima della venuta di Cadmo coi Fenici, la Beozia era abitata dagli Aoni, Tecmani, Lelegi e Ianti. (*Str. Lib.* 9.)

per una parte, stando ad Erodoto, storico il più antico della Grecia, si conosce essere stati gli Egiziani i primi che immaginarono i nomi delle principali dodici grandi divinità e che fecero conoscerli ai primi uomini della Grecia, tra i quali figuravano specialmente i Pelasgi; siccome aggiunge questo scrittore a tal proposito, che consultarono questi l'oracolo di Dodona, il più antico di quanti ne furono in Grecia, e che in quel tempo era il solo, se dovevano ricevere i nomi delle divinità Egizie; l'oracolo rispose che li ricevessero, e così da quel tempo i Pelasgi sacrificarono chiamando i nomi delle Deità, che per l'avanti non conoscevano (22). In tal modo fu introdotto il culto di Bacco consimile a quello di Osiride degli Egiziani, che era la stessa divinità sotto altro nome, e le feste di Bacco i Greci all' usanza degli Egizj celebravano (23); così ancora si stabilì nel decorso di tempo il culto di Cerere consimile a quello d' Iside dell' Egitto; ed era questa Dea specialmente venerata in Eleusi, ove si eseguivano i misteri nel modo stesso che solean praticarsi in Egitto. Gli Ateniesi pure volevano fare i giuramenti loro a questa Dea Iside o Cerere, e vivere coi costumi e cogli abiti agli Egiziani somiglianti (24). Altre consimili cose rilevasi dal racconto degli antichi scrittori, avere adottate i Greci ad imitazione di quelle dell' Egitto: ma per altra parte si possono dedurre essere derivate ai Greci da altre regioni diverse loro istituzioni, come per esempio dovevano essere quelle che i Pelasgi portarono con loro, o appresero dagli altri popoli coi quali primieramente soggiornarono; come i nomi ed il culto di quelle divinità delle quali gli Egiziani negavano averne intesa notizia, e che Erodoto credeva essere stati dai Pelasgi ritrovati (25). Quindi il culto adottarono da altre nazioni, siccome tale era fra gli altri quello di Venere Urania, introdotto presso gli Ateniesi da Egeo, che credevasi essere stato questo dagli Assirj primieramente stabilito, quindi da questi passasse ai Fenici della Palestina (26). Osservando d' altronde che i primi a portare commercio in Grecia furono i Fenici, che dal mar Rosso si erano trasferiti ad abitare le regioni dell'Asia che sono verso il Mediterraneo (27), ci fa credere, seguendo ancora il sentimento di celebri scrittori, che non tutte quelle colonie dall'Egitto fossero uscite; tra le quali si deve considerare specialmente quella di Inaco, che abitava Argo nel mentre che i Fenici ivi trasportavano le merci dell' Egitto e dell'Assiria, poichè credevasi che questa dalla Fenicia pervenisse (28).

(22) *Erod. in Euterp.* Donde fossero derivati i diversi culti degli Iddii della Grecia, osserva questo scrittore che si aveva saputo solo che da Esiodo e da Omero: imperocchè non giudicava troppo veritiere quelle cose che raccontavano i sacerdoti di Dodona su tal proposito.

(23) *Id. loc. cit. e Diod. Lib.* 4. *c.* 1.

(24) *Diod. Lib.* 5. *c.* 1.

(25) *Erod. in Euterp.* A questo riguardo aggiunge Erodoto che bene si sapeva essere le cose sacre, che furono introdotte dai Pelasgi, simili a quelle dei Samotraci; perchè quei Pelasgi, che in seguito abitarono in Atene, avevano dimorato nella Samotracia, e di là avevano trasportato i sacrifizj detti Orgj. (*Erodot. loc. cit.*) Quest' asserzione, appoggiata ad altre circostanze riferite da Cicerone (*De Nat. Deor. Lib.* 1.) e da Varrone (*De Ling. Lat Lib.* 4.) facendo conoscere la somiglianza che avevano i sacri riti di Cerere e Proserpina, e di altri consimili divinità, che si praticavano nella Samotracia, con quelli che si facevano in Eleusi ed in altre parti della Grecia, dimostrano sempre più, che le cose introdotte presso i Greci, derivarono in più gran numero dalle regioni Asiatiche. Similmente appoggiandosi a Strabone, si conosce che molte si trasportarono in Grecia agli Etoli in specie col mezzo dei ben celebri Cureti, dall' isola di Creta, ove questi soggiornarono, e che si dicevano aver ivi educato Giove. (*Str. Lib.* 10.) Diodoro Siculo poi per indicare che il paese detto Samotracia era stato un tempo unito all' isola di Samo, e che fu disgiunto a cagione di un diluvio accaduto anteriormente a quello di Deucalione, riferisce che furono trovati dai pescatori capitelli delle fabbriche immerse nel mare da un tale avvenimento, (*Diod. Lib.* 5. *c.* 11.) ciò che se fosse vero dimostrerebbe esservi stata ivi grande antichità nell' edificare

(26) *Paus. Lib.* 1. *c.* 14. A riguardo della provenienza delle principali cognizioni, che ebbero i primi uomini della Grecia, si puole ancora ricavarne qualche notizia dal viaggio, che Luciano stabilisce aver fatto la filosofia prima d'introdursi in tale regione: imperocchè, scrive egli, che questa dai Bracmani era discesa nell'Etiopia, e quindi nell'Egitto. Poscia dopo di avere ammaestrati nelle cose di religione quei sacerdoti era passata ad iniziare i Caldei ed i Magi in Babilonia: di là era entrata nella Scizia, e quindi nella Tracia, ove furono istruiti Eumolopo ed Orfeo, i quali si considerano per i primi istitutori delle principali cose dei Greci. (*Luciano in Fugitivis*) Quindi si puol dedurre da questo racconto che dalla Tracia e dalla Scizia ricevessero i Greci più direttamente tali loro istituzioni: imperocchè queste due provincie si trovavano più prossime al loro paese, e principalmente la Scizia, di cui quivi si ragiona, poichè s'intende essere quella che stava tra il mare Caspio e l'Eusino; e non quella che si pone nelle parti più settentrionali dell'Asia da coloro che di là pretendono far derivare tutte le cognizioni.

(27) *Erod. in Clio.* A riguardo delle colonie che si dicevano essere partite dall'Egitto osserva Diodoro, benchè egli si dimostri portato a far derivare ogni cosa da questo paese, che non appariva su di ciò alcun certo segno, nè si trovava alcun testimonio nelle scritture. Mentre poi accorda essersi tratto di là tutto quello che si riferiva al culto delle divinità. Pertanto narra quindi questo scrittore che gran parte di quelle divinità che si veneravano dai Greci, erano state tratte primieramente dall' Etiopia, ove si credevano in origine generate. (*Diod. Lib.* 1. *e* 3.)

(28) *Bannier Explic. des Fables Tom* 6. Similmente dalla Fenicia altre istituzioni si fanno comunemente derivare.

Si contrasta poi molto se Cadmo e coloro che andarono con lui nella Beozia, siano usciti dall' Egitto, o dalla Fenicia: ma stando a quanto riferisce Erodoto, che più d'ogni altro scrittore deve supporsi che ne fosse informato, si conosce essere stato Cadmo quegli che seco condusse i Fenici (29). Così pure si troverà confermare tale opinione, riferendosi a quanto scrive Pausania a questo proposito; imperocchè egli asserisce che coloro, i quali credevano che Cadmo, venuto nel territorio Tebano, fosse Egiziano di nazione, e non Fenicio, avevano contro di essi il nome di una statua di Minerva, che era in Tebe di Grecia dedicata a Cadmo stesso; perchè Siga secondo la lingua Fenicia, e non Saide secondo quella degli Egiziani era chiamata (30). Quindi è che ci fa seguire il sentimento di questi scrittori, e credere che Cadmo sia stato Fenicio di nazione, e Fenici quelli che nella Grecia con lui si trasferirono. In tal modo si deduce che sono stati i Greci istruiti da quelle diverse colonie, e da quei Fenici che trasportarono agli Argivi le merci non solo dall' Egitto, ma ancora dall'Assiria (31), nelle cose che erano in uso tanto presso gli Egiziani, che gli altri popoli dell'Asia, e specialmente presso i Lidj; i quali si credevano essere stati di molte cose inventori, che furono poscia dai Greci adottate (32). Ma in generale se si considerano per bene le narrazioni degli antichi scrittori, si troverà che non vi fu paese cognito ai Greci, dal quale non abbiano essi ricevuto qualche cognizione, tanto col mezzo delle colonie, quanto con quello del commercio.

Fra le varie cognizioni, che apportarono ai Greci queste diverse colonie, quelle risguardanti l' arte di edificare dovevano essere le più considerevoli; siccome quelle che ai primi bisogni degli uomini maggiormente necessitano. Quelle che per l'avanti avevano naturalmente acquistate tali popoli primitivi dovevano essere di ben poca conseguenza; poichè, siccome si è già osservato, pare evidente che, vivendo essi ancor sparsi per le campagne senza leggi nè commercio, non potessero avere idea di alcuna artificiale abitazione, perciò gli antri erano forse gli unici loro ricoveri, le sommità dei monti erano i luoghi probabilmente su cui facevano i sacrifizj ai loro incogniti numi, gli alberi maggiori servirono loro di tempio, ed in qualche bosco aveva sede il loro oracolo, che a Dodona onoravano; o tutto al più, se si presta fede a Pausania, una rozza pietra serviva loro di statua e come rappresentanza del nume era da essi venerata (33). Pelasgo, che non fu di molto anteriore a Cecrope (34), solo dicesi che fosse il primo, che avesse insegnato ai suoi il modo di costruire capanne, perchè trovassero ricovero dal freddo, si coprissero dalle pioggie, e dal caldo non fossero molestati; e che avesse trovato il modo di far le vesti con pelli di cinghiali. Si credeva inoltre che Pelasgo facesse abbandonare agli uomini di nudrirsi di foglie ancor verdi, e dell'erbe, e delle radici che non solo non erano buone a mangiarsi, ma erano anche nocive; e che li facesse alimentare non dei frutti di tutte le quercie, ma delle ghiande

(29) *Erod. in Euterp. ed in Tersic.*

(30) *Paus. Lib.* 9. *e.* 12. Quegli scrittori antichi che dicono Cadmo Egizio, convengono peraltro cogli altri nel dire che si trasportò in Grecia dalla Fenicia.

(31) *Erod. in Clio.*

(32) *Id. Ibid.* Dalla Lidia pretendono alcuni scrittori antichi che avessero origine diverse istituzioni, e che quelle in seguito si propagassero pur anche in Italia col mezzo del figliuolo di Ati, siccome in appresso osserveremo, e di questo sentimento oltre Erodoto, si trovano essere pure Strabone, (*Lib.* 5.) Vellejo Patercolo, (*Lib.* 1. *c.* 1.) e Valerio Massimo (*Lib.* 2. *c.* 4.) oltre a diversi altri scrittori. Infine per avere una idea più verisimilmente sicura sulla derivazione delle diverse colonie trasferite in Grecia in questa prima epoca, riferirò ciò che scrive Strabone a tal riguardo sull'asserzione di Ecateo Milesio. Ed era che la Grecia tutta si credeva da questo scrittore essere stata anticamente abitata da quelli che essi dicevano barbari, ossiano fuorestieri. Cioè che Pelope aveva condotta molta gente dalla Frigia in quel paese, che fu da lui in seguito nominato Peloponneso. E Danao dall'Egitto, e i Driopi, i Cauconi, i Pelasgi, i Lelegi, e gli altri consimili popoli si divisero tra loro le parti interne ed esterne dell'istmo. Perciocchè l'Attica era stata occupata da quei Traci, che ivi si trasferirono con Eumolopo. Aulide della Beozia, da Tereo; la Cadmea dai Fenici venutivi con Cadmo; e gli Aoni, i Tembici, e gli Ianti signoreggiavano nella stessa Beozia. Aggiunge poi lo stesso Strabone che nei tempi a lui anteriori, benchè le nazioni della Grecia fossero molto piccole, ed ignobili, nondimeno per la moltitudine degli abitatori, e perchè si governavano da se stessi, non era molto difficile il distinguere i loro confini. Ma a' suoi tempi, essendo il paese per la maggior parte deserto, e le abitazioni e principalmente le città ruinate, con tutta la diligenza che l'uomo potesse usare non si sarebbe potuto recare utilità alcuna per ben conoscere tali derivazioni. (*Str. Lib.* 7.) Quindi da questo giudizio si conosce, quanto sia nei tempi attuali, più difficile lo scuoprire la verità in di tali primitive vicende, e quanto sieno incerti i tentativi che si fanno.

(33) *Paus. Lib.* 7. *c.* 22.

(34) *Id. Lib.* 8. *c.* 2. A riguardo di questo Pelasgo Plutarco osserva sulla fede degli storici, che passò in Epiro con Faetonte, il quale credevasi essere stato il primo che signoreggiasse sopra i Tesproti ed i Molossi dopo il diluvio, e che ivi si fossero fermati ad abitare Deucalione e Pirra, dopo che ebbero fondato il tempio di Dodona. (*Plutar. in Pirro*)

del faggio soltanto; e questo modo di vivere da Pelasgo introdotto credevasi che durasse in Arcadia per lungo tempo ancora (35).

Siccome si conosce, tra l'oscurità delle cose primitive, che i Greci più generalmente fecero derivare l'orine di molte cognizioni dai Pelasgi, secondo Erodoto, e siccome l'Arcadia tra le altre regioni della Grecia conservò, secondo il giudizio di Tucidide, sempre gli stessi abitanti, i quali erano Pelasgi, si troveranno così ivi più notizie risguardanti le prime opere dei Greci. Infatti si narra da Pausania specialmente, che Licaone figlio di Pelasgo edificò sul monte Liceo nell'Arcadia Licosura, che si credeva essere stata la prima città vista dal Sole sulla terra, e dalla quale si diceva avere in seguito appreso gli uomini ad edificare le città. Quindi credevasi che i figli di questo Pelasgo, benchè si disconvenga nel preciso numero e loro nome, edificassero altre città, dove avevano stabilito il loro soggiorno (36).

Foroneo figlio di quell' Inaco, a cui si attribuisce la fondazione del regno di Argo, ed al quale egli succedette nel dominio, dicesi poi che fosse il primo a radunare in comune gli uomini di quella regione, che abitavano in luoghi dispersi ognuno da per se stesso, ed a formare delle abitazioni vicine le une alle altre. Il luogo in cui primieramente si raccolsero fu chiamata città Foronica (37). Insegnò ad essi il modo di servirsi del fuoco, della qual cosa se ne conservava memoria in Argo sin' anche negli ultimi tempi (38). Da questo ritrovamento Vitruvio fa nascere motivo della prima comunicazione che ebbero gli uomini tra di loro, e deduce un' ideale sviluppo delle primitive cose (39). Foroneo stabilì pure il modo di fare sacrifizj alle divinità, ed a loro consacrò altari (40), percui fu considerato per il primo sovrano, che avesse cominciato a civilizzare gli uomini della Grecia. Argo nato dalla figlia di Foroneo, e suo successore nel regno, cangiò nome alla città (41), forse per alcuni accrescimenti fatti alla medesima. Sotto Gelanore poi Danao, navigando dall' Egitto, s' impadronì del trono di Argo per un augurio, che prese il popolo dal combattimento di un lupo e di un toro, riuscito per lui favorevole a danno di Gelanore (42). Quindi egli per assicurarsi dalle insidie dei suoi nemici fabbricò nella città una fortezza (43). Egialeo, supposto altro figlio di Inaco, nel fondare il regno dei Sicioni credesi che facesse

(35) *Paus. Lib.* 8. *c.* 1. Se veramente non fu Pelasgo l'istitutore di queste cognizioni date ai Greci, si deve peraltro supporre avere essi cominciato in circa simil modo ad istruirsi nei primi bisogni.

(36) *Paus. Lib.* 8. *c.* 3. Le città che edificarono i figli di Licaone, secondo Pausania, sono le seguenti: Pallanzia, Orestea e Figalia, edificate da Pallante, Oresteo e Figalo, le quali cangiarono col tempo i loro nomi. Quindi Daseata, Elissonte, Tnocia, Acacesia, Macaria, e Trapezunte furono edificate dagli altri figli che diedero ad esse i loro nomi. Orcomeno fondò Metidrio. Da Melaneo, e da Ipsunte furono edificate Melanea, ed Ipsunte; ed inoltre Tireo ed Emonio fondarono Tireo nell' Argolide ed Emone. Mantineo poi, Tegeate e Menalo edificarono Mantinea, Tegea, e Menalo città anticamente la più rinomata degli Arcadi. Da Cromo fu fondata Cromi, e Carisia da Carisio. I Tricoloni furon detti da Tricolone, ed i Peretesi da Pereto; gli Aseati da Asea e da Liceo i Liceati, e Sumazia ebbe il nome da Sumateo. Aliftoro poi ed Ereeo diedero il nome a due altre città. Oenotro però il più giovane dei maschi di Licaone, chiesto danaro e uomini al fratello maggiore Nictimo, che ebbe il governo sopra tutti, si credeva che venisse in Italia, ed il paese da lui occupato fosse detto Oenotria. Questa si giudicava essere stata la prima flotta, che dalla Grecia fu spedita a fondare colonie. (*Paus. loc. cit.*) Apollodoro poi accenna essere stati cinquanta i figli di Licaone, e varia anche il nome di alcuni degli indicati; percui hanno creduto alcuni scrittori moderni essere le cose che si riferiscono a Licaone ed ai suoi figli intieramente favolose; ciocchè non sempre troppo ragionevoli.

(37) *Paus. Lib.* 2. *c.* 15. Plinio considera pure questo Foroneo per il primo istitutore dei Greci. (*Lib.* 7. *c.* 57.)

(38) *Paus. Lib.* 2. *c.* 15.

(39) *Vitruv. Lib.* 2. c. 1. Simili altre opinioni si riferiscono da altri antichi scrittori su tal proposito.

(40) *Hygin. Fab.* 143. *e.* 225. Molte altre istituzioni sono dagli antichi scrittori attribuite a Foroneo, come la maniera di fare le provisioni e molte differenti arti; e per assicurare la tranquillità dei suoi popoli prescrisse leggi, e distribuì nelle colonie varj tribunali per amministrare la giustizia (*Euseb. Chron. Lib.* 2.)

(41) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16. Argo fu in seguito governata da diversi sovrani, di cui s'ignorano le loro vicende; e da Inaco sino a Gelanore se ne contano nove, i quali si chiamavano Inachidi dal nome del primo loro istitutore. (*Goguet. Origin. des Loix. ec. Part.* 1. *Art.* 5.)

(42) *Paus. Lib.* 2. *c.* 19. Gelanore, che succedette nel governo di Argo, dopo gl'indicati non ben cogniti discendenti di Inaco, regnava solo da pochi mesi, allorchè vi giunse Danao dall'Egitto. (*Apollod. Lib.* 2.) E l'augurio avuto dagli Argivi in suo favore è derivato dalla opinione che, considerando il toro, come animal domestico, rappresentasse Gelanore per essere egli uomo del paese, ed il lupo, come animal selvatico, figurasse Danao per esser egli fuorestiere.

(43) *Strab. Lib.* 8. Supponeva questo scrittore che Danao abitasse in tale fortezza o rocca; e che avesse stabilita una legge, secondo l'asserzione di Euripide, che ordinava a coloro i quali erano chiamati Pelasgi, si nomassero in seguito Danai. Nel governo di Argo a Danao succedette Linceo suo genero; e quindi dopo varj altri sovrani Acrisio, sotto il di cui governo si riferisce l'arrivo di Pelope nella Grecia, il quale molte ricchezze credesi che ivi apportasse, onde fu dai Greci tenuto in gran credito.

costruire in quella pianura una città, chiamata dal suo nome Egialea, con una cittadella in quel luogo ove fu poi eretto il tempio di Minerva (44).

Cecrope, che approdò nell'Attica molti anni dopo Ogige, nel tempo che vi regnava Atteo, dopo che ebbe preso il dominio della regione, indusse gli abitanti ad unirsi in un luogo sicuro per mettersi al riparo dalle invasioni dei popoli della Beozia detti Eoni, e da quelli della Caria (45). Il luogo scelto per la sede di questa unione viene da ognuno riconosciuto per quello stesso, ove fu situato il celebre tempio di Minerva denominato il Partenone; ed ivi in allora fabbricando case divenne una città, che dal nome del suo fondatore fu chiamata Cecropia (46). Cecrope insegnò il modo di regolarsi con stabili leggi, e divise gli abitanti in tre tribù, a somiglianza di quelle forse stabilite in Egitto da Sesostri (47). Innalzò un'altare, e vi proibì di sacrificare agli Dei cosa alcuna che fosse animata (48). Formò un luogo per i giudizj detto Areopago sul modello dei tribunali dell'Egitto (49); e molte altre buone istituzioni dicesi che egli insegnasse agli abitanti dell'Attica, percui si deve supporre, che solo da quell'epoca cominciassero coloro a gustare i piaceri della vita sociale.

A questo Cecrope succedette nel governo d'Atene Cranao, per essere egli superiore in potere a tutti gli altri cittadini, e per essere morto Erisittone figlio di Cecrope (50). Accadde sotto il regno di Cranao l'avvenimento tanto rinomato nella storia dei Greci, che vien detto comunemente il diluvio di Deucalione. Si credeva dagli antichi essersi in allora sommerso tutto il genere umano, e perduta ogni idea delle cose anteriori. Perciò Deucalione era considerato per il primo uomo che avesse fabbricate città ed innalzati tempj agli Dei (51). Benchè un tale avvenimento non fosse della grandezza che si vantava, poichè credesi esservi stata solo una inondazione cagionata da alcuni fiumi della Tessaglia, e che si fosse questa estesa sino ai contorni del monte Parnaso, ove Deucalione soggiornava, deve aver portato con tutto ciò qualche disordine nelle fabbriche, che si erano in allora ivi edificate. Essendo poi contro Cranao insorto Anfizione, che aveva una di lui figlia per moglie, lo spogliò del regno, e quindi egli stesso fu cacciato da Erittonio (52), percui tennero essi il paese in qualche turbolenza, nonostante le eccellenti disposizioni date da Anfizione nel creare il consiglio, che portava il di lui

(44) *Paus. Lib.* 2. *c.* 5.

(45) *Strab. Lib.* 9. Riferisce inoltre questo scrittore le diverse opinioni, che si avevano al suo tempo, intorno i principali autori della edificazione di Atene; come ancora quelle risguardanti i nomi di costoro. Imperocchè si credeva essersi detta Actica da Acteonè, Attide ed Attica da Attide figliuolo di Cranao. Mopsopia da Mopsope. Ionia da Ione figliuolo di Xuto. Posidonia ed Atene dagl'Iddj che avevano questi nomi, cioè Nettuno e Minerva. Ma più chiaramente si sapeva essere stata ivi la nazione dei Pelasgi. Aggiunge inoltre Strabone sull'asserzione di Filocoro, che Cecrope fu il primo a ridurre quei popoli ad abitare in dodici città, le quali furono dette Cecropia, Tetrapoli, Epacna, Decelea, Eleusina, Afidna, Torico, Braurone, Citero, Sfeto, Cifesia, e Falero. Si diceva poi che fossero da Teseo queste dodici città unite nella sola Atene. (*Strab. loc. cit.*)

(46) *Plin. Lib.* 7. *c.* 56. Questa primitiva città doveva essere la capitale delle dodici anzidette che si dicevano essere state formate dal medesimo Cecrope.

(47) *Diod. Sic. Lib.* 2. Queste tre parti, racconta Diodoro, che in Egitto erano ripartite in questo modo. La prima composta di nobili, che, datisi più degli altri alla dottrina, erano riputati degni di maggiori onori. La seconda si componeva di coloro ai quali erano consegnati i terreni, acciocchè attendessero alle armi per difesa della patria. E la terza poi era composta della Plebe, e degli artefici che attendevano alle arti mercenarie. La classe degli artefici, che si comprendevano in questa terza parte, secondo l'indicata asserzione di Diodoro, doveva essere solo composta di quelle persone che s'impiegavano nell'esecuzioni delle arti, poichè coloro che le dirigevano pare che si dovessero tenere in più pregio pure in Egitto, siccome si rileva dallo stesso Diodoro nel riferire i molti onori che colà aveva ottenuto Dedalo. (*Lib.* 1. *c.* 6.)

(48) *Paus. Lib.* 8. *c.* 2.

(49) *Tucid. Lib.* 2. A Cecrope si attribuisce ancora il modo di soddisfare ai morti i doveri della sepoltura col sotterrarli, e versarli del grano sopra la loro tomba, (*Cicer. de Legib. Lib.* 2.) ed altre simili istituzioni. Cosicchè gli Ateniesi sarebbero stati instruiti nelle cose dell'Egitto in modo più esteso, di qualunque altro popolo della Grecia; imperocchè alle indicate istituzioni, altre ancora si aggiungono avere Cecrope stabilite in Atene a seconda di quelle dell'Egitto, le quali sono specialmente indicate da Diodoro. (*Lib.* 1. *e* 4.)

(50) *Paus. Lib.* 1. *c.* 2. Sotto questo principe l'Areopago sembra che avesse acquistato grande rinomanza; imperocchè si credeva che a questo tribunale ricorressero Nettuno sovrano di una parte della Tessaglia, e Marte che regnava in altra parte di tal provincia, per una contesa insorta tra loro a cagione della morte di Alirozio. (*Paus. Lib.* 1. *c.* 21. *e* 28.)

(51) *Apoll. Rod. Lib.* 3. Così pure, aggiunge Diodoro Siculo, che per un tale disastro, molti secoli dopo si fossero da Cadmo di nuovo insegnate le lettere ai Greci, ch'egli aveva portate dalla Fenicia. (*Diod. Lib.* 5. *c.* 13.)

(52) *Paus. Lib.* 1. *c.* 2. Ad Anfizione si attribuisce la formazione del Consiglio degli Anfizioni, che fu tenuto in tanto credito presso gli antichi; e quelle città, che avevano il diritto di mandarvi dei deputati, si vantavano sommamente onorate. Fu con questo mezzo che si ottenne di formare una certa unione tra i diversi stati della Grecia, percui Anfizione si deve considerare per uno dei più insigni uomini che abbia regnato tra i Greci.

nome. Sotto il governo di Eretteo, successore di Erittonio dopo di Pandonio, si pone l'arrivo in Grecia di Cerere, ossia l'epoca in cui si stabilì una maniera regolare di coltivare i terreni (53). Diverse istituzioni credevano gli antichi esser state da Eretteo stabilite presso gli Ateniesi a seconda di quelle dell' Egitto, poichè egli si diceva Egiziano di origine. Ma molte altre narrano gli stessi scrittori antichi che stabilisse Teseo succeduto al governo di Atene dopo di Cecrope secondo, di Pandione secondo, e di Egeo; e tali istituzioni dovevano essere ordinate più a seconda dei proprj bisogni del paese, che ad imitazione degli usi di altra nazione. Imperocchè Teseo era nativo del paese, per essere figliuolo di Egeo e di Etra figlia di Pitteo, ed era stato educato secondo i costumi che già si erano stabiliti nella Grecia (54). Teseo dopo la morte di Egeo, desiderando di eseguire una impresa grande e maravigliosa, ridusse tutti gli abitanti dell'Attica ad albergare insieme in una sola città, mentre stavano essi per l'avanti dispersi in diversi luoghi, a seconda delle dodici principali abitazioni stabilite da Cecrope. Rendendo in tal modo tutti gli abitanti dell' Attica soggetti ad uno stesso ordine di cose, tolse dagli anzidetti luoghi i Pritanei, i Consigli, ed i Magistrati; e fatto un solo Pritaneo ed un Consiglio comune a tutti, dette il nome di Atene alla città, e riordinò simili altre istituzioni in differente modo, di quelle che erano state stabilite dai suoi antecessori (55).

Nella divisione del regno di Argo, essendo a Preto, fratello di Acrisio, toccato Ereo, Midea e Tirinto, fece egli in quest' ultima città costruire un recinto di mura di molta fortezza col soccorso dei Ciclopi fatti venire dalla Licia, siccome in seguito osserveremo (56). Perseo per la uccisione di Acrisio, cercando il luogo da edificare una nuova città, onde formare la capitale del suo regno, narrasi che gli si staccasse il pomo della sua spada; e credendo egli essere stato un tale incidente il segno per la edificazione della città, ivi stabilì la sua popolazione, e diede perciò alla città il nome di Micene (57). A Perseo succedettero nel regno Stenelo ed Euristeo (58), e quindi Atreo della famiglia di Pelope, Tieste, ed Agamennone, principi ben cogniti nella storia dei Greci (59).

Per la venuta di Cadmo molte altre cognizioni si crede che apprendessero i Greci da questo principe, e da quelli che seco condusse. Essendosi egli stabilito nella Beozia in seguito di una risposta che ebbe dall'ora-

(53) Diodoro Siculo in questo modo racconta essere succeduto un tale avvenimento. Avendo una grandissima siccità desolate guasi tutte le parti del mondo, fuorchè l' Egitto, ne seguì grandissimo danno alle biade ed agli uomini; dicevasi perciò che Eretteo, come Egiziano, facesse venire dei grani dall'Egitto; onde gli Ateniesi per un tal benefizio lo crearono loro Re; ed egli in compenso insegnò loro le cerimonie, ed i misteri di Cerere Eleusina, trasportati ivi dagli Egizj. Quindi è che credevasi essere venuta in allora Cerere ed avere insegnato il modo di seminare il grano e coltivare i frutti della terra. (*Diod. Sic. Lib.* 1.)

(54) *Plutarc. in Teseo*. Tutte le circostanze che ebbero luogo intorno la nascita e la educazione di Teseo si trovano chiaramente descritte dal medesimo Plutarco; unitamente a quelle che lo condussero ad ottenere il governo di Atene dopo la morte di Egeo, il quale si precipitò da una rupe per non aver veduta la vela spiegata sul vascello di Teseo, che doveva dar segno della di lui salvezza, e di esser ritornato vincitore del Minotauro, ossia di Tauro capitano della milizia di Minosse. In Atene si conservava memoria di tal sinistro avvenimento di Egeo; imperocchè nel luogo ove egli si precipitò dalla rupe, si era eretto un monumento in suo onore denominato l'Eròo di Egeo. (*Paus. Lib.* 1. *c.* 22.)

(55) *Plutar. in Teseo*. Teseo, avendo obbligati tutti gli abitanti dell'Attica ad unirsi in Atene, dovette accrescere necessariamente le abitazioni in questa città. Fece tra le altre cose coniare delle monete coll'impronto di un bue, in riguardo o al toro di Maratona, o al capitano di Minosse, o per confortare i cittadini all'agricoltura. Quindi poichè ebbe stabilmente congiunto il territorio dei Megaresi coll'Attica, innalzò una colonna nell'istmo, e vi fece iscrivere verso Oriente che vi era per tal parte la Ionia e non il Peloponneso, e verso Ponente che vi era il Peloponneso e non la Ionia. Credevasi ancora che avesse istituiti i giuochi Istmj; ed altre celebri intraprese avesse fatte in favore degli Ateniesi; percui fu in seguito considerato come il secondo fondatore della città. (*Plutar. loc. cit. Diod. Lib.* 4. *e Tucid. Lib.* 2.)

(56) *Strab. Lib.* 8. *Paus. Lib.* 2. *c.* 16. *e* 26.

(57) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16. Perseo diede il nome di Micene alla sua città, perchè in Greco Μυκης vuol dire pomo della spada. Con tal nome distinguendosi ancora dai Greci i funghi, credeva Pausania che fosse stata così denominata la città da un fungo che Perseo tolse dalla terra, ove scaturì dell'acqua. Qualunque sia la derivazione di un tal nome si deve considerare peraltro essere stato il fabbricato della nuova città cinto con solide mura, come quelle di Tirinto, giacchè rimangono tuttora diversi resti che in appresso esamineremo.

(58) *Apollod. Lib.* 2. Erodoto a riguardo di Perseo ci racconta che egli aveva trovato in Chemmi, città grande del governo Tebaico, un tempio innalzato in onor di questo eroe, e dei giuochi instituiti alla maniera Greca; imperocchè si considerava egli come oriondo di quella città, per esser Danao e Linceo suoi antecessori, nativi di Chemmi, e perchè si credeva che egli stesso portandosi in Affrica per tagliare il capo alla Gorgone, fosse passato pure da Chemmi per riconoscere i suoi parenti. (*Erod. in Euter.*)

(59) Le vicende di questo principe, come pure quelle di Agamennone loro successore, essendo troppo note nella storia dei Greci, ed avendo poca relazione colla storia dell'arte, tralascierò di darne quivi indicazione.

colo di Delfo (60), e dopo di avere costretti gl' Ianti a lasciarli il paese, e di aver sottomessi gli Aoni, ai quali permise di restare, e di mescersi coi Fenici (61), edificò ivi, come Cecrope e Danao, una città la quale fu chiamata dal suo nome Cadmea. Nel crescere poi in quel luogo la popolazione, sotto Anfione e Zeto, quella rimase come cittadella, e la città fu d'intorno fabbricata, la quale venne chiamata Tebe per la parentela che avevano essi con la ninfa Tebe, e la cinsero di mura (62). A Cadmo si attribuisce, tra le altre cose, di avere insegnato ai Greci il modo di fondere e lavorare i metalli, e la maniera di scavare dal seno della terra le pietre, e di tagliarle per servirsene nelle costruzioni (63).

A queste cose, che risguardano le vicende parziali dei principali popoli della Grecia, si devono osservare inoltre quelle, in cui si trovano essersi interessati i Greci in generale, onde conoscere le comunicazioni che ebbero essi nei tempi antichi; come per esempio ne somministra materia la ben celebre spedizione Argonautica. Imperocchè a quegli eroi, che fecero parte di tale impresa, si attribuisce l'edificazione di diverse città e fabbriche distinte, come pure di aver trasportato al loro ritorno in Grecia varie cognizioni. Qualunque fosse il motivo che indusse Giasone, Castore, Polluce, Ercole, Telamone, Orfeo, e gli altri ben celebri uomini della Grecia, ad intraprendere un tale viaggio (64), si conosce però, togliendo quello che si narra di favoloso, che essi percorsero diverse regioni, e che si nobilitarono con grandi azioni; imperocchè se ne conservavano memorie di queste sino anche nei tempi, in cui si sapevano distinguere le cose favolose dalle storiche; e non vi erano città poste verso il mare nell'Asia Minore, che non vantassero di avere un qualche monumento innalzato in memoria degli Argonauti (65). Molte più grandi imprese si narrano poi aver fatte particolarmente Ercole figlio di Alcmena e di Anfizione. Imperocchè nei viaggi, che intraprese per obbedire agli ordini di Euristeo, si racconta che egli facesse edificare città in regioni assai lontane, tra le quali si annovera Alessia nel paese dei Celti, e tempj diversi, uno dei quali era quello innalzato a Gerione presso gli Agrinei (66). Benchè per la rassomiglianza del nome si attribuisse a questo Ercole molte gloriose azioni, che erano forse state fatte da altri uomini similmente chiamati (67), pure non si deve credere che sieno intieramente favolose le cose che dell'Ercole Greco si narrano. Più favolose erano quindi

(60) *Paus. Lib.* 9. *c.* 12. Si stabilisce l'arrivo di questo principe nella Grecia essere succeduto nel tempo che Anfizione teneva il governo di Atene, ossia circa 1520 anni avanti l'era volgare. Si diede il nome di Beozia al paese ivi occupato, perchè partendo Cadmo da Delfo, ove si portò per consultare l'oracolo, asserivano quei del paese, che gli servisse di guida una vacca.

(61) *Paus. Lib.* 9. *c.* 5. Racconta questo scrittore che gli Aoni prima della venuta di Cadmo abitavano in luoghi disgiunti, e che da questo principe solo è stato a loro concesso di trasferirsi a soggiornare nella città dal medesimo edificata.

(62) *Paus. Lib.* 9. *c.* 5.

(63) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 7. *c.* 57. Le vicende dei successori di Cadmo al regno di Tebe, sino alla guerra dei figli di Edippo, non presentano alcuna circostanza risguardante l'arte di edificare; e solo si puol osservare che le mura elevate intorno alla città dovevano essere di una qualche fortezza; imperocchè i ben celebri capitani, che ivi si portarono per proteggere i dritti di Polinice contro Eteocle, trovarono molta risistenza, e Capaneo, montando con impeto per alcune scale su tali mura, lasciò ivi la vita. (*Diod. Sic. Lib.* 4. *c.* 6.)

(64) L'opinione più comune era che gli Argonauti si recassero in Colco per togliere il Vello d'oro di cui tanto si ragionava. (*Diod. Sic. Lib.* 4. *c.* 3.) Ma secondo altri per impossessarsi dei tesori che Frisso vi avea portati; (*Erod. Lib.* 7.) ed anche per prendere dell'oro, che quei del paese raccoglievano con tavole traforate e con pelli che conservavano la lana. (*Strab. Lib.* 11.) Varrone poi era di parere che un tal viaggio avesse origine a motivo di colà trasportarsi per comprare lane e pelli preziose, delle quali la Colchide abbondava. (*Varr. De Rust. Lib.* 2.) Tale spedizione poi non sembra probabile il credere che si sia fatta colla sola nave architettata da Argo, dal quale si diceva averne essa preso il nome, ma pure con alcuni altri vascelli, siccome si rileva specialmente dai versi di Omero. (*Iliad. Lib.* 5.)

(65) Strabone a tal riguardo accenna che della guerra di Giasone facevano fede i tempj edificati in onore di lui, alcuni de' quali ruinarono i principi; siccome fece Parmenione in Abdera del tempio di Giasone (*Strab. Lib.* 11.) Polifemo, uno degli Argonauti, dicesi che avesse fabbricato Cio città della Misia. (*Apollod. Lib.* 1. *c.* 10.)

(66) *Diod. Sic. Lib.* 4. *c.* 2. Nel ritornar Ercole dalla conquista del Vello d'oro cogli Argonauti, dicesi ancora che si portasse contro i Trojani, secondo il sentimento di alcuni con diciotto navi, e secondo Omero con sei sole, per rivendicare le offerte promesse da Laomedonte che in allora regnava in Troja; ed egli stesso si aggiunge che desse ad una fortissima parte del muro della rocca l'assalto, e che fosse il primo dopo di Telamone, ad entrare per forza in città.

(67) Diodoro Siculo, tra gli altri scrittori antichi, riferisce che tre erano gli Ercoli cogniti: cioè l'uno nato in Egitto, il quale avendo vinto gran parte del mondo, si credeva che avesse innalzato in Affrica una colonna; il secondo nato in Creta, che avesse istituito i Giuochi Olimpici; e questo terzo nato da Alcmena poco avanti della guerra Trojana, il quale dopo molte imprese, si diceva che avesse innalzato una colonna in Europa (*Diod. Lib.* 3. *in fine*) Tacito e Cicerone dimostrano similmente esservi stati diversi Ercoli. (*Tac. Ann. Lib.* 2. *c.* 60. *e Cicer. De Nat. Deor. Lib.* 3. *c.* 16.)

le cose che si dicevano delle Amazoni, e delle dedicazioni degli edifizj innalzati in loro onore. Imperocchè Strabone a tal riguardo osserva, che se negli altri racconti il favoloso era distinto dall'istorico, in quelli poi che erano relativi alle Amazoni, si teneva lo stesso sistema e si narravano ai suoi tempi nello stesso modo che erano riferiti nei tempi più antichi, ancora che in essi si giudicassero esservi cose lontane dal vero (68).

Queste cose ho quivi brevemente indicate, non con pretensione di fare un racconto storico di questa prima ed oscura epoca della Grecia: ma solo per dimostrare che i diversi popoli primitivi della Grecia, furono in vario modo istruiti in quelle cognizioni che si erano estese in allora in tutte le regioni a loro cognite. Imperocchè se Egizj, Fenici, Traci, Lidj e nati nel paese furono i primi loro istitutori, e con le nazioni a cui questi appartennero ebbero commercio, le opere loro dovettero perciò necessariamente partecipare di tali varie cognizioni, e non essere dirette solo secondo lo stile Egizio, Tracio, Fenicio e di simile altra antica nazione.

Mentre erano i Greci istruiti nelle principali cognizioni, le quali conducevano essi nei primi passi della loro civilizzazione, e mentre avevano solo capanne o rozzi edifizj, costrutti forse semplicemente con legni, o con rustiche pietre, non tanto l'Egitto, che pretendeva di essere stata la prima regione ad innalzare simulacri e tempj agli Iddii (69), faceva già pompa di grandissime fabbriche, e di vaste città, le quali fecero l'ammirazione di Abramo (70), e dei Greci che si trasferirono in quel paese sino dagli antichi tempi (71), e come ancora lo comprovano i grandi avanzi che ci rimangono di antichissimi edifizj (72): ma ancora erano celebri i grandi monumenti e le città, che si elevarono nelle diverse parti dell'Asia, tra le quali Ninive e Babilonia facevano lo splendore dell'Assiria, e Sidone e Tiro quello della Fenicia. In quest'ultima città Erodoto ci assicura di aver veduto un tempio, al culto di Ercole consacrato, adorno di molti donativi, e singolarmente di due colonne l'una di oro purgato, e l'altra di un intero smeraldo che di notte mirabilmente risplendeva, e questo si credeva che fosse stato fabbricato insieme colla città moltissimi anni avanti l'epoca, in cui si fissava la nascita dell'Ercole figlio di Anfitrione, e dello stabilimento del suo culto in Grecia (73). In tal modo i Greci dalle cognizioni, relative al modo di costruire le prime loro abitazioni, che gli stranieri apportarono dai diversi paesi, e da quelle che essi stessi acquistarono nel vedere le opere degli altri popoli, ebbero campo di poter scegliere quelle cose soltanto, che più convenivano al clima del loro paese, ed ai materiali di cui abbondavano. In tal guisa ebbe principio quel genere di architettura, che fu loro particolare, e del quale si cercherà quivi di trovarne il progressivo sviluppo.

Le prime opere che i Greci cercarono di fare alla foggia di quelle, che nel mondo più civilizzato si eseguivano nelle epoche remote, sembra che fossero costruite da quegli uomini, che furono indotti a convivere in unione in qualche stabile luogo dai capi delle colonie, che nella Grecia si stabilirono, per mettersi al riparo dalle scorrerie di coloro che ancor viveano sparsi per le campagne; imperocchè erano in tali tempi comuni i ladronecci che i Greci facevano sotto la condotta di potentissimi capitani, indotti dal proprio guadagno, o anche per procacciarsi il vitto (74); ed eziandio per rendersi sicuri quegli stessi stranieri, che si stabilirono in quelle regioni, sino a tanto che poterono collegarsi con tali primitivi abitanti, i quali non potevano sicuramente vedere così presto, come amici, tal gente che parte del loro paese occupava. Per rendere questi ripari abbastanza forti, onde potessero resistere agli attacchi dei nemici, conobbero naturalmente che era necessario di costruirli col più solido materiale, affinchè non potessero facilmente esser rimossi da coloro che avessero cercato di farlo. A questo oggetto si offriva loro unico materiale la pietra, giacchè il legno e la creta atti non erano certamente a tale uso. E siccome mancavano essi di mezzi per tagliare le pietre a forme regolari, le impiegarono nel modo stesso che eran tratte dalla rupe, conservandole nella maggior grandezza che si potevano trasportare, affinchè fossero di grande dif-

(68) *Strab. Lib* 11. Le città principali che si dicevano innalzate in onore delle Amazoni erano Efeso, Smirne, e Cuma, siccome riferisce lo stesso Strabone.

(69) *Erod. in Euterp.*

(70) *Gen. c.* 12.

(71) *Omer. Iliad. lig.* 9.

(72) *Description de l'Egypte Tom.* 1. 2. 3. 4. *e* 5.

(73) *Erod. in Euterp.* Se si presta fede al molto contrastato frammento di Sanconiatone, riportato da Eusebio, ne risulterebbe che nella Fenicia si sarebbero intraprese opere murarie in tempi più antichi di qualunque altro popolo; donde hanno creduto alcuni scrittori di far derivare ogni cognizione da tal paese. Ma essendo abbastanza noto che molte altre nazioni vantavano eguale antichità nel costruire con solidità, si tralascia perciò di esaminare quivi una tal parziale opinione.

(74) *Tucid. Lib.* 1. *proem.*

ficoltà lo smuoverle. Commettendo quindi nel modo più facile le rustiche faccie tra di loro in diverse figure poligone, ed incastrandovi ancora tra le maggiori alcune piccole pietre per fortemente collegarle, ne nacque quella specie di costruzione, che coll' andar del tempo migliorata, divenne solidissima, e che da alcuni fu riconosciuta per l'antica chiamata Incerta da Vitruvio (75): ma più propriamente poi venne denominata Ciclopea o Pelasgica dal nome di quegli uomini, che secondo il detto degli antichi scrittori furono i primi a metterla in uso.

I Ciclopi ai quali si attribuisce l'invenzione delle mura e delle torri (76), formate nel modo descritto, e che ne edificarono primieramente nella Grecia, si crede che venissero dalla Licia (77), o secondo altri dalla Tracia (78), e che fossero i migliori artisti di quei primitivi tempi. L'incertezza di queste notizie, poichè tutte le grandi opere, che portavano somma difficoltà nella costruzione, erano ai Ciclopi attribuite, fece supporre che fossero essi di quei Pelasgi stessi, che si resero per lunga pratica più abili nel costruire, e che quella antica maniera di formare le mura avesse origine nella Grecia, o al più nelle regioni dell'Asia Minore, da dove credesi comunemente che fossero usciti i Pelasgi. Per i primi artefici Pelasgi, di cui se ne conosce il nome, e che edificarono opere nella Grecia, si devono considerare quelli che diressero la costruzione del muro della cittadella degli Ateniesi, e che secondo Pausania, abitavano nei tempi remoti sotto la stessa rocca e si chiamavano Iperbio ed Agrola o Eurialo; inoltre cercando questo scrittore chi fossero veramente costoro, non aveva potuto sapere altro che erano di origine Siculi, e che avevano trasferita la loro dimora nell'Acarnania (79). Quindi è che questa maniera di murare sembra doversi considerare come opera originaria Greca, e non derivata dall'Egitto; imperocchè non si rinvengono tra i molti monumenti, che ci rimangono di architettura Egiziana, alcune vestigia di consimile costruzione, nè si ha notizia, che sia stata messa in esecuzione in quelle regioni.

Volendo cominciare dal considerare le opere elevate nell'Arcadia, poichè ivi, siccome osservammo con Tucidide, si mantennero sempre gli stessi abitatori, troveremo che la città più antica della Grecia, cinta con mura costrutte secondo l'indicato metodo, doveva essere quella di Licosura sul monte Liceo in tal regione; imperocchè si credeva esser stata edificata da Licaone figliuolo di Pelasgo, il quale si giudicava aver

(75) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 3.

(76) *Plin. Lib.* 7. *c.* 57. Questo scrittore accenna che Trasone ritrovò il modo di fare le mura, ed i Ciclopi, secondo Aristotile, le torri, senza però indicare precisamente la patria ed il tempo in cui questi vivevano.

(77) *Strab. Lib.* 8. Secondo l'asserzione di questo scrittore, Preto col mezzo dei Ciclopi fece cingere la città di Tirinto nell'Argolide. Erano questi in numero di sette e si addimandavano Ventrimani, perchè vivevano coll'arte delle loro mani. Furono fatti venire dalla Licia; e Strabone credeva inoltre che da costoro avessero preso il nome le spelonche che stavano vicino a Nauplia, con le opere che vi erano dentro, e che si dicevano laberinti.

(78) *Scol. in Euripid.* Nei racconti favolosi i Ciclopi figurarono spesso per i più laboriosi ed esperti artisti dei più antichi tempi; ed Esiodo ci narra che furono generati dopo di Saturno, del Cielo, e della Terra, che avevano un cuore superbo, prepotente ed orgoglioso, e che diedero a Giove i toni, e gli fabbricarono i fulmini. Erano simili agli Dei, dai quali ne differivano solo perchè avevano un solo occhio tondo in fronte, per cui furono detti Ciclopi. Ma Omero ci rappresenta la vita che menavano i Ciclopi, ritrovati nei viaggi di Ulisse, molto selvatica, senza aver essi idea nè di leggi, nè di commercio, ed anzi aggiunge che invano si avrebbe cercato tra loro chi avesse fabbricate navi per ritrovar città edificate presso gli altri popoli. Così pure viene dimostrata dal medesimo Omero, avere vissuto Polifemo, il più forte tra i Ciclopi, ed aver abitato questo una grande grotta che chiudeva semplicemente con un'enorme sasso. (*Odiss. Lib.* 9.) E questo ancora accenna Strabone nel dimostrare la vita che menavano coloro che abitavano vicino all'Arasse, e la rassomiglia a quella dei Ciclopi, perchè vivevano coi frutti della terra, senza coltivar questa nè seminarla. (*Str. L.* 11.) Quindi ne deriva che tutte quelle opere che si dicevano essere state eseguite dai Ciolopi nella Grecia, si devono piuttosto attribuire ad alcuni di quei primi uomini che primieramente abitarono tale regione, i quali a motivo solo della loro abilità si dissero evidentemente Ciclopi. Siccome poi si trova più generalmente attestato dagli antichi scrittori che i Pelasgi furono quelli che principalmente nei tempi più antichi figuravano nella Grecia, così a questi sembra doversi attribuire l'esecuzione delle accennate opere, e distinguerle perciò piuttosto con la denominazione di Pelasgiche che di Ciclopee. Benchè Euripide, tra gli altri scrittori antichi chiami terra Ciclopea l'Argolide, e similmente distingua col nome di opere dei Ciclopi le mura di Micene, e di Argo, le quali in seguito osserveremo. (*Eurip. in Orest. v.* 991. *in Iph. v.* 153. *ed in Elect. v.* 1158.) Onde è da credere che tutto ciò che si attribuiva ai Ciclopi, fosse favoloso, e che più verisimilmente si debba riferire ai Pelasgi.

(79) *Paus. Lib.* 1. *c.* 28. Giova quivi l'osservare quanto scrive Erodoto per dimostrare che i Pelasgi recarono diverse cognizioni ai Greci e primieramente agli Ateniesi; imperocchè riferisce egli che essendo già sino dai primi tempi gli Ateniesi tra i Greci descritti, ebbero i Pelasgi nelle medesime terre le abitazioni contigue, onde furono quindi anche questi considerati per Greci. (*Erod. in Euterp.*) Dionisio pure, sull'asserzione di Mirsilo, accenna che tali Pelasgi innalzarono il muro detto dal loro nome Pelasgico intorno la Rocca di Atene (*Dionis. Alic. Lib.* 1.) il quale doveva essere edificato nella indicata maniera.

regnato nella stessa epoca di Cecrope Re degli Ateniesi, ossia 1550 anni prima dell'era volgare, e circa 150 anni prima che Preto facesse venire dalla Licia i Ciclopi per costruire le mura di Tirinto (80). Quindi essendosi rinvenute alcune traccie delle mura che cingevano tale antica città, ed avendole ritrovate assai conforme allo stile detto comunemente Ciclopeo, si conosce essere stata, tale maniera di costruire le mura, introdotta sino dai tempi più antichi nella Grecia, ed impiegata più generalmente dai Pelasgi (81). Pausania credeva essere Licosura la città più antica che mostrasse la terra nel continente o nelle isole, e che fosse stata la prima veduta dal Sole; e dalla quale apprendessero in seguito gli uomini a fare le città (82). Quindi si narra dal medesimo Pausania che furono edificate in simil modo altre città dagli stessi discendenti di Licaone (83). Inoltre essendosi rinvenuti alcuni resti, similmente edificati, della primitiva costruzione delle mura di Argo, che si diceva fabbricata primieramente da Foroneo, e quindi da Argo nato dalla di lui figlia, si viene a confermare l'opinione che tale maniera di costruire si sia stabilita nella Grecia, prima della supposta venuta dei Ciclopi accaduta sotto il governo di Preto (84).

Le più antiche mura, che in maggior quantità ci rimangono di opera denominata Ciclopea o Pelasgica, sono quelle di Tirinto, antica città dell'Argolide, che Preto circa 1380 anni avanti l'era Cristiana fece costruire con operai, che egli aveva fatti venire, secondo Strabone, dalla Licia (85). Pausania in proposito di queste mura rimprovera gli scrittori Greci, perchè avevano stimato più i monumenti, che sorpassavano ogni limite di sorpresa presso gli altri popoli, come le piramidi degli Egiziani, che i loro proprj; e si meraviglia che non abbiano essi fatto la più leggiera menzione delle mura di Tirinto, comecchè non fossero di minor considerazione (86). Egli le crede opere dei Ciclopi, e le descrive fatte di rozze pietre di grandezza tale, che una coppia di muli non avrebbe potuto neppure smuovere di poco la più piccola di esse. In tale costruzione vi erano poi state aggiustate delle piccole pietre sino dagli antichi tempi, onde servire ciascuna di esse di assettamento alle maggiori (87). Quelli i quali si portarono ad esaminare i resti di quelle antiche mura le conobbero veramente corrispondere alla descrizione di Pausania, e misurando le pietre rimaste, le trovarono essere comunemente lunghe sette in nove piedi, ed alte circa quattro. Si conobbe pure che l'altezza del muro, che queste formavano, doveva essere, per quanto appariva dalle pietre cadute, non meno di sessanta piedi, e che anche il muro era fatto di molta grossezza (88). In Argo rimangono pure alcuni altri avanzi delle mura, che formavano il recinto dell'Acropoli denominata Larissa dalla figlia di Pelasgo (89), edificate secondo la maniera Ciclopea: ma con

(80) *Paus. Lib.* 8. *c.* 2. *e Strab. Lib.* 11.

(81) Il Chiar. Sir William Gell, che seguendo la indicazione di Pausania, rinvenne la precisa località di Licosura, ha conosciuto dalle traccie superstite, essere le mura che cingevano la città costrutte con massi di pietra calcare, i quali variano in generale di dimensione e di forma a seconda degli strati naturali della montagna, ma tagliati in maniera che compongono una costruzione simile alla così detta Ciclopea (*Ann. di Corrisp. Argeol. Anno* 1829. *Mura Ciclopee*)

(82) *Paus. L.* 8. *c.* 3. Di alcune di quelle città che si dicevano edificate dai figli di Licaone, furono pure rinvenuti pochi resti di mura, e da questi si conobbe essere state costrutte nello stesso modo a poligoni irregolari, che si trova praticato in altre simili opere.

(83) *Paus. Lib.* 8. *c.* 3.

(84) Queste prime specie di mura si trovarono peraltro costrutte in modo più rustico delle altre opere di simil genere; percui servono per fare conoscere quale fosse la più antica maniera dell'opera Ciclopea Pelasgica. Dal modo poi, con cui questa maniera di murare si componeva, si deduce che era necessario di servirsi di un qualche regolo che si potesse piegare a seconda dei diversi angoli che formavano le pietre per ridurle a combaciarsi le une coll'altre. Quindi trovandosi indicato da Aristotile che per alcuni casi la legislazione si piegava a seconda delle circostanze, come quel regolo di piombo che era stato impiegato per la costruzione di Lesbo, il quale si piegava a seconda delle forme delle pietre, (*Arist. De mor. Lib.* 5. *c.* 14.) se ne ricava che precisamente un tale istromento fosse stato impiegato nell'indicata maniera di costruire, e che in tale isola si fossero innalzate da tempi antichi mura similmente costrutte; benchè si asserisca, sul detto di Erodoto, che al tempo della guerra di Troja quest'isola non aveva ancora città edificate. (*De Fortia D' Urban. Discours. sur les murs Cyclop.*) Trovandosi poi, secondo Diodoro Siculo, essere stata l'isola di Lesbo primieramente abitata dai Pelasgi, (*Diod. Lib.* 5. *c.* 16.) si conferma l'opinione che ivi si fossero edificate simili opere; imperocchè ai Pelasgi queste più generalmente si devono attribuire.

(85) *Strab. Lib.* 8. Fu da sopra a queste mura che si diceva aver Ercole cacciato Ifito. (*Apollod. Lib.* 2. *c.* 6.)

(86) *Paus. Lib.* 9. *c.* 36. Omero nel catalogo delle genti che si portarono alla guerra di Troja accenna che Tirinto ebbe il titolo di Città ben murata, *τειχιόεσσαν*; siccome pure lo stesso riferisce di Gortina nell'isola Creta, le di cui mura però si trovavano rovinate dai fondamenti sino dal tempo di Strabone. (*Lib.* 10.)

(87) *Paus. Lib.* 2. *c.* 56.

(88) *Dodwel. Travel. in Greece Lib.* 2. *e Sir William Gell. Arg.* Nei resti di queste mura si rinvennero pure traccie di una galleria costrutta nell'indicato modo con pietre di forma irregolare, e coperta con una specie di volta di sesto acuto.

(89) *Paus. Lib.* 2. *c.* 23.

costruzione più dilingentata di quella che venne usata nelle mura di Tirinto (90), percui è da credere che fossero tali mura state edificate in tempi posteriori alla primitiva fondazione della città; quindi è che si hanno in questi esempj conoscenze dei successivi progressi, che in tale metodo di costruire si fecero sino dai primitivi tempi.

Gli avanzi poi che rimangono in Micene del recinto delle mura, che vide Pausania esistere tra le rovine della città, fondata da Perseo, e quindi dagli Argivi distrutta, sono anche di una bella costruzione Ciclopea, e vi rimane ancora la porta con i due leoni, che le stavano sopra, siccome viene da Pausania designato. Questo descrittore credeva che le mura unitamente a questa porta, fossero opera dei Ciclopi che eressero a Preto le mura di Tirinto (91): ma alcuni eruditi viaggiatori, esaminando le mura che stanno accanto all'ingresso della stessa porta, essendosi ritrovate di costruzione quasi regolare, hanno creduto essere queste state fatte in tempi posteriori alla edificazione delle altre mura che cingevano la cittadella. Sulla piccola colonna poi, che nel mezzo dei leoni sta posta, credesi esservi stata una fiamma, come simbolo del Sole (92). Coloro che dalle sculture dei leoni, situati su questa porta, trovandovi qualche rassomiglianza colla maniera Egizia, e dalle nicchie triangolari formate nei muri che sono accanto alla medesima, vogliono dedurre avere i Greci apprese le arti intieramente dagli Egiziani, hanno in contrario le mura di costruzione Ciclopea, che ivi formavano l'intiero recinto, e la eguaglianza di carattere, che hanno tutte le opere di scultura di prima maniera, alla quale sono rassomiglianti le cose Egiziane, fatte anche in tempi meno remoti. A tal riguardo replicherò ancora, che pare innegabile che i Greci dagli Egizi abbiano molte cose apprese, e precisamente gli Argivi che poterono essere ammaestrati dai maggiori di Acrisio, che erano Egiziani (93), e dal medesimo Perseo che fu il fondatore di Micene (94), il quale se Egiziano non era, sembra almeno che in Egitto fosse stato; poichè l'avevano colà in gran considerazione, ed un tempio gli avevano innalzato in Chemmi città grande del governo Tebaico (95). Ma pare innegabile pure, che molte cose avessero i Greci apprese dagli altri popoli, coi quali ebbero a comunicare nei primi tempi; e nel trasportarle che essi fecero nel loro suolo dovettero soffrire molti cangiamenti, e sopratutto quelle risguardanti l'arte di costruire, nelle quali fu di necessità adattarsi principalmente al clima del paese, ed ai materiali che ivi si trovarono.

Simili alle mura di Tirinto, di Argo, e di Micene, dovevano essere quelle che si costruivano per rendere le altre città sicure dalle insidie dei nemici, e tra le quali erano celebri presso gli antichi quelle di Tebe, che alcuni racconti favolosi ci riferiscono essere state erette da Anfione, cantando al suono della lira (96). La somma diligenza usata nell'unione delle pietre in tali primitive costruzioni, nelle quali più alla solidità che alla bellezza sembra che si avesse riguardo, fece sì che molte di quelle opere per tanti secoli resistessero alle ingiurie del tempo, ed agli insulti di coloro che cercarono di distruggerle. Si suppone ancora, che tanta arte usassero gli artisti in costruire quelle mura, che quantunque ne fosse stata tolta una qualche porzione inferiore,

(90) *Dodwel. Travel in Greece Lib.* 2. *c.* 6.

(91) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16. Unitamente alla porta dei Leoni esisteva ancora al tempo di Pausania gran parte del recinto delle mura, con pochi altri monumenti della città. La indicata porta dei Leoni si deve ora considerare per il più insigne monumento che ci rimanga in tal genere di opere innalzate in tali remote epoche dei Greci, e sembra che in essa i Ciclopi abbiano impiegata tutta la loro arte pel renderla degna del più potente monarca di quei tempi. Per questa stessa porta uscirono evidentemente i Greci che si portarono contro Troja con Agamennone.

(92) *Dodwel. Travel in Greece Tom.* 2. *c.* 9. Le mura di Micene sono designate pure nei versi di Euripide come opere dei Ciclopi; e si indica che erano state edificate da perita mano con il mezzo del regolo Fenicio e dello scarpello. (*Eurip. in Iphig. in Aulid.*) Per un tale istromento, detto propriamente φοινικι κανονι, si crede di conoscere l'indicato regolo di piombo, con cui si costruiva in Lesbo; e si deduce perciò che era detto Fenicio, perchè fu tratto dalla Fenicia, onde si stabilisce esser derivata questa maniera di costruire da tale regione, benchè col nome di Fenicio si conosca essersi alcune volte dagli antichi inteso di denotare il color rosso. (*De Fortia d'Urban. Discours sur les mures Cyclop.*) Se da queste poche parole di Euripide decisamente non si puol confermare tale opinione, serviranno queste però per sempre più comprovare che questa maniera di costruire si propagò dalle regioni Asiatiche nella Grecia.

(93) *Erod. Lib.* 6.

(94) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16.

(95) *Erod. in Euterp.*

(96) *Paus. Lib.* 9. *c.* 5. Queste seconde mura di Tebe furono edificate intorno la primitiva città fondata da Cadmo, la quale rimase perciò come cittadella. Omero nel catalogo delle nazioni che si portarono contro Troja, non fa alcun cenno dell'indicato racconto favoloso: ma dice che la città era cinta di belle mura, e nell'Odissea osserva che vi erano sette porte con forti mura e torri, siccome riporta Pausania. Queste mura furono distrutte sino dai più antichi tempi, allorchè si portarono ivi gli Argivi comandati dagli Epigoni, ossiano dai successori dei capitani che primieramente combatterono contro tale città. (*Apollod. Lib.* 3. *c.* 7.)

la parte che di sopra vi rimaneva, potesse essere sostenuta da un'arco che le pietre lasciate in ogni verso formavano (97). Le porte poi che in queste mura si facevano, sembra che alcune fossero di forma rettangolare con architravi di molta grandezza al disopra, come appunto ne presenta un'esempio la porta dei Leoni di Micene, ed altre in forma di arco di sesto acuto, siccome lo richiedeva la maniera con cui erano queste mura costrutte. Così forse erano le prime porte delle città più antiche, e secondo l'una o l'altra maniera, ambedue semplici, saranno state fatte le sette porte della Tebe di Grecia cotanto celebrate dagli antichi (98).

La grandezza delle città, che si fecero in quei tempi antichi, prima che col crescere delle popolazioni si costruisse intorno ad esse, si può dedurre da quella edificata da Cecrope sulla sommità della rocca di Atene, di cui ne rimane ancora l'antico recinto (99); e se si considera che fu questa la capitale del regno fondato dal medesimo Cecrope, deve credersi che fossero le altre meno considerate, di una ancor più piccola estensione. Dal recinto di mura Ciclopee rimastoci si rileva essere circa di egual grandezza la città di Micene, e consimili dovevano essere la Foronica, la Cadmea, e l'antica Delfo distrutta dal diluvio avvenuto ai tempi di Deucalione, e quindi riedificata da quelli, che poterono scampare dalla tempesta sul Parnaso, e nominata Licorea dai Lupi che ebbero essi per guida (100). Queste città primitive, stando alle antiche tradizioni, è da credere che fossero costrutte ad imitazione di Licosura in Arcadia; imperocchè Pausania credeva essere stata questa la città più antica, che mostrasse la terra nel continente o nelle isole, e che fosse stata la prima veduta dal Sole, e dalla quale apprendessero gli altri uomini a fare le città (101).

Il locale prescelto per la edificazione di tali primitive città, se si deve dedurre dalla posizione della Cecropia, di Micene, e di Tirinto, pare che fosse stabilito più generalmente sulla sommità di una rupe o di altra consimile elevazione; e questa misura sembra che venisse dettata dalla natura stessa dell'uomo, e dalla circostanza in cui primieramente si trovava di cercare su tali situazioni una maggior sicurezza senza grande apparecchio di lavoro (102).

Le città poi che non erano murate, ci sono da Tucidide rappresentate simili a casali, che di continuo esposte al ladroneccio di coloro, che si mettevano sotto la condotta di alcuni capi, venivano saccheggiate (103). Tali saranno state tra le altré le primitive dodici città dell'Attica, che a Cecrope se ne attribuiva la fonda-

(97) *Le Grand. Coll. des Monum. d'Arch. Art. Costr. Cyclopeennes*. Quei Pelasgi che si dicevano aver costrutto il muro intorno alla Rocca di Atene, racconta Erodoto, che in mercede di un tal lavoro ebbero i campi posti sotto l'Imetto, e che ne furono quindi scacciati da questi, tostochè gli Ateniesi ne presero gelosia nel vederli ben coltivati. (*Erodot. Lib.* 6. *in Erato*) Essendo così questi sforzati a cangiar paese si trasferirono in Lenno, ove narrasi che si fosse adoperato nella costruzione l'indicato regolo di piombo, siccome si è poc'anzi osservato.

(98) Le sette porte di Tebe sono da Pausania distinte le prime col nome di Elettre, da Elettra sorella di Cadmo, le seconde dette Pretedi da una antica persona del paese, le terze Neiti da Nete corda acuta della lira di Anfione che si diceva essere stata trovata nel luogo di tal porta, o da un figlio di Zeto; le quarte Crenee, e le quinte Altissime così dette dalle vicinanze del tempio di Giove soprannomato Altissimo; le seste si dicevano Ogigie, e le ultime Omoloidi da Omole monte della Tessaglia. (*Paus. Lib.* 9. *c.* 5 *e* 8.) È da osservarsi a questo proposito che, vedendosi queste porte designate ciascuna in numero plurale, si devono credere esser doppie, siccome si osserva meglio parlando nella seconda parte in particolare delle porte.

(99) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom.* 2. *c.* 1. Siccome ancor si conosce dalla pianta che si riporta nelle tavole.

(100) *Paus. Lib.* 10. *c.* 6.

(101) *Id. Lib.* 8. *c* 38.

(102) A riguardo delle posizioni primieramente scelte dagli uomini per edificare le città, Strabone, seguendo l'opinione di Platone, osserva che in tre modi principalmente furono queste ordinate, tostoche si ritirarono le acque del diluvio. Nel primo sistema, menando gli uomini una vita semplice e selvatica, si credeva che si fossero essi fissati sulle sommità dei monti; nel secondo alle radici degli stessi monti, e nel terzo nelle pianure. Strabone aggiunge poi che per le ultime posizioni scelte dagli uomini, si dovevano considerare quelle che stavano collocate vicino al mare. Nel metodo stabilito secondo la prima maniera di vivere, poneva Platone i Ciclopi, che vivevano dei frutti della terra senza esser coltivata, abitando caverne poste nelle cime dei monti, e nel modo che si trova descritto nei versi di Omero. (*Odiss. Lib.* 9.) Del secondo sistema si prendeva esempio da Dardano, il quale, secondo lo stesso Omero, aveva edificato Dardania, quando non era ancor stata fabbricata Ilio nel piano, e che abitavano gli uomini ivi alle radici dell'Ida. Nel terzo metodo considerava lo stesso Platone la posizione scelta nelle pianure per edificare la città d'Ilio. (*Strab. Lib.* 13) Quindi da questa opinione si viene a confermare essere le prime località prescelte dai più antichi abitatori della Grecia, quelle che somministravano le sommità dei monti.

(103) *Tucid. Lib.* 1. *proem.* Questo scrittore ci rappresenta inoltre che nei tempi remoti l'esercizio del ladroneccio nella Grecia, essendo tenuto più ad onore, che ad ignominia, era assai frequente. Per un tale abuso, più che per le guerre, si deve perciò attribuire l'introduzione dell'indicato sistema dei forti recinti di mura, stabilitosi presso i Greci sino dai tempi più antichi.

zione (104), e le altre tutte più antiche che erano state edificate lungi dal mare, per non essere esposte ai corsari (105).

Dopo le mura, con cui si cingevano le città, pare che i Greci, e principalmente gli antichi loro sovrani, cercassero di ottenere maggior solidità in quelle fabbriche che costruivano per riporre al sicuro le loro ricchezze, e perciò denominate tesori. Tra questi il più antico sembra che fosse quello, che aveva fatto erigere Minia in Orcomeno per racchiudere le molte ricchezze, che aveva raccolte mentre regnava su quei del paese, che ancor Minj dal suo nome si chiamavano, quattro generazioni prima che Ercole liberasse i Tebani dal tributo imposto ad essi per la uccisione di Climeno altro loro Re. Pausania ci assicura essere stato Minia il primo che abbia fabbricato un tesoro per riporvi ricchezze; e considerando quest'edificio egualmente degno di ammirazione che le piramidi degli Egiziani e le maraviglie tutte che erano ai suoi tempi ancora nella Grecia, lo descrive formato di pietre in figura rotonda, la di cui sommità non terminava molto in acuto: e supponeva che quella pietra, la quale stava più in alto, servisse di legatura a tutta la sua costruzione (106). Sono stati dal tempo conservati alcuni pochi resti di questa antichissima fabbrica, consistenti nelle pietre che regolarmente ne formano l' ingresso, ed insieme al piantato dell'edifizio di cui si riconosce ancor la sua forma, sono sicuri testimonj, onde comprovare la verità del racconto di Pausania, ed onde dimostrare la grande fortezza, con cui i Greci sino dai tempi antichi costruivano tali specie di fabbriche. Le pietre rimaste sono tutte di marmo, creduto essere stato trasportato dalle cave del Pentelico, e di tale pietra doveva essere in conseguenza tutto l'edifizio costrutto. L'entrata che si è conservata quasi per intiero, fu ritrovata essere alta circa diciannove in venti piedi, larga da capo otto, e da piedi nove; l'architrave poi che gli sta sopra è formato da una sola pietra lunga più di quindici piedi, larga sei, ed alta più di tre. Avendo riguardo alla molta distanza, da cui venne questa pietra trasportata, ci fa supporre che le cognizioni risguardanti la meccanica, che avevano i Greci in quegli antichi tempi, non fossero tanto tenui quanto da molti si credono. Dalla curvatura indicata in tale architrave si rilevò che il diametro del tesoro era in circa di sessantaquattro piedi, nel principio però del restringimento che faceva la volta, la quale si suppone che fosse fatta in forma di un sesto acuto, percui nella parte inferiore di alcun poco più si doveva allargare. Questo tesoro si credeva essere stato doppio, formato cioè da due camere circolari (107).

Poco distante dal recinto dell'antica cittadella di Micene, e quasi di prospetto alla porta nominata dei Leoni, esiste quasi per intiero un antico edifizio (108), creduto comunemente essere quello stesso, nel quale Pausania ci descrive avere Atreo ed i suoi figli conservati i loro tesori (109). Da molti però si opina essere tale edifizio il sepolcro di Agamennone, che il medesimo Pausania ritrovò esistere pure tra le rovine di Micene: ma per la sua forma circolare, e per la sua costruzione consimile a quella del tesoro di Orcomeno pare avere più probabilità l'opinione con cui si stabilisce esser questo il tesoro di Atreo. L'ingresso di questo edifizio si è ritrovato disposto in modo quasi consimile a quello della porta dei Leoni, che gli sta vicino, con due muri paralelli tra loro; la porta è circa delle dimensioni stesse di quella del tesoro di Minia. La camera circolare nella quale mette tale porta è del diametro di circa quarantotto piedi, ed è coperta da una volta in forma di sesto acuto dell'altezza, per quanto resta scoperto, di quarantanove piedi; i blocchi che la compongono sono di forma paralellogramica, e disposti in trenta strati quasi regolari; le unioni delle pietre sono fatte con molta precisione, e la grossezza di tali massi va di poco diminuendo a misura che s' innalzano verso il vertice, ove sta situata la pietra la quale, siccome viene da Pausania descritto per il tesoro di Minia, serve di chiave all'edifizio. Da tale camera circolare si passa ad altra, in forma quadrangolare di minor grandezza, per una porta, sulla quale vi sta una cavità triangolare, come pure al di sopra di quella che da ingresso alla camera rotonda, disposta in modo simile a quella che esiste sopra la porta dei Leoni. La pietra maggiore che serve di architrave alla porta del

(104) *Philic. presso Strab. Lib.* 9. Gli abitanti stabiliti nelle indicate dodici città dell'Attica, si radunarono quindi nella sola Atene sino dal tempo, in cui vi regnava Teseo, per essere la posizione di questa città evidentemente la più sicura.

(105) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.* Le città poste verso il mare, essendosi secondo l'opinione del medesimo Tucidide e di Strabone di sopra indicata, stabilite nei tempi meno remoti, si considereranno nella seconda epoca della storia Greca.

(106) *Paus. Lib.* 9. *c.* 36. 37. *e* 38.

(107) *Dodwel. Travel in Greece Tom.* 1. *c.* 8.

(108) *Gell. Argol. e Donaldson Antiq. of Athens. Tom.* 4.

(109) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16.

tesoro di Atreo fu ritrovata essere anche di maggior volume di quella, che sta sopra la porta del tesoro di Orcomeno, poichè è lunga ventisette piedi, e larga diciassette: ma questo masso con gli altri dell'intiero edifizio, siccome credesi essere stato scavato nel monte Eubea, che molto vicino a Micene si trova, avrà presentato forse minor difficoltà nel trasportarlo (110). Presso Sparta, e nella cittadella di Farsalia si sono pure rinvenuti resti di consimili edifizj (111), che non sono da Pausania descritti, ma che però si conoscono essere opere di antica costruzione. Tale specie di fabbriche sembra pertanto esser una delle principali che i Greci in quelle epoche remote costruissero nelle diverse loro città con maggior solidità delle altre; imperocchè lo richiedeva il bisogno di mettere in sicuro le loro ricchezze, dal continuo ladroneccio, che in allora si praticava da molti uomini del paese guidati da valorosi capitani, siccome viene da Tucidide rappresentato (112).

Essendosi rinvenuti tra le rovine dell'accennato tesoro di Atreo alcuni frammenti di una colonna e base adornata con fascie che si ripiegano ad angoli acuti, e che circondano ornamenti serpeggianti, e simili resti di altre decorazioni, che dovevano adornare l'ingresso di questo edifizio, ed essendosi ritrovato lo stile di questi alquanto consimile a quello delle opere Egiziane, coloro che pretendono far derivare le arti Greche intieramente dall'Egitto, hanno appoggiato in questo monumento la loro opinione. Ma però, se bene si osserva tale metodo di adornare, non si troverà tra i molti monumenti Egiziani alcun'opera che veramente sia in simil modo decorata; onde ci fa supporre che se tratto lo hanno i Greci dalle cose dell'Egitto, lo hanno ancora diversificato; onde prese appo loro un carattere alquanto differente, e per una prima maniera Greca si potrebbe così considerare. Se poi la forma acuminata di questi tesori, secondo quanto viene determinato da quello di Atreo, si avvicina a quella delle piramidi dell'Egitto, non devesi dedurre perciò, che i Greci ad imitazione di queste innalzassero tali edifizj: imperocchè se si osserva che i tesori essendo di forma circolare, e costrutti a volta, e le piramidi quadrangolari, e quasi intieramente in pieno, si troverà molta lontananza nella imitazione. D'altronde poi il tesoro di Orcomeno, che era stato il primo eretto, stando a quanto riferisce Pausania, non molto in acuto terminava, differiva perciò ancora nella forma principale dalle piramidi; ed anzichè alle piramidi, se si vuol badare a derivazioni, la forma conica che avevano i tesori, ad una capanna rotonda, pare che più rassomigliasse, ossia alla disposizione più semplice, e nel tempo stesso più solida, che l'uomo potesse naturalmente trovare.

I descritti avanzi poi che rimangono delle mura di Tirinto, e di Micene, e dei tesori di Minia e di Atreo ci comprovano più che qualunque ragionamento, non essere le cose che si narrano intorno le opere primieramente erette dai Greci, e che Pausania particolarmente ci descrive, affatto favolose, come alcuni hanno preteso di dimostrare (113), per non concedere ai Greci di quelle primitive età alcune conoscenze intorno all'arte di edificare in pietra. Quindi si deduce da questi interessanti monumenti, che avevano i Greci sino dai primitivi tempi conoscenze non solo del modo di elevare mura con materiale di forme irregolari, ma pure di edificare con pietre tagliate e disposte a strati orizzontali, siccome si trova praticato nella costruzione del tesoro di Atreo. Inoltre si conosce da quest'ultimo monumento avere i Greci sino da questa prima epoca inteso il modo di costruire le volte ben anche di considerevole grendezza, come tali erano quelle dei tesori di Orcomeno e di Micene (114).

Gli antichi scrittori quindi ci descrivono molti edifizj innalzati nella Grecia in quei primitivi tempi al culto di quelle divinità, che principalmente furono trasportate ai Greci dall'Egitto; e tra gli altri Pausania riconosceva per il più antico il tempio di Apollo Teario, ch'era in Trezene, creduto essere stato edificato da Pitteo molti anni prima che venisse costrutto quello di Minerva presso i Focesi della Jonia, e quello di Apollo Pizio, ch'era

(110) *Dodwel. Travel in Greece Tom.* 1. *c.* 9. Questo ben celebre monumento si riporta disegnato nelle tavole, e nella particolare sua descrizione si dimostra più chiaramente quale fosse lo stile della sua architettura.

(111) *Dodwel. op. cit. Tom.* 1. *c.* 8.

(112) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.*

(113) *Goguet. Origines des Arts ec. Part.* 2. *Lib.* 2. *e Ferrario Costum. Antic. e Modern. Europ. Tom.* 2.

(114) Trovandosi accennato da Seneca nelle sue lettere che, secondo l'opinione di Posidonio, si attribuiva l'invenzione delle volte a certo Democrito, hanno giudicato alcuni scrittori essere questo quello di Abdera, nominato da Vitruvio, e creduto aver vissuto circa nella XC Olimpiade; e perciò non prima di quest'epoca si fossero dai Greci costruite volte. Ma cogl'indicati esempj provandosi al contrario, si deve attribuire l'asserzione riferita da Seneca, o a qualche particolare maniera di costruire le arcuazioni, o che l'indicato Democrito sia stato altro artista vissuto in epoca assai più antica dal Democrito di Abdera.

in Samo (115). La prima edificazione del tempio di Giove, che stava situato sul monte Panellenio in Egina, si attribuiva ad Eaco, il quale credevasi, che fosse stato il primo uomo in quell'isola (116). Di grande antichità era considerato pure il tempio di Venere Urania, che avevano gli Ateniesi nella lor città, fabbricato primieramente da Porfirione, il quale credevasi aver regnato avanti ancora di Atteo (117): e così pure il tempio di Apollo Licio, che avevano, come la cosa più illustre, nella lor città gli Argivi, poichè sì il tempio che da principio esisteva, che il simulacro di legno erano doni di Danao (118). La costruzione poi del tempio di Giunone Argiva, che era in Sparta, si attribuiva ad Euridice figlia di Lacedemone (119); quella del tempio di Giunone, che s'incontrava a sinistra sulla via di Sicione, a Preto figlio di Abante (120); quella dei tempj di Megara dedicati a Diana Cacciatrice, e ad Apollo Cacciatore, ad Alcatoo (121); quella del tempio pure esistente presso i Megaresi consacrato a Bacco Dasillio, ad Euchenore di Cerano (122); quella del tempio di Giunone in Sicione, ad Adrasto (123), e quella inoltre di molti altri tempj celebri nella storia dei Greci, era attribuita generalmente a quei primi Eroi, che si resero celebri per le loro azioni nelle remote epoche della Grecia, e principalmente ad Ercole, a Teseo, ed agli altri compagni, cogniti sotto il nome di Argonauti, i quali si portarono sopra una lunga nave alla tanto celebrata conquista del Vello d'oro che Aete Re della Colchide faceva custodire da un dragone e dal toro che vomitava fiamme (124). Ma osservando con molti celebri scrittori moderni, che le cose dei primitivi tempi della Grecia, furono alquanto nobilitate dagli antichi, c'induce a supporre, che la costruzione di tali edifizj, che ne venne attribuita la consacrazione agli Eroi delle età remote, e che conservarono i Greci nelle loro città sino negli ultimi tempi loro, sia stata rinnovata spesse volte in epoche posteriori, con migliore architettura a misura, che acquistarono essi maggiori cognizioni nell'arte, come accadde precisamente al celebre tempio di Diana in Efeso, creduto essere stato primieramente innalzato dalle Amazoni (125), o secondo altri da Creso indigena, e da Efeso supposto figlio del fiume Caistro (126), poichè dalle osservazioni del Poleni, appare essere stato rinnovato per ben cinque volte, avanti che fosse con nobile architettura edificato da Chersifronte e da Metagene (127).

Le primitive costruzioni di tali edifizj sacri, se si dovesse arguire dalla forma dell'antico tempio di Apollo a Delfo, che secondo la descrizione di Pausania era fatto semplicemente di lauro con rami portati da Tempe e perciò molto rassomigliante ad una capanna (128), e da quella del tempio di Nettuno Equestre, situato alle radici del monte Alesio vicino a Mantinea, che primieramente era stato formato da Agamede e da Trofonio con legna di quercia adattate le une sulle altre (129), sarebbe di necessità immaginarli di una assai debole costruzione. Il più antico tempio ancora che si narra essersi edificato nella Grecia era quello che innalzarono

(115) *Paus. Lib.* 2. *c.* 31.

(116) *Id. Lib.* 2. *c.* 30.

(117) *Id. Lib.* 1. *c.* 14. Erodoto ancora ci dimostra la grande antichità del culto di Venere Urania, e come questo era derivato dai Fenici. Il tempio però consacrato a questa Dea, che vide Pausania, se lo vogliamo supporre essere stato degno di contenere la statua scolpita in marmo Pario da Fidia, deve credersi essere stato riedificato in tempi assai posteriori alla sua prima costruzione.

(118) *Id. Lib.* 2. *c.* 19. Similmente la costruzione di questo tempio deve supporsi essere stata rinnovata, poichè la statua che conteneva era opera di Attalo Ateniese.

(119) *Id. Lib.* 3. *c.* 13.

(120) *Id. Lib.* 2. *c.* 11. Questo tempio si trovava già al tempo di Pausania ridotto senza tetto e senza simulacro.

(121) *Id. Lib.* 1. *c.* 41.

(122) *Id. Lib.* 1. *c.* 43.

(123) *Id. Lib.* 2. *c.* 11,

(124) *Erod. Lib.* 1. *e* 4. *Diod. Lib.* 4. I tempj che si dicevano innalzati in onore degli indicati Eroi, si trovavano non solo nelle regioni della Grecia e dell'Asia Minore, ma pure in quelle della Sicilia, dell'Italia e della Spagna. Il tempio poi di Colco, nel quale si conservava il Vello d'oro, si diceva essere stato recinto da un forte muro, e custodito da gran numero di soldati di Taurica; dai quali hanno poi dedotte gli scrittori le tanto celebri favole.

(125) *Solin. Polyhist. c.* 43.

(126) *Paus. Lib.* 7. *c.* 2.

(127) *Polen. Saggi dell'Accad. Etrusca di Cortona Diss.* 1.

(128) *Paus. Lib.* 10 *c.* 5. Si credeva ancora, secondo questo scrittore, che il tempio di Delfo fosse stato quindi edificato da un uomo del paese nominato Ptera, percui fu la seconda costruzione di tale edifizio distinta col medesimo nome; o pure anche dalle falci, con cui si credeva essere stato intrecciato il tempio, che pure dai Greci si chiamavano con lo stesso nome.

(129) *Id. Lib.* 8. *c.* 10. In questo proposito Strabone facendoci osservare che nella pianura di Tenero presso al lago Copaide vi esisteva un tempio di Nettuno senz'alberi, e contuttociò si diceva avere un bosco sacro, siccome Pausania pure l'accenna, (*Lib.* 9. *c.* 27.) poichè era consuetudine dei poeti di chiamare selve amene tutti i tempj ancora che fossero privi di alberi, (*Strabone Lib.* 9.) si deduce perciò che i primi tempj fossero stati conformati con semplici alberi, siccome era la prima edificazione dell'indicato tempio di Delfo.

Deucalione e Pirra (130) e questo si credeva pure essere stato primieramente formato o dal faggio indicato da Pausania, o dalla quercia, o dall'antro accennato da Strabone (131). Che per verità non fossero tali tempj con solido e nobil materiale costrutti, si potrà dedurne altra prova dalle facili loro distruzioni, percui furono spesse volte riedificati, siccome per l'appunto avvenne al nominato tempio di Diana in Efeso, ed a quello di Apollo a Delfo (132), ed anche dagli scarsi mezzi, che dovevano avere gli antichi Greci nel lavorare le pietre con eleganti forme. Ma volendo in certo modo non del tutto dispregiare il racconto, che ci fa Vitruvio sull'invenzione dell'ordine Dorico, nel quale asserisce che Doro figliuolo di Elleno, e della Ninfa Ottico, nel fabbricare in Argo un tempio nel luogo sacro a Giunone a caso riuscisse questo di maniera Dorica (133), possiamo supporre essere stato quel tempio edificato con una certa regolare costruzione. Combinando adunque queste diverse cose, sulla costruzione dei primi tempj dei Greci, si potrà dedurre che questi dovettero partecipare alquanto della forma quadrangolare dei tempj degli Egiziani; poichè avendo i Greci principalmente adottato il culto delle divinità dell'Egitto, era necessario che anche il locale, che a queste consacravano, in certo modo pure si adattasse. Ma siccome poi e per ricchezze e per cognizioni in lavorare le pietre è comune opinione, che i Greci fossero inferiori in quell'epoca, non solo agli Egiziani, ma ancora agli altri popoli dell'Oriente, i quali si suppone che avessero tratte pure le cose loro sacre dall'Egitto molti anni avanti, si dovettero in tal modo i Greci e quegli stessi stranieri, che si erano tra loro stabiliti, attenere a quel materiale, che era loro più comune e di più facile lavorazione. Il legno pertanto doveva esser da loro più frequentemente usato; e con questo componendo forse gran parte della costruzione di quegli edifizj, ne accadeva che alcuni robusti tronchi di alberi, posti per reggere la parte superiore, rappresentavano le colonne; altri legni messi in piano al di sopra di questi, facevano funzione degli architravi; gli altri poi messi per traverso, onde formare la copertura, indicavano le parti del lacunare, e con le loro estremità i triglifi ed i modiglioni. La natura del paese poi loro insegnava per pratica di fare la copertura alquanto elevata nel mezzo, e non siccome nei tempj dell'Egitto, che sono terminati in piano; ne nacque da questo il frontispizio e le altre parti che compongono un intiero edifizio. Secondo questa maniera si deve credere, che tra gli altri edifizj precisamente fosse stato costrutto il palazzo di Enomao; giacchè gli Elei conservavano sino al tempo di Pausania una colonna di legno della sua architettura (134). In tal modo sembra che avesse origine quel genere di costruire, che fu ai Greci particolare, denominato maniera Dorica; poichè i Dori, siccome di gente Pelasgica composti, essendo i principali popoli della Grecia (135), furono i primi a servirsene; e non soltanto da Doro figlio di Elleno. Seguendo tale sistema saranno stati innalzati gli altri tempj, che Vitruvio ci descrive essere stati fatti nelle città dell'Acaja, ancorchè non si sapessero le sue vere e giuste proporzioni (136); dimodochè dovevano essere costrutti in una maniera rozza, ed indicante uno stile nascente.

Pausania poi ci porta a credere che il tempio di Apollo in Delfo, avanti che Trofonio ed Agamede lo edificassero in pietra, ossia allorchè fu costrutto per la terza volta, fosse fatto di bronzo. In prova di questo

(130) *Plutar. in Pirro.* Deucalione e Pirra, secondo l'opinione di alcuni, si pretendeva chè dopo il diluvio si fossero fermati tra i Molossi, e che avessero edificato l'indicato tempio.

(131) *Strab. Lib.* 7. Questo scrittore indica che i Molossi erano celebri per l'antro e l'oracolo di Dodona, che avevano presso di loro. Quindi accenna che questo era stato ivi stabilito dai Pelasgi, i quali si consideravano per antichissimi tra i principali popoli della Grecia.

(132) *Paus. Lib.* 10. *c.* 5.

(133) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 1. Questo Doro si crede che avesse regnato nell'Acaja e nel Peloponneso circa 1520 anni avanti l'era Cristiana. Perciò se veramente fu edificato in tale epoca l'accennato tempio, doveva considerarsi per uno dei più antichi edifizj della Grecia, ed era forse quello denominato di Giunone Acrea, che stava posto sull'alto della cittadella di Argo accanto a quello di Apollo, che pur si diceva edificato nei tempi remoti da Piteo, allorchè andò ivi da Delfo. (*Paus. Lib.* 2. *c.* 24.)

(134) *Paus. Lib.* 5. *c.* 25.

(135) *Erod. Lib.* 1. *c.* 5.

(136) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 1. La grandezza ancora di quei primitivi tempj non pare che fosse molto considerevole; imperocchè si puol dedurne qualche prova tanto, avendo riguardo alla loro debole costruzione, quanto pure riferendosi al racconto che fa Pausania di Teseo, allorchè narra che questo Eroe giunse in Atene sconosciuto ancora a tutti, rivestito di una tunica talare, e di una ricca chioma adorno. Essendo pervenuto presso il tempio di Apollo Delfinio, che doveva essere allora uno dei principali della città, coloro che ne fabbricavano il tetto lo accolsero con burle. Teseo per far vedere che se il suo aspetto era femminile, aveva però egli forze virili, gettò il coperchio di un carro più in alto del tetto che quelli stavano edificando. (*Paus. Lib.* 1. *c.* 19) Poichè da questa narrazione si ricava che per quanta fosse la forza che avesse Teseo, e benchè piccolo fosse stato il detto coperchio, pare che non molto in alto lo avesse egli potuto slanciare.

egli osserva che il talamo, che Acrisio Re d'Argo aveva fatto alla figlia, era pure di bronzo, e lo custodivano gli Argivi in un edifizio sotterraneo, e che di tale metallo era anche stato fatto il tempio di Minerva Calcieca, il quale sino dal tempo di Tindareo si credeva che si fosse cominciato a costruirsi presso i Lacedemonj (137). A queste osservazioni di Pausania si potrebbe aggiungere ancora l'opinione dei varj scrittori antichi, con cui si attribuisce l'introduzione nella Grecia del modo di lavorare i metalli ai Titani, a Prometeo creduto loro contemporaneo, ed a Erittonio supposto figlio di Vulcano, il quale presso gli Egiziani ed i Greci si considerava avere la presidenza di tutte le più celebri operazioni di metallurgia (138). Inoltre si riflette che con qualche maggior certezza, si credeva che Cadmo avesse appreso ai Greci l'arte di lavorare i metalli, se non il primo, almen con più cognizioni. In prova di ciò Plinio ci assicura, che ne fosse derivato il nome di Cadmea, che venne dato dagli antichi ad uno dei principali ingredienti, che si adoperano nella preparazione del rame (139). Quindi è che in seguito di tali asserzioni ci induce a seguire il sentimento di Pausania, non già per riguardo alla intiera costruzione del tempio, se però non lo vogliamo supporre che fosse fatto come una cellicola, che poco la grandezza del talamo di Acrisio sorpassasse, onde immaginarlo potere essere facilmente disperso (140). Ma se di maggior grandezza si vuol supporre, convien dire che soltanto di bronzo fosse stato fatto il tetto, o l'ara, o qualche ornamento che cuopriva la rustica costruzione delle sue pareti, come precisamente credesi che fossero stati in tal modo decorati i tesori di Minia e di Atreo, per quanto si dedusse dalle indicazioni dei chiodi, che in essi si sono ancor ritrovate, poichè si conobbe essere stati messi questi per reggere alcune lastre di metallo (141).

Per riguardo poi ai tempj, che in quelle epoche remote si edificavano con pietre, siccome Pausania descrive essere stata fatta la quarta costruzione del tempio di Delfo da Trofonio e da Agamede (142), possiamo osservare solo che dovevano essere formati da una semplice cella circondata da pareti, non ancora adorne di alcun ornamento di architettura; giacchè non grandi erano i mezzi che in allora potevano avere i Greci nello scolpire il marmo. Erano perciò composti in modo probabilmente molto consimile alla costruzione degli accennati tesori di Minia e di Atreo: se però ancora non si facevano intieramente di pietra, ma alcune parti soltanto, e le altre di legno, siccome sembra precisamente che fosse stata fatta la costruzione del medesimo tempio di Delfo: imperocchè fu dal fuoco consunta, e quindi ne succedette la quinta riedificazione (143).

Nella costruzione di quegli edifizj che richiedevano minor interessamento dei tempj e delle pubbliche fabbriche, come le comuni abitazioni, dovettero i privati per gli scarsi mezzi che in allora avevano, necessariamente impiegare quei materiali che la natura del paese loro offriva di più facile lavorazione; e perciò le prime loro case erano forse formate di virgulti uniti con creta, o di zolle di terra secca concatenate con legni, e coperte di canne o fronde in forma di capanna. Vitruvio così ci descrive essere state le prime case dei Colchi

(137) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16. *e* 23. *Lib.* 3. *c.* 17. *e Lib.* 10. *c.* 5. Perilao, nel tempo che teneva il governo, disfece tale camera di Acrisio per cavarne il bronzo. Il tempio poi di Minerva Calcieca, ossia Metallica, fu compito molti anni dopo da Giziade uomo del paese, secondo l' opinione dello stesso Pausania. Questo scrittore poi non credeva di dover prestar fede a ciò che si diceva intorno questa terza costruzione del tempio di Delfo; poichè si narrava che Vulcano lo avesse lavorato egli stesso, e che secondo i versi di Pindaro vi stassero nel soffitto le cantatrici in oro.

(138) *Goguet. Origines des Arts. Part.* 2. *Sect.* 2. *c.* 4.

(139) *Plin. Lib.* 7. *c.* 57. *e Lib.* 34. *c.* 2. A questo riguardo si trova registrato da Plinio, che Cadmo avendo scoperto nel monte Pangeo alcune miniere di oro, insegnò ai Greci il modo di lavorar questo metallo, e similmente quelli di altra specie.

(140) *Paus. Lib.* 10. *c.* 5. Secondo le opinioni riferite da questo scrittore si credeva che questo tempio di bronzo o fosse caduto in una voragine, o venisse liquefatto dal fuoco, percui ne succedette la quarta edificazione.

(141) *Dodwel. Travel in Greece Tom.* 1. *c.* 8. *e Tom.* 2 *c.* 9. L'uso di decorare gli edifizj con rivestimenti di bronzo, appare principalmente dalle descrizioni di Omero, essere stato presso gli antichi spesso impiegato; e questo era derivato evidentemente dalle cognizioni che dovettero avere i primi Greci nel lavorare gli scudi, le altre armi e gli attrezzi diversi, spesso sommamente esaltati dal medesimo Omero. Quindi convien credere che prima, che i Greci avessero colonne con basi e capitelli intagliati, e fregi ornati con sculture, dovevano decorare le parti più nobili dei loro edifizj con ornamenti di metallo.

(142) *Paus. Lib.* 10. *c.* 5. La costruzione dei primitivi tempj doveva essere evidentemente formata con semplici mura costrutte secondo la maniera Ciclopea a poligoni irregolari, nel modo consimile che si edificarono le mura dei recinti intorno le città. Imperocchè si rinvengono tra i resti delle più antiche fabbriche, spesso alcune traccie di consimili costruzioni che certamente dovevano per la loro situazione appartenere ad edifizj posti nell'interno delle città; siccome in seguito con qualche maggior documento osserveremo.

(143) *Paus. Lib.* 10. *c.* 5. La quarta costruzione di questo tempio fatta da Trofonio e da Agamede è stata distrutta dal fuoco nell'anno prima della Olimpiade LVIII.

e dei Frigi; e così precisamente egli ci rappresenta essere stato il celebre Areopago, che in memoria della sua antichità si conservava sino ai suoi giorni dagli Ateniesi, coperto semplicemente di loto (144), nel modo stesso che probabilmente era stato fatto da Cecrope, o dai suoi primi successori, benchè fosse una delle principali fabbriche che in allora si costruisse. Alcun'altre abitazioni poi dovevano essere scavate sotto terra, e queste erano forse le prime che si facevano; poichè Plinio ci indica essere state le prime case dei Greci molto somiglianti alle caverne ed agli antri, nei quali supponeva che quei popoli primitivi avessero abitato per molto tempo (145). Che fosse poi uso dei Greci di avere fabbriche sotto terra, lo ricaviamo ancora dalle descrizioni che ci fa Pausania delle camere sotterranee di Atreo in Micene, e di quelle nelle quali si conservava dagli Argivi il talamo che Acrisio aveva fatto eseguire per la figlia (146). Percui queste cose ci porterebbero a supporre che la scelta di quelle rocche elevate dal suolo comune, sulle quali si stabilirono i luoghi per le prime loro unioni, che poi città divennero, fosse stata fatta, non solo per avere ivi maggior sicurezza: ma per trovare anche una posizione adatta, onde scavare nel d' intorno abitazioni sotterranee senza grande apparecchio di lavoro; la qual cosa viene anche in certo modo confermata dalle molte grotte, che i diversi viaggiatori hanno ritrovate esistere in tali situazioni.

A riguardo della prima costruzione dei varj edifizj dei Greci, ci giova inoltre l' osservare ciò, che Plinio accenna in proposito degl' inventori delle principali opere. Imperocchè egli primieramente attribuisce agl' indicati Eurialo ed Iperbio, che li dice fratelli ed Ateniesi, mentre son creduti Pelasgi da altri scrittori, il modo di fare i mattoni, e di essere stati i primi a costruire le case; poichè avanti di loro, credeva egli, che gli spechi servissero per case. Similmente un certo Dossio figlio di Celo si giudicava essere stato il ritrovatore della composizione del loto negli edifizj, per averne preso esempio dai nidi delle rondini. Quindi si attribuiva a Cecrope l' invenzione delle fortezze, fabbricando egli la ben nota Cecropia, o a Foroneo edificando Argo, o secondo altra opinione Sicione. Cinira figlio di Agriopa si supponeva avere inventate le tegole nell' isola di Cipro, come pure di aver ritrovate le miniere del metallo, le tenaglie, il martello, la leva, e l' incudine. Il modo di fare i pozzi si pescriveva a Danao pervegnente dall' Egitto, a Cadmo la lavorazione delle pietre, ai Ciclopi le torri, e simili altre invenzioni si attribuivano ad altri insigni uomini (147). Ma non bene si trovano esser d' accordo queste derivazioni con quelle poche cose, che si asseriscono dagli altri scrittori, come si sono di sopra accennate.

Inoltre relativamente ai primi tempi, in cui le arti Greche ebbero principio, gli antichi scrittori fanno spesso menzione di Trofonio e di Agamede figli di Ergino, uno dei primi sovrani degli Orcomeni. Credevasi che questi sino dalla lor gioventù avessero posto sommo studio in edificare tempj agli Dei e reggie agli uomini. Poichè oltre al nominato tempio di Nettuno Equestre, che edificarono essi con legna di quercia vicino a Mantinea, ed alla quarta costruzione da lor fatta del tempio di Delfo, si racconta che ancora costruissero un tesoro ad Irieo, nel quale fecero che una delle pietre potesse da loro levarsi al di fuori, onde essi con tal mezzo prendevano sempre qualche cosa di quello che vi era riposto. Irieo stupefatto dal vedersi diminuire le sue ricchezze senza conoscere alcun danno nelle chiavi, e nei sigilli che vi erano, tese dei lacciuoli sopra i vasi, nei quali teneva l'oro e l'argento; entrato di nuovo Agamede fu da quei legami preso, onde il suo fratello Trofonio, affinchè non venisse scoperto di aver avuto parte al delitto, gli recise il capo; e credevasi che fosse poi egli stesso ingojato dalla terra ch' ivi si aprì (148). Un consimil caso si narra da Erodoto che fosse accaduto a Rampsimto Re di Egitto (149); percui alcuni scrittori moderni hanno creduto, che i Greci tali cose di là avessero tratte. Qualunque sia la verità di questo racconto, sembra però, che il tesoro che dicevasi da essi edificato ad Irieo, fosse formato nella stessa meniera di quello di Minia costrutto in Orcomeno poco tempo avanti, e di quello di Atreo in Micene: ma peraltro inferiore nella mole, giacchè non si trova essere stato cotanto vantato quanto quelli.

(144) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 1.

(145) *Plin. Hist. Nat. Lib* 7. *c.* 57.

(146) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16. *e* 23. Quei Pelasgi che fabbricarono il muro agli Ateniesi chiamati Agrola ed Iperbio, abitavano probabilmente l'una delle grotte che esistevano nel d'intorno della medesima, siccome lo stesso Pausania sembra indicarlo, (*Lib.* 1. *c.* 28) e similmente Tucidide. (*Lib.* 2. *c.* 3.)

(147) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 7. *c.* 57.

(148) *Paus. Lib.* 9. *c.* 37.

(149) *Erod. in Euterp.* Secondo il racconto di Erodoto appare peraltro che ciò che si narrava dell' architetto di Rampsinto, era accaduto posteriormente al fatto di Irieo; poichè egli asserisce che questo Rampsimto era succeduto nel governo a Proteo, che regnava in Egitto nel tempo della guerra Trojana. Quindi, se uno solo è stato il fatto accaduto, resta incerto quale sia precisamente il veritiero.

Molte cose di più poi si raccontano di Dedalo figlio di Palamaone Ateniese, il quale si suppone che vivesse un secolo dopo di Trofonio e di Agamede, e circa ai tempi dell'Ercole Greco, e di Minosse. Si attribuisce ad esso l'invenzione di quasi tutti gli stromenti necessarj alla lavorazione del legname e delle pietre, come l'ascia, il filo a piombo, il trapano, il compasso, il tornio, e per sino la colla di pesce. La sega però si fa d'invenzione del di lui nepote Talo, chiamato anche Perdice, in seguito di essersi servito a caso di una mascella di serpente, alla quale stavano attaccati i denti, per tagliare un pezzo di legno; percui Dedalo preso da invidia lo uccise (150), ciò che portò il suo volontario esilio dalla patria (151). Fu egli pure il primo, secondo l'opinione di Diodoro, che insegnò il modo di fare le statue cogli occhi guardanti, a disgiungere le gambe, ed a distaccare le mani dal corpo, per la qual cosa fu da tutti sommamente ammirato. Quindi si credeva che per l'avanti si facessero le statue cogli occhi semichiusi, o senza lumini, le gambe unite, e le mani distese al corpo, (152) come gli Egiziani costantemente usarono di scolpire le loro opere. Secondo un tale ritrovato si crede ch'egli facesse delle statue alle figlie di Minosse, presso al quale si ricoverò lasciando Atene (153). Quasi tutte le statue poi più antiche fatte in legno, che esistevano nei tempj dei Greci, erano considerate, come si trova descritto da Pausania, opere di questo Dedalo; e benchè si vantassero i miglioramenti da esso fatti nella scultura, possiamo formarsi una idea dei suoi lavori dal giudizio che ne facevano gli scultori ne' tempi di Socrate, i quali dicevano, che se Dedalo fosse tornato al mondo, e che avesse fatte opere simili a quelle che ne portavano in allora il nome, sarebbe stato preso a fischiate (154). Credesi che Dedalo andasse in Egitto per perfezionarsi nelle arti, ove resosi superiore a tutti gli artisti del paese, edificasse l' atrio del tempio di Vulcano a Memfi; e che da quest'opera ne acquistasse tanta gloria che il popolo ponesse nel tempio in onor suo la statua di legno da lui scolpita; per cui Diodoro ci assicura che gli uomini del paese come Dio l'onorarono per la sua abilità (155). Molte fabbriche si suppone ancora che egli facesse in diversi altri paesi, allorchè dovette fuggire da Minosse. A Cuma, sulle coste d'Italia, dicesi che edificasse un tempio ad Apollo con bella e magnifica architettura in riconoscenza della sua felice fuga dall'isola di Creta (156). In tale navigazione raccontano che usasse il primo di mettere vele alle navi, che aveva fatte per se e per suo figlio Icaro, onde avesse egli potuto avanzare il navigare della flotta di Minosse spirando vento favorevole (157). In Sicilia si suppone che costruisse, tra le altre opere, una cittadella fortissima sopra la cima di alta rupe, che accrescesse la larghezza del monte Erice, per dar luogo ad una strada che portava al tempio di Venere, e che era ivi ristretta, con portarvi terra, la quale facesse sostenere da un forte muro; e che formasse una caverna nel territorio Selinuntino, nella quale per opera dei vapori che ivi esalavano, si guarivano tutti gli ammalati che vi si portavano. A queste cose Diodoro aggiunge, che altre opere egli facesse in Sicilia dal tempo quindi distrutte (158). Di tutte le cose però, che a Dedalo sono attribuite, la più celebre era il laberinto di Creta, il quale si credeva esser stato da esso costrutto ad imitazione di quello, che esisteva in Egitto, essendone rimasto sorpreso nel vedere l'artificio col quale era formato (159). Il laberinto di Egitto, che sorpassava ogni fabbrica dai Greci costrutta, era composto di dodici grandi appartamenti, che tra loro avevano comunicazione, e componevano un solo edifizio, nel quale vi erano tremila camere, di cui mille e cinquecento erano sotto terra (160);

(150) *Diod. Sic. Lib.* 4. *c.* 13. Plinio nel numerare gli attrezzi inventati da Dedalo aggiunge peraltro che il regolo, il livello, il tornio e la chiave furono ritrovati da Teodoro Samio, che visse in epoca assai posteriore. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 7. *c.* 37.)

(151) *Paus. Lib.* 7. *c.* 4. Dedalo fuggendo dalla patria per essere stato condannato dall'Areopago, si dice che si ricoverasse primieramente in Affrica presso quelli che furono quindi chiamati dal di lui nome Dedali.

(152) *Diod. Lib.* 4. *c.* 13.

(153) *Paus. Lib.* 7. *c.* 4.

(154) *Winkelmann. Storia delle Arti. Tom.* 1. *Lib.* 1.

(155) *Diod. Lib.* 1. *c.* 6. Asserisce Diodoro inoltre che sino al suo tempo esisteva in una delle isole di Memfi un tempio consacrato in onor di Dedalo.

(156) *Virgil. Eneid. Lib.* 6. *v.* 17. *e seg.*

(157) *Paus. Lib.* 9. *c.* 11.

(158) *Diod. Lib.* 4. Cocalo, presso al quale Dedalo si era ricoverato in Sicilia, fece quindi fabbricare un real palazzo nel luogo fortificato dallo stesso Dedalo, ed in esso vi pose il suo tesoro.

(159) *Diod. Lib.* 1.

(160) *Erod. in Euterp.* Il laberinto di Egitto era stato, secondo l'asserzione di Erodoto, costruito sotto i dodici sovrani che insieme tennero il governo di tal regione; ed egli, avendolo esaminato, lo aveva trovato superiore della fama; giacchè credeva che se si consideravano insieme tutte le fabbriche ed i lavori dei Greci fatti sino alla sua età, si sarebbero trovati di minor fatica e spesa del laberinto, benchè già fosse degno di ammirazione il tempio di Efeso e quello di Samo.

le dodici grandi divisioni di quel laberinto credesi che rappresentassero i segni del Zodiaco, e tutto l'edifizio fosse un monumento religioso consacrato al Sole. Plinio asserisce che Dedalo, prendendo ad immitarlo, non ne avesse messo in esecuzione, se non la centesima parte: cioè tutto quello soltanto, che nel laberinto Egizio risguardava la gran quantità dei giri, sì difficili ad osservare, e dai quali non era possibile uscirne quando alcuno vi era entrato (161). La qual cosa fece credere a molti, che cercarono di scoprire la verità di tali racconti, che il laberinto di Creta fosse stato formato solo da alcuni antri sotterranei, ove si trovavano molti giri, e dove l'arte aveva alquanto ajutata la natura, e che fossero stati questi con tal nome chiamati ad immitazione di quella parte, che si trovava sotto terra nel laberinto di Egitto (162). Questa opinione fu pure comprovata da alcuni viaggiatori, i quali hanno riconosciuto esistere ancora in quell'isola alcune consimili caverne fatte per estrarre pietre (163). Tali testimonianze, unitamente a quanto asserisce Strabone, ci fanno supporre, che tutto quello che i Greci avevano spacciato intorno al laberinto di Creta, ed al Minotauro che vi stava rinchiuso, fosse una mera favola (164). Inoltre Diodoro e Plinio, riferendoci che, quantunque il laberinto di Egitto fosse esistente ancora al tempo loro, quello di Creta era intieramente distrutto, (165) sembra che solo per tradizione parlassero essi di tale fabbrica; e ciò si verifica ancora osservando che nè Omero, nè Erodoto, scrittori più vicini ai tempi di Dedalo, che tutte le cose principali degli antichi illustrarono nei loro scritti, non hanno parlato del laberinto di Creta, quando che il secondo di essi quello di Egitto diligentemente descrive (166). D'altronde poi si deduce, sull'asserzione del medesimo Erodoto, che l'edificazione del laberinto di Egitto era stata fatta sotto ai dodici sovrani che occuparono nel medesimo tempo il trono per quindici anni avanti Psammitico, ossia circa duecento anni prima che Erodoto scrivesse la sua storia, e per conseguenza in tempo assai posteriore alla creduta erezione del laberinto di Creta; dal che appare che era stato dato a quelle caverne un tal nome molto tempo dopo l'epoca, in cui si crede che vivesse Dedalo Ateniese. In seguito di questo si può credere ancora, che molte di quelle invenzioni ed opere, che sono attribuite a Dedalo, siano state fatte da altri artisti, che vissero in tempi posteriori, tra i quali si potrebbe annoverare il Dedalo Sicionio scultore celebre che fiorì circa seicento in settecento anni dopo del Dedalo Ateniese; mentre pare quasi impossibile, che un sol uomo in quei primitivi tempi potesse eseguire tante opere in paesi così lontani l'uno dall'altro. Osservando poi esser sentimento di Pausania, che gli antichi appellassero i simulacri di legno Dedale anche prima che Dedalo di Palamaone nascesse in Atene, onde credeva egli, che da tali opere Dedalo ne avesse preso il soprannome, e non dalla nascita il nome, (167) ci fa congetturare che le opere del Dedalo Ateniese altro non fossero che quegli antichi simulacri di legno, che sino negli ultimi tempi si conservarono dai Greci per la sola loro antichità, ai quali però egli deve aver dato una alquanto miglior forma di quella che avevano per l'avanti, benchè ancor lontana dal buono stile; imperocchè si conosce che i primi Greci avevano solo informi tronchi di legno o di pietra, che adoravano come rappresentanza dei numi (168). Quindi si deve credere che Dedalo avesse edificato pure qualche edifizio con poco miglior forma di quelli che prima di lui si facevano, onde così trovare motivo della grande celebrità che il suo nome aveva acquistato presso gli antichi. Se però non vogliamo seguire il sentimento di alcuni scrittori moderni, i quali, supponendo che Dedalo presso i Greci denotasse il nome generale di un artefice industrioso ed abile, lo credono intieramente favoloso, e giudicano che ogni cosa che risguardava le arti ed esigeva una certa intelligenza nella esecuzione, venisse dagli antichi a lui riportata; imperocchè il ricusare intieramente l'esistenza del Dedalo Ateniese sarebbe toglier troppo all'asserzione degli antichi scrittori.

(161) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 19.

(162) *Goguet. Orig. des Arts ec. Part.* 2. *Lib.* 2. *e Sect.* 2. *c.* 3.

(163) *Cockrell in Robert Walpol Travels in various Countries of the East. ec.*

(164) *Strab. Lib.* 10. Il laberinto di Creta stava presso Gnosso, siccome si designa dal Pausania particolarmente (*Lib.* 1. *c.* 27.) e Strabone, indicando che Minosse si credeva aver dimorato per nove anni in una spelonca consacrata a Giove per dare maggiormente credito ai suoi decreti, ci fa conoscere che precisamente questa spelonca si sia considerata dagli antichi per il noto laberinto; siccome altrove ancor lo dimostra, descrivendo le spelonche Ciclopee di Nauplia, nelle quali vi pone laberinti. (*Strab. Lib.* 8. *e* 10.)

(165) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 19. *e Diod. Lib.* 1.

(166) *Erod. in Euterp.*

(167) *Paus. Lib.* 9. *c.* 3. Δαιδαλος secondo l'opinione pure di altri scrittori voleva denotare presso i Greci tanto qualunque oggetto nobile di arte, quanto un artista abile. Omero pure per indicare la magnificenza della Sala della casa di Ulisse la dice Dedalea. (*Odis. Lib.* 16.)

(168) *Paus. Lib.* 7. *c.* 22.

Più favolose delle cose che si riferivano a Dedalo, sembrano essere quelle che si attribuivano dagli antichi ad Erice e ad Orione. Imperocchè narra Diodoro che il primo di questi fu figliuolo di Venere e di Buta, Re di un piccolo paese della Sicilia, e che edificò sopra un'altissimo monte una città considerabile dallo stesso suo nome chiamata; ed avendo nella rocca di questa dedicato un tempio alla madre, l'arricchì di molti vasi e di magnifici presenti. Orione poi si credeva che, regnando Zancle nella stessa Sicilia, avesse fondata la città in allora chiamata Zancle e poi Messina, e che avesse edificato sul promontorio vicino a Peloro un tempio a Nettuno (169). Simili altre cose a questi eroi si riferivano dagli antichi, alle quali non potendo prestarvi fede, si tralasciano d'indicarle.

Considerando in generale le cose dei Greci risguardanti l'arte di edificare avanti la guerra di Troja, ci pare di poter scuoprire tra l'oscurità dei tempi primieramente, che ben piccole fossero le cognizioni che avevano i Pelasgi, e gli altri uomini che abitarono la Grecia avanti la venuta delle colonie, che ivi si trasferirono dall'Egitto e dalle regioni dell'Asia. Quindi che lenti fossero i primi progressi, che ebbero luogo in seguito degl'insegnamenti che apportarono da paesi stranieri quegli uomini che in Grecia si stabilirono, per la difficoltà di trovare mezzi onde mettere in esecuzione quelle cose, che erano cognite nel restante del mondo civilizzato: e per gli sconvolgimenti cagionati dai molto vantati diluvj di Ogige, e di Deucalione, (170) dalle terribili guerre Tebane, e dalle frequenti scorriere che si facevano tra i Greci, che nelle isole e nel continente abitavano, saccheggiando e distruggendo ancora le abitazioni di quelli ch'erano più deboli (171). Risulta poi da quanto si è esposto che le prime opere, fatte con qualche solidità, furono le mura che s'innalzarono principalmente nel tempo di Preto e di Anfizione, cioè circa 1380 anni avanti G. C. per cingere le primitive città, e quelle inoltre denominati tesori eretti per mettere in sicuro le ricchezze che i più potenti avevano acquistate, tra i quali si vantava principalmente quello di Minia in Orcomeno. Quindi si conosce che per costruire le prime fabbriche dovettero i primi Greci attenersi più ai materiali, che la natura del paese loro offriva di più facile lavorazione ed ai mezzi che poterono avere, che alle istruzioni che furono recate da quelle straniere genti che si fissarono nel loro paese, ed ai lumi che ricevettero dagli Eroi, che nella spedizione Argonautica visitarono lontane, regioni, e da quegli uomini dotati di sapienza che furono sino da quei tempi antichi in Egitto per istruirsi nelle leggi e nella dottrina; come fu Orfeo che riportò inni, la favola degli Elisi, ed i sacrifizj denominati Orgia; Melampo che trasportò ai Greci i sacrifizj di Bacco, ed insegnò quelle cose che si dicevano di Saturno, dei Titani, e la storia degli Dei; e Dedalo che molte cose risguardanti le arti si crede che avesse riportate (172). Inoltre si puole stabilire che prima d'imparare a scolpire ornamenti nelle pietre, si decorassero gli edifizj con bronzo, rame, ed altri metalli. Ed infine si deduce che i Greci con quelle idee, risguardanti il modo di fabbricare, apprese dagli Egiziani, e dai diversi popoli dell'Asia, combinandole con quelle che naturalmente avevano acquistate i primi uomini del paese, ed adattandole tutte ai mezzi ed al clima della Grecia, avesse avuto principio quel genere di costruire a loro particolare, ragionato e ben inteso, il quale differisce alquanto da quello, che era in uso presso gli Egiziani, e gli altri popoli più antichi, dai quali ne ebbero cognizioni.

(169) *Diod. Sic. Lib.* 4. *c.* 14. Ad Orione si attribuivano ancora quelle cose che si raccontavano dagli antichi sull'accrescimento del promontorio di Messina.

(170) Il primo di questi diluvj si crede che succedesse nel tempo che Ogige teneva il governo sui popoli dell'Attica, ossia circa 1796 anni avanti l'era Cristiana, e che venisse cagionato da una inondazione del lago Copaide. Narra Pausania che in allora furono sommerse alcune piccole città che stavano collocate intorno al medesimo lago. (*Lib.* 9. *c.* 24.) Dell'altro diluvio poi, denominato di Deucalione e Pirra, più ampiamente ne parlano gli antichi scrittori, e si crede che avvenisse sotto il regno di Cranao e fosse cagionato da una inondazione di alcuni fiumi della Tessaglia, la quale si suppone che si estendesse sino nei contorni del monte Parnasso, ove Deucalione aveva stabilito la sua sede. In questo avvenimento si credeva dagli antichi che fosse stato sommerso tutto il genere umano, eccettuato Deucalione e Pirra sua moglie, e che si fosse distrutta ogni memoria di arti e di scenze, percui si supponeva che questo principe fosse stato il rigenerator degli uomini, ed il primo a fabbricar città ed a innalzar tempj ai Numi. (*Ovid. Met. Lib.* 1. *Apoll. Lib.* 1. *Diod. Sic. Lib.* 3.) Benchè questa inondazione non fosse della grandezza vantata, sembra però che recasse danno a gran parte di quei primi preparativi che si fecero nell'arte in tale regione.

(171) *Tucid. Lib.* 1.

(172) *Diod. Lib.* 1. Se non si vuol dare una intiera mentita a Diodoro, il quale ci assicura di aver veduto in una delle isole di Memfi un tempio consacrato a Dedalo per la sua abilità nell'arte, sembra che il genio per le arti presso i Greci, benchè mancassero loro i mezzi, si fosse sino da quell'epoca dimostrato superiore a quello degli Egiziani, se però non si vuol credere che il nome di Dedalo avesse lo stesso significato in Egitto, che in Grecia, e che con questo stesso nome si volesse denotare altro che un'uomo qualunque abile nell'arte.

CAPITOLO II.

SVILUPPO DELL' ARTE DI EDIFICARE

ACCADUTO NELLA GRECIA

DALLA GUERRA DI TROJA SINO ALLE PRIME OLIMPIADI

Il metodo di costruire dai Greci ritrovato, si contribuì a caratterizzare, allorchè per la guerra di Troja, e per le molte conseguenze che ne derivarono, facendosi essi più esperti nel solcare i mari, si trasferirono presso quelle nazioni dell'Asia Minore, della Sicilia, e dell'Italia, a cui essi stessi vantavano di avere dato origine. Rendendosi in certo modo più facile il commercio con tali popoli, ebbero motivo di comunicarsi quelle idee, le quali essendo state probabilmente derivate da un medesimo fonte di quelle che avevano i Greci, e trovandosi esposte sotto quasi eguale clima, dovettero avere un consimile principio; per cui tali cognizioni, venendo sparse in così diverse regioni, rigenerarono opere particolari e le mostrarono sotto un aspetto alquanto differente da quello che ebbero nella loro origine. Cosicchè i Greci allorquando furono per tanti anni sotto le mura di Troja per vendicarsi del rapimento di Elena, trovando quella città adorna di molti edifizj e similmente le altre che stavano collocate in tale regione, poterono avere maggiori cognizioni nell'arte di edificare con solidità ed eleganza. Se gli edifizj di Troja non avevano quella magnificenza che Omero ci descrive, giacchè pare che egli abbia preso più idea dai grandi palazzi e dalle altre fabbriche, ch'egli vide in Tebe, in Memfi, o in altri luoghi dell'Egitto, per maggiormente nobilitare il suo poema, che dagli edifizj Trojani, i quali erano da trecent'anni distrutti; non dovevano esser neppure tanto rozzi, quanto vengono da taluni supposti. La resistenza che trovarono per tanti anni quei molti Greci raccolti sotto le mura di Troja, qualunque fossero i mezzi che usassero per vincerla, ci fa seguire l'opinione di coloro che credono essere stata la città cinta da solide mura, costrutte nel modo stesso con cui i Greci formarono quelle delle loro principali città, denominate di costruzione Ciclopea, (1) entro alle quali sarebbe strano il credere esservi stati solo antri e semplici capanne.

Tra le diverse descrizioni di Omero si trova che il grande palazzo di Priamo aveva nel suo ingresso cinquanta talami ben fabbricati, nei quali alloggiavano i principali loro figliuoli insieme colle loro mogli, nel fondo del cortile ve ne stavano altri dodici, i quali servivono per i generi di quel monarca; ed il palazzo veniva circondato da portici, le di cui pietre erano state diligentemente lavorate; come pure si conosce che la fabbrica tutta era adorna con molta magnificenza e ricchezza di ornamenti (2). Quasi consimile descrizione si trova pure in Omero

(1) Osserva Strabone che la città di Troja doveva essere da principio piccola; poichè, seguendo il sentimento di Omero, venne da Ercole con poca gente distrutta, allorchè ivi si portò per vendicarsi dell'offesa ricevuta da Laomedonte. (*Strab. Lib.* 13.) Ma nell'epoca, che fu dai Greci assediata, doveva essere non solo munita da forti mura, ma pure adorna di non ignobili edifizj. Benchè la città da piedi del monte Ida, ove Dardano primieramente la pose, fosse stata trasferita nelle vicine pianure, secondo quanto si deduce dal medesimo Strabone, aveva peraltro una rocca elevata, nella quale vi stava collocato un tempio sacro a Pallade, siccome appare dai versi di Omero, e dagli scritti che si dicono di Ditte Candiotto e di Darete Frigio. Da quest'ultimo si conosce ancora che la città venne maggiormente fortificata da Priamo, allorchè fu ucciso suo padre Laomedonte da Ercole, e che in tale occasione egli fabbricò un grande Palazzo, con un altare ed una statua consacrata a Giove. Le porte che si formarono in tali mura furono chiamate con questi nomi, Antenoride, Dardania, Ilia, Scea, Cantumbria, e Trojana. La Scea, che sembra essere stata la principale era adornata al di fuori con un capo di cavallo, e vi stava vicino un grande faggio. (*Dar. Della rovina di Troja*, e *Omer. Iliad. Lib.*6.)

(2) *Omer. Iliad. Liad. Lib.* 6. La celebrità che avevano acquistata le cose Trojane presso gli antichi, fece sì che, quantunque la città, fosse intieramente distrutta, e che persino restasse incerta la sua vera posizione, se ne immaginassero molte rappresentanze nelle opere di pittura e di scultura dimostranti le più insigni azioni della guerra Trojana; e nelle prime tavole quivi annesse si riporta disegnata la più interessante opera di tal genere che ci sia rimasta. Si trova in questa indicata la città cinta con mura e torri, ed adornata di varj edifizj. Non ho creduto di far alcun cenno nella antecedente epoca di tali opere descritte da Omero, benchè fossero edificate anteriormente alla guerra Trojana, perchè le discrizioni di queste sembrano essere state dettate a seconda dello stile delle opere che esistevano presso i Greci nel tempo, in cui Omero scriveva i suoi poemi.

del palazzo, che Paride aveva fatto costruire per uso suo particolare; e più volte nei suoi versi si fa menzione dei tempj che erano nella città: ma in tutte le sue descrizioni non si puol conoscere quale fosse il vero stile di tali edifizj, nè la maniera con cui fossero costrutti. Le principali particolarità che quegli edifizj avevano, pare che consistessero solo nella grande ricchezza degli ornamenti fatti con ogni specie di metalli più rari; per cui maggiormente c'induce a credere, che fossero in allora più comuni i lavori in tale materia, di quelli in marmo. Con tale specie di ornamenti erano forse coperti, a guisa di lastre, gli stipiti, le soglie, le porte e le altre parti principali delle fabbriche, che Omero rilucenti d'oro e di argento ci rappresenta. La intiera costruzione poi di quegli edifizj, sembra conveniente supporre essere stata fatta di una semplice maniera, come lo richiedevano i mezzi che si avevano in allora, nella quale vi ebbe forse gran parte il legname, per quanto si può dedurre dalla facilità con cui vennero tali fabbriche dal fuoco dei Greci distrutte (3).

Osservando d'altronde che tra le genti che concorsero alla difesa di Troja, molte ve n'erano della Tracia, della Frigia, della Licia, e delle interne regioni dell'Asia, (4) fra le quali si contavano pure quelle che Priamo ottenne in soccorso dal Re Teutamo Assirio, che dominava in quel tempo nell'Asia, al quale Priamo era come suddito considerato, (5) ci fa credere che i Trojani avessero avuto per l'avanti molto commercio con quei diversi popoli; percui avessero ancora comuni molti usi. Donde ne deriva che il modo di costruire partecipasse pure di quello che era con molta magnificenza da quei diversi popoli adoperato: cosicchè gli edifizj dei Trojani saranno stati probabilmente superiori in eleganza, a quelli che i Greci nelle loro città avevano sin'allora fatti; ed esaminando questi poterono essi aumentare le cognizioni risguardanti il modo di edificare con qualche maggior nobiltà.

Nelle altre regioni dell'Asia Minore, che furono poscia dai Greci occupate, pare che si trovassero pure città fabbricate sino da tempi antichi, con molti edifizj che l'adornavano; tra i quali era celebre il tempio di Apollo Pizio, che era in Samo, il quale veniva considerato per uno dei più antichi tempj che si conoscesse (6). L'altro tempio, che era pure in Samo consacrato a Giunone, si credeva essere stato eretto primieramente dagli Argonauti, ed in prova della sua antichità conteneva ancora ai tempi di Pausania, benchè con altra costruzione rinnovato, la statua della Dea, che era stata fatta da Smilde di Euclide Eginese, il quale credesi che fiorisse nel medesimo tempo di Dedalo Ateniese (7). Il tempio in Didimi di Apollo era pure creduto essere stato più antico dello stabilimento degli Joni; e molto più antiche ancora della venuta degli Joni erano stimate le cose che Diana Efesia risguardavano (8). Quantunque la primitiva costruzione di tali edifizj non si fosse ancor fatta con quella nobile architettura, colla quale furono in appresso riedificati, è da supporre con tuttociò che l'arte di costruire avesse cominciato a prendere un qualche sistema, dal quale i Greci ebbero occasione di trarne cognizioni principalmente col mezzo delle molte colonie, che colà si trasferirono, dopo che ebbero, per relazione di coloro che furono alla guerra di Troja, maggiormente conosciuta la bontà di quelle regioni.

I primi Greci, che si trasferirono a stabilmente abitare le regioni dell'Asia Minore, pare che fossero di quegli Eoli che, scacciati dagli Eraclidi dal Peloponneso, si misero sotto la condotta di Pentilo figliuolo di Oreste, e che andettero ad occupare quella parte di tale regione situata tra la Jonia e la Misia, la quale venne chiamata dal loro nome Eolide: ed ivi fabbricarono Smirne con altre città (9). In maggior numero poi vi andarono di quegli Joni che, scacciati dal Peloponneso, ove occupavano dodici città, (10) e rientrati nell'Attica aumentando cotanto ivi la quantità della popolazione di cui il paese non poteva mantenere, (11) furono

(3) Strabone dopo di aver ragionato a lungo sulla vera posizione di Troja, accenna che era ragionevole il credere non esservi rimasto più alcun vestigio della città. Poichè essendo nella guerra saccheggiate le città vicine, ma non distrutte affatto, e Troja rovinata dai fondamenti, credeva che tutte le pietre di questa città avessero servito per ristaurare le altre. (*Strab. Lib.* 13)

(4) *Omer. Iliad. Lib.* 2.

(5) *Diod. Sic. Lib.* 2. *c.* 4.

(6) *Paus. Lib.* 2. *c.* 31.

(7) *Id. Lib.* 7. *c.* 4.

(8) *Id. Lib.* 7. *c.* 2. Nel castello di Pigela, vicino a Efeso, vi era pure un tempio di Diana Munichia che si diceva edificato da Agamennone, ed il paese abitato dalle sue genti (*Strab. Lib.* 14)

(9) *Vellej. Pater. Lib.* 1. *N.* 1. *e Strab. Lib.* 13. Quest'ultimo scrittore però sulla fede di Menecrate Elaite accenna che tutto il paese situato lungo il mare in tal regione dell'Asia, prima della venuta di quelle colonie della Grecia, era occupato dai Pelasgi, i quali formavano una grande nazione, vagabonda però e facile a mutar di paese. A questi Pelasgi si attribuiva la costruzione del grande muro posto distante trenta stadj da Larissa. (*Str. Lib.* 15.)

(10) *Strab. Lib.* 8.

(11) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.*

costretti a lasciar tale regione, e sotto la condotta di Neleo, e degli altri figli di Codro, ultimo Re di Atene, colà si trasferirono, e si fissarono in quella parte, posta tra la Caria e la Lidia, chiamata dal loro nome Jonia, e non da Jone siccome Vitruvio pretende, per essere stato, secondo egli, condottiere di tredici colonie molti anni avanti (12); poichè Jone figliuolo di Xuto, dopo di avere regnato sopra gli Egialesi, senza che si abbia cognizione che per l'avanti mai sia uscito dalla Grecia, morì nella guerra che ebbe luogo tra gli Eleusini e gli Ateniesi, ed il di lui sepolcro si mostrava ancora ai tempi di Pausania nel borgo dei Potamii nell'Attica (13). Della flotta degl' Jonj fecero parte pure i Tebani condotti da Filota, discendente da Peneleo, i Focesi diretti da Filogene e da Damone, e gli Abanti della Eubea. Occuparono questi in tali regioni Mileto, Priene, Miunte, Colofone, Teo, Eritre, e le altre città, nelle quali abitavano i Carj; e fondarono tra le altre Efeso, Clazomene, e Focea (14). Un'altra colonia, circa al medesimo tempo, composta di Dorj si stabilì pure in quella parte, la quale dal nome di essi fu chiamata Doride; e distendendosi pure nelle vicine isole, ivi fondarono Alicarnasso, Gnido, (15) ed altre città che furono quindi celebri nella storia dei Greci dell'Asia Minore.

Dopo che ebbero preso possesso le diverse colonie dei Greci, che nelle regioni dell'Asia Minore si trasferirono, e che ebbero sistemate le cose loro principali, per le confederazioni che tra essi formarono, goderono per lungo tempo una perfetta pace; mentre la Grecia era ancora tormentata dalle guerre portate per il ritorno degli Eraclidi. Ebbero essi in tal modo campo di coltivare quei principj di miglioramento nell'arte, fondandoli sulle cognizioni, che seco loro portarono dalla Grecia, e combinandoli con quelle idee che acquistarono nei paesi ivi occupati. Similmente poterono conoscere le opere dei Lidj, i quali somma antichità vantavano, e di essere i primi a coniar monete d'oro e d'argento, e gl' inventori di molte cose, delle quali ne fecero uso i Greci (16); percui ebbe luogo probabilmente in tali città della Jonia un più sollecito sviluppo dell'arte di edificare, che nella Grecia propria. Questa circostanza pare pure comprovarsi dal vedere che Vitruvio fa perfezionare l'invenzione della maniera Dorica, che già aveva ricevuta l'origine nella Grecia, come altrove si è osservato, in tali regioni dopo lo stabilimento degl'Jonj, ed allorchè vollero questi edificare il tempio di Apollo Panionio in comune, nel modo consimile a quello che avevano veduto nell'Acaja. Volendosi in esso mettere delle colonne, suppone egli, che cercassero le loro vere proporzioni sul rapporto, che ha la pianta del piede col corpo umano; percui le facessero alte quanto sei grossezze della loro parte inferiore: e così egli crede che cominciassero le colonne ad avere una qualche buona proporzione. Similmente da tal regione Vitruvio fa derivare l'invenzione della maniera Jonica, nel volere quegl'Jonj edificare un'altro tempio sacro a Diana, per caratterizzare il quale, suppone egli che cercassero le altezze delle colonne sulle tracce delle delicate proporzioni della donna, e che le facessero alte otto grossezze, e poi sotto vi aggiungessero le basi, e nei capitelli le volute a somiglianza dei ricci delle donne stesse (17). Qualunque sia la verità di questo racconto pare però certo che decisamente abbia ivi avuto principio la maniera Jonica; poichè osservando che i diversi monumenti, che furono colà eretti, per verità in tempi posteriori a questa prima epoca, i quali generalmente essendo di tal maniera, si arguisce essere stati

(12) *Vitruv. Lib. 4. c. 1.*

(13) *Paus. Lib. 7. c. 1.*

(14) *Id. Lib. 7. c. 2. e Vellej. Pater. Lib. 1. N. 4.*

(15) *Strab. Lib. 14.* Questo scrittore nel riferire le varie opinioni scritte sulla fondazione delle città dell'Asia Minore, inclina a credere che fossero esse primieramente abitate da coloro che ivi si trasferirono dalla Grecia. Onde si deduce, che quantunque tale regione non venisse decisamente abitata dai Greci, vi fosse però una frequente comunicazione tra tali differenti popoli.

(16) *Erod. Lib. 1. c. 8.* Tra le città Greche dell'Asia Minore, quella di Rodi vantava molta antichità ed eccellenza nelle arti. Similmente Lesbo, sino dal tempo della guerra Trojana, si trovava, secondo Omero adorna di eccellenti fabbriche. Smirne ancora prima che fosse dai Lidj distrutta e riedificata da Antigono, aveva belle fabbriche con un'antico tempio di Apolline. In Efeso, oltre al tempio di Diana, vi si trovavano sino dagli antichi tempi gran quantità di preziose offerte dedicate alla stima degli artefici; e vi si mostravano, secondo Strabone, l'Ecatesio, e la fontana di Penelope, come opere di Trasone, di quello stesso forse che da Plinio si attribuiva la prima costruzione delle mura. (*Strab. Lib. 14. e Plin. Lib. 7. c. 57.*) Così ancora Elea mostrava l'arsenale detto poi dei Re Attalici, come fabbrica di Menesteo e degli Ateniesi, che si trovarono seco lui in campo sopra Ilio. I Milasesi avevano tra gli altri edifizj un'antico tempio di Giove Militare, ed un'altro di Giove Cario, che era comune a tutti i Carj. La città di Olbo vantava pure di avere un tempio di Giove edificato da Ajace figlio di Teucro. Quindi diverse altre città di tale regione Asiatica facevano pompa di avere edifizj innalzati sino dalle prime età che succedettero a quella della guerra Trojana, e principalmente molti porti come lo richiedeva la posizione delle stesse città, e come si trovano specialmente descritti da Strabone nel suo tredicesimo e quattordicesimo libro.

(17) *Vitruv. Lib. 4. c. 1.* Simili altre derivazioni si sono dedotte da varj moderni scrittori, che si esamineranno in seguito.

circa in egual modo costrutti quegli edifizj che primieramente si fecero dagl' Jonj; come ancora si può dedurre altra prova dallo stile di questa maniera, che sembra indicare piuttosto la magnificenza Asiatica, che la semplicità della maniera Dorica che presso i Greci ebbe origine. Questa maniera sarà stata denominata in seguito Jonica dagl' Jonj che l' usarono, e non solo da Jone fratello di Doro, come Vitruvio asserisce.

Gli ornamenti, che caratterizzano la maniera Jonica, furono evidentemente in tali antichi tempi solo rozzamonte lavorati, e non acquistarono forse le belle forme, che si trovano nei monumenti di tale architettura, se non colla lunga pratica nel metterli in esecuzione: come anche lo stesso sembra essere accaduto riguardo alle proporzioni delle colonne, e delle altre parti principali degli edifizj Jonici. Secondo la prima maniera Jonica saranno stati riedificati forse tutti quegli edifizj che furono costrutti primieramente dai Carj, e dagli altri popoli che abitarono quei paesi prima della venuta degl' Jonj: come pure quelli che aggiunsero questi dopo il loro stabilimento.

Dopo la guerra di Troja sembra che si rendesse pure ai Greci più facile la comunicazione colla Sicilia, per mezzo di quei Trojani che fuggirono dagli Achei, ed ai quali si unirono anche alcuni Focesi del numero di quelli, che da Troja furono trasportati dalla tempesta primieramente nella Libia, e che dipoi passarono nella Sicilia, (18) e per mezzo ancora di quelle colonie che i Peloponnesi mandarono in gran parte in quest' isola dopo la caduta di Troja (19). Quindi per tali circostanze poterono i Greci conoscere quelle opere, che ivi aveano fatte nei tempi antichi i Ciclopi ed i Lestrigoni, creduti i primi popoli dell' isola, dei quali era anche oscura ai tempi di Tucidide la loro origine; (20) come pure quelle fatte da quei Sicani, che ivi dalla Iberia si trasferirono, e quelle ancor costrutte dai Fenici e dai Cartaginesi, che sino dai tempi antichi, presero ad abitare alcune parti dell' isola, come appare dalla descrizione, che Pausania ci trasmise dei diversi popoli che ivi dimoravano (21). In tali opere tutte, qualunque fosse la loro grandezza e fortezza, quelle diverse nazioni ivi stabilite, si erano certamente formato un qualche sistema nel costruirle, il quale alquanto alla prima maniera usata dai Greci doveva rassomigliare, tanto per l' eguaglianza di clima, che avevano in comune, quanto ancora per le cognizioni che probabilmente trassero da eguale origine. Tra le opere più insigni, che a maggiore antichità si attribuiva la costruzione, era considerato il tempio di Ericina, celeberrimo sino dagli antichi tempi, e nulla in ricchezza inferiore a quello di Pafo ad egual culto consacrato (22).

In Italia poi raccontano gli storici antichi che vennero a stabilirsi colonie dalla Grecia sino da epoche remote, la più antica delle quali si crede essere stata quella condotta da Enotro figlio di Licaone, il quale regnò in Arcadia circa alla stessa età di Cecrope (23). A questo riguardo si narra che, avendo Enotro chiesto al fratello maggiore Nictimo danaro ed uomini, venne ad approdar colle navi in Italia, ed il paese che in seguito occupò dal suo nome Enotria appellossi. Questa fu secondo Pausania la prima flotta che dalla Grecia fu

(18) *Tucid. Lib.* 6. *c.* 1. Questi Trojani, secondo l'asserzione del medesimo Tucidide, stabilirono le loro sedi nei confini dei Sicani, ed unitisi ad essi furono insieme chiamati Elimi da Elemo loro capitano. Le città che si dicevano da questi fondate furono Erice ed Egesta.

(19) *Tucid. Lib.* 6. *c.* 1.

(20) *Tucid. loc. cit.* Lo stesso Tucidide accenna essere le cose che si narravano dai Poeti intorno l'origine dei Ciclopi e dei Lestrigoni, molto favolose. Quindi si osserva che, secondo la più comune opinione, sono i Sicani creduti i primi abitatori dell'isola, e si fanno costoro derivare dalle coste della Spagna.

(21) *Paus. Lib.* 5. *c.* 35. *e Strab. Lib.* 6. Ai popoli primitivi della Sicilia si unirono ancora i Siculi, allorchè furono cacciati dalle loro sedi, che avevano in Italia, dagli Aborigeni e dai Pelasgi; (*Dionis. Lib.* 1.) e questa emigrazione si crede che succedesse circa un secolo avanti la caduta di Troja. Costoro, narra Tucidide, che dopo di aver vinti i Sicani fecero cambiare il nome dell'isola da Sicania in Sicilia. (*Tucid. Lib.* 6.) Primieramente però si chiamava Trinacria o Trinacride della sua forma triangolare.

(22) *Paus. Lib.* 8. *c.* 24. Diodoro Siculo, narrando ciò che favolosamente si diceva di questo tempio edificato da Erice figlio di Buta, asserisce che il suo culto e quegli onori, che da principio si stabilirono, non mai vennero a trascurarsi. E similmente descrive quelle opere che si credevano edificate da Orione nella stessa Sicilia, delle quali ne abbiamo dato cenno nell'antecedente capitolo. Dionisio di Alicarnasso, descrivendo le cose che si narravano intorno il viaggio di Enea fuggito da Troja, osserva che tra gli altri indizj che vi erano nella Sicilia della venuta di questo Eroe e dei Trojani, vi stava l' altare di Venere Eneade sulle sommità dell' Elimo, ed il tempio di Enea in Egesta. Il primo di questi monumenti si diceva eretto da Enea stesso in onor di sua madre, e l' altro dedicato da quei Trojani, che ivi rimasero, in memoria di essersi salvati. (*Dionis. Lib.* 1.)

(23) *Paus. Lib.* 8. *c.* 2. La venuta in Italia di questa colonia per la sua antichità, viene molto contrastata: ma trovandosi le sue vicende, descritte dai più accreditati scrittori antichi, s'incontrano pure molti ostacoli da coloro che cercano di smentirle per escludere ogni antica provenienza Greca in Italia.

mandata a fondare colonie (24). Alcune tribù costrette ad abbandonare la Tessalia tre secoli e mezzo circa avanti la guerra di Troja, dicesi che approdassero alle foci del Pò, e che ivi fondassero Spina città un tempo famosa (25). Evandro poi, supposto figlio di Mercurio, con un esercito di Arcadi da Pallanzio credesi, che venisse ad abitare presso al Tevere, e che ivi fondasse la città, che, inclusa poi in quella dei Romani, conservò il nome quasi consimile a quello che i Greci gli diedero in memoria di Pallanzio dell'Arcadia (26). Falanto Spartano, raccontasi quindi, che con una colonia di Lacedemonj prendesse ad abitar Taranto, città in allora la più grande e la più ricca di quelle che erano in Italia verso il mare (27). Molte altre città dell'Italia vantavano di essere state fondate da quei Greci, che specialmente ebbero parte nella spedizione Argonautica, e tali erano tra le altre Crotone, Cremisa, e Petilia, credute essere state edificate da Ercole e dal suo compagno Filottete (28). Altre poscia molte colonie credesi che venissero a stabilirsi nelle regioni dell'Italia principalmente dopo le grandi emigrazioni di intiere città Elleniche, che ebbero luogo per la discordia delle famiglie dei regnanti, e per le continue turbolenze che si propagarono in tutta la Grecia dopo la caduta di Troja. Quelle che si sparsero sopra la parte meridionale dell'Italia, (29) che ivi presero possesso dall'una e dall'altra parte del mare sino

(24) *Paus. Lib.* 8. *c.* 2. Con Enotro supponeva Dionisio che si fosse trasferito in queste regioni pure Peucezio altro di lui fratello, unitamente a quei molti Greci che non avevano terreno sufficiente per vivere. Peucezio si credeva essersi stabilito sul promontorio Iapigio; e dal di lui nome fossero detti Peucezj gli abitanti del paese. Enotro poi si diceva essersi primieramente stabilito verso l'altro seno più occidentale dell'Italia, che Ausonio in allora chiamavasi dagli Ausonj, e quindi Tirrenio dai Tirreni. Da questi Greci credeva Dionisio che avessero origine gli Aborigeni considerati tra i più antichi abitatori del paese. Le città poi che appartenevano a questi Aborigeni, secondo il sentimento di Terrenzio Varrone riferito dal medesimo Dionisio, si trovavano nell'agro Reatino non lungi dagli Appennini verso Roma; ed erano Palazio, Trebula, Soana Mifula, Orvinio, Carseoli, Marruzio, Vazia, Tiora detta pure Matiera, ove si credeva che vi stasse un'antichissimo Oracolo di Marte, ordinato nella forma quasi consimile di quello di Dodona, eccetto che si diceva che in Dodona rispondesse da una sacra quercia una colomba, mentre che ivi suppliva a ciò un'uccello chiamato da quei del paese Pico, situato sopra una colonna di legno. Inoltre avevano gli Aborigeni per loro capitale Lista, e quindi Cotilia.

(25) *Strab. Lib.* 5. Vi esisteva in Delfo un tesoro degli Spinesi, e si erano essi resi molto potenti in mare. Dionisio poi descrivendo le vicende accadute a questa colonia prima della loro emigrazione in Italia, asserisce che vennero in seguito quei Pelasgi ad unirsi cogli Aborigeni presso Cotilia, e che insieme cacciarono intieramente dalla loro sede i Siculi considerati tra i primi abitatori di tale regione. Tra le città, che furono abitate da questi Pelasgi unitamente agli Aborigeni, Falerio e Fascennio serbavano sino ai tempi di Dionisio alcuni usi proprj della gente Pelasgica; e considerava egli per un segno manifesto che avevano abitato in Argo, coloro, che cacciarono da tali paesi i Siculi, il tempio di Giunone in Falerio, il quale si trovava formato come quello di Argo, ed era similmente custodito da donne sacre. (*Dionis. Lib.* 1.)

(26) *Paus. Lib.* 8. *c.* 43. *Str. Lib.* 5. *e Dion. Lib.* 1. Secondo quest'ultimo scrittore si dimostra che gli Arcadi, venuti con Evandro, prendendo ad abitare il colle Palatino, tanto solo ivi fabbricarono quanto bastava alle genti venute con due sole navi; ed eressero questi a piedi del colle alcuni monumenti disposti secondo le forme della patria, e vi instituirono riti consimili. Inoltre edificarono sulla sommità dello stesso colle un tempio alla Vittoria, e vi stabilirono sacrifizj. Similmente altri edifizj si credevano essere stati innalzati da tali Arcadi prima che Romolo con miglior forma stabilisse la città; e si supponeva che colle lettere Greche e con altre istituzioni avessero pure diffuse, secondo il sentimento dello stesso Dionisio, le arti in queste regioni.

(27) *Strab. Lib.* 6. *e Paus. Lib.* 10. *c.* 10. Taranto si diceva eretto da Tara creduto figliuolo di Nettuno e di una Ninfa indegena. Scrive Strabone poi che questa città aveva un porto che circondava cento stadj, e che le sue antiche mura formavano un gran circuito. Nell'antica Iapigia, i di cui abitanti tenevano in loro potere Taranto, prima che fosse soggiogato da Falanto e che ora è occupata dalle terre di Bari e di Otranto, si credeva pure che sino dagli antichi tempi di Minosse vi si fosse trasferita una colonia di Cretesi. Gli abitanti ivi stabiliti si dicevano Peucezj, Iapigj, Missapj, e Salentini; e presso quest'ultimi vi stava un tempio di Minerva anticamente molto ricco. (*Strab. Lib.* 6. *ed Erod. Lib.* 4. *e* 7.)

(28) *Strab. Lib.* 6. Similmente Dionisio, cercando di distinguere le cose vere dalle favolose che si narravano sulla venuta di Ercole in Italia, accenna che vi erano tempj innalzati in suo onore in diversi luoghi di questa regione, e che egli stesso aveva eretta una piccola città là dove stanzionò la di lui milizia navale tra Pompejano e Napoli, la quale venne distinta colla stesso suo nome, e coll'andar del tempo essendo maggiormente arrichita, e ricoperta dalle lave del Visuvio, ci ha somministrati preziosi oggetti di arte.

(29) *Strab. Lib.* 5. *e* 6. Tra le diverse città della Magna Grecia e della Campania che vantavano provenienza Greca, vi era Cuma, la quale secondo Strabone si diceva edificata antichissimamente dai Calcidesi e dai Cumei, e si credeva essere la più antica città di quante ne esistevano in Sicilia ed in Italia. I condottieri di questa colonia furono Ippocle di Cuma e Megastene di Calcide, i quali ivi si stabilirono nel secondo secolo dopo la guerra di Troja; e quindi unitamente agli Eolj edificarono Pozzuoli e Partenope detta quindi Napoli per denotare una città nuova, ove si mostrava il sepolcro di Partenope una delle Sirene. (*Strab. Lib.* 5.) L'antica Pesto, che ci offre tuttora insigni monumenti dell'arte di edificare dei Greci, e che era denominata pure Posidonia, se si vuol supporre che esistesse anche prima della venuta dei Sibariti, dai quali si dice da Strabone edificata, si deve credere che avesse ricevuta pure origine da altri Greci ivi stabiliti anteriormente ai Sibariti. E similmente vantavano origine Greca le altre città di tal regione, le quali tutte serbavano ancora itituzioni Greche sino al tempo in cui caddero sotto al dominio dei Romani.

allo stretto, e che in modo tale s' ingrandirono, per cui nomarono Magna Grecia tutta quella regione, fondarono ivi molte città e diversi edifizj costrussero, che sono dagli antichi scrittori illustrati. Benchè si conosca per le osservazioni di coloro, che si occuparono di rintracciare l'origine dei primitivi popoli dell'Italia, che sino all'epoca, in cui la prima colonia Pelasgica pose piede nella bassa Italia, trovasse questa regione occupata dagli Ausonj, o dagli Opici, Siculi ed Osci, e tutte le altre colonie, che si trasferirono di poi nelle altre parti, trovassero sempre nazioni indigene, che i Greci chiamarono barbare, nome che davano essi indistintamente ad ogni nazione che non era Greca; contuttociò presentavano queste regioni negli antichi tempi infiniti contrassegni della molta influenza che ebbero ivi i Greci, a distruggere i quali non valgono certamente i lunghi raziocinj che si fanno da coloro, che cercano di dimostrare non avere mai i Greci influito nelle istituzioni e nell' accrescimento delle popolazioni Italiane.

Gli altri popoli primitivi dell'Italia, e principalmente gli Etruschi, che tennero per qualche tempo il maggior dominio in Italia, avevano anch'essi di molto coi Greci comunicato; e se non ricevettero decisamente la stessa origine, sembra almeno che venissero considerevolmente aumentati dai Pelasgi Tirreni secondo l'opinione di alcuni, e secondo altri dai Lidj. Imperocchè racconta Erodoto, e quindi altri scrittori insigni, che, devastando la Lidia somma carestia al tempo del Re Ati figliuolo di Mane, furono costretti molti Lidj ad emigrare dal paese, e vennero sotto la condotta di Tirreno, figlio dello stesso Ati, ad abitare cogli Umbri, dove fabbricarono delle città, ed invece di Lidj dal nome del loro condottiere Tirreni si appellarono (30). Quindi coloro che credevano gli Etruschi originati dai Pelasgi, li facevano derivare da quelli che dalla Grecia si portarono a prender terra primieramente presso Spina, e poscia si estesero nell' interno dell'Italia sino a Crotone (31). Dionisio, riportando queste varie opinioni sull' origine degli Etruschi, li crede egli più verisimilmente naturali del paese (32). Ma qualunque sia la vera loro derivazione, intorno la quale si è molto contrastato sì dagli antichi che dai moderni scrittori, non si può però negare che abbiano essi sino dai tempi antichi di molto comunicato coi popoli della Grecia, donde ne trassero varie cognizioni sulle arti. Percui dovette la maniera che avevano gli antichi Etruschi nel costruire le loro abitazioni, e gli edifizj che agli Dei consacravano, partecipare alquanto della prima maniera stabilita presso i Greci, la quale doveva essere precisamente quella che si attribuisce agli antichissimi Etruschi, denominata Antitirrenica, e Tirrenica, e che si considera essere stata alquanto rassomigliante allo stile pesante degli Egizj, e degli Asiatici primieramente adottato. Le antiche mura poi di costruzione

(30) *Erod. in Clio. c.* 8. Coloro che non vogliono accordare alcuna provenienza Greca agli Etruschi, credono essere il racconto di Erodoto, riferito a riguardo della emigrazione dei Lidj, intieramente favoloso. Ma trovandosi queste cose replicate con poca diversità da altri non meno accreditati scrittori antichi, come sono tra gli altri Strabone, Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, e Giustino, sembra che non si possano per intiero credere inventate. E d'altronde, considerando che non molti poterono essere i Lidj che si trasferirono in queste regioni, e che solo per poco aumentarono la popolazione che già vi era stabilita, siamo indotti a prestare qualche fede a tali cose narrate dagl' indicati scrittori.

(31) Ellanico di Lesbo, secondo Dionisio, riportava nel suo Foronide questa opinione, e similmente Mirsilo pure scrittore di Lesbo esponendo le stesse cose, credeva che indistintamente si dicessero dagli antichi Tirreni e Pelasgi gli Etruschi. (*Dionis. Lib.* 1.) Benchè alcuni scrittori moderni non credano essere la Crestone o Crotone la stessa che Cortona, città della Toscana, da cui Erodoto ne deduce lo stile del linguaggio tenuto dai Pelasgi ed ove si credevano essersi questi stabiliti confinando cogli Etruschi, (*Erodot. in Clio*) ma altra città supposta a caso nella Tracia, tacciando con poca ragione Dionisio d'inesattezza; sono essi peraltro obbligati di convenire con Strabone che l'antica Agilla, città della Toscana, e detta quindi Cere, vantava origine Greca; poichè si diceva edificata da quei Pelasgi che vennero dalla Tessalia, e che aveva offerto un tesoro nel tempio di Apollo in Delfo. Pisa ancora si credeva edificata da quei Pisani della Grecia, che, essendo stati con Nestore alla guerra di Troja, furono in parte trasportati nel ritorno in tale posizione della Toscana. Nel luogo detto Regisvilla tra Cossa e Gravisca si trovava scritto che ivi teneva la sede reale Maleoto Pelasgo, il quale insieme coi suoi Pelasgi si era reso ivi molto potente; e di tale nazione erano ancora gli abitanti di Agilla di sopra accennati. Ivi vicino vi stava inoltre un tempio di Lucina, negli antichi tempi molto ricco, il quale si diceva eretto dai Pelasgi. (*Strab. Lib.* 5.) Similmente non si possono contradire alcune altre circostanze, con cui si dimostrano esser venuti uomini della Grecia ad abitare tali regioni.

(32) *Dionis. Lib.* 1. Dalle cose riferite sulla origine degli Etruschi si puol dedurre, senza entrare in lunghe discussioni, che le accennate tre principali derivazioni si possono concordare insieme con qualche buona ragione. Imperocchè poterono i Lidj essersi trasportati ad abitare coi primitivi Etruschi, e poterono i Pelasgi della Tessalia avere soggiornato per lungo tempo in Crotone, città dell'Umbria, ed aver edificata Agilla, come pure essersi detti Pelasgi Tirreni, senza dover credere che solo colla venuta di questi stranieri si siano popolate intieramente le regioni degli Etruschi, e che non vi fossero altri uomini nei tempi più vetusti che abitassero il paese, i quali come indigeni sono considerati da Dionisio, dopo di aver a lungo scritto sull'origine degli Etruschi.

denominata Ciclopea, di cui ne avanzano rispettabili resti in Cortona, Fiesole, e Volterra, (33) trovandosi in consimil modo edificate, come quelle che usavano i Pelasgi di fare nelle città della Grecia, comprovano più che qualunque lungo ragionamento la rassomiglianza che dovevano avere le opere degli antichi Etruschi con quelle degli antichi Greci (34). Altri avanzi di consimile costruzione esistono ancora in altre città d' Italia, e principalmente in quelle dell'antico Lazio, le quali si dicevano fondate dal Re Saturno, allorchè dopo di avere abitato nell'Attica si trasferì in Italia, (35) e nominate ora coi nomi moderni di Ferentino, Anagni, Alatri, Arpino, Atina, (36) Cora (37) ed altre che sono costrutte nel luogo delle città antiche, conservando qualche resto dei solidi recinti di colossali opere Ciclopee; e tra queste quelle che rimangono in Norma si trovano essere composte di più grandi massi. Tali opere tutte sono testimonj della grande cura, che in costruirle usarono, e della eguaglianza di maniera di edificare che avevano i diversi popoli antichi dell' Italia, con quelli della Grecia, e dell'Asia Minore.

In tal modo i diversi Greci, che principalmente dopo la caduta di Troja vennero a stabilirsi nelle varie regioni dell' Italia, trovando quivi una consimile disposizione nelle pratiche dell' arte di costruire degl' indicati abitanti, che circa eguale origine traevano, a quella maniera che si era fissata nei loro paesi, poterono con le cognizioni che seco loro portarono, e con quelle che nei paesi occupati vi trovarono, coltivare forse con maggior profitto quest' arte, di quello che in allora nella Grecia propria si ottenesse; poichè si conosce dalla storia che furono questi meno tormentati dalle guerre. Tra le fabbriche, che in Italia si vantavano di maggior antichità, erano specialmente celebri il tempio di Giunone Argiva esistente nel golfo di Pesto, il quale si credeva essere stato edificato da Giasone nel corso della sua spedizione Argonautica, (38) ed il tempio di Minerva situato sul promontorio denominato Prenussa, del quale era opinione che fosse stato eretto da Ulisse (39). Presso i Salentini poi aveva special culto il ricco tempio di Minerva, che dicevasi edificato da Idomeneo uscito da Creta; (40) ed era quindi celebre nel paese dei Lucani la magnifica sepoltura di Dracone, compagno di Ulisse (41).

(33) Molti altri resti di consimile costruzione ci rimangono nei paesi già abitati dagli Etruschi, i quali confermano chiaramente la stessa maniera di costruire le mura, che avevano in comune coi Greci. Quindi da codeste mura, munite evidentemente dagli Etruschi in alcune circostanze con torri, si deve stabilire essersi fondata l'opinione di coloro che credevano i Tirreni naturali del paese, ed in tal modo denominati per gli edifizj sicuri. Imperocchè Τύρσεις erano dette tanto dai Greci che dai Tirreni le fabbriche sicure, secondo Dionisio; e questo stesso nome si credeva derivato da Τύρσος cioè torre, e non da alcuna specie di fabbrica particolare che solo avevano gli Etruschi costume di edificare.

(34) *Orioli presso Inghirami Monum. Etrus. Dissert. VII. sugli Edifizj*. Un grande argomento per dimostrare la rassomiglianza che avevano le prime opere degli Etruschi con quelle dei Greci, si trova indicato da Strabone, allorchè questo scrittore, descrivendo l'architettura di un tempio di Eliopoli dell'Egitto, dimostra che le grandi immagini, che stavano scolpite sopra le mura, erano di artefizio molto simile alle opere Toscane ed alle antiche Greche (*Str. Lib.* 17.) Dalla quale cosa si conosce pure che le opere Etrusche conservarono per più lungo tempo, tale stile di prima maniera.

(35) *Tertul. Apol. c.* 10. Piu verosimilmente sembrano essere state le indicate città edificate da quegli Aborigeni, o da simili altri popoli antichi che primieramente abitarono tal regione: ma però dovettero esser circondate con solide mura in tempi posteriori.

(36) *Dionigi. Le antiche città del Lazio*. Queste città sembrano essere state maggiormente fortificate con tali mura, allorchè dovettero far più valida resistenza nelle guerre che sostennero contro i primi Romani; siccome lo dimostrano quelle di Signia, e Circei che furono chiaramente fortificate dagli stessi Romani, onde assicurarsi per parte di terra e di mare contro l'incursione degli stranieri. (*Liv. Lib.* 1. *c.* 56.)

(37) Similmente Cora che vantava di essere stata fondata da un Argivo di egual nome, e Norma, o Norba degli antichi, sembrano essere solo state nella indicata epoca circondate da mura. (*Liv. Lib.* 2. *e* 7.) Così pure Preneste, che si diceva di origine Greca, (*Strab. Lib.* 5.) presenta avanzi di mura di consimile costruzione, ed era assai bene fortificata con fosse nascoste per sorprendere i nemici.

(38) *Strab. Lib.* 6.

(39) *Strab. Lib.* 5. Un tempio dedicato a Castore e Polluce sul fiume Sagra, faceva conoscere, secondo Strabone, che tali eroi avevano combattuto ivi in favore dei Locresi contra i Crotoniati.

(40) *Strab. Lib.* 6. Similmente nella pianura posta vicino ad Argripa, città che si credeva edificata da Diomede, si mostravano manifesti segni sino al tempo di Strabone della potenza di tale eroe in questi luoghi; come erano le antiche statue poste nel tempio di Minerva Luceria. Si diceva inoltre che lo stesso Diomede avesse intrapreso di far scavare ivi un grande canale sino al mare; e contrassegni del di lui potere intorno questo mare erano le isole che dal suo nome Diomedi si addimandavano. (*Strab. Lib.* 5. *e* 6.)

(41) *Strab. Lib.* 6. Diversi altri edifizj si trovavano esistere sino al tempo del più esteso dominio dei Romani in diverse antiche città dell'Italia, ai quali si attribuivano edificazioni di epoche remote. Tra questi erano celebri quelli che si dicevano innalzati in memoria della venuta di Enea, siccome era quello di Venere posto nel mezzo della città di Lavinio, e quindi l'altro consacrato alla stessa Dea in Ardea antica colonia dei Rutuli, dove solennemente si congregavano i Latini. (*Strab. Lib.* 5.) Quindi è che in questa regione, trovandosi ovunque, siccome osserva lo stesso Strabone, grande quantità di metalli e di altre materie necessarie per le fabbriche, avvenne che sino dalle più antiche epoche s'innalzarono solide opere murarie

Similmente alcune regioni della Spagna vantavano di esser state un tempo abitate da coloro che viaggiarono con Ulisse dopo la caduta di Troja; ed in prova di un tale avvenimento si mostrava la città situata nei più alti monti sopra Abdera, che era detta dal nome di questo Eroe Ulissea. In questa stessa città si trovava un tempio di Minerva, nel quale stavano alcuni degli scudi e rostri delle navi, che si dicevano aver servito ai Greci compagni di Ulisse (42).

Mentre le molte colonie di Greci stabilite nelle diverse regioni dell'Asia Minore, della Sicilia e dell'Italia, d'accordo con i popoli che avevano in esse trovati, facevano progressi per uscire dalla prima maniera usata nell'arte di edificare, gli antichi scrittori ci narrano, che nella Grecia propria s'innalzarono diversi edifizj, quantunque fosse strasciata da intestine guerre civili. Erano queste derivate dalle funeste conseguenze che portò il ritorno di quelli che andarono contro Troja, poichè trovarono i loro dritti usurpati da coloro che erano in Grecia rimasti, e dalle triste circostanze che succedettero in seguito del possesso ripreso dagli Eraclidi negli stati loro ereditarj di Argo, Sparta, e Micene. Tra gli edifizj di quest' epoca Pausania ci descrive essere stato il tempio di Megara dedicato a Diana, il quale si credeva edificato da Agamennone, (43) come anche il tempio di Titane sacro ad Esculapio, che si diceva eretto da Alessandro figlio di Micaone, nel di cui recinto vi stavano alberi di cipresso, e nel frontispizio vi si vedeva Ercole nel mezzo, e alle estremità le Vittorie, con altre statue di legno nel portico (44). Vi era ancora in Cerinea il tempio delle Eumenidi, che si supponeva edificato da Oreste, (45) e presso i Feneati il tempio di Diana, che dicevasi innalzato da Ulisse per avere ivi ritrovata la sua cavalla smarrita (46). Tra le rovine di Micene poi esisteva ancora ai tempi del medesimo descrittore il sepolcro di Agamennone, ed altri di quelli che al ritorno loro da Troja furono nel banchetto uccisi da Egisto (47). Altri sepolcri pure vi rimanevano di antica costruzione, essendo stati forse i soli monumenti che dal furore degli Argivi vennero rispettati, allorquando distrussero la città. Vicino a Sparta quindi si conservava ancora il tempio di Achille, statogli eretto da Prace discendente in terza generazione da Pergamo figlio di Neottolemo (48). Molti altri edifizj, che avevano i Greci nelle loro città, sino anche negli ultimi tempi, si vantavano di essere costrutti principalmente da quegli Eroi, che andarono contro Troja (49): ma che forse saranno stati riedificati in tempi posteriori con più nobile architettura, di quella che avevano nella loro primitiva costruzione.

(42) *Strab. Lib.* 3. Strabone descrivendo questi avvenimenti, osserva che la cagione, che i Greci andassero così errando tra le più lontane nazioni, si poteva giudicare che fosse derivata dall'essere nel loro paese divisi essi in piccole parti e particolari signorie, le quali per la loro alterigia, non si potevano accordare insieme.

(43) *Paus. Lib.* 1. *c.* 43.

(44) *Paus. Lib.* 2. *c.* 11.

(45) *Paus. Lib.* 7. *c.* 25.

(46) *Paus. Lib.* 8. *c.* 14.

(47) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16. Vicino al sepolcro di Agamennone vi stava quello di Eurimedonte suo auriga, e quello che serviva a Teledamo ed a Pelope insieme sepolti. Ivi si trovava ancora il sepolcro di Elettra che sposò Pilade. Egisto e Clitennestra poi avevano i loro sepolcri a qualche distanza dalle mura di Micene, non essendo stati essi creduti degni di aver la sepoltura nella città, dove giacevano Agamennone e gli altri che furono da Egisto trucidati.

(48) *Paus. Lib.* 3. *c.* 20.

(49) Tra questi edifizj si comprendevano tutti quei tempj di Venere che si dicevano consacrati in memoria del viaggio di Enea, e se ne trovavano esempj specialmente in Leucade, in Azzio, in Ambrasia, in Delo, ed in Citera. (*Dion. Lib.* 1.) Quindi Strabone aveva riconosciuto che tra Lepreo ed Annio vi esisteva il tempio di Nettuno Sanio, nel quale, secondo Omero, furono trovati da Telemaco i Pisani a far sagrifizio. Inoltre dal medesimo scrittore si osserva essere stati già celebri i tempj di Elide e di Delfo al tempo della guerra di Troja, ed erano questi ricchi di ornamenti, siccome ne facevano fede ancora i versi di Omero. (*Str. Lib.* 8. *e* 9.) Questo poeta nel catalogo delle genti che dalla Grecia si portarono contro Troja, accenna che quelli condotti da Menesteo abitavano Atene, città in allora adorna già da superbi edifizj; e quindi distingue ivi, tra le altre città dei Greci, Micene come ben ordinata, Corinto opulenta, e Cleone ben costruita. (*Omer. Iliad. Lib.* 2.) Altrove poi, descrivendo questo poeta i viaggi di Telemaco, dimostra con quale magnificenza fosse adorna la real casa di Menelao in Sparta, nella quale vi stava un'ampio atrio, ove entrarono coi cavalli Telemaco e Pisistrato, e vi erano nobili portici, nei quali furono ad essi con porporine coltri e ricchi tappeti apparecchiati i letti. E similmente con molti ornamenti adorna accenna egli essere stata la città dei Feaci, la quale era circondata da un'alto muro, e fornita di due porti, tra i quali si estendeva un foro costrutto con pietre quadrate condotte da una vicina cava, ed in mezzo di questo vi stava un'antico tempio di Nettuno. Il palazzo poi che aveva ivi Alcinoo, sovrano dei Feaci, si dimostra adorno con soglie, porte, e stipiti fatti con i più preziosi metalli, e con ricchi altri addobbi. (*Omer. Odiss. Lib.* 4. *e* 7.) Qualunque sia la vera posizione, in cui i Feaci tenevano il soggiorno nell'isola di Corcira, sembra però che Omero in tale descrizione ponesse cose vere, ed esistenti ancora al di lui tempo. Più sicuri indizj abbiamo della casa di Ulisse in Itaca, dimostrata dallo stesso Omero adorna di portici ed in specie di una grande sala che, per la sua ricchezza, vien detta nei suoi versi Dedalea; imperocchè furono rinvenuti nell'alto dell'Acropoli della antica città d'Itaca ancora alcuni resti di questa casa, i quali, per la loro disposizione, si uniformano alle cose descritte da Omero. (*Gell. The Geog. and Ant. of Ithac. c.* 6. *e V. la Part. II. c.* 10. *di questa seconda Sezione.*)

Nella costruzione degli edifizj, che tanto nelle città dei Greci, e degl'Jonj, quanto ancora in quelle che si dicevano fondate dalle colonie mandate in Sicilia, ed in Italia, si edificarono nei quattro o cinque secoli che succedettero dopo quello in cui venne distrutta la città di Troja, dalle cose che si possono dedurre dagli scritti degli antichi, pare che si continuasse ancora ad attenersi per alcune parti a quel materiale che era di più facile e sollecita lavorazione, come tale principalmente eragli il legno; poichè l'edifizio di forma consimile ad un tempio, esistente nel foro degli Elei sino ancora al tempo di Pausania, il quale credeva egli che fosse stato il monumento di Ossilo, che regnò in Elide circa sessant'anni dopo la caduta di Troja, ci viene rappresentato formato da colonne di quercia, le quali reggevano il tetto, senza alcun muro (50). Come ancora si conservava sino allo stesso tempo, nella facciata posteriore del tempio celebre di Giunone in Elide, una colonna di quercia, forse in memoria della sua primitiva costruzione fatta dai Scillunzj della città di Trafilia, circa otto anni dopo da che Ossilo ottenne il regno (51). Dai versi quindi di Euripide, secondo la interpretazione del Winkelmann (52), pare che il tempio di Diana in Tauride fosse costrutto di legno, se non per intiero almen nella parte superiore; poichè dalla proposta di Pilade fatta ad Oreste di passare tra i triglifi per entrare nel tempio, se ne deduce che gli spazj tra questi non erano ancor chiusi dalle metope; percui rimanevano solo visibili nell'esterne facciate le testate dei travi che reggevano il soffitto, come verrebbe indicato da una semplice costruzione eseguita con solo legname. Nei versi pure di Omero hanno molti eruditi osservato a questo riguardo, che in allora l'arte del falegname era tenuta in gran reputazione dai Greci, e che tali artefici venivano eguagliati agli indovini, ai medici, ed ai poeti ancora (48); percui ne deducono essi che i falegnami fossero i principali lavoratori delle fabbriche. Quelli poi che pretendono che i Greci costruissero soltanto con legni, anche in tempi molto posteriori alla guerra di Troja, osservano ancora, coll'appoggio principalmente del Pausania, che tutte le statue che si vantavano dai Greci di qualche antichità, erano fatte di legno. E quindi pure pretendono che questi chiamassero, secondo Platone, le case fatte all'uso barbaro, quelle edificate con pietre, e secondo Erodoto, i tempj costrutti alla maniera Greca, quelli che erano fatti di legno (54): ma all'epoca in cui questi celebri scrittori vivevano, si hanno infinite prove, onde conoscere che i Greci costruissero le loro abitazioni e tempj con più solido materiale. Percui è da supporre che Platone, descrivendo la fabbrica esistente allo stretto Erculeo, abbia soltanto voluto indicare la maniera con cui era fatta di pietre nella forma di quelle che le altre nazioni facevano; e che Erodoto, nell'asserire che le case ed i tempj con simulacri, altari, e i delubri erano fatti di legno presso i Budini in Gelono loro città principale, (55) abbia inteso di dire, che quelli erano fabbricati alla Greca, se non che per riguardo alla loro forma; siccome pare indicarlo nell'aggiungere egli, che quei tempj erano consacrati alle divinità dei Greci.

Gli edifizj poi che con pietre si edificarono nelle indicate città dei Greci, come si può dedurre da quelli che antecedentemente si fecero, e da quelli che poco dopo all'epoca quivi ora considerata s'innalzarono con somma solidità, pare che dovessero essere costrutti con una maniera ancora alquanto rozza, e forse ancor senza alcun decisivo ornamento in essi scolpito, o se erano adornati con colonne, è da supporre essere state queste di assai basse proporzioni (56). Le mura, che ne dovevano formare principalmente la semplice struttura, è pro-

(50) *Paus. Lib.* 6. *c.* 24.

(51) *Paus. Lib.* 5. *c.* 16.

(52) *Winkelmann. Storia delle arti ec. Tom. III. Osservazioni sull'architettura degli antichi.*

(53) *Omer. Odiss. Lib.* 17.

(54) *Paoli presso Winkelmann. Storia delle arti del disegno. Tom. III. Lettera sull'origine dell'Architettura.*

(55) *Erod. in Melpom.*

(56) Coloro che non vogliono ammettere avere i Greci nelle epoche quivi considerate ancora impiegate colonne in adornamento dei loro edifizj, osservano che Omero, volendo denotare una colonna ha usato più soventi la parola κιονας, invece di στύλος con cui più propriamente i Greci denominavano le colonne. Quindi credono essi che le colonne designate da Omero non fossero altro che alcuni grossi tronchi di alberi messi nel mezzo delle camere per sostenere le coperture; poichè a tali colonne trovandovi che si attaccavano soventi le armi, (*Omer. Odiss. Lib.* 8. *v.* 66. *e Lib* 22. *v.* 176.) si deduce che fossero di legno; siccome ancora sembra indicarlo lo stesso Omero nel paragonar la grossezza di un olivo, che sosteneva il letto di Ulisse, ad una colonna. (*Odis. Lib.* 23. *v.* 191.) Ma se in alcune circostanze praticavano i Greci di tale età di servirsi dei grossi tronchi di alberi per fusti di colonne, ne dovevano impiegare peraltro ancora alcune di pietra o di altro materiale; poichè sembra certo che avessero essi portici, benchè alcuni mettano in dubbio il significato della parola Αιθουσα con cui sono essi designati nei versi di Omero. Tali portici è presumibile che fossero sostenuti da colonne di pietra, poichè non abbiamo cognizioni che in tali epoche si fossero adoperate le arcuazioni, nè si crede che si potessero conservarsi a lungo le colonne di legno esposte alle intemperie. D'altronde poi ritrovando certi esempj di alcune colonne di pietra formate in epoche più remote, come lo indicano i frammenti rinvenuti nel tesoro di Atreo, e la colonna posta tra i due leoni nella celebre porta di Micene, non si potrà dubitare che ne avessero erette i Greci nei loro edifizj in questa seconda epoca.

babile che in qualche edifizio fossero fatte con opera regolare, in modo consimile a quella impiegata nel tesoro di Minia, ed in quello di Atreo: ma più comunemente erano forse costrutte ancora secondo la maniera denominata Ciclopea o Pelasgica, siccome quella che presentava più facilità nella costruzione; di una tale pratica se ne ha un'esempio nel piccolo tempio, creduto essere stato consacrato a Temide, del quale esistono pochi avanzi nel luogo dell'antico borgo di Ramnunte nell'Attica, (57) considerandolo però spogliato dalle colonne, e dagli altri ornamenti Dorici, i quali visibilmente si conoscono essere stati aggiunti nel tempo in cui l'arte aveva fatti maggiori progressi.

La parte superiore degli edifizj costrutti con pietre, nel modo il più semplice, veniva forse ancora formata di solo legname, avendo riguardo alle difficoltà che si dovevano incontrare in tali prime epoche nello scolpire corniciamenti nel marmo. Quindi sempre più ebbe motivo di consolidarsi da una tal pratica la maniera Dorica che fu più comunemente la sola usata per molti anni dai Greci, e le di cui caratteristiche parti non ad altro sembra, che se ne debba attribuire la derivazione, se non che alla semplice costruzione fatta primieramente in legno dell'architravatura, soffitto e tetto dei diversi edifizj, che nei primi tempi s'innalzarono; come evidentemente vengono dai suoi principali ornamenti rappresentati; e come lo comprova pure il nome stesso di trabeazione dato dagli antichi alla composizione delle parti che stanno disposte al disopra delle colonne (58).

La maniera Jonica poi trasse palesamente il suo primo sviluppo nelle regioni dell'Asia Minore, nelle quali per la bontà del clima, dagli antichi scrittori pure molto vantato, non era egualmente necessario che nella Grecia di formare le coperture alquanto rialzate del mezzo sopra tutte le abitazioni, e gli altri edifizj che primieramente ivi si fecero: ma si dovevano eseguire più comunemente in piano a forma di terrazzo, siccome viene principalmente comprovato da Plinio, che fa derivare dagl' Jonj l'invenzione di cuoprire in tal modo le fabbriche (59); e dal vedere che Vitruvio chiama il tetto, che fecero i Rodiotti per nascondere il trofeo di Artemisia, formato alla maniera Greca (60). La qual cosa ci fa conoscere essere stata poco comune in quelle regioni la pratica di costruire i tetti. Quindi ne venne che l'arte di edificare non prese pure nella maniera Jonica, che ivi si formò, quelle parti tanto caratteristiche della rappresentanza del tetto, quanto nella maniera Dorica usata dai Greci. La maggiore sveltezza delle proporzioni, e la maggior ricchezza degli ornamenti, che ebbe l'architettura Jonica, a differenza della Dorica, pare che derivassero dalla maniera con cui edificavano nei tempi antichi nelle regioni interne dell'Asia, ove neppure per la bontà del clima non venivano praticate le coperture fatte a tetto; poichè oltre il suo carattere che sente alquanto della magnificenza Asiatica, e quelle cose che si sono altrove osservate risguardanti la comunicazione che poterono avere gli Joni coi diversi popoli delle regioni interne dell'Asia, si può ancora in certo modo comprovare tale provenienza dagli avanzi Jonici del tempio di Cibele, che rimangono tuttora in Sardi città capitale dell'antico regno della Lidia (61). Benchè abbiano evidentemente tali resti appartenuti ad opere costrutte dopo l'incendio che vi recarono gl'Jonj, allorchè si portarono ivi nella guerra Persiana, (62) servono ciò nonostante per indicare la rassomiglianza della maniera Jonica, che in modo consimile avevano in uso i Lidj di fare probabilmente nelle fabbriche anteriori in tempi se non più antichi, almen corrispondenti circa la stessa età, in cui gli Jonj cominciarono ad adoperare tal metodo di costruire. Quindi questi Jonj colle cognizioni che ebbero dell'arte Greca, la quale anche nei suoi principj un certo buono stile nella sua rozzezza doveva dimostrare, e di quella usata dagli Asiatici, combinarono il primo sviluppo dell'architettura Jonica, e gli diedero

(57) *Dilett. The unetited antiq. of Attica c.* 7. Siccome anche si osserva nella particolare descrizione di questo tempio riportata nella Parte III. Secondo l'opera quadrata ci viene indicato da Omero essere stato edificato il foro dei Feaci. (*Odiss. Lib.* 7.) Della maniera con cui l'opera poligona irregolare, e la quadrata, venivano composte nei primi tempi, si deduce che la prima fosse più comune in quei paesi, ove si trovavano pietre di molta durezza e difficili ad essere ridotte a forme regolari, e la seconda si adoperasse dove vi erano pietre meno dure e per loro natura originate a strati orizzontali. Quindi ne deriva che tutte e due queste differenti specie di murare ebbero la stessa antichità, e furono impiegate contemporaneamente. Inoltre si deduce ancora che la prima di esse si deve considerare più come opera propria dei paesi che dei tempi; imperocchè si trova impiegata pure spesso nelle epoche posteriori a quelle in cui si stabilisce essersi più generalmente adoperata, siccome nel primo capitolo di questa Sezione II e della III meglio si osserva.

(58) Volendosi da alcuni far derivare le origini delle parti componenti l'architettura Dorica, dalle costruzioni di pietra, deducono diverse supposizioni arbitrarie, di cui se ne darà cenno parlando più particolarmente degli ordini.

(59) *Plin Lib.* 36. *c.* 15.

(60) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 8.

(61) *Cokerell. presso Leak. Journal of a Tour in Asia Minor.*

(62) *Erod. in Tersic.*

alle parti che la compongono quel carattere, che costantemente conservarono in specie i Greci dell'Asia Minore, riducendola però a migliori proporzioni e più belle forme di quelle che vi erano nei più antichi edifizj.

Queste due maniere che furono le sole dai Greci tutti per tanto tempo adoperate, si chiamarono l'una Dorica, e l'altra Jonica dai due popoli di simil nome, composti secondo Erodoto, gli uni di gente Pelasgica, e gli altri di gente Ellenica, che erano i principali della Grecia, i quali a preferenza una dall'altra in particolare si servirono, per riguardo alla diversità del clima, che parte di loro cangiarono col trasferirsi nell'Asia Minore. Parteciparono esse poi alquanto della stessa eguaglianza di stile, allorchè usarono di unirle assieme in tempi posteriori a queste prime epoche; ed acquistarono ambedue progressivamente un carattere particolare, che di molto differisce dallo stile delle maniere adoperate dall'altre nazioni, e segnatamente dall'architettura Egiziana, la quale è quella che, per i monumenti che ci sono stati conservati, conosciamo più di ogni altra, e dalla quale poterono i Greci aver tratte maggiori cognizioni. Poichè mentre la maniera Egizia indica una costruzione originata dalle pietre, alle quali sino dai primi tempi, per mancanza di legno, gli Egiziani dovettero appigliarsi, dimostra la maniera Greca nelle sue parti una costruzione derivata da quella usata in legno, al qual materiale dovettero i Greci primieramente attenersi, se non per intiero almen nella parte superiore degli edifizj; e ne ebbe da questa pratica un carattere distintivo, che la rese per intiero una maniera di edificare originale, siccome in specie si dimostra colla maniera Dorica, che fu di più impiegata nella costruzione delle opere dei Greci.

Per carattere distintivo pare, che nell'architettura si debba intendere solo quello, che risguarda le proporzioni e decorazioni delle parti, che compongono le diverse maniere di costruire: giacchè nelle cose principali tutte quante tra loro si rassomigliano, per essere tutte divise in due classi particolari: cioè l'una composta delle parti reggenti, le quali sono le mura, i pilastri, e le colonne, e l'altra delle parti sostenute, le quali sono gli architravi, i soffitti, ed i diversi membri della copertura. È solo dunque dalla forma e simmetria delle parti secondarie che si distinguono tra loro le diverse maniere di costruire; ed in questo caso le colonne dell'architettura Greca sono, per le proporzioni e per la forma differenti dalle Egiziane. Le parti che sono sostenute dalle colonne, nella maniera Greca, non hanno altra rassomiglianza con quelle degli Egiziani, che negli architravi rettilinei; poichè le rimanenti parti sono alquanto dissimili. La colmatura poi del tetto presenta negli edifizj Greci un' aspetto ben differente da quello delle fabbriche dell'Egitto, le quali sono terminate sempre in linee rette. Gli ornamenti quindi di tutte le parti dell'architettura Greca di molto variano da quelli usati dagli Egizj. Se poi tra le immense fabbriche dell'Egitto se ne scorgono alcune che hanno parti fatte secondo la maniera Greca, sono esse visibilmente opere di quei Greci, che furono in Egitto o nel tempo di Psammitico, o con Alessandro, o quindi sotto al dominio dei Tolomei; come lo dimostra la diversità del loro stile, e le iscrizioni fatte con caratteri Greci, che si trovano in alcuni dei medesimi monumenti scolpite.

Se i Greci non avessero ricevute altre cognizioni di quelle, che ebbero dagli Egiziani, come è opinione di alcuni scrittori, e che alle cose loro soltanto si fossero attenuti, sarebbero stati essi, in quelle risguardanti l'arte di edificare, di molto inferiori; poichè non avrebbero mai potuto eguagliarli nel fare opere di tanta eccessiva grandezza, quali sono le piramidi, il laberinto, i tempj, e le altre immense fabbriche degli Egiziani. Quindi non si sarebbero i Greci distinti per le buone proporzioni, e ragionevoli composizioni, di cui resero sommamente pregiabili i monumenti loro. Siccome accadde nella scultura, nella quale non avrebbero essi di cotanto sorpassato gli Egiziani, se sempre avessero fatte le loro statue colle braccia distese al corpo, le gambe non mai disgiunte, e senza indicazione nelle loro figure di moto alcuno, come furono in ogni tempo eseguite tutte le sculture Egiziane: ma invece considerando più il bello che la natura loro offriva, delle nozioni che ebbero da coloro, seppero dare alle loro opere nobiltà e bellezza, che furono al sommo apprezzate in ogni tempo. Così eguale felice esito succedette nell'architettura, poichè i Greci ebbero il buon discernimento di adottare solo quelle cose, le quali credevano più convenienti e di maggiore buon effetto, come i portici architravati, l'uso ragionevole delle colonne, la semplicità delle linee, e la forma generale dei tempj. Alle quali cose aggiunsero l'eleganza delle proporzioni, la bellezza degli ornamenti ricavata da quelle produzioni che più belle offriva loro la natura, e la composizione delle parti indicanti tutte il loro vero uffizio che facevano in costruzione, derivata dalla intelligenza che acquistarono per tanto tempo nel costruire con quel metodo, che la natura del paese, più che la cognizione delle altre opere, aveva loro insegnato.

Seguendo tali buoni principj cominciò l'arte dell' edificare presso i Greci a prendere un più nobile carattere di quello che aveva per l' innanzi, ed a sistemarsi in quelle maniere che si erano formate. Ma pare che venisse alquanto ritardato lo sviluppo di queste, per cagione principalmente delle grandi divisioni, che nella Grecia si erano dai primi tempi stabilite, in modo tale che il numero delle città eguagliava quasi quello dei regni; donde ne nacque la debolezza loro, e le guerre intestine che di soventi ebbero luogo tra quei tanti piccoli stati. Inoltre furono di discapito allo sviluppo delle arti le molte turbolenze, che insorsero nell' interno di alcuni degli stessi stati, ed il cangiamento di governo che generalmente ebbe luogo in essi, sino a tanto che non si sistemarono con opportune leggi. Queste vicende pare che maggiormente si rendessero sensibili in Atene, allorchè dopo la morte di Codro, il popolo mutò la monarchia in una magistratura soggetta, la quale durando molto tempo a stabilirsi, per non essere gli Ateniesi contenti della carica perpetua di Arconte, nè anche della decennale, e per le molte variazioni che succedettero, ebbe Atene nel qual frattempo a soffrire molte disavventure prodotte dal non avere stabili leggi che regolassero il popolo; percui raccontasi da Plutarco, che le fazioni erano di molto frequenti, e le liti ripullulavano ogni giorno, nè sopra alcun punto si conveniva (63). Quasi consimili turbolenze narrasi che accadessero in Sparta in seguito delle discordie dei due regnanti Euristene e Procle, le quali sembra che continuassero ancora tra i loro discendenti sino a tanto che Licurgo, dopo di essere stato in Creta, in Asia, ed in Egitto per istruirsi nella legislazione, fosse chiamato a reprimere le insurrezioni del popolo, ed a regolare i costumi degli Spartani con le sue severe leggi, che furono da essi per lungo tempo osservate (64). Tebe e le altre città principali della Grecia ebbero pure alquanto a soffrire nel sistemare le diverse nuove specie di governo; le quali cose tutte, come si osserva comunemente dagli antichi scrittori, tennero quei popoli intenti più alla propria conservazione, che a quelle cose le quali potevano portare qualche lustro alla nazione. Donde ne deriva che la seconda epoca quivi considerata, ci offre solo pochi monumenti dell'arte, e non si trova illustrata da nomi di insigni artisti, siccome in specie venne nobilitata l'antecedente epoca: e solo si nominano Egeo, e Diocle, che si dicono avere eseguite alcune opere per i Greci nell'assedio di Troja, senza però bene diffinirle (65).

Tali circostanze non poterono a meno di far ritardare di molto l'avanzamento delle arti tutte presso i Greci. Però questo ritardo contribuì forse al maggior loro buon esito; poichè ebbero i Greci così il tempo avanti di adottare, segnatamente dell' arte di edificare, alcuna cosa a questa risguardante, di bene esaminarla; ed anche col sovente essere essi stati costretti in molte loro città di rifare quello che veniva distrutto dalle inimicizie, davano luogo a progressivi miglioramenti. Questo stato di cose pare che continuasse per ben cinque o sei secoli dopo la guerra di Troja, sino a tanto che non ebbero i Greci tutti sistemate le cose principali risguardanti i loro regolamenti; poichè da esse dipendettero anche i progressi che si fecero nelle arti.

(63) *Plutarc. in Solone.*

(64) *Plutarc. in Licurgo.* Le istituzione di Licurgo date agli Spartani si dimostrano, tanto dagli scrittori antichi che dai moderni, essere state poco favorevoli al buon esito delle arti; imperocchè tendevano esse più comunemente a rendere vie più forti gli uomini nell'arte della guerra. Quindi da ciò ne derivava che se, come osserva Tucidide, si fossero devastate le città dei Lecedemonj, e che vi fossero rimasti i soli tempj, ed il suolo degli edifizj, non si sarebbe giammai potuto coll' andar del tempo concepire lo stato di possanza, in cui erano essi giunti, nè prestar fede a ciò che della loro grandezza si narrava; giacchè la regione non aveva le fabbriche unite, nè era adorna di tempj, e di magnifici edifizj: ma secondo l' antico costume della Grecia, veniva abitata a guisa di casali. (*Tucid. Lib. 1. Proem.*) Quindi è che gli Spartani tenevano le assemblee al tempo di Licurgo in luogo, ove non vi erano portici, nè altra fabbrica, e nè alcun apparato. Ed allontanando questo istitutore dal paese le arti più ricercate, aveva abolito totalmente il lusso, e fatto sì che gli Spartani si occupassero solo delle cose più necessarie. Onde era per legge stabilito che tutte le abitazioni avessero i solari fatti con legnami lavorati colla scure, e le porte colla sega solamente, senza che si fosse impiegato altro istromento. Da ciò accadeva che ad alcuno non veniva peranco in pensiere di avere in case così rozze nessuna specie di ricche e sontuose suppellettili. Per una tale costumanza narravasi che un certo Leotichide Spartano, trovandosi in Corinto in una casa ove il legname del tetto era stato esattamente lavorato, domandasse al suo ospite se in tal paese nascevano i legni riquadrati. Licurgo aveva peraltro fondato un tempio a Minerva soprannomato Optileti, ed un'altro ne fu eretto dagli Spartani in suo onore dopo la di lui morte. (*Plut. in Lic.*)

(65) Le opere più insigni che si dicono da Omero edificate dai Greci sotto Troja, l'una era il muro che fecero in difesa delle loro navi, e che si descrive munito di torri e porte, e circondato da fossi. E l'altra era la celebre tomba eretta ad Achille, là dove sporgeva più innanzi il lido sull'Ellesponto. (*Omer. Ilid. Lib. 7. ed Odiss. Lib. 24.*) Di quest'ultimo monumento solo si ha notizia avere esistito sino al tempo di Strabone. (*Lib.* 13.) Ma non bene si conosce se questo era lo stesso di quello eretto primieramente dai Greci.

CAPITOLO III.

PRIME OPERE

EDIFICATE CON ORDINATA ARCHITETTURA

PRESSO I GRECI

DALLE PRIME OLIMPIADI SINO ALL'EPOCA DELLE INVASIONI PERSIANE

Dall'epoca in cui si cominciarono a contare le Olimpiadi, osservano molti scrittori, che la Grecia sorse dalla sua infanzia e cominciò a dar saggi del suo sapere. Mentre si rendevano i Greci più istruiti nelle cose che a maggior grado di perfezione avevano in allora portate le altre nazioni, il consiglio degli Anfizioni regolava i dodici stati confederati, e conservava tra essi buona unione. I giuochi Pizj, Nembi, Istimici, ed Olimpici, ristabiliti con più nobile aspetto di quello che avevano per l'avanti, chiamavano il concorso di tutti i primi uomini che vi erano tra i Greci a dar prova della loro abilità. Le savie disposizioni ordinate già da più anni da Licurgo, e quindi quelle di Dracone, di Solone e di altri celebri legislatori, sistemavano i diversi popoli con giuste leggi, e loro insegnavano il vero modo di correggere i costumi. Queste ed altre buone istituzioni fissavano nel cuor dei Greci quelle sublimi idee, quella buona educazione, e quel pregio per le scienze e per le arti, dal quale ne trassero gran vantaggio. A queste cose si aggiungeva ancora l'influenza del clima, che col Winkelmann quivi ripeteremo, come serve alla vegetazione delle piante, così coopera ad animare i semi delle arti, che devono fiorire: quindi la natura dopo di esser passata per tutti i gradi dell' arsoe quatore all'agghiacciato polo, sembra essersi fissata in Grecia, come in un punto di mezzo fra l'inverno e l'estate; per cui quel paese non resta avviluppato da triste nebbie, nè circondato da pesanti vapori (1). In tale suolo, ad ogni modo propizio, fu adunque che il seme delle arti, trasportato dall'Egitto e dalle regioni Asiatiche, dopo una lunga coltivazione di ben mille anni, germogliò e quindi fiorì col massimo splendore.

La comunicazione coll'Egitto e colle regioni dell'Asia si rese in allora anche più facile col mezzo delle diverse colonie di Greci, che si erano sparse quasi in ogni paese di loro conoscenza; per cui le cognizioni delle opere esistenti presso quelle diverse nazioni, poterono essere tra loro viepiù aumentate. Coll'Egitto vi fu maggior commercio allorchè Psammitico, dopo di essersi reso padrone del regno sopra gli undici suoi compagni, i quali succedettero a Sabacco, attrasse ivi molti Greci, ai quali portando egli amore, fece ammaestrare i figli nelle loro discipline. Questi fu tra i Re dell'Egitto, come ci assicura Diodoro, il primo che allettò le nazioni straniere a portare colà di quelle cose, le quali appreso di loro avevano, e fece sicuri tutti coloro che vi entrarono; percui vi andarono dalla Grecia molti uomini dotati di sapienza, oltre a quelli che ivi viaggiarono avanti che divenisse pericoloso agli stranieri l' entrarvi per non essere o uccisi o fatti schiavi, ed apportarono ai Greci quelle cose che erano di meraviglia degne (2). Amasi poi, siccome era anche amante dei Greci, prestò loro ancora molti cortesi uffizj; percui alcuni di essi vi si stabilirono, e la città di Naucrate abitarono. Avendo quindi ottenuta la facoltà di fabbricare in certi luoghi are e tempj agli Dei, innalzarono molti edifizj, tra i quali era il più celebre

(1) *Winkelmann. Storia delle arti del disegno. Tom. I. Lib. 4. c. 1.*

(2) *Diod. Lib. 1. c. 2. e seg.* I primi Greci che si stabilirono in Egitto, sotto Psammitico, furono Jonj e Carj, ed abitarono ivi primieramente il paese situato lungo il mare sotto la città di Bubasti. (*Erod. in Euterp. c.* 9.) Anteriormente poi si trova registrato in Strabone, che vi si erano stabiliti presso Memfi coloro che ivi seguitarono Menelao dopo la caduta di Troja; ed in prova di un tale avvenimento vi esisteva colà una città chiamata collo stesso nome di Menelao, ed un villaggio detto Troja. (*Strab. Lib.* 17.)

quello chiamato Ellenio, che eressero in comune quei delle città degl'Joni, Scio, Teo, Focea, e Clazomene dei Dorj, Rodi, Gnido, Alicarnasso, e Faseli, e degli Eolj la sola Mitilene (3).

Per gli stabilimenti che tanto in Egitto, quanto nelle altre regioni si fissarono, divenendo i Greci più potenti, e per il commercio che facevano con le diverse principali nazioni, più ricchi, le città che in quel tempo si edificarono furono situate presso al lido del mare, occupando gl'istmi per avere maggior vantaggio al traffico; a differenza di quelle che nei tempi antichi per la loro debolezza si fondarono in luoghi discosti dal mare, onde renderle sicure dalle infestazioni dei corsali. In tal modo i Greci, offrendosi scambievolmente i luoghi ove poter fare il mercato, le entrate del danaro da ogni canto si accrebbero, e le loro città divennero doviziose e potenti (4).

Corinto tra le altre città dei Greci per la sua posizione, fra due mari, favorevole al commercio, divenuta sommamente ricca, prevalse in magnificenza sulle altre; percui sino dagli antichi tempi di Omero era chiamata città opulenta (5). Per tali favorevoli circostanze e per i giuochi Istmici, che attraevano ogni tre anni il concorso di molti Greci, pare che si adornasse con nobili edifizj, dei quali credesi poterne conoscere un resto solo in quelle colonne doriche di basse proporzioni, che ancor rimangono nelle sue vicinanze (6); imperocchè gli edifizj della primitiva città furono rovinati nella distruzione che ne fecero i Romani comandati da Lucio Mummio.

Gli Eginesi pure per il loro commercio, che anche fino da'tempi antichi prosperava, molte ricchezze acquistarono, per cui si consideravano tra i primi popoli della Grecia, che si fossero dati per tempo a coltivare le arti; ed in prova di questa inclinazione vantavano essi di avere avuto Smilide scultore, il quale credevasi che vivesse nei tempi di Dedalo Ateniese (7). Il principale edifizio, che nella loro isola avevano innalzato, si suppone essere stato il celebre tempio di Giove Panellenio, del quale ne rimangono ancora alcune colonne doriche, (8) che per le loro buone proporzioni indicano peraltro esserne stata rinnovata la costruzione del tempio nelle epoche in cui le arti erano giunte alla loro perfezione.

In tal modo pure nell'isola di Delo, che l'emporio dei Greci era divenuta, (9) sontuosi edifizj credesi che si fossero innalzati fino da'tempi antichi; e principalmente attribuivasi grande antichità al tempio di Apollo, celebre per le feste che ogni quattro anni si solennizzavano col concorso di molti Greci, il quale credevasi che in pri-

(3) *Erod. in Euterp.* Separatamente poi dagli indicati Greci, che innalzarono in comune il tempio Ellenio, gli Eginesi, secondo lo stesso Erodoto, edificarono ivi il tempio di Giove, i Samj un altro di Giunone, ed i Milesj ancora uno di Apollo. Questi edifizj tutti, benchè fossero stati innalzati in luogo, ove si trovavano circondati dalle immense fabbriche Egiziane, dovevano però conservare uno stile più uniforme alla maniera Greca, siccome si sono ritrovate essere state edificate ivi altre fabbriche dai Greci.

(4) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.*

(5) *Omer. Iliad. Lib.* 2. *v.* 270. *Tucid. Lib.* 1. *Proem.* Erodoto poi, parlando della poca stima in cui erano tenuti gli artisti presso le altre nazioni, osserva che i Corintj tra gli altri Greci erano quelli che li tenevano in maggior considerazione. (*Erodot. Lib.* 2 *c.* 9.) Quindi a noi sarebbero pervenuti maggiori monumenti dei Corintj, se la città loro non fosse stata distrutta dai Romani comandati da Lucio Mummio. Peraltro Strabone, osservando dall'alto dell'Acrocorinto le rovine della città distrutta, aveva potuto conoscere ancora, che il circuito delle mura poteva essere di circa ottantacinque stadj. Nella cima di tal monte vi stava ancora un'antico tempietto di Venere, veduto pure dal Pausania. (*Lib.* 2. *c.* 4.) Sotto la fontana Pirene situata presso al suddetto tempietto, vi stava il Sisifeo, il quale conservava ancora al tempo del medesimo Strabone non piccoli resti o di un tempio, o di un qualche reale palazzo costrutto di candidi marmi. Nell'istmo poi vi era il tempio di Nettuno Istmio, circondato da un bosco di pini, dove i Corintj solevano celebrare i giuochi Istmici. (*Strab. Lib.* 8.) Offriva quindi una prova della ricchezza di Corinto nel tempo in cui Cipselo teneva il governo, l'offerta che fece costui agli Olimpj; la quale era una grandissima statua di oro cesellato, secondo quanto riferisce lo stesso Strabone. E Pausania descrive a lungo l'arca di cedro ornata con figure di avorio, di oro, e dello stesso cedro la quale venne offerta similmente in Olimpia in memoria di essere stato in essa salvato Cipselo, allorchè appena nato i Bacchiadi ponevano ogni studio per scuoprirlo (*Paus. Lib.* 5. *c.* 17.)

(6) *Le Roy. Les plus beaux monumens de la Grèce. Tom. II. Part.* 2.

(7) *Paus. Lib.* 7. *c.* 4.

(8) *Dilettanti. antiq. of Jonia Part.* 2. Inoltre esistevano ancora sino in questi ultimi tempi due colonne di altro tempio dorico, creduto essere stato quello dedicato a Venere che stava vicino al porto, secondo Pausania. (*Lib.* 2. *c.* 29.) Questo descrittore narra che vi era vicino al medesimo tempio l'edifizio detto Eaceo, composto da un grande recinto di marmo bianco. Si è rinvenuto ancora un grande tumolo a poca distanza dall'indicato tempio, il quale si crede comunemente essere stato il sepolcro di Foco descritto dal medesimo Pausania. (*Dodwell Travel in Greece c.* 16.) Però a cagione della sua grandezza fu da altri viaggiatori riconosciuto non potere essere un sepolcro: ma bensì un tumulo formato colle macerie delle pietre scavate nella costruzione del vicino recinto. (*Ann. di Archeol. per l'anno* 1829.)

(9) *Strab. Lib.* 10. L'isola di Delo, per la sua posizione, essendo favorevole al commercio dei Greci, divenne presto opulenta.

mo fosse stato edificato da Erisittone figlio di Cecrope. Le colonne doriche di marmo Pario, credute avere appartenuto a questo tempio, (10) sono avanzi di una costruzione rinnovata nel tempo in cui già si erano sistemate le vere proporzioni doriche.

Atene poi, dopo che ebbe sistemato il governo degli Arconti annuali, e che le savie leggi di Solone furono pienamente osservate, divenendo la città più insigne tra tutte quelle dei Greci, (11) di molti edifizj credesi che si adornasse. Tra questi il maggiore doveva essere il tempio sacro a Giove Olimpico, del quale furono gettate le fondamenta nel tempo in cui Pisistrato aveva usurpato il potere assoluto, e che venne diretto dagli architetti Anstitate, Callescro, Antimachide, e Porino: ma che non fu ultimato, per varie vicende della Repubblica, se non dopo molti anni (12). Era questo, secondo T. Livio, l'unico tempio che nella sua origine si fosse eretto con proporzioni conformi alla grandezza della divinità, (13) poichè vennero gli altri tempj più antichi dei Greci eretti nel tempo, in cui a loro mancavano i mezzi onde fare nobili costruzioni. Circa pure la stessa epoca gli Ateniesi, in seguito di una risposta dell'oracolo di Delfo, eressero un tempio ad Eaco, che esisteva al tempo di Erodoto nel foro principale di Atene (14). Tra le altre opere, che s'innalzarono nell'epoca quivi considerata dagli Ateniesi, si annovera pure il grande muro, che si costrusse per cingere il locale dell'Accademia. Onde compire un tal lavoro dicevasi che Ipparco figlio di Pisistrato avesse imposto sul popolo una tassa straordinaria.

Gli Spartani benchè in poco pregio tenessero gli artefici, (15) e la lor città principale non avesse le fabbriche unite, nè fosse adorna di magnifici edifizj, ma secondo l'antico costume della Grecia venisse abitata a guisa di casali, (16) con tuttociò sappiamo da Erodoto e da Pausania che un tempio eressero a Licurgo dopo la di lui morte in riconoscenza delle sue buone istituzioni, e come un Dio l'adorarono (17). Pare ancora che essi circa in egual tempo terminassero il celebre tempio di Minerva Poliuca, o Calcieca che si credeva essere stato cominciato fin dall'epoca in cui viveva Tindareo; e tanto la statua che il tempio erano stati fatti, secondo Pausania, di bronzo. L'autore di tale costruzione si diceva essere stato Gitiade uomo del paese (18). Avevano pure gli Spartani nella loro città il tempio di Tetide edificato da Leandride, moglie del loro Re Anassandro, in tempo della guerra che fecero contro i Messeni (19): come ancora vicino al foro vi stava la così detta Sciade, ove tenevano le concioni, la quale si diceva essere stata opera di Teodoro Samio, (20) che vivea circa in tale epoca.

I celebri giuochi Olimpici, che erano andati in disuso sino dal tempo di Ossilo, essendo ristabiliti con più nobile forma da Ifito coetaneo di Licurgo, (21) e richiamando in Olimpia gran numero di Greci nel tempo in cui si celebravano le grandi feste Olimpiache, dettero motivo che si erigessero stabili edifizj, forse prima ancora di molte altre città della Grecia. Era tra questi specialmente celebrato il tempio di Giove Olimpico, la di cui costruzione sembra, che precisamente nell'epoca quivi considerata, venisse rinnovata con bella architettura Dorica da Libone uomo del paese; poichè venendo questa fatta colle spoglie riportate dagli Elei, allorquando s'impadronirono di Pisa, e delle altre città dei vicini che erano coi Pisani insorti, e tale vittoria essendosi riportata

(10) *Stuart. Antiq. of Athens Tom. III.c.* 6.

(11) *Erod. in Clio.* Osserva Plutarco, che Solone, dopo che ebbe ottenuto il supremo potere in Atene, fece che i cittadini si rivolgessero più generalmente alle arti; mentre le istituzioni di Licurgo presso gli Spartani disponevano diversamente, obbligando questi ad attenersi all'esercizio solo delle armi (*Plutarc. in Solon.*) Quindi da ciò ne avveniva, che se, siccome osserva Tucidide, si fosse devastata la regione dei Lacedemonj, non si sarebbe trovato in appresso alcun contrasegno, onde far conoscere ai posteri la loro grandezza: ma invece se fosse accaduta la stessa cosa agli Ateniesi, l'aspetto della loro città rovinata avrebbe palesamente presentati contrassegni di ancora maggior possanza di quella che avevano essi realmente ottenuta. (*Tucid. Lib.* 1. *Proem.*)

(12) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

(13) *T. Liv. Lib.* 41. *c.* 20.

(14) *Erod. in Tersic.*

(15) *Plutarc. in Licurgo. ed Erod. in Euterp.*

(16) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.*

(17) *Erod. in Clio. e Paus. Lib.* 3. *c.* 16.

(18) *Paus. Lib.* 3. *c.* 17. Non si crede però che questo tempio venisse intieramente costruito di bronzo: ma solo le sue superficiali decorazioni, e le figure che sono descritte dal medesimo Paurania.

(19) *Paus. Lib.* 3. *c.* 14. Questo Teodoro viene considerato da Pausania come l'autore del modo di fondere il ferro e gli altri metalli per farne statue, unitamente a Reco di Fileo. Questo ritrovato doveva essere relativo solo a qualche maniera particolare di lavorare i metalli; poichè questa arte era cognita ai Greci sino dai tempi più antichi. Gli altri monumenti Greci che, secondo la descrizione di Pausania adornavano le città dei Lacedemonj, sembrano essere stati innalzati nel tempo, in cui le severe leggi di Licurgo vennero meno osservate. Avevano peraltro gli Spartani diversi monumenti eroici innalzati sino dalle epoche più antiche, ed i più rinomati erano quelli che stavano vicino ai luoghi delle corse, ed al portico del Plataneo. (*Paus. Lib.* 3. *c.* 14. *e* 15.)

(20) *Paus. Lib.* 3. *c.* 12.

(21) *Paus. Lib.* 5. *c.* 4.

nel tempo in cui regnava Pirro di Pantaleone, si deve credere che poco dopo il tempio venisse eretto. L'epoca della costruzione di questo tempio si può dedurre ancora da quella di Bize di Nasso, che visse ai tempi di Aliatte Lido, e di Astiage figlio di Ciassare Re dei Medi; poichè il tetto che copriva il tempio, fatto intieramente di marmo Pentelico, lavorato a modo di tegole, era stato formato secondo la sua invenzione (22). La costruzione poi del tempio si fece di una pietra porosa del paese. Un peristilio di colonne doriche lo circondava in forma forse di tempio Periptero. Aveva sessantotto piedi di altezza sino al frontispizio, novantacinque di larghezza, e duecentotrenta di lunghezza; dentro al tempio vi erano ancora colonne in due ordini disposte (23). Dalle quali cose si puol congetturare essere stato il tempio Ipetro, ossia scoperto nel mezzo; ed ancor dal diametro delle colonne, che dai pochi frammenti scoperti fu questo ritrovato essere stato di circa sette piedi, (24) si conosce avere avuto il tempio sei colonne di fronte, e tredici nei fianchi, e non otto per diecisette come venne ultimamente supposto (25). Le molte sculture poi che decoravano il tempio, secondo quanto appare dalla descrizione di Pausania, siccome erano in parte opera di artisti che vissero in tempo posteriore alla edificazione del tempio, saranno state aggiunte in seguito dopo che venne più perfettamente ultimato, od allorquando lo ristaurarono cogli altri tempj della Grecia, dopo la invasione Persiana. In Olimpia tra i diversi edifizj che si consacrarono a quella divinità che ivi da tutti i Greci si venerava, alcuni ve ne erano che in quest'epoca furono innalzati, e tra questi si considerava il tesoro che i Megaresi edificarono colle spoglie dei Corintj prese nella vittoria che riportarono, allorchè in Atene era Arconte Forbante, corrispondente alla V Olimpiade. Di quest'epoca era pure il tesoro dei Sicioni, poichè si credeva essere un dono di Mirone che vinse col cocchio nella Olimpiade XXXIII; in esso vi stavano due grandi talami fatti di bronzo, l'uno Dorico e l'altro Jonico, con molti altri preziosi oggetti (26). Erano tali tesori fatti forse ad imitazione di quegli che si costrussero nelle prime epoche dei Greci per contenere le ricchezze accumulate dai più potenti. Oltre ai molti altri monumenti, che furono in Olimpia innalzati dalle diverse nazioni Greche e straniere ancora per decima delle vittorie che in quelle prime Olimpiadi ciascuna di esse riportarono, esistevano pure altri nobili edifizj, tra i quali erano celebri i diversi portici che stavano intorno al foro, e quello denominato Agapto dal nome dell' architetto che lo fece costruire, situato dietro la mossa dello Stadio (27).

Similmente di Olimpia, Delfo ancora per il numeroso concorso dei molti Greci ivi attratti dai giuochi Pizj, che con maggior solennità nelle prime Olimpiadi si facevano celebrare dagli Anfizioni, e dalla grande rinomanza che aveva dagli antichi tempi acquistato tale oracolo, sembra che in quest' epoca con molti ricchi donativi

(22) *Paus. Lib.* 5. *c.* 10. Benchè Bize di Nasso non avesse diretto la costruzione del tetto del tempio sull'Alti, contuttociò è da credere, che venisse fatto non molto dopo al tempo, in cui egli visse. In prova di questo ritrovato di Bize esisteva in Nasso la seguente iscrizione.

ΝΑΞΙΟΣ ΕΥΕΡΓΟΣ ΜΕ ΓΕΝΕΙ ΛΗΘΟΥΣ ΠΟΡΕ ΒΥΖΗΣ
ΠΑΝΤΩΝ ΟΣ ΠΡΩΤΟΣ ΤΕΤΞΕ ΛΙΘΟΥ ΚΕΡΑΜΟΝ

Trovandosi questo tempio adornato con sculture di artisti che fiorirono in epoche posteriori, e con la ben celebre statua di Giove eseguita da Fidia, hanno creduto diversi scrittori moderni che la indicata costruzione si fosse innalzata nel tempo, in cui principalmente vivea Fidia, corrispondente incirca alla LXXXIII Olimpiade. Ma avendo riguardo alle accennate circostanze si deve stabilire essersi invece cominciata tale costruzione incirca nella L Olimpiade; poichè nella XLVIII Olimpiade si stabilisce essere accaduta la guerra degli Elei coi Pisani.

(23) *Paus. Lib.* 5. *c.* 10. Essendo questo l'edifizio che più chiaramente descrisse Pausania, molti ne hanno supposti disegni dell'intiera sua costruzione. Ma non combinando questi con le poche traccie scoperte ultimamente, se ne darà maggior cognizione parlando della sua architettura in particolare nella Parte III.

(24) *Dodwel. Travel. in Greece. Tom. II. c.* 10.

(25) *Quatremère de Quincy. Le Iupiter Olimpien. Tab. IV pag.* 11. *e* 12.

(26) *Paus. Lib.* 5. *c.* 19. Dall'Ateneo, sono distinti questi tesori, pure col nome di tempj. (*Lib.* 11. *Tom. IV.*) Infatti si conosce che ebbero alcuni di essi la forma dei tempj dalla descrizione fatta da Pausania di quello dei Megaresi; imperocchè indica esservi stato al di sopra di questo il frontespizio, nel quale vi stava uno scudo. Donde si puol stabilire che erano questi formati da un prospetto incirca similmente disposto di quello dei tempj, e di una camera che figurava come la cella dei medesimi edifizj. Però i tesori innalzati nei tempi più antichi abbiamo veduto che erano internamente di forma circolare. Strabone poi similmente descrivendo le ricchezze che vi erano in Elide, accenna che innanzi al tempio vi stava un grande bosco di olivi. (*Strab. Lib.* 8.)

(27) *Paus. Lib.* 5. *c.* 15. Il tempio di Giunone in Olimpia, che si diceva primieramente eretto da Ossilo, allorchè ottenne il regno di Elide, sembra che venisse pure in quest'epoca maggiormente arricchito; poichè era adorno con opere di Doriclide, di Teocle, e di Medonte Lacedemonj, che si dicevano essere stati istruiti da Dipeno e Scillide Cretesi, i quali fiorirono incirca nella Olimpiade L. (*Paus. Lib.* 5. *c.* 17. *e Plin. Lib.* 36. *c.* 5.) Vi stava inoltre, come opera di tale epoca, in questo tempio la ben celebre arca di Cipselo dal medesimo Pausania a lungo descritta.

si nobilitasse, e principalmente con quelli offerti da Aliatte e da Creso Re dei Lidj (28). Il tempio di Apollo, che era stato edificato anticamente da Trofonio e da Agamede, essendo distrutto da un' incendio accaduto nell'anno primo della LVIII Olimpiade, gli Anfizioni ne ordinarono una nuova edificazione, la quale venne diretta da Spintaro Corintio (29). In tale costruzione presero parte molte città dei Greci; e nella ripartizione che toccò ai Delfi vi contribuì anche Amasi, che allora regnava in Egitto (30). Gli Alcmeonidi, che erano fuggiti dai Pisistratidi da Atene, dopo di essersi accordati con gli Anfizioni di edificare per un certo prezzo il tempio, siccome abbondavano essi di ricchezze, ed essendo uomini riguardevoli sino dal tempo dei loro maggiori, lo costrussero anche più magnifico del modello, con cui lo avevano incominciato; e fra le altre cose, benchè avessero convenuto di farlo colla pietra di Poro, con tuttociò costrussero le parti anteriori col marmo Pario (31). Questo tempio in seguito venne maggiormente arricchito di molti preziosi oggetti, e di celebri sculture rappresentanti soggetti analoghi alla divinità a cui era consacrato (32).

In tal modo pure Argo, Tebe, Sicione e le altre città dei Greci tutte, con aspetto alquanto più nobile di quello che per l'avanti veniva fatto, pare che si adornassero con molte belle opere; fra le quali, quelle di cui ci è stato conservato il nome dell'architetto, oltre a quelle già nominate, era specialmente celebre il tempio sacro a Giunone innalzato presso Micene, nel luogo chiamato Eubea, da Eupolemo Argivo. Questo tempio fu quindi ornato di sculture rappresentanti la pugna degli Dei contro i Giganti, e le cose risguardanti la presa di Troja (33). Ci racconta poi Pausania che vi fu un certo Bubalo artefice insigne nell'erigere tempj e scolpire statue, (34) il quale in questa epoca credesi che vivesse: (35) ma nessuna notizia abbiamo degli edifizj da lui costrutti. Così l'arte di edificare presso i Greci, nella epoca quivi considerata, progrediva nei primi gradi verso la sua perfezione forse con passi più rapidi di quelli che per molti anni venissero fatti, quantunque fossero alcune città della Grecia alquanto tribulate da intestine guerre; delle quali le Messeniche furono al certo le più terribili. Poichè dall' anno secondo della IX Olimpiade fino al primo della XXVIII tennero gli Spartani ed i Messenj in una continua accanita lotta, la quale non terminò se non colla emigrazione totale dei Messenj, e colla distruzione delle principali loro città (36). Quindi pure tribularono la Grecia nell' epoca quivi considerata le rivoluzioni che nacquero in alcune altre città per l'usurpazione del potere assoluto dei Pisistratidi sugli Ateniesi, di Cipselo e Periandro sui Corintj, e di quelli che furono da questi sostenuti su altri popoli della Grecia.

Le città poi dei Greci dell'Asia Minore, e quelle che stavano nelle isole che gli erano unite, sembra che coltivassero con maggior pace delle città della Grecia propria le arti; e fino dalle prime Olimpiadi abbiamo certe notizie, che presso loro si erigessero sontuosi edifizj. Tra questi il primo che di molta grandezza venisse fatto doveva essere certamente il tempio celebre di Giunone che era in Samo, il quale si annoverava per una delle tre opere, che stavano in quest'isola, le più grandi di tutte quelle che furono fino al tempo di Erodoto fatte dai Greci (37). La prima edificazione di questo tempio si attribuiva a quegli Eroi, che accompagnarono Gia-

(28) *Erod. in Clio.* Tra i ricchissimi doni mandati da Creso in Delfo, vi erano centodiecisette mezzi mattoni di oro lunghi da tre in sei palmi e grossi uno; con un grande leone, e diversi vasi e statue di somma grandezza tutti di oro e di argento.

(29) *Paus. Lib.* 10. *c.* 5.

(30) *Erod. in Euterp.* Il prezzo convenuto per la edificazione di questo tempio fu, secondo Erodoto, di trecento talenti.

(31) *Erod. in Ters.* Per le parti anteriori fatte dagli Alcmeonidi di marmo Pario, sembra che si debbano intendere quelle che formavano il Pronao, e l'interno della cella, nella quale vi erano collocate molte e ricchissime offerte.

(32) *Paus. Lib.* 10. *c.* 19. *e* 24. Fu in questa stessa epoca che Clistene, volendo dare la sua figlia in premio all'uomo più degno che in allora vi fosse, fece a tale oggetto preparare in Sicione uno stadio ed una palestra, affinchè i concorrenti potessero dimostrare le loro abilità. Erodoto descrive i nomi di tutti coloro che dalle città della Grecia e dell'Italia vi si portarono all'invitato concorso, come questi s'adoprassero per vincere, e come fosse prescelto Megacle figlio di Alcmeone. Inoltre questo storico riferisce come Clistene Alcmeonide, per levare il monumento di Adrasto che stava nel foro dei Sicioni, facesse edificare nel Pritaneo un tempio a Menalippo, perchè era stato inimico di Adrasto. (*Erod. Lib.* 5. 6.) Clistene fece inoltre edificare col ritratto del bottino della guerra contro Cirra, un grande portico vicino alla Curia in Sicione, che era chiamato dal suo nome Clisteneo. (*Paus. Lib.* 2. *c.* 9.)

(33) *Paus. Lib.* 2. *c.* 17. Le descritte opere di scultura, come pure il gran simulacro di Giunone che vi era nel tempio, sono opere di tempi posteriori.

(34) *Paus. Lib.* 4. *c.* 30.

(35) *Winkelmann. Storia delle arti Lib.* 9. *c.* 2.

(36) *Paus. Lib.* 4. *c.* 4. *e seg.*

(37) *Erod. in Talia.* Ereo, secondo Strabone, era denominato questo gran tempio. Stavano in esso riposte molte tavole dipinte, unitamente a diverse altre simili opere antiche. Allo scoperto vi erano tre colossi, i quali erano peraltro opera di Mirone, che visse in epoca posteriore a quella quivi considerata. (*Strab. Lib.* 13.)

sone nella spedizione Argonautica. La costruzione poi, che venne fatta circa dalla X alla XX Olimpiade, fu diretta da Reco figlio di Fileo e da Teodoro figlio di Telecle, amendue Samj (38). Vitruvio ci assicura, se non è difetto dei suoi trascrittori, che il tempio si fece da questi artisti con la maniera Dorica (39): ma una colonna e diversi frammenti, che il tempo ci ha conservati della sua architettura, essendo stati ritrovati di maniera Jonica, (40) ci fanno conoscere essersi in altro modo costrutto da quello che ci viene indicato dal nominato architetto Romano. Poichè per qualunque grande ristauro che si fosse fatto in tempi posteriori a questa edificazione, pare che mai intieramente si cangiasse la sua intiera costruzione, giacchè venne risparmiato colle case, e gli altri tempj dei Samj, nella generale distruzione che fecero i Persiani di tutte le città, che a Dario si erano ribellate (41). Questa circostanza ci fa credere ancora che lo stato del tempio, in cui fu veduto da Pausania, guasto dal fuoco, ma che ancora era una maraviglia a vederlo, fosse derivato dalle devastazioni che ne fece Verre allorchè lo saccheggiò. Dai pochi resti che ne rimangono di questo gran tempio si è riconosciuto essere stato fatto in forma di Diptero decastilo, con triplici file di colonne nei lati minori (42). Queste cose confrontandole colla grandezza delle colonne, che viene indicata da quella rimasta in piedi, ci comprovano la verità del racconto di Erodoto. Le altre due grandi opere che avevano i Samj, l'una era un grande acquedotto scavato entro un alto monte per un tratto di sette stadj, e formato da una fossa larga ed alta otto piedi, e di un'altra di venti cubiti di altezza, per la quale derivandosi da un gran fonte l'acqua raccolta in canali si conduceva nella città. Di quest'opera ne fu l'architetto Eupalino Megarese. L'altra poi era un molo, che stava intorno al porto nel mare, della profondità di venti orgie, e della lunghezza di più di due stadj (43). Reco e Teodoro che edificarono l'indicato tempio di Giunone, credesi ancora che fossero i primi ad insegnare ai Greci il modo di fondere il bronzo, di scolpire statue, e di fare opere in plastica (44); percui acquistarono nell'arte somma celebrità. Plinio poi credeva che Teodoro avesse costruito con Smilo e Rolo il celebre laberinto di Lenno, il quale era da centocinquanta colonne sostenuto, e si dicevano queste essere state lavorate in tondo col mezzo di una macchina che poteva farsi girare da un ragazzo (45).

L'altra opera insigne, che cominciarono ad innalzare gli Joni sino dalle prime Olimpiadi, era il tempio celebre di Diana edificato in Efeso dopo di essere stata per ben cinque volte rinnovata la costruzione primitiva, che credevasi essere stata fatta dalle Amazoni. Onde promovere questa riedificazione, che di gran lunga doveva sorpassare tutte quelle che antecedentemente furono fatte, vi concorsero tutte le città degli Joni, ed alcune di quelle ancora dell'interno dell'Asia, che con molta magnificenza l'ornarono (46). Le molte colonne Joniche, che formavano i peristili disposti in forma dipterale, (47) furono fatte dai varj sovrani, che in allora regnavano nelle diverse regioni dell'Asia; nella quale impresa, racconta Erodoto, che vi contribuì per la maggior

(38) *Paus. Lib.* 7. *c.* 4.

(39) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

(40) *Dilettanti. Antiq. of Jonia. Part. I. c.* 5.

(41) *Erod. in Erat.* Questo scrisse Erodoto a tal riguardo. Ai soli Samj, fra quanti si ribellarono a Dario, non furono abbruciate le case ed i tempj, perchè nella battaglia navale si erano ritirati dai collegati.

(42) *Dilettanti. Antic. of Jonia Part. I. c.* 5. La forma principale di questo tempio meglio si fa conoscere nella sua particolare descrizione riportata nella Parte III.

(43) *Erod. in Tal.* Aggiunge questo scrittore che a motivo solo delle accennate opere si era trattenuto a lungo a descrivere le cose dei Samj. Nel tempo che Policrate aveva usurpato il sommo potere di Samo, vincendo egli i Lesbj, che prestarono soccorso ai Milesi, ne condusse molti schiavi; e da questi fece scavare le fosse intorno le mura di Samo. Similmente al tempo di Policrate le cose dei Sifni, che abitavano l'isola delle Cicladi di simil nome, erano pure floride, come quelle dei Samj. Imperocchè erano ricchi di oro e di argento, ed un tesoro avevano dedicato in Delfo non inferiore a qualunque altro dei più ricchi. Avevano poi nella loro città sino da tale epoca il foro ed i Pritanei adorni e lavorati di marmo Pario. I Samj in allora navigando in Creta, fondarono Cidonia, e nel soggiorno che fecero ivi fabbricarono alcuni tempj, tra i quali era celebre quello di Dittina. (*Erod. Lib.* 3.)

(44) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 43.

(45) *Idem Lib.* 36. *c.* 19. Questo laberinto era il terzo di quelli che sono descritti da Plinio; e si trova assicurato da questo scrittore, che mentre non esistevano più al suo tempo alcune vestigia dei laberinti di Creta e d'Italia, rimanevano ancora di quello di Lenno pochi resti. Ma di questo laberinto non rinvenendosi altre notizie, non si può conoscere quale fosse la sua precisa architettura; e se si dovesse dedurne qualche cognizione dalla disposizione che avevano gli altri di sopra accennati, si dovrebbe stabilire essere stato questo formato da alcuni luoghi sotterranei, i quali in questo caso venissero sostenuti dalle indicate centocinquanta colonne.

(46) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 22.

(47) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1. *Poleni. Saggi dell'Accad. di Cortona Dissert. I.* Si veda la particolare descrizione di questo tempio nella Parte III, ove si stabilisce la sua più probabile forma, e si dimostrano tutte quelle particolarità, che lo risguardavano.

parte Creso Re dei Lidj (48). Il tempio fu cominciato a costruirsi colla direzione di Tesifonte, denominato altrimenti Chersifrone, e continuato dal di lui figlio Metagene; venne quindi terminato dopo moltissimi anni da Demetrio servo della Dea, e da Peonio di Efeso (49). La intiera costruzione del tempio fu eseguita col marmo tratto dalle cave che a caso furono scoperte dal pastore Pissidoro, mentre gli Efesini stavano disputando a quale dei marmi di Paro, di Proconneso, di Eraclea, o di Taso si dovesse dare la preferenza; ed i fusti delle colonne furono da tale cava trasportati con nuovo meccanismo inventato dal nominato Chersifrone, e dal suo figlio Metagene (50). Per situare gli architravi sopra le colonne, racconta Plinio, che Chersifrone formò dei monti di sacchi riempiti di arena, che con un necessario declivo giungevano sino alla sommità delle colonne. Con tale ritrovato potè egli poi con facilità situarvi sopra pure le cornici; salvo però l'architrave della porta, che per la sua eccessiva grandezza, non avendo l'architetto trovato mezzo per innalzarlo, si credeva che venisse collocato al suo luogo dalla Dea stessa, mentre disperato di non poterne riescire voleva Chersifrone darsi la morte (51).

Altri nobili edifizj pare che venissero eretti dagli Joni nelle loro città, i quali furono quindi quasi intieramente distrutti dal furor dei Persiani, allorchè invasero quelle regioni; e tra questi vi era il tempio di Minerva Foceese, che anche guasto dal fuoco, fece l'ammirazione di Pausania unitamente a quello di Giunone a Samo (52). Lo stile della maniera Jonica, con cui quegli edifizj generalmente furono costrutti, ci viene indicato dai molti resti, che in quelle regioni sono stati rispettati dal tempo. Quantunque molti di questi resti siano avanzi di riedificazioni fatte dopo le invasioni Persiane con più sveltezza di proporzioni, e maggior ricchezza di ornamenti, ci fanno con tutto ciò conoscere il semplice modo, con cui dovevano essere primieramente edificati gl'indicati edifizj, siccome ci viene indicato dallo stile della colonna, che sola ci è stata conservata dell'architettura del tempio di Giunone a Samo.

Oltre alle città dei Greci della Jonia propria sembra, che ancor le arti fossero alquanto coltivate in Sardi capitale della Lidia; poichè avanti che fosse questa al dominio dei Persiani da Ciro, in tempo che ivi regnava Creso, credeva Erodoto che gran numero di sapienti colà accorressero, attratti dalla floridezza ed opulenza in cui la città era in allora giunta, e tra questi viene annoverato il celebre Solone legislatore degli Ateniesi (53). Dalle molte cose che avevano i Lidj in comune coi Greci si conosce essere stata la loro maniera di edificare alquanto rassomigliante a quella degli Jonj; percui il celebre tempio di Cibele, che nella loro città

(48) *Erod. in Clio.* Si conosce da Plinio che il tempio fu innalzato in luogo palustre senza che venisse la fabbrica a risentirsi; poichè si diceva essersi formati prima in tale istabile suolo degli strati di carbone e di pelli di lana. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 22.) Con Strabone poi si dimostra che il tempio fu situato vicino al porto detto Panormo, ove venne quindi trasportata la città da Lisimaco. (*Strab. Lib.* 14.) Dal luogo della antica città al tempio vi erano sette stadj; e questa distanza venne congiunta con funi, allorchè gli Efesini consacrarono la detta città a Diana nell'assedio di Creso. (*Erodot. in Clio.*)

(49) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

(50) *Vitruv. Lib.* 10. *c.* 6. *e* 7.

(51) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 22.

(52) *Paus. Lib.* 7. *c.* 5. In Branchide, nel territorio di Mileto, vi era pure un grande tempio consacrato ad Apollo Didimeo che fu abbruciato da Serse. (*Strab. Lib.* 14.) Presso Mileto vi stava anche il tempio di Minerva cognominata Assesia, che fu arso intieramente dall'esercito di Aliatte padre di Creso, allorchè si incendiarono le biade dei Milesj per la duodecima volta. Aliatte però per riparare un tal danno invece di uno, due tempj a Minerva in Assesо fece fabbricare, allorchè concluse la pace coi Milesj. (*Er. in Cl.*) In Eritre vi stava pure un tempio di Ercole celebre per la sua antichità, e per la statua del nume che era fatta in modo consimile alle Egizie: ed ivi altro tempio vi era di Minerva Poliade con la statua di legno della Dea fatta da Eudeo. (*Paus. Lib.* 7. *c.* 5.) Nell'antica Magnesia sul Meandro, prima che venisse trasportata in altro luogo, vi stavano pure altri tempj consacrati alle Divinità del paese. (*Strab. Lib.* 13.)

(53) *Erodot. in Clio.* Solone prima di recarsi da Creso, si trattenne per alcun tempo da certo Filocipro che allora regnava in Cipro, e trovando ivi Epea fabbricata in terreno aspro ed infecondo, persuase tale principe a trasferire questa città in una bella pianura; e gliela fece edificare di maggior grandezza e di più amenità. Solone standovi presente, si prese la cura di coadjuare all'edificazione colla sua assistenza, ed insieme a Filocipro dispose ogni cosa in ottima forma, tanto per riguardo alla maniera di vivere, quanto alla sicurezza, di modo che in seguito molti vi concorsero ad abitarla. Volendo quindi Filocipro rendere onore a Solone, chiamò Soli dal di lui nome la città, invece di Epea. (*Plutar. in Solon.*) Strabone però, scrivendo che in Soli vi era un porto con un tempio di Venere e d'Iside, aggiunge che la città fu edificata da Falero e da Acamante Ateniesi. (*Lib.* 14.) Ma questa notizia sembra che si debba riferire alla prima edificazione, poichè anche Plutarco accenna essere stata la primitiva città edificata da Demofonte di Teseo, siccome attenenti alla famiglia di quest'eroe erano pure Falero ed Acamante. Del nome stesso di quest'ultimo vi era poi distinto un promontorio di Cipro. Nell'antica Pafo, situata in questa stess'isola vi si trovava un'antico tempio di Venere soprannomata Pafia, e tutta la regione somministrava gran quantità di legni. (*Str. Lib.* 14.)

principale avevano, anche prima che venisse dal fuoco degli Jonj distrutto, doveva essere edificato colla stessa maniera Jonica, con cui venne quindi rinnovata la sua costruzione. L'opera poi più celebre che fu dai Lidj edificata sino dalle prime Olimpiadi, era il sepolcro di Aliatte padre di Creso. Veniva questo formato da un grandissimo tumulo di terra innalzato su di una immensa base fatta di enormi pietre, il di cui giro era di sei stadj e due jugeri, e la sua larghezza di tredici jugeri (54). La forma di questo monumento doveva rassomigliare alquanto a quella che avevano le piramidi degli Egiziani, colla diversità che quelle erano intieramente costrutte di pietre, mentre il sepolcro di Aliatte non aveva di pietre che il basamento.

Nella Sicilia dopo che Teocle Ateniese condusse altri Greci ad ivi abitare, i quali furono parte Calcidesi di Negroponte, e parte Jonj e Doriesi, i più dei quali però erano Megaresi, non avendo egli potuto indurre i suoi concittadini a seguirlo, e dopo che Archia vi trasportò nell'anno seguente, ossia nel terzo anno della V Olimpiade, (55) molti Corintj, si ordinarono diversi stabilimenti Greci, e si fondarono nuove città. Quella che edificarono i Calcidesi la chiamarono Nasso, quella dei Doriesi Megara, (56) e quella che i Corintj costrussero, dopo di avere scacciati i Siciliani dall'isola Ortigia, Siracusa venne denominata, la quale in seguito, essendo stata unita per mezzo di un ponte colla indicata isola, si rese più abbondante di popolazione (57). Gli altri Greci che vi si trasferirono pochi anni dopo con Lame, Anfitemo, ed Entimo edificarono quei di Megara Tapso, e quindi Selinunte, e quei di Rodi e di Creta, quarantacinque anni dopo la fondazione di Siracusa, costrussero Gela, i di cui abitanti cento ed otto anni dopo fondarono Agrigenti, (58) città che divenne celebre tra le altre, che avevano i Siciliani nella loro isola. I Messeni poi allorchè furono costretti a lasciare il loro paese per le terribili guerre, che ebbero coi Lacedemonj, condotti da Manticlo tragittarono pure in Sicilia, e dopo di aver vinti quei di Zancle nella XXIX Olimpiade, cangiarono nome alla città occupata in quello di Messene, ed un tempio innalzarono ad Ercole chiamato Manticlo dal nome del loro condottiere, che fuori delle mura della città esisteva ancora ai tempi di Pausania (59). Molte altre città raccontano gli scrittori che furono pure fondate dai Greci e dagli Jonj, che vi si trasferirono, circa nella medesima epoca, ad abitare quest'isola. Diversi resti di edifizj che non furono intieramente distrutti dalle ingiurie del tempo, e dalle devastazioni che ebbero i Siciliani a soffrire in varj tempi, per la loro maniera Dorica assai consimile a quella che usarono i Greci nelle costruzioni delle loro principali fabbriche, indicano essere stati i monumenti, a cui appartenevano, edificati da quelle diverse colonie di Greci che ivi si trasferirono. Il più antico di tali edifizj credesi essere un tempio Dorico che sta in Egesta, il di cui peristilio esiste quasi intieramente conservato; imperocchè per le sue basse proporzioni, per le sue colonne non ancor scannellate, e per essere tutta la costruzione di carattere pesante, se ne attribuisce la edificazione a quei Trojani e Focesi non molti secoli dopo all'epoca in cui essi fondarono la città (60). Il tempio denominato di Minerva, del quale poche colonne rimangono in Siracusa, per la rassomiglianza che hanno queste con quelle doriche di basse proporzioni che esistono presso Corinto, se ne attribuisce pure l'edificazione ai Corintj condotti da Archia, pochi anni dopo da che essi ebbero fondata la città (61). Sembra ancora proba-

(54) *Erod. in Clio.* Dalle misure accennate da Erodoto si conosce essere stato il sepolcro di Aliatte veramente una grand'opera; e si diceva essere stato fatto col lavoro delle donne in specie. A lato del medesimo sepolcro vi stava un lago, chiamato Gigeo, e prodotto forse colle terre scavate per formare il cumulo del sepolcro.

(55) *Tucid. Lib.* 6. *Hancarville Recherches sur l'origine ec. Tom. II. Lib.* 2 *c.* 3.

(56) *Strab. Lib.* 6. Insieme con Archia narra Strabone che partì dalla Grecia Miscello, al quale si attribuisce l'edificazione di Crotone. E siccome si credeva che questi due capitani avessero avuto dall'oracolo di Delfo la scelta tra le ricchezze e la sanità per stabilirle a preferenza nelle loro città, ed avendo Archia prescelte le ricchezze, si deduceva che da questa circostanza fosse derivata la grande opulenza, che Siracusa acquistò sino dal suo principio. Ci assicura quindi lo stesso scrittore che lo spazio incluso nelle mura più antiche si poteva considerare essere sufficiente per cinque città; poichè aveva un perimentro di cento ottanta stadj.

(57) *Tucid. Lib.* 6. *e Strab. Lib.* 5.

(58) *Tucid. Lib.* 6. Alla città di Gela fu imposto un tal nome dal vicino fiume; poichè il luogo fortificato che primieramente ivi esisteva si chiamava Lindj.

(59) *Paus. Lib.* 4. *c.* 23. Scrisse inoltre Tucidide che dopo di essersi fondata Zancle, chiamata quindi Messene, fu ancora edificata Imera da Euclide, Simo, e Sacone. Similmente gli stessi Siracusani, sessant'anni dopo la fondazione della loro città, edificarono Acra, e dopo altri venti anni Casmene; e quindi ancora Camarina. (*Tucid. Lib.* 6.)

(60) *Willkin. The antiq. of Magna Graecia. c.* 5. Per alcune accurate diligenze fatte in seguito dagli architetti Hittorf e Zanth si crede che questo tempio non venisse mai ultimato; e perciò le sue colonne e gli altri ornamenti dorici restassero così imperfetti. Ma questa circostanza si esamina meglio nella particolar descrizione di questo edifizio riportata nella parte terza.

(61) *Willkin. The antiq. of Magna Graecia. c.* 1.

bile che, tra gli altri edifizj della Sicilia, il tempio creduto essere stato consacrato a Giove Agoreo, del quale ne rimangono solo alcuni ruderi prostrati al suolo in Selinunte, (62) sia stato se non ultimato, almen cominciato a costruirsi, non molti anni dopo dell'epoca in cui Selinunte da quei di Megara fu edificata; poichè per la sua grandezza molto tempo si dovette evidentemente impiegare in costruirlo. In tal modo le città della Sicilia, seguendo tale opinione, si deve credere che si siano pochi anni dopo la loro fondazione ornate con nobili edifizj.

In Italia pare ancora che le arti sino dalle prime Olimpiadi si coltivassero con felice esito, ed in specie nei paesi della Magna Grecia cotanto vantati per la bontà del clima e per la fertilità del suolo. Tra le diverse città di tal regione, che si dicevano essere giunte ad ottenere maggiore opulenza, si considera primieramente l'antica Sibari che si diceva edificata dagli Achei, condotti da Isellico, tra il fiume Crati e Sibari, e che era giunta a tanta opulenza e grandezza che signoreggiava su quattro nazioni circonvicine. Il giro delle mura si credeva essere stato di cinquanta stadj, ed in esso vi stavano compresi nobili e ricchi edifizj, unitamente ad una numerosissima popolazione (63). Questi Sibariti nel tempo della loro grandezza, essendosi impadroniti del paese di Pesto, trasferirono la città sul mare, che ivi vi era, detta Posidonia; (64) e sin d'allora ebbero forse principio i grandiosi monumenti, di cui ci sovrastono tuttora immensi resti, e che sono considerati per buoni esempj della maniera dorica dei Greci. I Greci condotti da Miscello, invitati dalla prosperità dei Sibariti, edificarono Crotone nel paese già occupato dagli Japici. Questa città giunse ben tosto ad acquistare molta possanza per la cotanto vantata robustezza e fortezza dei suoi abitanti; e quindi divenne assai celebre per il soggiorno che vi fece Pitagora, e per le istituzioni ivi ordinate da questo filosofo (65). A cagione poi della molta rinomanza che aveva acquistata Crotone, per la eccellenza dei suoi atleti, vi dovevano essere sino dal suo principio grandi palestre, e luoghi per le corse. Similmente Regio doveva essere sino da quest'epoca ordinata con nobili edifizj, siccome lo dimostra la etimologia del di lui nome; imperocchè vuolsi che questo derivasse da regia a cagione della sua nobiltà; ed era assai rinomata per le sue mura munite con frequenti torri (66). Quindi Taranto, Cuma e le altre città principali della Magna Grecia egualmente per la ricchezza propria del paese, dovettero nobilitarsi con diversi magnifici edifizj.

In simil modo le arti si dovettero coltivare con felice esito dagli altri popoli dell'Italia e principalmente dagli Etruschi, dopo che essi furono più ampiamente ammaestrati nell'arte Greca dai valenti artisti che si trasferirono con Demarato da Corinto in queste regioni, circa nella XXXV Olimpiade (67). È questa una circostanza assai interessante per la storia dell'arte di questa età e di questo paese; benchè da varj scrittori moderni sia molto contesa e tenuta in poca considerazione. Imperocchè per la venuta di tali artisti Corintj, condotti da Demarato, credesi che i Tarquinj, presso ai quali questi si stabilirono, acquistassero maggiori conoscenze nelle arti e

(62) *Willkin. Oper. cit. c.* 4.

(63) *Strab. Lib.* 6. *e Diod. Lib.* 12. *c.* 6. Si diceva che nella guerra dei Sibariti contro i Crotoniate avesse la città di Sibari armato un esercito numerosissimo. La somma fecondità del suolo situato nel d'intorno di questa città aveva attratto gran numero di Greci ad abitarvi. E la ricchezza in cui erano giunti i Sibariti si dimostra specialmente con quanto dicevasi di Smindiride; imperocchè era questi considerato per il più facoltoso tra i pretendenti della figlia di Clistene che in allora governava Sicione; ed aveva condotto con se mille persone di servizio. (*Diod. Lib.* 8. *fram.*) Similmente altro Sibarita denominato Alcistene, per mostrare quanto grande fosse la sua privata magnificenza, dedicò al tempio di Giunone Lacinia un Peplo del valore di centoventi talenti. Inoltre si consideravano i Sibariti essere stati gl'inventori di moltissime cose di lusso e di comodo. (*Athen. Lib.* 12.) Quindi presso di loro dovettero esistervi molti nobili e sontuosi edifizj; ed il tempio di Giunone chiamato il Lacinio, situato presso il promontorio degli Japigi, dovette considerabilmente nobilitarsi per le ricchezze dei Sibariti ed in specie coll'offerta di Alcistene. Avevano inoltre i Sibariti dedicato un ricco tesoro in Olimpia. (*Paus. Lib.* 6. *c.* 19)

(64) *Strab. Lib.* 5.

(65) La venuta in Crotone di Pitagora da Samo sua patria, si stabilisce più comunemente essere accaduta incirca nella Olimpiade LX; e le di lui istituzioni sono a lungo riferite dagli antichi scrittori. Tanta era la celebrità che avevano, in seguito dagl'insegnamenti di Pitagora, acquistati i Crotoniati inspecie nei giuochi ginnastici, che si diceva per proverbio, che l'ultimo tra i Crotoniati, era il primo tra i Greci. Strabone a questo riguardo scrisse che Milone famosissimo Atleta e discepolo di Pitagora, standovi per cadere una colonna dalla sala, in cui tenevano le loro adunanze i Pitagorici, e confidando egli nelle sue forze, la sostenne e fece sì che tutti i filosofi si salvassero, ed egli stesso ancora. (*Strabon. Lib.* 6.)

(66) *Strab. Lib.* 6. Questa città venendo distrutta da Dionisio, fu riedificata dal di lui figlio al tempo di Pirro e si chiamò con altro nome Febea.

(67) *Strab. Lib.* 5. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 5.

nobilitassero le loro città con più ricercati edifizj (68). Si è molto conteso in questi ultimi tempi sulla maniera colla quale gli Etruschi formavano le loro abitazioni ed i loro principali edifizj, se si fossero in tempi anteriori ai Greci usate colonne, e se queste fossero di proporzioni consimili alle Greche; nelle quali cose più per spirito di partito che per interesse di conoscere il vero, sembra che se ne occupassero molti dotti uomini, inspecie nel fine del secolo trascorso, onde sarebbe di necessità impiegare molte pagine per riportarne solo il loro sentimento. Ma stando alla opinione più generalizzata, pare ora comprovato, che lo stile adottato dagli Etruschi, anche nei loro tempi medii, nell' arte di edificare, fosse alquanto rassomigliante a quello della prima maniera Dorica dei Greci, e che gli avanzamenti in quest'arte progredissero con eguale esito contemporaneamente tanto presso i Greci, che presso gli Etruschi. Questa uniformità di cose si deduce dalla comune origine, che parte di essi traevano dai diversi popoli dell'Asia, dalla comunicazione che ebbero soventi tra di loro col mezzo dei molti stabilimenti Greci che si fissarono nelle regioni dell'Italia, da alcune cose che risguardano la Mitologia degli Etruschi, le quali sono dichiarate essere consimili a quelle dei Greci, dalle molte opere, specialmente in quelle di terra cotta, nelle quali gli Etruschi si resero pure molto abili in lavorarle, e che sono rassomiglianti a quelle dei Greci tanto nello stile delle figure dipinte, che nella forma di tali opere stesse, e più ancora dalla eguaglianza di carattere che hanno alcune parti dei sepolcri degli Etruschi, scoperti ultimamente in diversi loro paesi, con la maniera Dorica dei Greci, indicata visibilmente dal compartimento dei triglifi e metope del fregio (69). D'altronde poi la descrizione che abbiamo da Vitruvio delle parti componenti un tempio, secondo la maniera Toscana, (70) si allontana dalla maniera Dorica solo nello stabilire le basi sotto alle colonne; del quale uso però, benchè apparentemente poco comune presso i Greci, se ne ha esempio nelle colonne Doriche del pronao del tempio denominato di Minerva in Siracusa, (71) ed in quelle pure del pronao del picciol tempio di

(68) *Polib. Lib.* 6. *c.* 2. *Strab. Lib.* 5. *Dionis. Lib.* 8. *Livio Lib.* 1. *c.* 34. *e Plinio Lib.* 35. *c.* 5. *e* 43. Con poca diversità viene quest'avvenimento riferito dagl'indicati scrittori. E si credeva che questo Demarato fosse Corintio della stirpe dei Bacchiadi, e che avesse lasciato tale sua patria per sottrarsi dalla tirannia di Cipselo. Dopo di avere per il commercio da lui intrapreso, conosciuto la prosperità del paese dei Tirreni, si decise di stabilirsi in Tarquinia, città in allora grande e ricca; ed unitamente alla sua famiglia trasportò ivi molte ricchezze. Si crede ancora che ivi lo seguissero diversi artisti di Corinto, tra i quali sono nominati da Plinio, come pittore Cleofante, e come scultori Euchira ed Eugrammo. Da Strabone ci viene indicato poi che Demarato potè col soccorso di questi adornare con belle opere la Toscana. È quindi ben cognita la circostanza con cui il di lui figlio Lucumone ottenne il governo di Roma, prendendo il nome di Tarquinio dalla città da cui esso si partì. Le cose che si trovano scritte a questo riguardo dagli antichi sono pure tenute da qualche moderno scrittore per poetiche, supponendole essere state tratte da qualche antica tradizione (*Micali. Storia dell'Italia avanti il dominio dei Romani Part. I. c.* 27. *e Niebur. Histoire Romaine Tom. I.*) Ma siccome le asserzioni degli antichi scrittori possono essere di maggior valore che i supposti peranche sensati dei moderni: così noi considerando un tale avvenimento come veritiero, giacchè si trova collegato con molte altre circostanze storiche, potremo stabilire essere stati gli Etruschi, ed inspecie i Tarquinj, in tal modo maggiormente istruiti nelle pratiche dell'arte Greca, siccome pure lo potremo comprovare colle stesse loro opere, nel descrivere queste particolarmente nelle seguenti osservazioni.

(69) *Orioli presso Inghirami. Monum. Etruschi Dissert. VII. sopra gli edifizj*. Oltre ai sepolcri scoperti in Norchia, o Orchia degli antichi, terra del Viterbese, che sono descritti dall'Orioli, uno dei quali è terminato da una cornice Dorica, molti altri sono posteriormente tornati alla luce in seguito dei molti scavi intrapresi in questi ultimi anni nelle vicinanze dell'antica Tarquinia, e Vulcia in specie, i quali presentano diverse particolarità che si esamineranno nel riprodurli cogli altri sepolcri in fine della terza Parte. Pertanto gioverà l'osservare quivi che tutte quelle parti che si ritrovano scolpite in marmo o in altra pietra meno comune, le ho riconosciute essere state composte decisamente con sagome Greche, come sono inspecie diversi capitelli quadrangolari, già situati sopra i medesimi sepolcri, i quali sono decisamente composti ad imitazione del capitello Dorico Greco. Alcune altre particolarità che si rinvengono nei medesimi sepolcri, che differiscono dalle pratiche comuni, e che si vedono grafite nel tufo in cui sono formate tali tombe, si devono decisamente considerare per essere dettate più dal capriccio di artifici secondarj, dai quali furono eseguite, che da un qualche ordinato sistema.

(70) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7. Dalle poche cose accennate da questo scrittore in riguardo di alcune particolarità che avevano i Toscani nel costruire i loro tempj, hanno molti riformatori creduto di ritrovarvi una nuova maniera di edificare differente in tutto e pertutto dalla Greca. Ma esaminando le cose scritte su tal proposito da Vitruvio, si trovano essere queste solo relative ad una particolare disposizione della cella dei tempj, e dell'architravatura formata con semplici legni e costruzioni ordinarie, le quali particolarità rendevano tali edifizj di un aspetto basso e depresso, siccome si trova asserito dallo stesso Vitruvio. Le colonne ordinate secondo la maniera Toscana, essendo solo per poco differenti dalle Doriche, non si possono considerare come opere di un carattere originale: e quando anche portasse di dovere conoscere in esse un ordine abbastanza distinto, come è per esempio il Dorico dall'Jonico, non costituirebbe mai una maniera di costruire originale, siccome non lo formano le indicate particolari maniere Greche.

(71) *Willkin. The antiq. of Magna Graecia c.* 1.

Pesto, creduto essere stato consacrato a Cerere (72). Le parti poi che stavano sopra alle colonne nel tempio Toscano formate, secondo lo stesso Vitruvio, semplicemente in legno, dovevano precisamente indicare la derivazione della maniera Dorica; e consimil modo di costruire era stato forse primieramente usato dai Greci ancora, siccome si è osservato. Per tali cose possiamo credere che non solo le opere innalzate dagli Etruschi nelle loro città, fossero ordinate a seconda della prima maniera Dorica usata dai Greci, ma anche quelle che gli stessi artisti Etruschi, dopo di essersi resi maggiormente abili nell' arte Greca per gl' insegnamenti trasportati da quelli che vennero in Etruria con Demarato, diressero nella città dei Romani, allorchè furono chiamati dai Tarquinj, per ornare la città con portici e tempj (73). Tra gli edifizj eretti in Roma in tale epoca era principalmente celebre il tempio di Giove Capitolino, che Tarquinio Prisco fece primieramente costruire colla preda che trasse d'Apiola. Si vantava inoltre sommamente dagli antichi scrittori la grande opera intrapresa da Servio per formare un forte riparo alle città dove non vi era naturale elevazione, e denominata l'Aggere di Servio. Si estendeva questo per la lunghezza di circa sette stadj tra la porta Collina e la Esquilina; ed era formato da una grande fossa, di cui ne rimangono tuttora traccie, e di un'alto muro munito di torri. Altre grandi opere si dicono eseguite dai primi Romani per rendere maggiormente sicura la città dalle improvise aggressioni; e queste tutte si dovettero costruire in modo non altrimenti differente da quello comunemente adoperato dai Greci in simili circostanze. Quindi pure dovea partecipare della prima maniera Greca o Etrusca il tempio che Servio Tullio, volendo imitare i Greci della Jonia nella edificazione del tempio di Diana Efesia fatto col concorso di tutte le città dell'Asia, fece innalzare alla medesima Dea colle contribuzioni che raccolse dalle diverse città dei Latini, detto perciò Comune (74). Ci rimangono ancora in questa stessa città negli avanzi dell'argine costrutto lungo il Tevere nel tempo dei Tarquinj, della celebre cloaca Massima, delle sostruzioni Capitoline, e del carcere Mamertino, certi testimonj, onde comprovare la pratica nel costruire le mura con pietre regolari quivi stabilita in modo consimile a quella dei Greci (75). Secondo la stessa prima maniera Greca dovevano esser costrutte tutte quelle opere che in allora s'innalzarono nelle diverse città dell'Italia, e principalmente in quelle che furono fondate o occupate dalle colonie di Greci, che ivi in varie epoche si

(72) *La Gardette Les ruines de Paestum.*

(73) *T. Livio. Lib.* 1. *c.* 15. *e* 21. Se da questo scrittore si accennano essere stati chiamati artefici da ogni parte della Toscana per costruire il tempio di Giove Capitolino in specie, si conosce ancora da Plinio che Tarquinio Prisco, o il Superbo, fece venire da Fragella, città dei Volsci, un' artista chiamato Turiano per eseguire la statua di Giove. (*Plin. Hist. Natur. Lib.* 35. *c.* 12) Onde non solo colle opere degli Etruschi Roma primieramente si prevalse nell' adornamento dei suoi edifizj.

(74) *Tito Livio. Lib.* 1. *c.* 56. *e Dionis. Lib.* 3. Ai Tarquinj si attribuisce ancora la primitiva costruzione del celebre circo Massimo; e dai giuochi detti Grandi, che nel medesimo si eseguivano, si deduce essere pure le cose che risguardavano i giuochi Circensi derivate dagli Etruschi; poichè il primo Tarquinio, che cominciò tale circo, veniva dagli Etruschi. Ma similmente questa parziale opinione si conoscerà non potersi sostenere, osservando che nei tempi più antichi erano assai celebri presso i Greci i giuochi Olimpici e Pitiaci, siccome in specie Dionisio lo comprova ragionando su tal proposito nel suo settimo libro. Onde poi questo scrittore maggiormente far conoscere la rassomiglianza di alcune pratiche, che si erano stabilite presso questi popoli d'Italia, in modo consimile a quelle più antiche dei Greci, osserva che i Romani in diverse funzioni sacre, si attenevano in molte cose alle usanze Greche, tanto circa le pompe quanto circa i sagrifizj, ed il modo con cui si adoravano le divinità. Nè queste usanze, credeva il medesimo Dionisio, che si fossero introdotte presso i Greci, allorchè si resero essi padroni di tutta la Grecia, e che ne adottarono più particolarmente le pratiche delle arti in specie: ma si erano stabilite da tempi più antichi, siccome lo contestava Quinto Fabio scrittore antichissimo delle cose Romane. (*Dionis. Lib.* 7.)

(75) La maniera di costruire le mura con pietre tagliate a forme regolari, venne considerata da alcuni moderni scrittori per opera di origine Etrusca, e come tale con questo nome fu distinta. Ma osservando che se si rinvengono resti in simil modo costrutti in Tarquinia ed in specie nelle sue mura, ed in un resto di porta arcuata, se ne trovano poi molti esempj nelle opere costrutte assai anteriormente presso i Greci, come lo comprova tra gli altri edifizj il solo Tesoro di Micene. Onde una tale opinione si deve tenere in poca considerazione, ed a questa maniera di costruire non si deve attribuire altra denominazione, che quella di opera Quadrata, come viene da Vitruvio prescritto. Coloro poi che sommamente esaltano la eccellenza nel costruire degli Etruschi, non trovano altri esempj per contestare la loro opinione, che quelli dedotti da alcuni resti di mura costrutte coll'opera Poligona irregolare, o con la Quadrata, simili in tutto e per tutto a molti altri monumenti che abbiamo dei Greci. Inoltre si citano le opere di sopra indicate che furono edificate dai Romani, dichiarandole essi con poco fondamento opere Etrusche. Le porte di Volterra e di Perugia, ed i varj sepolcri di Tarquinia e di Vulcia, non sono poi esempj sufficenti onde comprovare una tale superiorità. Le fabbriche più nobili che si rinvengono nei paesi degli Etruschi, sono evidentemente opere eseguite nel tempo del maggior dominio dei Romani, siccome lo fanno conoscere le iscrizioni ed i marmi che tra le medesime furono scoperti. Gli altri monumenti dai Romani innalzati nei paesi caduti sotto il loro dominio anteriormente alla conquista della Grecia, sono più particolarmente descritti nella terza Sezione di questa stessa Opera.

trasferirono. Dalle più comuni pratiche Greche sembra però che si discostasse il gran sepolcro di Porsena, innalzato in Chiusi antica città dell'Etruria; imperocchè si descrive essere stato formato con piramidi e globi combinati insieme in un modo originale (76). Degli Etruschi propriamente altre ben poche opere di qualche interessamento si possono citare per dimostrare la loro vantata abilità nel costruire; imperocchè poche cose si trovano a questo riguardo riferite dagli antichi scrittori, ed anche poche traccie dei loro proprj edifizj ci sono rimaste. Quindi coloro che vollero esaltare la grande perizia nell'arte di edificare degli Etruschi, furono obbligati di riportare per prova le opere evidentemente Greche, siccome per esempio le Pestane, oppure le Romane costrutte anche nel tempo in cui i Romani dominarono il paese degli Etruschi stessi, ed allorchè ebbero adottate le arti Greche più da vicino.

I Focesi della Jonia, essendo forzati da Arpago di trasmigrare dalla città chiamata dal loro nome Focea, che avevano cinta con mura composte di grosse pietre, e dopo varie vicende venendo alcuni di essi a stabilirsi nelle regioni dell'antica Gallia poste verso il mare, si narra che ivi edificarono Marsilia, allorchè essi vinsero i Cartaginesi in un combattimento navale (77). Si credeva che questi Focesi nel lasciare la loro patria avessero preso augurio della loro navigazione da Diana Efesia; e perciò in tale loro stabilimento avessero edificato un tempio alla medesima Dea, che fu poi tenuto in molta considerazione, e che stava collocato sulla rocca di tale nuova città unitamente ad altro tempio di Apollo Delfinio (78). Doveva essere evidentemente questo tempio di Diana Efesia costrutto colla stessa maniera Jonica di quello ben celebre di Efeso; imperocchè questi Focesi ordinarono ivi, e conservarono per molto tempo gli usi stessi che avevano nella Jonia; onde come, si trova asserito da Strabone, ottennero un grande credito presso i popoli circonvicini, e divennero i loro maestri nelle scienze e nelle arti Greche. Acquistando in seguito questi Focesi maggior potere si estesero peranche nelle Spagne, ove si narra che edificarono delle città con delle fortezze, e vi stabilirono il culto di Diana Efesia. Un tempio consacrato a questa Dea esisteva ancora al tempo di Strabone in un promontorio presso il fiume Sucrone, ove possedevano tre terre i Marsiliesi (79). Prima ancora che i Focesi si stabilissero in Marsilia, si trasferirono essi nell'isola di Cirno, detta poi dai Romani Corsica, ove abitarono una città chiamata Alalia, dai medesimi Focesi anteriormente fondata, ed ivi edificarono dei tempj. Similmente si racconta da Erodoto in specie, che altri Jonj in tale circostanza furono consigliati da Biante Prieneo, e da Talete Milesio di stabilirsi nella Sardegna, e di edificarvi una città comune a tutti: ma però si conosce dal medesimo scrittore, che solo quei di Teo edificarono una città nella Tracia chiamata Abdera, già cominciata da Timesio Clazomenio (80). Onde si deduce che col mezzo di questi stabilimenti si dovettero le arti Greche propagare peranche nelle indicate regioni (81).

I grandi edifizj che sino dal principio della terza epoca quivi considerata s'innalzarono da tutti i Greci in generale, secondo le due maniere da essi ritrovate, ci fanno credere che non ad un tratto si sia potuto passare dalla semplice maniera di costruire, adottata nelle fabbriche dei primi tempi, a quella nobile e grandiosa impiegata inspecie nel tempio di Giunone in Samo, di Diana in Efeso, di Giove Olimpico in Atene, e di Giove

(76) *Varrone presso Plin. Lib.* 36. *c.* 13. Intorno la disposizione di questo supposto monumento, si trovano molte cose scritte nella Parte terza, ove si riporta cogli altri sepolcri più interessanti.

(77) *Erod. in Clio e Tucid. Lib.* 1.

(78) *Strab. Lib.* 4. Aveva la città di Marsilia un porto incavato nella rupe in forma di teatro; e tanto questo porto che la città erano circondati da bellissime mura.

(79) *Strab. Lib.* 4.

(80) *Erod. in Clio.* Nella Sardegna però, narrano gli scrittori antichi, che vi si erano stabiliti altri Greci in tempi anteriori, e principalmente si distinguevano quelli condotti da Jolao, i quali unitamente ad alcuni Tespiesi si dicevano avere edificate le città di Olbia, e di Ogrilla. Quindi vi si recarono pure alcuni Trojani dopo la caduta della loro città; e questi in seguito delle guerre che ebbero cogli Affricani, si trasferirono ad abitare le sommità dei monti, fortificandosi con sicuri ripari. (*Paus. Lib.* 10. *c.* 17.) A questi Greci inspecie sembra che si debbano attribuire le costruzioni di alcune mura composte con massi irregolari, secondo la maniera detta ora Ciclopea, delle quali ne avanzano alcuni resti. Però le quattro diverse specie dei popoli che abitavano i monti dell'Isola, e che erano chiamati Tarati, Sossinati, Balari ed Aconiti, avevano stabilito il loro soggiorno nelle spelonche, ed in esse abitavano sino ancora nel tempo di Strabone.

(81) Coloro che cercano di diminuire il merito ai Greci nella propagazione delle loro istituzioni e pratiche nelle arti inspecie, mentre contrastano i racconti che si fanno dagli antichi sulla provenienza dei diversi stabilimenti che fissarono i Greci nelle indicate diverse regioni nei tempi più antichi, sono poi obbligati di confermare essersi in quest'epoca più cognita nella storia antica sistemate ivi varie istituzioni Greche. Quindi da ciò ne deriva che ammettendo essi, che i popoli proprj dei paesi occupati furono in quest'epoca dai Greci ammaestrati nelle più comuni usanze, fanno conoscere non esser improbabile che fosse avvenuto ciò che più si conveniva ai tempi anteriori, e che essi fortemente contrastano.

in Elide, nei quali edifizi tutti vi erano maestosi peristili composti di colonne di marmo: ma che solo ciò fosse avvenuto poco per volta a misura, che i Greci acquistarono maggiori ricchezze. Onde nell'epoca antecedente ci è di necessità supporre essersi fatti molti preparativi; quantunque, se bene si osserva, non si abbiano certe notizie, per stabilire che prima di questa epoca si siano formati grandi peristili con colonne di pietra o di marmo. Tra l'oscurità di queste cose ci pare di poter conoscere che questo passaggio sia accaduto progressivamente dall' impiegare la costruzione mista di pietre e di legno, siccome era quella poc' anzi indicata che conservarono per più lungo tempo gli Etruschi nel costruire i loro tempj, all' adoprare quella intieramente fatta di pietra, fissando in questa quelle cose che la esperienza di molti anni, e la natura del clima avevano ai Greci insegnato, e combinandole con quelle cognizioni che maggiormente acquistarono nelle prime Olimpiadi delle opere che esistevano da epoche più antiche in Egitto e nelle diverse regioni dell'Asia. In tal modo se per l'avanti le pietre ed i marmi venivano generalmente adoperati per solo motivo di rendere maggior solidità agli edifizj, in quest' epoca s' impiegarono pure per accrescerne l' ornamento, nel tempo stesso che servivano ancora alla solidità, col scolpirvi tutte quelle parti caratteristiche, che erano state indicate dalle primitive costruzioni. Questa circostanza ci viene comprovata principalmene dall' opinione di Plinio, colla quale egli credeva essersi primieramente nel tempio di Diana in Efeso adoperati i capitelli e le basi di marmo; come pure dal vedere che questo scrittore solo nell' epoca a questa corrispondente, stabilì essere stati Scilide e Dipeno, i quali sono considerati per i primi artisti che scolpirono statue in marmo, (82) poichè queste opere per la lavorazione circa egual meccanismo richiedevano di quello ch'era necessario per formare gli ornamenti architettonici. Seguendo questi principj l' arte di edificare non solo acquistò originalità presso i Greci, ma ancora nel caratterizzare ciascuna parte, secondo il vero uffizio che faceva in costruzione, ragionevolezza e nobiltà di forme.

La maniera Dorica, siccome era quella che maggiormente con le sue parti caratteristiche indicava tutta la intiera struttura di un' edifizio fatto nel modo che avevano ritrovato i Greci, sembra che fosse pure quella che più comunemente venisse usata da essi; e quasi, se si dovesse arguire solo dagli avanzi di maggiore antichità che rimangono, si direbbe essere stata la sola messa in opera tanto nelle città della Grecia propria, che in quelle dell'Italia e della Sicilia in tutto il tempo che precedette le invasioni Persiane. Le proporzioni delle colonne Doriche si possono stabilire essere state ordinate più comunemente in quest' epoca sul rapporto di non più di cinque grossezze inferiori per la loro altezza. Questa pratica si trova comprovata, oltre dai monumenti che si credono eretti in quest'epoca, dalla proposizione pure di Plinio, colla quale egli credeva essere negli antichi tempi l'altezza delle colonne eguale alla terza parte della larghezza del tempio in cui erano collocate, (83) poichè se si stabilisce dovere essere il tempio in forma di periptero con sei colonne di fronte, come erano forse generalmente i primi tempj dei Greci, viene ad essere largo in tal modo, secondo la grandezza degli intercolunnj comunemente usata nella maniera Dorica, quattordici in quindici diametri di colonne, la di cui terza parte si trova essere sempre inferiore ai cinque diametri quivi determinati per l' altezza delle colonne erette in quest' epoca. Simile risultato si deduce pure dalle proporzioni stabilite da Vitruvio per il tempio Toscano, il quale solo quattro colonne doveva avere nella fronte (84); poichè l' eccessiva grandezza dei tre intercolunnj stabiliti per tale specie di tempj, corrispondono in proporzione ai cinque dei comuni tempj Dorici dei Greci.

Le proporzioni poi della maniera Jonica, usata principalmente dagli Jonj dell'Asia Minore, se si debbano derivare dalla colonna rimasta del tempio di Giunone a Samo, la quale se veramente apparteneva alla costruzione fatta da Teodoro, sarebbe forse il più antico esempio che si abbia di tal maniera, si dedurrebbe essere state le colonne alte circa otto diametri e mezzo, e non essere stato uso peranche di scannellare i loro fusti (85). Le colonne del tempio di Diana in Efeso, secondo Plinio, erano alte soltanto otto diametri, e rastremate nella loro parte superiore di un settimo dello stesso diametro inferiore, con le basi alte mezzo diametro (86). Le proporzioni poi dei sopraornati dell'una e dell'altra maniera pare che fossero alquanto di carattere grave; percui queste cose tutte servirono di solida base al perfezionamento dell' arte che succedette nell'epoca a questa posteriore.

(82) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 36. *c.* 6. 56.
(83) *Plin. loc. cit.*
(84) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7.
(85) *Dilettanti. Jonian antiq. Part. I. c.* 5. Non bene però si puol conoscere, se tale colonna non fu scannellata per sistema, o per imperfezione di lavoro, siccome se ne trovano altri esempj nei monumenti antichi.
(86) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 56.

Alla costruzione di pietre, che in quest'epoca fece molti progressi, pare che si debba aggiungere pure quella fatta di mattoni; poichè era in Italia tenuto per antico già dal tempo di Vitruvio il muro di Arezzo superbamente composto di mattoni; ed in Sardi la casa di Creso, il quale viveva in questa stessa epoca, era anch'essa fatta di mattoni (87). D'altronde poi sembra che fosse presso i Greci da antichi tempi introdotto l'uso delle terre cotte per formare vasi e tegole dei tetti, avanti che Bize di Nasso inventasse il modo di fare tegole in marmo ad imitazione di quelle di terra cotta (88). Da queste opere Plinio ne dedusse la invenzione della plastica, ritrovata secondo gli uni da Reco e da Teodoro, e secondo gli altri da Dibutade vasellajo di Corinto (89); percui essendovi tra tali diverse specie di terre cotte ed i mattoni, per riguardo al meccanismo, che un picciol passo, si deve credere che non molto si sia tardato a farlo. Se però ancora il modo di fare i mattoni nella Grecia non fu derivato anteriormente dalle regioni dell'Asia, e segnatamente dalla Lidia da dove i Greci molte cose avevano tratte; poichè avendo riguardo a quanto riferisce Erodoto, si conosce che in Sardi quelle case, le quali non erano fatte di canne, erano dal tempo avanti l'incendio che vi recarono gli Jonj, fabbricate di mattoni. Ed ancora poterono i Greci avere tratte tali pratiche da Babilonia, ove da molti anni, prima forse che essi ne avessero conoscenza, si praticava di costruire le fabbriche con mattoni collegandoli col bitume che si trovava nel paese. In Egitto era anche stata edificata con mattoni la piramide, che Asichi fece costruire per superare quelle, che erano state fatte dai sovrani suoi antecessori con costruzioni di pietra (90): ma tale opera pare che fosse fuor del comune delle altre che avevano in uso di fare gli Egiziani; poichè ci viene rappresentata come opera straordinaria dalla stessa iscrizione, che fece porre il Re Asichi sulla sua grande opera, da Erodoto riportata.

Questo è lo stato in cui si trovavano le più comuni pratiche dell'arte di costruire introdotte presso i Greci in generale nella terza epoca quivi stabilita; nella quale abbiamo cognizione che diverse grandiose opere furono innalzate tanto secondo la maniera Dorica, quanto colla Jonica, come pure di essersi stabiliti i differenti apparecchi nel costruire le mura secondo i più regolari metodi. Ma siccome non poterono essi peranche consolidare il loro potere nei varj stabilimenti formati dalle differenti colonie, nè per ben sistemare le loro interne istituzioni: così neppure si poterono di molto occupare nel perfezionare le loro opere di architettura, e similmente quelle delle altre arti. Non però tralasciarono essi di formare validi preparativi per l'epoca seguente, nella quale le arti tutte si portarono al loro perfezionamento, benchè fossero essi sino dal loro principio di molto occupati nel sostenere grandi guerre.

(87) *Vitr. Lib.* 2. *c.* 8.

(88) *Paus. Lib.* 5. *c.* 10. Diversi edifizj si trovavano ancora presso i Greci costruiti con l'opera laterizia, sino dagli antichi tempi, e specialmente con mattoni crudi, siccome sono da Pausania indicati, e siccome si osserveranno meglio nel primo Capitolo della seconda Parte. Peraltro a cagione della poca solidità che potevano avere i monumenti in tal modo edificati, non ci sono rimasti più alcuni esempj.

(89) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 43.

(90) *Erod. in Tersic. in Clio ed in Euterp.* Quindi da queste circostanze si deve dedurre che Euriade ed Iperbio, antichi abitanti dell'Attica, dei quali però non si conosce l'epoca in cui vissero, e che si credono essere stati gl'inventori ed i primi a costruire opere laterizie presso i Greci, (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 7. *c.* 56.) avessero essi ritrovato e messo in esecuzione qualche metodo particolare di costruire le mura con i mattoni, differentemente da quello usato presso le altre nazioni. Quindi è che combinando in tal modo la derivazione di questa specie di costruzione, non si possono considerare come favolose, le cose narrate a tal riguardo da Plinio, siccome hanno alcuni stabilito.

CAPITOLO IV.

PERFEZIONE DELL'ARTE DI EDIFICARE

INTRODOTTA NELLA GRECIA

DALLE INVASIONI PERSIANE ALLE CONQUISTE DEI MACEDONI

Nelle grandi invasioni Persiane, che accaddero nel principio della quarta epoca quivi stabilita, si distrussero gran parte di quei solidi preparativi che nelle diverse città dei Greci si erano fatti nell'arte di edificare. Imperocchè Dario dopo di aver passato il Bosforo col mezzo del ponte fatto da Mandrocle Samio, (1), e dopo di aver soggiogate le città degli Jonj, tenendole soggette con duro governo, distrusse molti nobili stabilimenti che si erano in esse formati. Essendosi poi gli Jonj poco dopo dal dominio di Dario ribellati, e col soccorso degli Ateniesi giunti sino in Sardi, incendiarono ivi con somma facilità tutte le case, poichè erano fatte di canne, e quelle ancora che erano fatte di mattoni, erano coperte di canne. Colle case insieme arsero il tempio di Cibele, Dea del paese. Tale incendio servì di pretesto ai Persiani per dar fuoco ai tempj della Grecia; (2) siccome essi in gran parte eseguirono tosto che le armate di Dario nuovamente soggiogarono gli Jonj. I tristi effetti di tale vendetta si rivolsero primieramente contro i Milesj, i quali furono intieramente dal furore dei Persiani massacrati, e tutti gli edifizj della loro città col tempio di Apollo Didimeo, che già molto ricco era divenuto per la celebrità del suo Oracolo, furono saccheggiati, e dal fuoco distrutti. Circa la stessa sorte soffrirono le altre città degli Jonj. Ai soli Samj, fra quanti si erano ribellati a Dario, non furono abbruciate le case ed i tempj, perchè nella pugna navale, che ebbe luogo contro i Persiani, si erano ritirati dai collegati: ma grandi danni avevano pure essi innanzi sofferto, allorchè i Persiani vi si recarono per sottomettere l'isola al potere di Silosofonte (3). Quindi per la celebrità, in cui erano giunte le due divinità che si veneravano in Delo, i Persiani rispettarono pure le cose che in quest'isola vi stavano (4). Dati ed Artaferne, che succeduti erano nel comando a Mardonio, per non essere egli bene riuscito nella pugna navale, dopo di avere essi vinti gli Eretrj e distrutta la loro città, s'innoltrarono persino nell'Attica a poca distanza da Atene, per eseguire verso gli Ateniesi quanto loro veniva da Dario ordinato. In tale impresa non ebbero i Persiani però egual sorte quanto nelle altre che intrapresero contro i Greci della Jonia: poichè ivi gli Ateniesi soccorsi peranche dai Plateesi, e comandati principalmente da Milziade, da Aristide, e da Temistocle, nel salvare essi la loro patria dall'esterminio, liberarono insieme la Grecia tutta dalla schiavitù dei Persiani colla celebre battaglia di Maratona (5). Per tale vittoria gli Ateniesi, che n'ebbero la principale parte, innalzarono un grande trofeo di marmo sul luogo stesso ove vinsero la battaglia, con i monumenti onorarj di tutti coloro che ivi perirono in difesa della loro patria (6).

(1) *Erod. in Melpom.* Mandrocle di Samo, che fu l'architetto del grande ponte eseguito nello stretto del Bosforo tra Bisanzio ed il tempio, che stava situato alla bocca, per fare transitare la grande armata di Dario, ebbe in dono da questo sovrano ricchissimi compensi. Egli poi colle primizie di tali doni fece dipingere tutta l'unione del Bosforo da lui diretta, col Re Dario assiso sul trono, ed il suo esercito che transitava sul ponte; e dedicò tale pittura al tempio di Giunone in Samo. Da alcune altre circostanze riferite dal medesimo Erodoto a questo riguardo, si conosce che il descritto ponte era in gran parte composto di barche, poste a poca distanza l'una dall'altra, ed erano poi collegate evidentemente con lunghe travature sopra le quali vi doveva esser formato il tavolato.

(2) *Erod. in Tersic.*

(3) *Erod. in Erato ed in Talia.*

(4) *Erod. in Polin.*

(5) *Erod. in Erato.* Fu in questa occasione, che gli Ateniesi prestando fede alle narrazioni dell'araldo Filippide, edificarono sotto la Rocca il tempio del Dio Pane, per averlo creduto essere stato a loro favorevole in tale circostanza. E si dipinse quindi nel Pecile la battaglia di Maratona ove figurava principalmente la immagine di Milziade. (*Corn. Nepot. in Milziade.*) Era il Pecile uno dei principali portici di Atene, denominato in tal modo dalla varietà delle pitture.

(6) *Paus. Lib.* 1. *c.* 52.

Maggiori furono ancora le devastazioni che fecero i Persiani nelle città della Grecia, dopo che l'armata di Serse transitò il Bosforo sul grande ponte ivi formato, (7) e che quindi per il tradimento di Epialte passò le Termopoli; quelle della Focide, compreso Abe, ove era un tempio di Apollo ricco ed ornato di molti tesori, Platea e Tespie della Boezia, e quelle dell'Attica furono tutte coi loro tempj distrutte. Atene stessa non fu in tale invasione esente dal furore dei Persiani. In tale occasione, salendo questi per la parte della rupe, ove stava il tempio di Aglauro, s'impossessarono della Rocca, e distrussero il tempio di Minerva, con gli altri edifizj degli Ateniesi che stavano colà situati (8). Aristide e Temistocle, nel liberare per la seconda volta la Grecia dalle armi Persiane, salvarono alcune altre città dalla distruzione colla celebre vittoria navale di Salamina. E quindi la indipendenza dei Greci venne consolidata con quella di Platea, riportata sull'armata di Mardonio, il quale pure grandi danni aveva recato alle cose loro, e principalmente a quelle degli Ateniesi, essendo stata la città loro di nuovo per ordine suo incendiata, e dove era ancora in piedi alcuna cosa o sia di mura, o sia di edifizj, tanto sacri che profani, tutto fu rovesciato e rovinato (9).

Nel tempo stesso poi che i Greci si combatterono alle Termopoli con Leonida, si narra che in Sicilia con uno stratagemma di Gelone fu intieramente distrutta la grande armata dei Cartaginesi, che sotto il comando di Amilcare si era ivi recata per sottomettere l'isola. E similmente nel giorno stesso, in cui si ottenne dai Greci la vittoria di Platea, gli altri Greci della Jonia comandati da Leotichide Lacedemone, e da Santippo Ateniese, vinsero presso a Micale i Persiani che colà si erano riuniti dopo la battaglia di Salamina, e li obbligarono a ritirarsi nelle regioni più interne dell'Asia. Così tanto i popoli della Grecia, che quelli della Jonia e della Sicilia ad un tempo stesso si liberarono da tutti gli stranieri che avevano invasi i loro paesi.

Quelle città che furono maggiormente danneggiate nelle invasioni dei Persiani, decisero di comun sentimento di non rialzare i tempj che furono arsi. Tra i principali tempj dei Greci pare che solo venisse rispettato, nella Jonia quello di Diana Efesia, e nella Grecia quello di Delfo, l'uno per l'ammirazione della sua struttura, (10) e l'altro per un timore avvenuto ai Persiani, allorchè si rivolsero a quello per saccheggiarlo (11). Ma tutti quelli che furono arsi stabilirono i Greci di lasciarli in eterno nel loro stato di distruzione, come monumenti della inimicizia, che dovevano conservare contro i Persiani per i tanti disastri ricevuti. Perciò quei tempj che si trovavano presso a coloro che conservarono tale proposta, come erano quelli che stavano in Aliarza, quello di Giunone sulla via di Falero, quello di Cerere in Falero stesso, e quello di Abe rimanevano insieme con altri sino ai tempi di Pausania, nello stato in cui il fuoco dei Persiani li aveva ridotti (12). Altri poi nonostante tale deliberazione, vennero di nuovo ristaurati o intieramente riedificati, siccome si hanno molte prove, principalmente dai resti

(7) *Erodot. in Polimn. ed in Uran.* Il ponte che si formò sul Bosforo per fare transitare in Europa l'armata di Serse, fu in questa occasione eseguito anche più grandioso, di quello fatto da Mandrocle per Dario. Imperocchè venne questo composto di due ponti distinti, collegati con gomene di lino portate dai Fenici, e con altre di biblo recate dagli Egiziani. Essendo questi ponti stati scomposti da una terribile tempesta di mare, Serse ordinò che si punisse il mare stesso con vane pene: ma più validi furono quelle intimate a coloro che avevano diretto il lavoro; poichè gli fu tagliata la testa. Ricomponendosi tali ponti da altri architetti con maggior sicurezza, formarono quello che stava verso il Ponte Eusino con trecento quattordici navi di tre e cinque ordini di remi, messe per il lungo, e quello verso l'Ellesponto con trecento sessanta navi messe a seconda della corrente. Dopo che furono collegate tutte quante le due file di navi con le gomene di lino e di biblo, vi disposero sopra dei grossi legni per traverso e quindi degli altri per lungo. Sopra queste travature composero dei tavolati ben connessi, i quali coprirono con terre spianate, e nei due lati formarono delle alti siepi per impedire che i cavalli non si spaventassero del mare. Questo ponte doveva essere lungo circa sette stadj, perchè tale era la distanza tra Abido e l'opposto continente, ove si formò la descritta congiunzione. I Greci poi per impedire che i Persiani invadessero tutto il paese, costrussero un grande muro sull'istmo che giungeva dall'un'all'altro lato del mare: e tanto l'opera fu eseguita con somma sollecitudine, poichè vi lavorarono insieme molti Greci. (*Plut. in Temist.*)

(8) *Erodot. in Urania.* Erodoto nel descrivere i grandi disastri che recarono i Persiani agli edifizj degli Ateniesi, racconta che insieme col tempio di Eretteo, che stava innalzato sopra la Rocca, si arse l'olivo, il quale si conservava ivi come testimonio, unitamente al pozzo dell'acqua di mare, della contesa di Minerva e di Nettuno sulla protezione dell'Attica. Ma il secondo giorno dopo l'incendio, quegli Ateniesi che avevano ricevuto l'ordine da Serse di fare un sacrifizio per uno scrupolo venuto allo stesso Re per aver fatto abbruciare il tempio, credevasi che avessero essi trovato il ceppo dell'olivo che aveva cacciato un germoglio della lunghezza di un cubito.

(9) *Erod. in Calliop. e Diod. Lib.* 11.

(10) *Solin. Polyhist. c.* 43.

(11) *Erod. in Uran. e Diod Lib.* 11.

(12) *Paus. Lib.* 10. *c.* 35. Il tempio di Abe però sembra essere stato riedificato, e di nuovo incendiato dai Tebani.

che ci rimangono di costruzioni rinnovate dopo che i Greci si liberarono dal dominio dei Persiani. Questa circostanza dette motivo, che migliorando la struttura dei tempj riedificati, per i maggiori mezzi che avevano i Greci acquistati, l'architettura progredisse a gran passi verso la sua perfezione.

Per le vittorie che i Greci riportarono contro i Persiani s'innalzarono a tanta possanza ed opulenza, che le cose loro di molto si nobilitarono. In tale circostanza stabilirono di comune accordo dei giuochi, che si celebravano ogni cinque anni con somma magnificenza nel luogo stesso, ove essi disfecero intieramente l'esercito di Mardonio, e che si chiamavano Eleuterj. Innalzarono pure grandi trofei in memoria delle indicate vittorie, come ancora per onorare coloro che perirono gloriosamente nelle battaglie; ed inoltre dedicarono sontuosi edifizj inspecie in onore di Giove Eleuterio, ossia Liberatore (13). E siccome dopo i disastri sofferti, osserva Diodoro, che essi non si occuparono altro che di feste e di divertimenti (14): così in tale stato di tranquillità e di unione le arti e le scienze trovarono motivo onde fare repentini progressi, e si vestirono ben tosto di chiaro splendore, di cui ne avevano trattato grande avvantaggio da quelle medesime disaventure che avevano afflitti cotanto i Greci. Quindi ridondò pure a benefizio delle arti lo stesso devastamento che fecero i Persiani in tutte quelle città che furono da loro occupate. In tal modo si vide sviluppare il genio di uomini straordinarj e di spiriti sublimi, che quasi ad un tempo stesso apparvero a perpetuare la memoria di tale prospera epoca. Nel mentre che Eschilo riportava il premio per le sue tragedie, le quali si credono essere state le prime che con qualche nobile aspetto si esponessero sulle scene dei Greci, e che lo seguivano in tale luminosa strada Sofocle ed Euripide, e che Anassagora Platone ed altri celebri filosofi insegnavano ai Greci le lettere e le scienze, erano le arti, portate al loro sublime grado di perfezione nella scultura specialmente per le opere di Fidia, nella pittura per quelle di Agatarco di Paneno, e di Polignoto, e nell'architettura per quelle di Mnesicle di Callicrate, di Ittino, di Corebo, di Metagene, di Senocle, e di altri insigni uomini dottati di sommo ingegno, che resero maggiormente celebri le cose dei Greci di quell'epoca.

Atene sopra le diverse città dei Greci, essendosi principalmente sollevata coll'estendere la sua autorità e crescere di forze, e divenendo la sede delle scienze e delle arti, si fece la maestra della Grecia intiera. E per indicarne primieramente la sua magnificenza basterà l'osservare ciò che scrisse Demostene a questo riguardo; cioè che se in allora le case di Temistocle, di Milziade, e di alcun altro dei più celebri cittadini, non si distinguevano dalle più comuni, avevano però gli Ateniesi innalzati pubblici edifizj così grandiosi e magnifici, e tante così splendide moli che niuno dei loro posteri potè giammai sorpassare; percui Atene era divenuta la meraviglia della Grecia (15). Gli Ateniesi, dopo che i Persiani furono scacciati dalla loro regione, si accinsero ben tosto a rifare la città colle mura, imperocchè non ve n'erano rimaste che piccole parti sparse quà e là, con poche case che avevano servite ai principali Persiani. La città ancora maggiormente si aggrandì coll'aggiunta inchiusa nel gran muro, che a persuasione di Temistocle venne intrapreso sino al tempo in cui egli teneva la magistratura. Comprendeva tale muro i tre porti che avevano gli Ateniesi verso il mare, ed era fatto di tanta grossezza, che due

(13) *Paus. Lib.* 9. *c.* 2. *Strab. Lib.* 9. Il trofeo che dedicarono i Greci in onore della battaglia di Platea, stava posto quindici stadj lungi da questa città. Ivi vicino si erano ancora innalzati in comune i sepolcri di coloro che, combattendo contro i Persiani, morirono per la patria; ed i Lacedemonj cogli Ateniesi avevano ivi monumenti distinti. Altre grandissime e ricchissime opere dedicarono i Greci in Elide ed il Delfo per perpetuare la memoria delle gloriose loro imprese, le quali a loro grande onore ridondarono, e dimostrarono con esse quale fosse il mezzo più nobile di trattare le arti.

(14) *Diod. Lib.* 12. *c.* 1. Queste cose scriveva Diodoro nell'intraprendere la storia dei Greci di questa età. Venendo la grande e terribile guerra Persiana con successo e contro ogni speranza terminata felicemente, la Grecia non fu solo in allora liberata, ma per la grandezza di tale vittoria ne acquistò gloria immortale. Quindi tutte le città principali della Grecia dalle prede fatte, così ricche divennero in un istante, che produssero a loro stupore grande ed ammirazione. Perciò da tale epoca la felicità dei popoli della Grecia venne di continuo per lo spazio di cinquant'anni accrescendo. Ed allora cominciarono le belle arti, e le scienze e le dottrine tutte ad essere dagli uomini seguite e coltivate. Essendo con meritevoli premj le virtù dalle ricchezze riconosciute, e le abilità favorite, venivano perciò esse a prender più vigore ed accrescimento; e si narrava che tale secolo fu veramente di famosissimi ed eccellenti artisti e mastri di qualsivoglia arte, o scienza fiorito.

(15) *Demost. presso Aristotil.* Sino a tanto che i diversi governi della Grecia furono retti con istituzioni liberali, le case e le altre fabbriche di uso privato, non furono mai eseguite con grande magnificenza, siccome incontrario si faceva nei tempi più antichi, in cui i Greci erano dominati dai tanti piccoli sovrani: ma si rivolsero in vece a nobilitare maggiormente gli edifizj pubblici.

carri di fronte vi potevono passare sopra. Nel corpo del muro non vi era nè loto, nè calce, ma era stato lavorato con grossissime pietre tagliate dirittamente a quadrangolo, ed incatenate di fuori con ferri impiombati (16). Il primo edifizio costrutto nella città bassa con molta sontuosità pare che fosse il tempio che Cimone fece innalzare a Teseo, dopo che ebbe abbattuti quei di Sciro in pena della morte dell'Eroe, e che ebbe trasportate le sue ceneri in Atene. Di questo tempio ne rimangono considerevoli avanzi in modo più conservati di quelli di qualunque altro edifizio degli Ateniesi (17). Le belle proporzioni del sopraornato e delle colonne Doriche che formano i peristili disposti in forma di Periptero, ci fanno conoscere il carattere della buona maniera con cui in allora si edificava. Si pretese che questo tempio avesse servito di modello all'edificazione del celebre tempio di Minerva sulla Rocca: (18) ma tale costruzione era già stata da molti anni avanti indicata specialmente dalla struttura del tempio di Giove in Olimpia, la quale era come quella del Partenone Dorica ed Ipetrale ancora. Circa la stessa epoca pare che si fosse innalzato nel Ceramico il tempio di Euclea, poichè venne fatto colle spoglie dei Medi che presero terra a Maratona (19). Eschilo, dopo il funesto caso accaduto in tempo che molti spettatori stavano ad ascoltare sopra sedili di legno le produzioni del suo rivale Pratina, (20) indusse pure gli Ateniesi ad intraprendere la costruzione di un solido teatro in pietre, e per tale oggetto venne scelto un adatto luogo a piedi della parte meridionale della cittadella, ove rimane ancora la indicazione della sua forma, (21) onde appoggiarvi i marmorei gradi della cavea con la maggior solidità, e nel tempo stesso con il maggior risparmio di sostruzione. Credesi che questo sia stato il primo teatro, che venne dai Greci costrutto con pietre, e che avesse servito di modello a tutti quelli che si costrussero nei tempi susseguenti.

Quindi in Atene allorchè Pericle resse per molti anni la Repubblica, osservano concordemente tutti gli scrittori, che le arti trovarono in allora somma protezione, e che giunsero al massimo loro splendore. Si racconta che Pericle procurasse di farvi regnare le ricchezze e l'abbondanza coll'impiegare, per l'ornamento della città, tutti i cittadini nella costruzione di edifizj di sorprendente grandezza e di beltà e grazia inimitabile; per la qual cosa si crede che ne apportasse moltissima giocondità, e a tutti gli uomini stupore grandissimo; e che tali opere potevano servire di testimonio per dimostrare non esser menzonga quel gran potere, e quella antica opulenza che fu tanto decantata (22). Pericle commise al celebre Fidia la direzione di tutte quelle opere che ordinò per il decoro di Atene, quantunque ognuna di esse avesse in particolare architetti ed artefici di gran valore. In tal modo s'innalzarono i celebri Propilei nell'ingresso della cittadella, i quali per gli ornamenti, e per la grandezza dei massi con cui erano composti, sorpassavano ogni altro edifizio di tal natura sino anche al tempo di Pausania, (23)

(16) *Tucid. Lib.* 1. Le mura intorno la città furono eseguite con grande sollecitudine dagli Ateniesi, per impedire che i Lacedemonj ne facessero maggiori opposizioni, perchè gli dispiaceva che Atene si fortificasse; e Temistocle recossi in Sparta espressamente per tenerli in inganno sin che l'opera fosse portata a compimento. Vi lavorarono perciò gli uomini e le donne unitamente ai forestieri che vi erano in allora in Atene per maggiormente avanzare il lavoro. (*Plutarc. in Temist. e Diod. Lib.* 11.) Per tal motivo furono impiegate nella costruzione di tali mura ogni specie di pietre non per anche eguali, nè piane, e persino molte delle quali furono tolte dai publici monumenti, come anche parecchie colonne; donde ne avvenne che le mura degli Ateniesi si dissero fatte di tempj e di sepolcri. Il circuito delle dette mura da ogni parte della città fu formato maggiore di quello che vi era avanti, e per tal motivo rivoltarono e mossero ogni cosa volendolo finire con gran sollecitudine. Similmente Temistocle fece intraprendere con inganno dei Lacedemonj la grande opera di formare il porto detto Pireo agli Ateniesi, e questo fu pure portato a compimento con grande sollecitudine. Sotto la di lui magistratura s'intraprese pure dagli Ateniesi di unire alla città il Pireo, col mezzo dei lunghi muri, che furono poi portati a compimento sotto Cimone. Queste mura che univano alla città tanto il porto Pireo, quanto quello di Munichia e di Falero, non furono eseguite con costruzione irregolare, come quella delle mura fatte intorno la città: ma bensì furono formate tutte con grandi pietre tagliate a forme rettangolari. Aveva disegnato Temistocle con la molta grossezza, con cui furono eseguite tali mura, di porre un forte riparo alle scorrerie dei nemici; ed erasi anche con questo immaginato che pochissimi uomini inutili anche al combattere, sarebbero stati bastanti a difenderlo. (*Tucid. Lib.* 1.) Temistocle ancora fece edificare vicino alla sua casa in Melite un tempio a Diana, la quale fu da lui soprannomata Aristobula, ossia dell'ottimo consiglio, volendo quasi denotare con questo di aver egli ottimamente consigliati i Greci; la qual cosa contribuì a promuovere il suo esilio da Atene. *Plutar. in Temist.*)

(17) *Stuart. Antiq. of Athens Tom. III. c.* 1.

(18) *Le Roy. Ruines. des plus beaux monumens de la Grèce Tom.* 1. *p.* 18.

(19) *Paus. Lib.* 1. *c.* 14.

(20) *Suid. in Pratina.*

(21) *Chandler. Voyage in Grèce.*

(22) *Plutarc. in Pericl. e Diod. Sic. Lib.* 12.

(23) *Paus. Lib.* 1. *c.* 22. Per conoscere meglio l'architettura di questi Propilei si vegga la Parte II. c. 5.

che maggiori opere avevano fatte per la grandezza i Greci ed i Romani. La costruzione di quest' edifizio venne diretta da Mnesicle architetto celebre, e si portò a fine in un quinquennio, con avervi impiegato una gran somma di denaro (24). Le poche colonne che rimangono di tale opera, quantunque di molto maltrattate dalle ingiurie del tempo, e dalle devastazioni degli uomini (25), ci fanno conoscere la verità del racconto fatto dagli antichi scrittori, che hanno quest' opera decantata, e ci dimostrano quali fossero le belle proporzioni colle quali venne questa costrutta. L'Odeo, situato a piedi della cittadella, fu ancora ornato da Pericle con colonne di pietra, e coperto con alberi ed antenne delle navi prese ai Persiani (26). Ma di tutte le opere, che Pericle fece eseguire nella sua magistratura, la più insigne era certamente il celebre tempio consacrato a Minerva, denominato il Partenone, del quale ne rimangono ancora maestosi resti nel mezzo dell'Acropoli (27). Ittino e Callicrate architettarono questo grande tempio con bella forma e costruzione intieramente fatta di marmo, ed arricchita di molti nobili ornamenti. Fidia stesso fece la grande statua della Dea dell' altezza di ventisei cubiti, la quale teneva in mano una Vittoria alta due cubiti. Il panneggio di questa grande statua era stato, per volere del popolo Ateniese, eseguito intieramente di oro (28); percui racconta Tucidide che se ne avrebbe potuto trarre, in caso di bisogno, per il valore di quaranta talenti (29); il viso poi, le mani, ed i piedi erano di avorio. Insigni sculture ornavano quindi le metope dell' ordine esterno, i fregj degl' interni peristili, ed i timpani dei frontespizj, di cui quelle dell' uno rappresentavano la nascita di Minerva, e quelle dell' altro la contesa fra la Dea e Nettuno per l'Attica (30). Dalle quali cose, si puol congetturare quale era la eleganza e la magnificenza, che regnava in tutta questa grande fabbrica, allorchè non era ancora stata spogliata dei suoi ornamenti, nè danneggiata la sua struttura; siccome pure lo comprovano i pochi resti che vi rimangono, i quali quantunque estremamente corrosi, sono di modello e di ammirazione agli amanti del bello stile dell' architettura.

I tre tempj uniti di Eretteo, di Minerva Poliade e di Pandroso, esistenti pure sull'Acropoli, credesi ancora che sino dai tempi di Pericle si fossero cominciati a riedificare, sulle rovine probabilmente di quelli che erano stati dai Persiani distrutti (31). I resti che ora rimangono, benchè consunti dalle ingiurie del tempo, sono sommamente apprezzati per le belle proporzioni della loro Jonica architettura, e per gli eleganti ornamenti di cui sono essi decorati.

Le grandi mura cominciate dagli Ateniesi ad istanza di Temistocle, colle quali si unirono alla città i tre porti Pireo, Falero e Munichia, sembra che fossero terminate nel tempo in cui Pericle teneva la magistratura, sotto la direzione evidentemente di Callicratide; (32) ed il grande spazio da esse rinchiuso, fosse pure circa questo tempo adornato di nobili edifizj; e specialmente dopo che, per cagione della guerra che avevano gli Ateniesi intrapresa contro i Peloponnesi, molti cittadini dovettero lasciare le loro magnifiche ville, nelle quali essi abitavano nel d'intorno della città, per ricovrarsi entro le mura, ove primieramente furono costretti parte di essi ad abitare nei tempj, ed a formare case entro alle torri delle stesse mura (33). Tra gli edifizj che stavano nel Pireo vi era il tempio di Giove Salvatore nei di cui portici vi stavano pitture di celebri maestri, e quindi vi era un teatro in cui si diceva che Euripide facesse rappresentare le sue tragedie (34). Vi si trovava pure il lungo portico, che serviva di foro a coloro che abitavano presso il mare, denominato Ippodamio dal nome di Ippodamo che lo aveva fatto costruire, unitamente agli altri edifizj che vi erano in quel luogo (35).

(24) *Plutarc. in Pericl.*

(25) *Stuart. Antiq. of Athens Tom. II. c.* 2.

(26) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 7. Secondo l'osservazione di alcuni moderni scrittori vuolsi far credere che questo Odeo sia stato cominciato a costruirsi da Temistocle: ma anche essi per mettersi di accordo col più degli scrittori antichi lo dicono portato a compimento da Pericle. Il modo poi più probabile, con cui fu costrutto questo Odeo, si dimostra nella Parte II.

(27) *Stuart. Antiq. of Athens Tom. II. c.* 1.

(28) *Paus. Lib.* 1. *c.* 24. *Plin. Lib.* 36. *c.* 4.

(29) *Tucid. Lib.* 2. *c.* 2.

(30) *Paus. Lib.* 1. *c.* 24.

(31) *Erod. Lib.* 8. *c.* 3. *Stuart. Antiq. of Athens Tom. II. c.* 3.

(32) *Plutarc. in Pericle.* Plutarco nell'indicare che questo Callicratide aveva diretta la costruzione del lungo muro, osserva che l'esecuzione venne molto ritardata; percui Cratino presa motivo di motteggiare Pericle in una sua commedia, dicendogli che era gran tempo che nel lavoro si avanzava Pericle con le parole, ma con l'opre non si moveva un sasso.

(33) *Tucid. Lib.* 2. *c.* 3. *e seg.*

(34) *Strab. Lib.* 9. *Varr. Hist. Lib.* 2. *c.* 3. Il descritto tempio di Giove Salvatore doveva stare in un recinto formato da portici, nei quali vi erano le indicate pitture. Nello stesso recinto poi vi doveva essere il tempio di Minerva nominato da Pausania unitamente a questo di Giove.

(35) *Paus. Lib.* 1. *c.* 1. *ed Aristotil. Polit. Lib.* 2. *c.* 8.

Vi era ancora nel Pireo il sepolcro di Temistocle che gli Ateniesi, allorchè si pentirono di quanto avevano fatto contro di lui, fecero innalzare con molta magnificenza (36).

Nella città bassa, disposta intorno alla Rocca, molti altri edifizj furono probabilmente ristaurati o intieramente riedificati dopo le devastazioni Persiane, nel tempo della lunga magistratura di Pericle, come tali erano quelli che principalmente esistevano dalla parte meridionale della cittadella, i quali ci vengono da Tucidide descritti siccome ai suoi tempi esistenti (37). Per le quali opere tutte, Pericle dovette impiegare gran parte del denaro depositato nel pubblico tesoro degli Ateniesi, che in allora si era di molto aumentato per le spoglie prese ai Persiani, quanto ancora per le contribuzioni che ogni anno ritraevano gli Ateniesi dalle città confederate (38). Si trova scritto da Plutarco, che essendo Pericle rimproverato dal popolo per tali grandi spese, aveva questi risposto, che si sarebbe dunque speso a conto suo proprio, e che avrebbe posto su quelle opere iscrizioni particolari di se stesso. O perchè gli Ateniesi fossero da maraviglia presi dalla di lui magnanimità, o perchè pretendessero la gloria di tali lavori, s'opposero a quella proposizione, e commisero ch'ei prendesse pure dal pubblico erario quanto gli necessitava per terminarle, e spendesse senza risparmio; (39) percui tali pubbliche opere maggior decoro acquistarono, e le arti per tali favorevoli circostanze fiorirono con chiaro splendore. Erano gli artisti perciò tenuti nella massima considerazione dagli Ateniesi, e le loro opere sommamente apprezzate, poichè queste dovevano essere di continuo testimonj del loro genio e magnificenza nel tempo stesso. Quindi ne succedeva che gli artisti a gara si contendevano l'onore di lavorare per la Repubblica, e di pregiare l'assunto loro coll'eccellenza dell'arte (40). Raccontasi che venissero esposte al giudizio del popolo diverse opere che dovevano servire per decorare i pubblici edifizj, e quelle che ottenevano maggiori voti erano prescelte: così Alcamene ed Agoracrite gareggiarono sull'onore di scolpire una più bella statua di Venere, ed Alcamene ebbe il premio dagli Ateniesi (41). Per tali cose l'amore per le belle opere essendo giunto al colmo, le statue, le pitture, gli edifizj sorgevano da ogni parte colla massima nobiltà e purezza di esecuzione; e questa disposizione si disse ancora che Pericle promovesse, onde distrarre il popolo dal cercare di farsi render conto del di lui agire, e per sollevare viepiù gli Ateniesi, ed a portarli a pensieri nobili e grandi. Si aggiunge pure che Pericle aveva esposto un decreto col quale furono avvisati tutti i Greci, acciocchè mandassero a consiglio in Atene scelti personaggi per consultare sopra i tempj della Grecia, che erano stati arsi dai Persiani. Per tale oggetto si crede che fossero stati mandati venti legati nelle diverse città; ma sembra che non venisse effettuata cosa alcuna, essendosi, per quanto in allora si diceva, opposti i Lacedemonj, quali vedevano mal volentieri l'ingrandimento degli Ateniesi (42).

Similmente di Atene le altre città dell'Attica con magnifici edifizj sembra che si nobilitassero. In Eleusi nel tempo che Pericle teneva la magistratura, racconta Plutarco, che Corebo cominciò a riedificare il luogo delle iniziazioni sacre a Cerere e Proserpina, certamente con maggior magnificenza di quanto per l'avanti fosse stato fatto. Egli pose le colonne sul pavimento della grande cella del tempio, (43) alle quali Metagene Sipezio indi

(36) *Paus. Lib.* 1. *c.* 1. Questo monumento si diceva formato da una gran base con sopra una specie di altare. Più nobil sepolcro di Temistocle vi era nel mezzo del foro in Magnesia, ove egli morì, ed ove egli aveva innalzati diversi edifizj. (*Plut. in Tem.*)

(37) *Tucid. Lib.* 2. *c.* 3. Erano questi edifizj il tempio di Giove Olimpico, quello di Apollo Pitio, quello della Terra, quello di Bacco in Limne, ed inoltre quelli che stavano ivi edificati da tempi più antichi.

(38) *Tucid. Lib.* 2. *e Plutarc. in Pericl.*

(39) *Plutarc. in Pericl.*

(40) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 35. *c.* 36. *e Plutarc. loc. cit.*

(41) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 36. *c.* 4.

(42) *Plutarc. in Pericl. e Tucid. Lib.* 2.

(43) *Plutarc. in Pericl.* Questo tempio per i misteri che in esso si celebravano, dei quali non era molto lecito il parlarne, si trova perciò solo che per poco descritto dagli antichi. Peraltro venne da Vitruvio annoverato tra i quattro tempj che, per la loro magnificenza, coi nomi proprj dei luoghi erano con grandissima fama celebrati. Ittino, secondo il medesimo Vitruvio, aveva fabbricato la cella di smisurata grandezza per più comodo esercizio dei sacrifizj, senza però alcun colonnato intorno. (*Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*) Ma siccome da Plutarco si trova indicato che Corebo fu quello che cominciò a fabbricare il luogo delle iniziazioni in Eleusi, e quindi Metagene e Senocle vi aggiunsero altri ornamenti; così, se non si vuole disconvenire sulle osservazioni di questi due celebri scrittori, ci converrà supporre, che Ittino pure, giacchè viveva nella stessa epoca, fosse stato impiegato con Corebo, Metagene e Senocle alla costruzione di questo tempio. Rimase però questo edifizio senza colonnato intorno sino al tempo che dominava in Atene Demetrio Falereo, nella qual'epoca fu ridotto da Filone in forma di Prostilo. Siccome poi furono scoperti diversi resti di questo stesso edifizio: così se ne farà meglio conoscere la sua disposizione nel parlar dei tempj nella Parte II, e nella sua particolare descrizione riportata nella Parte III.

gli sovrappose un secondo ordine; e Senocle Cartaginese vi formò un'apertura sopra al sacrario. Gli Eleusini ad imitazione degli Ateniesi magnifici Propilei innalzarono pure nell'ingresso del primo recinto del nominato tempio di Cerere e Proserpina, assai cognito per i misteri che con gran solennità si celebravano; ed un nobile vestibulo aggiunsero nell'ingresso del secondo recinto. L'architettura di questi edifizj unitamente a quella del tempio denominato, secondo Pausania, di Diana Propilea, che ivi pure esisteva, (44) è stata quasi per intiero riconosciuta nelle scoperte fatte da quelli che in questi ultimi anni si portarono a ricercare le cose degli antichi Greci; e per le belle proporzioni, indicate dagli avanzi che furono ritrovati, si credono innalzati nel tempo in cui fiorivano le arti. Circa nella stessa epoca sembra che venisse eretto il tempio denominato di Nemesi a Ramnunte, siccome lo dimostra principalmente il carattere dei resti della sua architettura che furono ultimamente scoperti, (45) e siccome si deduce da quanto ci riferisce Pausania a tale riguardo, cioè che nel tempio vi stava la statua che fu scolpita da Fidia in quel masso di marmo stesso che i Persiani avevano preparato per farne un trofeo di vittoria, prima della battaglia di Maratona, sulla sicurezza di prendere Atene; (46) percui pare che colla statua venisse nello stesso tempo eretto il tempio, massime che si credeva che questa Dea, secondo lo stesso Pausania, avesse punito il dispregio dei Persiani in tale occasione. Similmente ancora, per opera stata aggiunta nei buoni tempi, si credono essere le colonne e gli altri ornamenti Dorici che furono pure ritrovati nello stesso recinto del nominato tempio di Nemesi, i quali decoravano un'altro piccolo tempio composto coll'antica costruzione Ciclopea, che credesi essere stato sacro a Temide (47). Diverse colonne della creduta costruzione del tempio di Pallade Suniade, che Vitruvio riporta per esempio dei tempj che si dipartirono dalle forme regolari, (48) esistono ancoa ra in piedi in Sunio, e per le loro buone proporzioni dimostrano essere stato il tempio eretto nell'epoca quivi considerata, unitamente ai semplici Propilei, che davano probabilmente ingresso al suo recinto (49).

La florida città dei Corintj egualmente, che le città dell'Attica, con splendidi edifizj pare che dopo le invasioni Persiane maggiormente si ornasse, siccome si deduce principalmente dalle descrizioni di Pausania delle opere degne di ammirazione, ch'erano al suo tempo esistenti tanto nella città, che nell'Acrocorinto, di cui alcune sembra che fossero di costruzione anteriore al tempo in cui venne nella guerra degli Achei la città in gran parte distrutta (50). Osservano molti scrittori poi che i Corintj amavano a preferenza degli altri Greci le arti piacevoli; percui frequenti erano i concorsi solenni di suono e di canto che si davano da essi; ed a tale effetto avevano un teatro, nel quale con conveniente degradata disposizione di vasi di bronzo cercarono di aumentarne l'armonia (51).

Avevano gli Spartani quindi innalzato nel loro foro per onorare la memoria delle gloriose vittorie riportate contro i Persiani, il celebre portico Persiano, chiamato con questo nome, perchè fu eretto colle spoglie prese a costoro, come pure per le statue di marmo rappresentanti i principali Persiani vinti nelle battaglie, che ivi stavano poste, tra le quali si vedevano quelle di Mardonio, e di Artemisia, poichè questa regina, avendo preso parte coi Persiani nella spedizione contro la Grecia, molto si era distinta nella battaglia navale di Salamina (52). Se questo monumento fu in seguito alquanto ingrandito, e maggiormente ornato, come asserisce lo stesso Pausania, con tutto ciò nella sua primitiva costruzione doveva essere di non poca magnificenza; ed erano in allora le statue probabilmente situate nel modo stesso, come sono quelle del nominato Pandrosio che sta unito ad un fianco dell'Eretteo sull'Acropoli di Atene. A questo proposito Vitruvio, per dimostrare la derivazione della maniera usata dai Greci d'impiegare le statue siccome colonne per reggere il sopraornato degli edifizj, ci racconta che Caria città del Peloponneso per essersi collegata coi Persiani contro la Grecia, dopo che i Greci ebbero intieramente disfatte le armate Persiane, di comun consiglio intimarono la guerra ai Cariatidi; e presa la città, ammazzati gli uomini, ed abolita la cittadinanza, menarono schiave le loro matrone: ma non permisero

(44) *Paus. Lib.* 1. *c.* 38.

(45) *Dilettanti. The unedited antiq. of Athica ec. c.* 2. *e seg.* L'architettura di questi edifizj si fa pure conoscere nelle loro particolari descrizioni.

(46) *Paus. Lib.* 1. *c.* 33.

(47) *Dilettanti. The unetited antiq. of Athica c.* 6. *e* 7.

(48) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7.

(49) *Dilettanti. The unetitad antiq. of Athica c.* 8.

(50) *Paus. Lib.* 2. *c.* 5. Strabone ancora nel descrivere le nobili opere dei Corintj, aggiunge che ivi ed in Sicione si portarono in grande eccellenza la pittura, la scultura, e le altre consimili arti. (*Strab. Lib.* 8.)

(51) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 5.

(52) *Paus. Lib.* 3. *c.* 11.

che deponessero i manti nè gli altri loro ornamenti, acciocchè non solo fossero per una sol volta menate in trionfo, ma con eterna memoria di schiavitù, cariche di somma vergogna, sembrassero pagare il fio per la loro città. Quindi gli architetti, che fiorivano allora, collocarono negli edifizj pubblici le loro immagini destinate a regger pesi, affinchè passasse anche ai posteri la memoria della pena e del fallo dei Cariatidi. Parimenti i Laconj sotto il comando di Pausania, avendo nella battaglia di Platea con poca gente vinto un infinito numero di Persiani, eressero il portico Persiano colle spoglie e prede fatte con lode e valore dei cittadini, per trofeo da tramandare alla posterità, ed ivi collocarono le statue dei prigionieri vestite alla barberesca che reggevano il tetto, acciocchè restasse così colla meritata vergogna punita la loro superbia; gli inimici si atterrissero dal timore della loro fortezza, ed i cittadini risguardando tale esempio di valore, animati dalla gloria, fossero pronti a difendere la libertà. Quindi pure, credeva il medesimo Vitruvio, che molti in seguito usassero delle statue Persiane per sostenere gli architravi, e cornici; e che così con questi soggetti aggiungessero alle fabbriche eccellenti ornamenti (53). Tale specie di decorazione, oltre di essere stata dedotta dalle cose narrate da Vitruvio, sembra ancora che i Greci l'abbiano in certo modo dedotta dalle opere che avevano gli stessi Persiani, nelle quali credesi, dai pochi monumenti rimastici della loro architettura, che fosse un tale uso presso di essi molto comune (54). Inoltre dovettero i Greci averne tratta pure qualche cognizione dalle opere degli Egiziani, che poterono meglio osservare precisamente in questa epoca, allorchè gli Ateniesi inseguirono in Egitto i Persiani, poichè si conosce tuttora dai molti avanzi che vi rimangono, segnatamente in quelli della Nubia (55), che era una tale maniera di decorare gli edifizj ivi molto praticata.

Delfo ed Elide maggiormente si ornarono di ricche ed insigni opere eseguite dai celebri artisti che in tale epoca fiorivano, le quali vennero dai Greci consacrate a quegli oracoli di Apollo e di Giove, ch'ivi si veneravano, per decima delle vittorie che riportarono a Maratona, a Salamina, ed a Platea (56). In tal modo, tra le altre opere, il tempio di Giove Olimpico acquistò maggiori ornamenti nelle sculture fatte da Peonio da Mende, e da Alcamene, che ai tempi di Fidia fiorivano, rappresentanti quelle che erano nel frontespizio anteriore Pelope nel momento di cominciare il combattimento coi cavalli contro Oenamo, e quelle del posteriore la battaglia dei Lapiti contro i Centauri. Ed ancora più questo tempio divenne insigne per la grande statua di Giove assiso sul trono, intieramente fatta di oro e di avorio dal celebre Fidia (57).

Presso Figalia, nel luogo chiamato dagli antichi Basse, non sono molti anni che si è scoperto una nuova testimonianza della perizia nell'arte dell'edificare di Ittino, che da Pericle fu impiegato con Callicrate nella costruzione del grande tempio di Minerva sulla rocca degli Ateniesi; poichè furono ivi rinvenuti molti avanzi del tempio di Giove Epicurio, che Pausania ci descrive essere stato da questo architetto innalzato, e che siccome il tempio di Giove in Olimpia aveva il tetto di marmo. Aggiunge il nominato descrittore che fra tutti i tempj che possedevano i Lacedemonj, dopo quello di Tegea, dovevasi questo anteporre per la bellezza del marmo con cui era costrutto, e per l'armonia (58). Tra i resti, che sopravanzarono della architettura di questo tempio, si trovarono molti frammenti delle sculture che ornavano l'interno fregio della cella, rappresentanti alcune la battaglia delle Amazzoni, ed altre quella dei Centauri (59); le quali cose ci comprovano la verità del racconto di Pausania, ed accrescono fede alla vantata eccellenza nell'arte di edificare di Ittino, benchè questo tempio, per l'interna disposizione della cella, si allontani dalle più comuni pratiche.

(53) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 1. Nel recinto del tempio di Giove Olimpico in Atene si ammiravano come opere di molto pregio, tre Persiani scolpiti in marmo frigio, e sostenenti un tripode di bronzo. (*Paus. Lib.* 1. *c.* 18.) Un piccol monumento di questo genere molto interessante si rinviene nel ben cognito bassorilievo esistente nel museo, di Napoli e rappresentante due donne che sostengono un'architravatura, ed una terza avente al disopra un'elegante ornamento, con analoghe iscrizioni; siccome si trova indicato nelle tavole degli ornamenti quivi annessi, e nella sua particolare descrizione. Molti altri esempj di semplici donne Cariatidi, in atto di reggere qualche oggetto, si rinvengono nelle sculture antiche, le quali, benchè disgiunte dai monumenti, di cui facevano parte, ci confermano la comune pratica di decorare in tal modo le più nobili fabbriche, che si era stabilita presso i Greci.

(54) *Le Brun. Voyage en Arabie, et Hancarville. Supplemens aux recherches sur l'origine et progrès des arts de la Grèce. Tom. II. Monumens de la Perse.*

(55) *Gau Voyage dans la Nubie. e V. La Grande Description de l'Egypte. Tom. I. II. III e IV.*

(56) *Paus. Lib.* 5. *c.* 23. *e Lib.* 10. *c.* 10. *e seg,*

(57) *Paus. Lib.* 5. *c.* 9. *e* 10 *e Strab. Lib.* 8.

(58) *Paus. Lib.* 8. *c.* 41.

(59) *Stachelbert. Le Temple de Basse; e Lewerston Donaldson. The Antiq. of Athens Stuart Suppl. Tom. IV.*

Le altre città della Grecia, ed inspecie Argo, Tebe, Megara, Epidauro, Megalopoli, e Sicione con non minore entusiasmo probabilmente gareggiavano in emulazione nell'ornarsi con nobili edifizj, i quali nell'aumentare la gloria della nazione, servirono ancora ai posteri di esempio per conoscere il puro e nobile modo di costruire introdotto presso i Greci di queste età.

A tale gara, con non inferior decoro, si mostrarono certamente le città degli Jonj dell'Asia Minore, le quali dopo che si furono liberate, col soccorso dei Greci, dal dominio dei Persiani, cercarono di riparare i danni sofferti dalle invasioni, nelle quali quasi tutte le loro case coi loro tempj furono arsi. Riedificarono essi molti edifizj con più nobile architettura di quella, con cui erano stati per l'avanti costrutti, ed anche ne aggiunsero dei nuovi con eleganti proporzioni. In tal modo il celebre tempio di Giunone in Samo, benchè secondo l'asserzione di Erodoto, colle altre cose dei Samj, non venisse danneggiato dall'armata di Dario (60), nuovi ornamenti avrà peraltro acquistata la sua grande struttura. Demetrio e Peonio di Efeso sembra che solo in questa epoca compissero la immensa architettura del tempio di Diana Efesina, cominciata da molti anni avanti da Chersifrone e da Metagene, e portata già a buon grado nel tempo che i Persiani invasero per la seconda volta quelle regioni; poichè per la sua celebrità fu dal comune esterminio salvata (61). La forma di questo antico tempio si trova da Vitruvio determinata essere stata disposta con dupplici peristili nel suo d'intorno, i quali eran formati da otto colonne nelle file della sua larghezza, e di diecisette in quelle della lunghezza, siccome viene prescritto per il Diptero, al quale serve per uno degli esempj riportati nei precetti dati da questo scrittore a tale riguardo (62), e tratti probabilmente dagli scritti stessi che fecero Chersifrone e Metagene sulla architettura di questo tempio (63); percui è da supporre che egli di tale costruzione ne fosse bene informato, e che quelle cose ch'ivi prescrisse dovessero esattamente convenire alla struttura dai nominati architetti diretta. Quindi è che le misure ed il numero delle colonne determinate da Plinio, che coll'altezza prescritta (64) non si possono adattare ad un tempio ottastilo, pare che più si debbano attribuire alla riedificazione fatta dopo l'incendio recato da Erostrato, la quale infatti Plinio potè esaminare ed averne certi dati. La magnificenza con cui questo tempio venne da Demetrio e da Peonio compito fece meritare a tale opera somma celebrità presso gli antichi, e Vitruvio lo considera per il primo dei quattro tempj ornati di marmi, che con grandissima fama furono celebrati coi nomi proprj dei luoghi, per l'eccellenza del lavoro, e per le belle invenzioni di cui erano fregiati (65).

Avevano i Milesj nel tempio di Apollo in Didimi il secondo esempio, che Vitruvio considera tra i quattro tempj che erano sommamente celebrati presso gli antichi. Venne questo dal nominato Peonio, che con Deme-

(60) *Erod. Lib.* 6. *c.* 2.

(61) *Solin. Polyhist. c*, 43.

(62) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1.

(63) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

(64) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 36. *c.* 14. Questa circostanza sembra ancora che si possa comprovare con quanto viene accennato da Erodoto in proposito delle cose straordinarie che vi erano presso i Samj; poichè indica egli essere stato il loro tempio di Giunone il più grande che avessero i Greci sin'allora costrutto. (*Erod. in Tal.*) E siccome fu ritrovato, dalle osservazioni fatte in questi ultimi anni sulle poche rovine che rimangono di questo tempio, essere tanto in lunghezza, che in larghezza, alquanto minore delle misure prescritte da Plinio per il tempio di Diana in Efeso: (*Leake. Journ. of a tour in Asia Minor.*) così ci porta a credere che questo tempio di Diana venisse considerevolmente ingrandito nella riedificazione fatta dopo l'incendio di Erostrato molti anni dopo all'epoca in cui visse Erodoto; e che Plinio raccogliesse tutte le particolarità relative all'una ed all'altra costruzione senza distinguere le variazioni accadute. In tal modo il numero delle colonne fatte dai diversi sovrani dell'Asia, che componevano i peristilj della prima costruzione, non viene stabilito. In questo numero però dovevano esser comprese le trentasei colonne, che si dicono da Plinio scolpite da Scopa, creduto esser quello stesso scultore che poi fece il tempio di Minerva a Tegea, (*Poleni. Saggi dell'Accad. di Cortona Dissert. I.*) se però non si vuole credere col Winkelmann, che la parola in Plinio di Scopa non sia stata trascritta invece di Scapo, con che si verrebbe ad intendere che i fusti di tale determinato numero di colonne erano fatti di un sol pezzo, (*Winkelmann. Storia delle Arti Lib.* 9. *c.* 2.) quando gli altri di più rocchi saranno stati composti; come se ne ritrovano molti esempj negli altri edifizj dei Greci. Quelle colonne poi che erano fatte di un sol pezzo, se avevano le stesse proporzioni di quelle stabilite da Plinio per la seconda costruzione del tempio, meritavano veramente di essere come grandi opere rammentate. Questa circostanza rende anche più probabile la indicata opinione del Winkelmann, benchè sia molto contrastata; imperocchè non sarebbe stata cosa degna di commemorazione il lavoro dei capitelli Jonici, delle scanalature, o delle basi di tali colonne, come hanno dedotto alcuni moderni scrittori per sostenere l'opinione che fossero tali colonne state scolpite da Scopa; giacchè non si ha esempio, nè si conosce per gli scritti, che i Greci abbiano impiegate le sculture specialmente intorno alle colonne, siccome si trova praticato in alcune colonne onorarie innalzate in tempi posteriori dai Romani.

(65) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

trio terminò il tempio di Diana in Efeso, e da Dafni di Mileto riedificato, (66) nel luogo stesso probabilmente che occupava quello da antichissimi tempi innalzato, e che fu, secondo Erodoto, colla città distrutto da quei Persiani che vendicarono le devastazioni fatte dagli Jonj in Sardi (67). Questa nuova costruzione, siccome si trova confermato oltre dall'asserzione di Vitruvio, ancora dalle poche colonne che rimangono, (68) fu fatta di ordine Jonico con buona maniera, e con tanta grandezza venne intrapresa la sua struttura, che di poco la cedeva a quella del tempio di Giunone in Samo e di Diana in Efeso: ma non fu terminata se non dopo molti anni, ed ancora non perfettamente, siccome si deduce dalla descrizione di Pausania, (69) e da una parte dei rocchi di colonne ritrovati, nei quali non erano state, come in quelli delle altre colonne, eseguite le scanalature.

Degna di ammirazione, tra quella dei diversi tempj che avevano gli Jonj nelle loro città, doveva essere ancora la bella architettura, con la quale fu edificato il tempio di Minerva Poliade in Priene, siccome ci venne da Pausania designata unitamente a quella dei tre tempj poc'anzi nominati, ed a quella dei tempj di Apollo in Claro dei Colofonj, di Minerva Foceese, e di Ercole in Eritre (70). Quindi si conosce dagli avanzi che ancora rimangono della sua Jonica costruzione, essere stato edificato con nobili proporzioni; e benchè fosse di minor grandezza del tempio di Diana Efesia, di Giunone in Samo, e di Apollo Didimeo, presentava probabilmente nei suoi semplici peristili, disposti in forma di tempio Periptero, non minor nobiltà, e forse maggiore eleganza negli ornamenti Jonici del tempio di Apollo Didimeo. Vi erano inoltre nell'ingresso del suo recinto nobili Propilei, edificati colla stessa maniera Jonica del tempio; (71) per la qual cosa sono questi unico esempio di una tal pratica in questa specie di edifizj, essendo tutti gli altri, che si hanno di Greca architettura, fatti colla maniera Dorica. Fileo, o secondo altro nome Pitio, fu l'architetto di questo tempio, e ne fece la descrizione della sua architettura, (72) che cogli altri tanti scritti di tal genere dei Greci, si è perduta.

Altri esempj della elegante maniera di edificare degli Jonj si rinvengono principalmente in quei pochi resti che rimangono del tempio di Bacco a Teo (73), architettato da Ermogene Alabando con nobile maniera Jonica. Questo architetto edificò pure in Magnesia un tempio in forma di Pseudodiptero sacro a Diana (74), del quale tra le rovine di questa città sono stati ritrovati molti resti, ammucchiati sul suolo, nelle ultime scoperte fatte da quelli che si portarono a ricercare con somma diligenza le cose degli antichi Greci (75). Maggiori ornamenti dovette acquistare in quest'epoca la grande costruzione dell'Ereo di Samo entro al quale, al dire di Strabone, vi erano molte tavole dipinte, ed allo scoperto vi stavano diverse eccellentissime statue, tra le quali si ammiravano tre colossi scolpiti da Mirone (76). Ci raccontano poi gli antichi scrittori che nel primo anno della XCIII Olimpiade i Rodiani gettarono le fondamenta della nuova città, che divenne la capitale dell'isola, e che fu edificata

(66) *Vitruv. Loc. cit.*

(67) *Erod. in Erato e Strab. Lib.* 4.

(68) *Dilettanti. Jonian. antiq. Part. I. c.* 3.

(69) *Paus. Lib.* 7. *c.* 5. Si trova indicato inoltre da Strabone a questo riguardo, che i Milesi, dopo che gli fu abbruciato il loro tempio dall'esercito di Serse, lo riedificarono anche maggiore di tutti gli altri; quindi per tale grandezza era rimasto senza tetto. Il circuito di questo tempio comprendeva tutta l'abitazione di un villaggio, con un bosco magnifico tanto dentro che al di fuori. (*Strab. Lib.* 14.)

(70) *Paus. Lib.* 7. *c.* 5.

(71) *Dilettanti. Jonian. antiq. Part. II. c.* 1.

(72) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 1. *e Lib.* 7. *Praef.*

(73) *Dilettanti. Jonian. antiq. Part. I. c.* 1. Questo tempio sembra essere stato riedificato dopo che i Tei da Abdera loro colonia di Tracia, ove si erano ricoverati per sfuggire la tirannia dei Persiani, ritornarono ad abitare la città. E quindi prima che il collegio degli artefici delle cose appartenenti a Bacco dalla loro città, ove si era stabilito, si trasportasse in Lebedo. (*Strab. Lib.* 14.)

(74) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.* Siccome si conosce da Plutarco che Temistocle, allorchè per essersi messo sotto la protezione di Serse gli fu concesso il comando dell'indicata città di Magnesia, unitamente a Lampsaco e Miunte, fece egli edificare in detta città un tempio di Dindimena madre degli Dei, per essere stato da questa Dea prevenuto da un pericolo che gli era stato tramato, e vi creò sacerdotessa la di lui figlia Mnesittolema. (*Plut. in Temist.*) E siccome poi si trova indicato da Strabone, che tale tempio, per essere stata la città in altro luogo trasferita, non esisteva più: ma che invece ne avevano i Magneti nella nuova città, edificato un'altro, inferiore bensì in grandezza e nel numero delle offerte a quello di Efeso, ma superiore nelle proporzioni e nell'artifizio, ed anche superava in grandezza tutti gli altri tempj dell'Asia, eccettuato quello di Diana in Efeso, e quello di Didimi. (*Strab. Lib.* 14.) Così venendo a stabilire essere questo secondo tempio quello diretto da Ermogene Alabando, secondo Vitruvio, si deve credere che fosse questo stato edificato unitamente a quello di Bacco a Teo, dopo che furono intieramente espulsi i Persiani da tale regione, e dopo che gli Jonj si sistemarono di nuono nei loro stabilimenti. Avevano inoltre i Magneti innalzato nel mezzo del loro foro uno splendido sepolcro a Temistocle. (*Plutarc. in Temist.*)

(75) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor c.* 6.

(76) *Strab. Lib.* 13.

con bella architettura da Ippodamo Ateniese (77), il quale altre fabbriche in Atene aveva costrutte. Gnido che aveva due porti, e che colla piccola isola che gli stava dinanzi veniva a formare quasi come una città doppia, presentava pure col suo ben disposto fabbricato buono aspetto; e similmente egual piacevole vista offriva la città di Coo, specialmente dal mare, benchè non fosse molto grande. Così pure erano adorne di nobili edifizj, Alicarnasso, Milasa, Stratonicea, Alabanda, ed ogni altra città dei Greci dell'Asia Minore (78).

Nel mentre che le città della Grecia Europea, ed Asiatica si adornavano con magnifici edifizj, quelle della Sicilia secondarono le stesse buone disposizioni subito che cominciarono ad esser tranquille per l'alleanza di Terone, sovrano di Agrigento, con Gelone capo dei Siracusani, i quali nel sottrarre le loro città dal giogo dei Cartaginesi furono anche le altre dell'isola rimaste libere nel tempo stesso in cui i Greci vinsero i Persiani a Salamina (79). Mercè la protezione che questi principi accordavano alle arti ed alle scienze, s'innalzarono nobili edifizj, dei quali ci sono stati conservati molti resti; e ci dimostrano questi essere la maniera Dorica, con cui furono costrutti, molto somigliante a quella che era in uso nella Grecia propria. In Siracusa specialmente, dopo la grande vittoria ottenuta, Gelone rivolgendo ogni pensiero e cura nell'edificare nobili edifizj, e servendosi per supplire alla spesa della preda fatta ai nemici, fece tra le altre opere innalzare grandi e magnifici tempj in onore di Cerere e di Proserpina. Mandò egli in Delfo un grande tripode in oro; e cominciò a fare edificare in Etna un tempio in onore di Cerere alla nuova Luna: ma per la di lui morte, restò quest'opera imperfetta. Jerone succeduto nel governo di Siracusa a Gelone, fece continuare molte fabbriche in detta città, ed edificò Catania (80). Gli stessi Siracusani in memoria di essersi liberati dalla tirannia di Trasibulo, innalzarono monumenti in onore di Giove Liberatore (81). Venendo in tale epoca i nuovi abitanti di Catania scacciati da Ducezio capitano dei Siculi, edificarono questi un'altra città chiamata Ennesia, e detta quindi Etna. Lo stesso Ducezio poi, dopo di aver raccolte molte ricchezze dalle città federate, fece edificare in un piano Nea sua patria, trasportandola dal luogo

(77) *Diod. Sic. Lib.* 13. Strabone nell'indicare che la nuova città di Rodi fu edificata al tempo della guerra del Peloponneso, ci riferisce pure, per quanto in allora si diceva, che era stata diretta dallo stesso architetto che aveva costrutto il Pireo. (*Strab. Lib.* 14.) Questa città si trova accennata da Diodoro, nel descrivere il lungo assedio di Demetrio, essere stata disposta quasi in forma di teatro. (*Diod. Sicul. Lib.* 20.)

(78) *Strab. Lib.* 14. Milasa tra le altre città Greche dell'Asia Minore, offriva gran numero di maestosi edifizj; poichè le sovrastava al piano, in cui era la città situata, un'alto monte, che somministrava candide pietre di buona qualità. Quindi per tale circostanza, potendo avere comodamente molte pietre per fabbricare, s'innalzarono sontuosi tempj, portici, e simili altri edifizj pubblici in modo non inferiore a qualunque altra città. Però la sua situazione non era molto buona, perchè stava sottoposta all'indicato monte; onde si raccontava che una persona di riguardo su tale proposito dicesse, che colui, il quale aveva edificata questa città, se non ebbe timore, doveva pure almeno averne vergogna. (*Strabon. Lib.* 15.)

(79) *Diod. Sic. Lib.* 11. *c.* 6. Gelone, dopo la indicata vittoria, fece mettere a parte tutto ciò che vi era di più prezioso fra le spoglie prese ai Cartaginesi con disegno di ornare i tempj di Siracusa. Del rimanente ne fu una gran parte distribuita ai tempj d'Imera; e cogli schiavi che furono conceduti alle diverse città, si fecero terminare molte fabbriche ed opere pubbliche. Gli Agrigentini, che ne avevano ottenuta la maggior parte, si servirono di essi per ornare la loro città; e li impiegarono in specie a cavare ed a tagliare pietre, colle quali furono inseguito innalzati grandissimi tempi agli Dei. Costrussero inoltre alcune chiaviche sotterranee per lo scolo delle acque fuori della città. Questa operazione, benchè vile per se stessa e per il suo oggetto, era peraltro degna di essere ammirata per la solidità e per la grandezza. L'inventore di essa, o architetto che si chiamava Feace, meritò che si dicessero Feaci dal suo nome i condotti di questa specie. Questo Feace non sembra però che si possa considerare l'inventore delle descritte chiaviche sotterranee eseguite in Siracusa, come si trova indicato da Diodoro, ma solo il direttore di tali lavori, e che per il merito dell'invenzione fossero questi chiamati dal nome Feaci. Imperocchè i Romani sino dal tempo dei Tarquinj avevano intrapreso ad eseguire la grande e ben nota Cloaca Massima, che sboccava nel Tevere, siccome si è indicato nell'epoca antecedente. Che poi questo Feace avesse dirette altre opere in Siracusa, non è ben noto. Gli Agrigentini fecero pure scavare una peschiera pubblica di cento e venti cubici di profondità e di sette stadj di giro. Fecero in essa poi colare le acque dei fiumi e delle fontane, e ne formarono un'ampio ed ammirabile vivajo. (*Diod. Sic. Loc. cit.*)

(80) *Diod. Sic. Lib.* 11. *c.* 8. I Siracusani dopo la morte di Gelone, per rispetto a suoi grandi meriti, innalzarono nel campo, ove egli venne sepolto, secondo le leggi del paese, un nobilissimo sepolcro con eccellenti materiali; ed in esso fu scolpito il nome di Gelone cogli ornati di tutti i suoi titoli. Similmente si prestarono a Jerone ch'era succeduto nel governo di Siracusa a Gelone, molti onori in Catania, ove egli morì e fu da lui memoria per più titoli ivi celebrata; perchè egli era stato veramente il fondatore di quella città.

(81) *Diod. Sic. Loc. cit.* I Siracusani dopo che ebbero scacciato Trasibulo per le di lui crudeltà, il quale era successo nel dominio a Jerone, decisero d'innalzare di comun sentimento una grande statua, o colosso, in onor di Giove Liberatore, ed ordinarono che si celebrassero ogni anno dei solenni sacrifizj alla Libertà, e che si esponessero onorevoli giuochi con grandi premj per quel giorno, in cui avevano discacciato il tiranno, e liberata la patria.

ove primieramente stava situata; e similmente vicino al celebre tempio degli Iddii Palici, fece fabbricare un'altra città non ignobile, la quale dal nome del vicino tempio, Palica fu detta (82). Queste sono le cose più interessanti per l'arte dell'edificare, che succedettero in Sicilia tra la prima e la seconda guerra dei Cartaginesi, le quali furono secondate da prosperi avvenimenti derivati tanto dalla vittoria sopra indicata, quanto da quella ottenuta sopra gli Ateniesi, che ivi si trasportarono con molte navi per sottoporre l'isola al loro dominio.

Nella seconda guerra, che i Cartaginesi fecero ai Siciliani, soffrirono primieramente gravi danni i Selinuntini; poichè venne dal primo Annibale la loro città quasi per intiero distrutta. Rimangono pur tuttavia grandi resti di alcuni loro principali edifizj; e sono questi certissimi testimonj, onde comprovare la celebrità che avevano in tale epoca acquistata i Selinuntini nell'arte di fabbricare in specie. Consistono questi principalmente in avanzi di due grandi tempj che stavano posti sulla loro Acropoli, di un'altro pure grande, denominato di Giove Agoreo, e di uno piccolo che ora vien detto di Empedocle, e che si rende celebre per il modo con cui erano colorite le sue parti (83). Quindi Imera, che giunta era pure ad ottenere molta opulenza e magnificenza nei suoi fabbricati per le spoglie prese ai Cartaginesi, fu pure in questa seconda guerra grandemente danneggiata; imperocchè fu primieramente messa a fuoco, e poi dai fondamenti in gran parte distrutta (84). Presso gli Agrigentini, quantunque le grandi devastazioni che fecero i Cartaginesi, allorchè ritornarono per la seconda volta in quest'isola, rimanevano ancora ai tempi di Diodoro molti contrassegni della opulenza, che erano giunti ad acquistare in quest'epoca, specialmente nella struttura dei sacri tempj e sopratutto in quello di Giove Olimpico, il quale secondo egli chiarissimo argomento somministrava della loro magnificenza (85). Alla costruzione di questo tempio credesi che gli Agrigentini avessero posto mano sino dal tempo, in cui Terone teneva il loro governo (86), e si trova asserito da Diodoro che di tanta grandezza la intrapresero che sorpassava tutte quelle degli altri tempj che erano nella Sicilia; ed anche paragonare si poteva, per riguardo alla sua grande elevazione, a qualunque altra di tali edifizj che esistevano fuori di essa, benchè non gli fosse questo tempio avvenuto di giungere alla sua perfezione; poichè allorquando stava per ultimarsi venne interrotta la costruzione dalla guerra

(82) Il tempio dei Palici era molto celebre presso gli antichi per il grande credito, che si prestava alle acque calde che scaturivano da alcune profonde cave ivi situate; poichè credevasi che queste facessero conoscere gli spergiuri. Stava collocato questo tempio nel piano di un'amenissima campagna, ed aveva grandi portici con tutti gli ornamenti esteriori che gli convenivano. La nuova città di Palica, dopo di essere stata cinta con forti mura, crebbe ben presto in grandezza, tanto per moltitudine degli abitatori, quanto per ricchezza e potere: ma una tale prosperità ebbe breve durata.

(83) *Hittorff et Zant. Architec. Ant. de la Sicile, e Wilkin. The antiq. of Magna Graecia* c. 4. Selinunte fu soggetta ad un tale tristo avvenimento circa duecento quaranta anni dopo la sua edificazione, nel qual periodo di tempo aveva acquistata progressivamente maggior opulenza. Venne in seguito di nuovo abitata da quei pochi che si salvarono dall'eccidio: ma essendo essi soggetti ai Cartaginesi, le loro cose non poterono più prosperare, e si mantennero in poca considerazione sino a tanto che fu la loro città di nuovo distrutta.

(84) *Diod. Sic. Lib.* 13.

(85) *Diod. Sicul. Loc cit.* Gli Agrigentini per la fertilità del loro paese inspecie, avevano acquistata somma opulenza, e lo stato di prosperità in cui essi si trovavano all'epoca della terza venuta dei Cartaginesi nell'isola, si dimostra da Diodoro essere stato florido; poichè per il commercio, che facevano con Cartagine dei frutti del loro paese, si erano grandemente arricchiti, e le facoltà loro erano di molto accresciute per il molto guadagno che essi ritraevano. E vi erano ancora al tempo, in cui vivea questo scrittore molte memorie e contrassegni di tale loro ricchezza, e potere; imperocchè le belle e maravigliose fabbriche che vi erano rimaste, e gli ornamenti dei tempj, ed inspecie di quello di Giove, erano chiari testimonj della nobiltà, della grandezza e della magnificenza di tale città; benchè gli altri edifizj tutti parte fossero dagl'incendj danneggiati, in modo che avevano perduta tutta la loro bellezza, e parte per intiero distrutti, per cagione dei saccheggi che ebbe questa città a soffrire, e per le tante volte che fu presa colla forza dell'armi. Inoltre allorchè già si era dato ordine di ricuoprire la parte superiore del tempio di Giove Olimpico, e comporvi il tetto, sopravennero i Cartaginesi, i quali tolsero ad essi ogni mezzo onde poter condurre a termine questa grande opera. E dopo tale epoca, non ebbero mai più gli Agrigentini tante ricchezze, nè tanta forza, onde poter condurre a compimento gli edifizj già cominciati. Quindi Diodoro descrive a lungo tutte le parti dell'indicato gran tempio di Giove, che noi esamineremo più a proposito nel parlare dei tempj Pseudoperitteri inspecie nella seconda Parte, e nella particolare descrizione riferita nella terza Parte. Vi era inoltre fuori della città il gran lago, o peschiera, fatta in specie coi prigionieri presi ai Cartaginesi, allorchè furono intieramente vinti da Gelone, siccome abbiamo poc'anzi accennato. Potevano ancora servire di testimonio, per dimostrare la ricchezza e potenza degli Agrigentini, gli ornamenti dei loro sepolcri, i quali erano stati edificati con sontuosità inestimabile. In tale proposito altre cose si trovano riferite da Diodoro, le quali non risguardando particolarmente l'arte dell'edificare, si tralasciano di riportarle.

(86) *Winkelmann. Osservaz, sul tempio di Girgenti. Storia delle Arti ec. Tom. III. Willkin. antiq. of Magna Graecia* c. 4. *Donaldson in Stuart. Antiq. of Athens. Suppl. Tom. IV.* e *Klenge Der Temple des Plymp Iupit. zu Agrigent.*

che portarono per la terza volta i Cartaginesi nella XCIII Olimpiade, i quali distrussero la città con tutti gli edifizj che l'adornavano (87). I pochi resti che ora rimangono di questa grande fabbrica, se c'indicano non troppo buone proporzioni, e nella intiera struttura simmetrie poco confacenti alla bella architettura Greca, visibili contrassegni di grandiosità ci fanno questi però conoscere. Quindi i rocchi delle colonne scoperti ci confermano la circostanza indicata da Diodoro, che nelle loro scannellature vi si potesse adattare un corpo umano. Sorpassavano queste colonne in grandezza forse tutte quelle che i Greci nei loro edifizj avevano sin'allora innalzate. In Agrigento considerabile resto esiste tuttora di un gran monumento sepolcrale, creduto essere quello che gli Agrigentini eressero a Terone dopo la di lui morte, accaduta nella Olimpiade LXXVII (88), per le di lui buone qualità che dimostrò nel tempo in cui tenne il governo sopra di loro. Quattro colonne Joniche innalzate sopra di un alto basamento ne formavano il principale ornamento. Il sopraornato di maniera Dorica che gli fu sovrapposto, ci fa credere essere l'architetto, che ne diresse la costruzione, poco istrutto nel puro stile dell'edificare dei Greci. Raccontasi poi che i Cartaginesi allorchè cominciarono a porre mano per distruggere questo monumento, spaventati da un fulmine, che cadde dal cielo, lo lasciassero salvo in mezzo alle rovine delle altre fabbriche (89). I resti del tempio denominato della Concordia, e di quello di Diana Lucina, che ivi rimangono in gran parte conservati, ci presentano migliori esempj della perizia nell'arte di edificare degli Agrigentini. Le simmetrie di questi tempj disposte in forma di Periptero, e le proporzioni delle colonne Doriche che ne formavano i peristilj, si rassomigliano alquanto a quelle degli edifizj innalzati nella Grecia nel tempo in cui le arti fiorivano. Molte di queste fabbriche, che adornavano Agrigento, credesi che venissero dirette da quel Feace, il quale, secondo Diodoro, aveva impiegato gran numero dei Cartaginesi fatti prigionieri da Gelone per formare quei condotti sotterranei, che ivi erano chiamati Feaci dal suo nome (90).

In Siracusa, nel tempo che Dionigi si era usurpato il sommo potere, si dovettero innalzare molte opere, ed in specie diversi recinti di grandi mura. Imperocchè dopo ch'egli ebbe conchiusa la pace coi Cartaginesi, fece fortificare l'isola che stava avanti Siracusa, separandola dal resto della città; e sopra le mura fece innalzare altissime torri in quei luoghi, ove parevano a proposito. Vicino a tali fortificazioni fece fabbricare molte botteghe e banchi per le mercanzie; e quindi vi aggiunse larghi portici, affinchè sotto di essi vi si potessero capire molte persone. Dentro tale recinto di mura fece inoltre costruire una rocca, e col muro di questa fabbrica abbracciò l'arsenale del porto minore, detto Laccio. Quindi avendo Dionigi preso in considerazione quanto avevano fatto gli Ateniesi nel tirare le lunghe mura, che univano il Pireo cogli altri porti alla città, si decise di fare in Siracusa altra simile opera per cingere di mura quei luoghi dove erano soliti i Siracusani tenere quelle adunanze, che erano chiamate Epipole. E per fare che tale opera si portasse a termine colla maggior sollecitudine impiegò grandissimo numero di lavoranti, assistendoli soventi egli stesso; percui si racconta che fu compita nel breve tempo di venti giorni. Quindi se si considera la somma lunghezza del muro eseguito per cingere la detta località, che si dice essere stato di trecento stadj, e la grandezza di tale lavoro, poichè fu fatto il muro di molta altezza e con

(87) *Diod. Sic. Lib.* 13. *c.* 24

(88) *Willkin. The antiq. of Magna Graecia c.* 2. *e Pancrazi. Le Antic. della Sicilia. Tom. I.*

(89) *Diod. Sic. Lib.* 13. Tanta fu grande la strage e la distruzione che fecero i Cartaginesi, allorchè presero Agrigento, che vennero intieramente uccisi quei pochi abitanti che vi erano rimasti, e tutti i loro tempj coi loro principali edifizj in gran parte distrutti. Quindi un certo Gelia, che era tenuto per ricchissimo sopra tutti gli altri cittadini, vedendo tanto disastro e disprezzo che facevano i Cartaginesi delle cose sacre, chiusosi nel tempio di Pallade coi suoi compagni, ed appiccatovi il fuoco, volle ivi ardere insieme coi ricchi doni che erano stati agli Dei consacrati. Avendo Amilcare, capitano dei Cartaginesi, i tempj di questa città e le case tutte saccheggiate, ed ogni cosa posta a ruina, raccolse tanta preda, quanta si poteva immaginare che ne contenesse una città abitata da circa duecentomila persone, e non mai molestata per l'avanti nelle sue ricchezze: ma che anzi aveva sempre acquistata maggior opulenza. Ivi vi erano moltissime variate pitture, e statue senza numero, che con arte suprema, e bella imitazione erano state fatte. E tutte quelle opere che più belle erano giudicate, e considerate di maggior prezzo, furono mandate a Cartagine dai vincitori. Similmente venne spogliata Gela che pure in grande opulenza era giunta, ed i principali edifizj distrutti. (*Diod. Sic. loc. cit.*) Queste cose si considerano da alcuni scrittori moderni essere state non poco nobilitate da Diodoro che era Siciliano, onde rendere più celebre la sua patria. Ma dalle stesse guerre che portarono più volte i Cartaginesi e gli Ateniesi nell'isola, si può in certo modo comprovare il vantato stato di opulenza, in cui si trovavano i Siciliani di quest'età, giacchè non sarebbe stato tanto contrastato il dominio del loro paese se non fosse stato florido; nè essi avrebbero sostenute le stesse grandi guerre, se non avessero avuto i mezzi.

(90) *Diod. Sic. Lib.* 13. A riguardo di Feace e delle sue opere si vegga l'antecedente nota 79.

pietre squadrate, si deve tenere l'esecuzione di quest'opera veramente come ammirabile e straordinaria (91). Molte altre opere si narrano essere state fatte da Dionigi in Siracusa, delle quali peraltro non rimangono più traccie (92). Il resto più insigne che sopravanza in Siracusa degli antichi edifizj, è quello consistente in alcune colonne Doriche, che si credono avere appartenuto ad un tempio consacrato a Minerva (93).

Con questi monumenti e con altri pochi che vi sono nelle altre regioni della Sicilia, maggiormente danneggiati dalle ingiurie del tempo e degli uomini, si puol conoscere con quale magnificenza quelle diverse città si ornassero con nobili edifizj. E dalla maniera Dorica generalmente praticata nelle diverse costruzioni, pare potersi dedurre che i Siciliani cercassero d'imitare più lo stile con cui le fabbriche della Grecia propria si ergevano, di quello che comunemente era adoperato dagli Jonj nelle costruzioni dei loro edifizj.

Nelle città dell'Italia, che dalle colonie Greche furono popolate, o da principio fondate, le arti con non minor emulazione dei Greci e degli Jonj, nell'epoca quivi considerata, si dovevano coltivare. Relativamente all'arte di edificare ne danno visibil prova principalmente le grandi fabbriche che esistono tuttora in gran parte conservate nell'antica Pesto, delle quali la maggiore è un tempio creduto essere stato dedicato a Nettuno, siccome a tale divinità era stata la città dai Sibariti consacrata (94). Questo tempio per la sua forma Ipetrale, e per la disposizione dei peristili, tanto esterni che interni, ordinati colla maniera Dorica con sei colonne nelle fronti, doveva alquanto rassomigliare alla struttura del tempio di Giove in Olimpia, che di consimile forma ci viene da Pausania descritto (95). Le basse proporzioni Doriche, con cui quelle fabbriche tutte sono costrutte, indussero alcuni a credere, che appartenessero a grande antichità (96): ma avendo riguardo alla delicatezza degli ornamenti che sono scolpiti nel di sotto dei capitelli, tanto del tempio di Nettuno, che nelle colonne del portico, e per il maggior numero di scanalature, che si vedono incavate nelle colonne esteriori del nominato tempio di

(91) *Diod. Sic. Lib.* 14. *c.* 8. Per compire l'indicata opera con maggior sollecitudine si credeva che fossero da Dionigi stati scelti incirca sessantamila lavoranti tutti abili e di molta forza, ai quali venne ripartito il lavoro. Ed acciocchè fosse il muro tirato eguale e costruito con esattezza, egli pose alla direzione del lavoro per ogni stadio di lunghezza un'architetto. Volle poi che i maestri fossero ripartiti a jugeri, fissandone per ogni jugero duecento, i quali furono scelti dalla turba più vile, e dovevano star sempre presenti a coloro che lavoravano. Era poi grandissimo il numero di coloro che, oltre ai suddetti, erano impiegati parte a scavare le pietre, e parte a squadrarle. Stavano in pronto sempre in luoghi opportuni seimila paja di buoj per trasportare le materie al lavoro. Doveva in vero, come osserva Diodoro, apportare ai risguardanti tutti non poca maraviglia una moltitudine così grande di lavoranti insieme raccolti, e di assistenti, che tutti facevano a gara di sollecitare il lavoro che gli era imposto e di portarlo a termine. Ed anche Dionigi, stando di continuo per il lido, si presentava a tutti i lavoranti, e li sollecitava nel lavoro, confortando alcuni, ed altri riprendendo. Proponeva oltre a ciò spesso grandi doni a coloro che in avanzare il lavoro si distinguevano; ed altri premj poi agli architetti, ed agli artefici separatamente; come pure altri agli assistenti, ed agli operai, onde non vi era alcuno che avesse punto di tempo da poter tralasciare il lavoro. Lo stesso Dionigi andando ogni cosa giornalmente esaminando e facendosi vedere da tutti i lavoranti, si metteva persino a lavorare in luogo di alcuno che si trovava stanco. Onde quest'opera per la gara dei lavoranti, si veniva molto sollecitando ed anzi per maggiormente avanzare il lavoro vi erano alcuni che lavoravano oltre del giorno, per buona parte della notte ancora. Tanta era grande l'ambizione, che nel popolo era entrata, per vedere quest'opera portata a compimento. Laonde si credeva che tale lavoro fosse stato terminato in venti giorni, e che il muro eseguito fosse lungo trecento stadj, molto alto, e costrutto con buoni materiali bene assestati in opera, che lo rendevano molto solido ed inespugnabile. Vi erano pure spesse torri, molto alte e sporgenti in fuori, le quali tutte erano edificate con pietre ben lavorate e tirate in quadro. (*Diod. Loc. cit.*) Se veramente quest'opera fu eseguita nel breve tempo indicato, ed era della lunghezza di trecento stadj, doveva sorpassare in estensione le lunghe mura del Pireo, come pure nella brevità del tempo impiegato nell'esecuzione: ma era però inferiore nella grossezza dei muri, poichè furono quei di Atene fatti di tanta larghezza che vi potevano passare sopra due carri. (*Tucid. Lib.* 1.)

(92) Nel grandissimo apparecchio, che fece Dionigi per la guerra contro i Cartaginesi, raccolse un'infinito numero di artefici da diversi paesi della Sicilia e dell'Italia ancora, e con questi aveva riempiti non solamente i luoghi posti avanti ai tempj ed ai portici, mentre lavoravano: ma pure tutti i portici dei fori stessi; nè si trovava in Siracusa in allora alcun luogo che fosse rimasto vuoto. In tale occasione fece Dionigi fabbricare con grandissima spesa un'arsenale nel circuito, che era intorno a quel luogo che si chiamava Porto; e fece ristaurare l'arsenale che vi era già edificato.

(93) *Willkin. Antiq. of Magna Graecia c.* 2. Molti monumenti, che stavano intorno Siracusa, furono rovinati dai Cartaginesi comandati da Ilmilcone, allorchè stabilmente si accamparono presso la città, dopo di avere spianate le mura, e distrutti gli edifizj di Messina. In tale occasione furono inspecie distrutti i sepolcri di Gelone e di Demareta sua moglie, che con maraviglioso artifizio erano stati fabbricati, e furono saccheggiati i tempj che stavano in quel d'intorno, e principalmente quello di Proserpina. (*Diod. Lib.* 14.)

(94) *Paoli. Antiq. Pestane e Willkin. Antiq. of Magna Graecia.*

(95) *Paus. Lib.* 5. *c.* 10.

(96) *Paoli. Dissert. sull'architettura antica. Presso Winkelmann. Storia delle arti ec. Tom. III.*

Nettuno, di quanto comunemente i Greci usassero di fare anche nel tempo in cui le arti fiorivano, c'induce a credere quegli edifizj essere stati innalazti in tempo, se non eguale a quello in cui Pericle ornava Atene con sontuose fabbriche, almen di poco anteriore. In Velia, Elea degli antichi, edificata nello stesso golfo di Pesto dai Focesi espulsi da Arpago capitano di Ciro (97), esistono ancora resti di edifizj di Greca architettura, eretti forse poco dopo la fondazione della città. Si hanno poi molte prove delle opere, che si fecero secondo lo stile dell'arte Greca nelle altre città della Magna Grecia situate lungo la stessa parte del lido Mediterraneo, tra le quali si distinguevano Cuma, Pozzuoli, Nola, Erculano, e Pompei. Se le opere di architettura inspecie, ivi innalzate, non eguagliavano nella purezza dello stile, nella eleganza delle proporzioni, e nella ricchezza dei marmi quelle che si facevano nel medesimo tempo nelle città principali della Grecia e della Jonia, ove le arti ebbero maggiori mezzi di essere promosse, come si puol in certo modo comprovare confrontando per esempio le proporzioni Doriche degl'indicati edifizj di Pesto con quelle del Partenone; nella esecuzione del lavoro però e nelle altre arti, non saranno state le città dell'Italia di molto inferiori alle Greche, come lo dimostrano le molte opere segnatamente in bronzo, in plastica ed in vasi dipinti, che si rinvengono nelle indicate città della Magna Grecia, nelle quali cose somma eccellenza avevano acquistata. Quindi per mezzo delle ultime scoperte fatte sempre più si conosce la rassomiglianza che hanno tali opere con quelle che si facevano in Grecia.

Tra le città che erano situate lungo l'altra spiaggia della Magna Grecia rivolta verso l'Adriatico, Crotone acquistò anche maggiore opulenza dopo che ebbe vinta e distrutta la effeminata Sibari, e perciò dovette acquistare anche maggior magnificenza nei suoi fabbricati (98). Dopo di essere stata riedificata, e di nuovo in breve spazio di tempo distrutta, la città di Sibari, sorse sotto la protezione degli Ateniesi inspecie in tale regione, ove esisteva una fontana detta Turia, una nuova città, che dal nome di questa stessa fontana fu chiamata Turio. Tosto che la località prescelta fu cinta dagli edificatori con mura, la divisero per la sua lunghezza in quartieri con quattro larghe strade e luoghi per il mercato, e chiamarono queste l'una col nome di Ercole, l'altra con quello di Bacco, la terza fu detta Olimpiade, e la quarta la distinsero col nome di Venere. Per la larghezza poi fecero tre strade, a ciascuna delle quali diedero in particolare i nomi dell'Eroe, di Turio, e di Turino. Gli spazj che rimasero tra queste li destinarono per le case. Per una tale distribuzione pareva che la città fosse reuscita veramente bella, comoda, e con mirabile arte costruita (99). Questa nuova città unitamente ad Eraclea, che fu pure in quest'epoca edificata, allorchè fecero la pace i Tarentini coi Turj, e con Cleandria Spartano, e dopo che si accordarono di abitare insieme tale città, e come pure Reggio, e Taranto particolarmente, dovevano in questa prospera circostanza essersi adornate con nobili e sontuosi edifizj, prima che venissero in gran parte danneggiate dalla guerra che vi portò Dionigi Tiranno di Siracusa (100).

Presso le altre nazioni, che figuravano maggiormente in quest'epoca nell'Italia, come era la Etrusca, e la Romana particolarmente, non abbiamo chiare notizie che s'innalzassero grandi edifizj. Imperocchè essendo stati questi popoli molto intenti alle cose delle armi, per le diverse guerre che si fecero tra loro stessi e cogli stranieri, poterono occuparsi solo per poco delle arti, e questa circostanza fu più sensibile pei Romani, che molte guerre promossero ai vicini popoli, e ne ebbero a sostenere essi varie contro quei Galli che invasero il loro paese.

97) *Strab. Lib.* 6. La fondazione di Elea si calcola essere accaduta in circa nell'ultimo anno della Olimpiade LXI. E siccome era questa l'epoca in cui si soleva edificare con eleganza, e purezza di stile: così è da credere che la città sia stata ordinata con buone disposizioni, e con fabbricato di belle proporzioni. Questa città benchè fosse stata posta in un terreno sterile, aveva con tuttuciò, secondo lo stesso Strabone, buone istituzioni le quali furono ordinate inspecie da Parmenide, e da Zenone filosofi Pitagorici. Quindi per il molto commercio che ivi si faceva, si mantenne l'opulenza, e per conseguenza la ricchezza negli edifizj.

(98) Cinquantotto anni dopo che Sibari fu intieramente spianata da Crotoniani, un certo Tessalo unitamente ad alcuni suoi compagni, avendo raccolto quei pochi che rimanevano del paese distrutto, fece di nuovo edificare tale città dai fondamenti. E per la fertilità del paese in breve tempo riacquistò molte ricchezze: ma dopo sei anni fu di nuovo la città distrutta dagli stessi Crotoniani. (*Diod. Sic Lib.* 11.)

(99) *Diod. Sic. Lib.* 12.

(100 Allorchè Dionisio ebbe preso Reggio e peranche la forte Rocca di Crotone si rivolse a spogliare il ricco tempio di Giunone Lacinia, di cui ne abbiamo nell'antecedente capitolo fatta menzione; ed il ricchissimo Peplo donato da Alcistene Sibarita al medesimo tempio, si credeva essere stato inallora venduto ai Cartaginesi per centoventi talenti. (*Arist. apud. Athens. Lib.* 11.) Pochi resti esistono ancora di questo tempio nel luogo ora detto Capo delle Colonne, ed indicano questi essere stato l'edifizio ordinato colla stessa maniera Dorica adoperata comunemente dai Greci. (*Saint Non. Voyag. pittoresq. des Royaumes de Naples et de Sicile.*)

Pertanto onde indicare quivi in certo modo, come fossero stati notabilmente arricchiti gli edifizj degli Etruschi inspecie, osserveremo solo che, allorquando Dionisio Tiranno di Siracusa, si rivolse verso il paese dei Tirreni per saccheggiare il tempio che vi era in Agilla vicino all'arsenale, chiamato volgarmente Torre, trovò questo edifizio molto ricco, e tutto ornato di preziosissimi doni; onde egli potè ivi prendere tanti oggetti che si giudicarono valere mille talenti (101). Similmente maggiori ornamenti dovettero acquistare gli edifizj che i Focesi, stabiliti in Marsilia, eressero principalmente a Diana Efesina; ed in tale loro stabilimento le arti Greche convien credere che maggiormente si consolidassero e si propagassero nei paesi circonvicí; imperocchè tutte le altre istituzioni che ivi si stabilirono furono secondo quelle della Grecia e più particolarmente secondo quelle della Jonia, d'onde i Focesi si dipartirono (102). Quindi si puol dedurre che i loro edifizj fossero ivi stati innalzati secondando più lo stile della maniera Jonica, che della Dorica più comunemente stabilita nella Grecia propria.

L'idea che ora possiamo formarci della magnificenza e della eleganza, con cui trattarono l'arte di edificare tanto i Greci Europei che Asiatici, ci viene alquanto aumentata, se ci facciamo per poco a considerare le grandi opere specialmente in genere di scultura, che in quest'epoca venivano di molto nobilitate, e che facevano il principale ornamento dei più distinti edifizj sacri, come ne offrivano esempio la grandissima statua di Giove in Olimpia, quella di Minerva nel Partenone degli Ateniesi, quella di Giunone nell'Argolide, quella di Esculapio presso gli Epidauri, quelle delle grandi Dee in Megalopoli, ed altre colossali immagini delle divinità, a cui erano consacrati i diversi principali tempj dei Greci, le quali furono eseguite tutte con somma abilità e puro stile intieramente in oro ed in avorio, siccome si trovano in particolare rappresentate nelle descrizioni che principalmente il Pausania ci trasmise (103). Inoltre potremo prendere anche maggior conoscenza della nobiltà colla quale furono adornate le fabbriche più distinte dei Greci di quest'età nel considerare quelle opere che furono scolpite in marmo da Fidia e dai suoi emuli, e che adornavano i frontispizj, i fregi e le altre parti principali dei tempj; siccome ne presentano sicure prove i resti delle sculture che adornavano inspecie il Partenone degli Ateniesi, ed il tempio di Apollo Epicurio dei Peloponnesi, le quali opere, benchè frammentate e consunte, formano l'ammirazione di tutti i conoscitori dell'arte. Quindi l'effetto che tali opere dovevano produrre negli edifizj si presenta nell'immaginazione sotto un aspetto sommamente nobile e grande. La semplicità poi, la ragionevolezza, ed insieme l'eleganza, con cui questi edifizj erano composti, facevano probabilmente che l'unione di tali insigni opere più belle comparissero.

La maniera Dorica, che se principalmente si deve giudicare dai monumenti rimasti, potremo stabilire essere stata ancora in particolare preferita dai Greci di quest'epoca, quantunque avessero certamente conoscenza della maniera Jonica; imperocchè era quella che per se stessa presentava maggior nobiltà e più ragionevolezza nella costruzione delle fabbriche, e che più conservava il carattere del modo di edificare da loro primieramente adottato. Questa maniera nell'epoca quivi considerata venne trattata dai Greci con somma eleganza e magni-

(101) *Diod. Sic. Lib.* 15.

(102) *Strab. Lib.* 4.

(103) *Paus. Lib.* 5. *c.* 10. *Lib.* 1· *c.* 24. *Lib.* 2. *c.* 18. *Lib.* 2. *c.* 27. *e Lib.* 8. *c.* 31. Pertanto onde darne quivi una semplice idea del modo come erano state riccamente composte queste celebri statue, trascriverò ciò che si trova riferito da Pausania a riguardo della statua di Giove in Elide, la quale in tal genere si considera essere stata quella che fu più comunemente celebrata. La statua del Nume, fatta di oro e di avorio, stava assisa sopra un trono nel tempio sull'Alti; una corona che imitava i rami di olivo gli stava sul capo; nella destra teneva la Vittoria fatta pure di oro e di avorio, ed aveva questa una benda con una corona sul capo; e nella sinistra il Nume teneva uno scettro assai grazioso adornato dei varj colori di tutti i metalli, e sulla sommità vi stava un'aquila. I calzari ed il manto erano di oro, e nel manto vi stavano effigiate a rilievo piccole figure, fiori e gigli. Il trono poi era variatamente composto di oro, gemme, ebano, ed avorio; e vi erano ancora promiscuamente dipinti animali, e scolpite statue. Nei quattro piedi di questo trono vi stavano quattro Vittorie in atteggiamento di danzatrici, e due altre dove appoggiavano i piedi. Sopra ambedue i piedi d'avanti vi erano altre figure, e similmente nelle traverse che collegavano i detti piedi. Reggevano il trono oltre i quattro descritti piedi, altrettante colonne. Intorno al medesimo trono vi erano ripari, per impedire che alcuno si avvicinasse. Quindi molti altri ornamenti si vedevano scolpiti da Fidia, ed altri dipinti da Paneno di lui fratello, che rendevano quest'opera sommamente ammirabile. (*Paus. Lib.* 5. *c.* 10.) L'altezza di questa figura, che per rispetto agli altri grandi pregj non venne indicata da Pausania, si trova in certo modo stabilita da Strabone nel dire che, quantunque il tempio fosse grandissimo, gli pareva con tuttociò che l'artefice avesse errato nella proporzione del simulacro; poichè stando questo a sedere con la sommità del capo toccava quasi il tetto. (*Str. Lib.* 8.) Gl'indicati celebri simulacri si trovano nobilmente rappresentati a seconda delle descrizioni di Pausania, dal Quatrèmere de Quinci, nella sua grande opera intitolata *Le Jupiter Olympien, ou l'art de la sculpture antique*.

ficenza, ed ornata convenientemente con belle sculture. Le proporzioni delle colonne di tutti i monumenti che si hanno di questa epoca, sono dai cinque ai sei diametri di altezza, e la terza parte delle colonne incirca si trova essere alto il sopraornato. Queste proporzioni sembrano essere quelle che più convengono all'ordine Dorico Greco. Gli Jonj nell'adoperare questa maniera pare che gli donassero parte di quella sveltezza propria della Jonica, che a loro era più comune, siccome si puol dedurre inspecie dagli avanzi Dorici, che si ritrovarono in Priene, creduti avere appartenuto ad un portico del recinto del tempio di Minerva Poliade, o dell'Agora che gli stava vicino (104). Fra gli edifizj più celebri, che avevano gli Jonj nelle loro città dell'Asia Minore, il solo tempio di Apollo a Claro, si è ritrovato dai pochi resti scoperti della sua architettura, essere stato colla maniera Dorica costrutto (105); se non si vuole comprendere il Panionio, che secondo Vitruvio sarebbe stato negli antichi tempi edificato con tal maniera (106), del quale però non abbiamo cognizioni che vi esista qualche indicazione della sua vera costruzione. Vi è chi crede poi che le città della Doride, che si dicevano fondate da quei Dori ch'ivi si trasferirono alcuni anni dopo la caduta di Troja, insieme col dialetto Dorico avessero conservato pure per intiero l'arte di fabbricare secondo la maniera Dorica: ma pare dai resti che avanzano degli edifizj di tali città, che questa opinione generalmente non si possa ora stabilire; poichè se in Alicarnasso, Gnido, e nelle città dell'isola di Rodi furono ritrovati avanzi di architettura Dorica (107), non si puol dedurre che tutti i loro edifizj fossero con tale maniera costrutti, massime che tra i diversi resti che si sono ultimamente ritrovati degli edifizj di Gnido, si conobbero essere stati questi indistintamente costrutti con diversa architettura.

La maniera Jonica, di aspetto più svelto della Dorica, con non minor eleganza di questa veniva trattata comunemente dagli Jonj dell'Asia Minore; ed abbiamo di questi molti monumenti, siccome si sono poc'anzi indicati, i quali ci dimostrano le buone proporzioni con cui fu da loro impiegata; e dal più frequente uso che essi ne fecero, si può dedurre essere stata questa una maniera propria del paese. Nella Grecia Europea si trova essere stata la maniera Jonica pure adoperata in quest'epoca: ma però solo per poco, ed anche forse primieramente soltanto per adornare qualche parte interna degli edifizj, siccome si trova praticato nel tempio di Apollo Epicurio a Basse, il quale è il più antico monumento che si conosca essere stato in quest'età decorato colla maniera Jonica nella Grecia propria. Quindi venne pure questa maniera in tal regione impiegata con maggior semplicità di ornamenti, principalmente nei sopraornati, ove furono spesso soppressi i dentelli e le altre parti caratteristiche della cornice Jonica: siccome si trova praticato nel piccolo tempio situato lungo l'Ilisso, ed anche nella fabbrica dell'Eretteo posta sull'Acropoli di Atene, quantunque i suoi capitelli siano fuor del comune molto ornati. La semplicità della maniera Jonica usata dai Greci, si potrebbe credere esser derivata dal carattere pure semplice proprio della maniera Dorica, alla quale essi a preferenza si attennero. Le proporzioni delle colonne Doriche impiegate tanto dai Greci, che dagli Jonj, corrispondono generalmente circa agli otto diametri e mezzo in altezza, ed i loro sopraornati si trovano essere alti incirca la quinta parte delle colonne, prendendo però un termine medio tra le diversità che si hanno dai monumenti.

La terza maniera di edificare, che vien detta Corintia, differiva solo, secondo il sentimento di Vitruvio, dalle proporzioni della maniera Jonica nella diversa forma del capitello (108). Non abbiamo dei Greci che pochi resti di questa maniera, ed ancor per lo più di epoche posteriori a questa quivi considerata; per cui c'induce a credere che se in allora fosse stata introdotta, presso di loro non l'avessero essi impiegata che per dare maggiore ornamento a qualche colonna situata nell'interno dei loro edifizj, in modo consimile, come si puole ora congetturare essere stato praticato in uno dei lati minori della cella dell'indicato tempio di Apollo Epicurio, nel quale unitamente alle colonne Joniche si trova esservi stata collocata una Corintia, quando che il peristilio esterno con

(104) *Dilettanti. Jonian. antiq. Part. I. c. 2.*

(105) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. Addition. not.*

(106) *Vitruv. Lib. 4. c. 1.* Strabone nell'indicare la situazione del Panionio discosta tre stadj dal mare nel paese degli Efesini, ove si celebravano le feste Panione, che erano congregazioni generali degli Jonj, non fa alcun cenno sul vero modo con cui era stato questo tempio edificato. (*Strab. Lib. 14.*) Ma se nei tempi più antichi fu costrutto colla maniera Jonica, siccome viene da Vitruvio designato, è da credere peraltro che, venendo questo tempio distrutto cogli altri tempj degli Jonj dai Persiani, giacchè in tale circostanza fu escluso dal comune esterminio solo quello di Diana in Efeso, e riedificandosi dopo il ristabilimento delle cose degli Jonj, fosse pure questo costrutto colla maniera più generalmente adottata nella Jonia.

(107) *Leake. Journal. of a tour in Asia Minor c. 6.*

(108) *Vitruv. Lib. 4. c. 1.*

colonne Doriche era intieramente formato (109). Onde venendo questa terza maniera poco adoperata dai Greci di quest'età, ed ancor frammischiandola essi colle altre due maniere, si può stabilire che primieramente per una maniera distinta non venisse considerata.

Vitruvio attribuisce il ritrovato del capitello Corintio a Callimaco, il quale crede egli che ne prendesse motivo dall'aver veduto alcune foglie di Acanto cresciute intorno ad un canestro posto sulla sepoltura di una vergine Corintia; ed a somiglianza di quello ornasse tale artista i capitelli di alcune colonne presso i Corintj, donde poi venisse chiamata Corintia tale maniera (110). Ma questa origine dal conoscersi ora in ampio modo le antiche fabbriche degli Egiziani, nelle quali infiniti esempj di capitelli di forma quasi consimile al Corintio vi esistono, pare che non si possa sostenere, e con più probabilità si debba credere essersi tratta da tali esempj; massime se si osserva che i Greci poterono averne prese maggiori cognizioni dalle opere dell'Egitto, allorchè gli Ateniesi condotti da Cimone inseguirono ivi i Persiani, nella qual occasione si mantennero per qualche tempo padroni di Memfi (111). Quindi si può stabilire che Callimaco, essendo, secondo Pausania, un'artefice assai abile nell'arte di lavorare i marmi con eccellenza e sottigliezza, sebbene nelle altre cose inferiore ai primi artisti, (112) solo miglior forma ed eleganza avesse dato agli ornamenti, che non avevano i capitelli degli Egiziani, ricavandoli egli dalle belle foglie dell'Acanto. Questa maniera introdotta da Callimaco presso i Corintj pare che succedesse in tempo non molto posteriore a quest'epoca; poichè nella riedificazione fatta da Scopa del tempio di Minerva Alea poco dopo al suo incendio, accaduto nella XCVI Olimpiade, già si erano messe in esecuzione le colonne Corintie (113). Quelli poi che pretendono stabilire aver Callimaco vissuto in tempi più antichi dell'epoca quivi considerata; hanno in contrario la circostanza dell'avere questo artista fatto un'opera per il tempio di Minerva Poliade situato sulla Rocca degli Ateniesi, consistente in una grande lucerna di oro con una palma di bronzo che giungeva sino alla volta per disperdere il fumo, (114) la quale sarebbe stata consunta col tempio dal fuoco Persiano, se per l'avanti fosse stata eseguita, ed ivi collocata. Dimodochè convien credere che i Greci circa in quest'epoca solo facessero uso del vero capitello Corintio convenientemente ornato: e se nei tempi anteriori qualche idea ne avevano essi formata, dovesse rassomigliare più da vicino a quello degli Egiziani; poichè è in questa parte, che più d'ogni altra, sembra avere l'architettura Greca, dalla Egizia presa più stretta imitazione.

Per riguardo alle diverse specie di costruzioni, che si adoperavano dai Greci nel tempo in cui fiorivano le arti, pare che si possa stabilire essere stata più comunemente posta in uso l'opera quadrata, la quale veniva formata generalmente con marmi ben lavorati e connessi con precisione; siccome si conosce dai monumenti che sono sino a noi pervenuti, i quali essendo però quasi tutti appartenenti ad edifizj pubblici, non ci presentano che quel genere di costruzione più nobile e della maggior solidità. Degli apparecchi poi più comuni, con cui essi costruivano le fabbriche private, quantunque non ci sia stato conservato alcun grande esempio, ne possiamo peraltro dedurne qualche cognizione dalle diverse cose che si trovano indicate a questo riguardo dagli antichi scrittori della Grecia, ed inspecie dalla descrizione che ci trasmise Tucidide dello stato in cui si trovavano gl'infelici Plateesi nella guerra del Peloponneso, corrispondente precisamente in quest'epoca, ed allorchè volendo questi innalzare un nuovo muro di mattoni dietro ad uno fatto di legno, si servirono del materiale delle

(109) *Leverton Donald. in Stuart. Antiq. of Ath. Suppl. Tom. IV.*

(110) *Vitruv. Lib. 4. c. 1.*

(111) *Tucid. Lib. 1.*

(112) *Paus. Lib. 1. c. 26. Plin. Hist. Nat. Lib. 24. c. 19.* Tanto Pausania che Plinio danno a Callimaco il soprannome di Κακιζοτέχνος, ossia artefice disprezzatore, o censor critico dell'arte, siccome Plinio più particolarmente lo spiega. Da Vitruvio però viene soprannomato Κατατέχνος, ossia artefice eccellente. Onde è da credere che essendo egli molto abile nel condurre a grande finitezza le opere, biasimasse coloro che in simil modo non facevano. Ma egli era però, siccome osservava Pausania, inferiore ai primi artisti nel merito delle opere. Dalle cose che si raccontano di questo Callimaco si deduce essere egli più scultore che architetto, poichè alcune opere di questo genere gli sono attribuite (*Winkelmann Storia delle arti ec. Lib. 8. c. 1.*) e tutto quello che egli fece per l'architettura doveva risguardare solo l'esecuzione di alcune parti ornative, come tali erano gl'intagli dei capitelli corintj da lui ritrovati. Quindi per dare un maggior effetto e più forti incavi ai detti lavori, ritrovò egli il modo di traforare il marmo con il trapano, siccome viene da Pausania indicato. (*Lib. 1. c. 26.*)

(113) *Paus. Lib. 8. c. 45.*

(114) *Paus. Lib. 1. c. 26.* Non peranche il tempio di Minerva Poliade, nel quale stava collocata la lucerna di Callimaco, si trova essere stato edificato colla maniera Corintia, ma bensì colla Jonica, benchè si abbia voluto praticare grande ricchezza negli ornamenti.

vicine case che venivano a tale effetto diroccate; (115) imperocchè da questa circostanza appare che generalmente fossero in'allora comuni le costruzioni di mattoni. Si racconta ancora che quell'Ippodamo, che fece costruire i portici coi quali veniva formato il foro nel Pireo denominato dal suo nome Ippodamio, inventasse ancora un nuovo metodo di fabbricare, chiamato pure con lo stesso suo nome, col quale le case e gli altri edifizj riuscivano più belli d'aspetto e più comodi: ma questo ritrovato pare che fosse più relativo alla forma delle fabbriche, che alla loro costruzione, poichè veniva da Aristotile disapprovato come poco utile alla difesa di una città (116).

Se le conseguenze delle guerre che sostennero i Greci contro i Persiani, tanto per le unioni che ne derivarono, quanto per le ricchezze che raccolseroo, come pure per la gloria che ne acquistarono, le arti giunsero al massimo loro splendore unitamente alle scienze, e nell'arte di edificare grandi opere sulle rovine di quelle distrutte s'innalzarono con più nobile architettura di quella con cui erano per l'avanti fatte; gli avvenimenti però accaduti nella guerra del Peloponneso, la quale mantenne la più bella parte della Grecia e della Sicilia in perturbazione dalla LXXXVII Olimpiade sino al primo anno della XCIV, tali danni raccontano che apportassero alla Grecia, che per alcun altro tempo non mai ne ricevesse cotanti; mentre non furono giammai prese e desolate tante città, alcune in paesi stranieri, ed altre nella Grecia stessa, in modo che molte di esse mutarono intieramente abitatori (117). Atene presa da Lisandro dovette assoggettarsi al governo dei trenta messi dagli Spartani, e le sue grandi mura che cingevano il Pireo, da Temistocle fatte intraprendere, furono al suono di musicali stromenti demolite (118). Prima però che i Lacedemonj distruggessero tali fabbriche degli Ateniesi, Sparta loro città principale, fu sommamente danneggiata da grande terremoto, avvenuto mentre ivi regnava per il quarto anno Archidamo; e tanto soffrirono gli edifizj delle città che solo cinque case non vennero atterrate (119). Poco tempo dopo di tale avvenimento, accadde la guerra che fecero gli Argivi ai Miceni, nella quale fu intieramente distrutta dai vincitori la città di Micene, che sino dai più antichi tempi prosperava. Altre molte funeste conseguenze, che presentarono lungo argomento agli scritti degli storici, e principalmente a quelli di Tucidide e di Senofonte, tolsero alquanto alle arti quello splendore, che avevano acquistato in specie per i prosperi successi derivati dalle guerre Persiane. Ma se in tali disastri il luminoso corso delle arti non venne molto interrotto, e se ben tosto riacquistarono il loro decoro, si deve attribuire questa circostanza principalmente al grande possesso che avevano preso presso i Greci nel principio della nominata guerra Peloponnesiaca; percui,

(115) *Tucid. Lib.* 2. *c.* 9. Similmente dallo strattagemma che usò Agesipoli, figlio di Pausania, per prendere Mantinea, si conosce che le mura di detta città erano fabbricate di mattoni crudi; poichè venendovi incontro a queste rivolto il corso del fiume Ofi, furono ben tosto ridotte in stato di rovina. (*Senof. Storia dei Greci Lib.* 5. *e Paus. Lib.* 8. *c.* 8.) In qual modo poi i Greci componessero le loro mura, tanto coi mattoni crudi, che cotti, si tiene discorso nel primo Capitolo della Parte II.

(116) *Nibby. Saggio di Osservazioni a Pausania Lib.* 1. *c.* 1. *N.* 19.

(117) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.*

(118) *Xenoph. Lib.* 3. *e Diod. Sic. Lib.* 13. Le lunghe mura del Pireo furono distrutte dopo che vennero gli Ateniesi assediati per la parte di terra da Pausania, che aveva posto i suoi alloggiamenti nel ginnasio chiamato l'Accademia, e per la parte di mare da Lisandro con centocinquanta navi. Tali lunghe mura dopo la loro costruzione, avendo ceduto in alcuni luoghi paludosi, furono di nuovo assicurate nelle fondamenta da Cimone con gran quantità di ghiaja, e di pietre pesanti. (*Plutarc. in Cimon.*) Similmente poco tempo prima che fossero distrutte le sopraindicate mura, era stato per insinuazione di Teramene fortificato il promontorio del Pireo, chiamato Etionea, con altro muro per impedire l'ingresso nel porto a quelle navi che non si volevano far entrare. In'allora gli Ateniesi rifecero pure il muro vecchio posto verso terra, e ne costruirono altresì uno nuovo di dentro dalla parte del mare; ed inoltre edificarono un grandissimo portico per riporre e vendere il grano che veniva portato dalle navi. (*Tucid. Lib.* 8.) Non valsero però tutte queste fortificazioni agli Ateniesi per impedire che si effettuasse l'accennato tristo avvenimento; giacchè furono obbligati a sottomettersi ai Lacedemonj per mancanza di viveri. Per la distruzione delle grandi mura rimase il Pireo disgiunto dalla città; e così venne tolta quella sicura comunicazione che avevano gli Ateniesi coi loro porti di mare. Si narra che tale avvenimento fosse stato preceduto da altre funeste conseguenze; imperocchè nell'anno ventesimoquarto della guerra Peloponnesiaca, abbruciò l'antico tempio di Minerva in Atene; ed allorchè giunse di ritorno Alcibiade nel Pireo, celebrandosi le feste Plinterie, stava tirato il velo innanzi al tempio di Minerva, la qual cosa gli Ateniesi considerarono come un sinistro ed infausto augurio per la loro patria. (*Xenoph. Lib.* 1.)

(119) *Plutarc. in Cimone e Diod. Lib.* 11. Si trova indicato da Plutarco che in tale circostanza fosse accaduto, che trovandosi i giovani di Sparta occupati dei loro esercizj nel mezzo del portico a tal uso destinato, si vide poco prima del terremoto passare un lepre; per la qual cosa alcuni di tali giovani, unti com'erano corsero fuori per inseguirlo, e così si salvarono dall'essere schiacciati, come accadde a quelli che si trattennero, poichè il portico fu intieramente rovinato.

come osservano alcuni scrittori, si mantennero collo stesso splendore tra il furore delle armi in tutto il tempo che durarono le ostilità (120). Quindi si può dire che dalle stesse disgrazie, delle quali ciascuno di quei popoli furono afflitti, ne traessero esse profitto a motivo dei monumenti che s'innalzarono per le parziali vittorie, che gli uni sopra gli altri a vicenda riportarono. In tal modo gli Ateniesi colle ricchezze, che tolsero ai Peloponnesi, un grande portico edificarono in Delfo, (121) ed i Lacedemonj per loro parte, allorchè vinsero gli Ateniesi, nuovi ornamenti aggiunsero alla loro città, ed anche con altri doni di preziose opere maggiormente arricchirono l'oracolo di Delfo (122).

Atene si sollevò alquanto dal grande avvilimento, in cui era caduta per le molte sciagure che l'afflisse, allorchè dovette arrendersi agli Spartani, dopo che col mezzo di Trasibulo ebbesi liberata dai trenta tiranni, che i vincitori gli avevano messi per cangiar la forma di governo, e per reprimere lo spirito dei suoi abitanti. Quindi per tali circostanze le arti riacquistarono presso i Greci nuovo splendore, giacchè in Atene avevano fissato la loro sede. In'allora Conone eresse di nuovo il gran muro, che congiungeva la città con i suoi porti, da Lisandro distrutto, ed i Tebani col mandargli cinquecento lavoratori contribuirono a compiere questa grande opera (133). Il medesimo Conone innalzò ancora, secondo quanto riferisce Pausania, presso al mare un tempio a Venere, dopo che ebbe disfatte le galere dei Lacedemonj vicino a Gnido nella penisola della Caria, (134) del quale però, non rimanendovi più alcuna indicazione, non si conosce quale fosse la sua architettura.

Nel mentre che Conone cercava di far risorgere lo spirito degli Ateniesi dalle sciagure sofferte nell'ultima guerra Peloponnesiaca e dal governo dei trenta avvilito, Epaminonda Tebe sua patria, che per l'avanti era stata poco considerata, sopra le altre città dei Greci sollevava; e conducendo i suoi concittadini alle vittorie gl'indicava ancora ad amare le scienze e le arti. Il rialzamento di Tebe che portò la unione di alcune città principali della Grecia, e la pace che ebbe luogo per qualche tempo tra i Greci ad istanza del Re di Persia, (125) le arti ripresero bentosto il luminoso loro corso, quantunque alcune città venissero alquanto afflitte dalla terribile battaglia di Mantinea, nella quale lo stesso Epaminonda rimase vittima del suo valore. Quindi esse con nuovo splendore si vestirono, siccome principalmente se ne deduce una chiara prova dai molti artisti che in tale epoca fiorirono; tra i quali in specie si distinsero per celebrità Panfilo, Apelle, Eufranore, Seusi, Polignoto, Nicia, e Parrasio per le loro opere di pittura; e Policle, Leocare, Prassitele, Scopa, ed altri celebri uomini nell'arte di scolpire, di cui Plinio particolarmente ne fa menzione (126). Nell'architettura poi sappiamo che circa in quest'epoca si aumentarono di molto gli ornamenti delle città dei Greci, e principalmente in Delfo ed in Elide furono edificati nuovi tesori, fra i quali era celebre quello eretto dai Cartaginesi col lavoro di Poteo, di Anfilo, e di Megacle che in'allora fiorivano, e l'altro degli Epidauri fatto da Pirro, e dai suoi figli Lacrate ed Ermone (127).

Epaminonda, siccome per sua natura era inclinato a grandi cose, nel tempo che teneva il supremo comando sopra i Tebani persuase gli Arcadi, e gli altri confederati, a riedificare Messene ed a richiamare i Messenj che erano esuli da circa trecento anni. Dopo di essersi stabilito il luogo e consultati gli augurj, furono fatti tutti gli apparecchj necessarj per fabbricare, facendo condurre pietre, ed invitando i periti nell'arte di compartire le strade, edificare case e tempj, e costruire recinti di mura. In tal modo fu ben tosto compita la riedificazione, e la città fu cinta con mura costrutte di pietre, e munite con torri e merli, in modo che erano considerate essere più forti di quelle di Ambriso della Focide, di Bizanzio e di Rodi, ch'erano le città credute essere meglio murate. Entro la città poi avevano innalzati tempj a Nettuno, a Venere, a Cerere, e ad Esculapio,

(120) *Winkelmann. Storia delle arti ec. Lib.* 9. *c.* 2.

(121) *Paus. Lib.* 10. *c.* 11.

(122) *Paus. Lib.* 10. *c.* 9.

(123) *Cornel. Nepot. in Conon. e Diod. Sic. Lib.* 14. In breve tempo tali lunghe mura furono riedificate, perchè Conone, oltre agli operai ricevuti dai Tebani, impiegò pure al lavoro le genti confederate della sua armata.

(124) *Paus. Lib.* 1. *c.* 1.

(125) *Diod. Sic. Lib.* 15. In Tebe poco tempo avanti di quest'epoca nella guerra dei Beozj contro gli Ateniesi, per avere i Tebani di molto contribuito ad ottenere la vittoria, fu edificato un bel portico assai grande nel foro, e venne adornato con statue di bronzo; siccome pure in tale occasione furono ornati i tempj e gli altri portici posti intorno al foro con armi, e bronzi di varia specie. (*Diod. Lib.* 12.)

(126) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 34. *e* 36.

(127) *Paus. Lib.* 6. *c.* 19. Questi tesori non dovevano essere di forma rotonda come erano quelli che si edificarono nei tempi più antichi; ma bensì sembra che fossero disposti in forma di un piccolo tempio rettangolare.

riccamente adornati con preziosi oggetti di arte, ed inspecie colla grande statua della Madre degli Dei, opera di Damofonte. Vicino a questa nuova città furono pure in tale occasione edificati diversi castelli con molti altri edifizj, ed il paese tutto fu occupato da molti abitanti (128).

Presso i Tegeati venne riedificato il celebre tempio di Minerva Alea, per essere stato consunto dal fuoco, improvisamente appiccatosi nell' ultimo anno della XCVI Olimpiade, (129) quello più antico in cui sino dal tempo di Erodoto si conservavano le catene che avevano portate gli Spartani sulla sicurezza di vincere i Tegeati (130). Lo stesso Scopa Pario, che fece statue in diversi luoghi della Grecia e della Jonia, fu l'architetto che rinnovò questo tempio forse pochi anni dopo al suo incendio; e con tale magnificenza venne ricostrutto che sorpassava di gran lunga tutti gli altri tempj che vi erano nel Peloponneso al tempo ancora di Pausania. La principale sua decorazione era fatta di colonne Doriche, e con queste si deve credere che fossero formati i peristili disposti intorno al tempio; l'altra dopo questa, cioè del pronao o della cella, era composta di colonne Corintie; fuori del tempio poi, forse in qualche portico che serviva di recinto intorno all'area, eranvi ancora colonne di ordine Jonico. Questa unione dei tre ordini nel medesimo edifizio, se toglieva alcun poco al merito dell' unità, rendeva peraltro a tale tempio somma magnificenza, la quale veniva ancora aumentata dalle sculture eseguite, probabilmente dal medesimo Scopa, che adornavano i timpani dei suoi frontispizj, e rappresentavano quelle dell' uno la caccia del cinghiale Calidonio, e quelle dell' altro la battaglia di Telefo contro di Achille nella pianura del Caico (131).

Le colonne Corintie designate da Pausania, che la parte interna del tempio di Tegea decoravano, e non un secondo piano sopra alle Doriche, come venne da alcuni supposto, sono le prime dopo quelle di Callimaco fatte ai Corintj, che gli scrittori antichi ci fanno menzione di essere state dai Greci adoperate. Argelio che scrisse sulle simmetrie Corintie, e che fece il tempio Jonico di Esculapio in Tralli, circa in quest' epoca pare che pure prescrivesse i suoi precetti, se si deve aver riguardo all' ordine tenuto da Vitruvio nel nominare i varii architetti che scrissero sulle diverse proporzioni, e sulle varie opere di Architettura, poichè si trova ivi posto Argelio subito avanti agli altri artisti, che diressero il sepolcro del Re Mausolo, ed a quelli che in tale opera lavorarono, (132) la quale in quest' epoca venne intrapresa. Dimodochè la maniera Corintia non prima del tempo in cui vissero questi artisti acquistò forse stabili regole, e venne introdotta presso i Greci tutti, mentre per l'avanti ai soli Corintj sarà stata cognita. Ma di questa maniera Corintia sembra ancora che se ne facesse solo uso, per ornare in un modo più nobile qualche colonna situata nell' interno degli edifizj, siccome se ne può dedurre prove dalla nominata descrizione di Pausania del tempio di Minerva Alea, e da quanto si narra di Argelio, poichè questo architetto, avendo costrutto egli il tempio in Tralli con la maniera Jonica, è da credere che abbia conservata la maniera Corintia per l'interna decorazione della cella; onde così trar motivo che dalle sue opere, come fecero gli altri descrittori dell' arte di edificare dei Greci, ne avesse formato i suoi scritti, giacchè non abbiamo cognizione che egli facesse costruire alcun edifizio con la maniera Corintia.

Mentre Mausolo, potentissimo Re di Alicarnasso, teneva il regno sopra le città della Caria, si fece erigere una magnifica casa risguardante il foro ed il porto nascosto di detta città, le di cui mura erano fatte di mattoni, (133)

(128) *Diod. Sic. Lib.* 15. *e Paus. Lib.* 4. *c.* 27. *e seg.*

(129) *Paus. Lib.* 8. *c.* 45.

(130) *Erod. Lib.* 1. *c.* 6.

(131) *Paus. Lib.* 8. *c.* 45.

(132) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

(133) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 8. Nè era da credere che Mausolo avesse prescelto tale costruzione per risparmio di spesa; poichè siccome osservano Vitruvio e Diodoro Siculo particolarmente, egli ritraeva i tributi di tutte le città della Caria, e si era ribellato dal Re di Persia, per non pagargli i censi convenuti. Ma bensì solo o per sollecitare il lavoro, o per usare in tale fabbrica una particolarità. Presentava il luogo prescelto da Mausolo in Alicarnasso una curvatura simile ad un teatro: cosicchè nel basso vicino al porto vi stava collocato il foro; e nel mezzo della curvatura e della prescinzione s'innalzava in una ben larga area il Mausoleo annoveverato fra le sette maraviglie del mondo. Sulla sommità di mezzo della Rocca vi stava il tempio di Marte colla sua statua colossale, che si chiamava Ακρόλιθον opera celebre creduta da alcuni di Leocare e da altri di Timoteo. Nella sommità del corno destro vi stava il tempio di Venere con quello di Mercurio presso il fonte di Salmacide. Nel corno sinistro della curvatura vi era collocata la indicata casa di Mausolo, che risguardava a destra il foro, il porto e tutto il recinto delle mura; ed a sinistra aveva il porto nascosto sotto i monti, in modo che da alcuna parte, fuori che dalla casa regia, si poteva vedere ciò che si faceva dentro. Quindi per questa circostanza, racconta Vitruvio che ne derivò il felice esito che ebbe lo strattagemma usato da Artemisia per sorprendere le navi dei Rodiotti che si erano inoltrate nel porto grande; così che potè ella poi con le stesse navi impadronirsi di Rodi, dove per tale vittoria fece erigere il trofeo che fu poi dai Rodiotti circondato da fabbrica, affinchè non si vedesse da nessuno, e venne perciò chiamato Ἄβατον. (*Vitruv. Lib.* 2. *c.* 8.)

ma però con gli ornamenti esteriori di marmo Proconnesio. L'intonaco che cuopriva tale costruzione era stato ridotto tanto liscio, che aveva acquistato un lustro simile ad uno specchio; e sino al tempo di Vitruvio mostravano ancora quelle mura una grande fermezza. Questa circostanza ci fa conoscere la somma abilità che avevano in'allora acquistata i Greci nel lavorare le mura di mattoni. In questo edifizio vuolsi da alcuni che primieramente si fossero adoperati i marmi segati per cuoprire la costruzione di mattoni, colla quale era stato edificato, appoggiandosi essi a Plinio, il quale, non sapendo a chi prescrivere l'invenzione di una tal maniera di ridurre i marmi a piccola grossezza, asserisce che l'esempio più antico, che egli conoscesse, si trovava in questa casa di Mausolo (134). Ma osservando con varj celebri scrittori che l'invenzione di cuoprire i tetti con lastre di marmo, lavorate a somiglianza di tegole, era attribuita a Bize di Nasso, il quale viveva sino dai tempi di Aliatte Lido padre di Creso, e di Astiage Medio, e che secondo questo metodo era stato coperto il tempio di Giove in Olimpia, (135) c'induce a credere, che per risparmio di lavoro, sin d'allora si fossero ridotti quei marmi, che servirono a tale uso, alla necessaria grossezza col mezzo della sega; se però non si vuole supporre che di solo scalpello fossero questi lavorati, avendo riguardo ai risalti che vi dovevano essere nelle estremità delle tegole piane, siccome si conosce da alcuni frammenti di tegole di marmo rinvenute ultimamente tra le rovine de' tempj della Grecia essersi praticato dagli antichi (136). In Alicarnasso furono ancora ritrovati alcuni resti di un grande tempio di architettura Dorica, che si crede essere stato quello di Marte accennato da Vitruvio, che stava nel mezzo superiore della Rocca, ove vi era una statua colossale, opera da alcuni giudicata essere di Leocare ed altri di Timoteo (137).

L'Opera più celebre di Alicarnasso era il sepolcro eretto in una ben larga area nel mezzo della città, dalla Regina Artemisia in memoria del suo marito Mausolo, morto secondo Plinio, nell'anno secondo della CVI Olimpiade dopo di avere regnato felicemente ventiquattro anni (138). Satiro e Fiteo furono gli architetti di questa grande opera, e ne fecero anche una descrizione che col monumento è stata dal tempo distrutta. Osserva Vitruvio che ebbero essi certamente grandissima fortuna nell'edificare questo insigne sepolcro, poichè dettero infinito ajuto alle loro invenzioni le opere di Leocare, di Briasse, di Scopa, di Prassitele, e quelle quindi di Pizio, i quali celebri artisti tutti lavorarono a gara nell'ornare con sculture insigni le parti che a ciascuno di essi si compartirono nei prospetti dell'edifizio (139). Essendo morta Artemisia, che non era ancor terminata l'opera, i nominati artisti, giudicando essere di loro gloria e delle arti il non lasciarla imperfetta, di loro propria volontà l'ultimarono, ed aggiunsero al disopra del colonnato, che circondava il sepolcro, una piramide, sulla quale venne posta la quadriga di marmo fatta dal nominato Pizio (140). La somma eccellenza nell'arte di quegli artisti fece meritare a tale opera di essere posta nel numero di una delle sette meraviglie del mondo; (141) ed ancor per la grandezza tanto smisurata, e per la magnificenza che vi regnava in tutti gli ornamenti, ne venne che i Romani ammirandone la struttura, diedero il nome di Mausoleo ai sepolcri più illustri, che presso loro quindi s'innalzarono (142).

Molti teatri pare inoltre che si edificassero nelle diverse città dei Greci, sino dal tempo in cui ebbe principio la guerra del Peloponneso, in seguito dell'amore grande che si era introdotto presso di loro per le tragedie e per gli altri spettacoli di suono e di canto, che con molto concorso di spettatori si rappresentavano sulle scene. Raccontano gli scrittori antichi a questo riguardo che nacquero emule gare tra Euripide, Sofocle, Euforione, Cratino, Eupoli, Aristofane, ed altri non meno insigni poeti per contendersi l'onore del premio, che veniva compartito a quelle opere che erano maggiormente applaudite dal popolo. Plutarco osservava che i Greci spesero più per fare rappresentar nobilmente le produzioni di tali autori, che per difendere contro i barbari la

(134) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 6.

(135) *Paus. Lib.* 5. *c.* 10.

(136) *Dilettanti. The unedited antiq. of Athica c.* 6. *e Donaldson. Suppl. antiq. of Athens Stuart. Tom. IV.*

(137) *Choiseul Gouffier. Voyage de la Grèce.*

(138) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 36. *c.* 6. *e Diod. Sic. Lib.* 16.

(139) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

(140) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 36. *c.* 4. Siccome Artemisia sopravisse a Mausolo, solo due anni, (*Diod. Sic. Lib.* 16) così certamente la descritta grande opera non potè portarsi a termine sotto il di lei governo; ed anzi venendo essa cacciata da Pissodaro dopo breve tempo da Alicarnasso, (*Strab. Lib.* 14.) perciò solo sotto il dominio di questo principe si deve stabilire essere stato compito tale sepolcro.

(141) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

(142) *Paus. Lib.* 8. *c.* 16.

propria libertà (143). È comune opinione che i molti teatri, a questo effetto costrutti, siano stati fatti ad imitazione di quello che gli Ateniesi innalzarono ad istanza di Eschilo sul dorso della parte meridionale della cittadella; e siccome questo teatro si crede essere stato il primo che si erigesse tanto presso i Greci che presso gli altri popoli: così tali fabbriche si possono considerare essere intieramente di origine Greca. Le imponenti rovine che rimangono tanto nelle città della Grecia propria, che in quelle dell'Asia Minore, della Sicilia, e dell'Italia ancora, consistenti principalmente in grandi parti delle gradinate su cui stavano situati gli spettatori, le quali essendo generalmente addossate ad un qualche monte, con somma difficoltà poterono essere distrutte, presentano, più di tutti gli avanzi dell'altre specie di edifizj antichi, la magnificenza e la grandezza di quei diversi popoli, che seguivano gli stessi costumi dei Greci. Il più nobile di tutti i teatri, che vi erano nelle città della Grecia, ci viene rappresentato da Pausania essere stato quello che avevano gli Epidauri nel sacro recinto di Esculapio, il quale era sommamente degno di ammirazione, perciocchè di gran lunga sorpassava negli ornamenti e nelle proporzioni i vastissimi che ai tempi di questo scrittore si erano innalzati dai Romani, ed in grandezza quello degli Arcadi in Megalopoli ancora. Policleto, che ne fu l'autore, lo costrusse con sì buone proporzioni e con tanta bellezza che, come aggiunge lo stesso Pausania, alcun altro architetto non avrebbe potuto contendere con lui sul merito dell'opera (144). Di questo celebre teatro ne furono ritrovati pochi resti solo della sua architettura con la semplice indicazione locale della cavea; (145) percui ci resta difficile l'immaginarsi quale fosse stata la sua cotanto decantata bellezza.

Lo stesso Policleto costrusse pure in Epidauro una fabbrica rotonda, intieramente fatta di marmo bianco, la quale si chiamava Tolo; e da Pausania si rappresenta essere stata questa egualmente degna a vedersi: (146) percui egli ci fa concepire grande idea dell'abilità di Policleto. Furono ritrovati ancora alcuni resti di questa fabbrica a poca distanza dalla posizione in cui esisteva il celebre tempio di Esculapio (147). Questo Tolo era forse stato fatto ad imitazione di quello, che era nel Pritaneo d'Atene (148). In Delfo vi era pure una fabbrica rotonda che si chiamava Tolo, di cui Teodoro Foceo ne fece la descrizione: (149) e doveva essere questa uno dei tanti tesori, che stavano ivi edificati; giacchè il celebre tempio di Apollo, avendo il pronao, (150) non è da credere che fosse di figura rotonda. Il nome con cui venivano tali fabbriche distinte ci fa conoscere che erano costrutte a volta in forma circolare. Questa circostanza, se ci mancano i monumenti di tal genere di costruzioni, ci dimostra in certo modo che i Greci, col seguito delle cognizioni che dal tempo in cui cominciarono ad edificare le prime volte nel fare i tesori di Minia e di Atreo sino a quest'epoca, avessero acquistata molta abilità nel costruire tali opere, contro l'opinione di quelli che pretendono essere state primieramente le grandi volte emisferiche messe in uso dai Romani. Quindi a questo riguardo si può ancora stabilire che l'arte di fare le volte sia stata introdotta dai tempi più antichi nella Grecia, siccome lo comprovano inspecie gli esempj degli accennati tesori, e non solamente nell'epoca quivi stabilita, come hanno alcuni scrittori dedotto da un passo di Posidonio

(143) Si trova indicato da Diodoro Siculo che Dionigi tiranno di Siracusa, siccome era molto amante della poesia, mandò in Olimpia per rappresentare i giuochi Panegirici, alcune scene lavorate di oro, che per l'artifizio loro erano reputate di grandissimo prezzo. Ma non valsero queste a far rispettare le di lui poesie, benchè fossero cantate da abili istrioni espressamente dallo stesso Dionigi colà inviati. (*Diod. Sic. Lib.* 14.) Agatarco, secondo Vitruvio, fu il primo che fece le scene per i teatri nel tempo in cui Eschilo insegnava in Atene la tragedia, e ne lasciò scritto un trattato, dal quale poi ne presero motivo Democrito ed Anassagora per farne un secondo. (*Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*)

(144) *Paus. Lib.* 2. *c.* 27.

(145) *Dodwel. Travel in Greece Tom. II. c.* 10. *e Chandler. Voyage en Grèce c.* 58.

(146) *Paus. Lib.* 2. *c.* 27.

(147) *Gell. Geog. and antiq. of Ithaca c.* 6.

(148) *Paus. Lib.* 1. *c.* 5. La etimologia del nome Tolo data dai Greci alle volte o fabbriche rotonde, in generale si fa derivare da Θολια specie di cappello; se però non si vuol credere essere stata quest'ultima voce dedotta invece da Θολος, poichè sembra essere stato più antico l'uso delle volte che quello dell'accennato cappello. Ma qualunque sia la vera derivazione di un tal nome, è però certo che non solo gl'indicati esempj del tesoro di Minia e di Atreo ci attestano avere i Greci edificate fabbriche rotonde sino dai tempi più antichi; ma pure altre indicazioni che rimangono di altri egualmente vetusti edifizj ed in specie nella supposta casa di Ulisse in Itaca, ci comprovano essere antichissima la introduzione di una tal pratica nella Grecia.

(149) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

(150) *Paus. Lib.* 10. *c.* 24. Le figure dei tempj composte col pronao rettilineo, e colla cella rotonda, essendo state evidentemente introdotte in tempi posteriori ed in specie dai Romani, come ne presenta un bello esempio il celebre Panteon di Roma, ne viene che il tempio di Apollo in Delfo, avendo il pronao, non potesse essere in tal modo formato, ma bensì solo, come gli altri più comuni tempj dei Greci, in forma quadrangolare.

citato da Seneca, col quale si indica essere stata la maniera di costruire le arcuazioni inventata incirca nella Olimpiade XC da un certo Democrito; (151) onde è da credere che questo ritrovato risguardasse solo qualche pratica particolare di tale specie di costruzioni.

Le altre fabbriche pubbliche, oltre i teatri, che si credono avere intieramente avuto principio presso i Greci, sono i ginnasj o palestre, che erano principalmente destinate per i giuochi ginnastici, e per gl'insegnamenti delle scienze e delle lettere. Questi edifizj pare che similmente dei teatri, prendessero solo in quest'epoca un migliore aspetto di quello, che avevano per l'avanti, allorchè vi si unirono tutti i locali che erano necessarj per le diverse specie di esercizj e per le scuole dei filosofi, i quali stavano primieramente in luoghi separati l'uno dall'altro. Nel divenire comuni a tutti i Greci acquistarono questi edifizj una forma determinata, siccome ci viene indicato, oltre dai pochi monumenti che ci rimangono, benchè eretti in epoche posteriori, ancora dai precetti che Vitruvio prescrisse a questo riguardo (152). Tra le prime palestre, di cui si hanno notizie, erano specialmente celebri per gl'insegnamenti di Platone, di Socrate, e degli altri insigni filosofi, quelle che avevano gli Ateniesi nelle vicinanze delle mura della città, denominata l'una Accademia dal nome di Academo Ateniese, a cui tale luogo primieramente apparteneva, (153) e l'altra Liceo dal nome di Apolline a cui era questa dedicata (154). Tutte e due queste palestre si credono essere state cominciate a formarsi sino dal tempo in cui i Pisistratidi governavano Atene: ma poi compite e ridotte sotto miglior forma nell'epoca che si ristaurò intieramente la città dopo le devastazioni Persiane, e principalmente sotto la magistratura di Pericle. Queste palestre dettero forse norma alla costruzione di tutte le altre che si edificarono in seguito nelle diverse città Greche. Quindi se nella Grecia propria si distinguevano i sopraindicati ginnasj degli Ateniesi, nell'Asia Minore venivano specialmente considerati quelli di Efeso, di cui ne rimangono tuttora diversi resti, (155) e nell'Italia particolarmente quelli di Crotone e di Napoli, i quali conservavano sino al tempo del dominio Romano, contrassegni di usi Greci (156). In tal modo le palestre o i ginnasj, unitamente agli altri edifizj pubblici, aumentarono di molto l'ornamento delle città, oltre ai tempi consacrati ai numi, che s'innalzarono con nobile architettura in tutto il tempo dell'epoca quivi considerata; quantunque i Greci venissero alquanto afflitti principalmente dalla guerra Peloponnesiaca. Quei paesi poi che non avevano ciascuna specie di tali fabbriche per città non erano considerati, come tale era secondo Pausania, Panopea, perchè mancava di teatro e di ginnasio (157).

(151) Se il Democrito citato da Posidoro nelle lettere di Seneca, è quello stesso che si dice da Vitruvio di Abdera, era più fisico che architetto; e solo si trova indicato da questo scrittore esservi stato un Democrito che con Anassagora scrisse un trattato sul modo di fare le scene. (*Vitruv. Lib.* 7. *Praef. e Lib.* 9. *c.*7.) Onde, se non vi fu altro Democrito architetto, convien credere che questo Democrito di Abdera come fisico avesse solo prescritte le regole generali sulla costruzione delle volte, e delle arcuazioni, e sulla spinta che queste producono sui muri che le devono sostenere.

(152) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 11. Nel capitolo 8. della Parte II. si dimostrano in qual modo venissero più comunemente ordinate le palestre dei Greci.

(153) *Svid. in Accademia.*

(154) *Plutarc. in Cimon.* Credeva Plutarco che Cimone fosse stato il primo che avesse ornato Atene di quei nobili e giocondi luoghi d'intertenimento, e di esercizio per le persone educate, i quali furono poco dopo oltremisura stimati ed avuti in pregio. Fece egli piantare dei platani e ridusse l'Accademia di luogo secco ed arido che era, in un bosco verde ed innaffiato da ruscelli; ed ivi dispose il locale in modo che vi fossero spazj liberi per le corse, e passeggi ombrosi.

(155) *Dilettanti. Jonian. antiq. Part. II.* Senofonte nel descrivere il modo come tenne occupato Agesilao il suo esercito, allorchè si trovava in Efeso, accenna che si viddero in quel tempo tutti i ginnasj ripieni di uomini che si esercitavano e l'Ippodromo affollato da quelli che cavalcavano, in modo che la città in tale occasione presentava uno spettacolo degnissimo di essere ammirato. (*Xenoph. Hist. Lib.* 3.)

(156) *Strab. Lib.* 5. *e* 6.

(157) *Paus. Lib.* 10. *c.* 4. I teatri, come pure le palestre, si descrivono particolarmente nella Parte II. c. 7. e 8.

CAPITOLO V.

ELEGANZA INTRODOTTA DAI GRECI

NELL' ARTE DI EDIFICARE

DALLE CONQUISTE DEI MACEDONI A QUELLE DEI ROMANI IN GRECIA

Le arti presso i Greci pare che continuassero in certo modo a sostenersi tra le turbolenze, di cui venne la Grecia agitata subito che Filippo meditò di sottometterla al suo dominio, e si mantennero con qualche decoro sino a tanto che, dopo di essersi molti degli stessi Greci indeboliti ed intieramente spossati per le intestine guerre che ebbero luogo per lungo tempo contro i Focesi, cominciarono a sottomettersi al potere dei Macedoni, i quali meno dati ai piaceri degli altri Greci si prepararono sulla caduta di questi, solide basi di un grande impero (1). In'allora i Greci sommamente afflitti per la perdita della battaglia di Cheronea, nella quale Filippo rimase vincitore, perdettero anch'essi alquanto di quel loro spirito nazionale di cui andavano gloriosi, ed ossequiosi si mostrarono al vincitore, che persino come Dio credesi che l'onorassero. Le arti pure risentendo l'effetto di un tale avvilimento cominciarono a declinare dal loro splendore; ed i Greci, trattando queste cercarono più di piacere colla delicatezza degli ornamenti e delle proporzioni, che colla severità del carattere; siccome se ne deduce prova da quanto osserva Winkelmann nelle sue artistiche ricerche riguardanti le cose della scultura e della pittura; percui egli in quest'epoca prefisse lo stato del loro maggior raffinamento (2). Onde conoscere, che egual cambiamento fosse accaduto nell'architettura, basterà fare il paragone tra le rovine che si hanno del Partenone, dei Propilei di Atene, e delle altre fabbriche erette nel tempo in cui fiorivano le arti, con quelle che si dicono del portico di Filippo, (3) e del tempio denominato di Giove Nemeo vicino ad Argo, (4) i di cui avanzi indicano una costruzione fatta dopo quella che esisteva al tempo di Tucidide (5). In questi monumenti le proporzioni Doriche sono ridotte a molta sveltezza, percui le colonne dai cinque diametri e mezzo incirca, che si trovano avere in altezza quelle dei nominati primi edifizj, sono in questi portate sino ai sei e mezzo in sette diametri, ed il sopraornato in conseguenza molto leggiero; le quali cose tolsero alquanto di quella severità propria al carattere della maniera Dorica Greca.

Nel tempo in cui Filippo si adoperava per fare riconoscere dai Greci tutti il suo supremo potere, si narra che furono edificati diversi monumenti in di lui onore; ed in specie allorchè si celebrarono le nozze di Cleopatra sua figlia con Alessandro Re dell'Epiro. In allora furono esposti in Egea spettacoli scenici con grandissimo apparato, e le città principali della Grecia offrirono a Filippo corone di oro con varie onorifiche dimostrazioni (6). Nell'isola di Delo si trova tuttora esistere un monumento dedicato a Filippo nell'accennato portico Dorico ordinato con proporzioni molto leggiere. Circa la stessa epoca la Sicilia, prosperando più della Grecia per le buone istituzioni di Timoleonte, furono innalzati diversi edifizj, ed in particolar Agatocle fece eseguire in Siracusa vi-

(1) *Diod. Sic. Lib.* 16. Nel tempo dell'indicata guerra sacra fatta dai Greci contro i Focesi comandati da Filomelo, Onomarco, e Faleco, fu saccheggiato il celebre tempio di Apollo in Delfo, intorno al quale si erano coloro fortificati, e lo spogliarono di tutte le grandi ricchezze offerte in varie epoche a tale oracolo e principalmente da Creso Re dei Lidj, le quali insieme si credevano aver prodotto la somma di diecimila talenti. In tale circostanza si narra essersi fatto da Dionigi Tiranno di Siracusa un rimprovero agli Ateniesi per gli spogli fatti tanto all'Apollo Delfico, che al Giove Olimpico. In'allora fu pure arso il tempio di Apollo ad Abe, intorno al quale si erano in ultimo accampati i Focesi.

(2) *Winkelmann. Storia delle arti ec. Lib.* 10.

(3) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. III. c.* 10.

(4) *Dilettanti. Jonian. antiq. Part. II.*

(5) *Tucid. Lib.* 3. *c.* 11.

(6) *Diod. Lib.* 16. In tale occasione furono portate in teatro con artifizio, e con macchine rappresentanti nobili edifizj, dodici grandissime statue degli Dei maravigliosamente adornate. E con tali statue fu anche portata, come se fosse stata la decimaterza divinità, la statua dello stesso Filippo vestita similmente delle anzidette con molta ricchezza. A tale spettacolo applaudirono i molti Greci che stavano ivi raccolti.

cino all'Isola, una grandissima casa, la quale sorpassava in altezza tutti gli edifizj sacri, che vi erano; e nel porto minore furono edificate torri con pietre straniere, nelle quali stava scritto il nome del medesimo Agatocle. Si racconta inoltre da Diodoro che non molto tempo dopo fu fatto edificare dal Re Jerone l'Olimpio poco lungi dal foro, e vicino al teatro un tempio, che occupava lo spazio di uno stadio in lungo, e con la sua larghezza ed altezza corrispondente. Nelle altre città si dicono essere stati innalzati altri edifizj, ed inspecie in Algerina, allorchè ivi si spedì una colonia, fu costrutto un teatro, che era, eccettuando quello di Siracusa, sopra tutti gli altri della Sicilia bellissimo, oltre i tempj, le case, i fori, ed alcune torri, che erano, per la nobiltà della fabbricazione, degne di essere ammirate; e quindi furono edificati sepolcri con grandi piramidi similmente di buona costruzione (7). Tra i diversi sepolcri innalzati in quest'epoca nella Sicilia, doveva sopra più ammirarsi quello che fu edificato in Siracusa a Timoleonte col concorso di tutti i Siciliani; imperocchè fu anche circondato da un portico, e vicino si fabbricò una palestra, perchè si esercitassero i giovani, la quale fu chiamata scuola Timoleontea (8). Circa nella stessa epoca fu pure edificata la città di Tauromenio, ove tuttora si ammirano considerabili resti di un grande teatro (9).

La desolazione dei Greci pare che fosse oltremodo maggiore, allorchè Alessandro, succeduto nel trono di Macedonia a Filippo, compì di soggiogare quasi per intiero la Grecia; ed allorquando egli vincendo i Tebani, che al di lui dominio non vollero sottomettersi, distrusse intieramente la loro città. Per tali vittorie facendosi dichiarare duce e capo di tutti i popoli della Grecia, si rese loro padrone; e portandosi alla conquista delle regioni Asiatiche, sembra che li lasciasse in un certo avvilimento bensì, ma in perfetto accordo fra di loro, ed in pacifica calma. Abbandonandosi inallora i Greci alla loro naturale inclinazione, siccome osservano diversi scrittori, si dettero all'ozio ed ai passatempi; percui curavano più i pubblici spettacoli, che la loro indipendenza. In tale stato di cose erano le scuole dei filosofi e degli oratori riempite, senza che le loro lezioni ottenessero di far risorgere lo spirito dei Greci. I pubblici divertimenti occupavano solo i poeti, ed i varj artisti, ed adattandosi questi al gusto dominante, cercavano di piacere principalmente collo stile delicato. Gli artisti in tal modo si aumentarono, e molte furono le opere che si facevano in quel genere però che essenzialmente apparteneva ai lavori delicati eseguiti con gemme ed in altre pietre preziose (10).

Le opere di Architettura, che nella Grecia in'allora si fecero, pare che generalmente partecipassero alquanto del gusto delicato, che si era in tale tempo introdotto presso la nazione, siccome lo dimostra principalmente lo stile del monumento di Lisicrate, denominato la Lanterna di Demostene, il quale si trova formato con colonne Corintie incastrate per metà, ed adornato con molta ricchezza d'ornamenti; e lo stesso pure si conosce da quello di Trasillo composto con pilastri Dorici di sveltissime proporzioni (11). Tutti e due questi monumenti furono innalzati in Atene nel tempo in cui Alessandro attendeva alla conquista delle diverse regioni dell'Asia, e sopravanzati dal gran numero di quelli che vennero dai Greci eretti per collocarvi sopra tripodi in onore delle vittorie, che le diverse tribù riportavano nei combattimenti di suono e di canto. Sembra che in'allora questi spettacoli divenissero assai frequenti, percui gran numero di tali monumenti s'innalzarono; ed i molti che erano in Atene, dei quali i due nominati facevano parte, situati lungo la via che dal Pritaneo conduceva al teatro, via dei tripodi fecero che presso gli antichi venisse chiamata (12). Egualmente di Atene le altre città dei Greci sembra pure che molto in'allora si gloriassero d'innalzare monumenti per tali vittorie; quindi è che ancora il numero dei teatri dovette considerevolmente aumentarsi. Onde comprovare queste circostanze si trovano tuttora convincenti documenti nella grande quantità di resti degli antichi teatri, che per la estrema solidità di tali fabbriche, ci sono stati conservati nelle più insigni città della Grecia.

(7) *Diod. Lib.* 16. Per le molte traccie di edifizj antichi che si scuoprono nella Sicilia, si rende ora più probabiltà a quanto si trova indicato a questo riguardo da Diodoro, benchè si conosca avere egli alquanto esaltate le cose della Sicilia sua patria. Questi monumenti tutti si trovano comunemente essere stati edificati colla maniera Dorica Greca, siccome si è antecedentemente osservato.

(8) *Plutarc. in Temolcont. e similmente Cornel. Nep.*

(9) *Diod. Sic. Lib.* 16.

(10) *Winkelmann. Storia delle arti Lib.* 10. *c.* 1. Nelle città della Macedonia si celebrarono pure in onore di Giove e delle Muse grandi spettacoli per le vittorie ottenute; ed Alessandro in tale occasione fece eseguire una scena sì grande, ed ampia ch'era capace di cento letti, ove fece banchetto ai suoi amici, ed agli ambasciatori delle città Greche. (*Diod. Sic. Lib.* 17. *ed Arrian. Lib.* 1.)

(11) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. I. c.* 4. *e Tom. II. c.* 5.

(12) *Paus. Lib.* 1. *c.* 20.

Passando Alessandro dalla Grecia nelle regioni Asiatiche si narra che primieramente visitasse con molto interesse i monumenti che sopravanzavano degli antichi eroi nella Troade, e che dopo la vittoria avuta sul Granico ornasse il tempio di Minerva degli Iliesi di molte offerte, e desse il suo nome alla città che fu inseguito accresciuta ed adornata di nobili edifizj da Lisimaco (13). Quindi si riferisce dagli antichi scrittori che il conquistatore, allorchè fu in Sardi avesse disposto di fare edificare un tempio a Giove Olimpico nel luogo ov'era la reggia dei Lidi, siccome gli era stato designato da un turbine sopravvenuto: (14) ma di questo edifizio non si hanno altre notizie.

All'epoca in cui Alessandro passò per le città degli Jonj dell'Asia Minore pare che non si fosse dagli Efesini ancora intieramente ultimata la ristaurazione o riedificazione del celebre tempio di Diana arso da Erostrato, per solo motivo di acquistar fama, nella notte stessa in cui nacque Alessandro; (15) poichè egli propose ad essi di ricompensarli di quanto avevano sin'allora speso, e di darli inoltre quanto bisognava per compire l'opera, se peraltro ne fosse ad egli solo attribuito l'onore con una iscrizione a situarsi nella fronte del tempio; alla qual cosa non volendo gli Efesini acconsentire trovarono l'espediente, siccome ci viene descritto da Strabone, di rappresentare ad Alessandro, che non conveniva ad un Dio di decorare il tempio di un'altra Divinità (16). Il tempio sembra che ciò nonostante venisse ultimato colla di lui protezione; poichè l'esecuzione si dice dal medesimo Strabone sull'asserzione di Timeo Tauromenio essere stata diretta da Cheiromocrate, o secondo altri scrittori da Dinocrate, quello stesso di cui Vitruvio ci narra essersi portato dalla Macedonia all'esercito di Alessandro desideroso di acquistare la protezione reale, e che non potendo essere presentato al sovrano col mezzo delle lettere raccomandatizie che egli aveva esibite ai primi ordini e porporati della corte, siccome egli era di grande statura, di grato viso, e di somma bellezza, fidandosi in tali doni che la natura gli aveva compartito, trovò l'espediente di deporre i proprj abiti, di ungersi con olio, di coronarsi di frondi il capo, di cuoprirsi le spalle con una pelle di leone, di munirsi di una clava nella destra mano, e d'incamminarsi in tal modo verso il tribunale ove il Re amministrava la giustizia. La novità di questo ritrovato fece che venisse inteso da Alessandro, al quale Dinocrate presentò di avere modellato il monte Ato in forma di una statua, nella di cui sinistra esistesse una grande città, e nella destra una tazza, la quale di tutti i fiumi, che erano in quel monte, raccogliesse l'acqua per tramandarla al mare. Piacque ad Alessandro l'idea, ma osservando che la località non avrebbe somministrati viveri agli abitanti, se non con trasporti per mare, non adottò il progetto, ma lo portò con se, e gli fece quindi edificare Alessandria in Egitto (17). Plutarco invece, narrando le vicende di Alessandro, attribuisce ad un certo Stasicrate il disegno di formare sul monte Ato una città; e credeva egli che avesse il Re divisato di servirsi dell'opera di questo artista per innalzare un ricco monumento sepolcrale ad Efestione; siccome in appresso osserveremo. Ma qualunque sia il vero nome di tale architetto, si trovano però gli antichi scrittori d'accordo nell'asserire essersene Alessandro servito nell'ordinare diverse opere.

L'incendio cagionato da Erostrato al tempio di Diana Efesina pare che non solo il tetto distruggesse, siccome è di alcuni opinione, ma ancor molto danno portasse alle colonne dei peristili, le quali dall'ardore del fuoco dovettero essere in gran parte calcinate; poichè si trova indicato da Strabone che gli Efesini, volendo da loro soli riedificare il tempio, oltre di avere impiegate tutte le loro sostanze, compresi gli ornamenti muliebri, vendettero ancora le colonne del vecchio tempio; o anche se si vuole seguire l'altra più probabile interpretazione, cioè di aggiustare invece di vendere, (18) si trova sempre motivo onde credere essere state le colonne ridotte inservibili dal fuoco, e che grande spesa costasse agli Efesini la ristaurazione. Quindi si conosce ancora da questa circostanza che non si potè neppure portar l'opera al suo termine senza il soccorso di Alessandro; giacchè se gli Efesini non vollero accettare di essere rifatti delle spese, nè concedere a lui l'onore dell'intiera esecuzione dell'edifizio, non si puole però escludere che egli vi contribuisse, ed anzi osservando che la direzione fu data al suo architetto, prova che molto ancor vi volesse per ultimarlo, e che non poca parte vi prendesse. Per la

(13) *Strab. Lib.* 13. Plutarco nell'indicare un tal fatto aggiunge che Alessandro ritrovò ancora la tomba di Achille sormontata da una colonna, la quale egli unse ed ornò di un serto (*Plutarc. in Alessandro ed Arrian. Lib.* 1.)

(14) *Arrian. Lib.* 1.

(15) *Solin. Polyhist. c.* 43. Si credeva che in tale occasione Egesia Magnesio avesse esclamato, che ben a ragione abbrucciato si era il tempio, perchè Diana stava occupata in assistere come levatrice, alla nascita di Alessandro. (*Plutarc. in Alessandro.*)

(16) *Strab. Lib.* 14.

(17) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef. e Strab. Lib.* 14.

(18) *Poleni. Saggi dell' Accad. di Cortona. Dissert.* 1 *art.* 14.

qualcosa non essendo scarsi i mezzi che ebbero per tale opera gli Efesini, si può stabilire che la nuova riedificazione venne considerevolmente abbellita ed aumentata ancora, siccome si è altrove osservato, e siccome pare indicarlo Erodoto nel dichiarare che il tempio maggiore esistente al suo tempo era quello di Giunone a Samo, (19) e Vitruvio nel descrivere ottastila, la prima costruzione diretta in principio da Chersifrone (20). Imperocchè queste proporzioni, non combinandosi colle misure e col numero delle colonne che sono da Plinio descritte, (21) ci convincono che il tempio in questa nuova riedificazione fu ridotto da ottastilo a decastilo, conservandosi però in questa la medesima disposizione dei peristili in forma di Diptero, come aveva l'antico tempio; percui si accrebbe evidentemente solo la grandezza della cella. In tal modo il tempio fu portato a tanta magnificenza e grandezza che sorpassava ogni altro edifizio di tal genere della Grecia.

Le munificenze di Alessandro pare che si estendessero ancora verso i Prienesi; poichè non avendo essi forse ancora portata a termine la riedificazione del loro principale tempio di Minerva Poliade, cominciata dopo la invasione dei Persiani, credesi che egli vi contribuisse ad ultimarla. Quindi i Prienesi meno gelosi degli Efesini in concedergli l'onor dell'opera, per secondare la di lui ambizione, scrissero sopra ad un capitello delle ante situate alle estremità dei muri della cella, che Alessandro avea dedicato il tempio alla Dea (22). Questa circostanza però ci fa conoscere che in fronte al tempio già vi era stata destinata altra iscrizione, e che la sua costruzione era di molto avanzata. Similmente i Clazomeni consacrarono ad Alessandro una selva per alcuni benefizj evidentemente ricevuti (23).

Alessandro nel trascorrere come conquistatore le regioni dell'Egitto, avendo osservato un luogo che presentava naturalmente un sicuro porto, con intorno un'eccellente emporio, le campagne vicine abbondantissime di biada, ed i grandi vantaggi del Nilo, fece ivi situare una grande città da quel Dimocrate che gli avea presentato il piano per il monte Ato, e dal suo nome venne chiamata Alessandria, (24) la quale divenne quindi sommamente celebre sotto ai suoi antecessori. La figura della pianta di questa città era assai simile a quella di una Clamide, e si estendeva nei lati maggiori in una lunghezza di circa trenta stadj, nei medesimi lati vi stavano gli istmi che s'inoltravano nel mare e nel lago. Tutta la città era stata spartita con strade capaci di cavalli e di carri; ma due delle quali erano larghissime che attraversavano da una parte all'altra in angoli retti la città. Aveva poi questa edifizj sacri e pubblici grandissimi e bellissimi che ne formavano la generale ammirazione unitamente ai suoi grandi porti (25). Alessandro tosto che ebbe ordinate le principali cose risguardanti la edificazione di questa sua città, lasciandone la cura agli artisti di continuare il lavoro, si diresse nell'interno dell'Etiopia per visitare la celebre regia di Memnone (26).

Altre città si dicono essere state fondate da Alessandro nelle diverse regioni da lui visitate. Una di queste si narra essere stata situata presso il monte Caucaso, ove era l'entrata della Media, e dove tenne per qualche tem-

(19) *Erodot. in Talia.*

(20) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1.

(126) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 36. *c.* 23. Prescrivendo Plinio la grandezza delle colonne, e le dimensioni che aveva il tempio di Diana in Efeso, come evidentemente esisteva ancora al suo tempo, si viene a stabilire essere stato decastilo, e perciò in altro modo formato di quello che si trova indicato da Vitruvio. Quindi è che si conosce avere quest'ultimo scrittore riferito le cose, accennate in tal proposito nei suoi precetti, a tutto ciò che era relativo alla costruzione che esisteva prima dell'incendio di Erostrato, siccome in miglior modo se ne rende ragione nella particolare descrizione di questo tempio riportata nella Parte III.

(22) *Dilettanti. Jonian. antiq. Part. I. c.* 2.

(24) *Vitruv. Lib.* 2. *Praef.* Narrasi che mentre gli architetti disegnavano il giro delle mura, spargendo terra bianca, sopravvenne Alessandro e mancando questa materia, si supplì colla farina che stava apparecchiata per i lavoranti; e con questa si continuò a designare la distribuzione delle strade, e delle altre parti della città. Da questa circostanza se ne dedusse lo stato di prosperità che nel seguito giunse ad ottenere la città. (*Strabon. Lib.* 17. *e Plutarc. in Alessandro*). In tale distribuzione si crede che non venisse trascurato di ordinare le strade in modo che i venti, che si dicevano anniversarj, potessero liberamente respirare; poichè questi spargendosi per quei larghissimi seni del mare, rinfrescavano l'aria delle città, donde ne succedeva una salutifera temperatura per gli abitatori. (*Diod. Sic. Lib.* 17.)

(25) *Strab. Lib.* 17. Alessandro volle inoltre che il suo palazzo si facesse ampio, ed ammirabile per le decorazioni, e per la costruzione. Questa fabbrica venne inseguito dai suoi successori tanto accresciuta che occupava il quarto, ed anche il terzo di tutto l'abitato della città. (*Diod. Sic. Lib.* 17.) Tutto il giro delle mura poi si dice essere stato stabilito da Alessandro di ottanta stadj. (*Q. Curzio Lib.* 4.) Innanzi la città vi stava l'isola di Faro che abbracciava nel suo giro interno due grandi porti, ed in essa venne inseguito innalzata la celebre torre da Sostrato Gnido, che ne portava lo stesso nome dell'isola, e che era maravigliosamente ben costrutta. (*Strab. Lib.* 17.) Siccome in appresso osserveremo, e quindi meglio nella seconda Parte parlando dei porti in particolare.

po gli alloggiamenti dell'esercito; e fu chiamata dal suo nome Alessandria (27). Due altre città vennero da Alessandro edificate presso l'Idaspe, cioè una nella riva occidentale di questo fiume, ove vinse l'esercito di Poro, e fu chiamata dal felice esito di tal battaglia Nicea, che noi diremmo Vittoria, e l'altra nella sponda opposta ove morì il suo cavallo Bucefalo, e perciò chiamata Bucefalia (28). Quindi altra città comandò Alessandro che si edificasse sulla sponda sinistra dell'Indo, presso la reggia dei Soddj: (29) ma di quest'ultime città non abbiamo ora più notizie precise che ci facciano conoscere il modo con cui furono edificate. Se Alessandro per lasciare ai posteri monumenti delle sue gloriose gesta, fece edificare diverse città con nobili fabbriche, ne distrusse poi forse in maggior numero presso le diverse nazioni che gli opposero resistenza, e nel distruggere la reggia di Persopoli, ed altri grandi edifizj dei Persiani, si disse che ebbe in mente di vendicare quanto avevano questi danneggiato nelle invasioni fatte nei paesi dei Greci per volere di Serse.

Allorchè Alessandro si trasferì di nuovo in Babilonia, ove dicesi che avesse in animo di stabilire la sede del suo vasto impero, si narra ch'egli ebbe in mente di adornare la città con nuovi monumenti, ma la morte troncò questi suoi divisamenti. Peraltro egli aveva intrapreso a riedificare la grande piramide che stava nel mezzo del tempio di Belo, e che era stata costrutta con bitume e mattoni cotti: ma per essere opera di gran fatica e di molto tempo, non si potè portare a compimento; giacchè per levare solo la terra e le rovine era necessario d'impiegare per due mesi diecimila uomini (30). Volendo quindi Alessandro celebrare con grande apparato le esequie del suo amico Efestione, e spendere in esse diecimila talenti, si narra da Plutarco che si consigliasse con Stasicrate artefice celebre, che comparir faceva nelle sue opere una certa magnificenza ed un brio ammirabile, e che già gli aveva presentato il piano per formare sul monte Ato una città (31). Se si deve prestar fede a quanto si trova descritto da Diodoro Siculo essersi eseguito per celebrare le esequie di Efestione, sembra che Stasicrate si sia servito della gran torre di Belo che Alessandro aveva intrapreso a ristaurare; imperocchè le dimensioni della fabbrica, che si dice da questo storico innalzata a tale effetto, si trovano confrontare con quelle che sono prescritte da Erodoto all'indicata torre (32). Inoltre si crede che Alessandro nei suoi ultimi anni avesse intrapreso a ristaurare molti sepolcri dei Re e degli antichi principi che stavano situati intorno i laghi di Babi-

(27) *Arrian. Lib.* 3. *e* 4. Si narra che questa città fu edificata con tanta sollecitudine, in modo che nel decimosettimo giorno, da che si posero le trincee, si colmarono i tetti degli edifizj; e vi lavorarono con fervida gara le milizie di Alessandro. (*Q. Curzio Lib.* 7.) Il fabbricato eseguito in soli diecisette o venti giorni, secondo Arriano, si deve credere che venisse in seguito accresciuto, poichè la città si poteva al tempo di Strabone considerare per una delle principali di tale regione. (*Strab. Lib.* 11.) Si aggiunge inoltre che Alessandro fece edificare nella Battriana e nella Soddiana altre otto città per compensar in certo modo quella che aveva fatto ivi distruggere, e che era l'ultima edificata da Ciro presso il Jassarte: (*Diod. Sic. Lib.* 17. *e Strab. Lib.* 11.) ma di queste nuove città non si hanno alcune indicazioni.

(28) *Plutarc. in Alessandro. Diod Sic. Lib.* 17. *Arrian. Lib.* 6.

(29) *Diod. Lib.* 17. *e Arrian. Lib.* 6.

(30) *Strab. Lib.* 16. Era primieramente questa grande torre stata formata a guisa di una piramide lunga e larga uno stadio, ed era sormontata di un'altra torre, ed a questa un'altra sino all'ottava; quindi aveva al di fuori scale che salivano sino alla sommità ove stava situato uno spazioso tempio (*Erod. Lib.* 1.) Essendo stata rovinata da Serse, Alessandro intraprese a ristaurarla: ma non potendosi da lui ultimare, rimaneva ancora al tempo di Strabone nel suo stato di rovina, ed era ancora dell'altezza di uno stadio.

(31) *Plutarc. in Alessandro.*

(32) *Erod. Lib.* 1. *e Diod. Sic. Lib.* 17. La fabbrica che si descrive da Diodoro essersi innalzata per celebrare le esequie di Efestione, era circondata da una grande piazza che occupava uno spazio quasi consimile a quello del tempio di Belo descritto da Erodoto, e di eguale misura era la fabbrica situata nel mezzo. La piazza occupata dal tempio, dopo di essere stata spianata, si narra da Diodoro che fu spartita in trenta case, le quali furono edificate con palchi formati tutti di legno di palma. Intorno alla fabbrica di mezzo si attaccarono di poi i seguenti ornamenti. Dalla parte inferiore furono posti duecentoquaranta speroni di navi tutti d'oro, e nella parte più rilevata di questi stavano due arcieri inginocchiati alti quattro cubiti, e nel mezzo statue armate di cinque cubiti di altezza. Gli spazj intermedj erano ricoperti con veli di porpora. Nel secondo ordine vi stavano lampade alte quindici cubiti, che avevano nei manichi corone d'oro, e nella loro sommità, dove il fuoco si accendeva, stavano aquile con le ali spiegate, e guardando in giù; quindi da piedi vi erano serpenti giacenti e rivolti verso le aquile. Nel terzo ordine vi erano poi moltissime specie di quelle fiere che si prendevano nelle caccie. Nel quarto luogo vi stava scolpita in oro la caccia dei Centauri. Nel quinto erano tori e leoni d'oro, posti alternativamente l'uno dopo l'altro. Sopra queste cose vi stavano nel sesto ordine molte arme tanto secondo l'uso dei Macedoni, che dei Barbari, come testimonj del valore usato dai primi sulle straniere nazioni. Sulla sommità poi stavano Sirene con dentro uomini che cantavano versi funebri. Tutta quest'opera si diceva essere stata alta cento e trenta cubiti (*Diod. Loc. cit.*) Da queste cose si conosce che il descritto monumento consisteva più in un momentaneo apparato funebre, che in uno stabile edifizio, e che tutto ciò che era di fabbrica, doveva appartenere al tempio di Belo, poichè oltre l'eguaglianza delle dimensioni, corrispondevano pure i diversi ordini con cui era stata ripartita la decorazione descritta da Diodoro, a seconda degli ordini che aveva la grande torre di Belo.

lonia, siccome pure aveva fatto di quello di Ciro, allorchè visitandolo trovò questo spogliato di molti ornamenti (33). In tal modo Alessandro, col portar l'armi in lontane regioni, portò pure con se il gusto per l'arte Greca, che venne quindi alquanto di più propagato dai suoi successori, e segnatamente da quelli che regnarono nell'Egitto, e nelle interne regioni dell'Asia.

Dalle cose che si trovarono dopo la morte di Alessandro registrate nei suoi scritti, si conobbe che era sua intenzione di fare edificare sei sontuosi tempj, in ciascuno dei quali si doveva spendere mille cinquecento talenti; e che si edificassero questi in Delo, in Delfo, ed in Dodona, come pure in Macedonia si ponesse il tempio di Giove, in Amfipoli quello di Diana, ed in Cirno quello di Minerva; e che similmente si edificasse in Ilio il tempio di questa stessa Dea in modo che non potesse essere superato da alcun' altro. Si trovò essere ancora suo pensiere di fare edificare diversi porti ed arsenali in luoghi a proposito, e grandi quanto la sua armata lo richiedeva, come pure di costruire un sepolcro a Filippo suo padre, che fosse alla maggior piramide dell'Egitto somigliante. Ma nessuna di queste grandi opere venne effettuata per le molte discordie insorte alla sua morte. E solo dopo molto tempo s'intraprese ad eseguire il trasporto del corpo di Alessandro da Babilonia al tempio di Ammone, ove egli aveva ordinato di essere sepolto. Per effettuare tale trasporto col massimo decoro, si formò un grandissimo carro decorato con molti ricchi ornamenti, e coperto al di sopra da un grande apparato sostenuto da colonne Joniche; ed era tirato questo carro da sessantaquattro muli, ed accompagnato con molta magnificenza da un grande numero di uomini, e da diversi lavoranti che apparecchiavano le strade (34). Questo apparato funebre non giunse però sino al luogo destinato: ma fu trattenuto in Egitto da Tolomeo, il quale fece edificare in Alessandria un sepolcro di quella grandezza e di quell'ornamento che conveniva alla gloria di Alessandro; e questo monumento esisteva ancora al tempo di Strabone in un grande recinto congiunto ai palazzi, ove furono in seguito innalzati i sepolcri dei Re che ivi regnarono (35).

Le rivoluzioni che insorsero in ogni parte dopo la morte di Alessandro, che accadde nell'anno primo della Olimpiade CXIV, e le sanguinose guerre promosse dai diversi suoi capitani nel contendersi il dominio dei paesi conquistati, raccontano gli storici che portarono in breve tempo più danno alle città Greche, e per conseguenza alle arti ancora, di quello che avessero fatto tutte le precedenti intestine guerre. Gli Ateniesi fra gli altri popoli, allorchè furono costretti da Antipatro, che dopo la morte di Agide, e di Diogene, erasi stabilito l'autorità in tutta la Grecia, a ricevere una guarnigione Macedone nel loro porto di Munichia, furono pure maggiormente avviliti, e quasi intieramente perdettero quell' avanzo di spirito nazionale che li rimaneva. Sotto il dominio di Demetrio Falereo, governatore nominato da Cassandro che al trono di Macedonia era succeduto ad Antipatro, si racconta che molti artisti furono occupati nell' innalzare in onore di questo loro capo trecentosessanta statue di bronzo nel tempo ch' egli tenne il governo della città; (36) le quali furono distrutte subito che egli venne da Demetrio Poliorcete scacciato da Atene. Questa circostanza, ci fa conoscere in quale bersaglio erano le arti in allora tenute. Però mentre ancor vivea Alessandro Magno, Arpalo coi grandi denari che usurpò dai tesori di Babilonia fece erigere in Atene un grande sepolcro alla sua donna Potinice, il quale era uno di quelli che si distinguevano per la grandezza e per gli ornamenti (37).

Nel tempo che teneva il governo di Atene Demetrio Falereo, narra Vitruvio, che Filone ridusse il grande tempio di Cerere e Proserpina di Eleusi in forma di prostilo col situare delle colonne nella parte del prospetto;

(33) *Arrian. Lib.* 6. *e Strab. Lib.* 16.

(34) *Diod. Sic. Lib.* 18. Si trova a lungo descritto da Diodoro il modo nobile con cui questo carro funebre era stato formato; e benchè alcune cose non si possano chiaramente conoscere da tale descrizione, pertanto si dimostrerà quale fosse la più probabile sua disposizione nel parlare dei sepolcri in particolare.

(35) *Strab. Lib.* 17. L'urna di oro, in cui era stato collocato da Tolomeo il corpo di Alessandro, venne tolta da Cocco e da Tolomeo soprannomato il Fuorestiere, secondo quanto si conosce dallo stesso Strabone.

(36) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 34. *c.* 12.

(37) *Paus. Lib.* 1. *c* 37. *e Diod. Sic. Lib.* 17 Esisteva questo sepolcro nell'Ermeo, lungo la strada di Eleusi, e Plutarco scrisse a questo riguardo, che Arpalo commise la direzione di tale monumento a Caricle genero di Focione, il quale ebbe trenta talenti per farne le spese. Ma non corrispondendo l'esecuzione di questo sepolcro colla somma del denaro dato a Caricle, fu questi dopo la morte di Arpalo, chiamato in giudizio dagli Ateniesi a renderne conto unitamente agli altri denari ricevuti per altri motivi (*Plutarc. in Focione*). Nella località indicata da Plutarco e da Pausania, trovandosi esistere grandi resti di un sepolcro formato con diverse nicchie, si sono creduti avere appartenuto a questo celebre sepolcro: ma non sono questi sufficienti per poter ritrarre una giusta idea dell'intiera sua architettura. (*Dodwel Travel. in Greece Tom. I. c.* 6.)

allargando in tal modo il vestibulo, non solo avea aggiunto commodo per gl' iniziati, ma anche infinita maestà alla fabbrica. Questo tempio venne considerato dal medesimo Vitruvio per uno dei quattro principali tempj, che con grandissima fama, per l'eccellenza delle belle invenzioni, fossero maggiormente celebrati dagli antichi; (38) ed infatti le proporzioni delle colonne Doriche aggiunte nel prospetto di questo tempio, come pure quelle del sopraornato che esse reggevano, secondo le indicazioni che si hanno dai frammenti scoperti in questi ultimi anni, (39) si adattano molto a quelle che erano in uso nel tempo in cui fiorivano le arti. Questo monumento ci fa inoltre credere essere stato Filone un esimio conoscitore delle buone proporzioni dell' arte, e che fosse superiore agli architetti che vivevano al suo tempo; poichè le opere che in allora generalmente si facevano pare che non fossero di quel puro e severo stile di costruire usato principalmente nei tempi di Pericle, come tra gli altri monumenti attribuiti ai Greci di questa epoca, lo dimostra la architettura della Torre denominata dei Venti, costrutta in Atene secondo Vitruvio da Andronico Cirrestre per le sue cose astronomiche, (40) nella quale, siccome ci è stata dal tempo quasi per intiero conservata, (41) si conosce che le parti componenti la sua principale decorazione, e specialmente quelle dell' interno, furono ordinate con uno stile poco nobile. Filone fu pure l' architetto del celebre arsenale che stava nel Pireo, (42) come ancora credesi che avesse diretto la costruzione di alcuni tempj, dei quali ne aveva egli fatta la descrizione (43).

Allorchè Cassandro aveva ottenuto il maggior potere presso i Greci, fece riedificare la città di Tebe, ch'era stata distrutta da Alessandro nei primi anni del di lui regno, e la recinse di mura, di cui ne rimangono tuttora diversi avanzi che ci servono di esempio per dimostrare il modo di costruire tali opere in quest' epoca (44). In tale occasione furono evidentemente edificati diversi di quegli edifizj che si trovano descritti da Pausania, come esistenti al suo tempo e che erano adornate con le opere di Prassitele e di Scopa in particolare, che circa nella stessa epoca fiorivano (45). Similmente poco dopo deve essere stata edificata da Demetrio Poliorcete la città posta tra Nelia e Pegasa verso il mare, e chiamata dal di lui nome Demetriade, la quale venne composta dei piccoli paesi che ivi esistevano, ed in essa fu sepolto onorevolmente lo stesso Demetrio (46).

Nei paesi dei Greci dell' Asia Minore, dopo la morte di Alessandro si portò primieramente a compimento da Lisimaco la città degli Iliesi nella Troade; ed in essa egli edificò un tempio, e la cinse di mura nel giro di quaranta stadj. Quindi similmente fu da Lisimaco adornata la città di Alessandria, che già era stata nella stessa regione edificata da Antigono, e detta perciò primieramente Antigonia (47). Lisimaco fece quindi fabbricare la città di Efeso presso al celebre tempio di Diana; e perchè gli abitanti si trasferissero più presto ad abitare la nuova città, essendovi accadute grandissime pioggie, fece chiudere tutte le vie che conducevano fuori l'acqua, e così sommergendosi la città antica, venne dagli abitanti tosto abbandonata. Strabone ci racconta ancora che Antigono e quindi lo stesso Lisimaco riedificarono Smirne venti stadj distante dalla primitiva stata saccheggiata quattrocento anni prima dai Lidj, e la resero più bella e migliore di tutte le altre. Aveva questa nuova città strade ben ordinate, diritte sino al possibile, e lastricate di pietre dure. Vi erano grandi portici quadrati ed alti, come pure una libreria ed un tempio di Omero, che era un grande porticato entro il quale stava il tempio e la statua di Omero (48). La città di Rodi dovette pure in quest' epoca maggiormente nobilitarsi con nuovi edifizj,

(38) *Vitruv. Lib. 7. Praef.*

(39) *Dilettanti. The unedited antiq. of Athica c. 4.*

(40) *Vitruv. Lib. 1. c. 4.*

(41) *Stuart. antiq. of Athens Tom. I. c.* 3.

(42) *Plin. Hist. Natur. Lib. 7. c.* 38. L' arsenale costrutto da Filone della capacità di mille navi, doveva essere una grande opera e molto bene ordinata; imperocchè solo per questa aveva il suddetto architetto, secondo Plinio, acquistata grande celebrità. Era questo arsenale, al dire di Strabone, un magnificori dotto di navi, dove ne capivano quattrocento, e non mille come scrisse Plinio, ed a questo attaccavano i lunghi muri che congiungevano il Pireo ad Atene. (*Strab. Lib.* 6.)

(43) *Vitruv. Lib. 7. Praef.* Quali fossero i tempj di cui Filone unitamente all' arsenale ne fece la descrizione, non sono ben noti; imperocchè i tempj che stavano nel Pireo sembrano essere stati edificati anteriormente a Filone; perciò è da credere che gli scritti fatti da questo architetto sui tempj, risguardassero in specie quello di Cerere in Eleusi, e qualche altro tempio da lui edificato per uso degli Ateniesi.

(44) *Antiq. of. Athens. Suppl. Tom. IV.*

(45) *Paus. Lib.* 9. *c.* 8. *e seg.*

(46) *Plutarc. in Demetrio e Strab. Lib.* 9.

(47) *Strab. Lib.* 13. Nella indicata ultima città della Troade si trovano tuttora esistere diversi resti di una grande palestra, (*Dilettanti Ionian. Antiq. Part. II. c.* 7.) che noi esamineremo unitamente a quelli di Efeso e di Jerapoli nel parlare di tali edifizj in particolare nella seconda Parte.

(48) *Strabone Lib.* 14.

allorchè fu ristaurata dai danni cagionati da una grande inondazione accaduta circa nello stesso tempo in cui si riedificava Tebe da Cassandro; ed in tale occasione la città sarebbe stata distrutta se le sue case non fossero state fabbricate con pietra (49). In questo tempo sembra essersi elevato il grande Colosso del Sole da Carete Lindio, scolaro di Lisippo, il quale essendo alto settanta cubiti, aveva portato dodici anni di lavoro (50). Allorchè poi i Rodiotti fecero la pace con Demetrio innalzarono in onore di Tolomeo per i soccorsi prestatigli nella guerra, un tempio quadrato, il quale lo circondarono con un portico lungo uno stadio: e fecero rifare con miglior costruzione il teatro, con le mura che erano andate in rovina (51). La città di Rodi però si dovette anche vieppiù adornare allorchè i Rodiotti per riparare i danni cagionati da un terremoto ricorsero a diverse città dei Greci onde averne compensi. In tale disastro cadde il suddetto grande Colosso dopo cinquantasei anni che era stato innalzato per essersi rotto nelle ginocchia: ma questo a cagione di un certo Oracolo non venne più rialzato, e per intiero giaceva prostrato a terra sino negli ultimi tempi dei Romani. Per i molti benefizj ottenuti la città di Rodi tanto crebbe in ricchezze, che portava ammirazione a chi ne considerava il suo stato; e similmente si ammirava come in così breve tempo avesse fatti tanti progressi (52). Queste cose principalmente si facevano dai Greci nell'arte di edificare mentre i successori di Alessandro si contendevano il dominio dei paesi conquistati dai Macedoni.

Le unioni che ebbero luogo tra i Greci per opporsi alle invasioni dei Galli, che con Brenno avevano di già passate le Termopoli, (53) osservano alcuni scrittori, che per le gloriose vittorie che riportarono contro tali fuorestieri, avrebbero potuto rianimare lo spirito avvilito dei Greci, e sottrarrè questi del tutto dalla straniera dominazione, se in tale impresa non avessero avuto di mira solo il proprio interesse; e perciò tosto che fu allontanato il pericolo, si diedero di nuovo alle dissensioni in modo tale, che la Grecia intiera, insieme colla sua indipendenza, perdette tutte le sue ricchezze. Gli artisti non potendo sussistere tra tante disavventure lasciarono in gran parte quel paese, nel quale furono per tanto tempo protetti, e cercarono ricovero in quelle regioni, ove maggiormente regnava la magnificenza; la qual cosa trovarono principalmente nell'Egitto e nell'Asia, ove i Tolomei ed i Seleucidi, succeduti ad Alessandro, tenevano il regno col massimo splendore (54).

Alessandria sotto il dominio di Tolomeo Filadelfo, il secondo dei sovrani Greci che ivi regnò, narrasi che fosse divenuta per l' Egitto lo stesso che fu Atene nei prosperi tempi per la Grecia. Il lusso e la magnificenza che vi regnavano in allora ci vengono rappresentati dagli antichi scrittori essere stati molto grandi; percui ivi a preferenza di ogni altro luogo, diversi artisti dalla Grecia si trasferirono, tra i quali vi si comprendeva il celebre Apelle, che vi andò mentre regnava Tolomeo Sotere (55). Euclide di Megara, Teoclito ed altri sapienti pure si rivolsero colà per cercare protezione, i quali tutti credesi che fossero accolti con somma benevolenza da quei diversi sovrani Greci che ivi regnarono, ed essi con tali soccorsi ebbero motivo di promuovere le arti e le scienze in quel paese. Il numero degli artisti che vi erano in allora in Egitto si deve credere essere molto grande, se si osserva che Tolomeo Filopatore spedì cento architetti in Rodi per riparare diversi danni cagionati da un

(49) *Diod. Sic. Lib.* 19. Siccome la città di Rodi era formata a guisa di un teatro, così le acque concorrendo tutte nel centro, avevano sommersa quasi per intiero la parte più bassa della città: ma per tali inondazioni rompendosi le mura, le acque ivi trattenute si gettarono ben presto nel mare.

(50) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 34. *c.* 18. Questo grande colosso, che si considerava per una delle sette cose più maravigliose che furono innalzate dagli antichi, era stato formato di bronzo, evidentemente in più pezzi, come osserva Filone di Bisanzio descrivendolo in particolare. (*De Septem. Orb. Spect. c.* 5.)Un'altro quasi consimile colosso fu dai Tarantini innalzato a Giove nella loro città; il quale era il più grande che si fosse fatto dopo quello di Rodi. (*Strab. Lib.* 6.)

(51) *Diod. Sic. Lib.* 20.

(52) *Polib. Lib.* 5. Racconta Polibio come i Rodiotti fecero tornare a loro profitto il disastro accadutogli, dipingendo alle città dei Greci la loro sciagura come grande e terribile per mezzo di ambasciatori; percui ottennero grandissimi soccorsi in specie da Gerone e da Gelone, ed in compenso di tale benefizio innalzarono due statue nel foro di Rodi, le quali rappresentavano il popolo Rodiano coronato da quello di Siracusa. In tale circostanza Tolomeo promise tra le altre cose di mandargli cento architetti, e trecento cinquanta operaj, con quanto si richiedeva per la loro paga, e tremila talenti onde rifare il Colosso. Antigono parimenti somministrò loro diecimila travi di sedici in dieciotto cubiti per uso di pali e di sostegni, cinquemila tavole di sette cubiti, tremila talenti di ferro, mille di pece con mille misure di pece liquida; e Creseide sua moglie tra le altre cose diede loro tremila pesi di piombo. (*Polib. loc. cit.*)

(53) *Paus. Lib.* 1. *c.* 4. *e Polib. Lib.* 5.

(54) *Winkelmann. Storia delle arti del disegno Lib.* 10.

(55) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 36.

terremoto (56). Fra gli artisti che si distinsero in Alessandria sotto i Tolomei ci viene annoverato Ctesibio, che Vitruvio ci dice essere stato l'inventore di diverse macchine ad acqua, delle quali ne scrisse un trattato; e quindi Satiro e Callistene diressero alcuni grandi trasporti, e lunghe scavazioni. Similmente si trova indicato da Strabone che Timostene già nocchiero del secondo Tolomeo compose dieci libri sulla costruzione dei porti (57).

Mentre tenevano il governo dell'Egitto i Tolomei fu innalzata da Sostrato Gnido sul promontorio dell'isola di Faro, posta avanti il porto di Alessandria, la grande torre che serviva per illuminare di notte il porto, e di segnale ai naviganti, affinchè non s'incontrassero negli scogli che vi erano lungo la spiaggia. Era questa torre stata costrutta con candide pietre a diversi ordini, e si chiamava collo stesso nome dell'isola: inoltre su di essa stava iscritto il nome dell'architetto che l'aveva fatta innalzare per la salute dei naviganti (58). Molte altre fabbriche poi pare che in Alessandria principalmente si facessero innalzare dai Tolomei, tra le quali era celebre il grande palazzo reale, e quindi il tempio di Serapide, ch'era il più cospicuo di quanti ne furono edificati a tale Divinità (59). Lo stile con cui furono costrutte quelle diverse fabbriche doveva partecipare della maniera Egizia e Greca, siccome ci viene indicato principalmente da alcuni resti di edifizj, che si credono eretti in questa epoca nel l'Egitto, come tale è un avanzo di portico o propilei esistente a Naga nel deserto a lato del grande tempio che ivi si trova; (60) come sono pure alcuni ipogei ad Eptanomide, nei quali furono ritrovate colonne di maniera Dorica unite a parti di architettura Egiziana; (61) come ancora è lo stile di alcune piccole fabbriche scoperte in un antico villaggio Greco posto a poca distanza del mar Rosso; (62) e come sono alcune aggiunte o ristauri, che si veggono fatti con la maniera quasi Greca nelle antiche fabbriche Egizie; le quali opere tutte non dimostrano certamente pratiche di buono stile, tanto nella architettura Egiziana, che Greca. È opinione poi di alcuni che molti di quei grandi edifizi, che ci rimangono nelle regioni dell'Egitto di architettura affatto Egiziana, siano di costruzione intieramente fatta sotto al regno dei Tolomei, ed anche con tale maniera si sia continuato ad edificare colà sino sotto il dominio dei Romani: ma queste cose meritano ancor maggior conferma per poterne parlare con sicurezza.

Il breve tempo in cui si coltivarono in Egitto le arti Greche, poichè furono con particolare benevolenza protette solo sotto i primi Tolomei, non poterono perfettamente sistemarsi, e far cangiare quello stile da molti anni inveterato e mantenutosi sempre nel medesimo stato, come fu in uso nei tempi più antichi. Per riguardo all'arte dell'edificare, più delle altre arti, si opponeva allo stabilimento della maniera Greca principalmente la durezza dei graniti, dei quali comunemente si servirono gli Egiziani nelle costruzioni delle loro fabbriche, essendo questi poco atti a ricevere le belle sagome, ed i delicati ornamenti dell'architettura Greca; ed ancora non era confacente alle cose stabilite dai Greci nell'arte dell'edificare, la qualità del clima dell'Egitto; poichè non comportava che vi fossero negli edifizj molte parti che formano il carattere distintivo della maniera Greca. Però diversi stabilimenti si ordinarono in Egitto sotto il governo dei Tolomei a seconda di quelli della Grecia; e nella città Tolomaica, ch'era la maggiore di tutte quelle che stavano nella Tebaide, vi esisteva un collegio di citta-

(56) *Polib. Lib.* 5. *e Strab. Lib.* 9.

(57) *Vitr. Lib.* 10. *c.* 12. *Str. Lib.* 9. *e Plin. Lib.* 56. *c.* 16.

(58) *Strab. Lib.* 17. *e Plinio Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 18. Questo Fanale dovette servire di modello a quelli che s'innalzarono quindi ad Ostia ed a Ravenna ricordati da Plinio; ed era formato in modo consimile a quei grandi apparati che s'innalzavano dai Romani per celebrare i funerali dei loro principi. (*Erodian. Lib.* 4.) Il Sostrato di Gnido figlio di Dessifane, che innalzò il descritto Faro, si credeva essere stato pure il primo che avesse in Gnido edificati ambulacri pensili. (*Plinio Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 18.) E siccome nel luogo ove esisteva tale città si sono rinvenuti diversi resti di sostruzioni che reggevano al di sopra piani elevati: così è da credere che questi formassero gl'indicati ambulacri pensili.

(59) *Paus. Lib.* 1. *c.* 18. Fra le fabbriche più interessanti, che si trovano indicate da Strabone, essere state edificate in Alessandria, vi era il Museo che faceva parte del palazzo reale, il quale aveva luoghi per passeggiare, e per sedere, ed una grande casa che conteneva una sala da mangiare per gli uomini dotti impiegati nel Museo. Sulla piccola isola chiamata Antirodo posta avanti al porto scavato entro terra, vi era altro palazzo con un teatro; e sopra il gomito del Posidio, che sporgeva in fuori dal luogo chiamato l'Emporio, vi era un grande tempio di Nettuno. Verso il borgo detto Nicopoli vi stava poi un'Anfiteatro ed uno Stadio per le corse, nel quale si celebravano i giuochi ogni cinque anni. Ma il più ammirabile di tutti gli edifizj innalzati dai Tolomei in Alessandria era il Ginnasio, il quale aveva portici di lunghezza maggiore di uno stadio. (*Strab. Lib.* 17.) Questi luoghi, benchè evidentemente fossero stati innalzati secondando lo stile dell'architettura più Egizia che Greca, sembra però che si adattassero nelle disposizioni a quelle dei consimili edifizj Greci; poichè erano addetti agli stessi usi.

(60) *Calliaud. Voyage a Meroe Pl.* 13.

(61) *Grande Description de l'Egypte Tom. V.*

(62) *Calliaud. Voyage a l'Ossais de Thebes.*

dini sistemato alla maniera dei Greci (63). Per le crudeltà poi che usarono gli ultimi Tolomei e specialmente Tolomeo Filometore, che dopo di aver vinti i Tebani distrusse intieramente la loro città, la quale era giunta a tanta dovizia, che sorpassava in magnificenza ogni più ricca città dei Greci, (64) e quindi per le iniquità commesse da Tolomeo Fiscone il quale dopo di essere risalito sul trono governò crudelmente l'Egitto, la maggior parte dei letterati, ed artisti, che si erano ricoverati presso la corte di quei sovrani, abbandonarono tal paese, e di nuovo si rifugiarono in Grecia; percui si racconta che in allora si ebbe a dire, che le arti esuli da Alessandria erano nuovamente ritornate al loro natio paese, ed agli altri popoli dell'Europa, presso ai quali furono primieramente protette (65).

Più breve ancora pare che fosse il tempo in cui si mostrò propizio per le arti Greche nell'Asia sotto il dominio dei Seleucidi, i quali al pari dei Tolomei avevano cercato di attirare presso di loro i più celebri artisti che erano esuli della Grecia, per far fiorire le arti unitamente alle scienze. Tali principi avevano stabilita la loro sede principalmente in Seleucia sul Tigri, ch' era stata edificata da Seleuco soprannomato Nicatore trecento stadj distante da Babilonia, da dove egli dedusse gli abitanti per la nuova città. Siccome i successori di questo principe avevano posto ogni loro studio ed interessamento per la prosperità di tale città, divenne questa ben presto anche maggiore di Babilonia, la quale era stata abbandonta. Similmente sotto il governo dei Seleudi venne fondata, ed abitata Antiochia Epidafne, e quindi Seleucia Pieria, le quali città erano state in gran parte edificate sotto il governo dell'anzidetto Seleuco, e nominate in tal modo la prima, ch' era la maggiore dal nome di suo padre, e la seconda, ch' era la più forte, da quello di egli stesso. Due altre città furono ivi edificate dal medesimo Seleuco, l'una chiamata Apamia dal nome di Apama sua moglie, e l'altra Laodicea da quello di sua madre (66). In queste città, per la magnificenza con cui tali principi si governavano, si dovettero innalzare molti sontuosi edifizj, siccome l'attestano gli antichi scrittori. Antioco soprannomato Epifane, quantunque fosse per il suo strano modo di vivere giudicato pazzo, aveva però sfoggiata molta magnificenza nell' adornare gli edifizj sacri degli Dei, e concedere ricchi doni alle città. Imperocchè, avendo promesso ai Megalopoli di Arcadia di cingere la loro città con forti mura, vi contribuì con molto danaro ad eseguire tale opera. A Tegea cominciò ad erigere un magnifico teatro di marmo. A Cizico pose vasi d'oro in una mensa del Pritaneo, ch' era un luogo ove si nutrivano a spese pubbliche coloro che avevano meritato un tanto onore. Ai Rodiotti fece pure molti doni convenienti ai loro usi. Della magnificenza poi che impiegò verso i Dei, era grande testimonianza il tempio di Giove Olimpico degli Ateniesi, ch' egli fece riedificare; poichè era questo unico esempio nel mondo tra i tanti tempj, che si sia intrapreso a costruire in modo degno del Dio a cui fu consacrato. Adornò anche Delo d'illustri altari e di molte statue; ed in Antiochia ornò maggiormente il magnifico tempio di Giove Capitolino, nel quale non solamente vi era il soffitto dorato, ma eziandio tutte le pareti erano coperte di lamine pure indorate. Molte altre cose che Antioco aveva promesse in diversi luoghi non potè effettuare, perchè il tempo del suo regno fu brevissimo. Anche nella magnificenza di ogni sorta di spettacoli superò i suoi predecessori per il grande numero

(63) *Strab. Lib.* 17. Similmente diversi altri stabilimenti alla maniera dei Greci si trovano da Strabone in particolare indicati essere stati ordinati nell'Egitto.

(64) *Paus. Lib.* 1. *c.* 9.

(65) *Winckelmann. Storia delle arti del disegno Lib.* 10. *c.* 3.

(66) *Strab. Lib.* 16. Era la città di Antiochia divisa in quattro parti, e circondata da un muro comune, ed anche in particolare per ciascuna parte. La prima delle quali fu fatta abitare da Seleuco Nicatore, conducendovi abitatori da Antigonia, ch'era stata poco prima edificata da Antigono figliuolo di Filippo; la seconda fu fabbricata dalla moltitudine degli abitanti; la terza da Seleuco Callinico; e la quarta da Antioco Epifane, la quale era stata ridotta città principale della regione dove i principi avevano stabilita la lora sede, e non era inferiore in potenza ed in grandezza a Seleucia che era sul Tigri, e ad Alessandria di Egitto. (*Strab. Loc. cit.*) Di questa città rimangono tuttora alcuni avanzi delle mura che la circondavano, con una delle principali sue porte fiancheggiata da due torri quadrate. (*Cassas. Voyage en Syrie Tab.* 5. *e seg.*) Ma non è ben chiaro se tali resti appartengano alla costruzione fatta in tempo dei Seleucidi, od a qualche ristauro fatto in tempi posteriori. Seleucia Pieria ora situata sul mare e vicino ad un monte di straordinaria altezza chiamato Corifeo. Fra il mare e la città vi stava una pianura, nella quale si facevano i mercati, ed era cinta da forti mura. Parimenti la città era circondata da simili mura, e nell' interno di essa si vedevano molti tempj magnifici e sontuosi palazzi. (*Polib. Lib.* 5.) In Loadicea poi si trovano esistere ragguardevoli resti di un grande teatro; (*Dilettanti Antiq. of Jonia Parte II. c.* 5.) che ci servono di un principale documento per dimostrare, nella seconda parte di quest'opera, la disposizione dei teatri degli antichi. Era stata questa città assai bene fabbricata sul mare, ed aveva un buon porto. Similmente ben fabbricata era Apamia, la quale però stava entro terra. (*Strab. Lib.* 16.) In tal modo quella località sembra essere stata nell'epoca quivi considerata molto abitata, ed ornata di nobili edifizj.

di artefici Greci e del paese ch' egli impiegava (67). Sotto la protezione di questi stessi principi sembra che pure si siano stabilite le arti Greche nelle altre città dell' Asia, ed inspecie in quella parte della Siria, ove esisteva l' antica Tadmora o Palmira, di cui ne rimangono maestosi avanzi, che sono sicuri testimonj della sua grandiosità e ricchezza che avea quindi maggiormente acquistata sotto il Dominio degli Imperatori Romani (68). Le arti Greche presso i Seleucidi, pare che cessassero di essere protette tostochè, dopo la perdita della battaglia che ebbe Antioco vicino a Magnesia, nella quale gli furono tolte le città della Jonia e della Frigia, venne interrotta la comunicazione che tali principi mantenevano colle città della Grecia, dalle quali ne ricevevano le principali cognizioni; e rimanendo essi in tal modo come isolati dalle città Greche, formarono quindi un regno separato, adottando le costumanze principalmente dei Persiani.

Furono parimenti le arti Greche per qualche tempo protette dai Re Attalici, i quali avevano stabilita la loro sede principalmente in Pergamo, città dell' Asia Minore, ch' era stata in gran parte fabbricata da Eumene figliuolo di Attalo già Re di Pergamo. In allora fu ordinata una grande libreria, e ridotto l' abitato di Pergamo a molta grandezza e magnificenza (69). Attalo II e l' indicato Eumene cercarono in specie di cattivarsi la stima dei Greci colla liberalità. Plinio nel prescrivere ai Greci l' origine dei pavimenti lavorati con piccoli tasselli, immitando il dipinto, osserva che celeberrimo era in tale genere Soso, il quale aveva rappresentato in un pavimento di Pergamo gli avanzi di una cena sparsi per terra, come soleva accadere comunemente, e perciò era chiamata tale opera la casa non spazzata. Mirabilmente vi era ivi effiggiata una colomba che beveva ad una tazza, e vedevasi l' ombra nell' acqua, mentre altre colombe, poste sull' orlo della stessa tazza si ripulivano col becco (70). Con queste ed altre cose che si trovano scritte dagli antichi a tale proposito, si deduce che questi principi si siano interessati nel proteggere le arti Greche: ma per le terribili guerre ivi recate da Filippo e dai Romani, non poterono prosperare per lungo tempo.

Nel mentre che i Tolomei, i Seleucidi, e gli Attalici cercavano ogni mezzo onde promuovere le arti nelle regioni dell' Egitto e dell' Asia, in Grecia la preponderanza dei Macedoni aveva di molto alterato l' antico sistema in tutte le città, non esclusa la stessa Sparta, che per tanti anni aveva conservato illeso il suo severo regime. Atene stava in una perfetta inazione, e le altre città venivano spesso tormentate dal cattivo regime di quei governatori stessi che i Re di Macedonia vi sostenevano per mantenere il loro dominio. In tale stato di cose le arti languivano nella massima desolazione; e non avevano altri soccorsi di quelli pochi che ricevevano da quegli stessi sovrani che le promovevano in Egitto e nelle regioni dell' Asia. Tolomeo Filadelfo, tra i primi degli anzidetti principi, fece costruire in Atene non molto distante dal foro un ginnasio, che dal suo nome Tolomeo si chiamava, (71) le di cui rovine rimaste ci fanno peranche conoscere una specie di costruzione alquanto accurata. (72) Antioco Epifane tra i Seleucidi fece continuare la grande fabbrica del tempio di Giove Olimpico, che già era stata cominciata sino dal tempo di Pisistrato, e per varie vicende della Repubblica interrotto il suo proseguimento. Cossuzio Romano, che fu l' architetto messo da Antioco, ci assicura Vitruvio, che disegnò eccellentemente e la grandezza della cella, e la distribuzione delle colonne Corintie in forma di Diptero, e le proporzioni del sopraornato con tanta accuratezza, che fece meritare a tale opera non solo di essere generalmente ammirata, ma pure di essere numerata tra le più rare per la magnificenza, e tra i quattro principali tempj che erano con

(67) *Livio Lib.* 41. *c.* 19. L'Ateneo, riportando ciò che scrisse Polibio a riguardo di questo Antioco, racconta tra le altre cose, che usciva dalla Reggia senza che i suoi ministri lo sapessero; e girando per la città con uno o due soli compagni, entrava nelle botteghe degli argentieri ed orefici, e si vedeva parlare con gli scultori ed altri artefici, trattando della finezza dei lavori. (*Polib. presso Ateneo Lib.* 5. *c.* 10.) Da queste cose principalmente si deduce che questo Antioco fosse molto amante delle arti, benchè invece di Epifane si soprannomasse dal suo modo di vivere Epimane, cioè forsennato.

(68) *Wod aud Harwkin. The Antiq. of Palmira e Cassas. Voyage Pittoresque en Syrie ec.* Dei molti edifizj che rimangono in Palmira il solo grande tempio del Sole sembra essere stato primieramente edificato con l'architettura Greca: ma però anche questo fu in gran parte ricostrutto al tempo dei Romani.

(69) *Strab. Lib.* 13. Plinio credeva che questi principi Attalici gareggiassero con i Tolomei nel raccogliere maggior quantità di buoni libri, e supponeva che questi fossero stati i primi ad istituire librerie per uso dei Letterati. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 2.)

(70) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 60. Un consimile soggetto trovandosi effiggiato nel celebre musaico antico esistente nel museo Capitolino, vien creduto essere quello stesso eseguito da Soso in Pergamo; ma sembra essere questo più facilmente una replica del medesimo soggetto, che l'originale stesso.

(71) *Paus. Lib.* 1. *c.* 16.

(72) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. III. c.* 12.

grandissima fama celebrati coi nomi proprj dei luoghi (73). Il medesimo Antioco dicesi che avesse fatto pure innalzare nella città di Tegea il sontuoso teatro di marmo, (74) che stava situato non lungi dal foro (75). Quindi Attalo II, tra i sovrani di Pergamo, fece edificare dei grandi orti presso l'Accademia di Atene al filosofo Lacide, onde cattivarsi la benevolenza dei sapienti della Grecia (76).

La Repubblica degli Achei, la quale era formata da dodici città unite assieme per la scambievole difesa e regolate da eguali leggi, cominciando ad avere molta influenza negli affari della Grecia, fece nascere la speranza che sarebbe risorta la primitiva indipendenza, ma fu questa ben tosto delusa dalla gelosia che ebbero gli Etoli per la gloria degli Achei. Quindi è che tra loro si suscitarono crudeli guerre, nelle quali si danneggiarono grandemente i più rispettabili oggetti dell'arte, che furono per l'avanti in tanto pregio tenuti dai Greci. Imperocchè gli Etoli comandati da Scopa, entrati che furono nella città di Dios in Macedonia, atterrarono ivi le mura, incendiarono le case coll'Accademia, e distrussero i peristilj dei tempj colle statue delle divinità. Quindi essi sotto il comando di Dorimaco lo stesso fecero a Dodona del celebre tempio di Giove, nel quale non vi lasciarono più pietra sopra pietra. La provincia di Elide stessa, che per la celebrità dell'oracolo di Giove Olimpico, e per i pubblici giuochi che ivi si solennizzavano fu sempre rispettata, non venne in'allora risparmiata al furore degli Etoli che la trattarono al pari di ogni altro paese nemico. Non minori furono poi le devastazioni che usarono gli Achei e Macedoni assieme collegati in tale guerra, trattando Terma capitale dell' Etolia in modo non inferiore di quello che avevano fatto gli Etoli nelle loro città. Le statue delle divinità, che furono in'allora dagli Achei rispettate, vennero in seguito distrutte da Filippo ultimo Re di Macedonia di questo nome, il quale usò anche maggior furore contro gli edifizj di Pergamo, facendo rompere in più minuti pezzi le pietre, affinchè non potessero più servire a chi avesse voluto riedificarli (77). Gli Ateniesi stessi non furono quindi esenti dal furore di Filippo, allorchè non vollero allearsi seco lui contro Sparta; imperocchè questo principe distrusse in'allora l'Accademia che essi avevano a poca distanza dalla città, e tutti i tempj che gli stavano intorno, senza nemen risparmiare i loro sepolcri; percui irritati gli Ateniesi distrussero per loro parte le di lui imagini che essi avevano, e quindi quelle di tutti i suoi antecessori.

Maggiori devastazioni ebbero a soffrire ancora i monumenti più insigni dell'arte Greca da quei Romani, che per la seconda volta misero piede in Grecia con L. Mummio onde opporsi agli Achei, che sotto Critolao loro capitano gli avevano mosso guerra. Essendo i Romani reusciti vincitori, tolsero quella libertà ai popoli della Grecia, che T. Quinzio Flaminio loro concittadino quarant'anni avanti aveva concessa, e distrussero le fortificazioni di quasi tutte le città murate. In Corinto tra le altre città Greche furono i principali edifizj intieramente atterrati al suolo; (78) e dal suo saccheggio si trasportarono in Roma, per rendere il trionfo di Mummio più magnifico e sorprendente, tutti quegli oggetti che credevano preziosi, forse più per riguardo della materia, che per l'eccellenza dell'arte; poichè ebbero luogo tra essi i vasi di bronzo che stavano nel teatro per solo motivo

(73) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.* Vi è tutta l'apparenza che Antioco avesse impiegato Cossuzio, architetto Romano, nella costruzione dell' indicato tempio di Giove Olimpico, non perchè vi mancassero buoni architetti Greci, ma solo per compiacere in questo i Romani, e cattivarsi la loro stima; imperocchè circa la medesima epoca i Romani stessi si servirono generalmente di artisti Greci. Quale fosse poi l'abilità nell'arte di edificare dei Greci, di questo Cossuzio, non si può rinvenire altra testimonianza di quella che si offre Vitruvio; il quale peraltro è da credere che si sia indotto a prestare molte lodi all'indicato architetto, per rispetto alla nazionalità. La costruzione però del tempio di Giove Olimpico diretta da Cossuzio non ebbe molta durata; poichè furono da Silla tolte le colonne e trasportate in Roma per ornare il tempio di Giove Capitolino; onde è da credere ancora che tale costruzione non fosse peranche portata a compimento.

(74) *Livio Lib.* 41. *c.* 19.

(75) *Paus. Lib.* 8. *c.* 49.

(76) *Laert. Lib.* 4. *c.* 60. Attalo per aver riscattato a favore dei Sicionj con una grande somma di denaro un terreno consacrato ad Apollo, fu dai medesimi onorato a segno, che in memoria di questo benefizio innalzarono nel foro dirimpetto al tempio di Apollo una statua alta dieci cubiti, e per altri benefizj gli fu ancora decretata una statua di oro, ed una solenne festa annua. (*Polib. Lib.* 47.)

(77) *Polib. Lib.* 4. 5. *e* 16.

(78) *Paus. Lib.* 3. *c.* 1. *e Strab. Lib.* 8. A riguardo delle distruzioni di Corinto Strabone, raccontando ciò che aveva scritto Polibio, con parole che potevano indurre compassione, vi aggiunge il poco conto che l'esercito Romano faceva in'allora delle opere dei più celebri artisti e delle cose offerte agli Dei. Imperocchè dice sull'asserzione del medesimo Polibio che si viddero delle tavole dipinte gettate per terra, e sopra queste giuocare ai dadi i soldati. A quest'uso fu destinata, tra le altre tavole, una dipintura di Bacco eseguita da Aristide, e venendo rimproverati coloro che vi giuocavano sopra, si narra che rispondessero, ciò non importare a Bacco, (*Strab. loc. cit.*)

di accrescere la sonorità (79). Si prova ancora quanto i Romani fossero in'allora poco conoscitori del merito dei preziosi oggetti dell' arte Greca, con quanto si trova indicato da Vellejo Patercolo a tal riguardo; imperocchè egli osservava che Mummio capitano dei Romani aveva ordinato a coloro, che dovevano trasportare in Roma alcune statue e dipinture eseguite da eccellentissimi artisti, che se ne avessero perdute alcune sarebbero stati obbligati a farle rinnovare a loro spese (80). M. Scauro, seguendo l'esempio di Mummio, fece togliere quasi tutte le sculture e le pitture che ornavano i tempj ed i pubblici edifizj dei Sicionj; e credesi che queste opere gli servissero per ornare un teatro di legno che egli fece costruire in Roma per una grande festa data al popolo (81). Molti altri Romani continuarono a spogliare la Grecia dei suoi preziosi oggetti d'arte, i quali divennero bentosto l'ammirazione e l'ornamento di Roma. Ma di tutti i Romani, che come vincitori saccheggiarono le città dei Greci, Silla fu quegli che certamente vi recò maggiori devastazioni; poichè allorquando ebbe presa Atene, dopo crudele assedio, distrusse il Pireo, (82) ch' era stato per le cure di Conone ristaurato, e molti pubblici edifizj che stavano in quel d'intorno, senza risparmiare nè gli armamentarj, nè l'arsenale edificato da Filone, nè quanto vi era di più segnalato. Tolse le colonne del celebre tempio di Giove Olimpico, le quali servirono per ornare con più bella forma il tempio di Giove Capitolino; (83) e spogliò dei suoi ricchi ornamenti il tempio di Apollo in Delfo; come pure fece lo stesso di quello di Esculapio in Epidauro, e di quello di Giove in Elide, i quali erano i tre più celebri tempj che avevano i Greci nelle loro città. Similmente diverse devastazioni furono recate agli edifizj della Sicilia nella guerra ivi portata da Appio e da Marco Marcello. In tale circostanza venne a perire Archimede dopo aver dati infiniti saggi della sua capacità nel dirigere la costruzione di molte macchine per difendere Siracusa (84). Le città dei Greci dell'Asia Minore poi furono in speciale modo devastate nella lunga guerra Mitridatica; ed in allora molti dei più insigni monumenti dell'arte furono grandemente danneggiati (85). Quindi per riguardo alle devastazioni portate dai Romani agli edifizj della Magna Grecia, basterà l'osservare quanto Livio ci narra dello spoglio fatto da Q. Fulvio Flacco, del celebre tempio di Giunone Lacinia; imperocchè questo Censore, volendo fabbricare un tempio della Fortuna Equestre, di cui ne aveva fatto voto in Spagna nella guerra dei Celtiberi, e ponendovi ogni studio acciocchè non vi fosse in Roma un tempio nè più grande, nè più magnifico, pensò di ricuoprirlo con tegole di marmo a somiglianza dei più nobili tempj dei Greci, e perciò si portò nel paese dei Bruzi, ed ivi scuoprì per metà il tempio di Giunone Lacinia, e fece trasportare in Roma le tegole di marmo. Ma per questo fatto, incontrando una generale disapprovazione, fu egli obbligato di riman-

(79) *Vitr. Lib.* 5. *c.* 5. Fu dalle rovine di Corinto che i Romani ritrassero quella gran quantità di vasi di terra cotta e di rame, i quali tutti si tennero quindi in grandissimo pregio, e si venderono a caro prezzo; percui si ebbe a dire che empirono Roma dei morti di Corinto; perciocchè così chiamavano quegli oggetti che si cavavano dalle sepolture dei Corintj. In particolare erano maggiormente stimati i vasi di terra cotta, che già si tenevano antecedentemente dai Romani in gran pregio, come pure quelli di rame lavorati a Corinto. (*Strab. Lib.* 8.) Sono queste specie di vasi che grandemente tennero occupati i dotti in questi ultimi tempi per riconoscere la loro provenienza, e che si dissero con poco fondamento in generale Etruschi.

(30) *Vellejo Patercolo Lib.* 1. *c.* 14. Questo scrittore osservava inoltre a tal riguardo, che più vantaggioso sarebbe stato pei Romani il rimanersi in quella felice rozzezza delle cose dei Greci, anzichè essere cotanto in quelle versati; giacchè era tale grossezza conveniente al pubblico decoro, più della finezza ottenuta con tale mezzo. Imperocchè i Romani prima che conquistassero la Grecia, usavano negli edifizj inspecie molta semplicità di costruzione, e Metello soprannomato il Macedonico dette per il primo esempio di magnificenza e di lusso col fabricare, tra i suoi monumenti del portico di Ottavia, un tempio di marmo. (*Vell. Patercolo Lib.* 1. *c.* 12.) Scauro e Batraco Laconj edificarono, secondo Plinio, i tempj che erano contenuti nell'indicato portico di Ottavia; e siccome non poterono ottenere di fare inserire il loro nome in una opposita iscrizione, scolpirono invece sulle basi delle colonne lucertole e ranocchie, come simboli dei loro nomi. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 4.) Da questa circostanza si conosce ancora che i Romani si servirono in tale epoca di artefici Greci per edificare le loro fabbriche.

(81) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 5.

(82) *Appian. De Bello Mitridat. Lib.* 11. In tale circostanza fu incendiato da Aristione l'Odeo che vi era in Atene, affinchè Silla non avesse trovato in sul giungere legni pronti da infestare la Rocca. Similmente Appiano descrive altre consimili disaventure che furono portate in tale occasione dall'armata di Silla. Plutarco aggiunge inoltre come furono nella guerra di Silla devastate le città dei Panopei, e dei Lebadei, e come furono spogliati di tutti i più ricchi arredi i celebri tempj di Giove in Olimpia, di Apollo in Delfo, e di Esculapio in Epidauro.. (*Plutarc. in Silla*)

(83) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 5.

(34) *Polib. Lib.* 8. Cicerone nelle sue orazioni pronunziate contro Verre, ci dimostra quanti insigni oggetti di arte Greca furono tolte dalle città della Sicilia da questo Romano, e trasportate in Roma, ove servirono per adornare la magnifica casa ch'egli si era fatta edificare, siccome si esamina nella terza Sezione di quest'opera risguardante l'Architettura Romana.

(85) *Appian. Guerre Esterne Lib.* 11.

dare le tegole tolte e di ristabilire il tempio (86). Molte altre devastazioni si narrano dagli antichi scrittori essere state fatte ai principali monumenti dell'arte, allorchè i Romani estesero maggiormente il loro potere nelle indicate regioni. Per tante disavventure i Greci, essendo estremamente avviliti si dettero per intiero all'obbedienza dei Romani, e le arti risentendo pure l'effetto di tali disgrazie perdettero alquanto di quello splendore che ancor gli rimaneva: ma nel cadere furono in caso ancora d'insegnare ai vincitori la vera maniera di giungere se non alla perfezione, almeno ad alto grado di eleganza e di magnificenza. Siccome poi la Grecia, divenendo serva dei Romani non contribuì ad altro, se non ad aumentare la loro grandezza: così le arti Greche servirono solo ad accrescere il loro lusso; e siccome questo crebbe col crescere della loro potenza, in tal modo sempre più si aumentò il pregio che ebbero delle arti Greche. Quindi da questa circostanza ne è derivato ancora che i Romani si servirono comunemente di artisti Greci, sin anche nel tempo del governo degli Imperatori, per dirigere la costruzione dei loro principali edifizj, e per lavorare i marmi che dovevano servire al loro ornamento.

Nel frattempo in cui i Greci, dopo le prime conquiste dei Romani, stettero ad essere intieramente sottomessi al potere di questi, osservano alcuni scrittori che le arti Greche furono principalmente promosse da quei Romani stessi che da principio le avevano disprezzate. Imperocchè questi ordinarono in Grecia stessa molte opere che dovevano servire all'adornamento dei loro magnifici edifizj di Roma; e su di ciò ne indicano diversi esempj gli antichi scrittori, e molte prove ancor si rinvengono dai frequenti monumenti Greci, che si scuoprano tra le rovine degli edifizj Romani; onde è che a ragione questi convenivano nel riconoscere il pregio delle opere Greche. Plinio pone il ristabilimento delle arti nella Olimpiade CXLV, ossia poco dopo al tempo in cui Quinzio Flaminio restituì la libertà nella Grecia; ed in tale epoca disegna egli che diversi artisti si resero celebri per insigni opere di scoltura e di pittura, (87) delle quali se ne appropriarono in più grande parte i Romani. Ma questo stato di prosperità per le arti non potè avere lunga durata, poichè vennero i Greci bentosto tormentati dalle indicate querre che gli portarono in particolare i Romani, e quindi furono le arti tenute in poco pregio.

Pertanto quei Romani che ebbero in maggiore stima le cose dei Greci, e che in certo modo volsero rimediare ai grandi danni, che fecero quei loro concittadini che primieramente soggiogarono la Grecia, innalzarono presso quei popoli, ch'erano stati più afflitti, momumenti di nuova magnificenza. Così fra gli altri Appio, padre del celebre Clodio, fece edificare un portico in Eleusi, e Cicerone sembra che avesse intenzione di voler fare innalzare un nuovo porticato nell'Accademia degli Ateniesi (88). Così fu di nuovo da Giulio Cesare edificata la città di Corinto, ch'era stata distrutta da Lucio Mummio, e venne poi data ad abitare a molti Liberti (89). Quindi diversi altri edifizj si costruirono dai Romani in Grecia, dei quali ci sono rimasti molti avanzi: ma siccome questi partecipano più della maniera Romana che Greca, così verranno considerati nella parte che risguarda particolarmente l'architettura Romana. Nel passare l'arte dell'edificare dai Greci ai Romani, siccome questi si trovarono in allora nello stato di grande opulenza, acquistò ben presto maggior ricchezza negli ornamenti, e maggior sveltezza nelle proporzioni; per la qual cosa venne da loro, a preferenza di ogni altra maniera, prescelta la Corintia, siccome quella che si prestava a ricevere maggiori decorazioni. Ma se con tal mezzo divenne l'architettura presso i Romani infinitamente decorata, perdette però molto del severo e puro stile, e di quella semplice nobiltà e ragionevolezza, con cui era dai Greci trattata. Andando poi in quest'arte presso i Romani sempre più facendosi progressivi passi verso la ricca maniera, ne nacque da questa circostanza il principale motivo che poco si mantenne purgata da quei tanti difetti, di cui venne caricata nel tempo del governo degli ultimi Imperatori.

L'architettura presso i Greci nel tempo, in cui era stata portata al suo splendore, veniva trattata con molta ragionevolezza e severità di carattere, tanto per riguardo alle parti che alla composizione: niente era di troppo,

(86) *Livio Lib.* 42. *c.* 3. In tale circostanza si diceva in Roma, che a Fulvio Flacco poca cosa gli era parsa il violare il tempio più augusto di quel paese, tempio che non avevano violato nè Pirro, nè Annibale; ed egli lo aveva eziandio scoperto e quasi smantellato; giacchè avendo tolto il tetto veniva dalle intemperie rovinato. Quindi si osservava quanto fosse stato indegno che un Censore, quale era in'allora Fulvio, creato a governare i costumi, e conservare le usanze dei maggiori, e gli edifizj sacri, fosse andato vagando per le città degli alleati diroccando i tempj, e spogliando di tetti i luoghi sacri, e sulle rovine di questi fabbricandone altri, rendere colpevole di sacrilegio il popolo Romano, quasi che gli Dei immortali non fossero da per tutto gli stessi, ma bisognasse onorare gli uni colle spoglie degli altri. (*Livio loc. cit.*)

(87) *Plinio Hist. Nat. Lib.* 34. *c.* 8.

(88) *Cicer. Lib.* 6. *Epist.* 1. *e* 6.

(89) *Strab. Lib.* 8.

nè niente mancava alla intiera struttura. Ogni più piccola parte, facendo un necessario uffizio nella fabbrica, serviva nello stesso tempo di suo principale ornamento: così nessuna colonna veniva impiegata se non isolata, e reggente sempre le parti superiori dell'edifizio, e non mai incastrata nelle pareti, o risaltante col suo sopraornato dal rimanente di quello che ricorreva all'intorno della fabbrica. Dalle quali cose ne nasceva principalmente la bellezza dei peristili composti di colonne isolate, il di cui effetto era sempre ammirabile. In un tempio di maniera Dorica, e per esempio in quello di Teseo in Atene, od in altro di consimile struttura, ciascuna parte richiamava l'altra, in modo che tutte rendendosi necessarie componevano unitamente un'insieme ben inteso nella sua semplicità e degno di ammirazione. Le sculture poi che ornavano nobilmente i fregj ed i timpani dei frontispizj, siccome ne presenta nobile esempio il Partenone tra gli altri tempj della Grecia, pare che persino, essendo quelle collocate opportunamente, si rendessero necessarie nella composizione della fabbrica. L'immaginarsi solo l'intiera struttura del nominato tempio, come era stata ridotta nel tempo in cui Pericle teneva la magistratura, ci si presenta certamente nell'idea sotto un'aspetto assai nobile e soddisfacente.

La maniera Dorica, siccome quella che rendeva più conto delle funzioni di ogni parte nella composizione di un edifizio, era perciò quella che veniva generalmente impiegata dai Greci in quasi tutte le loro fabbriche, ed anche in quelle che con altri ordini si volsero nobilitare; imperocchè si situarono questi a preferenza nell'interno, ritenendo il Dorico per l'esterno degli edifizj: siccome ne presentano esempj i Propilei di Atene o di Eleusi, ed il tempio di Apollo Epicureo, e come anche si ricava dalla descrizione di Pausania, che così fosse stato praticato nel tempio di Minerva Alea, ove erano nell'interno molte colonne Corintie, mentre i peristili esterni erano formati con colonne Doriche (90). In tal modo tali edifizj non venivano a perdere la più indicata rappresentanza della composizione delle parti nella principale loro stuttura benchè fossero nobilmente decorati.

La maniera Jonica ch'era più communemente usata dai Greci, che abitavano le città dell'Asia Minore, siccome quella che presentava maggior delicatezza e ricchezza negli ornamenti, alle quali cose sembra che essi più dei Greci Europei inclinassero, si componeva forse con qualche piccolo inconveniente di meno, che portava la distribuzione del fregio Dorico: ma era inferiore a quella però nella severità di carattere e nella solidità. Pertanto sì dell'una che dell'altra maniera ne abbiamo insigni monumenti che ci fanno conoscere essere state nobilmente trattate dai Greci in generale.

Della maniera Corintia poi non si hanno altre opere, tra i resti della Greca architettura, che il piccolo monumento di Lisicrate, le colonne delle porte della torre di Andronico Cirrestre, e qualche frammento di capitello che serviva solo per decorare alcuna colonna situata nell'interno degli edifizj. Gli altri monumenti che esistono tuttora nella Grecia di maniera Corintia, come le colonne del tempio di Giove Olimpico, l'arco di Adriano, gli avanzi del creduto Pecile o dell'Agora, le colonne a Salonica denominate dell'Incantada, (91) il tempio a Jackli, (92) ed altri pochi resti che esistono nelle città della Jonia; sono visibilmente avanzi di opere fatte nel tempo, in cui furono quelle diverse regioni soggette al dominio dei Romani. Quindi è che si può stabilire avere i Greci anche negli ultimi tempi fatto poco uso della maniera Corintia, siccome quella che dipartiva dalle due altre maniere, che furono per più lungo tempo usate dai Greci e dagli Jonj, e che costituivano da se sole la loro architettura.

Al felice esito delle arti in Grecia contribuiva non poco la considerazione che di esse facevano quei diversi popoli; poichè ogni città si pregiava principalmente di avere migliori edifizj, ed erano biasimate quelle che ne erigevano alcuni con difetti di costruzione. Così Vitruvio a questo riguardo ci racconta, che un certo Licinio rimproverò i Tralliesi nel mentre che essi, acciecati dalla vivezza dei colori, stavano per approvare una scena dipinta da Apaturio Alabandeo nel piccolo loro teatro; nella quale vi erano con molti capricci rappresentati, invece di colonne, statue e centauri che reggevano i sopraornati, coperture tonde fatte a modo di cupola, e fianchi di frontispizj rilevati; e sopra a tali cose inoltre vi era un secondo ordine, nel quale vi si vedevano ancora cupole, peristili, mezzi frontispizj, e tutti gli ornamenti delle coperture. Facendo Licinio

(90) *Paus. Lib.* 8. *c.* 45

(91) *Stuart. The Antiq. of Athens. Tom. III. c.* 2. *e* 3. *Tom. I. c.* 4. *Tom. III. c.* 9.

(92) *Dilettanti. Ionian Antiq. Part. I. c.* 4. Tutti gl'indicati edifizj, che si trovano esser costrutti colla maniera Corintia in Grecia al tempo dei Romani, si riportano nella Sezione III.

conoscere queste cose ai Tralliesi, ed aggiungendo che sebbene gli Alabandei, ai quali apparteneva Apaturio, fossero tenuti per bastantemente acuti negli affari civili si facevano non pertanto tenere per sciocchi a riguardo d'un piccolo difetto d'improprietà; imperciocchè nel loro ginnasio le statue che vi erano stavano in atto di arringare le cause, e quelle del foro al contrario erano in atto di giuocare al disco, o alla corsa, o alla palla. Per una tale impropria situazione di figure aveva fatto acquistare generalmente a tutto il paese cattiva fama. Convinti i Tralliesi di queste cose esposte da Licinio, per non incorrere in egual cattiva opinione presso gli altri, obbligarono Apaturio a rifare colle regole della verità la scena (93). In tal modo i pubblici edifizj, come le altre opere, non solo erano di lustro e di ornamento alle città, ma servivano ancora per caratterizzare gli abitanti nell'acquistare gloria o disprezzo presso quelli delle altre città. Per le quali cose il popolo in ciascuna città ne prendeva sommo interessamento, e giudicava ben spesso del merito delle pubbliche opere con molta severità; quindi è che gli artisti, ai quali erano affidate le opere, avanti di esporle a tale giudizio, era di necessità che cercassero tutti modi per privarle di ogni più piccolo capriccio o difetto. Da questa circostanza ne derivava che tali artisti piuttosto di fare qualche bizzarra invenzione, che potesse essere quindi biasimata, si tennero generalmente invece a quelle buone forme che già da altri per lunga pratica ne era stato esperimentato l'effetto. Dalla qual cosa sembra che fosse nata quella certa uniformità, che si osserva negli edifizj dei Greci, la quale peraltro servì sempre più a consolidare il bello stile dell'arte Greca. Molte opere pubbliche poi, che avevano ottenuto la generale approvazione, venivano anche distinte col nome dell'architetto stesso che le avea dirette, come tale era in Elide il portico chiamato Agapto, (94) ed in Atene il foro Metico (95).

Dalle cose che racconta Vitruvio di Pitio, architetto del celebre tempio di Minerva nella città di Priene, il quale pretendeva persino nei suoi scritti, che l'architetto dovesse poter fare in ogni arte o scienza più di quello che facevano coloro che con felice esito avevano perfezionata qualcheduna in particolare, (96) se ne può dedurre che gli architetti presso i Greci dovessero essere in molte cose istruiti; quantunque non si possa credere, come bene osserva a tal proposito lo stesso Vitruvio, che ognuno di essi fosse giunto alla perfezione in ogni scienza ed arte. Pertanto doveva l'architetto conoscere lo studio della grammatica, essere esperto nel disegno, erudito nella geometria, non ignaro dell'ottica, istrutto nell'aritmetica, sapere la storia, avere atteso alla filosofia, conoscere la musica, non ignorare la medicina, avere cognizioni della giurisprudenza, ed intendere l'astronomia con i diversi monumenti del cielo. Vitruvio, rendendo ragione perchè fossero necessarie all'architetto le indicate istruzioni ci fa conoscere quanto venissero coltivati tali studj in particolare dagli artisti Greci, dai quali egli trasse in gran parte i suoi precetti, che egli prescrisse a tal riguardo.

Dell'accuratezza quindi, che si richiedeva dagli architetti nel formare gli scandagli per l'esecuzione delle pubbliche opere, se ne ha una grande prova nella legge che avevano gli Efesini, tra gli altri popoli della Grecia, colla quale obbligavano l'architetto, che avea preso la direzione di un qualche edifizio, di bonificare coi suoi beni quello che sorpassava il quarto di più della somma designata nell'apprezzo, e se questo poi combinava

(93) *Vitruv. Lib.* 7. *c.* 5.

(94) *Paus. Lib.* 6. *c.* 20.

(95) *Poll. Lib.* 8. *c.* 10. In tal modo ancor si chiamavano Feaci da Feace quelle condotture sotterranee che si fecero in Agrigento (*Diod. Sic. Lib.* 11.) Quindi sopra altre opere s'inscriveva il nome dell'architetto, siccome si fece sul celebre Faro di Alessandria da Sostrato Gnido. (*Strab. Lib.* 17.)

(96) *Strab. Lib.* 12. *e* 14. La città di Rodi per le indicate buone istituzioni si mantenne sempre nobilmente decorata di eccellenti fabbriche, benchè fosse stata spesso devastata nelle guerre. Ed una prova che si conservavano con grande esattezza le leggi che ivi erano state istituite per il mantenimento e la precisione nella costruzione delle fabbriche, si può rinvenire da quanto si dice di Carete che aveva in tale città intrapreso ad innalzare il grande Colosso; imperocchè questo artista si crede che si uccidesse per avere impiegata nei soli preparativi tutta la somma che aveva richiesta per l'intiera opera, onde non essere esposto ai dovuti rimproveri. (*Sest. Empir. Adv. Mathem. Lib.* 7.) Similmente per la grande precisione che i Cizicesi in seguito degl'indicati stabilimenti, mettevano nella costruzione delle fabbriche, è da credere che ne fosse derivato, che nella costruzione di un loro tempio aveva l'artista ricoperte le commessure delle pietre con un filo d'oro, e nel grande edifizio che chiamavano *Buleuterion* vi era il soffitto così ben connesso con travi senza chiavi di ferro, che si avrebbe detto non essere sostenuto da alcun appoggio. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 22.) Per le buone istituzioni ordinate dai Marsiliesi n'è divenuto che la loro città, oltre di essere adornata con nobili edifizj, si era resa maestra di tutte le città circonvicine, ed ivi si portavano coloro che volevano istruirsi nelle scienze ed arti Greche, invece di andare in Atene. (*Strab. Lib.* 4.) Parimenti in Tarso, città dell'Asia Minore, si coltivavano le scienze e le arti liberali particolarmente in modo che avanzava Atene ed Alessandria, ove si erano stabilite grandi scuole di filosofi, ed ove le arti trovarono nelle diverse epoche maggior protezione. (*Strab. Lib.* 14.)

cola spesa veniva premiato con decreto di onore (97). Vi erano quindi nelle città dei Greci meglio ordinate alcuni stabilimenti di architetti che avevano la cura dei pubblici edifizj, e tali erano in particolare, secondo Strabone, Rodi, Cizico, e Marsilia. In queste città si erano instituite leggi affinchè si fabbricasse con decoro, e si conservassero i pubblici edifizj, e le macchine per le guerre.

Il metodo con cui gli architetti Greci formavano i piani di quelle fabbriche, che ne dovevano dirigere la costruzione, pare che fosse pure molto diligentato; poichè oltre la Pianta, l'Alzato, e la Prospettiva che facevano in disegni coloriti, col mezzo dei quali stabilivano le loro idee, secondo quello che viene da Vitruvio insegnato, il quale tali cose trasse dagli scritti dei Greci, siccome lo indica lo stesso nome Greco col quale sono da esso designate, (98) sembra inoltre che facessero comunemente i modelli in piccolo, come Erodoto c'indica essere stato fatto per la riedificazione del tempio di Apollo in Delfo, che gli Anfizioni fecero eseguire, (99) e come Vitruvio ci fa conoscere aver fatto Dinocrate per la città che propose ad Alessandro di fare sul monte Ato (100).

Pare poi che fosse consuetudine degli stessi architetti Greci di dare relazione coi loro scritti di quanto avevano operato nella costruzione di quegli edifizj, a cui era a loro stata confidata la direzione; poichè conosciamo dal medesimo Vitruvio, che Sileno scrisse sulle proporzioni Doriche di qualche fabbrica che egli aveva fatto innalzare, Teodoro Samio del tempio Dorico, o forse più probabilmente Jonico, di Giunone che era in Samo, Tesifonte, o secondo altro nome, Chersifrone, e Metagene del tempio Jonico di Diana in Efeso, Fileo dell'altro anche Jonico di Minerva in Priene, Ittino e Carpione del tempio di Minerva situato sulla Rocca d'Atene, Teodoro Foceo della cupola ch'era in Delfo, Filone delle simmetrie dei tempj e dell'arsenale che stava nel Pireo, Ermogene del tempio Jonico di Diana in Magnesia e dell'altro di Bacco a Teo, ch' egli aveva pure diretto la costruzione. Scrisse ancora Argelio sulle simmetrie e sul tempio Jonico di Esculapio in Tralli; del Mausoleo poi ne scrissero Satiro e Fiteo. Altri quindi meno celebri, come Nessari, Teocide, Demofilo, Polli, Leonide, Silanione, Melampo, Sarnaco ed Eufranore scrissero sulle diverse simmetrie, oltre a quelli che di meccanica trattarono nei loro scritti (101). Da tutte queste opere sembra che Vitruvio raccogliesse materia, onde formare i suoi precetti di architettura, volendo in certo modo con essi sottomettere a determinate regole l'arte dell' edificare, e togliere a questa la libertà della invenzione, e della varietà delle proporzioni e forme, le quali senza dipartire dal buono stile si rendono necessarie per caratterizzare ciascuna specie di edifizio. L'oggetto principale, che si ricercava dagl' indicati scritti dei Greci, pare che non fosse quello di prescrivere precetti, affinchè fossero da altri osservati: ma di formare semplicemente la descrizione di quegli edifizj di cui ne avevano ricevuto la direzione; per rendere in tal modo non solo ragione dell' esecuzione dell' opera, ma ancora per istruire il popolo sulla forma prescelta, e sulle proporzioni adottate nella struttura delle fabbriche, dalle quali cose il popolo istruito ne traeva cognizioni, onde poter giudicare con maggior discernimento di quelle opere che dovevano dimostrare agli altri il loro splendore.

(97) *Vitruv. Lib.* 10. *Praef.* Nel riferire Vitruvio l' indicata circostanza, esclamava egli. Oh se gli Dei immortali facessero, che tale legge fosse stabilita pure presso il popolo Romano non solo per gli edifizj pubblici, ma eziandio per i privati, mentre così non sarebbero stati derubati gl' imperiti, ma si sarebbero prescelti per esercitare l' architettura solo coloro che erano capaci e per intelligenza e per sottigliezza d'ingegno; nè i padri di famiglia sarebbero stati indotti a fare debiti infiniti sino ad essere cacciati dalle loro possessioni stesse, e tali architetti per il timore della pena avrebbero con più diligenza esaminati i conti della spesa, e così i padri di famiglia, con ciò che si trovavano poter disporre, avrebbero terminate le fabbriche. Imperocchè anche se si avesse dovuto aggiungere un quarto alla spesa prefissa, si sarebbe fatto di buona voglia, per vedere compita bene l'opera; ma se la spesa avesse poi sorpassato la metà di ciò che si era stabilito, allora si era obbligato di desistere e lasciare imperfetta l' opera. Questa giusta esclamazione di Vitruvio viene ripetuta da molti accreditati scrittori moderni, non però con grande profitto; imperocchè non sempre accade di mettere in esecuzione ciò che primieramente si stabilisce e si calcola nei conti preventivi. Quindi è che sin tanto resta libero di potere fare aggiunzioni o cambiamenti nelle opere non si può peranche assoggettare a severe leggi il direttore delle medesime.

(98) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 2.

(99) *Erodot. in Tersicor.*

(100) *Vitruv. Lib.* 2. *Praef.*

(101) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.* Gli scrittori di meccanica nominati da Vitruvio sono Cliade, Archita, Archimede, Ctesibio, Ninfodoro, Filone Bisantino, Difilo, Democle, Carida, Poglido, Firo, ed Agesistrato; dai libri dei quali Vitruvio raccolse i precetti ch' egli scrisse su tale materia. Tra i Romani poi questo scrittore non sapeva annoverare altro che Terenzio Varrone, il quale avendo scritto sulle nuove scienze, aveva inserito un libro sull' Architettura; e due erano stati scritti da Publio Settimio. Ma questi scritti dei Romani sembra che contenessero più precetti, come erano quelli di Vitruvio, che descrizioni di opere eseguite; poichè nè Terenzio Varrone, nè Publio Settimio non si conoscono per Architetti.

Per il nobile uso, che dell' arte di edificare facevano i Greci, si rendeva ancor più interessante che le opere venissero purgate da ogni difetto: poichè oltre all' impiegarla nella edificazione dei tempj che ai loro numi con tanta magnificenza consacravano, ai comodi dei privati, ed agli altri usi che avevano comuni coi diversi popoli, se ne servivano ancora per conservare memoria dei loro più grandi fasti. Così monumenti di gloria innalzarono a quei primi eroi; dai quali credevano di avere ricevute le principali loro cognizioni, o che per le loro azioni avevano meritata la pubblica ammirazione, siccome avvenne, fra gli altri tanti esempj di Teseo, poichè ci avanzano nobili resti di un tempio che gli Ateniesi in onor suo gl' innalzarono, (102) di Licurgo che come ad un Dio, gli avevano eretto un tempio, (103) e di Leonida che, se non un tempio, un insigne monumento onorario però gli era stato edificato dagli stessi Spartani (104). Elide e Delfo poi andavano fastose per tanti trofei che innalzarono i Greci tutti alla memoria delle diverse vittorie che riportarono specialmente contro i Persiani. Statue e trofei si erigevano a quelli ancora che nei giuochi Olimpici principalmente reuscivano vincitori; e s' innalzavano tripodi su degni edifizj in onore delle vittorie riportate nei combattimenti di suono e di canto. Questi monumenti tutti erano come sacri rispettatti anche da coloro ai quali erano d' ignominia; poichè racconta Vitruvio a questo riguardo, che allorquando la Regina Artemisia ebbe con astuzia distrutti i Rodiotti, che si portarono in Alicarnasso per toglierli il regno, e dopo di aver presa la loro città fece innalzare un trofeo di tale vittoria in Rodi stesso, consistente in due statue di bronzo; col tempo poi i Rodiotti non vedendo questo monumento con piacere, ed essendo dalla ragione vietato di togliere i trofei eretti, non poterono fare altro che circondare quelle statue di fabbrica, che innalzata la coprirono col tetto secondo l'uso Greco, acciocchè non si vedessero da nessuno, e chiamarono quella impenetrabile (105).

Con tali mezzi non solo le arti tutte si promovevano, ricavandone sommo profitto dal nobile uso che venivano impiegate, ma ancora servivano di stimolo all'avanzamento di quelle virtù che erano dai Greci apprezzate. Da questa circostanza ne nacque quello splendore che acquistarono le scienze e le arti presso di essi, e quel sublime grado di perfezione, a cui specialmente queste ultime furono portate, il quale non fu mai da altri eguagliato. Quindi è che i pregievoli resti della loro magnificenza, che sono stati dal tempo rispettati, saranno sempre di ammirazione e di modello a coloro che vorranno seguire le traccie del buono stile nell' arte di edificare. È in particolare col soccorso di questi monumenti, che nella seguente parte dell' architettura Greca, cercherò di dimostrare in qual modo venisse l' arte impiegata dai Greci nelle diverse specie di edifizj. Pertanto prima di passare a descrivere tali cose indicherò i nomi degli architetti che sono cogniti nella storia dell'arte dei Greci, e le di cui opere si sono annoverate nella presente parte dall'architettura antica.

(102) *Stuart. Antiq. of. Athens. Tom. II. c.* 1.
(103) *Paus. Lib.* 1. *c.* 5.
(104) *Paus. Lib.* 3. *c.* 14.
(105) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 3.

INDICAZIONE

DEGLI ARCHITETTI, CHE SONO COGNITI NELLA STORIA DELLA GRECIA DISTRIBUITI IN CINQUE EPOCHE DISTINTE, SECONDO IL METODO CON CUI SONO NOMINATI NELLA DESCRITTA PRIMA PARTE DELL' ARCHITETTURA GRECA

EPOCA I.

PRIMA DELLA GUERRA TROJANA

IPERBIO ed EURIALO Siculi di origine, edificarono il muro della Rocca di Atene colla maniera Ciclopea.

TROFONIO ed AGAMEDE figlj di Ergino, innalzarono il tempio di Nettuno Equestre, e riedificarono quello di Delfo, unitamente al tesoro di Ireo.

DEDALO, figlio di Palamaone Ateniese, creduto autore di moltissime opere eseguite in diversi paesi.

EPOCA II.

DALLA GUERRA DI TROJA ALLE PRIME OLIMPIADI

DIOCLE ed EGEO, i quali si credono aver dirette molte opere nel campo dei Greci tenuto per tanti anni sotto Troja.

EPOCA III.

DALLE PRIME OLIMPIADI SINO ALLE INVASIONI PERSIANE

CHERSIFRONE e METAGENE, considerati per i primi architetti che diressero la gran costruzione del tempio di Diana in Efeso.

ANTISTATE, CALLESCRO, ANTIMACHIDE e PORINO diressero insieme la prima edificazione del tempio di Giove Olimpico in Atene.

GITIADE Spartano fece il tempio di Minerva Calcieca in Sparta.

LIBONE di Elide diresse la costruzione del tempio di Giove Olimpico sull'Alti.

BIZE di Nasso ritrovò il modo di cuoprire i tempj con tegole di marmo.

SPINTARO di Corinto diresse la costruzione del tempio di Apollo in Delfo, ordinato dagli Anfizioni.

EUPOLEMO Argivo fu l'architetto del tempio di Giunone situato presso Micene.

BUBALO creduto avere diretto la costruzione di diversi edifizj, che però non si conoscono.

RECO e TEODORO Samj diressero insieme la costruzione del celebre tempio di Giunone nella loro patria; ed in particolare eseguirono molte altre vantate opere.

EUPALINO di Megara fu l'architetto del grande acquedotto di Samo.

SMILO e ROLO diressero il laberinto di Lenno.

EPOCA IV.

DALLE INVASIONI PERSIANE AL DOMINIO DEI MACEDONI

MANDOCLE Samio fu l'architetto del grande ponte eseguito nello stretto del Bosforo per fare transitare in Europa l'esercito di Dario.

MNESICLE diresse la costruzione dei celebri Propilei innalzati nell'ingresso della Rocca di Atene.

ITTINO e CALLICRATE architettarono insieme la costruzione del tempio di Minerva, denominato il Partenone, ed in particolare diressero altre pregiate opere.

CARPIONE scrisse con il nominato Ittino sull'architettura dell'indicato tempio di Minerva.

CALLICRATIDE diresse la costruzione del lungo muro di Atene.

IPPODAMO fece il foro detto dal suo nome Ippodamio nel Pireo, e si crede essere stato l'inventore di un particolare metodo di fabbricare.

COREBO, METAGENE Sipezio, e SENOCLE Cartaginese diressero insieme l'architettura del grande tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi.

DEMETRIO e PEONIO di Efeso compirono l'architettura del celebre tempio di Diana nella loro patria.

DAFNI costrusse coll'indicato Peonio il tempio celebre di Apollo in Mileto sua patria.

PITIO fu l'architetto del tempio di Minerva Poliade in Priene, e l'autore di molti scritti di architettura.

SILENO scrisse un volume sulle proporzioni Doriche.

TARCHESIO architetto che non apprezzava le simmetrie Doriche.

ERMOGENE Alabando diresse la costruzione del tempio di Bacco a Teo.

MNESTEO costrusse in Magnesia un tempio di Apollo.

AGAPTO fabbricò un portico presso gli Elei distinto collo stesso suo nome.

METICO fece in Atene un foro distinto pure collo stesso suo nome.

FEACE costrusse diverse condotture sotterranne in Agrigento che erano detti Feaci dal suo nome.

CALLIMACO inventore del capitello Corintio, e di altre opere di semplice ornamento.

POTEO, ANFILO, MEGACLE, PIRRO, LACRATE ed ERMONE edificarono diversi monumenti in Delfo ed in Elide.

SCOPA Pario rinnovò l'architettura del tempio di Minerva Alea presso i Tegeati.

ARGELIO architetto del tempio di Esculapio in Tralli, e scrittore delle simmetrie Corintie.

SATIRO e FITEO diressero l'architettura del celebre sepolcro di Mausolo in Alicarnasso.

POLICLETO costrusse un grande teatro ed una fabbrica rotonda in Epidauro.

TEODORO Foceo diresse pure la costruzione di una fabbrica rotonda in Delfo, e ne fece la descrizione.

AGATARCO fece scene per i teatri e scrisse un trattato di prospettiva.

DEMOCRITO di Abdera creduto essere stato l'inventore della costruzione delle arcuazioni, e scrittore di un trattato di prospettiva ad imitazione di Agatarco.

ANASSAGORA scrittore pure di prospettiva teatrale.

EPOCA V.

DAL DOMINIO DEI MACEDONI A QUELLO DEI ROMANI IN GRECIA

DINOCRATE architetto che presentò ad Alessandro il piano di formare una città sul monte Ato, e che diresse altre opere ordinate da questo conquistatore.

FILONE aggiunse il portico avanti al tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, e diresse la costruzione dell'arsenale degli Ateniesi.

ANDRONICO CIRRESTE fabbricò in Atene la torre denominata dei Venti.

CTESIBIO autore di diverse macchine ad acqua, delle quali ne scrisse anche un trattato.

SATIRO e CALLISTENE diressero diversi grandi trasporti e lunghe scavazioni.

TIMOSTENE compose dieci libri sulla costruzione dei porti.

SOSTRATO Gnido fece innalzare la grande torre nell'isola di Faro per illuminare in tempo di notte il porto maggiore di Alessandria.

COSSUZIO Romano architetto della seconda edificazione del celebre tempio di Giove Olimpico in Atene.

NESSARI, TEOCIDE, DEMOFILO, POLLI, LEONIDE, SILANIONE, MELAMPO, SARNACO, ed EUFRANORE scrittori delle simmetrie di architettura.

CLIADE, ARCHITA, ARCHIMEDE, CTESIBIO, NINFODORO, FILONE Bizantino, DIFILO, DEMOCLE, CARIDA, POGLIDO, FIRO, ed AGESISTRATO scrittori di Meccanica.

ARISTARCO Samio, FILOAO Tarentino, APOLLONIO Pergeo, ERATOSTENE Cireneo, e SCOPINA Siracusano inventori di molti ed accreditati ritrovati meccanici e gnomonici.

Alcuni altri nomi di artisti Greci si annoverano dagli scrittori moderni, ma questi o sono quelli stessi che con qualche diversità si trovano registrati dagli antichi, o che sono più cogniti per opere di scultura e di pittura, o di semplici macchine militari, che di architettura; e perciò in questa indicazione si sono omessi. Non furono pure compresi quivi quegli architetti Greci che sono cogniti per opere eseguite sotto il maggior dominio dei Romani, perchè si considerano nella parte che risguarda l'architettura Romana.

ARCHITETTURA GRECA

PARTE II.

TEORICA E PRATICHE DELL'ARTE

CONSIDERATE

NELLE DIFFERENTI SPECIE DI EDIFIZJ

Questa seconda parte dell'Architettura Greca è divisa in tanti Capitoli quante sono le principali specie delle fabbriche antiche, e sono questi regolati secondo la seguente distribuzione.

I. Costruzione delle Mura, ed apparecchio sulle fabbriche dei Greci in generale, ossia tutto ciò che si trova descritto nei due primi libri di Vitruvio.

II. Tempj tanto regolari, che si adattano di più alle sette specie indicate da Vitruvio, quanto irregolari.

III. Ordini di Architettura, e modo come questi si trovano essere stati adoperati dai Greci.

IV. Applicazione degli ordini ai Tempj, e degli altri ornamenti principali.

V. Propilei, e recinti sacri disposti intorno i Tempj.

VI. Fori e Portici di diversa specie.

VII. Teatri e Odei.

VIII. Palestre, o Ginnasj con bagni di vario genere, e Stadj per le corse.

IX. Monumenti onorarj e sepolcrali.

X. Case dei principi e dei privati. In quest'ultimo Capitolo si offrono cognizioni delle principali leggi relative alle fabbriche, e delle pratiche domestiche dei Greci spettanti ai più necessarj utensili.

CAPITOLO I.

COSTRUZIONE DELLE MURA ED APPARECCHIO DELLE FABBRICHE DEI GRECI IN GENERALE

Prima di descrivere in questa seconda parte dell'Architettura Greca le differenti specie di edifizj, essendo necessario di esaminare tutte quelle cose che risguardano l'architettura in generale, perciò ci atterremo a tutto quello che si trova prescritto da Vitruvio nei due suoi primi libri; poichè è secondo il metodo stabilito da questo scrittore che quivi considereremo la teorica e le pratiche osservate dai Greci nell'esercizio di quest'arte. Ed esaminando tali precetti rileviamo primieramente in quanto pregio era tenuta presso gli antichi Greci l'arte dell'edificare; imperocchè si considerava essere una scienza ornata di parecchie discipline, e varie erudizioni, al di cui giudizio si dovevano uniformare le opere che si producevano dalle altre arti, (1) ed eziandio si richiedevano da coloro che la dovevano professare molte cognizioni sulle distinte arti e scienze. Ed anzi uno degli antichi architetti della Grecia, chiamato Pitio, o con altro nome Fileo, che nobilmente edificò il tempio di Minerva in Priene, pretendeva nei suoi comentarj che l'architetto doveva poter fare in tutte le arti e le scienze più di coloro che ne avevano, colle proprie industrie ed esercizj, condotta a perfezione alcuna di esse in particolare. A questo riguardo osservava peraltro Vitruvio che tanto non era necessario in pratica; poichè non doveva infatti, nè poteva essere l'architetto grammatico quanto Aristarco, come nè anche senza conoscenza delle lettere: non musico quanto Aristossene, ma neppure ignorante affatto di musica: non pittore come Apelle, ma nemmeno imperito nel disegno: nè scultore al pari di Mirone o di Policleto, ma nè anche ignaro delle regole della plastica: nè infine medico come Ipocrate, ma neppur digiuno affatto di medicina: nè in ciascuna delle altre dottrine eccellente, ma in esse non imperito. Imperocchè essendo necessario lungo studio per giungere all'eccellenza di alcuna scienza ed arte, non poteva l'architetto, che doveva avere cognizione di molte dottrine, occuparsi decisamente in ciascuna di esse. Onde credeva Vitruvio che Pitio si fosse ingannato nel non avere considerato che ciascun arte si trova composta di due principj, cioè della pratica e della teorica: così essendo la prima propria a coloro che esercitavano le singole arti, e l'altra comune a tutti i dotti, giudicava egli che solo la parte teorica delle principali arti e scienze poteva essere necessaria all'architetto.

Pertanto Vitruvio, che dedusse i suoi insegnamenti in particolare dagli scritti dei principali architetti Greci, opinava che l'architetto doveva avere ingegno, ed essere flessibile alla dottrina; poichè nè l'ingegno senza lo studio, nè lo studio senza l'ingegno poteva fare un perfetto artista. Doveva perciò essere letterato, perito nel disegno, erudito di geometria, dell'ottica non ignaro, istrutto nell'aritmetica, conoscitore delle storie, avere diligentemente uditi i filosofi, intendente di musica, non ignaro di medicina, dotto nella giurisprudenza, e conoscitor dell'astrologia e dei movimenti del cielo. Perchè fossero necessarie tutte queste cognizioni all'architetto Vitruvio ne rende ragione, e noi avremo più opportuna occasione di esaminarle inseguito, descrivendo le distribuzioni di quegli edifizj, in cui gli architetti Greci ebbero motivo di fare uso delle indicate cognizioni.

DIVISIONI DELL'ARCHITETTURA. Seguendo sempre Vitruvio gl'insegnamenti dei Greci, ci dimostra che l'architettura si componeva di Ordinazione, che in Greco si diceva Τάξις, e della Disposizione che i Greci chiamavano Διάθεσις. Quindi dell'Euritmia, della Simmetria, del Decoro, e della Distribuzione detta in Greco Οικονομια.

L'Ordinazione stabiliva la giusta grandezza dei membri di una fabbrica considerati separatamente, ed il rapporto di tutte le loro proporzioni con la Simmetria. Si componeva questa di Quantità, che i Greci dicevano Ποσότης, e che designava la esatta distribuzione delle parti prese nell'opera, ed adattate ad ogni membro della stessa opera.

(1) *Vitruv. Lib.* 1 *c.* 1. L'architettura essendo detta dai Greci Αρχιτεκτονικη e l'architetto Αρχιτέκτων, e trovandosi queste denominazioni essere composte di αρχη e di τεύχω ossia *di dominio, principato, o magistrato, e di fabbrica*, si viene a conoscere dal nome stesso quale fossse la sua estesa attribuzione, e come dovesse servire di direttrice alle altre arti.

La Disposizione risguardava una propria collocazione delle cose, ed un'elegante effetto dell'opera nelle sue composizioni colla Qualità. Si divideva questa in tre specie distinte, le quali in Greco si chiamavano Ιδέαι, e che separatamente si dicono da noi Pianta, Alzato, e Prospettiva. Colla Pianta si rappresentavano in piccolo le figure che si dovevano descrivere sull'area destinata per la fabbrica da erigersi. Coll'Alzato si stabiliva l'imagine della fronte in piccolo disegno colorito, e colle misure corrispondenti all'opera che si doveva eseguire. Colla Prospettiva poi si faceva conoscere in disegno ombreggiato la fronte ed i lati discendenti, e regolati in modo che le linee concorressero ad un sol punto.

L'Euritmia prescriveva il modo di produrre un bello e grato aspetto nelle opere derivato dalla composizione dei membri; e ciò si otteneva quando l'altezza dei medesimi membri corrispondeva colla larghezza, ossia quando tutte le parti si trovavano tra loro in giusta proporzione.

La Simmetria prescriveva un'accordo uniforme tra i membri della stessa specie, ed una corrispondenza di ciascuna parte considerata separatamente a tutta l'opera. Siccome nel corpo umano si conosceva una simmetria fra il braccio, il piede, il palmo, il dito, e le altre parti, così lo stesso doveva esservi in ogni opera perfetta. E primieramente negli edifizj sacri, siccome dalla grossezza delle colonne, o dal triglifo, o anche nelle baliste dalla grandezza del foro, che i Greci chiamarono Περιτρητον nelle navi dall'Interscalmio, detto in Greco Διπηχάικὴ, così in tutte le altre opere dai loro membri si trovava la simmetria.

Il Decoro risguardava tutto ciò che era necessario per ottenere un corretto aspetto dell'opera composto di cose approvate dalla ragione; e questo si regolava o a seconda della convenzione che i Greci dicevano Τεματισμὸς o dalla consuetudine, o dalla natura. La convenzione comportava che a Giove Fulminante, al Cielo, al Sole, ed alla Luna si dovessero edificare tempj scoperti, ossiano Ipetri; poichè le sembianze, e gli effetti di tali divinità comparivano nell'aperto cielo e lucente. A Minerva a Marte ad Ercole si dovevano fabbricare tempj Dorici; imperocchè a tali numi convenivano, a cagione del loro valore, edifizj senza delicatezza. A Venere, a Flora, a Proserpina, ed alle Ninfe dei fonti erano proprj i tempj Corintj, giacchè, avendo riguardo alla gentilezza di tali divinità, pareva che i lavori delicati, e gli ornamenti di fiori, fronde, e volute convenissero al loro decoro. Quindi a Giunone, a Diana, a Bacco, ed agli altri Dei di tale somiglianza si doveva tenere la via di mezzo, facendo ad essi tempj Jonici; poichè partecipavano così, relativamente al loro proprio carattere, della sodezza Dorica, e della delicatezza Corintia. Era poi Decoro di consuetudine, quando ad edifizj magnifici nell'interno, si adattavano vestibuli proporzionati e magnifici; giacchè se l'interno era bello, e gl'ingressi ignobili e rozzi non vi poteva essere il Decoro. Parimenti se nelle cornici Doriche si fossero scolpiti dentelli, o sopra i capitelli e colonne Joniche si fossero intagliati triglifi nella cornice, trasportando in tal modo le parti proprie di un'ordine nell'altro, ne sarebbe stato offeso il carattere; poichè erano già state nei tempi anteriori stabilite consuetudini proprie a ciascun ordine. Si stabiliva poi per il Decoro naturale primieramente la situazione degli edifizj sacri, in modo che fossero collocati in luoghi di aria buona, con fonti sufficenti di acqua, in specie se i tempj erano consacrati ad Esculapio, alla Salute, ed agli altri Dei, che si dicevano avere cura di sanare gl'infermi; poichè in tal modo venendo trasportati gli ammalati da un luogo infetto, ad uno salubre, e trovando ivi fonti di acqua buona, si ristabilivano più presto, e così si accresceva pure il credito di tali Divinità. Quindi per il Decoro naturale si dovevano per esempio dare alle camere da letto, ed alle librerie i lumi dall'Oriente, ai bagni ed alle stanze d'inverno dall'Occidente, alle gallerie, ed a quei luoghi che richiedevano un lume sempre eguale, dal Settentrione; giacchè per tale parte il Sole non accresceva nè scemava il lume in tutto il corso del giorno.

La Distribuzione poi risguardava la comoda disposizione dei luoghi, e la parca spesa nei lavori regolata dalla ragione; e questa si otteneva nel non impegnarsi in quelle cose, le quali non si potevano mettere in esecuzione senza un grande dispendio, e nell'adattare alle fabbriche quelle qualità di materiali soltanto ch'erano più proprie del luogo. Per un'altra specie di Distribuzione si disponevano diversamente gli edifizj, secondo gli usi di coloro che li dovevano abitare, e secondo la quantità del denaro che si voleva impiegare.

Vitruvio considerava inoltre l'architettura divisa in tre parti distinte. La prima risguardante l'arte di edificare propriamente detta, ossia l'edificazione, alla quale appartenevano tutte le anzidette suddivisioni. La seconda si riferiva alla gnomonica, ossia all'arte di fare gli orologi a sole; e la terza alla meccanica, ossia a tutto ciò che risguardava le macchine da alzare e trasportare pesi e da guerra. Siccome queste due ultime parti sono

relative a cose, di cui nell'arte Greca ora si possono avere solo poche cognizioni, così si esamineranno nel seguito descrivendo particolarmente quegli edifizj, nei quali si può conoscere il modo con cui le impiegarono. A riguardo poi della prima parte, che si riferiva all'arte dell'edificare propriamente, conoscendosi da Vitruvio che si divideva in due parti, l'una delle quali risguardava la situazione delle mura e delle opere pubbliche, e l'altra la disposizione degli edifizj privati, osserveremo primieramente tutto ciò che si riflette a tale prima divisione, e quindi le cose relative alle fabbriche private. Tre erano poi le distribuzioni degli edifizj pubblici; l'una delle quali risguardava la difesa, l'altra la religione, e la terza la comodità. Alla difesa appartenevano le costruzioni delle mura, delle torri, e delle porte, inventate per respinger l'impeto continuato dei nemici. Alla religione si riferiva la collocazione dei tempj degli Dei immortali, e degli altri edifizj sacri. Alla comodità poi era relativa la disposizione dei luoghi destinati per uso pubblico, come i porti, i fori, i portici, i bagni, i teatri, i passeggi, e tutte quelle altre fabbriche che si designavano per le stesse ragioni nei pubblici luoghi. Queste opere tutte si dovevano regolare in modo che avessero ad un tempo fortezza, utilità e bellezza. Alla fortezza si provvedeva col calare le fondamenta sino al sodo, e fare senza risparmio scelta di buoni materiali; all'utile allorchè si aveva di mira la disposizione del conveniente e libero uso dei luoghi, e la distribuzione opportuna, ed adattata a quello spazio di terreno che a ciascun edifizio conveniva; ed alla bellezza quando l'aspetto dell'opera riusciva grato ed elegante, e vi erano nei membri tutte le giuste proporzioni della simmetria. Queste sono le cose che si trovano riferite da Vitruvio sull'architettura in generale, e che si conoscono essere uniformi all'arte Greca, come alla Romana, per la quale egli ne scrisse precetti. Pertanto in questo primo Capitolo esamineremo tutto ciò che risguarda la indicata prima parte dell'architettura, ossia la situazione delle mura e degli edifizj pubblici.

ELEZIONE DEI LUOGHI SALUBRI. Una delle principali regole, che si dovevano osservare nella situazione delle mura e degli edifizj, era, secondo Vitruvio, la scelta del luogo di aria buona e di bell'aspetto; ed a tale effetto egli a lungo descrive e rende ragione di tutte le precauzioni che si dovevano usare. In tale elezione si doveva principalmente avere cura che il luogo fosse alto non soggetto alle nebbie, nè alle brine, e rivolto alle parti del cielo che non sono nè calde, nè fredde, ma temperate, ed inoltre che fosse lontano dai luoghi paludosi, perchè da questi ne riceveva facilmente esalazioni cattive (2). Benchè le disposizioni delle città siano state comunemente adattate più alle diverse località che a qualunque determinato sistema, contuttociò ne esamineremo le principali specie. E per stabilire la posizione delle diverse città dei Greci un chiaro documento ci presenta Strabone, seguendo egli l'opinione di Platone. In tre maniere distinte si credevano essere state dagli uomini stabilite le abitazioni. Le prime sulle sommità dei monti, allorchè essi menavano ancora una vita semplice e selvatica. Le seconde alle radici degli stessi monti, quando gli uomini cominciarono a poco a poco ad essere più sicuri. Le terze poi nelle pianure. A queste tre specie indicate da Platone, Strabone credeva doversi aggiungere la quarta, e la quinta, ed anche più, e per l'ultima maniera poi si considerassero gli stabilimenti fissati vicino al mare e nelle isole. Un'esempio della prima specie rinveniva Platone nel modo di vivere descritto da Omero che menavano i Ciclopi, abitando le più alte cime dei monti in naturali caverne, e menando una vita selvatica. Della seconda maniera il medesimo Platone ne trovava esempio nell'antica Dardania, quando non si era ancora fabbricata Ilio nel piano; e della terza specie ne prestava esempio la stessa Ilio, allorchè fu questa edificata nelle pianure (3). Tutte queste maniere di stabilire le abitazioni esamineremo distintamente quivi; ed a riguardo della prima specie osserveremo primieramente che la posizione delle primitive fabbriche dei Greci era negli antichi tempi determinata più a motivo di ottenere maggior sicurezza che a qualunque altra circostanza, percui le località elevate dal suolo comune, e che con più facilità si prestavano a rendersi sicure contro le scorrerie dei nemici, e

(2) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 4. Tra le precauzioni che si dovevano osservare, secondo Vitruvio, per assicurarsi di una buona elezione di località, proponeva di esaminare le viscere degli animali; poichè osservava egli che nel paese dei Cretesi quei bestiami che pascevano dalla parte del fiume Potereo verso Gnoso si ammalavano di milza, mentre quei che pascevano verso Gortina non soffrivano alcun male. Onde da questa circostanza si viene a conoscere la qualità di posizione, in cui si trovarono poste le indicate due antiche città dei Cretesi.

(3) *Strab. Lib.* 13. Le accennate circostanze osservava Strabone con ciò che ne avevano scritto Omero e Platone per rinvenire la posizione dell'antica Ilio, ch'era già al suo tempo incerta.

contro il ladroneccio che facevasi tra gli stessi Greci, furono le prescelte; (4) siccome si rinvengono tutt'ora evidenti prove. Per tali circostanze le abitazioni tutte, e gli edifizj pubblici, di qualunque maniera fossero questi fabbricati, che componevano i primi luoghi di unione, detti poscia città, si situarono sulle sommità di un qualche monte, per lo più di non grande estensione, onde così rendere più facile il modo di assicurarli in tutto il loro giro. Tale doveva essere la posizione scelta per edificarvi l'antica Licosura che si credeva essere stata la prima città innalzata nel continente, e che fosse stata la prima veduta dal Sole, e dalla quale avessero appreso gli uomini a fare le città, (5) e similmente per le città dell'Attica fondate da Cecrope, per la Foronica, la Cadmea, l'antica Delfo, Tirinto, Argo, Micene, e per le altre primitive città della Grecia. E per darne una qualche idea di tale prima specie di località prescelte, si riporta disegnata nella Tav. I la disposizione del colle su cui si trovava situata l'antica Cecropia, e nella Tav. V la pianta di Micene (6).

Nell'aumentarsi gli abitanti in tali primitive posizioni si venne a produrre la seconda specie di stabilire le abitazioni; imperocchè le fabbriche che a tale oggetto si dovettero edificare, si situarono nel d'intorno di tali primitive città, e queste poi rimasero come semplici luoghi di maggior sicurezza, che Αχροπολις furono chiamate, per riguardo alla loro elevata posizione, e che noi diremmo cittadelle o rocche, (7) nelle quali i Greci vi conservarono comunemente solo i principali loro edifizj sacri. Questa circostanza si conosce principalmente essere accaduta in Atene; poichè il colle situato nel mezzo di essa dopo di avere contenuto nei primi tempi tutto l'abitato dalla città fondata da Cecrope, divenne quindi come semplice cittadella degli Ateniesi, che fu distinta col proprio nome di Acropoli; ed in essa vi conservarono i tempj dedicati a Minerva in specie, alla quale divinità era sacra la città ed in generale tutta l'Attica. Come si trovassero disposti gli edifizj pubblici sull'Acropoli di Atene, di cui ne rimangono tracce, e quale forma avesse tale primitiva città, si trova indicato nella Tav. I. Simil circostanza accadde in Argo, poichè nel mezzo della cittadella chiamata Larissa, ch'era stata evidentemente l'antica città Foronica, vi stava il celebre tempio di Giove soprannomato Larisseo, senza tetto, con un'altro tempio consacrato a Minerva di ammirabile costruzione (8). In Tebe pure la località occupata dall'antica città di Cadmo venne ridotta a semplice cittadella, nel crescere in essa la popolazione, sino dal tempo di Anfione e Zeto; ed in essa avevano i Tebani innalzati col loro foro molti edifizj sacri (9). Similmente dovevano essere stati innalzati tutti i diversi tempj, che stavano sull'Acrocorinto descritti da Pausania particolarmente. In Sparta vi era pure una cittadella, la quale peraltro non si ergeva ad una altezza grande, che si potesse vedere da ogni parte, ma era come la Cadmea dei Tebani, e la Larissa degli Argivi; poichè essendovi altri colli nella città chiamavano quello cittadella che si alzava più di tutti. Ivi stavano pure molti tempj e statue consacrate agli Dei (10). Così in quasi tutte le città dei Greci, che furono fondate negli antichi tempi in luoghi discosti dal mare, dalla situazione delle indicate località scelte dai primi uomini che abitarono in comune la Grecia, ne derivò quella dei principali edifizj, che furono eretti nei tempi successivi. Dalla medesima scelta di tali primitive località, si venne pure a determinare la posizione degli edifizj, che componevano le città maggiori dei Greci; poichè queste, essendo generalmente fabbricate nel d'intorno delle indicate più antiche città, a misura che si aumentavano in esse gli abitanti, restava in tal modo il luogo determinato, e non più di libera elezione.

(4) Nelle prime età della Grecia si trova indicato da Tucidide in specie essere stato il ladroneccio molto comune, devastandosi a tale effetto molte delle abitazioni che furono stabilite dai primi uomini di tal regione. (*Tucidide Lib.* 1. *Proem.*)

(5) *Paus. Lib.* 8. *c.* 38. Tra le molte interessanti scoperte fatte in questi ultimi tempi nella Grecia si crede pure di essersi riconosciuti alcuni pochi resti delle mura che circondavano l'antica Licosura, e che ne confermano la scelta fatta per le indicate posizioni.

(6) Nella indicata posizione occupata dall'antica Micene si rinvengono tracce delle fabbriche che furono ivi innalzate avanti la distruzione che fecero gli Argivi. Similmente rimangono alcune rovine delle mura che cingevano l'Acropoli di Tirinto, che furono cotanto vantate dagli antichi scrittori. In circa egual modo si trovano essere state fondate le più antiche città poste negli stabilimenti Greci dell'Asia Minore e dell'Italia, siccome si è potuto riconoscere dalle rovine scoperte specialmente in questi ultimi anni. Imperocchè Cortona, Volterra, Roselle, Fiesole, e simili altre città degli Etruschi, ed in altre regioni Cora, Anagni, Ferentino, e la stessa primitiva Roma, si conoscono essere state poste sull' alto dei monti.

(7) L'indicata denominazione di Αχρὸπολις, con cui i Greci chiamavano tali posizioni elevate, indica precisamente questa circostanza; poichè Α'χρος vuol significare sommo od alto, e Πολις città.

(8) *Paus. Lib.* 2. *c.* 24.

(9) *Paus. Lib.* 9. *c.* 5. *e* 12.

(10) *Paus. Lib.* 3. *c.* 17. *e seg.* Simili altre circostanze si rinvengono nelle descrizioni lasciateci in specie da questo scrittore.

E siccome tale ingrandimento pare che accadesse più comunemente solo in lungo spazio di tempo, e poco per volta; così nel situare le diverse fabbriche che si aggiunsero nelle successive epoche, si cercò probabilmente più di adattarle ai luoghi che erano dalla località stabiliti, che di seguire una regolare disposizione. Questa circostanza si trova confermarsi con le descrizioni che abbiamo delle antiche città della Grecia, e più particolarmente dagli avanzi che rimangono tanto nella città bassa di Atene, che sull'Acropoli; siccome si trovano indicati nella pianta di detta città disegnata nella Tav. II. In tal modo vennero determinate le disposizioni delle città Greche che si edificarono secondo la anzi descritta seconda specie nelle pianure, allorchè gli uomini non ebbero cotanto a temere delle più frequenti invasioni. Le città, secondo tal sistema fabbricate, differivano tra loro poi come differivano le località in cui stavano situate; e tali variazioni porterebbero lungo discorso l'accennarle soltanto, giacchè in ogni città si rinvengono distinte particolarità, dalle quali si potrebbero dedurre le diverse altre specie indicate da Strabone, onde è che prescindiamo d'innoltrare di più il nostro esame su tale argomento.

L'ultima specie poi delle situazioni prescelte per edificarvi le città, si riferiva a tutte quelle località poste vicino al mare e nelle isole. E primieramente trovo opportuno di fare osservare che le indicate tre specie principali di situare le città si trovano unite in Atene, come si dimostra nella pianta di detta città e delle sue vicinanze, riportata nella Tav. III; perciocchè ivi si trova essersi effettuata la prima specie collo stabilimento dell'antica Cecropia sul colle che fu poi detto l'Acropoli, la seconda colla formazione della città di Atene propriamente detta edificata intorno al detto colle, come abbiamo osservato poc'anzi, e la terza coll'aggiunzione del grande fabbricato edificato nel Pireo presso al mare, e che era unito alla città col mezzo dei ben celebri lunghi muri. Molti esempj poi di città edificate vicino al mare si rinvengono nelle regioni della Grecia propria, tra le quali figurava specialmente la ricca Corinto, e similmente altre non meno celebri esistevano nelle isole circonvicine. Ma in maggior numero si conoscono essere state edificate nei paesi della Grecia Asiatica secondo tale sistema; imperocchè tutta tale deliziosa spiaggia e le isole vicine si trovavano occupate da nobili città, le quali tutte avevano buoni porti, e molti sontuosi edifizj. Tale era Cizico, Bisanzio, Mitilene, Elea, Mileto, Samo, Efeso, Clazomene, Chio, Smirne, Rodi, Gnido, Alicarnasso, Milasa, e diverse altre celebri città di tal regione, che si trovano particolarmente descritte da Strabone nel suo decimoterzo e decimoquarto libro. Pertanto onde darne un'idea di qualcuna di esse ho riportato nella Tav. IV la pianta di Gnido; poichè rimangono di questa più ragguardevoli resti dei tempj, dei teatri, dei portici, e delle altre fabbriche che non si rinvengono nelle località occupate dalle indicate altre città. Aveva questa due porti, l'uno de' quali chiuso, e dinnanzi vi giaceva un'isola del circuito di sette stadj, alta, e fatta a guisa di teatro, che si congiungeva a terra ferma con argini, e che veniva quasi a formare Gnido come una città doppia. Queste cose descritte da Strabone si trovano indicate ancora dalla località, siccome si può conoscere dalla citata pianta. La direzione delle diverse sostruzioni che ivi rimangono sembra indicare che il fabbricato fosse stato disposto con qualche ordine: ma non si rinvengono poi sicure tracce per conoscere la intiera distribuzione della città.

Siccome Vitruvio prima di descrivere la disposizione che dovevano avere gli edifizj nell'interno delle città, indica il modo come si avevano a costruire le mura intorno alle medesime: così, attendendosi allo stesso ordine, è d'uopo quivi dare indicazione delle pratiche adottate dai Greci a tale riguardo. Non però si possono fare grandi confronti con i precetti Vetruviani, poichè sembrano essere questi stati ordinati più secondo il modo che si praticava dai Romani, che dai Greci, con tuttociò non ci allontaneremo di molto nel dimostrare le indicate pratiche.

MURA DI CITTA' In due specie distinte si possono considerare le maniere adottate dai Greci nel costruire le mura intorno le città. La prima risguardante le mura innalzate nei tempi più antichi con costruzione irregolare; e la seconda quelle edificate nelle epoche di maggior prosperità dei Greci con più ordine, e regolato sistema. Facendosi a considerare quelle della prima specie ne troveremo molti esempj in quei resti di mura che circondavano le più celebri antichissime città non solo della Grecia, ma pure di tutti quei paesi, nei quali si credevano essere state spedite colonie di Greci. Siccome per edificare le indicate città primitive abbiamo veduto essersi prescelte comunemente le località elevate: così nel disporre le mura intorno alle medesime, sembra che si sia secondato più la irregolarità dei luoghi, che di adattarle ad un qualche determinato piano. Imperocchè essendo stile di costruire queste mura al ridosso della parte superiore dei monti, in modo che il piano più elevato

potesse servire per situare le milizie, ne accadeva di necessità che si fossero adattate alle sinuosità naturali degli stessi monti, giacchè non senza grande lavoro si potevano ridurre questi a forme regolari. Un'esempio di questo sistema si rinviene in specie nel recinto della primitiva città di Atene, il quale, quantunque sia stato in gran parte rinnovato nei tempi posteriori alla sua prima costruzione, ci fa conoscere però quale fosse la disposizione di quello che si diceva edificato dai Pelasgi che allora abitavano sotto la stessa Rocca e che erano chiamati Agrola, ed Iperbio, e principalmente per riguardo al muro rivolto verso Settentrione, che era detto Pelasgico. I diversi risalti che esistono in tali mura, e che furono fatti per secondare le irregolarità naturali della Rocca, servivano evidentemente come torri nella difesa della città; imperocchè presentavano angoli sporgenti che dominavano le parti rientranti nell' intiero giro delle mura, come si può conoscere dalla pianta di detta Acropoli delineata nella Tav. I. Circa la stessa disposizione avevano le mura dell' antica Micene, che si rappresentano nella Tav. V; e similmente si conoscono ora essere state ordinate in gran parte quelle di Tirinto, e quelle di altre antiche città della Grecia, di cui ne avanzano ancora alcune tracce. In circa simil modo si trovano essere state formate le mura intorno alcune più antiche città della Grecia Asiatica, della Sicilia, e dell' Italia, come tali erano le mura dell'Acropoli di Selinunte, disegnate nella Tav. XVI, di Volterra, di Cortona, di Cora, di Anagni, di Ferentino, (11) e di molte altre città edificate nei primitivi tempi. Queste mura, in tal modo ordinate, non presentavano altra particolarità, oltre di quella di essere adattate alla parte superiore dei monti; ed erano costrutte con quella maniera denominata Ciclopea. Una idea della elevazione che avevano le mura intorno la indicata primitiva città di Atene, si rappresenta nell' alzato settentrionale della medesima Acropoli disegnato nella Tav. III. e nella Tav. VI una porzione di tali recinti vi sta delineata più in grande e ricavata da altre antiche mura.

Queste stesse mura della indicata prima specie, allorchè la località su cui stavano edificate, portava di doverle continuare in linea retta per lungo tratto, venivano munite di alcune parti sporgenti in fuori, e costruite in forma di torri, non però vuote nel mezzo, come furono comunemente edificate queste nei tempi posteriori, ma per intiero piene, come lo comportava il modo con cui erano costrutte tali mura al ridosso dei monti. Di questa specie di torri se ne sono rinvenute tracce tra i resti delle mura che cingevano l'antica Tirinto, e similmente nelle mura di Orcomeno in Beozia, di Daulide, e di altre città della Focide: ma furono ivi trovate queste essere state poco sporgenti, e situate a grande distanza tra di loro, (12) e non mai disposte in forme perfettamente regolari, come alcuni scrittori moderni, hanno preteso di dimostrare. Nelle mura che avanzano della cotanto celebrata città di Ulisse in Itaca, credesi che vi fossero torri, accanto però solo ad una porta e sporgenti nella parte superiore soltanto per quanto era la inclinazione del muro che le univa (13). Da quanto scrisse Omero nell' Iliade, si conosce che intorno Troja vi stavano torri ordinate con molta fortezza. Per darne una qualche idea di queste, e del modo come stavano disposte le mura intorno tale città, giacchè certamente non si possano averne cognizioni nella località, ho riportato invece nella Tav. V il ben cognito bassorilievo, ossia tavola Iliade Capitolina, fatta negli antichi tempi per più chiaramente spiegare gli scritti di Stesicoro. Benchè sia stata questa eseguita in epoche assai posteriori alla distruzione di Troja, ed in modo più dimostrativo che veritiero, contuttociò è il monumento più interessante che ci rimanga su tal riguardo. Negli altri monumenti che si hanno di tal genere si trovano le antiche mura rappresentate in modo più distante dal vero. Dai versi dello stesso Omero dell'Odissea pare ancora che le antiche mura di Tebe edificate da Anfione e Zeto avessero torri, fatte probabilmente nel modo stesso, come si trova indicato dagli avanzi che rimangono di altre consimili mura. Trovandone pure un' esempio nelle mura di Norba antica città del Lazio, ne ho d'appresso queste in specie, delineata nella Tav. VI la forma che avevano tali mura. Si conoscono da questo esempio essere state tali torri rastremate nella parte superiore per renderle evidentemente più forti, e più solide nel tempo stesso. Non si hanno però certe indicazioni del modo, con cui tanto le mura di questa prima specie, che le torri, fossero terminate in cima; poichè tutti gli esempj che ci rimangono sono mancanti delle parti superiori; ma tutto fa credere che vi fossero pietre disposte in forma di merli, come si praticava nei tempi posteriori in cui si edificarono mura con più ordinato sistema, poichè altro mezzo più semplice, e più sicuro, per la difesa non si saprebbe rinvenire.

(11) *Micali. Antichi Monumenti per servire alla storia dell'Italia avanti il dominio dei Romani. Dionigi città antiche del Lazio.*

(12) *Mazois. d'après Cockrell. Ruines de Pompei Tom. I.*

(13) *Gell. The Georg. and Antiq. of Ithaca. c. 4.*

Nella parte meridionale delle mura che ci avanzano di Tirinto, cotanto celebrate dagli antichi, per un tratto di circa novanta piedi, esistono resti di gallerie, le quali si credono che circondassero la intiera cittadella, e servissero di grande giovamento nelle difese. Furono queste ritrovate essere larghe cinque piedi ed alte dodici, e formate da strati orizzontali di grandi pietre che sporgono in fuori verso la parte superiore, sino a che s'incontrano, componendo in tal modo una solida volta di sesto acuto. Lungo queste gallerie poi si sono rinvenute pure tracce di alcune nicchie, che vi erano poste a distanza da sei in nove piedi l'una dall'altra, le quali servivano forse per rendere ivi più libera la comunicazione (14). Presentano certamente queste gallerie il più antico esempio di una tal pratica, e dovettero servire ai posteri di modello per comporne altre nelle loro mura con più ordinato sistema, come ne presentano esempio diverse opere di tal genere edificate nei successivi tempi tanto dai Greci, che dai Romani. Questa stessa galleria si riporta disegnata nella Tav. VI nello stato di rovina, in cui si trova. Non però queste gallerie potevano essere adattate come pratiche comuni nella descritta prima specie di mura; poichè essendo queste generalmente situate al ridosso dei monti, si rendevano perciò le gallerie oscure, e non di quel grande giovamento, che si aveva nei muri edificati nei terreni piani; e perciò è da credere che si praticassero solo in quelle circostanze, in cui le mura si distaccavano dalla rupe, o per dare una comunicazione coperta tra due luoghi, che si trovavano divisi da una prominenza, e così solo per alcuni brevi tratti. Ed in fatti per un breve tratto si è trovato ultimamente essersene praticata una quasi consimile disposizione nell'isola di Delo per dove si ascendeva sul monte Cinto (15). Questo monumento si riporta disegnato nella stessa Tav. VI per indicarne la rassomiglianza di costruzione consimile alla disposizione che si trova nelle gallerie di Tirinto. Serviva questo come di sostegno alle antiche mura che stavano ivi edificate, e si trova essere stato coperto con grandi pietre poste a contrasto come negli archi di sest'acuto. In altre circostanze queste vie coperte si trovano formate alquanto più ristrette, e coperte quasi in piano, come per esempio in Alatri, in Norba, in Cori, ed in Fiesole. Ed in questo caso sembra che servissero comunemente per fare qualche sortita di sorpresa a quei nemici, che avessero tentato di salire le mura, o abbattere le porte; poichè precisamente vicino alle porte si trovano queste essere pervenute. Strabone nel descrivere la fortezza delle mura di Preneste, osservava che ivi, oltre le solite fortificazioni, vi erano fosse occulte, cavate da ogni parte sino nel piano, tanto per attingere l'acqua con comodità, come pure per potere, uscendo nascostamente, assaltare i nemici (16). Queste specie di vie occulte però non erano fatte con costruzione di fabbrica, ma semplicemente scavate nel masso naturale a guisa di cuniculi, siccome si conosce essersi praticato in diverse altre località. In tre specie distinte adunque si possono considerare essere state formate le vie coperte dagli antichi, le prime fabbricate a guisa di gallerie nelle mura, come quelle di Tirinto, le seconde più ristrette e formate per comunicare dalle mura in alcuna parte interna della città, come quella di Alatri, e le terze scavate nel masso naturale per comunicare al coperto dall'interno delle città in luoghi posti a qualche distanza dalle medesime, come era stato praticato in Preneste. Tutte queste specie di vie nascoste però non potevano essere ordinate con sistema determinato, ma bensì solo adattate alle disposizioni naturali della località, onde è che ogni esempio che si rinviene di queste, presenta pratiche differenti.

Le porte che in questa prima specie di mura si praticavano, si trovano fatte in quattro maniere distinte. Le prime ch'erano le più comuni, ed evidentemente le più antiche pure, sono formate da due pareti perpendicolari, o per poco inclinate nella parte interna verso la sommità, e costrutte colla stessa opera a poligoni irregolari, come le mura; e quindi coperte con un grande architrave in piano, pure soventi non ridotto a forma regolare. Di questo primo genere di porte molti esempj potrei quivi citare, poichè in quasi tutte le mura che ci avanzano degli antichi, se ne trovano alcune, ma siccome queste differiscono solo per poco tra di

(14 *Gell. Argol. e Dudley Fosbroke. Encyc. of Antiq. T. I.*

(15) *W. Kinnard. in Stuart. Antiquities of Athens. Suppl. Tom. IV.* Nel luogo ove esiste l'indicato monumento furono trovati diversi frammenti di scultura antica, ed in specie un capitello ornato con teste di tori, che in seguito esamineremo.

(16) *Strab. Lib.* 5. Nell'antica città situata precisamente di faccia all'indicata Preneste, ed al di sopra dell'attuale terra di Montefortino, ho pure ritrovato esservi stata una via occulta, che dall'alto del monte discendeva in una profonda valle, per servire evidentemente agli stessi usi indicati da Strabone tanto per attingere l'acqua con comodità e sicurezza, quanto per sorprendere l'inimico alle spalle, Strabone inoltre descrivendo la strada sotterranea che andava dall'Averno a Cuma, e l'altra tuttora esistente tra Pozzuoli e Napoli, credeva che l'uso di abitare sottoterra, e di fare le strade per le caverne, fosse derivato dai Tartari che si erano stabiliti in tal regione. (*Strab. loc. cit.*)

loro, così mi limiterò di riportarne un esempio solo nella Tav. VII, ed è questo tratto dalle antiche mura della cittadella di Alatri, ove esiste una tale porta ben conservata. Le indicate porte di prima maniera si trovano alcune volte essere state adornate con stipiti ed architravi tagliati con ordine e sagomati nel loro giro esterno, come ne somministra esempio una porta esistente in Cefalù nella Sicilia. Ma questo ornamento sembra essersi praticato solo nelle porte di non grandi dimenzioni ed appartenenti alle fabbriche diverse di abitazioni e di uso pubblico, ed in particolare ai sepolcri come ne offrono esempio i tanti monumenti che abbiamo di tal genere tanto dei popoli antichi della Grecia, quanto di quelli dell' Italia. Stipiti poi più semplici avevano tali porte di città, ed erano questi formati con due semplici pietre, come ne presenta un bell'esempio la porta dei Leoni di Micene. Queste porte venivano praticate in tutti quei luoghi ove si potevano avere grandi e solide pietre per formare gli architravi, ma ove mancavano queste si ricorse ad altro metodo, cioè di formarle per intiero con due pareti che, secondando una tenue curvatura, andavano a congiungersi nella sommità come in un'arco di sest'acuto, e come si trova praticato nelle gallerie delle mura di Tirinto, onde ne nacque una seconda specie di porte. Ne abbiamo di queste un'esempio nelle mura che circondavano l'antica città di Arpino, come si riporta delineato nella Tav. VII. Siccome queste porte portavano, per la loro costruzione, di avere molta altezza, e per la loro forma di non potersi facilmente chiudere bene con le porte di legno, si trovano perciò essere state poco comuni, ed ove solo la circostanza comportava di attenersi ad un tale espediente per non avere grandi pietre da fare lunghi architravi. Una terza specie di porte si trova poi essersi riprodotta dalle due sovraindicate, combinando alcune particolarità della prima maniera con altre della seconda, cioè facendo approssimare le pareti in dolce curvatura, come nelle porte della indicata seconda specie, ma poi troncando la congiunzione mediante un'architrave in piano, come ne presenta esempio una porta dell' antica Signia detta Saracinesca da quei del paese, ed un'altra della celebre Circei che si diceva fondata dai Tarquinj, e la prima di queste si offre delineata nella stessa Tav. VII. Questa terza specie di porte sembra essere derivata dalla circostanza di non avere, o non potere impiegare grandi architravi per formare le porte quadrangolari, e di non volerle poi terminare inutilmente in forma di sest'acuto. Dalle indicate differenti specie di formare le porte nei recinti costrutti coll'opera a poligoni irregolari pare che ne sia derivata anche un'altra maniera, ossiano quelle porte che si trovano edificate evidentemente in costruzione in forma di sest'acuto, come quelle della indicata seconda specie, e poi troncate per metà con un grande architrave. Con questo metodo si venne a dividere le porte in due parti, cioè inferiormente come quella della sovraindicata prima specie, e superiormente in forma triangolare; e siccome questa parte non poteva servire ad alcun uso effettivo, si chiuse internamente, e si ridusse così come una nicchia; in tal modo rendendo le porte nella forma quandrangolare, come la più comoda, a chiudersi facilmente e con maggior sicurezza, ed approffittando della solidità che offre l'arcuazione di sest'acuto per alleggerire il peso al disopra dell'architrave, si venne ad ottenere una specie di porte forti, e nel tempo stesso decorate convenientemente. Secondo questa quarta maniera si trova essere stata costrutta la celebre porta detta dei Leoni di Micene, e similmente quella del tesoro di Atreo che vi esiste nella stessa antica città. Tanto questa porta dei Leoni che quella dell'indicato tesoro si trovano delineate nella Tav. V come esistono attualmente. Nella Tav. VII poi si riporta la stessa porta dei Leoni nel modo come si doveva trovare nel suo intiero stato. Le descritte quattro specie di porte dovevano essere dupplicate in quelle località, nelle quali abbisognava un più ampio spazio di trapasso, poichè in numero plurale sono designate dagli antichi scrittori le principali porte delle città Greche: ma di queste porte doppie nei recinti edificati colla descritta prima maniera non ci sono rimasti sicuri esempj per maggiormente convalidare la indicata asserzione. Inoltre non è ben chiaro se, nominando tali porte in plurale, si sia voluto indicarle piuttosto doppie di sfondo, che di fianco, oppure se fosse stile di designare dagli antichi tutte le porte di città indistintamente in numero plurale. Queste sono le cose principali che si possono osservare sulle forme particolari delle varie aperture delle porte formate nelle mura costrutte coll'opera poligona irregolare.

Perciò che spetta al modo, come le indicate quattro specie di porte si rendevano forti colle opere laterali, osserveremo primieramente che sembra essere stato sistema d'innalzare avanti a quelle, che si volevano assicurare maggiormente, due porzioni di muri nei lati della via che conduceva alla porta, come in circa si trova essersi praticato avanti l'anzidetta porta dei Leoni di Micene, e come si è tracciato nella Tav.VII, rappresentando questa

stessa porta nel suo intiero stato. Simile disposizione si trova essere stata impiegata avanti la porta del tesoro di Atreo esistente vicino alla medesima città. Siccome poi le milizie che intraprendevano ad assalire le porte delle città murate, non potevano cuoprirsi collo scudo il fianco destro e battersi ad un tempo, così si dovette trovare l'espediente di fortificare maggiormente l'ingresso delle stesse porte dalla parte sinistra, onde potere offendere gli assalitori dalla indicata parte che restava più scoperta. E le porte in tal modo edificate erano quelle dette dai Greci, secondo Vitruvio Σκαιὰ, ossiano fortificate a sinistra. Questa non ben intesa denominazione ha prodotte diverse interpretazioni nei tanti comenti che si fecero in specie sugli scritti dell'indicato architetto. Tale doveva essere la porta della celebre Troja, la quale da Omero è detta Σκαιὰ in più luoghi del suo poema, ed in specie nel sesto libro dell'Iliade. Questa porta si dice essere stata adornata esteriormente con un capo di cavallo, e che vicino vi stava un grande faggio. Volendo dare un'idea della disposizione di questa specie di porte ne ho delineato nella Tav. VII un'esempio tratto in particolare da una porta che si trova esistere nell'ingresso orientale della antica Norba, la quale però è in gran parte rovinata: ma vi rimane tuttora a sinistra una torre rotonda che doveva servire all'indicato uso, cioè di offendere il nemico nel lato destro che restava scoperto dallo scudo. Nella parte opposta poi il muro si elevava a grande altezza, onde gli aggressori non avessero trovato facile scampo ai colpi che si slanciavano dai difensori a sinistra. Una tale disposizione, che fin'ora non fu per bene da altri avvertita, doveva essere molto comune presso i Greci, quantunque presentasse per se stessa un aspetto poco uniforme nell'esteriore. Da questa circostanza ne deve essere derivato il modo con cui si fortificarono le porte nei tempi meno remoti, con le torri eguali nei due lati per renderle così più simmetriche.

Quei recinti poi che s'innalzarono nel tempo in cui i Greci avevano acquistata maggior possanza ed opulenza, e che formano la seconda specie di mura poc'anzi distinta, dovettero essere stati diretti con più regolata costruzione ed uniforme distribuzione tanto nel giro delle mura, quanto nella situazione delle torri e delle porte. Ed a questa specie di mura convien credere che si adattassero in qualche parte i precetti che scrisse Vitruvio su tale proposito. I fondamenti delle torri e delle mura si dovevano, secondo l'indicato scrittore, approfondare sino sul sodo e farli di grandezza maggiore del muro che si doveva innalzare sopra. Nel situare le mura poi si doveva principalmente avere in mira che non fosse stato facile l'avvicinarsi alle medesime nei combattimenti; perciò si dovevano circondare di luoghi derupati, e fare in modo che gl'ingressi alle porte non si presentassero direttamente, ma che fossero rivolti a sinistra. Imperocchè osservava Vitruvio, come si è indicato poc'anzi, che quando veniva così praticato il lato destro degli aggressori, che non era coperto dallo scudo, restava esposto ai colpi che si slanciavano dal prossimo muro. Le città fortificate non dovevano essere di forma quadrata, nè avere angoli acuti, ma bensì ordinate con disposizioni circolari, affinchè fosse il nemico scoperto da più luoghi; poichè, giudicava egli, che quelle città, i di cui recinti formavano angoli acuti, difficilmente si potevano difendere, perchè l'angolo riparava più il nemico che il cittadino. La larghezza del muro si doveva fare tale che, incontrandosi più uomini armati, potessero essi transitare senza impedimento. La distanza fra torre e torre poi doveva essere tale da non oltrepassare il tiro di una freccia; acciocchè, venendo assalita l'una dai nemici, si potessero questi respingere con i colpi che si slanciavano dalle altre torri poste a destra ed a sinistra. Le torri poi si dovevano fare o rotonde, o poligone, poichè, le quadrate venivano più facilmente scomposte dalle macchine, specialmente dagli arieti, i quali coi loro colpi rompevano gli angoli: ma nelle rotonde, respingendosi le pietre, come cunei verso il loro centro, non potevano essere in alcuna parte danneggiate. Inoltre Vitruvio prescrive il modo come si dovevano fare i terrapieni entro le mura, e le fosse per maggiormente renderle forti, ed altre simili precauzioni, delle quali non potendosene ora fare il confronto con le opere che ci sono rimaste dei Greci, tralasceremo di quivi ripeterle (17).

Pertanto osserveremo che circa nel descritto modo dovevano essere stati edificati i celebri lunghi muri, che da Atene giungevano sino al Pireo, e che furono cominciati sino dal tempo in cui Temistocle teneva la magistratura; imperocchè ci vengono descritti essere stati questi costrutti con grossissime pietre tagliate a forma quadrangolare, ed incatenate con ferri impiombati senza altra specie di materiale nel corpo di tali grandi mura, le quali ancora erano fatte tanto larghe che due carri, portando sassi, potevano passare sopra di fronte. Con la

(17) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 5. Per ciò che risguarda il modo di assalire le mura se ne darà qualche cenno nel parlar delle macchine in particolare, nel seguito di queste osservazioni, ed in specie nell'ultimo capitolo di questa II. Parte.

grossezza di tal muro, dicevasi che Temistocle avesse designato che pochissimi uomini poco abili eziandio al combattere, sarebbero stati bastanti a guardarlo (18). Il modo più probabile come erano queste mura disposte tra Atene ed il Pireo si trova indicato nella Tav. III.

Le mura poi, che furono erette circa nella stessa epoca per cingere la città di Atene, non potevano essere fatte con tanta precisione di costruzione, nè anche ordinate con una regolare disposizione; poichè, come si trova descritto da Tucidide in particolare, furono queste innalzate colla massima sollecitudine, impiegandovi nei fondamenti ogni sorta di pietre tali quali venivano portate da ogni parte, e molte delle quali erano anche state tolte dai pubblici monumenti, come pure furono ivi impiegate diverse colonne. Il circuito delle dette mura, secondo lo stesso Tucidide, fu disteso da ogni parte della città a maggior grandezza di quello che primieramente esisteva; e perciò gli Ateniesi in allora rivoltarono, e rimossero ogni loro fabbrica che ivi si trovava, per volere compiere l'opera con la più grande sollecitudine. In queste mura però si edificarono grandi torri, nelle quali gli Ateniesi formarono delle abitazioni in tempo della guerra Peloponnesiaca (19). Ma tanto la distanza, che era stata praticata tra l'una e l'altra torre, quanto la precisa costruzione di queste mura, ora non si può giustamente definire con i pochi avanzi che vi rimangono. Qualche maggiore cognizione a questo riguardo si deduce dai resti delle mura costrutte intorno la città di Messene che fu riedificata da Epaminonda dopo duecentonovantasette anni che vennero distrutte le antiche città dei Messenj nella guerra che ebbero contro i Lacedemoni. Nell'ordinare gli apparecchi per tale riedificazione, si trova scritto da Pausania che furono fatte condurre pietre, ed adunati periti nell'arte di disporre le strade, di costruire case, ed edifizj sacri, e di formare il recinto di mura intorno la città. Era questo recinto stato edificato con pietre squadrate, e munito di torri e merli, in modo che lo rendevano più forte di quello di Ambriso nella Focide, di Bisanzio, e di Rodi, ch'erano reputate le città meglio fortificate di quante ne esistevano nei paesi dei Greci (20). Infatti si trovarono queste mura costrutte con pietre squadrate, ed ordinate in strati orizzontali tanto dalla parte esterna che interna. Nel mezzo poi furono riempite con costruzione ordinaria, detta Εμπλεκτον da Vitruvio: ma regolarmente le due facce furono collegate con pietre messe per traverso, che vengono dette dallo stesso Vitruvio Διατονοι, siccome si vede delineato nella Tav. VIII. Le torri, che esistevano in numero di trentotto sino nel principio del secolo passato al di là della porta di Megalopoli dello stesso recinto, furono trovate distante l'una dall'altra circa centocinquanta passi: ma più precisamente quella che esiste vicino alla indicata porta, che in seguito, esamineremo fu trovata distante dalla medesima porta duecentotrentadue piedi Inglesi, che con poca diversità corrispondono ai piedi Greci (21). Questa torre è di forma quadrata, e costrutta nel modo che si vede rappresentato nella indicata Tav. VIII. Si è conosciuto inoltre ch'era divisa in due piani dai buchi che ivi esistono, e dai due ordini di aperture. Dal piano inferiore di questa torre poi si

(18) *Tucid. Lib.* 2. La muraglia Falerica, che dalla città si estendeva sino al mare, era secondo Tucidide della lunghezza di trentacinque stadj, ed i muri lunghi poi avevano sino al Pireo quaranta stadj di lunghezza; tutto il giro dello stesso Pireo, insieme con Munichia, era di sessanta stadj, onde tutta la indicata aggiunta alla città formava un giro di centotrentacinque stadj, non compresa la parte delle mura della città che stava posta tra i descritti due muri, e che si crede essere stata di quindici stadj. Queste misure però non trovandole corrispondere nella località in tanta lunghezza, conviene credere che Tucidide abbia designata tale misura con stadj più corti di quelli formati da seicento piedi Greci, o che avessero fatte le dette mura diverse tortuosità che abbiano nell'indicato spazio accresciuto di più il loro giro, o che la difesa indicata si avesse dovuta fare nelle due parti dei detti muri, perciò portava anche una doppia estensione.

(19) *Tucid. Lib.* 1. *e* 2. Il giro che avevano queste mura, secondo il medesimo Tucidide, era di quarantatre stadj, senza comprendere la parte che stava tra la muraglia Falerica, ed il luogo muro del Pireo, come si è osservato poc'anzi. Anche questa misura a cagione delle tortuosità che doveva fare il muro, e che più non si conoscono, non si trova corrispondere nella località che si stabilisce avere occupata la città antica.

(20) *Paus. Lib.* 4. *c.* 27. *e c.* 31.

(21) *T. L. Donaldson in Antiquities of Athens. Stuart. Supplem. Tom. IV. e Dodwell. Itinerary of the Morea.* In diverse altre mura degli antichi si trovano le torri situate a circa eguale distanza: ma nelle mura di alcune altre antiche città, come per esempio in quelle dell'antica Posidonia, ossia Pesto, si trovano quasi solo situate negli angoli, ed a grandissima distanza tra loro. Onde dalle cognizioni che ci rimangono non si può stabilire un esatta regola a questo riguardo, e solo si può osservare che quelle città meglio fortificate avevano frequenti torri, poste a distanza di circa duecento piedi, mentre nelle altre più deboli stavano collocate a distanze indeterminate. Quindi è che erano considerate per città più ben fortificate quelle che avevano spesse torri, come tra le altre viene distinta da Strabone la città di Regio, e come si conosce dai molti resti che rimangono, essere stata fortificata l'antica città di Faleri posta vicino a Roma, poichè le torri si rinvengono ivi disposte non più di cento piedi l'una dall'altra, e per maggior fortezza furono costrutte queste intieramente in pieno con pietre tagliate.

passava mediante pochi scalini sulla parte superiore interna delle mura. In questa torre la difesa sembra che si facesse solo dai due ordini di aperture, e non dalla sommità tra i merli, ed anzi sembra che fosse coperta da un tetto come si trova indicato dalla inclinazione delle pietre superiori tuttora esistenti. Questo tetto serviva per cuoprire e conservare il palco intermedio della torre, ed aveva le sue pendenze nei fianchi; così le milizie in tale specie di torri avevano una sicura e custodita abitazione. In torri di simil genere trovarono ricovero gli Ateniesi, allorchè si ritirarono in città nella guerra Peloponnesiaca. Altre torri furono pure rinvenute, ma coronate nella sommità con merli, ed una di queste era esternamente rotonda, come si rappresenta nella indicata Tavola. Benchè nei citati precetti di Vitruvio si prescriva doversi fare le torri rotonde, perchè meno facili ad esser scomposte dalle macchine, contuttociò si trovano più generalmente praticate dagli antichi le torri quadrate, e solo rari esempj si rinvengono di torri rotonde. Tanto le mura che le torri venivano comunemente coronate dai merli posti a regolare distanza, siccome si può conoscere dalle poche indicazioni che abbiamo nei monumenti, ed anche dalle pitture e sculture antiche, nelle quali si vedono rappresentate mura; e questa parte superiore delle mura si diceva dai Greci Επαλξις, come si deduce dagli antichi scrittori. Tale specie di mura munite delle indicate torri dovevano rappresentare nell'esteriore l'aspetto che si offre disegnato nella stessa Tavola VIII, e solo variavano nelle elevazioni a seconda delle sinuosità delle posizioni. Nei luoghi montuosi, allorchè il terreno internamente si trovava a maggior altezza, si passava dall'alto delle mura con facilità, e si trovavano queste nell'esterno assicurate dalla naturale elevazione. Quando poi le mura erano costrutte nei luoghi piani, allora per rendere esternamente l'accesso a loro difficile, si praticavano le fosse, come era stato eseguito sotto le mura di Samo da Policrate, (22) e come se ne trovarono tracce in diverse località occupate da città antiche, ed in particolare nell'isola di Egina. Nell'interno poi veniva adossata alle mura la terra tolta dallo scavo della fossa per rendere più comodo il transito sull'alto delle mura, come viene da Vitruvio prescritto. Allorchè poi le mura da un luogo piano dovevano salire sull'alto di qualche colle alpestre praticavano gli antichi di comunicare da una torre all'altra col mezzo di scale poste sul piano superiore delle mura; poichè in tale situazione le torri si trovavano necessariamente poste a diverse altezze; siccome ne presentano qualche esempio i resti delle mura che circondavano l'antica Antiochia; (23) e siccome si trova praticato però per pochi scalini nella suddetta torre di Messene. Molti altri esempj potrei quivi riportare risguardanti le diverse maniere di costruire le mura, ma siccome queste si trovano variare più a seconda delle località che per sistema stabilito; così mi sono tenuto principalmente alle descritte mura di Messene, perchè erano queste reputate, al dire di Pausania, le meglio ordinate di quante ne avesse egli vedute nei paesi dei Greci.

Oltre alle descritte mura, che si costruivano dagli antichi intorno le città, si hanno cognizioni di altre edificate al di fuori a qualche distanza dalle medesime città, come opere avanzate, ossiano quelle mura di circonvalazione, che si dicevano dai Greci, Α'ποτειχισμόν o Περιτειχισμὸν. Tale era il muro che intorno a quello dei Plateesi avevano innalzato i Peloponnesi nel lungo assedio di Platea. Tucidide ci descrive essere stato questo muro costrutto coi mattoni formati della terra che scavarono nel fare le fosse dell'una e dell'altra parte del medesimo muro; poichè era questo di doppio giro, l'uno verso Platea contro gli attacchi degli assediati, e l'altro dal lato di fuori contro gli Ateniesi, nel caso che fosse venuto qualcuno da Atene a recar soccorso ai Plateesi. Questi due giri erano l'uno dall'altro distanti per lo spazio di circa sedici piedi, e nell'intervallo di questi eranvi edificati dei casotti per le sentinelle divisi tra loro, ma così continuati e contigui, che pareva un solo e grosso muro, il quale aveva i merli dall'una e dall'altra parte, e dopo ogni dieci merli vi erano torri grandi e della medesima grossezza del muro, e queste torri arrivavano tanto al di fuori, che al di dentro della fronte del medesimo muro, in modo che il passo non era presso ciascuna torre, ma si passava per mezzo di queste (24). Le notti, allorchè il tempo era umido e piovoso, le milizie lasciavano i merli e facevano le guardie dalle torri, le quali erano poco lontane e di

(22) *Erod. Lib.* 3. Lo stesso Erodoto accenna che nelle mura di Samo vi erano pure torri, una delle quali, posta verso il mare era stata occupata dagli Spartani nella guerra contro Policrate, e per un'altra superiore aveva lo stesso Policrate fatta una sortita contro gli Spartani. Inoltre si trova indicato dallo stesso scrittore come Arpago capitano di Ciro aveva prese le città degl'Jonj col mezzo degli argini di terra dopo di aver chiusi i cittadini entro le mura. (*Erod. Lib.* 1.)

(23) *Cassas. Voyage Pittoresque de la Syrie, de la Phenicie et de la Palestine ec. Tab.* 7.

(24) *Tucid. Lib.* 3. Questa descrizione di Tucidide è reputata di grande interesse per la conoscenza dell'arte militare.

sopra coperte. Secondo questa indicazione, e secondo pure ciò che si trova accennato da Senofonte e da Polibio, ho tracciato nella Tavola VIII la più probabile disposizione delle descritte mura, giacchè non si possono avere altre cognizioni a tal riguardo dai monumenti.

Un' altra specie poi di opere, che si costruivano dagli antichi fuori delle città, si rinviene in quelle torri che si dicevano dai Greci Φρυκτώρια. Si fa ora derivare un tal nome da Φρυκτὸς ossia fiaccola o fuoco, che ivi si faceva in alcune circostanze; poichè queste torri servivano precisamente per dare il segnale in tempo di notte alla città in caso di qualche improvviso attacco. Un bell'esempio di queste torri si è rinvenuto ultimamente vicino alla antica Argo, (25) che si riporta delineato nella Tav. VIII. Si trova essere questo Phryctorion costrutto in forma di piramide tronca, e con un ingresso custodito da un forte muro, e coperto con una volta formata quasi come quella delle gallerie di Tirinto. In tale ingresso trovava la guardia ad un tempo un luogo sicuro da potersi facilmente difendere dagli aggressori, ed un ricovero coperto in caso di pioggia, poichè la torre, a cagione del fuoco che ivi si faceva, doveva essere scoperta. Con circa simile disposizione dovevano essere costrutte le altri torri isolate che si innalzavano per sicurezza delle sentinelle avanzate, o per difendere qualche passo particolare, e che erano dette perciò Μονοπύργοι, perchè Πύργοι si chiamavano dai Greci le torri comuni. Queste torri però dovevano essere più elevate delle anzidette, e munite di merli e con luoghi coperti per ripararsi dalle intemperie.

Le porte, che si formavano negl' indicati recinti della seconda specie quivi considerati, si conoscono pure essere state costrutte con pietre tagliate a forme regolari similmente di quelle impiegate nelle mura. Tali porte si trovano più comunemente costrutte con arcuazioni di tutto sesto, senza alcuna specie di ornamento. Erano bensì fiancheggiate da torri, e sull' alto coronate dai merli, siccome in specie si può conoscere da alcune rappresentanze di queste scolpite nei bassirilievi antichi, e siccome si deduce dai resti che avanzano negl' indicati recinti. Nelle poc' anzi descritte mura di Messene si trova esistere l'intiero piantato di una delle sue porte, la quale metteva verso Megalopoli; e si trova questa essere stata fiancheggiata da due torri quadrangolari, con un largo locale circolare nell' interno, come si vede rappresentato dalla sua pianta riportata nella Tav. IX. L' apertura che metteva nell' esterno della città, benchè esista soltanto sino al settimo strato delle pietre, pure vi è tutta la probabilità che fosse superiormente arcuata, come se ne offre il disegno nella indicata Tavola: ma la porta interna, per essersi trovata più larga, e con il piantato di alcuni pilastri intermedj, ha fatto credere che fosse architravata, e divisa in tre parti, l'una maggiore per i carri e le altre due minori per le persone a piedi, e come si vede rappresentato nella stessa Tavola IX. fig. B. Una tale disposizione però non bene si può stabilire dalle indicazioni rimaste. L' intermedio locale circolare doveva comunemente servire per dare più sfogo ai passeggeri tra le indicate due porte, ed anche nelle guerre, in caso che l'inimico avesse sforzato la prima porta, si fosse trovato ivi rinchiuso, ed esposto pure ai colpi che si slanciavano dalla parte interna delle mura, come si può conoscere dalla sezione di questa porta delineata nella citata Tavola; e per questo motivo si deve credere che il muro posto intorno a questo locale non si sia elevato a maggior altezza di quanto in circa vi rimane, affinchè non avesse coperti i nemici. La porta di Pesto, che si conserva più intiera, è pure formata con una arcuazione, ma però senza essere fiancheggiata da torri, e nel suo primitivo stato doveva presentare un bell' aspetto come si può conoscere da ciò che vi esiste tuttora. In circa simil modo si trova essere stata costrutta la porta più conservata che ora ci rimane dell' antica Falleri, città che si diceva abitata nei primitivi tempi dai Pelasgi. Questa porta si vede disegnata nella Tav. X. unitamente ad un' altra che esiste verso Oriente nelle mura della stessa città in un luogo derupato, e di assai difficile accesso; e per tale sua particolarità l'ho quivi riportata. Così ancora si conosce essere stata formata la porta meridionale dell' antica Tarquinia, e di molte altre città antiche. Ma però con qualche maggior considerazione viene dagli eruditi esaminata una porta che si trova esistere in Volterra città antica dell' Etruria, perchè si vede questa adornata con tre teste colossali, due delle quali stanno situate sull' imposta e l'altra nella chiave dell' arco. È questa porta doppia di sfondo, racchiudendo nel mezzo un piccolo luogo coperto, come si rappresenta nella sua pianta ed elevazione disegnata nella stessa Tav. X. Siccome si conosce essere stata questa porta scolpita in un' antico bassorilievo esistente nella stessa città di Volterra, così ho

(25) *T. L. Donaldson in Stuart Antiquit. of Athens. Supplem. Tom. IV.* Rari esempj però si dovevano ritrovare presso gli antichi di simili torri, perchè è da credere che si costruissero più comunemente con minor solidità.

potuto supplire nell'indicato disegno le parti che mancano nel monumento, per riportarla nell'intiero suo stato. Una simile disposizione di piantato si trova praticata in altre porte antiche, ed in specie in una di Cossa pure città dell'Etruria, come si vede rappresentata nella stessa Tav. X. È da osservare in riguardo di queste porte doppie di sfondo, che sembra assai probabile da queste essere derivata la denominazione in plurale, con cui chiamavano gli antichi comunemente le porte; poichè nelle fabbriche antiche dei Greci si rinvengono più indicazioni di porte formate in tal modo, che binnate nella fronte, come praticarono nei tempi successivi gli antichi, allorchè ebbero bisogno di uno spazioso ingresso. Pertanto conviene credere che gli antichi Greci avessero pure porte a più aperture, poichè nei monumenti e negli scritti loro si trovano esse designate: ma sembra che queste invece di essere formate con due arcuazioni eguali, avessero più comunemente una grande apertura nel mezzo per i carri, e due altre minori nei lati per le persone a piedi, come tale si trova essere composta l'antica porta di Spello nell'Umbria, che si riporta disegnata nella Tav. XI. La porta antica che esiste tuttora in gran parte conservata, in Perugia e che vuolsi edificata anteriormente alla estensione del dominio Romano, presenta un'altra particolarità in tali monumenti; poichè si trova composta con un'altra arcuazione al disopra di quella della porta come sta delineata nella stessa Tav. XI, e così resa doppia per altezza, mentre quelle antecedentemente osservate erano doppie di sfondo, e di latitudine. Questa apertura serviva evidentemente tanto per maggior decoro del monumento, quanto pure per difendere l'accesso alla sottoposta porta, e teneva luogo a quella specie di gallerie coperte che si trovano essersi costrutte dai Romani inspecie per comunicare al coperto dall'una all'altra torre poste nei lati. Di una porta circa similmente ornata ne esistono resti murati in un bastione della moderna fortezza della stessa città di Perugia: ma più simile disposizione, e più conservata ancora si rinviene in un'antica porta di Antiochia che ora viene detta di Medine da quei del paese (26); onde convien credere che una tale pratica fosse comune presso gli antichi. Con queste cognizioni potremo stabilire a riguardo delle porte antiche, che erano fatte semplici le più comuni e meno interessanti, doppie di sfondo quelle che si volevano maggiormente assicurare, binnate o a più aperture quelle, in cui necessitava di avere un'ampio luogo di trapasso, e doppie per alto quelle che si volevano maggiormente nobilitare per elevazione, e difendere nel tempo stesso dalla galleria superiore che corrispondeva alla sommità delle mura adjacenti. Queste principali osservazioni potranno essere sufficenti per conoscere la più comune disposizione di tali parti delle mura antiche; giacchè non presentano grandi decorazioni architettoniche, onde potersene interessare di più. Pertanto osserveremo inoltre che le porte formate nei recinti più regolari, si trovano essere fiancheggiate da torri quadrate e tonde indistintamente, e solo la indicata porta di Spello si vede munita di torri poligone, le quali però si credono di costruzione posteriore. Come poi fossero le porte adornate con portici lo dimostreremo nel parlare dei Propilei.

DISPOSIZIONE DEGLI EDIFIZJ ENTRO LE CITTA'. Nell'ordinare la distribuzione di una città, dopo di avere compito il giro delle mura, si dovevano, secondo i precetti di Vitruvio, disporre le divisioni dei quartieri, e le direzioni delle vie interne secondo l'aspetto più propizio. La direzione era reputata giusta quando i venti nocivi venivano impediti di entrare nei capi delle vie; e per distinguere la qualità dei venti Vitruvio prescrive diverse regole che solo per poco si possono ora conoscere se siano state osservate dagli antichi Greci. Non però convien credere che tutte le città siano state edificate come Mitilene posta nell'isola di Lesbo, la quale, quantunque fosse con eleganza e magnificenza fabbricata, era con poca considerazione situata, e le sue strade esposte ai venti perniciosi che recavano grave danno agli abitanti; (27) ma in esse devesi supporre che si sia comunemente praticato quello che la natura stessa della posizione di ogni paese indicava di evitare. D'altronde poi presentando ogni località una particolare esposizione, non si potevano su di ciò prescrivere, nè adottare sistemi stabili. Per far conoscere in qual modo avevano gli antichi divisi i diversi venti, Vitruvio cita per esempio la torre che a tale effetto fabbricò in Atene Andronico Cirreste, e siccome questa ci è stata conservata quasi nel suo intiero stato, così riportandola tra i monumenti dell'arte Greca, ne riferiremo più opportunamente le cose che la risguardano.

Sulla interna disposizione delle vie, solo si potrebbero avere cognizioni da quelle città che furono fabbricate intieramente di nuovo, nel tempo in cui i Greci avevano ottenuta grande opulenza, come per esempio l'ac-

(26 *Cassas. Voyage Pittoresque de la Syrie, de la Phenicie, et de la Palestine. Tab.* 5.

(27) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 6. Poichè altre simili cognizioni si possono ora rinvenire negli scritti degli antichi.

crescimento fatto ad Atene verso il Pireo nell'epoca che succedette alla guerra Persiana, il quale si crede essere stato disegnato in gran parte da quel Ippodamo che aveva riedificata la città di Rodi nel tempo della guerra Peloponnesiaca, (28) e similmente la stessa Rodi che Strabone, per i suoi porti, le strade, le mura, e le altre specie di fabbriche, la credeva tanto superiore alle altre città, che non si poteva peranche ritrovare onde farne il paragone. Era questa stata edificata quasi in forma di teatro, al riferire di Diodoro Siculo, ed era stata adornata con nobili edifizj. Come pure ci verrebbe ciò indicato dalla bella disposizione che aveva la città di Smirne, le di cui strade erano diritte e lastricate con pietre dure, siccome si trova designato dallo stesso Strabone: così anche dalla distribuzione di Soli fatta edificare da Filocipro sotto la speciale direzione di Solone, da cui ne ebbe il nome; (29) e da simili altre città che si dicono fondate dai Greci con un qualche determinato piano, si potrebbero ricavare alcun'altre nozioni, se ci fossero rimaste tracce della loro distribuzione. Pertanto trovandosi da Diodoro in specie descritta la città che edificarono gli esuli Sibariti sotto la protezione degli Ateniesi vicino alla fontana Turia nella Magna Grecia, e che perciò fu detta Turio, osserveremo con questo storico, che la città era stata divisa per la lunghezza in quartieri con quattro larghe vie e luoghi per tenere il mercato, e si distinguevano questi l'uno col nome di Ercole, l'altro con quello di Bacco, il terzo era detto Olimpiade, ed il quarto aveva ricevuto il nome di Venere. Per la larghezza poi vi stavano tre altre strade, che erano state distinte particolarmente coi nomi dell'Eroe, di Turio, e di Turino. Gli spazj che rimanevano tra tali strade erano stati destinati per le case. Soggiunge Diodoro che con una tale distribuzione si aveva resa la città veramente bella, comoda, e costruita con ammirabile artefizio (30). Con simile regolare e semplice disposizione, che poteva convenire solo ad una piccola città, si doveva evidentemente ripartire la città che Dinocrate proponeva di fare sul monte Ato, il di cui piano non fu approvato da Alessandro per riguardo alla località, la quale non avrebbe somministrati viveri se non con trasporti per mare agli abitanti. Imperocchè osservava egli che siccome un bambino appena nato non si poteva alimentare senza il latte della nutrice, nè avanzarsi per i gradi dell'età, così una città senza campagne, e senza abbondanza di frutti non poteva prosperare, nè essere popolata: ma piacendogli l'idea fece mettere in esecuzione il piano presentatogli dall'architetto là dove in Egitto aveva osservato un sicuro porto fatto dalla natura con una piazza mercantile, e le campagne d'intorno abbondonatissime e feraci di biade (31). Questa città, che fu detta Alessandria dal nome del suo fondatore, aveva la figura di una clamide, e si estendeva nei lati maggiori per una lunghezza di circa trenta stadj, ritenendo nelle estremità gl'istmi che s'inoltravano nel mare e nel lago. Tutta la città era poi ripartita con strade capaci di molti cavalli e carri; e due ve ne erano larghissime che si attraversavano tra loro ad angoli retti. Aveva inoltre questa città luoghi sacri e pubblici ammirabili che occupavano il quarto ed anche il terzo di tutto il circuito (32). Altre città poi ci vengono descritte dagli antichi, e si trovano tuttora essere state disposte secondo altre figure; quindi è che a questo riguardo convien credere che, anche costruendosi da' Greci città nuove di pianta, si adattassero più alla località che a qualche piano determinato. D'altronde poi sembra che queste città non venissero compite per anche sul piano stabilito dapprincipio, e che molte aggiunte si facessero in seguito adattandole solo forse alla località; percui ne derivò pure in queste a somiglianza delle altre, che furono di origine più antica, quella varietà che contribuiva evidentemente a renderle più belle ed amene, che se fossero state regolate per intiero con una uniforme distribuzione ammirabile a prima vista, ma nojosa nel seguito.

Formata la distribuzione delle vie e delle piazze, si dovevano, secondo Vitruvio, ordinare le posizioni degli edifizj sacri, dei fori, e degli altri luoghi pubblici. Se la città stava vicino al mare si doveva scegliere il luogo per il foro vicino al porto; e se erano collocate entro terra, nel mezzo delle città. I tempj specialmente dedicati alle divinità tutelari, come a Giove, ed a Minerva, si dovevano collocare nel luogo più eminente, da cui si avesse potuto vedere la maggior parte delle mura; a Mercurio nel foro, ovvero come ad Iside ed a Serapide nell'Emporio; ad Apollo ed a Bacco vicino al teatro; ad Ercole nelle città che non avevano nè ginnasj, nè anfiteatri,

(28) *Strab. Lib.* 14. *e Diod. Sicul. Lib.* 13. *c.* 20.

(29) *Plutarc. in Solone.*

(30) *Diod. Sicul. Lib.* 12. Dall'indicata descrizione si conosce però che la città, venendo ripartita in sole quattro vie per il lungo e tre per il largo, non doveva essere di molta vastità.

(31) *Vitruv. Lib.* 2. *Prefazione.*

(32) *Strab. Lib.* 17. Molti edifizj però che adornavano Alessandria al tempo di Strabone, e che gli rendevano la figura designata, si conosce che erano stati innalzati sotto i successori di Alessandro con architettura più Egizia che Greca.

presso al circo; a Marte fuori della città, e vicino al campo; ed a Venere nel porto. I tempj di Venere, di Vulcano, di Marte, si dovevano situare fuori della città, perchè i loro attributi lo comportavano; e similmente a Cerere si dovevano innalzare tempj fuori delle città, ed in luoghi ove solo era necessario l'andarvi per fare i sacrifizj (33). La situazione degli indicati differenti edifizj nelle città Greche sembra che non venisse soggetta a regole tanto determinate, come si trovano descritte nei precetti di Vitruvio; poichè se Giove, Giunone e Minerva avevano tempj a loro consacrati sopra eminenze, come appare da Pausania in specie, che tra gli altri luoghi se ne rinveniva esempio sulla cittadella di Argo denominata Larissa, ove vi stava il tempio di Giove Larisseo, di Giunone Acrea, e di Minerva ch'era degno a vedersi; (34) ed anche più ammirabile era il tempio consacrato alla medesima Dea sull'Acropoli di Atene denominato il Partenone; ma erano però forse più in gran numero i tempj dedicati alle stesse divinità situati in luoghi comuni, siccome se ne rinviene diversi esempj nelle relazioni delle città Greche che abbiamo dello stesso descrittore, e da qualche avanzo dei tempj che ci rimangono, creduti essere stati consacrati a tali divinità. Così pure presso i Feneati il tempio di Mercurio, che specialmente essi onoravano, non pare che esistesse nel foro, come si trova da Vitruvio prescritto; e se vi era in Corinto un tempio di Iside nel porto o emporio, non era così in Atene del tempio di Serapide (35). Non tutti i tempj poi, che vi erano nella Grecia consacrati al culto di Apollo e di Bacco, furono situati vicino ai teatri, come era in Atene il più antico tempio di Bacco, poichè ve n'erano pure alcuni che stavano discosti da tali edifizj, come tra gli altri erano quelli di Apollo, e di Bacco Nettelio, situato l'uno sull'Alcatoa e l'altro sulla Caria cittadelle amendue di Megara. Se Ercole aveva quindi un tempio in Sicione vicino al ginnasio, ne aveva pure presso gli Spartani vicino alle mura (36). E se infine vi erano alcuni tempj presso i Greci consacrati a Marte, Venere, Vulcano e Cerere fuori delle città, erano anche forse più comuni quelli che esistevano nell'interno delle mura, come solo vi era esempio in Atene nel tempio di Marte situato a poca distanza dall'Odeo, similmente di quello di Cerere e Proserpina, in quello di Venere Urania, e nell'altro di Vulcano che amendue stavano posti vicino al portico Regio (37). Da tali notizie si conosce che i Greci non seguivano apparentemente alcun determinato sistema nel situare i loro tempj in luoghi distinti per riguardo al culto a cui erano consacrati, ma che più si adattavano alla località che lasciava libero l'abitato, o che veniva dalla situazione determinato; e questo sembra ancora che accadesse in tutte le altre specie di edifizj tanto pubblici che privati. Il foro però doveva trovarsi giustamente nelle città entro terra nel mezzo, e nelle marittime vicino al porto; poichè così lo richiedeva il bisogno, e così stava in Atene il foro principale che conteneva l'ara della Misericordia, e nel Pireo quello formato dal lungo portico si trovava in vicinanza del mare.

Queste sono le cose risguardanti l'architettura in generale dei Greci, che si trovano in certo modo indicate nel primo libro di Vitruvio. Tutto ciò poi che si contiene nel secondo libro, e che risguarda l'apparecchio delle fabbriche, esamineremo in seguito, escludendo però di trattenersi ad osservare quelle cognizioni che sono relative all'origine delle prime case, per essersene abbastanza parlato nella prima parte di quest'opera.

DIFFERENTI GENERI DI STRUTTURE. Per la prima specie di costruire le mura, esamineremo quivi quella antica denominata comunemente Ciclopea, di cui molto se n'è scritto in questi ultimi tempi anche forse più di quello che lo richiede. Quest'opera si è creduta primieramente essere quella indicata da Vitruvio col nome di Antica, ed Incerta: ma siccome tale maniera di costruire si componeva, secondo lo stesso scrittore, con piccole pietre collegate con la calce, così non si può considerare sotto una tale denominazione l'anzidetta, perchè si trova sempre composta con grandi pietre unite senza alcun cemento. Nè la stessa opera si può credere essere stata quella detta dai Greci Εμπλεκτον che in seguito esamineremo, giacchè era fatta pure nell'esteriore con piccole pietre, e riempita nel mezzo con costruzione ordinaria. Si disse poi Ciclopea, perchè le opere di tal genere più celebrate presso gli antichi, ed in specie le mura di Micene e di Tirinto si credevano essere state edificate dai Ciclopi, come abbiamo osservato nella prima parte. Venne detta pure Pelasgica, perchè le più antiche mura costrutte in tal modo si considerano in più gran parte essere opere di quei Pelasgi che si

(33) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 8. Ciò che risguarda il modo con cui erano edificati i tempj si esaminerà a lungo nel seguente Capitolo.

(34) *Paus. Lib.* 2. *c.* 24.

(35) *Paus. Lib.* 8. *c.* 14. *Lib.* 2. *c.* 2. *e Lib.* 1. *c.* 18.

(36) *Paus. Lib.* 1. *c.* 41. *e* 42. *Lib.* 2. *c.* 10. *e Lib.* 3. *c.* 15.

(37) *Paus. Lib.* 1. *c.* 8. *e* 18.

trovano spesso avere figurato nelle remote epoche. Ma poi volendola distinguere con una denominazione propria, che facesse conoscere la sua particolare struttura, si disse Poligona irregolare; giacchè fu questa sempre composta con pietre tagliate in forma di poligoni di differente specie. Pausania nel descrivere le mura di Tirinto le dice fatte con rozze pietre, la di cui grandezza era tale che una coppia di muli non avrebbe neppure potuto smuovere anche per poco la più piccola di esse; e sino dai tempi antichi vi erano state aggiustate delle piccole pietre, onde servire di assestamento alle maggiori (38). Questa è la principale descrizione che abbiamo dagli antichi di queste opere: ma poi ne rimangono tutt'ora sì ammirabili, e sì in gran numero di esempj, che di troppo bisognerebbe diffondersi nel particolarmente descriverli. Però si sogliono dividere in quattro specie principali i differenti metodi di tal genere di struttura. La prima alquanto rozza e formata con grandi massi irregolari, e quasi per niente lavorati, e collegati con pietre minori nelle congiunzioni, come erano fatte le indicate mura di Tirinto, e come si rappresenta nella Tav. XII fig. 1. La seconda composta di grandi pietre poligone unite tra loro con molta precisione a lati retti, e collegate con altre piccole pietre di simili forme, come si sono trovate edificate le mura di Argo, e di molte altre città della Grecia e dell'antico Lazio, e come si vede delineata nella fig. 2 della Tav. XII. La terza formata pure con grandi pietre poligone, ma combinate con alcune di forma quasi quadrangolare, come furono edificate le mura di alcune città della Focide e della Beozia in specie, e come se ne offre il disegno nella stessa Tav. XII fig. 3. La quarta poi composta con pietre disposte a strati quasi orizzontali, ma però con le unioni verticali disposte in vario senso, come furono ritrovate costrutte in parte le mura di Messene, Platea, Cheronea ed altre città edificate in tempi meno remoti, e come si vede delineata nella Tav. XII fig. 4. Le indicate differenti maniere di costruire le mura, venivano regolate non tanto per sistema e per diversità di tempi, quanto per le qualità delle pietre che s'impiegavano in esse; imperocchè quei luoghi che somministravano pietre dure e per loro natura informi produssero la prima specie; quelle più facili a lavorarsi dettero origine alla seconda e terza specie; e quelle poi che presentavano naturalmente strati orizzontali hanno prodotto la quarta specie. Quindi è che queste maniere di costruire sono più proprie dei luoghi che delle epoche, a cui le hanno spesso attribuite. In seguito della opinione quivi stabilita vano sarebbe il rintracciare metodi particolari di formare tali mura, come quello delle supposte arcuazioni e di altre singolarità rinvenute in alcune parti di tali mura che abbiamo dagli antichi; poichè queste sono evidentemente state cagionate dalla naturale forma delle pietre e non da alcun sistema. Queste mura erano fortissime non solo per la grandezza del materiale, con cui si vedono comunemente costrutte, ma pure per la durezza delle stesse pietre, che si adattavano a tale specie di costruzione, mentre nelle opere quadrate s'impiegavano soventi pietre più tenere. Perciò non ci tratterremo di più ad analizzare questa specie di costruzione, giacchè variava più a seconda delle qualità del materiale, che per regolari disposizioni. Per riguardo a tutto quello, che si deduce abbastanza dagli scrittori antichi, se n'è dato cognizione nella Parte I. Pertanto osserveremo che onde costruire una tale maniera di struttura si dovette necessariamente fare uso di un regolo, che si adattava con facilità alle forme che primieramente si stabilivano nelle pietre per quindi trasportarle nelle altre. In fatti di un tale regolo sembra che ne facesse menzione Aristotile nel dire che la lesgislazione si piegava in alcuni casi alle circostanze, come quel regolo di piombo che fu impiegato nella costruzione delle mura di Lesbo, e che si piegava seguendo le forme delle pietre e dei loro diversi angoli; e di un tale regolo se ne trova pure indicazione nei versi di Euripide, dicendolo egli Fenicio, a motivo forse di essere stato adoperato dai Fenici, e non per il colore rosso come hanno inteso diversi interpreti (39). Questo stromento però doveva impiegarsi solo in quelle costruzioni che si volevano comporre con qualche precisione nella congiunzione delle pietre, poichè in quelle più comuni si trovano disposti i massi senza alcuna ricercata forma.

Passando da queste costruzioni irregolari a considerare quelle formate con pietre squadrate, le quali si comprendono sotto la denominazione dell'opera Quadrata descritta da Vitruvio. Per la prima specie di tali costru-

(38) *Paus. Lib.* 2. *c.* 25.

(39) *Aristotele. De Moribus Lib.* 5. *c.* 14. *ed Euripid. Trag. Iphig. in Aulid. v.* 943. Da Aristotele viene detto un tale istromento *μόλυβδινος κανων* ossia regolo di piombo; e da Euripide *Φοινικοσ κανων* ossia regolo fenicio, che alcuni interpreti lo dicono rosso, perchè con tale nome pure si distingueva dagli antichi il color rosso: ma sia che fosse detto fenicio, perchè si adoperava particolarmente dai Fenici, o che avesse ricevuto un tal nome per riguardo al colore, sempre però pare che si abbia inteso d'indicare da Euripide un tale stromento; poichè lo nomina egli cogli altri ordegni, con cui si credevano essere state costrutte le mura di Micene dai Ciclopi.

zioni si può considerare quella formata con regolari strati orizzontali, ma con le divisioni verticali delle pietre alquanto inclinate, come si trovano composte in parte le mura di Messene, e di altre città antiche della Grecia, e come si rappresenta nella indicata Tav. XII fig. 5. A questa prima specie succedono le altre composte decisamente con pietre squadrate, le quali, dal modo con cui veniva in esse disposto in opera il materiale, presentavano nella faccia esterna differente aspetto; come per esempio impiegando una pietra per lungo e l'altra per traverso del muro, rendevano la costruzione esterna disposta come nella fig. 6. Così ponendo in uno strato pietre tutte per traverso e nell'altro tutte per lungo, si produceva la disposizione indicata nella fig. 7. Come pure situando tutte le pietre per traverso, si veniva ad offrire l'aspetto esterno delineato nella fig. 8. Quindi collocando tutte le pietre per la loro lunghezza in modo che le unioni giustamente corrispondessero nel mezzo delle pietre inferiori e superiori, si formava la costruzione tracciata nella fig. 9, ed è questa la specie che si trova più comunemente impiegata nelle mura delle celle dei tempj. Inoltre quando si poneva uno strato di pietre alte ed uno di basse ne reusciva la disposizione delineata nella fig. 10. Queste diverse specie di costruzioni si trovano impiegate nei monumenti con più o minor regolare disposizione ed esattezza; e le più diligentate erano quelle in cui le pietre furono squadrate con grande precisione, e le divisioni verticali corrispondenti sempre nel mezzo delle pietre degli altri strati. Nei monumenti Greci rari esempj si rinvengono in cui, nelle indicate diverse costruzioni di pietre squadrate, furono impiegate le commessure alquanto incassate tanto con incavo rettangolare che angolare, come praticarono nei tempi successivi gli antichi ed in specie i Romani. In quei casi poi, in cui si trova adoperata una tale pratica, si deve credere che ciò sia accaduto dal non essere stato portato a compimento il lavoro; giacchè praticavano gli antichi di lavorare le facce esterne delle pietre in opera, onde gli spigoli fossero meno danneggiati, ed i piani meglio eguagliati; ed in fatti le pietre che si rinvengono rilevate nel mezzo, sono negl'indicati monumenti lasciate rustiche.

I marmi che più comunemente i Greci impiegavano nelle indicate costruzioni, oltre le pietre che quasi ogni paese a loro somministrava per edificare le opere meno nobili, erano il Pario che si cavava nell'isola di Paro, del quale erano costrutti molti edifizj della Grecia; il Pentelico, che veniva somministrato da una cava posta nel monte di questo nome vicino ad Atene, del quale ne facevano egualmente molto uso i Greci tanto nelle costruzioni delle fabbriche, quanto per la sua bianchezza nelle sculture ancora; l'Imezio, che si traeva dal monte Imetto pure presso Atene, egualmente bianco che i nominati; la pietra porosa di Olimpia, con cui era stato costrutto in tal luogo il celebre tempio di Giove, detta da Plinio marmo Porino, (40) quasi consimile al Pario, ma molto più leggero. Vitruvio nel parlare delle macchine da trasporto ci fa menzione del marmo impiegato da Tesifonte o Chersifronte e quindi da Metagene suo figlio per costruire il celebre tempio di Diana in Efeso, e del modo casuale come venne trovata la cava di questo marmo dal pastore Pissidoro, mentre gli Efesini stavano disputando se dovevano servirsi per tale edificazione del marmo di Paro, o di Proconneso, o di Eraclea, o di Taso, (41) marmi tutti bianchi, salvo il Proconnesio che aveva alcune vene alquanto nericce; e di questo marmo era stato fatto quindi il celebre sepolcro di Mausolo. Il marmo Conchite, che secondo Pausania solo i Megaresi fra i Greci avevano una tal sorta di marmo e l'avevano usato in molti edifizj, era bianco più tenero però del marmo comune, e si vedeva da per tutto sparso di conchiglie marine petrificate, perciò detto Conchite (42). Il Fengite, che si cavava nella Cappadocia, era secondo Plinio un marmo bianco con però alcune vene giallicce (43). Il Coralitico o Sangario aveva un candore simile all'avorio, e si poteva estrarre dalle cave solo che in piccoli massi (44). Il marmo che si cavava nell'isola di Lesbo era assai comune, ma non molto stimato, perchè era di un bianco livido, e ve n'era anche di quello nero, (45) quasi simile alla pietra detta di paragone della quale sono fatti molti idoli degli Egizj. Del Caristio, che si cavava nell'isola Eubea vicino a Caristo, ve n'era di diverse specie, lo statuario quasi bianco, ed il cognito sotto il nome di Cipollino con grandi venature di verde pallido, del quale se ne facevano dagli antichi molte colonne. Tra i marmi macchiati con diversi colori crede Plinio essere stato primieramente adoperato quello, con cui i Chii edificarono le mura della loro città (46). Tra le

(40) *Paus. Lib.* 5. *c.* 10. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 17.

(41) *Vitruv. Lib.* 10. *c.* 6. *e* 7.

(42) *Paus. Lib.* 1. *c.* 44.

(43) *Plin. Lib.* 36. *c.* 22.

(44) *Plin. Lib.* 36. *c.* 8.

(44) *Idem Lib.* 36. *c.* 6. *e* 18.

(46) *Idem Lib.* 36. *c.* 6. Fu per tali mura che Cicerone rispose ai Chii che si sarebbe maravigliato se l'avessero fatte di Travertino.

pietre più dure che impiegavano i Greci nelle loro costruzioni, Pausania ci fa conoscere che nel villaggio di Crocee nella Laconia si cavavano marmi, da una rupe continuata non a guisa di cava, ed i massi di questo marmo erano somiglianti alle pietre dei fiumi, e difficili d'altronde a lavorarsi, ma lavorati servivano pure per ornare i tempj, e colle immersioni, e coll'acqua pervenivano ad acquistar bellezza (47). Era questa pietra detta dagli antichi Lacedemonia, e da noi si distingue col nome di Serpentino. Molti altri marmi avevano i Greci, come il Frigio denominato Paonazzetto stimabile per le sue macchie rossicce, il Lidio, l'Alabandico, l'Onichite, il Tenario chiamato anche verde antico, ed altri marmi di varj colori e pietre dure che avevano nel loro paese, o che traevano da estere regioni, dei quali sarebbe quivi di poco giovamento il descriverli, e l'estendersi maggiormente su questa materia, della quale molti dotti ci hanno lasciati istruttivi scritti. Pertanto osserveremo che fu uso presso i Greci sino dai più remoti tempi di sevirsi dei marmi e pietre dure diverse; poichè Plinio osservava con Omero che già dal tempo di questo poeta si sapeva distinguere l'una specie dall'altra (48).

L'uso che ne facevano i Greci delle descritte pietre e marmi nelle diverse specie di costruzioni era alcune volte per ottener maggior solidità e ricchezza nel tempo stesso, ed anche per semplice decorazione. Nelle costruzioni intieramente fatte con tali materiali erano impiegati i massi, lavorati a quadrangolo, in alcuni casi per il lungo a due file l'una accanto all'altra, la qual cosa produceva la costruzione regolare denominata propriamente Quadrata, usando sempre in essa la precauzione che le divisioni delle pietre non mai combinassero in direzione tra di loro; ed in altri casi col situarli per traverso del muro, ed interponendo l'un modo coll'altro per ottenere maggior fortezza, ciò che producevano nelle fronti quella specie di costruzione mista di pietre oblunghe e quadrate, come si è osservato poc'anzi. Quei marmi che s'impiegavano per semplice ornamento crede Plinio, che non avanti all'edificazione della casa di Mausolo in Alicarnasso fossero usati dai Greci, perchè non conosceva altro esempio che fosse a quello anteriore, nel quale si fossero ridotti i marmi a piccola grossezza per semplice motivo di cuoprire le costruzioni fatte di mattoni (49). Qualunque sia l'epoca di questo ritrovato pare certo però che i Greci non facessero tanto uso di un tal metodo, quanto praticarono in seguito i Romani; poichè cercavano essi di unire in ogni fabbrica colla bellezza la solidità; onde è che quei marmi, che si potevano estrarre in grandi massi, tali erano impiegati nelle diverse costruzioni, sino dai primi tempi, come ne presentano esempio i grandi architravi che furono trovati esistere sopra le porte dei tesori di Orcomeno e di Micene; (50) e come dovevano essere pure gli architravi che Chersifrone per sovraporli alle colonne del tempio di Diana Efesia, dovette formare grandi monti con sacchi riempiti di arena (51). Con simili grandi massi erano fatti i fusti delle colonne in un sol pezzo, che però non sono molto comuni negli edifizj che ci sono rimasti della Grecia; percui dovevano essere maggiormente degni di commemorazione quelli che appartenevano alle trentasei colonne del nominato tempio di Diana, siccome credesi dover interpretare in Plinio la descrizione di tali colonne, e non che fossero queste state scolpite da Scopa, come alcuni scrittori moderni hanno inteso di dimostrare. Quei marmi poi che non somministravano grandi pezzi erano pure impiegati comunemente dai Greci nelle loro costruzioni senza essere ridotti a minor grossezza, siccome si suol fare nelle impellicciature; ma adattandosi alla loro qualità si facevano i fusti delle colonne, e le altre parti che richiedevano grandi massi, in più pezzi, come se ne ha esempio in quasi tutti i fusti delle colonne tanto Doriche che Joniche, di cui ci sono rimasti avanzi negli antichi edifizj della Grecia.

In tutte le diverse costruzioni di marmo pare che i Greci usassero di lavorare in opera le facce che esteriormente comparivano: poichè si trovano molti esempj nelle antiche fabbriche, in cui alcune parti sono rimaste da lavorarsi, e principalmente nello scolpire le scanalature delle colonne e gli altri ornamenti che si dovevano ricavare da più pezzi di pietra; e questo facevano acciocchè non venissero guastati gli spigoli e le modanature nel situarli in opera. Le unioni poi, che commettevano i diversi pezzi di marmo, erano fatte con tanta diligenza, che ora in alcuni monumenti, quantunque corrosi dal tempo, compariscono come un sottil filo. Per collegare nelle diverse costruzioni di pietra o di marmo i pezzi l'uno coll'altro facevano i Greci uso, come il bisogno lo ri-

(47) *Paus. Lib.* 3. *c.* 21.
(48) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 6.
(49) *Plin. Lib* 36. *c* 6.
(50) *Dodwel. Travel in Greece. Tom.* 1. *c.* 8. *e Tom.* 2. *c.* 9.
(51) *Plin. Lib.* 36. *c.* 14. Si veda per la costruzione del tempio di Diana in Efeso, la sua descrizione riportata nella Parte III.

chiedeva, delle sbranghe fatte o a coda di rondine o a grappa, secondo i diversi legamenti a cui erano destinate. Alcune di queste sbranghe venivano fatte di ferro impiombato, come erano quelle che furono impiegate nella costruzione delle grandi mura del Pereo; (52) altre erano fatte di bronzo, e queste si adoperavano nelle costruzioni più nobili, perchè erano meno soggette di quelle di ferro a prendere la ruggine; (53) e per sfuggire il medesimo inconveniente alcune altre erano fatte di legno ancora, come ne furono vedute diverse nelle rovine di un tempio vicino ad Atene, e come ultimamente se ne ritrovò un'ingegnoso esempio nell'unione dei rocchi di una delle colonne dei Propilei d'Atene caduta poc'anni addietro. Era fatta tale spranga con legno di cedro in forma di due piccole piramidi tronche, le quali erano incastrate nel marmo, e venivano unite insieme da un piccol cilindro del medesimo legno, (54) siccome viene designato nelle Tavole che contengono questo monumento.

Dalle costruzioni composte con pietre squadrate, passando a considerare quelle edificate con materiali laterizj e con pietre ordinarie collegate con la calce, osserveremo primieramente che non ci è stato conservato dal tempo alcun grande esempio delle diverse specie di costruzioni di mattoni, che si possa dire con certezza essere opera dei Greci, costrutta avanti che cadessero sotto al dominio dei Romani. Non è perciò che essi non ne facessero uso, anzi abbiamo principalmente da Pausania che vi erano in Grecia, oltre le case dei privati, molti edifizj pubblici con tale costruzione edificati; e tra questi fa egli menzione del portico chiamato di Coti del quale, essendovi caduto il tetto, erasi ancora il rimanente disfatto, poichè era stato costrutto con mattoni crudi. In Stiri vi era il tempio di Cerere soprannominato Stiride, il quale era stato pure costrutto con mattoni crudi; altro edifizio avevano i Panopeesi di mattoni crudi, entro al quale, come nel precedente, eravi una statua di marmo Pentelico. I Lepreati avevano poi un tempio consacrato a Cerere fatto di mattoni cotti. Il tempio di Apollo, situato sulla cittadella Alcatoa di Megara, era fatto di mattoni, prima che Adriano lo riedificasse di marmo bianco (55). Altre fabbriche di mattoni si trovano ancora da Vitruvio descritte per dimostrare quanto fossero stimabili, allorquando erano ben fatte; come tale era in Atene il muro che risguardava il monte Imetto ed il Pentelese, tali le mura delle case, tale presso i Trallj la casa dei Re Attalici, tali alcune mura di Sparta delle quali furono tolte le pitture che vi erano e trasportate nel Comizio in Roma, tale la casa di Creso in Sardi, e tale la casa di Mausolo potentissimo Re di Alicarnasso, la quale benchè avesse tutti gli ornamenti esteriori di marmo Proconnesio, le mura erano pure di mattoni e coperte da un' intonaco egualmente lustro che uno specchio (56). Ma tutte tali opere siccome meno forti di quelle fatte con pietre a reggere per tanti secoli alle ingiurie del tempo, non poterono conservarsi, e principalmente quelle che erano fatte di mattoni crudi, le quali sembra che fossero presso i Greci le più comuni. Quantunque essi usassero probabilmente tutte le precauzioni indicate da Vitruvio a tale oggetto, dovevano essere sempre, siccome osserva Pausania, facilmente distrutte dall'acqua, come la cera dal sole; (57) e perciò è di necessità attenersi solo a quanto prescrive Vitruvio a questo riguardo, che è stato replicato con poca diversità da Plinio.

I mattoni dovevano essere fatti, secondo gl'indicati scrittori, con terra nè arenosa, nè calcolosa, nè sabbioniccia, perchè composti con tal materia divenivano pesanti, e facili ad essere sciolti dalle piogge, come pure le paglie non si congiungevano a cagione della loro asprezza. Perciò dovevansi fare di terra biancastra, cretosa,

(52) *Tucid. Lib.* 1.

(53) *Plin. Lib.* 34. *c.* 9.

(54) *Le Roy. Les plus beaux monumens de la Grèce. Tom.* 1. *Part. I. e Dodwel Travel in Greece Tom.* 1. *c.* 11. In seguito di un tale ritrovamento il Cicognara con un dotto ragionamento fece conoscere la fortezza di questa specie di spranghe di legno, ed i grandi danni che ne derivarono per avere usato gli antichi alcune volte i perni di metallo; poichè osserva egli che gran parte dei loro maestosi edifizj furono distrutti per solo motivo di derubare quei piccoli pezzi di metallo. *Cicognara. Dei Propilei e della inutilità e dei danni dei perni di metallo. Dis.*

(55) *Paus. Lib.* 2. *c.* 27. *Lib.* 10. *c.* 35. *e* 4. *Lib.* 5. *c.* 5. *e Lib.* 1. *c.* 42.

(56) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 42. *Lib.* 2. *c.* 8.

(57) *Paus. Lib.* 8. *c.* 8. La indicata circostanza si ricava da quanto si trova scritto da Pausania e da Senofonte a riguardo dello strattagemma usato da Agesipoli contro le mura dei Mantineesi, che erano costrutte con mattoni crudi; poichè tale capitano, non potendo soggiogare la città colla forza, fece scavare una larga fossa intorno le mura, ed in essa rivolse il corso del fiume Ofi che, corrodendo i mattoni inferiori, abbattè ben presto le mura. Quindi Pausania osservava a questo proposito che contro l'urto delle macchine resistevano più le mura costrutte con i mattoni, che quelle edificate con pietre; poichè queste si spezzavano e facilmente uscivano dai loro ordini: ma il mattone poi invece era dall'acqua distrutto come la cera al fuoco.

o rossa, o anche mista con sabbione. Tali materie, per la loro leggerezza, erano reputate consistenti senza essere pesanti, e facilmente si maneggiavano nel porle in opera. Si dovevano formare di primavera, o di autunno, onde lentamente si seccassero; perciò quelli che si facevano nel solstizio, asciuttandosi presto le facce esterne e rimanendo internamente umidi, divenivano difettosi e di poca durata; come pure facevano facilmente cadere le intonacature. Quindi è che gli Uticensi nella costruzione dei muri adoperavano mattoni secchi fatti da cinque anni prima, ed approvati da un decreto del magistrato.

I mattoni con cui comunemente costruivano i Greci ci vengono descritti essere stati di tre specie. Quello che essi chiamavano Διδωρον era lungo un piede e largo mezzo, ossia due palmi. I mattoni delle altre due specie si dicevano Πενταδωρον e Τετραδωρον, perchè Δωρον in Greco si chiamava il palmo della mano; onde i Pentadori erano larghi per tutti i lati cinque palmi, non però per riguardo all'altezza, la quale pare che fosse eguale in tutti i varj mattoni: quelli della terza specie, che venivano denominati Tetradori, erano lunghi e larghi quattro palmi. Le opere pubbliche si costruivano coi Pentadori, e le private coi Tetradori. Si fecevano inoltre in ogni specie dei mezzi mattoni affine di poter combinare nelle costruzioni, che le commessure cadessero alternativamente in ogni strato nel mezzo dei mattoni, dal che ne derivava da ogni parte solidità e bellezza. Nella Spagna ulteriore vi era Calento, nelle Gallie Marsiglia, e nell'Asia Pitane, ove si facevano mattoni che quando erano secchi gettati nell'acqua stavano a galla; imperocchè la qualità della creta con cui erano formati si trovava essere in proporzione più leggera del peso dell'acqua stessa (58).

In quelle costruzioni poi, che non si richiedevano pietre quadrate, delle quali si è poco avanti fatto menzione, ma che venivano formate di pietre collegate con calce, ci assicura ancora Vitruvio che i Greci non si servivano di materiali fragili, ma che adoperavano selce od altra pietra dura, e fabbricando le mura ad uso di mattoni collegavano le commessure delle pietre con filari alternativi, per cui ne riusciva un'opera di lunga durata. Di due specie erano queste costruzioni ordinarie, l'una chiamata Isodoma e l'altra Pseudisodoma. La Isodoma era composta di filari tutti di egual altezza, come si rappresenta nella Tav. XII fig. 11 e la Pseudisodoma formata da ordini ineguali, come sta delineata nella fig. 12. Ambedue queste costruzioni erano egualmente forti, primieramente perchè le pietre stesse erano compresse e dure, onde non potevano succhiarsi l'umido della calce, ed inoltre giacendo gli strati a livello orizzontalmente non poteva cadere la calce che gli univa. Vitruvio aggiunge quindi che i Greci nella costruzione, che chiamavano Εμπλεκτον, la quale era formata nel mezzo delle mura con pietre messe alla rinfusa e con le facce esteriori di pietre pulite, usavano la diligenza di mettere pure al di dentro pietre spianate, e collegavano tutta l'opera con delle pietre messe nella lunghezza dei muri, delle quali alcune prendevano la intiera loro larghezza da una fronte all'altra, ed erano chiamate Διατονες; servendo queste di una gran lega, raddoppiavano la fortezza del muro (59). Questa disposizione si trova delineata nella fig. 13. dell'indicata Tav. XII.

Gl'intonachi con cui cuoprivano i Greci le mura costrutte di mattoni, o di pietre a guisa di mattoni, erano fatti colla massima diligenza; percui i loro stuccatori, ci rappresenta Vitruvio, che non solo facevano uso, affinchè riuscissero della maggior durata, delle regole che egli prescrive per formare sopra non meno di tre strati di arricciatura altrettanti piani di stucco, fatto colla polvere di marmo, molto sottili e ben battuti, e maneggiati e lisciati tutti: ma che usavano ancora la precauzione di far pestare la calce con pali di legno nel fosso, ove già era stata mescolata coll'arena, e non se ne servivano se non quando era stata molto bene maneggiata; percui accadeva che alcuni tagliavano dai muri secchi pezzi di questi intonachi, e li impiegavano per formare delle fasce intorno alle quadrature (60). Nel tempio di Minerva in Elide si credeva che Paneno, fratello di Fidia, avesse composto per ottener maggior fortezza un'intonaco mescolandovi latte e zafferano; (61) ma una tale composizione era stata ritrovata forse più per dargli un bel colore, che per accrescerne la tenacità. La durezza, ed insieme la bellezza degli intonachi fatti dai Greci, viene specialmente lodata da Vitruvio, allorchè egli descrive quello, con cui erano ricoperte le mura della casa di Mausolo in Alicarnasso (62).

(58) *Vitruv. Lib.* 2 *c.* 3. *Plin. Hist. Nat. Lib.* 2. *c.* 5 6. *e Lib.* 36. *c.* 14. *e Strab. Lib.* 14.

(59) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 8.

(60) *Vitruv. Lib.* 7. *c.* 3.

(61) *Plin. Lib.* 36. *c.* 23.

(62) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 8.

L'arte di fare pavimenti pare che fosse presso i Greci portata pure a molta perfezione, poichè oltre il modo comune di formarli con mattoni o con marmi, secondo lo richiedeva la nobiltà del locale, erano anche in uso quelli fatti con piccoli quadrelli di vario colore disposti a guisa di mosaico, come se ne hanno infiniti esempj nei monumenti dei Romani. Plinio ci assicura a questo riguardo che tale arte era stata tratta dalla Grecia, ed essere stato Soso assai abile nel fare mosaici. Quindi egli ci rappresenta essere stato molto celebre quello che lo stesso artefice aveva fatto in Pergamo, nel quale vi erano espressi gli avanzi di una cena sparsi per terra colle spazzature della stanza, onde quell'opera chiamavasi la casa non spazzata. Lo stesso Soso aveva pure fatte delle colombe poste sull'orlo di una tazza in atto di stender le ali al sole e ripulirsi col becco, mentre un'altra beveva alla medesima tazza, e vedevasi la sua ombra nell'acqua (63). Il medesimo soggetto si vede rappresentato nel celebre mosaico Capitolino, il quale, se non è quello fatto da Soso in Pergamo, sarà almeno una fedele copia, percui sempre serve d'indicazione per farci conoscere a qual grado di raffinamento aveva Soso portata tale arte. Plinio c'indica ancora che i Greci dell'Asia Minore avevano pure ritrovato il modo di fare i pavimenti a terrazzo in cima delle case invece del tetto; (64) la qualcosa per la dolcezza del clima di quelle regioni, che tal pratica rendeva comune, avrà sino dai primi tempi acquistata somma perfezione. Ci viene quindi descritto da Vitruvio, come cosa buona di essere adottata per le stanze d'inverno, il modo diligentato con cui i Greci facevano i loro pavimenti; poichè dopo di avere scavato per due piedi al di sotto del livello della stanza, e battuto bene il suolo, vi si stendeva sopra uno strato di calcinacci o cocci in pendenza tale che l'acqua potesse avere uno sbocco per un canale ch'ivi si praticava; indi si ponevano dei carboni ben battuti, e sopra vi si distendeva un composto di sabbione, calce, e cenere calda alto mezzo piede, e messo a livello; la superfice di questa composizione veniva ripulita colla pietra, ed il pavimento diveniva nero. In questo modo tutto quello che nei loro conviti veniva versato dai bicchieri facilmente era assorbito; e quelli che vi praticavano per servire in tavola, ancorchè scalzi, non sentivano il freddo (65).

Benchè pochi monumenti ci siano rimasti dei Greci, nei quali si rinvengono esempj del metodo da essi tenuto nel costruire le arcuazioni e le volte tanto con le pietre squadrate, quanto con il materiale cementizio e laterizio, contuttociò conosciamo specialmente mediante il ben cognito tesoro di Micene, che nei tempi più antichi formavano i Greci le volte, situando le pietre quasi in strati orizzontali. Da questo sistema ne è derivato necessariamente che dovettero essi costruire le dette volte su di una curva molto rialzata nel mezzo, come tale è precisamente quella dell'indicato tesoro, e come se ne rinvengono tracce in altri monumenti di simil genere della Grecia. In tali opere, non essendovi il contrasto centrale delle pietre, accadeva che per collegare la costruzione fosse necessario di porvi nel mezzo superiore una solida pietra di chiave; ed infatti Pausania una tale circostanza ci fa osservare, descrivendo il tesoro Orcomeno, del quale ora ci rimane il semplice piantato; poichè ci assicura sulla fede di quei del paese che quella pietra, che stava più in alto serviva di legatura a tutta la fabbrica; ed ivi una tale chiave tanto più era necessaria, poichè la volta, secondo lo stesso Pausania, non terminava molto in acuto (66). L'indicato tesoro di Micene, che doveva essere per la elevazione più simile agli altri tanti che esistevano presso i Greci, si riporta delineata nella Tav. XII fig. 14 perciò che risguarda solo la sua interna disposizione, poichè pel rimanente si considererà a parte cogli altri monumenti di simil genere. Secondo questo sistema si costruivano in Grecia evidentemente tutte le volte sino a tanto che s'introdusse la maniera di formarle con pietre cuneate e disposte verso il centro delle curve, come si trovano costrutti molti edifizj che abbiamo dei tempi posteriori alle prime epoche della Grecia, e come si rappresenta nella fig. 15 della stessa Tavola XII, ove sta delineata l'arcuazione di una antica porta di Tarquinia. Deve essere probabilmente relativa a questa seconda specie di formare gli archi, la opinione ben cognita di Posidonio che si trova accennata nelle lettere di Seneca; colla quale si attribuiva l'invenzione delle volte a certo Democrito, che alcuni scrittori moderni hanno giudicato essere quello di Abdera nominato più volte da Vitruvio, e creduto avere vissuto circa nella XC Olimpiade. Ma siccome tale seconda maniera di costruzione si deve credere essere stata anteriormente a questa epoca introdotta nella Grecia, così sembra che il Democrito inventore di questa pratica abbia vissuto in tempi

(63) *Plin. Lib.* 36. *c.* 24.
(64) *Idem Lib.* 35 *c.* 15.
(65) *Vitruv. Lib.* 7. *c.* 4.
(66) *Paus. Lib.* 9. *c.* 37.

più antichi del Democrito di Abdera; poichè credesi che più di un' artefice di un tal nome vi sia stato nella Grecia. Qualunque sia la vera epoca in cui si cominciò dai Greci a costruire le arcuazioni con pietre cuneate e dirette al centro delle curve, è però certo che questa maniera è preferibile a quella più antica formata con pietre disposte a strati orizzontali, perchè presenta più collegamento e bellezza nelle opere; e molti nobili esempj di questa specie di costruire ne abbiamo nei monumenti antichi, ed in specie in quelli dei Romani. I Greci fecero più uso delle coperture di pietre in piano sostenute da grandi architravature di simil materiale, come se ne ringono esempj nei resti che ci rimangono dei loro tempj in specie, e come se ne offre indicazione nella Tav. XII fig. 16, che rappresenta una parte del soffitto posto sopra il portico del tempio di Teseo in Atene. Quanto fosse elegantemente e fortemente formata questa parte degli edifizj antichi, lo dimostreremo nel descrivere i tempj nel seguente capitolo.

Non sarà quivi fuor di proposito, avanti d'inoltrarsi di più in queste osservazioni, l'aggiungere alcuna cosa intorno al rapporto delle principali misure dei Greci col Metro, che è la misura stata adottata per tutti i monumenti riportati. Il piantato del Partenone in Atene, il quale essendo stato fatto della larghezza di cento piedi, percui veniva denominato dagli antichi Ἑκατόμπεδον, ha presentato con più sicurezza il modo di trovare la vera lunghezza del piede Greco; e siccome, secondo le misure prese con tutta l'esattezza dallo Stuart, la larghezza di questo tempio al gradino superiore, sul quale posano le colonne, fu ritrovata essere di piedi Inglesi 101. 1. $\frac{1}{10}$ e la lunghezza di piedi 227. 7. $\frac{1}{20}$. (67) le quali misure ridotte in Metri, sul rapporto del piede Inglese di 0,3047. del Metro, così si hanno per la larghezza del tempio M. 30,817, e per la lunghezza M. 69,346. La centesima parte del primo ritrovato dà il valore del piede Greco in misura metrica di 0,30817, al qual valore corrisponde pure la misura della lunghezza, che doveva essere di 225 piedi Greci; e questo viene ancora ad eguagliare con piccolissima diversità il valore ricavato col piede Romano di M. 0,29624. dai calcoli fatti ultimamente su di una misura di avorio ritrovata della lunghezza del mezzo piede Romano; poichè dovendo corrispondere, secondo quanto viene da Plinio stabilito, il piede Romano al Greco come 24. a 25. (68) si trova essere il piede Greco egualmente M. 0,30858. Questi risultati tutti ci confermano essere stato il piede Greco di M. 0,308. calcolandolo a semplici millimetri. Il piede Greco, come il Romano, doveva essere composto di quattro palmi che i Greci, chiamavano Παλαιστή la quarta parte del valore del piede ritrovato, venendo ad essere di M. 0,077, sarà il valore del palmo; ed il digito detto Δάκτυλος, che doveva essere il quarto del palmo, o il sedicesimo del piede, sarà di M. 0,019. Il cubito Greco, che si diceva Πῆχυς dovendo essere formato da sei palmi, ossia da un piede e mezzo, verrebbe ad essere eguale a M. 0,462. L'orgia, cioè Ὀργυιά, essendo secondo Erodoto di sei piedi ossia quattro cubiti, (69) il suo valore si trova essere di M. 1,848. Lo stadio poi, Στάδιον, dovendo avere seicento piedi, (70) viene ad essere di M. 185. prendendo un termine medio tra i due valori ritrovati l'uno di M. 0,30817. e l'altro di M. 0,30858, il quale corrisponde con pochissima diversità a quello ritrovato da D'Anville e da altri scrittori moderni per lo stadio Olimpico cioè di tese francesi 94. e piedi 3. La sesta parte dello stadio, ch'è di piedi cento, era la misura del pletro, Πλέθρον la quale corrisponde precisamente alla larghezza del piantato del Partenone. Della diversità delle misure, che avevano i varj popoli della Grecia, se ne sono ritrovati quindi differenti risultati, che ci sarebbero quivi di poca utilità il riportarli, come pure l'estendersi di più in queste ricerche.

(67) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. 2. c. 1.*

(68) *Plin Lib. 2.*

(69) *Erod. in Euterp*

(70) *Suid. in Stad.*

CAPITOLO II.

TEMPJ

Gli edifizj consacrati alle Divinità furono in ogni tempo dagli antichi sommamente onorati e fabbricati con grande fortezza e nobiltà di ornamenti. Onde è che a rintracciarne la loro origine, ed a conoscerne la loro struttura si occuparono di molto gli eruditi, ed abbiamo perciò molti scritti su tale interessante argomento. Facendosi primieramente a ragionare sull'origine di quest' edifizj, oltre alle cose già indicate nella Parte storica, osserveremo, che in tre classi distinte si possono considerare le opinioni che dai dotti furono scritte su tal riguardo. Col primo sistema si stabiliscono essere i tempj derivati dai sepolcri innalzati ai più celebri eroi della Grecia; col secondo si credono essere stati i primi tempj dei Greci fatti ad imitazione di quelli esistenti nei tempi più antichi presso le altre nazioni; e col terzo si attribuisce a questi edifizj un principio decisamente Greco, e derivato dagli alberi maggiori consacrati nelle foreste ai Numi, o da alcune rozze pietre al medesimo oggetto destinate. La prima derivazione si basa principalmente sulle quasi consimili denominazioni che ebbero nei tempi più antichi, tanto i luoghi consacrati alle Divinità, che i sepolcri; imperocchè si crede che ΤΕΜΕΝΟΣ, vocabolo usato più comunemente dai Greci per nominare un tempio, sia stato anche comune primieramente ad un campo sacro e ad un sepolcreto; così ΝΑΟΣ si attribuisce il significato di un luogo di ferma dimora qualunque, e ΣΗΚΟΣ di un luogo chiuso e per anche una tomba; e quindi essere stati questi impiegati per denotare la cella dei tempj. Similmente si osserva che col vocabolo ΤΥΜΒΟΣ, che propriamente vuol significare sepolcro, nomina Licofrone l'ara di Giunone Oplosmia, alla quale si rivolse Diomede, allorchè Egialea sua moglie voleva ucciderlo; ed altre simili denominazioni si credono essere state date dai primi Greci tanto ai loro sepolcri, che agli altari dei loro numi. Inoltre si osserva che erano detti dai Greci ʽΗΡΩΑ, ed ʽΗΡΩΕΙΑ quei monumenti che in forma di tempj s'innalzavano agli eroi, come ne somministra tuttora un bell' esempio il tempio Dorico di Teseo in Atene, che venne considerato come un'Eroo dagli antichi. Similmente il triplice tempio esistente sull'Acropoli della stessa Atene dedicato a Minerva Poliade, ad Eretteo ed a Pandroso, credesi che primieramente avesse servito di tomba alla protettrice della Città, all'indicato sovrano Eretteo, ed a Pandroso figlia di Cecrope che fu men curiosa delle altre sorelle nel non scuoprire il paniere, in cui stava posto Erittonio. Ma allorchè si innalzò da Cimone il tempio a Teseo in Atene, e che si costrusse con più stabile e nobile architettura l'indicato triplice tempio di Minerva Poliade, già erano i suddetti eroi considerati come numi dagli Ateniesi; e perciò i loro monumenti non più in forma di sepolcri, ma bensì come tempj si dovettero edificare. In simil modo convien credere essere accaduto in riguardo agli altri monumenti innalzati agli eroi della Grecia nelle differenti città, di cui se ne rinvengono notizie nelle descrizioni inspecie che abbiamo da Pausania (1). Per altra parte poi troviamo essersi dalle più antiche età innalzati nella Grecia tempj proprj a quegli iddii, ch'erano ivi adorati con culti derivati da paesi stranieri, e di cui non si ebbe mai conoscenza che avessero essi soggiornato in tal regione; perciò sempre come numi furono dai Greci tutti considerati; e gli edifizj sacri eretti a questi si vedono essere stati i più rinnomati ed anche i più vetusti, come ne fanno fede in particolare le indicate descrizioni di Pausania. Considerando inoltre che allorquando si volse designare una rassomiglianza di architettura dei sepolcri ai tempj, si dissero piuttosto questi fatti ad imitazione dei tempj, e non mai all'opposto, e fatti con costruzione loro propria, come tali erano i sepolcri dei Sicioni, perchè avevano colonne e frontespizj, (2) potremo conchiudere perciò che tali due specie di edifizj abbiano avuto presso i Greci origine distinta, e con distinta architettura si siano più co-

(1) Tra i varj esempj di simil genere di monumenti dedicati a uomini divinizzati, si citano principalmente quello innalzato dagli Amiclesi in memoria di Giacinto figliuolo del loro fondatore, quelli eretti in particolare dagli Argivi, Tebani ed Ateniesi ad Anfiarao considerato per abile indovino, quello di Cassandra celebre per i suoi vaticinj, e che si trovano nella Laconia; (*Paus. Lib.* 3. *c.* 18. *Lib.* 1. *c.* 34. *e Lib.* 3. *c.* 19. *e* 26.) e quelli di altre simili divinità, di cui erano adornate le altre città dei Greci.

(2) *Paus. Lib.* 2. *c.* 7. Tali sepolcri si conoscono inspecie dai dipinti, essere stati formati con due sole colonne.

munemente da essi eretti, come avremo occasione di farlo conoscere chiaramente esaminandoli in particolare. Non escludiamo però che per qualche circostanza dai detti sepolcri si siano derivati alcuni tempj, come abbiamo poc'anzi indicato, ma non possiamo ammettere che generalmente dai sepolcri abbiano avuto origine i tempj; ed anzi si hanno molte prove onde credere, che quando ciò accadde si sia rinnovata l'architettura dei sepolcri e ridotti questi in forma di tempj; giacchè le tombe più vetuste ci sono designate dagli antichi scrittori, ed in particolare da Omero, fatte con pire di pietra coperte di terra, o scavate nella terra stessa, mentre i tempj dovevano avere sino dalle più antiche età una specie di cella fatta con legni o rustiche pietre.

Coloro poi che seguendo l'indicato secondo sistema di derivazione, fanno pervenire i tempj dei Greci da quelli che avevano innalzati altri popoli de'tempi più antichi, comprovano specialmente la loro opinione con i monumenti dell'Egitto: ma dal confronto che ora in ampio modo si può fare di tale specie di edifizj dell'una e dell'altra nazione, si trovano molte diversità nella loro struttura (3). Simili diversità si possono conoscere esservi state nei tempj degli Assirj, dei Fenici, e degli altri popoli dell'Asia, donde si deducono altre derivazioni, benchè scarse cognizioni si abbiano della loro precisa architettura. Quindi per questa parte potremo stabilire pure che se i popoli, che vantavano maggior antichità, avevano tempj innalzati ai loro numi prima di quelli dei Greci, dovevano essere però con altra specie di architettura edificati.

La sopra indicata terza specie di derivazione sull'origine dei tempj, colla quale si stabilisce avere questi presso i Greci avuto un principio particolare, siccome è quella che presenta per se stessa più probabilità, così noi a preferenza delle due anzidette si atterremo; ed in questo modo crediamo potere stabilire essere ciò accaduto. Nei primi tempi della Grecia, allorchè i Pelasgi e gli altri popoli primitivi, vivevano ancora sparsi per le campagne privi di ogni cognizione, e che, come Erodoto ci fa conoscere, ogni cosa a loro più grata immolavano a quegli Iddii presso Dodona, ai quali non avevano ancora imposto alcun nome, perchè non ne avevano udito alcuno, (4) gli alberi maggiori servivano evidentemente a loro di tempj, siccome Plinio pare indicarlo parlando degli alberi, e come vuolsi che dalle quercie ne sia derivato il nome stesso di Dodona, (5) ch'era nei primi tempi il solo oracolo che vi fosse nella Grecia: ma tosto che acquistarono essi le prime cognizioni sull'arte dell'edificare, e che Pelasgo, secondo il sentimento di Pausania in specie, o altro primo istitutore ebbe insegnato tra le altre cose il modo di formare capanne, pensarono pure probabilmente d'innalzarne alcune ai loro numi; poichè credevano di fare loro cosa grata il consacrarli sempre ciò ch'era ad essi di maggiore interessamento. Infatti sappiamo essere stata fatta in tal modo la prima edificazione del tempio di Apollo in Delfo, giacchè ci viene rappresentato essere stato precisamente poco dissimile da una capanna (6). Quindi in memoria di tale origine conservavano i

(3) I tempj che avevano gli Egiziani nelle loro città, dei quali per loro estrema fortezza ci sono stati conservati dal tempo grandiosi avanzi, alcuni furono trovati essere di forma semplice senza colonne nell'esteriore; ma l'interno loro suddiviso in diverse parti come è un tempio esistente a Fayonum, ed un'altro situato entro un grande recinto fatto di mattoni crudi a Memnone, (*Grande Description de l'Egypte. Tom. IV. Pl.* 70. *et Tom. II.*) dalla qual forma pare che ne prendessero esempio gli Etruschi, più dei Greci, nel dividere l'interno dei loro tempj in tre parti, siccome si trova descritto da Vitruvio. Altri avevano semplicemente colonne nel mezzo del prospetto, come era il piccolo tempio esistente verso Levante del grande tempio di Fila, nel quale la cella non si vede essere stata divisa dal portico. (*Idem Tom. I. Pl.* 20.) Altri quindi avevano colonne tutto d'intorno, a riserva degli angoli, come tale era il tempio minore a Denderak, Tentira degli antichi, ed il piccol tempio esistente nell'antica Apollinopoli. Altri poi di questa stessa specie avevano nei fianchi pilastri in vece di colonne, come ne presenta esempio il piccol tempio di El-Kal, Eletia degli antichi; quindi pure alcuni altri si trovano intieramente circondati da pilastri, come era il tempio esistente nell'isola Elefantina. (*Id. Tom. IV. Pl.* 10. *Tom. I. Pl.* 35. *Pl.* 62. *Pl.* 71.) Questi tempj, che avevano il portico tutto l'intorno, sono quelli che partecipavano più di tutti gli altri della forma dei tempj Greci circondati da peristili. I tempj poi di maggiore grandezza, che avevano gli Egizj, si vedono dagli avanzi, che rimangono, divisi in molte parti, che formano celle entro celle, e portici composti con moltissime colonne situate assai vicine tra loro, affine di renderle abbastanza forti per reggere la inferiore pesante architravatura, come ne presenta esempio in specie il grande tempio esistente nella antica Tentira, e quello a Khergen egualmente con vasta struttura edificato. (*Id. Tom. IV. P.* 24.) Dalla forma di questa ultima specie di tempj Egizj, per la complicazione delle parti interne, non se ne rinviene prova per conoscere che venisse in qualche modo imitata dai Greci. Imperocchè già abbiamo osservato nella parte storica, che i Greci, nell'adattare alcune cose che risguardavano gli edifizj sacri degli altri popoli, ebbero sempre in mira di scegliere quelle cose soltanto che credevano migliori e più convenienti al buon effetto. Quindi si può dire che essi si uniformassero solo nell'adattare i peristili composti con colonne, ma variandone le simmetrie, le proporzioni e gli ornamenti.

(4) *Erodot. in Euterp.*

(5) *Checcozzi. Dissert. sopra l'antica Idolatria dei Boschi. Saggi dell'Accad. di Cortona. Dissert. I.*

(6) *Paus. Lib.* 10. *c.* 5.

Greci dei tempi posteriori alberi presso i loro tempj; e Strabone lo fa conoscere descrivendo il tempio di Nettuno posto in luogo elevato nel Tenerico vicino al lago Copaide, il quale era senza alberi; ma osservava egli che i poeti per vaghezza chiamavano selve dilettevoli tutti i tempj, ancora che fossero privi di alberi, e Pindaro ciò indicava parlando nei suoi versi di Apolline (7). In tali primitivi luoghi sacri un qualche informe sasso serviva loro di ara, ed anche sotto la rappresentanza dei numi era questo spesso considerato, come in specie Pausania ci fa conoscere descrivendo la informe figura delle prime statue dei Greci. Nell' adottare in seguito col supposto consentimento dell' oracolo di Dodona i nomi degl'Iddii, e le cose che ad essi risguardavano, le quali si dicevano principalmente trasportate dall' Egitto, dovettero in certo modo adattare pure la forma principale dei tempj che avevano gli Egiziani, i quali si vantavano di essere stati i primi ad innalzare agli Dei altari, simulacri e tempj (8). Ma però i primi edifizj sacri che si costrussero in Grecia dovevano essere di molto inferiori a quelli degli Egiziani non solo, ma degli altri popoli ancora ch' erano stati avanti dei Greci civilizzati. Imperocchè si trova rappresentato principalmente da Pausania essere stato il tempio, che Trofonio ed Agamede eressero ad Apollo Equestre presso Mantinea, semplicemente fatto con legna di quercia collegate le une coll' altre; e questo tempio credevasi che tale si fosse conservato sino al tempo di Adriano, che lo fece racchiudere dentro ad un' altro tempio edificatogli intorno (9). Di poco miglior costruzione doveva essere quello che venne eretto con pietre dai medesimi architetti in Delfo, dopo di essere stato per ben tre volte anteriormente edificato; (10) come pure di poco nobile aspetto dovevano essere tutti quei tempj, che si dicevano essere stati eretti dagli Argonauti e dagli Eroi della guerra Trojana, i quali tutti, se erano costrutti con legni dovevano secondare il metodo tenuto nell' origine dell' arte di edificare dei Greci, e se erano costrutti con pietre dovevano verisimilmente essere formati solo con semplici mura che componevano una ristretta cella di forma rettangolare, come credesi essere stato il piccol tempio situato vicino a quello celebre di Apollo in Amicle stato dedicato da Eurota ad Onga circa tre secoli avanti la guerra di Troja, e composto con poche rozze pietre; e come tale doveva essere pure la forma del tempio denominato di Temide, del quale ne avanzano resti a Ramnunte nell'Attica, avanti però che venisse decorato con ornamenti e colonne doriche (11). Nel progresso di tempo poi i Greci si dettero ad edificare tempj con nobile stuttura ed ordinati nel modo che ora intraprendiamo a descrivere.

Pertanto indicheremo ancora che i Greci distinguevano gli edifizj sacri con nomi di Ἱερὸν, Τεμενος, Περίβολος, Ναὸς, Οἴκημα, Ναιδιον, Σηκός, ed anche Ἡρῶον; e questi in alcune circostanze si riferivano alla qualità ed al carattere dei tempj, ed in altri casi risguardavano parti distinte degli stessi tempj, come quivi faremo chiaramente conoscere.

LE SETTE SPECIE DI TEMPJ REGOLARI. I tempj della Grecia dalla disposizione delle colonne, che in essi formavano i diversi peristili, presero secondo Vitruvio, il quale evidentemente trasse queste cose dagli scritti Greci come i nomi stessi lo dimostrano, un nome distinto in ciascun genere. I più semplici venivano chiamati dai Greci Ναὼς εν παράσταστν e dai Latini, *in Antis*, e gli altri Prostilo, Anfiprostilo, Periptero, Pseudodiptero, Diptero ed Ipetro (12). Tutte queste denominazioni, eccettuata quella del tempio *in Parastasin* e dell' Ipetro, vengono composte da στυλος, colonna e da πτερον, ala, a seconda delle figure parziali che avevano quei diversi generi di tempj.

TEMPJ IN PARASTASIN. I tempj chiamati *in Parastasin* erano quelli che nelle estremità delle mura laterali, che s'innoltravano in avanti nel prospetto, avevano due parastate, ossiano pilastri, e tra questi due colonne, siccome il nome stesso lo dimostra, poichè con Παραστὰς denotavano i Greci i pilastri che situavano alle estremità dei muri della cella. Di questo genere era il tempio di ordine dorico denominato di Temide, del quale rimangono avanzi a Ramnunte nell'Attica, Tav. XIV. Questo tempio si trova essere lungo poco più d' una volta e mezza di quanto era largo. Le rovine di un altro tempio parimenti dorico, che esistono a Mio, città della Caria, lo fanno conoscere essere stato pure di questo genere; (13) e tale pare che dovesse essere ancora il tempio di Apollo Car-

(7) *Strab. Lib.* 9. Inoltre in conferma della indicata opinione, si trova essere l'uso stesso della maniera Dorica unicamente adottata dai Greci nei tempi più antichi; poichè questa effettivamente trae la sua origine dal modo, con cui erano con legni composte le prime opere dei Greci.

(8) *Erodot. in Euterp.*

(9) *Paus. Lib.* 8. *c.* 10.

(10) *Idem Lib.* 10 *c.* 5.

(11) *Barthel. Voyage d'Anach. c.* 41. *e Dilettanti. The unedited Antiq. of Attica c.* 7.

(12) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1.

(13) *Dilettanti. Jonian antiq. Part. II.*

teense scoperto ultimamente, (14) ma questo doveva avere però più di due colonne tra le parastate. Si formavano questi tempi soltanto dal Ναὸς propiamente detto o cella, e del Προναον ossia luogo avanti la cella, e perciò erano i tempj più semplici che avessero i Greci. Quindi è che probabilmeute in questo modo costrutti saranno stati quei che vennero primieramente decorati con colonne, essendo questo modo il passo più facile che si potesse fare dai primitivi tempj composti soltanto da semplici mura in forma rettangolare. Ma in Atene vicino ai celebri Propilei dell'Acropoli vi stava il piccol tempio della Vittoria senz'ale, il quale si è rinvenuto essere stato di forma anche più semplice dei descritti, poichè era solo formato del pronao *in Parastasin* senza la cella, come si vede disegnato nella Tav. XIII. Il tempio di Diana Propilea, del quale esistono pochi resti in Eleusi, presenta una differente maniera di questo genere, poichè ha le parastate e le colonne tanto d'avanti che di dietro, benchè dalla parte posteriore non vi fosse comunicazione colla cella, V. Tav. XVII. Questo tempio, che è unico esempio che si abbia tra i monumenti della Grecia di tal genere, si potrebbe denominare *Anfiparastasin* a somiglianza dell'*Anfiprostilo*, che ora descriveremo. La lunghezza di questo tempio è poca cosa meno del doppio della sua larghezza, dimodochè levando il portico posteriore rimane quasi di egual proporzione di quello poc'anzi nominato di Temide.

TEMPJ PROSTILI. Il Prostilo ci viene descritto dal medesimo Vitruvio essere in tutto simile a quello *in Parastasin*, ma che solo dirimpetto alle parastate, situate nelle estremità delle mura laterali, aveva due colonne, le quali unitamente alle altre due di mezzo, come sono nell'*in Parastasin*, formavano un prospetto di quattro colonne, e perciò chiamato Prostilo, cioè con colonne avanti. A destra ed a sinistra nelle voltate vi veniva ad essere così uno spazio architravato in ciascuna parte, invece che in quello *in Parastasin* il muro era continuato sino all'estremità del tempio. Tra le rovine dell'antica Selinunte in Sicilia si è trovato un piccol tempio di ordine Jonico misto col Dorico, il quale era edificato circa nel modo stesso che viene descritto da Vitruvio: ma solo pochi resti del suo prospetto vi rimangono, V. Tav. XIX. In tal modo costrutto è il prospetto dell'Eretteo esistente sull'Acropoli di Atene, immaginato peraltro separato dagli altri due tempj che gli stanno nei fianchi, V. Tavola LXXI; colla diversità però che ha sei colonne invece di quattro. Precisamente formato nel modo come viene da Vitruvio indicato, con sole quattro colonne nel prospetto, non si ha altro esempio tra i tempj che ci rimangono dei Greci che l'indicato tempio di Selinunte; ma questo non toglie che fossero anche Prostili quelli che avevano maggior numero di colonne nel solo loro prospetto; poichè Vitruvio stesso chiama in altro luogo col medesimo nome il tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, (15) il quale è stato ritrovato avere dodici colonne di fronte. V. Tav. LXVIII. In questi due ultimi esempj di tempj Prostili vi si distingue una differenza risguardante la posizione delle parastate, poichè nell'Eretteo stanno poste queste al pari del muro di prospetto della cella, mentre nel tempio di Cerere sono portate alquanto in avanti; e così pure si vede eseguito nel piccol tempio di Selinunte. Quest'ultimo metodo è stato più comunemente praticato dai Greci negli altri tempj ancora di differente genere.

TEMPJ ANFIPROSTILI. Un bello esempio dell'Anfiprostilo, ossia con colonne d'avanti e di dietro, presenta il piccol tempio Jonico esistente alle sponde dell'Ilisso in Atene spogliato però in gran parte dai suoi ornamenti, V. Tav. XX. Questo tempio, come viene prescritto da Vitruvio per tale genere, aveva le colonne ed il frontespizio anche nella parte di dietro di più del Prostilo, la qual cosa era l'unica diversità che vi passava tra questi due generi di tempj (16) Questo tempio, che è il solo esempio che si abbia nei monumenti della Grecia di tal genere, presenta una differenza nei portici posti nelle due testate della cella; poichè quello situato nella parte d'avanti è alquanto più spazioso del posteriore, essendovi il muro di prospetto della cella riportato molto indietro, dimodochè le parastate rimangono per tre parti isolate, come venne praticato nel nominato tempio di Cerere e Proserpina, mentre nella parte opposta il muro della cella va a terminare quasi sino al paro delle parastate, siccome nell'Eretteo, secondo però quello che ne potè congetturare lo Stuart dalle indicazioni del piantato solo rimaste (17). Una tale diversità nella grandezza dei portici era ivi ben ragionevolmente praticata; poichè nella parte d'avanti era di necessità che vi fosse un luogo più spazioso di quello della parte posteriore, ove

(14) *Brondsted. Voyages dans la Grèce Lib. 1.*
(15) *Vitrav. Lib. 7. Praef.*
(16) *Idem Lib. 3. c. 1.*
(17) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. I. c. 1.*

non vi era alcun accesso alla cella, ma che serviva solo di maggior nobiltà alla fabbrica, o di uso estraneo al tempio. Giova quivi fare una osservazione risguardante la forma delle parastate; poichè nei due portici di questo tempio non si rinvengono esse nei fianchi esteriori di egual larghezza delle altre parti, come dovrebbero essere, ma solo circa una metà. Questo metodo venne praticato in quasi tutti i monumenti Greci in quelle facce delle parastate, alle quali non vi corrispondevano colonne nel d'avanti.

TEMPJ PERIPTERI. Vitruvio assegna per il tempio Periptero, cioè intorno alato, sei colonne per parte, tanto nell'aspetto d'avanti che in quello di dietro, ed in ciascun fianco undici comprese quelle degli angoli, e queste situate in distanza dal muro laterale della cella di un intercolunnio, affinchè vi restasse un passaggio intorno la cella del tempio (18). In altro luogo a tal riguardo aggiunge di più che in quegli edifizj, che avevano il colonnato tutto l'intorno, si dovevono distribuire le colonne in modo che vi fosse nei fianchi il doppio degli intercolunnj che erano nella fronte, perchè così la lunghezza della fabbrica veniva ad essere doppia della larghezza; e perciò credeva egli che avessero sbagliato coloro i quali avevano fatto nei fianchi il doppio delle colonne della fronte, perchè veniva ad esservi nella lunghezza un intercolunnio di più (19). Secondo questo giudizio avrebbe errato l'architetto del celebre tempio di Teseo in Atene nel fare nei fianchi due intercolunnj di più del doppio di quelli della fronte, V. Tav. XXIII. Lo stesso sbaglio avrebbero fatto Ittino e Callicrate, architetti che vivevano nei tempi di Pericle, nella struttura del tempio di Minerva denominato il Partenone, V. Tav. LVII; e lo stesso Ittino in quello di Apollo Epicurio ancor più avrebbe errato nel renderlo lungo quattordici intercolunnj invece di dieci, V. Tav. LIV. Nel tempio di Giove Penellenio, V. Tav. L, di Giove Nemeo Tav. XXXIV, di Nettuno a Pesto Tav. LII, della Concordia e di Lucina in Agrigenti Tav. XXXVI, ed in quasi tutti i tempj che si hanno dei Greci, circondati da peristili, vi sono comunemente maggior numero d'intercolunnj nei fianchi del doppio di quelli che hanno nella fronte. Quindi da ciò si conosce che i Greci non avevano a tal riguardo precetti tanto determinati, ma che solo facevano quelle cose, le quali credevano più convenienti per il buon effetto. D'altronde poi neppure seguendo quanto viene da Vitruvio prescritto, si ottiene la giusta proporzione della lunghezza doppia della larghezza, giacchè si trovano i fianchi meno lunghi di un diametro delle colonne della determinata proporzione: ma siccome l'esattezza di tal cosa dipendeva ancora dalla diversa grandezza degl'intercolunnj che in ogni ordine variavano, e siccome pure non si poteva conoscere in costruzione a meno che col prenderne le misure, così i Greci non ne fecero alcun caso. In tal modo si potrà considerare primieramente quivi per Periptero, benchè non abbia le prescritte esatte proporzioni, il tempio di Teseo esistente in gran parte conservato in Atene, V. Tav. XXIII. Dall'una parte di questo tempio le parastate che sono alle estremità delle mura laterali della cella, corrispondono alla terza colonna di fianco, e perciò le facce laterali delle medesime sono intiere come le altre, ed il muro di prospetto della cella, essendo alquanto più ritirato, fa supporre esservi stato da questa parte l'ingresso al tempio. Dalla parte opposta poi le parastate, che terminano il muro, corrispondono circa alla metà del secondo intercolunio, percui alle facce del fianco esteriore delle parastate, non corrispondendovi alcuna colonna, sono ridotte a minor grandezza, come quelle dell'indicato tempio Jonico in Atene. La larghezza poi dei peristili laterali si è trovata essere alquanto maggiore di un intercolunnio, la qual cosa viene ad essere ancora contraria ai precetti Vitruviani: ma in questo caso si ebbe forse riguardo alle piccole proporzioni del tempio, onde rendere poco più spaziosi i portici laterali. Una tal pratica si trova usata in quasi tutti i tempj di non molta grandezza, nei quali sembra che si cercasse di supplire coll'arte quello che non avrebbe dato la comune simmetria, senza portar danno al buon effetto della fabbrica; poichè in esecuzione tali irregolarità spariscono; ed anzi vi è chi crede che tal cosa principalmente si facesse per ricavarne maggior buon effetto nella prospettiva. Il tempio denominato di Nemesi, pure di maniera dorica, del quale ne rimangono poche rovine a Ramnunte nell'Attica, presenta maggior regolarità nel piantato di quello di Teseo, V. Tav. XXV. Nei fianchi non vi è raddoppiato il numero degl'intercolunnj che sono nella fronte, come viene da Vitruvio prescritto, ma bensì quello delle colonne; e ciò pare che venisse fatto con qualche buona ragione, poichè così si trovava riferire nel mezzo dei fianchi un intercolunnio invece di una colonna. Benchè da tali parti non vi fosse praticato l'ingresso principale al tempio, contuttociò sembra che tal riparto stasse

(18) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1.

(19) *Idem Lib.* 3. *c.* 3.

bene, giacchè la proporzione della lunghezza doppia della larghezza non veniva di molto alterata. Simil caso presenta la disposizione dei peristili egualmente dorici del tempio di Giove Panellenio in Egina, V. Tav. L, poichè essendovi sei colonne in ciascuna delle fronti, dodici ne esistono per parte nei fianchi. Il tempio di Giove Nemeo, del quale rimangono rovine vicino ad Argo, V. Tav. XXXIV, quello della Concordia e quello di Giunone Lucina in Agrigento Tav. XXXVI, hanno similmente del tempio di Teseo sei colonne nelle fronti e tredici nei fianchi. Questa disposizione è quella che si trova essere stata più comunemente praticata nei diversi tempj che si hanno dei Greci con peristili intorno. Il tempio poi che esiste in gran parte conservato in Egesta, e quello di Minerva a Siracusa, V. Tav. XXXV, hanno tutti due nei fianchi quattordici colonne, mentre sono similmente degli altri esastili. Tra i tempj ultimamente scoperti nell'antica Selinunte vi sono altri esempj di Peripteri, uno dei quali, riportato quivi disegnato nella Tav. XXXVII, ha la fronte di sei colonne, con quindici per parte nei lati; e due altri tempj, che si vedono delineati nella Tav. XXXVIII, hanno parimenti sei colonne nelle fronti, con uno tredici e l'altro quattordici colonne in ciascuno dei lati, ed anche il primo di questi si trova avere le mura della cella assai più ristrette di quanto lo comportano i tre intercolunnj di mezzo delle fronti. Sembrano questi ultimi esempj di tempj Piripteri aver dato motivo agli Pseudodipteri che in seguito considereremo, poichè non grande varietà vi si rinviene dallo spazio prodotto nei peristili per la soppressione delle colonne interne, a quello portato dalla indicata maggior ristrettezza dalle mura della cella. Il solo tempio di Minerva Poliade a Priene, dalle indicazioni che si sono scoperte ultimamente, sembra che più di ogni altro si uniformasse ai precetti Vitruviani, poichè nei fianchi credesi che vi fossero precisamente tanti intercolunnj quanti ne determina il doppio di quelli che sono nella fronte Tav. XXIX. Questa circostanza ci dimostra chiaramente, che Vitruvio trasse i suoi precetti a questo riguardo da quanto probabilmente scrisse Fileo intorno all'architettura di questo tempio ch'egli diresse (20). Stando al giudizio del medesimo Vitruvio il tempio che edificò Ermogene a Bacco in Teo, del quale solo avanzano pochi resti fuori d'opera, avrebbe dovuto avere pure la stessa disposizione, ed in tal modo viene indicata nella pianta riportata Tav. XXXI, la quale fu ordinata secondo i precetti Vitruviani.

Questi tempj Peripteri vengono ad essere in questa maniera composti dal Πτερομα, chiamato ancora secondo Pausania ed altri scrittori Περιστυλιον, (21) dal Προναον, e dal Ναως propriamente detto. Inoltre poi vi si trova in tutti questi tempj sopra descritti anche nella parte posteriore un altro pronao, come nell'Anfiprostilo, benchè in molti di essi non vi fosse per tale parte accesso al tempio; percui non si sa precisamente a quale uso era questo destinato, se però non si vuole attribuire a maggior comodo e decoro, giacchè sembra non potersi combinare che fosse stato reso dalla parte delle colonne abbastanza sicuro per immaginare esservi stato l'Οπισθοδομος, o deposito di oggetti preziosi, siccome credesi che comunemente si praticasse dai Greci nella parte posteriore dei loro principali tempj. Nel solo tempio minore di Pesto, denominato di Cerere, tra i diversi Peripteri che si hanno, non vi è il pronao nella parte posteriore tra il prolungamento dei muri della cella Tav. XXXIV: ma questo tempio chiaramente si conosce, dalle colonne che formano il pronao nella parte anteriore, le quali differiscono dalle altre, essere stato primieramente in forma di semplice Prostilo, e ridotto quindi a Periptero coll'aggiunzione delle colonne nel suo d'intorno. Il locale poi, che in questo tempio sta chiuso dalle mura dietro la cella, poteva benissimo essere stato destinato ad uso di Opistodomo, ed in modo quasi consimile sarà stato praticato nella parte posteriore della cella degli altri tempj con mura di minor grossezza delle altre, le quali saranno state perciò facilmente distrutte. Fra le diverse forme dei tempj antichi, i Peripteri, per la loro semplice ed elegante disposizione delle colonne, sono stati quelli che più comunemente vennero usati dai Greci; e si può con qualche ragione supporre, che questi succedessero dopo la costruzione di quelli senza portici nei lati, e forse anche che questi stessi tempj da quelli primieramente costrutti sulla semplice forma *in Parastasin* e Prostila siano stati ridotti a Peripteri coll'aggiunzione del porticato nel d'intorno, come si conosce essersi praticato in alcuni monumenti, nei quali le colonne che formano i pronai sono diverse da quelle dei peristili, volendoli i Greci in tal modo maggiormente nobilitare, allorchè essi acquistarono maggiori ricchezze e maggiori cognizioni delle opere degli altri popoli, e principalmente degli Egiziani, presso i quali una consimile disposizione era più comune.

(20) *Vitruv. Lib. 7. Praef.*

(21) *Paus. Lib. 5. 10.*

TEMPJ PSEUDODIPTERI. Lo Pseudodiptero, ossia falso doppio alato, viene da Vitruvio prescritto dover essere formato da otto colonne per parte nelle fronti, e da quindici in ciascuno dei fianchi comprese sempre le angolari; quindi le mura della cella che corrispondessero alle quattro colonne di mezzo della fronte e del di dietro, onde vi rimanesse tra il muro e le colonne l'intervallo di due intercolunnj e di tutta la grossezza di una colonna (22). Aggiunge ancora altrove lo stesso Vitruvio che questo genere venne ritrovato da Ermogene Alabando, togliendo dalla figura del Diptero le file interiori delle colonne in numero di trentaquattro, e con questa invenzione aveva risparmiata spesa e lavoro; poichè osservava egli che lasciava in tal modo intorno alla cella un largo spazio nel mezzo per passeggiare, e non perdendo niente dell' aspetto, nel quale non appariva la mancanza delle colonne superflue, ne conservava la maestà in tutta l'opera. Siccome i porticati intorno ai tempj furono ritrovati infatti, secondo lo stesso Vitruvio, acciocchè l'aspetto acquistasse maestà dalle interruzioni degl' intercolunnj, ed inoltre pure se una improvvisa pioggia vi fosse accaduta e che avesse obbligato a ricoverarsi una gran quantità di popolo, potesse in tutti quei peristili restarvi liberamente e spaziosamente: così questi comodi si trovavano sopratutto negli Pseudodipteri; onde egli stimava avere in questo Ermogene operato con grande acume ed intelligenza dell' effetto dell' opera, ed avere di più lasciato ai posteri i fonti onde avessero potuto attingere il metodo delle invenzioni (23). Del tempio di Diana a Magnesia fatto dal medesimo Ermogene, che Vitruvio riporta per esempio dello Pseudodiptero, ne furono ultimamente scoperti molti avanzi, ammucchiati sul suolo, della sua Jonica architettura tra le rovine della città sul Meandro (24). Dal piantato in gran parte esistente fu ritrovato essere stato composto il peristilio intorno al tempio di otto colonne nelle testate per parte, e quindici in ciascuno dei lati Tav. XLI, ciò che si concorda colla descrizione di Vitruvio; percui si conosce che anche per questo genere di tempj, come fece del Periptero, egli trasse i precetti, che prescrisse come generali, da quanto parzialmente ne aveva scritto Ermogene sull' architettura di questo tempio. Accanto a ciascun fianco delle quattro parastate credesi che vi fosse stata una colonna corrispondente nella fila laterale soppressa, la qual pare che venisse ivi situata per reggere la continuazione dell'architrave, onde regolare la distribuzione del lacunare, come in appresso meglio si farà conoscere. Se ciò veramente fosse praticato in tal modo, non trentaquattro, nè ancor più trentotto, come si legge anche in alcuni codici Vitruviani, ma solo trenta sarebbero state le colonne che Ermogene avrebbe tolte dalla figura del Diptero per formarne lo Pseudodiptero. Del tempio di Apollo edificato da Mneste, citato da Vitruvio per altro esempio di questo genere, (25) non se ne hanno alcune notizie. Nelle ultime scoperte fatte intorno al grande tempio denominato di Giove a Selinunte in Sicilia si crede di essersi ritrovato altro esempio dello Pseudodiptero di maggior antichità di quello di Ermogene in Megnesia, percui gli viene tolto l'onore dell' invenzione attribuitagli da Vitruvio; (26) ma questa pare difficil cosa potersi verificare, poichè non si conosce precisamente l'epoca in cui tanto l'uno che l'altro venne innalzato. Il tempio a Selinunte è di maniera Dorica non intieramente compita, e di molto maggior grandezza di quello di Magnesia; egli ha egualmente otto colonne nei lati minori, ma nei fianchi ve ne sono in maggior numero, oltre quelle poste avanti il pronao interno e la parte posteriore del tempio Tav. LX. Altri esempj in Selinunte di tempj costrutti quasi sulla forma dei Pseudodipteri si rinvengono. Uno dei quali riportato nella Tav. XXXIX, ha solo sei colonne nelle fronti con diecisette nei lati, e con una doppia fila di colonne avanti il pronao. Altro simile tempio di Selinunte, delineato nella Tav. XL, ha parimenti sei colonne nelle fronti con quattordici nei lati, e la doppia fila di colonne avanti il pronao. Questi diversi esempj ci dimostrano le varie pratiche tenute dagli antichi nell' edificazione di questa specie di tempj. Per trovare un esempio più conservato dello Pseudodiptero, ma bensì molto ristaurato in tempi posteriori alla caduta del dominio dei Greci nelle regioni Asiatiche, ci è di necessità ricorrere sino tra i deserti in Palmira, ove esiste tuttora il tempio creduto essere stato consacrato al Sole (27). La forma di questo tempio, considerata avanti che venisse sotto gl' Imperatori Romani cangiata d'aspetto col fargli l'ingresso malamente in un fianco, si trova essere coerente coi precetti Vitruviani; poichè otto colonne vi sono in ciascuno dei lati minori e quindici per parte nei fianchi cogli spazj intorno alle mura della cella della grandezza determinata. Per avere una più chiara idea della distribuzione di questo tempio si veda la Sezione III.

(22) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1.
(23) *Idem Lib.* 3. *c.* 2.
(24) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. c.* 6.
(25) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1.
(36) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. Additional notes.*
(27) *Wod and Harwkin. Palmira e Cassas Voyage en Syrie.*

TEMPJ DIPTERI. Il Diptero si componeva secondo Vitruvio di egual numero di colonne dello Pseudodiptero tanto nei lati minori, che nei fianchi, ma solo che veramente era doppio il giro delle colonne intorno alle mura della cella (28). Del tempio celebre di Diana in Efeso fatto da Chersifrone, che Vitruvio riporta per esempio di questo genere, non esiste più alcuna certa indicazione della sua struttura: ma secondo le cose dette a questo riguardo da Plinio, e combinate coi precetti Vitruviani, molti eruditi ne hanno immaginata la intiera disposizione dei grandi peristili e della cella. La figura riportata nella Tav. XLVI è ideata con qualche differenza di quante supposizioni furono sin'ora pubblicate, siccome se ne renderà ragione nella sua descrizione particolare. Secondo le misure della grandezza delle colonne, e quelle della lunghezza e larghezza del tempio prescritte da Plinio vengono ad essere le file dei lati minori composte di dieci colonne invece di otto, come sembra essere indicato quivi da Vitruvio , e nei fianchi necessariamente ve ne vengono determinate maggior numero; ciocchè prova esservi accaduta qualche variazione nella costruzione rinnovata dopo l'incendio di Erostrato da quella fatta da Chersifrone, alla quale Vitruvio sembra riferire i suoi insegnamenti. Il tempio celebre di Giunone a Samo Tav. XLV, e quello di Apollo a Didimi vicino a Mileto Tav. XLII, egualmente Jonici, si sono ritrovati anche Dipteri, ma similmente del supposto piano del tempio di Diana con dieci colonne nelle fronti e ventuna nelle file dei lati. Il tempio poi di Cibele, pure Jonico, del quale rimangono alcune colonne a metà interrate in Sardi, si è ritrovato essere anche Diptero e con otto colonne soltanto nelle fronti, secondo i precetti Vitruviani, e circa diecisette nei fianchi Tav. XLI. Tanto del Diptero quanto dello Pseudodiptero non si conosce esempio che in modo consimile sia stato praticato nell'architettura Egiziana o in quelle degli altri popoli, percui sembrano questi generi di tempj affatto di ritrovato Greco. Lo Pseudodiptero poi, per la difficoltà di trovare ed innalzare grandi massi per formarne il lacunare dei peristili, se in marmo come quello degli altri tempj si faceva, pare che non potesse essere trattato anche nella Greca maniera di molta grandezza; il maggiore tra questi è quello certamente di Giove a Selinunte, ma sembra che non venisse perfettamente ultimato.

TEMPJ IPETRI. L'ultimo genere dei tempj di figure regolari è quello denominato Ipetro da επαιθρας, che significa luogo scoperto, il quale secondo Vitruvio doveva avere dieci colonne nelle due testate, e perciò nei fianchi vi dovevano corrispondere diciotto intercolunnj, ossiano diecinove colonne per parte in doppie file disposte, come nel Diptero. Nella parte interna poi vi dovevano essere due ordini di colonne l'uno sopra l'altro discosti dalle mura, affinchè vi restasse un colonnato a guisa di peristilio intorno alla cella. Il mezzo era scoperto e senza tetto, e vi si entrava nella cella per due porti l'una d'avanti e l'altra di dietro. Per esempio di questo genere nomina Vitruvio il tempio in Atene di otto colonne detto l'Olimpeo (29). Per questo tempio ottastilo comunemente s'intende dover essere il tempio di Minerva situato sull'Acropoli denominato il Partenone, nel quale avanti la sua maggior rovina fu riconosciuto esservi stati veramente i due ordini di colonne nell'interno della cella disposti nel modo, come viene prescritto da Vitruvio (30). Ma si hanno ragioni, che riporteremo altrove, di credere doversi considerare per tale il tempio di Giove Olimpico, che al tempo di Vitruvio doveva essere in forma di ottastilo, come lo avea costrutto Cossuzio architetto Romano, dai di cui scritti Vitruvio ne trasse evidentemente i suoi precetti. In seguito di questa opinione ho delineata nella Tav. XLVIII, e XLIX la intiera disposizione di questo tempio, tenendomi alle proporzioni e dimensioni delle colonne corintie che rimangono della costruzione fatta al tempo di Adriano Imperatore. Similmente ottastilo era l'indicato tempio di Minerva sull'Acropoli: ma non abbiamo altra indicazione per crederlo Ipetro pure, che la notizia tramandataci di esservi stati i due ordini di colonne nell'interno. La sua intiera struttura si trova delineata nelle Tav. LVI, LVII e LVIII. I peristili intorno al tempio non sono secondo la figura del Diptero, ma solo come il Periptero. Più uniforme ai precetti Vitruviani doveva essere la edificazione dell'indicato tempio di Giove Olimpico fatta da Adriano; perchè era Ipetra e deca-

(28) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1.

(29) *Idem Ib.* Essendo trascorso qualche scorrezione nel testo di Vitruvio risguardante la indicata citazione degli esempj dei tempj Ipetri, alcuni interpreti hanno creduto riconoscere in essi il Partenone, ed altri il tempio di Giove Olimpico in Atene. Io ho giudicato di tenermi a quest'ultima opinione, perchè precisamente la costruzione di detto tempio, diretta da Cossuzio, sembra essere stata semplicemente fatta in forma di ottastilo, e poi ridotta a decastilo nella riedificazione fatta di Adriano. Onde è che in Vitruvio sembra doversi leggere. *Hujus autem exemplar Romae non est , sed Athenis octastylos in templo Olympio*, cioè non esservi esempio in Roma, ma in Atene nell'ottastilo tempio Olimpio, come ci portano a stabilire le indicate circostanze.

(30) *Candler. Voyage en Grèce.*

stila nel tempo stesso, come si fa conoscere nella Sezione III risguardante l'Architettura Romana; nei fianchi però vi corrispondevano diecinove intercolunnj in vece di dieciotto, che avrebbe portato il doppio numero di quelli della fronte. Il maggior tempio di Selinunte sembra che fosse pure Ipetro dalle indicazioni delle colonne interne ultimamente scoperte: ma invece di essere semplicemente nell'esterno Periptero come il Partenone, o Diptero come prescrive Vitruvio, era Pseudodiptero con otto colonne nelle fronti, e diecisette nei lati, V. Tavola LX. Questa circostanza ci fa conoscere che gli antichi facevano i tempj Ipetri non colla specie dei peristili Dipteri soltanto, ma pure con quelli di altre maniere. Altri esempj si hanno tra i tempj della Grecia dell'Ipetro, ma non Diptero assieme, come viene prescritto da Vitruvio; e perciò nè con dieci colonne di fronte, nè ancor con otto, ma bensì con sei sole; ed è tra questi il tempio denominato di Nettuno esistente in gran parte conservato a Pesto di ordine Dorico, V. Tav. LI, LII. Nell'interno di questo tempio vi sono ancora esistenti in gran parte i due ordini, situati l'uno sopra l'altro, che formavano il loggiato intorno alla cella; si saliva al piano superiore per mezzo di due scale poste in una delle estremità della cella; il mezzo di questa doveva pure restare scoperto dal tetto per crederla uniforme alla figura dell'Ipetro. Il tempio di Apollo Epicurio, scoperto in questi ultimi anni vicino al monte Cotilio in Arcadia, era peranche esastilo e probabilmente Ipetro, siccome credesi di aver riconosciuto dalle indicazioni del suo piantato interno, V. Tav. LIV (31). Le colonne interne non erano in questo tempio a due ordini, nè distaccate dal muro della cella affine di lasciarvi un porticato nel d'intorno, ma apparentemente di un solo ordine Jonico a differenza dei peristili esterni ch'eran dorici, ed unite al muro della cella col mezzo di una parte riquadrata della grandezza del diametro delle stesse colonne. Il tempio celebre di Giove Panellenio, del quale avanzano molte colonne in Egina, pare che fosse pure Ipetro, se si ha riguardo all'indicazione delle colonne che vi erano entro la cella, V. Tav. L, ed era egualmente esastilo come quello di Nettuno e quello di Apollo Epicurio. In tal modo doveva essere ancora costrutto il celebre tempio di Giove in Olimpia, il quale ci viene da Pausania descritto essere stato circondato esteriormente da un peristilio di colonne doriche, ed avere avuto nell'interno due ordini di portici formati da colonne, (32) come sono prescritti da Vitruvio per l'Ipetro. Colle misure determinate da Pausania della grandezza del tempio, e combinate con quelle che si hanno da alcuni frammenti di colonne scoperte della sua architettura, si ritrova essere stato il tempio esastilo, e con tredici colonne nei fianchi, V. Tav. L, siccome in miglior modo si cercherà di dimostrare nella descrizione di questo tempio, e non ottastilo e con dieciotto colonne nei fianchi, come venne supposto dall'autore della grande opera pubblicata sul Giove Olimpico.

Perciò che spetta alla interna disposizione dei tempj Ipetri, stando al preciso significato di Ipetro, cioè scoperto, si è sempre creduto comunemente che la parte interna della cella tale dovesse essere quasi a somiglianza degli atrj delle case antiche. Ma l'indicato autore dell'opera sul Giove Olimpico ha creduto di dovere stabilire essere stato il tempio sull'Alti, ed ogni altro tempio Ipetro, intieramente scoperto dal tetto, e che solo nel mezzo vi fosse praticata una piccola apertura, per combinare in tal modo che la statua del Giove Olimpico, per intiero fatta di avorio ed oro, potesse stare nel mezzo della cella senza essere danneggiata dalle ingiurie del tempo (33). A tale supposizione, nonostante tutti i ragionamenti ch'egli ne adduce in suo favore, si oppone di troppo primieramente la denominazione stessa di Ipetro, che si diede a tal genere di tempj dagli antichi, e quindi il difficile modo di combinare convenientemente tale supposta apertura nel soffitto, che avrebbe coperto la cella, dovendovi per necessità rimanere tra il piano di questo ed il rialzo dalla declinazione del tetto un grande intervallo; giacchè non si avrebbe potuto in costruzione formarvi una volta, come s'immagina, stante che le colonne disposte in due ordini l'uno sopra l'altro, erano incapaci di reggerne il contrasto. D'altronde poi non si sa supporre essere stato in simil caso praticato dai Greci in altre circostanze, e principalmente nell'epoca in cui si costrusse questo tempio. La prova, che si adduce a tale proposito, dell'apertura fatta da Senocle nel tempio di Cerere e Proserpina, edificato molti anni dopo la costruzione fatta da Libone del tempio di Elide, e non contemporaneamente, essendo tale tempio di forma quasi quadrata, nè consimile a quella dei tempj regolari, non è bastante per confermare la suddetta opinione; massime se si osserva che il tempio di Cerere non si può sup-

(31) *Lewerston Donaldson. The antiq. of Athens. Stuart Suppl. Tom. IV.*

(32) *Paus. Lib.* 5. *c.* 10.

(33) *Quatremère de Quincy. Le Juper Olimpien. Lib.* 4.

porre Ipetro, non essendo dedicato nè a Giove, nè al Sole, nè alla Luna, alle quali divinità soltanto Vitruvio stabilisce doversi fare i tempj scoperti (34). Quantunque sembri che tale statuto non fosse generalmente praticato dai Greci, si trova però che specialmente così solo fossero quelli dedicati a Giove, siccome tale ci viene rappresentato da Pausania quello di Giove Larisseo, senza tetto, (35) tale doveva essere quello di Giove a Selinunte, quantunque di figura Pseudodipterale, (36) e tale anche credesi che fosse il grande tempio di Giove in Agrigenti, benchè di forma irregolare (37). Il tetto fatto da Bize, che cuopriva il tempio in Elide, non esclude che questo fosse scoperto nel mezzo, ossia Ipetro; perchè i peristili esterni ed interni, ed i pronai, che insieme la più gran parte del fabbricato occupavano, erano nei tempj Ipetri, come negli altri, coperti dal tetto. Per le quali cose tutte si trova più ragionevole di seguire la comune opinione, non solo per questo tempio di Elide, ma ancora per gli altri di tal genere; cioè di credere che il mezzo della cella restasse scoperto dal tetto, e che vi fosse nella parte opposta all'ingresso principale un luogo coperto dal soffitto sostenuto dalle colonne, che formavano il portico intorno alla cella, il quale fosse adattato per situarvi la statua della divinità, a cui era consacrato il tempio. In quello di Giove in Olimpia poi, siccome la grandezza della statua sorpassava l'altezza del primo ordine del portico, veniva così questo piano probabilmente da quella parte soppresso, e solo vi restava il soffitto, che non poteva essere di una lunga tratta, situato al di sopra del secondo ordine di colonne; come se ne deduce prova dalle parole di Pausania, colle quali c'indica che dai portici si passava sopra alla statua, (38) ossia al loggiato superiore che cuopriva tale grande simulacro. Similmente nel tempio celebre di Minerva detto il Partenone, siccome la grande statua della Dea, dalla sua altezza di ventisei cubiti, che ci viene indicata da Plinio, si conosce che doveva sorpassare la sommità dei due ordini interni: così convien credere che al disopra vi stasse una specie di copertura sostenuta da statue poste sopra le colonne superiori, come in modo circa consimile sta delineato nelle Tav. LVII e LVIII. Inoltre ci resta ad osservare, che non in tutti i tempj Ipetri rimaneva il simulacro esposto alle intemperie, benchè stasse vicino al luogo scoperto; poichè sappiamo inspecie da Pausania che si mettevano innanzi grandi veli fregiati di egregi lavori, e quello che serviva per la grande statua del Giove Olimpico, si nominava Παραπετεσμα e non lo alzavano sino sul tetto, come quello di Diana Efesia, ma calandolo con funi lo tirarono sul pavimento. Tanto quello che si poneva avanti alla grande statua di Minerva nel Partenone, quanto quello di Giunone Argiva, si diceva Πεπλον, ed in essi si vedeva rappresentata Minerva sopra un cocchio, con Giove fulminante i Titani tessuto a varj colori, e con fondo di porpora (39). L'ingresso quindi nelle celle, essendo in questo genere di tempj praticato generalmente dalle due parti, come viene anche prescritto da Vitruvio, pare che i due pronai si rendessero in questo caso più necessarj che negli altri tempj.

CELLE DEI TEMPJ. In tutti questi differenti generi di tempj regolari, sembra che Vitruvio indichi dover essere la cella, compreso il muro delle porte, un quarto più lunga di quanto era larga, e le rimanenti tre quarte parti, che avanzavano dalla lunghezza doppia della larghezza, fossero per il pronao compreso tra le mura (40).

(34) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 24. Inoltre in conferma dell'essere stati i tempj Ipetri realmente scoperti nel mezzo, si osserva inspecie che Strabone, descrivendo il tempio di Giove Salvatore in Atene, e quello di Giunone a Samo, indica che nell'Ipetro del primo vi stavano collocate vecchie statue, e nell'Ipetro del secondo statue rinomate (*Accad. Ercolanens. Dissertazione Esegetica intorno la Sacra Architettura.*) Ma sembra che Strabone e similmente Pausania in più luoghi, nel designare che nell'Ipetro vi stavano diverse opere, abbiano voluto indicare allo scoperto, cioè intorno al tempio, e non dentro; poichè non allo scoperto, ma sotto i portici sarebbero stati collocati tali oggetti nell'interno dei tempj Ipetri. Contuttociò ci confermiamo nell'opinione, che pure scoperti fossero nel mezzo i tempj Ipetri, come abbiamo stabilito quantunque s'incontrino alcuni ostacoli.

(35) *Paus. Lib.* 4. *c.* 24.

(36) *Willkin. The antiq. of Magna Graecia c.* 4. *e Hittorf Antiq. de la Sicile.*

(37) *Klenge. Der Temple des Olymp. Jupiter zu Agigent.*

(38) *Paus. Lib.* 5. *c.* 10. A riguardo ancora degl'indicati tempj Ipetri ci resta a riconoscere se tutti quei tempj, che avevano internamente due ordini di colonne l'uno sopra l'altro, dovessero essere scoperti nel mezzo, o semplicemente quelli che in tal modo costrutti erano dedicati a Giove Fulminante, al Cielo, al Sole ed alla Luna, come viene indicato da Vitruvio. Imperocchè stando strettamente a questi precetti, ci porterebbero a credere che vi fossero pure dei tempj con due ordini di colonne nell'interno non Ipetri, e semplicemente illuminati da qualche apertura praticata o nelle mura o nel tetto. Ma siccome su di ciò non abbiamo alcun chiaro documento, così crediamo di potere stabilire, che tutti i tempj costrutti con due ordini di colonne internamente si debbano considerare come Ipetri.

(29) *Paus. Lib.* 5. *c.* 12. *Lib.* 6. *c.* 23. *e Meurs. Attic. Lib.* 2. *c.* 12. In qual modo poi si situavano gl'indicati grandi veli avremo occasione di esaminare in appresso, allorchè ci porterà il discorso di ragionare sulle elevazioni interne di questi tempj.

(40) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 4.

Queste disposizioni nei tempj Greci non si trovano confrontare, giacchè nella figura esteriore di essi, non corrispondendovi neppure la proporzione prescritta dei due quadrati, per essersi trovati generalmente più lunghi, non può nè anche trovarsi in tale proporzione il fabbricato interno. D'altronde la posizione delle parastate, che terminano la lunghezza dei muri laterali della cella e del pronao, è spesso variata nei tempj Greci, poichè in alcuni sta nella direzione della terza colonna di fianco, ed in altri tra la seconda e la terza, e quindi vi è sempre replicato il pronao anche nella parte posteriore, le quali cose tutte determinano in vario modo la proporzione della cella. Ma siccome questa proporzione non si trova nè anche esistere nel tempio di Minerva Poliade a Priene, nè in quello di Diana a Magnesia, i di cui peristilj esterni sono disposti secondo i precetti da Vitruvio prescritti, ci fa perciò credere che tale precisa disposizione si debba attribuire solo a quei generi di tempj, che non avevano il portico intorno, come quelli *in Parastasin*, o Prostili. La grossezza delle mura poi, che componevano la cella, si trova in tutti i tempj della Grecia, come si prescrive nei precetti Vitruviani, stabilita dalla grandezza delle parastate, che vi stavano incorporate, la larghezza delle quali viene determinata dal diametro delle colonne. Allorchè la distanza da una parastate all'altra sorpassava i venti piedi, Vitruvio prescrive che si fossero messe due colonne per separare il portico dal pronao, ed altre dirimpetto alle prime, quando la distanza sorpassava i quaranta piedi. Parimenti i tre intercolunnj, che stavano tra le parastate e le colonne si dovevano chiudere con parapetti di marmo, ovvero di legno, ma fatti in modo, che vi rimanessero le aperture per potere entrare nel pronao (41). Per riguardo alla situazione delle indicate colonne osserveremo, che generalmente si trova una tale disposizione praticata nei tempj, che ci sono rimasti dei Greci, in modo che tali colonne corrispondono in egual numero a quelle che stavano in tal direzione nelle fronti. Per riguardo poi ai parapetti che si dovevano porre tra tali colonne, possiamo ora soltanto avere qualche indicazione della loro posizione, e dedurre da alcuni piccoli frammenti quale era la loro forma, come faremo altrove conoscere.

Prima di passare ad osservare quei tempj che si allontanavano di più dalle indicate sette specie regolari descritte da Vitruvio, è interessante il far conoscere che gl'indicati tempj di forma più semplice, come quelli *in Parastasin*, e Prostili, si componevano del solo ΝΑΟ'Σ, o cella, e del ΠΡΟΝΑΟ'Σ, ossia portico avanti la cella. Gli Anfiprostili avevano di più nella parte posteriore l'ΟΠΙΣΘΟΔΟΜΟΣ. I Peripteri avevano inoltre nell'interno il ΠΤΕΡΟΜΑ, ossia con altro nome distinto il ΠΕΡΙΣΤΥΛΙΟΝ. Questo peristilio esterno, essendo o doppio, o falso doppio, si adattava alle altre due specie dei tempj Dipteri, e Pseudodipteri. L'ultima specie poi dei tempj regolari, detti Ipetri, avevano di più nella cella l' ΕΠΑΙΤΡΟΝ o luogo scoperto nel mezzo con intorno il ΠΕΡΙΣΤΥΛΙΟΝ a due ordini di colonne. Tutto l'intiero edifizio poi si diceva ΤΕΜΕΝΟΣ, o 'ΙΕΡΟ'Ν, come altrove si è indicato.

TEMPJ TOSCANI. Vitruvio dopo di avere descritte le indicate sette specie di tempj regolari, ed il modo come si costruivano colle maniere doriche, joniche e corintie, ci da qualche cenno intorno il metodo tenuto dai Toscani nell'edificare i loro tempj. È soltanto da tali brevi cenni che i nostri maestri del risorgimento, e quindi diversi altri moderni scrittori, hanno inteso di stabilire un genere distinto di edificare, e diverso in tutto e pertutto dalle indicate tre maniere antiche. Ora esaminando solo ciò che risguarda la distribuzione di tali tempj, ritenendo di parlare delle colonne allorchè si descriveranno le doriche, alle quali molto sono rassomiglianti, replicheremo con Vitruvio, che quando l'area, in cui dovevasi fabbricare il tempio, aveva sei parti di lunghezza, levandone una, il rimanente si doveva dare alla larghezza. La lunghezza del tempio poi si divideva in due parti; la posteriore si assegnava agli spazj delle celle, e l'anteriore al sito delle colonne. Quindi la larghezza dividevasi in dieci parti, tre delle quali si stabilivano a destra ed a sinistra per le celle minori, o altri luoghi che ivi potevano essere, e le rimanenti quattro parti servivano pel tempio. Lo spazio del pronao avanti le celle, doveva aver le colonne disposte in guisa, che le angolari si trovassero dirimpetto alle parastate poste alle estremità dei muri; le due di mezzo, che guardavano i muri posti fra le parastate ed il mezzo del tempio, si distribuissero in modo,

(41) *Vitr. L. 4. c. 4.* Siccome i parapetti a situarsi tra le colonne interne del pronao dovevano in parte esser fissi, ed in parte aprirsi: così convien credere che le parti fisse fossero fatte di marmo nel modo che si trova indicato da alcuni frammenti antichi, e quelle da aprirsi fossero fatte di legno o di bronzo. Questi parapetti servivano così per separare il pronao dal peristilio. Alle colonne della seconda fila interna del celebre Partenone in Atene verso Oriente furono ultimamente ancora riconosciuti i segni delle attaccature di tali ripari; percui si venne a confermare esservi stato per quella parte il principale ingresso al tempio: ma sembra che pure dalla parte opposta, per dove si passava all'*Opistodomo*, vi dovessero essere tali ripari, benchè non ne rimangano più indicazioni.

che fra le parastate e le prime colonne ve ne fossero collocate altre ancora nella stessa fila (42). Non trovando alcuno esempio tra i monumenti antichi di una consimile distribuzione, ne ho delineata nella Tav. LXXVI una figura regolata secondo gl'indicati insegnamenti. Peraltro dalle indicate non ben chiare regole di Vitruvio, ne furono delineate dai varj suoi commentatori diverse disposizioni, ed inspecie variate nella collocazione delle ultime colonne: ma nell'ordinare tale figura, mi sono tenuto a quelle cose più comunemente approvate.

TEMPJ IRREGOLARI. I primi tempj di genere irregolare, ordinati bensì colle stesse simmetrie, ma che partecipavano della distribuzione di quelli di altre specie che si fecero, furono secondo Vitruvio il tempio di Minerva sulla rocca d'Atene, e quello di Minerva in Sunio nell'Atica. Le proporzioni di tali tempj per altro, aggiunge egli, che erano le solite; imperocchè le lunghezze della cella erano doppie delle larghezze, e come negli altri le simmetrie, che solevano essere nelle fronti, erano trasportate anche nei fianchi (43). Per la particolarità, che vi era nel tempio di Minerva, pare che si debba intendere quella portata dalle colonne, che stavano due per parte nell'antitempio, di ordine parimenti dorico, le quali sono intieramente ora distrutte, Tav. LVII. In modo circa consimile sarà stato praticato anche nel tempio di Minerva Suniade, del quale ne avanzano solo poche colonne doriche dei due fianchi e del pronao con una parastate (44). Seguendo questa opinione si è ideata la intiera pianta di questo tempio nella Tav. XXXIV. L'altra diversità praticata nei tempj, che ci descrive lo stesso Vitruvio, dell'aggiunzione di colonne a destra ed a sinistra nei fianchi come stava nell'antitempio di Diana Cacciatrice, pare che si debba intendere essere stata prodotta da colonne messe nei lati del pronao invece di quella parte di parete, che stava tra le parastate ed il muro di prospetto della cella, siccome si vede praticato nel piccol tempio denominato di Cerere a Pesto, Tav. XXXIV; e similmente nel tempio maggiore di Selinunte, Tav. LX. Le proporzioni poi delle celle lunghe il doppio della loro larghezza, tanto nel Partenone che nel tempio di Minerva Suniade, non vengono precisamente a corrispondere; percui è da supporre che Vitruvio intendesse con tal metodo di definire solo per approssimazione tali cose, siccome lo stesso si è osservato essere accaduto negli altri tempj dei Greci, che sono riportati per esempio nei suoi precetti.

I tempj poi che, secondo Vitruvio, partecipavano nella distribuzione delle colonne della maniera con cui i tempj dei Toscani venivano formati, erano quelli che innanzi alle parastate, situate alle estremità dei muri laterali del pronao, vi stavano poste delle colonne (45). Una tal pratica pare che, tra i diversi tempj che si hanno dei Greci, solo nel nominato tempio di Minerva si trovi verificare; imperocchè ivi veramente le colonne interne nei prospetti dei due pronai sono continuate anche avanti alle parastate, le quali vengono ritirate in dentro siccome nel semplice Prostilo Tav. LVII; quando in tutti gli altri tempj le parastate vanno a riferire al pari delle colonne che separano il pronao dal peristilio, siccome nell'*in Parastasin*. I tempj intieramente di maniera Toscana, dovendo avere, oltre le colonne avanti alla parastate, la cella divisa in tre parti con separazioni disposte nello stesso verso dei muri laterali, veniva perciò l'insieme della fabbrica a prendere una figura più quadrata degli altri tempj comuni; della qual pratica però non se ne conosce alcun esempio per poterne fare il confronto colle regole che Vitruvio prescrive a questo riguardo, come si è poc'anzi indicato.

Gli altri tempj, che partecipavano dei diversi generi erano quelli, secondo il medesimo Vitruvio, i quali venivano formati allargando le mura della cella, e situando queste fra gl'intercolunnj dei peristili laterali, e denominati perciò Pseudoperipteri, ossiano falsi Peripteri (46). Secondo una tale maniera era fatto il grande tempio di Giove Olimpico in Agrigento, del quale ne fu scoperto in questi ultimi anni quasi l'intiero suo piantato con alcuni frammenti della sua architettura dorica Tav. LXIII e LXIV. Questa pratica non è certamente molto da lodarsi, poichè se per tal modo si veniva ad acquistar maggior grandezza nella cella, si rendevano poi le colonne laterali di semplice decorazione e quasi inutili nella stuttura del tempio; percui i Greci, che preferivano

(42) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7. Dionisio di Alicarnasso nel descrivere le antichità Romane, ci dimostra essere stato in circa simil modo ordinato il tempio di Giove innalzato sul Campidoglio sino dal tempo in cui tenevano il governo i Re di Roma: ma siccome tale edifizio appartiene decisamente alla architettura Romana, così nella Sezione III verrà da noi esaminata la sua struttura, benchè non ci rimanga alcuna precisa traccia.

(43) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7.

(44) *Dilettanti. The Unedited antiq. of Attica ec. c.* 8.

(45) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7.

(46) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7. Dall'indicata pratica, ne deve essere derivata quella di decorare l'esterno dei muri delle celle con pilastrate invece di mezze colonne, ma di questa pratica, come dell'altra non se ne rinvengono ragguardevoli esempj presso i Greci.

sempre il buon effetto ed il puro stile ad ogn'altra cosa, non si conosce che abbiano innalzato altro tempio in consimil maniera, e per unico di tal genere ci viene questo da Diodoro rappresentato (47). Ma tale pratica fu poi più comunemente adoperata dai Romani, siccome si conosce dai diversi monumenti che ci rimangono della loro architettura. Questo ritrovato nel tempio di Giove Olimpico di sopra nominato pare che sia nato dall'essersi stabilito di costruirlo di eccessiva grandezza; percui temendosi che gli architravi per la loro mole venissero a spezzarsi, si abbia dall'architetto trovato l'espediente di chiudere gl'intercolunnj intorno al tempio per diminuire la gravezza degli architravi, ed insieme ottenere maggior solidità. Nei tempj minori poi dovette essere stata prodotta una tal pratica, dalla necessità di avere una maggior larghezza nella cella, e nel tempo stesso una maggior decorazione intorno al tempio.

Il tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi presenta un'altra forma differente da quella comunemente usata dai Greci nella struttura dei loro tempj. Tav. LXVII. LXVIII e LXIX; imperocchè mentre era esteriormente costrutto in forma di semplice Prostilo, con però dodici colonne nel prospetto, unico esempio di tanta estenzione, aveva poi nell'interno della cella diverse colonne in due ordini disposte. Questa circostanza lo avrebbe fatto supporre essere stato scoperto nel mezzo, ossia Ipetro, se le colonne fossero state ordinate in due sole file, come Vitruvio prescrive doversi praticare nei tempj di tal genere, e non in quattro, e se Plutarco non ci facesse osservare, che Senocle Cartaginese aveva innalzata sopra al sacrario una lanterna, (48) per dare probabilmente maggior luce al tempio. È principalmente su questa asserzione che si fonda il sistema, col quale si stabilisce essere stati tutti i templ Ipetri dei Greci intieramente coperti dal tetto, e soltanto con una piccola apertura nel mezzo; imperocchè precisamente in tal modo si conosce essere stato formato il tempio di Cerere. Ma però osservando che secondo i precetti di Vitruvio solo a Giove Fulminante, al Cielo, al Sole ed alla Luna si dovevano innalzare tempj Ipetri, si conosce da ciò che Cerere doveva avere tempj coperti, ed illuminati o dalla porta o da qualche semplice apertura. In qual modo poi nel tempio di Cerere fosse praticata tale apertura resta ora difficile a ritrovarsi; poichè rimangono solo pochissimi resti della sua struttura. Pertanto onde non lasciare come trascurata questa particolarità, ne ho indicata una idea della architettura interna di tale tempio nella Tav. LXIX. La cella di questo tempio, per la disposizione delle colonne, che formavano i peristili interni in modo assai differente da quello che si trova comunemente praticato negli altri tempj, prendeva pure una figura quasi intieramente quadrata, a differenza di quelle degli altri tempj dei Greci, le quali sono sempre oblunghe.

I tempj uniti di Eretteo, di Minerva Poliade, e di Pandroso situati sull'Acropoli di Atene, presentano insieme una figura ancora alquanto differente dalla comune usata dai Greci; poichè nei fianchi del primo da una parte vi sta attaccato il pronao del tempio di Minerva, e dall'altra l'edicola di Pandroso, e l'interno dell'edifizio venne diviso in tre differenti parti V. Tav. LXXI. Di circa consimile forma doveva essere il tempio doppio che avevano i Mantineesi, il quale era diviso in mezzo da un muro, ed in una parte si venerava Esculapio, e nell'altra Latona coi suoi figli; (49) come pure l'altro parimenti doppio, ch'era in Olimpia, nel quale in una parte riscuoteva onori Sosipolide, genio tutelare degli Elei, e nell'altra Lucina (50). Altri esempj di tempj irregolari si possono ritrovare tanto nelle descrizioni degli antichi, quanto nei resti che ci rimangono di tali edifizj: ma siccome le particolarità che presentano essi tendono più a farci conoscere pratiche parziali prodotte solo da straordinarie circostanze, che a dimostrarci regole basate sui principj dell'arte; così non sarebbe di molto interessamento il trattenersi più a lungo in tali ricerche.

TEMPJ ROTONDI. Nel prescrivere Vitruvio i precetti dei tempj rotondi, li distingue egli in due specie differenti: gli uni senza cella, formati da un semplice colonnato, chiamati perciò Monopteri, e gli altri poi col peristilio intorno alle mura della cella, denominati Peripteri a somiglianza di quelli in simil modo composti di

(47) *Diod. Lib.* 13. Come tempio originale nel suo genere di struttura, si trova pure da Diodoro indicato vantandone la sua architettura; imperocchè egli osservava che mentre molti tempj di sole mura si cingevano, altri di colonne ancora erano circondati, l'indicato tempio invece univa l'una e l'altra specie di costruzione, avendo colle mura stesse congiunte le colonne. Onde convien credere, che se questo tempio non fu decisamente il primo che si fosse costrutto in tal modo, dovesse essere almeno da altri esempj non di molto preceduto.

(48) *Plut. in Pericl.*

(49) *Paus. Lib.* 8. *c.* 9.

(50) *Idem Lib.* 6. *c.* 20. Le irregolarità nelle strutture dei tempj dipendevano anche spesso dalle aggiunzioni e ristaurazioni fatte in tempi posteriori alla loro costruzione.

forma quadrangolare. (51) L'architettura usata dai Greci, sino a che essi non vennero soggetti al dominio dei Romani, era principalmente solo secondo le maniere Dorica e Jonica, le quali paiono non potersi bene adattare agli edifizj di forma circolare senza toglierle alquanto della loro caratteristica rappresentanza; e perciò furono forse poco comuni gli edifizj di tal forma ornati con colonne presso i Greci. La maniera Corintia, per il suo capitello a quattro facce eguali, e per il suo sopraornato che anche senza dentelli e modiglioni può convenientemente essere impiegato, si presta di più alla forma circolare: ma siccome questa non si produsse presso i Greci che negli ultimi tempi della loro indipendenza, e quindi resa generale presso i Romani: così solo nello stesso tempo si resero più comuni le fabbriche rotonde decorate con colonne. Con questa osservazione non si pretende già di escludere che avessero i Greci cognizioni dell'arte di costruire edifizj rotondi; anzi esaminando per bene quelle notizie che si hanno intorno le fabbriche fatte primieramente in Grecia con qualche solida costruzione, come il tesoro di Orcomeno, quello di Micene, ed il tempio che innalzarono a Nettuno Equestre Trofonio ed Agamede, il quale venne poi circondato da Adriano con nuovo tempio rotondo, (52) che erano tutti di forma circolare, ci determina perciò a credere essere stati i Greci tra i primi a mettere in esecuzione quella semplice forma che dai colli e dai monti stessi naturalmente a lor veniva indicata, senza che ne avessero probabilmente tratte cognizioni dagli altri popoli, poichè nelle fabbriche più antiche, come sono quelle degli Egiziani, non si conosce essere stata impiegata tale forma. Avevano inoltre i Greci edifizj rotondi eretti in tempi anche meno remoti, siccome tale ci viene indicato da Pausania essere stato in Atene il così detto Tolo, a riguardo della sua forma circolare, il quale era situato vicino al Consiglio dei cinquecento, ed ove sacrificavano i Pritani (53). Vicino al tempio di Esculapio in Epidauro vi era pure una consimile fabbrica costrutta tutta di marmo bianco, la quale si chiamava pure Tolo, ed era degna a vedersi (54). Di questa fabbrica ne fu scoperto in questi ultimi tempi ancora il suo piantato, (55) la qual cosa ci comprova la verità del racconto di Pausania ch'egli fa a questo riguardo. In Sparta presso la Sciade vi era pure un edifizio rotondo, nel quale stavano le statue di Giove e di Venere soprannominati Olimpj (56). In Elide vi era ancora il Filippeo, sulla di cui sommità vi stava un papavero di bronzo legato alle travi, ed era il suo interno ornato con colonne (57). A Mantinea vi esisteva poi l'edifizio denominato il Focolare comune, egualmente di figura rotonda (58). Vitruvio quindi c'indica avere Teodoro Foceo scritto sul Tolo ch'era in Delfo (59). Abbiamo d'altronde tra i resti della Grecia un bello esempio di edifizio rotondo, ancora in gran parte conservato, nel celebre monumento di Lisicrate in Atene di ordine Corintio, che esamineremo in seguito. Ma di tutti questi edifizj, che avevano i Greci nelle lor città, non ci viene detto, tolto il forse ben rozzo fatto da Trofonio ed Agamede a Nettuno Equestre, che alcun altro fosse precisamente tempio, ed avesse colonne esterne disposte nel modo del Monoptero o del Periptero, se però ancora non si vuol supporre essere stato in forma di Monoptero rotondo il tempio di Venere a Gnido, perchè secondo Plinio la statua fatta da Prassitele della Dea, che vi stava dentro, era veduta da ogni parte (60). Per le quali cose tutte sembra potersi dedurre che generalmente i Greci non abbiano fatto grande uso della forma circolare nel costruire i loro tempj, e che siano stati costanti nel conservare per questi edifizj la distintiva figura quadran-

(51) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7. Siccome colla denominazione di Πτερὸν sembrano i Greci aver designato comunemente le ale intorno i tempj, oltre il significato di ala che ha propriamente tale nome; così si trova bene indicato il tempio Monoptero formato nel modo determinato da Vitruvio, perchè vi era una sola ala, ossia un solo portico senza altre parti. Il significato di Periptero poi era similmente ben indicato per i tempj rotondi col colonnato intorno alla cella; poichè l'ala, ossia il portico, come nei tempj rettangolari di simil specie, girava tutto intorno. Vitruvio poi nell'indicare che le colonne nei tempj Monopteri dovevano essere alte dieci volte la loro larghezza, ci fa conoscere che solo le proporzioni corintie si potevano convenientemente adattare a queste specie di tempj; poichè erano quelle che comportavano una maggior sveltezza.

(52) *Paus. Lib.* 8. *c.* 10.

(53) *Paus. Lib.* 1. *c.* 5. Col nome di Tolo distinguevano i Greci generalmente qualunque fabbrica rotonda, ed anche una qualche eminenza che si alzava con forma rotonda dal suolo comune, e vuolsi che derivasse da Θολία specie di cappello o berretto dagli antichi. Onde è che sotto una tale denominazione non si può strettamente intendere solo una volta emisferica, che noi diciamo cupola, ma pure qualunque parte rotonda, ed anche per così dire un tetto di simil figura, come sembrano essere state coperte comunemente le fabbriche rotonde degli antichi.

(54) *Paus. Lib.* 2. *c.* 27.

(55) *Gell. The Geog. and Antiq. of Ithaca. c.* 6.

(56) *Paus. Lib.* 3. *c.* 12.

(57) *Id. Lib.* 5. *c.* 20.

(58) *Id. Lib.* 8. *c.* 9.

(59) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

(60) *Plin. Lib.* 36. *c.* 5.

golare, benchè avessero sino dagli antichi tempi fondate cognizioni intorno il modo d'innalzare fabbriche rotonde. Pertanto, volendo dare quivi una idea delle indicate due specie di tempj rotondi, ho delineata nella Tav. LXXVI la disposizione di questi tempj regolata secondo i precetti di Vitruvio. Resta però alquanto dubbioso il riconoscere il vero modo, con cui Vitruvio ha inteso di prescrivere a doversi osservare nel cuoprire i tempj Peripteri; imperochè dalle cognizioni che abbiamo dai monumenti antichi sembra, che la volta emisferica non si elevasse alla altezza indicata, ed anche fossero tali edifizj presso gli antichi più comunemente ricoperti col tetto, che colla cella. Ma queste disposizioni si faranno meglio conoscere nel descrivere gli ordini, ed in specie quelli adattati ai tempj dei Romani.

POSIZIONE DEI TEMPJ. Per riguardo alla posizione dei tempj pretendono alcuni, sull'asserzione principalmente di Luciano e di Egino, (61) che fossero rivolti nei tempi più antichi verso Oriente, affinchè la luce del Sole nascente vi entrasse, e che poi venisse cangiato il loro aspetto verso Occidente, siccome si trova prescritto da Vitruvio, acciocchè coloro che andavano all'altare per fare immolazioni e sacrifizj, risguardassero nel tempo stesso l'Oriente e la statua della divinità che stava nel tempio, e ciò accadesse ancora a quelli che andavano a far preghiere. Aggiunge inoltre Vitruvio che se poi non si avessero potuti situare in tal modo i tempj per la natura del luogo, allora si fossero posti in modo che dal tempio si scuoprisse la maggior parte degli edifizj; o se fossero stati lungo la riva di un fiume, come lo erano in Egitto i tempj intorno al Nilo, dovesse il prospetto del tempio risguardare il fiume; o se fossero stati presso le vie pubbliche si rivoltassero le fronti in modo che i passeggieri potessero facilmente vederli (62). Da qual parte fossero generalmente rivolti i tempj dei Greci, e se fosse succeduto il supposto cangiamento da Oriente in Occidente, non si può ora chiaramente conoscere; poichè nei molti resti di tempj, che si hanno di architettura Greca, è difficile cosa, per la mancanza di alcune parti, a sapersi da qual parte decisamente fosse l'ingresso principale alla cella. D'altronde poi molti di essi non furono precisamente situati in direzione retta colla Meridiana. Però se si dovesse trarne esempio dalla situazione del Partenone, da quella del tempio di Minerva Poliade, e dal tempio di Teseo in Atene, V. Tav. II, come pure da diversi resti di tempj che esistono nell'antica Selinunte V. Tav. XIX, si dovrebbe stabilire essere stati più comunemente disposti verso Oriente; ma siccome poi si rinvengono molti altri esempj di tempj situati in altro modo: così ci porta di dover credere avere i Greci più comunemente regolata la situazione dei loro edifizj sacri principalmente da quella che dalla località veniva determinata, più che da qualche stabile sistema.

RECINTI INTORNO AI TEMPJ. I principali tempj che avevano i Greci nelle loro città si trovano essere stati circondati da un recinto di fabbrica, col quale chiudevano uno spazio intorno ai medesimi, che diceva communemente Περίβολος, ossia luogo circondato, e che alcuni moderni scrittori vorrebbero che si dicesse da noi Brolo. Questi recinti sacri presso gli antichi alcune volte contenevano più di un tempio, ed inoltre il bosco sacro, e diversi edifizj adetti al culto degli Dei, a cui era consacrato il luogo. In due specie quasi distinte si possono considerare tali recinti. I primi formati in quelle località elevate dal suolo comune, che servirono di prime città ai più antichi popoli della Grecia, e che poscia divennero semplici luoghi sacri, ed i secondi formati

(61) *Lucian. De Domo.* c. 6. *Hygin. Ce Limit. agror. Lib.* 1. In riguardo alla situazione dei tempj molte discussioni furono fatte principalmente nello stabilire il vero ingresso principale del Partenone; imperocchè alcuni lo fissano verso Oriente, come si deduce dai poc'anzi indicati segni delle attacature dei ripari che furono trovati nelle colonne interne situate verso tale parte, dalle traccie di vie che dai Propilei conducevano alla stessa parte del tempio, e dalla posizione del locale, creduto essere stato l'Opistodomo, che si trovava nella parte opposta. Coloro poi che stabiliscono la principale fronte del tempio verso Occidente si riportano inspecie ai precetti di Vitruvio, che per tale parte la prescrive, quindi ai resti delle sculture situate nel frontespizio, che sembrano indicare la rappresentanza designata da Pausania, ed in seguito al più retto incontro che si faceva entrando sull'Acropoli dai Propilei. Ma questi ultimi motivi sembrano cedere agl'indicati tre primi, ed in specie alla situazione dell'Opistodomo; e perciò più comunemente si stabilisce essere stata la fronte di tal tempio rivolta verso Oriente, come meglio si farà conoscere nella sua particolare descrizione. Quindi è che tale esempio si trova essere contrario ai precetti Vitruviani. Similmente non si uniformava a questi il tempio di Minerva Poliade situato sulla stessa Acropoli di Atene, ed anche il tempio di Teseo collocato nella parte settentrionale della stessa città. V. Tav. II; perchè la fronte principale di tali tempj era rivolta verso Oriente. I resti dei tempj che furono ultimamente scoperti nell'antica Selinunte indicano essere stati questi rivolti pure verso Oriente V. Tav. XIX, e parimenti altri esempi si rinvengono di simile disposizione, onde è che si viene a stabilire essere stati i tempj dei Greci più generalmente situati verso Oriente.

(62) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 5.

con qualche ordine intorno ai tempj in epoche meno remote. Come esempio della prima specie potremo considerare l'Acropoli di Atene, nel di cui mezzo vi stava innalzato il celebre Partenone con a lato il tempio di Minerva Poliade V. Tav. I; e quindi quella di Selinunte, su cui si rinvengono tuttora resti di diversi tempj. Vedi Tav. XIX. Di questa specie di recinti se ne trovano altri esempj nelle più antiche città della Grecia, e si conoscono formati in modo irregolare, secondando più la disposizione della località, che qualunque determinato piano come erano edificate le primitive mura. Degli altri recinti fatti con più ordine ne abbiamo in Atene stessa una qualche indicazione nella località, in cui esisteva il tempio di Giove Olimpico V. Tav. II, ad Eleusi in quello del tempio di Cerere e Proserpina Tav. LXVII, a Priene nel recinto del tempio di Minerva Poliade Tav. XXIX, a Ramnunte in quello che includeva i tempj di Temide e di Nemesi unitamente, (63) ed in altri luoghi, nei quali vi rimangono ancora sicure indicazioni dei muri che formavano il ricinto a celebri tempj. Pausania ci descrive d'altronde diversi tempj inclusi nei recinti, oltre i due che formano i più grandi sacrarj dei Greci, cioè quello di Giove in Olimpia e quello di Apollo in Delfo, i quali erano adornati con molti ricchi monumenti di diverso genere, innalzati dai varj popoli della Grecia e di paesi stranieri ancora, (64) erano pur celebri quelli del tempio di Giove denominato l'Olimpeo in Megara, (65) quelli in Corinto del tempio di Palemone, e d'Iside Pelagia ed Egizia, (66) quello in Sicione, chiamato Pediza, nel di cui mezzo vi era il tempio di Ercole, (67) in Epidauro quello di Esculapio si estendeva a molta grandezza, poichè vi era incluso il celebre teatro fatto da Policleto, che superava in bellezza ogni altro edifizio di tal genere, (68) in Patre poi quello di Diana Lafria racchiudeva diversi tempj (69) ed altri non meno celebri, che vi erano nelle altre città dei Greci, nel di cui ingresso vi stavano generalmente posti quegli edifizj nominati Propilei, dei quali se ne parlerà in un articolo a parte. Questi recinti se si dovesse trarne esempio dalle indicazioni, di quelli che ci sono stati in qualche parte conservati, si verrebbero a stabilire essere stati comunemente formati solo da semplici mura, in alcuni disposte in forma regolare, ed in altri nel modo come meglio lo permetteva la disposizione della località, affinchè maggiormente trionfasse l' architettura del tempio, che vi stava incluso; la qual cosa credesi che si cercasse di ottenere anche con qualche irregolarità, come venne praticato in quello poc'anzi nominato di Priene, nel quale si suppone che l'ingresso fosse stato posto espressamente non nel mezzo preciso, per far vedere a primo aspetto la fronte e parte ancora del fianco del tempio che vi stava incluso Tav. XXIX: lo stesso effetto offriva il Partenone di Atene entrando nell'Acropoli dai Propilei, che si trovano corrispondere non nel mezzo del tempio; ed anzi per andare alla sua fronte principale bisognava fare un giro intorno al fianco settentrionale (70). Quasi il medesimo effetto presentava pure il celebre tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi; poichè ad esso si giungeva solo per la parte in cui si trovavano i Propilei ed il secondo vestibolo V. Tav. LXVII. I recinti decorati con portici regolarmente disposti in tutto il d'intorno, pare che siano stati praticati solo negli ultimi tempi dell' indipendenza dei Greci, e quindi più comunemente dai Romani, come se ne hanno di questi molti esempj, che esamineremo altrove.

(63) *Dilettanti. The unedited Antiq. of Attica. c.* 7.
(64) *Paus. Lib.* 5. *e Lib.* 10.
(65) *Idem. Lib.* 1. *c.* 40.
(66) *Idem. Lib.* 2. *c.* 2. *e* 4.
(67) *Paus. Lib.* 2. *c.* 10.
(68) *Idem. Lib.* 2. *c.* 29.
(69) *Idem. Lib.* 7. *c.* 20.
(70) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. II.*

CAPITOLO III.

LE TRE DIFFERENTI MANIERE DI ORNARE I TEMPJ CON COLONNE

Le tre maniere di ornare i tempj con colonne erano la dorica, la jonica, e la corintia. Ora prima alcune cose sulla loro origine riferiremo, e poscia di ciascuna in particolare designeremo tanto i precetti, che si rinvengono scritti quanto le più comuni pratiche tenute dai Greci in generale nell'impiegarle.

Credeva Vitruvio che la prima tra le sovraindicate maniere ad essere inventata fosse stata la dorica, e questa da Doro figlio di Elleno, re di tutta l' Acaja e del Peloponneso. Tale ritrovato dicevasi essere accaduto nell'occasione che questo principe volle edificare in Argo, antichissima città della Grecia, un tempio nel luogo sacro a Giunone, il quale a caso era riuscito costrutto nel modo che comportava questa maniera. Aggiungeva Vitruvio inoltre che molti altri tempj si erano fatti quindi nelle città dell'Acaja con la medesima maniera, benchè non si conoscessero ancora le sue vere e giuste proporzioni (1). Così con questa asserzione Vitruvio avrebbe scoperto tra l'oscurità dei primitivi tempi la vera origine della maniera dorica, se veramente tali cose avesse egli potuto sostenere con documenti incontrastabili. Supponendo però questo racconto verosimilmente derivato dagli scritti dei Greci, presso ai quali siffatte notizie erano in qualche considerazione tenute, pare che non si debba tanto disprezzare, quanto si è preteso di fare da varii scrittori, dopo che in miglior modo si conoscono le grandiose fabbriche dell'Egitto, col pretendere di far derivare intieramente ogni cosa, che risguarda l'arte dell'edificare da quel paese, e nulla concedere all'invenzione dei Greci. È ora argomento incontrastabile lo stabilire che i Greci non furono i primi ad innalzare edifizj con nobile architettura; ed è egualmente evidente che i Greci hanno profittato di molte cognizioni che derivarono dagli Egizj: ma che i Greci poi non abbiano dato un carattere particolare alle cose loro, è pur argomento incontrastabile ed evidente; e si comprova con tutte le opere loro. Questo tal qual carattere soltanto pare che si debba intendere aver Vitruvio voluto indicare, dicendo che dai Dori fu inventata la maniera dorica; se questa poi aveva colonne, che reggevano gli architravi, soffitti e cornici diverse, si rinvengono siffatte pratiche essere comuni non solo colla Egizia, ma ancora con tutte le diverse specie di architettura. Le proporzioni, la forma, e gli ornamenti, che caratterizzavano la maniera dorica, erano trattati in modo ben differente da quelli usati dagli Egiziani nel costruire le loro grandi fabbriche. L'epoca precisa poi in cui fu fatto il ritrovamento della maniera dorica presso i Greci, se veramente accadde allorchè regnava Doro nell'Acaja e nel Peloponneso, o in tempi posteriori, resta ora assai difficile a comprovarsi: ma se non si vuole attribuire questa invenzione ai tempi di Doro, come altrove si è osservato, rimane più probabile il supporre essere ciò avvenuto, come suol essere in quasi tutte le cose, poco per volta, combinando le cognizioni che poterono avere i Greci non solo dagli Egiziani, ma ancora dagli altri diversi popoli dell'Asia, che gli stavano più vicini, con quelle che acquistarono nel paese stesso. Quindi questa tal qual maniera si dovette in principio rozzamente sistemare coll'essere quei popoli stati costretti, per la qualità del clima, a cuoprire primieramente con legni le loro primitive fabbriche; percui dopo forse solo ben lunga pratica, e non a caso, come asseriva Vitruvio, si stabilì la maniera dorica nel paese della Grecia (2).

(1) *E columnarum enim formationibus trium generum factae sunt nominationes, dorica, jonica, corinthia. E quibus prima et antiquitus dorica est nata: namque Achaja Pelopennesoque tota, Dorus Hellenis et Opticos Nymphae filius regnavit: isque Argis vetusta civitate Junonis templum aedificavit, ejus generis fortuito formae fanum: deinde iisdem generibus in caeteris Achajae civitatibus, cum etiamnum non esset symmetriarum ratio nota.* (*Vit. IV*. c. 1)

(2) *Ibique templa Deorum immortalium constituentes, coeperunt fana aedificare: et primum Apollini Panionio aedem, uti viderant in Achaja, constituerunt, et eam Doricam appellaverunt, quod in Dorieon civitatibus primum factam eo genere viderunt. In ea aedem cum voluissent columnas collocare, non habentes symmetrias earum, et quaerentes quibus rationibus efficere possent, uti et ad onus ferendum essent idoneae, et in aspectu probatam haberent venustatem, dimensi sunt virilis pedis vestigium, et cum invenissent pedem sextam partem esse altitudinis in homine, ita in columnam transtulerunt: et qua crassitudine fecerunt basim scapi, tantum eam sexies cum capitulo in altitudinem extulerunt: ita Dorica columna virilis corporis proportionem, et firmitatem, et venustatem in aedificiis praestare coepit.* (*Vitruv. Lib. IV* c. 1.)

Seguendo l'opinione stabilita dal medesimo Vitruvio, pare che l'architettura dorica acquistasse le sue vere proporzioni nella Grecia Asiatica, allorchè Jone figlio di Xuto, o più probabilmente, come già si è osservato, i discendenti di questo principe, i quali sotto la condotta dei figli di Codro trasportarono in quel paese diverse colonie dalla Grecia: poichè egli asseriva che, volendo essi innalzare alcuni tempj e primieramente quello che edificarono in comune ad Apollo, denominato Panionio, lo fecero consimile al tempio che esisteva nell'Acaja; percui lo chiamarono peranche Dorico. Quindi aggiungeva lo stesso Vitruvio, che i medesimi edificatori, avendo destinato di ornare un tale tempio con colonne, ma non conoscendo le buone proporzioni di queste, perchè fossero nel tempo stesso atte a reggere peso ed anche belle a vedersi, risolvettero di misurare la pianta del piede umano, e trovato essere la sesta parte dell'altezza di un uomo, fecero perciò le colonne alte, compreso il capitello, quanto sei grossezze da basso di essa colonna; e così credeva egli che cominciasse la colonna dorica ad avere negli edifizj la fortezza e la bellezza del corpo umano.

Similmente, asseriva Vitruvio, che avendo poi quei primi Joni voluto innalzare un tempio a Diana, il quale credesi comunemente essere stato quello che si rese nel seguito tanto celebre in Efeso per altre riedificazioni, avevano prese, sulle stesse tracce, ad imitare le delicate proporzioni della donna per formarne un ordine più svelto e di aspetto nuovo. Secondo tale metodo credeva egli che avessero fatta primieramente la grossezza della colonna un ottava parte della sua altezza, e che vi avessero aggiunta sotto anche la base ad imitazione dei calzari, e nel capitello le volute quasi ricci increspati di capelli pendenti a destra ed a sinistra; e con cimase ed altri ornamenti, distribuiti in luogo di capelli, ne avessero ornati gli aspetti. Lungo il fusto delle colonne vi avessero incavate quindi le scanalature a similitudine delle pieghe che facevano le vesti delle matrone. In tal modo giudicava egli che venissero ritrovate le due specie di colonne, l'una imitando l'aspetto virile senza ornato, e l'altra la delicatezza degli ornamenti e le proporzioni feminili (3).

Non piacendo a molti moderni scrittori queste derivazioni stabilite da Vitruvio sugli ornamenti e sulle proporzioni delle colonne doriche e joniche, cercarono con differenti opinioni di trovarne delle più probabili. Gli uni seguendo il sistema di far provenire ogni cosa dall'Egitto, supposero che avessero i Greci prese ad imitare le proporzioni delle colonne doriche dalle comuni colonne delle fabbriche dell'Egitto, le basi ed i capitelli della maniera jonica dalle teste di differenti specie con cui si ornarono spesso gli Egizj le estremità superiori delle loro, colonne, come se ne ha esempio nel grande tempio di Tentira, (4) ed in altri edifizj dell'Egitto. Quindi con altre opinioni crederono alcun'altri moderni scrittori di potere stabilire essersi ogni cosa, nell'arte dell'edificare dei Greci, dedotta da quei rozzi monumenti che si formarono dai popoli primitivi per onorare la memoria dei più insigni uomini, che anche come numi poscia si venerarono (5). Altri trovarono consimili derivazioni dalle fabbriche dei diversi popoli antichi dell'Asia; ed alcuni altri poi, supponendo che ogni cosa nella maniera Greca avesse avut'origine dalla costruzione primieramente fatta in gran parte con semplice legname, imaginarono di far derivare le basi ad imitazione di quei contraforti messi intorno alle prime colonne; le scanalature dagl'incavi prodotti dallo scolo dell'acqua su quei tronchi d'alberi, che servirono di prime colonne; il capitello da una tavoletta supposta essere stata messa nei primitivi edifizj per meglio far sorreggere dalle colonne gli architravi, (6) e le volute joniche da alcuni panni rivoltati nei fianchi del capitello dorico creduti aver servito per qualche parato di festa, (7) ed altre tante supposizioni si potrebbero riferire a questo riguardo, se si volesse protrarre a lungo inutilmente il nostro discorso e senza mai poter concludere nulla con sicurezza. Però fra tutte queste supposizioni

(3) *Item postea Dianae constituere aedem quaerentes, novi generis speciem, iisdem vestigiis, ad muliebrem transtulerunt gracilitatem: et fecerunt primum columnae crassitudinem altitudinis octava parte, ut haberent speciem excelsiorem: basi spiram supposuerunt pro calceo, capitulo volutas, uti capillamento concrispatos cincinnos praependentes dextra ac sinistra collocaverunt, et cymatiis et encarpis pro crinibus dispositis, frontes ornaverunt: truncoque toto strias, uti stolarum rugas matronali more demiserunt. Ita duobus discriminibus columnarum inventionem, unam virili sine ornatu nudam specie, alteram muliebri subtilitate, et ornatu symmetriaque sunt imitati.* (*Vitruv. Lib. IV. c.* 1.)

(4) *Grande Description de l'Egypte Tom. IV.*

(5) *Accademia Ercolanense. Dissertazione Esegetica intorno all'origine e sistema della sacra architettura.*

(6) *Del Rosso. Esercitazioni sulla voluta jonica N.* 3.

(7) Alberti, Blondel, Hube, Lodoli, Huet, Camuse, Chambers, Placenza, Marquez, Algarotti, Milizia, Antolini, Ginesi, Durand, Hirt, tutti i comentatori degli scritti Vitruviani, che non sono pochi, ed altri tanti scrittori che in alcuna parte di quest'arte si accinsero a stabilire precetti, e derivazioni sui membri principali componenti le differenti maniere di costruire solite a praticarsi dai Greci, e poscia dai Romani.

pare con qualche ragione doversi preferire quelle che furono scritte in tempi meno lontani dalle prime epoche, in cui ebbero principio queste cose. Quindi è che le derivazioni dedotte da Vitruvio sulle proporzioni delle colonne e dei loro ornamenti, dalla forma del corpo umano, benchè da molti contrastate, nulladimeno si devono considerare non in tutto, ma in gran parte per le più probabili: e precipuamente se si osserva che tutte le più antiche opere di questo genere, come quelle pure che si hanno dagli Egiziani e dai Persiani, sono più comunemente ornate con teste umane, o con parti di figure di animali. Inoltre avendo riguardo alla maniera con cui erano fatte le statue primitive dei Greci stessi, le quali si dicevano essere poco differenti da una colonna sulla di cui sommità vi stava una testa umana, (8) si può stabilire non doversi reputare tanto strano il credere che a somiglianza di quelle informi imagini venissero fatti i capitelli jonici, e ciò fosse accaduto coll' aver preso ad imitare solo il viso da siffatte statue colonnali, e coll' aver conservata la indicazione della capigliatura nei lati, come si rinviene designato in miglior modo nei capitelli più antichi, nei quali la fascia che unisce le volute era abbassata nel mezzo e rialzata nei fianchi, e seguiva in certo modo la curvatura della fronte umana. Così evidentemente si poterono stabilire le scanalature nei fusti, tanto delle colonne doriche che joniche, col prendere ad imitare la indicazione delle pieghe in quelle primitive rozze statue; le basi col conservare memoria del piantato, alquanto allargato, che si faceva in simili statue di proporzioni più svelte, affinchè si reggessero in piedi; e le proporzioni poi delle colonne col derivarle da quelle che si erano date in modo più o meno rozzo a quelle prime rappresentanze dell' uomo e della donna. Le quali cose, se non vennero tratte a direttamente dalla figura umana, come pretendeva dimostrare Vitruvio, dalla primitiva rappresentanza sua si verrebbero in questa maniera a supporre con qualche maggior rassomiglianza esser derivate. Che poi tali rozze rappresentanze della figura umana si facessero avanti che si cominciasse presso i Greci ad innalzare colonne, pare ciò potersi comprovare con alcuni passi degli antichi scrittori stessi, dai quali si conosce avere i primi uomini della Grecia adorate per divinità o rozze pietre, o informi colonne con una semplice testa posta al di sopra, (9) sino dai tempi in cui non avevano eretto ancora alcuno stabile edifizio. Così allorchè vennero ad acquistare i Greci nel seguito maggiori cognizioni nell'arte di lavorare con più verosimiglianza le forme del corpo umano, si rende non improbabile il credere che si sia da essi presa imitazione da quelle rozze rappresentanze di numi nel formare i principali ornamenti di quegli edifizj che dovevano servire alla venerazione delle medesime divinità; giacchè, seguendo il sentimento di Plinio, primieramente nei tempj furono impiegate le colonne prima ancora che si conoscessero le vere proporzioni (10). Avanti poi che decisamente si stabilissero nell'arte dell'edificare gli ornamenti delle colonne, si deve credere che vi sia trascorso lungo tempo, e non già che ciò sia avvenuto tutto ad un tratto in un modo deciso e nobile, come si suole comunemente stabilire, e come si deduce dal medesimo Plinio, il quale asseriva essere state primieramente adoperate le basi ed i capitelli nella grande costruzione del tempio di Diana in Efeso eretto per la prima volta in tempi antichissimi (11).

Quelle cose che si rinvengono narrate da Vitruvio sulla derivazione delle parti superiori delle fabbriche, ordinate con regolare architettura, dalla composizione della travatura, benchè precipuamente siano contrastate da chi vuole ogni cosa far provenire dall'Egitto, pajono ciononostante bene verificarsi principalmente nella rappresentanza delle parti che stanno sopra le colonne nella maniera dorica, la quale fu quella più comunemente adoperata dai Greci nei loro edifizj. Imperocchè già abbiamo bastantemente dimostrato nella parte storica, che le primitive costruzioni di diversi edifizj più antichi dei Greci erano state fatte semplicemente con legni, come erano quelle dei tempj di Apollo a Delfo, e di Nettuno Equestre vicino a Mantinea, e come ancora in tempi meno remoti si conservavano dai Greci edifizj adornati con colonne di legno. Quindi in conferma di questa stessa opinione pure si è già designato che nei tempi più antichi l'arte di lavorare il legname era tenuta in gran reputazione dai Greci, e che tali artefici erano eguagliati agl' indovini, ai medici, ed ai poeti ancora, come si comprova evidentemente coi versi di Omero nell' Odissea. Inoltre è anche apparente la rappresentanza delle testate dei travi, posti trasversalmente sopra gli architravi, nei triglifi; e quella dei puntoni, messi per reggere il tetto; nei modiglioni situati al disopra dei triglifi e delle metope secondo la inclinazione che viene desi-

(8) *Paus. Lib. VIII. c.* 35. *c* 48.

(9) *Winkelmann. Storia delle arti Lib. I. c.* 1.

(10) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 5.

(11) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 57.

gnata dalla pendenza del tetto; e nei dentelli della meniera jonica quella dei panconcelli che reggono la copertura. In tal modo ebbero certamente origine le parti che compongono il sopraornato tanto dorico che jonico. Il primo di questi fu ritrovato nella Grecia propria ove per le intemperie del clima, essendo necessario di formare ben composte e solide coperture, conservò parti più decise e più grandi; il secondo ebbe origine nell'Asia Minore, ove per le bontà del clima, abbisognando soltanto leggiere coperture, conservò nei soli dentelli la indicazione della semplice struttura che si soleva fare a tale oggette dai Joni (12).

Sull'origine delle parti, componenti la maniera corintia, poche cose si possono osservare, poichè poche cose ci vengono designate dagli antichi scrittori e dai monumenti della Grecia. D'altronde essendosi questa introdotta nel tempo in cui già da molti anni si erano sistemati gli ornamenti e le proporzioni tanto della maniera dorica, quanto della jonica, si formò così coll'adottare parti dell'una e parti dell'altra; e queste tutte furono ordinate intieramente sulle proporzioni joniche. Il solo capitello prese un carattere particolare, e questo Vitruvio credeva che si fosse ritrovato nel seguente modo. Una vergine Corintia già atta a marito, essendo stata sorpresa da male venne a morire: dopo di essere condotta alla sepoltura la sua nutrice portò alcune vivande, che a lei viva soleano piacere, le quali chiuse ed aggiustate in un corbello le avea poste sopra al sepolcro; ed acciocchè, restando così allo scoperto, si mantenessero per lungo tempo, le aveva coperte con un mattone. Fu questo corbello a caso situato sulla radice di un acanto; percui questa radice, stando così schiacciata nel mezzo dal peso, allorchè fu verso primavera mandò fuori le foglie ed i gambi, i quali crescendo accosto ai fianchi del corbello e respinti dalla resistenza degli sporti della tegola, furono costretti ad attortigliarsi in quegli angoli che stanno in luogo delle volute nei capitelli. Callimaco, che per l'eccellenza e sottigliezza dell'arte di lavorare marmi era chiamato da Greci κατατέχνον, trovatosi a passare allora vicino a quel monumento, vide il canestro e le tenere foglie che gli crescevano intorno, e piacendogli l'idea e la novità della figura, fece a questa somiglianza i capitelli di alcune colonne presso i Corintj, e ne stabilì le proporzioni (13). Così asseriva Vitruvio essere accaduto il ritrovamento del capitello corintio. Però considerando la sua particolare forma, e tutte le simili opere che si hanno dei tempi più antichi, come si è altrove osservato, (14) pare che si debba attribuire a Callimaco soltanto ciò che risguardava l'ornamento delle foglie e dei caulicoli tratti dall'acanto, come ancora la gentilezza delle loro forme; poichè per l'aspetto in generale, si è ora reso evidente il credere che venisse tratto da quei capitelli, che gli Egizj comunemente si servirono per ornare le loro colonne. Una tale derivazione si distingueva di più in quei capitelli dei Greci che non aveano le volute negli angoli, nè l'abaco quadrangolare, come tali sono quelli delle colonne che esistono avanti alle porte della torre di Andronico Cirreste: ma quei che sono detti propriamente corintj, dei quali si hanno solo pochi esempj nei monumenti della Grecia, si allontanano alquanto dalla forma del capitello Egizio; onde è che anche per questa parte possiamo stabilire che i Greci non si tennero ad una servile imitazione.

I membri principali delle altre maniere impiegate dai Greci, che si vogliono far derivare dall'architettura Egiziana, hanno un carattere così differente da quegl' impiegati comunemente in tale maniera più antica relativamente a qualunque altra specie di architettura, che non offrono alcuna evidente eguaglianza di forme; poichè

(12) Plinio designando il modo con cui furono ritrovate le diverse parti componenti le fabbriche, stabiliva esservi stata presso i Greci dell'Asia Minore più abilità nel formare i pavimenti dei terrazzi scoperti; (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 62.) così si viene a conoscere che essi meno praticavano di cuoprire le loro fabbriche con tetto, come abbisognavano nella Grecia propria.

(13) *Tertium vero, quod Corinthium dicitur, virginalis habet gracilitatis imitationem: quod virgines propter aetatis teneritatem gracilioribus membris figuratae, effectus recipiunt in ornatu venustiores. Ejus autem capituli prima inventio sic memoratur esse facta. Virgo civis Corinthia jam matura nuptiis, implicita morbo decessit: post sepulturam ejus, quibus ea viva poculis delectabatur, nutrix collecta et composita in calatho pertulit ad monumentum, et in summo collocavit: et uti ea permanerent diutius sub divo, tegula texit: is calathus fortuito supra acanthi radicem fuerat collocatus. Iterim pondere pressa radix acanthi media folia et cauliculos circa vernum tempus profudit, cujus cauliculi secundum calathi latera crescentes, et ab angulis tegulae ponderis necessitate expressi, flexuras in extremas partes volutarum facere sunt coacti. Tunc Callimachus, qui propter elegantiam et subtilitatem artis marmoreae, ab Atheniensibus catatechnon fuerat nominatus, praeteriens hoc monumentum, animadvertit eum calathum, et circa foliorum nascentem teneritatem, delectatusque genere et formae novitate ad id exemplar columnas apud Corinthios fecit; symmetriasque constituit, ex eoque in operum perfectionibus Corinthii generis distribuit rationes.* (*Vitruvio Liber IV. c.* 1.)

(14) *Vedi la Parte I. c.* 4.

se le colonne dei Greci erano egualmente tonde di quelle degli Egiziani, aveano però diverse proporzioni; e se quelle degli Egiziani aveano alcuna volta le basi sotto di loro, erano le medesime sempre solo da una semplice fascia formate; quindi se aveano quelle colonne stesse qualche scanalatura, erano d'esse lasciate in pieno, come ne presentano esempio quelle del gran palazzo di Tebe, (15) e per lo più interrotte da linee orizzontali. Il capitello proprio dell'architettura Egiziana. se non era fatto a guisa di un vaso, veniva composto con altra forma differente ed ornato con teste o altre cose in nessun modo somiglianti a quelle adattate dai Greci. Inoltre sopra ai capitelli Egiziani si rinviene quasi sempre negli edifizj di tale architettura un rialzo quadrato, che non si vede mai, sopra ai capitelli dei Greci, se non che in alcuni pochi casi reso eguale ad un sottile listello. Le parti superiori, che venivano sovrapposte alle colonne nell'architettura Egiziana, avevano altra somiglianza col sopraornato delle differenti maniere dell'architettura Greca, se non quella che offrivano le architravature rette. I modani e gli ornamenti tutti prendevano nell'uno e nell'altro genere di architettura un carattere tanto differente, da non potersene fare alcun confronto.

Coloro che cercano, seguendo qualche particolare sistema, di dedurre derivazioni dalle indicate vetuste pratiche, se si fanno ad osservare le cose che si rinvengono, nell'architettura degli altri popoli, possono trarre forse i medesimi resultati che si deducono dal confronto dell'architettura Egiziana colla Greca, considerando però solo le stesse cose sotto di un aspetto generale; imperocchè l'arte di edificare venne regolata presso i diversi popoli antichi coi medesimi principj fondamentali. Le diversità solo che presero gli ornamenti e le proporzioni delle fabbriche, adattate a seconda delle differenti qualità del clima e dei materiali che ogni paese offriva, hanno formato il carattere delle varie maniere. Così le cose che risguardano l'architettura Greca, adottata quindi dai Romani, essendo state in generale differentemente trattate da quelle di ogni altro genere di architettura, come originarie e proprie del paese si potranno considerare.

MANIERA DORICA. Seguendo la più probabile opinione, si può stabilire con evidenza essere stati gli ornamenti proprj di questa prima maniera originati dal metodo, che tenevano i primitivi popoli della Grecia nel comporre con legnami le coperture dei loro principali edifizj. Così nel seguente modo Vitruvio credeva essersi riprodotta una tale derivazione, e stabilita nella struttura delle fabbriche con solida costruzione. In ogni edifizio si situava l'armatura composta di diversi pezzi di legnami, dei quali siccome erano varii i loro attributi, così pure con diversi nomi si distinguevano. I travi erano quelli che si ponevano sopra le colonne, o le parastate, o le ante; coi travicelli e gli assi si componevano le impalcature. Sotto i tetti, se si estendevano in grande spazio, si praticava di porre il comignolo con il monaco nella sommità di mezzo, quindi le catene e le razze; e se erano di minore estensione, allora si collocavano solo i puntoni sporgenti sino alle estremità delle gronde. Sopra i puntoni poi si ponevano i paradossi, e quindi sotto le tegole le fette di tavole sporgenti in modo che potessero riparare le mura. Così ciascuna cosa conservava il luogo, l'attributo e l'ordine proprio. Quindi da questa disposizione di legnami ne aveano gli artefici degli edifizj sacri imitata la struttura col fare sculpire in pietra o in marmo tali forme; e così stabilirono sifatte invenzioni. Imperocchè gli antichi fabbricatori, edificando in un certo luogo, allorchè ebbero collocati i travi dalle interne pareti, alle estreme parti sporgenti, chiusero gli spazj intermedii con fabbrica ed al di sopra ornarono le cimase ed i frontispizj con opere fabbrili di bella specie. Poscia tagliarono a linea ed a piombo delle pareti tutti i travi sporgenti: ma per essere a loro parsa non bella quella maniera, affissero alle teste tagliate certe tavolette formate nel modo stesso come si facevano poscia i triglifi, e le dipinsero con cera di color ceruleo; affinchè i tagli dei travi, così coperti, non offendessero la vista. In tal modo le divisioni delle testate dei travi colla disposizione dei triglifi cominciarono a produrre nelle opere doriche tra trave e trave le metope. Quindi alcuni artefici in altre opere spinsero in fuori i puntoni, e resi questi prominenti in corrispondenza dei triglifi, ne tondeggiarono i loro sporti. Così dalla disposizione dei travi, nacque l'invenzione dei triglifi, e dagli sporti dei puntoni quella dei modiglioni sotto i gocciolatoi. Laonde nelle opere di pietra e di marmo si formavano collo scalpello i modiglioni inclinati, ciò che non era altro che una imitazione dei puntoni; poichè dovevano questi di necessità essere collocati proclivi per lo scolo delle acque. Da tale imitazione adunque era nata la disposizione dei triglifi e dei modiglioni nelle opere doriche. Imperocchè non potevano essere, come alcuni, errando, avevano supposto, che i triglifi fossero come rappresentanze di finestre; giacchè i triglifi si ponevano

(15) *Grande Description de l'Egypte. Tom. III.*

negli angoli e sopra i mezzi delle colonne, ove era impossibile che vi potessero esistere finestre, mentre si sarebbero sciolte le unioni angolari negli edifizj, se per caso si fossero lasciate le aperture delle finestre. Inoltre se si avesse dovuto giudicare esservi stati gli spazj delle finestre, dove stavano i triglifi, per le stesse ragioni si verrebbe a stabilire che i dentelli nelle opere joniche avessero occupati i luoghi delle finestre. Quegl' intervalli adunque che stavano tanto fra i dentelli, che tra i triglifi, si nominavano metope, perchè i Greci appellavano ὄπας i letti dei travi, e dei travicelli; mentre i Latini li dicevano *cava columbaria*. Così dai Greci veniva distinta col nome di metopa lo spazio fra le due ope nell' interstizio dei travi. Perciò allo stesso modo che nelle opere doriche fu trovata la disposizione dei triglifi e dei modigioni, così nelle joniche si stabilirono per la stessa ragione i dentelli; e siccome i modiglioni nella prima maniera rappresentavano gli sporti dei puntoni, così nella seconda maniera i dentelli imitavano gli aggetti dei travicelli. Quindi è che tra i Greci non vi era stato alcuno che sotto i modiglioni avesse posti i dentelli, perchè non potevono esistere i travicelli totto i puntoni. Laonde se tutto ciò che in costruzione doveva essere collocato sui puntoni e paradossi, nelle imitazioni si fosse posto al di sotto, sarebbe riuscita difettosa la disposizione dell'opera. Parimenti gli antichi non approvavano, nè mettevano modiglioni o dentelli nei frontispizj, ma semplici gocciolatoi; perchè non si collocavano puntoni e travicelli verso le facciate dei frontispizj, nè ivi questi potevano sporgere in fuori; giacchè dovevano inclinare verso le gronde. Così essi giudicavano, che tutto ciò che non poteva veramente sussistere, non vi era ragione di situarlo in apparenza; imperocchè avevano i medesimi dedotte tutte le cose dalle proprietà reali, e dalle vere costumanze; trasferendole poi ad abbellire e perfezionare le opere, quelle soltanto approvavano, che con giuste ragioni si potevano dimostrare essere state desunte dal vero. Onde da siffatte origini si stabilirono decisamente tutte le simmetrie e le proporzioni di ciascuna maniera (16).

(16) *In aedificiis omnibus insuper collocatur materiatio, variis vocabulis nominata: ea autem, uti in nominationibus, ita in re varias habet utilitates. Trabes enim supra columnas, et parastatas, et antas ponuntur: in contignationibus tigna et axes: sub tectis si majora spatia sunt, columen in summo fastigio columinis, unde et columnae dicuntur: et transtra, et capreoli: si commoda, columen: et cantherii prominentes ad extremam subgrundationem: supra cantherios, templa: deinde insuper sub tegulas asseres ita prominentes uti parietes projecturis eorum tegantur. Ita unaquaeque res et locum, et genus, et ordinem proprium tuetur.*

E quibus rebus, et a materiatura fabri, in lapideis et marmoreis aedium sacrarum aedificationibus artifices dispositiones eorum scalpturis sunt imitati, et eas inventiones persequendas putaverunt; ideo quod antiqui fabri quodam in loco aedificantes, cum ita ab interioribus parietibus ad extremas partes tigna prominentia habuissent collocata, intertignia struxerunt, supraque coronas et fastigia venustiore specie fabrilibus operibus ornaverunt: tum projecturas tignorum, quantum eminebant, ad lineam et perpendiculum parietum persecuerunt: quae species cum invenusta iis visa esset, tabellas ita formatas, uti nunc fiunt triglyphi, contra tignorum praecisiones in fronte fixerunt, et eas cera caerulea depinxerunt, ut praecisiones tignorum tectae non offenderent visum. Ita divisiones tignorum tectae triglyphorum dispositione, intertignio metopam habere in doricis operibus coeperunt.

Postea alii in aliis operibus ad perpendiculum triglyphorum cantherios prominentes projecerunt, eorumque projecturas sinuaverunt: ex eo uti e tignorum dispositionibus triglyphi, ita e cantheriorum projecturis mutulorum sub coronis ratio est inventa. Ita fere in operibus lapideis et marmoreis, mutuli inclinati scalpturis deformantur, quod imitatio est cantheriorum: etenim necessario propter stillicidia proclinati collocantur. Ergo et triglyphorum et mutulorum, in doricis operibus, ratio ex ea imitatione inventa est. Non enim, quemadmodum nonnulli errantes dixerunt, fenestrarum imagines esse triglyphos, ita potest esse: quod in angulis, contraque tetrantes columnarum triglyphi constituuntur, quibus in locis omnino non patiuntur res fenestras fieri: dissolvuntur enim angulorum in aedificiis juncturae, si in his fuerit fenestrarum lumina relicta. Etiamque ubi nunc triglyphi constituuntur, si ibi luminum spatia fuisse judicabuntur, iisdem rationibus denticuli in jonicis fenestrarum occupavisse loca videbuntur: utraque enim et inter denticulos, et inter triglyphos quae sunt intervalla, metopae nominantur; ὄπας enim Graeci tignorum cubilia et asserum appellant, uti nostri ea cava columbaria, ita, quod inter duas opas est intertignium, id metopa est apud eos nominatum. Ita uti ante in doricis triglyphorum et mutilorum est inventa ratio, item in jonicis denticulorum constitutio, propriam in operibus habeat rationem: et quemadmodum mutili cantheriorum projecturae fuerunt imaginem, sic in jonicis denticuli ex projecturis asserum habent imitationem. Itaque in Graecis operibus nemo sub mutulo denticulos constituit, non enim possunt subtus cantherios asseres esse. Quod ergo supra cantherios et templa in veritate debet esse collocatum, id in imaginibus si infra constitutum fuerit, mendosam habebit operis rationem. Etiamque antiqui non probaverunt, neque instituerunt in fastigiis mutulos, aut denticulos fieri, sed puras coronas: ideo quod nec cantherii, nec asseres contra fastigiorum frontes distribuuntur, nec possunt prominere, sed ad stillicidia proclinati collocantur. Ita, quod non potest in veritate fieri, id non putaverunt in imaginibus factum posse certam rationem habere. Omnia enim certa proprietate, et a veris naturae deductis moribus, traduxerunt in operum perfectiones: et ea probaverunt, quorum explicationes in disputationibus rationem possunt habere veritatis. Itaque ex eis originibus symmetrias et proportiones uniuscujusque generis constitutas reliquerunt. (*Vitruv. Lib. IV. c. 2.*)

In miglior modo di quanto si rinviene descritto da Vitruvio non si poteva spiegare la origine degli ornamenti che caratterizzano il sopraornato della maniera dorica dei Greci; imperocchè restano apparenti da un tale sistema le derivazioni di ciascuna cosa, come meglio di qualunque lunga descrizione si può conoscere dalla figura delineata nella Tav. LXXX; nella quale si rappresenta l'aspetto compito della parte superiore di un tempio dorico tetrastilo, ossia quello detto di Temide a Ramnunte, in corrispondenza del modo che poteva essere stato costrutto colla designata originaria struttura di legname. Venendo però in alcune rappresentanze tale primitiva costruzione stabilita con solida opera di pietra, si dovettero necessariamente variare alcune parti per adattarle a questa specie di struttura: ma però si è conservato sempre il carattere distinto di una tale provenienza. Così per esempio si sono dovuti fare ricorrere tutto l'intorno degli edifizj alcune di quelle parti, che in costruzione non potevano apparire esteriormente o soltanto nei prospetti, o solo nei fianchi; e ciò necessariamente si dovette praticare per non interrompere la continuazione delle linee, e per aver conosciuto che facendo altrimenti, ne sarebbe riuscita una cattiva opera. Onde è che si vedono nelle fronti dei tempj praticati i modiglioni con la superficie di sotto saliente a seconda della pendenza del tetto, i quali solo nei lati potevano ragionevolmente sussistere; benchè nella disposizione dei lacunari costrutti sopra i portici dei tempj, si facessero effettivamente girare tutto intorno quelle parti che corrispondevano ai modiglioni, come meglio si farà conoscere in appresso. Altre piccole inconvenienze si veggono praticate dagli antichi nella struttura dei tempj, le quali però non potevano in alcun modo contribuire a distruggere l'indicato sistema, ma solo rendere più regolare l'opera.

Diversi eruditi scrittori, riflettendo sulle cose narrate da Vitruvio intorno la vera rappresentanza dei triglifi e delle metope, non furono pienamente persuasi che i triglifi stassero in vece delle testate dei travi; perchè osservarono che ὀπὴ presso i Greci significava un vuoto, e non un pieno; e per sostenere tale opinione molte cose si sono scritte, sulle quali tralasceremo d'intrattenersi, perchè risguardano più la interpretazione della detta parola, che la sostanza della cosa. Pertanto osserveremo, che nella primitiva struttura delle fabbriche, i travi situati in piano per reggere la copertura non occupavano evidentemente tutta la grossezza degli architravi esterni che le reggevano, ma solo una parte, e lasciavano così quel vuoto nell'esterno, che Vitruvio ci dice essere stato riempito con tavolette dipinte, e che anche si poteva distinguere col nome di ὀπὴ, benchè non trapassasse dall'una all'altra parte. Infatti a questi vuoti lasciati dai travi bene conveniva il nome di *cava columbaria*, che Vitruvio asseriva essersi dato dai Latini; imperocchè precisamente a guisa degl'incavamenti di colombaj o di altra specie di vuoti, come diversamente si spiegano le dette parole, si presentavano all'aspetto tali incassi. Così si viene in certo modo a concordare quanto Vitruvio asseriva doversi stabilire, cioè che i triglifi rappresentavano le estremità dei travi, con ciò che altri credono dover interpretare dalla parola ὀπὴ la quales ignificava un vuoto e non un pieno; poichè mentre nei luoghi occupati quindi dai triglifi, vi corrispondevano le testate dei travi, (17) vi rimanevano pure alcuni

(17) Parimenti sia che si credevano essere rimasti aperti alcuni degli spazj destinati per i triglifi nei lati minori di quel tempio di Diana dal quale Oreste e Pilade vollero rapire la statua, sia che si suppongano non essere stati ancora chiusi gli spazj che rimanevano tra l'uno e l'altro triglifo per collocarvi la metope, come descrive Vitruvio, si spiegheranno sempre bene le diverse interpretazioni che si fanno ai ben noti seguenti versi di Euripide nella Ifigenia in Tauride, nei quali si faceva meditare ad Oreste ed a Pilade il modo onde eseguire il detto rapimento.

Ὅρα δέ γ' εἴσω τριγλύφων, ὅποι κενὸν
Δέμας καθεῖναι

Imperocchè interpretando che Oreste avesse dovuto per entro al triglifo, dove era vuoto, discendere nell'interno del tempio, si viene a stabilire che alcuni spazj dei triglifi, rimanevano aperti intieramente nel d'intorno dell'edifizio, ove non vi corrispondevano le testate dei travi; mentre poi interpretando che tra i triglifi, dove era vuoto, si poteva scendere nel tempio medesimo, si stabilisce non essere ancora stati chiusi gli spazj tra i detti triglifi con costruzione di fabbrica per apporvi le metope. Nè questa ultima spiegazione si trova essere in contradizione con quanto scrisse Vitruvio, poichè l'averbio di luogo ὅποι usato da Euripide, non ha una relazione diretta con il nome sostantivo ὀπὴ impiegato da Vitruvio; mentre coll'antecedente interpretazione supponendo potervi essere stati alcuni spazj di triglifi aperti nella primitiva struttura dei tempj, si conferma anche meglio l'opinione di essere state dette le metope μετοπὴ, perchè stavano tra due ὀπας, o vuoti. D'altronde considerando che si soleva dai Greci anticamente distinguere con τριγλύφον, l'intiero fregio formato di triglifi e di metope, si trova sempre meglio potersi adottare il significato delle accennate parole di Euripide, secondo la medesima opinione. Si è già poi indicato che il detto tempio di Diana designato da Euripide, doveva essere della forma ἐν παραστασιν, o prostila; affinchè da un lato o dalla fronte posteriore si avesse potuto discendere nell'interno della cella passando per i vuoti sovraindicati, poichè altrimenti vi si avrebbe trovato di mezzo il soffitto dei peristili.

inavamenti da potersi dire ὀπαὶ e meglio *cava columbaria.* Questi incavamenti in alcuni casi, come nelle fronti dei più semplici tempj *in antis o prostili*, quali erano i più antichi, riescivano anche aperti in tutta la grossezza del sopraornato; poichè ivi non potea corrispondere direttamente alcuna testata di trave, come accadeva nei lati. Così tanto in un modo che nell'altro restano concordate queste opinioni; e si potrà stabilire decisamente il nome di metope, μετοπὴ, essere derivato dagli spazj che rimanevano tra due vuoti.

Asseriva quindi Vitruvio, nel parlare della maniera dorica particolarmente, che gli antichi architetti non convenivano che si dovessero fare gli edifizj sacri di genere dorico; perchè riuscivano difettose ed improprie le simmetrie. In questa opinione erano Tarchesio, Piteo, e parimenti Ermogene, il quale avendo già apparecchiato una quantità di marmi per edificare un tempio dorico, avea cambiato pensiere, e collo stesso materiale lo avea fatto jonico e dedicato a Bacco e ciò non perchè non era elegante l'aspetto, o non dignitosa la forma, ma perchè riusciva difficoltosa ed incomoda la distribuzione dei triglifi e dei lacunari, (18) per le ragioni che sono designate da Vitruvio, e che nel seguito riferiremo parlando del sopraornato in particolare. Pertanto osserveremo che il carattere della maniera dorica si trova costantemente conservato in tutti i monumenti che ci sono rimasti della architettura Greca. Tanto per il nobile aspetto, quanto per la ragionevolezza della composizione questa maniera, venne più comunemente dai Greci impiegata anche negli ultimi tempi, allorchè si erano rese più comuni le altre maniere; e ciò contro il sentimento di Vitruvio, poichè egli, avendo tratti i suoi precetti principalmente dagli scritti dei Greci Asiatici, la disapprovava in molte parti. Quindi siccome tutto ciò ch'egli scrisse, intorno questo genere di architettura, risguardava più quella maniera ch'era propria dei Romani, la quale erasi tratta da pratiche particolari introdotte nei paesi d'Italia, che quella originale dei Greci; così tralasceremo di farne un regolare confronto con quanto si potrebbe dedurre dai monumenti: però non ometteremo di rilevare ciò che era più comune all'una ed all'altra maniera.

Considerando primieramente la parte principale, che costituiva il carattere di questa maniera, ossia la colonna si conosce essersi distinta dai Greci ora col nome κίων, ed ora con στύλος (19). Nei principali monumenti che ci rimangono di decisa architettura Greca, le colonne si trovano comunemente essere state erette senza base ed innalzate su di un suolo elevato dal terreno con pochi gradini che formavano il basamento dell'edifizio. Infatti Polluce mentre nella maniera jonica designava il nome proprio della base, nella dorica poi invece per base prescriveva lo stilobate στυλοβάτης, (20) ossia quell'imbasamento che formavano o i gradi che giravano all'intorno dei tempi, o altro rialzamento di muro continuato. Le colonne interne del pronao del tempio, denominato di Minerva, a Siracusa prestano l'esempio di una specie di base composta semplicemente da un toro di pochissima altezza Tav. XXXV. Una simile base esiste sotto le colonne pure interne del pronao del piccolo tempio a Pesto: (21) ma questi pochi esempj non comportano di doversi fare eccezione alla regola generale, e ciò tanto più perchè i medesimi risguardano colonne situate nell'interno dei peristili, mentre negli stessi edifizj le colonne dell'esterno erano egualmente delle altre tutte senza base. Laonde si può stabilire con qualche probabilità che tali basi venissero adoperate solo per innalzare di alcun poco le colonne nell'interno dei pronai, onde ottenere un buon effetto dal di fuori e non per sistema generale.

(18) *Nonnulli antiqui architecti negaverunt dorico genere aedes sacras oportere fieri, quod mendosae et inconvenientes in his symmetriae conficiebantur. Itaque negavit Tarchesius, item Pytheus, non minus Hermogenes: nam is, cum paratam habuisset marmoris copiam in doricae aedis perfectionem, commutavit, et ex eadem copia eam jonicam Libero patri fecit. Sed tamen non quod invenusta est species, aut genus, ut formae dignitas: sed quod impedita est distributio, et incommoda in opere triglyphorum et lacunariorum distributione.* (*Vitruv. Lib. IV. c.* 3.)

(19) In molti luoghi dei versi di Omero in particolare si trova impiegata la voce κίων per denotare una colonna; laonde si crede che questa fosse la denominazione usata nei tempi più antichi. Quindi Suida particolarmente designava che κιονίς voleva denotare una piccola colonna, Κιονίς μικρὰ κίων; ed Ateneo, κιονίσκος. Polluce poi spiegando le parti della fabbrica, indicava nominarsi indistintamente στύλος, e κίων la colonna, (*Onom. Lib. I. c.* 8.) e così στυλίσκος la piccola colonna. Colla denominazione στύλος precipuamente si trovano composti tutti i nomi risguardanti le parti dei tempj, che si riferivano alle colonne, come nel seguito esamineremo seguendo i precetti Vitruviani.

(20) Καὶ στυλοβάτης, ἡ τοῦ Δωρικοῦ κίονος Βάσις σπεῖρα δὲ, ἡ τοῦ Ἰωνικοῦ. (*Polluce Onom. Lib. VII. c.* 27.) Aristotile riferendosi evidentemente alla maniera dorica nei suoi confronti delle azioni morali colle opere manuali, designava per basamento della maniera dorica il crepidine: ἡ δὲ τῆς κρηπῖδος, καὶ τοῦ ἀτελής. (*Aristot. Nell'Etica. Lib. X. c.* 4.)

(21) *La Gardette Les ruines de Pestum.* Simili esempj di basi si trovano tra i pochi avanzi che rimangono delle fabbriche erette colla maniera dorica usata dai diversi popoli dell'Italia, e dagli Etruschi in particolare, come nel seguito faremo conoscere.

Vitruvio stabiliva doversi fare le colonne doriche alte quattordici moduli, ossiano sette grossezze inferiori della colonna, ed aggiungeva a tal riguardo che il modulo si diceva dai Greci ἐμβάτης (22). Noi poi seguendo lo stesso sistema, che tenne Vitruvio dimostreremo le differenti proporzioni tanto delle colonne, che degli altri membri facendone il confronto colla intiera grossezza delle colonne e non col modulo. Pertanto osserveremo che le suddette proporzioni stabilite per le colonne convenivano solo alla maniera dorica-Romana; poichè nei monumenti Greci non si rinvengono colonne di tanta sveltezza. Le colonne che avanzano di un tempio incognito a Corinto Tav. LXXXII, quelle del tempio di Minerva a Siracusa, e quelle del tempio a Segeste Tav. XXXIV, essendo alte solo incirca poco più di quattro volte la loro grossezza inferiore, sono le più basse che si conoscano; perciò vengono supposte di costruzione più antica delle altre tutte. Il sistema, che si è reso oramai molto comune, di dedurre dalla più o meno tozza proporzione delle colonne quale sia stata l'epoca in cui furono innalzate le fabbriche antiche, appoggiando le ragioni che si adducono per sostenerlo principalmente su quanto scrisse Vitruvio a questo riguardo, allorchè credè di potere stabilire che nei tempi più antichi si costruiva senza le vere proporzioni, cioè per la maniera dorica, ora considerata, al di sotto dei sei diametri di altezza nelle colonne, (23) non sempre si può comprovare con giusti documenti; giacchè è soggetto a varie eccezioni. Laonde poteva benissimo accadere che, per la qualità del materiale o per altre circostanze, che avessero richiesta una maggior solidità, fossero stati i Greci obbligati in tempi meno remoti a servirsi di proporzioni tozze, quando già ne conoscevano delle migliori; come sembra essere accaduto nella costruzione del gran tempio di Selinunte, in cui per far reggere la estesa tratta del lacunare nello spazio di due intercolunnj, essendo il tempio pseudodiptero Tav. LXII, fu necessario di rendere le colonne maggiormente solide. Le colonne del grande tempio di Pesto Tav. LI, e quelle del portico pure ivi esistente, essendo alte le prime quattro diametri ed un sesto, e le seconde quattro e mezzo, se si ha riguardo al minuto lavoro che vi sta sculpito nel sommoscapo, al maggior numero delle scanalature delle colonne del tempio, ed al delicato intaglio che venne eseguito nel di sotto dei capitelli del portico, non si può loro accordare quella maggiore antichità che verrebbe indicata dalle tozze proporzioni delle colonne. Osservando d'altronde che le più basse colonne, tolte le Corintiane, si rinvengono nella Sicilia e nella Magna Grecia in particolare, ci porta a credere che questi paesi, essendo alquanto discosti dalla Grecia propria, ove le arti erano trattate con maggior maestria, siano stati generalmente più in ritardo ad adottare le buone proporzioni della maniera dorica. Le colonne del tempio della Concordia e di Giunone Lucina in Agrigenti Tav. XXXVI sono di poco più svelte delle descritte, poichè giungono ad avere incirca soli cinque diametri di altezza. Ma le proporzioni più comuni delle colonne doriche, che si hanno nei monumenti rimastici, sono quelle di circa cinque diametri e mezzo; e tali sono quelle del tempio di Teseo Tav. XXIII, dei propilei di Atene, del Partenone Tav. LVI, e di altri celebri edifizj che furono innalzati nel tempo in cui le arti erano giunte al loro splendore. Quindi è che in quest'epoca, se si dovesse strettamente attenersi ai precetti di Vitruvio, le vere proporzioni di questa maniera non sarebbero ancora state introdotte, benchè si stimino essere queste le più convenienti per le colonne doriche Greche. I pochi esempj di colonne più svelte che si hanno, come per esempio quelle del tempio di Giove Nemeo vicino ad Argo Tav. XXXIV, le quali sono alte circa sei diametri e mezzo, e quelle del portico di Filippo Tav. LXXXIII, che sono parimenti di eguale altezza, non presentano, secondo lo stile della maniera dorica-Greca, il miglior aspetto nelle loro proporzioni; laonde si può con evidenza stabilire che le cose prescritte da Vitruvio a questo riguardo si devono attribuire più alla maniera dorica usata nel seguito dai Romani, che alla Greca ora considerata.

I fusti delle colonne doriche si rinvengono sempre dal piede al capo assottigliati in linea retta, tolti alcuni pochi esempj, che nel seguito esamineremo per stabilire quale sia stata la pratica più comunemente adottata dai Greci tanto in questa che nelle altre maniere a riguardo di quel gonfiamento che si diceva dai Greci ἔνθασις. La rastremazione nella parte superiore delle colonne si trova essere alquanto varia nei differenti monumenti della Grecia. Nelle colonne del tempio di Corinto corrisponde ad un quarto del diametro inferiore; in quelle del tempio di Nettuno a Pesto era molto maggiore, poichè si trova essere poco più di un terzo; nelle colonne del grande tempio a Selinunte, giungendo sino ai due quinti, sorpassava ancora quella delle colonne Pestane, le

(22) *Vitruv. Lib. IV. c.* 3.

(23) *Vitruv. Lib. III. c.* 4.

quali unitamente a queste di Selinunte, essendo più alte di quelle del tempio di Corinto, secondo Vitruvio, la rastremazione dovrebbe essere minore. Imperocchè questo nostro maestro opinava che l'assottigliamento nelle colonne di ogni genere indistintamente venisse fatto sempre minore nelle colonne di maggior altezza, per le ragioni dal medesimo riferite onde rimediare alla minor grossezza che comparisce l'oggetto alla vista a misura che si allontana dall'occhio (24). In questo caso siffatta maggior apparente rastremazione sembra che non sempre venisse ad effettuarsi; poichè l'occhio si trova richiamato dalla continuazione delle linee che segnano il contorno delle colonne dal piede al capo; percui se queste si facessero paralelle, ossiano tutte e due perpendicolari, comparirebbero sempre eguali per qualunque grande altezza che si elevassero, e se gli venisse data una qualche inclinazione, questa sarebbe sempre accompagnata dall'occhio dal principio sino al termine senza che apparisse di cangiar direzione in lontananza. In tal modo tanto le colonne del Partenone, quanto quelle del tempio di Teseo in Atene, che sono di ben differente altezza, e che hanno la stessa rastremazione di circa i due noni del loro diametro inferiore, compariscono egualmente assottigliate a chi le riguarda. Questa proporzione corrispondente ai due noni dell'assottigliamento nel sommoscapo delle colonne doriche, si trova praticata con poca diversità in tutti quei monumenti che si hanno regolati colle stesse proporzioni delle colonne del nominato Partenone e tempio di Teseo. In quelle colonne poi più svelte, come quelle del tempio di Giove Nemeo, la rastremazione si trova essere di un quinto, ed in quelle del portico di Filippo di un sesto in circa. Dalle quali cose tutte si può conchiudere che i Greci non in quelle colonne di maggior altezza, ma in quelle di maggior sveltezza, hanno praticato minore assottigliamento.

I medesimi fusti nelle colonne di questa maniera si rinvengono sempre nei monumenti Greci scanalati regolarmente; ed Aristotile, facendo il paragone delle azioni morali incompiute colle opere di mano che non erano portate a compimento, indicava, tra le altre parti di un edifizio, esser la colonna incompleta ed imperfetta allorchè non era scanalata (25). Ράβδωσις si dicevano comunemente dai Greci le strie o scanalature. Da questa denominazione si suole dedurre essere state le scanalature derivate della figura che forma un fascio di verghe, o bacchette, o da quella di certi vegetali che producono fusti scanalati. Ma però considerando la figura, che presentano le scanalature sculpite nelle colonne doriche dei Greci, non si può attribuire una tale derivazione; poichè invece di essere tondeggiate in prominenza a guisa di bacchette, sono incavate indentro e separate con uno spigolo acuto. Laonde se alle scanalature sculpite nei fusti delle colonne joniche e corintie, che nel seguito esamineremo, si può in certo modo attribuire una tale derivazione, oppure una rassomiglianza colle vesti delle matrone, come spiegava Vitruvio; per quelle delle colonne doriche poi si dovrà stabilire altra provenienza, e probabilmente derivarla dagl'incavi che produssero gli scoli delle acque nelle colonne di legno impiegate primieramente negli edifizj come più comunemente si crede; poichè questa derivazione ha più relazione collo stabilimento degli altri membri della maniera dorica. Le scanalature che si trovano comunemente incavate nel fusto delle colonne doriche, sono sempre continuate dal piede al capo senza interruzione, ed in numero preciso di venti nell'intiero giro. Non si rinviene altro esempio tra i diversi monumenti di architettura dorica Greca, che si discosti da una tale regola, di quello che offrono le colonne esteriori del tempio di Nettuno a Pesto, nelle quali vi sono ventiquattro scanalature, e quelle del secondo ordine interno dello stesso edifizio, che solo hanno sedici scanalature. L'incavo delle scanalature nei diversi monumenti è formato da un segmento circolare, sempre inferiore di un quarto di circolo; e tali scanalature sono tra loro separate soltanto da un semplice spigolo. In pochi monumenti però questo spigolo venne alquanto appianato, forse per renderlo meno atto ad esser guastato, come si osserva nelle colonne del tempio di Temide a Ramnunte Tav. XIV, ed in quelle del prospetto del tempio di Selinunte Tav. LII. Le colonne del portico di Filippo presentano una particolarità non comun e cogli altri monumenti, perchè sono poligone sino ad un terzo circa della loro altezza, e quindi nel rimanente vi sono incavate le scanalature a segmento di circolo Tav. LXXXIII: una consimile pratica si vede essere stata adoperata nelle colonne del tempio denominato di Ercole a Cora. Le colonne poi del portico a Torico, quelle del tempio di Delo Tav. LXXXIII, quelle esteriori del tempio di Nemesi a Ramnunte Tav. XXVI, e quelle del por-

(24) *Vitruv. Lib. III. c.* 2. Non si è creduto necessario di trascrivere il testo, perchè solo ad una particolare opinione si riferisce.

(25) Ἡ γὰρ τῶν λίθων σύνθεσις ἑτέρα τῆς τοῦ κίονος ῥαβδώσεως. (*Aristotele Etica Lib. X. c. 4.*)

tico aggiunto da Filone al grande tempio di Cerere in Eleusi Tav. LXIX, hanno le scanalature indicate soltanto nelle loro estremità. Questa specie di lavoro venne fatto certamente fuori d'opera nei rocchi, che si doveano porre nella parte inferiore e superiore delle colonne per servire di direzione alle scanalature da incavarsi tutto in lungo del fusto, allorchè i rocchi, che lo componevano, si erano connessi insieme nella costruzione; ma non venendo per alcune circostanze tale ultima lavorazione compita, rimase quella indicazione nelle estremità delle colonne, che si poteva considerare come un lavoro imperfetto, e non mai per alcuna specie di ornamento. Fu appunto da questa imperfezione di lavoro, che alcuni moderni scrittori giudicarono di poter fare derivare la origine delle scanalature nelle colonne. Ma questa derivazione si viene a conoscere essere insussistente principalmente solo dal vedere che il prospetto del nominato tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, fatto in tal modo, fu eretto da Filone negli ultimi tempi della indipendenza della Grecia. Quindi si prova essere stata comune pratica presso i Greci, quando le colonne erano composte di più pezzi principalmente, di lavorare le scanalature in costruzione, coll'osservare solo che le colonne di prospetto del tempio maggiore di Selinunte erano intieramente scanalate, mentre le altre restarono nel modo designato da ultimarsi. Inoltre questa circostanza ancora si comprova esaminando l'architettura del tempio di Nemesi a Ramnunte come si deduce dalle sue rovine; poichè in essa le colonne esteriori erano in tal maniera lasciate, mentre le interne del pronao si trovarono essere intieramente scanalate Tav. XXV. Le colonne poi del tempio di Segeste Tav. XXIV, non hanno alcuna indicazione di scanalature, per cui sembra che si abbia mai avuta intenzione di striarle; e perciò seguendo l'anzidetta opinione, si dovrebbero considerare di antichissima costruzione, se non vi rimanesse la superficie intorno alle medesime colonne lasciata quasi rustica, ed alquanto rilevata dalle incassature praticate nelle estremità (26).

Il capitello sovrapposto alle colonne doriche veniva comunemente distinto dai Greci col nome κιόκρανον, o κιονόκρανον, ossia capo colonna, come si trova designato da Polluce e da Suida in particolare (27). Questo capitello è costantemente formato in tutti i monumenti che si hanno della Grecia dal semplice abaco quadrato sorretto dall'ovolo, con pochi piccoli listelli praticati al di sotto. L'abaco del capitello dorico era detto anche plinto dai Latini, ed in particolare da Vitruvio, e dai Greci πλίνθος, perchè precisamente avea la forma di un mattone quadrato, e non aveva mai la cimasa come costantemente praticarono i Romani. L'ovolo si distinse da Vitruvio col nome *echinus*, evidentemente tratto dal Greco ἐχῖνες, con il qual nome si soleva denotare una tazza, nella quale solevano i giudici riporre le carte dei giudicati; (28) e questa doveva avere precisamente una simile forma. Imperocchè la sagoma dell'ovolo si trova essere stata descritta non da un quarto di circolo, come usarono di fare i Romani, ma da una curva composta, la quale cominciando dal basso, alquanto distesa, andava dolcemente a piegarsi sotto al plinto in modo assai simile a quella figura che hanno alcune tazze antiche. Così si ottenne di dare all'abaco l'aggetto che era necessario al carattere della maniera dorica Greca senza ingrandire di troppo l'ovolo stesso; e questo non si rinviene mai intagliato, come più comunemente praticarono i Romani, ma sempre lasciato liscio precisamente a somiglianza della parte di sotto di una tazza. Laonde convien credere che echino si dicesse dai Greci l'ovolo, solo perchè era in simil modo formato di una tazza distinta con egual nome, e non perchè vi erano in esso sculpiti quegli ornati, che da noi soglion dirsi ovoli, e che sembrano essere stati dedotti dalla figura che offriva una conchiglia di ostrica aperta, che pure ἐχῖνες si diceva dai Greci, come nel parlare della maniera jonica osserveremo. I regoli o listelli posti al di sotto dell'ovolo, vennero distinti da Vitruvio col nome *annules*, δακτυλιοι perchè precisamente rappresentavano anelli, posti intorno al collo, τραχῆλος, delle colonne. Nei monumenti sono comunemente in numero da tre in cinque, e vengono separati l'uno dall'altro da un forte incavo,

(26) *Willkin. The antiq. of Magna Graecia. c. 4. Hittorff. Antiquités de la Sicile, e Serradifalco. Le antichità della Sicilia Vol. I. Parte II.*

(27) Καὶ κιόκρανα, αἱ κεφαλαὶ τῶν κιόνων. (*Polluce. Lib. VII. c.* 27.) e Suida nella voce Κιονόκρανον, τὸ ἄκρός τῶν κίονος. Simile spiegazione si rinviene in Senofonte. (*Ellenic. Lib. IV.*)

(28) *Poll. Onom. Lib. VI. c.* 13. *e Suida nella voce* Ἐχῖνος. Coloro che si occupano di stabilire le origini dei membri componenti le parti decorative delle fabbriche antiche, potranno trovare nella indicata somiglianza di nome una più probabile derivazione sull'origine del capitello dorico, di quante altre si sono annunciate. Imperocchè supponendo che l'echino sia stato effettivamente derivato dall'indicata specie di tazza, si verrebbe a stabilire essere accaduta per questo capitello una simile provenienza di quella designata da Vitruvio a riguardo del capitello corintio; giacchè una tale tazza detta ἐχῖνες coperta da una tavola o da un mattone detto πλίνθος, rappresentava la stessa figura di un capitello dorico. E questa tazza poteva essere stata tratta da una di quelle che si solevano collocare sopra i sepolcri per riporvi i giudizj dei defonti, come si praticava di fare a riguardo degli altri giudicati.

onde di renderli più distinti; e sovente a poca distanza da questi, nella separazione del fusto col capitello, venne praticato un piccolissimo incavo, il quale nelle colonne del tempio maggiore di Pesto si trova essere ornato con piccole fusaiuole Tav. LIII: ma però comunemente fu praticato di lasciarlo liscio. Tutta l'altezza di questo semplice capitello si trova corrispondere sempre in circa al mezzo diametro inferiore della colonna, e la larghezza sua presa nel plinto lo sorpassava circa di un sesto, ed in alcuni lo eguagliava soltanto. Ma per meglio definire le proporzioni di questo capitello, riportiamo per esempio delineato nella Tav. LXXXI quello che esiste sopra le colonne esteriori del Partenone, perchè appartiene al monumento più rispettabile che ci rimanga dai Greci architettato con questa maniera. In esso il plinto, πλίνθος, è alto circa la metà del capitello, e si crede esservi stato dipinto nelle quattro faccie un meandro. L'echino, ἐχῖνος, sagomato come in tutti gli altri capitelli Greci, e corrisponde a due quinti del capitello stesso. Gli anelli, δακτυλιοι, sono in numero di cinque, e corrispondono ad un decimo di tutto il capitello. Nell'ipotrachelio, ὑποτραχήλιον, poi non vi è sculpito alcuna specie di ornamento.

Le paraste πάραστάδες o anche πάραστάδμιδες, cioè i pilastri, collocati nell'estremità di un qualche muro, non sono mai nell'architettura Greca, come nella Romana, egualmente delle colonne caratterizzati ed ornati con scanalature, o con egual capitello decorati; poichè servivono solo per definire il termine di un muro, e non mai per diretto sostegno. Avevano queste paraste, tanto da basso che di sopra, comunemente eguale larghezza delle colonne che stavano nello stesso edifizio. In quei lati però, che non vi corrispondevano colonne, erano ridotte a minor larghezza. Se lungo il muro, di cui facevano parte, vi ricorreva una qualche cornice, a guisa di base veniva anche continuata intorno alle facce delle paraste, come se ne ha esempio, tra gli altri monumenti, nel tempio di Teseo Tav. XXIV. Il loro capitello, era composto differentemente da quello delle colonne, ed anche con nome differente da quello delle colonne stesse doveasi distinguere dai Greci, ed evidentemente con la voce ἐπικρανίτιδα γωνιαίαν, ossia capitello angolare delle pareti, come vedremo essersi registrato un capitello delle paraste del tempio di Minerva Poliade nella ben nota iscrizione risguardante la sua costruttura, esaminando la maniera jonica, a cui la medesima apparteneva. Un tal capitello nella maniera dorica veniva formato con varii membri, sagomati bensì con curve di forma irregolare, ma di molto effetto per i forti incavi che avevano nella parte di sotto, come tra gli altri ne presentano esempio quei dello stesso tempio di Teseo, quei delle paraste dei propilei d'Atene, quei del Partenone Tav. LIX, e quei del tempio di Nemesi Tav. XXVIII. Nella Tavola LXXXII offriamo delineati in grande i suddetti più ragguardevoli esempj che si hanno di tali capitelli. In questi capitelli si rinviene designato in modo più distinto l'ipotrachelio, ὑποτράχηλιον, che in quei delle colonne; ed in un capitello ritrovato ultimamente tra le antiche ruine di Messene, e delineato nella stessa Tav. LXXXII, vi sono sculpiti alcuni rosoni, come nei capitelli di simil genere impiegati dai Romani. La parasta, πάραστάς era adunque solo un termine di una parete, e veniva adornata da piedi e da capo non con cornici proprie, ma con quelle che si solevano alcune volte far girare ancora lungo le pareti alle quali stava congiunta la parasta stessa. L'interno poi del tempio di Giove Olimpico in Agrigenti, nella sua straordinaria struttura, presentava pure l'originalità di avere pilastri intieramente isolati: ma questi precisamente non col nome di paraste si potevano distinguere; e probabilmente con τετράκιων, ossia colonna quadrata, che più le conveniva. A questo proposito ci torna in acconcio l'osservare quanto Plinio accennava a riguardo delle colonne quadrate, senza però potere stabilire nulla di positivo; poichè questo scrittore designava solo nel parlare delle proporzioni delle colonne joniche impiegate nel tempio di Diana in Efeso, che v'erano inoltre altre colonne, che si dicevano attiche con quattro angoli, e con pari intervallo nei lati (29). Nè altre notizie si rinvengono presso gli altri scrittori di simili colonne; percui potremo stabilire che, se hanno effettivamente esistito alcune di tali colonne, fossero comuni ed impiegate in casi particolari soltanto.

Nel sopraornato di questa maniera dorica è ove più si conosca il distinto e suo espressivo carattere; ed in esso si rinviene una esatta rappresentanza delle parti componenti la struttura dell'intiera copertura degli edifizj in tal modo costrutti. La obbligata disposizione delle sue caratteristiche parti avea portato che alcuni architetti antichi, secondo il sentimento di Vitruvio, non approvavrono che si facessero tempj dorici, e questi furono Tarchesio, Piteo

(29) *Praeter has sunt, quae vocantur Atticae columnae, quaternis angulis, pari laterum intervallo.* (*Plin. Hist. Nat. L. XXXVI. c.* 56.) Solo nell'interno dei propilei del tempio di Minerva a Priene si trova altro esempio di tali colonne quadrate.

ed Ermogene, come poc'anzi si è riferito. Però convien supporre che questa opinione avesse prevalso solo presso gli architetti dell'Asia Minore, tra i quali si doveano annoverare i suddetti; poichè il più gran numero dei tempj, di cui ci sono stati conservati avanzi nella Grecia propria, nella Sicilia e nella Italia ancora, si vedono essere stati edificati secondo la maniera dorica. Laonde si può stabilire con evidenza che in tali paesi non fecero alcun conto di quei piccoli inconvenienti, che potevano nascere dallo scompartimento delle metope e dei triglifi, in confronto della grande bellezza e semplicità che prestava questa maniera. L'altezza totale del sopraornato dipendeva in questa maniera più dalla grossezza delle colonne, che dalla loro sveltezza; così in quegli edifizj composti di colonne basse, come nel tempio di Nettuno a Pesto, si trova essere alto circa due quinti delle colonne; in quegli edifizj, le di cui colonne sono alte cinque diametri e mezzo, come nel tempio di Teseo e nel Partenone, il sopraornato corrispondeva alla terza parte delle colonne; in quelli poi edificati con colonne di proporzioni più svelte, come nel tempio di Giove Nemeo, il sopraornato veniva ad essere la quarta parte circa dell'altezza delle colonne. Queste sono le proporzioni più comuni che si rinvengono nel considerare l'insieme delle parti componenti i sopraornati dorici. Siccome poi il medesimo sopraornato veniva formato dall'architrave, fregio e cornice, come in tutte le altre maniere; così ne stabiliremo le forme e proporzioni di tali parti nel considerare ciascuna di esse in particolare. Non potremo però confrontarle coi precetti Vitruviani, giacchè questi si riferivano più alla maniera propria dei Romani che a quella dei Greci.

L'architrave, che si diceva dai Greci ἐπιστύλιον, ossia sopracolonna, si trova essere comunemente alto circa tre parti del diametro delle colonne. Nei diversi monumenti, che ci rimangono, si rinviene senza alcuna divisione di fasce e coronato semplicemente da un listello, sotto al quale, in corrispondenza di ogni triglifo, vi stanno sei gocce rette da un regolo lungo quanto era largo il superiore triglifo. Questo regolo, o listello, si diceva dai Greci, come dai Latini ταινία, aggettava dal piano dell'architrave quanto lo comportava la grossezza delle gocce. Le stesse gocce poi, che si dovevano distinguere col nome comune σταγόνας, si rinvengono frequentemente fatte a guisa di un cilindro, a lati quasi paralelli, e non mai triangolari, come erano quelle praticate nella maniera dorica-Romana; ed allorquando non erano fatte decisamente rette, si trovano per poco rastremate nella parte superiore, come si offrono delineate nella Tav. LXXXI. fig. 1. In alcuni pochi monumenti però si vedono essere state alquanto ristrette nel mezzo e sagomate con una tenue curvatura rientrante, come si offre delineata nella Fig. 2. La larghezza poi del di sotto dell'architrave non era fatta eguale al diametro dell'ipotrachelio superiore delle colonne, come prescrisse Vitruvio: ma sempre alquanto maggiore, ossia circa eguale al diametro inferiore delle colonne, come si può conoscere da quanto si offre delineato nella suddetta Tavola, in cui vi è rappresentato il sopraornato del Partenone.

Il fregio, che veniva sovrapposto all'architrave in questa maniera, si distingueva dai Greci particolarmente col nome τριγλύφον (30), per i triglifi che in esso stavano scolpiti, mentre nelle altre maniere dicevasi ζωφόρος, come poscia dimostreremo. Il triglifo poi era detto τριγλύφος, e lo spazio posto tra l'uno e l'altro triglifo, μετοπή. Sull'attributo di queste parti già abbiamo tenuto discorso nel parlare della più probabile loro origine; ora considerandole particolarmente, osserveremo che Vitruvio designava doversi dividere la larghezza dei triglifi in sei parti, delle quali cinque si assegnavano alla parte media, e l'altra divisa per metà si poneva a destra ed a sinistra. Nel mezzo vi dovea corrispondere un regolo, ossia femore, che i Greci dicevano μηρὸς, e nei lati di questo due canali incavati ad angoli retti: a destra ed a sinistra altri due regoli si ponevano, e nell'estremità i due mezzi canali (31). Nei principali monumenti, che ci rimangono, si rinvengono i triglifi esser larghi un mezzo diametro delle co–

(30) Questa denominazione principalmente si viene a stabilire con quanto scrisse Aristotele nel paragonare le azioni morali incompite alle opere di mano che non si erano portate a compimento, cioè che il basamento, ed il triglifo, erano semplici parti, mentre il tempio solo si poteva considerare opera compita, ἡ δὲ τῆς κρηπῖδος, καὶ τοῦ τριγλύφου ἀτελής. (*Aristotele nell'Etica Lib. X. c. 4.*) E così dai poc'anzi citati versi di Euripide si può dedurre ancora che il τριγλύφων, in essi nominato, si debba riferire più all'intiero fregio che ad un semplice triglifo; giacchè in tal modo si viene meglio a spiegare ciò che si faceva dire da Pilade ad Oreste con queste parole, ὅρα δέ γ' εἴσω τριγλύφων, ὅποι κενόν, δέμας καθεῖναι cioè *vedi che per entro il triglifo*, ossia il fregio, *dov'è vuoto discendere potresti.*

(31) *Triglyforum latitudo dividatur in partes sex, ex quibus quinque partes in medio, duae dimidiae dextra ac sinistra designentur: regula una in medio deformetur femur, quod Graece* μηρὸς *dicitur: secundum eam canaliculi ad normae cacumen imprimantur: ex ordine eorum, dextra ac sinistra, altera femora constituantur: atque in extremis partibus semicanaliculi intervertantur.* (*Vitruvio. Lib. IV. c. 3.*)

lonne, ed alti in circa un terzo di più. Tanto le due scanalature che corrispondevano nel mezzo dei triglifi, quanto le mezze che stavano nell'estremità, si trovano essere incavate ad angolo quasi retto della profondità circa eguale alla metà della loro larghezza; ed erano terminate nella parte superiore o con una linea retta, come sono quelle del tempio di Teseo Tav. XXIV, o con una curva alquanto scema, come nel Partenone Tav. LXXXI, o con una figura semicircolare, come nel tempio maggiore di Pesto Tav. LIII. Tutte quelle diversità, che si possono trovare in altri monumenti, sono troppo parziali per poterne trarre una qualche regola determinata. Le scanalature poi delle estremità si rinvengono in molti edificj terminate nell'angolo con un rivolto fatto a guisa di un dente. Lo spazio, che separava le scanalature dei triglifi, si vede comunemente praticato di grandezza poco inferiore alla larghezza delle medesime scanalature. Le metope situate tra l'uno e l'altro triglifo venivano ad essere poco più lunghe di quanto erano alte, non compresa però la fascia che vi ricorreva al di sopra, e che formava come un capitello ai triglifi. Nel Partenone e nel tempio di Teseo non è gran tempo che vi rimanevano ancora nobili esempj del modo con cui usarono i Greci di adornare queste metope con scolture. Questi ornamenti figurati, siccome non si potevano convenientemente scolpire in costruzione della fabbrica, così si praticavano di lavorarli fuori d'opera in massi di marmi separati e dalla grandezza eguale all'incassature delle metope, i quali poscia, ponendoli in opera, venivano collegati col mezzo di un canale praticato nei lati dei triglifi, come si offre delineato nella Tav. LXXX. Gli architetti Greci, per ottenere che con un triglifo terminasse la fronte degli edifizj, hanno sempre praticato di restringere d'un quarto di diametro gl' intercolunnj estremi, la qual pratica contribuiva a rendere più solida la fabbrica nelle cantonate. Vitruvio non approvava questa pratica, e seguendo gl' insegnamenti che egli asseriva avere appreso dai suoi maestri, voleva che si fossero messi anche nelle cantonate al di sopra del mezzo delle colonne angolari i triglifi, e nelle cantonate si fossero scolpite mezze metope; imperocchè giudicava egli che, facendosi in tal modo, si venivano a togliere tutti i difetti delle metope degl' intercolunnj, e dei lacunari, perchè reuscivano eguali le divisioni (32). Ma una tale disposizione, oltre che portava con se diversi inconvenienti nell'applicazione degli ornamenti nelle metope angolari e nelle distribuzioni del soffitto della cornice, accadeva ancora di dover porre nelle cantonate una mezza metope in vece di un triglifo; e ciò reusciva contrario a quanto ragionevolmente cercarono di seguire i Greci per ottenere con un sodo terminasse sempre da ogni parte la fabbrica, e non con un vuoto, quale era la rappresentanza della metope. Per tale ragione non era da sprezzarsi, anche per questa parte, la maniera Greca; poichè conservava la vera rappresentanza di ciascuna parte componente la propria struttura; mentre con il sistema designato da Vitruvio veniva alquanto mascherata. Al disopra dei triglifi poi si trova in tutti i monumenti corrispondere il regolo dell'altezza proporzionata, che Vitruvio distingue col nome di capitello dei triglifi, e che dai Greci si doveva dire τριγλυφόκρανον, a somiglianza di quello delle colonne che dicevasi κιόκρανον.

La cornice, che corrispondeva sopra ai capitelli dei triglifi e delle metope, si distingueva dai Greci comunemente con il nome γεισώματος e si componeva secondo Polluce di gronda, γεῖσα, del gocciolatojo, γεισώματα, dell'imbasamento del gocciolatojo, γεισίποδας, e dei sostegni del medesimo, ossiano mutoli o modiglioni, γεισιποδίσματα (33). Secondo altra opinione si crede essersi detta la medesima cornice κορωνίδα, per quanto si deduce particolarmente da Suida; (34) ma questo nome denotava semplicemente il gocciolatojo di una cornice di differente genere, e si riferiva più ad un finimento qualunque, che precisamente ad una cornice dorica composta nel sovraindicato modo. Nella cornice dorica dei Greci vi stavano sempre i mutoli o modiglioni, tanto al di sopra dei triglifi, quanto ancora corrispondenti nel mezzo delle metope; e questi erano tutti posti proclivi, come lo designava la loro rappresentanza, e non mai in piano come usarono di fare i Romani. Nel disotto di questi modiglioni vi erano scolpite tre file di gocce in numero di sei per ciascuna, e corrispondenti a quelle poste nell'architrave, come ne presenta esempio il soffitto del Partenone, delineato nella Tav. LXXXI. Secondo il piano designato da Vitruvio accadeva nella distribuzione di questi modiglioni che nelle cantonate vi veniva ad essere un mezzo

(32) *Triglyphis ita collocatis, metopae, quae sunt inter triglyphos, aeque altae sint, quam longae; item in extremis angulis semimetopia sint impressa dimidia moduli latitudine. Ita enim erit, ut omnia vitia, et metoparum, et intercolumniorum, et lacunariorum, quod aequales divisiones factae erunt, emendentur.* (*Vitr. Loc. cit.*)

(33) Γεῖσα, γεισώματα, γεισίποδας, γεισιποδίσματα, γεισιποδίζειν. (*Polluc. Lib. VII. c.* 27.)

(34) *Suida nella voce* Κορωνίς. Per la corona s'intendeva comunemente solo il gocciolatojo, come meglio si farà conoscere nel descrivere le cornici della maniera jonica.

modiglione, a meno che si fossero soppressi quelli che doveano corrispondere al di sopra delle metope, dei quali i Greci non hanno mai praticato di prescinderne. Al di sopra dei medesimi modiglioni vi stava posto il gocciolatojo coronato semplicemente da qualche regolo, il di cui aggetto era retto da un piccolo membro sagomato secondo la maniera propria dei Greci. Tutto lo sporto del gocciolatojo non eccedeva quasi mai il semidiametro inferiore delle colonne. Nelle cantonate poi, non potendovi corrispondere alcun modiglione sotto al gocciolatojo, praticarono di porvi un'ornamento figurato a palmette, che si dovea considerare dai Greci sotto il nome generale di frutto, καρπος, e si rinviene comunemente formato come quello del Partenone, che offriamo delineato nella Tav. LXXXI.

Gli ornamenti che stavano posti al disopra del gocciolatojo, siccome appartenevano più alla composizione del tetto, che a quella delle cornici, e siccome erano comuni colle altre maniere; così li descriveremo nel seguente Capitolo colle altre parti componenti i tempj. Pertanto nella Tav. LXXXIII offriamo delineati tre principali esempj di maniera dorica ordinati sul medesimo diametro di colonne, onde meglio conoscere le differenti proporzioni che le diedero i Romani in varie circostanze. Il primo è tratto da alcune poche rovine che avanzano di un tempio a Corinto, e presenta proporzioni assai basse, solite a praticarsi nei tempi più antichi. Il secondo è dedotto dai resti che avanzano del tempio di Apollo esistente nell'isola di Delo, ed offre proporzioni più comunemente praticate nei tempi medii dei Greci, ossia allorchè si edificava con la più approvata maniera. Il terzo poi è tratto da alcune colonne esistenti nella stessa isola di Delo, che si credono avere appartenuto ad un portico edificato in onor di Filippo Macedone, e presenta proporzioni più svelte, come si solevano praticare negli ultimi tempi dell'indipendenza Greca. Da questi esempj in particolare si può avere più chiara idea del modo con cui i Greci impiegarono la maniera dorica. È però da osservarsi che secondo le proporzioni più basse, ne presentano quasi solo esempio le colonne sovraindicate che rimangono di un'antico tempio a Corinto; mentre poi moltissimi esempj si hanno di colonne doriche ordinate sulle proporzioni di quelle del tempio di Apollo a Delo. Onde soltanto con simili proporzioni si deve stabilire essere stata regolata la buona maniera dorica. Colle proporzioni più svelte poi, come sono quelle dell'ultimo esempio riferito, si solevano solo formare colonne per i portici e per gli edifizj privati, e non si hanno sicuri esempj che si siano impiegate nei tempj, o negli altri edifizj di maggior nobiltà.

Della maniera dorica usata dai Toscani, la quale gli architetti del risorgimento delle arti la considerarono come una maniera intieramente distinta dalle altre, tolte le cose scritte da Vitruvio, e ciò che si può dedurre da quanto ne presero ad imitare i Romani nell'impiegare la maniera dorica, non si hanno altre cognizioni; laonde non si può conoscere il vero modo con cui fu trattata dagli Etruschi avanti che venisse a participare dell'architettura Romana. I pochi indizj che si rinvengono particolarmente tra i resti degli antichi sepolcri, provano che si ponevano triglifi e metope nello scompartimento del fregio, come si soleva praticare nella maniera Greca: ma però con qualche diversità principalmente nelle gocce, le quali pare che fossero in forma quasi triangolare, come quelle dei monumenti Romani, ed i mutoli collocati in piano come era costante pratica dei medesimi Romani; mentre nella vera maniera dorica Greca le gocce erano sempre tonde, ed i mutoli inclinati a seconda della pendenza del tetto. Vitruvio, dopo di avere designato il modo con cui si costruivano dai Toscani i tempj, come abbiamo indicato nel Capitolo antecedente, stabiliva la grossezza inferiore delle colonne in essi impiegate essere stata la settima parte della loro altezza, e questa la terza parte della larghezza del tempio, poscia la grossezza superiore delle stesse colonne essere stata un quarto meno di quella inferiore. Le basi si facevano alte quanto mezza grossezza delle colonne, ed aveano un plinto al di sotto alto una mezza parte della loro grossezza, e quindi un toro con un listello alto quanto il plinto. L'altezza del capitello era eguale a mezzo diametro; e la larghezza del suo abaco, quanto la inferiore grossezza delle colonne. La grossezza poi del medesimo capitello si divideva in tre parti, l'una si assegnava al plinto, che stava invece dell'abaco, l'altra all'ovolo, e la terza all'ipotrachelio col suo astragalo e listello. Sopra le colonne si ponevano poscia travi accoppiati, che formavano l'altezza proporzionata alla grandezza dell'opera, ed avevano la larghezza eguale a quella dell'ipotrachelio delle colonne stesse. Si collegavano tali travi con perni e spranghe di modo che nella unione vi restava uno spazio di due dita; poichè si era conosciuto che, allorquando si facevano toccare fra loro, non potendo comunicare l'aria nel mezzo, si riscaldavano, e presto si fracidavano. Sopra tali travi, e le pareti, si facevano sporgere i mutoli per

quanto era la quarta parte dell'altezza delle colonne. Quindi nelle fronti si ponevano gli antepagmenti, e sopra di essi il timpano del frontispizio, fatto di opera muraria o di legno, e sopra il frontispizio vi collocavano il colume, i cantieri ed i tempiali, in modo che lo stillicidio dell'intiero tetto corrispondesse al terziario (35). E ciò è tutto quanto si trova descritto da Vitruvio a riguardo di questa particolar maniera di costruire i tempj all'uso Toscano.

Le parti principali, che costituivano questa tal qual maniera praticata dai Toscani, le offriamo delineate nella Tav. LXXXIV. fig. 1. secondo quanto si deduce dai sovraindicati precetti Vitruviani. Esaminando quindi ciascuna delle dette parti distintamente, osserveremo che Vitruvio stabiliva, egualmente che nella maniera precisamente dorica, l'altezza delle colonne dovere essere di sette diametri. Ma convien credere che le stesse colonne siano state primieramente regolate colle stesse proporzioni delle colonne Greche, che si fecero avanti all'epoca in cui Vitruvio scrisse tali precetti; poichè con simili proporzioni erano ordinate le opere tutte nei detti tempi più antichi. La base, che si poneva sotto alle stesse colonne, doveva essere probabilmente nello stesso modo fatta di quelle che stanno sotto alle colonne interne del pronao del tempio di Minerva a Siracusa e di Cerere a Pesto. Un esempio più distinto di queste basi si rinviene in quel tempio che fu ultimamente scoperto nella stessa città di Pesto, come si offre delineato nella Tav. LXXXIV. fig. 2. Quindi simili esempj di basi si rinvengono tra alcuni avanzi di fabbriche erette sino dai primitivi tempi di Roma nei paesi circonvicini a questa città, e principalmente sul monte Albano, ove esisteva l'antico tempio di Giove Laziale, tra le di cui rovine si è rinvenuta la base che si offre delineata nella Tav. LXXXIV. fig. 3. Altre simili basi si sono ritrovate esistere tra i pochi avanzi che rimangono delle fabbriche di Alba Fucense, e di alcuni altri luoghi, nei quali primieramente si praticava di edificare colla indicata maniera dorica italiana. I fusti delle colonne, sembra che più comunemente non venissero scanalati; perchè le pietre proprie degl'indicati paesi, che si solevano impiegare in simili strutture, non comportavano una tale lavorazione; se pure non veniva la medesima formata sull'intonaco, con cui si solevano dagli antichi rivestire tanto le colonne che le altre parti delle fabbriche erette con pietre comuni. Infatti in un capitello rinvenuto ultimamente vicino all'antica Tarquinia, si trovano indicate le scanalature, come nella maniera dorica. La rastremazione nell'ipotrachelio sarà stata praticata nel modo che vien designato da Vitruvio, perchè presenta una conveniente proporzione: ma non si hanno altri documenti per comprovarla. Onde meglio stabilire la designata forma del capitello proprio di questa maniera, ci presentano documento primieramente quei tanti capitelli quadrangolari, che servirono di cimasa alla parte superiore dei sepolcri che furono ultimamente scoperti nel luogo già occupato dall'antica Vulcia; poichè questi si vedono sagomati in modo assai simile ai capitelli delle colonne: ma però in essi si trovano praticati tre giri di anelli, come comunemente si rinvengono nei capitelli dorici dei Greci, la qual cosa ci fa conoscere sempre più la eguaglianza di ornare le opere doriche che vi era tra la propria Greca e la Toscana. Uno di siffatti capitelli si offre delineato nella suddetta Tav. LXXXIV. Fig. 4. In modo più uniforme a quanto venne da Vitruvio prescritto, si trova essere il capitello anzidetto che fu rinvenuto vicino all'antica Tarquinia, del quale ne offriamo la forma nella stessa Tavola Fig. 5. Simili esempj di capitelli poi si rinvengono frequentemente nei monumenti

(35) *Eaeque sint ima crassitudine altitudinis parte septima, altitudo tertia parte latitudinis templi, summaque columna quarta parte crassitudinis imae contrahatur. Spirae earum altae dimidia parte crassitudinis fiant: habeant spirae earum plinthum ad circinum altam suæ crassitudinis dimidia parte: torum insuper cum apophygi crassum, quantum plinthus. Capituli altitudo dimidia crassitudinis: abaci latitudo, quanta ima crassitudo columnæ: capitulique crassitudo dividantur in partes tres, e quibus una plintho, quae est pro abaco, detur, altera echino, tertia hypotrachelio cum astragalo et apophygi. Supra columnas trabes compactiles imponantur, uti sint altitudinis modulis iis, qui a magnitudine operis postulabuntur: eaeque trabes compactiles ponantur, ut tantam habeant crassitudinem, quanta sommæ columnæ erit hypotrachelium, et ita sint compactæ subscudibus et securiclis, ut compactura duorum digitorum habeat laxationem; cum enim inter se tangunt, et non spiramentum et perflatum venti recipiunt, concalefaciuntur, et celeriter putrescunt. Supra trabes et supra parietes trajecturæ mutulorum, partè quarta altitudinis columnæ, projiciantur: item in eorum frontibus antepagmenta figantur: supraque èa tympanum fastigiis ex structura seu materia collocetur, supraque id fastigium columen, cantherii, templa ita tunt collocanda, ut stillicidium tecti absoluti tertiario respondeat.* (*Vitruv. Lib. IV.* c. 7.) Plinio, seguendo quanto Vitruvio aveva scritto sulle diverse maniere di edificare, parimenti prescriveva essere state le colonne alte sette grossezze: *quae septimam Tuscanicae.* Così ancora aggiungeva essere stata antica consuetudine di regolare l'altezza delle colonne sul terzo della larghezza dei tempj, come Vitruvio aveva stabilito essersi praticato nella struttura dei tempj toscani. *Antiqua ratio erat columnarum altitudinis, tertia pars latitudinum delubri.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI.* c. 56.)

Romani; poichè adottarono questi, nell'impiegare la maniera dorica, le pratiche proprie dei Toscani: ma però in tali capitelli si rinviene più sovente posta la cimasa sopra l'abaco, mentre in quei dei Toscani l'abaco doveva essere semplicemente quadrangolare; e perciò era detto plinto πλινθος, ossia mattone, come quello dei Greci, e non abaco come quello dei Romani.

Le parti che costituivano il sopraornato nella maniera toscana, siccome erano formate principalmente con semplici legnami, quali erano pure le primitive opere dei Greci; così non si possono avere su di esse alcune cognizioni dai monumenti: ma attenendosi a ciò che si rinviene prescritto da Vitruvio, ne abbiamo rappretata la disposizione nella Tav. LXXXIII. fig. 1. L'architrave dovendo essere formato con due travi accoppiati e con uno spazio libero tra loro, si viene a stabilire essere stato composto nel modo che si offre ivi delineato. L'altezza dell'architrave, doveva essere formata dalla grossezza dei travi, che reggevano il lacunare o altra specie di soffitto, e dagli spazj intermedj, sia che rimanessero aperti, sia che fossero chiusi con muri, come differentemente s'interpretano le parole di Vitruvio. Sopra siffatti muri di chiusura degl'intervalli del fregio, e più evidentemente sopra i muri delle celle, e sopra i travi situati sulle colonne, si collocavano i mutoli che doveano aggettare non quanto comportava la quarta parte della larghezza delle colonne, come diversi interpreti di Vitruvio hanno spiegato, ma bensì dell'altezza delle colonne stesse; poichè vi sarebbe riuscito uno sporto troppo piccolo in proporzione degli altri membri, e certamente non analogo al carattere di siffatti edifizj, i quali ci vengono altrove designati dal medesimo Vitruvio essere stati di aspetto grave, βαρὺς, ed anzi grave di capo, βαρὺκεφαλὴ, umile, ossia basso, e largo (36). Colla indicata gravezza di capo pare che precisamente Vitruvio abbia voluto dimostrare l'aggetto grande che avevano le gronde di siffatti tempj. Inoltre uno sporto ragguardevole si rendeva in essi necessario per cuoprire gli ornamenti di terra cotta, che nei frontispizj dei medesimi si ponevano. D'altronde se si considera che tali tempj, dovendo essere semplicemente tetrastili, non erano comunemente di proporzioni molto grandi, si troverà essere l'aggetto eguale alla quarta parte dell'altezza delle colonne, non grandemente eccessivo, come si è preteso di dimostrare; poichè supponendo un simile tempio essere stato della larghezza già ragguardevole di trentasei piedi, l'altezza delle colonne, dovendosi regolare sulla terza parte, si troverà essere di dodici piedi, e l'aggetto della gronda di piedi tre. Su queste proporzioni adunque, considerandole convenienti al carattere di siffatti tempj, si è ordinata la figura della cornice che si offre delineata nella Tav. LXXXIII; mentre l'aspetto che dovevano avere gli stessi tempj già l'abbiamo rappresentato nella Tav. LXXVIII. Gli antepagmenti che si dovevano porre nelle fronti dei medesimi tempj consistevano evidentemente in tutti quegli ornamenti che erano necessarj per cuoprire le superfice esterne dei legnami che ne formavano la loro struttura. Tali ornamenti dovevano essere stati formati in modo assai simile a quegl'impiegati nella maniera dorica Greca; poichè oltre che avevano la stessa relazione colla struttura interna fatta primieramente tanto nei tempj Greci che negli Etruschi, doveano essere pure egualmente disposti, come se ne può ancora confrontare la somiglianza con quanto si trova sculpito in diversi sepolcri ultimamente scoperti nei paesi proprj della Toscana. Due esempj di questi ornamenti offriamo delineati nella Tav. LXXXIV. fig. 6 e 7, l'uno tratto da un sepolcro esistente in Asso e l'altro vicino a Tarquinia. Sì nell'uno che nell'altro si veggono sculpiti i triglifi con altri ornamenti proprj della maniera dorica: ma in modo alquanto rozzo e particolarmente con le gocce triangolari, come hanno nel seguito praticato i Romani. Nelle metope poi si veggono comunemente sculpiti certi rosoni invece delle opere figurate, che si solevano porre dai Greci: ma questa particolarità doveva derivare solo dalla piccola dimensione che avevano tali metope; mentre è da credere che nelle maggiori si siano impiegate pure le opere figurate: ma però fatte di terra cotta semplicemente, giacchè l'architravatura, essendo fatta di legname, non poteva sorreggere grandi pesi. Sopra le metope ed i triglifi sembra che i Toscani praticassero di porre i dentelli, come si rinvengono in una cornice esistente nel medesimo sovraindicato sepolcro di Tarquinia, che si offre delineata nella stessa Tavola LXXXIV. fig. 8. Questa pratica si trova confermarsi in diversi ornamenti che si vedono sculpiti nei sarcofagi rinvenuti negli stessi paesi. I mutoli dovevano essere più comunemente impiegati dai Toscani in forma quasi

(36) *In Araeostylis autem nec lapideis, nec marmoreis epistyliis uti datur, sed imponendae de materia trabes perpetuae, et ipsarum aedium species sunt barycae, barycephalae, humiles latae, ornantque signis fictilibus aut aereis inauratis earum fastigia tuscanico more.* (*Vitruv. Lib. III. c.* 2.) Così chiaramente Vitruvio designava l'aspetto che offrivano tali tempj.

quadrata; perchè era più simile alle testate dei travi che, secondo il designato metodo, si facevano sporgere per reggere le gronde di siffatti tempj. I legnami poi, che formavano le coperture, doveano essere disposti in questi tempj, in modo consimile a quello praticato dai Greci. La circostanza designata da Vitruvio, nel prescrivere che lo stillicidio dell'intiero tetto dovesse corrispondere al ternario, o terziario, sembra che si debba riferire alla forma triangolare che avevano i frontespizj su cui si dovevano collocare i legnami designati, e non alla pendenza per tre lati che si suppone essersi data ai medesimi tempj; imperocchè avrebbe prodotta una composizione di armatura destinata a reggere il tetto alquanto complicata, e non conveniente alla semplice struttura dei medesimi tempj. D'altronde tutte le cognizioni che si possono avere dai monumenti, che vi rimangono di vario genere in tali paesi, ci dimostrano essersi praticato di fare i simili tetti a due pendenze, benchè nella parte posteriore non fosse necessario di formare il frontespizio. Tutte le designate cose, quantunque non si adattassero decisamente colle pratiche tenute dai Greci nella maniea dorica, pure non potevano mai costituire una maniera distinta, come si trova designato da Plinio in particolare, allorchè volle aggiungere la toscana alla dorica, jonica e corintia, e come si è comunemente stabilito dai nostri maestri del risorgimento; poichè oltre che Vitruvio la considerava solo come relativa ad una particolare struttura di edificare i tempj, e che designava chiaramente in più luoghi dei suoi scritti, tre soltanto essere stati i differenti generi di colonne, si trova poi dai monumenti rimastici essere stata decorata con ornamenti e proporzioni assai simili alla dorica dei Greci, e più particolarmente a quella dei Romani, che pure dorica e non toscana dicevasi.

Questo è quanto di più importante si può osservare intorno alle differenti pratiche tenute dai Greci e dagli altri popoli antichi che si dettero a seguire le stesse tracce nell'impiegare la maniera dorica. Essa ebbe la sua origine e la sua sistemazione nei paesi della Grecia propria traendo i suoi principali ornamenti in particolare dalle costruzioni in legno che primieramente ivi facevansi, come si è chiaramente dimostrato. Quindi nel propagarsi presso gli altri popoli della Sicilia e dell'Italia in specie, dovendosi necessariamente adattare alle differenti qualità di materiali e parziali conoscenze, prese alcune particolari maniere di ornare che la facevano distinguere da quella impiegata nella Grecia con migliori proporzioni e più scelti ornamenti; ma però non cessava mai di appartenere alla maniera propria dorica che costituiva il primo genere di colonne distinto con vocabolo Greco γένος δωρικον.

MANIERA JONICA. Il secondo genere di ornare le colonne era detto jonico, ἰωνικον, perchè venne ritrovato nei paesi della Jonia, come abbiamo in principio di questo Capitolo indicato, e si rinviene trattato con più varietà del dorico nei diversi monumenti che ci rimangono, come infatti lo permetteva la più libera disposizione delle parti componenti il suo sopraornato. Vitruvio, siccome preferiva questa maniera alla dorica per le cognizioni dedotte dagli scritti degli architetti della Jonia, i quali principalmente della maniera jonica trattarono; così ne stabiliva nei suoi precetti regole più determinate di quelle prescritte per la dorica. Osservava primieramente questo scrittore a riguardo del modo con cui si stabilì tale maniera presso i Greci, che allorquando se ne conobbero le sue proporzioni, si fecero le colonne joniche alte otto diametri e mezzo; (37) e questa proporzione è quella che si trova essere stata più comunemente impiegata nelle fabbriche joniche dei Greci; onde è che sempre più si viene a conoscere che questo scrittore ebbe più conoscenza della maniera jonica che della dorica dei Greci. Prendendo pertanto ad esaminare le proporzioni delle colonne joniche nei principali monumenti che ci rimangono, si trovano quelle del piccol tempio situato sulle sponde dell'Ilisso in Atene, che sembrano delle più antiche, avere solo di altezza otto diametri ed un quarto Tav. XX; quelle poi tanto dell'Eretteo che del tempio di Minerva Poliade; che stanno uniti insieme sulla rocca di Atene, sono di proporzioni più svelte, poichè giungono sino ai nove diametri di altezza Tav. LXXI. Con poca diversità si credono essere state regolate le proporzioni delle colonne interne dei propilei di Atene, e di Eleusi che nel seguito esamineremo coi respettivi edifizj. Le colonne poi che sono incorporate nei muri delle celle del tempio di Apollo Epicurio hanno proporzioni più tozze; poichè di poco sorpassano gli otto diametri Tav. LIV, e queste non è già che fossero di lavoro

(37) *Posteri vero elegantia subtilitateque judiciorum progressi, gracilioribus modulis delectati, septem crassitudinis diametros in altitudinem columnae doricae, jonicae octosemis constituerunt. Id autem genus, quod Jones fecerunt primo, jonicum est nominatum.* (*Vitruv. Lib. IV. c.* 1.) Queste proporzioni Vitruvio designava nel parlare dell'origine dei tre generi di colonne.

più antico di quello impiegato nelle nominate, giacchè vennero probabilmente innalzate col tempio da Ittino in tempo che si conosceva il puro stile dell'arte, se però ancora non si vuol supporre, avendo riguardo al non buon uso che ne venne fatto, che siano esse state aggiunte posteriormente alla costruzione del tempio. I monumenti jonici dell'Asia minore, che presentano un carattere alquanto differente da quei della Grecia propria nelle basi, nei capitelli, e negli altri ornamenti superiori, conservano poi nelle colonne una proporzione quasi consimile; poichè le colonne del celebre tempio di Apollo Didimeo Tav. XLIII erano alte poco meno dei nove diametri; quelle del tempio di Minerva Prienese si calcolano essere state alte poco più degli otto diametri Tav. XXIX, quella sola che rimane del tempio di Giunone a Samo si è ritrovata essere incirca otto diametri e mezzo Tav. XLV; e quelle poi del celebre tempio di Diana in Efeso erano, secondo Plinio, alte solo otto diametri (38). Tutte le proporzioni delle nominate colonne joniche, essendo tra gli otto ed i nove diametri di altezza, si viene a stabilire essere la proporzione media quella degli otto diametri e mezzo designata da Vitruvio.

Passando poscia ad esaminare la base propria di questa maniera, osserveremo che secondo Polluce si diceva dai Greci σπείρα (39), e così dicevasi evidentemente per i diversi giri di tori o bastoni che in esse si praticavano, e che erano simili agli avviticchiamenti di un serpe intorno ad un tronco d'albero. Plinio asseriva essere state primieramente poste in opera nel tempio di Diana in Efeso (40). Le basi sottoposte ai fusti delle colonne joniche si trovano differentemente composte nei diversi monumenti che si hanno; ed anche Vitruvio in due maniere distinte prescriveva potersi fare tale base, l'una che dicevasi atticurga o attica, e l'altra jonica. L'altezza di dette basi, compreso il plinto, πλίνθον, doveva essere eguale ad un mezzo diametro delle colonne, ed un quarto l'aggetto, che i Greci dicevano ἔκφοραν. Così le basi riescivano lunghe e larghe una grossezza e mezza delle colonne. L'altezza delle stesse basi, se erano atticurghe, si doveva dividere in modo che la parte di sopra fosse un terzo della grossezza della colonna, ed il resto serviva per il plinto. Escluso il medesimo plinto, si doveva dividere in quattro parti il restante, una delle quali si assegnava al toro superiore, e le tre rimanenti divise in due parti eguali l'una serviva per il toro inferiore e l'altra per la scozia con i suoi quadrelli, che i Greci dicevano τρόχιλον. Se poi le basi erano formate sulla maniera jonica, si dovea ordinare la loro simmetria in modo che la larghezza fosse da ogni parte eguale alla grossezza della colonna coll'aggiunta però di un quarto ed un ottavo. L'altezza doveva essere regolata come l'atticurga e similmente il plinto. Quello poi che rimaneva, non compreso il plinto, che corrispondeva alla terza parte della grossezza della colonna, si divideva in sette parti; indi tre delle medesime si davano al toro, che stava in alto; e delle altre quattro egualmente divise, una serviva per il trochilo superiore coi suoi astragali e sopracciglio, l'altra si lasciava per il trochilo inferiore; ma questo compariva sempre maggiore per la ragione che il suo aggetto giungeva sino all'estremità del plinto. Gli astragali poi dovevano essere l'ottava parte del trochilo, e l'aggetto della base l'ottava ed una sedicesima parte della grossezza della colonna (41). Primieramente a riguardo di queste due specie di basi osserveremo che l'una era detta atticurga, perchè evidentemente era più sovente praticata dagli Attici, e la jonica era così detta pure per essere più comune agli Joni; ed infatti maggiori esempj dell'una e dell'altra specie si rinvengono nei respettivi paesi a

(38) *In Ephesiae Dianae aede, de qua prius fuit sermo, primum columnis spirae subditae, et capitula addita · placuitque altitudinis octava pars in crassitudine, et ut spirae haberent crassitudinis dimidium septimaeque partes detraherentur summarum crassitudinis.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 56.)

(39) Καὶ στυλοβάτης ἡ τοῦ Δωρικοῦ κίονος βάσις, σπεῖρα δὲ, ἡ τοῦ Ἰωνικοῦ. (*Polluc. Onom. Lib. VII. c.* 27.)

(40) *In Ephesiae Dianae aede, de qua prius fuit sermo, primum columnis spirae subditae, et capitula addita.* (*Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 56.)

(41) *His perfectis in suis locis spirae collocentur: eaeque ad symmetriam sic perficiantur, uti crassitudo cum plintho sit columnae ex dimidia crassitudine: projecturamque, quam Graeci* ἔκφοραν *vocitant, habeant quadrantem: ita tum lata et longa erit columnae crassitudinis unius et dimidiae: altitudo ejus, si atticurges erit, ita dividatur, ut superior pars tertia parte sit crassitudinis columnae, reliquum plintho relinquatur. Dempta plintho reliquum dividatur in partes quatuor: fiatque superior torus quartae, reliquae tres aequaliter dividantur, et una sit inferior torus, altera pars cum suis quadris scotia, quam Graeci* τρόχιλον *dicunt.*

Sin autem Jonicae erunt faciendae, symmetriae earum sic erunt constituendae, uti latitudo spirae quoquoversus sit columnae crassitudinis, adjecta crassitudine quarta, et octava: altitudo uti atticurgis, ita ejus plinthos: reliquumque praeter plinthon, quod erit tertia pars crassitudinis columnae, dividatur in partes septem: inde trium partium torus, qui est in summo, reliquae quatuor partes dividendae sunt aequaliter, et una pars fiat cum suis astragalis, et supercilio superior trochilus, altera pars inferiori trochilo relinquatur, sed inferior major apparebit ideo, quod habebit ad extremam plinthum projecturam. Astragali faciendi sunt octavae partis trochili: projectura erit spirae pars octava et sextadecima crassitudinis columnae. (*Vitruv. Lib. III. c.* 3.)

cui erano proprie. Ciascuna di tali basi, che egualmente si dicevano dai Greci σπεῖραι, si componevano del plinto detto, πλίνθον, per la sua forma simile ad un mattone, del toro, che evidentemente si diceva dai Greci pure τορὸς, della scozia con i suoi quadrelli che dicevasi τρόχιλον, e dall' astragalo, detto evidentemente pure ἀστράγαλος; l'aggetto poi, che avevano le basi nella parte inferiore, dicevasi ἔκφοραν, come lo stesso Vitruvio asseriva. Per conoscere in qual modo venisse fatta dai Greci la base atticurga, si riferiremo primieramente a quelle che esistono sotto alle colonne del tempio di Minerva Poliade e dell'Eretteo, che riportiamo delineate in scala maggiore nella Tav. LXXXIV. Queste basi sono in circa formate nel modo che prescrisse Vitruvio a riguardo delle medesime, ma però non vi è il plinto al di sotto, e per il medesimo ne faceva le veci lo scalino che girava intorno all'edifizio, come si trova praticato in diversi altri monumenti. Il toro superiore della base dell'Eretteo era striato a somiglianza delle scanalature incavate nei fusti delle colonne; ed un tal lavoro viene designato con la voce ὀράβδωτα nella ben nota iscrizione risguardante la struttura di questo tempio, poichè in essa per registrare tutte le basi che non erano striate superiormente, si trova espresso τὰς σπείρας ἁπάσας ἀῤῥαβδώτους τὰ ἄνωθεν. Col nome generale poi ἀκατάξεστα, nella stessa iscrizione impiegato, si doveva designare il lavoro scolpito a guisa di treccia nel toro superiore della base del tempio di Minerva Poliade, come si offre delineato nella suddetta Tavola. Nelle altre basi poi che stanno sotto i pilastri dello stesso edifizio, si vedono i due tori intieramente striati, come quei del toro superiore delle sovraindicate colonne Tav. LXXIV e LXXV. In simil modo proporzionate di quelle dell'Eretteo, e pure egualmente striate nel toro superiore, si trovano essere le basi sottoposte alle colonne del piccol tempio jonico esistente vicino all'Ilisso in Atene Tav. XXI. La base del tempio di Bacco a Teo, per l'aggetto e per la disposizione dei membri, si adatta pure ai precetti Vitruviani stabiliti per la base atticurga, e solo sorpassa di alcun poco la proporzione designata per l'altezza Tav. XXXII. Simili altri esempj di basi in tal modo formate si trovano in diversi altri monumenti della Grecia propria. Per conoscere poi la forma della base jonica adoperata dai Greci si riferiremo a quella del tempio di Apollo Didimeo, che riportiamo delineata in scala maggiore nella Tav. LXXXIV. In essa effettivamente si trova il toro superiore essere praticato alquanto grande, e circa corrispondente a tre parti delle sette di tutta l'altezza della base tolto il plinto, e con simili proporzioni sono ivi ripartiti i due trochili coi loro astragali che le separavano. Parimenti circa eguale disposizione di membri e proporzioni si rinviene nella base del tempio di Minerva Poliade a Priene, che pure si offre delineata in scala maggiore nella stessa Tav. LXXXIV; però in essa si vede praticata la particolarità ragguardevole che il toro superiore venne per metà striato come nelle sovraindicate basi dell'Eretteo, e per metà lasciato liscio. Le basi poi che stavano sotto le colonne interne del tempio di Apollo Epicurio a Basse Tav. LV, hanno una forma tanto differente da tutte le altre in modo che non si può considerare con nessuna delle designate pratiche tenute regolarmente dai Greci.

Le colonne joniche, come le doriche già descritte, si designavano comunemente dai Greci ora col nome κιων, ed or con στύλος. Nel fusto delle medesime colonne vi erano sempre incavate le scanalature, che pure un tale lavoro si distingueva col nome ἀραβδωτα, come quello delle basi suddette, e nella sovraindicata iscrizione risguardante il tempio di Minerva Poliade le colonne tutte non ancora striate sono registrate in questo modo: τοὺς κίονας ἀραβδώτους ἅπαντας. Le dette scanalature si rinvengono comunemente in numero di ventiquattro ed incavate secondo la figura in circa di un semicircolo. Erano le medesime sempre separate da un listello, come prescrisse Vitruvio nei suoi precetti, (42) e questo si trova comunemente nei monumenti essere stato la quarta parte della larghezza di ciascuna scanalatura. Da alcuni frammenti scoperti delle colonne del tempio di Apollo Didimeo si conobbe che anche nella maniera jonica, come nella dorica, era consuetudine di lavorare le scanalature in opera; poichè in alcuni rocchi, che dovevan essere situati nelle estremità delle colonne, si trovarono i semplici inviti delle medesime, come si vide essere stato praticato nelle colonne doriche, mentre il rimanente del fusto era lasciato liscio. E queste colonne non terminate credesi che facessero parte delle file interne soltanto, poichè le esteriori erano intieramente scanalate (43). Vitruvio prescrisse le stesse regole per l'assottigliamento tanto delle

(42) *Columnarum striges faciendae sunt XXIV, ita excavatae, uti norma in cavo strigis cum fuerit conjecta, circumacta, ita anconibus striarum dextra ac sinistra angulos tangat, ut acumen normae circum rotundatione tangendo pervagari possit. Crassitudines striarum faciendae sunt, quantum adjectio in media columna ex descriptione invenietur.* (*Vitruv. Lib. III. c.* 3.)

(43) Questa circostanza venne rilevata dalla ben nota società di Dilettanti nell'esaminare ultimamente le rovine di tal tempio.

colonne doriche che joniche, le quali unitamente a quelle, ch'egli crede doversi osservare per la diversa grandezza delle colonne, pare che non si possano attribuire indistintamente alle due maniere; poichè il carattere proprio delle doriche comportava che avessero una forte rastremazione, mentre alle joniche conveniva, per la loro sveltezza, una rastremazione assai minore. Ed infatti le colonne joniche dei Greci sono meno assottigliate delle doriche; così in quelle dell'Eretteo e di Minerva Poliade in Atene la rastremazione corrisponde solo ai due undecimi del diametro inferiore, ed in quelle del tempio alle sponde dell'Ilisso ad un settimo. Consimile rastremazione si era praticata pure nelle colonne del tempio di Apollo Didimeo, quantunque fossero di molta maggior grandezza. In quelle del tempio di Minerva a Priene è di un ottavo, ed in quelle poi del tempio di Bacco a Teo viene ad essere appena la ventunesima parte, e non avevano le medesime grande altezza. Laonde si può stabilire essere stato il termine medio della rastremazione nella parte superiore delle colonne praticato dai Greci di un settimo del diametro inferiore. Inoltre si può ancora stabilire che i Greci usarono in questa maniera, come nella dorica, di regolare l'assottigliamento non in ragione della grandezza delle colonne, ma a seconda del carattere più o meno leggiero che volevano essi dare alle loro colonne. L'aggiunta poi che Vitruvio proponeva di fare nel mezzo del fusto delle colonne joniche, chiamata dai Greci ἔντασις, si congettura che doveva essere di quanto era la larghezza del pianuzzo, posto tra le scanalature, ossia la quarantaduesima parte del diametro delle colonne (44). Questa entasi doveva essere regolata non dalle linee, che innalzate dal piede delle colonne paralelle l'una dall'altra, e nel di cui mezzo vi si fosse aggiunto l'aumento prescritto, la qual cosa avrebbe prodotto un gonfiamento nel mezzo delle colonne di maggior grandezza dell'imoscapo, come hanno inteso alcuni commentatori di questo scrittore; ma bensì venisse segnata nel mezzo delle linee che prescrivano la rastremazione delle colonne. Tale aggiunta, venendo ad essere circa la quarantaduesima parte del diametro inferiore delle colonne, si rendeva quasi invisibile, e perciò assai difficile a potersi conoscere se l'abbiano praticata i Greci nei loro edifizj: ma però pare che generalmente anche in questa maniera, come nella dorica, usassero di assottigliare i fusti delle colonne a seconda di una sola linea retta continuata da piedi a capo. Ciononostante nella Tav. LXXXV si sono riportate tutte le principali colonne dei monumenti Greci, nelle quali si è rinvenuta una qualche aggiunta alla linea retta, come si può facilmente conoscere dalle misure ivi segnate, mentre sarebbe stato difficile e lungo discorso avrebbe portato il discriverne parzialmente il loro confronto. Pertanto osserveremo che una tale aggiunta non riesciva mai maggiore alla sovraindicata proporzione della quarantaduesima parte del respettivo diametro delle colonne.

Il capitello sovrapposto alle colonne joniche, benchè fosse di assai diversa forma di quello impiegato nella maniera dorica, pure con lo stesso nome κιόκρανον pare che comunemente si distinguesse dai Greci; così nella ben nota iscrizione risguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade posto sull'acropoli di Atene, ch'era fatta con la maniera jonica, per designare un capitello di colonne non ancora collocato, si dice κιόκρανον ἄθετον; perchè non in miglior modo si poteva designare il capo della colonna. Un metodo particolare prescrisse Vitruvio per formare il capitello jonico pulvinato: ma questo oltre che non si può giustamente definire, non combina, poi, per ciò che si conosce, coi monumenti che abbiamo dai Greci; laonde considerandola come una regola propria di questo scrittore, tralasceremo di occuparsi a farne il confronto con quanto si deduce dalle pratiche tenute dai Greci; ed infatti le proporzioni del capitello jonico si rinvengono nei monumenti alquanto varie, e non soggette ad una sola determinata regola. Pertanto, seguendo i detti precetti Vitruviani, osserveremo che il capitello jonico si componeva principalmente delle volute, ἕλικες, dei pulvini, detti evidentemente προσκρανοι, dell'echino, ἐχῖνος e dell'abaco ἄβακος. Ciascuna di queste parti distintamente esamineremo nelle seguenti osservazioni.

(44) *De adjectione, quae adjicitur in mediis columnis, quae apud Graecos* ἔντασις *appellatur, in extremo libro erit formata ratio ejus quemadmodum mollis, et conveniens efficiatur.* (*Vitruvio. Lib. III. c.* 2.) La designata figura, essendosi perduta, rimane così non bene deciso quale fosse il modo che Vitruvio prescriveva doversi tenere nel fare tale aggiunta. Però lo stesso scrittore, spiegando nel seguito la forma delle scanalature nei fusti delle colonne joniche, stabiliva che la grossezza dei pianuzzi dovea essere eguale a quella aggiunta che si faceva nel mezzo delle colonne: *Crassitudines striarum faciendae sunt, quantum adjecto in media columna ex descriptione invenientur.* (*Vitruv. Lib. III. c.* 3.) Siccome poi si è veduto che i pianuzzi si trovano essere comunemente grossi tra la quarta e la quinta parte della larghezza delle scanalature, ossia prendendo la media due none parti, ed essendo le scanalature nel giro di ciascuna colonna jonica in numero di ventiquattro, così si trova essere la grossezza di ogni pianuzzo la centotrentaduesima parte della periferia delle colonne, ossia circa la quarantaduesima parte del diametro, e questa era la proporzione dell'entasi.

Primieramente considerando le volute che formano il principale ornamento di questo capitello, osserveremo che erano distinte col nome ἕλικες; perchè con ἕλιξ solevano denotare i Greci qualunque specie di oggetto che si fosse avvolto intorno, come viene chiaramente spiegato da Esichio in particolare. Le volute nei monumenti Greci si trovano differentemente formate, e difficil cosa sarebbe il ricercarne il metodo parziale con cui ciascuna di esse furono descritte. Il metodo descritto da Vitruvio non concorda con quanto si trova praticato dai Greci principalmente perchè, mentre la formazione delle volute joniche alla maniera Greca si vede essersi generalmente composta da due giri e mezzo incirca, ed anche in alcuni casi da tre, i quali sempre si restringevano gradatamente a misura che si avvicinavano al centro, quella poi designata da Vitruvio, secondo la più approvata interpretazione, viene a comporre volute di soli due giri, che si seguono l'uno paralellamente all'altro. Questo tal qual metodo poi si trova anche diversamente spiegato dai commentatori degli scritti Vitruviani, ai quali si potrà rivolgere per averne cognizione, senza però nulla poter definire di positivo; (45) e benchè casualmente apparisse evidente la descrizione designata, si avrebbe soltanto una particolare maniera, che non si trova adattare ad alcun monumento. La formazione delle volute joniche si rinviene essere per se stessa semplicissima, perchè era formata da pochi giri di fascie che si ravvolgevano intorno restringendosi verso la parte centrale; ed era questo ravvolgimento praticato in vario modo, e forse anche senza usare nessuna regola determinata, nè ricercata: ma solo spesso designata dagli artefici costruttori in modo più atto a produrre una buona forma al loro occhio. Laonde vana si rende la importanza che viene attribuita alla loro descrizione, da coloro che per lo più si occupano solo della parte teoretica, e non della pratica di una tale operazione. Il canale, che formava col suo ravvolgimento le volute, vuolsi più comunemente dedurre dalla piegatura che produceva un panno posto nei più antichi tempi per cuoprire gli echini collocati sopra le sepolture degli estinti, come si rinviene designato in particolare da Omero nel descrivere i funerali fatti ad Ettore ed a Patroclo (46). Ma qualunque ne sia stato il modo con cui fù originato tale membro del capitello jonico, che è difficile a definirsi, osserveremo pertanto che in alcuni capitelli questo canale s'incurvava nella parte inferiore della fronte, ed in altri era disteso in linea retta; sì dell'uno che dell'altro metodo se ne rinvengono diversi esempj. Quindi intorno alle volute Greche, restringendosi il canale a misura che queste si ravvolgevano, si restringeva pure comunemente il listello e le altre piccole sagome con cui venivano cinte. Nelle volute dei capitelli dell'Eretteo e di Minerva Poliade in Atene Tav. LXXXVI il canale, che vi gira intorno, era anche suddiviso per metà da altri piccoli membri consimili a quelli che stanno nelle estremità. Questo metodo, che si trova replicato solo in pochi altri monumenti, ornando anche di troppo le volute, produceva una certa confusione nel giro delle medesime. La fascia, che nella fronte dei capitelli univa le volute, e che in alcuni edifizj si allargava nel mezzo verso il basso seguendo una dolce curvatura, era spesso incavata come nella continuazione delle volute; onde è che canale dicevasi. Veniva la medesima cinta nelle due parti da un listello e da altri piccoli membri, come ne presentano esempio i capitelli del piccol tempio sull'Ilisso Tav. XXI, quei di Minerva Prienese Tav. XXX, e quei delle colonne interne dei propilei di Eleusi. In altri capitelli questa fascia era distesa in linea retta senza essere incavata, nè cinta nelle due parti dal listello; per cui non presentava alcuna idea di canale. In tal modo erano fatti i capitelli ritrovati nel tempio di Bacco a Teo Tav. XXXII, quei del tempio di Apollo Didimeo Tav. XLIV, e quei dei propilei di Priene.

I pulvini che corrispondevano nei fianchi dei capitelli jonici, si trovano sempre essere stati ristretti nel mezzo da cingoli ornati in differente modo. Erano questi formati semplicemente ora da soli regoli, come gli assi posti alle estremità, ed ora da semplici bastoni separati tra loro da canali, come nei capitelli del tempietto sull'Ilisso. In alcuni altri poi vi erano nel mezzo fronde disposte a guisa di squame di pesce, come ne presentano esempio i nominati capitelli del tempio di Minerva a Priene. In altri pochi si trovano essere stati adornati con fronde messe per il lungo dei pulvini, come ne offre esempio un capitello creduto appartenere al tempio della Vittoria Tav. LXXXVIII. I pulvini dei capitelli dell'Eretteo e di Minerva Poliade in Atene erano, egual-

(45) Per conoscere quanto siano estese le cose che si scrissero intorno al metodo di stabilire la voluta jonica alla maniera descritta da Vitruvio, e quanto siano varie sullo stesso argomento le opinioni, si leggano in particolare gli scritti del Salviati, dell'Alberti, del Cisarano, del Durantino, del Caporali, del Serlio, del Filandro, del Durer, del Bertano, del Dell'Orme, del Goldmann, del Poleni, del Marini, del Carelli, e di tanti altri dotti che si accinsero a spiegare con eruditi, più che utili, scritti tale oscura descrizione che si trova inserita nei precetti di Vitruvio.

(46) *Omero. Iliad. Lib. XXIV. v.* 793. *e Lib. XXIII. v.* 252.

mente delle volute, di molto ornati; poichè venivano intieramente coperti dai cingoli separati da canali, e decorati con piccole palle infilzate. I pulvini dei capitelli dei propilei di Priene erano ornati con più bella maniera secondo il vero stile Greco. Però comunemente i pulvini erano lasciati liscj, e senza quei tanti ornamenti composti con grandi fronde usati dai Romani.

La forma che si soleva dare all'echino evidentemente traeva la sua derivazione da quella specie di vasi che i Greci distinguevano con egual nome, come particolarmente si conosce da Polluce; (47) ed è cosa importante l'osservare che tanto il capitello dorico, quanto l'jonico erano principalmente formati da un tale echino, ossia vaso, a cui stava soprapposto nel dorico il plinto, e nel jonico l'abaco. Tra l'abaco e l'echino uscivano i rivolti che formavano nei lati i descritti pulvini, e le volute nelle fronti. Intorno al giro esterno dell'echino, nel medesimo capitello jonico, si vedono sempre essere stati sculpiti ornamenti formati a somiglianza delle ova, onde è che da noi ovoli comunemente si dicono: ma considerando il modo con cui tali figure di ova si trovano contenute da altri ornamenti, che presentano la forma di una conchiglia marina aperta nel mezzo, crediamo che si debba dare altra spiegazione alla rappresentanza di siffatto ornamento; quindi si siamo indotti a supporlo derivato dalla forma che offriva una conchiglia di mare ed evidentemente dell'ostrica. Infatti troviamo che Suida, mentre disegnava essere stato l'echino una specie di vaso, nel quale si solevano porre gli scritti dei giudicati, e del quale ne aveano fatta menzione Demostene, Aristotile, ed Aristofane, aggiungeva in fine che con la voce ἐχῖνος si designava pure un'animale terrestre, e l'ostrica marina (48). Così potremo stabilire decisamente essersi l'ornamento dell'echino derivato dalla figura che presentava una conchiglia di ostrica aperta, nel di cui mezzo appariva il pesce distinto con tal nome, il quale infatti offre l'aspetto di una forma tonda simile ad un ovo. Laonde il nome di tale membro, sì per la sua originale forma, che per i suoi ornamenti, si trova essersi spiegato dai corrispondenti oggetti che erano dai Greci distinti con la voce ἐχῖνος. Parimenti in alcuni vasi antichi, che forse vennero destinati ad uso di contenere i giudizj come si praticava cogli echini, si vedono sculpiti ornamenti che prendevano la forma del così detto ovolo: ma però alquanto più allungato, e circa simile ad un bacello, come se ne offre esempio nella tazza delineata in fine della Tav. LXXXVIII. Se si sia questo tal quale ornato tratto pure dall'ostrica aperta, oppure se abbia avuta altra derivazione, è ora incerto a conoscersi: ma è bensì certo che si trova in esso molta analogia, e che con egual nome si doveva distinguere. Gli ovòli, che stavano sculpiti nel giro esterno dell'echino, si rinvengono comunemente essere stati in egual numero delle scanalature delle colonne, ed erano sempre di forma meno tonda di quei che si vedono negli edifizj dei Romani. Una tal pratica non senza ragione veniva adoperata dai Greci; giacchè vedendoli in opera sulla curva dell'echino comparivano di bella proporzione, come in particolare si può conoscere dai disegni dei tre capitelli che si offrono delineati nella Tav. LXXXVIII. I capitelli dell'Eretteo e di Minerva Poliade in Atene presentano anche un'altra particolarità di maggior decorazione nell'ornamento che sta sculpito al di sopra dell'echino e che si vede figurato a guisa di una treccia Tav. LXXXVII. In questo ornamento particolare, più che in qualunque altro, si trova designato quanto Vitruvio indicava a riguardo dell'origine del capitello jonico, cioè che tale membro credevasi derivato dai ricci increspati dei capelli delle donne; poichè il suddetto ornamento si trova avere molta somiglianza colle treccie proprie di capelli. Simile ornato si vede sculpito nell'indicata tazza delineata nella Tav. LXXXVIII; onde è che sempre più si viene a stabilire la rassomiglianza di ornamenti tra quei degli echini, ossiano dei vasi distinti con tal nome, e quei dei capitelli jonici. Per occultare poi quel vuoto di non bella forma, che veniva ad accadere nel giro dell'echino all'incontro di ciascuna voluta, praticavano gli antichi di porvi un'ornamento figurato a somiglianza dei frutti evidentemente delle fave greche o del loto. Questi ornamenti si devono considerare essere i compresi nel numero di quegli encarpi, i quali Vitruvio designava essersi messi dai primi artefici per ornare il capitello jonico invece dei capelli delle donne (49). In fatti col nome καρπος comunemente dai Greci si designava un frutto qualunque. A quale frutto poi convenisse di più la rappresentanza di un tale ornamento lo dimostreremo nel seguente Capitolo parlando degli ornati diversi in particolare.

(47) Καὶ ἐχῖνος δὲ, χύτρας εἶδος ἦν. (*Polluce. Lib. VI. c.* 13.)

(48) Ἔστι δέτι και ζῶον χερσαγῶη, και θαλάττιον ὄστρεον. (*Suida in* Ἐχῖνος.) Non si può con evidente sicurezza precisare quale fosse la vera forma, che avevano gli echini cioè quei vasi in cui i giudici riponevano gli scritti dei loro giudizj: ma stando a quanto si trova rappresentato in particolare sopra alcuni dipinti di stoviglie antiche, si deve credere che fossero formati nel modo designato che corrispondeva a quanto fu praticato negli echini dei capitelli dorici, e jonici.

(49) *Et cymatiis et encarpis pro crinibus dispositis frontes ornaverunt.* (*Vitruv. Lib. IV. c.* 1.)

Sopra al canale ed ai pulvini nei medesimi capitelli jonici stava sempre posto l'abaco, che ne formava il termine. Ἀβαξ o ἄβακος, e non πλινθον, come nella maniera dorica era detto; perchè veniva profilato con modani, che gli toglievano la semplice forma quadrangolare del mattone; onde è che tale abaco comunemente s'intende aver rappresentato una tavola decorata nel giro esterno con ornamenti diversi. In alcuni capitelli quest' abaco si trova essere stato formato da un listello con una gola ornata da foglie diverse, come ne presenta esempio il capitello del tempio di Bacco a Teo Tav. XXXII; in altri poi sta sculpito solo un modano sagomato alla maniera Greca, ed ornato con ovoli e foglie, come ne presenta esempio il capitello di Minerva Prienese Tav. XC, e quello di Apollo Didimeo Tav. LXXXVIII. Questa maniera di decorare è più comune nei monumenti Greci che ci sono rimasti. La larghezza superiore dell' abaco si trova ragguagliatamente corrispondere incirca alla grossezza inferiore delle colonne, e l'altezza di tutto il capitello eguale incirca al mezzo diametro delle stesse colonne.

Oltre i designati ornamenti, che erano comuni con quasi tutti i capitelli jonici, altri se ne trovano sculpiti in alcuni capitelli maggiormente adornati, come ne presenta esempio principalmente il capitello del tempio di Minerva Poliade in Atene, che offriamo delineato in grande nella Tav. LXXXVII. In esso primieramente si vede essere stato sculpito intorno all'ipotrachelio un'ornato composto di fiori e di frutti, di cui molti simili esempj si rinvengono nei monumenti Greci. Si sogliono dire questi ornamenti palmette, come se fossero tratti dalle frondi delle palme: ma considerandone particolarmente le forme, ed in specie nell' esempio che abbiamo citato, che è uno dei più belli, si trovano essere composti in vario modo; poichè alcuni fiori hanno le foglie alquanto tondeggiate nelle estremità, e rivolte verso la parte centrale, ed in altri sono acute, e girate in fuori; e si vedono queste due specie di ornamenti disposti in modo alternativo. Gli steli, che collegavano tali fiori, sono avviticchiati regolarmente, e terminati con fiori minori di altra specie. Laonde si deve considerare questo metodo di ornare essere stato tratto da varie specie di vegetali, e non da un solo albero. Imperocchè mentre si ravvisano forme simili a quella di alcuni mazzi intralciati di loto, o di fava greca, si vedono pure rappresentanze del caprifoglio, della madreselva, e di altre specie di piante, come meglio faremo conoscere nel seguente Capitolo, esaminando particolarmente il differente modo di ornare dei Greci. Pertanto potremo stabilire che tali ornamenti si dovevano distinguere col nome generale ενκαρπος, designato da Vitruvio. Siffatto metodo di decorare l'ipotrachelio delle colonne joniche si trova essere stato poscia assai più freguentemente impiegato dai Romani; mentre il suddetto capitello viene ad essere quasi l'unico esempio che si trova tra i monumenti di vera architettura Greca. Più comunemente si rinvengono praticati nei capitelli jonici quegli ornamenti che si dicono da noi fusaiuole, e che sono composti di tanti piccoli globi tondi ed ovali, frammisti da girellette, come ne offre esempio il suddetto capitello del tempio di Minerva Poliade, tanto nel giro superiore dell' ipotrachelio, quanto in tutti i cingoli dei pulvini. Sia che questi ornati rappresentassero frutti diversi infilzati, oppure perle o altri oggetti preziosi, sempre si dovevano considerare come collane, e distinguersi col nome στρεπτος; perchè effettivamente offrono la forma di simili ornamenti muliebri. Il modano poi su cui stavano sculpite le dette fusaiuole, il quale era formato a guisa di un cordone, col nome proprio ἀστραγάλος, si doveva distinguere, come si trova contestato dalla suddetta iscrizione relativa al tempio di Minerva Poliade in Atene, nel designare alcuni simili membri sculpiti nelle cornici dello stesso edifizio. Inoltre nel medesimo capitello si vede sculpito al di sopra dell' echino un' ornato intrecciato assai simile ad una treccia di capelli delle donne; percui questo col nome θρίξ dai Greci si doveva distinguere. Laonde se si considerano le volute, i pulvini, le fusaiuole, e le trecce aver rappresentati i ricci di capelli, i panni rivoltati sul capo, le collane e le trecce delle capigliature, si viene a confermare quanto Vitruvio designava essere accaduto nello stabilimento della maniera jonica poc' anzi citato; cioè essere le proporzioni e gli ornamenti delle colonne e dei capitelli, tratti dalle figure muliebri.

Tutti i più ragguardevoli esempj, che si rinvengono di capitelli jonici nei monumenti Greci, di poco si discostavano dalle descritte forme, e proporzioni. Imperocchè tutti questi capitelli soltanto differivano negli ornamenti dei pulvini, e nel canale il quale nella fronte ora si distendeva in linea retta, ed ora s' incurvava nel mezzo della parte inferiore, come si può conoscere dagli esempj che riportiamo delineati nella Tav. LXXXVIII in scala maggiore. Un frammento però di un capitello creduto avere appartenuto al tempio di Euclea presso l'Ilisso in Atene, presenta una particolarità ragguardevole, e contraria al significato che si attribuisce al canale; poichè viene questo diviso per mezzo da un fiore composto colle così dette palmette, come si può conoscere dal disegno che esibiamo delineato in fine della stessa suddetta Tavola.

Nelle voltate degli edifizj il capitello jonico, comportando un rivolto di fronte, accadeva necessariamente che la voluta angolare si trovava sulla direzione della diagonale dell'abaco. Di questa pratica, ch'era comune in tutti quegli edifizj nei quali le colonne continuavano il loro aspetto anche nei fianchi, ne presenta esempio il capitello che fu ritrovato tra le rovine del piccolo tempio situato lungo le sponde dell'Ilisso Tav. XXI. I capitelli poi delle colonne interne del tempio di Apollo Epicurio Tav. LV e LXXXVIII presentano una particolarità, non comune con nessun altro edifizio, e consisteva nell'avere le volute angolari in ambo i lati; onde se fossero stati questi capitelli intieramente distaccati dal muro, vi sarebbero state le volute in tutte le quattro facce. In essi il canale, che congiungeva le volute, aveva nel mezzo superiore una dolce curvatura richiamata da quella che si ravvolge nelle volute; laonde, si trovava in certo modo conservata la vera derivazione di questo capitello benchè venissero intieramente nei medesimi soppressi i pulvini. Però di una tal pratica, è questo unico esempio, e non merita di essere considerato per un buon modello dell'arte. Coloro che non amano di conservare le cose ragionevolmente stabilite dagli antichi, e che preferiscono il capitello con tutte le fronti eguali al pulvinato, possono trovare in tale esempio un modo, onde comporre un simile capitello, più plausibilmente di quanto si sia fatto dai nostri maestri del decimoquinto secolo.

Le paraste, nella maniera jonica, come nella dorica, non venendo destinate a fare lo stesso uffizio delle colonne, ma solo impiegate sempre per fortificare ed adornare in qualche modo il termine delle pareti, avevano perciò ornamenti proprj, e corrispondenti a quei delle colonne soltanto nel particolare carattere. *Παραστας* si diceva tal finimento che si poneva nella maniera jonica, come si trova confermato dalla più volte citata iscrizione risguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade in Atene. In tal monumento, più che in qualunque altro, si vedono le paraste ridotte a minor larghezza in quei lati che non corrispondevano alle colonne. L'imbasamento loro era in egual modo ornato di quello che percorreva intorno le pareti della cella; onde precisamente *σπειρα*, come la base delle colonne non si aveva a dire, ma semplicemente *βασις*. Parimenti il capitello delle stesse paraste veniva formato in modo differente da quello delle colonne; ed ove lungo le pareti sotto all'architrave ricorreva una qualche cornice, questa stessa veniva rivoltata sopra le paraste e serviva loro di capitello, come se ne ha un bello esempio nel suddetto tempio di Minerva Poliade. Questa cornice si trova distinta nella sovraindicata iscrizione, risguardante la struttura del medesimo tempio, col nome *ἐπικρανῖτιδα*, ossia parte somma delle pareti sotto gli architravi, come pure si trova spiegato da Ateneo; (50) e la parte che rivoltava sopra le paraste, *ἐπικρανῖτιδα γωνιαίαν*, ossia rivolto della stessa cornice nelle cantonate, e non *κιόκρανον* come quella delle colonne. Nel suddetto monumento questi capitelli si vedono essere stati composti con diversi membri ornati di ovoli e di fronde in nessun modo analogo al capitello delle colonne; e solo in essi ricorreva lo stesso ornamento che stava sculpito intorno all'ipotrachelio delle colonne, come si può conoscere dai disegni loro che si offrono nelle Tavole LXXIV e LXXV, ed in scala maggiore nella Tav. LXXXIX. In circa simil modo formati erano i capitelli delle paraste del piccol tempio jonico sull'Ilisso, ma non però con le sagome intagliate, Tav. XXI. In modo più conveniente al carattere della maniera jonica, si trovano essere stati formati diversi altri capitelli di paraste joniche, che si sono trovate tra le rovine dei monumenti antichi; poichè conservavano essi un'indicazione di volute nelle fronti, e di pulvini nei lati, ad imitazione di quei delle colonne: ma però ridotti assai più piccoli. Avevano poi di più questi capitelli nelle facce ornamenti di buono stile, e proprj della maniera jonica, i quali variavano di alcun poco nei lati da quei delle fronti. Per esempio di siffatti capitelli citeremo primieramente quei del tempio di Apollo a Didimi, che offriamo per una parte delineati nella Tav. XLIII, ossia per quella parte che, come cornice sottoposta all'architrave, continuava tra gl'intercolunnj, e per altra parte nella Tav. XLIV. La fronte di questo capitello, siccome offre un bellissimo esempio di ornamenti sculpiti con vero carattere Greco, così l'abbiamo trasportata in scala maggiore e delineata nella Tav. LXXXIX, con altri esempj di simili capitelli. Ivi meglio si può conoscere come venisse questo capitello adornato con molta eleganza e nobiltà nel tempo stesso. Quindi ci rivolgeremo a quella di Minerva a Priene, che offriamo delineato in scala maggiore nella stessa Tav. LXXXIX, e questo pure si vede essere stato adornato con ornamenti proprj della maniera jonica. In simil modo composti erano i capitelli sovrapposti alla paraste dei propilei, che mettevano nel recinto di detto tempio. Altri esempj di simili capitelli si rinvennero fuori d'opera, dei quali ne esibiamo i disegni dei più ragguardevoli

(50) *Τὸ γεῖσον ἕως τοῦ περιτρέχοντος ἐπιστυλίου*. (*Ateneo. Lib. V.*)

nella Tav. LXXXIX unitamente al suddetto di Minerva a Priene. Ed in seguito di questo primieramente se ne riporta uno trovato in Alicarnasso, il quale offre la particolarità di avere nell'ipotrachelio sculpiti rosoncini frammisti di piccoli corni; quindi succede in esso l'ovolo, con al disopra il solito ornamento che si suol dire formato di palmette. Poscia altro esempio si riporta delineato nella detta Tavola, ed è un capitello rinvenuto tra le antichità della Jonia, nel di cui mezzo vi sta sculpita una figura giovanile alata e terminata in foglie, sul di cui capo vi sta indicato un piccolo capitello a somiglianza di una cariatide. Altro esempio di capitello in fine riportiamo nella stessa Tavola delineato, che fu trovato tra le rovine delle fabbriche di Atene, e presenta un particolar metodo di ornare siffatti capitelli di paraste con eleganza e buona maniera.

Passando quindi a considerare gli architravi, che stavano innalzati tanto sulle colonne che sulle paraste e pareti delle celle nei tempj Greci, osserveremo primieramente che in generale si distinguevano col nome proprio ἐπιστύλιον; perchè precisamente così si veniva a designare un oggetto posto sopra le colonne, qual era l'architrave. Vitruvio stabiliva l'altezza degli architravi in proporzione della grandezza effettiva delle colonne, a cui erano sovrapposti, e proponeva che si fossero fatti più alti a misura che s'innalzavano a maggior altezza per alcune di lui ragioni ottiche, alle quali egli credeva doversene avere riguardo, affinchè non venissero impiccoliti dalla troppa elevazione. Onde egli designava d'ingrandirli in proporzione dell'altezza che dovevano avere in opera (51). Siccome negli edifizj, che ci rimangono di architettura Greca, questo metodo non si trova essere stato posto in pratica; così considerandolo come una particolare opinione di Vitruvio tralasceremo di riferirlo. Infatti l'architrave del piccolo tempio situato lungo l'Ilisso, mentre si rinviene essere quasi eguale in altezza al diametro inferiore delle colonne, quello poi del tempio di Bacco a Teo, edifizio di molta maggior vastità, si trova corrispondere solo ai tre quarti del diametro delle colonne. Parimenti, paragonando l'architrave dell'Eretteo con quello del tempio di Apollo Didimeo, si vede il primo, appartenente a fabbricato di piccole dimensioni, corrispondere circa ai quattro quinti del diametro delle colonne, ed il secondo, che apparteneva ad un tempio di molta elevazione, essere alto solo circa quanto il mezzo diametro delle colonne. Laonde questi esempj ci portano invece a stabilire essersi adottate proporzioni differenti da quelle che Vitruvio proponeva di seguire: ma considerando le pratiche più comunemente tenute nei monumenti rimastici si trovano essere stati fatti alti quanto veniva determinato dai tre quarti del diametro delle colonne. La larghezza inferiore degli stessi architravi si trova essersi fatta sempre eguale in circa al diametro superiore delle colonne, e la loro larghezza superiore corrispondeva approssimativamente al diametro inferiore delle colonne, come giustamente prescrisse Vitruvio (52). L'architrave del tempietto jonico posto vicino all'Ilisso si vede essere stato formato senza alcune divisioni, quello poi del tempio di Apollo Didimeo era diviso in due fascie, e quei degli altri tempj si trovano essere più comunemente divisi in tre fascie, le quali erano ridotte a progressiva altezza dal basso verso la sommità, e separate alcune volte con un piccolo modano sagomato a guisa di ovolo oppure di gola. La cimasa dell'architrave κυμάτιον τοῦ ἐπιστύλιου che Vitruvio prescriveva doversi fare la settima parte dell'altezza dell'architrave, ed egualmente aggettata, (53) si trova essere frequentemente formata con gole rovescie e dritte, ornate con ovoli e foglie, con al disopra un regolo liscio di varia altezza. A riguardo degli ornamenti, che sono detti ovoli, già abbastanza ne abbiamo parlato descrivendo gli echini dei capitelli, a cui erano proprii; ora considerando quegli ornamenti sculpiti a guisa di frondi specialmente nelle gole di queste cimase, osserveremo che si dovevano comprendere in quelle calce, κάλχας, che nella nota iscrizione risguardante la struttura dell'Eretteo erano designate da ultimarsi negli architravi, Τὰς κάλχας τὰς ἐπὶ τοῖς ἐπιστυλίοις ἐπεργάσασθαι ἔδει. E Suida per κάλχη designava un'erba che tingeva il color purpureo; laonde da una tale specie di erba si deve credere che siano state imitate le frondi che si veggono sculpite in tali gole. Per conoscere poi le differenti maniere impiegate dai Greci, si veggano i monumenti citati per le altre parti dei sopraornati, ed in particolare quello del tempio di Minerva Prienese delineato nella Tav XC; imperocchè venivano spesso in questa maniera ripetuti gli stessi ornamenti delle sagome nelle diverse parti componenti le cornici.

(51) *Vitruvio. Lib. III. c.* 3.

(52) *Epistylii latitudo in imo quae supra capitulum erit, quanta crassitudo summae columnae sub capitulo erit tanta fiat: summum, quantum unus scapus.* (*Vitruv. Lib. III. c.* 3.)

(53) *Cymatium epistylii septima parte suae altitudinis est faciendum, et in projectura tantumdem. reliqua pars praeter cymatium dividenda ast in partes duodecim, et earum trium fascia est facienda, secunda quatuor, summa quinque.* (*Vitr.L.III.c.*3.)

Il fregio sovrapposto all'architrave nella maniera jonica era distinto col nome ζωφόρος, tanto perchè portava sculpite effigie di animali detti ζῶα, quanto per altra specie di essere viventi in essi figurati. Vitruvio stabiliva doversi fare il fregio un quarto meno alto dell'architrave, ed allorchè vi erano sculpite figure, un quarto più alto affinchè vi potesse essere un corrispondente decoro in tali sculture. Quindi la cimasa del medesimo fregio doveva essere alta la settima parte della sua altezza ed egualmente aggettata (54). Nei diversi monumenti che ci rimangono di questa maniera, si trovano essere i fregi sempre poco meno alti degli architravi, compreso anche quello del piccol tempio posto lungo le sponde dell'Ilisso, il quale credesi che fosse stato ornato con sculture, e parimenti quello dell'Eretteo. Il fregio poi situato sopra le colonne interne del tempio di Apollo Epicurio, il quale era decorato con sculture figurate, si trova essere anche più alto di quanto prescriveva Vitruvio doversi fare, allorchè veniva in tal modo ornato. La cimasa del fregio, ossia quella parte di cornice che si stava collocata sotto i dentelli, si trova essere comunemente formata ora da una gola, ed ora da un ovolo. La gola venne ornata sempre con quella specie di frondi, che dicemmo essere state evidentemente tratte da quell'erba detta κάλχη, e l'ovolo era pure quasi sempre intagliato con ornati simili a quei degli echini.

La cornice, che veniva posta sopra alla cimasa del fregio, era composta comunemente del dentello, ornamento proprio di questa maniera, colla sua cimasa; quindi dalla corona ossia gocciolatojo, colla sua cimasa, e superiormente dalla cima o gola diritta. Insieme questa cornice si diceva, come nella maniera dorica, dai Greci γεῖσσον, o γεῖσσωμα (55). Il dentello era detto evidentemente ὀδόντων, la corona, γεῖσα, la gola diritta, ἐπιτιθὶς. Queste sono le parti principali componenti la cornice; ora considerando ciascuna di esse in particolare, osserveremo primieramente che Vitruvio stabiliva doversi fare il dentello tanto alto quanto la fascia di mezzo dell'architrave, e l'aggetto eguale alla sua altezza. L'intersezione, che si diceva dai Greci μετοχή, si doveva dividere in modo che la larghezza del dentello nella fronte fosse la metà della sua propria altezza; la cavità dell'intersezione della stessa fronte corrispondesse a tre parti della larghezza medesima, e la cimasa del dentello fosse la sesta parte della sua altezza. La corona colla sua cimasa, senza la gola diritta, si doveva fare alta quanto la fascia di mezzo dell'architrave. L'aggetto della corona col dentello si doveva regolare in modo che corrispondesse all'altezza che vi era tra il fregio e l'estrema cimasa della corona; poichè reputava Vitruvio che quelle prominenze, ch'egli distingueva col nome Greco ἐκφοραι, come nelle basi, fossero le più approvate quelle nelle quali l'aggetto era eguale all'altezza (56). La cornice dell'Eretteo si trova formata soltanto dal gocciolatojo con la sua cimasa composta di una fusajuola e di un ovolo intagliato Tav. LXXV e LXXVI. Nella ben nota iscrizione, risguardante la struttura di questo tempio, il suddetto principale membro si distingue col nome comune γεῖσα, la fusajuola, ἀστραγάλος, e l'ovolo κυμάτιον, perchè serviva di cimasa. Onde tale cornice mancava dell'ornamento proprio di questa maniera, qual era il dentello. In simil modo era formata la cornice del piccol tempio situato lungo l'Ilisso Tav. XXI. Nelle cornici poi che rimangono dei tempj jonici della Grecia Asiatica, ove questa maniera era trattata con più intelligenza e con più convenienti proporzioni, si trovano sculpite tutte le sue parti caratteristiche in modo distinto ed elegante, come si può conoscere dagli esempj già citati per le altre parti, ed in particolare dal sopraornato del tempio di Bacco a Teo Tav. XXXII, e quello di Minerva a Priene Tav. XXX. Quest'ultimo, per maggior chiarezza, si è trasportato nella Tav. XC delineato in scala maggiore. Ivi si possono conoscere le vere proporzioni del dentello e del gocciolatojo e della gola diritta. Il dentello, ὀδόντος, si trova essere alto precisamente circa quanto la fascia di mezzo dell'architrave, come prescrisse Vitruvio. L'intersezione, μετοχή, corrispondeva pure alle tre quarte parti prescritte della larghezza del dentello. La cimasa del dentello, κυμάτιον, si trova essere composta di un astragalo intagliato a fusajuola, ἀστραγάλος, e di un ovolo, ἐχῖνος e corrisponde assai più della sesta

(54) *Item zophorus supra epistylium quarta parte minus, quam epistylium, uti auctoritatem habeant scalpturae. Cymatium suae altitudinis partis septimae, projectura cymatii, quanta ejus crassitudo.* (*Vitruv. Lib. III.* c. 3.)

(55) *Polluc. Onom. Lib. I. c.* 8. *e Lib. VII. c.* 27.)

(56) *Supra zophorum denticulus est faciendus tam altus, quam epistylii media fascia: projectura ejus, quantum altitudo. Intersectio, quae graece* μετοχή *dicitur, sic est dividenda, uti denticulus altitudinis suae dimidiam partem habeat in fronte: cavus autem intersectionis hujus frontis e tribus duas latitudinis partes habeat: hujus cymatium altitudinis ejus sextam partem. Corona cum suo cymatio praeter simam, quantum media fascia epistylii: projectura coronae cum denticulo facienda est, quantum erit altitudo a zophoro ad summum coronae cymatium: et omnino omnes ecphorae venustiorem habent speciem, quae quantum altitudinis, tantumdem habeant projecturae.* (*Vitr. Lib. III.* c. 3.)

parte dell'altezza del dentello porzione stabilita da Vitruvio. Il gocciolatojo, γεῖσα, si trova essere alto poco meno della fascia di mezzo dell'architrave, come venne prescritto dal medesimo scrittore. La cimasa poi del gocciolatojo era assai più bassa di quella del dentello, ed era composta di due piccoli membri non intagliati. La gola diritta, che Vitruvio designava, nel parlare delle cornici poste sui frontispizj, essersi detta dai Greci ἐπιτιθὶς, si trova essere ornata con eleganza e nobiltà; ma siccome queste gole appartenevano più alla composizione del tetto che agli ornamenti proprj delle colonne; così ne dimostreremo le varie forme nel descrivere le parti superiori dei tempj nel seguente Capitolo. Pertanto osserveremo che l'altezza delle cornici joniche, si trova essere nei varii monumenti circa eguale al diametro delle colonne, ed eguali comunemente erano gli aggetti, ἐκφοραι, delle medesime come giustamente stabiliva Vitruvio.

MANIERA CORINTIA. Intorno la maniera corintia, che pure, seguendo il sentimento di Vitruvio si si deve credere essere stata annoverata dai Greci tra i differenti generi di ornare le colonne, e che γένος κορινθιον dovevasi dire, poche cose si possono osservare, come già abbiamo indicato in principio di questo Capitolo; perchè poche sono le cose che si trovano descritte a riguardo della medesima, e pochi anche sono i monumenti che ci rimangono dei Greci. Nessuna notizia ci è stata tramandata delle colonne, che in simil modo designava Vitruvio essere state innalzate da Callimaco presso i Corintj, nè di quelle del tempio di Minerva Alea erette da Scopa presso i Tegeati, e nè anche di quelle del grande tempio di Giove Olimpico fatte da Cossuzio; mentre poi moltissimi esempj si rinvengono tra i monumenti Romani; laonde come maniera più propria a questi ultimi, che ai primi si dovrà la stessa considerare, e solo attribuire ai Greci il ritrovamento degli ornamenti proprj del capitello. D'altronde lo stesso Vitruvio, a riguardo di questo terzo genere di colonne, osservava che siffatte colonne, esclusi i capitelli avevano tutte le simmetrie delle joniche, e soltanto, per l'altezza dei loro capitelli, divenivano in proporzione più elevate e più svelte; imperocchè l'altezza del capitello jonico era eguale alla terza parte della grossezza delle colonne, e quello del corintio corrispondeva a tutta la grossezza delle medesime. Così le due parti che si aggiungevano alle colonne corintie, per tale maggior elevazione, apparivano più svelte. Gli altri membri, che componevano le dette colonne, si facevano con le simmetrie doriche, oppure secondo la maniera jonica; perchè il genere corintio non aveva una istituzione propria di cornici e di altri ornamenti: ma in esso si distribuivano i modiglioni nelle cornici secondo il riparto dei triglifi, e le gocce negli architravi alla maniera dorica; oppure seguendo le cose stabilite per la jonica, si ponevano fregi ornati con sculture, e dentelli nelle cornici; onde da due generi, coll'aggiunta di un capitello, si era formato il terzo ora considerato (57). Vitruvio poscia descriveva particolarmente doversi formare la simmetria del capitello corintio nel seguente modo. La grossezza dell'imoscapo della colonna doveva stabilire l'altezza di tale capitello col suo abaco; la larghezza dell'abaco si regolava in modo che la diagonale presa da angolo ad angolo corrispondesse a due altezze del capitello; poichè così gli spazj potevano rendere le fronti proporzionate. Le dette fronti si dovevano curvare in dentro dagli estremi angoli dell'abaco per la nona parte della loro larghezza. La grossezza inferiore del capitello doveva essere eguale alla parte superiore delle colonne presa al di sotto dell'apotesi e dell'astragalo. La grossezza dell'abaco doveva corrispondere alla settima parte dell'altezza del capitello. Quindi dedotta la grossezza dell'abaco, la parte che rimaneva, si divideva in tre; coll'una delle quali si stabiliva l'altezza delle foglie inferiori; colla seconda quelle di mezzo, e colla terza si prescriveva l'ordine dei caulicoli colle foglie che nascevano dai medesimi sporgenti in fuori come sostegni dell'abaco. Con quei caulicoli, che stavano rivolti verso gli angoli, si formavano le volute; e sotto ai fiori che stavano nel mezzo delle fronti dell'abaco, si scolpivano le elici minori. I fiori poi, posti nel mezzo delle quattro fronti, dovevano essere tanto grandi quanto era la grossezza dell'abaco.

(57) *Columnae Corinthiae, praeter capitula, omnes symmetrias habent, uti Jonicae: sed capitulorum altitudines efficiunt eas pro rata excelsiores et graciliores, quod Jonici capituli altitudo tertia pars est crassitudinis columnae, Corinthii tota crassitudo scapi. Igitur quod duae partes e crassitudine columnarum capitulis Corinthiorum adjiciuntur, efficiunt excelsitate speciem earum graciliorem. Coetera membra, quae supra columnas imponuntur, aut e Doricis symmetriis, aut Jonicis moribus, in Corinthus columnis collocantur: quod ipsum Corinthium genus propriam coronarum, reliquorumque ornamentorum non habuerit institutionem, sed aut e triglyhorum rationibus mutuli in coronis, et in epistyliis guttae Dorico more disponuntur: aut ex Jonicis institutis zophori scalpturis ornati cum denticulis, et coronis distribuuntur: ita e generibus duobus capitulo interposito, tertium genus in operibus est procreatum. E columnarum enim formationibus trium generum factae sunt nominationes, Dorica, Jonica, Corinthia.* (*Vitr. L. IV. c. 1.*)

Con queste simmetrie, opinava Vitruvio, che si potessero dare ai capitelli corintii le giuste proporzioni (58). E questo è tutto ciò che si trova prescritto dal medesimo Vitruvio a riguardo della maniera corintia; mentre molto scrisse intorno ai due antecedenti generi di colonne. Nè altre cose sul medesimo argomento di qualche importanza si hanno dagli altri scrittori antichi. Onde è che siamo astretti ad attenersi a quanto solo si rinviene prescritto da Vitruvio; il quale ancora sembra avere adattati questi suoi precetti più alle pratiche seguite dai Romani, che a quelle proprie dei Greci, come già abbiamo osservato altrove.

Le principali opere corintie, che ci rimangono di vera architettura Greca, consistono nel monumento coragico di Lisicrate, e nelle colonne poste avanti le porte della torre di Adronico Cirreste in Atene. Le proporzioni delle colonne in questi edifizj corrispondono circa a quelle delle colonne joniche; ed in esse si rinviene altra diversità di quella risguardante la soppressione delle basi sotto alle colonne della torre di Cirreste, e la forma particolare delle scanalature di quelle del monumento di Lisicrate, le quali vengono compite nelle estremità con ornamenti fatti à somiglianza di foglie; mentre tutte le altre, che si rinvengono nei monumenti, terminano con incavo tondeggiato a canale. Le basi sottoposte alle colonne di quest'ultimo edifizio si vedono essere composte secondo la forma stabilita per quelle della specie detta atticurga, e non secondo la jonica. I capitelli poi tanto dell'uno quanto dell'altro monumento, sono così varii tra loro di modo a non potersene fare alcun confronto; imperocchè quello della torre Cirreste si trova avere circa l'altezza di un diametro delle colonne, come prescrisse Vitruvio; mentre poi non aveva nè le volute sotto all'abaco, nè era decorato con foglie della stessa specie; così quello del monumento di Lisicrate, mentre aveva le volute negli angoli, ed altri ornamenti proprii della maniera corintia, non era poi ordinato in alcun modo a seconda delle proporzioni designate; poichè veniva ad avere una maggior sveltezza per l'aggiunzione che vi venne praticata del giro inferiore di foglie, che particolarmente l'adornano, e che non sono nè della stessa specie delle altre, nè proprie al vero carattere del capitello corintio. Però questi esempj, appartenendo alla architettura dei monumenti di varia specie, e non a quella degli edifizj sacri ora considerati, non ci possono perciò prestare sicuri documenti per stabilire quale fosse la forma di quegli impiegati in adornamento dei tempj, ch'erano gli edifizj più regolarmente edificati.

Onde supplire in parte alla mancanza che si ha di più nobili esempj di questa maniera, e particolarmente dei capitelli, e che costituivano la principale sua decorazione, si rivolgeremo ad alcuni frammenti di capitelli rinvenuti tra le rovine di varii tempj, che ne decoravano le colonne interne, e primieramente a quello del tempio di Apollo Didimeo che abbiamo trasportato in scala maggiore e delineato nella Tav. XCI; perchè è quello che di più si adatta alle forme stabilite per questo genere di capitelli. Però le proporzioni designate da Vitruvio non si trovano praticate nè in questo esempio, nè in alcun altro; perchè le medesime si adattano quasi soltanto ai capitelli impiegati nei tempi posteriori dai Romani. Presso i Greci, per quanto si può conoscere dagli esempj che ci sono rimasti, si soleva praticare grande varietà nel trattare questo capitello, come si dimostra cogli esempj che si riportano delineati nella Tav. XCII, e che sono i principali che si rinvengono tra le rovine delle antiche fabbriche della Grecia; onde è che non si possono stabilire alcune regole determinate, nè farne il confronto coi precetti sovraindicati che abbiamo da Vitruvio. Pertanto attenendosi a quanto questo scrittore credeva essere accaduto a riguardo del ritrovamento fatto da Callimaco degli ornamenti sculpiti intorno a tale capitello, cioè a quelle foglie di acanto che questo artefice vidde essere cresciute intorno ad un vaso posto sulla sepoltura di una giovine Corintia, come in principio di questo Capitolo abbiamo riferito, si deve stabilire primieramente che il vaso, intorno al quale crebbero le foglie di acanto, benchè di legno, fosse ciononostante fatto a guisa del corpo con cui si vedono essere stati formati internamente i capitelli corintii, e non

(58) *Ejus autem capituli symmetria sic est facienda: uti quanta fuerit crassitudo imae columnae, tanta sit altitudo capituli cum abaco: abaci latitudo ita habeat rationem, ut quanta fuerit altitudo, bis tanta sit diagonios ab angulo ad angulum: spatia enim ita justas habebunt frontes quoquoversus: latitudinis frontes sinuentur introrsus ab extremis angulis abaci, suae frontis lalitudinis nona: ad imum capituli tantum habeant crassitudinem, quantam habet summa columna, praeter apothesim et astragalum; abaci crassitudo septima capituli altitudinis. Dempta abaci crassitudine, dividatur reliqua pars in partes tres: ex quibus una imo folio detur: secundum folium mediam altitudinem teneat cauliculi eamdem habeant altitudinem, e quibus folia nascuntur projecta, uti abacum excipiant: quae ex caulicorum foliis natae procurrunt ad extremos angulos volutae, minoresque helices floribus, qui intra medium frontium abaci sunt, subjecti scalpantur. Flores in quatuor partibus quanta erit abaci crassitudo, tam magni formentur. Ita his symmetriis Corinthia capitula suas habebunt exactiones.* (*Vitruv. Lib. IV. c.* 1.)

fosse fatto precisamente a guisa di cestello, paniere, o canestro, come meglio si voglia spiegare il nome calato, καλάθος, designato da Vitruvio, e come diversamente si rinviene dimostrato dagli scrittori antichi; (59) perchè in nessun modo si trova convenire a tale uso una intrecciatura di vinchi, o di altri simili e semplici lavori. Quindi si deve stabilire che l'acanto, ἄκανθος, cui prese ad imitare Callimaco, fosse di quella specie, silvestre, spinosa, aculeata e crispa che si trova essere assai simile al cardo, e non di quella specie domestica con larghe foglie pieghevoli, come si suole comunemente intendere; (60) imperocchè tutti gli esempj, che si rinvengono nei monumenti antichi della Grecia di ornamenti sculpiti a somiglianza dell'acanto, si vedono essere formati nelle estremità a guisa di punte e con occhi tondi simili a quei del cardo spinoso, come in particolare si può conoscere dalla foglia che esibiamo delineata in grande nella Tav. XCI. fig. 1, la quale è tratta da un frammento di capitello rinvenuto tra le antiche fabbriche di Atene; e così sono sculpiti tutti gli altri simili ornamenti che si hanno dei Greci; mentre alcuni capitelli si rinvengono formati con foglie tondeggiate nelle estremità a guisa dell'acanto domestico tale quale si deduce da alcuni monumenti Romani in particolare, come ne offriamo esempio colla foglia delineata nella stessa sovraindicata Tavola fig. 2. D'altronde comunemente dai Greci si soleva distinguere con ἄκανθα una spina qualunque, e con ciò l'ἄκανθον, lo spinoso, mentre all'altra specie di acanto domestico si davano altre denominazioni (61). Ora si sogliono dire frappati a foglia di olivo siffatti ornamenti terminati in acuto, come se fossero composti da tante foglie di olivo unite insieme: mentre invece se si paragonano con l'acanto spinoso si trovano avere una giusta rassomiglianza. Nei nostri paesi si rinvengono pure frequenti esempj di simili specie di acanto spinoso, dai quali si può prendere idea della forma adottata dai Greci nello sculpire simili ornamenti: ma non si sa poi con essi giustamente definire quale sia stata la precisa figura che presentò a Callimaco l'invenzione dell'adornamento fatto al capitello corintio; poichè era prodotta da una particolare circostanza, e difficile a ripetersi naturalmente. Ciononostante per non lasciar questa parte decorativa senza alcuna notizia, ne abbiamo delineata nella Tav. XCI fig. 3, un effigie tratta da alcune foglie dell'acanto silvestre, ossia spinoso, che si sono trovate più conformi al carattere dei corrispondenti ornamenti eseguiti dai Greci; ed in questa effigie si è designato il vaso di legno tale quale poteva essere formato in modo più proprio da adattarsi a quanto si conosce essersi praticato nella parte interna del capitello corintio; quindi ancora sopra al medesimo si è posta la tavola, colla quale fu ricoperto il detto vaso, e che servì d'indicazione a Callimaco per formare l'abaco; ossia tutto ciò

(59) Καὶ τὰ μὲν τῆς γυναικωνίτιδος σκεύη, ταλάρους ἂν καὶ καλάθους καὶ καλαθίσκους ἐροῦμεν. (*Polluc. Lib. X. c.* 28. *e Lib. VII. c.* 33.) Plinio paragonava il fiore del giglio alla forma del calato in questo modo. *Nec ulli florum excelsitas major, interdum cubitorum trium, languido semper collo, et non sufficiente capitis oneri. Candor eius eximius, foris striati, et ab angustiis in latitudinem paulatim sese laxantis effigie calathi, resupinis per ambitum labris, tenuique filo et semine, stantibus in medio crocis.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXI. c.* 11.) Dunque se un tal vaso era simile al fiore del giglio non poteva essere un cestello, o altro recipiente tessuto con virgulti. Il calato, spiegava Festo, essersi detto dai Latini *quasillos*: ma poi si trova da questi stessi impiegata la voce *calathos* per designare un vaso qualunque, come bene osservava Dacerio. Così non solo il canestro, nel quale si dicono essersi messo il fuso, e la lana dalle donne, come si deduce dai versi di Virgilio, ma anche altro vaso purchè fosse fatto di legno. D'altronde in un canestro non si potevano riporre cibi, nè cuoprirsi con un mattone, come designava Vitruvio, perchè sarebbe stato troppo debole a reggerne il peso ed inatto a conservare cibi.

(60) Le due specie dell'acanto in questo modo vennero descritte da Plinio. *Duo genera ejus sunt, aculeatum et crispum, quod brevius: alterum laeve, quod aliqui paederota vocant, alii melamphyllum.* (*Hist. Nat. Lib. XXII. c.* 34.) Particolarmente Dioscoride poi descriveva la specie silvestre esser simile al cardo, ed aculeata, ossia terminata in acuto. Γίνεται δὲ καὶ ἀγρία ἄκανθα, ὁμοία σκολύμῳ ἀκανθώδης, βραχυτέρα τῆς ἐν παραδείσῳ καὶ ἡμέρου. In simile modo Teofrasto designava essersi tale specie di acanto distinta con questo nome, perchè era piena di spine. (*Teofrasto. Istorie delle Piante. Lib. III. c.* 4.) Imperocchè con la voce ἄκανθα si denotava la spina propriamente, come in particolare si conosce da Suida; e così Polluce, nel designare luoghi spinosi e pieni di spine, le diceva ἀκανθώδες, ἀκανθῶν ἀναπλεων. (*Polluc. Onom. Lib. I. c.* 12.)

(61) Ακανθα..... οἱ δὲ μελάμφυλλον, οἱ δὲ παιδέρωτα (*Dioscor. in Noth.*) Questa specie di acanto, era detta pederota, e melamfilla, come ancora da Plinio viene designato. (*Hist. Nat. Lib. XXII. c.* 34.) Siccome poi questa specie soleva produrre solo nei terreni coltivati; così non si può credere che la pianta nata casualmente sulla sepoltura della giovine Corintia appartenesse alla medesima, ma bensì alla silvestre, come si è potuto stabilire per le altre circostanze poc'anzi designate. D'altronde non si rinvengono nei monumenti Greci, ornamenti alcuni che si possano con sicurezza conoscere essere stati tratti da questa specie di acanto molle, mentre moltissimi esempj si hanno di ornamenti, sculpiti secondo la forma che offriva l'acanto silvestre. Con la specie di acanto molle si deve credere che avesse il caprajo di Teocrito ornata la tazza che volea offrire in dono a Tirsi se lo avesse compiaciuto del suo canto.

> Παντᾶ δ'ἀμφὶ δέπας περιπέπταται ὑγρὸς ἄκανθος
> Αἰολικόν τι θάημα τέρας κέ τυ θυμὸν ἀτύξαι.
>
> (*Idyll. I. v.* 55.)

che si narra da Vitruvio essere stato osservato da questo artefice sulla tomba della vergine Corintia. Non però i caulicoli potevano naturalmente prestare una tanto simile rappresentanza delle volute, come le foglie; perchè si vedono questi caulicoli nei capitelli corintii formati con ravvolgimenti di corpi quasi squadrati nelle facce e non intieramente rotondi, come dovevano essere le rappresentanze dei gambi naturali dell'acanto ravvolti sotto al mattone. Laonde convien credere che Callimaco si sia giovato molto della sua immaginazione per comporre da tale casuale combinazione il capitello corintio. Quindi è che potendosene ideare diverse forme, accaddero tutte quelle variazioni che si rinvengono nei capitelli corintii dei Greci, le quali considerandole più facili a dimostrarsi con figure, che a descriversi con parole, ne abbiamo perciò rappresentati i principali esempj di esse nella Tav. XCII tratti dai più ragguardevoli monumenti che ci rimangono. Il primo esempio di siffatti capitelli è quello che esiste tuttora in opera sulle colonne del monumento di Lisicrate, e quivi riferito in scala più grande per maggiormente far conoscere la eleganza dei suoi ornamenti, il quale però, come si è osservato poc'anzi, si discosta più di ogni altro esempio dalle proporzioni stabilite. Per dimostrare quale fosse la forma più conveniente al medesimo capitello corintio si è creduto necessario di riportare alcuno di quei capitelli che si rinvengono nelle opere edificate in tempi posteriori, allorchè si soleva praticare più comunemente questa maniera a preferenza delle altre; ed in particolare quello delle colonne di Salonica; perchè si trova questo adornato con fronde sculpite a seconda dello stile tenuto nei più antichi tempi della Grecia, e perchè offre pure nel suo insieme buone proporzioni. Quindi nella stessa Tavola si offre il disegno di quello esistente sopra le colonne che adornano le porte della torre di Andronico Cirreste in Atene, poc'anzi citato; come pure di quello che si è trovato adornare la colonna di mezzo della cella del tempio di Apollo Epicurio a Basse, benchè sia alquanto corroso l'originale rinvenuto. Di due altri capitelli di varia forma si riporta il disegno nella stessa Tavola; l'uno trovato tra le rovine di Atene e l'altro tra quelle del tempio di Apollo a Branchide vicino a Mileto. Tutti questi capitelli avevano il giro inferiore adornato con foglie di acanto, ornamento proprio di questo genere, quantunque dissentissero nelle proporzioni; ed il mezzo superiore era adornato col fiore tratto evidentemente dal loto, come si soleva praticare negli altri simili ornamenti; ed anzi l'ultimo esempio riferito, si trova avere un giro intiero formato con simili fiori di loto, detti comunemente palmette, come si rinvengono in quasi tutti i monumenti che abbiamo di Greca architettura. Qualunque poi fossero le proporzioni, e gli ornamenti del capitello corintio, sempre si trova il medesimo composto del vaso, come negli altri generi di capitelli, e questo, stando alla narrazione di Vitruvio, calato, κάλαθος, si dovrebbe dire invece di echino, ἐχῖνος; quindi dei tre ordini di foglie, che erano tratte dall'acanto, ἄκανθος, dei caulicoli di esso acanto che formavano le volute, ἕλικες, dal fiore situato nel mezzo dei medesimi caulicoli, ἄνθος, ed fine dell'abaco che pure dicevasi ἄβακος, come nei capitelli del genere jonico. Tutto il capitello poi si distingueva col nome comune κιόκρανον, ossia capo della colonna, come lo era in tutte le altre maniere.

Le paraste della maniera corintia dovevano essere in egual modo formate delle joniche, e solo acquistavano più sveltezza dalla maggior altezza del capitello. Si praticava in esse di far ricorrere le cornici dell'imbasamento delle pareti per servire loro di base. Le fronti delle medesime non si conosce, che venissero scanalate, nè rastremate da capo come le colonne; perchè non erano destinate mai a fare l'uffizio di queste, ma solo impiegate per decorare le estremità delle pareti. Parimenti il capitello delle paraste non si trova mai fatto eguale a quella delle colonne, come vedemmo essersi praticato nelle altre maniere; poichè non convenivano alla forma quadrangolare le volute negli angoli in diagonale, l'abaco rientrante nel mezzo, e le altre forme dei membri che erano proprie solo delle colonne. Un bell'esempio di tali capitelli di paraste si è rinvenuto ultimamente tra le rovine del vestibulo che metteva nel recinto sacro del tempio di Cerere e Proserpina, il quale si offre delineato in scala maggiore nella Tav. XCIII. Altri tre esempj di simili capitelli si aggiungono nella stessa Tavola per meglio far conoscere il differente modo con cui erano ornati, e sono tratti da alcuni frammenti rinvenuti fuori d'opera tra le antiche fabbriche della Grecia. Siccome erano varii gli ornamenti dei capitelli corintii delle colonne; così varii pure erano quei delle paraste: ma in essi però vi era sempre conservato l'ornamento principale e caratteristico quale era quello tratto dalle foglie di acanto. Intorno gli altri capitelli di varia forma, e di ornamenti straordinarj, ne terremo discorso nel parlare delle altre maniere irregolari e di poco comuni nei monumenti Greci edificati con buona architettura; e solo indicheremo ora, come bene osservava Vitruvio, che i medesimi non formavano proporzioni diverse e diverso genere di colonne; ed anzi traevano, benchè con qualche mutazione,

i nomi dai corintj, o dai dorici; perchè avevano le stesse proporzioni di questi, ed erano arricchite soltanto da nuove invenzioni di sculture che maggiormente l'adornavano (62).

Per conoscere con quali simmetrie si praticava dai Greci di comporre i sopraornati corintii non abbiamo altri esempj in opera onde rivolgersi di quello che ci offre il monumento coragico di Lisicrate, e quello della torre di Andronico Cirreste. Questi hanno tutte e due nelle cornici i dentelli come quei della maniera jonica, e sono in simil modo ripartiti. Il fregio del monumento di Lisicrate, essendo decorato con sculture, dovrebbe essere alto un quarto di più dell'architrave, secondo i precetti da Vitruvio prescritti per la maniera jonica, ma in vece si trova essere di meno; per cui le figure sono riuscite alquanto piccole. Le gocce che Vitruvio designava essersi messe dagli antichi nell'architrave di questa maniera, dovevano essere evidentemente disposte senza interruzione al disotto della cimasa dell'architrave, cioè come si vedono impiegate nel monumento coragico di Trasillo pure esistente in Atene, perchè non essendovi nel fregio il riparto dei triglifi, non vi poteva essere neppure convenientemente divisione nelle gocce. Dei modiglioni, che si solevano porre nelle cornici corintie, secondo quanto prescrisse lo stesso Vitruvio, se ne trova solo esempio nella seconda cornice interna della torre di Andronico Cirreste, nella quale vi sono inoltre i dentelli e questi furono posti al di sopra degli stessi modiglioni. Questa circostanza, benchè tale cornice non sia sagomata con buona maniera, pure ci comprova la verità di quanto asseriva Vitruvio a riguardo della ragionevolezza conservata dai Greci nella collocazione degli ornamenti architettonici; cioè che non si rinveniva esempio presso i Greci, in cui si fossero situati dentelli sotto i modiglioni, perchè osservava egli che non era naturale che i panconcelli stassero sotto ai puntoni, come abbiamo dimostrato in principio di questo Capitolo. Le altre parti poi che componevano la maniera corintia, doveano essere assai simili a quelle della jonica in particolare, come ci venne da Vitruvio chiaramente indicato; onde è che le cose, che si sono potute stabilire a riguardo della detta seconda maniera, ci suppliscono alla mancanza dei monumenti che abbiamo di questa terza ora considerata.

Con queste osservazioni, fatte sul terzo genere di colonne, abbiamo compito ciò che di più importante si è creduto di far conoscere intorno le tre maniere impiegate dai Greci. In qual modo poi venissero queste stesse maniere adattate alla struttura de' tempj, lo dimostreremo nel seguente Capitolo unitamente alle altre parti che costituivano la intiera loro architettura. Pertanto potremo conchiudere che mentre i due primi generi di colonne ebbero una particolare origine, l'una accaduta nei paesi della Grecia Europea, e l'altra in quei della Grecia Asiatica, questo terzo poi si formò col prevalersi parti già proprie dei detti due primi generi; e solo dissentiva nelle proporzioni e nell'ornamento del capitello; onde precisamente due soli generi originari di colonne si dovrebbero considerare nell'architettura Greca, se non fosse consuetudine generalmente approvata di aggiungere per terzo il corintio a riguardo della designata particolarità.

(62) *Sunt autem, quae iisdem columnij imponuntur, capitulorum genera variis vocabulis nominata, quorum nec proprietates symmetriarum, nec columnarum genus aliud nominare possumus; sed ipsorum vocabula traducta, et commutata ex corinthiis, et pulvinatis, et doricis videmus, quorum symmetriae sunt in novarum scalpturarum translatae subtilitatem.* (*Vitruv. Lib. IV*. c. 1.)

CAPITOLO IV.

STRUTTURA ED ORNAMENTI PROPRJ DE' TEMPJ

Fra i principali e più necessarj ornamenti, che costituivano la struttura dei tempj, si devono considerare i tre generi di colonne descritti nell'antecedente Capitolo. Plinio asseriva, per quanto evidentemente aveva appreso dai suoi antenati, che solo in questi edifizj s' impiegavano le colonne nei primitivi tempi, quando ancora non si conoscevano le loro vere proporzioni; percui non erano le medesime situate per magnificenza, ma perchè erano necessarie a sorreggere la grande struttura di tali edifizj sacri (1). Così primieramente sul modo con cui erano impiegate le colonne nella struttura dei tempj ci occuperemo nelle cose stabilite ad esaminarsi in questo Capitolo, e poscia le altre parti che compivano le medesime opere si considereranno. A queste cose però abbiamo creduto opportuno di anteporre un breve esame sulla ben nota iscrizione Ateniese, che servì di documento per stabilire lo stato in cui si trovava la fabbrica del tempio di Minerva Poliade sull'arce sotto l'arcontato di Diocle, che accadde nel quarto anno dell'Olimpiade XLII; perchè ci servirà per maggiormente conoscere le parti precise con cui erano composti i tempj ed i nomi particolari che ad essi si davano dai Greci, come già ci ha servito per definire alcune denominazioni precise delle colonne e dei loro ornamenti; e ciò quivi ripeteremo in modo solo corrispondente allo scopo designato, e perciò semplicemente con caratteri minuscoli la trascriveremo, e non ci accingeremo ad aggiungere illustrazioni a quelle tante già fatte dai suoi eruditi commentatori.

Ἐπιστάται τοῦ νεὼ τοῦ ἐν πόλει, ἐν ᾧ τὸ ἀρχαῖον ἄγαλμα, Βροσυν . . ης Κηφισιεὺς, Χαριάδης Ἀγρυλῆθεν, Διώδης Κηφισιεὺς, ἀρχιτεκτων (Φι)λοκλῆς Ἀχαρνεὺς, γραμματεὺς Ἐτέαρχος Κυδαθηναιεὺς, (ταδ)ε ἀνέγραψαν ἔργα τοῦ νεὼ ὡς κατέλαβον ἔχοντα, κατα τὸ (ψηφ)ισμα τοῦ δήμου ὃ Ἐπιγένης εἶπεν, ἐξειργασμένα καὶ ἡμίεργα, ἐπὶ Διο(κ)λέους ἄρχοντος, Κεκροπίδος πρυτανευούσης πρωτης, ἐπὶ τῆς βουλῆς ᾗ Νικοφάνης Μαραθώνιος πρῶτος ἐγραμμάτευσεν.

Τοῦ νεὼ τάδε κατελάβομεν ἡμίεργα·
Ἐπὶ τῇ γωνίᾳ τῇ πρὸς τοῦ Κεκροπίου·

IIII πλίνθους ἀθέτους μῆκος τετράποδας, πλάτος δίποδας, πάχος τριημιποδίους.

I μασχαλιαίαν μῆκος τετράποδα, πλάτος τρίποδα, πάχος τριῶν ἡμιποδίων.

Γ ἐπικρανίτιδας μῆκος τετράποδας, πλάτος τρίποδας, πάχος τριῶν ἡμιποδίων.

I γωνιαίαν μῆκος ἑπτάποδα, πλάτος τετράποδα, πάχος τριῶν ἡμιποδίων.

I γογγύλος λίθος ἄθετος ἀντίμορος ταῖς ἐπικρανίτισιν, μῆκος δεκάπους, ὕψος τριῶν ἡμιποδίων.

II ἀντιμόρω τοῖς ἐπιστυλίοις, μῆκος τετράποδε, πλ(άτος πε)ντεπαλάστω.

I κιόκρανον ἄθετον, (καὶ)
μέτωπον τὸ ἔσω, μῆ(κος δίπουν), πλάτος τριῶν ἡμιπο(δίων, πάχ)ος τριῶν ἡμιποδίων.

Γ ἐπιστυλια ἄθετα, μ(ῆκος ὀκτ)ώποδα, πλατος δυοῖν (ποδοῖν) καὶ παλαστης, πάχος (δίποδα).

III ἐπιστύλια ἄνω ὄντα (ἔδει) ἐπεργάσασθαι, μῆκος ὀκτώποδα, πλάτος δυοῖν ποδοῖν καὶ παλαστῆς, πάχος δίποδα.

Τοῦ δε λοιποῦ ἔργου ἅπαντος ἐγ κύκλῳ ἄρχει ὁ Ἐλευσινιακὸς λίθος, προς ᾧ τὰ ζῷα, καὶ ετέθη III ἐπὶ των επιστατων τούτων.

Τῶν κιόνων των ἐπι τοῦ τοίχου τοῦ πρὸς τοῦ Πανδροσείου.

I curatori del tempio, che sta sull'arce, nel quale l'antico simulacro vi esiste, Brosin . . . . Cefisiense, Cariade Agrilense, Diode Cefisiense, l'architetto Filocle Acarnense, lo scrivano Etearco Cidateneense, descrissero queste opere del tempio che si dovevano imprendere dallo psefisma, che assunse Epigene, tanto compite che lasciate imperfette dall'arconte Diocle, Cecropide primo presidente, e dal consiglio, a cui Nicofane Maratonio fu primo scrivano.

Del tempio le opere imperfette imprendiamo.
Dall'angolo vicino al Cecropio.

Quattro marmi non collocati, lunghi quattro piedi, larghi due piedi, grossi un piede e mezzo.

Un marmo laterale, lungo quattro piedi, largo tre piedi e grosso un piede e mezzo.

Cinque capitelli delle pareti, lunghi quattro piedi, larghi tre piedi, grossi un piede e mezzo.

Un capitello angolare delle pareti lungo sette piedi, largo quattro piedi, grosso un piede e mezzo.

Un marmo rotondo non collocato e corrispondente al capitello delle pareti, lungo dieci piedi, alto un piede e mezzo.

Due marmi rotondi lunghi quattro piedi, larghi un piede ed un quarto.

Un capitello di colonna non collocato, ed
un metopo lungo due piedi, largo un piede e mezzo e grosso un piede e mezzo.

Cinque architravi non collocati, lunghi otto piedi, larghi due piedi ed un quarto e grossi due piedi.

Tre architravi già collocati, che si dovevano polire, lunghi otto piedi, larghi due piedi ed un quarto, grossi due piedi.

Tutta la rimanente costruzione per l'intiero circuito, si faccia di pietra Eleusiniaca, alla quale siano posti gli ornamenti del fregio colla magistratura dei curatori.

Delle colonne imperfette, che sono nella parete vicino al Pandrosio.

IIII κειμένων κιόνων ἄτμητα ἐκ τοῦ ἐντὸς, ἀνθεμίου ἑκάστου τοῦ κίονος τρία ἡμιπόδια.

Ἐπιστυλίου ὀκτώποδος ἐπὶ τοῦ τοίχου τοῦ πρὸς νότον κυμάτιον ἐς τὸ ἔσω ἔδει ἐπιθεῖναι.

Τάδε ἀκατάξεστα καὶ ἀράβδωτα.

τὸν τοῖχον τὸν προς νότου ἀνέμου ἀκατάξεστον, πλὴν τοῦ ἐν τῇ προστάσει τῇ πρὸς τῷ Κεκροπίῳ.

τοὺς ὀρθοστάτας ἀκαταξέστους ἐκ τοῦ ἔξωθεν ἐγ κύκλῳ, πλὴν τῶν ἐν τῇ προστάσει τῇ πρὸς τῷ Κεκροπίῳ.

τὰς σπείρας ἁπάσας ἀῤῥαβδώτους τὰ ανωθεν.
τοὺς κίονας ἀραβδώτους ἅπαντας, πλὴν τῶν ἐπὶ τοῦ τοίχου.
τὴν κρηπῖδα ἐγ κύκλῳ ἅπασαν ἀκατάξεστον.
τοῦ τοίχου τοῦ ἐκτὸς ἀκατάξεστα, γογγύλου λίθου τετραποδίας ΠIII.

τοῦ ἐν τῷ προστομιαί(ῳ) τετραποδίας δ(ύο).
τῆς παραστάδος (τῆς) . . . τετραποδίας . . .
τοῦ προς τἀγάλματος τετραποδίας. . . .

Ἐν τῇ προστάσει τῇ πρὸς τοῦ θυρώματος

τὸμ βωμὸν τοῦ θυηκοῦ ἄθετον.
τῆς ἐπωροφίας σφηκισκους καὶ ἱμάντας ἀθέτους.

Ἐπὶ τῇ προστάσει τῇ πρὸς τῷ Κεκροπιῷ

ἔδει τους λιθους ὀροφιαίους τοὺς ἐπι των κορων III ἐπεργάσασθαι ἄνωθεν, μῆκος τριῶν καὶ δέκα ποδων, πλάτοσ πεντε ποδων.

Τὰς κάλχας τὰς ἐπὶ τοῖς ἐπιστυλίοις ἐπεργάσασθαι ἔδει . . . .

Λίθινα παντελως ἐξειργασμένα, ἃ χαμαί.

ΔΙ πλίνθοι τετράποδες μῆκος, πλάτος δίποδες, τάχος τριῶν ἡμιποδίων, ἄρυθμο(ι).

Ι μασχαλιαία μηκος τετράπους, πλάτος τρίπους, πάχος τριῶν ἡμιποδίων.

(Λίθινα ἡμίεργα, ἃ χαμαί).

* * *

. . . .

τούτων ἑκάστου οὐκ ἐξείργασται ὁ ἁρμὸς ὁ ἕτερος οὐδὲ οἱ ὄπισθεν ἁρμοί.

ΔΙΙ μῆκος ἕκποδες, πλάτος δίποδες, πάχος ποδιαῖοι. τούτων ἑκάστου οὐκ ἐξείργασται ὁ ἁρμὸς ὁ ἕτερος οὐδὲ οἱ ὄπισθεν ἁρμοί.

Γ τετράποδες μῆκος, πλάτος δίποδες, πάχος ποδιαῖοι. τούτων ἑκάστου οὐκ ἐξείργασται ὁ ἁρμος ὁ ἕτερος οὐδὲ οἱ ὄπισθεν ἁρμοί.

Ι πεντέπους μῆκος, πλάτος δίπους, πάχος ποδιαῖοις. τούτου ἀργὸς ὁ ἁρμὸς ὁ ἕτερος καὶ οἱ ὄπισθεν ἁρμοὶ.

Γεῖσα μῆκος τετράποδα, πλατος τρίποδα, πάχος πεντεπάλαστα·

ΓΙΙ λεῖα ἐκπεποιημένα ἄνευ κατατομῆς.

Γ ἑτέρων, μέγεθος τοαυτόν, κυματίου καὶ ἀστραγάλου ἑκατέρου ἄτμητο(ι) ἦσαν τέτταρες πόδες ἑκαστου.

ΙΙ ἑτέροιν ἄτμητοι ἦσαν τοῦ κυματίου τέτταρες πόδες, τοῦ δὲ ἀστραγάλου ὀκτὼ πόδες.

Ι ἑτέρου τοῦ κυματίου τρία ἡμιπόδια ἄτμητα, ἀστραγάλου τέτταρες πόδες.

Ι ἕτέρον τὴν μὲν λείαν ἐργασίαν εἴργαστο, τοῦ δὲ κυματίου ἀργοὶ πόδες ἦσαν ἓξ καὶ ἡμιπόδιον, ἀστραγάλου ἀργοὶ πόδες ὀκτώ.

(Ι) ἑτέρου κυματίου ἓξ πόδες ἀργοί, ἀστραγάλου ὀκτὼ πόδες.

Ι ἕτερον ἡμίεργον της λείας ἐργασίας.

ΙΙΙΙ των ἀπὸ τῆς στοᾶς, μῆκος τετράποδα, πλάτος τρίποδα, πάχος πεντεπάλαστα, λεῖα ἐκπεποιημενα ἄνευ κατατομῆς.

Quattro delle colonne collocate non divise dalle interne, e di ogni antemio di colonna tre semipiedi.

Dell'architrave, per la lunghezza di otto piedi alla parete australe, la cimasa si doveva apporre.

Le sculture e striature imperfette.

La parete australe non polita, accetto la parete che è al portico verso il Cecropio.

Ortostate non polite intorno l'esterno, eccetto quelle che sono al portico verso il Cecropio.

Tutte le basi non striate superiormente.
Tutte le colonne non striate eccetto quelle che sono alla parete.
L'imbasamento in tutto il giro non pulito.
Delle pareti esterne non scolpite le pietre rotonde per trentadue piedi.

Delle pareti verso la porta otto piedi.
Delle paraste . . . . quattro piedi . . . .
Della parete verso il simulacro quattro piedi.

Nel portico vicino alla grande porta.

L'ara dei sacrificj non collocata.
Gli sfecisci del tetto, ed i legni minori non collocati.

Al portico vicino al Cecropio si dovevano le pietre del tetto al di sopra delle cariatidi, e sculpirne tre in lunghezza di piedi tredici, ed in larghezza cinque.

Le calche sopra agli epistilii, che si dovevano portare a perfezione....

Opere di pietra perfettamente lavorate che giacciono a terra.

Undici pietre lunghe quattro piedi, larghe due e grosse un piede e mezzo, di non adatte proporzioni.

Un marmo laterale lungo quattro piedi, largo tre piedi e grosso un piede e mezzo.

Opere di pietra imperfette che giacciono a terra.

* * *

. . . .

Di queste alcune ovunque non perfette, altre le commessure ed altre senza le commessure postiche.

Dodici pietre lunghe sei piedi, larghe due piedi e grosse un piede; di queste alcune ovunque non perfette, altre le commessure ed altre senza le commessure postiche.

Cinque pietre lunghe quattro piedi, larghe due piedi e grosse un piede; di queste alcune ovunque non perfette, altre le le commessure ed altre senza le commessure postiche.

Una pietra lunga cinque piedi, larga due piedi, grossa uno; in questa una commessura non cominciata, e senza le commessure postiche.

Pietre della cornice lunghe quattro piedi, larghe tre piedi e grosse un piede ed un quarto.

Sette pezzi di opera piana ultimati senza intaglio.

Cinque altri, della stessa grandezza, della cimasa e dell'astragalo, tutti non divisi, ed erano in ciascuno piedi quattro.

Due degli altri non divisi erano della cimasa quattro piedi e dell'astragalo otto piedi.

Un'altro della cimasa non diviso tre mezzi piedi, dell'astragalo quattro piedi.

Un'altro piano di certo lavoro era fatto, ma della cimasa non fatta erano sei piedi e mezzo, dell'astragalo non fatto piedi otto.

Un'altro della cimasa piedi sei non fatto, dell'astragalo otto piedi.

Un'altro a mezzo fatto di lavoro piano.

Quattro di quei che appartengono al portico, lunghi quattro piedi, larghi tre piedi, grossi un piede ed un quarto, di lavoro piano senza intaglio.

II *γωνιαῖα ἐπὶ τὴμ πρόστασιν τὴμ πρὸς ἕω, μῆκος ἕκποδε, πλάτος τετάρτου ἡμιποδίου, πάχος πεντεπάλαστα, τουτων τοῦ ἑτέρου ἡ λεία μὲν ἐργασία ἐξείργαστο, τὸ δὲ κυμάτιον ἀργὸν ὅλον καὶ ὁ ἀστράγαλος· τοῦ δὲ ἑτέρου ἀργὸν κυματίου τρεῖς πόδες καὶ ἡμιπόδιον, τοῦ δὲ ἀστραγάλου ἀργοὶ πόδες πέντε.*	Due angolari nel portico verso oriente, lunghi sei piedi, larghi tre piedi e mezzo, grossi piede uno ed un quarto: di questi uno con lavoro piano era compito, poi la cimasa tutta, e l'astragalo non fatto, altro non fatto della cimasa tre piedi e mezzo, e dell'astragalo piedi cinque.
Ἐπὶ τὸν τοῖχον τὸν πρὸς τοῦ Πανδροσείου).	Nella parete verso il Pandroseo.
(I) *μῆκος ἑπτὰ ποδῶν καὶ ἡμιποδίου, πλάτος τριων ποδῶν καὶ ἡμιποδίου, ἡμίεργον τῆς λείας ἐργασίας.*	Uno lungo sette piedi e mezzo, largo tre piedi e mezzo, a metà fatto nel lavoro piano.
I *μῆκος ἑκ ποδων, πλάτος τριῶν ποδων καὶ παλαστῆς, πάχος πεντεπάλαστον, (ἐπὶ) τὸν τοῖχον τὸν πρὸς τοῦ Πανδροσείου. τουτου ἀστραγάλου ἄτμητοι πόδες πέντε.*	Uno lungo sei piedi, largo tre piedi ed un quarto, grosso un piede ed un quarto, nella parete verso il Pandroseo; di questo nell'astragalo non intagliato piedi cinque.
ΓΙ *αἰετιαῖοι των ἀπὸ την στοᾶς, μῆκος ἑπτάποδες, πλάτος πριῶν ποδῶν καὶ ἡμιποδιου, πάχος ποδιαῖοι. οὗτοι ἡμίεργοι.*	Sei pietre del timpano, che sono sul portico, lunghe piedi sei, larghe tre piedi e mezzo, grosse un piede, e queste a metà fatte.
II *ἑτέρω, μῆκος πεντέποδε, πλάτος τριῶν ποδῶν καὶ ἡμιποδίου, πάχος ποδιαῖοι. ἡμίεργοι.*	Due altre lunghe cinque piedi, larghe tre piedi e mezzo, grosse un piede, a metà fatte.
Γεῖσα ἐπὶ τοὺς αἰετοὺς, πλάτος πέντε ἡμιποδίων, μῆκος τεττάρων ποδῶν καὶ ἡμιποδίου, πάχος ποδιαῖα·	Pietre della cornice del frontispizio, larghe due piedi e mezzo, lunghe quattro e mezzo, grosse un piede.
I *τὴν λείαν ἐργασίαν ἐκπεποιημένον.*	Una di lavoro piano ultimata.
I *ἕτερον ἡμίεργον τῆς λείας ἐργασίας.*	Altra a metà fatta di lavoro piano.
IIII *θύραι λίθιναι, μῆκος ὀκτὼ ποδῶν καὶ παλαστῆς, πλάτος πέντε ἡμιποδίων. τούτων τὰ μὲν ἄλλα ἐξεπεποίητο, ἐς τὰ ζυγὰ δὲ ἔδει τοὺς λίθους τοὺς μέλανας ἐνθεῖναι.*	Quattro pietre della porta, della lunghezza di piedi otto ed un quarto, della larghezza di cinque mezzi piedi; di queste tutte erano compite; nel sopracciglio però si dovevano porre le pietre nere.
I *οὖς τῷ ὑπερθύρῳ τῷ πρὸς ἕω, ἡμίεργον.*	Una mensola all'ipertiro della porta orientale a metà fatta.
Τῷ βωμῷ τῷ τοῦ θυηκοῦ λίθοι Πεντελεικοί,	All'ara de' sacrifizj preparate le pietre del Pentelico.
III *μῆκος τετράποδες, ὕψος δυοῖν ποδοῖν καὶ παλαστῆς, πάχος ποδιαῖοι.*	Tre lunghe quattro piedi, alte due piedi ed un quarto, grosse un piede.
I *ἕτερος τρίπ(ους μῆκος)*	Altra tre piedi lunga . . . .
. . . .	. . . . (2)

Cominciando a considerare la struttura dei tempj, dalle fondamenta come di giusto conviene, benchè le più importanti cose risguardanti l'apparecchio di tali opere si siano già designate nell'antecedente Capitolo, osserveremo ciononostante che Vitruvio prescriveva pure avanti d'imprendere a descrivere la struttura degli edifizj sacri, doversi basare le fondamenta sul terreno sodo, e sul sodo si doveva alzare l'opera colla larghezza che si richiedeva per rendere la fabbrica fortissima. Sopraterra si dovevano poscia costruire pareti sotto le colonne una metà più grosse di quanto erano per farsi le medesime, affinchè le parti inferiori fossero più ferme delle superiori; e tali pareti erano dette con vocabolo Greco στερεοβατας; perchè sostenevano il peso della fabbrica (3). E questi stereobati non erano altro che le mura dell'imbasamento, che corrispondevano sotto le colonne alquanto elevate dal terreno; e perciò erano differenti dello stilobate che nel seguito considereremo, come hanno alcuni interpreti degli scritti di Vitruvio malamente spiegato (4). Si conoscono nei monumenti Greci non essersi siffatte

(1) *Columnis demum utebantur in templis, nec lautitiae causa, nondum enim ista intelligebantur; sed quia firmiores aliter status non poterant. Sic est inchoatum Athenis templum Jovis Olimpii, ex quo Sylla Capitolinis aedibus advexerat columnas.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 5.)

(2) Illustrò questa importante iscrizione, che si è rinvenuta sull'acropoli di Atene, e che ora esiste nel Museo Britanico (*Spat. VI. N.*26); primieramente *Chandler Inscript. Graec. Part. II. N.* 1; e quindi *G. Wilkins Atheniensia p*, 193; *Rob. Walpol. Memoirs p.* 580; *E. Visconti* per una parte, *Mus. Pio-Clem. Tom. IV*; *Schneider nel Vitruv. Tom. II*; *Muller*, *De Minervae Polliadis sacris et aede p.* 46; ed ultimamente in ampio modo *Aug. Boeckh, Corpus Inscript. Graecarum Part. II. N.* 160. Negli scritti di questi si possono rinvenire le più estese cognizioni risguardanti questa iscrizione che non sono di nostro preciso scopo il riferirle.

(3) *Substructionis fundationes eorum operum fodiantur, si queant inveniri, ab solido, et in solidum quantum ex amplitudine operis pro ratione videbitur, extruanturque structura per totum solum quam solidissima. Supraque terram parietes extruantur sub columnis dimidio crassiores, quam columnae sunt futurae, uti firmiora sint inferiora superioribus, quaestereobatae appellantur, nam excipiunt onera.* (*Vitruv. Liber III. c.* 3.

(4) Da Suida si designa la stereometria, στερεομετρία, come la dimensione dei corpi solidi, e con steorema, στερεωμα, la solidità; onde è che bene conviene a siffatte pareti di sostenimento il nome designato da Vitruvio di stereobati, στερεοβαται. In simil modo si viene a conoscere con altre cose riferite da diversi scrittori, la differenza che vi era tra gli stereobati, e gli stilobati, la quale dipendeva principalmente dall'essere i primi semplici muri interni di sostruzione, ed i secondi esterni di decorazione.

pareti di sostenimento elevate a molta altezza; perchè i tempj loro solo per poco comunemente s' innalzavano dal terreno, ed erano queste opere costrutte sempre con grandi pietre quadrate. Quindi Vitruvio prescriveva a riguardo delle stesse opere di sostruzione, che gli sporti delle basi non dovevano uscire fuori dal sodo; e che lo stesso doveva accadere a riguardo delle pareti. Gl' intervalli poi dovevansi congiungere con volte, o riempirsi con ben calcato terreno, affinchè fossero fermi. Se per caso poi non si trovava il sodo, ed il luogo fosse stato formato di terreno sciolto, o palustre, allora bisognava scavarlo e vuotarlo; poscia conficcar pali di alno, di olivo, o di quercia abbrustolati, e questi per quanto si poteva approfondarli colle macchine, riempiendo di carboni i vuoti che rimanevano fra loro ed infine con solida struttura costruire le fondamenta (5). Precisamente quale fosse il modo che si soleva praticare dai Greci in simili circostanze non possiamo prenderne cognizioni dai monumenti, a meno che se ne ricercassero le tracce a molta profondità sotto terra. Pertanto osserveremo che Plinio ci designa essere stato in tal modo formato il tempio di Diana Efesia; perchè il fondo su cui venne innalzata questa grandissima fabbrica non era stabile, onde così fu rassodato, e si restrinse con carboni, e con velli di lana (6). Filone Bisantino ci conferma la stessa circostanza, e ci aggiunge che nella costruzione di tale fabbrica, affinchè della grandezza fosse più ardita la fatica, e della fatica l'arte, essendo il suolo della sottoposta terra instabile, e non reuscendo l'artifizio col profondare all'infinito le scavazioni, vi gittarono dei profondi fondamenti, formati colle pietre tratte dai monti (7). L' uso poi di porre carboni per riempire i vuoti delle sostruzioni, si dice da Laerzio essere stato introdotto da Teodoro di Samo precisamente nell' occasione designata allorchè si vollero maggiormente consolidare le stesse fondamenta del tempio di Diana in Efeso (8).

Al di sopra di queste sostruzioni s' innalzavano dagli antichi i gradi, che mettevano nei peristili dei tempj, e questi erano disposti tutt' intorno o soltanto d' avanti a seconda della differente forma che essi davano ai loro edifizj sacri. Questo rialzamento era formato internamente col mezzo degli anzidetti stereobati, e costituiva propriamente ciò che i Greci distinguevano col nome κρηπὶς, e che noi diremo ad imitazione loro crepidine. Questa denominazione si trova particolarmente contestata dalla riferita iscrizione risguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade in Atene, nella quale per voler designare essere stato tutto il giro delle pietre intorno dell'edifizio non polito, si registra, τὴς κρηπῖδα ἐγ κύκλῳ ἅπασαν ἀκατάξεστον. E nella anzidetta breve iscrizione che abbiamo da Filone sul tempio di Diana in Efeso si dice esservi stato una crepidine di dieci gradi, che innalzava l'edifizio ad una base eminente: (9) ma comunemente nei tempj della Grecia si trovano essersi praticati solo tre gradi, come ne presenta esempio, tra gli altri tanti simili edifizj, il Partenone Tav. LVI. Nel tempio di Teseo pure in Atene esistente se ne rinvengono esservene stati soltanto due; onde è che essendo ivi in numero pari, come in numero pari erano quei del tempio di Diana in Efeso poc' anzi menzionati, accadeva che non si poteva effettuare ciò che Vitruvio prescriveva a questo riguardo; cioè che i gradi nelle fronti dei tempj dovevansi fare di numero dispari; perchè ascendendo il primo grado col destro piede, questo pure doveva posare il primo sul piano superiore (10). Se questa circostanza non era di grave inconvenienza nelle pratiche religiose degli antichi, di cui

(5) *Spirarumque projecturae non procedant extra solidum: item supra parietes ad eumdem modum crassitudo servanda est; intervalla autem concameranda aut solidanda fistucationibus, uti distineantur. Sin autem solidum non invenietur, sed locus erit congestitius ad imum, aut paluster, tunc is locus fodiatur, exinaniaturque, et palis alneis, aut oleagineis, aut robusteis ustulatis configatur, sublicaeque machinis adigantur, quam creberrimae, carbonibusque expleantur intervalla palorum, et tunc structuris solidissimis fundamenta impleantur.* (*Vitruv. Lib. III. c.*3.)

(6) *Magnificentiae vera admiratio extat templus Ephesiae Dianae ducentis viginti annis factum a tota Asia. In solo id pallustri fecere, ne terrae motus sentiret, aut hiatus timeret. Rursus ne in lubrico atque instabili fundamenta tantae molis locarentur, calcatis ea substravere carbonibus, dein velleribus lanae.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 21.)

(7) Ὥστε τῆς μεν ἐπιβολῆς τολμ.ρότερον εἶναι τον πόνον του πόνου δὲ τὴν τέχνη. Τὸ γὰς ἔδαφος τῆς ὑποκειμενης γῆς λύσας ὁ τεχνίτης, και τὰ βαθη τῶν ορυγμάτων καταβιβασας εἰς ἄπειρον ἐβαλλετο την κατώρυγα θεμελίωσιν, ορῶν λατομίας δαπανήσας ἐις τὰ κατα γὴν καμπτομενα τῶν ἔργων. (*Filon. Bisan. Nel tempio di Diana Efesia.*)

(8) *Laerzio in Aristippo. Lib.. II.* Augustino (*De Civ. Dei Lib. XXXI. c.* 4.) poi spiega chiaramente l'uso che si faceva dagli antichi del carbone per consolidare le fondamenta delle fabbriche.

(9) Πρῶτον μὲν ἔξωθεν ἐβάλλετο κρηπῖδα δεκάβαθμον, διεγείρων πρὸς βάσιν μετεωροφανὲς· (*Filone Bisant. Dei setti spettacoli. Tempio di Diana in Efeso.*) Κρηπιδαῖον si dice da Polluce in generale l'imbasamento di una fabbrica riferendo quanto aveva scritto Lisia: καὶ κρηπιδαῖον δὲ, μέρος οικοδομήματος, Λυσίου εἰποντος ἐν τῷ περὶ τοῦ τύπου. (*Polluc. Lib. VII. c.* 27.) Da Suida poi nella spiegazione della voce κρηπίς, si designa essersi con essa distinta ogni specie di opera di sostruzione.

(10) *Gradus in fronte ita costituendi sunt, uti sint semper impares: namque cum dextro pede primus gradus ascendatur, item in summo primus erit ponendus.* (*Vitruv. Lib. III. c.* 3.)

precisamente non se ne può stabilire il vero motivo, non pare che lo fosse ancor meno in riguardo all'arte; poichè niente offendeva la buona simmetria, che vi fossero due gradi in vece di uno, o di tre, ed ancor meno ove erano in maggior numero, perchè ivi soltanto se ne poteva conoscere la loro disparità che col contarli.

Tali gradi praticati intorno ai tempj si distinguevano dagli antichi col nome comune βάθρα; (11) e Vitruvio prescriveva che la loro grossezza si dovesse limitare in modo che non fosse maggiore di dieci dita, nè minore di nove, affinchè incomoda non fosse la salita. I piani poi dei medesimi gradi non si dovevano fare minori di un piede e mezzo, nè più di due. Della stessa misura dovevano essere fatti tanto quei che erano nelle fronti, quanto quei che giravano tutto l'interno dei tempj (12) Nell'Eretteo, nel Partenone ed in altri tempj i gradi situati nel loro d'intorno sono senza alcun risalto: ma nel piccolo tempio sull'Ilisso Tav. XX, nel prospetto del tempio di Cerere e Proserpina, Tav. LXVIII, ed in altri edifizj i gradi hanno nelle faccie una parte rientrante. In quei del tempio di Nemesi, Tav. XXVI, vi è una fascia di poco rilievo corrispondente alla metà superiore del loro prospetto. Nelle misure dell'altezza e larghezza dei gradi vi si trova molta diversità nei monumenti; poichè mentre quei del Partenone sono quasi alti due piedi, quei poi del tempietto sull'Ilisso non giungono avere neppure un sol piede; e così in proporzione nei loro piani. Perciò pare che gli antichi regolassero i gradi più sulle proporzioni dei tempj, che su di una data misura che servisse per tutti gli edifizj egualmente. Nel tempio della Concordia in Agrigenti poi i primi gradi nella fronte si allargavano di molto, per cui venivano a formare una specie di area avanti al tempio; la quale sembra essere stata destinata a contenere le are per i grandi sagrifizj che i Greci praticavano di fare allo scoperto, come nel seguito faremo conoscere. Nel tempio di Giunone Lucina, pure in Agrigenti Tav. XXXVI, si sono trovati esservi stati altri gradi nella fronte, oltre quei che giravano intorno al tempio, i quali però, essendo posti a molta distanza da questi, lasciavano egualmente un grande spazio avanti al tempio, che doveva servire all'indicato uso. Il piccol tempio di Pesto presenta la particolarità di avere i suoi gradi nella metà dei fianchi interrotti da un piantato riquadrato Tav. XXXIV, a differenza di quei degli altri tempj i quali ricorrono sempre tutto l'intorno. Presso i Greci pare che non vi fosse pratica d'innalzare il basamento dei loro tempj molto in alto dal suolo che li circondava, come fecero sovente i Romani, e di praticare conseguentemente i gradi soltanto nelle fronti, e nei rimanenti tre lati il podio, come si trova designato da Vitruvio; cioè che si doveva ordinare in modo che le quadre, le spire, i dadi, le corone, e le lisi corrispondessero allo stilobate, στυλοβάτης, che stava sotto le basi delle colonne (13). Per podio s'intendeva quell'imbasamento continuato, che corrispondeva sotto le colonne o pareti dei tempj, e che era ornato da cornici nella parte inferiore e superiore; come la circostanza della diversità di suolo ha portato che venisse praticato in due lati dell'Eretteo posto sull'acropoli di Atene Tav. LXXII e LXXIII, e come si trova praticato in altri pochi monumenti della Grecia. Lo stilobate, poi era quella parte rilevata dal podio, o anche intieramente isolata, che corrispondeva sotto alle colonne, e che noi diciamo comunemente piedistallo: ma i Greci sembra che alcune volte denotassero con questo nome tutta la parte che stava sotto le basi delle colonne; e Polluce per base delle colonne doriche designava lo stilobate, perchè tal genere di colonne non comportava le basi come nelle joniche (14). Però dello stilobate, tanto aggettato dal podio che isolato, quale viene designato da Vitruvio, non se ne rinvengono ragguardevoli esempj nei monumenti di vera architettura Greca; onde è che prescinderemo d'intrattenersene a particolarmente descriverlo; ed ancor meno crediamo non essere quivi luogo di occuparsi a rintracciare quali fossero quelle aggiunzioni che Vitruvio proponeva di fare nel mezzo del detto podio, affinchè non comparisse incavato, ossia quegli scamilli impari sì rinnomati per le tante cose scritte; perchè si devono considerare essere queste cose solo dettate da particolari opinioni di Vitruvio, o almeno inusitate nella buona architettura Greca.

(11) Suida nella spiegazione della voce βάθρα. Così Polluce (*Lib. VII. c.* 26.) βάθρα, κλίμακες; καὶ οἱ αναβαθμοι τῶν κλιμάκων.

(12) *Crassitudines autem eorum graduum ita finiendas censeo, ut neque crassiores dextante, neque tenuiores dodrante sint collocatae, sic enim durus non erit ascensus. Retractiones autem graduum nec minus quam sesquipedales, nec plus quam bipedales, faciendae videntur. Item si circa aedem gradus futuri sunt, ad eumdem modum fieri debent.* (*Vitruv. Lib. III. c.* 3.)

(13) *Sin autem circa aedem ex tribus lateribus podium faciendum erit, ad id constituatur, uti quadrae, spirae, trunci, coronae, lysis, ad ipsum stylobatam, qui erit sub columnae spiris, conveniant.* (*Vitruv. Lib. III. c.* 3.)

(14) Καὶ στυλοβάτης, ἡ τοῦ Δωρικοῦ κίονος βάσις; σπεῖρα δὲ, ἡ τοῦ Ἰωνικοῦ. (*Polluc. Lib. VII. c.* 27.) Siccome sotto le colonne del genere dorico costantemente i Greci non vi posero mai le basi; così Polluce per esse vi suppliva lo stilobate.

Parimenti nella situazione delle colonne, che formavano i peristili intorno ai tempj, proponeva Vitruvio di fare in modo che le sole colonne di mezzo, tanto della fronte che dei fianchi, fossero collocate a piombo sul punto di mezzo, e quelle degli angoli e tutte le altre ch'erano a filo delle medesime, tanto a destra che a sinistra, si avessero a situare in modo che la linea interiore, la quale risguardava il muro della cella, fosse tirata a piombo (15). Questa particolare collocazione si poteva ottenere certamente solo col situare le colonne alquanto inclinate in dentro, giacchè non si può supporre che le colonne medesime non dovessero essere scolpite altrimenti che a base circolare. Qualunque però fosse il buon effetto che ne potesse derivare da un tale metodo, non si hanno però cognizioni che venisse usato dai Greci; poichè sarebbe stato contrario ai principj della solidità, dai quali essi mai si discostarono, il situare le colonne fuori di piombo, e tanto più quelle degli angoli; percui reputiamo che fosse questo un particolare ritrovato di Vitruvio, come era quello poc'anzi designato a riguardo della inclinazione in fuori che si doveva dare ai membri componenti i sopraornati.

La diversa grandezza degl'intercolunnj nei peristili formavano secondo Vitruvio cinque diverse specie di tempj, denominati il primo picnostilo, πυκνοστῦλος, cioè di colonne assai vicine le une dalle altre, il secondo sistilo συστῦλος, per poco più discoste, il terzo diastilo διάστυλος, anche di più, il quarto areostilo ἀραιοστῦλος, distanti più del dovere, ed il quinto eustilo ευστῦλος, di giusto intercolunnio (16). La più gran parte dei tempj che ci sono rimasti dei Greci, essendo di ordine dorico, ed avendo essi sempre usato in questi edifizj di porre nel fregio un solo triglifo tra i due che corrispondevano sopra le colonne, accadeva che la larghezza degl'intercolunnj era sempre determinata dalle due metope, le quali si trovano esser poco meno di un diametro e mezzo delle colonne. Così tutti i tempj dorici dei Greci erano picnostili, giacchè era la larghezza di un diametro e mezzo degl'intercolunnj determinata da Vitruvio per questa specie: (17) ma però non vi venivano a corrispondere le altezze delle colonne, le quali avrebbero dovuto essere alte dieci diametri. A questa proporzione non si adattavano le colonne doriche, e ciononostante non apparivano i tempj di tal genere tozzi, e nè anche riescivano sempre difettosi, come egli asseriva; poichè nel Partenone, nel tempio di Cerere e Proserpina ed anche nel tempio di Teseo, il quale non era di grandi dimensioni, vi potevano benissimo passare tra le colonne le madri di famiglia accoppiate per andare a far preghiere nel tempio. Dalle quali cose appare chiaramente che Vitruvio trasse tali precetti dagli scritti di Fileo o da altri architetti dell'Asia Minore; come ancora si conosce che dovevano essere tali scritti adattati solo alla costruzione dei tempj jonici che essi innalzarono nei loro paesi; onde è che s'indusse a fare alcun conto della maniera dorica che era la più comune ai Greci; e benchè questa reuscisse di stretti intercolunnj, ed in proporzione comportasse solo la metà circa dell'altezza ch'egli stabilisce per tale specie di tempj, non perciò erano da non apprezzarsi gli edifizj con tal genere di colonne edificati. Il tempio poi di Minerva Prienese, fatto dal nominato Fileo Tav. XXIX, e quello di Apollo Didimeo Tav. XLIII, che erano tutti e due di maniera jonica, si adattavano di più dei dorici alle proporzioni stabilite da Vitruvio; ma nè anche in questi, benchè fossero sommamente stimati per la loro bella struttura, non giungevano poi ad avere le colonne l'altezza dei dieci diametri prescritti per la detta prima specie. Questa altezza non si poteva ottenere in un modo soddisfacente se non coll'impiegare la maniera corintia, come poi fecero i Romani nella edificazione dei loro principali tempj.

Il sistilo doveva avere gl'intercolunnj larghi due grossezze di colonne, i plinti delle basi eguali agli spazj che vi rimanevano tra di loro, e le colonne alte nove diametri e mezzo (18). Queste proporzioni, per riguardo alla grandezza degli intercolunnj, si trovano in particolare corrispondere nel portico jonico dell'Eretteo Tavola LXXII, ma non per l'altezza delle colonne, che avrebbe dovuta essere, secondo Vitruvio, di nove diametri e mezzo, alla qual proporzione pure solo si poteva adattare la maniera corintia.

(15) *Vitruv. Lib. III. c. 4.*

(16) *Specias autem aedium sunt quinque, quarum ea sunt vocabula: pycnostylos, idest crebris columnis: Systilos paulo remissioribus: diastilos, amplius patentibus: rarius quam oportet inter se diductis, areostylos: eustylos intervallorum justa distributione* (*Vitruv. Lib. III. c.* 2). Le suddette denominazioni erano state da Vitruvio derivate dai Greci, e chiaramente spiegavano le qualità delle specie designate, per essere la voce πυκνοστῦλος formata da πυκνός, e da στῦλος, cioè spesso e da colonna; così συστυλος, da σύν e da στῦλος, ossia simile colonna; διάστῦλος da διὰ che separazione significa, ἀραιοστυλος, da ἀραιός, ossia raro, e da στῦλος, colonna; ευστῦλος da ἐν, ossia bene e da στῦλος, colonna.

(17) *Ergo Pycnostylos est, cujus intercolumnio unius, et dimidiatae columnae crassitudo interponi potest.* (*Vitruv. Lib. III. c.* 2.)

(18) *Systylos est, in quo duarum columnarum crassitudo in intercolumnio poterit collocari, et spirarum plinthides aeque magnae sint eo spatio, quod fuerit inter duas plinthides.* (*Vitruv. Loc. cit.*)

La grandezza degl'intercolunnj nel diastilo era stabilita da Vitruvio dover essere di tre grossezze di colonne: ma questa proporzione presentava il difetto che gli architravi per la grandezza degl'intervalli si spezzavano facilmente (19). L'altezza delle colonne di questa specie doveva essere di otto diametri e mezzo. Il pronao del tempio di Minerva Poliade, che sta unito all'Eretteo sulla rocca d'Atene Tav. LXXIII, di poco si discostava, tanto per riguardo alla larghezza degl'intercolunnj, quanto per l'altezza delle colonne, dalle proporzioni stabilite per questa specie; ed i suoi architravi da molti anni continuano a reggere senza che si siano spezzati; percui Vitruvio poteva dire che questa specie d'intercolunnj era difettosa solo negli edifizj di grandi dimensioni, nei quali erano necessarj lunghissimi architravi. Il tempio dorico, che si trova adattare di più a questa specie, è quello che fu ultimamente scoperto a Cadachio, e che riportiamo delineato nella Tav. XXXIII: ma questo poi non bene conveniva pei suoi ornamenti e per le proporzioni alla maniera dorica Greca, perchè i suoi intercolunnj erano alquanto larghi, ed il sopraornato mancava del principale ornamento proprio di questa maniera.

Negli areostili poi non si poteva far uso di architravi di pietra o di marmo; ma si dovevano collocare lunghi travi di legno; onde è che gli edifizj in tal modo ordinati comparivano pesanti, tozzi, bassi, e larghi; i loro frontispizj erano ornati con figure di terra cotta o di bronzo dorato secondo l'uso Toscano (20). Su questa specie forse ne saranno stati innalzati alcuni presso i Greci, ma per la eccessiva grandezza degl'intercolunnj, dovendo avere solo architravi di legno, e non essendo questi perciò capaci di conservarsi per molti anni, non ne poterono rimanere esempj: però tali dovevano essere principalmente i tempj degli Etruschi, benchè secondo quanto prescrisse lo stesso Vitruvio fossero le colonne di questi edifizj alte solo sette diametri, e non otto come doveva essere l'altezza delle colonne proprie degli areostili, come si trova in seguito dallo stesso Vitruvio determinato.

Vitruvio considerava la disposizione dell'eustilo per la migliore e la più adatta per comodo, per bellezza e per fortezza. Gl'intercolunnj di questa specie dovevano essere larghi due grossezze di colonna ed un quarto; il solo intercolunnio di mezzo però, tanto della fronte quanto del di dietro, doveva avere tre grossezze di colonne. In tal modo credeva Vitruvio che l'edifizio avrebbe avuto un'aspetto leggiadro, il suo ingresso comodo e senza impedimenti, ed il passeggio intorno la cella magnificente; ed in questo modo egli ne stabiliva la disposizione. Allorchè la fronte dell'edifizio doveva essere tetrastila, ossia di quattro colonne, si divideva in undici parti e mezza, non compreso tanto il crepidine che gli aggetti delle basi. Se sei erano le colonne si divideva in dieciotto parti, e se era il tempio ottastilo in ventiquattro e mezza. Così da queste parti tanto che fosse tetrastilo, quanto esastilo ed ottastilo, prendendone una, si stabiliva il modulo, il quale doveva corrispondere alla grossezza delle colonne. Ogni intercolunnio, esclusi i medii, doveano aver due moduli ed un quarto; i medii poi tanto d'avanti, che di dietro, tre moduli dovevano avere. L'altezza delle colonne veniva determinata da otto diametri e mezzo, e così da queste divisioni gl'intercolunnj, e le altezze delle colonne potevano avere una giusta corrispondenza. Queste proporzioni, ci assicura Vitruvio che vennero stabilite da Ermogene, il quale aveva fatto in tal modo il tempio di Bacco a Teo di sei colonne di fronte, e che aveva ritrovate pure le stesse proporzioni per l'ottastilo (21).

(19) *Diastyli autem haec erit compositio, cum trium columnarum crassitudinem intercolumnio interponere possumus, tanquam est Apollinis, et Dianae aedis. Haec dispositio hanc habet difficultatem, quod epistylia propter intervallorum magnitudinem franguntur.* (*Vitruv. Loc. cit.*)

(20) *In araeostylis autem nec lapideis, nec marmoreis epistyliis uti datur, sed imponendae de materia trabes perpetuae, et ipsarum aedium species sunt barycae, barycephalae, humiles, latae, arnantque signis fictilibus, aut aereis inauratis earum fastigia tuscanico more.* (*Vitruv. Loc. cit.*)

(21) *Reddenda nunc eustyli ratio, quae maxime probabilis, et ad usum, et ad speciem, et ad firmitatem rationes habet explicatas: namque facienda sunt in intervallis spatia duarum columnarum, et quartae partis columnae crassitudinis, mediumque intercolumnium unum, quod erit in fronte, alterum quod erit in postico, trium columnarum crassitudine: sic enim hahebit et figurationis aspectum venustum, et aditus usum sine impeditionibus, et circa cellam ambulatio auctoritatem. Hujus autem rei ratio explicabitur sic: frons loci, quae in aede constituta fuerit, si tetrastylos facienda fuerit, dividatur in partes undecim semis praeter crepidines, et projecturas spirarum: si sex erit columnarum, in partes decem, et octo: si octastylos constituetar, dividatur in vigintiquatuor, et semissem. Item ex his partibus sive tetrastyli, sive hexastyli, sive octastyli, una pars sumatur, eaque erit modulus, cujus moduli unius erit crassitudo columnarum. Intercolumnia singula, praeter mediana, modulorum duorum, et moduli quartae partis: mediana in fronte, et postico, singula ternum modulorum: ipsarum columnarum altitudo erit modulorum octo, et dimidiae moduli partis: ita ex ea divisione intercolumnia altitudinesque columnarum habebunt justam rationem. Hujus exemplar Romae nullum habemus, sed in Asia Teo octastylon Liberi patris. Eas autem symmetrias constituit Hermogenes, qui etiam primus octastylum. pseudodipterive rationem invenit; ex dipteri enim aedis symmetria sustulit interiores ordines columnarum XXXVIII.* (*Vitr. Loc. cit.*)

Del nominato tempio di Bacco a Teo furono rinvenuti soltanto pochi frammenti della sua architettura: ma colle indicazioni che si sono potute avere dai medesimi, e coi descritti precetti Vitruviani venne supposta la intiera sua struttura quale si offre delineata nella Tav. XXXI. Nell'altro tempio costrutto dallo stesso Ermogene a Diana in Magnesia, in forma di pseudodiptero ottastilo, fu ritrovato l'intercolunnio di mezzo essere bensì tre quarti più grande degli altri, ma i laterali però non corrispondevano ai precetti Vitruviani, poichè erano larghi meno ancora dei due diametri; percui quello di mezzo veniva ad essere largo poco più dei due diametri ed un terzo Tav. XLI. La maggior larghezza dell'intercolunnio di mezzo non doveva convenire bene se non ad un tempio di piccole proporzioni, come tale era precisamente quello nominato di Bacco, nel quale Ermogene ritrovò questo ripiego per rendere alquanto più grandioso il principale ingresso. Però il metodo migliore che era più comunemente impiegato dai Greci, si deve considerare quello che stabiliva intercolunnj tutti di egual grandezza; come era stato ordinato il tempio jonico sull'Ilisso, benchè fosse di piccole proporzioni, i di cui intercolunnj si trovarono corrispondere precisamente alla grandezza prescritta per questa specie Tav. XX. Nel tempio poi di Cibele a Sardi furono ritrovati i cinque intercolunnj di mezzo della fronte più larghi dei laterali e di quei dei fianchi Tav. XLI; e nel tempio celebre di Giunone a Samo tutti gl'intercolunnj della fronte erano alquanto più larghi di quei dei fianchi Tav. XLII: ma questa varietà era evidentemente praticata solo per rendere più spaziosa la fronte di tali edifizj, poichè non fu ritrovata essere stata posta in uso in altri tempj.

Nelle sovraindicate specie di tempj si dovevano ordinare le altezze delle colonne a seconda delle seguenti proporzioni, come già si sono per una parte designate; cioè nei tempj areostili dovevasi fare in modo che le grossezze delle colonne fossero un'ottava parte della loro altezza; così nel diastilo si dovea dividere la stessa altezza in otto parti e mezza, e con una di esse si stabiliva la grossezza della colonna. Nel sistilo l'altezza si divideva in nove parti e mezza, ed una di esse era per la grossezza. Nel picnostilo si divideva l'altezza in dieci parti, ed una serviva per la grossezza della colonna. Nel tempio diastilo dividevasi, come nel sistilo, in nove parti e mezza l'altezza delle colonne, e di una parte, si stabiliva la grossezza dell'imoscapo; così col mezzo di tali parti proporzionali si prendeva norma per stabilire giustamente gl'intercolunnj (22). Vitruvio nell'aggiungere alle proporzioni della larghezza degl'intercolunnj l'altezza delle colonne nelle descritte cinque specie diverse di tempj veniva a stabilire in tal modo la qualità dei generi di colonne a servirsi in particolare per ciascuna delle dette specie, dai quali resterebbe escluso il dorico, che fu quello più comunemente usato dai Greci; poichè le sue colonne non giungevano a nessuna delle altezze determinate. Laonde convien credere che nei precetti originali dell'architettura Greca la diversità delle nominate specie doveva essere relativa soltanto alla grandezza degl'intercolunnj; e le cose sole, che queste proporzioni risguardavano, pare che siano state da Vitruvio tratte dai Greci, come i nomi stessi lo denotano. Le altre cose poi, che erano relative alle altezze delle colonne, sembra che fossero da lui aggiunte, per accrescere con tal modo in proporzione la grossezza delle colonne a misura che veniva in ciascuna specie aumentato lo spazio che le separava. Un tal sistema lo deduceva egli da un suo particolar metodo, il quale era appropriato alla opinione, che l'aria, giuocando per la troppa larghezza degl'intercolunnj, apparentemente consumasse e scemasse la grossezza dei fusti: mentre poi al contrario la grossezza delle colonne nella strettezza degl'intercolunnj comparisse tozza e di brutta vista (23). Approvando un tale sistema si verrebbe a togliere la buona idea che ci siamo formati della maniera dorica dei Greci, giacchè si stabilirebbe aver potuto produrre il designato effetto: ma ben si conosce che questa maniera in vece di essere dagli antichi sprezzata venne gene-

(22) *Aedibus araeostylis columnae sic sunt faciendae, uti crassitudines earum sint partis octavae ad altitudines. Item in diastylo demetienda est altitudo columnae in partes octo, et dimidiam, et unius partis columnac crassitudo collocetur. In systylo altitudo dividatur in novem et dimidiam partem, et ex eis una ad crassitudinem columnae detur. Item in pycnostylo dividenda est altitudo in partes decem, et ejus una pars facienda est columnae crassitudo. Eustyli autem aedis columnae, ut diastyli in octo partes altitudo dividatur, et dimidiam, et ejus una pars constituatur in crassitudine imi scapi. Ita habebitur pro rata parte intercolumniorum ratio.* (*Vitruv. Loc. cit.*)

(23) *Quemadmodum enim crescunt spatia inter columnas, ita proportionibus adaugendae sunt crassitudines scaporum. Namque si in araeostylo nona aut decima pars crassitudinis fuerit, tenuis et exilis apparebit, ideo quod per latitudinem interculumniorum aer consumit, et imminuit aspectus scaporum crassitudinem. contra vero pycnostylis si octava pars crassitudinis fuerit, propter crebritatem et angustias interculumniorum, tumidam et invenustam efficiet speciem: itaque generis operis oportet persequi symmetrias.* (*Vitruv. Loc. cit.*) Simili ragioni riferiva Vitruvio per provare che si dovessero fare le colonne interne dei pronai, più grosse delle esterne.

ralmente apprezzata, ed anzi si conosce dai resti, che sono stati dalle ingiurie dei tempi rispettati, il nobile, ragionato e semplice effetto che produceva; e se qualcuno per adattarsi ai precetti Vitruviani immaginasse o di alzare le proporzioni delle colonne, o di allargare la grandezza degli intercolunnj, gli toglierebbe assai del suo maestoso carattere.

Per la stessa opinione, che gli oggetti circondati dall'aria apparivano alla vista più piccoli di quanto realmente erano, Vitruvio prescriveva ancora di fare le colonne degli angoli un cinquantesimo del loro diametro più grosse delle altre (24). Questa precauzione, che pare in teorica ragionevole, sarebbe certamente reuscita in pratica di cattivo effetto; poichè in un edifizio formato con colonne in tutto il d'intorno non sempre quelle degli angoli possono apparire alla vista circondate dall'aria aperta, ma da alcuni punti potevansi vedere, tra le colonne esterne, le interne e le mura della cella, ed anche le intermedie potevano in alcuni casi vedersi circondate dall'aria; per la qual cosa quelle sarebbero comparse maggiormente più grosse, secondo il metodo proposto, e queste più sottili in confronto dell'une coll'altre. D'altronde tale ripiego, oltre che sarebbe reuscito di cattivo effetto, per l'ineguaglianza che avrebbe prodotto nelle direzioni delle colonne tanto esterne che interne, sarebbe stato ancora di non piccolo inconveniente nella distribuzione dell'architravatura, se si fosse posto in esecuzione. Onde è che i Greci, i quali si attennero sempre solo alle buone pratiche, fecero comunemente le colonne nel giro degli edifizj di uno stesso diametro: e se in alcuni casi si è trovata qualche colonna degli angoli alquanto più grossa delle altre, si è pure forse più spesso riconosciuto esservene state anche alcune intermedie alquanto più grosse di quelle degli angoli, e questa varietà si deve attribuire solo ad inesattezza di esecuzione e non ad alcun determinato sistema. Se poi la maggior grossezza delle colonne angolari si risguardasse necessaria alla solidità degli edifizj, osserveremo che per questa parte i Greci trovarono miglior ripiego a questo inconveniente, e consisteva nel far, nella maniera dorica a loro più comune, gl'intercolunnj estremi alquanto più stretti degli altri, siccome lo portava la ragionevole distribuzione delle metope e triglifi del fregio. Coloro poi che hanno creduto riconoscere in alcuni frammenti di capitelli corintii di forma ovale, ritrovati tra le rovine degli edifizj dell'isola di Delo in specie, un mezzo adoperato dagli antichi per accrescere la grossezza delle colonne angolari, (25) pare che si siano alquanto ingannati; poichè il puro stile usato generalmente dagli antichi Greci nella loro architettura non permetteva certamente di ricorrere a tali mezzi non belli; d'altronde poi tali avanzi sono visibilmente appartenenti ad opere fatte negli ultimi tempi dell'impero Romano, come lo sono pure alcuni altri che si rinvengono tra le rovine dei monumenti che esistono sparsi per l'Italia ed in Roma stessa.

Le colonne, che prescriveva Vitruvio di mettere in corrispondenza di quelle situate tra le paraste nei pronai dei tempj, allorchè la larghezza fra le mura sorpassava i quaranta piedi, come già si è indicato nell'antecedente Capitolo, dovevano essere di diametro inferiore a quelle dei peristilii esterni; poichè attenendosi egli alla designata sua opinione, credeva che l'aria chiusa, in cui stavano collocate, non faceva distinguere che fossero più sottili: ma se mai lo parevano, allora proponeva di aumentare il numero delle scanalature nel loro fusto, affine di apparentemente restituire quello che veniva detratto dall'aria (26). Benchè sembri in questo ragionamento sussistervi palese contradizione, giacchè se si dovevano fare le colonne interne più piccole, onde comparissero di egual grossezza delle esterne, non era quindi necessario di ricorrere al ripiego di accrescere le scanalature per farle comparire di nuovo più grosse; contuttociò osserveremo che le colonne poste nei prospetti dei pronai del Partenone, erano bensì di minor grossezza di quelle dei peristilii esterni, ma avevano poi egual numero di scanalature Tav. XXXIX. Una tale particolarità, che si rinviene impiegata in questo insigne monumento, il quale è il principale che si conosca esservi stata praticata un evidente diversità nel diametro delle colonne dei differenti portici esterni di uno stesso tempio, pare che sia stata prodotta non dall'essersi voluto fare tali colonne di minor grossezza, onde nell'aria chiusa comparissero eguali alle altre, ma più probabilmente per conservare la stessa grandezza negl'intercolunnj di quella stabilita nei peristilii esterni; poichè la lunghezza totale della fronte, che occupavano le sei colonne dei pronai, si trovava essere minore di quella corrispondente in egual numero

(24) *Etiamque angulares columnae crassiores faciendae sunt ex sua diametro quinquagesima parte, quod eae ab aere circumciduntur, et graciliores esse videntur aspicientibus. Ergo quod oculos fallit, ratiocinatione est exaequandum.* (*Vitruv. Loc. cit.*)

(25) *Le Roy. Les ruines des plus beaux monumens de la Grèce. Vol. II. par.* 2. Questa opinione era comune a tutti gli scrittori della stessa epoca.

(26) *Vitruv. Lib. IV. c.* 4.

di colonne nell'esterno. Una pratica poi ben intesa, che veniva posta in uso dai Greci in quasi tutte le edificazioni dei loro tempj, si conosce essere quella che consisteva nell'inalzare tali colonne interne al di sopra del piano in cui erano poste le esteriori per uno o due gradi, e ciò si faceva perchè vedendole al di fuori, luogo certamente più basso del detto piano, la elevazione dei gradi esteriori non nascondesse alcuna parte del loro fusto. Una tale diversità di piani, osservata sui disegni geometrici di siffatti edifizj, per l'altezza maggiore a cui si elevano le suddette colonne, presenta l'aspetto di una irregolarità di costruzione, la quale invece, considerandola posta in esecuzione, si viene a conoscere aver prodotto un buon effetto.

PARETI ESTERNE DELLE CELLE. Compito così tutto ciò che risguardava la disposizione principale della fronte dei tempj di qualunque numero di colonne fossero formate, passeremo a descrivere le pareti che cingevano le celle interne dei medesimi edifizj sacri, e quindi i lacunarj che cuoprivano i peristilii; poichè delle colonne e dei loro ornamenti già abbastanza abbiamo tenuto discorso nel parlare dei tre differenti generi di esse, e parimenti delle paraste che stavano alle estremità delle pareti. Si riducono perciò le cose ad osservarsi sulle pareti a quelle relative alla loro costruzione; poichè nessun altro ornamento proprio avevano, e nè erano mai decorate con fronti di paraste disposte in tutta la loro lunghezza in corrispondenza di ogni colonna, come si suppose per il passato. Solo nella loro superficie esterna apparivano, in modo più o meno distinto, le commessure delle pietre con cui erano composte le dette pareti; giacchè in più grande parte si vedono costrutte coll'opera quadrata composta di scelte pietre o marmi di differente specie. Τοῖχος, o τοῖχον, era detta comunemente dai Greci la parete di un tempio come quella di ogni altro edifizio (27). Ἁρμοί erano dette le commessure delle pietre, e λίθοι le pietre stesse, come in particolare si conosce dalla surriferita iscrizione Ateniese. Alcune poche mura erano costrutte coll'opera composta di pietre tagliate irregolarmente, come erano le mura dette poligonie, ed altre coll'opera cementizia: ma queste tutte dovevano essere poi ricoperte da un intonaco figurato a somiglianza di pietre. In alcuni casi vi ricorreva da piedi, in corrispondenza delle basi delle colonne negli edifizj di maniera jonica e corintia, una cornice composta di pochi membri, che pure base, βάσις, a somiglianza di quella delle colonne dicevasi. Parimenti in altri pochi casi venivano le pareti coronate da una cornice corrispondente ai capitelli delle colonne, che col nome ἐπικρανῖτιδα si distingueva, come abbiamo veduto registrato nella sovraindicata iscrizione, per essere stata una tale cornice praticata nel tempio di Minerva Poliade in Atene, alla di cui struttura si riferiva la iscrizione. Onde è che per solo esempio della costruzione delle pareti dei tempj designeremo quello dedotto dal tempio suddetto delineato nelle Tav. LXXI, LXXII, LXXIII; perchè esso solo offre più distintamente di ogni altro monumento la disposizione e forma di tali parti.

Coronavano poi le pareti tutte dei tempj, tanto situate nell'esterna che nell'interna parte dei peristilj, gli architravi, come quei che ricorrevano sopra le colonne; e soventi ancora il fregio decorato cogli stessi ornamenti proprj di ciascun genere, come in particolare ne offre esempio il tempio di Nettuno a Pesto Tav. LII, ove si vedono scolpiti i triglifi e le metope come esistevano nel fregio esteriore; ed un simil modo doveva pure essere stato praticato nel tempio di Giove Olimpico in Elide, ove tra i triglifi vi stavano ancora le sculture descritte da Pausania, Tav. L. A. In altri monumenti poi tali ornamenti proprj di ogni genere si vedono essere stati suppliti da sculture continuate a guisa di bassirilievi figurati, come ne offre un nobile esempio il Partenone, ove però si conservarono le gocce negli architravi, affinchè non fossero affatto soppressi gli ornamenti proprj della maniera dorica, colla quale venne edificato il tempio, Tav. LVII. Queste sculture, che recavano certamente molta nobiltà all'edifizio, in alcuni tempj, come nel medesimo Partenone, erano continuate in tutto il d'intorno della cella, e l'architravatura interna non aveva perciò alcun braccio di collegamento con quella dell'esterno che girava sopra le colonne; ed anzi era di questa alcun poco più elevata. In altri tempj poi le suddette sculture erano poste solo nei fregii che corrispondevano al di sopra dei pronai avanti alle porte, come ne offre esempio il tempio di Teseo in Atene Tav. XXIII; ed ivi l'architravatura continuava sulla stessa direzione sino al di sopra delle colonne esterne, onde avere una più lunga estensione per le sculture del fregio, in tale parte più nobile e più apparen-

(27) Μερη δὲ οἰκοδομημάτων τοῖχοι. (*Polluc. Lib. VII. c.* 27.) Colla voce μῆκος si trova designato nella nota iscrizione Ateniese lo spazio retto in lunghezza della parete, con πλάτος la larghezza trasversale della stessa parete, con πάχος la grossezza, e con ὕψος, l'altezza perpendicolare. Quindi le pietre impiegate nelle medesime pareti eran dette λίθοι, e ἁρμοὶ le loro commessure.

temente veduta. Erano tali sculture eseguite in assai bassorilievo; perchè solo da molto vicino si potevano vedere, e da dove il forte rilievo avrebbe recato pregiudizio all'opera. I sovraindicati collegamenti dell'architrave interno con quello dell'esterno erano ancora necessarj per conservare una regolare disposizione del lacunare che cuopriva tutto il giro dei peristilii; poichè nei due lati minori si solevano porre gli architravi minori del soffitto in direzione della lunghezza del tempio, come giustamente lo denotavano gli ornamenti sculpiti nel sopraornato esterno, e così nei lati maggiori venivano posti sulla direzione della larghezza; ond'è che per correggere nelle voltate un tal cambiamento di direzione erano necessarie le indicate protrazioni dell'architrave. Questa disposizione si offre delineata nella pianta del lacunare del tempio di Nemesi Tav. XXV; e più chiaramente in quella del lacunare che esiste più conservato del tempio di Teseo in Atene Tav. XCIV. Questa stessa disposizione reusciva facile in tutti quei tempj di semplici peristilii, o anche di doppj intercolunnj senza però che vi fosse soppressa alcuna colonna come nei tempj peripteri, e dipteri: ma negli pseudodipteri, onde non lasciare i designati collegamenti dell'architrave da sopra le paraste e colonne del pronao, sino sopra alle colonne esterne, ossia per il tratto di due intercolunnj, e di una grossezza di colonna, senza alcun sostegno, solevano gli antichi collocare colonne in ogni angolo nella direzione della fila delle colonne soppresse, come si conobbe essere stato praticato nel tempio di Diana a Magnesia Tav. XLI, che fu quello in cui Ermogene stabilì la disposizione propria dei tempj pseudodipteri. Così veniva sempre conservata agli architravi minori del lacunare in tutto il giro dei peristilii, in qualunque modo fossero formati i tempj, la direzione corrispondente in linea perpendicolare agli architravi esterni, come giustamente veniva designato dagli ornamenti soliti a scolpirsi nei sopraornati continuati in tutto il d'intorno dei tempj.

LACUNARI DEI PERISTILJ. Il lacunare, che formava il soffitto dei peristilii nei tempj Greci, si trova essere stato più comunemente eseguito con scelti marmi, e colla stessa qualità di pietra con cui erano fatte le colonne e le altre parti esteriori della fabbrica. *Φατνώματα*, ed anche *σανιδώματα* era detto dai Greci un tale soffitto lacunato (28). Sfecisci, *σφηκίσκοι* ed imanti, *ἱμάντες* si conoscono essersi distinti nella designata iscrizione, risguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade sull'acropoli d'Atene, gli architravi maggiori e minori che componevano il lacunare di uno dei portici di tale edifizio; perchè in essa, onde registrare che tali parti superiori della copertura non erano state collocate, si scrisse *τῆς ἐπωροφίας σφηκίσκους καὶ ἱμάντας ἀθέτους*, nè altra spiegazione più conveniente si trova potersi dare a questi nomi nonostante le cose riferite in contrario da diversi scrittori (29). Dalla medesima iscrizione si può stabilire essersi voluto designare con la non cognita voce *ἐπωροφία* l'intiero lacunare che solevasi più comunemente distinguere con la sovraindicata denominazione *φατνώματα*. Polluce poi indicava tra le parti componenti una fabbrica il lesbio, *λεσβίον* il fatnomata, *φατνώματα* e la cima, *καὶ κύμα*, come opere nominate da Eschilo nei Talamopii: cioè che un certo lesbio, di alcun lacunare, ed una cima con triplice ritmo si doveva lodare; e supponeva egli che con tale detto avesse voluto Eschilo designare o il nome degli artefici dei talami, o dell'arte di costruire tali parti. Quindi aggiungeva che il sostegno delle coperture da Erodoto era detto *στεγάσματα*, (30) nome che si attribuiva pure generalmente al lacunare in qualunque modo fosse costrutto. Per il lesbio designato da Polluce, sembra solo doversi intendere quelle gole rovescie intagliate a guisa di foglie che adornavano le estremità superiori di tutte le incassature dei lacunari, come se ne rinvengono frequenti esempj; e così pure per la cima, indicata dal medesimo Polluce, solo le gole dritte che erano impiegate in eguale adornamento agli sfondi dei lacunari, come meglio dimostreremo nel parlare delle porte, per le quali simili membri sono prescritti. Questo è tutto quanto che credesi potere essere sufficente ad osservarsi

(28) Esichio nella voce *φατνώματα*, e Suida con queste parole lo designa come un tetto ornato di sculture. *Φατνώματα, σανιδώματα, στέγη διαγλυφα*, quale era infatti il lacunare. Da Plutarco parimenti con la voce *φατπωματικος* viene designato il lacunario.

(29) La diversa interpretazione che si diede ai riferiti nomi sembra essere derivata dall'uso che facevano gli antichi nel designare con gli stessi nomi le dette parti del soffitto, tanto che fossero costrutte con marmi e pietre, quanto con legni diversi. Così bene si può spiegare ciò che si trova scritto da Polibio nel designare che Antigono aveva donato ai Rodii diecimila legni lunghi otto cubiti ad uso di sfecisci per riparare le loro fabbriche dai danni prodotti da un terremoto. *ξύλα ἀπὸ ἑκκαιδεκαπήχους ἕως ὀκταπήχους, εἰς σφηκίσκων λόγον, μύρια, στρωτῆρας ἑπταπήχεις πεντακισχιλίους*. (*Polib. Lib. V. c.* 89.) Con la voce *στρωτῆρες* tanto da Arpocrazione che da Suida in particolare sono designati i travi minori e maggiori che si ponevano a traverso per reggere le coperture delle fabbriche.

(30) *Καὶ λέσβιον δὲ καί ἐνφατνώματα, καὶ κύμα, μέρη ἔργων ἐν Αισχύλου Θαλαμοποιοῖς. Ἀλλ' ὁ μέν τις λέσβιον φάτνωμά τι κύμ' ἐν τριγώνοις ἐμπερατνέτω ῥυθμοῖς· τάχα δὲ καὶ οἱ θαλαμοποιοῖ, εἶδος τεχνης· καὶ στεγάσματα μὲν δὴ ὀροφης, Ἡρόδοτος λέγει.* (*Polluc. Lib. VII. c.* 27.)

sulle interpretazioni delle riferite denominazioni. Passando poscia a dimostrare la disposizione di questi lacunari, che è di più importanza al nostro scopo, osserveremo primieramente che erano questi più soventi ripartiti in frequenti sfecisci che reggevano nel mezzo due fila d'incassature quadrate formate dagl'imanti, come precisamente si trovano eseguiti nel tempio di Teseo in Atene Tav. XCIV, ed anche nell'Eretteo. Nei soffitti, che cuoprivano la larghezza di un solo intercolunnio, come nei peristilii laterali dei tempj, gli sfecisci reuscivano non molto lunghi, e contenevano circa soli cinque doppj lacunari: ma nei soffitti dei pronai, che comunemente si distendevano sopra due intercolunnj, accadevano a farsi lunghi sfecisci che sostenevano sino a dieci doppj lacunari, come precisamente si trova praticato nel soffitto del tempio di Teseo delineato nella surriferita Tavola; onde lunghe pietre per siffatti sfecisci occorrevano. Precisamente per la lunghezza di queste pietre Pausania lodava la struttura dei propilei dell'acropoli di Atene; perchè ivi venivano ad essere lunghi più di venti piedi. Si solevano le estremità superiori delle parti componenti questi lacunari ornare con gole dritte, ossiano sime, e rovescie, ossiano lesbie, ed ovoli intagliati, con i piani, tanto orizzontali che perpendicolari, decorare con meandri ed altri ornamenti dipinti in colore comunemente rosso, come sono designati nella fig. 1 della suddetta Tavola rappresentante la elevazione di un lacunare del tempio di Teseo, e nella fig. 2 rappresentante il piano di un lacunare dell'Eretteo (31). La struttura dei medesimi lacunari si trova essere comunemente ben intesa, e composta tutta di pietre tagliate che le une si reggevano sopra le altre senza alcun'altro collegamento che quello degli incastri ricavati nelle medesime, come ne offre esempio il detto tempio di Teseo, e quello di Nemesi delineato nella Tav. XXVIII. Il tempio di Apollo Epicurio a Basse offriva poi l'aspetto di un lacunare ripartito in diverse forme, come si può conoscere da quanto si offre delineato nella Tav. XCV, e questo si deve considerare per uno dei più importanti esempj che si abbiano; perchè in esso si trovano riunite tutte le più belle forme che si solevano impiegare dai Greci nella composizione dei lacunari proprj dei tempj.

FRONTESPIZJ. Sopra al lacunare vi corrispondeva il tetto, che cuopriva non solo i peristili, ma pure comunemente la cella; però prima di descrivere le parti di questa copertura nella intiera sua struttura, reputiamo necessario di designare tutti quei membri che nell'esterno al di sopra delle cornici servivano tanto per dimostrarne la sua disposizione, quanto ancora per soddisfare al proprio uso dello stesso tetto, e tra questi si deve considerare, come il principale, il frontespizio; perchè esso, mentre era di un nobile ornamento all'edifizio, serviva poi per essenziale sostegno alla culminazione del tetto. Intorno alla etimolgia del nome ἀετός, o ἀέτωμα, dato comunemente dai Greci al frontispizio dei tempj, molte cose si scrissero dagli eruditi, e varie spiegazioni si diedero; però una tale denominazione tanto sia derivata dalla forma che offriva un'aquila colle ali stese, la quale si rassomiglia in certo modo alla figura triangolare dei frontespizj, quanto sia stata prodotta dalle aquile che si credono essere state poste nei primitivi tempi sopra i frontespizj dei tempj consacrati a Giove in particolare, quanto pure da quelle aquile che si sculpivano entro i timpani degli stessi frontespizj, come nell'uno e nell'altro modo se ne rinvengono indicazioni nelle medaglie antiche in specie, (32) non s'intratterremo a ricercarlo; perchè non ridonderebbe di ragguardevole utile al nostro scopo, e d'altronde reputiamo essere ora assai difficile a definire una tale provenienza: ma potremo stabilire che con tal nome si soleva distinguere dagli antichi tanto lo spazio compreso tra le cornici inclinate sopra il timpano, quanto tutto il frontespizio, come in particolare si trova designato da Pausania descrivendo la struttura del tempio di Giove Olimpico in Elide, ove per indicare quale fosse la misura dell'altezza totale della fabbrica, sino alla sua più alta parte, che corrispondeva sull'alto del frontespizio, designava per limite lo stesso frontespizio, ossia l'aquilario, ἀετὸν; come pure ivi indicando il luogo in cui stava eretta la immagine della Vittoria, la quale doveva esistere sul bel mezzo della sommità del

(31) Non però di queste pitture si deve intendere che parlasse Plinio nel dire che Pausia, uno degli scolari di Panfilo, fu il primo che istituì di dipingere i lacunari; *Idem et lacunaria primus pingere instituit; nec cameras ante eum taliter adornari mos fuit.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV. c.* 40.) perchè consistevano tali pitture in semplici ornamenti spesso ripetuti, e non da recare alcun merito ad un artefice accreditato quale era Pausia.

(32) *Begero. Spicil. Antiq. N.* 3. *Salmasio. Note in Spartani. N.* 155. Suida nella voce ἀετώματα, chiaramente spiegava la derivazione della medesima dalle ale, e dall'aquile, e ciò lo spiegava secondo il sentimento di Aristofane; τά τῶν ἱερῶν στεγάσματα πτέρυγας καὶ ἀετοὺς καλοῦσιν, Ἀριστοφάνης. Così Esichio chiaramente definiva la spiegazione della voce ἀετος in questo modo, κυμάτιον τό ἐν τοῖς γέσσοις; cioè la cimasa che formava le gronde. Il frontespizio posto sulla parte anteriore dei tempj si diceva ἔμπροσθεν, e quello della parte posteriore ὄπισθεν; come in particolare si conosce da Pausania nella descrizione che ci trasmise del tempio di Giove in Elide. (*Lib. V. c.* 10.)

frontespizio, la dice posta sull' aquilario, ἀετὸν; e così ancora per designare il luogo ove stavano le sculture dei frontespizj, le quali dovevano esistere certamente nei timpani, le dice poste negli aquilarj, ἀετοῖς (33). È bensì vero che lo stesso autore nel dimostrare quale fosse l'architettura comune dei sepolcri eretti dai Sicionii, accennava che usavano essi d' innalzare su due colonne un sopraornato detto ἐπίθημα, che comunemente si spiega per timpano, o fastigio, a guisa dei frontespizj, o aquilarj dei tempj (34): ma ora dalle ulteriori scoperte ed osservazioni fatte sui monumenti della Grecia, e particolarmente dai frammenti di un simile monumento rinvenuto in Epidauro, ben si può stabilire che la forma dell' ἐπίθημα, era bensì simile a quella dei frontespizj dei tempj, ma era però diversamente decorata; e d' altronde con tale denominazione si conosce che dai Greci si soleva designare sempre un' ornamento qualunque sovrapposto ai monumenti sepolcrali, come dimostreremo nel seguito descrivendo particolarmente siffatte opere. Così ancora ben si conosce che con la voce ἄκρον si soleva designare qualunque parte superiore di un edifizio, e non solamente il frontespizio di un tempio; d' onde poi venne derivata la denominazione ἀκρωτήρια solita a darsi a quegl' imbasamenti che s'innalzavano sopra ai frontespizj per collocarvi statue, come nel seguito esamineremo. Con la voce ἀκρωτήριον si trova designato da Plutarco il frontespizio eretto sulla casa di Cesare: ma con questo nome sembra essersi voluto designare più un' oggetto particolare che un comune frontespizio (35). Così mentre con la voce ἐπίθημα si degnava il sopraornato solito ad erigersi sopra i sepolcri, a guisa di frontespizj, con ἀκρωτήριον poi i sopraornati, che si erigevano sulle case e si deve credere che venissero designati. Nella nota iscrizione risguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade per designare alcune pietre del frontespizio sopra al portico, si distinguono col nome αἰετιαῖοι, voce architettonica sin' ora incognita che bene concorda con la denominazione propria dei frontespizj sovraindicata. In seguito di tutte queste osservazioni si viene a conoscere non esservi stata distinzione di nome appo i Greci fra il timpano ed il frontespizio. Credesi comunemente essere stato il frontespizio dei tempj invenzione dei Corintii, e ciò si deduce principalmente da quanto si trova indicato da Pindaro, allorchè questo poeta, lodando Corinto ed annoverando le invenzioni dei suoi illustri abitatori, diceva chi altri se non essi nei tempj dei numi la regina degli uccelli gemina pose (36): ma gl'interpreti di tali versi non sono tutti d'accordo nel riconoscere in queste parole la vera invenzione dei frontespizj, nè infatti con esse non bene viene spiegata. D'altronde sembra assai probabile che il frontespizio non sia mai stata opera d'invenzione: ma derivata naturalmente dalle due pendenze del tetto, con cui si cuoprirono i primitivi tempj; per cui se vuolsi attribuire ai Corintii un qualche merito a riguardo di un tal ritrovamento, si deve considerare essere stato il medesimo solo relativo agli ornamenti proprii dei frontespizj, e forse alle aquile che in quei particolarmente consacrati a Giove ponevansi, e non alla loro forma; nè questa stessa forma si deve credere che sia stata derivata dalla struttura delle primitive capanne, come si vuolse stabilire da qualche moderno scrittore, ma bensì solo dai primitivi tetti formati a due pendenze al di sopra dei tempj quadrangolari. Imperocchè questi dovendo essere proclivi verso i due lati e necessariamente rialzati verso il mezzo dell' edifizio, venivano a produrre nelle due fronti un vuoto di figura triangolare, simile a quella che offriva un' aquila colle ali aperte.

(33) Ὕψος μὲν δὴ, αὐτὸ τοῦτο ἐς τὸν ἀετὸν ἀνῆκον, εἰσιν οἱ ὀκτω πόδες καὶ ἑξήκοντα, ossia l' altezza sino alla sommità dell'aquilario era di piedi otto e sessanta. Così la situazione della Vittoria nel mezzo dell'aquilario si dice, καὶ Νίκη κατὰ μέσον μάλιστα ἕστηκε τὸν ἀετὸν, ἐπίχρυσος καὶ αὕτη. Quindi nel seguito per designare ciò che rappresentavano le sculture dei due aquilarii, si trova scritto; Τὰ δὲ ἐν τοῖς ἀετοῖς. (*Paus. Lib. V. c.* 10.)

(34) Αὐτοὶ δὲ Σικυώνιοι τὰ πολλὰ ἐοικότι τρόπῳ θάπτουσι· τὸ μὲν σῶμα γῇ κρύπτουσιν, λίθου δὲ ἐποικοδομήσαντες κρηπῖδα κίονας ἐφιστᾶσι, καὶ ἐπ' αὐτοῖς ἐπιθημα ποιοῦσι κατὰ τοὺς ἀετοὺς μάλιστα τοὺς ἐν τοῖς ναοῖς. (*Paus. Lib. II. c.* 7.)

(35) Benchè si rinvenga da Plutarco nella vita di Cesare designato l' ἀκρωτήριον, per denotare il frontespizio che dicevasi eretto sulla casa di tale imperatore; pure questa denominazione se era solita usarsi dai Greci, dovea essere relativa solo a quei frontespizj e simili ornamenti che si erigevano sopra le case, e non a quei proprii dei tempj. Infatti come parte sola propria agli edifizj sacri, si trova designato da Aristofane in particolare essere stato l' ἄετος nel dire ai giudici che abiterebbero come nei tempj, perchè sulle loro case si sarebbe eretto il tetto col fastigio.

Ἔῖτα πρὸς τούτοισιν, ὥσπερ ἐν ἱεροῖς οἰκήσετε
Τάς γάρ ὑμων οἰκίας ἐρέψομεν πρός ἀετόν.

(*Aristofane. Nella commedia degli Uccelli v.* 1109.) Polluce le le ultime parole di questi versi riferiva nel designare come si doveano cominciare a descrivere le parti degli edifizj. (*Lib. VII.c.* 27.)

(36) Ἠ θεων ναοῖσιν οἰωνων βασιλῆα δίδυμον ἔθηκε. (*Pind. Olimp. Od. XIII. v.* 29.) Questa indicazione evidentemente doveva riferirsi alle aquile poste sugli acroterj dei frontespizj, e non ai frontespizj stessi, come si può dedurre da Pausania nel descrivere che vi erano nel portico di ponente del tempio di Minerva Ergane in Sparta, due aquile, non fastigii, ma uccelli: ἡ δὲ πρὸς δυσμὰς ἔχει των στοων ἀετούσ τε δύο τοὺς ὄρνιθας. (*Pausan. Lib. III. c.* 17.)

Vitruvio stabiliva doversi fare il timpano, che stava nel fastigio, alto una nona parte di tutta la lunghezza della cornice posta sopra la fronte dei tempj, e doveva corrispondere in linea perpendicolare agli architravi ed ai sommoscapi delle colonne (37). Questa proporzione si trova corrispondere con poca diversità a quella che avevano i frontespizj del Partenone, ed a quei del tempio di Teseo, come ancora a quei d'alcuni altri tempj di cui avanza qualche traccia nei monumenti della Grecia; mentre poi non molto concordava con quei frontespizj che ci rimangono dei tempj eretti dai Romani, i quali si trovano essere alquanto più elevati; onde è che un tale precetto si deve credere essere stato tratto dagli scritti dei Greci architetti. Solevano i Greci ornare i timpani con sculture figurate, delle quali ne rimanevano sino a questi ultimi tempi in opera resti forse del più nobile esempio che vi fosse in Grecia, cioè di quelle che furono sculpite da Fidia sulle due fronti del Partenone; ed in una di esse si è potuto conoscere che erano figurate nel modo che si offre delineato nella Tav. LVI. Da Pausania poi ci sono particolarmente descritte quelle che adornavano i due timpani del tempio di Giove in Elide, le une sculpite da Peonio di Mendo, e le altre da Alcamene (38). Si conosce in specie dal citato primo esempio essere state queste opere sculpite a quasi intiero rilievo, onde si avessero potute bene distinguere da lontano, da dove solo si potevano ammirare; mentre quelle che stavano situate nei fregii dei peristilii erano sculpite a bassorilievo, perchè solo da vicino si potevano vedere.

Le cornici, che sopra ai timpani si ponevano, senza le sime o gole dritte, prescriveva Vitruvio, che dovevano essere eguali a quelle di sotto; quindi sopra tali cornici si facevano le sime, che i Greci dicevano ἐπιτιθῆδας, più alte un'ottava parte dell'altezza delle stesse cornici (39). Da questa indicazione si conosce che tali cornici, poste sopra ai frontespizj, erano formate dal solo gocciolatojo, come infatti si rinvengono eseguite nei monumenti Greci, e non composte con gli altri membri soliti a sculpirsi nelle cornici dei sopraornati sì dorici che jonici e corintii. Il grande aggetto che veniva ad avere così il gocciolatojo, era sorretto dalla stessa inclinazione del frontespizio, che presentava un contrasto sulla divisione delle pietre componenti tali cornici; onde è che non vi erano necessarj i modiglioni o dentelli, come nelle cornici in piano; e così col mezzo di tali semplici cornici non veniva recato pregiudizio al buon effetto delle sculture figurate del timpano coll'intaglio degli ornamenti. Avevano però al disopra le sime, dette ἐπιτιθῆδας, perchè precisamente venivano soprapposte a siffatte cornici; ed erano queste formate a guisa di gole diritte, e comunemente intagliate con ornamenti dedotti dal loto, e piccole volute, come si offrono delineate nella Tav. XCVI fig. 1. e 2. tratte dalle rovine del tempio di Apollo Epicurio, e di quello di Minerva a Priene; non però in queste gole de' frontespizj vi erano mai sculpite nè le teste di leone, nè gli altri ornamenti destinati ad ornare gli sbocchi delle acque, perchè per tale parte non potevano avere esito le medesime acque piovane.

Nelle estremità e nel mezzo dei frontespizj si solevano dai Greci innalzare alcuni basamenti quadrati per situarvi statue o vasi sacri, i quali si dicevano acroterj, ἀκρωτήρια, perchè erano collocati in alto, come lo dimostra la prima parte di tal voce, cioè ἄκρος, alto. Per ἀκρωτήριον sembra ancora che s'intendesse dai Greci denotare quegli imbasamenti continuati che si ponevano sopra alle cornici a guisa di attici per contenere iscrizioni e sorreggere grandi figure aggruppate o trofei, come tale doveva essere quello designato da Plutarco aver Cesare eretto sulla sua casa, il quale comunemente si spiega per frontespizio. Vitruvio stabiliva doversi fare gli acroterj angolari tanto alti quanto era il mezzo del timpano, ed i medii un'ottava parte più alti degli angolari (40). Due interpretazioni si danno dai commentatori di Vitruvio a questi di lui precetti; coll'una si stabiliscono gli acroterj angolari dover essere alti quanto tutta l'altezza media del timpano, e coll'altra quanto la metà della stessa altezza maggiore del timpano. Se la prima si trova potersi appropriare a qualche monumento di architettura Romana, non si potrà poi la stessa adattare ad alcuno dei Greci; perchè nelle tracce, che si rinvengono dei loro tempj,

(37) *Tympani autem quod est in fastigio, altitudo sic est facienda; ut frons coronae ab extremis cymatiis tota dimetiatur in partes novem, et ex eis una pars in medio cacumine tympani constituatur: dum contra epistylia columnarumque hypotrachelia ad perpendiculum respondeat.* (*Vitruv. Lib. III. c.* 3.)

(38) *Paus. Lib. V. c.* 10. Rappresentavano tali sculture l'una Pelope con Enomao, e l'altra la pugna de' Lapiti coi Centauri.

(39) *Coronae, quae supra tympanum fiunt, aequaliter imis praeter simas sunt collocandae; insuper coronas simae, quas Graeci* ἐπιτιθῆδας *dicunt, faciendae sunt altiores octava parte coronarum altitudinis.* (*Vitruv. Lib. III. c.* 3.)

(40) *Acroteria angularia tam alta quantum est tympanum medium; mediana altiora octava parte, quam angularia.* (*Vitruv. Lib. III. c.* 3.)

si trovano sempre essersi gli acroterii elevati ad assai piccola altezza; onde è che ai medesimi conveniva più la seconda che la prima proporzione dedotta dalle due sovraindicate interpretazioni. Questi acroterj poi non erano mai posti in linea perpendicolare dell'architrave o fregio, come comunemente si è finora stabilito: ma portati in fuori ed elevati a piombo del gocciolatojo. Così con questo mezzo mentre si otteneva di non dovere innalzare di molto gli acroterj, affinchè non venissero coperti dagli aggetti delle cornici, vedendoli dal basso, si acquistava poi di dare alla parte superiore dei tempj una figura alquanto allargata e propria al carattere delle maniere doriche e joniche più soventi poste in esecuzione dai Greci. Questo metodo di situare gli acroterj, oltre che si trova verificarsi nei monumenti di architettura, si conferma ancora con quanto viene rappresentato nelle pitture e sculture antiche, nelle quali si offre l'aspetto di un qualche edifizio. Era al di sopra dei descritti acroterj che nel tempio di Giove in Elide vi stavano nelle estremità i due lebeti dorati, e nel mezzo una Vittoria pure dorata, come da Pausania vien designato. Comunemente però si rinviene essersi poste figure diverse, oppure vasi e tripodi di varia specie.

I designati membri appartenenti ai timpani, frontespizj ed acroterj, non si trovano mai disposti coll'inclinazione dalla parte d'innanzi corrispondente alla duodicesima parte della loro altezza, come prescrisse Vitruvio, affinchè nulla perdessero della loro elevazione vedendoli dal basso, ma invece si trovano sempre come quei degli architravi, fregi e cornici, sempre posti in linea perpendicolare; perchè una tale inclinazione era contraria ai principj della statica, nè anche il metodo proposto si trova essere stato posto in opera dai Romani, pei quali Vitruvio scrisse i suoi precetti; laonde solo dettata da una particolare sua opinione si deve considerare una tale precauzione.

Le sime, o gole dritte, che stavano sopra le cornici dei frontispizj, ricorrevano nello stesso modo sopra i gocciolatoj posti lungo i fianchi dei tempj, ed in esse si trovano sempre essersi sculpite le teste di leone, come da Vitruvio viene prescritto, le quali doveano essere disposte in modo che alcune venissero effigiate al di sopra di ciascuna colonna, ed altre distribuite con tale eguaglianza, che ognuna corrispondesse ad ogni tegola del tetto. A questo riguardo Vitruvio aggiungeva che quelle teste, che stavano sopra le colonne, fossero traforate nella direzione del canale, che riceveva dalle tegole l'acqua del cielo: ma le intermedie poi si dovevano lasciare piene, affinchè l'acqua che scorreva con forza dalle tegole nel canale, non cadesse tra gl'intercolunnj, e non bagnasse chi vi passava, mentre le altre, che corrispondevano sopra le colonne, dovevano sembrare di vomitare sgorghi di acqua dalla bocca (41). Se avessero i Greci usata la precauzione designata da Vitruvio di non far cadere l'acqua tra gl'intercolunnj, ora non si può conoscere, perchè quasi tutti gli esempj che ci rimangono di queste sime, si rinvennero fuori d'opera, e comunemente con tutte le teste traforate. Siccome gli accessi principali ai tempj erano sempre praticati nelle fronti, ove i frontespizj non facevano cadere acqua, così non reusciva di grande inconveniente che pur tra gl'intercolunnj dei lati corrispondessero gli sbocchi delle acque del tetto. Però la distribuzione di queste teste in alcuni tempj fu ritrovata ripartita in modo che in ogni fila di tegole ve ne corrispondeva una, come si crede essere stato praticato nel piccol tempio di Diana Propilea in Eleusi. Tav. XVII e XVIII; ed in altri poi una testa riceveva l'acqua da due file di tegole come si potè determinare essersi usato nel tempio di Nemesi a Ramnunte Tav. XXVII; e secondo questo metodo tali teste venivano a corrispondere nel mezzo di ciascuna metopa del fregio, mentre coll'indicato primo metodo ve ne corrispondevano due per ogni metopa. Queste diverse distribuizioni poi venivano impiegate a seconda della grandezza dei tempj. Per dare a conoscere il modo ond'erano fatte queste gole dritte ornate con teste di leone, ne esibiamo nella Tav. XCVI fig. 3. un'esempio tratto dalle rovine del tempio di Minerva Prienese, perchè è uno dei migliori che ci siano rimasti, ed altronde questo stesso esempio ci serve ancora per comprovare che solo nei fianchi dei tempj si solevano sculpire teste di leone dai Greci; poichè offre il medesimo una continuazione della stessa sima che ricorreva sopra le cornici dei frontespizj e che viene delineata nella fig. 2. della stessa Ta-

(41) *In simis quae supra coronam in lateribus sunt aedium, capita leonina sunt sculpenda ita posita, uti contra columnas singulas ea primum sint designata, coetera vera aequali modo disposita, uti singula singulis medii tegulis respondeant. Haec autum, quae erunt contra columnas, perterebrata sint ad canalem, qui excipit e tegulis aquam coelestem: mediana autem sint solida, uti quae cadit vis aquae per tegulas in canalem, ne dejiciatur per intercolumnia, neque transeuntes perfundat: sed quae sunt contra columnas videantur emittere vomentia ructus aquarum ex ore.* (*Vitruv. Lib. III.* c. 3.)

vola. Altro esempio di sima decorata con teste di leone si riporta ivi delineato alla fig. 4; ed è tratto da alcuni frammenti ritrovati fuori d'opera tra le rovine delle fabbriche di Pompei. Offre il medesimo esempio eleganti ornamenti di stile veramente Greco, e composto con fiori di loto differenti dagli altri: ma era questo però semplicemente fatto in terra cotta e non in marmo, come lo erano gli altri esempj sovraindicati.

TETTI. Passando a considerare le parti spettanti alla composizione esterna del tetto, ossia alla sua copertura per essere le altre parti di sostenimento appartenenti alla struttura interna dei tempj, che nel seguito imprenderemo a dimostrare, osserveremo primieramente che si trovano le medesime dalle diverse indicazioni che si hanno, essere state disposte con intelligenza, ed in modo da produrre un nobile aspetto nel tempo stesso come lo richiedeva il carattere di siffatti edifizj. Στέγη, o στέγος, o semplicemente τέγος, si designava dai Greci il tetto; e con questo nome si trova distinto in particolare da Pausania nel descrivere le fabbriche della Grecia, e da Senofonte ancora. Questa denominazione si faceva derivare da στέγω. difendere o sostenere; onde è che era più propria alle parti, che sostenevano il tetto che a quelle della copertura superiore, ora considerate; per cui anche tutta una fabbrica coperta dal tetto distinguevasi con questo nome (42). Polluce ciò che risguardava il tetto di una fabbrica in questo modo designava τέγος, προτέγιον ὄροφον παρωροφίδα, alle quali denominazioni si danno diverse interpretazioni: (43) ma a quali parti del tetto più propriamente tali nomi convenivano lo dimostremo nel seguito. Pertanto osserveremo che la copertura si componeva principalmente di tegole, le quali κέραμος erano dette comunemente; (44) e da queste vuolsi, secondo una opinione, che ricevesse il nome una regione della città di Atene, la quale dicevasi perciò Ceramico, o secondo altra opinione questa regione desse il nome a siffatte opere di terra cotta (45). Dallo stesso nome delle tegole veniva ancora distinto alcune volte il tetto; e perciò dicevasi κέραμον (46). Ne' tempi più antichi si solevano cuoprire tutti gli edifizj indistintamente con tegole di terra cotta: ma poichè Bize di Nasso ebbe ritrovato il modo di fare le tegole di marmo, si servirono i Greci di queste per cuoprire i più nobili tempj che avessero, come tale ci viene designato in particolare da Pausania essere stato fatto il tempio di Giove in Elide, ove primieramente si pose in opera il ritrovato di Bize con maggiore sontuosità (47). Queste tegole, tanto di terra cotta che di marmo fossero fatte, si trovarono essere di due specie, cioè le une piane che formavano la copertura del tetto, e le altre acuminate che servivano per cuoprire le unioni delle piane. Le prime erano comunemente larghe due piedi e lunghe tre con le sponde alquanto rilevate per impedire gli scoli delle acque nei lati; e quelle acuminate erano lunghe egualmente e larghe la terza parte circa delle piane, e formate con due lati retti, e due che si congiungevano a guisa di triangolo con un incavo di simil forma nell'interno per ricevere i risalti laterali delle piane, come si offrono delineate nelle fig. 4. 5. 8. 9. della Tav. XCVII, le quali sono dedotte dai frammenti di tegole rinvenute tra le rovine del tempio di Apollo Epicurio a Basse. Queste tegole acuminate però, che facevano le veci degl'imbrici o canali dei tetti composti alla maniera Romana, venivano particolarmente designati ora col nome καλυμμάτια, ed ora con σωλῆνες; perchè rivoltate sossopra prendevano l'aspetto di un canale; mentre le piane erano dette propriamente κέραμος. Con queste due specie di tegole, disposte in file alternative di piane e di acuminate in direzioni verticali delle due pendenze, si componeva tutta

(42) Suida nella voce στέγει, indicava che dicevasi στεγοντων il sostenimento, e secondo Giuseppe detta era una fabbrica che aveva sopra due colonne il tetto sostenuto dalle medesime: οἶκος ἠν δύο κιονων στεγοντων ἀυτου τον ὄροφον.

(43) Στέγάζειν, ἐρέφειν, τέγος, προτέγιον, ὄροφον παρωροφίδα; ὅθεν καὶ ὀροφίας ὄφις. (*Polluc. Lib. VII. c.* 27.)

(44) Κεραμεὺς, κεράμειον, κεραμεία, ἡ τέχνη, καὶ κεράμευτική, κέραμος, καὶ κεραμίδες, οὐ μονον ἐπὶ τοῦ τεγους, κεραμῶσαι. (*Poll. Lib. VII. c.* 33.)

(45) *Fecit et Chalcosthenes cruda opera Athenis, qui locus ab officina ejus Ceramicos appellantur.* (*Plinio. Histor. Natur. Lib. XXXV. c.* 45.) Così Plinio faceva derivare il nome di Ceramico dalle designate opere di creta. Suida dai sacri esercizj di Ceramo, che si facevano nella suddetta regione di Atene, credeva che avessero ricevuto il nome le stesse opere figuline, Κεραμίς. Δῆμός ἐστι τοῦ Ακαμαντίδος, οἱ Κεραμεῖς; ἔιληφε δὲ τοῦ νομα ἀπὸ τῆς εκραμικῆς τέχνης, καὶ τοῦ θύειν Κεραμῳ τινὶ ἔρωὶ. Pausania poi opinava aver preso il nome tale località dall'eroe Ceramo. (*Pausan. Lib. I. c.* 3.)

(46) Καὶ αὐτὸ δὲ τὸ τέγος, οὐ μόνον οἱ νῦν κέραμον ὀνομαζουσιν, ἀλλὰ καὶ Α'ριστοφάνης ἂν ἔοικε καλεῖν εἰπὼν ἐν Κωκάλῳ, Κοφίνους δὲ λίθων ἐκελευον ἡμᾶς ἐπὶ τὸν κέραμον. *Polluc. Lib. VII. c.* 33.)

(47) Κέραμος δὲ οὐ γῆς ὀπτῆς ἐστιν ἀλλὰ κεράμου τρόπον λίθος ὁ Πεντέλησιν εἰργασμένος· τὸ δὲ εὕρημα ἀνδρος Ναξίου λέγουσιν εἶναι Βύζου, οὗ φασιν ἐν Νάξῳ τὰ ἀγάλματα ἐφ' ὧν ἐπίγραμμα εἶναι.

Νάξιος εὔεργμός με γείνει Λητοῦς πόρε Βύξεω
Παῖς, ὃς πρώτιστας τεῦξε λίθου κέραμον.

Non però con questa descrizione si dice da Pausania che primieramente si fossero poste in opere le tegole di marmo nel tempio di Giove in Elide ritrovate da Bize; ma bensì fa credere che ivi per la prima volta fossero state impiegate in modo più nobile. Questo Bize, designava lo stesso Pausania, aver vissuto al tempo di Aliatte re di Lidia e di Astiage re de'Medi. (*Paus. Lib. V. c.* 10.)

la intiera copertura del tetto in modo stabile, ed anche bello a vedersi (48). I medesimi imbrici, allorchè erano fatti di terra cotta, credesi che fossero ornati con dipinti di meandri e baccelli, come si è potuto dedurre da un frammento di essi ritrovato tra le rovine di un tempio a Metaponto, e delineato nella fig. 10. della Tav. XCVII: ma allorchè erano fatti di marmo si dovette conservare loro il proprio colore naturale. Nelle estremità poi di ciascuna fila di tegole acuminate si ponevano quegli ornamenti finali, che i Latini, secondo Festo, distinguevano col nome *antefissae*, (49) e che dai Greci venivano detti primieramente πρότυπα, e poscia ἔκτυπα, come si deduce da Plinio, il quale asseriva inoltre essere state le dette antefisse ritrovate da Dibutade, donde poi ebbero origine le opere di plastica (50). Però queste antefisse particolarmente sembra che fossero dai Greci comprese nel sovraindicato nome designato da Polluce, προτέγιον; perchè con questo nome si designava precisamente un oggetto posto avanti al tetto, e non il culmine del tetto come si spiega comunemente; onde è che con il nome προτέγισματα, si può stabilire essersi distinte le antefisse dai Greci. Questi ornamenti, venivano fissati nelle estremità degl' imbrici col mezzo di una prominenza praticata nella parte posteriore, che rientrava nell' incavo dei medesimi imbrici, come si offre delineata nella fig. 2 della Tav. XCVII; e così mentre queste antefisse adornavano tali estremità del tetto, che rimanevano tronche senza di esse, servivano poi di ritegno agli stessi imbrici. In alcuni tempj queste medesime antefisse si trovano essere state collocate in ogni estremità delle file di imbrici, come ne presenta esempio quanto si dedusse della struttura del tempio di Temide dagli avanzi superstiti, Tav. XV; ed in altri erano alternativamente disposte solo in una metà delle medesime file, come si conobbe essere stato praticato nel tempio di Diana Propilea Tav. XVIII. È quindi importante l'osservare a riguardo della disposizione di questi ornamenti che in alcuni tempj si è rinvenuto essersi soppressa la continuazione delle sime o gole dritte, che ricorrevano sopra le cornici dei frontespizj per porvi le antefisse con più stabilità sopra il gocciolatojo, nel modo che si offre delineato nella fig. 1 della Tav. XCVII. Secondo questo metodo rimaneva soltanto un ristretto tratto delle sime nelle estremità dei lati dell' edifizio con una sola testa di leone per dare lo scolo alle acque che cadevano da sopra i lati inclinati dei frontespizj.

Con antefisse a doppie faccie poi si adornavano le estremità superiori degl' imbrici, e queste servivano nel tempo stesso di collegamento alle due file dei medesimi imbrici che si estendevano sulle pendenze del tetto, onde con esse si veniva a formare un leggiero ed elegante colmareccio, come si offre delineato nella fig. 3 della Tav. XCVII, e nell' elevazione di fianco del tempio di Nemesi Tav. XXVII. Si adornavano poi le faccie di queste antefisse comunemente con quel grande fiore, che si dice volgarmente fatto a palmette, ma invece si deve credere essere stato tratto dal loto, e sorretto dai soliti ornamenti elicati, ossiano girati a guisa di volute. I migliori esempj di antefisse, che si siano finora rinvenuti tra le antiche fabbriche della Grecia, si offrono delineati nelle fig. 1. 2. 3. 4. 5. 6. e 8. della Tav. XCVIII. Non sì frequente, come venne fatto dai Romani, si rinvengono essere state impiegate dai Greci antefisse ornate con figure umane diverse; onde è che Livio osservava avere M. Porcio Catone fatto conoscere che dopo essersi trasportate in Roma le statue di Siracusa, già di troppo si lodavano gli ornamenti di Corinto e di Atene, e si sprezzavano le antifisse di terra cotta dei numi Romani (51). Ove nelle estremità dei frontispizj non venivano eretti gli acroterj sostenenti figure o vasi, si ponevano invece antefisse angolari, delle quali buoni esempj si offrono delineati nelle fig. 7. 9. 11. e 12. della Tav. XCVIII; nelle due prime delle medesime si vede più chiaramente essersi rappresentato il loto con i suoi fiori; quindi è che questi servono di chiaro documento per caratterizzare e distinguere tali ornamenti. Parimenti ove nel mezzo dei frontispizj non venivano innalzati gli acroterj medii, si solevano porre antefisse con corrispondente ornato, come si offre delineato nella fig. 10 di detta Tavola, che fu tratto da un frammento ultimamente scoperto tra le rovine delle fabbriche di Atene. Questi ornamenti finali dei frontispizj però erano più proprj ai sepolcri che

(48) Σὺν δὲ τούτοις λεγέσθωσαν, δοκοί, δοκίδες, ἴκρια, στρωτῆρες καλυμμάτια. (*Polluc. Lib. X. c.* 34.) e Suida nella voce Κάλυκας. E per σωλῆνες, (*Polluc. Lib. X. c.* 6.) e Suida nella voce σωλήν.

(49) *Antefixa, quae ex opere figulino tectis adfiguntur sub stillicidio.* (*Festo. Lib. I.*)

(50) *Dibutadis inventum est, rubricam addere, aut ex rubrica cretam fingere: primusque persones tegularum extremis imbricibus imposuit, quae inter initia protypa vocavit. Postea idem ectypa fecit. Hinc et fastigla templorum orta; propter hunc plastae appellati.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV. c.* 43.)

(51) *Infesta, mihi credite, signa ab Syracusis illata sunt huic urbi. Iam nimis multos audio Corinthi et Athenarum ornamenta laudantes mirantesque, et antefixa fictilia deorum Romanorum ridentes.* (*Livio. Lib. XXXIV. c.* 4.)

ai tempj, come si dimostrerà nel descrivere tale particolare specie di monumenti. Pertanto faremo conoscere che con queste osservazioni, fatte sulle coperture superiori, si è compito di descrivere tutto ciò che risguarda la esterna struttura dei tempj di forma quadrangolare; quindi per dare una distinta idea di essa, offriamo nella Tav. XIV delineato l'aspetto prospettico dell' Eretteo, poichè questo edifizio per la sua triplice composizione, presenta unite in se solo tutte le particolarità che si possono rinvenire in altri tempj.

I tempj rotondi, tanto monopteri che peripteri, dovevano essere parimenti coperti con tetti composti di tegole fatte più comunemente di marmo, e coronati nel d'intorno da antefisse, come incirca ne presenta un bello esempio il monumento di Lisicrate in Atene che si riporta delineato cogli altri edifizj di simil specie. In alcuni di tali tempj le tegole dovevano essere fatte a guisa di squame di pesce, come sono quelle del suddetto monumento di Lisicrate, ed altre rettangolare, e ristrette verso la parte centrale, come sono quelle della torre di Andronico Cirreste pure esistente in Atene. Questi due monumenti, in mancanza di tempj, ci fanno conoscere tutta la disposizione che dai Greci poteva essere praticata nella composizione dei tetti di forma rotonda; ed anche dal secondo di essi si può prendere idea del fiore che, secondo Vitruvio, doveva essere collocato nel mezzo del tetto in siffatti edifizj rotondi, (52) e solo in esso, in vece della piramide prescritta, vi era il tritone che serviva per indicare i varii venti. Nè queste coperture tonde potevano essere altrimenti formate che nel modo designato, ossia disposte a guisa di tetti; e non mai fatte con volte emisferiche, e tanto meno queste molto elevate, come hanno alcuni moderni scrittori supposto per adattarsi ad una non ben chiara spiegazione che si suol dare ai designati precetti di Vitruvio; cioè che il tolo si dovesse elevare a tanta altezza, quanta era quella del mezzo diametro di tutto il piantato del tempio; imperocchè oltre tutte le indicazioni, che si deducono dai monumenti architettonici, dai dipinti e dalle sculture, e che fanno conoscere essere stati i medesimi edifizj coperti con tetti, pur anche da Vitruvio nel designare la surriferita proporzione a darsi alle coperture dei tempj rotondi, viene prescritto per limite superiore il mezzo del tetto. D'altronde si conosce ancora, che per tolo, θόλος, si soleva dai Greci denotare non solo una volta rotonda, come comunemente si spiega, ma pure una fabbrica rotonda qualunque, come si dimostra in specie da Pausania essere stato l'edifizio in cui sagrificavano i Pritani in Atene, (53) od anche più spesso un tetto circolare qualunque come si designa in particolare da Esichio nel dire che il suolo propriamente era una camera, ossia fornice detta abusivamente casa, il di cui tetto terminava in acuto (54). Servio, spiegando ciò che scrisse Virgilio a riguardo di quanto si sospendeva al tolo, chiaramente spiegava essere stato il medesimo tolo una specie di scudo posto nel mezzo del tetto, a cui si congiungevano i travi, ed al quale si sospendevano i doni (55). Si suole poi comunemente questa denominazione far derivare da θολία, specie di cappello o berretto: ma qualunque ne sia la derivazione precisa di un tal nome, sempre si deve credere aver denotato presso i Greci una copertura rotonda, ed anche un'edifizio di simil figura, e non mai una volta o cupola, come si spiega comunemente, e come in alcuni casi si trova essersi eseguita dai Romani; imperocchè sappiamo che i Greei nei tempi più antichi non praticavano di costruire volte rotonde formate con pietre cu-

(52) *In medio tecti ratio ita habeatur, uti quanta diametros totius operis erit futura, dimidia altitudo fiat tholi praeter florem. Flos autem tantam habeat magnitudinem, quantam habuent in summo columnae capitulum praeter pyramidem.* (*Vitruvio. Liber IV*. c. 7.

(53) Τοῦ βουλευτηρίου τῶν πεντακοσίων πλησίον Θόλος ἐστὶ καλουμένη, καὶ θύουσί τε ἐνταῦθα οἱ πρυτάνεις (*Paus. Lib. I. c.* 5.) e così Suida nella spiegazione della voce Θόλος.

(54) Θόλος, κυρίως καμάρα, καταχρηστικῶς δὲ οἶκος εις ὀξὺ ἀπολήγουσαν ἔχων την στέγην κατασκευασμενος. (*Esichio in* Θόλος.) ed anche altrove si designava il tolo essere una fabbrica rotonda coperta in circolo, e con imbrici nel tetto. Θολος στρογγλοειδὺς οἶκος δὶ ὀστρακων ἐιλυμμενος. E così Arpocrazione nel designare come si dicesse il tolo pure σκιάδα, ne dava ragione in questo modo; διὰ τὸ οὕτως ὠκοδομῆσθαι αὐτον στρογγύλον παρόμιον θολία, ossia simile ad un'ombrella, come egualmente si trova spiegato da Polluce. (*Lib. VII. c.* 33.)

(55) *Tholus proprie est veluti scutum breve, quod in medio tecto est, in quo trabes coeunt, ad quod dona sospendi consueverant; quae tam diu dona dici poterant, quamdiu non profana fierent, sicuti in libris sacrorum refertur. Alii tholum aedium sacrarum dicunt genus fabricae Vestae, et Pantheon. Alii tectum sine parietibus columnis subnixum.* Festo nella spiegazione del seguente verso di Virgilio del Libro IX. Eneide:

Suspendive tholo, aut sacra ad fastigia fixi.

Infatti simili doni si designano da Pausania in particolare essere stati appesi ai travi degli edifizj rotondi, come per esempio si era praticato nel Filippeo in Elide sulla, di cui sommità vi stava un papavero di bronzo legato alle travi. (*Paus. Lib. V. c.* 20.) Diverse altre indicazioni si rinvengono negli scritti degli antichi di minore importanza; ma tutte concordano nel far conoscere essersi inteso per tolo un corpo di fabbrica rotondo qualunque ed anche spesso un tetto simile, e non mai solamente una volta emisferica.

neate: ma solo alcune di quelle opere circolari composte con pietre situate a' strati orizontali, colle quali si veniva bensì a formare internamente una specie di volta assai acuminata, come erano quelle dei tesori di Orcomeno e di Micene, ma non suscettibile nell'esterno da presentare un elegante aspetto, quale si conveniva ai tempj rotondi circodati da colonne. Questa opinione più palesamente ci verrebbe dimostrata se ci fossero stati tramandati gli scritti di Teodoro Foceo sul tolo, ch'era in Delfo, designati da Vitruvio tra le più accreditate opere che si avevano dagli scrittori di architettura Greca.

PORTE DELLE CELLE. Dalle parti esterne dei tempj, rivolgendoci a considerare le interne, s'intratterremo primieramente sulle porte delle celle, per le quali infatti dovevasi passare se un tale esame si fosse fatto sulla effettiva struttura dei medesimi tempj. θύρα, o θύρη, era detta una porta dai Greci in generale, e nella nota iscrizione risguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade per designare alcune pietre della porta si dicono θύρας λίθιναι. Pausania volendo indicare che sopra alla porta d'avanti, ossia nel fregio del pronao, corrispondente sopra la porta del tempio di Giove in Elide, vi erano sculture figurate, le dice, ὑπὲρ μὲν τοῦ ναοῦ πεποίηται τῶν θυρῶν, e sopra la postica, ossia dell'opistodomo le dice, ὑπὲρ δὲ τοῦ ὀπισθοδόμου τῶν θυρῶν; come ancora designando essere egli entrato per le porte di bronzo dello stesso tempio, scrisse, τὰς θύρας δὲ ἐσιόντι τὰς χαλκᾶς; onde è che solo da queste indicazioni si può conoscere che tanto le aperture delle porte situate d'avanti o di dietro dei tempj, quanto le porte di legno o di bronzo, che le chiudevano, si distinguevano dai Greci con la stessa denominazione, la quale era comunemente usata in numero plurale. Dall'indicato nome, col quale si solevano designare le porte, si trovano essersi composte le seguenti principali denominazioni risguardanti le loro parti, e ciò che le stava d'intorno; come per esempio dicevasi ἀμφιθύρος per designare un edifizio con due porte, come si praticavano nei tempj ipetri; πολύθύρος impiegavasi per denotare un fabbricato con molte porte; ἀντιθύρος, un luogo opposto alla porta; πρόθύρον tutto ciò che era posto avanti alle porte, e forse anche ciò che s'intendeva per antepagmenti dai Latini, ossiano gli stipiti, e gli altri ornamenti situati avanti alle medesime; μονόθύρος per designare una porta di una sola partita; δίθύρος per una porta bifora; τετράθύρος, quadrifora; ὀρθοθύρη per una porta molto elevata; ὀρσοθύρα, o anche ὀρσοθύρη, una grande porta, come di frequente si trova designato da Omero; προτύριδες venne spiegato per designare le mensole che sostenevano le cornici delle porte, come si trova indicato da Vitruvio; ὑπέρθύρον limite superiore delle porte, sopracciglio, o altro ornamento sovrapposto alle medesime; ὑπόθύρον, limite inferiore, ed anche la soglia, come particolarmente si trova designato da Omero; εἰρεθύρη il cardine delle porte da aprirsi e con ζύγωθρον poi si designava spesso l'architrave ossia sopracciglio, deducendo un tal nome dalla somiglianza dei gioghi che tenevano uniti gli stipiti, come i buoi al carro.

Vitruvio in tre generi distinti designava potersi fare le porte, cioè il primo dorico, il secondo jonico e il terzo attico; e questi si dovevano adattare ai corrispondenti tre generi di colonne con cui erano edificati i tempj. Le simmetrie di queste porte con le seguenti proporzioni si doveano eseguire. La sommità della corona, la quale poggiava sopra lo stipite superiore, doveva trovarsi ad eguale elevazione dei capitelli delle colonne che stavano nel pronao. La luce poi della porta, ὑποθύρον, si doveva disporre in modo, che l'altezza dell'edifizio dal pavimento al lacunare, venisse divisa in tre parti e mezza, e con due di queste si stabilisse l'altezza dell'apertura delle porte. Questa poscia si fosse suddivisa in dodici parti, cinque e mezza delle quali erano per la larghezza inferiore dell'apertura. Quindi nella sommità si restringeva, se la luce dal basso all'alto era di sedici piedi, una terza parte dello stipite, se dai sedici ai venticinque, un quarto, e se dai venticinque ai trenta, un'ottavo; e nelle altre più alte si fossero gli stipiti posti in linea perpendicolare. Gli stipiti, si dovevano restringere in alto la decimaquarta parte della loro grossezza, e l'altezza dell'architrave, si fosse fatta quanto la grossezza superiore degli stipiti. La cimasa era da farsi la sesta parte dello stipite, e l'aggetto poi quanto la sua grossezza. Indi si fosse sculpita la cimasa lesbia coll'astragalo; sopra la cimasa, ch'era nell'architrave, si fosse collocato il fregio, o soprapposto, ὑπερθύρον, della stessa grossezza dell'architrave, e nel medesimo si fosse scolpita la cimasa dorica, e l'astragalo lesbio. Quindi la corona piana, il di cui aggetto doveva essere eguale alla grossezza dell'architrave, che stava sopra gli stipiti. A destra ed a sinistra si dovevano fare gli sporti in modo che uscissero dalle estremità, e si congiungessero ad unghia con la cimasa. Se poscia le porte erano del genere jonico si doveva stabilire in esse la luce come in quelle del genere dorico, la larghezza loro poi si fosse costituita in modo, che l'altezza restasse divisa in due parti e mezza, e con una e mezza delle quali si fosse stabilita la larghezza

inferiore dell'apertura. Il restringimento, come nelle doriche, e la grossezza degli stipiti la decimaquarta parte dell'altezza dell'apertura nella fronte; la cimasa la sesta parte di detta grossezza, ed il rimanente, esclusa la cimasa, fosse diviso in dodici parti, tre delle quali stabilivano la prima fascia coll'astragalo, quattro la seconda, e cinque la terza; e tali fascie dovevano girare intorno alle stesse porte coi loro astragali. I fregi poi si componevano colla stessa maniera di quelle doriche. Le mensole, προθυριδες, sculpite a destra ed a sinistra, dovevano discendere sino alla estremità inferiore dell'architrave, non compresa però la foglia; dovevano essere queste larghe in alto due terzi della grossezza dello stipite, e nel basso una quarta parte meno. (56) Per essere state le porte dei tempj Greci comunemente più distrutte delle altre parti, non si possono perciò dedurre ragguardevoli cognizioni dagli stessi monumenti, ed in particolare per quelle adattate ai tempj di maniera dorica. Però dalle pochè indicazioni rimaste, si potè conoscere che le aperture delle medesime, ὑποθύρον, o ὑπετρον, come diversamente si designa, giungevano quasi sino sotto all'architrave del pronao, e vi rimaneva solo lo spazio per il sopracciglio, ὑπερθύριον, ed una semplice cornice non molto alta, e sagomota con pochi membri. La proporzione della stessa apertura delle porte, si conobbe essere stata con poca diversità praticata nell'altezza doppia della larghezza; ed in oltre si conobbe esservi stata bensì una rastremazione nella parte superiore, ma poi non venne fatto di poter definire se si siano conservate le proposizioni designate da Vitruvio. Gli stipiti, che dovevano partecipare di ciò che era designato con la voce προθύρον, (57) convien credere che fossero corrispettivamente rastremati, perchè così lo richiedeva la proporzione della luce della porta: ma non se ne hanno ragguardevoli prove; e solo si può conoscere ch'erano formati con una o due fascie piane e coronati da una gola rovescia, la quale da Vitruvio si dice cimasa lesbia, κύματιον λεσβιον, ossia una gola rovescia, con un astragalo, ἀστραγαλὸς, verso la parte interna, ed un listello nel di fuori. Congiungeva i due stipiti il sopracciglio, il quale, si può dedurre dalla nota iscrizione risguardante il tempio di Minerva Poliade in Atene, essersi distinto con la voce ζυγός, a similitudine dei gioghi, che tenevano uniti i buoi al carro, ed anche ζύγωθρον, come si è indicato poc'anzi. Sopra la cimasa del medesimo sopracciglio vi dovea corrispondere il fregio, che Vitruvio precisamente distingue col nome ὑπερθύρον, e doveva essere egualmente alto del sopracciglio, ed ornato con una cimasa dorica, κύματιον δωρικον, ed un astragalo lesbio, ἀστραγαλος λεσβιον. Trovandosi da Vitruvio a questo riguardo distinta la cimasa dorica, e la cimasa lesbia, si viene a stabilire che per la prima, ossia la dorica, si debba intendere la gola dritta formata però nel modo che si vede praticato nei monumenti Greci con il labbro superiore rivoltato in

(56) *Ostiorum autem et eorum antepagmentorum in aedibus hae sunt rationes, uti primum constituantur, quo genere sunt futurae. Genera sunt enim thyromaton haec, doricum, jonicum, atticurges. Horum symmetriae dorici generis conspiciuntur his rationibus, uti corona summa, quae supra antepagmentum superius imponitur, aeque librata sit capitulis summis columnarum, quae in pronao fuerint. Lumen autem hypothyri constituatur sic, uti quae altitudo aedis a pavimento ad lacunaria fuerit, dividatur in parte tres semis, et ex eis duae partes lumini valvarum altitudine constituantur. Haec autem dividatur in partes duodecim, et ex eis quinque et dimidia latitudo luminis fiat in imo, et in summo contrahatur: si erit lumen ab imo ad sexdecim pedes, antepagmenti tertia parte: sexdecim pedum ad vigintiquinque, superior pars luminis contrahatur antepagmenti parte quarta: si a pedibus vigintiquinque ad triginta, summa pars contrahatur antepagmenti parte octava: reliqua, quo altiora erunt, ad perpendiculum videntur oportere collocari. Ipsa autem antepagmenta crassa fiant in fronte altitudine luminis parte duodecima, contrahanturque in summo suae crassitudinis quarta decima parte: supercilii altitudo, quanta antepagmentorum in summa parte erit crassitudo: cymatium faciendum est antepagmenti parte sexta: projectura autem quanta est ejus crassitudo. Sculpendum est cymatium lesbium cum astragalo. Supra cymatium, quod erit in supercilio, collocandum est hyperthyrum crassitudine supercilii, et in eo scalpendum est cymatium doricum, astragalum lesbium sima scalptura. Corona deinde plana fiat cum cymatio, projectura autem ejus erit, quanta altitudo supercilii, quod sapra antepagmenta imponitur: dextra ac sinistra projecturae sic sunt faciendae, uti crepidines excurrant: et in ungue ipsa cymatia conjugantur. Sin autem jonico genere futurae erunt, lumen altum ad eundem modum quemadmodum in doricis fieri videtur: latitudo constituatur, uti altitudo dividatur in partes duas et dimidiam, ejusque partis unius semis ima luminis fiat latitudo; contracturae, ita ut in doricis: crassitudo antepagmentorum altitudine luminis in fronte quartadecima parte: cymatium hujus crassitudinis sexta: reliqua pars praeter cymatium dividatur in partes duodecim, harum trium prima corsa fiat cum astragalo, secunda quatuor, tria quinque: eaeque corsae cum astragalis circumcurrant. Hyperthyra autem ad eundem modum componatur, quemadmodum in doricis hyperthyridibus. Ancones sive prothyrdies vocentur, exculptae dextra ac sinistra praependeant ad imi supercilii libramentum praeter folium. Eae habeant in fronte crassitudinam ex antepagmenti tribus partibus unam, in imo quarta parte graciliores, quam superiora.* (*Vitruv. Lib. IV. c.* 6.)

(57) Polluce osservava con quanto aveva scritto Cratino nel Dionisalessandro, che della parasta o del protiro vario era il significato; Κρατῖνος δ' ἐν Διονυσαλεξάνδρῳ Παραστάδας καὶ πρόθυρα βούλει ποικίλα. (*Polluc. Lib. VII. c.* 27.)

fuori ed adornata con lunghe foglie, terminate in tondo; e per la seconda, ossia la lesbia, si debba conoscere la gola rovescia ornata con foglie comuni ed acuminate, come se ne rinvengono frequenti esempj nei monumenti; imperocchè in essi sempre si trova essersi impiegata la gola rovescia nell'adornare le estremità esteriori degli stipiti e sopraccigli delle porte, e questo ornamento si designava da Vitruvio con la denominazione di cimasa lesbia; onde è che si riduce a doversi intendere per la gola dritta la cimasa dorica. In simil modo abbiamo poc'anzi spiegato doversi intendere il lesbio e la cima designata da Polluce nell'indicare le parti componenti i lacunari; perchè in essi si trovano spesso essersi impiegate le due specie di gole per adornare le estremità delle incassature di tali soffitti. L'astragalo, ciò che fosse abbastanza, l'abbiamo dimostrato nel parlare dei diversi generi di colonne; e parimenti intagliato, a guisa di piccoli globi, si conosce da qualche frammento antico essere stato impiegato in adornamento degli stipiti delle porte. Sopra al fregio poi vi corrispondeva la cornice piana con la sua sima, o gola dritta, la quale doveva aggettare tanto in fuori quanto era alto il sopracciglio. Di quegli aggetti poi che si dovevano fare a destra ed a sinistra non delle cornici, come alcuni hanno inteso, ma dei sopraccigli, se ne hanno diversi esempj in particolare nei resti delle porte che ci rimangono degli antichi sepolcri, e consistevano in una maggior dilatazione del sopracciglio, intorno alla quale giravano gli stessi membri ch'erano sculpiti negli stipiti. E questa era la principale particolarità che caratterizzava le porte doriche; imperocchè le joniche si dovevano egualmente formare delle doriche, e solo variavano nelle proporzioni, e nelle tre fascie che si avevano da aggiungere negli stipiti e sopracciglio; ed invece degli aggetti del medesimo sopracciglio, si dovevano porre le mensole, προθύριδες, della proporzione designata da Vitruvio. Ora siccome non ci rimane alcuno esempio ben conservato di porte del genere dorico, potremo osservare la comune disposizione, che avevano le medesime, in un bello esempio che si è rinvenuto ultimamente del genere jonico, e che apparteneva alla porta che doveva decorare l'ingresso del tempio di Minerva Poliade sulla rocca di Atene, come si riporta delineato nella Tav. XCIX. E per far conoscere come erano fatti i suddetti aggetti laterali dei sopraccigli, che caratterizzavano le porte del genere dorico, designeremo quei che stanno alle finestre praticate nella parte posteriore dello stesso tempio, e delineati nella Tav. LXXV. Nel detto esempio di porta jonica si rinvengono principalmente resti delle mensole, dette da Vitruvio προθύριδες, che doveano pendere dall'una e dall'altra parte della cornice, e che formavano la parte caratteristica delle porte di genere jonico. Con puro stile Greco si vedono tali mensole decorate, ed offrono l'esempio più bello che ci rimanga di tal genere di ornamenti, come si può conoscere dalle fig. 3 e 4 della Tav. XCIX. Alcuni rosoncinj delineati nella fig. 5, e ritrovati tra i resti di questa porta, dovevano decorare il fregio e la fascia che girava intorno agli stipiti, nel modo che si offre delineato nella fig. 1. Parimenti diversi avanzi della cimasa lesbia col suo astragalo si rinvennero, come sono designati nella fig. 6, i quali dovevano decorare il giro esterno degli stipiti e del sopracciglio. Elegante esempio di sima, ossia gola dritta, ci offre quella che ornava la estremità superiore di questa porta, c che si rappresenta delineata nella fig. 2.

Intorno alle porte di legno, poche cose si possono osservare, perchè niun ragguardevole esempio ci è rimasto dagli antichi tempj dei Greci. Queste porte di legno si dicevano dai Greci θύραι διάπριστοι, e quelle in bronzo θύραι χαλκεῖαι. Secondo Polluce nominavansi, τὰ δέ τῆς θύρας ξύλα, τέτταρα ὠνόμαζον, e dicevasi da lui lo stare tra le quaterne nel modo stesso che indicavasi lo stare tra le porte (58). Vitruvio poi prescriveva che le porte di legno si congiungessero in modo, che i fusti cardinali fossero la duodecima parte della larghezza della luce, ed a ciascuna incassatura, che stava tra i fusti, venissero assegnate tre di tali dodici parti. Le distribuzioni delle guarnizioni, si facessero in modo che divise le altezze in cinque parti, due ne fossero assegnate alla superiore, e tre alla inferiore, e nel mezzo venissero interposte le guarnizioni medie, come pure nel basso e nell'alto altre ne fossero attaccate. La larghezza della guarnizione doveva essere una terza parte dell'incassatura ed una terza parte della guarnizione la cimasa. Le larghezze dei fusti dovevano essere la metà delle guarnizioni; e così il regolo di mezzo la metà ed un sesto della stessa guarnizione. Se poi le porte erano valvate, le altezze dovevano essere le stesse: ma per largo si aggiungeva di più la larghezza di una porta, e se erano a quattro partite si doveva accrescere l'al-

(58) Τὰ δὲ τῆς θύρας ξύλα, τέτταρα ὠνόμαζον· καὶ τὸ ἐντὸς τῶν θυρῶν γενέσθαι, ἐντὸς τῶν τεττάρων. (*Polluc. Lib. VII. c.* 27.) Parimenti queste porte di legno, o di bronzo che fossero fatte, sempre in numero plurale, come le aperture, sono nominate.

tezza (59). A questo riguardo osserveremo che le porte dei principali tempj dei Greci, dovevano essere più comunemente ricoperte con lastre di bronzo, come tali erano quelle del tempio di Giove in Elide designate da Pausania (60). Evidentemente queste in simil modo di quelle fatte con legnami dovevano essere ornate, come si trova contestato da varj esempj di simili porte che abbiamo dai Romani; e dovevano essere più comunemente fatte a due partite, ossia διθύροι; poichè quelle di una partita, μονόθύροι, le valvate dette forse τρίθύροι, e le quadrifore, τετράθύροι, convenivano più ad altre specie di edifizj che ai tempj. Nel resto poi dovevano essere ripartite in circa simil modo come viene da Vitruvio descritto.

Le porte attiche si dovevano fare, secondo Vitruvio, a somiglianza delle doriche, se non che negli stipiti sotto le cimase, si dovevano disporre le fascie in modo che tutta la larghezza dello stipite, dedotta la cimasa, delle sette parti, due ne avesse la prima. Queste porte poi non si facevano nè clostrate, nè bifore, ma valvate, e si dovevano aprire in fuori (61) È importante ad osservarsi primieramente a riguardo di queste porte, che siccome nei tre generi di colonne il corintio, al quale corrispondeva l'attico, o l'atticurgo, non aveva parti proprie caratteristiche, eccettuato il capitello, e che veniva decorato con ornamenti tratti dal dorico e dall'jonico; così pure questo terzo genere di porte non aveva particolari ornamenti e solo differiva dal dorico nelle fascie degli stipiti; onde è che precisamente quasi soli due generi originali si devono considerare. L'uso poi di aprire in fuori le porte, come si doveva praticare secondo Vitruvio in quelle del genere attico, era comune presso tutti i Greci nei più antichi tempi non solo per i tempj, ma pure in ogni genere di fabbrica, come si accenna in particolare da Dionisio e da Plutarco nell'indicare che a Marco Valerio, onde distintamente onorarlo, gli era stato concesso che la porta della sua casa si fosse aperta in fuori, secondo l'uso Greco (62). Ma però i principali tempj, dovevano avere le porte che si aprivano in dentro, come erano quelle del genere dorico e jonico; poichè riescivano di qualche inconveniente le aperture in fuori di dette porte nei pronai, mentre alcun ostacolo presentavano allorchè erano aperte nella grossezza dei muri della cella.

Non bene ancora si può stabilire, se per trasmettere alcun poco di luce nell'interno dei tempj non ipetri, allorchè erano chiuse le porte, si siano praticate dai Greci le porte di legno o di bronzo con la parte superiore traforata, in modo simile a quello che si vede impiegato nella porta del Panteon di Agrippa, ed in altri edifizj dei Romani, oppure si siano intieramente fatte chiuse sino alla sommità, e che le celle suddette non ricevessero luce, se non quando erano aperte le porte; imperocchè non ci rimangono monumenti abbastanza conservati per stabilire bene queste disposizioni. Ciò che si trova scritto da Dionisio Trace in particolare, cioè che i tempj presso gli antichi si costruivano in modo che il sole nascente le risguardasse, onde vi entrasse il lume dalle porte aperte e si potessero celebrare le cose sacre, indica chiaramente che i tempj più antichi si solevano situare in tal modo verso oriente; affinchè potessero essere illuminati dalla luce del sole nascente che vi entrava dalla porta, la quale perciò aprivasi per celebrare i sagrifizj. Laonde convien credere essere state le porte chiuse in tutta la

(59) *Fores ita compingantur, uti scapi cardinales sint ex latitudine luminis totius duodecima parte: inter duos scapos tympana ex duodecim partibus habeant ternas partes. Impagibus distributiones ita fient, uti divisis altitudinibus in partes quinque, duae superiori, tres inferiori designentur : super medium medii impages collocentur, ex reliquis alii in summo, alii in imo compingantur: latitudo impagis fiat tympani tertia parte, cymatium sexta parte impagis; scaporum latitudines impagis dimidia parte; item replum de impage dimidia, et sexta parte: scapi qui sunt ante secundum pagmentum, dimidium impagis constituantur. Sin autem valvatae erunt, altitudines ita manebunt, in latitudinem adjiciatur amplius foris latitudo. Si quadriforis futura est, altitudo adjiciatur.* (*Vitruv. Lib. IV. c.* 6.

(60) *Paus. Lib. V. c.* 10. Porte dorate dei tempj si trovano designate in particolare da Aristofane nei seguenti versi

Θὐχὶ νεὼς ἡμᾶς οἰκοδομεῖν δεῖ
Λιθινους αὐτοις, οὐδὲ θυρῶσαι
Χρυσαῖσι θύραις. *Aristofane negli Uccelli v.* 495.)

Come magnificentissime ci sono dimostrate da Cicerone quelle tolte da Verre nel tempio di Minerva a Siracusa, le quali erano tanto ornate di oro e di avorio, che con nessune di altro tempio si potevano paragonare. *Valvas magnificentiores, ex auro atque ebore perfectiores nullas unquam ullo templo fuisse.* (*Cicer. Verr. VI.* 56.)

(61) *Atticurges autem iisdem rationibus perficiuntur, quibus dorica; praeterea corsae sub cymatiis in antepagmentis circumdantur, quae ita distribui debent, uti in antepagmentis, praeter cymantium, ex partibus septem habeant duas partes. Ipsaque forium ornamenta non fiunt cerostrota, neque bifora, sed valvata, et aperturas habent in exteriores partes.* (*Vitruv. Lib. IV. c.* 6.)

(62) *Dionis. Alicar. Lib. V. c.* 39. *e Plutarc. in Publicola.* L'uso di aprire in fuori le porte, che avevano i Greci, si conferma ancora con quanto si trova indicato nelle commedie di Plautio e di Terenzio, nelle quali, facendo uscire di casa i diversi personaggi, si designano essersi dati segni dal di dentro per avvertire quei che passavano per strada di scansarsi.

loro altezza. E questa circostanza si trova anche confermata da Luciano nel descrivere la posizione di una nobile sala, la quale egli diceva risguardare la più bella parte del giorno, di cui desideratissimo e bellissimo reputavasi il principio, ed appena che alzava il capo riceveva subito il sole, ed aperte le porte si riempiva di luce; quindi asseriva che risguardanti la stessa parte si facevano dagli antichi i tempj (63). Ma la sala, che Luciano designava avere la stessa posizione degli antichi tempj, veniva illuminata da diverse finestre; onde è che in simil modo potevano pure ricevere altra luce i tempj di quella che prendevano dalla porta. Infatti nella parte posteriore dell'Eretteo, ove corrispondeva la cella del tempio di Minerva Poliade, si trovano essere state praticate tre finestre, come sono designate nella Tav. LXXII. Simili finestre è da credere che si siano praticate in quei tempj in cui si aveva bisogno maggior luce di quella che vi poteva entrare dalla porta, e che non erano cinti tutt'intorno da peristilii. I tempj di piccola vastità, come erano i più antichi, dei quali era costante uso di situarli verso oriente, come viene da Luciano e da Dionisio Trace contestato, potevano benissimo essere illuminati solo dalla luce che ricevevano dalle porte aperte; poichè queste si solevano fare larghe ed alte. I tempj poi circondati da peristilii tutt'intorno e che avevano una cella di ragguardevole grandezza in modo da non potere essere illuminata dalla luce, che vi entrava dalla porta, dovevano avere alcune aperture praticate in alto e corrispondenti sul tetto; poichè nel tempio di Teseo in Atene, per esempio, Pausania descriveva avere attentamente esaminate pitture rappresentanti una la guerra degli Ateniesi contro le Amazoni, l'altra la contesa dei Centauri coi Lapiti, e la terza Teseo con Minosse, (64) le quali certamente non mai bene avrebbe potuto egli vedere, se il tempio avesse ricevuto altra luce di quella che vi poteva entrare dalla porta; poichè oltre avanti alla medesima vi corrispondeva il pronao col peristilio, veniva ad essere poi la cella lunga in modo da potere ricevere solo una debolissima luce dalla detta porta; e nè altra porta vi poteva essere dalla parte dell'opistodomo, perchè tre erano ivi le pitture, due delle quali dovevano occupare le pareti laterali, e per la terza non vi rimaneva altro luogo di quello che offriva la parete posta d'incontro alla porta. Onde è che convien credere esservi stata praticata una apertura sull'alto del tetto; in modo consimile a quanto dimostreremo nel seguito essersi fatto da Senocle nel tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, e nè per una tale apertura si deve stabilire che il tempio fosse del genere degli ipetri; poichè oltre al carattere del nume, a cui era dedicato, non convenivano siffatti tempj, non vi erano poi nell'interno colonne a due ordine come vi dovevano esistere nei tempj ipetri; e d'altronde questi doveano essere nel mezzo intieramente scoperti, e non semplicemente scoperti in una ristretta parte, e forse nè anche questa stessa ristretta parte scoperta affatto, ma riparata con sottili lastre di marmo, e traforate a figure regolari, come si soleva praticare per chiudere le finestre verticali. Delle aperture del tetto non se ne possono ora avere cognizioni dai monumenti, perchè in essi tutte le parti superiori si trovano essere state distrutte: ma delle finestre praticate nelle pareti, un bell'esempio abbiamo nel designato tempio di Minerva Poliade in Atene, e si vedono ivi essere state decorate con stipiti e sopracciglio aggettato nelle estremità, ed egualmente disposte delle porte, come si offrono delineate nella Tav. LXXV.

CELLE DEI TEMPJ. Nell'interno dei tempj vi era la cella, la quale più comunemente dai Greci si diceva *ναὸς* o *νεὼς*, d'onde poi si dedusse il nome con cui veniva designato il pronao *πρόναος*, ossia il luogo posto avanti alla medesima cella, come spesso si trova indicato dagli antichi scrittori, mentre poi con *σηκὸς* denotavasi la parte più interna e separata dalla cella ove inalzavansi i simulacri dei numi (65). Erano le celle nei tempj, intieramente coperte dal tetto, decorate colla più grande semplicità; poichè soltanto alcune pitture allusive ai

(63) *Dionis. Trace Lib. III.* Διαιρεσεων. La stessa circostanza si trova designata da Luciano colle seguenti parole. *Τὸ γὰρ τῆς τε ἡμέρας πρὸς τὸ καλλιστον ἀποβλέπειν, κάλλιστον δὲ αυτῆς, καὶ ποθεινότατον ἡ ἀρχή· καὶ τὸν ἥλιον ὑπερκύψαντα εὐθὺς ὑποδέχεσθαι, καὶ τοῦ φωτος ἐμπίπλασθαι ἐς κόρον, ἀναπεπταμένων τῶν θυρῶν· καθ' ὅ καὶ τὰ ἱερὰ βλέποντα ἐποίουν οἱ παλαιοὶ.* (*Luciano* Περὶ τοῦ οἴκου.)

(64) *Pausan. Lib. I. c.* 17.

(65) Polluce chiaramente designava i nomi di queste parti interne dei tempj, nel dire che il luogo in cui si contenevano i numi era il *ἱερὸν* ed il *νεὼς*, e dove questi si collocavano era il *σηκὸς* ed anche il *τέμενος*. Però osservava lo stesso Polluce che il *σηκὸν* si appropriava più accuratamente agli eroi, ma dai poeti ancora si attribuiva ai numi. *Καὶ τὸ μὲν χωρίον, ἐν ᾧ θεραπεύομεν τοὺς θεοὺς ἱερὸν, καὶ νεώς· ἔνθα δὲ καθιδρύομεν, σηκὸς, τέμενος· οἱ μὲν γὰρ ακριβέστεροι, σηκὸν τὸν τῶν ἡρώων λεγουσιν. οἱ δὲ ποιηταὶ, καὶ τὸν τῶν θεῶν, ὡς οἱ τραγῳδοι.* (*Polluc. Lib. I. c.* 1.) Esichio ancora chiaramente spiegava essere *σηκὸς* la parte interna di un *ἱερον*, ossia tempio. *Σήκος ἐνδοτερος οἶκος τοῦ ἱεροῦ*; e questo ancora si trova indicato da Diodoro nel dire che la cella d'Iside era nel tempio di Vulcano. *Ἴσιδος σηκὸν ὑπάρχειν ἐν τω τεμενει τοῦ Ἡφαιστου.* (*Diod. L. I.*)

numi, a cui venivano dedicati i tempj, come erano quelle poc'anzi indicate del tempio di Teseo in Atene, ed i simulacri dei numi stessi ci vengono descritti esservi stati in siffatte celle dei tempj non ipetri. Perciò non vi potevano essere nè colonne, nè paraste nel loro d'intorno: ma dovevano avere le pareti loro semplici cornici nell'imbasamento, ed altre sulla sommità; delle quali soli alcuni piccoli frammenti si rinvennero fuori d'opera, edin particolare del tempio di Nemesi a Ramnunte Tav. XXVIII. Avevano queste celle una sola porta che comunicava col pronao; poichè nella parte opposta vi stava collocato il simulacro della divinità, onde non vi poteva essere per tale parte alcuna comunicazione coll' opistodomo. Le porte venivano praticate nelle due parti solo nei tempj ipetri, perchè in essi i simulacri dei numi, stavano alquanto discosti dal muro posteriore della cella; però nel tempio di Venere a Gnido, che certamente non doveva essere del genere degl'ipetri, aveva le porte in ambo le parti, e queste, designava Luciano, essersi così fatte, perchè si avesse potuto contemplare la figura della Dea, ammirabile opera di Prassitele, tanto dalla parte d'avanti, che di dietro; i quali due aspetti non potevansi vedere altro che col passar dall'una all'altra parte separatamente; poichè sembra che non fosse permesso di girare intorno alla statua nella cella stessa (66). I soffitti, che cuoprivano queste celle, dovevano essere fatti più comunemente di legno; perchè i più grandi architravi di marmo, che si conoscono essersi impiegati dai Greci per reggere i soffitti interni, si considerano quei dei propilei di Atene, i quali erano lunghi circa venti piedi, e per la grandezza di questi stessi massi venne lodata da Pausania la struttura di tale edifizio: ma non erano sufficenti per sorreggere un soffitto di una cella di ragguardevole vastità; poichè comunemente esse si estendevano in maggior larghezza della designata misura. Onde è che i soffitti loro dovevano essere fatti di legno, e sorretti dalla stessa travatura che sosteneva il tetto. Ὄροφος, o ὄροφον, era nomata comunemente tale travatura del tetto, come si comprova principalmente con quanto venne designato da Polluce e da Suida in particolare (67). Siccome dal nome della stessa travatura veniva alcune volte distinto il tetto, che era sostenuto dalla medesima; così pure il nome stesso si attribuiva spesso al soffitto appeso ad essa, come in particolare si trova essere stato indicato da Pausania nel descrivere la lampada fatta da Callimaco per il tempio di Diana Poliade in Atene, la quale aveva una palma di metallo che giungeva sino al soffitto, detto ὄροφον, e che era destinata a disperdere il fumo (68). Ma però il soffitto particolarmente si dovea distinguere, nel modo stesso che erano designati quei di marmo, con la voce φατνώματα, ed anche più propriamente con σανιδώματα, perchè erano i medesimi più soventi formati con tavole di legno dette comunemente σανὶς. Da Pausania poi si distingueva un simile soffitto col nome, εὐπρέπειαν στέγης, ossia tetto decorativo, nel descrivere il ritrovamento fatto del cadavere di un militare armato tra tale soffitto in tal modo designato, ed il tetto, κέραμον, allorchè si volle dagli Elei riattare la travatura del tetto, ὄροφον, del tempio di Giunone in Olimpia. Miglior documento di questo non si potrebbe rinvenire per conoscere i diversi nomi delle parti componenti la copertura dei tempj; poichè in esso viene designato con κέραμον la parte superiore del tetto, ossia la copertura fatta di tegole, come si è poc' anzi osservato, con ὄροφον la travatura di legname che la sorreggeva, e con εὐπρέπειαν στέγης la parte decorativa del tetto, ossia il soffitto, (69) che propriamente poi σανιδώματα si nomava. Questi soffitti dovevano essere formati con incassature quadrangolari o romboidi, come quelle dei soffitti di marmo, ed erano evidentemente sostenuti dagli stessi travi che servivano di catene alla travatura del tetto: onde è che, facendo parte di questa travatura, la quale con la voce ὄροφος era detta, pure ὄροφον veniva distinto lo stesso soffitto. Esichio, nello spiegare la voce μαιανδρις, indicava essere stato il meandro, μαιανδρος, un'ornato dei soffitti, κόσμος τὶς ὀροφικός, ossia propriamente dei legni che

(66) Ἔστι δὲ ἀμφίθυρος αὐτῆς ὁ νεὼς καὶ τοῖς θέλουσι τὴν Θεὸν ἰδεῖν ἀκριβῶς, καὶ κατὰ νώτου, καὶ ἵνα μηδὲν αὐτῆς ἀθαυμαστον ᾖ. (*Luciano nell'opuscolo degli Amori.*)

(67) *Polluc. Lib. VII. c.* 27.) e Suida nella voce ὀροφη ed ὄροφον. Pausania parlando del tempio di Apollo Delfinio, che si stava costruendo in Atene, allorchè vi giunse Teseo sconosciuto, osservava avere questo eroe slanciato un carro, per dimostrare quale fosse la sua forza, sino sull'alto dell' ὄροφον di tale edifizio, (*Paus. Lib. I. c.* 19.) e con questo nome non altro volevasi designare che la travatura del tetto, come altrove viene confermato dallo stesso scrittore nel descrivere in egual modo fosse appeso il cocchio di Pelope nel tempio di Castore e Polluce detto Anactoro; poichè ivi da egli si designa attaccato all'ὄροφον. (*Pausan. Lib. II. c.* 14.)

(68) Φοῖνιξ δὲ ὑπὲρ τοῦ λύχνου χαλκοῦς ἀνήκων ἐς τὸν ὄροφον ἀνασπα τὴν ἀτμιδα. (*Pausan. Lib. I. c.* 26.)

(69) Ὅς ἐπὶ τῆς ἡλικιας ἔφη της ἑαυτοῦ, τὸν ὄροφον τοῦ Ἡραίου πεπονηκότα ἐπανορθουμένων Ἠλειων, ὁπλιτου νεκρὸν τραύματα ἔχοντα μεταξὺ αμφοτέρων εὑρεθηναι, τῆς τε ἐς εὐπρέπειαν στέγης, καὶ τῆς ανεχούσης τὸν κεραμον. (*Pausan. Lib. V. c.* 20.)

reggevano il soffitto. In fatti questo genere di decorazione si trova essersi soventi impiegato dai Greci nell'adornare le facce laterali degli architravi, che sorreggevano i lacunari, come ne presenta esempio il soffitto del peristilio del tempio di Teseo in Atene; onde è che in simil modo si deve credere essere state decorate le parti laterali dei travi che reggevano i soffitti di legno nell'interno dei tempj, i quali col designato nome, ὀροφαῖος, si dovevano distinguere. Così mentre da questa spiegazione veniamo a conoscere con quale nome proprio erano distinti tali legni, troviamo poi indicato il modo come erano i medesimi adornati con meandri. Gli stessi travi senza essere lavorati, nè adornati nel designato modo, si doveano comprendere nella comune denominazione στρωτῆρες, come sono designati da Arpocrazione e da Suida in particolare. Gli sfondi dei medesimi soffitti, erano evidentemente decorati con stelle radiate, come se ne sono rinvenute alcune indicazioni di quelle che stavano dipinte nei lacunarj del tempio di Nemesi a Ramnunte Tav. XXVIII. La più comune disposizione poi, che dovevano avere questi soffitti delle celle, si offre delineata nella Tav. XCIV, adattandola alla struttura del tempio di Teseo in Atene, benchè di tal parte nel monumento non ne rimangano più alcune tracce. Di tutti i tempj, che vi erano in Grecia, ci assicura Pausania che quello solo di Venere armata, esistente in Sparta, aveva sopra al soffitto un'altro sacrario, nel quale si adorava la Dea Morfo (70). Agli altri tutti sopra al soffitto vi corrispondeva il tetto nel modo designato, e come si offre delineato nella suddetta Tav. XCIV.

Ben diversamente dalle descritte celle dei tempj, intieramente coperti dal tetto, erano formate quelle dei tempj ipetri, ossiano scoperti nel mezzo; imperocchè dovevano avere, secondo Vitruvio, nella parte interna due ordini di colonne l'uno posto al disopra dell'altro, e discosti dalle mura, affinchè vi restasse un portico a guisa di peristilio; il mezzo doveva essere scoperto, e vi si entrava nella cella per due porte l'una dal pronao e l'altra dal portico posteriore. Per esempio di questo genere di tempj Vitruvio designava il tempio in Atene ottastilio detto l'Olimpeo (71). Mancandoci affatto quanto costituiva l'architettura di questo tempio di Atene come viene indicato da Vitruvio, per essere ciò che vi rimane appartenente alla riedificazione fatta da Adriano, ci rivolgeremo ad altri monumenti onde conoscere quale fosse il modo più preciso con cui erano edificate siffatte celle, e primieramente a quello che esiste in Pesto, perchè ci offre questo tali parti interne più conservate di qualunque altro tempio che ci rimanga di simil genere dei Greci. Ivi infatti si scorgono tuttora ragguardevoli avanzi dei due ordini di colonne che formavano il portico a guisa di peristilio intorno la cella, come viene da Vitruvio prescritto; e questi due ordini di colonne sono dello stesso genere dorico, come sono quelle dei peristilii esterni del tempio; così era conservata in tutto l'edifizio l'unità di carattere, Tav. LII. Una semplice cornice architravata, la quale con lo stesso nome, διάζωμα, di quello designato da Plutarco per denotar la cinta che sovrappose Metagene al primo ordine di colonne del tempio di Diana e Proserpina in Eleusi, separava l'uno e l'altro ordine delle medesime colonne. Le proporzioni di questi due ordini corrispondono in modo tale che il superiore si trova essere in circa quattro settime parti dell'inferiore, ed il suo imoscapo di molto minore del sommoscapo delle colonne inferiori, come distintamente si può conoscere dai disegni riportati nella Tav. LII. Due porte dovevano mettere nella cella di questo tempio, onde è che col nome ἀμφίθυρον, si doveva distinguere. L'ὕπαιθρον, ossia la parte scoperta in questo tempio, doveva occupare tutto lo spazio, che corrispondeva tra le due file di colonne, escluso però il luogo in cui doveva essere collocato il simulacro del nume. Per ὕπαιθρον non altro volevasi intendere che un luogo scoperto; così Pausania nel designare che in Corinto vi erano tre simulacri di Giove allo scoperto, scrisse τὰ δὲ τοῦ Διὸς καὶ ταῦτα ὄντα ἐν ὑπαίθρῳ (72). Parimenti lo stesso scrittore, volendo indicare che quei di Aliarto aveano un tempio allo scoperto sacro alle dee Prassidiche, lo dice ἐν ὑπαίθρῳ, ove pure vi erano tempj senza statue e senza tetto (73).

(70) Ναῶν δὲ, ὧν οἶδα, μόνῳ τούτῳ καὶ ὑπερῷον ἄλλο ἐπῳκοδόμηται Μορφοῦς ἱερόν. (*Paus. Lib. III. c.* 15.)

(71) *Hypaethros vero decastylos est in pronao, et postico: reliqua omnia habet, quae dipteros, sed interiore parte columnas in altitudine duplices remotas a parietibus ad circuitionem, ut porticus peristyliorum; mediam autem sub divo est sine tecto, aditusque valvarum ex utraque parte in pronao et postico. Hujus autem exemplar Romae non est, sed Athenis octastylos in templo Olympio.* (*Vitruv. Lib. III. c.* 1.)

(72) *Paus. Lib. II. c.* 2. Una tale denominazione sempre si doveva riferire ad un luogo scoperto qualunque, ed anche dell'interno degli edifizj, benchè le designate statue stessero nell'esterno. Parimenti lo stesso scrittore nel designare che nella piccola città di Corsea vi era una statua di Mercurio allo scoperto, la diceva ἐν ὑπαίθρῳ. (*Paus. Lib. IX. c.* 24.)

(73) Ἁλιαρτίοις δὲ ἔστιν ἐν ὑπαίθρῳ θεῶν ἱερὸν, ἃς Πραξιδίκας . . . . Ἁλιάρτῳ δὲ εἰσι ναοὶ καὶ σφισιν οὐκ ἀγάλματα ἔνεστιν οὐκ ὄροφος ἔπεστιν. (*Paus. Lib. IX. c.* 33.)

Così ancora Strabone, nell'indicare esservi state nel tempio di Giove Salvatore in Atene collocate allo scoperto alcune vecchie statue, le dice, τὸ δ' ὕπαιθρον ἀνδριάντας; e similmente lo stesso scrittore designando esservi state nel tempio di Giunone in Samo statue rinomate allo scoperto, le dice τὸ τε ὕπαιθρον (78). Simili altre indicazioni si hanno dagli scrittori antichi; onde è che precisamente i designati tempj ipetri si devono credere essere stati scoperti nel mezzo, e non con una semplice apertura a guisa di finestra praticata sull' alto del tetto, come si pretese di dimostrare ultimamente. Per riparare poi dalle intemperie i simulacri che in essi conservavansi, dei quali si hanno ampie descrizioni dimostranti la loro grande sontuosità, vi dovevano essere alcune edicole poste d' incontro alla porta principale, e ricoperte col tetto, come se ne sono trovate tracce del loro piantato nel grande tempio di Giove Olimpico in Selinunte, il quale pure doveva essere disposto sulla forma degl' ipetri Tav. LX e LXI, e come ne rimangono diverse rappresentanze, ridotte in piccole dimensioni, nei monumenti che abbiamo dei Romani, fatti ad imitazione di quei della Grecia. Si designavano dai Greci queste edicole col nome ναΐδιον, o ναΐσκον, ossia piccolo edifizio sacro, o tabernacolo. In tale tempio di Selinunte si conobbero esservi stati i due ordini di colonne prescritti da Vitruvio, ed egualmente dorici come quei del tempio di Pesto. Nel tempio poi di Giove Olimpico in Elide il simulacro del nume, tanto rinomato per la sua magnificenza, doveva essere collocato in una parte della cella ricoperta dal tetto; poichè Strabone osservava che tale simulacro era tanto alto che, stando a sedere, toccava col capo quasi il tetto, o il soffitto, τῆς ὀροφῆς, onde chi lo riguardava imaginavasi che se alzato si fosse da sedere avrebbe sfondato il tetto stesso (75). Così si deve stabilire che fosse stato questo simulacro situato nel modo che si offre delineato nella Tav. L. A e B, coperto da una porzione del tetto, che corrispondeva sopra alle due ultime colonne della cella. Non per questo si dovrà credere che il tempio non fosse ipetro cioè scoperto; poichè tutta la rimanente parte della cella restava senza tetto, come si designa nelle stesse Tavole, e come si è riconosciuto dalle tracce ultimamente soperte nel tempio. Era inoltre impedito di giungere sino al trono del medesimo simulacro da alcuni ripari fatti, a guisa di muri, i quali sono detti ἐρύματα τρόπον τοίχων da Pausania; (76) e questi ripari dovevano elevarsi solo a poca altezza, affinchè non avessero impedito la veduta del simulacro. Veniva inoltre la stessa grande immagine riparata da un telone di lana, παραπέτασμα ἐρεοῦν, reso sontuoso tanto per la tessitura Assiria, quanto per la tintura di porpora Fenicia; il quale era stato dedicato da Antioco, e non veniva questo alzato verso il tetto o soffitto, ὄροφον, come quello di Diana Efesia, ma abbassandolo con funi, lo riponevano al pavimento, τὸ ἔδαφος. Dall' uso che facevasi di questo telone, e dal modo con cui lo calavano, si viene a conoscere primieramente che il simulacro medesimo corrispondeva in luogo scoperto, e che perciò era necessario un tal riparo per conservarlo dalle intemperie; e quindi che non vi era soffitto o tetto stabile al disopra del medesimo simulacro, giacchè non si poteva il telone alzare sotto il soffitto, come si faceva nel tempio di Diana in Efeso, il quale doveva essere coperto dal tetto, ma erano costretti di abbassarlo al pavimento.

Lo stesso Pausania ci fa conoscere che in tal tempio Olimpico vi erano colonne che sostenevano il piano superiore, ὑπερῷον, e portici pei quali si passava per andare al simulacro; (77) così mentre con questa indicazione si dimostrano esservi stati nella cella due ordini di colonne, che formavano un portico a guisa di peristilio come si prescrive da Vitruvio per questo genere di tempj ipetri, si conferma ancora che il mezzo della cella era effettivamente scoperto, giacchè per andare vicino al simulacro si passava per i portici che erano coperti. Inoltre Pausania ci fa conoscere ancora che vi era in tale tempio una scala rivoltata, σκολία, che saliva sul tetto, ὄροφον (78).

(74) *Strab. Lib. IX. e XIV.*

(75) Ἀπτόμενον (τὸ ἄγαλμα) δὲ σχεδόντι τῇ κορυφῇ τῆς ὀροφῆς ὥς τε ἔμφασιν ποιεῖν ἐαν ὀρθὸς γήνεται ἀποστέγασειν τὸν νεων. (*Strab. Lib. VIII.*)

(76) Ἐν Ὀλυμπίᾳ δὲ ἐρύματα τρόπον τοίχων πεποιημένα, τὰ δὲ ἀπείργοντά ἐστι. (*Paus. Lib. V. c.* 11.)

(77) Ἐν δὲ Ὀλυμπίᾳ παραπέτασμα ἐρεοῦν κεκοσμημένον ὑφάσμασιν Ἀσσυρίοις καὶ βαφῇ πορφύρας τῆς Φοινικων, ἀνέθηκεν Ἀντίοχος. . . . . τοῦτο οὐκ ἐς τὸ ανω τὸ παραπέτασμα πρὸς τὸν ὄροφον, ὥσπερ γε Ἀρτέμιδος τῆς Ἐφεσίας, ἀνέλκουσι, καλωδίοις δὲ ἐπιχαλῶντες, καθιᾶσιν ἐς τὸ ἔδαφος. (*Paus. Lib. V. c.* 12.) Altro simile telone vi era in Olimpia nel tempio di Giunone, il quale però si designava con differente nome; poichè si diceva πέπλον. (*Paus. Lib. V. c.* 16. *e Lib. VI. c.* 24.)

(78) Ἑστήκασι δὲ καὶ ἐντὸς τοῦ ναοῦ κίονες; καὶ στοαί τε ἔνδον ὑπερῷαι καὶ πρόσοδος δἰ αὐτῶν ἐπὶ τὸ ἄγαλμά ἐστι. (*Paus. Lib. V. c.* 10.) Non dal piano superiore, che reggevano le colonne entro il tempio di Giove Olimpico, come alcuni interpreti di Pausania hanno spiegato, si doveva passare per andare al simulacro: ma bensì dai portici situati nel piano della cella; poichè da un luogo assai alto malamente si avrebbe potuto osservare la bellezza di un tale simulacro. Nè d'altronde per ὑπερῷαι si deve intendere aver voluto Pausania indicare essere stati i portici inferiori altissimi, come si spiega comunemente: ma bensì essere stato con tale voce designato il piano superiore, come comportava questo genere di tempj; poichè con ὑπερῷον si soleva denotare la parte snperiore di una fabbrica qualunque.

Comunemente si è spiegato essere stata una tale scala fatta a chiocciola, che propriamente si direbbe κοχλίας: ma dalle ultime scoperte fatte sull'area occupata da questo tempio, si è conosciuto ch'era fatta rettangolare e con molti rivolti, onde pur σκολία dicevasi, portava sino sul tetto, come si offre delineata nella Tav. L. Se però non v'era alcun'altra scala ricavata nell'interno di qualche colonna decisamente a chiocciola, come si è conosciuto essere stata praticata nel Partenone, della quale però ivi non si ebbero indicazioni alcune; nè da Pausania venne designata esistere in qualche colonna. Due invece di una sola si conobbe ancora ch'erano ivi le scale in tal modo ed a tale effetto costrutte, e stavano poste in ambo i lati della porta principale, come se ne hanno simili esempj dagli altri monumenti. Tutta poi la intiera struttura di questo tempio, nel modo più analago a quanto si trova descritto da Pausania, ed a seconda delle indicazioni avute dalle ultime scoperte fatte, si offre delineata nella Tav. L. A e B. Si rinvenne ancora nel piano di detto tempio un musaico bianco e nero, che formava parte del pavimento del pronao, ed in esso vi era rappresentato un tritone circondato nel giro interno da un fregio di fiori di loto, e nel giro esterno da un meandro, come si offre delineato nella Tav. L. Ci serve questo residuo d'importante documento per conoscere in qual modo erano decorati i pavimenti dei tempj più nobili della Grecia, e nel tempo stesso per stabilire la vera maniera impiegata in simili opere dai Greci. Da tutte queste indicazioni, che si hanno sull'architettura dei tempj ipetri, si è ideata quella del tempio di Giove Olimpico in Atene, citato per esempio nei designati precetti di Vitruvio, non già circondandolo con peristilii esterni in forma di decastilo, come lo dimostrano le rovine superstite, le quali appartengono alla riedificazione fatta da Adriano, ma componendolo in forma di ottastilo come era stato architettato da Cossuzio; e la intiera architettura di tale prima edificazione si offre delineata nelle Tav. XLVIII e XLIX. I due ordini di colonne sono stati ivi stabiliti nell'interno della cella, con il simulacro del nume al coperto nella parte più interna della stessa cella, e con le due porte corrispondenti nelle due fronti, e la parte di mezzo scoperta, il tutto come si trova prescritto per questo genere di tempj.

Il Partenone, insigne tempio dell'acropoli di Atene, vien creduto comunemente essere stato del genere degl'ipetri, ossia scoperto nel mezzo della sua cella, per essersi rinvenute indicazioni dell'esistenza di due ordini di colonne nell'interno della medesima; e ciò nostante che siano credute le colonne, esistenti in detta cella collocate in tempi assai posteriori alla edificazione del tempio, e che il medesimo edifizio, essendo stato consacrato a Minerva, non comportasse di avere la cella allo scoperto, la quale solo, secondo i precetti di Vitruvio, a Giove fulminante, al Cielo, al Sole ed alla Luna, si doveva edificare; ed anzi vi è chi crede avere Vitruvio designato per esempio degl'ipetri questo tempio per essere stato effettivamente ottastilo, e non quello di Giove Olimpico poc'anzi descritto: ma al contrario si conosce che mentre questo sarebbe stato da lui designato col proprio ben cognito nome, non corrispondeva poi a quanto egli stesso prescriveva. L'architettura più probabile che dovea avere la cella del Partenone, come si deduce dai precetti che ci vengono stabiliti a riguardo dei tempj di questo genere, e da quanto vi rimane nel monumento, si offre delineata nelle Tav. LVII e LVIII. Si sono disegnati in essa i due ordini di colonne tali quali si suppongono esservi stati nella cella, ed il simulacro di Minerva intieramente fatto di avorio e di oro, come si descrisse da Pausania e da Plinio in particolare. Innanzi a questo simulacro si soleva tirare un telone, detto πέπλον, sul quale stava dipinta la Dea sopra un bellissimo cocchio tirato da giovani destrieri, e Giove in atto di fulminare i Titani (80). Per salire sul tetto decisamente a chiocciola, non vi erano scale praticate, ma bensì una vi si era ricavata con molta maestria nell'interno di una colonna e fatta nella grossezza dei muri, come si conobbe dalle scoperte fatte ultimamente nelle rovine che avanzano di questo nobile edifizio; e questo importante ritrovato ci servirà di chiaro documento per dimostrare la origine di quelle colonne coclidi che eressero nel seguito i Romani in onore dei loro imperatori.

Mentre non bene resta definito che tutti i tempj, aventi nell'interno due ordini di colonne, fossero ipetri, si può quindi quasi con certezza stabilire che alcuni erano costrutti colla parte di mezzo scoperta a guisa degli ipetri, e non avevano altro che un solo ordine di colonne intorno la cella. Un bello esempio di questo genere di tempj ci offre quello ultimamente scoperto vivino al monte Cotilio nel luogo detto Basse, e dedicato ad Apollo

(79) Πεποίηται δὲ καὶ ἄνοδος ἐπὶ τὸν ὄροφον σκολιά. (*Paus. Lib. V. c.* 10. Questa scala oltre che saliva sino sul tetto, doveva ancora servire per andare sul portico superiore della cella.

(80) *Euripide. Nell'Ifigenia in Tauride e Meurzio. Lectiones Atticae. Lib. II. c.* 12.) Un simile telone si trasportava nelle pompe Panatenaiche, come viene riferito dallo stesso Meurzio.

Epicurio, il quale era stato architettato da Ittino, ed aveva il tetto, che cuopriva i peristilii ed il pronao con l'opistodomo, fatto di marmo come quello di Giove in Elide (81). Nell'interno di questo furono ritrovate esservi state colonne di un solo ordine, e congiunte alle pareti laterali in modo tale da non lasciare i portici intorno, come sono prescritti da Vitruvio per questo genere di tempj, e come si offrono delineati nella Tav. LIV. Innanzi al luogo ove doveva essere situato il simulacro del nume, vi era una colonna isolata ivi eretta evidentemente per sorreggere la parte del soffitto che doveva cuoprire lo stesso simulacro. Con più straordinaria struttura poi si trova essere stato architettato il tempio di Giove Olimpico in Agrigento; poichè questo non aveva internamente colonne alcune, ma grandi pilastri sui quali venivano sovrapposti colossali telamoni, come secondo la più probabile disposizione si offrono delineati nelle Tav. LXII, LXIII e LXIV. La parte scoperta in esso doveva corrispondere nel mezzo della cella, ove il simulacro del nume, se già era stato posto, doveva esistere in una edicola, architettata nel modo che si offre ivi delineato. Questa cella poi era circondata da portici grandissimi, i quali avevan semplici comunicazioni colla medesima praticate nei suoi lati minori.

Altro nobile esempio di tempj di straordinaria struttura, che aveano i due ordini di colonne nel loro interno, e che non erano ipetri, ci offre quanto si potè conoscere sull'architettura del celebre tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi. Poichè dalle ultime scoperte ivi fatte evidenti tracce dei detti due ordini di colonne si rinvennero: ma invece poi sappiamo che nè il carattere delle divinità a cui era consacrato, nè la sua particolare struttura comportava che fosse intieramente scoperto nel mezzo. Plutarco ci lasciò una bensì breve, ma importante descrizione di questo tempio, la quale dette origine a diverse interpretazioni sull' architettura del medesimo. Annoverando egli le opere erette per ordine di Pericle, accennava aver Corebo cominciato a fabbricare il luogo delle iniziazioni Eleusine, erette le colonne sul pavimento, καὶ τοὺς ἐπ' ἐδαφους κίονας ἔθηκεν οὗτος, e congiunte queste cogli epistilii, καὶ τοῖς ἐπιστυλίοις ἐπέζευξεν: quindi dopo la di lui morte aver Metagene Sipezio sovrapposta la fascia, τά διάζωμα, e l'altro ordine di colonne, καὶ τοὺς ἄνω κίονας ἐπέστησε; e poscia Senocle Colargense avere innalzata l' apertura sopra l'Anactorio, τὸ δ' ὀπαῖον ἐπὶ τοῦ Ἀνακτόρου (82). Per ciò che riguarda la situazione del primo ordine di colonne, il collegamento degli epistilii, e la sovrapposizione del secondo ordine, alcun dubbio ora si rinviene in seguito di quanto si scoprì nel monumento; ma varie ancora sono le opinioni intorno ciò che Plutarco intese designare con Ἀνακτόρον, e con ὀπαῖον. Considerando però attentamente la forma principale che aveva questo tempio, come si offre delineata nella Tav. LXIX, si trova essere assai simile a quella di una comune basilica disposta nel modo stabilito dai Romani ad imitazione di quanto evidentemente ne avevano tratto dai Greci; poichè ivi si vedono precisamente le navate ripartite con quattro file di colonne, come in particolare ed in più ampiezza si trova essere stato praticato nella celebre basilica Ulpia che Trajano fece edificare nel suo foro; e questa disposizione in alcun modo conveniva a quanto si stabilisce per i tempj ipetri; giacchè questi dovevano avere un sol giro di colonne poste a poca distanza dalle pareti, come si è poc'anzi designato. Laonde crediamo di doversi attenere a quella interpretazione, colla quale si suole derivare il nome dato a questo luogo da ἀνακτόριον, come attributo di regia fabbrica; perchè ἀνακτόριος, regio significava per essersi denotato con ἄναξ un principe, o re qualunque: ed infatti Esichio nella spiegazione della voce ἀνακτόρων designava essersi con essa denotato un edifizio sacro, e la casa regia o balisica, ἀνακτόρων, ναῶν, ἤ οἴκων βασιλέων, (83) perchè parimenti con la voce βασιλικός si soleva denotare ogni oggetto regio. Quindi è che crediamo non poter convenire quella interpretazione, colla quale si suole comunemente derivare un tal nome da ἀνάκειον, edifizio sacro ai Dioscuri, i quali ancora ἄνακτες, erano chiamati, e le di cui immagini si credono essere state poste dell'indicato tempio, d'onde poi avesse dalle medesime divinità preso il nome di luogo sacro, mentre precisamente era dedicato a Cerere e Proserpina; nè si adatta a quella che si deduce dai misteri che, a somiglianza di quei dei Cabiri e dei Samotraci, si dicono essersi ivi celebrati e che si distinguevono pure col nome ἄνακτες; e nè anche quella derivazione dedotta da ἀνὰ τῶ χόρα, come per

(81) *Paus. Lib. VIII. c.* 41.

(82) Τὸ δ' ἐν Ἐλευσῖνι τελεστήριον ἤρξατο μὲν Κόροιβος οἰκοδομεῖν, καὶ τοὺς ἐπ' ἐδάφους κίονας ἔθηκεν οὗτος, καὶ τοῖς ἐπιστυλίοις ἐπέζευξεν. ἀποθανόντος δὲ τούτου, Μεταγένης ὁ Ξυπέτιος τό διάζωμα καὶ τοὺς ἄνω κίονας ἐπεστησε. τὸ δ' ὀπαῖον ἐπὶ τοῦ Ἀνακτόρου Ξενοκλῆς ὁ Χολαργεὺς ἐκορύφωσε. (*Plut. in Pericl. c.* 13.)

(83) Esichio stesso indicava altrove spiegando la voce ἀνακτορία, che a βασιλεία, ed a δεσποτεία si poteva paragonare quanto si riferiva a riguardo della stessa denominazione; e così ancora circa la medesima spiegazione viene designata da Suida nella voce Ἄνακτες. Però quantunque vi fossero state statue dei Dioscuri, non potevano mai queste dare nome al tempio stesso.

denotare essere stato il tempio dedicato a Cerere ed alla figlia Proserpina; (84) nè convengono simili altre interpretazioni che si derivarono da coloro, i quali si occuparono più della somiglianza dei nomi, che dei proprii attributi della fabbrica, e della sua particolare disposizione. Con troppa evidenza si trova confermarsi la eguaglianza di architettura che avea questo tempio, con quella delle sovraindicate comuni basiliche, per potere attribuire altra interpretazione di quella da noi proposta, la quale inoltre ne conferma la somiglianza di attributo tra ἀνακτορον, o ἀνακτόρων, e βασιλεως, ossia di fabbrica regia o basilica. Per riguardo poi all'ὀπαῖον osserveremo che al disopra del secondo ordine delle colonne, erette da Metagene, altro che il soffitto col tetto vi poteva essere posto, il quale cuopriva l'Anactorio, ossia la basilica in modo consimile a quello che si conosce essersi praticato in altre simili fabbriche. E questa in particolare doveva essere l'opera che precisamente aveva fatto Senocle, la quale sola poteva meritare di essere annoverata tra quelle degli altri due antecedenti architetti, e non quella semplice di un'apertura qualunque; onde è che siamo indotti a credere che negli scritti originali di Plutarco stasse registrato l' ὄροφον, ossia il soffitto coll'intiera copertura del tetto, in vece di ὀπαῖον. Infatti siccome per ὀπαῖον sempre si conosce essersi denotata dagli antichi un'apertura qualunque; così non si può intendere come questa comportasse poter essere opera elevata sopra le colonne superiori, quale si designa da Plutarco con ἐκορύφωσε, mentre palesemente questa indicazione era propria al soffitto e tetto alzato sopra alle medesime colonne. Inoltre considerando la spiegazione artistica, che ci ha trasmessa Vitruvio della denominazione ὀπας data dai Greci, si viene a conoscere che con essa si solevano denotare i letti, ossiano i piani su cui si appoggiavano i travi ed i travicelli delle fabbriche per sorreggere le coperture di ogni genere; (85) onde si può dedurre che per ὀπαῖον s'intendesse ancora tutto il letto su cui appoggiava l'intiera travatura del tetto e del soffitto. D'altronde il soffitto o lacunare ripartito a cassettoni quadrangolari, come si soleva praticare dai Greci, si adatta effettivamente alla distribuzione che avevano le metope nel fregio dorico, a riguardo della quale lo stesso Vitruvio attribuiva la spiegazione di ὀπας; onde si può ancora dedurre che fosse detto il soffitto ὀπαῖον, per le tante aperture che rappresentavano gli sfondi dei cassettoni. Ma però primieramente con ὀπαῖον veniva distinta una apertura che si soleva praticare nei tetti, tanto per dare una qualche luce nell'interno degli edifizj, quanto per spandere il fumo che in essi facevasi, (86) come lo dimostra palesemente la sua derivazione da ὀπή, finestra, o apertura qualunque. Così se vuolsi dedurre da quanto scrisse Plutarco, essere l'opera di Senocle semplicemente un'apertura, si dovrà credere essere stata questa una finestra praticata nel mezzo del soffitto o tetto per dar luce all'interno dell'edifizio, e non mai una lanterna o cupola, come si suppose da alcuni interpreti; poichè sì l'una che l'altra non erano convenienti alla struttura della fabbrica; o almeno si dovrà supporre che venisse detto da una tale apertura, ὀπαῖον, il soffitto tutto, per denotare essere il medesimo traforato. Questa apertura doveva essere praticata in modo consimile a quello che si offre indicato nella sezione di questo tempio riferita nella Tav. LXIX. Stando poi alla più probabile opinione, che si è poc'anzi designata, cioè che fosse detto l'interno di questo stesso tempio ἀνακτορων, perchè era egualmente disposto di una basilica, crediamo di potere

(84) Le indicate varie interpretazioni principalmente si deducono dalla spiegazione che viene designata da Esichio alla voce ἀνάκτορον, la quale anche credesi che invece si debba leggere ἀνάκορον per dedurre la spiegazione di ἀνὰ τῶ κόρα: ma in Esichio però si trova scritto τὸ τῆς Δήμετρος. ὃ καὶ Μέγαρον καλοῦσιν ὅπου τὰ 'Ανάκτορα τιθεται. L'altra interpretazione risguardante i Dioscuri, i quali erano detti comunemente ἄνακτες, vien designata principalmente pure da Esichio nel dire ἀνάκοιν. τοῖν Διοσκόροιν; e così da Suida nello spiegare la voce ἄνακτες osservava che così si chiamavano tali divinità, ed il tempio ad essi dedicato ἀνακτορα; cioè ἄνακτες οἱ θεοί. καὶ ἀνάκτορα τὰ ἱερά. Quindi da Pausania questa spiegazione viene meglio designata nel dire che gli Anfissesi celebravano una iniziazione chiamata ancora Ανάκων, ossia dei re fanciulli; quali divinità fossero questi re fanciulli non era ben cognito; poichè alcuni le supponevano essere i Dioscuri, altri i Cureti, ed altri, credendo saperne di più, i Cabiri: ἄγουσι δὲ καὶ τελετὴν οἱ 'Αμφισσεῖς 'Ανάκων καλουμένηνπαίδων. οἵτινες δέ θεων εἰσιν οἱ 'Ανακες παῖδες, οὐ κατὰ ταυτά ἐστιν εἰρημένον, ἀλλὰ οἱ μὲν εἰνας Διοσκούρους, οἱ δε Κούρητας, οἱ δὲ πλέον τὶ ἐπίστασθαι νομιζοντες Καβείρους λέγουσι. (*Paus. Lib. X. c.* 38.)

(85) *Utraque enim, et inter denticulos et inter triglyphos quae sunt intervalla, metopae nominantur;* ὀπας *enim Graeci tignorum cubilium et asserum appellant, uti nostri ea cava columbaria, ita quod inter duas opas est intergnium.* (*Vitruv. Lib. IV. c.* 2.)

(86) Questa spiegazione si deduce ancora da queste parole che Omero scrisse nell'Odissea (*Lib. I. v.* 326.) ὄρνις δ' ὡς ἀνόπαια διεπτατο. Da Polluce poi si spiegava essersi distinto con ὀπαῖον dagli Attici un anfore o vaso di terra cotta che aveva un traforo; ὀπαῖον δὲ οἱ 'Αττικοὶ τὴν κεραμίδα ἐκαλουν, ἡ την οπην εἰχεν. (*Polluce Lib. II. c.* 4.) In circa simil modo viene definito da Esichio l'ὀπαῖον, se pure per κέραμον vuolsi intendere un vaso di terra cotta e non il tetto in riguardo delle tegole distinte con egual nome con cui era formato, come spesso si trova praticato dagli antichi; poichè designava egli l'ὀπαία, θυρὶς ἡ ἐκ τοῦ κεραμου. In qualunque modo però si spiega una tale denominazione sempre si viene a conoscere essersi dagli antichi designato con la medesima un'apertura o traforo, praticato nei tetti o nei vasi ad imitazione di una finestra; e forse per derivazione di questa si sarà ancora designata con lo stesso nome la parte in cui era praticata l'apertura stessa.

stabilire essere stato architettato col metodo che si offre rappresentato nelle due sezioni delineate nella Tavola LXIX. A, ossia in modo che sopra ai due ordini di colonne della navata di mezzo vi fosse stato un rialzamento di tetto con pendenze in senso contrario a quello che cuopriva il pronao e le navati minori; e nelle pareti del detto rialzamento vi fossero praticate tante finestre quanti erano gl' intercolunnj inferiori come precisamente veniva praticato nelle basiliche antiche per illuminare il loro interno. Così mentre bene conveniva a questo rialzamento il nome ὀπαῖον, si trovava poi essere analogo alla descrizione di Plutarco, nella quale si designa tale lavoro dopo i due ordini di colonne, ed ancora poter essere un' opera degna di commemorazione in confronto alle altre due fatte da Corebo e da Metagene. Inoltre questa disposizione ben conveniva a far distinguere le edicole delle divinità, che vi doveano essere evidentemente collocate nelle due testate della stessa navata di mezzo; poichè al disopra delle medesime vi corrispondeva una maggiore elevazione di soffitto, che non vi era nelle altre navate. Questa stessa disposizione verrà maggiormente da noi comprovata nel descrivere la struttura delle basiliche antiche in particolare erette dai Romani nella Sezione terza di quest'opera; e la crediamo essere la più conveniente a concordare quanto ci viene indicato a riguardo di questo importante edifizio, mentre tutte le poche indicazioni che di esso si sono esibite fin'ora riescono alquanto discordi tra loro, e meno adatte alla designata struttura.

I due ordini che costituivano i portici a guisa di peristilii tanto nell' interno del detto tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, quanto in tutti quei che si conoscono essersi edificati sulla specie degli ipetri, si trovano essere stati fatti di un solo genere, e principalmente col solo dorico, come viene contestato particolarmente da quanto rimane del tempio di Nettuno a Pesto. Però Pausania, descrivendo il tempio di Minerva Alea, che stava presso i Tegeati, e che era stato compito con buona architettura da Scopa Pario, indicava esservi stato un primo ordine di colonne doriche, ed al di sopra un secondo di colonne corintie, con un terzo al di fuori di colonne joniche; (87) onde da ciò si deduce che nell'interno di questo tempio vi fosse stato ad un ordine di colonne doriche sovrapposto un'altro di colonne corintie, e che i peristilii esterni fossero fatti con colonne joniche: ma questa varia disposizione di colonne non si può giustamente definire, nè vi esistono altri documenti per contestarla; ed altronde come opera singolare ci viene designata dallo stesso Pausania. Sopra ciascun ordine, κόσμος, di colonne veniva posto l'architrave, ἐπιστύλιον, e quindi semplicemente una fascia, detta διάζωμα, come si trova designata nella sovraindicata descrizione che abbiamo da Plutarco a riguardo del tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi; e di queste due superiori parti se ne rinvenne un'avanzo che si offre delineato nella Tav. LXVIII, nel quale si veggono sculpiti ornamenti proprii al carattere di tali divinità. Semplici cimase poi dovevano coronare questi sopraornati. Resta ora alquanto difficile di poter definire quali fossero le proporzioni con cui erano più comunemente sistemati tra loro i medesimi ordini; perchè di essi solo pochi resti ci rimangono: ma per quanto si può dedurre dall'architettura del tempio di Nettuno a Pesto, si conosce essere stato l'ordine superiore assai più piccolo dell' inferiore, ed in nessun modo analogo a quanto venne prescritto da Vitruvio a riguardo della sovraposizione delle colonne.

ARE. Erano in certo modo attenenti alla struttura dei tempj le are, su ci si facevano i sacrifizj, benchè fossero indipendenti dalla medesima, e formassero opere distinte come erano le immagini dei numi. Il precetto che abbiamo da Vitruvio sulle are dei tempj è questo. Le are dovevano essere collocate verso oriente e sempre più basse dei simulacri che stavano nel tempio, acciocchè i supplicanti ed i sacrificanti, alzando gli occhi alla divinità, si componessero secondo il decoro particolare che si doveva a ciascun nume. Le altezze delle are dovevano essere in tal modo ordinate: a Giove ed a tutte le divinità celesti si dovevano formare elevatissime, a Vesta, alla Terra ed al Mare assai basse, e così da queste istituzioni si doveva prender norma per la conveniente formazione delle are nel mezzo dei tempj (88). I Romani a seconda della differente altezza a cui si elevavano le are le distinguevano ora col nome *altaria* ed ora con *arae*: ma dai Greci comunemente si dicevano βωμοί, ed

(87) Ὁ μὲν δὴ πρῶτος ἐστιν αὐτῷ κόσμος τῶν κιόνων Δώριος, ὁ δὲ ἐπὶ τούτῳ Κορίνθιος. ἑστήκασι δὲ καὶ ἐκτὸς τοῦ ναοῦ κίονες ἐργασίας τῆς Ἰώνων. (*Paus. Lib. VIII. c.* 45.)

(88) *Arae spectent ad orientem, et semper inferiores sin collocatae quam simulacra, quae fuerint in aede: uti suspicientes divinitatem qui supplicant, et sacrificant, disparibus altitudinibus ad sui cujusque dei decorem componantur. Altitudines autem eorum sic sunt explicandae, ut Iovi omnibusque Coelestibus, quam excelsissimae constituantur: Vestae, Terrae, Marique humiles collocentur: ita idoneae his istitutionibus explicabuntur in mediis aedibus ararum deformationes.* (*Vitruv. Lib. IV. c.* 8.) Sulla posizione dei tempj e così delle are già altrove si è tenuto discorso.

alcune erano denominate ἔμπυροι ed altre con ἄπυροι, secondo col fuoco o senza fuoco si soleva sacrificare sopra di esse, ed anche αναίμακτοι per denotare ch'erano improprie all'uso del sangue. Così Polluce designava essere ciò che sopra si sacrificava, e si accendeva il fuoco, l'ara, βωμὸς, il timiaterio, θυμιατήριον, e l'estia, ἑστία; (89) e Suida soggiungeva che σταπιδα si diceva dai Laconj l'ara. Tutte quelle are, che erano poste nell'interno dei tempj, venivano collocate in quel luogo che era considerato come divino, sacro, consacrato, ed intatto, e che si diceva, ἀβέβηλος (90). Queste are erano fatte di marmo e comunemente di forma quadrata, e rare volte rotonda: ma ornate tutte con festoni e teschj degli animali che si sacrificavano. Di esse se ne hanno diversi esempj tratti dai monumenti di vera architettura Greca, i quali si distinguono tra la grande quantità, che abbiamo dei Romani, par la loro semplicità e puro stile degli ornamenti, come si può conoscere da quelle che offriamo delineate nella Tav. C, le quali sono le principali che si conoscono. Gli ornamenti in esse sculpiti erano analoghi tanto al carattere delle divinità a cui erano consacrati i tempj, che appartenevano, quanto alla specie dei sacrifizj che su di esse celebravansi; così quelle che erano destinate per i sacrifizj di vittime consumate dal fuoco, dette ἔμπυροι, venivano adornate con teschj delle stesse vittime, e quelle che servivano per i sacrifizj fatti senza fuoco, dette ἄπυροι, erano adornati con semplici festoni di frutti e di fiori. Così ancora per adattarle al carattere delle divinità, venivano ornate con simboli proprii alle medesime, come per esempio quelle rinvenute vicino al tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, avevano faci diverse sculpite come attributi particolari di Proserpina Tav. LXX. Quelle are poi che stavano situate allo scoperto al di fuori dei tempj in luogo distinto, ch'era detto βίβηλος, ossia profano, (91) venivano fatte di maggior grandezza di quelle poste nell'interno, e tra queste era forse la maggiore quella che ci vien descritta da Pausania esservi stata in Elide tra il Pelopio, ed il tempio di Giunone, la quale era stata fatta intieramente colle ceneri delle coscie delle vittime sacrificate a Giove; poichè il suo circuito inferiore, distinto con il nome πρόθυσιν, era di centoventicinque piedi, ed il perimetro di ciascuna parte sopra la protesi stessa era di trentadue piedi; l'altezza totale dell'ara giungeva a ventidue piedi, si saliva alla protisi per gradini di pietra, ed alla superiore per gradini di cenere (92). Queste are poi, allorchè il tempio non aveva un recinto proprio, venivano custodite nel d'intorno con ripari fatti di marmo o di metallo, come se ne hanno alcune indicazioni nei monumenti antiehi; e dovevano avere l'aspetto che si offre delineato nella Tav. C, prendendo a rappresentare la anzidetta ara di Elide. L'area su cui stavano erette le dette are avanti il prospetto dei tempj veniva alquanto elevata dal suolo circonvicino, e lastricata con grandi pietre, come se ne sono ritrovate tracce avanti al Partenone, al tempio di Giunone a Girgenti in particolare, ed in altri diversi tempj della Grecia. In quei casi poi che non vi rimanevano spazj sufficenti avanti ai tempj, per essere i medesimi situati lungo le vie, venivano le are poste su di un basamento formato nel mezzo dei gradi che mettevano nel pronao di tali tempj, come ne offrono esempj diversi tempj di Pompei, che esamineremo colle opere di architettura Romana, ai quali appartengono. Tutte le altre cose che si rinvengono scritte dagli antichi sulle are, risguardano più il modo con cui si celebravano su di esse i sacrifizj, che le loro particolari forme; perciò essendo estranee al nostro scopo, tralasceremo di riferirle; e crediamo che con le accennate poche cose di avere indicato quanto basti per fare conoscere le differenti figure che avevano le are, e come venivano più comunemente adornate.

CARIATIDI E TELAMONI. La parte dell'Eretteo, che venne dedicato a Pandroso, ci offre motivo onde considerare quali ornamenti proprii dei tempj, quelle figure di donne impiegate in vece di colonne per sostenere il sopraornato degli edifizj. A tale riguardo ci viene da Vitruvio narrata una storia, che quantunque ben cognita pure quivi trascriveremo per pienamente conoscere la origine di questa specie di decorazione. Riferiva adunque Vitruvio per citare un'esempio atto a dimostrare essere necessario agli architetti di conoscere le storie antiche,

(89) Ἐφ' ὧν δὲ θύομεν ἢ πῦς ἀνακαίομεν, βωμὸσ, θυμιατήριον, ἑστια. (*Polluc. Lib. I. c.* 1.) Per estia s'intende comunemente essere stato lo stesso di Vesta, perchè sopra di un luogo con tal nome distinto situato nel Pritaneo, ci assicura lo stesso Polluce che si soleva mantenere continuamente il fuoco, come in pari modo sappiamo essersi praticato nel seguito dai Romani nei tempj consacrati a Vesta. Ma questa spiegazione non è bene definita, ed offre ancora un'ampio argomento di discussione.

(90) Ἔιη δ' ἂν ὁ μὲν εἴσω τῶν περιῤῥαντηρίων τόπος, ἔνθεος, ἱερός, καθιερωμένος, καθωσιωμένος, ἀβέβηλος. καιτοι οὐδέπω ἐνπετυχηκα τῷ ὀνομαι. (*Polluc. Lib. I. c.* 1.)

(91) Ὁ δὲ ἔξω, βέβηλος· τὸ γὰρ ἀνίερος, αρμόττοι ἂν μᾶλλον ἐπὶ τῶν οὐ καθαρων τόπων. (*Polluc. Lib. I. c.* 1.)

(92) *Paus. Lib. V. c.* 13. Lo stesso Pausania osservava che simili are vi erano in Pergamo, ed in Samo, le quali erano fatte pure colle ceneri delle vittime, ridotte in qualche modo consistenti.

che siccome in vece di colonne si fossero impiegate statue di marmo rappresentanti donne stolate, che si dicevano Cariatidi, e sopra di esse fossero stati posti mutuli e cimase, a chi ne avrebbe chiesta ragione, così si doveva rispondere. Caria città del Peloponneso per essersi collegata coi Persiani contro i Greci, e poscia i Greci essendosi con vittorie gloriosamente liberati da tale guerra, di comune consiglio la intimarono ai Cariati. Presa quindi la fortezza, uccisi gli uomini, ed abolita la cittadinanza, trassero in loro servitù le matrone. Nè si permise a loro di deporre le stole, e gli altri vestimenti matronali; affinchè non si conducessero ad un sol trionfo, ma con eterno esempio di servitù da grave contumelia oppresse, sembrassero portare la pena per la città. Perciò gli architetti di allora designarono di collocare nei pubblici edifizj le loro immagini per sostenere il peso; affinchè si trasmettesse alla memoria dei posteri la pubblica pena del peccato dei Cariati. Parimenti i Laconi, avendo per duce Pausania figlio di Colombroto, e vinto con poca gente l'infinito numero dell'esercito Persiano, e gloriosamente trionfando, eressero colle spoglie e prede conquistate il portico Persiano, monumento della vittoria, e trofeo perenne alla posterità; ed in esso posero i simulacri dei prigionieri per punire la superbia colla meritata vergogna, e le collocarono a sostegno del tetto con tutto l'ornamento delle loro barbare vesti; affinchè i nemici inorridissero con timore della fortezza loro, ed i cittadini riguardando quell'esempio di valore, animati di gloria, fossero sempre pronti a difendere la libertà. Perciò d'allora in poi molti fecero uso delle statue persiane per sostegno degli architravi, e dei loro ornamenti, e da questo uso trassero argomento per aggiungere diverse eccellenti varietà nelle fabbriche (93). Si è preteso da varj scrittori moderni di dimostrare essere questo racconto di Vitruvio intieramente di sua invenzione: perchè non si trova presso gli storici antichi alcuna descrizione della guerra che fecero i Greci ai Cariati: ma osservando che la seconda parte del medesimo racconto viene contestata dall'esistenza del celebre portico Persiano in Sparta sino al tempo di Pausania, il quale lo descrisse come uno dei principali monumenti della città, (94) non si può così credere che del tutto favolose fossero le cose che Vitruvio narrava a riguardo dei Cariati; le quali essendo di poco rilievo furono evidentemente trascurate negli scritti dei principali storici della Grecia, che ci sono stati tramandati. D'altronde alcuni dotti hanno osservato che di una tal narrazione pure ne venne riferita da Erodoto una indicazione nel dire che alcuni Arcadi, mancando di vitto si rifugiarono ai Persiani, offrendo a questi il loro servizio; (95) imperocchè dei due luoghi del Peloponneso, che erano distinti col nome Caria, più a quello dell'Arcadia, che a quello della Laconia si giudica doversi attribuire un tal fatto. Inoltre per stabilire che precisamente i Greci facessero uso di statue denominate Cariatidi in vece di colonne, se ne hanno diversi documenti, ed in particolare chiaramente viene contestato da Plinio nel dire che Diogene Ateniese aveva decorato il Panteon di Agrippa con Cariatidi poste nelle colonne, o invece di colonne, come diversamente si spiega (96). Così Ateneo ci conferma ancora essere stato uso dei Greci l'impiegare le figure dette Cariatidi per reggere pesi, nel far dire ad Eucrate Corido, che mentre beveva in una casa rovinosa gli pareva di doverla sostenere a guisa di Cariatide, Καρυάτιδες, colla mano sinistra, onde egli con sicurezza avesse potuto stare ivi al desco; e questa circostanza ci dimostra ancora come tali figure tenevano

(93) *Historias autem plures novisse oportet, quod multa ornamenta saepe ia operibus Architecti designant, de quibus argumentis rationem cur fecerint quaerentibus reddere debent. Quemadmodum si quis statuas marmoreas muliebres stolatas, quae Caryatides dicuntur, pro columnis in opere statuerit, et insuper mutulos et coronas collocaverit, percontantibus ita reddet rationem. Carya civitas Peloponnesi cum Persis hostibus contra Graeciam consensit: postea Graeci per victoriam gloriose bello liberati, communi consilio Caryatibus bellum indixerunt. Itaque oppido capto, viris interfectis, civitate deleta, matronas eorum in servitutem abduexerunt. Nec sunt passi stolas, neque ornatus matronales deponere: uti non uno triumpho ducerentur, sed aeterno servitutis exemplo gravi contumelia pressae, poenas pendere viderentur pro civitate. Ideo qui tunc Architecti fuerunt, aedificiis publicis designaverunt earum imagines oneri ferundo collocatas: ut etiam posteris nota poena peccati Caryatium memoriae traderetur. Non minus Lacones Pausania Cleombroti filio duce Plataeeo praelio, pauca manu infinitum numerum exercitus Persarum cum superavissent, acto cum gloria triumpho spoliorum et praedae, Porticum Persicam ex manubiis laudis, et virtutis civium, indicem victoriae, posteris pro trophaeo constituerunt: ibique captivorum simulacra barbarico vestis ornatu, superbia meritis contumeliis punita, substinentia rectum collocaverunt: uti et hostes horrescerent timore eorum fortitudinis affecti, et cives id exemplum virtutis aspicientes, gloria erecti, ad defendendam libertatem essent parati. Itaque ex eo multi statuas Persicas substinentes epistylia et ornamenta eorum collocaverunt: et ita ex eo argumento varietates egregias auxerunt operibus.* (*Vitruv. Lib. I. c.* 1.)

(94) *Paus. Lib. III. c.* 11.

(95) *Erodoto Lib. VIII. c.* 26. *e Larcher Not. in Erodoto loc. cit.*

(96) *Agrippae Pantheum decoravit Diogenes Atheniensis: et Caryatides in columnis templi ejus probantur inter pauca operum.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 4.)

il braccio sinistro sollevato in atto di sorreggere il peso che gli veniva sovrapposto (97). Diverse statue in tal modo effigiate poi ci confermano sempre più il frequente uso che ne fecero i Greci, e non essere favoloso ciò che narrava Vitruvio su tal riguardo. È ben vero che dai Greci pure si solevano distinguere col nome di Cariatidi quelle vergini Spartane che, danzando, celebravano annualmente la solennità in onor di Diana Cariatide, come ci viene contestato da varii scrittori antichi; onde Καρυᾶτις si diceva tanto quella festa, che quel tempio sacro a Diana, e Καρυάτιδες, quelle vergini; (98) come pure Καρυάτιδας ὀρχουμένας si dicevano alcune effigie di simili figure danzanti sculpite in pietre; (99) ma poi è bensì vero ancora essere improbabile che si avessero potute dai Greci convenientemente rappresentare statue danzanti e sostenenti pesi nel tempo stesso, come si è con poca verosimiglianza cercato di dimostrare ultimamente (100). Ora considerando i monumenti che di tal genere di decorazione ci sono rimasti, osserveremo primieramente che un importante documento per comprovare la sovraindicata derivazione delle Cariatidi, se non vi fosse dubbio sulla sua antichità, sarebbe quel bassorilievo rinvenuto in Avellino sul quale sono rappresentate nei lati due donne in piedi in atto di sorreggere un'architrave a guisa di Cariatidi, ed altra nel mezzo sedente con al di sopra un'ornamento di fiori diversi, e sull'alto del quale a grandi lettere si legge ΤΗ ΕΛΛΑΔΙ ΤΟ ΤΡΟΠΑΙΟΝ ΕΣΤΑΘΗ, ed in lettere minori tra le figure ΚΑΤΑΝΙΚΗΘΕΤΩΝ ΤΩΝ ΚΑΡΥΑΤΩΝ; cioè alla Grecia il trofeo si è innalzato dei debellati Cariati; ma ora è prevalsa la opinione di credere un tal monumento essere un'opera sculpita dopo che venne propagato il riferito racconto di Vitruvio, o per lo meno dopo tale epoca grafita la designata iscrizione per accreditare la medesima narrazione (101). Considerando per altro essere lo stile, con cui è sculpito questo bassorilievo veramente Greco, ed in specie l'ornamento posto sopra la figura di mezzo, come ancora essere decisamente Greco il modo con cui sono vestite le figure, non si può credere che d'esso sia opera fatta nel tempo dei Romani dopo l'epoca in cui scrisse Vitruvio i suoi precetti. Inoltre per essere troppo apparente la rappresentanza delle Cariatidi nelle due figure laterali, tale quale precisamente ci vengono da Ateneo indicate coi bracci alzati in atto di sorreggere l'architrave, reputiamo non doversi tanto contradire l'opinione di quei dotti che hanno considerato per intieramente opera dei buoni tempi della Grecia questo bassorilievo, benchè le lettere con cui è scritta la iscrizione ed in particolare la Α, Δ, Η e la Λ non siano conformi al carattere di quello usato dai Greci nei tempi più antichi. Quindi con essi crediamo di poter stabilire non essere questo già un pubblico monumento, ma bensì un privato ornamento di chi forse ebbe qualche parte nella guerra fatta contro i Cariati, o almeno una imitazione di uno di quei pubblici monumenti eretti al medesimo oggetto dai Greci, ed adattato a servire di sostegno di qualche tavola di marmo, a guisa di trapezoforo, come sembra indicarlo la sua forma, e come tale potè benissimo essersi fatto anche molti anni dopo da che accadde il suddetto avvenimento, come lo dimostra il carattere delle lettere colle quali è composta la iscrizione. Questa opinione crediamo essere più conveniente di adottarsi di quella contraria, con cui si stabilisce essere stato lo stesso monumento fatto per accreditare il racconto di Vitruvio presso gli antichi Romani. Così sia che si consideri come opera decisamente eseguita poco tempo dopo al suddetto avvenimento, o come fatta nei tempi posteriori ad imitazione di un qualche pubblico monumento, sempre lo giudichiamo atto a farci conoscere il vero

(97) Εὐκράτης ὁ Κόρυδος πίνων παρά τινι σαπρῶς οὔσης τῆς οἰκίας ἐνταῦθα φησι δειπνεῖν δεῖ ὑποσχόντα τὴν ἀριστερὰν χεῖρα, ὥσπερ αἱ Καρυάτιδες. (*Ateneo. Lib VI. c.* 9.)

(98) *Esichio in* Καρυᾶτις. *Paus. Lib. III. c.* 10. *e Lib. IV. c.* 16. *Ateneo. Lib. IX. c.* 48. *e Polluc. Lib. IV. c.* 14. Evidentemente tali figure danzanti rappresentavano quelle statue che si trovano annoverate da Plinio tra le opere sculpite da Prassitele e trasportate in Roma; poichè erano figure isolate. (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV. c.* 4.)

(99) *Plutarco in Artaserse c.* 18. Con lo stesso nome Καρυάτιδὲς si trova da Polluce essersi distinti alcuni pendenti con cui si solevano ornare le donne Greche. (*Lib. V. c.* 16.)

(100) *Carelli. Dissertazione Esegetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci.*

(101) Il Capaccio fu il primo a pubblicare questo monumento e decisamente lo credette opera degli antichi Greci ed atto a comprovare l'indicato racconto di Vitruvio, (*Capaccio Hist. Neap. Lib. I. c.* 21.) e così seguirono la stessa opinione particolarmente l'Holstein nelle note a Stefano geografo Greco, ed il Reinesio nelle sue antiche iscrizioni, e quindi con maggiore erudizione si cercò di convalidarla dal Prof. Parascandolo in una dotta dissertazione pubblicata in Napoli nell'anno 1817. Il Maffei al contrario nella sua arte critica lapidaria, il Carelli nella dissertazione esagetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci, pubblicata dagli Accademici Ercolanensi, ed il Finati nel Volume X del Museo Borbonico in particolare credono essere stata la iscrizione esistente sul detto monumento sculpita dopo che fu propagato il racconto di Vitruvio per maggiormente accreditarlo. Diversi commentatori degli scritti di Vitruvio hanno seguito ora l'una ora l'altra opinione; ed il Dottor Labus nella Prefazione al Museo Worslejano segue la prima opinione, la quale poi contradice nella prefazione al Museo Gabino.

modo di vestire e di atteggiare le Cariatidi, ed a tale oggetto lo riportiamo delineato nella Tav. CI. Colla figura di mezzo poi sembra essersi voluto rappresentare l'effigie della provincia domata dai Greci evidentemente nella sovraindicata circostanza.

Quanto Vitruvio indicava in fine del riferito racconto, cioè che ad imitazione delle Cariatidi e delle statue Persiane, impiegate per sostegno degli architravi e dei loro ornamenti, molti nel seguito trassero argomento per aggiungere diverse eccellenti varietà nelle fabbriche, si trova effettuato nella sovraindicata decorazione del Pandrosio aggiunto all'Eretteo in Atene; imperocchè sei figure sostenenti bensì il sopraornato erano ivi effigiate a guisa di Cariatidi, come si conosce da quelle che rimangono ancora in opera, e come si offrono delineate nella Tav. LXXII coll'imbasamento su cui stavano ivi innalzate, e con il capitello posto sul loro capo per sorreggere il sopraornato a guisa di colonne, ma poi precisamente rappresentanze di Cariatidi non potevano essere; perchè non conveniva al carattere di quell'edifizio l'attributo di un tal trofeo di vittoria; ed infatti nella nota iscrizione risguardante la struttura di questa fabbrica si trovano siffatte figure designate col semplice nome di giovini donne, κόραι, e queste evidentemente rappresentavano giovini adette al culto della divinità a cui era il tempio consacrato; onde è che non potevano essere quelle giovini che abitavano anticamente ivi vicino, e che si dicevano dagli Ateniesi ἀῤῥηφόροι, poichè queste due sole erano, e specialmente destinate al culto di Minerva Poliade (102). Qualunque sia però la loro vera rappresentanza, si devono considerare sempre per le principali opere che di simil genere ci siano rimaste dagli antichi: perchè sono le sole che offrono chiara apparenza dell'uso a cui erano destinate. In riguardo a quelle figure che erano distinte col suddetto nome ἀῤῥηφόροι, e più comunemente κανηφόροι, benchè non fossero precisamente destinate a sostenere pesi, ma soltanto semplici vasi o canestre, donde il nome loro di canefore o cistifere si era derivato, pure considerandole come figure decorative, osserveremo che si stabilisce comunemente essersi tratta la imitazione da quelle giovini che nelle feste Panatenaiche e nelle altre pompe, solevano in Atene portare con canestre le cose appartenenti ai sacrifizj; (103) ed inoltre vuolsene riconoscere una replica di quelle celebri sculpite in bronzo da Policleto, e trasportate dalla Sicilia in Roma da Verre, come ci viene riferito da Cicerone, (104) in un bassorilievo di terra cotta, (105) che noi riportiamo nella Tav. CI per farne conoscere la loro azione, benchè sia reputato di uno stile non troppo conveniente alle opere di Policleto. Tra le rovine del tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi si è pure rinvenuto un frammento di una figura che si crede comunemente essere una Canefora, (106) ma invece considerando la forma del vaso che essa reggeva sul capo, ed il carattere degli ornamenti esistenti intorno al medesimo, i quali sono assai simili a quei che si sono rinvenuti sculpiti in un fregio appartenente alla architettura del tempio, Tav. LXVIII, crediamo avere più probabilmente rappresentato una Cariatide, ossia una figura destinata a sorreggere alcuna parte della stessa struttura del tempio; come si può conoscere da quanto offriamo delineato nella Tav. CI. Nella stessa Tavola riportiamo altra Canefora o Cariatide, che esiste attualmente nella villa Albani, perchè offre dessa un bell'aspetto. Altre simili figure di Canefore si rinvengono tra le sculture antiche, le quali per essere meno adatte alla decorazione delle fabbriche, tralasceremo di dimostrarne la loro forma.

Nel portico Persiano designava Vitruvio esservi stati i simulacri di quei prigionieri collocati a sostegno del tetto; onde è che in circa simil modo di quanto si trova praticato nel Pandrosio, doveva essere stato edificato tale portico nella sua originaria costruzione, e solo doveva differire nella sua maggior grandezza e nell'avere lo stilobate interrotto da frequenti aperture, come lo richiedeva l'uso di portico a cui era destinato, e come si offre delineato nel mezzo della Tav. CII. Venendo questo portico nei tempi successivi ridotto a maggior vastità, e

(102) *Paus. Lib. I. c. 27.*

(103) *Arpocrazione in* Κανηφόρος; *e Scol. di Aristofane in Acarn.* Festo parimenti nella spiegazione della voce Canefora diceva, *Canephora mulier appellatur, quae fert canum, id est quasillum, quod est cistae genus*, e così Ovidio coi seguenti versi:

Illa forte die cestae de more puellae
Vertice supposto festas in Palladis arces
Pura coronatis portabant sacra canistris.
(*Metam. Lib. II. v. 711.*)

(104) *Erant aenea praeterea duo signa non maxima, verum etiam eximia venustate, virginali habitu atque vestita quae manibus sublatis sacra quaedam more Atheniensium virginum, reposita in capitibus sustinebant. Canephorae ipsae vocabantur. Sed earum artificem, quem? quemnam? recte admones; Polycletum esse dicebant.* (*Cicer. in Verrem Lib. IV. c. 3.*)

(105) *Winkelmann. Storia delle arti Lib. IX. c. 2.*

(106) *Visconti. Museo Worslejano Tav. XVIII. N. 3.* Di questa figura peraltro non vi esiste che un piccolo frammento.

con altri ornamenti nobilitato, come si trova indicato da Pausania, i suddetti simulacri si dovettero trasportare dal basso a sopra le colonne, εἰσὶ δὲ ἐπὶ τῶν κιόνων, come sono da egli designate; perchè non con altro mezzo si poteva ingrandire l'edifizio per altezza; e così mentre si ottenne di rendere più vasto e decoroso l'edifizio, si conservarono pure quei simulacri che dovevano essere pregiatissimi, perchè fatti in candido marmo, e perchè rappresentavano i capitani dell'esercito Parsiano, e tra essi Mardonio figlio di Gobria, ed Artemisia regina di Alicarnasso, per aver preso parte con Serse nella battaglia navale di Salamina contro i Greci (107). Laonde questa seconda costruzione del portico doveva essere disposta incirca nel modo che si offre delineato in un lato della detta Tav. CII. Questa tal quale disposizione poi si trova confermata da un monumento che esiste in Salonica detto volgarmente l'Incantada, e che quantunque sia apparentemente opera del tempo in cui era la Grecia soggetta al governo degl'imperatori Romani, pure si deve credere essere stata fatta ad imitazione di altro monumento più antico, e per tale oggetto si riporta delineata nella Tav. CII. In esso però le colonne erano isolate, e le statue sovrapposte alle medesime avevano doppio aspetto; mentre quelle del portico Persiano, dovendo comporre un'edifizio coperto dal tetto, dovevano figurare da una sol parte, ed essere posteriormente collegate colla struttura della fabbrica. Questa stessa disposizione inoltre si trova non con molta diversità essersi praticata posteriormente dai Romani nel collocare quelle figure di prigionieri sopra le colonne con cui essi decorarono i loro archi di trionfo; laonde si può credere che sia stata questa specie di decorazione tratta dall'indicato modo con cui venne riedificato il portico Persiano; poichè al medesimo scopo erano alzati questi monumenti.

Oltre alle descritte figure di Cariatidi e di Persiani destinate a sorreggere pesi Vitruvio, nell'indicare come differivano i Latini dai Greci nei nomi di alcune parti delle fabbriche, faceva conoscere che da essi si dicevano Telamoni le statue di figura virile impiegate a sostenere i mutuli e le cimase; poscia osservava egli che il motivo perchè erano così dette non veniva indicato nelle storie: ma bene si conosceva che dai Greci si nominavano ἄτλαντας (108). Di quelle figure rappresentanti nell'atto di reggere il globo celeste, che in memoria del favoloso nome di Atlante, Atlanti pure si dicevano, tralasceremo di occuparsene perchè non spettavano a cose di fabbrica: ma riguardo a quelle figure in simil modo denominate impiegate a sorreggere le parti superiori degli edifizj osserveremo primieramente che Ateneo ci descrive avere fatto Archimede, ad imitazione di quanto si soleva praticare dai Greci in adornamento di alcune fabbriche, nella grandissima e ricchissima struttura della nave oprata per Gerone, sostenere l'impalcatura superiore ed i triglifi da figure di Atlanti alte sei cubiti, con buon ordine disposte (109). Ed è importante questo documento, perchè con esso si conosce che il sopraornato, solito a sovrapporsi a tali figure, era fatto colla maniera dorica. Nella Sicilia stessa, ove Archimede fece eseguire le suddette figure decorative, si rinvengono tuttora ragguardevoli avanzi delle forse più grandi simili figure che si siano fatte dagli antichi, quali erano quelle che stavano nel tempio di Giove Olimpico in Agrigento, sulla situazione delle quali tanto si scrisse ultimamente: ma se è incerto il modo con cui erano state ivi impiegate, non però resta dubbiosa la loro forma, per essersene trovati diversi frammenti, coi quali si potè compire la intiera loro figura; come si offre delineata nelle Tav. LXIV, LXV e LXVI, ove ancora viene dimostrato il modo più probabile con cui furono impiegate nell'ornamento di tale immenso edifizio. Con assai minori dimensioni, ma bensì con più evidenza della loro situazione, si rinvengono esempj di Telamoni impiegati in adornamenti di un calidario delle terme di Pompei, dei quali ne offriamo la disposizione e forma sulla Tav. CI, perchè sono essi i soli

(107) Ἐπιφανέστατον δὲ τῆς ἀγορᾶς ἐστιν, ἣν στοὰν Περσικὴν ὀνομάζουσιν ἀπὸ λαφύρων ποιηθεῖσαν τῶν Μηδικῶν ἀνὰ χρόνον δὲ αὐτὴν ἐς μέγεθος τὸ νῦν καὶ ἐς κόσμον τὸν παρόντα μεταβεβλήκασιν· εἰσὶ δὲ ἐπὶ τῶν κιόνων Πέρσαι λίθου λευκοῦ καὶ ἄλλοι, καὶ Μαρδόνιος ὁ Γωβρύου. πεποίηται δὲ καὶ Ἀρτεμισία, θυγάτηρ μὲν Λυγδάμιδος ἐβασίλευσε δὲ Ἁλικαρνασσοῦ. ταύτην φασὶν ἑκουσίως ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα συστρατεῦσαι Ξέρξῃ, καὶ ἔργα ἐν τῇ ναυμαχίᾳ ἐν Σαλαμῖνι ἀποδείξασθαι. (*Paus. Lib. III. c.* 11.)

(108) *Item si qua virili figura signa mutulos aut coronas sustinent, nostri telamones appellant, cujus rationes quid ita aut quare ex historiis non inveniuntur; Graeci vero ἄτλαντας vocitant.* (*Vitruv. Lib. IV. c.* 10.) Vitruvio osservava quindi che Atlante nelle storie antiche si figurava in atto di sostenere il cielo; perchè si credeva che avesse il primo insegnato agli uomini il corso del Sole e della Luna, il nascere ed il tramontare di tutte le stelle; perciò da questo motivo i pittori e gli scultori per tal benefizio lo rappresentavano in atto di sostenere il cielo; anzi le Atlantidi sue figliuole, che erano dai Latini chiamate Vergilie, si diceano dai Greci Πλειάδας, ed erano state poste tra le stelle del cielo stesso. (*Vit. loc. cit.*) Infatti diversi esempj di Altanti sostenenti il globo celeste si rinvengono tra i monumenti antichi, ed in particolare viene ammirato quello del Museo di Napoli.

(109) Ἄτλαντές τε περιέτρεχον τὴν ναῦν ἐκτὸς ἑξαπήχεις, οἳ τοὺς ὄγκους ὑπειλήφεισαν τοὺς ἀνωτάτω, καὶ τὸ τρίγλυφον, πάντες ἐν διαστήματι βεβῶτες. *Ateneo Lib. V. c.* 11.)

che si rinvengono tuttora collocati in opera, e ne dimostrano la precisa loro funzione, quantunque non appartengano alla struttura di un edifizio sacro. Fuori d'opera poi diversi esempj di Telamoni si rinvengono tra le sculture antiche, i quali di poco variano però dai suddetti. Si trovano questi comunemente figurati sotto l'aspetto di robusti uomini spogliati di ogni specie di abito, ed in atto di sostenere parte cogli omeri e parte colle braccia il peso che gli veniva sovrapposto, senza avere sul loro capo alcuna effigie di capitello o vaso, come si soleva praticare sopra le Cariatidi. Molti esempj di simili Telamoni destinati a sorreggere tavole a guisa di trapezofori come quello sovraindicato rappresentante Cariatidi, si trovano tra le opere degli antichi, ed uno si offre delineato nella Tav. CI. Questo monumento mentre ci serve per sempre più stabilire quale fosse l'azione dei Telamoni, ci conferma poi essere stato quello delle Cariatidi anzidetto destinato al medesimo uso. Queste opere tutte quantunque rinvenute tra le fabbriche dei Romani, sembrano essere state scolpite da Greci artefici; perchè il carattere degli ornamenti in essi esistenti, è decisamente Greco.

Per essersi rinvenuti molti esempj di simili figure, destinate invece di colonne a sorreggere i sopraornati delle fabbriche, tra i tanti monumenti che ci rimangono di architettura Egiziana in particolare, si suole comumente far derivare dall' Egitto e dalla Persia l'origine di siffatta decorazione impiegata dai Greci: ma se questi effettivamente ne trassero da tali ragioni alcuna imitazione, hanno però dato alle loro opere un carattere particolare e differente assai da quello che venne praticato nelle simili opere più antiche; e questo tal qual carattere dovette maggiormente acquistare originalità e nobiltà nel tempo stesso, allorchè accadde la guerra Persiana; poichè in tale epoca fu che precisamente le arti presso i Greci giunsero al loro splendore, e per le propizie circostanze che in allora accaddero, tale specie di decorazione prese l'aspetto Cariatido e Persiano, come si è dimostrato poc'anzi, mentre nei tempi più antichi si faceva solo uso evidentemente di Atlanti o Telamoni, ai quali ne avevano prestato motivo i racconti favorevoli che si narravano in particolare di Atlante e quanto si era dedotto dalle pratiche già stabilite nelle fabbriche più antiche esistenti presso gli altri sovraindicati popoli.

Più simili alle opere dell'Egitto e delle regioni Asiatiche erano quegli ornamenti di animali con cui si rinvengono essere state decorate alcune opere di maniera dorica rinvenute in particolare nell'isola di Delo, delle quali ne offriamo la forma delineata nella Tav. CIII. Esse consistono in alcune figure di tori accoppiati, e sollevati sopra pilastri sino all'altezza del capitello delle colonne incorporate nei medesimi pilastri, e queste a guisa di Telamoni reggevano il sopraornato, come si designa nelle fig. 1. 2. 3. 6. e 7. Questa specie di decorazione credesi essere stata dai Greci imitata da quanto solevano praticare in specie i Persiani nella decorazione dei loro principali edificj Mitriaci, come tra le rovine di essi se ne rinvennero diversi esempj e come ancora se ne trovano indicazioni nelle loro medaglie (110). Parimenti teste di tori si vedono sculpite nel mezzo dei triglifi, come si designano nelle fig. 4. e 5. Con queste due specie di simbolici ornamenti si è composta la decorazione che si offre delineata nella fig. 1, e questa doveva essere in circa simil modo impiegata in qualche edifizio eretto per le vittorie ottenute sui Persiani, e consacrato allo stesso culto Mitriaco di quello che solevano coloro praticare. Di questa stessa specie di decorazione se ne trova una imitazione in quelle opere di Balbeck edificate in tempi assai posteriori a quei ora considerati, e ch'erano dedicate al medesimo culto; laonde convien credere che fosse propria agli edifizj a tale uso destinati. Però nei monumenti che ci rimangono dei Greci non se ne rinvengono altri esempj: per cui come opere a loro poco comuni si devono le medesime considerare. Fra le fabbriche dell'Egitto si è rinvenuto un fregio composto nel modo che si offre delineato nella fig. 8 ed adornate con alcune teste di tori sculpite a vicenda nel mezzo delle metope con alcuni rosoncini; ma però sembra avere questo fregio appartenuto ad un opera edificata ivi dai Greci in tempi che già era stata stabilita la maniera dorica presso di loro. In un altro frammento di fregio dorico esistente nella metropolitana di Atene, si vedono le metope ed i triglifi parimenti alcuni di essi ornati con teschi di bove, frammisti ad altri ornamenti, come si offrono delineati nella fig. 9: ma questi erano relativi ai sacrifizj che si solevano dai Greci celebrare nei loro tempj. Però a questo riguardo osserveremo che il metodo di ornare le metope era comune presso i Greci, ed era ragionevole e di bello effetto in esecuzione; ma quello di ornare pure i triglifi, oltre i canali che vi erano in essi incavati, non doveva essere di frequente praticato, e l'un ornato sovrapposto all'altro doveva recare una certa confusione alla vista.

(110) *Porter's Travels in Persia Vol. I. Pl. 17. 35. e 45.*

PRINCIPALI DISCONVENIENZE DEI TRE GENERI DI COLONNE. Designava Vitruvio nei suoi scritti che oltre al comune metodo di ornare le colonne con capitelli proprj dei differenti tre generi, vi erano ancora altre specie di capitelli che si ponevano sopra le stesse colonne, e quantunque fossero distinti con diversi nomi, pure non si potevano dire che avessero differenti simmetrie, o che formassero generi diversi di colonne, anzi si vedevano trarre, benchè con qualche variazione, le loro denominazioni o dai corintj, o dai pulvinati, o dai dorici, giacchè avevano le stesse simmetrie di questi, ed erano solamente ornati da nuove scolture (111). Quantunque i Greci siano stati sempre intenti nel conservare ad ogni maniera i proprii loro ornamenti caratteristici, pure si rinvengono alcuni esempj della sovraindicata impropria decorazione: ma sono d'essi assai pochi, ed esistenti in edifizj composti evidentemente in tempi posteriori a quelli ora considerati con materiali di opere più antiche, ed anche eseguiti in paesi lontani dalla Grecia propria, nei quali non si osservavano dagli architetti i precetti stabiliti dai migliori maestri. Alcuni di questi esempj offriamo delineati nella Tavola CIV. E primieramente è ivi da osservarsi quello dedotto da un tempio ultimamente scoperto in Pesto; imperocchè offre questo maggiore improprietà di qualunque altro monumento antico. Le colonne di tal tempio, mentre erano scalanate in modo consimile alle joniche ed alle corintie, avevano poi la base eguale incirca alle toscane. Il capitello loro era di quel genere irregolare che venne designato da Vitruvio nei sovraindicati precetti, e si trova composto con un giro di foglie, dal quale sorgono i caulicoli che si rivolgono negli angoli, e nel mezzo vi stanno sculpite teste umane. Sopra questo capitello corrispondeva il sopraornato in generale composto alla maniera dorica Greca, con metope e triglifi nel fregio e gocce nell'architrave; ma poi nella cornice si vedono sculpiti i dentelli alla maniera jonica, e nel disotto dei modiglioni, corrispondenti sopra le metope, non vi stanno le gocce come erano comunemente praticate dai Greci, ma solo alcuni rosoncini. Così questa decorazione partecipava nella base della maniera toscana, nella colonna e capitello della corintia, nell'architrave e fregio della dorica e nella cornice della jonica. Circa simili capitelli si sono rinvenuti in altri luoghi fuori d'opera, di due dei quali nel mezzo della indicata Tavola ne esibiamo il disegno, l'uno esistente a Cori, e l'altro a Toscanella. Ma molti altri differentemente formati si rinvengono tra le fabbriche antiche, i quali appartengono più alle opere eseguite dai Romani, che a quelle dei Greci. Parimenti simili alle opere degli Egizj erano quei capitelli descritti da Ateneo che decoravano una grande nave, i quali erano di forma rotonda tutta circondata da rose alquanto aperte. Intorno alla parte, che si diceva καλαθον, non vi erano volute, ἕλικες, all'uso Greco, nè grosse foglie; ma calici del loto fluviale, e palme coi loro frutti, come pure ogni genere di fiori. Quello poi che intorno al capitello formava il nascimento, era decorato con fiori di fava Egiziana κιβώριον, ed a guisa di complicate foglie era sculpito (112). Tra le rovine di Selinunte poi si sono discoperti avanzi di un piccol tempio *in antis*, che venne creduto essere stato composto con colonne del genere jonico e con sopraornato dorico, come si offre delineato nella stessa Tavola; la qual decorazione, se effettivamente fosse esistita in tal modo in opera, avrebbe presentato l'esempio della maniera jonica congiunta alla dorica: ma non si hanno certi documenti per comprovarla. Però un evidente esempio di tal mescolanza di decorazione lo presenta il sepolcro così detto di Terone che esiste in gran parte conservato in Agrigento. Pochi altri esempj di simili improprie decorazioni si rinvengono, ma sono d'essi di minor interessamento dei suddetti, ed anche più incerti a definirsi se abbiano appartenuto effettivamente ad un medesimo edifizio, o se siano state opere eseguite nel periodo di tempo ora considerato della indipendenza Greca.

CARATTERE DEI DIVERSI ORNAMENTI. Il comune metodo tenuto dai Greci, nell'adornare le parti principali dei loro edifizj, era semplice ed elegante nel tempo stesso. Quindi è che per non produrre alcuna confusione nelle opere si lasciavano tra l'una e l'altra parte decorata con ornamenti un conve-

(111) *Sunt autem, quae iisdem columnis imponuntur capitulorum genera variis vocabulis nominata, quorum nec proprietates symmetriarum, nec columnarum genus aliud nominare possumus: sed ipsorum vocabula traducta, et commutata ex corinthiis, et pulvinatis et doricis videmus, quorum symmetriae sunt in novarum scalpturarum translatae subtilitatem.* (*Vitruvio. Liber IV. c.* 1.) Questi particolari disconvenienze sono designate da Vitruvio solo nei capitelli;ma si devono riferire pure ad altri membri.

(112) Εισί δ'αὐτῶν καὶ αἱ κεφαλαὶ τῷ σχήματι περιφερεῖς, ὧν ἡ μὲν ὅλη περιγραφὴ παραπλησία ῥόδοις ἐπὶ μικρὸν ἀναπεπταμένοις ἐστίν. περὶ δὲ ἣν προσαγορευομενον κάλαθον ουχ ἕλικες καθαπερ ἐπὶ του Ελληνικων, καὶ φυλλα τραχέα περικειται, λωτων δὲ ποταμίων καλυκες καὶ φοινικων βλαστοὶ τῶν καρπὸς ἔστι δ' ὅτε καὶ πλειονων ἄλλων ανθέων γέγλυπται γενη. ὃ δ' ὑπο την ῥίζαν, ὃ δὴ τῷ συνάπτοντι προς την κεφαλὴν ἐπίκειται σπονδυλῳ κιβωρίων ἄνθεσι καὶ φύλλοις ὡσανει καταπεπλεγμενοις ὁμοίαν εἶχε την διάθεσιν. (*Ateneo Lib. V. c.* 9.)

niente riposo. A questo riguardo ci torna in acconcio il ripetere ciò che scriveva Luciano per dimostrare quanto si doveva apprezzare l' architettura di una nobile sala, la quale era stata decorata con parsimonia; ed osservava che nulla potevasi riprendere nell' ornato; poichè decorosamente vi era l' oro misurato e distinto, nè vi soverchiava oltre il bisogno. Quindi paragonando tali ornamenti a quelli che poteva usare una donna bella e discreta, indicava che essa rendeva più nobile la sua bellezza, o con un leggiero vezzo intorno al collo, o con un anello di giusta mole nel dito, o con pendenti alle orecchie, o con una fibula, o con una benda che stringevale la chioma ondeggiante, la quale tanto faceva risaltare la bellezza quanto una veste la porpora. Mentre le meritrici, e precipuamente le più brutte, cingevano una veste tutta di porpora, si cuoprivano il collo di oro, e nella ricchezza cercavano gli allettamenti, e si consolavano col piacere di quegli accattati ornamenti della mancanza della bellezza, e credevano che il braccio loro, rilucendo coll'oro, sarebbe comparso più candido; che il piede, non di bella forma, sarebbe rimasto nascosto entro un sandalo di oro, e che il loro aspetto tutto sarebbe stato più amabile se era più splendido. Queste cose si comportavano, ma la donna saggia usava dell'oro quanto bastava solo in quelle cose che era necessario, e non si vergognava di mostrare con semplicità la sua bellezza (113). Tale era il conforto che Luciano faceva tra una bella fabbrica decorata con eleganza, ed una brutta ricoperta da molti ornamenti. I Greci però non ebbero bisogno di far comparire belle le loro fabbriche per la ricchezza dell' ornato; perchè erano esse pregevoli per le simmetrie, e per la ragionevolezza della loro struttura, come bastantemente l'abbiamo osservato negli antecedenti ragionamenti; onde è che quei pochi ornamenti, che gli venivano aggiunti, erano precisamente posti in luoghi adattati per rendere più notabile la loro bellezza, a guisa del confronto fatto da Luciano. Gli ornamenti tutti negli edifizj Greci si rinvengono sculpiti con molta eleganza, o adattandosi al carattere di quelle parti che dettero origine alla struttura delle fabbriche, o derivandoli dalle più belle produzioni della natura. Questi in sei specie principali si possono distinguere, cioè i primi formati a ravvolgimenti rotondi, i secondi a ravvolgimenti squadrati ossiano meandri, i terzi ad imitazione dei fiori, i quarti a quella di alcuni frutti, i quinti a quella di foglie diverse e gli ultimi a rappresentanza di animali. Ora di ciascun ornamento di questa specie ne daremo una indicazione tanto del modo come erano più comunemente formati, quanto pure come vennero più palesamente originati.

Gli ornamenti della prima specie, che sembrano essere stati anche i primi ad essere impiegati dai Greci, sono quei formati a ravvolgimenti in tondo, che si comprendevano sotto la denominazione ἕλιξ, onde è che con quella di elicati da noi verranno distinti. Sotto questo nome i Greci denotavano tra altre cose una dipintura o una scultura in curva qualunque, come ancora il giro delle orecchie, ed i vitici della vite, (114) ed anche le volute delle colonne joniche, come si è dimostrato nel parlare delle colonne appartenenti a questo genere. L'origine di questo ornamento elicato, secondo una opinione, si può far derivare dalla figura che presentano le onde del mare, come si designa da Esichio nella spiegazione delle voce ἕλιξ, συστροφὴ ὑδάτων, ossia movimento circolare delle acque; e come viene spiegato a riguardo di Nettuno Eliconio nel grande etimoligico alla voce κύπρις, dicendo δια το ἑλικὰς καὶ περιφερεῖς εἶναι τὰς δίνας τῆς θαλάσσης, ossia che simile alla natura era ravvolto nella rotondità delle onde. Per altra opinione si può far derivare lo stesso motivo dalla figura che presentano alcuni alberi elicati ed in specie i vitici delle viti; ed anche per altra opinione la stessa derivazione si può dedurre dai ricci di capitelli, come si è supposto essere state predotte le volute joniche. Ma qualunque sia il modo con cui vennero originati questi ornamenti, che è al certo difficile a definirsi, se ne trovano però esempj nei più antichi monumenti che si rinvengono dei Greci, ed in inspecie in quei resti rinvenuti nel tesoro di Micene, ed in essi si vedono essere stati in tal modo ornate le basi ed i fusti di alcune colonne ed anche alcuni fregi, come si offrono nella Tav. CV fig. 1 e 2. Questi ornamenti poi vennero congiunti ad altri e disposti non di seguito, ma divisi ed in senso opposto a guisa di piccole volute, nel mezzo delle di cui divisioni si facevano nascere alcuni fiori, come ne presentano infiniti esempj i monumenti Greci; ed in altro modo venivano composti da un ravvolgimento continuato unito con fiori diversi, come pure se ne hanno alcuni esempj nei monumenti, ed in particolare nei dipinti.

(113) *Luciano.* Περι του οικου.

(114) Ἕλιξ, νέος, καλος, μελας, καὶ ὁ αἰγίλωψ, καὶ ἡ καταγραφος καὶ ἡ ἀναγλυφὴ παρὰ τοῖς ἀρχιτέκτοσι, καὶ ὁ καρπὸς καὶ ψελλιον καὶ τοῦ ὠτος ἡ περιοχὴ, καὶ δεσμος τις ἡ τυλιγμα ἡ παρακλησις. (*Esichio in* Ἕλιξ.) Parimenti lo stesso Esichio quindi designava Ἕλικες, τῆς ἀμπελου τὰ αμματωδη. ἡ ενωτια. ἡ ψελλια ἡ δακτυλιοι ἡ ἑλιγματα. (*Esichio in* Ἕλικες, Simili spiegazioni ci vengono designate da Polluce e da Suida in particolare.

Ma questi mentre eran sempre elicati si discostavano poi dal loro carattere originale, e dalla più probabile loro rappresentanza, quale era quella del movimento delle onde designato da Esichio con maggior evidenza di qualunque altra derivazione. I meandri, che costituivano la seconda specie di ornamenti da noi distinta, si trovano pure impiegati dai Greci nelle opere più antiche, e di frequente in quelle edificate nei tempj medii, ed anzi come ornamento decisamente proprio dei Greci viene considerato, e perciò volgarmente designato anche col nome di greca. Strabone in particolare nel descrivere come il fiume Meandro dopo di avere ricevuto le acque dell'Orga, scorreva nella Frigia, e divideva la Caria e la Lidia con moltissimi giri, osservava che ogni cosa composta con diversi giri si diceva meandro; (115) onde è che μαιάνδρος, veniva denominato detto ornamento, perchè era composto precisamente da un continuo ravvolgimento. Nel modo stesso si poteva denominare l'ornamento elicato poc'anzi designato, perchè pure era formato con giri continuati: ma più propriamente solo questo secondo in tal modo era distinto, benchè fosse composto con ravvolgimenti di linee rette ripiegate ad angoli retti, e non con giri di linee curve, come doveva essere il corso del fiume da cui prese il nome. Per essersi più frequentemente dai Greci impiegato siffatto ornamento nella decorazione dei soffitti, si diceva modano dei medesimi soffitti, κόσμος τὶς ὀροφικός, come si trova spiegato da Esichio in particolare (115). Di questo ornamento infiniti esempj ne offrono tuttora i monumenti antichi; e si trova composto con pochi o più giri di rivolti a misura che si volevano adornare le parti in cui era eseguito. In cinque principali specie si può considerare essere composto questo stesso ornamento; e di queste se ne rappresentano esempj delineati nella Tav. CV, fig. 4, 5, 6, 7 e 8, i quali furono tratti da quanto ci rimane di più interessante nelle opere degli antichi. Venivano questi impiegati comunemente per adornare le parti piane degli edifizj che rimanevano senza altra specie di ornamento, come erano in particolare le fascie degli architravi che reggevano i lacunari, ai quali propriamente si attribuivano; e per la difficoltà che portava la loro esecuzione nel rilevarle dal marmo, erano più soventi semplicemente distinti con colori anche praticati nella stessa struttura degli edifizj fatti con marmi levigati, come in particolare ne presenta tuttora esempio quanto rimane del tempio di Teseo in Atene.

Sotto la denominazione ἀνθέμιον comprenderemo primieramente quegli ornamenti composti di fiori che abbiamo designati costituire la terza specie, perchè con ἄνθος comunemente si soleva denominare un fiore qualunque; onde è che trovandosi registrato nella ben nota iscrizione risguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade sulla rocca di Atene, tra i lavori ad eseguirsi, tutti gli antemii delle colonne, ἀνθέμίον ἑκάστου τοῦ κίονος, si deve credere essersi voluto designare non altro che quegli ornamenti formati di fiori che decoravano i sommiscapi delle colonne di tal edifizio, e non mai alcun altro membro, come venne supposto dai diversi illustratori di tale iscrizione. Così si viene a conoscere avere Esichio nella spiagazione di un tal nome voluto designare con τὸ ἐκλεκτὸν χρυσίον, un lavoro scelto in oro figurato a fiori, e con ἡ γραμμή τις ἑλικοειδής, ἐν τοῖς κίοσι, una delineazione elicata eseguita nelle colonne, ossia quelle piccole volute dalle quali si facevano nascere i fiori in simili ornamenti; (117) imperocchè alcun'altra specie di ornamenti elicati, fuorchè le volute joniche ed i designati ornati, si solevano sculpire dai Greci nelle colonne. Migliore esempio di quello che vi esiste intorno al sommoscopo delle sovraindicate colonne del tempio di Minerva Poliade, non si potrebbe rinvenire per dimostrare la forma con cui era composto tale specie di ornamento, con volute e fiori diversi; ed una parte di questo si offre delineato nel mezzo della Tav. CV fig. 9. I fiori che si vedono comunemente in essi sculpiti, e che volgarmente si dicono palmette, sembrano essere stati tratti più dal loto, λωτός, di Egitto in particolare, che da qualunque altra specie di pianta; perchè oltre che se ne trova una apparente imitazione, si rinviene ancora nelle opere degli Egiziani,

(115) Ἔπειτα διορίζει τὴν Καρίαν καὶ τὴν Λυδίαν κατὰ τὸ Μαιάνδρου καλούμενον πεδίον, σκολιὸς ὢν εἰς ὑπερβολήν, ὥστε ἐξ ἐκείνου τὰς σκολιότητας ἁπάσας μαιάνδρους καλεῖσθαι. (*Strabone. Lib. XII.* 8.) La stessa denominazione attribuita ad ogni oggetto, che di molto si ravvolgeva, si deduce da quanto si trova scritto da Ovidio (*Metam. Lib. VIII v.* 1623 *e Eroid. Lib. IX. v.* 55.) da Lucano (*Lib. III. v.*208.) da Columella (*Lib. VIII. c.* 17.) da Cicerone (*Pisoniana XXII.*) Aulo Gellio (*Lib. XVI. C.* 8.) e da Ammiano Marcellino in particolare (*Lib XXX. c.* 1.)

(116) Μαίανδρος ποταμὸς Μιλήτου ἄλλοι, Καρίας. καὶ κόσμος τὶς ὀροφικος. καὶ εἶδος ἱππασίας παρὰ ἱπποδαμασταις. (*Esichio in Μαιανδρος*)

(117) Ἀνθέμιον, τὸ ἐκλεκτὸν χρυσίον. ἡ γραμμή τις ἑλικοειδής, εν τοῖς κοσι. καὶ τοπος Ἀθήνησιν, ἐν τῇ Ἀκροπόλει. (*Esich. in ἀνθέμιον*, Ciò che poi si trova indicato da Polluce in particolare (*Lib. VIII. c.* 10.) sembra che si dovesse riferire al luogo così denominato dell'Acropoli di Atene designato dallo stesso Esichio, e non ad alcuna specie di oggetto che si fosse ravvolto di continuo a guisa di meandro.

in cui si è rappresentata la stessa pianta, una grande rassomiglianza con quei simili ornamenti che i medesimi sculpirono nelle loro fabbriche, dai quali poterono i Greci averne tratta imitazione, riducendoli però a migliori e più eleganti forme. Esempj più simili a quanto praticarono di fare gli Egiziani, si offrono delineati nella stessa Tavola fig. 10 e 11, i quali furono tratti da un frammento rinvenuto fuori d'opera in Delfo. Fra le differenti specie di loto, quella detta *nymphaea caerulea* sembra aver somministrato modello per siffatti ornamenti. E per maggiormente dimostrarne la rassomiglianza se ne offre la figura delineata nella Tav. CVI fig. 1, tratta dalla grande descrizione dell'Egitto (113). Come ancora nella stessa Tavola fig. 2 si rappresenta il modo con cui gli Egiziani solevano figurare la stessa pianta, onde vieppiù farne conoscere la rassomiglianza. Ed in circa simil modo si vedono essere stati impiegati i più antichi ornamenti che si fecero dai Greci ad imitazione di quegli adottati dagli Egiziani, come in particolare viene dimostrato dagli esempj poc' anzi citati rinvenuti tra le rovine di Delfo. Il nome di loto, λωτόν, con cui propriamente si distingueva una tale pianta, essendo decisamente Egiziano, come da Erodoto si designa, il quale asserendo che con vocabolo greco si diceva κρίνον, ossia giglio o fiore, (119) ci conferma nell'opinione che col nome generale ἄνθος, ed ἀνθέμιον si doveva distinguere dagli stessi Greci un tale ornamento. Delle diverse specie di loto che si rinvengono tuttora esistere in Egitto, e che distinguendole per il loro colore bianco, ceruleo, e rosa, si dicono *nymphaea lotus*, *nymphaea caerulea e nympaea nelumbo*, di quella cerulea se ne trovano esempj rappresentati nei monumenti dell'Egitto, ed offre maggior rassomiglianza con la forma degli ornamenti sculpiti dai Greci, come si può conoscere dal confronto delle figure delineate nelle citate tavole. Di queste specie di loto detto pure cianeo, se ne servivono come il roseo, gli Egiziani per far corone, (120) ed era risguardato come un oggetto di superstizione presso gli antichi Indiani ed Egiziani. Onde con questi documenti si può stabilire che non dalle conchiglie pettine, non dall'elleboro vernale, non dalla branca orsina, e di altra specie di piante, avessero primieramente i Greci dedotta la figura dei suddetti ornamenti, perchè tutte queste produzioni presentano minore rassomiglianza di quella tratta dal fiore di loto. Considerando però il modo con cui si trovano gli stessi ornamenti esser composti alternativamente una con foglie rivoltate in dentro, ed in maggior numero, e l'altra con minor numero di foglie rivoltate in fuori, si viene a stabilire avere i medesimi rappresentato due specie di fiori o di foglie. In quei di questa seconda specie molta rassomiglianza si trova con i gruppi di foglie delle palme, onde è che volgarmente si da il nome di palmette a tale genere di ornamenti. Infatti si viene in certo modo a convalidare questa opinione col considerare che i capitelli di forma corintia, avanti che venissero decorati con foglie di acanto e volute, secondo il ritrovato di Callimaco, dovevano essere stati alla foggia Egiziana ornati con fiori di loto, e palme producenti frutti, come si trova contestato da Ateneo in particolare, (121) e come si rinviene essersi praticato dai Greci in alcuni esempj di simili capitelli sculpiti nei più antichi tempi, nei quali precisamente si vedono rappresentati fiori di loto e foglie di palme. Così da questi documenti si può stabilire essere stato decisamente lo stesso ornamento composto parte con fiori tratti dal loto fluviale, λωτῶν δὲ ποταμίων κάλυκές, e poste con palme producenti frutti, καὶ φοινίκων ἀρτιβλάστων καρπος, e fiori di diverso genere come viene riferito da Ateneo. I Greci però nel seguito traendo la imitazione di tali produzioni da quanto praticarono di sculpire gli Egiziani nelle loro opere, procurarono di ridurla a miglior buon stile ed a seconda del carattere nobile praticato negli altri loro ornamenti; e forse anche in miglior modo la stabilirono da quanto poterono dedurre da altri simili produzioni indigeni dei loro paesi, quali erano in particolare, la madreselva, ossia il coprifoglio, detto dai Greci περικλύμενος, di cui ne esibiamo la

(118) *Description de l'Egypte. Histoire Naturelle Botanique Planche* 60. Di questa specie di loto, se ne rinviene in particolare una descrizione da Erodoto nel riferire come gli Egiziani per inopia di vitto si cibavano di tali piante, che Erodoto le chiamava gigli, ma che dagli Egiziani erano dette loto. Queste poichè gli avevano falciate, le diseccavano al sole; dipoi ciò che stava nel mezzo del loto, similissimo al papavero, pestavano, e si facevano con esso pani cotti al fuoco. La radice di tale loto era eziandio mengiabile a maraviglia dolce, ed essendo rotonda eguagliava in grandezza la mela. (*Erodoto Lib. II. c.* 92.) Circa simil descrizione si ha da Diodoro Siculo (*Lib. I. sec.* 2.) e da Teofrasto storia delle piante. (*Lib. IV. c.* 10.)

(119) Καὶ τὰ πεδία πελαγίση, φύεται ἐν τῷ ὕδατι κρίνεα πολλὰ, τα Αἰγύπτιοι καλέουσι λωτόν. (*Erodot. Lib. II. c.* 92.)

(120) *Ateneo. Deipn. Lib. XV:*

(121) Λωτων δὲ ποταμίων κάλυκες καὶ φοινίκων ἀρτιβλάστων καρπός. ἔστι δ᾽ ὅτε καὶ πλειόνων ἄλλω ανθέων γέγλυπται γένη. (*Ateneo. Deipnosoph. Lib. V.*)

figura delineata nella Tav. CVI fig. 3. Ma con più probabilità ne dovettero dedurre la forma dalla malva, μαλάχη dall'asfodillo ἀσφόδελος, poichè con queste piante si solevano dagli antichi Greci adornare i loro sepolcri, come si trova contestato dal seguente epigramma sepolcrale, νώτῳ πὲν μαλάχην καὶ ἀσφόδελον πολύριζον, πόλπῳ δὲ τὸν δεῖνα ἔχω; cioè che vi stava al disopra del monumento la malva e l'asfodillo e nel seno del defunto erauvi l'uno e l'altro. In un vaso antico del museo Borbonico di Napoli, su cui sta scritto questo epigramma, si vedono pure rappresentate due piante, che dovevano essere evidentemente della specie delle anzidette; ed in particolare l'asfodillo, pianta che produce radici molto tubernose atte al cibo, offre l'aspetto di rivolti elicati, e fiore simile a quello impiegato nei riferiti ornamenti, come si può conoscere dalla figura delineata nella Tav. CVI fig. 4. Laonde trovando spesso al di sopra di cippi sepolcrali sculpiti ornamenti composti di simili fiori collegati con volute, come ne presta un bello esempio quello che offriamo delineato nella Tav. CV, si viene a concordare quanto abbiamo supposto essere accaduto sulla derivazione del designato comune metodo di ornare; cioè che primieramente venisse tratto dai fiori del loto e dalle foglie e frutti delle palme dell'Egitto; e quindi si fosse ingentilito ed adattato al vero carattere delle opere Greche col prenderne modello dalle suddette piante indigeni della Grecia.

La quarta specie di ornamenti è quella che abbimo indicato comprendersi sotto la denominazione ἐγκαρπός, ossia καρπός, frutto. Trovandosi tali ornamenti particolarmente designati da Vitruvio essersi suppliti dai primi artefici ai capelli delle donne nell'adornamento dei capitelli jonici, imprenderemo precipuamente a considerare questi prima di ogni altro. Nella descrizione dei medesimi capitelli già abbiamo dimostrato, che per gli ornamenti distinti col designato nome si devono intendere quei che adornavano il giro superiore degli echini, che si dicono da noi ovoli, e che palesemente furono tratti dai frutti egualmente denominati ἐχῖνοι, ossiano ricci, e particolarmente da quegli dei castagni e dei platani, τῶν πλατάνων ὁ καρπός, come viene da Esichio in specie designato; poichè erano questi alberi prediletti ai Greci. Ora in conferma di ciò offriamo delineato nella Tav. CV fig. 11 la più comune forma degli ovoli, e nella Tav. CVI fig. 5 quella di un riccio di castagno spaccato nel mezzo, il quale mostrando l'intiero frutto rotondo, con le sezioni della corteccia intorno, presentano molta rassomiglianza colla figura dello stesso ornamento. Quindi aggiungiamo che circa simil confronto si trova con altri frutti, benchè non distinti con egual nome, ed in specie con quello della cucifera tebaica, detta altrimenti palma di Doum, il quale parimenti essendo spaccato nel mezzo, come si offre delineato nella fig. 6 di detta Tavola, viene a produrre circa la stessa figura; e di più la punta delle foglie proprie di quest' albero, presenta molta rassomiglianza con quella specie di lanciette che sono sempre messe tra l'uno e l'altro ovolo, delle quali non si può rinvenire altra piu evidente derivazione. Nella stessa classe degli encarpi si devono comprendere quegli ornamenti che si dicono comunemente fusajuole, e che particolarmente si vedono sculpiti negli astragali che stanno al di sotto degli ovoli, come si offrono delineati della stessa fig. 11 Tav. CV, qualora però si considerino aver rappresentati frutti e non perle o pietre preziose infilzate a guisa di collane; perchè offrono specialmente molta rassomiglianza con il dattero, δακτυλος, frutto della palma dattilifera ben cognita ai Greci, la di cui forma si offre delineata nella fig. 7 della Tav. CVI. Così con queste due derivazioni si viene a stabilire essere stati gli ovoli e le fusajuole tratte dai frutti delle due specie di palme l' una detta tebaica e l'altra fenicia; e siccome i Greci dell'Asia minore, presso ai quali furono più comune primieramente i designati ornamenti, come più proprj della maniera jonica che della dorica, poterono avere grande conoscenza di tali frutti; così resta in certo modo maggiormente convalidata questa derivazione a preferenza di quella che si potrebbe dedurre da altri frutti, ed in particolare dall'oliva, che per il suo grande osso restava difficile ad esser infilzato; e d'altronde non presenta la forma tanto allungata, come il dattero, quale più comunemente viene data alla fusajuola; nè tali frutti dell'oliva sono naturalmente collegati nel modo stesso con cui vengono rappresentati negli ornamenti designati. Altre imitazioni di frutti diversi poi si trovano sculpite nella decorazione degli edifizj Greci, e figurati a guisa di festoni, o intrecciature diverse: ma siccome questi venivano di molto variati nella loro composizione; così non potendone prescrivere alcuna regolare denominazione, tralasceremo di particolarmente descriverli.

Gli ornamenti a fogliami, che dai Greci si dovevono distinguere con la voce φύλλον, perchè φύλλα era detta una foglia qualunque, componevano la quinta specie da noi stabilita; e questi varj erano come varie sono le foglie che produce la vegetazione di ogni paese. Però considerando le principali forme, che si vedono in specie sculpite nelle gole diritte e rovescie dei monumenti Greci, troviamo che erano rappresentate più a guisa di tante estremità

continuate della foglia dell'acanto spinoso, come si offre delineato nella fig. 13 della Tav. CV, che di qualunque altra specie di foglie disgiunte tra loro. Nella ben nota iscrizione risguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade in Atene, per indicare alcuni lavori negli architravi non ultimati, si dicono calche, κάλχας, e siccome in detti architravi vi erano soltanto sculpite simili foglie nella cimasa; così si viene a conoscere che queste con tal nome vennero distinte, ed anche era in tal modo formata quella parte del capo della colonna che Esichio designa essersi distinto con la voce κάλχη . . . . μέρος κεφαλῆς κιονος. Trovandosi poi da Suida in particolare spiegato essersi denominato con κάλχη un'erba che tingeva il color purporeo, si deve credere così che, o fossero tali foglie imitate da quelle che produceva quest'erba, oppure perchè erano tinte in opera col designato colore, come si è ritrovato essersi alcune volte praticato dagli antichi. Delle due specie di acanto quale venisse comunemente prescelta dai Greci nello sculpire ornamenti ad imitazione di tale pianta, già l'abbiamo dimostrato nel descrivere il capitello corintio, al quale principalmente apparteneva questa decorazione; ora nella Tav. CVI, riportiamo delineato tanto l'acanto silvestre spinoso, quanto il domestico molle, come ambedue vengono naturalmente prodotti; onde meglio far conoscere la diversità che vi esiste tra l'una e l'altra specie, ed in qual modo poterono servire di modello nello stabilire i designati ornamenti. Altre specie di foglie poi si trovano impiegate dai Greci nelle decorazioni delle loro fabbriche, ma per essere o meno comuni, o più variatamente trattate, tralasceremo di descriverle, come ancora non s'intratterremo a considerare quel genere di ornamenti composti con diverse specie di foglie, fiori e frutti, perchè sono d'essi più facili a dimostrarsi coi disegni, quali riportiamo nelle Tavole, che con scritti. Pertanto nella Tav. CVII offriamo delineati alcuni ornamenti di queste specie complicati che si trovano essersi impiegati nella decorazione delle colonne e delle paraste in particolare.

L'ultima specie degli ornamenti da noi distinti in queste osservazioni è quella ch'era composta con figure diverse animate, le quali in generale erano dette dai Greci ζῶα, perchè con la voce ζῶον o ζωός si designava un'essere vivente qualunque; onde ζωοφόρος o ζωφόρος veniva denominato il luogo su cui stavano le medesime figure rappresentate, ch'era più comunemente il fregio, come si è dimostrato nel descrivere le parti dei differenti generi di colonne. Queste decorazioni erano più soggette a variazione di qualunque altra specie di ornamenti; perchè sia che rappresentassero figure umane o figure di animali di diversa specie, sempre venivano adattate a circostanze particolari e non soggette ad alcun determinato sistema. Pertanto onde riferirne un qualche esempio, riportiamo delineato nella Tav. CV fig. 14 un simile ornamento che stava sculpito sopra alcune paraste del tempio di Apollo a Didimi, nel quale si veggono rappresentati leoni alati con lire nel mezzo. Il modo poi col quale erano adornati gli edifizj con opere di scultura figurata, come ne presentava un nobile esempio il Partenone in particolare, già l'abbiamo dimostrato nel descrivere la struttura di questi edifizj sacri; e la eccellenza di tali opere è troppa nota per gli scritti e per i disegni ritratti con maestria, perchè sia necessario di aggiungere quivi alcuna altra osservazione; come ancora a riguardo delle pitture figurate non meno celebri, che decoravano le mura interne delle celle, delle quali ne abbiamo particolari descrizioni da Pausania di quelle che esistevano nei tempj di Teseo e di Eretteo, di Castore e Polluce in Atene, e di quelle celebri di Polignoto nel tempio di Minerva a Platea.

Le designate differenti specie di decorazioni erano eseguite ora in scultura, ora in dipinto, ed ora pure in musaico. Quelle che erano sculpite in pietra aveano un conveniente rilievo, tanto per riguardo alle dimesioni, quanto per rispetto al luogo in cui doveano essere collocate, ed un tale rilievo era più o meno aggettato a misura che le opere venivano poste distanti da dove si doveano vedere; e tutte erano intagliate con molta maestria. Quelle che erano dipinte venivano distinte con due semplici colori, l'uno disteso nel fondo, e l'altro sulla parte ornamentale figurata in rilievo, e queste opere erano praticate negli sfondi dei cassettoni e nelle parti piane degli architravi dei soffitti, come in particolare ne offre esempio quanto vi rimane del tempio di Teseo in Atene. Quelle eseguite in musaico poi erano destinate precipuamente per i pavimenti più nobili, ed erano distinte con diversi colori, ma più comunemente in bianco e nero, come ne presentano esempio i pochi avanzi che furono ultimamente scoperti del tempio di Giove Olimpico in Elide Tav. L. Allorchè poi gli edifizj non erano costrutti con marmi o pietre levicate, si solevano dagli antichi dipingere gli ornati stessi con varj colori per maggiormente farli risaltare, come se ne sono trovate diverse indicazioni nei monumenti edificati con materiali ordinarj, e principalmente allorchè erano eseguiti collo stucco; e ciò facevasi ancora per farle comparire come se

fossero state edificate con scelte pietre colorate. Di questa pratica ne presentano principalmente esempio le fabbriche di Pompei, le quali per essere state costrutte coll'opera cementizia erano esternamente ricoperte collo stucco, e questo dipinto ad imitazione del marmo rosso, del giallo e di altre rare pietre; e simili esempj presentano ancora alcuni resti di edifizj costrutti con pietre non atte ad essere levicate, mentre soli pochi esempj si rinvengono negli edifizj costrutti con marmi di parti dipinte, e queste consistevano soltanto in alcuni sfondi di ornamenti, ed in specie di metope figurate per maggiormente rendere visibile il contorno delle sculture. Da queste principali indicazioni di colori si vuolse ultimamente stabilire essersi tale sistema esteso pure dagli antichi sopra gli edifizj formati con scelti marmi, e che questi fossero tutti esternamente dipinti con colori decisi, e persino si formò un genere di architettura distinto col nome policroma, πολύχροια, dalla detta varietà dei colori. Quindi seguendo il medesimo sistema vi è stato alcuno, il quale ideando il ristauro per esempio degli edifizj dell'Acropoli di Atene, ch'erano tutti costrutti con scelti marmi, pazzamente l'immaginò dipinti tutti con forti colori rossi, gialli e turchini, in modo veramente stonante; altri credettero che parimenti fossero state dipinte tutte le sculture figurate con colori corrispondenti al vero, e simili altre strane supposizioni si rinvengono in particolare negli scritti dei moderni. Mentre reputiamo essere stato ragionevole l'aver procurato coi colori di far rappresentare marmi scelti le pietre ordinarie e le costruzioni cementizie coperte di stucco, giudichiamo poi essere veramente irragionevole il supporre che gli antichi avessero tolta ai detti marmi levicati la naturale loro bellezza, e ridotti a figurare stucchi o altra materia ordinaria; onde è che non crediamo d'intrattenersi di più su queste strane supposizioni e così porremo termine alle osservazioni fatte sulle differenti maniere di decorare gli edifizj sacri.

CAPITOLO V.

PROPILEI

Quegli edifizj pubblici ch'erano detti dai Greci προπύλαια, dei quali ci sono rimasti alcuni grandiosi avanzi tra le rovine della Grecia, non facendone menzione Vitruvio nei suoi libri di architettura, di cui ci siamo prefissi in queste osservazioni di seguire la medesima distribuzione, crediamo conveniente di esaminarne la loro struttura immediatamente dopo quella dei tempj; imperocchè in Atene, in Eleusi, in Priene ed in Sunio, ove esistono resti di tali edifizj, servivono principalmente d'ingresso ad un recinto, nel quale vi stava posto un qualche celebre tempio. Così in Atene i propilei stavano posti nel recinto dell'Acropoli, sulla quale specialmente trionfava il Partenone, in Eleusi in quello del celebre tempio di Cerere e Proserpina, in Sunio in quello di Pallade, ed in Priene in quello di Minerva Poliade; per cui più che a qualunque altra specie di edifizj, ai tempj questi propilei appartenevano.

Tanto la forma di questi stessi edifizj, quanto il nome loro, designano chiaramente che hanno avuto origine dall'essersi primieramente edificato un portico avanti a qualche semplice porta antica; imperocchè si vedono essi composti da un vestibolo ornato con colonne, che serve di maggior decorazione alle porte, ed il loro nome spiega bene questa circostanza; giacchè i Greci con πύλη denotarono una porta qualunque, onde προπύλαιον il luogo avanti la porta giustamente era detto. Ma siccome abbiamo altrove osservato che le porte di città si solevano sempre distinguere in numero plurale dai Greci; così pure προπύλαια si dicevano questi edifizj, benchè si riferisse ad un solo di essi, come in particolare lo dimostra Pausania nel descrivere i propilei di Atene, il quale li dice πρόπυλαια. Questi propilei d'Atene erano stati fatti costruire da Pericle colla direzione di Mnesicle, e più di tutti gli altri ci fanno ancora conoscere la derivazione dei portici appoggiati da una parte e dall'altra al muro, nel quale erano praticate le porte; ed anche dalla diversità di piano che ha il primo portico col secondo, si conosce essere stato il portico posteriore aggiunto dopo forse che era stata terminata la costruzione dell'anteriore. La forma principale di questi due portici, considerati separatamente l'uno dall'altro, è consimile a quella dei portici o pronai che stavano posti avanti alle celle dei tempj, e ne prendevano nell'esterno

anche l'aspetto in modo consimile composto. Avevano però comunemente le colonne di mezzo poste a maggior distanza tra di loro, di quanto venisse praticato nei prospetti dei tempj; e ciò con giusta ragione si soleva praticare; giacchè la qualità di tali edifizj comportava che avessero un facile accesso all'entrata ed all'uscita dalle porte che stavano nel mezzo. Nella maniera dorica questa aggiunta all'intercolunnio di mezzo era determinata dalla grandezza di un triglifo e di una metopa del fregio, come venne praticato nei poc'anzi nominati propilei di Atene Tav. CXVII, in quei di Eleusi Tav. CXII, ed in quei del Sunio Tav. CVIII. I propilei di Priene poi, essendo di maniera jonica, si sono trovati essere stati formati con eguali intercolunnj Tav. CIX, forse perchè servendo questi per dare soltanto un'ingresso particolare al recinto, nel quale vi era il solo tempio di Minerva Poliade, non era necessità che nel mezzo vi corrispondesse un transito più spazioso.

La forma dei portici in questi propilei, considerandoli separatamente l'uno dall'altro, si trova essere disposta per esempio in quei del Sunio precisamente secondo il genere dei prospetti dei tempj in parastasin, ne i propilei del tempio di Minerva Prienese, secondo il genere prostilo con quattro colonne di fronte, e nei propilei di Eleusi e di Atene, secondo pure la forma del prostilo, ma con sei colonne di fronte. Al portico anteriore dei propilei di Atene si ascendeva per una gradinata assai più alta di quella degli altri; la qual particolarità pare che venisse prodotta dalla posizione elevata su cui stava tale edifizio situato. Il primo portico tanto nei propilei di Atene, quanto in quei di Eleusi, che tutti due gli edifizj sembrano fatti ad imitazione l'uno dall'altro; era diviso in tre parti da colonne joniche, a differenza di quelle del portico esteriore che erano doriche; e si trovano queste corrispondere alle due colonne di mezzo del prospetto in modo che lasciavano lo spazio centrale alquanto minore di quello dei lati, il quale corrispondeva a due intercolunnj della fronte, mentre avrebbe dovuto essere in proporzione maggiore.

La indicata particolarità, risguardante la diversa specie di colonne impiegate nello stesso edifizio, si rinviene prescritta da Vitruvio nel descrivere la forma che doveano avere i portici situati dietro la scena dei teatri, nei quali stabiliva egli doversi fare colonne joniche o corintie nella parte interna, ed alte un quinto di più di quelle doriche, che dovevano formare la fronte esterna (1). Ed anzi soltanto in questi edifizj si trova praticato questa tal qual particolare disposizione composta di colonne di due generi differenti mentre in tutti gli altri monumenti, che ci rimangono, si trovano i portici formati tutti con colonne dello stesso genere. Questa disposizione sembra che fosse motivata dall'aver voluto in siffatti edifizj ottener maggiore eleganza di decorazione nel loro interno, mentre si aveva anche maggior comodo, il quale era prodotto dal più grande spazio che vi poteva convenientemente essere tra le colonne joniche. Inoltre questa disposizione offriva il mezzo di potere far corrispondere l'architrave interno all'altezza dei triglifi del fregio esterno, e così era conservata la ragionevolezza nella rappresentanza delle parti nel sopraornato dorico ch'era impiegato nel prospetto. Nei propilei di Priene, per essere stati edificati intieramente secondo la maniera jonica, della qual pratica offrono unico esempio, conservarono lo stesso ordine nella decorazione interna: ma invece di colonne vi erano nella stessa parte interna pilastri quadrati. Questa particolarità non si può attribuire ad altro motivo, se non a quello di aver con tal mezzo voluto far continuare in essi le fronti delle paraste che vi corrispondevano nella stessa direzione nella estremità dei muri, come accadeva nei tempj. Lungo i fianchi dei medesimi propilei di Priene, essendovi continuate le facce delle paraste simili a quelle delle estremità, presentano pure in questa disposizione una pratica non comune con nessun altro edifizio di architettura Greca. I propilei del Sunio si sono ritrovati senza alcuna divisione interna; la qual cosa fa supporre che le parti interne di questo edifizio siano state per intiero distrutte unitamente al muro traversale, nel quale vi doveano essere le porte; giacchè altrimenti sarebbero stati questi propilei mancati dell'oggetto principale che caratterizzava tale specie di edifizj.

Le porte che erano nei propilei di Atene ed in quei di Eleusi, ci vengono indicate dagli avanzi che vi rimangono essere state in numero di cinque, è corrispondenti ciascuna di esse nel mezzo degl'intercolunnj esterni dei due portici. La porta di mezzo, per la maggior grandezza dell'intercolunnio, che vi corrispondeva di

(1) *Porticus. . . . . habeantque exteriores columnas doricas cum epystiliis et ornamentis ex ratione modulationis doricae perfectas . . . . medianae autem, columnae quinta parte altiores sint, quam exteriores, sed aut jonico, aut corintio genere deformentur.* (*Vitruvio. Liber V.* c. 9.)

prospetto, veniva pure ad essere più grande delle altre, le laterali a questa alquanto più strette, e quelle poi situate vicino ai muri di fianco erano ancor più piccole: la qual progressiva diminuzione veniva determinata dalla maggior ristrettezza degl'intercolunnj estremi, ed era praticata onde ottenere che con un triglifo terminasse la fronte degli edifizj dorici. Così presentavano tutte quelle porte, per il successivo restringimento degl'intercolunnj, una progressiva grandezza di aperture a destra ed a sinistra, che doveva produrre buon effetto in opera. Queste porte poi, secondo alcuni frammenti trovati tra le rovine dei propilei di Eleusi, si conoscono essere state rastremate tutte da capo, ed ornate con semplici stipiti, nei quali vi erano praticati i risalti da una parte e dall'altra dell'architrave, come vengono prescritti da Vitruvio nelle porte del genere attico in particolare, e come usarono di fare sempre i Greci in simili opere, Tav. CXII e CXIII. Nei propilei di Priene poi una sola porta nel mezzo venne ritrovata esservi stata Tav. CIX, e questa era rastremata in simil modo di quelle degli altri propilei.

Si saliva alle porte nei propilei di Atene per una gradinata composta di cinque scalini, per essere il piano del portico posteriore alquanto più elevato dell'anteriore Tav. CXVIII. Questa diversità di piani, che vi esisteva tra i due portici, fece credere che il portico posteriore fosse una giunta fatta dopo la costruzione dell'edifizio principale: ma se così veramente fosse accaduto sarebbe stata la forma primitiva della fabbrica, senza il portico posteriore, più uniforme alla denominazione di propilei di quanto la fosse coi due portici; ed in tal caso s'adattava meglio il nome di amfipropilei, ἀμφιπροπύλαια, a somiglianza dell'amfiprostilo tra il genere dei tempj. Nei propilei di Eleusi, per essersi imitata la costruzione di quei di Atene e per essersi evidentemente voluta correggere tale irregolarità di piani, si fecero i portici al medesimo livello; e si ottenne con ciò di potere collo stesso tetto cuoprire i due portici, mentre in quei di Atene vi veniva ad essere un risalto nel mezzo del tetto. Nei propilei d'Atene, dovendosi salire cinque gradi per entrare alle porte, e poi discenderne altri tre per passare all'Acropoli, ne derivava un ragguardevole incoveniente; perchè se tali gradi presentavano maggior nobiltà al prospetto del portico posteriore, dovevano offrire poi anche maggior incomodo a coloro che vi transitavano, per essere costretti a salire e discenderne dopo poco tratto di spazio. Questo incoveniente non esisteva nei propilei di Eleusi, come pure in quei di Priene, per essersi fatti in essi i due portici ad uno stesso piano. Però in tutti questi propilei nonostante che vi fossero i designati scalini avanti alle porte laterali, si crede che nel mezzo venisse praticato una specie di piano in salita ed in discesa senza scalini, onde avessero potuto transitare i carri nei recinti sacri, come in particolare se ne sono trovate alcune tracce nei propilei di Atene, e nel modo che si offre delineato nella pianta del medesimo edifizio Tav. CXVII. Il portico posteriore poi in tutti questi propilei venne fatto di minor grandezza di quello posto dalla parte anteriore, e si adattava questo secondo portico alla semplice forma dei pronai praticati nei tempj prostili.

Un esempio di propilei composti in differente modo dei sovraindicati riportiamo delineato nella Tav. CXV; ed è questo dedotto dai pochi avanzi che appartenevano ad un simile edifizio che s'incontrava in Eleusi dopo di avere transitati i grandi propilei già descritti. Un tale edifizio però non poteva essere precisamente formato come propileo; perchè non aveva il portico avanti la porta: ma semplicemente un'area scoperta fiancheggiata da muri decorati in colonne minori. Contuttociò se effettivamente questo edifizio era quello che si rinviene nominato da Cicerone, in una lettera scritta ad Attico suo amico, si sarebbe pure detto προπύλαιον, come l'attesta questo stesso scrittore, (2) e non vestibulo come altri hanno supposto. Qualunque però sia stato il vero nome che, si dava a questo edifizio, è però importante conoscersi la sua particolare struttura; perchè è bene ordinata ed offre buoni esempj di decorazione, in particolare nei capitelli delle paraste che ci sono rimasti come si esibiscono delineati nella successiva Tav. CXVI. Doveva essere questo edifizio composto con colonne joniche e corintie; cioè con quelle del primo genere erano decorati i muri laterali, e con quelle del secondo genere erano ornate le porte con le paraste che stavano ivi congiunte. Onde è che per questa parte pure si rinviene nell'architettura di questo edifizio una particolarità non praticata in altri propilei. Simili particolari costruzioni ci avrebbero presentati gli altri edifizj di tal genere eretti dai Greci, se ci fossero rimaste tracce.

(2) *Audio Appium* προπύλαιον *Eleusine facere.* (*Cicer. Epist. ad Atticum Lib. VI. I. c.* 6.) Parimenti il medesimo Cicerone in altro luogo dei suoi scritti distingue tale edifizio eretto da Appio in Eleusi con lo stesso nome; onde è che maggiormente si conferma la designata opinione, e si deve credere che effettivamente debba essere stato un secondo propileo.

Il soffitto, ὀροφὴν, che cuopriva i due portici nei principali propilei della Grecia, era fatto intieramente di marmo, ed ordinato con bella distribuzione in tutte le sue parti. I massi che erano stati adoperati nella costruzione di quello dei propilei di Atene sorpassavano in grandezza, secondo Pausania che ne ammirò la intiera struttura, tutti quei di ogni altro edifizio di tal genere; (3) come venne anche riconosciuto dagli avanzi che rimangono, poichè furono trovati alcuni massi appartenenti alla sua struttura essere stati lunghi per sino ventidue piedi (4). Il soffitto del primo portico era disposto paralellamente alla fronte delle colonne doriche del prospetto: quello del portico posteriore prendeva necessariamente, per la sua diversa forma, una opposta direzione nella sua disposizione, come si offre delineata nella pianta dei propilei di Eleusi Tav. CXII, ed in quella dei propilei di Atene Tav. CXVII. Tra gli architravi che reggevano il soffitto vi erano disposti, come nei peristilii dei tempj, a doppie file cassettoni quadrangolari fatti pure intieramente di marmo, e questi dovevano dare molta nobiltà alla fabbrica. Il tetto che cuopriva l'uno e l'altro portico di questi propilei era fatto a somiglianza di quello dei principali tempj dei Greci, cioè con tegole fatte intieramente di marmo, come venne ritrovato da alcuni frammenti rinvenuti tra le rovine di quei di Eleusi, e come ci viene indicato anche dal medesimo Pausania nella descrizione dei propilei di Atene; imperocchè con ὀροφὴν s'intendeva dai Greci non solo il soffitto ossia il lacunare, ma pure il tetto. Nel mezzo del frontespizio dei propilei di Eleusi fu riconosciuto esservi stata una figura pileata circoscritta da una cornice circolare, la quale fu creduta aver rappresentato un qualche Jerofante o sacerdote del tempio di Cerere e Proserpina che stava inchiuso in quel recinto, per essersi evidentemente sotto la di lui protezione innalzati tali propilei (5).

Dalla struttura di questi diversi propilei si può congetturare quale fosse quella degli altri edifizj di questa specie ch'erano nelle varie città dei Greci; tra i quali erano rinomati quei di Corinto; e questi dovevano essere egualmente che quei di Atene e di Eleusi di doppio prospetto, onde si fossero potuti collocare convenientemente i due cocchi dorati, l'uno che portava Faetone figlio del Sole, e l'altro il Sole stesso, come da Pausania si trova essere descritto (6). Infine osserveremo che i propilei della Grecia propria probabilmente saranno stati fatti nell'esteriore con la maniera dorica, come erano quei di Atene, di Eleusi e del Sunio; quei poi ch'erano nella città dei Joni, a somiglianza di quei di Priene, con la maniera jonica saranno stati edificati: ma niun altro positivo documento oltre i designati nelle surriferite osservazioni, e riportati nelle Tavole, si rinviene onde confermare questa circostanza. Inoltre agiunggeremo che da questo stesso genere di edifizj i Romani presero imitazione per formare con nobile struttura gl'ingressi principali ai loro recinti sacri, però essi ne semplificarono la forma, e soppressero il muro interno nel quale stavano praticate le porte, riducendoli così a minor profondità, come in Atene stesso ne offrono esempio le rovine che avanzano delle fabbriche edificate da Adriano, ed in Roma quelle del portico di Ottavia.

(3) Τά δέ προπύλαια λίθου λευκοῦ τήν ὀροφὴν ἔχει, καί κόσμῳ καὶ μεγέθει τῶν λίθων μέχρι γε καὶ ἐμοῦ προεῖχε. (*Paus. Lib. I. c.* 22.)

(4) *Le Roy. Les ruines des plus beaux monumens de la Grèce. Part. I.*

(5) *Dilettanti. The unedited. Antiq. of. Attica ec. c.* 2.)

(6) *Paus. Lib. II. c.* 3. Se i designati propilei di Corinto appartenevano alla città edificata nei più antichi tempi o a quel'a riedificata posteriormente sotto il dominio dei Romani, non bene si può conoscere: ma bene si può stabilire essere stati conformemente ai suddetti costrutti.

CAPITOLO VI.

FORI E PORTICI

Vitruvio subito dopo i tempj, ed avanti di ogni altro edifizio pubblico, imprese a descrivere la forma del foro perchè osservava egli che erano ivi dai magistrati regolati gl'interessi pubblici e privati. A questo riguardo si racconta dal medesimo scrittore che i Greci formavano il foro quadrato con porticato doppio e spazioso tutto l'intorno, che lo adornavano con colonne poste vicino le une dall'altre e con corniciamenti di pietre o di marmo, e che sopra poi vi formavano dei passeggi su i palchi; mentre quei fori che si facevano nelle città d'Italia, ove per comodo degli spettattori che assistevano ai giuochi dei gladiatori, i quali per antica costumanza si solevano esibire nel foro, bisognava che gl'intercolunnj fossero più spaziosi, e con tavolati superiori si formassero logge, le quali servivono ancora pel comodo e traffico pubblico. La forma di tali fori doveva essere perciò quadrangolare oblunga ed i portici composti da due ordini di colonne l'uno sopra l'altro (1). Infatti con egual forma fu ritrovato essere stato il foro di Pompei, e quelli di altre città d'Italia, i quali nella parte che risguarda l'architettura dei Romani verranno descritti. Pertanto considerando ciò che è di più importante per conoscer la vera forma dei fori alla maniera Greca, osserveremo che gli spettacoli dei gladiatori, che terminavano soventi colla morte di molti uomini, e che presso i Romani formavano spesso i più a loro graditi spettacoli, i quali si esibivano nei fori avanti che si costruissero a tale oggetto anfiteatri, non potevano piacere ai Greci; perchè all'opposto dei Romani erano stimati per essere d'indole dolce e di cuore sensibile. Si racconta a questo riguardo che allorquando in Atene ad imitazione di quei di Corinto, presso ai quali imperando Cesare furono con ripugnanza introdotti siffatti spettacoli, si volse rappresentare un combattimento di gladiatori, il filosofo Demonace facesse osservare agli Ateniesi che dovevano atterrare l'ara della Misericordia, che stava precisamente nel mezzo del loro foro, prima di assistere a tanta barbarie (2). Percui credesi che solo dopo molti anni avessero avuto luogo tali spettacoli generalmente presso i Greci, e che i loro fori avanti all'estensione del dominio dei Romani in tali regioni servissero solo per le semplici adunanze del popolo, e per qualche spettacolo scenico di commedia o tragedia, avanti che si costruissero i teatri a tal uso destinati; ed in tale circostanze si formavano al d'intorno palchi per gli spettatori, che si dicevano ἰκρία come nel seguito faremo conoscere.

Il foro dai Greci era detto ἀγορά, ed in esso il popolo si radunava per tenere concione, onde ἀγορητής si diceva il concionatore, ossia l'oratore che vi teneva discorso. Così con egual nome si designava il luogo ove si vendevano le cose venali, e le venali cose stesse (3). E così pure si sopranomava ἀγοραῖον, quell'edifizio sacro, o quell'ara dedicata a qualche nume che in essi si collocava, come se ne rinvengono documenti presso gli scrittori antichi. Il foro appo i Greci non venne forse con egual costruzione, e con portici uniformi tutto l'intorno edificato, se non dopo che i Romani ebbero conquistata tutta la Grecia; poichè questi colla loro grandezza e magnificenza portarono ovunque il gusto per le grandi fabbriche regolari. E questa regolare disposizione pare che soltanto anche presso di loro venisse propagata, allorchè ebbero colle vittorie ingrandito il loro potere; e per l'appunto in tale epoca Cesare, che fu uno dei conquistatori della Grecia, aggiunse il primo nella città capitale dell'im-

(1) *Graeci in quadrato amplissimis et duplicibus porticibus fora constituunt, crebrisque columnis, et lapideis aut marmoreis epistyliis adornant, et supra ambulationes in contignationibus faciunt. Italiae vero urbibus non eadem est ratione faciendum, ideo quod a majoribus consuetudo tradita est, gladiatoria munera in foro dari. Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur, circaque in porticibus argentariae tabernae moenianaque superioribus coaxationibus collocentur, quae ad usum et ad vectigalia publica recte erunt disposita. Magnitudines autem ad copiam hominum oportet fieri, ne parvum spatium sit ad usum, aut ne propter inopiam populi vastum forum videatur. Latitudo autem ita finiantur, uti longitudo in tres partes cum divisa fuerit ex his duae partes ei dentur. Ita finiantur, uti longitudo in tres partes cum divisa fuerit utilis dispositio.* (*Vitruv. Lib. V. c.* 1.)

(2) *Luc. Demon. Tom. II. c.* 57.

(3) Ἀγορά, ἡ ἐκκλησία· ὅθεν ὁ Νέστωρ ἀγορητής, καὶ ὁ τόπος, ἔνθα πιπράσκονται τὰ ὤνια, καὶ αὐτὰ ὤνια. (*Suida in* Ἀγορά). Queste denominazioni si confermano in particolare con quanto scrisse Plutarco in Solone ed in Pericle, Aristotile nella Politica, Senofonte nell'Economia e con altri scrittori antichi, e questo nome si faceva derivare da ἀγείρω, che significa lo stesso ciò che da noi si designa col congregarsi in grande numero.

pero al foro Romano, altro foro fatto di forma regolare, per essere divenuto assai ristretto a motivo delle molte fabbriche che furono edificate nel suo d'intorno. Questo foro poi servì di esempio a varj imperatori che nel seguito ressero il governo di Roma per edificarne altri simili nelle stesse adiacenze. Per l'avanti accadeva probabilmente nelle città dell'Italia, ciò che avveniva nelle città Greche, cioè che la costruzione del foro non succedeva tutta in un tempo, ma veniva formata da edifizj innalzati nel suo d'intorno in diverse epoche, e per conseguenza non con uniforme architettura, ed anche variatamente disposti; come tale era precisamente il principale foro dei Romani. Infatti in modo quasi consimile Pausania ci fa conoscere essere stati edificati i fori nelle principali città della Grecia, ch'egli diceva esser formati alla maniera antica; tra i quali ci viene rappresentato essere in simil modo fatto quello degli Elei. Era stato questo foro al dire dello stesso Pausania, edificato non secondo quei delle città dei Joni, e delle altre città Greche, le quali stavano verso la Jonia: ma alla maniera antica, con portici fra loro disgiunti, e con strade tra essi (4). È questo il più importante documento che si possa rinvenire risguardante la forma propria dei fori edificati alla maniera Greca; perchè da esso possiamo stabilire esservene stati di due specie differenti; l'una detta secondo l'uso antico τῷ ἀρχαιοτέρῳ, con portici disgiunti tra loro, come solevansi fare nei paesi della Grecia propria; e l'altra di forma quadrata secondo l'uso delle città poste nella Grecia asiatica.

Ora considerando i fori della prima specie osserveremo che quello degli Elei doveva essere di forma allungata, come erano quei delle città d'Italia; perchè si diceva dai moderni Ippodromo, Ἱππόδρομος, per le corse dei cavalli che ivi evidentemente facevansi, le quali solo in un lungo spazio si potevano eseguire. Quindi tra i portici che stavano nel suo d'intorno, quello a mezzodì era dorico, e lo dividevano in tre parti le colonne. Ivi soggiornavano d'ordinario gli Ellenodici; e presso le colonne vi erano are a Giove, che stavano nel foro allo scoperto, e non erano molte; imperocchè si disfacevano in varie maniere, come quelle che erano edificate all'improvviso. Verso il fine di questo portico, andando al foro, vi era a sinistra altro portico chiamato Ἑλλανοδικαιον, ed una strada lo separava dal foro. Al portico, nel quale soggiornavano gli Ellenodici, un altro portico vi stava dappresso, ed una strada fra loro: gli Elei lo chiamavano Corciraico, Κορκυραίκην, ed era questo parimenti del genere dorico e doppio; poichè aveva colonne verso il foro e di là da esso. Nel centro del portico non vi erano colonne, ma il tetto era sostenuto da un muro; da ambe le facce di questo muro vi erano effigii diverse. Le cose poi più celebri, che gli Elei avevano allo scoperto nel foro, erano il tempio e la statua di Apollo Acesio; in un altro canto di esso vi erano le statue del Sole e della Luna di marmo. Quindi avevano ivi le Grazie ancora un tempio, i di cui simulacri avevano la veste di legno dorato, ed i visi, le mani ed i piedi di marmo bianco. Ivi era inoltre il tempio di Sileno; ed altra forma di tempio non comune, il quale non era alto e senza muri, il di cui tetto era sostenuto da colonne di quercia, e si credeva questo essere stato il monumento di Ossillo. Nel foro medesimo vi stava ancora la casa detta delle sedici donne che tessevano il peplo a Giunone (5). Tutti questi edifizj dovevano presentare un'aspetto vario e nobile nel tempo stesso. Onde esibire di essi una qualche idea, benchè non vi rimanga più alcun certo avanzo nella località, si è delineata nella Tav. CXX la intiera disposizione che doveva avere questo foro, secondo la descrizione che ci ha tramandata Pausania.

Nel foro di Megalopoli stavano pure diversi portici tra loro disgiunti, l'uno dei quali era denominato il Filippeo in onore di Filippo; e nell'altro contiguo a questo i Megalopolitani tenevano gli archivi; ed un altro portico ancora vi era nel medesimo foro, che veniva chiamato Aristandreo da Aristandro che lo aveva edificato (6). Parimenti secondo la maniera antica ed assai grande ci viene rappresentato dal medesimo Pausania essere stato il recinto del foro di Fare. (7) In consimil modo edificato sembra pure che fosse il foro di Argo, per i diversi edifizj che conteneva, tra i quali era celebre il monumento di marmo bianco di Pirro sopranomato l'Epirota (8). Così ancora il foro dei Trezeni, nel quale vi era un tempio creduto essere stato eretto da Teseo a Diana Salvatrice, e nel portico di questo foro v'erano le statue delle donne che gli Atenesi mandarono in salvo a Trezene,

(4) Ἡ δὲ ἀγορὰ τοῖς Ἠλείοις οὐ κατὰ τὰς Ἰώνων, καὶ ὅσαι πρὸς Ἰωνίαν πόλεις εἰσὶν Ἑλλήνων, τρόπῳ δὲ πεποίηται τῷ ἀρχαιοτέρῳ, στοαῖς τε ἀπὸ ἀλλήλων διεστώσαις, καὶ ἀγυιαῖς δι' αὐτῶν. (*Paus. Lib. VI. c.* 24.

(5) *Paus. Lib. VI. c.* 24.

(6) *Paus. Lib. VIII. c.* 30.

(7) *Paus. Lib. VII. c.* 22.

(8) *Paus. Lib. II. c.* 21. Diversi altri edifizj, oltre i sovraindicati, ornavano in vario modo questi fori.

quando abbandonarono la città ai Persiani; (9) e così ancora doveva essere il foro di Sparta, nel quale vi stava il celebre portico Persiano con diversi edifizj sacri.

Della specie poi dei fori regolari, circoscritti da eguali portici tutto il d'intorno, e non disgiunti tra loro, pare che fosse il foro di Tegea; poichè ci viene rappresentato da Pausania essere stato di figura simile ad un mattone quadrato, nel quale vi era un tempio di Venere denominato del mattone (11). La forma quadrata, secondo quella dei mattoni pendatori o tetradori, si trova corrispondere precisamente a quella prescritta da Vitruvio per il foro all' uso Greco, nella quale se vi si trovava l'euritmia prodotta dall'uniformità dei portici, doveva poi la maniera detta antica presentare, con i suoi diversi edifizj, più varietà d'aspetto, e forse maggior buon effetto ancora. I fori che avevano i Joni nelle loro città dell'Asia Minore, ed i Greci che stavano verso quella parte, seguendo il sentimento di Pausania, dovevano essere fatti con portici uniti fra di loro, senza che venissero separati dalle strade, ed inconseguenza di forma regolare più o meno quadrata come lo permetteva la disposizione locale. Di tale forma fu infatti ritrovato tra le rovine di Guido, essere stato il foro che serviva all'uso di questa città, nel mezzo del quale credesi che vi stasse una fontana o altro edifizio in modo consimile edificato di quello di Tegea: ma si hanno soltanto poche indicazioni della sua struttura, ed era tale quale si designa nella Tav. III. Tale pare che fosse ancora quello di Priene situato accanto all'ingresso che metteva nel recinto del celebre tempio di Minerva Poliade, benchè presentino i suoi pochi resti qualche irregolarità nella forma (12). Vitruvio, che trasse principalmente i suoi precetti dagli scritti degli architetti della Jonia, descrive il foro all' uso Greco secondo il modo solo che i Joni praticavano di fare, e non come generalmente facevano i Greci tutti. Di questa seconda specie di fori regolari circondati con portici doppj, quantunque non se ne rinvengano ragguardevoli notizie dai monumenti che ci sono rimasti, se ne offre contuttociò una idea delineata nella Tav. CXXI, per stabilire alcuna cosa a riguardo della sua disposizione tanto della pianta, quanto dell'architettura impiegata nell' elevazione, come in particolare si trova da Vitruvio designata. In quei fori regolari poi, i di cui portici non erano disgiunti tra loro, si doveva avere l'accesso col mezzo solo di qualche semplice porta, o alcuna specie di propilei consimili a quelli che ancora rimangono in Atene, i quali erano formati con quattro colonne doriche, e nobilitati con una iscrizione in onore di Augusto e di Minerva Archegezia, e questi credonsi che dassero ingresso ad un mercato, ove principalmente si vendeva l'olio (13). Di questi stessi propilei ci siamo serviti per formare un conveniente ingresso al foro che abbiamo supposto alla maniera Greca secondo quanto ci viene da Vitruvio prescritto, e che offriamo delineato nella sovraindicata Tav. CXXI.

Se si hanno solo poche indicazioni della intiera costruzione del foro all' uso Greco, tanto secondo la maniera antica con portici disgiunti tra di loro, quanto secondo quella praticata dai Joni con portici uniti tutto l'intorno, ci sono bensì stati conservati alcuni avanzi dei portici detti comunemente dai Greci *στοαί*, che formavano il foro secondo la prima maniera, in quelle colonne doriche esistenti a Torico ed in Pesto credute da alcuni avere appartenuto ad un tempio, e da altri ad una basilica; poichè la disposizione di queste colonne, confrontandola colla descrizione che ci trasmise Pausania del portico Corciraico che stava in Elide, di genere dorico con un muro nel mezzo che reggeva il tetto e con colonne da una parte e dall' altra, e di quello degli Ellenodici parimenti in Elide, il quale era semplicemente diviso in tre parti dalle colonne, si conoscono nelle colonne di Torico avanzi di un portico assai consimile a quello degli Ellanodici, benchè vi manchino le file delle colonne interne Tav. CXXII, e nelle colonne Pestane i resti di un portico disposto in modo somigliante al Corciraico, colla diversità solo che in vece del muro posto nel centro vi erano pure colonne che reggevano il tetto Tav. CXXIII. Da questa disposizione si viene a riconoscere la ragionevolezza di essersi poste nel mezzo dei lati minori di questi portici colonne destinate al designato scopo; e questa ragionevole disposizione venne generalmente disapprovata da coloro che secondo altro aspetto impresero a descrivere tali avanzi. Siccome poi il prospetto in questi portici doveva essere certamente dalla parte dei lati maggiori; così in questi stessi lati maggiori veniva a corrispondere

(9) *Paus. Lib. II. c. 31.*

(10) *Paus. Lib. III. c. 21.*

(11) Τῆς ἀγορᾶς δὲ μάλιστα ἐοικυίας πλίνθῳ κατά τὸ σχῆμα, Ἀφροδίτης ἐστὶν ἐν αὐτῇ ναὸς καλούμενος ἐν πλίνθῳ, καὶ ἄγαλμα λίθου. (*Paus. Lib. VIII. c. 48.*

(12) *Dilettanti Jonian antiq. Part. I. c. 2.*

(13) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. I. c. 1.* È questo l'unico avanzo che si trova esistere e che con più certezza si possa ascrivere olla struttura dei fori; e ci presta molto giovamento per stabilire l'architettura dei medesimi.

un intercolunnio nel mezzo; ed anzi in quello di Torico tale intercolunnio era anche distinto dagli altri per essere di maggior grandezza come lo era quello di mezzo nei propilei. Nel portico di Pesto poi si sono trovati essere tutti gl'intercolunnj dei lati maggiori più larghi di quelli dei lati minori; e questa circostanza ci comprova maggiormente il designato vero uso a cui erano destinati questi edifizj. Nei fianchi poi, ossia nei lati minori, a somiglianza di quanto veniva praticato nei lati maggiori dei tempj che corrispondevano nei fianchi, le colonne erano in numero dispari tanto nel portico di Torico che in quello di Pesto. Questa disposizione venne praticata tanto per denotare che non vi era per quella parte l'ingresso principale, come ancora per trovare maggior facilità nella costruzione del tetto; in tal modo doveva essere formato il portico Corciraico onde si fosse potuto convenientemente situare il muro nel mezzo, e quello pure degli Ellanodici per essere stato diviso in tre parti, probabilmente eguali, dalle colonne. Il portico denominato Pecile, Ποικιλη, che stava nel foro degli Ateniesi posto nella parte del Ceramico ch'era entro la città, doveva essere pure edificato in modo consimile al Corciraico, cioè col muro nel mezzo, onde vi fosse stato luogo per situare le pitture che in esso sono descritte (14). In consimil modo disposto doveva essere ancora in Pecile ch'era in Sparta (15) e quello pure dell'Alti presso gli Elei, il quale veniva distinto ancora col nome di Eco, perchè si replicavano in esso per ben sette volte i gridi (16). Gli avanzi che si dicono aver appartenuto a quel Pecile, che ad imitazione dell'Ateniese credesi aver fatto innalzare Adriano nella sua villa Tiburtina, si trovano ora solo consistere in un lungo muro, sul quale stavano probabilmente le pitture; e si conosce che vi erano nei suoi lati attaccati lunghi portici formati da colonne che più non esistono (17). Quantunque non siano questi avanzi con nobile costruzione eseguiti e spogliati di tutti i loro ornamenti, c'indicano contuttociò ancora la forma che avevano i Pecili dei Greci, i quali solo venivano destinti con un tal nome dagli altri portici per la varietà delle pitture che vi erano in essi (18).

Dall'architettura di questi portici disgiunti ci resta facile l'immaginare quale fosse quella degli altri portici che intieramente circoscrivevano il foro presso i Greci in forma regolare; poichè dovendo essere doppj, e con colonne assai vicine le une dalle altre, secondo quanto viene da Vitruvio prescritto, se ne deduce essere stati egualmente che i nominati di Torico e di Pesto di maniera dorica, e formati da due file di colonne circoscritte da un muro. Le proporzioni delle colonne doriche, che componevano questi portici, in alcuni saranno stati consimili a quelle del portico di Torico, in altri poi avranno seguite quelle che ci vengono indicate dalle colonne del portico di Filippo esistenti nell'isola di Delo Tav. LXXXIII, e queste erano forse quelle impiegate nei portici che si edificarono negli ultimi tempi della indipendenza Greca. Se si ha riguardo ai precetti che Vitruvio prescrisse per i portici a situarsi dietro la scena dei teatri, (19) ed alla struttura dei propilei di Atene e di Eleusi, si dovrebbe credere che in alcuni di questi portici si fosse praticato di fare le file delle colonne interne di ordine jonico o corintio, mentre le esterne erano formate da colonne doriche: ma di questa pratica non se ne trovano esempj nei portici propriamente detti. Quelli poi costrutti intieramente con colonne joniche, come tali saranno stati fatti alcuni delle città dell'Asia Minore, benchè si abbiano più indicazioni che questi edifizj ivi pure si facessero più colla maniera dorica che jonica, dovevano contuttociò essere composti con colonne poste assai vicine le une dalle altre, onde supporli conformi ai precetti Vitruviani, che furono tratti dalle fabbriche di tali regioni in particolare. La larghezza quindi tra le file delle colonne ed il muro, secondo quanto prescrisse lo stesso Vitruvio a riguardo dei portici posti dietro la scena dei teatri, avrebbe dovuta essere per ogni spazio quanto era l'altezza delle colonne: ma nei monumenti Greci il maggior spazio che si rinvenga esistere tra una colonna e l'altra, o tra queste ed il muro, era di due intercolunnj e la grossezza di una colonna; percui non maggiore di questa proporzione è da supporre che fossero disposte le file delle colonne tra loro e tra il muro in questi portici.

I designati portici che giravano in tutto il d'intorno del foro con ordine regolare, non erano evidentemente coperti col tetto, come lo erano i portici disgiunti tra loro: ma dovevano essere questi più comunemente, secondo Vitruvio, terminati in piano, e formati a terrazzo. Questa pratica però doveva essere propria solo dei paesi dell'Asia Minore, ove per la bontà del clima non era molto necessario di cuoprire le fabbriche col tetto; mentre

(14) *Paus. Lib. I. c.* 15.
(15) *Paus. Lib. III. c.* 15.
(16) *Paus. Lib. V. c.* 20.
(17) *Piranesi. Pianta della villa Adriana.*
(18(*Paus. Lib. I. c.* 15.
(19) *Vitruv. Lib. V. c.* 9.

assai comune era il metodo di cingere i loro fori con tale specie di portici I tetti poi degli altri portici costrutti con varia architettura in alcuni casi forse saranno stati formati a due sole pendenze, a somiglianza di quelli dei tempj, come in tal modo si è supposto essere stato coperto il portico a Torico. Tav. CXXII; ed in altri casi erano probabilmente fatti a quattro pendenze, per non togliere in tal modo maggiormente l'aspetto ai lati minori, di figurare quali prospetti principali, col sopprimervi i frontispizj, come venne supposto essere stato coperto il portico di Pesto Tav. CXXIII. Così immaginando variatamente la struttura superiore di questi due edifizj, che sono i principali che di tal genere ci rimangono più conservati, si sono designate le due differenti maniere con cui potevano essere coperti dal tetto i portici isolatamente costrutti.

In alcuni di questi portici isolati pare che presso i Greci risedessero i giudici, come soleano fare i Romani nelle basiliche che situavano nei loro fori: come infatti veniva effettuato in Atene nel portico Regio, nel quale risedeva il Re che esercitava l'annuale magistratura chiamata regno (20). Ciononostante avevano i Greci anche edifizj a questo solo oggetto edificati, come tali erano in Atene pure esistenti l'Areopago, il Parabisto denominato in tal modo perchè stava in luogo oscuro della città, il Trigono detto così dalla sua forma triangolare, il Brachio e Fenicio dai colori onde erano dipinti, il Massimo o Eliea, il Palladio, il Delfinio, il Pritaneo e quello che stava nel Pireo: questi erano tutti edifizj nei quali si amministrava la giustizia. (21) Consimili tribunali avranno avuti probabilmente le altre città della Grecia, dei quali tutti non abbiamo altra conoscenza della loro architettura, che quella di sapere essere state alcune sale principali di essi di forma rotonda, come era quella del Pritaneo di Atene e quella di Epidauro, percui l'una e l'altra distintamente Tolo venivano chiamate; (22) ed inoltre si conosce a questo riguardo che l'Areopago si conservava coperto di loto sino ai tempi di Vitruvio. (23).

(20) *Paus. Lib. I. c.* 3.
(21) *Paus. Lib. I. c.* 28.
(22) *Paus. Lib. I. c.* 5. *e Lib. II. c.* 27.
(23) *Vitruv. Lib. II. c.* 1.

CAPITOLO VII.

TEATRI

È comune opinione che la fabbrica del teatro presso i Greci abbia avuta origine principalmente da quei carri o palchi di legno, detti perciò ἰκρία, (1) che nei tempi più antichi s'innalzavano in alcune circostanze espressamente per eseguire quei giojali spettacoli che si esponevano al popolo nelle feste Dionisiache in onor di Bacco con suoni, canti e balli, e che erano rappresentati da uomini e donne in ogni più stravagante maniera vestiti con pelli di cervi, e coronati di ghirlande di edera e di pampani, imitando con le azioni loro i fatti principali delle divinità dei tempi favolosi. Questi palchi si solevano comunemente costruire nei fori, come in particolare si trova accennato da Polluce nell'asserire che ἰκριοποιοὶ si dicevano coloro che formavano gl' ἰκρία nei fori (2). Si racconta che Susarione e Tespi offrirono ancora al popolo le loro produzioni su tali palchi, le quali vengono considerate per le prime opere che stabilirono la forma le une della commedia, e le altre della tragedia; mentre per l'avanti credesi che tali spettacoli non fossero composti altro che di inni cantati da un solo uomo in onor di Bacco, nei quali come dialoghi rispondevano i cori (3). Eschilo nel sollevare la tragedia dalla sua culla ad un certo grado di nobiltà, si racconta che pure inducesse gli Ateniesi, a costruirsi un teatro di pietre con struttura della maggior stabilità,

(1) Questa circostanza si trova in particolare designata da Suida nello spiegare la voce ἰκρία, ove dice che era un rialzo di legno fatto nelle navi o nei teatri, ed anche per le reunioni del popolo; ed aggiungeva che in tali tavolati stavano a sedere gli spettatori avanti la costruzione dei teatri: Ἰκρία. ὀρθὰ ξύλα ἢ σανιδώματα τῆς νηος, καὶ τὰ τῶν θεάτρων ἃ ἦσαν καὶ ἐν ταῖς ἐκκλησίαις; ἐπι ξύλων γαρ' ἐκαθηντο πρὶν γενεθαι τὸ θεάτρον. La stessa spiegazione si ha da Esichio, e da Fozio in particolare.

(2) Ἰκριοποιοὶ δὲ εἰσιν, οἱ ποιοῦντες τὴν περὶ τὴν ἀγοράν ἰκρία. (*Polluc. Lib. VII. c.* 28.) Il modo con cui potevano essere più probabilmente situati tali palchi nei fori, già si è designato nel Capitolo VI.

(3) *Polluc. Lib. IV. c.* 19.

dopo il funesto accaduto nella LXX Olimpiade, in cui si sfondarono i palchi sopra i quali stavano molti spettatori ad ascoltare una produzione del di lui rivale Patrina, percui perirono molte persone (4). Questo teatro credesi che fosse quello stesso denominato di Bacco, ch'era stato edficato sotto alla parte meridionale delle mura della cittadella a poca distanza dell'antico tempio di Bacco, e che non venne terminato se non dopo circa centocinquanta anni per cura di Licurgo celebre oratore Ateniese. Quindi è che Eschilo fece rappresentare su questo teatro, benchè non fosse ancor ultimato, quelle sue tragedie che n' era stato inspirato a scrivere dicevano da Bacco stesso (5). In tali spettacoli v' introdusse numerosi cori con rappresentanza di spettri, furie ed altre divinità infernali, le quali, portando l'impronto del pallore, atterrirono colle loro grida cotanto gli astanti, laonde venne vietato di non poter introdurre sulle scene cori non maggiori di quindici attori (6). Agatarco, mentre Eschilo otteneva questi grandi successi nell'arte tragica, dipingeva le scene, e per il primo scrisse su tale proposito un trattato, che diede motivo poi a Democrito ed a Anassagora di farne un secondo, come ci vien detto da Vitruvio (7), delle quali opere però nessuna ci è stata tramandata.

Quel primo teatro, che in Atene tenne luogo agli ἰκρία o palchi di legno, prese la forma semicircolare ben cognita, per essere stata designata da quella che naturalmente procurarono di comporre gli spettatori onde vedere in più grande numero quelle primitive rappresentanze che loro si offrivano nelle principali feste Dionisiache. Laonde accadde nel seguito che per far reggere i gradi, su cui dovevano situarsi gli astanti, si è ritrovato a proposito, tanto per il minor lavoro, quanto per la maggior fortezza, di profittare del declivo che presentava la rocca sotto alle mura per formare un luogo adatto a tal'uso. Ivi venne un siffatto luogo per gli spettatori incavato a forma semicircolare allargandola progressivamente a misura che s' innalzava verso la sommità, come ancora se ne conoscono tracce nella località, quale si designa nella Tav. I; quindi si chiuse nella fronte da una parte retta, onde situarvi di prospetto il luogo per gli attori. In tal modo si venne a dividere in due parti principali questa nuova specie di edifizj, l'una si disse propriamente teatro, θεάτρον, il qual nome si derivò da θεάομαι, che significava ammirare o contemplare (8), e l'altra la scena, σκηνή, che denotava una tenda o le abitazioni che temporalmente si costruivano con rami e fronde di alberi, come precisamente si credono essere stati formati i primi luoghi su cui si davano gli spettacoli al popolo. Così ebbe principio il teatro presso i Greci, senza forse che essi ne prendessero imitazione da altri popoli; e la forma ritrovata per il teatro degli Ateniesi credesi che servisse di norma per la costruzione di tutti gli altri teatri dei Greci; tra i quali sino dai primi tempi, in cui si cominciarono ad edificare teatri, era celebre quello innalzato presso gli Epidauri da Policleto, e questo sorpassava ancora ai tempi di Pausania negli ornamenti quei dei Romani che avevano quindi costrutti nelle diverse città del loro dominio, ed in grandezza quello degli Arcadi in Megalopoli, ch'era il più grande di tutti i teatri della Grecia (9).

Il teatro presso i Greci, siccome ebbe principio nel tempo in cui le arti fiorivano con grande splendore, così i suoi progressi si svilupparono con più sollecitudine di qualunque altra specie di fabbrica; percui in breve tempo in ogni città si edificarono teatri con molta nobiltà adornati, e credesi che, in memoria della loro origine, venissero principalmente dedicati a Bacco; per la qual cosa erano anche questi edifizj distinti col nome Διονυσιακόν, dedotto da quello di Διονυσος dato dai Greci a questa divinità; ed anche Ληναΐκόν, come si trova contestato da Polluce in particolare (10). Per le cognizioni che si deducono sulla formazione dei teatri presso i Greci dai molti resti che, per la grandissima solidità che venne data principalmente alla parte destinata per gli spettatori, ci sono stati conservati, si può stabilire che essi nel situare i loro teatri profittarono generalmente dell'appoggio di un qualche monte, onde potervi addossare le gradinate, come venne praticato nel primo teatro di Atene; mentre i teatri dei Romani erano comunemente costrutti isolati e circondati da diversi ordini di portici arcuati e con molti ambulacri interni al disotto delle gradinate degli spettatori. Un importante documento si rinviene

(4) *Suida in* Πρατίνας.

(5) *Paus. Lib. I. c.* 19. *e* 21.

(6) *Polluc. Lib. IV. c.* 15.

(7) *Vitruv. Lib. VII. Praef.*

(8) Καὶ θέα, καὶ θεᾶσθαι, καὶ θέαμα, καὶ θεατρον, καὶ θεατής, καὶ συνθεατής, καὶ θεωρὸς, καὶ συνθεωρὸς, καὶ θεωρία, καὶ θεωρικος, καὶ τὰ τοιαῦτα, ὅσ' ἂν ἀπο τοῦ θεᾶσθαι λεγηται. (*Polluce Lib. II. c.* 4.)

(9) *Paus. Lib. II. c.* 27. *e Lib. VIII. c.* 32.) Gli ornamenti però che furono profusi per esempio da Nerone nella scena del teatro di Pompeo, dovevano essere superiori a quei del teatro di Epidauro, come era di molto superiore la struttura della fabbrica.

(10) Ἐπεὶ δὲ καὶ τὸ θέατρον οὐ μικρον μέρος εστὶ των μουσικων, αὐτὸ μὲν ἂν εἴποις θεατρον, καὶ Διονυσιακὸν θέατρον, καὶ Ληναΐκόν. *Polluce Lib. IV. c.* 19.)

registrato a questo riguardo nella cronica detta di Giovanni Malalla, e consiste nell'asserire che appena trovavasi un esempio in più di venti teatri di marmo, che eransi osservati, nei quali l' area circolare, che conteneva i sedili, non fosse stata eretta contro il pendìo di un colle, mentre soltanto la parete della scena vedevasi costruita dai fondamenti. Allorquando poi mancava presso i Greci una tal favorevole posizione, da alcune semplici mura semicircolari si facevano reggere le gradinate dei sedili, senza essere queste decorate con archi, ed in esse formati ambulacri diversi, come lo dimostrano tra gli altri esempj i resti che avanzano del teatro di Torico (11).

Avanti d' imprendere a descrivere il modo con cui erano più comunemente formati i teatri dei Greci, crediamo necessario di riferire quali fossero le parti che li componevano, e con quali nomi erano queste distinte; onde riesca più facile la spiegazione dei medesimi. Col nome teatro, θέατρον, si soleva designare non solo la parte destinata per gli spettatori, ma pure spesso l' intiero edifizio, come si trova contestato dagli antichi scrittori. Questo fabbricato poi, secondo le designate osservazioni, si può considerare diviso in due parti principali; l'una per gli spettatori, e l' altra per gli attori. Alla prima era proprio l' accennato nome θέατρον, poichè precisamente questo designava l' ammirare ed il contemplare, come si effettuava da un tal luogo; ed alla seconda quella di scena, σκηνή. Le parti che componevano il teatro erano primieramente l'incavamento semicircolare che formavano i gradi degli spettatori, il quale κοῖλον si diceva; le scale per salire ai gradi col nome ἀναβαθμίς erano distinte; i gradi, le sedi, ed i sedili per gli spettatori erano detti, βάθρα, ἕδρας, καί ἑδώλια; il sedere su tali gradi, ἑδωλιάζειν si diceva. I primi gradi di legno che facevansi, πρῶτον δὲ ξύλον ἡ προεδρία, come da Polluce si trova spiegato (12). Διαζώματα erano dette le precinzioni che dividevano i gradi anzidetti, e ζωναι l' elevazioni che a guisa di una cinta semicircolare s'innalzavano intorno le precinzioni. I sedili medesimi erano divisi in due o tre ordini; la prima parte dei quali, servendo per i magistrati e per la gioventù, si diceva βουλευτικὸν ed ἐφηβικόν. Il luogo distinto per i giudici dello spettacolo era detto προεδρια. Παραπέτασμα poi ed αὐλαίαν si denominava il velario con cui si cuopriva la vista della scena dal teatro, come dallo stesso Polluce si trova contestato (13). Oltre alle descritte parti componenti il teatro si consideravano ancora, secondo Polluce, le vie che mettevano ai gradi degli spettatori ossiano le divisioni degli stessi gradi, ciascuna delle quali era distinta col nome κατατομὴ, e con κερκίδες si denotavano i cunei che venivano formati da tali divisioni. Πυλὶς la porta che metteva nel teatro, e ψαλὶς l' opera arcuata che veniva fatta in alcune circostanze per reggere i gradi suddetti. La conistra κονίστρα, era secondo Suida la parte più bassa del teatro, ossia l' arena. Nel mezzo poi della parte inferiore della cavea vi stava l' orchestra, ὀρχήστρα, la quale nel teatro all' uso Greco partecipava della scena, perchè in essa si esibivano tutti gli spettacoli che non erano nè comici, nè tragici, come vedremo nel seguito. La seconda parte del teatro, che si diceva scena, σκηνή, si componeva secondo Polluce, oltre l' orchestra anzidetta, del pulpito, λογεῖον, del proscenio, προσκήνιον, dei luoghi vicini alla scena, παρασκήνια, e dei fondi della scena, ὑποσκήνια. Tali parti della scena erano destinate per gli attori anzidetti soltanto, ma per i cori serviva l'orchestra, nella quale vi era il timele, θυμελη, che era simile ad un tribunale o ara. Dopo la scena poi vi stava l' ara detta ἀγυιεὺς avanti alle porte, e le mense sostenenti cose dolci, le quali o θεωρίς o sacre si nominavano. L'eleo, ἐλεὸς, poi era un antica mensa, da sopra alla quale alcuni vati rispondevano ai cori. Il fondo della scena, ὑποσκήνιον, si soleva ornare con colonne ed immagini diverse, ed era rivolto al teatro con al di sotto il pulpito, λογεῖον. Delle tre porte che vi erano sulla scena, quella di mezzo figurava ora una regia, βασίλειον, ora una caverna, σπήλαιον, ed ora una distinta casa, οἶκος ἔνδοξος (14). Ciascuna porta poi era distinta col nome comune πυλίς. Inoltre altre due porte vi erano nei lati della scena, quella a destra che si supponeva rivolta verso la città, e quella a sinistra verso la campagna, con i luoghi per le macchine versatili, ch' eran detti περίακτοι, come meglio faremo conoscere nel descrivere ciascuna di queste parti in particolare.

(11) *Dodwel. Travel in Grèece Tom. I. c.* 15.

(12) Τοὺς δ' ἀναβαθμοὺς, καὶ βάθρα, καὶ ἕδρας, καὶ ἑδώλια, καὶ ἑδωλιάζειν τὸ συγκαθίζειν. πρῶτον δὲ ξύλον ἡ προεδρία, μάλιστα μεν δικαστῶν. (*Polluc. Lib. IV. c.* 19.)

(13) Ἐκαλεῖτο δέ τι καὶ βουλευτικὸν μέρος τοῦ θεάτρου, καὶ ἐφηβικόν. ἔξεστι δὲ καὶ τὸ παραπέτασμα, αὐλαίαν καλεῖν. (*Polluc. Lib. IV. c.* 19.)

(14) Μέρος θεάτρου, καὶ πυλὶς, καὶ ψαλὶς, καὶ κατατομὴ, κερκίδες, σκηνὴ, ὀρχήστρα, λογεῖον, προσκήνιον, παρασκήνια, ὑποσκήνια. καὶ σκηνὴ μεν, ὑποκριτῶν ἴδιον. ἡ δὲ ὀρχήστρα, τοῦ χοροῦ, ἐν ᾗ καὶ ἡ θυμέλη, εἴτε βῆμά τι οὖσα, εἴτε βωμός. ἐπὶ δὲ της σκηνῆς, καὶ ἀγυιεὺς ἔκειτο βωμὸς πρὸ τῶν θυρῶν, καὶ τράπεζα, πέμματα ἔχουσα, ἣ θεωρὶς ὠνομάζετο, ἢ θυωρίς. Ἐλεὸς δ' ἦν τράπεζα ἀρχαία, ἐφ' ἣν πρὸ Θεσπίδος εἷς τις ἀναβὰς, τοῖς χορευταῖς ἀπεκρίνατο. τὸ δὲ ὑποσκήνιον, κίοσι, καὶ ἀγαλματίοις ἐκεκόσμητο, πρὸς το θέατρον τετραμμένον, ὑπὸ τὸ λογεῖον κείμενον. τριων δε των κατά τὴν σκηνην θυρῶν, ἡ μέση μὲν βασιλειον, ἢ σπήλαιον, ἢ οἶκος ἔνδοξος. (*Polluc. Lib. IV. c.* 19.) Queste sono le parti principali componenti il fabbricato del teatro.

Considerando primieramente il modo con cui erano i teatri dei Greci formati, osserveremo che Vitruvio ci ha conservato a questo riguardo un'importante documento nel registrare tra i suoi percetti come il teatro all'uso Greco differiva da quello all'uso Latino nella composizione; poichè i teatri di quest'ultima maniera si solevano formare col mezzo di triangoli equilateri, e quei all'uso Greco con quadrati. Come la descrizione del teatro all'uso Greco si dovea effettuare ci viene insegnata in questo modo, e questa dimostreremo colla pianta delineata nella Tav. CXXIV conforme precisamente a quanto viene da Vitruvio stabilito ed adattata al primo teatro degli Ateniesi detto di Bacco, del quale però rimane una semplice indicazione dell'incavamento che ne formava la cavea a piedi dell'Acropoli. Facendo adunque centro nel mezzo dell'ultimo perimetro si doveva descrivere attorno un circolo *bcde*, nel quale s'inscrivevano tre quadrati posti ad egual distanza l'uno dall'altro; e dove cadeva il lato *ff* di uno di questi quadrati più vicino al luogo della scena, e tagliava la circonferenza del circolo, ivi si segnavano i termini del proscenio: tirata poi una linea *gg* paralella a questa per l'estremità del cerchio, ossia tangente ad esso, determinava questa la fronte della scena: per il centro dell'orchestra, dirimpetto al proscenio si tirava una paralella *db*, e si segnavano nella circonferenza i punti *b* e *d* ove questa la segava; indi fatto centro nel punto destro coll'intervallo sinistro *db* si tirava un cerchio *bi* sino alla parte destra del proscenio, e fatto centro parimenti nel punto sinistro *b* coll'intervallo destro *bd* si tirava un altro cerchio *dh* fino alla parte sinistra del proscenio. Così con una tale descrizione fatta a tre centri osservava lo stesso Vitruvio che venivano i Greci ad avere l'orchestra più spaziosa, la scena più ritirata e più ristretto il pulpito, di quanto fosse nel teatro fatto all'uso Romano; imperocchè presso di loro i tragici ed i comici soli recitavano sulla scena, e gli altri attori tutti nell'orchestra, onde avevano in Greco diverso nome gli uni di scenici e gli altri di timelici (15). Coll'aggiunta dei circoli, che nella descrizione di questo teatro, Vitruvio prescrive di tirare a destra ed a sinistra del proscenio, pare che si debba intendere il modo con cui si descrivevano quelle parti che comunemente nella cavea dei teatri Greci sorpassavano il semicircolo; percui veniva ad essere con tal metodo la detta cavea nè continuata sulla medesima curva del circolo che serviva per descrivere la sua principale parte, come se ne hanno esempj in quasi tutti i teatri che rimangono nelle città Greche dell'Asia Minore, nè in linea retta e perpendicolare al proscenio, come pure se ne hanno esempj in alcuni teatri della Grecia propria. Questa spiegazione, che solo da pochi interpreti di Vitruvio venne designata, (16) sembra essere la più conveniente di quelle adottate dal maggior numero degli altri commentatori degli stessi scritti; poichè in tal modo aumentando di più la periferia del circolo della cavea, come venne praticato in quasi tutti i teatri dei Greci, e continuandola secondo la curva dei due cerchi descritti dai centri situati alle estremità del diametro principale, si veniva ad ottenere precisamente l'orchestra più grande e la scena più ritirata, come si trova da Vitruvio designato. Però in alcuni altri esempj era un tale accrescimento alla semicirconferenza fatto con linee rette perpendicolari al diametro. Sì dell'uno che dell'altro metodo se ne offrono distinti esempj delineati nelle Tavole.

I diversi ordini di sedili, che componevano la cavea κοιλον, o teatro propriamente detto, venivano divisi in cunei, κερκίδες, dalle scale che davano la comunicazione da un ordine all'altro; la direzione di queste scale dovea corrispondere, secondo Vitruvio, dirimpetto agli angoli dei quadrati che servivano a descrivere la forma del teatro, sino al primo ripiano, come viene indicato nella pianta delineata nella Tav. CXXIV. Sopra di questo si dovevano dirigere altre scale corrispondenti nel mezzo delle prime: e di sopra all'ultimo ripiano, se mai vi fosse

(15) *In Graecorum theatris non omnia iisdem rationibus sunt facienda: quod primum in ima circinatione, ut in Latino trigonorum quatuor, in eo quadratorum trium anguli circinationis lineam tangunt: et cujus quadrati latus est proximum scenae, praeciditque curvaturam circinationis, ea regione designatur finitio proscenii: et ab ea regione ad extremam circinationem curvaturae parallelos linea designatur, in qua constituitur frons scenae: per centrumque orchestrae proscenii regione parallelos linea describitur et quae secat circinationis lineas dextra ac sinistra in cornibus hemicycli, centra designantur et circino collocato in dextra ab intervallo sinistro circumagitur circinatio ad proscenii dextram partem: item centro collocato il sinistro cornu ab intervallo dextro circumagitur ad proscenii sinistram partem Ita tribus centris hac descriptione ampliorem habent orchestram graeci, et scenam recessiorem, minoreque latitudine pulpitum, quod λογεῖον appellant. Ideoque apud eos tragici, et comici actores in scena peragunt: reliqui autem artifices suas per orchestram praestant actiones. Itaque ex eo scenici, et thymelici graece separatim nominantur. (Vitruv. Lib. V. c. 7.)*

(16) La designata spiegazione si trova adottata principalmente solo nei comenti che eruditamente fece Newton. (*Newton. The Archit. of Vitr. N. Lib. V. c. 8.*) Gli altri interpreti hanno adottate più comunemente una descrizione alquanto varia, e di aggiungere i due archi di circolo nell'interno della cavea.

stato altro, si doveva replicare sempre lo stesso (17). Comunemente pare che tre fossero gli ordini dei sedili nei teatri Greci; il primo verso l'orchestra era destinato per i magistrati, i capitani degli eserciti ed i sacerdoti, e questo dicevasi βουλευτικὸν; una parte di questo stesso ordine, venendo concessa per i giovani che non oltrepassavano l'età di diciotto anni, si chiamava perciò ἐφηβικόν. Il secondo ordine, ch'era il maggiore, serviva per le varie classi del popolo, come si è indicato poc'anzi da quanto si potè dedurre da Polluce. Nel terzo ordine poi credesi che avessero luogo le donne (18). In alcuni teatri però in due soli erano divisi gli ordini dei sedili, e nei teatri di minor grandezza ancora un solo ordine, ma però intorno all'orchestra vi stavano pochi gradi distinti dagli altri, che servivano probabilmente per i magistrati. Altro luogo distinto vi era nella parte inferiore del teatro che serviva per i giudici dello spettacolo, e si diceva προεδρια. Questi diversi ordini venivano divisi da un ripiano, detto dai Latini precinzione e dai Greci διαζωματα, per rendere con esso più facile la comunicazione da un ordine all'altro dei sedili. Le scale, che dividevano in cunei gli ordini dei sedili, non sempre a misura che s'innalzavano si diramavano in altre divisioni, come viene da Vitruvio prescritto: ma spesso, come per esempio nel teatro di Taormina Tav. CXXVII, le stesse scale continuavano da basso in cima senza aumentare altre divisioni. Queste scale si trovano sempre essere incavate nei gradi degli spettatori, formando due scalini in ogni sedile. Per salire poi dai ripiani agli altri sedili, giacchè tutti gli angoli dei gradi dovevano trovarsi su di una linea tirata dal primo all'ultimo grado, come viene da Vitruvio prescritto (19), e come lo portava la necessaria distribuzione del teatro, affinchè tutti coloro, che stavano assisi sui gradi, potessero vedere egualmente la scena e l'orchestra, accadeva allorchè i ripiani erano di molta grandezza necessariamente di dover fare delle scalette di doppio rivolto ed appoggiate al muro della precinzione, come in particolare ne presenta esempio il teatro di Stratonicea. Laonde in questo teatro le scale dell'ordine superiore non si trovavano come negli altri ordini nella stessa direzione delle inferiori, ma alquanto divergenti le une dalle altre; però questa pratica si trova essere poco comune negli altri monumenti, poichè le precinzioni erano generalmente di poca larghezza. Quindi è che per salire dalle dette precinzioni ai sedili superiori si praticava più comunemente d'incavare le scale entro il rialzamento della cinta, come si conosce distintamente essersi eseguito nel teatro di Epidauro Tav. CXXV.

I sedili per gli spettatori vengono stabiliti da Vitruvio nel parlare del teatro all' uso Romano dover essere non meno alti di venti dita, nè più di ventidue; e la larghezza loro non più di due piedi e mezzo, nè meno di due (20). Queste misure con poca diversità si trovano confrontare con quelle che si hanno dagli avanzi dei sedili degli antichi teatri Greci. In alcuni sedili però, sopravanzati principalmente nei teatri dell'Asia Minore, si osserva che la loro faccia era incavata in dentro secondo diverse curve; e questa pratica forse veniva adoperata per dare maggiore spazio al luogo ove gli spettatori seduti su i gradi ponevano i piedi, onde così recare meno incomodo a coloro che stavano assisi su i gradi inferiori. In alcuui altri sedili, come in quei del teatro di Laodicea, vi era di più nel loro piano una parte nel mezzo distinta con piccolo incavo, la quale probabilmente serviva per poter comunicare da una scala all'altra senza incomodare coloro che stavano a sedere: quindi è che in tali gradi vi era il luogo per sedere, quello per comunicare da un luogo all'altro, e quello per appoggiare i piedi, separato l'uno dall'altro. Nel teatro di Epidauro si osserva inoltre di particolare che il sedile superiore verso la precinzione, aveva un'appoggio di dietro come si offre delineato nella Tav. CXXV.

Il portico che girava tutto il d'intorno alla parte superiore della cavea nel teatro all'uso Romano, come si trova dal Vitruvio prescritto (21), pare che fosse poco comune nei teatri dei Greci, o almeno introdotto presso di loro nel tempo solo che passarono essi sotto al dominio dei Romani, o di poco avanti; poichè non si hanno certe indicazioni negli avanzi rimastici dei diversi teatri, che vi fossero nel giro superiore colonne, colle quali venisse tale portico formato. Laonde convien credere che generalmente tutte le gradinate stassero allo scoperto, e terminassero esse sole la periferia della cavea in tutti quei teatri ch'erano intieramente incavati entro ad una qualche rupe, come tali erano principalmente i più antichi. In quei teatri poi che nell'altezza delle gradinate man-

(17) *Gradationes scalaram inter cuneos et sedes contra quadratorum angulos dirigantur ad primam praecinctionem, ab praecinctione inter eas iterum mediae dirigantur, et ad summam quoties praecinguntur, altero tanto semper amplificantur.* (*Vitruv. Lib. V. c.* 8.)

(18) *Aristoph. in Eccles.*

(19) *Vitruv. Lib. V. c.* 3.

(20) *Cunei spectaculorum in theatro ita dividantur, uti anguli trigonorum, qui currunt circum curvaturam circinationis, dirigant ascensus scalasque inter cuneos ad primam praecintionem.* (*Id. Lib. V. c.* 6.)

(21) *Vitruv. Lib. V. c.* 7.

cava l'appoggio del monte, ed ai quali venivano aggiunti alcuni gradi sostenuti con costruzione di materiale fatta con archi o con muro continuato, come si osservò essere stato praticato in alcuni teatri della Grecia Asiatica (22), un qualche semplice recinto ornato con sculture segnava forse solo il termine delle gradinate. In quei pochi teatri poi ch' erano stati innalzati su di un luogo piano, e sostenuti tutto l' intorno da fabbrica, dei quali però non se ne trovano altri esempj nei monumenti della Grecia che nei pochi resti che avanzano in Mantinea ed in Megalopoli (23) vi sarà stato probabilmente come nei teatri dei Romani il portico intorno alla parte superiore della cavea: ma non se ne hanno certi indizj per comprovarne l'esistenza. Un tale portico con più evidenza credesi che fosse però stato praticato nel teatro di Taormina, come si deduce dall'indicazione del triplice giro di mura che circondava la cavea Tav. CXXVII: ma se mai ivi esisteva un siffatto portico sembra che, per la maniera corintia impiegata nelle altre parti di questo teatro, venisse fatto nel tempo del dominio Romano, come lo comprovano le altre circostanze risguardanti la struttura di questo monumento. Nel grande teatro di Efeso quindi venne ritrovato che i gradi dei sedili nella parte di mezzo erano continuati a più grande altezza sul monte, nel quale stava appoggiata la cavea di questo teatro di quanto s'innalzavano i gradi laterali (24), e questa aggiunta era stata evidentemente praticata per aumentare il luogo più adatto, dal quale si poteva meglio vedere tutta la scena.

La parte circoscritta dai diversi ordini di sedili, che restava nel centro del teatro, veniva denominata, come fu accennato, dai Greci ὀρχήστρα, nome che si fa derivare da ὀρχέομαι, saltare, perchè in essa precisamente ci vien detto dallo stesso Vitruvio che presso i Greci si facevano agire i cori, ed i sonatori, mentre nei teatri Romani era destinata per i Senatori; (25) onde è che presso i Greci l' orchestra faceva parte della scena. Nell' orchestra vi doveva essere un luogo che aveva il pavimento con tavolato di legno, ὁ εκ σανιδων ἔχω το ἔδαφος, sul quale agivano i mimi (26) onde si fossero potuti far vedere dagli spettatori tutti. Inoltre nella stessa orchestra vi doveva stare il θυμέλη, e gli attori ch' ivi agivano timelici erano chiamati a differenza di quei che stavano sulla scena, ch'erano detti perciò scenici. Questo timele da alcuni vien creduto essere stato la stessa cosa del pulpito, e da altri dell'orchestra: ma da varie osservazioni fatte negli avanzi dei teatri Greci appare che in alcuni di essi lungo la fronte dell' orchestra, e sotto il muro del pulpito vi era una parte per poco elevata dal piano dell' orchestra, la quale precisamente offriva un luogo adatto per quegli attori, che non dovevano agire sulla scena, onde venissero veduti in miglior modo dagli astanti che se fossero stati nella parte dell' orchestra più prossima ai sedili; percui questo luogo si crede essere stato il timele, denominato forse con questo nome, perchè ivi si facevano sacrifizj, come si praticava presso i Greci avanti di cominciar lo spettacolo, e come in particolare si trova contestato da Suida nel dire che dopo l'orchestra vi era l'ara di Bacco, βωμὸς τοῦ Διονύσου, la quale si diceva timele, θυμέλη, dal verbo θύειν, che denotava sacrificare, imolare (27). In fatti Polluce simile ad un tribunale o ara ci dimostra essere stato il timele, καὶ ἡ θυμέλη, εἴτε βῆμα τι οὖσα, εἰτέ βωμος. Lo stesso Suida designava poi che dopo il timele vi era la conistra κονίστρα, la quale consisteva nella parte più bassa del pavimento ossia l' arena del teatro (28).

La seconda principale parte del teatro era quella che si comprendeva sotto la denominazione di scena, σκηνὴ, ed in questa primieramente vi stava il luogo su cui declamavano gli attori tragici e comici che era detto dai Latini pulpito, e dai Greci λογεῖον da λόγος, discorso. L'altezza di questo pulpito viene prescritta da Vitruvio dover essere non meno di dieci piedi nè più di dodici, a differenza di quella del pulpito nel teatro Romano che viene stabilita a soli cinque piedi (29). Questa diversità era prodotta da quanto già si è osservato, cioè che nella orchestra del teatro Greco vi stavano i cori ed i sonatori, i quali non era necessario che vedessero la scena, mentre nell' orchestra del teatro Latino, standovi i sedili dei magistrati, bisognava che vi fosse una scena poco elevata. Nell' altezza prescritta per il pulpito del teatro all' uso Greco era forse compreso anche il rialzo che faceva il timele

(22) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor.*

(23) *Leake. Ib.*

(24) *Genelli. Das theater zu Athen. e Le Grand. Collect. d'archit, Description du Theatre de Bacchus.*

(25) *Vitruv. Lib. V. c.* 6.

(26) Ἡ ὀρχηστρα αὕτη δὲ ἔστιν ὁ τόποι, ὁ ἐκ σανίδων ἔχων τὸ ἔδαφος, ἀφ οὗ θεατρίζουσιν οἱ μῖμοι. (*Suida in* Σκηνή.)

(27) Ἔστι μετα τὴν ὀρχήστραν βωμὸς τοῦ Διονύσου, ὅς καλεῦται θυμέλη παρὰ τὸ θύειν. *Suida in* Σκηνὴ.)

(28) Μετα δὲ τον θυμέλην ἡ κονίστρα, τουτεστι τὸ κατω ἔδαφος τοῦ θεάτρου. (*Suida loc. cit.*)

(29) *Ejus logei altitudo non minus debet esse pedum decem, non plus duodecim.* (*Vitruv. Lib. V. c.* 8.) E per la misura del pulpito del teatro Romano (*si veda Vitruv. Lib. V. c.* 6.)

sul piano dell'orchestra, percui veniva a scemarsi la grande altezza del pulpito. Dall'orchestra e dal timele si comunicava col pulpito per mezzo di piccole scale, come si trovano da Polluce indicate nel dire che da vicino all'orchestra si saliva alla scena per alcune scale (30). Di queste scale ne rimangono ancora indicazioni in diversi resti di teatri, ed erano situate nel modo che si vedono tracciate nella Tav. CXXIV.

La lunghezza della scena doveva essere doppia del diametro dell'orchestra, secondo Vitruvio, (31) ma questa in tutti i resti che si hanno dei teatri Greci si trova sempre sorpassare solo di poco la larghezza dell'orchestra, percui convien credere che Vitruvio avesse stabilita questa proporzione solo per il teatro all'uso Romano, o che con questa misura intendesse egli di definire la lunghezza della scena compresi i suoi rivolti. La linea della fronte della scena doveva essere nel teatro Greco tangente al circolo che serviva, secondo il nominato scrittore, a descrivere la forma principale del teatro; e questa disposizione si trova generalmente verificarsi nei diversi teatri che ci rimangono. Nel teatro però di Mira per esempio la fronte della scena corrispondeva anche a maggior distanza, ed in quello di Laodicea poi era alquanto più vicina, percui pare che tale teatro per questa parte si avvicinasse più alla forma del teatro Romano, che a quella del teatro Greco, come anche questa circostanza viene indicata dalla grande nicchia che esisteva nel mezzo della scena, a somiglianza di quella che si vede in alcuni teatri di costruzione Romana; mentre la scena del teatro all'uso Greco era costrutta in linea retta.

La fronte, ossia il fondo della scena, era detta ὑποσκήνιον, e questa ci viene indicata da Polluce essere stata ornata con colonne e con immagini diverse, e rivolta al teatro, con il pulpito ad essa sottoposto: come chiaramente si trova spiegato nelle seguenti di lui parole. Τὸ δὲ ὑποσκήνιον, κίοσι, καὶ ἀγαλματίοις ἐκεκόσμητο, πρὸς τὸ θέατρον τετραμμένον, ὑπὸ τὸ λογεῖον κείμενον. Vitruvio ci descrive le proporzioni delle colonne che decoravano la fronte della scena nel teatro Romano, le quali per alcune parti sembrano essere state tratte da quanto solevano praticare i Greci nel decorare i loro teatri; e consistevano nel dovere innalzare le colonne su di un zoccolo o piedestallo, al disopra del piano del pulpito, per la duodecima parte del diametro dell'orchestra. Le colonne coi loro capitelli e basi dovevano essere alte la quarta parte dello stesso diametro; e l'architrave e cornice il quinto dell'altezza delle colonne. Il piedestallo dell'ordine superiore la metà di quello inferiore; le colonne di questo secondo ordine un quarto meno delle inferiori; l'architrave e cornice il quinto delle colonne; ed in tal modo diminuite in altezza dovevano essere le proporzioni del terzo ordine se vi fosse stato (32). Siccome la scena nei teatri antichi era situata nella parte più bassa del fabbricato, così succedette generalmente che le parti che gli appartenevano vennero più facilmente distrutte o sotterrate sotto le sue rovine, e sotto quelle del teatro propriamente detto che s' innalzavano al di sopra di essa, come fu ultimamente osservato in molti resti di antichi teatri (33); percui solo ora con grandi escavazioni si potrebbero ottenere maggiori cognizioni sulla distribuzione delle parti che componevano la scena nel teatro Greco. Ma volendo stabilirne una qualche idea conforme allo stile della maniera Greca, conviene osservare primieramente che le scene dei più antichi teatri, se erano ornate con colonne, dovessero essere ivi impiegate colla stessa semplicità che lo erano negli altri edifizj; e per conseguenza un solo ordine di colonne del genere dorico o jonico con i corrispondenti sopraornati non interrotti da risalti, ne doveano comporre probabilmente tutta la loro decorazione. Il basamento o piedestallo che Vitruvio proponeva di fare sotto alle colonne, benchè fosse contrario al buon stile dell'arte dei Greci, doveva essere ciononostante ancor più necessario nel teatro Greco che nel Romano; poichè essendo l'altezza del pulpito molto grande, abbisognava che le colonne venissero alquanto elevate dal piano del pulpito, onde si fossero potute vedere dalla cavea. Nel teatro esistente a Telmisso, nel quale vi rimane ancora l'indicazione di un tal basamento, si trova essere il pulpito minore in altezza di quanto viene da Vitruvio prescritto Tav. CXXVII. Le colonne che doveano probabilmente essere erette su tali piedestalli sembra che fossero accoppiate, come si è ivi indicato, e di un solo ordine. Simile disposizione era praticata nel teatro di Paterea, nel quale rimangono pure alcuni resti del piantato che costituiva la scena. Nel teatro poi di Taormina vi rimangono ancora alcuni avanzi delle colonne, che ne adornavano la scena, le quali erano distribuite quattro per quattro sopra a piedestalli simili a quegli esistenti nei nominati teatri di Telmisso e di Paterea,

(30) Εἰσελθόντες δὲ κατὰ τὴν ὀρχήστραν, ἐπὶ τὴν σκηνὴν διὰ κλιμάκων ἀναβαίνουσι. (*Polluc. Lib. IV. c.* 19.)

(31) *Vitruv. Lib. V. c.* 7.

(32) *Vitruv. Lib. V. c.* 7.

(33) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. Addition. Notes.*

e come si offrono delineate nella Tav. CXXVII, nella quale si è supposta la scena nel suo intiero stato: ma tale decorazione avendosi riguardo al genere corintio con cui erano fatte le colonne, come già si disse, sembra che venisse eseguita nel tempo dell' impero Romano. Sopra alle colonne nei descritti teatri non vi doveva essere nessun altro ordine; ma semplicemente un grande rialzamento di muro adornato con statue e bassorilievi. Nel teatro poi di Erode Attico in Atene Tav. CXXVI, se si dovesse prendere norma dai diversi ordini di aperture che vi erano nella fronte della scena, sarebbe di necessità il supporre esservi stati sino a quattro ordini di colonne: ma se anche così fosse stato praticato in questo teatro, non ci sarebbe tale esempio di sicuro documento per giudicare del modo con cui si componeva la decorazione delle scene nei teatri Greci; imperocchè questo edificio venne eretto nel tempo che già da molti anni vi dominavano nella Grecia gl' imperatori Romani.

La disposizione della scena si doveva ordinare in modo, secondo Vitruvio, che la porta di mezzo avesse ornamenti reali, a destra ed a sinistra le foresterie, (34) forse più semplicemente decorate. Questa tal qual disposizione venne tratta evidentemente da quella che avevano le porte delle case dei Greci; poichè diffatti in queste vi doveva stare nel mezzo la casa principale, la quale aveva porta distinta, e nei lati le abitazioni per i forestieri, le quali dovevano avere porte separate, e queste figuravano le due così dette foresterie, mentre quella principale della casa figurava la porta denominata regia. Questa stessa disposizione si trova anche più chiaramente designata da Polluce nel dire che delle tre porte della scena, quella di mezzo rappresentava ora una regia, βασίλειον, ora una spelonca σπήλαιον, ed ora una casa distinta, οἶκος ἔνδοξος, o anche per tutte le prime parti della rappresentazione. Quella a destra serviva per l'uscita delle seconde parti; e quella a sinistra per alcun vile personaggio, e metteva ad un tempio rovinato, o ad un luogo abbandonato. Aggiungeva lo stesso Polluce che peraltro nella tragedia la porta a destra serviva per l'ospizio, e quella a sinistra per il carcere; ma nella commedia rappresentava la parte della casa destinata ai famigliari, e le stalle dei giumenti. Dalle stesse porte maggiori si vedevano le κλισιάδες che servivano per l'ingresso dei carri e degli altri apparati, detti perciò σκευοφορα (35). Negli avanzi che si hanno delle scene dei teatri Greci si rivengono generalmente le indicazioni di tali tre porte prescritte, ed in quelle del teatro di Telmisso si sono ancora ritrovati gli stipidi e gli architravi che ne formavano la loro decorazione. La porta di mezzo è ivi bensì più grande delle altre, ma pare che avesse i medesimi ornamenti delle laterali: simile decorazione era stata praticata nel teatro di Taormina, ed in quello di Paterea. Le porte poi che si trovano comunemente esistere in tutti i teatri della Grecia nei fianchi della scena, dovevano essere quelle descritte da Vitruvio che servivono per entrare nella scena, l'una dal foro e l'altra dalla campagna. Infatti Polluce dopo di avere annoverate le suddette tre porte aggiungeva che vicino alle due situate a lato di quella di mezzo altre due porte vi erano (36). Nel nominato teatro di Telmisso queste porte stavano probabilmente tutte nella fronte della scena, poichè cinque in vece di tre sono ivi indicate dalle rovine. Ma più chiaramente tutta la disposizione della scena si offre delineata nella Tav. CXXIV, a seconda di quanto ci viene da Vitruvio designato.

Lo spazio che stava avanti alle descritte tre porte maggiori della scena era precisamente il così detto προσκήνιον ove declamavano gli attori tragici, e comici. Nei fianchi del proscenio ed accanto alle due ultime anzidette porte vi erano i luoghi, secondo Vitruvio, destinati per le decorazioni, e questi si dicevano dai Greci περίακτοι, perchè vi stavano le macchine triangolari che si giravano. Ciascuna di tali macchine aveva tre specie di decorazioni, le quali o cambiandosi soggetto d'opera, o giungendo repentinamente gli Dei con de' tuoni, si giravano e mutavano l'aspetto della scena. Dopo tali luoghi seguivano nei rivolti i trapassi, per uno dei quali si giungeva dalla parte del foro, e per l'altro dalla campagna (37). Così Polluce scriveva che dall'una e dall'altra parte delle

(34) *Ipsae autem suas habeant rationes explicatas ita, uti mediae valvae ornatus habeant aulae regiae: dextra ac sinistra hospitalia.* (*Vitruv. Lib. V. c.* 7.)

(35) Τριων δὲ τῶν κατὰ τὴν σκηνὴν θυρῶν ἡ μέση μὲν βασίλειον, ἢ σπήλαιον, ἢ οἶκος ἔνδοξος, ἢ πᾶν το πρωταγωνιστοῦν τοῦ δράματος. ἡ δὲ δεξιὰ τοῦ δευτεραγωνιστοῦντος καταγώγιον. ἡ δε ἀριστερα, ἢ τὸ ευτελέστατον ἔχει πρόσωπον, ἢ ἱερὸν ἐξηρημωμένον, ἢ ἄοικός εστιν. ἐν δὲ τραγῳδια, ἡ μεν δεξιὰ θύρα, ξενών ἐστιν εἱρκτὴ δὲ ἡ λαιά τὸ δε κλισιον ἐν κωμωδία, παράκειται παρὰ την οικίαν, παραπετασματι δηλούμενον. καί ἔστι μὲν σταθμὸς ὑποζυγίων. καὶ αἱ θυραι αὐτοῦ, μειζους δοκοῦσι, καλούμεναι κλισιαδες πρὸς τὸ καὶ τὰς ἁμαξας εισλαύνειν, καὶ τὰ σκευοφορα. (*Poll. Lib. IV. c.* 19.)

(36) Παρ' ἑκάτερα δὲ τῶν δύο θυρῶν τῶν περὶ τὴν μέσην, ἄλλαι δύο εἶεν ἄν. μία ἑκατέρωθεν, πρὸς ἃς αἱ περίακτοι συμπεπηγασιν. (*Polluc. Liber IV. c.* 19.)

(37) *Secundum autem ea spatia ad ornatus comparata. Quae loca graeci* περιάκτους *dicunt ab eo, quod machinae sunt in iis locis versatiles trigonos habentes, in singula tres sint species ornationis quae cum aut fabularum mutationes sunt futurae, seu deorum adventus cum tonitribus repentis, versentur, mutentque speciem ornationis in frontes. Secundum ea loca versurae sunt procurrentes, quae efficiunt una a foro altera a peregre aditus in scenam.* (*Vitruv. Lib. V. c.* 7.)

medesime porte vi stavano le macchini versabili, περίακτοι, delle quali in quella a destra si offriva ciò che stava fuori della città, ed in quella a sinistra ciò che si conduceva alla città, e principalmente dal porto; come i Dei marini ed altri oggetti di maggior gravità. Se poi le macchine versatili si rivolgevano si cangiava l'aspetto del luogo a destra, e gli altri succedevano. L' ingresso a destra perveniva dalla campagna, o dal porto, o dalla città; coloro poi che giungevano a piedi vicino all'altro ingresso entravano (38). Il modo con cui dovevano essere disposte le dette macchini versatili avanti alle ultime porte della scena si offre indicato nella pianta delineata nella Tav. CXXIV. Queste macchine lasciavano un passo per i designati particolari accessi che si effettuavano nelle rappresentanze, e rivolgendosi offrivano tre differenti aspetti come sono da Vitruvio e da Polluce particolarmente indicati.

Passando quindi a descrivere le decorazioni che stavano avanti la fronte della scena, osserveremo che erano di tre specie differenti, come riferisce lo stesso Vitruvio, l' una era destinata per la tragedia, detta perciò tragica, e si ornava con colonne, frontespizj, statue ed altre cose regie; nell'altra che serviva per la commedia, chiamata perciò comica, si rappresentavano edifizj di privati con logge e finestre fatte ad imitazione delle fabbriche comuni; la terza che serviva per la satira, denominata perciò satirica, si ornava con alberi, spelonche, monti e cose boscareccie ad imitazione della campagna (39). Alcuni moderni scrittori hanno supposto che tali tre diverse specie di scene mobili stassero solo rappresentate nei fianchi del proscenio ove erano quei luoghi detti periacti da Vitruvio, e dietro alla scena stabile, da ove si potevano vedere solo per quanto era la larghezza delle porte; ma se si osserva che le scene in tal modo situate sì poco visibili e disgiunte tra loro, avrebbero prodotto un cattivo effetto, ed in continuo contrasto coll'architettura della scena stabile sarebbero state le rappresentanze delle scene mobili, si viene a conoscere così non potere essere probabile una tale supposizione. Inoltre si troverà questo sistema insussistente considerando che sarebbero state in tal modo rese inutili tutte le diligenze usate da Agatarco, da Democrito, e da Anassagora, come ci vien detto da Vitruvio, per stabilire il modo con cui si doveano secondo il punto di veduta e di distanza far corrispondere ad imitazione del vero tutte le linee ad un punto stabilito come centro; e ciò affinchè con una cosa non vera si potessero nelle scene rappresentare immagini di edifizj veri, e benchè dipinti sopra facciate dritte e piane sembrassero alcune allontanarsi ed altre avvicinarsi (40). Quindi pure inutili sarebbero state le insinuazioni fatte da Licinio (41) per far ridipingere la scena

(38) Μία ἑκατέρωθεν, πρὸς ἃς αἱ περίακτοι συμπεπήγασιν. ἡ μὲν δεξιὰ, τὰ ἔξω πόλεως δηλοῦσα. ἡ δ' ἀριστερὰ, τὰ ἐκ πόλεως. μάλιστα τὰ ἐκ λιμένος. καὶ θεοὺς τε θαλαττίους ἐπάγει, καὶ πάνθ' ὅσα ἐπαχθέστερα ὄντα, ἡ μηχανὴ φέρειν ἀδυνατεῖ. ει δὲ ἐπιστρέφοιεν αἱ περίακτοι, ἡ δεξιὰ μὲν, ἀμείβει τόπον. ἀμφότεραι δὲ, χώραν ὑπαλλάττουσι. τῶν μέντοι παρόδων, ἡ μὲν δεξιὰ ἀγρόθεν, ἢ ἐκ λιμένος, ἢ ἐκ πολεως ἄγει οἱ δὲ ἀλλαχόθεν πεζοὶ ἀφικνούμενοι, κατὰ τὴν ἑτέραν εἰσίασιν. (*Poll. Lib. IV. c.* 19).

(39) *Genera autem sunt scenarum tria: unum quod dicitur tragicum: alterum comicum: tertium satyricum. Horum autem ornatus sunt inter se dissimiles disparique ratione: quod tragicae deformantur columnis et fastigiis et signis, reliquisque regalibus rebus: comicae autem aedificiorum privatorum, et menianorum habent speciem, prospectusque fenestris dispositos imitatione communium aedificiorum rationibus. Satyricae vero ornantur arboribus, speluncis, montibus, reliquisque agrestibus rebus, in topiarii operis speciem deformatis.* (*Vitruv. Lib. V.* c. 8.)

(40) *Namque primum Agatarchus Athenis, Aeschylo docente tragoediam, scenam fecit, et de ea commentarium reliquit: ex eo moniti Democritus, et Anaxagoras de eadem re scripserunt: quemadmodum oporteat ad aciem oculorum, radiorumque extensionem, certo loco centro constituto ad lineas ratione naturali respondere: uti de incerta re certae imagines aedificiorum in scenarum picturis redderent speciem, et quae in directis planisque frontibus sint figuratae, alia abscendentia, alia prominentia esse videantur.* (*Vitruv. Lib. VII. praef.*)

(41) *Etenim etiam Trallibus cum Apaturius Alabandeus eleganti manu finxisset scenam in minusculo theatro, quod* ἐκκλησιαστήριον *apud eos vocitatur, in eaque fecisset columnas signa[1], centaurosque sustinentes epistylia, tholorum rotunda tecta, fastigiorum prominentes versuras, coronasque capitibus leoninis ornatas, quae omnia stillicidiorum e tectis habent rationem: praeterea supra ea nihilominus episcenium, in quo tholi, pronai, semifastigia, omnisque tecti varius picturis fuerat ornatus. Itaque cum aspectus ejus scenae propter asperitatem eblandiretur omnium visus, et jam id opus probare fuissent parati, tum Licinius mathematicus prodiit, et ait Alabandeos satis acutos ad omnes res civiles haberi, sed propter non magnum vitium indecentiae insipientes eos esse judicatos, quod in gymnasio eorum quae sunt statuae, omnes sunt causas agentes, in foro autem discos tenentes, aut currentes, seu pila ludentes. Ita indecens inter locorum proprietates status signorum, publice civitati vitium existimationis adjecit. Videamus item nunc, ne Apaturii scena efficiat et nos Alabandeos, aut Abderitas: quis enim nostrum domos sapra tegularum tecta potest habere, aut columnas, seu fastigiorum explicationes? Haec enim supra contignationes ponuntur, non supra tegularum tecta. Si ergo quae non possunt in veritate rationem habere facti, in picturis probaverimus, accedemus et nos his civitatibus, quae propter haec vitia insipientes sunt judicatae. Itaque Apaturius contra respondere non est ausus, sed sustulit scenam, et ad rationem veritatis commutatam, postea correctam approbavit.* (*Vitr. Lib. VII. c.* 5.)

di Apaturio nel piccolo teatro di Tralli con rappresentanza di cose vere e ragionevoli, se solo sopra i trigoni e gli sfondi delle porte si avessero dovuto rappresentare. Laonde sembra più conveniente il supporre che le scene situate nei luoghi detti periacti servissero solo per decorare i fianchi del proscenio, ed avanti alla fronte della scena stabile venissero in tele dipinte effettuate le scene corrispondenti alle rappresentanze di quelle dei lati, e che se n'eseguisse il cangiamento di queste ultime col tirarle in alto, e delle prime col girarle sui perni; giacchè secondo Polluce due erano le specie di scene, le une dette versatili, le quali si facevano girare sopra se stesse, e queste erano evidentemente quelle che si ponevano intorno alle macchine triangolari nei fianchi dell'orchestra; e le altre che erano chiamate dattili si tiravano in alto (42), ed erano queste probabilmente quelle che si situavano innanzi la fronte della scena stabile. Infatti nel teatro di Telmisso ed in quello di Pompei si sono ritrovate ancora alcune incassature lungo il piano della scena, le quali si credono essere state fatte precisamente ad oggetto di contenere i telari su cui erano dipinte le scene che cuoprivano tutta la fronte della scena stabile (43).

Le cose poi che erano dipinte sulle diverse specie di scene dovevano distaccare nella loro parte superiore sul cielo vero, come accadeva nella scena stabile; imperocchè sembra che non fosse uso presso i Greci di rappresentare sui loro teatri interni di edifizj, e di introdurre lo spettatore in tal modo con poca illusione e convenienza negli interni delle loro case. Così la scena tragica era la rappresentanza solo di prospetti di nobili edifizj, o di tempj circondati da boschi sacri, ed in questa le porte della scena stabile venivano a corrispondere a quelle del palazzo o del tempio; la comica rappresentava sempre l' esteriore d'una casa privata, e le porte della scena stabile convenientemente corrispondevano con quelle della casa dipinta; la satirica poi, rappresentando o antri, o boschi, o abitazioni campestre, le porte della scena stabile si trovavano probabilmente a corrispondere all' ingresso di una caverna, o di un viale, o di una capanna. In tal modo venivano ad offrire allo spettatore rappresentanze di cose che potevansi vedere convenientemente da molte persone nel tempo stesso. La decorazione della scena stabile poi serviva principalmente per decoro del teatro nel tempo che non v'era lo spettacolo. Siccome presso i Greci si tenevano nei teatri le adunanze del popolo per decidere sugli affari pubblici; così era necessario che tale parte principale del teatro fosse nobilmente ornata. E di questa stabile decorazione soltanto possiamo ora averne qualche idea da quanto si trova da Vitruvio descritto e da quanto si rinviene designato da alcune tracce nei monumenti; mentre delle altre scene temporarie, essendo semplicemente dipinte e fatte a seconda degli spettacoli, non se ne possono avere alcune cognizioni. Peraltro a questo riguardo osserveremo che Dionigi mandò in Olimpia, tra gli altri oggetti scene lavorate di oro, le quali per l'artifizio loro erano giudicate di molto prezzo, e furono destinate per rappresentare i giuochi panegirici, come da Diodoro Siculo ci vien narrato; onde è che sempre più si conferma la designata circostanza, cioè che le scene erano comunemente dipinte in grandi tele.

Intorno a quei velarj che *παραπέτασμα* ed *αὐλαία* erano detti, quantunque molte cose si siano scritte dagli eruditi, ciò non ostante ancora non si è ben stabilito il proprio uso. Pertanto osserveremo che ci viene spiegato essere stati gli aulei in tal modo distinti dall'aula del re Attalo, per la quale primieramente furono ritrovati i velarj; (44) e quindi che Ovidio, descrivendo gli aulei che si solevano porre nelle feste dei teatri, indicava che quando si levavano solevano sorgere le statue, e primieramente di esse apparivano i volti, poscia le altre parti, ed in fine i piedi loro (45). Laonde convien credere che questi aulei servissero per cuoprire agli spettatori la veduta della scena in tempo che si eseguivano alcuni cambiamenti di decorazione, o che vi era riposo tra uno spettacolo e l'altro. Infatti Orazio ci designa nei suoi versi che sino quattro ore si praticava di tenere alzati gli aulei (46). Questi stessi aulei poi, affinchè si fossero primieramente vedute le teste delle statue che vi erano nella scena e poscia i piedi loro, si dovevano abbassare sul piano del pulpito stesso per scuoprire la scena, e non alzare

(42) *Poll. Lib. IV. c. 19.*

(43) *Choiseul-Gouffier. Voyage de la Grèce. Part. I.*, e *Mazois. Disser. sur les théâtres antiques.*

(44) *Aulea vela picta et grandia, quae ideo aulea dicta sunt, quod primum in aula Attili regis Asiae, cui succesit populus Romanus, invecta sunt.* (*Isidor. Orig. Lib. XIX. c.* 25.)

(45) *Sic ubi tolluntur festis aulea theatris,*
Sorgere signa solent: primumque ostendere vultum
Caetera paulatim; placidoque educta tenore
Tota patent; imoque pedes in margine ponunt.
(*Ovid. Metamorphoeon Lib. III. v.* 111.)

(46) *Quatuor aut plures aulaea premuntur in horas*
Dum fugiunt equitum turmae peditumque catervae.
(*Orazio. Epist. Lib. II. Ep.* 1. *v.* 189.)

in alto come si pratica nei nostri teatri. Un tal velario dai Greci era detto più comunemente παραπέτασμα, come oltre Polluce, Esichio e Suida particolarmente lo designano (47). Forse anche con egual nome si disegnava il velario che si soleva tirare sopra al teatro per riparare gli spettatori dal sole, come nel seguito con grande maestria praticarono i Romani per cuoprire i loro teatri ed anfiteatri: ma su di ciò non si hanno chiari documenti.

Tra le parti del teatro Polluce annoverava le macchine che si facevano agire sulla scena dei teatri, e che erano dette pegmi, ἐκκύκλημα, macchina, μηχανὴ, meniano, ἐξώστρα, specula, σκοπὴ, muro, τεῖχος, torre, πύργος, torre avvisatrice, φρυκτώριον, doppio palco, διστεγία, torre fulminatrice, κεραυνοσκοπεῖον, tonatore, βροντεῖον, pulpito degli dei, θεολογεῖον, grue, γέρανος, pensili, αἰῶραι, tappeti, καταβλήματα, semicircolo, ἡμικύκλιον, cinta, στροφεῖον, mezza cinta, ἡμιστρόφιον, gradi caronii, χαρώνιοι κλίμακες, ed anapiesmi, ἀναπιέσματα. Il pegmo aveva un'alta scala in legno, ὑψηλὸν βάθρον, sopra a cui vi stava il trono, θρόνος; esibiva le cose segrete, che nelle case sotto le tende si facevano, ed il di cui uffizio era di sconvolgere le parti interne. La macchina, sopra la quale si conduceva il pegmo, si diceva εἰσκύκλημα, e questa vicino alle singole porte serviva per osservare ogni cosa, ad imitazione di quanto facevasi vicino alle singole case. La macchina poi che offriva gli dei, gli eroi arei, Bellerofonti, e Persei, si destinava vicino al sinistro ingresso sopra la scena elevarsi a molta altezza. Tale macchina, nella tragedia si diceva μηχανὴ, nella commedia in vece crade, κράδη, era detta; per cui appariva che fosse una imitazione del fico, συκῆς, poichè gli Attici il fico lo dicevano pure κράδην. Il meniano, ἐξώστρα, poi lo stesso del pegmo esibiva. Ma la specula, σκοπῆς, era costrutta per gli osservatorii e per tutti coloro che osservavano. Così il muro, τεῖχος, e la torre, πύργος, dimostravano ciò che solo si poteva vedere dall'alto. Quindi la torre avvisatrice, φρυκτώριον, dal nome stesso si conosceva il proprio uso, cioè quello di dare avviso con faci. Il doppio palco, διστεγία, talora una doppia sala, διῆρες δωμάτιον, di casa regia figurava, a somiglianza del modo con cui Antigone nei Fenissi osservava l'esercito, e talora un'opera laterizia, κέραμος, alla quale le tegole si sovrapponevano. Però nelle commedie la vecchia donna ed alcuni ruffiani si facevano vedere al doppio palco. La torre fulminatrice, κεραυνοσκοπεῖον, ed il tonatore, βροντεῖον, l'una era un'alta macchina versatile, e l'altro consisteva in alcune utre, ἀσκοί, piene di sassi, e situate nella posteriore parte sotto la scena, le quali percosse per vasi di bronzo si raggiravano. Il pulpito degli dei, θεολογεῖον, serviva per fare apparire gli dei dall'alto della scena, e per esempio Giove con quei che lo circondavano. La grue, γέρανος, poi era una macchina, che slanciata dall'alto il ratto di alcun personaggio sollecitamente eseguiva, e questa nell'Aurora si praticava per rapire il corpo di Memnone. Pensili, αἰῶραι, poscia si dicevano alcune corde, che dall'alto pendevano e servivano per sostenere gli eroi e gli dei, i quali quasi in aria si vedevano. I tappeti, καταβλήματα, erano tele, o tavole contenenti pitture, adattate all'uso delle favole, e distese sopra macchini versatili rappresentavano ora monti, ora il mare, ora fiumi, e simili cose. Il semicircolo, ἡμικύκλιον, avea preso il nome dalla figura così denominata, ed il suo luogo era vicino all'orchestra, e serviva per mostrare dall'alto qualche luogo della città, o navigazioni nel mare. Così la cinta, στροφεῖον, era quella macchina che conteneva gli eroi, e gli dei osservatori del mare e delle guerre. I gradi caronii, χαρώνιοι κλίμακες, posti vicino alla discesa dei sedili, slanciavano da loro i Mani. Quindi gli anapeismi, ἀναπιέσματα, servivano per rappresentare ciò che vi era nella scena e che dovea scorrere a guisa dei fiumi, e simil modo; come ancora consisteva in una scala per la quale ascendevano le Furie (48). Di tutte queste macchine ora soltanto le designate

(47) Ἔξεστι δὲ καὶ τὸ παραπέτασμα, αὐλαίαν καλεῖν. (*Polluce. Lib. IV. c.* 19) Αὐλαία ἡ ἐν αὐλῇ διατρίβουσα ἢ τὸ τῆς σκηνῆς παραπέτασμα. (*Esichio in* Αὐλαία, Παραπέτασμα· παρακάλυμμα· παράπλωμα. το λεγόμενον βῆλον. (*Suida in* παραπέτασμα.)

(48) Εἴη δ' ἂν τῶν ἐκ θεάτρου, καὶ ἐκκύκλημα, καὶ μηχανὴ, καὶ ἐξώστρα, καὶ σκοπὴ, καὶ τεῖχος, καὶ πύργος, καὶ φρυκτώριον, καὶ διστεγία, καὶ κεραυνοσκοπεῖον, καὶ βροντεῖον, καὶ θεολογεῖον, καὶ γέρανος, καὶ αἰῶραι, καὶ καταβλήματα, καὶ ἡμικύκλιον, καὶ στροφεῖον, καὶ ἡμιστρόφιον, καὶ χαρώνιοι κλίμακες, καὶ ἀναπιέσματα. καὶ τὸ μὲν ἐκκύκλημα, ἐπὶ ξύλων, ὑψηλὸν βάθρον, ᾧ ἐπίκειται θρόνος. δείκνυσι δὲ καὶ τα ὑπὸ τὴν σκηνὴ ἐν ταῖς οἰκίαις ἀπόρρητα πραχθέντα. καὶ τὸ ῥῆμα τοῦ ἔργου, καλεῖται ἐκκυκλεῖν. ἐφ' οὗ δὲ εἰσάγεται. τὸ ἐγκύκλημα, εἰσκύκλημα ὀνομάζεται. καὶ χρὴ τοῦτο νοεῖσθαι καθ' ἑκάστην θύραν. οἱονεὶ, καθ' ἑκάστην οἰκίαν ἡ μηχανὴ δὲ, θεοὺς δείκνυσι, καὶ Ἥρωας τοὺς ἐν ἀέρι, Βελλεροφόντας, ἢ Περσέας, καὶ κεῖται κατὰ τὴν ἀριστερὰν πάροδον, ὑπὲρ τὴν σκηνὴν τὸ ὕψος. ὃ δὲ ἐν τραγῳδίᾳ μηχανὴ, τοῦτο ἐν κωμῳδίᾳ κράδη. δῆλον δὲ, ὅτι συκῆς ἐστι μίμησις κράδην γὰρ τὴν συκῆν καλοῦσιν οἱ Ἀττικοί. τὴν δὲ ἐξώστραν, ταὐτὸν τῷ ἐγκυκλήματι νομίζουσιν. ἡ σκοπὴ δὲ, πεποίηται κατασκόποις, ἢ τοῖς ἄλλοις ἑσοι προσκοποῦσι καὶ τὸ τεῖχος, καὶ ὁ πύργος, ὡς ἀπὸ ὕψους ἰδεῖν. τὸ δὲ φρυκτώριον, τῷ ὀνόματι δηλοῖ τὸ ἔργον. ἡ δὲ διστεγία, ποτὲ μὲν ἐν οἴκῳ βασιλείῳ, διῆρες δωμάτιον οἷον, ἀφ' οὗ ἐν Φοινίσσαις ἡ Ἀντιγόνη βλέπει τὸν στρατόν. ποτὲ δὲ κέραμος, ἀφ' οὗ καὶ βάλλουσι τῷ κεράμῳ. ἐν δὲ κωμῳδίᾳ, ἀπὸ τῆς διστεγίας, πορνοβοσκοί τινες κατοπτεύουσι, ἢ γραΐδια ἢ γύναια καταβλέπει. κεραυνοσκοπεῖον δὲ, καὶ βροντεῖον, τὸ μὲν ἐστι περίακτος ὑψηλή· τὸ δὲ βροντεῖον, ὑπὸ τὴν σκηνὴν ὄπισθεν ἀσκοὶ ψήφων ἔμπλεοι διωκόμενοι φέρονται κατὰ χαλκωμάτων. ἀπὸ δὲ τοῦ θεολογείου, ὄντος ὑπὲρ τὴν σκηνὴν, ἐν ὕψει ἐπιφαίνονται θεοὶ, ὡς ὁ Ζεὺς, καὶ οἱ περὶ αὐτὸν ἐν ψυχοστασίᾳ. ἡ δὲ γέρανος, μηχάνημά τι ἐστιν ἐκ μετεώρου καταφερόμενον,

notizie si hanno, dalle quali difficilmente si può ritrarre la precisa loro forma: d'altronde essendo queste evidentemente adattate al vario carattere degli spettacoli, con vario modo pure erano eseguite, e perciò non soggette ad alcun determinato sistema; onde è che crediamo inutile l'intrattenersi di più su questo argomento.

Dietro la scena si edificavano dagli antichi, portici, come ci vien detto da Vitruvio, acciocchè se mai piogge improvise avessero interrotto lo spettacolo, il popolo che stava nel teatro, essendo intieramente questo scoperto, avesse trovato luogo ove ricoverarsi, ed affinchè vi fosse stato in essi spazio bastante per i direttori onde addestrare il coro. Tali, secondo lo stesso scrittore, erano in Atene i portici Eumenici, il tempio di Bacco e l'odeo che s'incontrava a sinistra nell'uscire dal teatro; in Smirne lo Strategeo, e presso i Tralliesi i portici che erano da una parte e dall'altra dello stadio, e che stavano situati com'erano quei del teatro; ed aggiungeva che in tutte le città, le quali avevano avuti architetti accorti, vi erano intorno ai teatri dei porticati e passeggi. Si dovevano fare questi doppj colle colonne esterne doriche, e quelle di mezzo joniche o corintie, ed alte un quinto di più delle esterne. La larghezza del portico, doveva essere tale che avesse lasciata tra le colonne esterne e quelle di mezzo un'altezza delle colonne doriche, ed altrettanto da quelle di mezzo al muro che chiudeva questi portici dei passeggi. Lo spazio che restava in mezzo fra i portici si doveva ornare di verdura; poichè stimava egli essere stati molto salubri tali passeggi scoperti per la vista e per la sanità del corpo. Le proporzioni delle colonne poi non dovevano essere le stesse prescritte pei tempj; perciocchè osservava lo stesso Vitruvio che era diversa la sodezza che dovevano avere i tempj dalla delicatezza propria dei porticati e di altre consimili opere, e perciò prescriveva egli doversi fare le colonne doriche alte sette diametri e mezzo della loro grossezza inferiore, e di due diametri e tre quarti lo spazio fra colonna e colonna; le joniche alte otto diametri e mezzo senza la base ed il capitello, e parimenti di egual altezza doveva essere il fusto delle colonne corintie (49).

Per esibire una idea del modo con cui erano disposti siffatti portici dietro la scena dei teatri, abbiamo delineati nella Tav. CXXIV quei che stavano in Atene dietro al teatro di Bacco, e che erano detti Eumenici, benchè di essi non rimangano alcune certe tracce. Per riguardo poi alle proporzioni delle colonne che formavano gli stessi portici, osserveremo che tra i monumenti che si hanno di vera architettura Greca non si conoscono avanzi di tal genere di porticati: ma se si dovessero dedurne notizie solo dalle poche colonne che

ἐφ' ἁρπαγῇ σώματος, ᾧ κέχρηται ἡ Ἠὼς ἁρπάζουσα τὸ σωμα τοῦ Μέμνονος. αἰώρας δ' ἂν εἴποις τους καλως, οἳ κατήρτηνται ἐξ ὕψους, ἀνέχειν τοὺς ἐπὶ τοῦ ἀέρος φέρεσθαι δοκοῦντας, Ἥρως, ἢ θεούς. καταβλήματα δὲ, ὑφάσματα ἢ πίνακες ἦσαν, ἔχοντες γραφὰς, τῇ χρείᾳ των δραμάτων προσφόρους. κατεβάλλετο δ. ἐπὶ τὰς περιάκτους, ὄρος δεικνύντα, ἢ θάλατταν, ἢ ποταμὸν, ἢ ἄλλο τι τοιοῦτον. τῷ δὲ ἡμικυκλίῳ, τὸ μὲν σχῆμα, ὄνομα. ἡ δὲ θέσις, κατὰ τὴν ὀρχήστραν· ἡ δε χρεία, δηλοῦσα τόῤῥω τινὰ τῆς πόλεως τόπον, ἢ τους ἐν θαλάττη νηχομενος. ὥσπερ καὶ τὸ στροφεῖον, ὃ τοὺς Ἥρως ἔχει, τοὺς εἰς το θεῖον μεθεστηκότας, ἢ τοὺς ἐν πελάγει, ἢ πολέμῳ τελευτῶντας. αἱ δε χαρώνιοι κλίμακες, κατὰ τὰς ἐκ των ἑδωλίων καθόδους κείμεναι, τὰ εἴδωλα ἀπ' αὐτων ἀναπέμπουσι. τὰ δέ ἀναπιέσματα, τό μέν ἐστιν ἐν τῇ σκηνῇ ὡς ποταμὸν ἀνελθεῖν, ἤ τι τοιοῦτον πρόσωπον. τό δέ, περί τοὺς ἀναβαθμούς, ἀφ' ὧν ἀνέβαινον Ἐρινύες. (*Polluc. Lib. IV. c.* 19.)

(49) *Post scenam porticus sunt constituendae, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus, quo se recipiat ex theatro, choragiaque laxamentum habeant ad comparandum: uti sunt porticus Pompejanae: itemque Athenis porticus Eumeniae ad theatrum, Patrisque Liberi fanum: et exeuntibus e theatro sinistra parte odeum, quod Themistocles columnis lapideis dispositis, naviumque malis, et antemnis e spoliis Persicis pertexit: idem autem incensum Mithridatico bello rex Ariobarzanes restituit. Smyrnae Stratonicae, Trallibus porticus ex utraque parte scenae, supra stadium · ceterisque civitatibus, quae diligentiores habuerunt architectos, circa theatra sunt porticus et ambulationes. Quae videntur ita oportere collocari, uti duplices sint, habeantque exteriores columnas doricas cum epistyliis et ornamentis ex ratione modulationis doricae perfectas. Latitudines autem earum ita oportere fieri videntur, uti quanta altitudine columnae fuerint exteriores, tantam latitudinem habeant ab inferiore parte columnarum extremarum ad medianas, et a medianis ad parietes, qui circumcludunt porticus ambulationes: medianae autem columnae quinta parte altiores sint, quam exteriores, sed aut jonico, aut corinthio genere deformentur. Columnarum autem proportiones, et symmetriae non erunt iisdem rationibus, quibus in aedibus sacris scripsi; aliam enim in Deorum templis debent habere gravitatem, aliam in porticibus, et ceteris operibus subtilitatem. Itaque si dorici generis erunt columnae, dimetiantur earum altitudines cum capitulis in partes quindecim, et ex eis partibus una constituatur, et fiat modulus : ad cujus moduli rationem omnis operis explicatio, et in imo columnae crassitudo fiat duorum modulorum : intercolumnium quinque et moduli dimidia parte: altitudo columnae, praeter capitulum, quatuordecim modulorum: capituli altitudo moduli unius, latitudo modulorum duorum et moduli sextae partis. Ceteri operis modulationes, uti in aedibus sacris in libro quarto scriptum est, ita perficiantur. Sin autem jonicae columnae fient, scapus praeter spiram et capitulum in octo partes et dimidiam dividatur, et ex his una crassitudini columnae detur: spira cum plintho dimidia crassitudine constituatur : capituli ratio ita fiat, uti in tertio libro est demonstratum. Si corinthia erit, scapus et spira, uti in jonica: capitulum autem quemadmodum in quarto libro est scriptum , ita habeat rationem.* (*Vitruv. Lib. IV. c.* 9.)

esistono nella isola di Delo, denominate del portico di Filippo Tav. LXXXIII, le quali essendo di proporzioni più svelte e d'intercolunnj più larghi di quei che si hanno in tutti gli altri monumenti dorici, si verrebbe a stabilire che pure i Greci avessero praticato di fare quanto viene a questo riguardo da Vitruvio prescritto. Osservando peraltro che le colonne di tale portico sono di costruzione posteriore ai tempi in cui fiorirono presso i Greci le arti, e che d'altronde le proporzioni delle colonne dei diversi propilei, e degli altri monumenti creduti essere avanzi di portici di diversa specie, essendo quasi le stesse di quelle delle colonne dei tempj, ci danno a conoscere che i Greci primieramente adoprarono le stesse proporzioni per ogni specie di edifizj, e che impiegarono proporzioni più svelte nelle diverse maniere di architettura solo che nei tempi più vicini a Vitruvio; se però non si vuol supporre che, per la loro minor fortezza, le opere costrutte con colonne di proporzioni più svelte, fatte nei tempi più antichi, si siano intieramente rovinate. È quindi importante l'osservare che ad imitazione di quanto fecero i Greci nella struttura dei propilei, Vitruvio prescriveva di fare le colonne interne di tali portici joniche o corintie, mentre le esterne dovevano essere doriche. Questa varia disposizione di colonne, ch'egli avrà tratta probabilmente dalle opere dei Greci, come abbiamo veduto essere stata posta in esecuzione nei propilei di Atene in particolare, sembra che venisse praticata principalmente per conservare nell'esterno colla maniera dorica la ragionevolezza della rappresentanza delle parti componenti la struttura delle fabbriche in modo più deciso delle altre, e nell'interno colla maniera jonica o corintia per ottenere maggiore eleganza e più spazio tra le colonne, essendo quelle di tali maniere di minor grossezza.

Non in tutti i teatri dei Greci è da credere ché vi fossero tali portici disposti precisamente dietro la scena, come si trovano da Vitruvio prescritti, ed anzi alcuni degli esempj che egli riporta, come era il tempio di Bacco e l'odeo, non potevano avere effettivamente portici in egual modo disposti che vennero determinati. Laonde è da supporre che comunemente i portici dei fori, dei tempj e delle altre fabbriche poste in vicinanza dei teatri servissero in pochi casi di ricovero agli spettatori, senza che venissero espressamente innalzati dietro la scena grandi porticati addetti a questo solo oggetto; e questi ancor meno si praticavano nelle città dell'Asia Minore, ove per la bontà del clima accadeva difficilmente di dovere per le intemperie lasciare lo spettacolo. Vi sono però in molti resti di teatri dietro alla scena alcune indicazioni di locali che erano evidentemente coperti dal tetto, e questi doveano servire principalmente per addestrare i cori, contenere le macchine, e per gli altri usi dello spettacolo: ma non si possono con precisione determinare.

Per rendere sonore ed accrescere la voce nei teatri, Vitruvio ci descrive a lungo i vasi, chiamati echei per l'eco che producevano, i quali si situavano nel giro della cavea sotto ai sedili degli spettatori secondo i principj dell'armonia che egli stabilisce. Questi vasi, che avevano verosimilmente la forma di una campana rivoltata, dovevano dare i suoni di quarta sino all'ottava di ottava; e si dovevano porre entro a piccole celle fra i sedili in modo che non toccassero affatto il muro nel loro d'intorno. Se il teatro non era molto grande un giro solo di questi vasi bastava, e si dovevano situare a metà dell'altezza della cavea in numero di tredici, posti ad egual distanza l'uno dall'altro, e distribuiti in modo che si cominciasse dalle estremità coi tuoni minori; se poi il teatro era di maggior grandezza allora tre diversi registri di vasi erano necessarj (50). Non abbiamo altro docu-

(50) *Ita ex his indagationibus, mathematicis rationibus fiant vasa area pro ratione magnitudinis theathri: eaque ita fabricentur ut cum tanguntur sonitum facere possint inter se, diatessaron, diapente, ex ordine ad disdiapason. Postea inter sedes theatri constitutis cellis, ratione musica ibi collocentur, ita ut nullum parietem tangant, circaque habeant locum vacuum et a summo capite spatium: ponanturque inversa, et habeant in parte, quae spectat ad scenam, suppositos cuneos, ne minus altos semipede: contraque eas cellas relinquantur aperturae inferiorum graduum cubilibus, longae pedes duos, altae semipedem. Designationes autem earum, quibus in locis constituantur, sic explicentur. Si non erit ampla magnitudine theatrum, medio altitudinis transversa regio designetur: et in ea tredecim cellae duodecim aequalibus intervallis distantes confornicentur, uti ea echea, quae suprascripta sunt, ad neten-hyperbolaeon sonantia, in cellis quae sunt in cornibus extremis, utraque parte prima collocentur: secunda ab extremis diatessaron ad neten-diezeugmenon, tertia diatessaron ad neten-paramesen: quarta diatessaron ad neten-synemmenon: quinta diatessaron ad mesen: sexta diatessaron ad hypaten-meson, in medio unum diatessaron ad hypaten-hypaton. Ita hac ratiocinatione vox ab scena uti ab centro profusa se circumagens, tactuque feriens singulorum vasorum cava, excitaverit aucta claritate, et concentu convenientem sibi consonantiam. Sin autem amplior erit magnitudo theatri, tunc altitudo dividatur in partes quatuor, uti tres efficiantur regiones cellarum traversae designatae, una harmoniae, altera chromatos, tertia diatoni: et ab imo quae erit prima, ea ex harmonia collocetur, ita uti in minore theatro supra scriptum est. In mediana autem parte, prima in*

mento per stabilire decisamente che i Greci abbiano usato questi vasi, se non quello che si deduce da ciò che lo stesso Vitruvio ci racconta di Lucio Mummio, il quale dopo di avere smantellato il teatro di Corinto fece trasportare in Roma i vasi di bronzo che ivi stavano; e che simili vasi erano stati messi in pratica in molti teatri delle città dei Greci (51). Convien credere che questa pratica non fosse tanto comune presso i Greci quanto egli asserisce, non ostante quasi tutti i teatri loro fossero costrutti con marmi, e con altri simili solidi materiali; imperocchè nei molti resti di gradinate, che quasi per intiero sono sopravanzate dei teatri della Grecia, in nessuno si è ritrovato il luogo ove quei vasi poterono essere stati collocati. Quindi è che qualora effettivamente vi fossero stati posti, si deve supporre che si fossero collocati al di sopra dei sedili su di un qualche zoccolo, onde servissero, oltre all'armonia del teatro, ancora al maggior ornamento dell'edifizio. Vitruvio aggiungeva pure che alcuni ingegnosi architetti in certe piccole città avevano ritrovato il modo di farli colla creta, regolandoli medesimamente di quegli in bronzo secondo i diversi suoni (52).

La maggior risonanza del teatro dipendeva ancora, secondo lo stesso Vitruvio, dalla scelta della località; imperocchè da questa si poteva ottenere che la voce si dilatasse soavemente, nè facesse agli orecchi un suono incerto, nè si potesse capire per cagion dell'eco. A questo riguardo egli distingueva, secondo le Greche denominazioni, quattro diverse specie di luoghi gli uni detti κατηχοῦντες, cioè dissonanti, perchè la voce, che primieramente usciva, impediva alla seguente di elevarsi; gli altri chiamati περιηχοῦντες, o circonsonanti, perchè la voce girando intorno si estingueva senza che si sentissero le ultime cadenze; i risonanti che si dicevano ἀντηχοῦντες, erano quegli in cui veniva dupplicato il suono della voce; nei consonanti poi, che si chiamavano συνηχοῦντες, la voce giungeva agli orecchi con distinta chiarezza (53). A scegliere quest' ultima adatta località i Greci saranno stati forse più intenti di quanto si praticasse nel seguito per aumentare la sonorità con i descritti vasi di bronzo o di terra cotta.

Dalle osservazioni fatte ultimamente nei divessi resti, che avanzano degli antichi teatri Greci, si è ritrovato principalmente che quasi tutti quei dell'Asia Minore, come viene indicato da quello di Laodicea, di Telmisso, di Mira, di Paterea, di Stratonicea, e da altri piccoli teatri delineati nella Tav. CXXVIII, differiscono da quei che rimangono nella Grecia propria e Sicilia, come venne riconosciuto da quello esistente in Atene di Erode Attico, da quello di Taormina e da altri resti di teatri che si trovano in tali regioni di Greca costruzione, delineati nella Tav. CXXIX, inquanto che in questi ultimi le linee che segnano il termine della cavea col proscenio sono paralelle alla fronte della scena, e l'aggiunta di quanto sorpassa il semicircolo nella cavea viene formata da linee perpendicolari alla scena e paralelle al diametro traversale del teatro; mentre in quei delle regioni Asiati-

extremis cornibus ad chromaticen hyperbolaeon habentia sonitum ponantur, in secundis ab his diatesseron ad chromaticen diezengmenon, in tertiis diatessaron ad chromaticen synemmenon; in quartis diatessaron ad chromaticen meson; in quintis diatessaron ad chromaticen hypaton; in sextis ad paramesen, quod et in chromaticen hyperbolaeon, diapente, et ad chromaticen meson, diatessaron, habet consonantiae communitatem. In medio nihil est collocandum, ideo quod sonituum nulla alia qualitas in chromatico genere symphoniae consonantiam potest habere. In summa vero divisione et regione cellarum, in cornibus primis ad diatonon hyperbolaeon fabricata vasa sonitu ponantur: in secundis diatessaron ad diatonon diezeugmenon: in tertiis diatessaron ad diatonon synemmenon: in quartis diatessaron ad diatonon meson: in quintis diatessaron ad diatonon hypaton: in sextis diatessaron ad proslambanomenon: in medio ad mesen, quod ea et ad proslambanomenon diapason, et diatonon hypaton diapente habet symphoniarum communitates. (*Vitruv. Lib. V.* c. 5.)

(51) *Cum autem ex solidis rebus theatra constituuntur, idest ex structura caementorum lapide, et marmore, quae sonare non possunt, tunc ex his hae ratione sunt explicanda. Sin autem quaeritur, in quo theatro ea sint facta, Romae non possumus ostendere, sed in Italiae regionibus, et in pluribus Graecorum civitatibus. Etiamque auctorem habemus Lucium Mummium, qui diruto theatro Corinthiorum, ejus aenea Romam deportavit, et de manubiis ad aedem Lunae dedicavit.* (*Vitruv. Lib. V.* c. 5.)

(52) *Multi etiam solertes architecti, qui in oppidis non magnis theatra constituerunt, propter inopiam fictilibus doliis ita sonantibus electis, hac ratiocinatione compositis perfecerunt utilissimos effectus.* (*Vitruv. Lib. V.* c. 5.)

(53) *Cum haec omnia summa cura solertiaque explicata sint, tunc etiam diligentius est animadvertendum, uti sit electus locus, in quo leniter applicet se vox, neque repulsa resiliens incertas auribus referat significationes. Sunt enim nonnulli loci naturaliter impedientes vocis motus: uti dissonantes, qui graece dicuntur κατηχοῦντες; circumsonantes, qui apud eos nominantur περιηχοῦντες: item resonantes, qui dicuntur ἀντηχοῦντες: consonantesque, quos appellant συνηχοῦντες. Dissonantes sunt, in quibus vox prima, cum est elata in altitudinem, offensa superioribus solidis corporibus, repulsaque resiliens in imum, opprimit insequentis vocis elationem. Circumsonantes autem sunt, in quibus circumvagando coacta vox se solvens in medio sine extremis casibus sonans, ibi estinguitur incerta verborum significatione. Resonantes vero sunt, in quibus cum in solido tactu percussa resiliat imagines exprimendo, novissimos casus duplices faciunt auditu. Item consonantes sunt, in quibus ab imis auxiliata cum incremento scadens, ingreditur ad aures discreta verborum claritate.* (*Vitruv. Lib. V.* c. 8.)

che le estremità della cavea divergono dall'orchestra in modo che venivano a formare un angolo ottuso nel mezzo della scena, e l'eccedente al semicircolo nella cavea era formato nell'una e nell'altra estremità in modo che la cavea stessa veniva ad occupare da duecento a duecentocinquanta gradi della circonferenza (54). Questa aggiunta forse in alcuni di questi ultimi teatri era regolata sulla descrizione dei tre centri indicata da Vitruvio, il quale trasse gran parte dei suoi precetti principalmente dalle opere degli architetti dell'Asia Minore. Il teatro poi o odeo di Atene che stava nel Ceramico Tav. CXXIX, presenta un esempio nella divergenza delle linee estreme della cavea verso il proscenio in modo opposto a quello praticato nei teatri della Grecia Asiatica. Il piccolo teatro di Gnido, e quello pure minore di Pompei offrono quindi la particolarità di esservi in essi soppressa la parte della cavea che resta nei due lati del teatro; se questa pratica lasciava solo quella parte dei sedili, che erano situati nel luogo più adattato a godere lo spettacolo, presentava però nella unione dei fianchi retti colla curva scema della cavea una forma di teatro non apparentemente bella.

Da queste e da altre diversità che si sono riconosciute nelle costruzioni dei teatri dei Greci se ne deduce l'importante nozione, quale è quella di poter stabilire che essi si attennero più a quelle simmetrie e regole che convenivano maggiormente alla località ed alla grandezza della fabbrica, che di uniformare gli edifizj stessi ad una eguale struttura. Questa medesima varietà di costruzione nè si accordava pur anche coi precetti di Vitruvio; poichè egli dopo di avere stabiliti i surriferiti precetti lasciava libero di aggiungere o diminuire alcun poco a quelle parti che non erano di determinate misure per tutti i teatri indifferentemente, purchè venisse fatto con garbo e discernimento (55).

Passando infine a considerare la struttura di quei teatri che si dicevano odei, osserveremo primieramente che si distinguevano con il nome ᾠδεῖον, derivandolo da ᾠδὴ canto, perchè precisamente solo per gli spettacoli di canto e di suono, che si esibivano nelle grandi feste Dionisiache, servivano tali edifizj. Onde la principale diversità, che vi passava tra la forma del teatro comune a quella dell'odeo, consisteva principalmente nell'avere l'odeo nel mezzo della sua scena verso l'orchestra una parte del pulpito più elevata e distinta dal proscenio, come viene indicato nelle rovine che appartengono all'odeo degli Ateniesi che Pausania descrisse differentemente da quello di Pericle (56). A questo luogo distinto si saliva dall'orchestra per alcuni gradi disposti nel suo d'intorno, e serviva probabilmente per il suonatore di flauto che dirigeva la voce e regolava i passi ed i gesti dei cori che figuravano in tali concorsi di musica, o per il direttore, che imprendeva di far eseguire con precisione lo spettacolo onde riportarne la vittoria, dalla quale egli ne otteneva sommo onore; od anche serviva alcune volte per i poeti onde declamare le loro opere avanti di esporle sulle scene. Per le quali cose nell'odeo ancora, a differenza del teatro, non vi poteva essere il luogo per le scene versatili, nè anche per quelle poste lungo la fronte; giacchè sembra che solo bastasse per siffatte rappresentanzioni la scena stabile. Inoltre questa stessa scena stabile dovea essere alquanto ristretta; giacchè, come già si disse, solo gli spettacoli timelici, e non gli scenici ivi si solevano rappresentare.

Il celebre odeo, che stava in Atene vicino al teatro di Bacco, sotto la parte meridionale della cittadella, detto di Pericle, perchè era stato da lui ornato con colonne di pietra e coperto con alberi ed antenne delle navi, tolte a quei Persiani che portarono la guerra in Grecia (57), con le quali gli venne data la forma della tenda di Serse (58), non poteva essere di molta grandezza; affinchè le antenne lo avessero potuto cuoprire intieramente in forma molto rialzata nel mezzo. Quindi convien credere che fosse in tutto il d'intorno esterno di figura circolare affinchè si fosse adattato a quanto scrisse Plutarco a questo riguardo, cioè che le antenne unite in un sol punto si rendevano proclivi all'intorno, (59) e questa disposizione si poteva ottenere soltanto in una figura circolare. Inoltre una tale forma conveniva a quanto ci vien descritto, cioè essere stato l'odeo simile alla tenda di Serse, la quale, come le altre che ci sono indicate comunemente nelle sculture antiche, doveva essere di figura rotonda. Quindi la stessa forma si trova adattarsi a ciò che si riferisce aver detto Cratino, allorchè motteggiando Pericle ne fece il confronto del di lui capo con questo odeo, come ci viene dal medesimo Plutarco riferito. Le colonne di pietra,

(54) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. Addition. Not.*
(55) *Vitruv. Lib. V. c.* 7.
(56) *Paus. Lib. I. c.* 8. *e* 14.
(57) *Vitruv. Lib. V. c.* 9.
(58) *Paus. Lib. I. c.* 20.
(59) *Plutarco in Pericle.*

evidentemente doriche, con le quali venne da Pericle ornato quest'odeo, formavano probabilmente nel suo d'intorno interno i portici che coronavano tutta la cavea a somiglianza di quanto solevano praticare i Romani nei loro teatri al di sopra dei sedili. Nella cavea interna i sedili potevano girare anche per i due terzi della circonferenza, come nei teatri, dell'Asia Minore; ed essendo questo edifizio principalmente destinato per i combattimenti di musica, la scena, se vi stava costrutta, era anche forse più ristretta di quella di ogni altro teatro, ed il pulpito era nel mezzo probabilmente molto ritirato in dietro, onde lasciare l'orchestra più spaziosa per i cori che, ad imitazione dei teatri in essa stavano posti presso i Greci. Parte della fronte della scena seguiva forse la curva della circonferenza esterna, donde probabilmente ebbe origine la pratica di fare in alcuni di tali edifizj, e come se ne ha esempio in quello di Laodicea, la parte di mezzo della scena alquanto incavata. L'odeo di Pericle, essendo stato incendiato da Silla nella guerra Mitridatica, venne rifatto alcun tempo dopo dal Re Ariobarzane, sulla medesima forma che primieramente aveva, poichè il Pausania lo trovò ancora essere stato consimile ad una tenda (60). Un piccolo resto di muro, esistente nell'angolo rivolto verso oriente delle mura della cittadella, si crede avere appartenuto a quest'odeo (61), ma non è bastante per indicare quale fosse la vera forma dell'edifizio; contuttociò si è cercato di stabilirne la più probabile sua struttura quale si offre nella Tav. CXXX, imaginandola in modo più adatto a quanto ci viene riferito dagli antichi scrittori a questo riguardo, per non lasciare questo celebre monumento senza una particolar dichiarazione.

Da tutto quanto si trova narrato a riguardo della copertura di quest'odeo di Pericle venne supposto che gli altri teatri tutti dei Greci si cuoprissero in tempo dello spettacolo con un grande velario fatto in modo consimile a quello che avevano in uso di comporre i Romani: ma se si hanno alcune indicazioni del modo con cui quest'ultimi cuoprirono principalmente i loro anfiteatri, non abbiamo poi nessuna cognizione per stabilire con quale sistema ciò si eseguisse presso i Greci, essendo la forma del teatro Greco differente per la costruzione a quello dei Romani, benchè credesi che questi ne avessero tratta idea dai Siciliani, presso i quali un tal uso si riputava stabilito da tempj antichissimi. Se presso i Greci si era introdotta una tal pratica nei loro teatri anteriormente ai Romani, non poteva essere però il velario da essi impiegato di forma tanto rialzata nel mezzo, come era la copertura dell'odeo di Pericle: ma si doveva praticare di cuoprire in piano quella parte soltanto del teatro, in cui potevano gli spettatori essere offesi dai raggi del sole, facendo reggere tale velario da alcune antenne che si piantavano nel mezzo dell'orchestra, come viene in certo modo designato da Polluce, oppure sorreggere da poche corde che venivano attaccate nel giro superiore della cavea in modo meno regolarmente ordinato di quanto stabilirono poscia i Romani nella struttura degli anfiteatri.

Il più grande di tutti gli odei, che sappiamo essersi costrutto dai Greci, pare che fosse quello poc'anzi nominato che stava in Atene nella parte del Ceramico situata entro la città; imperocchè se veramente gli avanzi che ivi rimangono gli appartenevano sorpassava in grandezza quello di Laodicea ed anche quello che Erode fece innalzare in memoria dell'estinta sua moglie, del quale ne avanzano grandi resti sotto l'Acropoli, e che per grandezza e per la costruzione superava, secondo Pausania, quello che avevano eretto i Patresi colle spoglie riportate nella guerra che ebbero contro i Galli in difesa degli Etoli, con superiore magnificenza di tutti quelli che vi erano nella Grecia (62). Queste sono le principali notizie che si hanno sugli odei dei Greci, e sulla loro particolare struttura; ma poi convien supporre che alcuni teatri venissero ridotti a supplire agli usi proprii degli odei; ed anche in alcuni odei coll'aggiunzione della scena, si fossero rappresentati gli spettacoli scenici, come nei teatri; onde è che varie sono le cognizioni che si hannno dei medesimi edifizj.

Infine volendo stabilire un confronto sulla varia grandezza dei teatri Greci, osserveremo che dai resti rimastici di questi edifizj si trova essere il più grande quello di Efeso, il di cui diametro esterno giungeva persino a seicento sessanta piedi ed a duecento quaranta l'interno (63). È da osservarsi a questo riguardo che, siccome avevano gli Efesini il più grande tempio, così essi avevano ancora il più grande teatro, se però non lo sorpassava quello degli Arcadi in Megalopoli, che era secondo Pausania il più grande dei teatri della Grecia, (64)

(60) *Vitruv. Lib. V. c.* 9. *e Paus. Lib. I. c.* 20.
(61) *Dodwel. Travel in Grèece. Tom. I. c.* 4.
(62) *Paus. Lib. VII. c.* 20.
(63) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. Additional. Notes.*
(64) *Pausan. Lib. VIII. c.* 32.

del quale ora non si conosce la precisa misura. Gli altri teatri avevano comunemente da cinquecento a duecento piedi di lunghezza nel diametro maggiore della cavea, ed in proporzione vi corrispondevano le larghezze interne dell'orchestra (65). Nelle sovraindicate Tavole CXXVIII e CXXIX, venendo su di una stessa scala delineati i principali teatri che ci rimangono nei paesi proprii dei Greci, si offre più facilità per conoscere le respettive grandezze.

(65) I principali luoghi già occupati da città Greche, che offrono alcune tracce di teatri, sono in particolare nella Grecia Europea Delfo, Cheronea, Argo, Megalopoli, Sparta, ed Atene; nella Grecia Asiatica, sono Gnido, Alicarnasso, Stratonicea, Euromo, Eraclea, Carpuseli, Alabanda, Tralli, Magnesia sul Meandro, Mileto, Efeso, Teo e Smirne. (*Donaldson. in Stuart. Antiq. of Athens. Suppl. Tom. IV.*) Gli scrittori principali poi che hanno riferito alcuna ragguardevole relazione intorno la struttura degli antichi teatri Greci, sono primieramente Vitruvio, come si è osservato dai suoi scritti riferiti sul suo quinto libro dell'architettura, i quali sono stati commentati dai tanti suoi illustratori ben cogniti; Polluce per quanto ci lasciò scritto nel quarto libro dell'Onomasticon; e per quanto ne scrissero i suoi commentatori; Alberti nel suo trattato di architettura, e così il Serlio, il Palladio ed altri architetti del decimoquinto secolo, che impresero ad illustrare i monumenti degli antichi; Bulengero nel suo trattato *De theatro ludisque scenicis*; Meursio nel suo libro sull'orchestra *sive de saltationibus veterum*; Scaligero, *de Comaedia et tragaedia ejusque apparatu omni et partibus commentatio*; Fabricio, *de ludis scenicis διαλεσις caustica quinque partita*. Boidin per quanto scrisse nel tomo secondo dell'accademia delle scienze di Parigi anno 1753; e come fu tradotto in Italiano nel Ragionamento sopra la forma e la struttura del teatro antico pubblicato in Venezia anno 1766; Francklin nella sua introduzione agli scritti di Sofocle. Choiseul Gouffier, *Voyages pittoresque de la Grèce*, illustrando due teatri teatri dell'Asia Minore; Millin, *Dictionaire des Beaux arts*, Robinson, Antichità Greche; Quatremère de Quincy per gli articoli dell'Enciclopedia metodica; Ferrario nei costumi di tutti i popoli antichi; Stuart parlando dell'odeo di Erode Attico; i Dilettanti nel volume secondo delle antichità della Jonia; Beaufort e Leake, *Tour in Asia Minor*, coll'aggiunta delle piante di Cockerell, Genelli, *Das theater zu Athen*; Kanngiesser, *Die alte komische Bütine in Athen*; Donaldson in Stuart, *antiq. of. Athens, suppl. Tom. IV.* Serradifalco, le antichità della Sicilia Vol. I, e tutti coloro che impresero a descrivere alcuno di tali edifizj eretti dagli antichi, dei quali si hanno molte importanti notizie che servono per maggiormente stabilire la struttura dei teatri edificati dai Greci o alla loro maniera costrutti.

CAPITOLO VIII.

PALESTRE

Non tutti gli scrittori antichi pare che col nome di palestra, παλαίστρα, intendessero denotare, come Vitruvio, l'intiero edifizio addetto all'istruzione della gioventù ed all'esercizio degli atleti, ma bensì generalmente con quello di ginnasio, γυμνάσιον; e per palestra solo volessero comunemente indicare il luogo nel quale si eseguiva la lotta, come lo dimostra principalmente il Pausania nel descrivere i ginnasj degli Elei, nei quali vi pone le palestre (1). Il nome ginnasio si fa derivare da γυμνὸς, ossia nudo, (2) perchè anticamente gli atleti gareggiavano nudi nei loro certami; e quello di palestra da πάλη, lotta (3) per l'uso di questo esercizio che ivi particolarmente facevasi. I luoghi che erano addetti alle diverse specie di esercizj sembra che nei tempi più antichi fossero generalmente disgiunti l'uno dall'altro, e formati semplicemente in qualche adatta naturale località senza che venissero circondati da fabbrica, come tale era primieramente l'Accademia presso gli Ateniesi avanti che Ipparco figlio di Pisistrato la facesse cinger di mura; e che non si unissero in uno stesso edifizio tutte quelle parti, che ci sono dagli antichi scrittori riferite, se non forse nel tempo in cui i Greci erano giunti alla loro maggior possanza. Nei successivi tempi divennero i ginnasj o palestre le principali fabbriche dei Greci, ed in esse vi formarono i luoghi che erano necessarj tanto per gli esercizj corporali che spirituali. In questi ginnasj avevano i filosofi stabilite le loro scuole, ed i giovani e gli atleti si esercitavano nelle diverse specie di giuochi che si erano sistemati da tempi antichi presso i Greci. Venivano perciò tali fabbriche sommamente nobilitate, ed in esse conservavano

(1) *Paus. Lib. V. c. 15. e Lib. VI. c. 21. e 23.*

(2) Suida in γυμνάσια, designava non solo essere quel luogo addetto all'esercizio degli atleti; ma pure conteneva l' alepteria, nel quale si ungevano per i bagni, e che tre erano in Atene i ginnasj, cioè l'Accademia, il Liceo, ed il Cinosargo; Γυμνάσια, ἀλειπτήρια ἢ βαλανεῖα, ἢ λουτρά. τρία γυμνάσια τῆς Ἀττικῆς. Ἀκαδημία, Λύκειον, Κυνόσαργες. Esichio egualmente spiegava il ginnasio, Γυμνάσιον, essere un luogo dei combattimenti, τόπος ἐν ᾧ ἀγωνίζονται.

(3) Lo stesso Suida nello spiegare la voce παλαίστρα, indicava essere un luogo del ginnasio addetto agli esercizj.

principalmente i Greci memoria onorevole di quegli uomini che si erano distinti nelle scienze e nei diversi giuochi, ed ancora dei principali fasti nazionali. I Romani da questi stessi ginnasj presero motivo per costruire le loro terme dette pure ginnasj dagli scrittori Greci, ch'erano le più grandi fabbriche che si fossero dai Romani edificate come viene contestato dai ragguardevoli avanzi che di esse rimangono, e che saranno considerati nella parte di quest'opera che riguarda l'architettura Romana. Pertanto osserveremo che i ginnasj presso i Greci si componevano principalmente del fabbricato addetto alla sostruzione dei giovini, e dei bagni che costituivano il ginnasio propriamente detto, γυμνάσιον; e poscia della palestra, παλαίστρα, o luogo destinato agli esercizj della lotta, ed in fine della arena', κονίστρα, che era un luogo scoperto destinato ai medesimi esercizj, come particolarmente da Polluce viene designato (4). Ora primieramente ciò che si trova da Vitruvio prescritto a riguardo delle palestre o ginnasj in generale osserveremo, e poscia ciascuna delle dette parti dimostreremo distintamente.

Vitruvio nel seguente modo ci descrive essersi costrutte palestre dai Greci, benchè non fossero in uso nell'Italia. Nelle palestre si facevano primieramente peristilii quadrati o bislunghi, il di cui giro era di due stadj che i Greci chiamavano δίαυλον. Tre dei portici, che componevano tale peristilio dovevano essere semplici, ed il quarto che guardava il mezzogiorno, doppio, acciocchè nelle pioggie a vento non potesse lo spruzzo giungere nella parte interiore. Nei tre portici semplici vi si collocavano esedre spaziose con sedili, nei quali stavano a sedere i filosofi, i rettori, e gli altri studiosi. Nel portico doppio poi vi doveva essere nel mezzo l'efebeo, ossia un'esedra grandissima con sedili intorno, e lunga un terzo di più della sua larghezza: a destra dell'efebeo vi dovea stare il coriceo; immediatamente appresso il conisterio; e quindi il bagno freddo, dai Greci detto λοῦτρον, appunto nell'angolo del portico: a sinistra poi dell'efebeo l'eleotesio, in seguito il tepidario, e quindi il passaggio al propnigeo precisamente nell'altro angolo del portico: accanto, ma dalla parte interna e dirimpetto al bagno freddo, veniva situato un sudatorio a volta lungo il doppio della larghezza; nei cantoni del quale vi doveva essere da una parte il laconico, e dirimpetto a questo il bagno caldo. I peristilii della palestra dovevano essere distribuiti con le regole stabilite per gli altri portici. Al di fuori poi vi dovevano essere tre portici, uno all'uscire dal peristilio, i due altri stadiati a destra ed a sinistra: di questi quello che riguardava il settentrione doveva essere doppio e spazioso; gli altri semplici, ma in tal modo costruiti che tanto dalla parte del muro, quanto delle colonne vi restasse un tratto, come una viottola, non meno largo di dieci piedi, ed il mezzo sfondato per un piede e mezzo dal piano del portico al fondo, al quale si scendeva per due scalini; il piano del fondo di questo portico non doveva essere meno largo di dodici piedi: in questo modo coloro, che vestiti passeggiavano intorno per le viottole, non erano incomodati dai lottatori unti che si esercitavano nel luogo di mezzo. Questo portico era chiamato dai Greci ξυστός, perchè ivi si esercitavano i lottatori in stadj coperti nei tempi d'inverno. Prossimo poi al sisto ed al portico doppio, si ponevano i passeggi scoperti che i Greci chiamavano παραδρομίδας, ed i Romani pure sisti, nei quali a ciel sereno anche d'inverno uscivano dal sisto coperto i lottatori ad esercitarsi. I sisti poi si dovevano fare in modo che tra i due portici vi fossero selve di platani, ed in queste sì fomavano tra gli alberi passeggi e stazioni lastricate con suoli di opera signina. Dietro poi a questo sisto si doveva costruire uno stadio fatto in modo che vi potesse stare molta gente con agio a vedere i lottatori (5).

(4) Τὰ δὲ χωρία τῆς ἀσκήσεως, ἀποδυτήριον γυμνάσιον, παλαίστρα, κονίστρα. (*Polluc. Lib. III. c.* 30.)

(5) *Nunc mihi videtur, tametsi non sint Italicae consuetudinis, palaestrarum aedificationes uti sunt traditae, tamen explicare, quemadmodum apud Graecos constituantur, monstrare. In palaestris peristylia quadrata, sive oblonga, ita sunt facienda, ut duorum stadiorum habeant ambulationis circuitionem quod Graeci vocant* δίαυλον, *ex quibus tres porticus simplices disponantur, quarta, quae ad meridianas regiones est conversa', duplex, ut cum tempestates ventosae sint, non possit aspergo in interiorem partem pervenire. Constituantur autem in tribus porticibus exedrae spatiosae habentes sedes, in quibus philosophi, rhetores, reliquique, qui studiis delectantur, sedentes disputare possint. In duplici autem porticu collocentur haec membra. Ephebeum in medio: hoc autem est exedra amplissima cum sedibus, quae tertia parte longior sit quam lata: sub dextra coriceum: deinde proxime conisterium: a conisterio in versura porticus frigida lavatio, quam Graeci* λοῦτρὸν *vocitant: ad sinistram ephebei elaeothesium: proxime autem elaeothesium, tepidarium: ab eoque iter in propnigeum in versura porticus: proxima autem introrsus e regione frigidarii collocetur concamerata sudatio, longitudine duplex, quam latitudine, quae habeat in versuris ex una parte laconicum ad eumdem modum, uti supra scriptum est, compositum: ex adverso laconici, caldam lavationem. In palaestra peristylia, quemadmodum supra scriptum est, ita debent esse perfecte distributa. Extra autem disponantur porticus tres, una ex peristylio exeuntibus, duae dextra atque sinistra studiatae: ex quibus una quae spectaverit ad septentrionem, perficiatur duplex amplissima*

La più probabile disposizione, che doveva avere la palestra descritta da Vitruvio, si offre delineata nella Tav. CXXXI; ed in essa vengono destinti primieramente colla lettera A i tre lati del portico semplice, con B il portico doppio rivolto verso mezzogiorno, che insieme ai suddetti tre portici semplici formavano il giro dei due stadj prescritti, ossiano piedi Greci 1200. Il riparto di questa misura nei quattro lati del portico, lasciandosi libero da Vitruvio, si è quivi disposto nei lati maggiori in piedi 350, e nei lati minori in piedi 250. C Esedre situate nei portici semplici, ed aventi i sedili per i maestri ed i filosofi. D Efebeo, ossia esedra grandissima lunga una terza parte di più della lunghezza con sedili intorno. E Coriceo a destra dell'efebeo; F conisterio di seguito al coriceo. G Bagno freddo nell'angolo del portico. H Eleotesio a sinistra dell'efebeo. I Tepidario prossimo all'eleotesio. L Passaggio al propnigeo dal tepidario. M Sudatorio situato nell'angolo del portico opposto al bagno freddo, e lungo il doppio della sua larghezza. N Laconico posto da una parte del sudatojo; ed O bagno caldo situato nell'altra parte. Queste erano tutte le parti che componevano il fabbricato interno. Il recinto esterno poi era formato da tre portici e dallo stadio. In P è designato il portico doppio rivolto verso settentrione che stava all'uscire dal peristilio, ossia dal recinto suddetto. Q I due portici stadiati, evidentemente lunghi uno stadio, che stavano a destra ed a sinistra del detto portico; questi portici sono disegnati semplici come sono prescritti, e con intorno i margini larghi piedi dieci, e gl' incavamenti nel mezzo della profondità di un piede e mezzo, e larghi piedi dodici (6). R Boschetti piantati tra i detti portici con viali lungo i medesimi per i lottatori, e sedili di muro nel mezzo. S Stadio disposto in modo che vi potessero essere collocate molte persone a vedere i lottatori, come viene da Vitruvio prescritto. Per confermare questa tal qual disposizione stabilita nella citata Tavola in modo assai differente di quanto si sia fin'ora su tal riguardo pubblicato, ci rivolgeremo ai monumenti più conservati che si rinvengono di simili fabbriche; imperocchè attenendosi soltanto alla surriferita descrizione di Vitruvio, in differenti modi si può ideare la forma della palestra, come varie sono infatti le figure che si sono delineate dai diversi commentatori di Vitruvio.

Tra le antiche fabbriche, che ci sono sopravanzate dei Greci, abbiamo soltanto pochi resti di palestre, consistenti in alcune mura spogliate dei loro ornamenti, che esistono principalmente in Efeso, in Alessandria della Troade, ed in Jerapoli, come sono indicati nelle piante riportate nelle Tav. CXXXII e CXXXIII. Queste fabbriche non possono neppure essere intieramente di costruzione anteriore allo stabilimento del dominio Romano in tali regioni; imperocchè i portici, che stavano in queste palestre, sembrano essere stati composti con arcuazioni, mentre lo stile dell'architettura Greca comportava che fossero invece fatti con colonne, e come sono da Vitruvio descritti. Ciononostante la uniformità di disposizione, che hanno tra loro i differenti membri, principalmente per quanto si può dedurre dalla palestra di Efeso paragonata con quella della Troade, ci offre molti lumi onde stabilire la vera forma che avevano le palestre costrutte nei tempi anteriori.

Primieramente da questi resti di palestre si conosce con evidenza che il giro dei portici circonscriveva il fabbricato in forma alquanto allungata, e che questi non venivano internamente circondati dal fabbricato, come hanno supposto generalmente tutti i commentatori di Vitruvio nel disegnare la forma della palestra da lui descritta; laonde vengono essi a lasciare in tal modo un grandissimo spazio nel mezzo della fabbrica, di cui se ne ignora l'uso; e tale disposizione da loro si stabilisce supponendo che la designazione usata da Vitruvio di peristilio indicasse soltanto un portico chiuso nell'interno della fabbrica; mentre al contrario viene adoperata dagli antichi

latitudine, alterae simplices ita factae, uti in partibus, quae erunt circa parietes, et quae erunt ad columnas, margines habeant uti semitas, non minus pedum denum, mediumque excavatum, ut gradus sint in descensu a marginibus sesquipede ad planitiem, quae planities sit non minus lata pedum duodecim. Ita qui vestiti ambulaverint circum in marginibus, non impedientur ab cunctis se exercentibus. Haec autem porticus ξυστὸς *apud Graecos vocitatur, quod athletae per hiberna tempora in tectis stadiis exercentur. Proxime autem xystum, et duplicem porticum designentur hypaetrhae ambulationes, quas Geaeci* παραδρομίδας, *nostri xysta appellant, in quas per hyemem ex xysto, sereno coelo, athletae prodeuntes exercentur. Facienda autem xysta sic videntur: ut sint inter duas porticus silvae, aut platanones, et in his perficiantur inter arbores ambulationes, ibique ex opere signino stationes. Post xystum autem stadium ita figuratum, ut possint hominum copiae cum laxamento athletas certantes spectare.* (*Vitruv. Lib. V.* c. 11.)

(6) Nello stabilire la disposizione dei portici esterni della palestra, si è adottata la lezione ritrovata dal Marchese Marini, colla quale si designano i portici stadiati essere stati due, come chiaramente vengono indicati dallo stesso Vitruvio, nel dire che avevano il margine intorno all'incavamento, *alterae simplices ita factae . . . . margines habeant etc.* e non uno solo di siffatti portici vi era, come fu comunemente interpretato.

scrittori indistintamente anche per i portici esterni, come lo comprova in specie il Pausania nel descrivere i portici che componevano i tempj circondati da colonne. D'altronde con tal disposizione vengono essi a formare una fabbrica di grandissime dimensioni, per essere il giro dei peristilii prescritto di due stadj; e questa grandiosità di fabbricato non era comune negli edifizj dei Greci, poichè sappiamo che furono nelle grandi edificazioni sorpassati dai Romani, e principalmente in quelle che essi fecero ad imitazione delle palestre. Il giro dei portici, di cui nella palestra di Efeso ne esistono ragguardevoli indicazioni, viene incirca a corrispondere alla misura dei due stadj prescritti da Vitruvio; e questa stessa misura si trova ancora approssimativamente corrispondere nel completare dai resti, che rimangono, la intiera forma tanto della palestra di Alessandria, quanto di quella di Jerapoli. Il portico doppio in tutte queste palestre si trova essere infatti situato nella parte anteriore, come abbiamo dimostrato essere stato disposto nella figura delineata nella Tav. CXXXI, secondo la vera interpretazione di Vitruvio; mentre secondo le altre opinioni si viene a situare in un lato; e così dovendosi disporre in tale portico doppio i principali membri, ne riesce una distribuzione irregolare in tutta la fabbrica. Nei tre portici semplici vi dovevano esser secondo Vitruvio le esedre, ἐξέδραι, ossiano scuole per i filosofi ed i maestri, le quali tanto nella palestra di Efeso, quanto in quella di Alessandria, doveano stare in tutti quei membri che sono nei fianchi e nella parte posteriore della fabbrica, ed alcune ancora forse erano ricavate negli stessi portici semplici; imperocchè nel portico posteriore di queste stesse palestre vi sono nelle estremità ed anche nel mezzo alcuni nicchioni i quali, infatti potevano servire benissimo per scuole; come ancora si trovano designati nei pochi resti che rimangono in Atene della palestra di Tolomeo Tav. II. Il giro di questi portici costituivano il δίαυλον, o δίαυλος, ch'era un luogo avente due stadj di estensione, come in particolare da Suida oltre Vitruvio si trova spiegato nel dire δίαυλος, ὁ δίσταδιος τόπος; e siccome lo stadio presso i Greci si componeva di seicento piedi, così il detto giro doveva estendersi in mille duecento piedi, che corrispondevano a ottocento cubiti, e non a duecento soli, come malamente si trova da alcuni interpreti di Suida e di Esichio designato.

L'efebeo ἐφηβεῖον, ch'era distinto con questo nome da ἐφηβεία, gioventù, doveva essere una grande sala adetta specialmente alla istruzione dei giovani, e lunga un terzo di più di quanto era larga, con sedili intorno, come si trova da Vitruvio stabilita. Nei designati resti, che avanzano delle palestre antiche e principalmente in quella di Efeso, si trova infatti nella parte anteriore corrispondere una grande sala, che doveva essere a tale uso destinata, e le sue proporzioni concordano in circa con le sovraindicate. Intorno alla medesima sala vi dovevano essere i sedili per la gioventù, come sono prescritti da Vitruvio, ma di essi non ne rimangono nessune traccie nelle dette palestre. Dalla parte destra dell'efebeo vi doveva essere il coriceo, di seguito il conisterio, e nell'estremità il bagno freddo. Il primo di questi luoghi era distinto dai Greci con la voce κωρυκεῖον, dalla quale dedussero i Latini la sovraindicata denominazione riferita da Vitruvio, ma non se ne sa precisare il vero suo uso; poichè varie sono le interpretazioni che da un tal nome si deducono: però tra le diverse opinioni ci pare la più probabile, benchè da varj scrittori contrariata, quella di credere essere stato derivato un tal nome da κόρη, fanciulla, che i Dorici pure dicevano κώρα; poichè si trova essere molto conveniente che dopo la sala destinata alla istruzione dei giovani, ossia l'efebeo, ve ne fosse un'altra separata per le giovani. Se poi l'uso di questo luogo era attinente al conisterio che succedeva verso il bagno freddo, dovea essere destinato a contenere i sacchi delle differenti specie di polvere con cui si asciuttavano il sudore i lottatori, donde si stabilisce essere conveniente la derivazione di un tal nome da κώρυκος, ossia sacco (7). Però qualunque ne sia stato il preciso suo uso, si può con qualche certezza stabilire nelle descritte palestre essere stato praticato in quell'ambiente che si trova essere a destra dell'efebeo. L'uso del

(7) Il nome coriceo, κωρυκεῖον, più comunemente si fa derivare da κώρυκος, ossia sacco di varia specie, onde poi i giuochi che erano detti, κωρυκομαχία, ossiano prodotti dallo slancio di piccoli sacchi o palle, credesi che in tale luogo si facessero, come sono riferiti da Ippocrate (*De Diaeta. Lib. II.*) e da Galeno in particolare, (*De Sanit. Lib. II.*) però sembra essere stato improprio a tale uso il luogo designato. Con altra opinione si stabilisce essere stato il coriceo lo stesso dell'apoditerio, ossia essere stato un luogo destinato per riporre gli abiti di coloro che si volevano esercitare alla lotta, o passare al bagno. (*Mercuriale. De arte Gymn. Lib. I. c.* 8.) Mentre questa opinione concorderebbe con la convenienza dell'uso, non sarebbe poi in nessun modo adattata alla riferita denominazione. Attenendosi poi alla sovraindicata interpretazione di far derivare il nome κωρυκεῖον da κόρη, convien supporre che si sia dedotto specialmente solo da quanto solevano praticare gli Spartani, presso ai quali erano ammesse agli esercizj le giovani, come in particolare Senofonte e Plutarco lo dimostrano, e non da quanto avevano in uso di eseguire gli altri Greci.

conisterio, che palesemente κονιστήριον si diceva dai Greci e che doveva essere situato dopo al coriceo, si deduce da κόνις, ossia polvere, e si stabilisce comunemente aver servito per contenere la polvere che adoperavano i lottatori per asciuttarsi il sudore, onde anche κονίστρα veniva detta alcune volte la palestra, come in particolare da Suida si trova spiegato. Il bagno freddo, che corrispondeva nell'angolo del portico dopo il conisterio, si diceva dai Greci λοῦτρον, come dallo stesso Vitruvio si conosce, e questa denominazione si attribuiva spesso dagli antichi ai lavacri sì freddi che caldi: ma Polluce dimostrava con Aristofane aver convenuto propriamente al lavacro freddo, (8) come viene definito da Vitruvio; e doveva consistere in una sala nel di cui mezzo vi stava un'ampia vasca atta a bagnarsi in più persone nel tempo stesso.

Dalla parte sinistra dell'efebeo poi vi stava primieramente l'eleotesio, ἐλαιοθέσιον, la di cui destinazione si fa derivare da ἔλαιον, olio, e da τίθημι, pongo; ossia luogo destinato a contenere gli olii per le unzioni, ed un tale luogo infatti si trova annoverato da Polluce tra le parti dei bagni unitamente al fuocolare, ἐσχάρα (9). Di seguito all'eleotesio vi era il tepidario, χλιαρόν, il quale in alcune lezioni di Vitruvio, si dice anche frigidario, e sì nell'una che nell'altra distinzione se ne può appropriare l'attributo; poichè ad un tale luogo poteva convenire tanto la qualità del tepidario, per il tepido che in esso si godeva dalla vicinanza del calidario, venendo dal bagno freddo, quanto dal frigidario, per il raffreddamento che si faceva sentire uscendo dal prossimo calidario. Da questo luogo doveva essere un passaggio al propnigeo, ossia al luogo in cui si faceva il fuoco per riscaldare l'acqua, che vien creduto essere lo stesso dell'ipocausto, ὑπόκαυστον, o ὑπόκαυσις; laonde il detto passaggio a questo luogo doveva consistere in una ristretta cella praticata in un lato del calidario e che aveva da esso l'accesso. Il calidario detto dai Greci πυριατήριον, che dovea trovarsi nell'angolo del portico opposto a quello in cui stava il bagno freddo, e che vi dovea esser lungo il doppio della sua larghezza, si deve credere che venisse formato nel d'intorno con rivestimenti di tubi che dall'ipocausto comunicavano in calore, come prescrisse Vitruvio a riguardo dei bagni comuni, e come se ne trovano frequenti esempj nelle fabbriche dei Romani; e perciò descrivendo queste in miglior modo si considereranno siffatte opere. Non pertanto tralasceremo di esaminare quale fosse la forma del bagno caldo, e del laconico che dovevano stare nei rivolti, *in versuris* del medesimo sudatojo; perchè si stabiliscono essere stati proprii dei Greci. Il bagno caldo veniva formato semplicemente con un grande recipiente, detto più soventi λουτήρ, che si riempiva coll'acqua calda derivata dal vicino propnigeo, προπνιγεύς, ove stava l'ipocausto, ὑπόκαυσις, ossia il fornello su cui si ponevano i vasi per riscaldar l'acqua, e le altre parti del bagno caldo come sono in particolare da Polluce designate (10). Così il suddetto ipocausto doveva consistere solo in un grande fornello su cui stavano collocati i tre vasi destinati a scaldare gradatuamente l'acqua, come sono da Vitruvio descritti nei bagni comuni, e di cui ancora diverse tracce si rinvengono nei monumenti dei Romani. Ateneo, descrivendo il bagno che vi era nella gran nave di Gerone, designava esservi stati col caldario i tre vasi di rame detti da lui χαλκᾶς ἔχον τρεῖς, unitamente al solio, λουτήρ, fatto di pietra taormenia (11). Un tal fornello si dovea distinguere ancora col nome comune πνιγεύς, forno; onde è che il luogo avanti ad esso si diceva πρόπνιγεύς, come viene designato da Vitruvio. Il passaggio solo a questo luogo si trova indicato da Vitruvio nella sua descrizione della palestra, e questo doveva avere l'adito dal tepidario. Il laconico poi viene comunemente giudicato essere d'invenzione dei Greci ed in particolare dei Laconi, come il nome stesso lo indica, e come Dione Cassio in specie lo dimostra nel dire che M. Agrippa avea fatto un ginnasio nel Campo Marzio, e che l'avea distinto col nome di laconico, λακωνικὸν; perchè in allora pareva che i Laconi fossero precipuamente portati a denudare i loro corpi e ad ungersi con l'olio: (12) così verrà particolarmente siffatto metodo di bagnarsi quivi considerato. Πυριατήριον τὸ λακωνικὸν, ossia sudatojo laconico, Dione nomò l'indicato luogo fatto da Agrippa. Propriamente il laconico doveva essere di

(8) Τῷ δὲ λοῦσθαι, καὶ τὸ ψυχρολουτρεῖν ἂν προσήκοι, εἰρημένου τοῦ Ἐψυχρολουτρήσαμεν, ἐν Δαιταλεῦσιν Ἀριστοφάνους. (*Polluc. Onom. Lib. VII. c.* 33.)

(9) Μέρος δὲ βαλανείου καὶ ἐσχάρα καὶ ἀλειπτήριον. (*Polluc. Onom. Lib. VII. c.* 33.)

(10) Φησὶ γοῦν Ἄλεξις ἐν Καυνίοις
Ἐν τῷ βαλανείῳ μήτε τὸ πῦρ ταῖς ἐσχάραις
Ἐνὸν, κεκλεισμένον τε τἀλειπτήριον
Καὶ τὰ τῶν βαλανείων ἀγγεῖα, ἀρύβαλλος, ἀρύταινα. (*Polluce. Onom. Lib. VII. c.* 33.)

(11) Ἦν δὲ καὶ βαλανεῖον τρίκλινον πυρίας χαλκᾶς ἔχον τρεῖς, καὶ λουτῆρα πέντε μετρητὰς δεχόμενον ποικίλον τοῦ Ταυρομενιτοῦ λίθου. (*Ateneus. Deipn. Lib. V. c.* 10.)

(12) Τὸ πυριατήριον τὸ λακωνικὸν κατεσκεύασε. Λακωνικὸν γὰρ τὸ γυμνάσιον, ἐπειδήπερ οἱ Λακεδαιμόνιοι γυμνοῦσθαί τε ἐν τῷ τότε χρόνῳ καὶ λίπα ἀσκεῖν μᾶλλον ἐδόκουν, ἐπεκάλεσε. (*Dione. Cassio Lib. LIII. c.* 27.)

forma rotonda, come Vitruvio lo dimostra nella sua particolare descrizione dei bagni comuni, e come nel seguito faremo conoscere: ma allorchè era unito al sudatojo, πυριατήριον, poteva essere ivi ricavato in una specie di grande nicchia; perchè in tale luogo si otteneva lo stesso effetto, cioè di promuovere il sudore col grande caldo, come accadeva nei laconici semplici. Due differenti maniere di lavarsi ne derivavano però da queste due specie di laconici, l'una consisteva nel soffocare il sudore coll'acqua fredda, e l'altra colle unzioni. Queste distinte pratiche sono chiaramente designate da Strabone nel dire che gli abitanti dei paesi posti lungo il fiume Durio dell'Iberia, vivendo secondo il costume dei Laconi, ungevansi due volte ogni giorno, si scaldavano con pietre infuocate, si bagnavano poscia nell'acqua fredda, e mangiavano un cibo con nettezza e sobrietà (13). Sì l'una che l'altra maniera si effettuava col promuovere un forte sudore col mezzo di un grande calore, e non mai con immersioni nell'acqua; onde siffatto bagno si diceva ξηρὸν βαλανεῖον, ossia bagno secco, come vien detto da Galeno, e come lo dimostra Seneca in una lettera scritta al suo Lucilio, in cui gli denotava che in alcuni sudatoj si rinchiudeva un vapore secco e questo s'insinuava nei corpi (14). Il primo e particolare metodo di lavarsi dei Laconi si trova bene spiegato da Columella nell'indicare, come i Romani della sua epoca usavano di quella quotidiana crudezza, che si faceva preparare nei laconici; (15) ed una tale crudezza solo essi potevano ottenere che aspergendosi coll'acqua fredda, allorchè avevano ottenuta una sensibile traspirazione. Laonde in tali luoghi si praticava di fare alcune piccole fontane che scaricavano l'acqua fredda all'occorrenza, come ancora se ne sono trovate tracce in alcuni monumenti Romani. Da Galeno in specie si trova spiegata una tale maniera di bagnarsi nel dire che coloro che entravano s'intrattenevano nell'aria calda, ossia nel calidario, e poi si mettevano nell'acqua calda, e coloro che uscivano s'immergevano nell'acqua fredda sinchè fosse tolto il sudore (16). Così Marziale descrivendo i bagni di Etrusco che con molta sontuosità si erano edificati in Roma, bene pure designava tale circostanza nel dire ad Oppiano che se gli piacevano gli usi dei Laconi, ivi si sarebbe egli soddisfatto coll'arido vapore, e coll'immergersi nella cruda acqua Vergine (17). Coll'altra maniera poi, allorchè si era promossa la traspirazione, si facevano unzioni di olii ed unguenti diversi, lavandosi anche per alcune parti coll'acqua che si prendeva da una tazza rotonda ossia labbro, situato nel mezzo del laconico. Pertanto considerando il modo con cui erano fatti i veri laconici, osserveremo che Vitruvio nella descrizione della palestra, riferendosi a riguardo del laconico, ciò ch'egli avea stabilito nei bagni comuni, designava che i laconici ed i sudatoj si dovevano congiungere al tepidario, e che avessero tanta altezza sino alla curvatura inferiore dell'emisferio, quanta era la loro larghezza; quindi vi doveva essere nel mezzo dell'emisferio un'apertura per dar luce, dalla quale pendeva uno scudo di rame con catene per poterlo alzare ed abbassare onde regolare la temperatura del sudatojo. Lo scudo si dovea fare rotondo affinchè la forza della fiamma e del vapore si potesse egualmente spandere per tutta la curvatura della rotondità (18). Ateneo ci afferma essere stato il laconico di forma rotonda nel

(13) Ἐνίους δὲ των προσοικούντων τῷ Δουρίῳ ποταμῷ Λακωνικῶς διάγειν φασὶν, ἀλειπτηρίοις χρωμένους δὶς, καὶ πυρίαις ἐκ λίθων διαπύρων, καὶ ψυχρολουτροῦντας, καὶ μονοτροφοῦντας καθαρίως καὶ λιτῶς. (*Strab. Lib. III. c.* 3.)

(14) *Quid mihi cum istis calentibus stagnis? quid cum sudatoriis in quae siccus vapor corpora exhausturus includitur?* (*Senec. Epist. LI.*)

(15) *Mox deinde ut apti veniamus ad ganeas quotidianam cruditatem Laconicis excoquimus, et exsucto sudore sitim quaerimus, noctesque libidinibus et ebrietatibus, dies ludo vel somno consumimus.* (*Columella. De Re Rustica Lib. I. Praef.*) La stessa circostanza si trova confermata da Seneca scrivendo contro coloro che cercavano di pervertire la natura; poichè indicava essere frequente uso di quei giovani viziosi che cercavano di fregiarsi uomini forti, entrando nei bagni, di bere tra i nudi fino a tanto che gli fosse stato promosso il sudore e quindi istantaneamente di troncarlo. *Atqui frequens hoc adolescentum vitium est, qui vires excolunt, ut in ipsa poene balnei limine, inter nudos bibant, immo potent, ut sudorem quem moverunt potionibus crebris ac ferventibus, subinde distringant.* (*Seneca. Epist. CXXII.*)

(16) Εἰσελθόντες μὲν γὰρ ὁμιλοῦσιν ἀέρι θερμῷ μετὰ δὲ ταῦτα εἰς ὕδωρ εἰσιᾶσι θερμὸν, εἶτ' ἐξελθόντες εἰς ψυχρὸν, εἶτ' ἀπομάττονται τὸν ἱδρῶτα. (*Galeno Lib. X.*)

(17) *Ritus si placeant tibi Laconum*
Contentus potes arido vapore,
Cruda Virgine Martiave mergi.
(*Martiale Lib. VI. Epig.* 42.

(18) *Laconicum, sudationesque sunt conjungendae tepidario, eaeque quam latae fuerint, tantam altitudinem habeant ad imam curvaturam hemisphaerii: mediumque lumen in hemisphaerio relinquatur, ex eoque clypeum aeneum catenis pendeat, per cujus reductiones et demissiones perficietur sudationis temperatura: ipsumque ad circinum fieri oportere videtur, ut aequaliter a medio flammae vaporisque vis per curvaturae rotundationes pervagetur.* (*Vitruv. Lib. V. c,* 10.) Dovere essere il laconico di forma rotonda, oltre ciò che apparisce da questa chiara spiegazione di Vitruvio, viene anche dal medesimo contestato nel designare il modo con cui si facevano i colori artificiali; poichè dimostrava doversi costruire un luogo fatto a guisa di laconico intonacato di stucco ben levigato, ed avanti al medesimo si doveva formare una fornacella

dire che in Atene vi erano diversi bagni di figura circolare, *βαλανείων κυκλοειδῆ*, i quali avevano un emissario, *ἐξαγωγή* a cui stava appeso uno scudo di rame, *ἐφ' οὗ χαλκοῦς ὀμφαλός* (19). Siffatti bagni degli Ateniesi doveano essere precisamente simili a quei dei Laconi; perchè avevano la medesima forma circolare e l'apertura nel mezzo della volta emisferica con lo scudo per regolare la temperatura. Si conferma pure la stessa circostanza nell'osservare che Galeno soventi nei suoi scritti distinse un tale luogo, destinato a sudare, con la denominazione *ξηρὸν θόλον*, ossia luogo suo rotondo; e questo era anche detto *βαλανειόμφαλος* da Ateneo per riguardo al designato scudo di rame che si diceva *ὀμφαλός*. La figura dei medesimi laconici doveva essere assai simile a quella dei diversi tesori antichi, di cui ne avanzano tracce principalmente in Micene; poichè in simil modo formati si trovano essere stati alcuni laconici fatti nel tempo del dominio Romano, come in particolare ne rimane in Pompei un bell' esempio assai ben conservato. Intorno al piano inferiore stavano alcuni gradi che servivano per sedili a coloro che entravano nel laconico, e nel mezzo si poneva un grande braciere per scaldare il luogo, distinto palesemente col nome *ἐσχάρα* riferito da Polluce (20); imperocchè non potevano essere ivi praticate le sospensioni ed i rivestimenti di tubi, per essere queste cose d'invenzione posteriore allo stabilimento dei veri laconici. La volta era molto acuminata, ed aveva nel mezzo superiore un'apertura che serviva per dar luce all'interno del laconico. A questa apertura stava appeso lo scudo, che serviva per regolare la temperatura, come da Vitruvio chiaramente si dimostra. Siffatto luogo doveva essere di molta grandezza, e veniva nella designata palestra Vitruviana situato in un rivolto del sudatojo d'incontro al bagno caldo, come si dimostra nella pianta delineata nella Tav. CXXXI stabilito in modo conforme ai precetti di Vitruvio, ed a quanto si deduce dai monumenti. Relativamente a questi luoghi che erano situati nelle palestre, tanto per prendere i bagni caldi, quanto per promuovere il sudore coll'eccessivo calore, osserveremo ancora che Platone tra le altre cose stabilite per l'ordinamento di una città, prescriveva che in luoghi appositamente preparati si fossero fabbricati i ginnasj commodi per i giovani, e per i vecchj si dovevano edificare bagni caldi, *λουτρὰ θερμά*, abbondantemente provveduti di legne secche; acciocchè si potesse graziosamente apporre rimedio agli ammalati, ed alleviamento ai corpi afflitti dalle rustiche fatiche (21). Tale era la cura che si prestava per il mantenimento dell'ordine delle cose che venivano destinate al servizio pubblico. Tutto ciò che spettava ai bagni privati, verrà nel seguito considerato; pertanto potremo conchiudere che le designate esedre con i differenti luoghi dei bagni sì caldi come freddi, dovevano costituire un fabbricato circondato in forma quadrangolare da tre portici semplici e da uno doppio in modo assai simile a quanto venne nel seguito imitato dai Romani nella costruzione delle loro forme, e non mai composto a guisa di un chiostro contenuto nel giro dei medesimi varj luoghi, come finora si è creduto spiegando ciò che Vitruvio scrisse su tale proposito, e così con questi bagni si è compito di descrivere tutto ciò che apparteneva al fabbricato interno delle palestre.

Nel fabbricato stabilito nel di fuori delle palestre vengono prescritti da Vitruvio tre portici, di questi quello che era rivolto verso settentrione, e che stava all'uscire dal peristilio, doveva essere doppio ed amplissimo, e gli altri due, situati a destra ed a sinistra, semplici bensì, ma costruiti in modo che tanto verso al muro quanto verso le colonne vi fosse rimasto un tratto, come una viottola, non meno largo di dieci piedi, ed

avente comunicazione nel laconico, e con la bocca chiusa diligentemente affinchè, non si potesse dissipare la fiamma. Posta nella fornace la resina, ed allorchè essa si era accesa mandava per la forza del fuoco la fuligine dentro al laconico, e questa attaccandosi intorno alle mura ed alla curvatura della volta, si poteva così raccogliere e formare una gomma ad uso di nero per i libraj. *Namque aedificatur locus, uti laconicum, et expolitur marmore subtiliter, et levigatur. ante id fit fornacula habens in laconicum nares, et ejus praefurnium magna diligentia comprimitur, ne flamma extra dissipetur. In fornace resina collocatur · hanc autem ignis potestas urendo cogit emittere per nares intra laconicum fuliginem, quae circa parietem et camerae curvaturam adhaerescit, inde collecta partim componitur ex gummi subacto ad usum atramenti librarii, reliqua tectores glutinum admiscentes in parietibus utuntur.* (*Vitruv. Lib. VII. c.* 9.)

(19) *Διότι τὰ πλεῖστα τῶν Ἀθήνησι βαλανείων κυκλοειδῆ ταῖς κατασκευαῖς ὄντα, τοὺς ἐξαγωγοὺς ἔχει κατὰ μέσον, ἐφ' οὗ χαλκοῦς ὀμφαλὸς ἔπεστιν. Ateneo. Deipnos. Lib. XI. c.*14.) Lo stesso scrittore osservava antecedentemente con quanto aveva scritto Cratino, che *βαλανειομφαλος* si considerava essere lo stesso della rotondità di un bagno, e che con *πυέλος* si denotava tanto la cella di un bagno quanto il solio in cui si faceva il bagno.

(20) *Polluc. Onomast. Lib. VII. c.* 33. Il sovraindicato braciere dovea essere di grandezza proporzionata all'ambiente, e coperto forse ad uso di stufa.

(21) *Πανταχῇ δὲ ἐν τοῖς τοιούτοις γυμνάσια χρὴ κατασκευάζειν τοὺς νέους αὐτοῖς τε καὶ τοῖς γέρουσι, γεροντικὰ λουτρὰ θερμὰ παρέχοντας ὕλην παρατιθέντας αὔην καὶ ξηρὰν ἄφθονον, ἐπ' ὀνήσει καμνόντων τε νόσοις, καὶ πόνοις τετρυμένα γεωργικοῖς σώματα δεχομένους εὐμενῶς, ἰατροῦ δ' ἔξω μὴ πάνυ σοφοῦ βελτίονα συχνῷ* (*Platone. Delle Leggi Lib. VI.*)

il mezzo scavato per l'altezza di due gradini, e per larghezza di dodici piedi, così ivi si poteva passeggiare all'intorno senza essere incomodati dai lottatori unti che si esercitavano nel mezzo. Era un tale genere di portico che si diceva dai Greci ξυστὸς, perchè ivi si esercitavano i lottatori in stadj coperti in tempo d'inverno, come chiaramente venne spiegato da Vitruvio; laonde la denominazione di stadiato, che fu data da Vitruvio, doveva essere relativa tanto allo stadio, στάδιον, luogo ove si facevano i combattimenti, ὁ τόπος τοῦ ἀγῶνου, come si spiega da Suida, quanto ancora alla lunghezza di uno stadio che poteva avere. Più propriamente lo stesso genere di portico si distingueva dai Greci col nome ξυστὸς; perchè così denominavansi i luoghi adetti ai combattimenti ginnastici, tanto fossero al coperto sotto ai portici, che allo scoperto nei recinti, e si diceva un tale nome esser derivato dal nettamento che Ercole faceva in un simile ginnasio di Olimpia (22). Prossimo al detto sisto ed al portico doppio si dovevano disporre i passeggi scoperti, che si dicevano dai Greci παραδρόμιδας, ed in essi formar selve di platani con stazioni lastricate aventi suoli di opera signina. Dopo tale luogo si doveva costruire uno stadio, fatto in modo che vi potesse stare con agio molta gente a vedere i lottatori. Su queste cose stabilite da Vitruvio osserveremo primieramente che tutto il fabbricato prescritto fuori della palestra si può considerare diviso in quattro parti, cioè nel portico doppio, nei due portici stadiati, e nello stadio. Questi quattro fabbricati dovevano racchiudere un'area di forma egualmente rettangolare di quella della fabbrica interna della palestra, e non mai poteva essere congiunta per un lato con questa; perchè ivi avrebbe prodotto un raddoppiamento di fabbrica difficile a combinarsi. Questo luogo così recinto si diceva dai Greci περίβολος, come da Pausania in particolare si trova indicato nel descrivere i ginnasj degli Elei, e dai Latini *peristylium*, come da Vitruvio si conosce nel designare la differenza da quello formato dai portici disposti intorno alla fabbrica di mezzo. Laonde il portico doppio, che si trovava all'uscire dal peristilio, doveva esistere nel lato d'incontro al prospetto della palestra in cui era praticato il principale accesso al suddetto recinto. I due portici stadiati dalle estremità di questo dovevano protrarsi lungo i lati del recinto medesimo, e congiungersi collo stadio, il quale chiudeva il quarto lato, e si trovava dirimpetto al suddetto portico doppio, come nella Tav. CXXXI si è stabilito. Tracce di simili recinti si trovano esistere nelle palestre di Efeso, di Alessandria, di Jerapoli, le quali sono delineate nelle Tav. CXXXII e CXXXIII.

La diversità di disposizione che si conosce principalmente esistere nella palestra di Jerapoli, e quelle cose le quali nelle altre palestre non si trovano corrispondere colla descrizione Vitruviana, ci fanno supporre che non tutti i ginnasj fossero egualmente formati come quello dal quale Vitruvio trasse i riferiti precetti: ma che molte cose venissero dai Greci disposte in differente modo per adattarli alla località, ed alle diverse instituzioni in cui essi si esercitavano secondo i varj usi presso di loro stabiliti. D'altronde se si considera che i più grandi resti, che si hanno di palestre disposte in modo più simile alle regole di Vitruvio, esistono nelle città dei Joni dell'Asia Minore, dalle cose dei quali questo scrittore generalmente dedusse i suoi precetti di architettura, si viene a stabilire che gli altri Greci seguirono diverse maniere nel disporre le parti che componevano i ginnasj. In prova di ciò Pausania in vario modo formati ci descrive i ginnasj che vide nelle città della Grecia; e particolarmente tal varietà ci fa conoscere esservi stata in quello degli Spartani, che stava nel luogo chiamato δρόμος, ove vi era separatamente l'efebeo ed il platanista, nel quale combattevano con fierezza in due schiere divisi gli efebi e quel luogo era circondato da un euripo, che solo aveva comunicazione per mezzo di due ponti (23). Nel ginnasio degli Elei, denominato l'antico, nel quale si facevano tutte quelle cose che risguardavano gli atleti prima di andare in Olimpia, stavano primieramente in un recinto, denominato Sisto, Ξυστὸς, lungo i corsi piantati alti platani; separatamente da questo vi era un corso per il combattimento delle corse, che dai nazionali addimandavasi sacro; ed un altro luogo vi era pure separato, ove per esercizio correvano i corridori e quei del pentalto. In questo stesso ginnasio esisteva il così detto Pletrio, Πλέθριον, ove gli Ellanodici facevano combattare alla lotta quei che per età e per esercizio erano differenti. Vi era ancor un'altro recinto più piccolo di figura quadrangolare che stava unito al maggiore, nel quale erano collocate palestre per gli atleti; e quindi un terzo recinto vi stava nel

(22) Ὁ σύμπας δὲ οὗτος περίβολος καλεῖται Ξυστὸς ὅτι Ἡρακλεῖ τῷ Ἀμφιτρύωνος ἐς ἄσκησιν ἐγίνετο, ὅσαι τῶν ἀκανθῶν ἐφύοντο ἐνταῦθα, ἐπὶ ἑκάστῃ ἡμέρᾳ σφᾶς ἀναξύειν. (*Paus. Lib. VI. c.* 23.)

(23) *Pausan. Lib. III. c.* 10. Simili descrizioni di palestre formate in diverso modo si rinvengono negli scritti dello stesso Pausania.

ginnasio, denominato Malco a cagione della mollezza del pavimento; era riservato questo luogo in tutto il tempo delle feste per i giovani ch'erano nell'età della pubertà. In questo ginnasio avevano ancora gli Elei il consiglio Lalicmio, nel quale si recitavano discorsi estemporanei ed ogni sorta di scritti (24). Le quali cose tutte ci rappresentano ginnasj differentemente formati dal modo che ci viene da Vitruvio designato ed adattati a particolari esercizj di ginnastica.

Il luogo ch'era situato fuori della città di Atene nei campi Ceramici, denominato Accademia dal nome di Accademo cittadino Ateniese a cui primieramente apparteneva, (25) e che venne quindi ridotto a ginnasio, sappiamo solo che conteneva passeggiate coperte ed ornate di fresche fonti, di platani e di ogni altra specie di alberi (26) e che all'intorno era stato cinto da un muro innalzato ad Ipparco figlio di Pisistrato; ma nulla si conosce a riguardo della disposizione dell'interno fabbricato, adetto ai diversi esercizi, che fu aggiunto probabilmente allorchè divenne celebre specialmente per gl'insegnamenti di Platone. Neppure si hanno certe notizie della vera forma che aveva il Liceo situato a poca distanza dall'Illiso; imperocchè solo ci dicono gli antichi scrittori che come nell'Accademia vi erano viali ombreggiati con sedili per riposarsi, (27) e mura ornate con pitture, (28) le quali cose tutte dovevano portare con se una diversa forma di fabbricato: ma siccome questo ginnasio venne ingrandito e decorato, secondo Suida, in diverse epoche, (29) non poteva così essere intieramente di una eguale costruzione, nè anche forse di disposizione regolare. Tanto il Liceo che l'Accademia ci assicura Sparziano che Adriano li prese ad imitare nell'adornare con sontuose e grandi fabbriche la villa Tiburtina; i resti però che ivi esistono tuttora non dimostrano quel buono stile che doveva regnare negli originali della Grecia, ed è d'altronde ancora incerto il riconoscerli tra le diverse rovine che ivi rimangono. Nell'altro ginnasio degli Ateniesi, chiamato il Cinosargo, situato vicino al Liceo, vi erano pure viali coperti che favorivano alla meditazione, (30) ed era decorato da varj tempj: ma egualmente degli altri due descritti ginnasj se ne ignora la disposizione del fabbricato; e per la particolarità che portava la situazione dei tempj ed in particolare del tribunale che in esso vi era, risguardante la legittimità della cittadinanza d'Atene, doveva prendere, come generalmente gli altri ginnasj della Grecia, una forma alquanto differente da quella che ci vien rappresentata da Vitruvio e che abbiamo poc'anzi descritta.

Delle opere risguardanti il modo con cui venivano adornate le palestre dei Greci ci rimangono pochi resti, i quali consistono principalmente in alcuni archi di buona costruzione che formavano forse la principale decorazione del ginnasio di Tolomeo in Atene Tav. CXXXIV. Servono questi pochi resti di principal documento onde conoscere con qual metodo semplicemente si ornavano gli archi senza impiegare le colonne incastrate nel mezzo dei piedritti, come fecero comunemente i Romani, togliendo in tal modo alle colonne il principal loro attributo ed il loro buon effetto. Però presso i Greci l'uso di formare i portici con archi non era a loro proprio e solo evidentemente divenne comune allorchè passarono essi sotto al dominio dei Romani, come altrove si è dimostrato. Altri piccoli frammenti di sopraornati e di colonne si sono ritrovati tra le rovine delle altre palestre e principalmente in quella di Efeso (31): ma sono essi evidentemente avanzi di opere fatte nel tempo degli imperatori Romani, allorchè si ristaurarono o si ingrandirono quelle fabbriche. Nei ginnasj più antichi, come l'Accademia, il Liceo, il Cinosargo ed altri ch'erano stati edificati sino dal principio che si propagò l'uso delle palestre nelle città della Grecia, dovevano avere i loro portici formati con colonne principalmente doriche, e disposte nel modo più semplice, come lo erano nei peristilj dei tempj; o al più, se alcuni di tali portici erano fatti doppj, dovevano avere le file interne di colonne joniche, come venne praticato nei propilei, e siccome viene indicato da Vitruvio per le diverse specie di portici. Di questi portici, tanto semplici che doppj, se ne offre la più probabile architettura delineata nella Tav. CXXXIV.

BAGNI SEPARATI DALLE PALESTRE. I bagni pubblici dei Greci sembra ancora che fossero in molte città posti separatamente dai ginnasj, come si trovano indicati dalle descrizioni di Pausania delle città dei Greci, e principalmente di quella degli Elei, ove dal ginnasio per andare ai bagni si passava per la via

(24) *Paus. Lib. VI. c. 23.*
(25) *Suida in* Ἀκαδημία.
(26) *Plutarc. in Cim. e Schol. Aristoph. in Nub.*
(27) *Luciano degli Esercizj ginnastici. Tom. II.*
(28) *Senofonte. Spedizione di Ciro. Lib. VII.*
(29) *Suida nella voce* Λύκειον.
(30) *Orazio. Lib. II. Epig. 2.*
(31) *Dilettanti. Antiq. of. Jonia Part. II.*

denominata del Silenzio, (32) e questa separazione doveva togliere molte parti alla comune disposizione della palestra stabilita da Vitruvio. Poche cose si possono osservare intorno al vero modo con cui questi bagni erano costruiti dai Greci; poichè ci mancano affatto monumenti di tal genere. Quindi sarà di necessità attenersi alle cose prescritte, se non si vogliono supporre essere stati formati in modo consimile a quei che usarono di fare i Romani, per essere stati presso di essi molto ampliati, specialmente per riguardo a quei che venivano posti negli edifizj che innalzarono ad imitazione delle palestre dei Greci, ove ne occupavano la parte principale, per cui terme le addimandarono, e gli altri luoghi adetti ai diversi esercizj ginnastici divennero ivi come accessorj. I bagni pubblici presso i Greci sembra che venissero introdotti solo negli ultimi secoli della loro indipendenza; imperocchè le antiche città non avevano nessun luogo pubblico a tale uso destinato (33): ma però sappiamo che erano sino dagli antichi tempi in uso i bagni privati tanto freddi che caldi presso di essi; poichè Omero descrisse il bagno caldo che Andromaca preparò ad Ettore al ritorno della battaglia, ed ancor questi bagni sì caldi che freddi formavano sin d'allora la delizia dei Feaci (34). Erano i bagni caldi dedicati dagli antichi ad Ercole, come lo dimostra Ateneo, ed Aristofane nel dire che dove vi era freddo mai non si vedevano bagni Erculei (35). Per altro non si hanno notizie per stabilire che nei tempi più antichi vi fossero grandi fabbriche a tale uso speciale destinate, ed in fatti i diversi bagni che Pausania ritrovò esistere presso i Corintj furono evidentemente edificati nel tempo in cui venne rinnovata la città dopo la distruzione accaduta nella guerra Achea (36). Il laconico, che stava contenuto nella fabbrica dei bagni, quantunque di origine Greca come lo dimostra lo stesso nome derivato dal modo con cui i Laconj in vece del bagno usavano col mezzo di un forte calore di far uscire una abbondante traspirazione, come si è antecedentemente dimostrato, pare ancora che venisse considerevolmente ingrandito, allorchè negli ultimi tempi della repubblica si propagò tale uso presso i Romani. Per le quali cose tutte sembra che i Greci non avessero avanti il dominio dei Romani innalzati grandi edifizj pubblici destinati al solo oggetto di bagnarsi; e quei che stavano nei ginnasj fossero di non molta grandezza.

Pertanto onde fare conoscere alcuna cosa a riguardo di questi bagni riferiremo quanto Luciano scrisse intorno al bagno di Ippia. Dopo di avere indicato come si era reso il luogo da erto e montuoso a piano con sostruzioni di opera arcuata, e come si erano disposte in corrispondenza della grandezza del luogo tutte le parti accessorie dei bagni e conservato l'ordine delle finestre, faceva conoscere essere stato il vestibolo, πυλών, alto, e per salirvi ad esso vi erano scalini commodi di giusta alzata. Dal detto vestibolo si passava in una cella, οἶκος, comune ed assai vasta, ove i servi ed i ministri si potevano intrattenere agiatamente; sulla sinistra vi erano piccole celle, οἰκήματα, ivi fabbricate per deliziarvisi, e questi erano allegri recessi illuminati da molta luce come bene convenivano al bagno. La parte dell'edifizio, che le conteneva, era veramente ad essa superflua: ma diveniva necessaria per ricevere gli uomini di bel tempo. Di seguito vi stavano da ciascuna parte gli spogliatoi, ἀποδυτήριοι, sufficienti per tutti coloro che si spogliavano; e tra questi vi era nel mezzo una grande cella altissima resa ilare da molta luce, ove vi erano tre battisterii, κολυμβήθραι, fatti con pietra spartana, ed inoltre vi stavano due statue di marmo bianco di antico lavoro, l'una rappresentante Jgiea, e l'altra Esculapio. Quindi seguiva altra cella lievemente intiepidita e lunga con le estremità tondeggiate, nella quale alcuno non era molestato da soverchio calore; e dopo questa si trovava a destra altra cella, la quale offriva comodo da ungersi, ed aveva porte per ogni lato adornate di pietra frigia, e riceveva quei che venivano dalle palestre. Appresso di essa vi era altra cella di ogni altra assai più bella, giocondissima a sedervi e ad intrattenervisi, ed ove la dimora non era nociva, e comodissima a rivoltarvisi; e nell'alto del soffitto, ὄροφος, vi risplendeva la pietra di Frigia. Seguiva poscia un passaggio, διάδρομος, caldo ed incrostato di pietra numidica. La

(32) *Pausania. Lib. VI. c.* 23.

(33) *Ateneo. Lib. II. e.* 3.

(34) *Omero. Iliade Lib. X. ed Odissea Lib. VII.* Quindi nel lib. VIII dell'Odissea coi seguenti versi chiaramente indicava sopra ogni altra cosa aversi diletto dai bagni caldi.

αἰεὶ δ' ἡμῖν, δαίς τε φίλη κίθαρίς τε χοροί τε
εἵματά τ' ἐξημοιβὰ λοετρά τε θερμὰ καὶ εὐναί.

(35) Τὰ θερμὰ λουτρὰ τὰ φαινόμενα ἐκ τῆς γῆς πάντες Ἡρακλέους φασὶν εἶναι ἱερά (*Ateneo. Lib. XII.*) Aristofane nelle Nuvole v. 1050. a questo riguardo così scrisse, ποῦ ψυχρὰ δῆτα πώποτ' εἶδες Ἡράκλεια λουτρά καίτοι τίς ἀνδρειότερος ἦν.

(36) *Pausania. Lib. II. c.* 3. Se effettivamente i descritti bagni vennero edificati sotto al dominio Romano, dovevano essere simili a quei che essi formarono nelle loro terme.

cella interna era bellissima piena di molta luce, e risplendente di porpora. Ivi stavano tre solii, πύελοι, per i bagni caldi; e dopo di essersi lavato, senza passare per le anzidette celle, si poteva andare alla cella frigidaria, ψυχρὸν, per una piccola cella giustamente riscaldata, ed assai illuminata. Le altezze si trovano essere corrispondenti, e le lunghezze proporzionate alle larghezze, quindi in ogni luogo si ammiravano bellezze e grazie. Laonde secondo Pindaro si poteva dire che ivi un bel frontispizio al primo ingresso si presentava; e ciò specialmente si era ottenuto ordinando bene l'aria ed il lume che entrar dovea dalle finestre. In tale dispozione Ippia veramente aveva operato da sapiente; perchè aveva situata la grande cella frigidaria, ψυχροδόχον, οἶκον, bensì verso tramontana, ma in modo che non rimanesse priva dal vento di mezzo giorno. Le altre celle, che avevano bisogno di molto tepore, le aveva poste a scirocco, a levante ed a zeffiro (37).

STADJ SEPARATI DALLE PALESTRE. Prima di lasciare questo articolo, risguardante gli edifizj adetti ai pubblici giuochi ed alle varie specie di esercizj ginnastici, crediamo opportuno di riferire alcuna cosa intorno agli stadj per le corse che avevano i Greci separatamente delle palestre, benchè solo rimangano poche indicazioni della loro forma, e fossero dai Greci fatti con minori opere di struttura di quante ne praticarono poscia i Romani nel formare i loro circhi. Solevano i Greci sino dai più antichi tempi esercitarsi nei giuochi delle corse; poichè sappiamo da Omero in particolare che Achille, per onorare maggiormente i funerali del suo amico Patroclo, ordinò una corsa coi carri nel campo dei Greci (38). Nè questi si credono essere stati i primi giuochi di corse che si esibirono nella Grecia; giacchè si conosce essere opinione di alcuni scrittori antichi che i celebri giuochi Olimpici, che si celebravano in Elide ogni quattro anni, avessero avuto principio dal tempo in cui Giove volle celebrare la vittoria riportata contro i Giganti (39). Nè minor antichità si attribuiva ai giuochi Pizj, dei quali vantavano esserne stato l'autore Apollo stesso dopo ch'egli ebbe superato il Pitone (40); come molta antichità pure si attribuiva ai Nembi che in Nemea si celebravano (41), ed agli Istmici che erano sacri a Nettuno e che si solennizzavano sull'istmo di Corinto (42). Queste diverse istituzioni si trovano riferite in vario modo dagli antichi. Ma qualunque sia stato il principio di questi giuochi sempre si conosce che vennero nobilitati a misura che i Greci progredirono verso la loro civilizzazione; e nel ristabilirli con più nobile apparato poco per volta, pare che non si avesse in mira soltanto il piacere e l'intrattenimento dei popoli; ma ancora di offrire un mezzo onde addestrare e rendere forti nelle fatiche gli uomini. Molti Greci accorrevano da ogni parte per assistere e prendere parte a quei diversi giuochi; e tanto grande si racconta che fosse l'ardore di coloro che combattevano per contendersi l'onore della vittoria, che sprezzavano la vita stessa; percui Tigrane, ufficial di Serse, ebbe a far osservare a Mardonio su questo proposito con quali uomini andavano essi ad azzuffarsi, i quali insensibili all'interesse combattevano solo per la gloria (43). Infatti Luciano faceva dire da Solone ad Anacarsi, essersi concesso in Olimpia al vincitore dei giuochi una corona di olivastro, nell'Istmo di pino, in Nemea intrecciata di appio, in Pizia di pomi sacri a quel nume, ed in Atene nelle Panatenee una di olivo (44).

(37) Πυλὼν μὲν ὑψηλὸς, ἀναβάσεις πλατείας ἔχων, ὕπτιος μᾶλλον ἢ ὄρθιος πρὸς τὴν τῶν ἀνιόντων εὐμάρειαν. εἰσιόντα δὲ τοῦτον ἐκδέχεται κοινός οἶκος εὐμεγέθης, ἱκανὴν ἔχων ἀκολούθοις καὶ ὑπηρέταις διατριβὴν, ἐν αριστερᾷ δὲ τῶν ἐς τρυφὴν παρεσκευασμένων οἰκημάτων. βαλανείῳ δ' οὖν καὶ ταῦτα πρεπωδέστατα, χαρίεσσαι, καὶ φωτὶ πολλῷ καταλαμπόμεναι ὑποχωρήσεις· εἶτ' ἐχόμενος αὐτῶν οἶκος, περιττὸς μὲν ὡς πρὸς τὸ λουτρὸν, ἀναγκαῖος δὲ ὡς πρὸς τὴν τῶν εὐδαιμονεστέρων ὑποδοχήν. μετὰ δὲ τοῦτον ἑκατέρωθεν διαρκεῖς τοῖς ἀποδυομένοις ἀποθέσεις, καὶ μέσος οἶκος ὕψει τε. ὑψηλότατος, καὶ φωτὶ φαιδρότατος, ψυχροῦ ὕδατος ἔχων τρεῖς κολυμβήθρας, Λακαίνῃ λίθῳ κεκοσμημένος, καὶ εἰκόνες ἐν αὐτῷ λίθου λευκοῦ τῆς ἀρχαίας ἐργασίας, ἡ μὲν Ὑγιείας, η δὲ Ἀσκληπιοῦ. Εἰσελθόντας δὲ ὑποδέχεται ἠρέμα χλιαινόμενος οἶκος, οὐκ ἀπηνεῖ τῇ θέρμῃ προσαπαντῶν, ἐπιμήκης, ἀμφιστρόγγυλος, μεθ' ὃν ἐν δεξιᾷ οἶκος, εὖ μαλα φαιδρὸς, ἀλείψασθαι προσηνῶς παρεχόμενος, ἑκατέρωθεν εἰσόδους ἔχων, Φρυγίῳ λίθῳ κεκαλλωπισμένας, τοὺς ἀπὸ παλαίστρας εἰσιόντας δεχόμενος. εἶτ' ἐπὶ τούτῳ ἄλλος οἶκος, οἴκων ἁπάντων κάλλιστος, στῆναί τε καὶ ἐγκαθέζεσθαι προσηνέστατος, καὶ ἐμβραδῦναι ἀβλέστατος, καὶ ἐγκυλίσασθαι ὠφελιμώτατος, Φρυγίου καὶ αὐτός εἰς ὀροφὴν ἄκραν ἀποστίλβων. ἑξῆς δὲ ὁ θερμὸς ὑποδέχεται διάδρομος, Νομάδι λίθῳ διακεκολλημένος. ὁ δε ἔνδον οἶκος κάλλιστος, φωτός τε πολλοῦ ἀνάμεστος, καὶ ὡς πορφύρα διηνθισμένος. Τρεῖς καὶ οὗτος θερμὰς πυέλους παρέχεται. λουσαμένῳ δὲ, ἔνεστί σοι μὴ τὴν διὰ τῶν αὐτῶν οἴκων αὖθις ἐπανιέναι, ἀλλὰ ταχεῖαν τὴν ἐπὶ τὸ ψυχρὸν, δι' ἠρέμα θερμοῦ οἰκήματος, καὶ ταῦτα πάντα ὑπὸ φωτὶ μεγάλῳ, καὶ πολλῇ τῇ ἔνδον ἡμέρα. ὕψη πρὸς τουτοις ἀνάλογα, καὶ πλάτη τοῖς μήκεσι σύμμετρα, καὶ πανταχοῦ πολλὴ Χάρις καὶ Ἀφροδίτη ἐπανθεῖ, κατὰ γὰρ τὸν καλὸν Πίνδαρον, Ἀρχομένου ἔργου, πρόσωπον χρὴ θέμεν τηλαυγές. τοῦτο δ' ἂν εἴη ἐκ τῆς αὐγῆς μάλιστα, καὶ τοῦ φέγγους, καὶ τῶν φωταγωγῶν μεμηχανημένον ὁ γαρ σοφὸς ὡς ἀληθῶς Ἱππίας τὸν μὲν ψυχροδόχον οικον, εἰς βορρᾶν προκεχωρηκότα ἐποιησεν. οὐκ ἄμοιρον οὐδὲ τοῦ μεσημβρινοῦ ἀερος. τους δὲ πολλοῦ τοῦ θάλπους δεομένους, νοτῳ, καὶ εὔρῳ, καὶ ζεφύρῳ ὑπέθηκε. (*Lucian. c.* 5, 6 *e* 7.)

(38) *Omero Iliad. Lib. XXIII.*

(39) *Aristofane e Schol. in Plut.*

(40) *Ovidio Met. Lib. I.*

(41) *Pausania Lib. II. c.* 15.

(42) *Strabone Lib. VIII.*

(43) *Erodoto in Urania.*

(44) *Luciano in Anacarsi ovvero sugli esercizj.*

Il luogo in cui si facevano le corse si diceva alcune volte dai Greci semplicemente δρόμος, d'onde il recinto in cui correvano i cavalli ἱπποδρόμος si disse: ma particolarmente poi si distingueva col nome comune di stadio, στάδιον. Il luogo da cui si facevano uscire i corridori, si componeva della barra, ὕσπληγξ, della linea γραμμή, e delle carceri, βαλβίς; ove si rivoltavano meta, νύσσα, ed il rivolto, con καμπτήρ designavasi; ed ove avevano fine, τέλος, termine, τέρμα, e limite βατήρ dicevasi, come pure, βαλβίς (45). Gli stadj per le corse presso i Greci vennero più comunemente situati in luoghi ove la natura presentava facile modo onde formare opportunamente sul declivo del terreno molti luoghi per gli spettatori, ed ove mancava nel d'intorno delle località stabilite per le corse l'elevazione naturale del terreno, si formarono rialti di terra, come viene indicato da Pausania nel descrivere la forma dello stadio dei Tebani, il quale ci assicura egli essere stato simile a quello di Olimpia e di Epidauro, cioè con un aggere di terra, γῆς χῶμα (46). Lo stadio di Olimpia, nel quale si celebravano i giuochi Olimpici, ristabiliti con maggior nobiltà da Ifito e da Licurgo all'epoca in cui si cominciarono a contare le olimpiadi, ci viene più chiaramente di qualunque altro stadio della Grecia dal medesimo Pausania descritto. Era questo stadio formato da una parte con un aggere di terra, τὸ μὲν δὴ στάδιον γῆς χῶμά ἐστι, sul quale era stato fatto un tribunale per coloro che davano i giuochi vicino all'ingresso chiamato segreto, per il quale gli Ellanodici ed i combattenti dovevano entrare nello stadio. Dirimpetto al luogo in cui stavano gli Ellanodici vi era un ara di marmo bianco, sulla quale si metteva a sedere la sacerdotessa di Cerere Camine, che dagli Elei aveva ottenuto un tale onore. Presso l'estremità dello stadio, dove si era edificata la mossa di quei che correvano nello stadio, vi stava un sepolcro creduto dagli Elei essere stato quello di Endemione. Aveva la mossa, ἄφεσις la figura di una prora di nave, κατὰ πρώραν νεώς, il di cui rostro, ἔμβολον, era rivolto al corso, δρομέν; dove poi la prora si univa a portico di Agnampto ivi diveniva larga. Sulla estremità del rostro s'innalzava un delfino di bronzo sopra un regolo. Ciascuno dei lati della mossa era più di quattrocento piedi lungo; e nei medesimi lati stavano edificate le celle, οἰκήματα, che si distribuivano in sorte a coloro che entravano nell'agone dei cavalli. Innanzi ai carri, o ai cavalli senza arnesi, si tendeva un canapo, καλώδιον invece della barra di legno ὕσπληγγος. Ogni olimpiade si edificava nel centro della prora un altare di mattoni crudi, imbiancato di fuori; e su di questo s'innalzava un aquila di bronzo che stendeva assai largamente le ali. Nel muoversi la macchina da colui che era incaricato di diriggere il corso, la quale stava dentro l'altare, vedevasi l'aquila saltare in alto, cosicchè si poteva osservare dagli spettatori, ed il delfino che stava al di sopra, cadeva a terra. Primieramente si calavano da ambo le parti presso il portico di Agnampto le barre, e quando i cavalli, correndo fuori da quelle prime celle, giungevano a quei che avevano sortito il secondo ordine, allora si calavano le barre a questi, e si seguiva in tal modo finchè non si fossero messi tutti al paro fra loro verso il rostro della prora. Da quel punto spettava ai cocchieri di mostrare la loro abilità ed ai cavalli la loro velocità. Cloeta fu quello che dapprincipio immaginò siffatta mossa, ed Aristide poi aggiunse ancora qualche altro ingegno alla macchina. L'ippodromo poi aveva uno dei lati più lungo, e sopra di questo vi era un aggere di terra: verso il fine del medesimo aggere stava Tarassippo il terrore dei cavalli: la di cui figura era simile ad un'ara rotonda; ed allorquando passavano i cavalli presso di quella venivano presi subito da un forte timore senza che ne apparisse la causa. Al timore seguendo il turbamento, rompevano i carri, e quei che li governavano restavano feriti; percui i cocchieri facevano sacrifizj avanti di cominciare la corsa, e supplicavano Tarassippo ad essere loro propizio. Sopra una delle mete, νύσσης, stava il ritratto di bronzo di Ippodamia che teneva in mano una tenia, per cingere il capo a Pelope subito dopo la vittoria. L'altra parte dell'ippodromo non era fatta con un aggere di terra: ma vi stava un colle non molto alto, sulle radici del quale era stato edificato un tempio a Cerere di soprannome Camine (47).

(45) Αἰσχίνης δὲ ὁ ῥήτωρ εἴρηκε, τὸν δολιχοδρομήσαντα στάδιον . . . . καὶ ἵππιον δρόμον, καὶ δρόμον τὸν ἐν καμπῇ. καὶ ὅθεν μὲν ἀφίενται, ἄφεσις, καὶ ὕσπληγξ, καὶ γραμμή, καὶ βαλβίς. περι δὲ ὃ καμπτουσι νυσσα, καὶ καμπτήρ. ἵνα δε παύονται τέλος καὶ τέρμα, καί βατήρ, ἐνίοι δὲ καὶ βαλβίς. (*Polluce Lib. III. c.* 30.)

(46) *Paus. Lib. IX. c.* 23.

(47) Ἔστι δὴ επὶ τῷ πέρατι τῶν ἀγαλμάτων, ἃ ἀπὸ ζημίας ἐποιήσαντο ἀθλητῶν, ἐπὶ τούτῳ τῷ πέρατί ἐστιν, ἣν κρυπτὴν ὀνομάζουσιν ἔσοδον. διὰ δὲ αὐτῆς τους τε Ἑλλανοδίκας ἐσιέναι ἐς τὸ στάδιον καὶ τοὺς ἀγωνιστας. τὸ μὲν δὴ στάδιον γῆς χῶμά ἐστι, πεποίηται δ' ἐν αὐτῷ καθέδρα τοῖς τιθεῖσι τον ἀγῶνα. Ἔστι δε ἀπαντικου τῶν Ἑλλανοδικῶν βωμος λιθου λευκοῦ. ἐπὶ τουτου καθεζομένη τοῦ βωμοῦ θεᾶται γυνὴ τὰ Ὀλύμπια, ἱέρεια Δήμητρος Χαμύνης, τιμὴν ταύτη ἄλλοτε ἄλλην λαμβάνουσα παρα Ἠλείων. παρθένους δὲ οὐκ εἴργουσι θεᾶσθαι. πρὸς δὲ τοῦ σταδίου τῷ πέρατι, ᾗ τοῖς σταδιοδρομοις ἄφεσις πεποίηται, Ἐνδυμιωνος μνῆμα ἐνταῦθα λόγῳ Ἐλείων ἐστίν. Ὑπερβαλλοντι δὲ ἐκ τοῦ σταδίου, καθ' ὅτου οἱ Ἑλλανοδίκαι, καθέζονται, κατὰ

Secondo la riferita descrizione dello stadio di Olimpia molti eruditi ne hanno imaginata la sua intiera forma variando gli uni dagli altri principalmente nella disposizione della mossa (48): ma più di ogni supposizione possono giovare a ritrovare la vera forma di questo stadio le indicazioni della località, ove stava lo stesso stadio, ed i pochi resti della parte di mezzo della mossa con quattro o cinque camere di uno dei lati, fatte di costruzione laterizia, che si rinvennero ultimamente (49). Secondo la disposizione di tali indicazioni e secondo quanto venne riferito da Pausania si è ideata la intiera forma dello stadio olimpico Tav. CXXXV. Il modo con cui era formata la mossa doveva presentare molta difficoltà, onde regolare giustamente il rilascio dei carri, a motivo della differente distanza delle carceri dalla linea da dove si soleva cominciare la corsa; perchè si dovevano alzare tante sbarre quanti erano gli ordini di dette celle disposte nei lati della prora. Maggior facilità offriva certamente la disposizione del modo con cui veniva regolata comunemente la mossa nei circhi dei Romani; perchè le carceri, entro le quali stavano i carri, erano disposte secondo una curva che presentava in ogni punto egual distanza dal mezzo del primo ingresso al giro intorno alle mete. Nello stadio olimpico evidentemente si dovette praticare siffatto particolare metodo per dare maggior luogo al grande numero dei concorrenti che si presentavano alla corsa; poichè in ciascuno dei lati, che veniva ad essere lungo quattrocento piedi, potevano stare diversi ordini di carceri secondo la grandezza indicata dai resti ivi scoperti, mentre dodeci soltanto in tutto erano comunemente le carceri nei circhi romani.

Nel luogo in cui corrispondeva il mezzo della mossa si son ritrovate tracce di una piccola cella ottangolare, la quale serviva probabilmente per il direttore della corsa, che faceva muovere la macchina situata nella estremità della prora. Il portico Agnampto, così chiamato dagli Elei dal nome di Agapto che n'era stato l'architetto (50), doveva essere situato dietro la mossa, formando probabilmente coi due lati della stessa mossa un triangolo rettilineo, o almeno per poco incurvato in fuori a somiglianza delle prore delle navi, dalle quali prese il nome. La forma di questo portico sarà stata simile a quella degli altri portici che avevano i Greci col muro in mezzo, o semplicemente diviso in due tre parti o dalle colonne. Nel rostro della stessa mossa stavano diverse are dedicate a Marte e Minerva sopranomati Ippj, alla Buona Fortuna, a Pane ed a Venere (51). La prima meta in questo stadio doveva essere alquanto discosta dalla mossa affinchè i carri, che venivano a formare una lunga linea di fronte, avessero potuto trovare abbastanza spazio onde entrare al pari nel principio della corsa. La distanza tra le due mete sembra che venisse determinata dalla misura dello stadio olimpico di seicento piedi, sia che si consideri lo stadio, luogo delle corse, essere derivato dal nome di stadio, misura, sia che lo stadio, misura, si

νοῦτο τὸ χωρίον ες τῶν ἵππων ἀνειμένον τοὺς δρόμους καὶ ἡ αφεσὶς ἐστι τῶν ἵππων. παρέχεται μὲν ουν σχῆμα ἡ ἄφεσις κατὰ πρῶραν νεώς· τέτραπται δὲ αὐτῆς τὸ ἔμβολον ἐς τὸν δρόμον καθότι δὲ τῆ Ἀγνάμπτου στοᾶ προσεχής ἐστιν ἡ πρῶρα, κατὰ τοῦτο εὐρεῖα γίνεται. δελφὶς δὲ ἐπὶ κανόνος κατὰ ἄκρον μάλιστα τὸ ἔμβολον πεποίηται χαλκοῦς. ἑκατέρα μὲν δὲ πλευρὰ τῆς ἀφέσεως πλέον ἢ τετρακοσίους πόδας παρέχεται τοῦ μήκους· ᾠκοδόμηται δε ἐν αὐταῖς οἰκήματα. ταῦτα τα κληρωτὰ οικήματα διαλαγχάνουσιν οἱ ἐσιόντες ἐς τὸν ἀγῶνα τῶν ἵππων. προ δὲ τῶν ἁρμάτων ἢ καὶ τῶν ἵππων τῶν κελήτων, διήκει πρὸ αὐτῶν καλώδιον ἀντὶ ὕσπληγγος. βωμὸς δὲ ὠμῆς πλίνθου, τὰ ἐκτὸς κεκονιαμένος, ἐπὶ ἑκάστης ὀλυμπιαδος ποιεῖται κατὰ τὴν πρῶραν μάλιστά που μέσην ἀετὸς δὲ ἐπι τῶ βωμῷ χαλκους κειται, τὰ πτερὰ ἐπιμήκιστον ἐκτείνων. ἀνακινεῖ μὲν δη το εν τῷ βωμῷ μηχάνημα ὁ τεταγμενος ἐπὶ τῶ δρόμῳ. ἀνακινηθεντος δε, ὁ μεν ἐς το ἄνω πεποίηται πηδᾶν ὁ αετὸς, ὡς τοῖς ἥκουσιν ἐπι την θέαν γενέσθαι σύνοπτος. ὁ δελφὶς δε ἐς ἔδαφος πίπτει. πρῶτοι μὲν δὴ ἑκατέρωθεν οἱ προς τῆ στοᾶ τῆ Ἀγνάμπτου χαλῶσιν ὕσπληγγες, καὶ οἱ κατὰ τούτους ἑστηκότες ἐκθέουσιν ἵπποι πρωτοι, θέοντές τε δὴ γίνονται κατὰ τοὺς εἰληχότας ἑστάναι τὴν δευτέραν ταξιν. καὶ τηνικαῦτα χαλῶσιν οἱ ὕσπληγγες οἱ ἐν τῆ δευτέρα ταξει διὰ πάντων τε κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον συμβαινει τῶν ἵππων, ἔστ᾽ ἂν ἐξισωθῶσιν ἀλλήλοις κατὰ τῆς πρώρας το ἔμβολον. το ἀπὸ τούτου δὲ ἤδη καθέστηκεν ἐπίδειξις ἐπι στήμης τε ἡνιόχων καὶ ἵππων ὠκύτητος. τὸ μεν δη εξ ἀρχῆς Κλεοίτας ἐστὶν ἄφεσιν μηχανησάμενος, καὶ φρονῆσαι γε ἐπὶ τῷ εὑρήματι, ὡς καὶ ἐπίγραμμα ἐπὶ ἀνδριάντι τῷ Ἀθήνησιν ἐπιγράψαι.

Ὅς τὴν ἱππάφεσιν Ὀλυμπίᾳ εὕρατο πρῶτος,
Τεῦξέ με Κλεοίτας υἱὸς Ἀριστοκλέους.

Κλεοίτα δέ φασιν ὕστερον Ἀριστείδην σοφίαν τινά καὶ αὐτόν ἐς τὸ μηχάνημα ἐσενέγκασθαι. Παρεχομένου δέ τοῦ ἱπποδρόμου παρήκουσαν ἐς πλέον τὴν ἑτέραν τῶν πλευρῶν, ἔστιν ἐπὶ τῆς μείζονος πλευρᾶς, οὔσης χώματος, κατα την διεξοδον την δια τοῦ χώματος, τὸ τῶν ἵππων δεῖμα ὁ Ταράξιππος. σχῆμα μεν οὖν βωμοῦ περιφεροῦς ἐστι παραθέοντας δε κατὰ τοῦτο τοὺς ἵππους φόβος τε αὐτίκα ἰσχυρὸς ἀπ᾽ οὐδεμιᾶς προφάσεως φανερᾶς, καὶ ἀπὸ τοῦ φόβου λαμβάνει ταραχή· τά τε δὴ ἅρματα καταγνύουσιν ὡς ἐπίπαν, καὶ οἱ ἡνίοχοι τιτρώσκονται. καὶ τοῦδε ἡνίοχοι ἕνεκα θυσίας θύουσι, καὶ γενέσθαι σφισιν ἵλεων εὔχονται τὸν Ταράξιππον. . . . . Ἐπὶ δὲ νυσσης μιᾶς Ἱπποδαμείας ἐστὶν εἰκων χαλκῆ; ταινίαν τε ἔχουσα καὶ ἀναδεῖν τὸν Πέλοπα μελλουσα ἐπὶ τῆ νικη. . . . . . . , Τὸ δὲ ἕτερον τοῦ ἱπποδρόμου μέρος οὐ χῶμα γης ἐστιν, ὄρος δὲ οὐχ ὑψηλον. ἐπὶ τῶ πέρατι τοῦ ὄρους ἱερὸν πεποιηται Δήμητρι ἐπίκλησιν Χαμύνη. (*Pausania Lib. VI. n. 20. e 21.*)

(48) *Visconti Museo Pio Clementino. Illustrazione della quadriga. Tom. V. Tav. I. aggiunta. Ciampi nella sua traduzione della descrizione della Grecia di Pausania.*

(49) *Choiseul-Gouffier presso Gail nelle opere complete di Senofonte Tom. VII. Tav. III.*

(50) *Paus. Lib. V. c.* 13.

(51) *Paus. Lib. V. c.* 15.

faccia derivare dallo stadio, luogo delle corse. Dalla parte del monte nello stadio olimpico, rimaneva probabilmente maggior spazio per gli spettatori di quello che vi fosse nella parte opposta ove stava il rialto di terra: ma era però questo lato più esteso dell'altro, e forse cominciava sino da una delle fronti del portico Agnampto, mentre l'altro lato doveva cominciare solo da dove terminava la estremità della mossa. Verso il fine di questo lato, posto lungo il colle, si è ritrovato ancora la indicazione del piantato del tempio di Cerere Camine che ivi stava situato secondo Pausania.

Per la scoperta ultimamente fatta dello stadio di Messene, che offriamo delineato nella Tav. CXXXVI, si viene a confermare in certo modo la indicata forma stabilita per lo stadio di Elide; poichè in esso si vede essere alquanto divergente il lato in cui corrispondeva la mossa per dare ivi più ampio spazio ai carri. La estrema parte dello stadio, verso la parte luneata, si vede essere stata cinta solo con gradi stabili, mentre nei due lati i luoghi per gli spettatori sembra che fossero praticati su di un naturale pendio. Tutto lo stadio poi si trova essere stato circondato da portici, e nel lato minore accanto alla mossa vi era un piccolo edifizio fatto a guisa di tempio, che serviva evidentemente per tribunale dei direttori ai giuochi. È questo lo stadio che si rinvenga in alcune parti più conservato di qualunque altra simile opera. Altri stadj formati anche più semplicemente dell'olimpico e di quello di Messene avevano i Greci presso le loro città, e tra questi ci vengono da Pausania rappresentati quei che stavano in Erea lungo l'Alfeo divisi solo da mirti e da altri alberi che si coltivavano (52). Lo stadio di Delfo, nel quale si celebravano i giuochi Pizj, con alquanta maggior nobiltà sembra che fosse costrutto; poichè era fatto colle pietre che si traevano in gran numero dal Parnasso finchè Erode Ateniese nel tempo dell'impero Romano non ne ebbe mutata la decorazione che fu fatta col marmo Pentelico (53). Lo stadio posto insieme al teatro sull'istmo di Corinto, ove si celebravano i giuochi Istmici, venne pure adornato di marmo, come lo vide Pausania, (54) solo probabilmente allorchè si riedificò la città dopo la sua distruzione accaduta nella guerra Achea. Lo stadio di Atene situato vicino all'Illiso dovea essere pure primieramente formato, come la natura del luogo offriva, con i luoghi per gli spettatori sul pendio dei due colli che lasciavano nel mezzo il luogo per le corse; il medesimo Erode Ateniese, che ornò lo stadio di Delfo, lo costrusse poi con tanta magnificenza con marmo Pentelico, che esaurì quasi intieramente la cava di quelle pietre ch'egli possedeva; e l'ammirazione di chi lo aveva veduto sorpassava ancora quella, secondo Pausania, che si poteva concepire da una descrizione. Cominciava questo stadio in forma di mezza luna sul monte di là dall'Ilisso, e quindi in linea retta si estendeva con doppio muro fino alla riva del fiume (55). Per la qual cosa simile ai circhi dei Romani doveva essere stato ridotto da Erode, come appare anche dalla indicazione che rimane nella località (56).

Queste descrizioni ci servono inoltre per stabilire non essere stati presso i Greci avanti il dominio dei Romani stadj adornati con molte opere di struttura: ma solo formati in luoghi ove la disposizione del terreno si prestava con facilità a potersi adattare alla forma prescritta per lo stadio, ed ove mancava in qualche parte la elevazione naturale per situare i luoghi degli spettatori essersi supplito con qualche aggere di terra. La forma di questi stadj in alcuni casi prendeva alle estremità dei due lati retti da una sol parte la figura curvilinea, mentre la parte opposta, ove veniva situata la mossa, era quasi rettilinea, come era la forma dei circhi romani, e come viene dimostrato dalla descrizione di Pausania dello stadio di Atene. In altri poi le due estremità dello stadio erano fatte in forma di semicircolo, come venne riconosciuto esistervi alle indicazioni locali dello stadio di Magnesia, di Tralli, di Anfrodisia, di Laodicea e di Pergamo. A Magnesia poi, Tralli, Sardi e Pergamo la scena dei teatri, che stavano vicino agli stadj, occupava una parte di un lato degli stessi stadj verso ad un estremità (57). Circa in egual modo costrutto sembra che fosse in Egina lo stadio che era stato edificato dietro al teatro, percui restava avere un sol braccio; laonde secondo Pausania si poteva dire che questo reggeva il teatro, e che serviva nello stesso tempo per sostegno del teatro (58). Nello stadio di Tralli da Vitruvio venne indicato che stavano da una e dall'altra parte i portici, come erano quei dei teatri (59). Queste diversità di forme

(52) *Paus. Lib. VIII. c.* 26.
(53) *Id. Lib. X. c.* 32.
(54) *Id. Lib. II. c.* 1.
(55) *Id. Lib. I. c.* 19.
(56) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. III. c.* 7.
(57) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. c.* 6. *art.* 4.
(58) *Paus. Lib. II. c.* 29.
(59) *Vitruv. Lib. V. c.* 9.

alcune sembra che fossero prodotte dalle disposizioni che presentava la località, ed altre dai differenti usi che avevano i Greci nell' esibire le corse, tanto degli uomini armati o senza armi a piedi, quanto dei cavalli con i cavalieri sopra, o carri a due o a quattro cavalli. Intorno a queste diverse specie di giuochi, varj celebri autori hanno scritte molte cose, le quali essendo aliene al nostro scopo tralasceremo di riferirle.

PORTI ED OPERE DIVERSE ERETTE NELL'ACQUA. Avanti di passare a descrivere nel seguente Capitolo i monumenti onorarj e sepolcrali si dovrebbe distintamente dimostrare la forma e la struttura dei porti, e delle altre opere costrutte entro l'acqua dai Greci, se ci fossero state tramandate certe notizie, e se avanzi ragguardevoli ci fossero pervenuti: ma per esserci mancati gli scritti di Filone, che fece su di queste opere, come da egli stesso venne indicato in principio del libro V del suo trattato sulla struttura delle mura e fabbrica delle armi da guerra, come ancora per essere rimasti privi di ogni altro insegnamento su tali opere, ci viene tolto ogni mezzo onde intrattenersi a ragionare su di esse. D'altronde essendosi i Greci serviti più di località propizie a tale uso, che di avere costrutti di nuovo porti con regolare struttura, non si possono neppure dalle descrizioni, che si hanno di simili opere, rinvenire esempj onde stabilire alcun ordinato sistema. Laonde ci riserberemo a trattare ampiamente questo argomento nella parte risguardante l'arte dell'edificare dei Romani, dai quali si hanno opere di tal genere edificate con somma vastità ed ordine. Pertanto osserveremo che i Greci distinguevano col nome ἐπίνειον un porto stabile e riparato da moli di costruzione muraria; mentre dicevano λιμὴν una naturale stazione per le navi qualunque senza essere custodita con alcun lavoro. Questa distinzione si riviene indicata particolarmente da Pausania nel descrivere il Pireo; ove osservava che tale luogo era anticamente un borgo, δῆμος, ed avanti al tempo che governasse Temistocle, non vi era porto, ἐπίνειον, ed in vece gli Ateniesi avevano porto al Falero: ma poichè Temistocle venne al comando del governo, conosciuto che il Pireo era più comodo ai naviganti, ed aveva tre seni, λίμενας, invece di uno solo al Falero, lo adattò ad uso di porto, ἐπίνειον (60). Avevano gli Ateniesi altra stazione per le navi a Munichia distinta pure col nome λιμὴν da Pausania. Una pianta topografica indicante il modo con cui erano disposti questi porti l'offriamo delineata nella Tav. III. Ivi tra le cose degne si ammirava l'arsenale, ossia l'armamentario, ὁπλοθήκη, di Filone proprio a servire di stazione, ναύσταθμον, a quattrocento navi, come in particolare si trova indicato da Strabone (61). Questa era l'opera che con più certezza si conosca essere stata costrutta con ordinata architettura nell'edificare la quale aveva evidentemente Filone stabiliti i precetti sovraindicati che si sono perduti. Essa non sussisteva già più sino dal tempo di Strabone per essere stata distrutta poco tempo avanti da Silla, come fu riferito da Plutarco (62); onde essendo mancati gli scritti e l'opera sino dai tempi antichi, alcuna precisa notizia si può ora avere sulla sua struttura. Nella Tav. IV poi offriano delineato quanto vi rimane in Gnido dei due porti che ivi esistevano, uno dei quali, narra Strabone, che si poteva chiudere, ed era acconcio alle triremi, come ancora aveva una stazione, ναύσταθμον, per venti navi. Dinanzi a Gnido vi stava un' isola, la di cui periferia era di sette stadii, alta a somiglianza di un anfiteatro, e congiunta con certi argini alla terra ferma, che formava quasi con Gnido una doppia città; giacchè molta parte della popolazione abitava in quell'isola che proteggeva i due porti (63). Dal nome λιμὴν, con cui Strabone distinse i detti due porti, si conosce che non dovevano essere custoditi con molte opere di struttura, ma che fossero formati nei due seni che naturalmente presentava la località, come erano fatti gli altri porti dei Greci. E queste sono le cose principali che si possono osservare a riguardo di queste semplici disposizioni naturali ridotte a servire di porto, le quali non credendole sufficienti da somministrare materia per un' articolo distinto, si sono considerate unitamente alle sovrandicate opere, che pure per una parte si riferivano ad una simile struttura.

(60) Ὁ δὲ Πειραιεὺς δῆμος μὲν ἦν ἐκ Παλαιοῦ, πρότερον δὲ, πρὶν ἢ Θεμιστοκλῆς Ἀθηναίοις ἦρξεν, ἐπίνειον οὐκ ἦν. Φάληρον δὲ, ταύτη γὰρ ἐλάχιστον ἀπέχει τῆς πόλεως ἡ θάλασσα. τοῦτο σφισιν ἐπίνειον ἦν . . . . Θεμιστοκλῆς δε ὡς ἦρξε, τοῖς τε γὰρ πλέουσιν ἐπιτηδειότερος ὁ Πειραιεὺς ἐφαίνετο οἱ προκεῖσθαι, καὶ λιμένας τρεῖς ἀνθ᾽ ἑνὸς ἔχειν τοῦ Φαληροῦ, τοῦτό σφισιν ἐπίνειον εἶναι κατεσκευάσατο. (*Paus. Lib. I. c.* 1.) I designati porti degli Ateniesi vennero uniti alla città colle ben cognite lunghe mura del Pireo.

(61) *Strab. Lib. IX., Plin. Hist. Nat. Lib. VII. c.* 37. *e Cicerone De Oratore. Lib. I. c.* 14.

(62) *Plut. in Silla ed Appiano della guerra di Midridate.*

(63) Εἶτα Κνίδος, δύο λιμενας ἔχουσα, ὧν τὸν ἕτερον κλειστὸν τριηρικὸν καὶ ναύσταθμον ναυσιν εἴκοσι. Πρόκειται δ' ἡ νῆσος ἑπταστάδιός πως τὴν περίμετρον, ὑψηλὰ, θεατροειδής, συναπτομένη χώμασι πρὸς τὴν ἤπειρον, καὶ ποιοῦσα δίπολιν τρόπον τινὰ τὴν Κνίδον. πολὺ γαρ μερος αὐτης οἰκει τὴν νησον σκεπάζουσαν ἀμφοτέρους τοὺς λιμένας. (*Strab. Lib. XIV. c.* 2.)

CAPITOLO IX.

MONUMENTI ONORARJ E SEPOLCRALI

In due generi principali si possono considerare i monumenti propriamente detti, che s' innalzarono dai Greci in ogni epoca; cioè l' uno composto dei monumenti sepolcrali eretti agli estinti; e l' altro in quegli onorarj innalzati per conservare memoria di una qualche vittoria riportata nei differenti giuochi, come ancora per custodire doni ed oggetti preziosi diversi. Su di questo ultimo genere di monumenti crediamo primieramente essere conveniente l' intrattenersi; poichè i più grandi quei che ci sono rimasti, essendo stati eretti per vittorie riportate nei combattimenti di suono e di canto, appartengono da vicino a quegli edifizj, di cui si è tenuto discorso nell' antecedente Capitolo.

MONUMENTI ONORARJ. Imprendendo ad esaminare primieramente l' architettura principale dei monumenti, che si erigevano espressamente per collocarvi al di sopra un tripode in onore di una qualche vittoria, osserveremo che alcuni avevano la forma di piccoli tempj, come erano quei che secondo Pausania si trovavano lungo la via chiamata dei tripodi, τρίποδες, in Atene, i quali racchiudevano oggetti di arte sommamente degni di essere ammirati (1). Altri erano formati da statue di Persiani, come quello che stava nel recinto di Giove olimpico in Atene (2). Altri dovevano essere fatti in forma di tempj monopteri, affinchè vi potessero essere convenientemente collocate statue sotto ai tripodi, come erano quei di Amicle, ornati con le celebri sculture di Gitiade, di Aristandro e di Policleto Argivo (3). Altri erano formati da semplici colonne, con capitelli terminati triangolarmente, onde reggere i tre piedi del tripode, come ne rimangono ancora alcuni avanzi sotto alle mura della cittadella d' Atene accanto al monumento di Trasillo (4).

Passando quindi a considerare l'architettura particolare di quei monumenti dell'indicato genere, che ci sono rimasti, si trovano essere pure in essi varie le forme; poichè quello che rimane in gran parte conservato in Atene, fatto innalzare da Lisicrate per la vittoria riportata dal coro della tribù Acamantide, di cui egli ne era il direttore, viene ad essere quasi eguale ad un piccolo tempio rotondo, elevato sopra un basamento Tav. CXXXVII. Questo monumento presenta l' unico esempio di un edifizio rotondo, ornato con colonne, tra gli avanzi che si hanno di architettura greca, onde poterne fare il confronto colle proporzioni assegnate da Vitruvio al tempio rotondo monoptero: ma trovandosi questo formato da sei sole colonne, mentre il monoptero descritto da Vitruvio si viene a comporre con non meno di otto, (5) ne derivano ragguardevoli varietà nelle proporzioni. Per una tale disposizione questo monumento acquistava maggior sveltezza in tutto l' edifizio, come bene lo richiedeva il suo particolar carattere. Il basamento si trova essere quasi alto quanto l' ordine delle colonne, e composto con molta semplicità, onde con ciò lasciare che vieppiù figurasse la parte superiore. Le colonne corintie furono ordinate incirca colle medesime proporzioni che vennero prescritte da Vitruvio, solo il capitello si trova avere maggior altezza per l' aggiunta di un ordine di foglie nella parte inferiore di genere differente delle altre, Tav. CXXXVIII. Sembra poi che fosse intenzione di lasciare isolate le colonne, come in un vero tempio del genere monoptero; perchè nelle parti dei capitelli, che corrispondono nell' interno, vi sono indicate le divisioni a seconda degli ornamenti di quelle dell' esterno. Nella estremità del muro, che chiude gl' intercolunnj, vi sono analogamente disposti varii tripodi in basso rilievo scolpiti. Tutto ciò che si vede rappresentato nel fregio doveva essere pure allusivo al soggetto del canto premiato, pel quale venne eretto questo monumento. La parte superiore, che reggeva il tripode, benchè divenuta alquanto mutilata, presenta tuttora l'idea di una ricca composizione di ornamenti, tanto in quella parte che si estendeva sulla copertura della volta, quanto in quella che componeva il fiore situato nel mezzo. La sua altezza, al di sopra della cornice, corrisponde circa a due quinte parti delle colonne compresi i loro sopra-

(1) *Paus. Lib. I. c.* 20.
(2) *Paus. Lib. I. c.* 18.
(3) *Paus. Lib. III. c.* 18.
(4) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. II.*
(5) *Vitruvio Lib. V. c.* 7. Si veda il Capitolo II di questa seconda Parte.

ornati. In generale tutte le parti, che compongono questo monumento, si trovano avere un carattere particolare, e rendono insieme un opera nobile ed elegante.

La forma dell' altro monumento di questo genere, che rimane pure in Atene sotto le mura della cittadella, e che fu eretto da Trasillo principalmente per onorare la vittoria riportata col coro della tribù Ippotoontide, si trova essere molto differente da quella del suddetto monumento di Lisicrate. Si vede questo come addossato ad una spelonca incavata nella rupe Tav. CXL, e composto da semplici pilastri di maniera dorica, i quali sono ordinati con proporzioni assai svelte, avendo quei che stanno nei lati, più di otto diametri di altezza, e quello di mezzo circa undici; pilastri di tanta sveltezza non se ne rinvengono esempj in nessun altro edifizio della Grecia. Nel fregio invece delle metope e dei triglifi, i quali ornamenti, non essendovi al di sopra del monumento alcun soffitto nè tetto, avrebbero mal corrisposto nella loro rappresentanza, vi furono sostituite con maggior analogia corone di lauro. La statua poi che stava nel mezzo di questo monumento, rappresentante forse la tribù premiata, doveva reggere evidentemente il tripode che venne per tale vittoria consacrato da Trasillo, giacchè nessun'altra decorazione si conosce esservi stata che le servisse di basamento. Nei lati del luogo, ove stava la statua, si sono ritrovate iscrizioni relative ad altre due vittorie riportate da Trasicle figlio di Trasillo, percui è da supporre che al di sopra di queste stesse iscrizioni fossero pure collocati altri tripodi.

La diversità di architettura, impiegata in questi due monumenti, ci dimostra chiaramente che non seguirono i Greci alcuna norma determinata nello stabilire la struttura di siffatti edifizj: ma che sceglievano solo quelle forme che credevano le più convenienti alla località ed all'oggetto pel quale erano innalzati. Questa medesima varietà di architettura vien confermata da quanto si trova scritto da Pausania, come si è poc' anzi indicato. Siffatti variati monumenti dovevano offrire un bel contrasto in confronto della maestosa uniformità praticata nella struttura dei tempj e negli altri edifizj che erano soggetti a forme più stabili. Dovevano inoltre essere questi monumenti di sommo decoro alle città per la ricchezza dei loro ornamenti; come in particolare si trovava effettuato in Atene nella celebre via che, per la quantità dei monumenti di tale genere che vi erano stati innalzati, la via dei tripodi veniva chiamata, come già si è osservato.

Non minor varietà si doveva trovare nell' architettura di quegli edifizj che s' innalzarono dai Greci in onor delle vittorie riportate contro i loro nemici, e specialmente per quelle cotanto celebri ottenute contro i Persiani. Tra questi monumenti si annoverano come sommamente nobili quegli eretti in comune da tutti i Greci in Olimpia ed in Delfo, e quello innalzato dagli Spartani in forma di un portico composto di statue rappresentanti Persiani vinti nelle battaglie, le quali primieramente reggevano il tetto, come ci viene da Vitruvio riferito (6): ma esse vennero nel seguito, allorchè s' ingrandì tale edifizio, collocate sopra a colonne, come furono ritrovate da Pausania (7). L' una e l' altra struttura di questo monumento si offre delineata nella Tav. CII, quale si potè dedurre dalle indicate descrizioni.

Nel numero dei monumenti onorarj si dovrebbero considerare le tante statue che furono erette ai più celebri uomini della Grecia in ogni tempo, se fosse nostro intendimento il parlare delle opere figurate di scultura. Laonde omettendo d' intrattenersi su tali opere, considereremo invece altri monumenti dell' arte di edificare, che si possono annoverare tra quegli eretti per decoro e benefizio pubblico, benchè non fossero destinati a conservare memoria onorevole di qualche nobile impresa.

Celebri presso i Greci erano quegli edifizj che si dicevano lesche, Λέσχη; perchè in essi i Greci nelle età più remote si adunavano per parlare sugli affari che risguardavano il pubblico bene. Osservava Pausania descrivendo quello di Delfo il quale era decorato con pitture di Polignoto e dono dei Cnidj, che in essi i Greci nei tempi più antichi trattavano delle cose di maggior importanza, e di quelle favolose; ed aggiungeva inoltre esservi stati molti simili edifizj in Grecia; perchè Omero aveva fatto dire da Melanto ad Ulisse che se dormire non avesse voluto in una casa di bronzo, o in una lesca, si fosse ivi intrattenuto a parlare molto (8).

(6) *Vitruvio Lib. I. c.* 1.

(7) *Pausania Lib. III. c.* 11. Nella Tav. CIL. si offrono delineate le due differenti strutture di tale portico.

(8) Ὑπὲρ δὲ τὴν Κασσωτίδα ἐστὶν οἴκημα γραφὰς ἔχον τῶν Πολυγνώτου, ἀναθήματα μὲν Κνιδίων· καλεῖται δὲ ὑπὸ Δελφῶν Λέσχη, ὅτι ἐνταῦθα συνιόντες τὸ ἀρχαῖον τά τε σπουδαιότερα διελέγοντο, καὶ ὁπόσα μυθώδη· τοιαῦτ' εἶναι πολλὰ ἀνὰ πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα, Ὅμηρος ἐν Μελάνθους λοιδορίᾳ πρὸς Ὀδυσσέα ἐδήλωσεν·

Simili adunque ad una cella di un tempio dovevano essere questi edifizj costrutti, le di cui pareti erano ornate con pitture. Niun monumento però di questo genere ci è sopravanzato per potere con maggior documento confermare una tale struttura.

Anche più comuni delle lesche doveano essere quegli edifizj che si dicevano tesori, θησαυροί, il qual nome si fa derivare più comunemente da θέσις, deposito, ed αὐρὸς, dovizia, onde il θησαρὸς si considerava un edifizio particolarmente destinato a contenere oggetti preziosi di qualunque genere anche non fossero di oro. Celebri erano quegli eretti nell'Alti in Elide dai Sicionii, dai Cartaginesi, dagli Epidamni, dai Sibariti, dai Libici di Cirene, dai Selinunzj, dai Metapontini, dai Megaresi, e dai Gelaschi; e parimenti quegli eretti in Delfo dai Sicionii, e dai Sifni, dai Tebani, dagli Ateniesi o Potideati (9). Qual meraviglia non inferiore ad alcun'altra della Grecia e di altrove, veniva considerato il tesoro di Minia in Orcomeno, il quale era stato lavorato tutto di pietra in figura rotonda, e con la sua sommità non terminata molto in acuto; la pietra che stava posta in alto serviva di legatura a tutto l'edifizio (10). Sussistono ancora alcune tracce del piantato di questo sì vantato monumento: ma maggiormente conservato si trova esistere in Micene altro simile edifizio, che si crede essere quello sotterraneo di Atreo in cui i di lui figli conservavano i loro tesori; (11) e che si offre delineato nelle Tav. CXLI e CXLII. Importantissimo per la storia dell'arte di edificare dei Greci è questo monumento, perchè ci dimostra in qual modo costruivano essi le volte acuminate con pietre disposte in strati orizzontali, e come decoravano le colonne nei più antichi tempi con particolari ornamenti.

Simili a questi tesori si trovano essere quegli edifizj che si dicono comunemente nuraghi, e che si trovano in più gran numero nella Sardegna. In fatti dai racconti maravigliosi di Aristotele si trovano registrate esservi stati in tale isola, tra gli altri belli e numerosi edifizj costrutti alla maniera degli antichi Greci, alcune fabbriche rotonde, θόλοι, edificate con mirabile struttura, le quali si dicevano inalzate da Iolao figlia di Ificle che aveva occupata quell'isola con una colonna di Tespiadi (12). Si vedono tali edifizj fatti a guisa di torri coneate e costrutti con pietre calcaree del paese non collegate da cemento, le quali erano disposte in strati orizzontali gradatamente ridotte a minor grandezza a misura che s'inalzavano verso la sommità. Quello che si offre delineato nella Tav. CXLIII, tratto da uno esistente in Isili, si trova composto nel seguente modo. Una ristretta porta praticata nel basso metteva in una camera costrutta in simil forma a quella dei sovraindicati tesori. Da questa per mezzo di una piccola scala, ricavata nella grossezza del giro del muro, si passava in altra camera superiore, la quale quantunque ora intieramente pure distrutta si conosce essere stata di egual forma dell'inferiore. Alcuni di questi nuraghi si trovano circondati da larghi terrapieni, fortificati nel d'intorno con mura munite da torri, per maggiormente assicurarle da qualunque attentato; la qual circostanza dimostra chiaramente non avere serviti siffatti monumenti ad uso di sepolcri come fu di alcuni opinione; ma bensì per custodire gli oggetti preziosi, come si soleva praticare nei sovraindicati tesori dei Greci, ed anche per sicure abitazioni quali si richiedevano in quell'isola in gran parte deserta.

Tra i monumenti eretti per benefizio e decoro pubblico si può ancora considerare quello ben celebre e ben conservato che esiste in Atene, e che fece eriggere Andronico Cirreste per servire di orologio agli Ateniesi. Nelle Tav. CXLIII, CXLIV e CXLV, si offre delineato questo importantissimo monumento, che per le immagini dei principali venti sculpite sull'alto di esso, viene comunemente denominato torre dei venti. La forma ottangolare, che venne data ad esso, si trova essere ben analoga alla disposizione dei medesimi otto venti principali.

Οὐδ' ἐθέλεις εὕδειν χαλκήϊον ἐς δόμον ἐλθὼν,
Ἠέ που ἐς λέσχην, ἀλλ' ἐνθάδε πόλλ' ἀγορεύεις.

(*Pausania Lib. X. c.* 25.) Secondo Esichio la parola *λέσχη* significava adunanza, conversazione, ed ancora un luogo pubblico dove i mendici si adunavano per parlare; denotava ancora il luogo in cui si mangiava insieme, e le stesse conversazioni che vi si tenevano, come pure le pubbliche stufe nelle quali si ricoverava il popolo. (*Esichio in λέσχη*)

(9) *Paus. Lib. VI. c.* 19. *e Lib. X. c.* 11.

(10) *Θησαυρὸς δὲ ὁ Μινύου θαῦμα ὂν τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι αὐτῇ καὶ τῶν ἑτέρωθι οὐδενὸς ὕστερον, πεποίηται τρόπον τοιόνδε. λίθου μὲν εἴργασται, σχῆμα δὲ περιφερές ἐστιν αὐτῷ, κορυφὴ δὲ οὐκ ἐς ἄγαν ὀξὺ ἀνηγμένη. τὸν δὲ ἀνωτάτω τῶν λίθων φασὶν ἁρμονίαν παντὶ εἶναι τῷ οἰκοδομήματι.* (*Pausania Lib. IX. c.* 38.)

(11) *Paus. Lib. II. c.* 16.

(12) *Ἐν τῇ Σαρδοῖ τῇ νήσῳ κατασκευάσματά φασιν εἶναι εἰς τὸν Ἑλληνικὸν τρόπον διακείμενα τῶν ἀρχαίων, ἄλλα τε πολλὰ καὶ καλὰ, καὶ θόλους περισσοῖς τοῖς ῥυθμοῖς κατεξεσμένους. Τούτους δ' ὑπὸ Ἰολάου τοῦ Ἰφικλέους κατασκευασθῆναι, ὅτε τοὺς Θεσπιάδας τοὺς ἐξ Ἡρακλέους παραλαβὼν, ἔπλευσεν εἰς ἐκείνους τοὺς τόπους ἐποικήσων, κατὰ συγγένειαν αὐτῷ τὴν Ἡρακλέους, προσήκοντας, διὰ τὸ πάσης τῆς πρὸς ἑσπέραν κύριον Ἡρακλέα γενέσθαι.* (*Aristotile. Delle cose Mirabili.*)

Sull'alto dello stesso monumento vi stava un tritone di bronzo che, rivolgendosi a seconda dei venti, indicava la direzione di quello che spirava. Nell'interno di esso poi stava ordinato un meccanismo per segnare le ore del giorno.

MONUMENTI SEPOLCRALI. Il sovraindicato secondo genere di monumenti comprende tutti quei che vennero eretti tanto per custodire i corpi dei defonti, quanto per conservare di loro memoria. L'uso di eriggere siffatti monumenti è forse egualmente antico quanto il morire dell'uomo: ma in vario modo, e con diverse pratiche si solevano in ogni tempo, e da ogni popolo costruire. Cicerone asseriva essere stato in uso in Atene sino dai tempi di Cecrope, quando i parenti avevano gittato e ricoperto di terra il corpo, in essa vi seminavano le messi, talchè concedevasi al morto quasi il grembo ed il seno della madre, ed il suolo poi purgato colle messi rendevasi ai vivi. Essendosi poscia, come aveva scritto Falereo, dati a fare i sepolcri sontuosi ed i funerali con grandi lamenti, furono da una legge di Solone tolte tali sontuosità. Parimenti coll'andar del tempo a cagione della grandezza dei sepolcri, che vedevansi nel Ceramico, fu stabilito per legge che niuno facesse sepoltura di maggior lavoro di quanto far potevano dieci uomini in tre giorni, nè era lecito adornarle con decorazione, nè porvi urne. Ma poco appresso, diceva Demetrio, che crebbe la magnificenza dei funerali, e dei sepolcri, poco meno di quanto si soleva nel seguito praticare in Roma, e tale consuetudine represse con leggi; perciocchè fu egli uomo dottissimo, ed anche peritissimo nell'ordinamento della città. Egli dunque diminuì il lusso non solo colla pena, ma pure col tempo; perchè comandò che si portassero i morti prima del giorno, e prescrisse ancora il modo da tenersi pei nuovi sepolcri; giacchè volle che sopra la terra ammucchiata altro non si ponesse se non una colonnetta non più alta di tre cubiti o una mensa, o una tazza. Per aver cura di tutto ciò aveva stabilito un magistrato (13). Quindi lo stesso Cicerone riferiva quanto si trova scritto da Platone nei suoi dialoghi sulle leggi, cioè che non si facesse niun sepolcro in luogo fecondo, ed in campo acconcio alla coltura: ma quel luogo ricevesse i corpi dei defonti, il quale inutile alle altre cose, ed atto solamente a tale uso, non recasse punto pregiudizio ai viventi; perciocchè nè dai vivi nè dai morti si doveva impedire la fecondità della madre terra. Dunque niuno o vivendo o dopo morto doveva privare alcun vivo degli alimenti. Il sepolcro non doveva farsi più alto di quella massa, la quale cinque uomini in cinque giorni potevano comporre. Le pietre ancora si dovevano eriggere di sopra, non maggiori di quanto potevano contenere le lodi del defonto espresse solamente con quattro versi eroici (14). Dallo stesso Platone antecedentemente si trova prescritto doversi i sepolcri dei sommi sacerdoti edificare più eccellentemente che a tutti gli altri cittadini. Dovevano avere costoro per sepoltura certo luogo arcuato sotterra lungo e fatto di pietre dure e preziose, ove in ambo le parti dovevano essere posti i letticelli di pietra per riporre quell'uomo beato, e dopo di essere murato in circolo si doveva piantare intorno un bosco di alberi; eccetto che da una sola parte, affinchè il sepolcro si potesse accrescere per tutto il tempo senza avere bisogno di terra (15). È questo un importante documento, perchè ci serve onde stabilire e riconoscere coi documenti rimastici quale

(13) *Nec haec a sapientissimis legum scriptoribus neglecta sunt. Nam et Athenis iam ille mos a Cecrope, ut aiunt, permansit ocius terra humandi · quam quum proximi iniecerant, obductaque terra erat, frugibus obscrebatur ut sinus et gremium quasi matris mortuo tribueretur, solum autem frugibus expiatum ut vivis redderetur . . . . Postea, quum ut scribit Phalereus, sumptuosa fieri funera, et lamentalia coepissent, Solonis lege sublata sunt . . . . Sed post aliquanto, propter has amplitudinis sepulcrorum, quas in Ceramico videmus, lege sanctam est, ne quis sepulcrum faceret operosius, quam quod decem homines effecerint triduo. Neque id opere tectorio, nec hermas hos, quos vocant, licebat imponi . . . . . . Sed ait rursus idem Demetrius increbuisse eam funerum sepulcrorumque magnificentiam, quae mane fere Romae est. Quam consuetudinem lege minuit ipse. Fuit enim hic vir, ut scitis, non solum eruditissimus, sed etiam civis e re publice maxime, tuendaeque civitatis peritissimus. Iste igitur sumptum minuit non solum poena, sed etiam tempore; ante lucem enim iussit efferri. Sepulcris autem novis finivit modum: nam super terrae tumulum noluit quid statui, nisi columellam, tribus cubitis ne altiorem, aut mensam, aut labellum · et huic procurationi certum magistratum praeficerat.* (*Cicerone. Delle Leggi Lib. II. c.* 25. *e* 26.)

(14) Θήκας δ' εἶναι, τῶν χωρίων ὁπόσα μὲν ἐργάσιμα μηδαμοῦ, μήτε τι μέγα μήτε τι σμικρὸν μνῆμα· ἃ δ' ἡ χώρα πρὸς τοῦτ' αὐτὸ μόνον φύσιν ἔχει, τὰ τῶν τετελευτηκότων σώματα μάλιστα ἀλυπήτως τοῖς ζῶσι δεχομένη κρύπτειν, ταῦτα ἐκπληροῦν. τοῖς δὲ ἀνθρώποις ὅσα τροφὴν μήτηρ οὖσα ἡ γῆ πρὸς ταῦτα πέφυκε βούλεσθαι φέρειν, μήτε ζῶν μήτε τις ἀποθανὼν στερείτω τὸν ζῶνθ' ἡμῶν. χῶμα δὲ μὴ χωννύναι ὑψηλότερον πέντε ἀνδρῶν ἔργον, ἐν πένθ' ἡμέραις ἀποτελούμενον, λίθινα δ' ἐπιστήματα μὴ μείζω ποιεῖν ἢ ὅσα δέχεσθαι τὰ τοῦ τετελευτηκότος ἐγκώμια βίου, μὴ πλείω τεττάρων ἡρωϊκῶν στίχων. (*Platone. Delle Leggi Lib. XII. pag.* 959.)

(15) Θήκην δὲ ὑπὸ γῆς αὐτοῖς εἰργασμένην εἶναι, ἀψῖδα προμήκη, λίθων προτίμων καὶ ἀγήρων εἰς δύναμιν ἔχουσαν κλίνας παρ' ἀλλήλας λιθίνας κειμένας. οὗ τὸν μακάριον γεγονότα θέντες, κύκλῳ χώσαντες, πέριξ δένδρων ἄλσος περιφυτεύσουσι, πλὴν κώλου ἑνὸς ὅπως ἂν αὔξην ὁ τάφος ἔχῃ ταύτην τὴν εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον ἀνεπιδεᾶ χώματος τοῖς τιθεμένοις. (*Platone. Delle Leggi Lib. XII. pag.* 948.)

fosse la struttura di siffatti particolari sepolcri, come nel seguito si farà conoscere. Pertanto sulla situazione dei sepolcri convien osservare che era comunemente uso presso i Greci di non seppellire entro le mura delle città, come veniva prescritto dalla seguente legge delle dodeci Tavole di Roma, che furono tratte dalle consuetudini greche: *Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito* (16). Infatti in Atene per esempio i sepolcri stavano situati fuori della porta Dipilea vicino all'Accademia (17). Il luogo a tale uso specialmente destinato col nome νεκρόπολις, ossia città dei morti, si suole ora distinguere. Ma per esempio i Megaresi avevano diversi sepolcri entro la città (18). Anche i Tarentini per secondare un'antico oracolo seppellivano i morti nel recinto delle mura, e tutta la parte della città rivolta verso oriente era piena di sepolcri, come Diodoro nel descrivere le imprese di Annibale faceva conoscere (19). In particolare poi gli Spartani per istituzione di Licurgo praticavano di seppellire i loro morti nell'interno delle città, ed anche d'intorno ai tempj, affinchè la gioventù, avvezzandosi a vedere di continuo simili oggetti di morte, non si atterrisse alla vista di un corpo morto (20). Parimenti una tale pratica si soleva tenere allorchè si voleva onorare la memoria di uomini celebri; come si fece a Magnesia nell'edificare a Temistocle un monumento nel foro, in Sparta a Brasida ed a Pausania, ed in Argo a Pirro l'Epirota, e così ad altri sommi uomini diversi simili monumenti vennero eretti entro il recinto delle città (21).

Con i seguenti diversi nomi si solevano dai Greci distinguere i sepolcri come in particolare furono indicati da Polluce nel prescrivere in qual modo si designavano i funerali, ove nomina il sepolcro, τάφος il monumento in generale μνῆμα, μνημεῖον e μνημνέσυνον, il monumento sepolcrale ἠρίον, il deposito, θηκίον, il loculo, σορὸς, l'urna πύελος, il mortuario, ληνὸς, il tumulo, χῶμα, e così l'erigere il tumulo si diceva χῶμα ἐγεῖραι, il condurre il tumulo, χῶμα περιβαλέσθαι, l'innalzare la colonna o statua, στήλην ἀναστῆσαι, e l'inscrivere l'epigramma, ἐπιγραμμα ἐπιγραψαι (22). Altrove oltre i designati nomi aggiunse la colonna, στήλη, l'iscrizione ἐλεγεῖον, l'ornamento figurato sovrapposto al tumulo, ἐπιστημα (23). Inoltre lo stesso Polluce annoverando gli edifizj suburbani, indicava tra le fabbriche sepolcrali l'eroo ἡρῶον, il monumento sepolcrale ἠρίον, il monumento in generale μνῆμα, il sepolcro di più uomini, πολυανδριον, ed il sepolcro propriamente detto, τάφος (24). A questi nomi altri simili si trovano aggiunti negli scritti degli antichi, che denotavano gli stessi varii monumenti sepolcrali, e che riferiremo nel seguito esaminando ciascun genere di essi. Pertanto convien osservare che, come si trova spiegato nel lessico di Favorino, sotto la denominazione comune di μνήμα, ossia monumento, s'intendeva denotare la parte della sepoltura che appariva esternamente destinata alla memoria del morto, e per τάφος, ossia sepolcro, quella parte interna che racchiudeva il corpo. A questa parte interna spettava la cella sepolcrale, ossia la tomba τύμβον, il luogo di deposito, θηκιον, il loculo, σορός, e l'urna, πύελος; ed alla parte superiore esterna spettava l'aggere o tumulo χῶμα, o cippo, στήλη, l'iscrizione, ἐλεγεῖον, l'epigramma ἐπιγραμμα, la statua o altro oggetto qualunque esternamente ivi eretto, che componeva il monumento σῆμα, e per essere sovrapposto al sepolcro, ἐπίστημα, o anche ἐπίθεμα. Considerando poi l'una e l'altra parte insieme si distingueva col nome ἡρῶον allorchè era destinato a conservare la memoria di un eroe, e πολυάνδριον, allorchè conteneva più corpi di uomini morti specialmente nelle battaglie, come era quello degli Argivi morti cogli Ateniesi in Sicilia, e quello dei Tebani estinti combattendo contro Filippo, sul quale non vi era iscrizione, ἐπιγραμμα, ma vi stava sovrapposta l'efficie di un leone, ἐπιστημα δὲ ἔστιν αὐτῷ λεων (25). Il sepolcro comune poi κοιμητήριον era detto. Allorquando il monumento era eretto senza sepolcro si diceva κενοτάφιον, o anche κενὸν μνῆμα, e così l'eroo semplicemente onorario, κενὸν ἡρῶον. Ora dopo di avere indicato quali fossero le pratiche principalmente tenute dai Greci nel situare e costrurre i loro sepolcri, e quali fossero le varie denominazioni, passeremo a

(16) *Cicerone Delle Leggi Lib. II. c.* 23. *ad Divinit. Lib. IV. c.* 12. *e seg.* 9. Quindi chiaramente si rileva da una lettera scritta a Cicerone da Sulpizio per rendergli conto della morte di Marcello essere proibito dalla religione in Atene dare luogo alle sepolture entro la città. *Ab Atheniensibus locum sepolturae intra urbem impetrare non potuit quod religione se impedire dicerent.* (*Cicer. Epist. Fam. Lib. IV. Ep.* 1.)

(17) *Pausania Lib. I. c.* 29.

(18) *Pausania Lib. I. c.* 43.

(19) *Diodoro Sic. Lib. VIII. c.* 30.

(20) *Plutarco in Licurgo.*

(21) *Plutarco in Temistocle, e Pausania Lib. III.c.*14. *e Lib. II. c.* 21.

(22) Ἐρεῖς δ' οὖν, τάφος, μνῆμα, μνημεῖον, μνημόσυνον, ἠρία, θῆκαι, συροὶ, πύελοι, ληνοὶ, χωμα χωσαι, χῶμα ἐγεῖραι, χῶμα περιβαλέσθαι, στήλην ἀναστῆσαι, ἐπίγραμμα ἐπιγραψαι. (*Polluc. Lib. III. c.* 18.)

(23) Τάφος, χῶμα, στήλη, ἐλεγεῖον, ἐπιστημα, λενοι τε καὶ σοροὶ, καὶ πύελοι. (*Polluce Lib. VIII. c.* 14.)

(24) Ἡρῶα, ἠριά, μνήματα, πολυάνδρεια, τάφοι. (*Polluce Liber. IX. c.* 4.)

(25) *Pausania Lib. II. c.* 22. *e Lib. IX. c.* 40.

considerare le differenti strutture impiegate nei medesimi monumenti, cominciando da quei più semplici eretti nelle età più antiche, e passando successivamente a quegli innalzati con maggior nobiltà nei tempi meno remoti. In sette generi vengono classificati i medesimi sepolcri. Nel primo si annoverano tutti quegli scavati sotto di terra con una sola o più celle sepolcrali, e con al di sopra il tumulo di terra. Nel secondo quegli scavati entro le elevazioni delle rupi, e con le porte ricavate nella fronte delle stesse rupi. Nel terzo quei formati con portici nel d'avanti e con le celle scavate entro le rupi. Nel quarto quei composti con semplici colonne. Nel quinto quegli eretti a più guerrieri insieme, ch'eran denominati poliandri. Nel sesto quei grandi monumenti sepolcrali che si dissero mausolei. Nel settimo poi quei monumenti che per esser eretti in onore degli eroi si dicevano erooi. I primi sepolcri eretti dai Greci doveano essere composti semplicemente nella parte inferiore da un incavamento in cui si poneva il morto, nel d'intorno da un recinto di pietra, ed al di sopra da un tumulo di terra; come era il sepolcro che Achille fece erigere a Patroclo sotto le mura di Troja, il quale si disse da Omero τύμβον, ed era tracciato in circolo, ed elevato sopra fondamenta gittate intorno alla pira, poscia ricoperto con la testa scavata (26). In simil modo doveva essere formato quello di Epito nell'Arcadia, il quale si distinse da Omero pure col nome τύμβον (27): ma da Pausania vien detto τάφον, ed il di cui tumulo di terra, γῆς χῶμα, non era grande, ma trattenuto da una crepidine disposta in circolo e fatta di pietra, λίθου κρηπῖδι ἐν κύκλῳ περιεχόμενον; e questo monumento era stato di ammirazione ad Omero, perchè credeva Pausania non averne egli veduto altro più nobile (28). Simile a questo era quello di Tizio, che stava presso i Panopeesi, il di cui tumulo aveva di giro un terzo di stadio, e credevasi averne pure Omero fatta menzione nei suoi versi (29); e parimenti quello di Oenomao, e quello dei Proci di Ippodamia in Olimpa erano formati da un tumulo di terra cinto da una crepidine di pietre (30). Molti altri simili monumenti si dicono essere stati formati con eguale struttura presso i Greci; ma di tutti il maggiore e da potersi paragonare con le opere degli Egizj e dei Babilonesi ci viene rappresentato da Erodoto essere stato il monumento, σῆμα, di Aliatte padre di Creso, la di cui crepidine, κρηπὶς, era fatta con grandi pietre e nel rimanente il monumento era compito con un'aggere di terra, χῶμα γῆς. Il circuito di questo monumento era di sei stadj e due pletri, e la larghezza tredici pletri (31). La designata larghezza si doveva riferire al diametro, poichè precisamente i tredici pletri incirca si trovano corrispondere ad una circonferenza di trentotto pletri ossiano stadii sei e due pletri della misura designata. Questi sepolcri venivano così composti dalla tomba τύμβον, ossia cella in cui erano riposte le ceneri del morto, dalla crepidine, κρηπὶς ossia recinto di pietre in forma circolare, e dall'aggere di terra χῶμα γῆς che unitamente alla suddetta crepidine componevano il monumento denominato nei primi tempi σῆμα, e poscia μνῆμα.

Di questo primo genere di monumenti sepolcrali molti esempj si rinvengono nei paesi degli Etruschi, ove consimili istituti si usavano di quei dei Lidi, presso ai quali stava eretto il sovraindicato sepolcro di Aliatte, e questi erano simili pure a quei dei Greci, come in particolare si trova attestato da Erodoto. Alcuni di questi stessi sepolcri si trovano avere servito per una sola persona, ed altri per due ed anche in più numero, come si conosce dalle celle che sotto di essi furono praticate; perciò primieramente considereremo i più semplici e poscia quei composti con diverso numero di celle sepolcrali. Per dimostrare quale fosse la struttura dei più semplici se ne offrono delineati tre esempj nella Tav. CXLVII, tratti da quei che rimangono vicino all'antica Tarquinia e Vulci. Si trovano essi formati inferiormente dalla tomba, τύμβον, scavata sotto ad uno strato di pietra tuffacea che gli forma soffitto. Queste tombe sono comunemente di forma quadrangolare e nei lati o di fronte vi è il letticello di pietra, κλίνη, su cui mettevasi il morto, come si dimostra nel primo esempio ivi riferito e tratto da un sepolcro dell'antica Tarquinia. Le pareti si trovano spesso ornate con pitture figurate, ed il soffitto di pietra

(26) Τορνώσαντο δὲ σῆμα, θεμείλιά τε προβάλοντο
ἀμφὶ πυρήν. εἶθαρ δὲ χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔχευεν.
(*Omero Iliade Lib. XXIII. v.* 255.)

(27) *Omero Iliade Lib. II. verso* 604.

(28) Τὸν δὲ τοῦ Αἰπύτου τάφον σπουδῇ μάλιστα ἐθεασάμην, ὅτι ἐν τοῖς ἐς τοὺς Ἀρκάδας ἔπεσιν ἔσχεν Ὅμηρος λόγον τοῦ Αἰπύτου μνήματος. ἔστι μὲν οὖν γῆς χῶμα οὐ μέγα, λίθου κρηπῖδι ἐν κύκλῳ περιεχόμενον. Ὁμήρῳ δὲ (οὐ γὰρ ἴδεν ἀξιολογώτερον μνῆμα) εἰκότως παρέξειν ἔμελλε θαῦμα. (*Paus. Lib. VIII. c.* 16.)

(29) *Pausania Lib. X. c.* 4.

(30) *Pausania Lib. VI. c.* 21.

(31) Ἔστιν αὐτόθι Ἀλυάττεω τοῦ Κροίσου πατρὸς σῆμα, τοῦ ἡ κρηπὶς μέν ἐστι λίθων μεγάλων, τὸ δὲ ἄλλο σῆμα χῶμα γῆς . . . . ἡ μὲν δὴ περίοδος τοῦ σήματος εἰσι στάδιοι ἓξ καὶ δύο πλέθρα· τὸ δὲ εὖρος ἐστι πλέθρα τρισκαίδεκα. (*Erodoto Lib. I. c.* 93.)

naturale ridotte spesso a figurare diverse disposizioni di lacunari con incavamenti praticati nella stessa pietra, come sono indicati nella stessa Tavola. La porta, che metteva a tali tombe, si trova spesso essere stata occultata dopo di avere collocato il morto; e ad esse si discendeva col mezzo di scale incavate nel masso stesso. Allorchè la tratta di tale soffitto era molto estesa si soleva fare reggere con uno, due o anche quattro pilastri quadrangolari, come molti esempj si rinvengono nella designata località, e come si dimostra col secondo esempio delineato nella stessa Tavola. Ove poi mancava lo strato di pietra naturale per formare il soffitto, ed il masso intorno non era abbastanza consistente per servire di parete, si costruivano intorno mura di pietra, e si cuoprivano con volte arcuate fatte più comunemente di sesto elevato, e con strati di pietre orizzontali come erano costrutti i tesori di Micene e di Orcomeno e come si dimostra col terzo esempio delineato nella stessa Tavola e tratto da altro monumento esistente nella medesima località. Era in siffatte tombe che Platone stabiliva doversi seppellire i sommi sacerdoti, le quali sono da lui designate sotto terra, lunghe, ed apsidate con pareti ricoperte di pietre scelte, ed ove erano dall'una e dall'altra parte letticelli di pietra; θήκην δὲ ὑπο γῆς αὐτοις εἰσαρμένην εἶναι, ἁψῖδα προμήκη, λιθων προτίμων και ἀγηρωνεὶν δύναμιν ἔχουσαν κλινας παῤ ἀλλήλας λιθινας κειμένας. Sopra a queste tombe sotterranee s'innalzava la crepidine di pietre, la quale si trova essere sempre disposta in circolo, κύκλῳ χώσαντες, come venne indicato dallo stesso Platone. Il giro esterno di questa crepidine in vario modo si trova sagomato, come dagli esempj riportati nella citata Tavola si può conoscere. Al di sopra di tale crepidine s'innalzava il tumulo di terra solita praticarsi in tutti siffatti sepolcri, intorno alla quale allorchè era di ragguardevole grandezza, si piantavano alberi, affinchè la terra si sostenesse e non fosse bisogno di accrescersi, come dallo stesso Platone si trova indicato, πέριξ δένδρων ἄλσος περιφυτεύσουσι, πλὴν κωλου ἑνὸς· ὅπως ἂν αὔξην ὁ τάφος ἔχῃ ταύτην τὴν εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον ἀνεπιδεῆ χώματος τοῖς τιθεμένοις. Ma quei sepolcri ch'eran di mediocre grandezza, non essendo capaci da contenere e mantenere la vegetazione di alberi, dovevano rimanere semplicemente rivestiti dalla terra condensata intorno al tumulo. Sull'alto di siffatto tumulo si soleva collocare l'iscrizione, o altro oggetto riguardante il morto sotto di esso sepolto, che si distingueva col nome comune ἐπίσημα: ed affinchè questo avesse una base più solida di quella che offriva la terra con cui era formato il tumulo, s'innalzava nel mezzo una costruzione di pietre, come ne rimangono diversi esempj nei monumenti; ed in alcuni di essi questa costruzione secondava la forma coneata del tumulo, di modo che componevano monumenti coneati di pietra fatti a guisa di tolo, come si trova essere formato tra gli altri uno di Tarquinia che si offre delineato nella seguente Tav. CXLVIII.

Simili a questi sepolcri di prima maniera, ossiano simili a grandi steli coneati, si rinvèngono alcuni sepolcri di Volterra che si offrono delineati nella stessa Tav. CXLVIII. La struttura loro consiste in un basamento quadrato in cui s'innalza un cono formato con pietre disposte in strati orizzontali e di varie dimensioni. Sull'alto di esso si crede esservi stata una pina, come si offre delineata in detta Tavola; perchè avanzi di simili ornamenti furono rinvenuti tra le rovine di questi monumenti. Sotto di essi corrispondevano le celle sotterranee di forma quadrangolare, come negli altri sovraindicati sepolcri. L'epitema si componeva di un pilastro con base quadrangolare o di un piccol cono, che comunemente si diceva στήλη, come diversi esempj si offrono delineati nella Tav. CXLVIII, ed uno dei quali si trova essere adornato con foglie a somiglianza del capitello corintio. Sopra di essi si collocava spesso un'oggetto figurato, come ne sono rimasti fuori d'opera sull'indicata località diversi esempj di animali che si offrono delineati nella stessa Tavola. Nel sovraindicato sepolcro di Aliatte stavano sull'alto del tumulo cinque termini, ουροι, sui quali erano registrati i lavori che si fecero dalle differenti classi del popolo; e siffatti termini dovevano figurare come altrettanti steli soliti a praticarsi negli altri monumenti. Allorchè però i tumuli s'innalzavano a poca altezza gli steli erano fatti di maggior altezza e si componevano spesso con comuni colonne doriche o joniche, come si vedono rappresentate in particolare nei varj dipinti, e come si offrono delineate nella stessa Tav. CXLVIII. Intorno ad esse s'inseriva il nome del morto, e sull'alto oggetti analoghi al medesimo si collocavano. In tal modo incirca dovevano essere fatti gli steli, στῆλαι che vennero sovrapposti al sepolcro, τάφος degli Ateniesi che morirono nella battaglia di Maratona, e che furono nel luogo stesso sepolti, come da Pausania si trova descritto (32). Presso gli Spartani però era per istituzione di Licurgo

(32) Τάφος δὲ ἐν τῷ πεδίῳ Ἀθηναίων ἐστιν, ἐπὶ δὲ αὐτῷ στῆλαι τὰ ὀνοματα, τῶν ἀποθανόντων κατα φυλὰς ἑκαστων ἔχουσαι. (*Pausania Liber. I. c.* 32.) Diversi esempj di steli in vario modo formati si trovano soventi tra le rovine antiche.

stabilito che solo a coloro morivano nelle battaglie si poteva sculpire il loro nome sui sepolcri come scrisse Plutarco nella di lui vita; laonde i sepolcri comuni dovevano avere steli con altri emblemi distinti. Di steli, ossiano cippi terminati nella sommità con un ornamento composto di foglie e frutti, se ne rinvengono diversi avanzi tra le rovine antiche della Grecia, dei quali ne offriamo i principali esempj delineati nella Tav. CXLIX. Intorno al carattere ed alla provenienza di questi ornamenti già abbastanza ci siamo intrattenuti nel Capitolo IV dimostrando il modo comune impiegato dai Greci nell'adornare le loro opere d'architettura; ed ora ci basterà d'indicarne la forma ed il modo con cui erano situati al disopra delle tombe. In tutti i descritti sepolcri esistevano i letti su cui si collocavano i morti, alcuni dei quali erano semplicemente formati con un masso rettangolare di pietra, ed altri ornati con piccoli pilastri di egual pietra, come sono delineati nella Tav. CXLIX. In altri sepolcri si trovano essersi posti sarcofagi, come molti esempj si rinvengono tra le rovine de' medesimi; e sono questi adornati con sculture figurate diverse, ed anche spesso con una figura giacente al di sopra e rappresentante il morto in essi sepolto. Siccome queste opere spettano alla scoltura figurata, e non all'arte che abbiamo impreso ad illustrare, così tralascieremo d'intrattenersi su di esse; e per dimostrarne la forma più comunemente praticata, offriamo delineato nella stessa Tavola quello che fu ultimamente rinvenuto in una tomba vicino a Bomarzo; poichè questo presenta molte parti importanti per l'architettura ancora. Parimenti non c'intratterremo a riferire la forma ed il pregio dei tanti vasi dipinti, e simili stoviglie, scudi, arme diverse, cimeli ed altri oggetti preziosi che si solevano porre dagli antichi nelle stesse tombe; perchè pure non riguardano il nostro scopo.

Molti altri esempj si rinvengono inoltre nelle sovraindicate regioni dell'Etruria di monumenti sepolcrali formati con tumuli di terra esternamente, e nell'interno con ipogei divisi in diverse camere. Di questi sepolcri due esempj diversi si offrono delineati nella Tav. CL, l'uno dei quali è composto di tre camere poste di seguito sulla direzione dell'ingresso e di due simili per parte disposte nei lati; e l'altro con più numero di camere distribuite in modo più regolare, alle quali serve d'ingresso una specie di vestibulo. Sono questi esempj tratti dai sepolcri esistenti nell'antica Vulci; ove altro maggior sepolcro si trova esistere, che si dice volgarmente Cocumella, il quale aveva nell'interno del tumulo due alte torri l'una quadrata, l'altra tonda, ivi poste evidentemente in vario tempo per sorreggere gli steli ad ogni altro ornamento che poteavi essere nell'alto del tumulo. Questo sepolcro ideato nella sua intiera struttura si offre delineato nel mezzo della stessa Tavola.

Importantissima poi è stata la scoperta di un grande simile sepolcro presso l'antica Ceri; perchè con esso si venne a conoscere in qual modo si componevano dagli antichi i sepolcri con diverse tombe tra loro separate, e con ingressi distinti dal di fuori; mentre tutti i surriferiti esempj, quantunque fossero composti di più camere, aveano poi un solo accesso. Onde ottenere una tale disposizione si fecero nel designato monumento le camere che si trovano intorno al giro del sepolcro con gl' ingressi praticati intorno alle crepidine Tav. CLI. Ciascuna tomba venne pure nell'interno suddivisa in diverse camere, e costrutte tutte con stabile struttura di pietre disposte a strati orizzontali e rastremati nella sommità a somiglianza delle primitive opere dei Greci. Sopra alla crepidine, che circondava le differenti tombe, s'innalzava il tumulo di terra come negli altri monumenti minori, e nel mezzo di esso vi stava una costruzione di pietre che serviva per sostenere gli steli e gli altri ornamenti che si sovrapponevano al tumulo. Dovette essere destinato siffatto monumento per una delle principali famiglie di Ceri, ed in essa ciascun membro poteva avere sepoltura distinta. Fu evidentemente uno di questi sepolcri che servì di modello ad Augusto per il grande mausoleo che fece costruire per se e per i suoi parenti nel Campo Marzio, perchè si conosce essere stato in simil modo formato.

Per dimostrare l'aspetto che offrivano siffatti sepolcri di prima maniera, composti con tumuli di terra e raccolti in ragguardevole numero nello stesso luogo, si offre delineata nella Tav. CLII la veduta della negropoli di Tarquinia ideata dalle tante tracce di sepolcri che ivi rimangono. Così da questa si potrà conoscere la differente struttura che avevano i medesimi sepolcri, e come venivano disposti.

Quelle tombe che venivano scavate entro le elevazioni delle rupi, che circondano le valli, come moltissimi esempj si rinvengono nei paesi già abitati dagli Etruschi, costituivano un'altro genere di sepolcri differente dall'anzidetto nella struttura esterna; poichè mentre quelle del primo genere avevano la porta praticata sotto la crepidine ed al disopra s'innalzava il tumulo di terra, queste aveano invece la porta apparente, corrispondente circa al piano delle tombe, e decorata con stipiti ed architrave agettati. L'epitema veniva posto al di sopra

della porta, mentre in quei del primo genere stava nell'alto del tumulo. Le camere interne poi di questi sepolcri si trovano essere formate in circa simil modo di quelle esistenti negli anzidetti, ed erano ivi egualmente divise in una o più parti. Tre differenti esempj di questi sepolcri tratti da quei che si trovano esistere a Castel D'Asso ed a Ceri, si offrono delineati nella Tav. CLIII. Ma con maggior chiarezza se ne dimostra il modo con cui vennero situati questi sepolcri colle vedute delineate nella Tav. CLIV rappresentante l'una la rupe in cui furono incavati quei di Castel D'Asso, e l'altra quei di Ceri.

A questo secondo genere di sepolcri un terzo ne viene aggiunto da quei formati con la fronte in piano, e con un portico nel d'avanti, e la tomba scavata sempre entro l'elevazione del terreno, come in particolare se rinviene un' esempio vicino all'antica Faleri, che si offre delineato nella Tav. CLV. Altro simile esempio meglio conservato esiste a Telmisso, il quale si vede adornato con due colonne joniche, come si può conoscere dal suo disegno riportato nella stessa Tavola. Partecipavano del genere di questi sepolcri i due ben cogniti di Norchia, perchè avevano sul d' avanti pure un portico, ed erano decorati da un frontispizio, come pure si offrono delineati nella stessa Tavola. Sono importantissimi questi monumenti per la storia dell' arte, perchè ci fanno conoscere in qual modo erano decorati le fronti degli edifizj etruschi, e come questi si rassomigliavano alla prima maniera dorica dei Greci, quantunque avessero l' aspetto basso e depresso come era quello dei tempj all' uso toscano descritto da Vitruvio. Il loro frontespizio e le pareti dietro le colonne erano adornati con figure, delle quali ne sono rimaste alcune tracce.

Il modo indicato da Pausania in particolare con cui si solevano costruire dai Sicionii i sepolcri costituisce un genere differente degli altri già descritti che annovereremo per il quarto. Dopo di avere essi sepolto il morto entro la terra, vi costruivano sopra una crepidine di pietra, e quindi v' innalzavano colonne, λίθου δὲ ἐποικοδομήσαντες κρηπῖδα κίονας ἐφιστᾶσι e sopra queste un' epitema quasi eguale ai frontispizj dei tempj, καὶ ἐπ' αὐτοῖς ἐπίθημα ποιουσι κατὰ τοὺς ἀεταὶς μαλιστα τοὺς ἐν τοῖς ναοῖς. In essi non iscrivevano nessun epigramma, ma solo il nome del morto senza quello del padre, e v'imponevano la formola imperativa χαίρειν, cioè sii felice (33). Niun sepolcro di tal genere si trova esistere tra i monumenti dei Greci, ma bensì alcuni frammenti fuor d'opera si rinvengono, e molte rappresentanze di essi sculpite nei bassi rilievi, e dipinte sui vasi antichi, in modo che si può conoscere la precisa loro forma; e quindi da queste stesse moltiplici rappresentanze si deduce essere siffatti sepolcri non solo comuni presso i Sicionj, ma pure presso altri popoli della Grecia. L'imbasamento, che si costruiva sopra al luogo in cui era sepolto il morto, doveva essere fatto di forma quadrangolare per corrispondere alla architettura sovrapposta, e non rotonda come era negli altri sepolcri già descritti. Le fronti dello stesso imbasamento erano decorate con varii ornamenti come si deduce dalle indicate pitture. Non solo due colonne potevano comporre la descritta struttura, come si suppose, perchè sarebbero state incapaci di sorreggere con stabilità un frontispizio con tutto il necessario sovraornato: ma dovevano esse essere almeno quattro, oppure collegate nella parte posteriore ad una parete in simil modo decorate, come in fatto si vedono rappresentati nelle suddette pitture. In queste rappresentanze le colonne si vedono quasi sempre del genere jonico, ciò che è importante ad osservarsi; poichè se si dovesse avere riguardo alla severità del carattere conveniente a tale genere di monumenti, si sarebbe dovuto prescegliere il dorico. Sovra a tali colonne corrispondeva il frontispizio decorato nella sommità con ornamenti proprj di cui si rinvengono diversi belli esempj fuori d' opera; e tra questi principalmente sono da considerarsi quei che si rinvennero in Epidauro, coi quali si è composto il monumento che si offre delineato nella citata Tavola. Nelle estremità e nel mezzo dei frontispizj si ponevano comunemente quegli stessi ornamenti con cui solevano i Greci decorare le antefisse dei tempj; come si può conoscere dai dipinti in tale Tavola inseriti. Da questi ancora si vede essersi praticato di adornare la parete posta dietro le colonne con opere figurate di scoltura o di pittura.

Quei sepolcri che si dicevano poliandrj, πολυάνδρεια, li considereremo per aver formato un quarto genere di monumenti sepolcrali. Il poliandrio, era un sepolcro che si erigeva in comune a diversi uomini morti per la patria, come si trova spiegato da Esichio, πολυάνδριον, ταφος πολυχώρητος. Un importante documento risguardante la

(33) Αὐτοὶ δὲ Σικυώνιοι τὰ πολλὰ ἐοικότι τρόπῳ θάπτουσι. τὸ μὲν σῶμα γῇ κρύπτουσιν, λίθου δὲ ἐποικοδομήσαντες κρηπῖδα κίονας ἐφιστᾶσι, καὶ ἐπ' αὐτοῖς ἐπίθημα ποιοῦσι κατὰ τοὺς ἀετούς μάλιστα τοὺς ἐν τοῖς ναοῖς. ἐπίγραμμα δὲ ἄλλο μὲν γράφουσινο ὐδὲν, τὸ δὲ ὄνομα ἐφ' ἑαυτοῦ καὶ οὐ πατρόθεν ὑπειπόντεςκελεύουσι τὸν νεκρὸν χαίρειν. (*Pausania. Lib. II. c. 7.*)

forma e collocazione di questi sepolcri si rinviene negli scritti di Filone nel dire che i sepolcri degli uomini forti ed i poliandrj doveano essere costrutti a guisa di torri, onde la città figurasse meglio munita, e quei che erano stati grandi per virtù, come quei che combattendo erano caduti per la patria, fossero con onore sepolti (34). La designata forma simile alle torri con cui si munivano le mura delle città, non meglio si trova essersi praticata che in quel sepolcro detto volgarmente di Terone, che esiste ben conservato vicino ad Agrigento e che si offre delineato nella Tav. CLVII. Doveva essere questo monumento evidentemente fatto ad imitazione di quello che venne eretto agli Argivi, i quali cogli Ateniesi combatterono nella Sicilia, e che col nome di poliandrio si trova distinto da Pausania. Anche più simili alle torri si rinvengono diversi sepolcri, pure bene conservati, vicino a Palmira, due dei quali si riportano delineati nella stessa Tavola, onde meglio dimostrare la forma di siffatti monumenti, benchè siano questi evidentemente opere fatte in tempi posteriori a quegli ora considerati. Sopra alcuni di questi monumenti vi era forse un leone, come ci vien detto da Pausania esservi stato sopra quello dei Tebani morti nella battaglia contro Filippo, o simile altro emblema di uomini forti pei quali solo si solevano edificare siffatti monumenti. Alcuni però di questi monumenti eretti in comune a diversi uomini morti nelle battaglie si conoscono essere stati architettati in forma differente delle torri, come in particolare si trova descritto da Pausania essere stato quello che stava tra Argo ed Epidauro innalzato a quei che perirono nella battaglia data da Preto ad Acrisio, che era costrutto in forma di piramide, ed ornato con un scudo di figura Argolica (35).

Nel sesto genere di monumenti sepolcrali considereremo quei sepolcri di grande struttura e decorati con molti ornamenti architettonici, che s'inalzarono dai Greci solo ai più distinti uomini. Tra questi il più ammirabile era quello di Mausolo in Alicarnasso, che si considerava per una delle sette meraviglie del mondo, ed in particolare Pausania faceva osservare che, conoscendo egli molti celebri sepolcri, di due soltanto credette farne menzione, cioè di quello che stava in Alicarnasso, e d'un altro nel paese degli Ebrei. Il sepolcro di Alicarnasso era stato edificato a Mausolo re di quella città. La sua grandezza era somma, ed era tutto l'edifizio degno di essere veduto, di modo che i Romani ammirandolo grandemente avevano dato il nome di mausolei, *μαυσωλεῖα*, ai più celebri monumenti che eressero nel seguito (36). Dalla descrizione, che ci ha tramandata Plinio, si è ideata la intiera struttura di questo monumento in modo più conforme alle cose su di esso dagli antichi riferite ed al carattere di siffatti monumenti, di quanto si sia finora pubblicato, e si offre delineato nella Tav. CLVIII. Ivi si vede essere stato composto da un alto imbasamento, su cui si elevavano le trentasei colonne che formavano lo *πτερον* intorno all'edifizio. Queste colonne sono supposte del genere jonico, perchè con tali colonne erano adornate quasi tutte le fabbriche erette nei paesi della Grecia asiatica. Le quattro fronti di questo monumento erano state decorate con opere sculpite da Scopa, da Briasse, da Timoteo, e da Leocare. Al di sopra di tale portico venne poscia aggiunta un'alta piramide con una quadriga di marmo per opera di Pitio (37). Siccome dalla misura prescritta si conosce essere stato questo monumento costrutto in forma di un tempio perittero quadrangolare oblungo; così la piramide aggiunta al di sopra non poteva bene adattarsi, mentre solo ad un'edifizio quadrato questa può convenire, ed infatti su di una tale forma si trova comunemente impiegata; laonde essa come impreveduta nella prima struttura del monumento si deve considerare. Con tutto ciò l'edifizio per una tale aggiunta venne a prendere un'aspetto più proprio al carattere dei monumenti sepolcrali; mentre nella sua prima struttura doveva essere assai simile ad un tempio, ossia a quei sepolcri dei Sicionj che aveano colonne con il frontespizio al di sopra, ma però ridotto in assai più grande struttura.

Ciò che si trova narrato da Plinio a riguardo del sepolcro di Porsenna, eretto in Chiusi, ci offre argomento onde comporre altro monumento di grande e straordinaria struttura; e tanto era straordinaria che Plinio stesso, osservando che le cose narrate su di esso eccedevano ogni favolosità, si tolse d'impegno col riferire le parole

(34) *Δεῖ δὲ καὶ τῶν ἀγαθον ἀνδρῶν τοὺς τάφους, καὶ πολυάνδρια πύργους κατασκευάζειν, ἵνα ἦτε πόλις ἀσφαλεστέρα γίνται, καί οἱ μεν δὶ ἀρετην, οἱ δ' ὑπὲρ τῆς πατρίδος τελευτήσαντες ἐν αὐτῆ τῆ πατρίδι, καλῶς ὦσι τεθαμμένοι.* (*Filone Lib. V.*)

(35) *Ἐρχομένοις δ' ἐξ Ἄργους ἐς τὴν Ἐπιδαυρίαν ἐστιν οἰκοδομημα ἐν δεξιᾶ, πυραμιδι μάλιστα εἰκασμένον, ἔχει δε ἀσπίδας, σχῆμα Ἀργολικὰς ἀπειργασμένας.* (*Paus. Lib. II. c.* 25.)

(36) *Τάφους δὲ ἀξίους θαύματος ἐπιστάμενος πολλοὺς, δυοῖν ἐξ αὐτῶν ἐμιμνησθήσομαι. τοῦ τε ἐν Ἁλικαρνασσῷ, καί ἐν τῆ Ἑβραίων. ὁ μὲν δὴ ἐν Ἁλικαρνασσῷ Μαυσώλῳ βασιλεύσαντι Ἁλικαρνασσέων πεποίηται. μέγεθος δὲ οὕτω δή τί ἐστι μέγας καὶ ἐς κατασκευὴν περίβλεπτος τὴν πᾶσαν, ὥστε καὶ Ῥωμαῖοι μεγάλως δή τι αὐτὸν θαυμάζοντες τά παρὰ σφισιν ἐπιφανῆ μνήματα Μαυσωλεῖα ὀνομάζουσιν.* (*Paus. Lib. VIII. c.* 16.)

(37) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 4.

stesse di Varrone che lo aveva descritto. Pertanto da una tale indicazione si è ideata nella Tav. CLIX la intiera struttura di questo straordinario monumento secondo la più probabile sua architettura. Si componeva questo di un alto imbasamento quadrato, sotto del quale venne praticato un'inestricabile laberinto. Sopra di esso innalzavansi cinque piramidi, cioè quattro negli angoli ed una nel mezzo; e così ristrette nella sommità, che ciascuna veniva ad avere un globo di bronzo, con un cappello a tutte sovrapposto, dal quale pendevano campanelli raccomandati a catene. Sopra ad un tal globo si elevavano altre quattro piramidi, e sopra queste altre cinque di somma altezza compivano il monumento (38). Se effettivamente tale grande struttura era stata fatta stabile con solido materiale, e non con semplice legname e bronzo, come si suppose da alcuni moderni scrittori, doveva essere veramente sorprendente; perchè in qualunque modo si componga si trova essere sempre eccessivamente grande e complicata.

Di altri monumenti sepolcrali, eretti con grande struttura, si hanno notizie, ma non sono esse sufficienti per potere ideare la loro struttura, come tale tra gli altri era quello che eresse in Atene Arpalo macedone alla sua donna Pitionice, che secondo Pausania appariva degnissimo tra tutte le altre simili opere più antiche (39). Però da tutte le designate notizie si conoscono essere stati questi monumenti di grande struttura eretti in modo assai differente l'uno dall'altro in modo che su di essi alcuna regola determinata si può stabilire.

I monumenti eretti agli eroi, che perciò ἡρῷα erano denominati, costituivano il settimo ed ultimo genere da noi distinto. Ma per riguardo a questi siccome si conoscono essere stati edificati in forma di tempj, ci riferiremo a quanto già si disse nel Capitolo II. Infatti il tempio che si costrusse in Atene a Teseo dopo che Cimone trasportò ivi da Sciro le di lui ossa, e che era considerato come un ἡρῷον dagli antichi, offre l'esempio di uno dei migliori tempj che ci siano rimasti degli antichi. È principalmente da questo genere di monumenti sepolcrali che si suole da alcuni moderni scrittori dedurre avere i Greci imitata la struttura dei loro tempj.

Per dimostrare in fine con quale apparato solevano i Greci celebrare i funerali dei più distinti loro capitani, offriamo delineato nella Tav. CLX l'aspetto che dovea avere il rogo, πυρά eretto in Babilonia da Alessandro ad Efestione, come ci venne da Diodoro siculo descritto. Aveva questo la forma quadrata di uno stadio per ogni lato. L'area della pira venne ripartita in trenta case, δόμοις, con palchi, ὀροφὰς, formati da tronchi di palma. Tutta l'opera aveva la figura quadrangolare, τετράγωνον, e n'era stato il suo giro ornato magnificamente. Imperciocchè l'imbasamento, κρηπῖδα, fu decorato con duecento quaranta prore dorate di quinqueremi, nei di cui epotidi, ἐπωτιδων, eranvi due saettieri di quattro cubiti con un ginocchio piegato, e vi erano altre due statue di uomini armati alte cinque cubiti; ed i luoghi intermedj vennero addobbati con velami di porpora di assai forte tessuto. La parte superiore sosteneva fiaccole, δᾷδες, di quindici cubiti, le quali nelle parti che soglionsi stringere nelle mani, avevano corone di oro, e nell'alto, ove sorge la fiamma, avevano aquile con le ali stese e le teste chine, e nelle basi vi stavano draghi rivolti verso le aquile. Nel terzo giro, περιφορὰ, era rappresentata una numerosa caccia di ogni genere di animali. Nel quarto il combattimento dei Centauri tutti fatti di oro. Nel quinto eranvi posti alternativamente leoni e tori. La parte superiore poi era adornata con trofei diversi composti di arme macedoniche e barbariche; e sull'alto stavano poste statue di Sirene vuote di dentro, nelle quali dovevansi tenere nascosti coloro che cantavano la nenia funebre al morto. Tutta l'altezza di questa grande pira era oltre li centotrenta cubiti (40). Tale era adunque la grandezza e la magnificenza con cui venne composta la descritta pira che doveva sorpassare le altre tutte che si eressero nei tempi posteriori, e quelle ancora che con grande sontuosità si solevano innalzare nel campo Marzio di Roma per celebrare i funerali degl'imperatori Romani, delle quali se ne rinvengono molte effigie nelle medaglie antiche.

Non minor sontuoso apparato ci vien descritto dallo stesso Diodoro siculo essersi fatto per trasportare il cadavere di Alessandro da Babilonia in Egitto, il quale si asserisce dal detto storico essersi veramente fatto degno

(38) *Plinio Hist. Nat. Lib. XXXV. c.* 19. Nella parte terza si riferisce la descrizione di Plinio tanto riguardante il designato monumento di Porsenna, quanto di quello di Mausolo, ed ivi si rende ragione della loro più probabile architettura quale si è stabilita nelle annunciate Tavole.

(39) *Pausania Lib. I. c.* 37. Di questo sepolcro si crede riconoscerne avanzi in alcune rovine che esistono nella designata località: (*Dodwel. Travel in Greece Tom. I. c.* 6.) ma sono esse insufficienti per potere dedurre la intiera struttura del monumento.

(40) *Diodoro Siculo. Lib. XVII. c.* 24.

della maestà di Alessandro e superiore di gran lunga ad ogni altro che si fosse veduto, non tanto per la magnificenza della opera, quanto per la eccellenza del lavoro. Primieramente la cassa del cadavere era stata lavorata a martello, e così il coperchio di oro; su questo stava una clamide di porpora bellissima, e broccata d'oro, presso la quale eran disposte le armi del defunto. Il carro, su cui venne trasportata la detta cassa, era largo otto cubiti e lungo dodici; e sopra si era formata una camera a volta, καμάρα, la di cui parte superiore venne adornata con squamme di gemme distinte. La sua larghezza era di otto cubiti e dodeci nella lunghezza. Al di sotto del soffitto arcuato, ὑπωροφίαν, vi stava un trono di oro di forma quadrata, ov'erano ritratte teste di grifoni, ed a queste attaccati piccoli cerchi di oro, dai quali pendevano corone smaltate a varii colori, e sì ben fatte che i fiori espressi pareano veri. Sull'alto poi era tirata una frangia reticolata avente appese campanelle di tal grandezza che da lontano facevano udire il loro suono. In ogni parte negli angoli della volta, vi stava posta una Vittoria portante un trofeo. Il peristilio, περίστυλον, avanti alle camere, era pure d'oro, ed aveva capitelli jonici, ἰωνικὰ κιονόκρανα. Entro tale peristilio eravi una rete di oro fatta con trama grossa un dito, ed avea quattro tavole paralelle figurate e simili alle pareti, nelle quali si vedeano espresse diverse cose relative alle imprese di Alessandro. Nell'ingresso della camera, καμάρα εἴσοδον, vi stavano leoni d'oro riguardanti quei che avessero voluto entrare. Dalla metà di ogni colonna s'innalzava un'acanto d'oro anch'esso, che giungeva sino al capitello. Sopra alla camera e nel mezzo della copertura, κορυφὴν, era disteso un tappeto pure d'oro, sormontato da una corona di olivo fatta anche d'oro, e di una esimia grandezza, sulla quale battendo il sole i suoi raggi, produceva sì fulgido e balenante splendore che di tratto in tratto dava l'apparenza del folgore. Il carro poi aveva due assi intorno al quale giravano quattro ruote persiane, con i corrispondenti ornamenti, come verranno nella particolare descrizione di questo apparato nella Parte III indicati. Pertanto se ne potrà conoscere la forma più conveniente alla detta descrizione delineata nella citata Tav. CLX. Così dall'esame dai più semplici e più vetusti sepolcri essendo passati successivamente a considerare i più magnifici, ed i designati sontuosi apparati, si è compito di descrivere tutto ciò che può essere relativo ai monumenti sepolcrali dei Greci.

CAPITOLO X.

CASE

Nell'ultimo Capitolo di questa seconda Parte dell'architettura Greca imprenderemo a descrivere le case dei privati, benchè non ci sia stato tramandato alcun incontrastabile monumento onde conoscere il vero metodo tenuto dai Greci nel costruirle. Una tale mancanza è derivata dall'essere state tali opere private fatte con struttura non egualmente solida di quella impiegata nei pubblici edifizj; laonde esse non poterono resistere per tanti secoli alle ingiurie delle intemperie ed alle devastazioni portate dalle guerre. Quelle fabbriche private poi che le eruzioni del Vesuvio ci hanno conservate in Pompei ed in Ercolano, le quali aveano comunemente atrj e cavedj, ed altre parti più simili alle case dei Romani che a quelle dei Greci, non ci possono dare una giusta idea di quelle edificate veramente all'uso greco. Contuttociò per non lasciare questa importante parte dell'architettura greca senza una particolare descrizione considereremo tutte quelle cose che si hanno dagli antichi scrittori risguardanti le medesime fabbriche private; e poscia seguendo principalmente quanto venne da Vitruvio prescritto, procureremo di dimostrare in qual modo venivano esse più probabilmente edificate.

Avanti di descrivere il modo con cui potevano essere le case dei Greci più comunemente composte indicheremo in particolare con Polluce quali erano le partizioni, e come queste si denominavano. Le parti di una casa, οἶκος, οἰκία, ed anche οἴκημα, erano principalmente la porta dell'atrio, αὔλειος θύρα, la porta degli orti, κηπαία θύρα, che da Omero ἀμφίθυρος venne detta, come ὀρσοθύρην la porta che al luogo superiore metteva, e che molti porta obliqua, πλαγίαν θύραν, nominavano. Quindi seguiva il limitare, οὐδὸν, ed il suolo, ἕδος, con le altre parti intorno la porta. Il cardine, in cui la porta si rivolgeva, θαιρὸς dicevasi. Σταθμοὶ poi erano gl'infissi di legno che nell'uno e nell'altro lato delle porte mettevansi, e che anche παραστάδες si dicevano; da Omero però σανίδες, ossiano di legno vennero detti. Ciò che stava sopra le porte si designava col nome ὑπέρθυρον, ed ὑπερθύριον; e la parte sporgente di esso,

ossia la cornice dicevasi γεῖσσον e γείσσωμα. Per la sicurezza poi vi erano le serrature, κλεῖθρα, i catenacci, μοχλοὶ, le chiavi, κλεῖδες, o κλῆδες, ed altri ferramenti fatti a guisa di ghianda detti βαλανάγραι. Si nomava poscia l'anello di ferro, ossia la maniglia, κόρακα, e da Omero si disse κορώνην. Le parti che si trovavano nell'ingresso e nell'uscita delle case erano il vestibulo, πρόθυρα, i propilei, προπύλαια, ed anche πυλῶνα e θυρῶνα. L'abitazione poi dei portinaj si diceva πυλώριον. Quindi vi era la parte anteriore della casa πρόδομος, e dell'atrio, προαύλιον. La parte interna si costituiva dell'area circondata da portici, αὐλὴ, che da Omero si crede essersi detta αἴθουσαν. In detta parte interna dopo il vestibolo vi era il peristilio, περίστυλον, ossia luogo separato dalle colonne che pure περικίονα dicevasi; imperocchè la colonna si distingueva tanto col nome στυλος che κίων. Gli Attici però nomavano περίστωον una parte di esso portico, στοὰ, ed anche con tal nome un lato di esso distinguevasi, come στοὰν in senso contrario, onde tutto il giro veniva col suddetto nome designato. L'abitazione poi si componeva della parte anteriore della casa πρόδομος, della casa δῶμα, della piccola casa δωμάτιον, e del dormitorio κοιτών, il qual nome da Menandro si reputava barbaro, ma da Aristofane venne usato. Ἀνδρὼν era detta quella parte della casa in cui stavano gli uomini; e quindi esedra, ἐξέδρα, dove s' intrattenevano a discorrere. Συμπόσιον, dai conviti che in esso si facevano veniva denominato, ed anche συσσίτιον. Il triclino, τρίκλινος, della casa si distingueva col nome πεντάκλινος, e δεκάκλινος a seconda della sua grandezza e del numero de' letti κλινῶν, che vi erano. Quindi il giniceo, γυναικωνίτης, il talamo, θάλαμος, il tessitorio, ἱστών, la casa del lanificio, ταλασιουργος οἶκος, il luogo ove si macinavano i grani, σιτοποιϊκός. Poscia ὀπτανεῖον si diceva la cucina, μαγειρεῖον, ossiano botteghe, ἀποθῆκαι, destinate a contenere le provvisioni, ταμεῖας, i tesori, θησαυροὶ, e di magazzeni, φυλακτήρια. Da Senofonte s'indicarono i tetti, ed il tetto di una casa, con στεγανά, e στέγην, perchè osservava lo stesso Polluce che aveva scritto ὅσα δ' οὐ δ' ἐν δεκακλίνῳ μεγάλῳ στέγει; e per designare i tetti frigidi e caldi aveva detto, στεγανὰ ψυχεινὰ καὶ ἀλεεινά. Nel basso delle case vi stava il pavimento, ἔδαφος; come nell'alto si mostrava il fastigio, ὄρος, il tetto, στέγη, il lacunare, ὀροφή, ed il sottotetto, ὑπόστεγόν; ciò che stava nel tetto, ἄστεγον, ed avanti il tetto, κατάστεγον. Il lacunare ὄροφος, ed il sotto lacunare ὑποφόριον; dai quali nomi si compose ὑπερωορόφιον, per indicare ciò che vi era sopra il lacunare, ed ὁμωρόφιον, ciò che vi era sotta al medesimo tetto. Ciò che stava tra il lacunare ὀρόφος, ed il tetto, στέγη, si diceva παρωροφίς, e così si diceva τέγος il tetto che stava sopra il lacunare, ὀρόφος. Quella parte poi che sporgeva avanti per riparare la fabbrica dalle intemperie si diceva προτεγίσματα. La parte superiore della casa ὑπερῷον si diceva, ed il doppio soffitto διήρη. Le parti provenienti dai soffitti sopra i muri inferiori si designano con γεισιποδίσματα, ed ove si ponevano i legni, ξύλα, si diceva γεισίποδας. Ἀμείβοντες poi erano i travi, ξύλα, nell'uno e nell'altro muro appoggiati, onde sorreggere la elevazione del mezzo superiore del lacunare (1). Alcune altre denominazioni proprie delle parti componenti le case si rinvengono in altri scritti degli antichi, le quali riferiremo allorchè distintamente si esamineranno le medesime parti. Ora imprendendo a descrivrre tutto ciò che spetta alle dette fabbriche private, cominceremo da quelle erette nelle più antiche età della Grecia, e successivamente quelle edificate nei tempi posteriori.

(1) Μέρη δ' οἰκίας, αὔλειος θύρα, κηπαία θύρα, ἀμφίθυρος, ἣν Ὅμηρος ὀρσοθύρον καλεῖ. ὡς οἱ πολλοὶ, πλαγίαν θύραν. εἶτα οὐδὸν, καὶ ἕδος, καὶ τὰ περὶ τὰς θύρας μέρη. θαιρὸς μὲν, ὁ στροφεὺς ὀνομαζόμενος. σταθμοὶ δὲ, τὰ ἑκατέρωθεν ξύλα κατὰ πλευρὰν τῶν θυρῶν, ἃ καὶ παραστάδας φασιν. αὐτὰς δὲ τὰς θυρας, Ὅμηρος σανίδας καλεῖ τὸ δ' ὑπὲρ αὐτὰς, ὑπέρθυρον, καὶ ὑπερθύριον τὸ δὲ προὔχον τοῦ ὑπερθύρου, ἢ ὑπερθυρίου, γεῖσσον, καὶ γείσσωμα.

Τὰ δὲ εἰς ἀσφάλειαν, κλεῖθρα, μοχλοὶ κλεῖδες, κληῖδες, καὶ ἐπιβλῆτες, καὶ βαλανάγραι, καὶ ὀχεῖς. τον δὲ ὀνομηζομενον κόρακα, κορώνην Ὅμηρος καλεῖ.

Εἰσιόντων δὲ, προθύρα, καὶ προπύλαια καὶ τὸν μὲν πυλῶνα, καὶ θυρῶνα καλοῦσι. τὸ δε τοῦ πυλωροῦντος οἴκημα, πυλώριον. εἶτα, πρόδομος, και προαύλιον. καὶ αὐλὴ τὸ ἔνδον, ἣν αἴθουσαν Ὅμηρος καλεῖ.

Εἴποις δ' ἂν τὸν περίστυλον, τόπον περικιονα. καὶ γὰρ στύλος, καὶ κίων ὀνομαζεται, κατὰ δὲ τοὺς Ἀττικοὺς, περίστωον. στοὰν δε καλεῖ τὸ μέρος αὐτοῦ. στοὰ γὰρ τὸ πλευρον καλεῖται ἡ μὲν τοι χρῆσις, καὶ ἐπὶ τὰ ἐναντία τετριπται. τῶν δὲ οἴκων, πρόδομος, καὶ δῶμα, καὶ δωμάτιον, καὶ κοιτων. εἰ γὰρ καὶ Μένανδρος αὐτὸ βαρβαρικὸν οἴεται, ἀλλ' Ἀριστοφάνης τὰ τοιαῦτα πιστότερος αὐτοῦ ἐν Αἰολοσίκωνι, Κοιτὼν ἁπασαις εἷς, πύελος δὲ μία ἀρκέσει. λέγεται δε καὶ ἀνδρών, ἵνα συνίασιν οἱ ἄνδρες. εἶτα ἐξέδρα, ἵνα συγκάθηνται. τὸ δὲ συμπόσιον ἐκ τοῦ ἔργου ὠνομασμένον, καὶ συσσιτιον καλεῖται λέγεται δὲ οἶκος τρίκλινος, πεντάκλινος, καὶ δεκάκλινος. καὶ ἁπλῶς προς τὶ μέτρον τοῦ μεγέθους, ὁ τῶν κλινῶν ἀριθμός. ὁδὲ γυναικωνίτης, θάλαμος, ἱστὼν ταλασιουργος οἶκος, σιτοποιϊκός ἵνα μὴ μυλῶνα, ὡς οὐκ εὔφημον, ὀνομάζωμεν. εἶτα ὀπτανεῖον, τὸ μαγειρεῖον, ἐρεῖς, ὡς ἀποθῆκαι, ταμεῖα. θησαυροὶ, φυλακτήρια. Ξενοφῶν δὲ καὶ στεγανὰ, καὶ στέγην ὠνόμασεν, οὕτως εἰπὼν, Ὅσα δ' οὐδ' ἐν δεκακλίνῳ μεγάλῳ στέγει. καὶ πάλιν, Στεγανὰ, ψυχεινὰ, καὶ ἀλεεινά Καλοῖτο δ' ἂν τὸ μὲν ὑπὸ τοὺς πόδας, ἔδαφος. τὸ δ' ὑπερ τὴν κεφαλὴν, ὄρος, στέγη, καὶ ὀροφή, καὶ ὑποστεγόν τε, καὶ ἄστεγον, καὶ κατάστεγον. ὄροφος, καὶ ὑπορόφιον. ἐξ ὧν τὸ ὑπερωρόφιον, καὶ ὁμωρόφιον. τὰ δε μεταξὺ τοῦ ὀρόφου, καὶ τοῦ στέγους, παρωροφίς. το δὲ ὑπερανω τοῦ ὀρόφου, τέγος. τα δὲ ὑπὲρ αὐτοῦ προὔχοντα, ὡς καὶ τὸν ὄμβρον ἀπερρύκειν, προτεγίσματα. εἶτα, ὑπερῷα οἰκήματα. τὰ δ' αὐτὰ, καὶ διήρη. αἱ δὲ προβολαὶ τῶν ὑπερῴων οἰκηματον, αἱ ὑπὲρ τοὺς κάτω τοίχους προὔχουσαι, γεισιποδίσματα. καὶ τὰ φέροντα αὐτὰς ξύλα, γεισίποδας. ἀμείβοντες δὲ εἰσὶ, ξύλα ἐξ ἑκατέρων τῶν τοίχων ἀλλήλοις ἀντερειδόμενα, πρὸς το τοὺς μεσους ὑψηλοὺς ὀρόφους ἀνέχειν δύνασθαι. (*Polluc. Lib. I. c. 8.*)

Nelle più antiche età della Grecia, allorchè quella regione era governata dai sovrani principi, avendo questi maggiori mezzi dei privati, si costruirono probabilmente case di ragguardevole vastità. Infatti Omero descrisse le case degli eroi della guerra trojana edificate con somma magnificenza e vastità; e quantunque ora si opini comunemente aver questo poeta alquanto nobilitate le cose di quegli antichi Greci, pure si deve credere essere state le case di quei principi fatte di una ragguardevole vastità, e costrutte con pietre, secondo la primitiva maniera, onde fossero maggiormente stabili e sicure. Nella grande casa, δόμον, di Priamo fabbricata con leggiadri portici, αἰθούσῃσι, si dice da Omero esservi stati cinquanta talami di polita pietra, θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο, fabbricati l'uno accanto all'altro, ed ivi dormivano i figli di Priamo a lato delle legittime mogli. Dirimpetto eranvi dentro del peristilio, αὐλῆς, dodici talami coperti con tetti di pietra polita, τέγεοι θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο, e fabbricati gli uni vicino agli altri, e dentro vi dormivano i generi di Priamo presso alle pudiche mogli (2). Benchè assai succinta sia l'indicazione di questa casa che si diede da Omero, con tuttociò nella Tav. CLXI se ne offre una idea del modo più probabile con cui poteva essa esser disposta. Ivi sono designati i cinquanta talami per i figli di Priamo situati nei due lati del peristilio, con i loro anfitalami; e nel lato dello stesso peristilio dirimpetto all'ingresso, sono collocati i dodici talami per le di lui figlie. Dalla stessa parte poi dopo le prostate vi dovea essere l'abitazione di Priamo, ove si trovava occupare la parte più nobile della casa. Vicino a questa casa di Priamo Omero descrisse esservi state le stanze, δώματα, di Alessandro che egli avevasi fabbricate insieme ai più valenti architetti, τέκτονες, che allora vi erano in Troja, i quali gli fecero il talamo, θάλαμον, la casa, δῶμα, ed il peristilio, αὐλήν (3). Le altre cose che si trovano descritte da Omero nell'Iliade a riguardo delle fabbriche, essendo semplici indicazioni di alcuni oggetti particolari delle medesime, sono insufficenti da poterci esibire altre notizie sul modo con cui erano disposte le case che abbiamo impreso a descrivere; laonde riducendosi esse a semplici interpretazioni di nomi tralasceremo di riferirle.

Maggiori notizie sul medesimo argomento si rinvengono nei versi dell'Odissea, ed in particolare della casa di Ulisse situata sulla rocca dell'antica città dell'isola di Itaca, e queste maggiormente sono importanti a riferirsi; poichè si possono adattare ad alcune tracce che di tal casa furono ultimamente scoperte in Itaca (4), e che offriamo delineate nella Tav. CLXI. Si è trovato essere ivi esistito avanti a questa casa un terrazzo sostenuto da sostruzioni, che la faceva distinguere, secondo Omero, dalle case circonvicine, come anche per l'altezza delle mura munite de' merli cingenti il peristilio, ἐπήσκηται δέ οἱ αὐλὴ τοίχῳ καὶ θριγκοῖσι, e per le doppie porte θύραι δικλίδες (5). Quindi nel peristilio vi erano colonne, ad una delle quali, distinta col nome comune κίονα, Telemaco appese le sue armi, allorchè fece ritorno in Itaca; (6) e ad altra simile fu appiccato il traditore Melanzio, nella quale circostanza si designa il trave, δοκός, che vi era di sopra e che serviva di architrave; (7) e questa colonna corrispondeva nel vestibulo del peristilio, πρόθυρον τε καὶ αὐλήν, come in fine del libro XXII dello stesso Omero si trova trova dimostrato. Poscia succedeva il vestibolo, προδομός, nel quale si pose a dormire Ulisse il primo giorno che giunse incognito in Itaca, αὐτὰρ ὁ ἐν προδόμῳ εὐνάζετο δῖος Ὀδυσσεύς. Ivi vicino corrispondevano le mole, nelle quali dodici serve macinavano il grano (8). Quindi vi era la grande sala, distinta comunemente col nome

(2) Ἀλλ' ὅτε δὴ Πριάμοιο δόμον περικαλλέ' ἵκανεν,
ξεστῇς αἰθούσῃσι τετυγμένον, αὐτὰρ ἐν αὐτῷ
πεντήκοντ' ἔνεσαν θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο,
πλησίοι ἀλλήλων δεδμημένοι· ἔνθα δὲ παῖδες
κοιμῶντο Πριάμοιο παρὰ μνηστῇς ἀλόχοισιν.
κουράων δ' ἑτέρωθεν ἐναντίοι ἔνδοθεν αὐλῆς
δώδεκ' ἔσαν τέγεοι θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο,
πλησίοι ἀλλήλων δεδμημένοι· ἔνθα δὲ γαμβροὶ
κοιμῶντο Πριάμοιο παρ' αἰδοίῃς ἀλόχοισιν –
(*Omero. Iliade Lib. VI. v. 242. e seg.*)

(3) Ἕκτωρ δὲ πρὸς δώματ' Ἀλεξάνδροιο βεβήκει
καλά, τά ῥ' αὐτὸς ἔτευξε σὺν ἀνδράσιν, οἳ τότ' ἄριστοι
ἦσαν ἐνὶ Τροίῃ ἐριβώλακι τέκτονες ἄνδρες·
οἵ οἱ ἐποίησαν θάλαμον καὶ δῶμα καὶ αὐλήν,
ἐγγύθι τε Πριάμοιο καὶ Ἕκτορος, ἐν πόλει ἄκρῃ.
(*Omero. Iliade Lib. VI. v. 313. e seg.*)

(4) *Gell. The Geog. and Antiq. of Ithaca c. 6.*

(5) Εὔμαι. ἦ μάλα δὴ τάδε δώματα καλ' Ὀδυσῆος,
ῥεῖα δ' ἀρίγνωτ' ἐστὶ καὶ ἐν πολλοῖσιν ἰδέσθαι.
ἐξ ἑτέρων ἕτερ' ἐστίν. ἐπήσκηται δέ οἱ αὐλὴ
τοίχῳ καὶ θριγκοῖσι, θύραι δ' εὐερκέες εἰσὶν
δικλίδες· οὐκ ἄν τίς μιν ἀνὴρ ὑπεροπλίσσαιτο.
(*Omero. Odissea Lib. XVII. v. 264.*)

(6) Αὐτὰρ ἐπεί ῥ' ἵκανε δόμους εὖ ναιετάοντας,
ἔγχος μέν στῆσε πρὸς κίονα μακρὸν ἐρείσας,
αὐτὸς δ' εἴσω ἴεν καὶ ὑπέρβη λάϊνον οὐδόν.
(*Omero. Odissea Lib. XVII. v. 28.*)

(7) Σειρὴν δὲ πλεκτὴν ἐξ αὐτοῦ πειρήναντε,
κίον' ἀν' ὑψηλὴν ἔρυσαν, πέλασάν τε δοκοῖσιν.
(*Omero. Odissea Lib. XXII. v. 192.*)

(8) Τῇσιν δώδεκα πᾶσαι ἐπερρώοντο γυναῖκες,
ἄλφιτα τεύχουσαι καὶ ἀλείατα, μυελὸν ἀνδρῶν.
(*Omero. Odissea Lib. XX. v. 107.*)

di δομος, nella quale convitavano i Proci in grande numero insieme raccolti. Da una parte di tale sala vi era verso il peristilio una scala che metteva in un talamo segreto di Ulisse, in cui si custodivano le di lui armi, ed altra scala vi stava vicino che metteva al superiore talamo di Penelope, come si trova indicato più di una volta da Omero, ed in particolare allorchè Penelope discese per abbracciare Telemaco: Ἡ δ' ἴεν ἐκ θαλάμοιο περίφρων Πηνελόπεια. Dall'altra parte della sala vi era nel grosso muro una piccola porta, ὀρσοθύρη, che metteva di fuori della casa senza passare dall'atrio, e che era chiusa con forti tavole, σανίδες (9). In un lato del peristilio, vi corrispondeva un'edifizio rotondo, denominato θολος, il di cui uso non viene palesato nel poema: ma bene viene indicato esservi stato vicino un ristretto luogo chiuso, μεσσηγύς τε θόλου καὶ ἀμύμονος ἕρκεος αὐλῆς, nel quale Ulisse fece appiccare le dodici donne che tenevano commercio co' Proci, ed ivi vennero appese ad una fune di nave raccomandata ad un pilastro dello stesso tolo, καὶ πεῖσμα νεὸς κυανοπρῴροιο κίονος ἐξάψας μεγάλης, περίβαλλε θόλοιο, come verso il fine del libro XXII viene descritto dal poeta.

Dalle sovraindicate descrizioni Omeriche si conosce che le case erano composte primieramente da un recinto denominato ἑρκος, poscia dal vestibulo avanti le porte, προθυρον, dal peristilio, αὐλὴ, dal portico che per essere illuminato dal sole si diceva, αἴθουσα, dal luogo avanti l'ingresso della casa, προδομος, nel quale si solevano spesso mettere a dormire i fuorestieri, dalla casa propriamente detta δομος, ove si tenevano i conviti; e quindi dalla stanza da letto denominata comunemente, θαλαμος, e più comunemente nella parte superiore detta ὑπερῷον; e queste erano distribuite nella parte interna della casa e come spiegasi dagli scoliasti di Omero una tale denominazione nel dire essere un luogo nobile sopra al doppio soffitto, in cui stavano le donne, τὸ δίστεγον τὸ καλούμενον γυναικωνίτης, ed in numero proporzionato alla famiglia che l'abitava. La casa poi si componeva di mura, τοῖχος, dei travi, δοκοὶ, delle colonne, κίονες, con le altre parti poste al di sopra, come all'apparire di Minerva benchè di di notte si fecero vedere ad Ulisse ed a Telemaco (10).

Nei tempi medj, allorchè i Greci avevano generalmente cangiata forma di governo, e che le ricchezze erano compartite in maggior numero di persone, le case anche dei principali privati erano fatte forse con più semplicità di quelle che si fecero dai principi che governarono per l'avanti la Grecia, benchè avessero i Greci acquistate maggiori cognizioni nell'arte di edificare e maggior opulenza. A questo proposito osservava Demostene che in Atene principalmente, quantunque l'esterno e l'interno della città fosse florido e pomposo, nessun cittadino primeggiava sugli altri nell'opulenza; imperocchè non si distingueva la casa di Temistocle o di Milziade o di alcun altro dei più celebri uomini, da quella degli altri particolari, nè si scorgeva cosa alcuna che la rendesse più ragguardevole: ma in vece si erano innalzati pubblici edifizj così grandiosi e magnifici, e cotante splendide moli che niuno dei loro posteri potè giammai superarle. E tra queste si annoveravano i propilei, gli arsenali, i portici, il Pireo, e tutti quegli altri fregi per cui Atene era spettacolo e meraviglia della Grecia. Quindi lo stesso Demostene osservava che al suo tempo ognuno di coloro che amministravano le cose pubbliche nuotava così fattamente nell'abbondanza, che alcuni di loro colla magnificenza delle private loro case ai pubblici edifizj facevano onta; altri si erano acquistati più terreni di quei che possedevano tutti i giudici raccolti avanti allo stesso oratore, ed intanto le opere pubbliche, che in allora si facevano, consistevano in imbiancature di pareti, fregi di fabbriche, ed altri simili lavori. (11). Con una delle retre stabilite da Licurgo ci narra Plutarco nella di lui vita che era proibita la sontuosità delle abitazioni, nelle quali i soffitti dovevano essere semplicemente lavorati colle scure e le porte colla sega soltanto, nè si poteva adoperare verun altro istrumento in tali lavori. Imperocchè ciò che si narrava essersi di poi detto da Epaminonda circa la propria sua mensa, cioè che un di lui sì fatto pranzo non dava luogo a tradimento, era ciò appunto che fu primieramente ordinato da Licurgo, poichè una tale abitazione non dava luogo a lusso e da magnificenza. Nè vi era certamente alcuno sì stolto ed inconsiderato, che in abitazione semplice e triviale volesse portare letti coi piedi di argento, coperte di porpora e vasi d'oro, ed altre sontuose suppellettili: ma era necessario che fosse conveniente il letto

(9) Ὀρσοθύρη δέ τις ἔσκεν ἐϋδμήτω ἐνὶ τοίχω.
ἀκρότατον δὲ παρ' οὐδὸν ἐϋσταθέος μεγάροιο
ἦν ὁδὸς ἐς λαύρην, σανίδες δ' ἔχον εὖ ἀραρυῖαι.
(*Omero. Odissea Lib. XXII. v. 126.*)

(10) Ἔμπης μοι τοῖχοι μεγάρων, καλαί τε μεσόδμαι,
εἰλάτιναί τε δοκοὶ καὶ κίονες ὑψόσ' ἔχοντες,
φαίνοντ' ὀφθαλμοῖς, ὡσεὶ πυρὸς αἰθομένοιο.
(*Omero. Odissea Lib. XIX. v. 37.*)

all'abitazione, al vestimento ed agli altri arredi. Per una tale costumanza dicevasi che Leotichida il vecchio, cenando in Corinto, e veggendo il letto della casa ben laqueato, e di grande spesa, avesse interrogato il suo ospite, se presso di loro nascevano i legni squadrati. Da Senofonte poi si conosce che la distribuzione doveva essere fatta in modo che non fosse abbellita di varj ornamenti; ma che le stanze fossero fabbricate al solo oggetto di essere utilissimi ricoveri a quei che le dovevano abitare, e che ivi ogni cosa fosse a loro convenevole. Il talamo θάλαμος, doveva essere posto nella parte più sicura della casa, ed era questa adorna degli oggetti più preziosi che s'avessero, che la parte più asciutta era destinata per contenere il grano, come la più fresca per il vino, e la più illminata per lavorare, e per porvi tutte quelle cose che dovevano essere vedute, e che l'abitazione degli uomini, ἀνδρωνῖτις, fresca nella state e calda nell'inverno, era separata solo da quella delle donne γυναικωνῖτις, dai bagni, affine che esse fossero meglio custodite. (12). Benchè si riferisca una tal descrizione a cose generali senza determinare esse alcuna particolar distribuzione, pure si conosce che l'abitazione delle donne veniva posta al medesimo piano di quella degli uomini, ed erano l'una dall'altra separate solo che dai bagni. I Lacedemonj conservarono per più tempo l'uso antico di porre l'abitazione delle donne nel piano superiore; imperocchè le loro case erano bensì sproviste di ogni ornamento, come poc'anzi si è indicato, ma erano fabbricate con più di un piano. Queste poche cose, che principalmente si narrano dagli antichi scrittori a riguardo delle case, che avevano i Greci nei tempi di mezzo, ci dimostrano bensì essere state queste divise in due parti distinte e fatte generalmente con molta semplicità, ma non sono sufficienti per poterne precisare la loro struttura.

Allorchè poi, segnatamente dopo che Alessandro ebbe conquistata la Grecia, si curavano più le cose private delle pubbliche, e che il lusso e la magnificenza si erano maggiormente introdotti presso i principali popoli della Grecia, s'innalzarono forse più grandi e splendide case di quante sin'allora ne fossero state fatte; e si trascurarono perciò gli edifizj pubblici, come Demostene più volte faceva circa in tale epoca osservare ai suoi concittadini. Infatti Vitruvio ci descrive le case fatte all'uso greco di molta ampiezza, prendendone esempio probabilmente da quelle che si facevano nei tempi a lui più prossimi; e nel seguente modo egli ci descrive essere state fatte. I Greci perchè non usavano atrj, nè edificavano all'uso degli Italiani, fabbricavano perciò all'entrare della porta un corridore o andito di mediocre grandezza e vi ponevano da un lato le stalle, e dall'altro le stanze dei portinaj: quindi veniva subito la porta interiore. Questo luogo fra le due porte si chiamava dai Greci θυρωρεῖον. Si passava indi nel peristilio, il quale avea portici da soli tre lati, perchè da quella parte che risguardava mezzogiorno aveva due paraste assai distante fra loro, sopra le quali si ponevano travi, e si formava un ritiro interno per quanto era la distanza fra le paraste meno un terzo; chiamavasi questo luogo da alcuni προστὰς e da altri παραστάς. In questi luoghi dalla parte interna venivano situate delle stanze, οἶκοι, grandi, nelle quali s'intrattenevano le madri di famiglia colle filatrici di lana. A destra ed a sinistra da queste prostradi vi erano situati i cubiculi consistenti nel talamo, θάλαμος ed anfitalamo, ἀμφιθάλαμος. Attorno ai portici poi vi erano i triclinj quotidiani, come ancora i cubiculi e le celle per la famiglia. Tutta questa parte della casa si chiamava γυναικωνῖτις. Alla medesima veniva congiunta un'altra casa più grandiosa e con peristilii più spaziosi, i quali avevano tutti i quattro i portici eguali in altezza, o al più quello solo, che risguardava mezzogiorno, aveva le colonne più alte, nel qual caso si chiamava Rodiaco. Questa casa aveva ingressi magnifici, porte proprie e decenti, ed i portici dei peristilii con ornamenti di stucco e d'intonachi e con soffitto di legname: vi erano inoltre in questi peristilii da quella parte che risguardava settentrione, i triclinj ciziceni e le pinacoteche, verso l'oriente le biblioteche, le esedre a ponente, ed a mezzogiorno poi sale quadrate, οἶκοι, grandi tanto che situate in esse quattro tavole vi rimanesse un comodo e largo luogo per le persone che servivano alla tavola, e per gli spettacoli. Siffatte sale servivano per i conviti degli uomini, perchè non vi era presso di loro il costume di sedere alla stessa tavola anche

(11) *Demostene nell'aringa contro Aristocrate.*

(12) *Οὐ γὰρ ποικίλμασι κεκόσμηται, ὦ Σώκρατες, ἀλλὰ τὰ οἰκήματα ᾠκοδόμηται πρὸς αὐτὸ τοῦτο ἐσκεμμένα, ὅπως ἀγγεῖα ὡς συμφορώτατα ᾖ τοῖς μέλλουσιν ἐν αὐτοῖς ἔσεσθαι· ὥστε αὐτὰ ἐκάλει τὰ πρέποντα εἶναι ἑκάστῳ. Ὁ μὲν γὰρ θάλαμος, ἐν ὀχυρῷ ὤν, τὰ πλείστου ἄξια καὶ στρώματα καὶ σκεύη παρεκάλει, τὰ δὲ ξηρὰ τῶν στεγῶν τὸν σῖτον, τὰ δὲ ψυχεινὰ τὸν οἶνον, τὰ δὲ φανὰ ὅσα φάους δεόμενα ἔργα τε καὶ σκεύη ἐστί. Καὶ διαιτητήρια δὲ τοῖς ἀνθρώποις ἐπιδεικνύουσιν αὐτῇ κεκαλλωπισμένα τοῦ μὲν θέρους ἔχειν ψυχεινά, τοῦ δὲ χειμῶνος ἀλεεινά. Καὶ σύμπασαν δὲ τὴν οἰκίαν ἐπέδειξα αὐτῇ, ὅτι πρὸς μεσημβρίαν ἀναπέπταται, ὥστε εὔδηλον εἶναι, ὅτι χειμῶνος μὲν εὐήλιός ἐστι, τοῦ δὲ θέρους εὔσκιος. Ἐδείξα δὲ καὶ τὴν γυναικωνῖτιν αὐτῇ θύρᾳ βαλανωτῇ ὡρισμένην ἀπὸ τῆς ἀνδρωνίτιδος, ἵνα μήτε ἐκφέρηται ἔνδοθεν, ὅ τι μὴ δεῖ, μήτε τεκνοποιῶνται οἱ οἰκέται ἄνευ τῆς ἡμετέρας γνώμης.* (*Senofonte nell'Economico.* c. 9.)

le madri di famiglia. Questa parte di casa si chiamava ἀνδρωνίτιδες, perchè ivi praticavano gli uomini separatamente dalle donne. Si facevano inoltre a destra ed a sinistra alcune piccole case con porte proprie, triclinj e camere comode da letto, perchè i fuorestieri, che giungevano, si ricevevano in queste ospizj e non nei peristilii; perciocchè in quel tempo che i Greci erano più delicati e più ricchi tenevano quivi ammanniti per i fuorestieri triclinj, e letti, e celle per conservare i viveri. Nel primo giorno gl' invitavano a cena, nell'u ltimo poi mandavano loro a regalare polli, ova, erbe, frutta ed altre cose di campagna, onde da ciò i pittori chiamavano ξένια le pitture nelle quali fingevano questi doni che si facevano ai fuorestieri. Così ai padri di famiglia in sì fatte fuoresterie, godendo separatamente tutta la libertà, non gli sembrava di essere fuori delle case proprie. Tra i due peristilii e le fuoresterie vi erano quindi anditi, i quali si dicevano μέσαυλαι, perchè si trovavano in mezzo a due aule ossia abitazioni. I Romani però le chiamavano *andrones*, mentre i Greci con ἀνδρῶνας designavano le sale nelle quali si tenevano i conviti degli uomini senza l'intervenzione delle donne (13).

Da questa descrizione molti eruditi hanno formati diversi piani gli uni differenti dagli altri, i quali porterebbero lungo discorso il darne distinto ragguaglio. Ma invece nella Tav. CLXII si offre delineata la più probabile disposizione che poteva avere una casa in tal modo distribuita; giacchè in essa distintamente apparisce la parte denominata γυναικωνῖτις nel mezzo, e quella più grandiosa detta ἀνδρωνίτιδες nella parte posteriore, alla quale servirono d'ingresso, oltre quelle comunicazioni che poteva avere o nei fianchi o nella parte di dietro, gli anditi che dovevano essere tra le fuoresterie e la prima parte della casa, senza passare per l'abitazione delle donne e della famiglia; a destra ed a sinistra poi sono disegnate le piccole case per i fuorestieri.

Imprendendo poscia ad esaminare ciascuna parte componente le designate case dei Greci, osserveremo che le porte rivolte verso strada si solevano aprire in fuori nei più antichi tempi della Grecia, come si trova in particolare indicato da Dionisio e da Plutarco; per cui quest'ultimo scrittore osservava che nelle rappresentanze delle commedie coloro che dovevano uscire di casa facevano alcun strepito, e battevano prima alle loro porte, onde quei che per caso passavano o quei che stavano ivi fermi, ciò sentendo, si ritirassero, e non fossero stati percossi dalle porte che si aprivano (14). Ma nei tempi successivi sembra che si fosse adottato l'uso di aprirle in dentro. Nella casa Vitruviana sono indicate due porte, l'una esterna, e l'altra interna alquanto ritirata, ed il luogo posto tra di esse si diceva θυρωρεῖον; laonde solo a quella che stava nella parte esterna si poteva riferire la

(13) *Quoad potui distributiones operum nostratium, ut sint aedificatoribus non obscurae, explicui. Nunc etiam quemadmodum Graecorum consuetudinibus aedificia distribuantur, ut non sint ignota, summatim exponam. Atriis Graeci quia non utuntur, neque ea aedificant, sed ab janua introeuntibus, itinera faciunt latitudinibus non spatiosis, et ex una parte equilia, et ex altera ostiariis cellas, statimque januae interiores finiuntur. Hic autem locus inter duas januas graece* θυρωρεῖον *appellatur. Deinde est introitus in peristylium; id peristylium in tribus partibus habet porticus, in ea parte, quae spectat ad meridiem duas antas inter se spatio amplo distantes, in quibus trabes invehuntur, et quantum inter antas distat, ex eo tertia dempta spatium datur introrsus. Hic locus apud nonnullos* προστὰς, *apud alios* παραστὰς *nominatur. In his locis introrsus constituuntur oeci magni, in quibus matres familiarum cum lanificis habent sessionem. In prostadis autem dextra ac sinistra cubicula sunt collocata quorum unum thalamus, alterum amphitalamus dicitur. Circum autem in porticibus triclinia quotidiana, cubicula etiam et cellae familiaricae constituuntur. Haec pars aedificii* γυναικωνῖτις *appellatur. Conjunguntur autem his domus ampliores habentes latiora peristylia, in quibus pares sunt quatuor porticus altitudinibus, aut una quae ad meridiem spectat excelsioribus columnis constituitur: id autem peristylium, quod unam altiorem habet porticum, Rhodiacum appellatur. Habent autem hae domus vestibula egregia, et januas proprias cum dignitate, porticusque peristyliorum albariis, et tectoriis, et ex intestino opere lacunariis ornatas; et in porticibus, quae ad septentrionem spectant, triclinia cyzicena, et pinacothecas, ad orientem autem bibliothecas, exedras ad occidentem, ad meridiem vero spectantes oecos quadratos tam ampla magnitudine, uti faciliter in eis, tricliniis quatuor stratis, ministrationum, ludorumque operis locus possit esse spatiosus. In his oecis fiunt virilia convivia, non enim fuerat institutum matres familiarum eorum maribus accumbere. Hae autem domus* ἀνδρωνίτιδες *dicuntur, quod in his viri sine interpellationibus mulierum versantur. Praeterea dextra ac sinistra domunculae constituuntur habentes proprias januas, triclinia, et cubicula commoda, ut hospites advenientes non in peristylia, sed in ea hospitalia recipiantur. Nam cui fuerunt Graeci delicatiores, et ab fortuna opulentiores. hospitibus advenientibus instruebant triclinia, cubicula, cum penu cellas: primoque die ad coenam invitabant, postremo mittebant pullos, ova, olera, poma, reliquasque res agrestes; ideo pictores ea, quae mittebantur hospitibus, picturis imitantes xenia appellaverunt. Ita patres familiarum in hospitio non videbantur esse peregre, habentes secretam in his hospitalibus libertatem. Inter haec autem peristylia et hospitalia itinera sunt, quae* μέσαυλαι *dicuntur, quod inter duas aulas media sunt interposita: nostri autem eas andronas appellant. Sed hoc valde est mirandum, nec enim graece nec latine potest id convenire. Graeci enim* ἀνδρῶνας *appellant oecos, ubi convivia virilia solent esse, quod eo mulieres non accedent.* (*Vitruv. lib. VI.* c. 10.) Le altre varie denominazioni riferite da Vitruvio spettano a cose altrove considerate.

(14) *Dionisio. Lib. V.* c. 39. *e Plutarco in Publicola.*

detta circostanza. Inoltre nel designato luogo della casa di Vitruvio, standovi l'abitazione del portinajo, poteva rimanere tale prima porta più soventi aperta; così rimanendo chiusa la seconda, il medesimo luogo avanti ad essa veniva ad esser più propriamente distinto coi nomi πρόθυρα, προπύλαια, πυλῶνα e θυρῶνα designati da Polluce. Dall'una parte di tal luogo vi era l'abitazione del portinajo distinta col nome πυλώριον dallo stesso Polluce; e dall'altra parte le stalla, ἱπποστάσιας, nella quale si custodivano i cavalli che servivano per la famiglia. Quindi dopo della suddetta seconda porta si passava nel peristilio, che considerandolo in complesso si diceva comunemente dai Greci αὐλή, laonde avendo riguardo a questa denominazione la sovraindicata parte di casa, che le stava avanti, si diceva προαύλιον, e rispetto alla sua situazione corrispondente avanti la casa πρόδομος si diceva. Consisteva questo in un'area scoperta circondata da portici a somiglianza di un peristilio, περίστυλιον, che secondo Polluce dagli Attici si diceva περίστωον, ed il portico, da cui era circondato, veniva detto comunemente στοά. Infatti l'αὐλή si dimostra in specie da Ateneo nel libro quinto essere stato secondo Omero un luogo allo scoperto: Ομηρος δὲ τήν αὐλὴν ἀεί τάττει ἐπὶ τῶν ὑπαίθρων τόπων; e con egual nome si designava il luogo in cui si conservava il Giove Olimpico: Ζηνὸς που τοιῆδε γ' Ὀλυμπίου ἔνδοθεν αὐλή: perchè sappiamo che la cella dei tempj dedicata a tale divinità era formata a guisa di atrio con colonne nel d'intorno e scoperta nel mezzo, come chiaramente si è dimostrato nel Capitolo IV. Differiva però tale cella da quella simile parte delle case, che i Latini chiamavano *atrium*, nel consistere semplicemente in un'area aperta circondata da portici, ove non era permesso l'accesso a nessun estraneo; mentre l'atrio delle case romane era formato da eguale area con portici, e quindi da diversi luoghi disposti intorno ai medesimi, ove si ricevevano tutti coloro che s'intrattenevano col padrone della, casa. Laonde come osservava Vitruvio, nelle case fabbricate alla maniera greca non vi erano atrii, perchè di essi non se ne servivano i Greci, nè essi alcuno ne edificavano. Considerando poi separatamente i portici da cui venivano circondati questi peristilii, si distinguevano secondo Omero col nome αἴθουσα, come indicava Polluce, mentre nei successivi tempi si cambiò la detta denominazione in στοά. Questi peristilii doveano essere in circa simili a quei che si dicono da Diodoro essersi praticati dagli Etruschi, ch'eran detti περίστοα, e che i Romani poscia prendendoli ad imitare migliorarono e resero più magnifici (15). Infatti Vitruvio tra i diversi cavedj posti nelle case dei Romani annoverò i toscani, e li descrisse formati con travi posti a traverso della larghezza dell' atrio e pendenti tra loro dagli angoli delle pareti agli angoli delle travature in modo che portavano lo stillicidio in mezzo all' impluvio (16). Lo stesso Vitruvio descrisse pure i cavedj denominati corintj; perchè erano evidentemente praticati dai Corintj, e questi avevano travi, e gl'impluvj fatti nello stesso modo dei toscani; ma i travi dalle pareti erano portati ad appoggiare sulle colonne (17). Il peristilio stabilito dal medesimo Vitruvio per la casa all'uso greco doveva avere nei tre lati il portico, e nella quarta parte rivolta verso mezzogiorno due paraste collocate essai distanti tra di loro, alle quali si sovraponevano travi, ed ivi si formava un ritiro interno profondo due terzi della distanza posta tra le paraste. Era un tal luogo denominata dalle paraste, προστὰς o παραστὰς secondo Vitruvio: ma nei tempi più antichi secondo Omero si diceva αἴθουσα; perchè essendo rivolto verso mezzogiorno, il sole bene vi entrava, come dai di lui scoliasti vien dedotto il significato della stessa denominazione. Al di dentro di tali luoghi si costituivano le grandi sale, οἶκοι, nelle quali le madri di famiglia stavano a sedere coi lanificj. A destra ed a sinistra della prostade si collocavano i cubiculi, l'uno dei quali si chiamava θάλαμος, e l'altro ἀμφιθάλαμος. Intorno poi ai portici corrispondevano i triclinj, τρίγλινοι, quotidiani ed anche i cubiculi e le celle per i famigliari, come si è poc'anzi descritto. Tutti questi membri componevano la parte della casa denominata γυναικωῖτις, perchè era adetta particolarmente all'uso delle donne, e per la situazione e ed anche per la simile disposizione, veniva a corrispondere a quella parte delle case alla maniera romana che si diceva atrio.

La parte della casa, che era destinata per gli uomini, e perciò denominata ἀνδρωνίτιδες, doveva congiungersi con la anzidetta nella parte posteriore e non in un lato, come si trova stabilito comunemente dai comentatori di Vitruvio; imperocchè tali rappresentanze delle case antiche, indicate nelle scene dei teatri, si conosce che tre

(15) Ἔν τε ταῖς οἰκίαις τὰ μέσιστα προς τας τῶν θεραπευόντων ὄχλων ταραχὰς ἐξεῦρον ευχρηστίαν Ὧν τὰ πλεῖστα Ῥωμαῖοι μιμησάμενοι καὶ πρὸς τὸ κάλλιστον αὐξήσαντες, μετήνεγκαν ἐπι την ἰδιαν πολιτείαν. (*Diodoro Siculo Lib. V. c.* 40.)

(16) *Tuscanica sunt, in quibus trabes in atrii latitudine traiectae habent interpensiva, et colliquias ab angustis parietum ad angulos tignorum intercurrentes; item asseribus stillicidiorum in medium impluvium deiectus.* (*Vitruvio. Lib. VI. c.* 3.)

(17) *In corinthiis iisdem rationibus trabes et compluvia collocantur; sed a parietibus tuabes recedentes in circuitione circa columnas componuntur.* (*Vitruv. loc. cit.*) Gli altri generi di cavedj, spettando a pratiche romane, si descriveranno nella Sezione III.

sole erano le porte, cioè quella di mezzo che metteva nella casa propriamente detta già descritta e che era custodita dal portinajo, e le due laterali per i fuorestieri denominate fuoresterie, le quali inoltre servivono a dar l'accesso a tutti coloro che si portavano a trovare il padrone della casa nella indicata seconda parte senza passare per quella abitata dalle donne. In conferma di ciò si osserva che tanto Senofonte quanto Vitruvio nelle loro descrizioni principiarono a dimostrare la distribuzione dall'abitazione delle donne e poscia quella degli uomini, mentre sarebbe accaduto al contrario se queste due parti si fossero trovate disposte l'una a lato dell'altra lungo le vie. Di più Senofonte, designando dovere essere la porta dell'abitazione delle donne separata da quella degli uomini solo dai bagni, dimostra essere state le dette due parti congiunte nel modo stabilito; poichè i bagni solo nella parte posteriore della abitazione delle donne si possono situare per essere le altre parti occupate dai quotidiani triclini e dalle celle dei famigliari; ed ivi solo poteva sussistere una tal porta di comunicazione in modo da essere custodita, come era custodita quella della casa dal portinajo. Una tale disposizione d'altronde si trova bene adattarsi con quella solita praticarsi in altre case antiche posteriormente edificate; mentre situando le suddette due distinte parti coi loro peristilii l'una a lato dell'altra, come comunemente si stabilisce, si viene a comporre una fabbrica di molta estensione in lunghezza verso le strade, contro l'uso proprio della distribuzione delle città. I vestiboli egregi e le porte dignitose della suddetta parte abitata dagli uomini si dovevano trovare verso gli anditi, ove potevano essere doppie come sono da Vitruvio designate in numero plurale. Il modo più probabile con cui erano adornati i portici dei peristilii lo dimostreremo nel seguito; pertanto osserveremo che nella indicata situazione ben si possono disporre i triclinj ciziceni verso settentrione con le pinacoteche verso oriente, ad occidente le esedre, ed a mezzogiorno gli eci quadrati di ampia grandezza, come sono descritti da Vitruvio, e come si offrono delineati nella citata Tavola.

Le piccole case, che doveano essere poste a destra ed a sinistra per ricevere gli ospiti secondo la disposizione stabilita, venivano a trovarsi lungo gli anditi, da dove potevano avere una libera comunicazione e ripartita in diverse parti, come lo richiedeva l'uso loro, e come infatti si trovano distribuiti i comuni ospizj anche presso di noi. Gli anditi, μέσαυλαι, secondo la stessa disposizione, si trovano collocati precisamente tra i due peristilii, come sono da Vitruvio prescritti; laonde tutto concorda a credere essere stata la descritta casa Vitruviana disposta nel modo che si offre delineato nella Tav. CLXII.

Le colonne, che componevano i portici all'intorno dei peristilii, dovevano avere proporzioni più elevate di quelle che venivano impiegate nelle colonne dei peristilii eretti intorno ai tempj ed agli altri edifizj pubblici. Così quelle ch'erano fatte col genere dorico, dovevano partecipare assai delle proporzioni impiegate nelle colonne che rimangono in Delo del portico di Filippo; e così essendo in tal modo ordinate venivano a rendere in più spaziosi gl'intercolunnj. Vitruvio, parlando delle case edificate all'uso Italiano, prescrisse doversi fare gl'intercolunnj di siffatti portici non meno di tre, nè più di quattro grossezze di colonne, (18) e forse in simil modo saranno stati costrutti dai Greci; poichè dai precetti di questi sappiamo avere tale scrittore tratta gran parte dei suoi insegnamenti. Nel peristilio annesso all'abitazione delle donne le colonne dovevano essere situate soltanto in tre lati di esso, e nel quarto le due sole paraste, onde ivi formare il ritiro prescritto; come distintamente si offre delineato nella Tav. CLXIII. Nel d'intorno di siffatti peristilii otto colonne soltanto convenientemente si possono disporre onde non rendere di una eccessiva larghezza lo spazio tra le paraste, la quale benchè venisse chiusa al di sopra con architravi di legno, pure non poteva essere maggiore di tre intercolunnj e della grossezza di due colonne. Ma nei peristilii appartenenti all'abitazione dagli uomini un maggior numero di colonne si potevano impiegare, perchè erano più spaziosi, ed avevano inoltre i portici in tutti i quattro lati. In quel lato, ch'era rivolto a mezzo giorno, si potevano secondo Vitruvio impiegare colonne di maggior altezza, ed in tal caso il peristilio si diceva Rodiaco, forse per essere stata una tal struttura propria delle case di Rodi. Nella sovraindicata Tavola si offre delineato il modo con cui poteva essere un tal peristilio architettato. I portici tutti, che stavano nel d'intorno di tali peristilii, si solevano decorare con ornamenti di stucco e lacunari di legno, come in particolare si conoscono essere stati fatti i portici delle case di Pompei. Ivi le colonne si vedono colorate a somiglianza dei

(18) *Columnae tam altae quam porticus latae fuerint; peristyliorum intercolumnia ne minus trium, ne plus quatuor columnarum crassitudine inter se distent.* (*Vitruvio Liber. VI. c. 4.*)

marmi ed in specie col colore rosso. A riguardo degli altri ornamenti dipinti in tali fabbriche nulla si può ora stabilire, nè conoscere con precisione; perchè ci mancano intieramente le opere dei Greci, nè si possono con certezza rassomigliare a quelle che si hanno dai monumenti Romani, presso ai quali si erano introdotte, sino dal tempo in cui vivea Vitruvio, quelle dipinture che imitavano cose che non potevano veramente sussistere, e che erano opere di pura imaginazione di chi le eseguiva, come sono dal medesimo scrittore di molto riprovate.

Tra gli ambienti, che si dovevano situare intorno ai peristilii delle descritte case, Vitruvio particolarmente dimostrava dovere essere la lunghezza dei triclinj, τρίκλινα, il doppio della loro lunghezza. Le altezze poi di tutti quei luoghi dei conviti, che erano oblunghi, dovevano essere proporzionate in modo che congiungendo la misura della lunghezza e larghezza, tolta la metà della somma, la sesta parte doveva a loro corrispondere. Se le esedre poi, ἐξέδραι, e le sale, οἶκοι, erano di forma quadrata, le loro altezze dovevansi elevare una metà più in lungo che non erano le larghezze. Le pinacoteche, πινακοθῆκες, come pure le esedre, si dovevano stabilire di grande ampiezza. Le sale, οἶκοι, corintie e tetrastili e quelle che si dicevano egizie dovevano avere le stesse proporzioni dei triclinii, e solo per l'interposizione delle colonne venivano ad essere più spaziose. Però le sale corintie differivano dalle egizie nell'avere le colonne semplici ed elevate su di un podio, o sul piano inferiore; ed al di sopra avevano gli architravi e le cornici o di legno o di stucco, e poscia sulle cornici i lacunarj girati in tondo depresso. Mentre le egizie avevano gli architravi sopra le colonne, dai quali e dalle pareti, che stavano nel d'intorno, si facevano sostenere i travi, e sopra di essi si formava il tavolato col pavimento allo scoperto su cui si poteva girare intorno. All'architrave poi, situato a perpendicolo delle colonne inferiori, si soprapponevano altre colonne diminuite di un quarto in altezza, e gli architravi ed ornamenti loro si nobilitavano con i lacunarj. Quindi tra le colonne superiori si facevano le finestre; in tal modo queste sale venivano a prendere l'aspetto più di basiliche, che di triclinj corintj. Le sale, dette cizicene dai Greci, κυζικηνοι, che si dovevano situare nei peristilii verso settentrione e rivolte a verzure colle valve nel mezzo, dovevano essere lunghe e larghe tanto che vi si potessero collocare due triclinj l'uno dirimpetto all'altro, collo spazio necessario per poter girare intorno; ed avevano a destra ed a sinistra le aperture valvate delle finestre, affinchè da esse si fossero potute vedere le verzure che si solevano evidentemente coltivare entro l'area di mezzo dei peristilii. Le altezze dovevano sorpassare di una metà la loro larghezza. Quindi lo stesso Vitruvio osservava che in tutti gli edifizj di questo genere si dovevano praticare quelle simmetrie, dalle quali se ne potevano trarre profitto senza impedimento del luogo. Se i lumi non erano oscurati dall'altezza delle pareti, si potevano facilmente distribuire: ma se poi erano impediti o per angustie o per altri particolari, allora era necessario coll'ingegno e collo studio detrarre o aggiungere alle simmetrie, affinchè dalla giusta loro disposizione ne resultasse la bellezza nelle fabbriche (19). Nella già citata Tav. CLXIII si offrono delineate le figure che dovevano avere le descritte sale secondo la più probabile loro struttura.

Le case dei Greci, in alcune regioni situate più verso settentrione, dovevano essere coperte col tetto costrutto nel modo che già si è dimostrato nel descrivere le altre fabbriche, e quelle dei paesi meno esposti alla

(19) *Triclinorum quanta latitudo fuerit, bis tanta longitudo fieri debebit. Altitudines omnium conclaviorum, quae oblonga fuerint, sic habere debent rationem, ut longitudinis mensura componatur, et ex ea summa dimidium sumatur, et quantum fuerit, tantum altitudini detur. Sin autem exedrae aut oeci quadrati fuerint, latitudinis dimidia addita altitudines educantur. Pinacothecae, ut exedrae, amplis magnitudinibus sunt constituendae. Oeci corinthii, tetrastylique, quique aegyptii vocantur, latitudinis et longitudinis, uti supra tricliniorum symmetriae scriptae sunt, ita habeant rationem: sed propter columnarum interpositiones spatiosiores constituantur. Inter corinthios autem et aegyptios hoc erit discrimen. Corinthii simplices habent columnas aut in podio positas, aut in imo: supraque habent epistylia, coronas aut ex intestino opere, aut albario: praeterea supra coronas curva lacunaria ad circinum delumbata. In aegyptiis autem supra columnas epistylia, et ab epistyliis ad parietes qui sunt circa, imponenda est contignatio, supra coaxationem pavimentum sub dio, ut sit circuitus, deinde supra epistylium, ad perpendiculum inferiorum columnarum, imponendae sunt minores quarta parte columnae: supra earum epistylia et ornamenta, lacunariis ornantur, et inter columnas superiores fenestrae collocantur: ita basilicarum ea similitudo, non corinthiorum oecorum videtur esse. Fiunt autem etiam non italicae consuetudinis oeci, quos Graeci* κυζικηνούς *appellant. Hi collocantur spectantes ad septentrionem, et maxime viridia prospicientes, valvasque habent in medio. Ipsi autem sunt ita longi et lati, ut duo triclinia cum circuitionibus inter se spectantia possint esse collocata, habentque dextra ac sinistra lumina fenestrarum valvata, ut viridia de lectis per spatia fenestrarum prospiciantur. Altitudines eorum dimidia latitudinis addita constituuntur. In his aedificiorum generibus omnes sunt faciendae earum symmetriarum rationes, quae sine impeditione loci fieri poterunt. Luminaque, parietum altitudinibus si non obscurabuntur, faciliter erunt explicata, sin autem impendientur ab angustiis, aut aliis necessitatibus, tunc opus erit, ut ingenio et acumine de symmetriis detractiones, aut adjectiones fiant, uti non dissimiles veris symmetriis perficiantur venustates.* (*Vitruv. Lib. VI.* c. 5. e 6.)

rigidezza del freddo, dovevano essere coperte a terrazzo, come in particolare si trovano indicate da Plinio, nel dire che i pavimenti allo scoperto erano stati ritrovati dai Greci e soliti praticarsi sopra alcune loro case, ma erano fallaci in tutte quelle regioni che dominava il gelo (20). Inoltre questa pratica venne designata da Omero essersi già sino dai suoi tempi introdotta nel fare dire ad Elpenore che per il vino che aveva bevuto nella casa di Circe, non ritrovando più le scale, cadde dal letto sul quale si era posto a dormire (21). Siffatte coperture in piano dovevano essere più comuni nei paesi della Grecia asiatica che in quei dell'europea; poichè colà il clima si trova essere alquanto più dolce e non soggetto a geli; laonde i pavimenti, che su di essi si facevano, reuscivano di maggior stabilità.

Infine è da osservarsi a riguardo della sovraindicata distribuzione delle case, che essa soltanto si doveva riferire a quelle edificate con maggior sontuosità dai più ricchi Greci; mentre le altre dei meno agiati dovevano essere composte con assai minori ambienti, ed ordinate a seconda dei proprj mezzi ed alle circostanze che offriva la località. Parimenti assai variatamente disposte doveano essere le case di campagna, ove le pratiche delle città non erano tanto poste in uso. Gli Ateniesi in specie amavano molto di abitare in tali case di campagna a preferenza di quelle della città, e ne avevano molte nel d'intorno di Atene, nelle quali, osservava Tucidide, volendo essi conservare l'antico costume dei popoli dell'Attica, abitavano di continuo, e principalmente avanti che venissero costretti nella guerra Peloponnesiaca a ricoverarsi entro la città. Quindi lo stesso storico ci dimostra che siffatte case erano magnificamente edificate e fornite di suppellettile sontuosa (22). Molte altre cose si rinvengono registrate negli scritti degli antichi su questo argomento: ma risguardando esse più le pratiche famigliari in esse tenute, che il modo con cui erano costrutte, tralesceremo di riferirle, e ciò maggiormente perchè siamo affatto privi di monumenti onde comprovarle come si richiede dal nostro divisamento. Nel descrivere le case edificate all'uso italiano nella parte dell'architettura Romana più ampiamente si tratterà quest'argomento; poichè buoni esempj di varie fabbriche private ci prestono le scoperte di Pompei e di Ercolano.

Pertanto crediamo opportuno al compimento dell'argomento di far conoscere le forme dei principali oggetti di cui si faceva un costante uso nelle descritte case dei Greci, come sono in particolare le mense dei triclinj, i candelabri, i tripodi, ed i differenti vasi, dei quali oggetti tutti si hanno moltissimi esempj; e questi benchè si rinvengano in più gran copia nelle fabbriche dei Romani, pure dallo stile con cui son fatti, si riconoscono chiaramente per opere greche. Nel descrivere queste suppellettili non c'intratteremo a cercare quale fosse il preciso loro uso, e donde avessero avuta origine; perchè siffatte ricerche non risguardono il nostro scopo: ma semplicemente ci limiteremo a dimostrare quale fosse la loro più comune forma.

La mensa veniva più frequentemente denominata dai Greci, τράπεζα, onde ciò che sosteneva la detta mensa in generale si diceva, τραπεζοφὸρον, e particolarmente allorchè era composta di quattro piedi era detta τετρὰπουν τε τρὰπεζαν, e di un sol piede μονὸπουν, come in specie da Polluce venne spiegato (23). Siffatti piedi di mense erano fatti comunemente di legno, ed i più nobili di pietra: ma ora soltanto di quei fatti di pietra ne abbiamo esempj. Si vedono questi ornati nelle estremità con figure di telamoni, e cariatidi, come già si sono considerati nel capitolo IV e riferiti nella Tav. CI: ma più comunemente sono ivi rappresentate figure di sfingi, e di animali chimerici alati, ed anche senza ali, detti volgarmente chimere. Nella parte media sono posti diversi ornamenti di fiori, foglie e gambi soliti praticarsi nelle altre opere dei Greci. Componevano questi un sostegno diviso in due parti egualmente decorati in tutti i lati, come si può conoscere dagli esempj che si offrono delineati nella Tav. CLXIV. Altro esempio di un particolare trapezoforo si è rinvenuto ultimamente in Pompei, il quale si vede formato da una sola sfinge nel mezzo con altri piedi negli angoli, nel modo che si offre delineato nella stessa Tav. CLXIV.

(20) *Subdalia Graeci invenere, talibus domos contegentes tractu tepente: sed fallax, ubicumque imbres gelant.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 62.)

(21) Κίρκης δ' ἐν μεγάρῳ καταλέγμενος οὐκ ἐνόησα
ἄψοῤῥον καταβῆναι, ἰὼν ἐς κλίμακα μακρὴν,
ἀλλὰ καταντικρὺ τέγεος πέσον·
(*Omero. Odissea Lib. XI. v.* 62.)

(22) *Tucidide. Lib. II. c.* 8.

(23) Ἔξεστι δὲ τὴν τράπεζαν, ἐφ' ᾗ τὰ ἐκπτώματα κατάκειται, τετράπουν τε τράπεζαν εἰπεῖν, καὶ μονόπουν· καὶ εἴ τις βούλοιτο φιλοτιμεῖσθαι πρὸς τὴν καινότητα τῆς χρήσεως, τραπεζοφόρον· οὐκ ἐπὶ τούτου μεν γὰρ εὗρον τοὔνομα ἐν τοῖς Ἀριστοφάνους Γεωργοῖς· ἐπεὶ δ'οὖν εἴρηται ὁ τραπεζοφόρος, ἔστι καταχρῆσθαι τῷ ὀνόματι ἐκεῖ ῥηθέντι ἐπὶ τοῦ τὴν τράπεζαν φέροντος. (*Polluce. Lib. X. c.* 19.)

Tra gli oggetti impiegati dagli antichi per illuminare in tempo di notte le case loro, si annoverano in particolare da Polluce la candele, λύχνοι, le candele doppie, λύχνοι δίμυξοι, e le triplici, τρίμυξοι. Il candelabro, λυχνίον, al quale si sovraponeva la candela, che pur lucerna, λυχνια, dicevasi. La parte superiore del candelabro, in cui s'introduceva la candela si distingueva con il nome πινάκιον, ed anche πινακίσκιον, e ciò che stava nella parte media, Θρυαλλὶς, ἐλλύχνιον, e φλομός nomavasi. Nel seguito si diceva lampada, φανός, quella che per l'avanti era detta lanterna, λυχνοῦχος; questa poi pure lampada, λαμπτὴρ, si denominava; mentre πανός o φανός propriamente significava una face, λαμπάς (24). Tra le fabbriche scoperte in Ercolano e Pompei diversi belli esempj di candelabri e lucerne si sono rinvenuti, e di questi i migliori si offrono delineati nella Tav. CLXV onde far conoscere quale fosse la loro forma: ma questa però si trova essere differente in ogni esempio; laonde su di essi nulla si può prescrivere di determinato, e soltanto si può ammirare la eccellenza dell'arte con cui vennero composti.

I tripodi, sì spesso rinomati negli scritti degli antichi, erano composti da caldai, ossiano larghi vasi sostenuti da tre piedi, onde caldai a tre piedi, λεβητες, e τριποδες erano detti, o semplicemente tripodi, τριποδες. Si solevano indistintamente adoperare sul fuoco o senza, onde in ciascuno dei casi ἄπυροι, ed ἐμπυριβηται venivano sopranomati. Si concedevano in premio ai vincitori nei giuochi, e servivano di nobile ornamento negli edifizj, come in specie si trovano indicati da Ateneo nell'annoverare le suppellettili, e gli aurei tripodi elevati in alto, εν αἷς ἔκειντο Δελφικοὶ χρυσοῖ τριποδες, ὑποστήματ' ἔχοντες. Diversi esempj ci rimangono di questi tripodi, dei quali i migliori si offrono delineati nella Tav. CLXVI. Vario era il modo con cui venivano composti i tre piedi, come erano varj i suddetti altri simili oggetti; ma comunemente si trovano fatti con buona e diligente esecuzione.

Per ultimo osserveremo i varj vasi tanto di bronzo quanto di creta cotta, che si rinvengono in grande copia tra le rovine degli antichi monumenti. Di questi alcuni erano destinati a conservare i liquidi di ogni specie, altri a mescolare i diversi liquori, altri a versare e bevere gli stessi liquori, ed altri ad uso di contenere unguenti e profumi. Tra quei del primo genere si considerano l'anfora, αμφορεύς, il pelice, πελικη, l'idria, ὑδρεί, ad il calpe, κάλπις. Si annoverano tra i vasi del secondo genere, cioè quei che servivano per mescolare i diversi liquori, il cratere, κρατὴρ, e lo stamno, στάμνον. Tra quei del terzo genere si distinguono il cantaro, κάνθαρος, lo schifo, σκύφος, l'olmo, ὅλμος, l'olcio, ὁλκίον, il cuato, κύαθος, il calice, κύλιξ, il lepaste, λεπαστὴ, il lecane, λεκάνη, l'enoco, οἰνοχόν, il proco, πρόχους, l'olpe, ὄλπη, il rito, ρυτόν, il cerate, κέρας, e l'asco, ἀσκός. Tra i vasi poi destinati a conservare gli unguenti ed i profumi si distinguono il lecuto, λήκυθος, l'ariballo, ἀρύβαλλος, l'alabastrico, ἀλάβαστρος, ed il bombilo, βόμβυλος (25). La più comune forma che aveano tutti questi vasi si offre delineata nelle Tav. CLXVII, e CLXVIII, ove si distinsero quegli in bronzo da quei fatti in terra cotta, e si scelsero tra i tanti esempj che esistono, quegli che con più certezza si riconoscono per opere greche. Importantissimi documenti per la maggior conoscenza degli usi antichi e della mitologia hanno somministrate le pitture esistenti sui vasi di terra cotta; e dalle medesime opere argomenti di molta erudizione dedussero diversi scrittori moderni: ma per lo scopo nostro crediamo esser sufficiente l'averne indicate le loro forme soltanto, come più chiaramente si può conoscere dalle figure delineate nelle suddette due Tavole, che da qualunque descrizione che si fosse impresa a farsi sullo stesso soggetto.

(24) Λύχνοι δὲ ἐπὶ τούτοις, καὶ λύχνοι δίμυξοι· Φιλωνίδου δὲ ἐν τοῖς Κοθόρνοις εἰπόντος, Ὥσπερ οἱ δίμυξοι τῶν λύχνων. Μεταγένης δὲ, δίμυξον δὲ, ὡς ἐγὼ δοκῶ· καὶ λύχνοι τρίμυξοι· καὶ κατὰ Ἡρόδοτον, λύχνα. αὐτὸς μὲν καὶ λυχνοκαΐαν εἴρηκεν. καὶ Κρατῖνος δε ἐν τῷ Τροφωνίῳ. καὶ Μένανδρος ἐν Θετταλικῇ· καὶ λυχνίον μὲν, ἐφ' οὗ ἐντίθεται ὁ λύχνος, ἡ καλουμένη λυχνία· τοῦ δὲ λυχνίου τὸ ὑπευρυνόμενον, ᾧ ἐπιτίθεται ὁ λύχνος, πινάκιον ἢ πινακίσκιον τὸ δὲ ἐπιτιθέμενον τῷ λύχνῳ. Θρυαλλὶς, ἐλλύχνιον, φλομός· ὁ δὲ νῦν φανός, καὶ λυχνοῦχος, ὡς Ἀριστοφάνης ἐν Ἀχαρνεῦσιν ἔφη. Φαίνειν ὑπευθύνοις λυχνοῦχος. ἐν δὲ τῷ Λυσιου πρὸς Χυτρίνον, Ἐξαίφνης τοῦ συνακολουθοῦντος οἰκετου λίθον τις λαβων ἔκρουσε τον λυχνοῦχον· ἐν δὲ τῳ Ἀριστοφάνους Αἰολοσίκωνι Καὶ διαστιλβονθ' ὁρῶμεν, ὥσπερ ἐν καινῷ λυχνούχῳ. πάντα τῆς ἐξωμιδος· ἐκαλεῖτο δὲ και λαμπτὴρ, ὁ λυχνοῦχος· ἐν γοῦν τῷ δευτέρῳ τῶν Φιλιστου βιβλίων εἴρηται, Και τὰς νυκτας ἐπαίρεσθαι λαμπτῆρας ἀντιπεφραγμενους· ὑποδηλοῖ δὲ τὸν ἐκ κερατος φανόν. πανος μεντοι καὶ φανὸς ἡ λαμπας. (*Polluce. Lib. X. c.* 26.)

(25) Polluce, segnatemente nel libro VI c. 2. e 16, ed in diversi luoghi del libro X, descrisse i nomi, e le forme dei differenti vasi adoperati dagli antichi Greci: ma con tutte le indicazioni che si hanno tanto da un tale nomenclatore, quanto dagli altri scrittori antichi, pure restava sempre incerto il riconoscere ciascun genere dei sovraindicati vasi tra i tanti esempj che ci rimangono, sinchè in questi ultimi tempi, facendone il paragone con più gran numero di modelli, si venne a stabilire una, se non giusta, almeno assai più esatta nomenclatura; e ciò principalmente si ottenne col mezzo delle erudite ricerche fatte da Millingesi, Inghirami, Panofka, Letronne, Müller, Gerhard e dagli altri studiosi scrittori dell'antichità figurata. A queste scoperte prestarono molti documenti i ritrovamenti fatti di simili opere nelle tombe degli antichi popoli dell'Etruria, che in questi ultimi tempi maggiormente si sconvolsero.

EPILOGO DELLE PRINCIPALI PRATICHE E LEGGI ADOTTATE DAI GRECI NELL'ARTE DELL'EDIFICARE. Dalle cose descritte in questa seconda parte dell'architettura Greca, possiamo concludere che alcune pratiche erano comuni a particolari popoli, ed altre erano generali a tutti. Per esempio gli statuti risguardanti il modo con cui si dovevano ordinare gli edifizj pubblici erano proprj di ogni paese, come erano le leggi su gli altri usi; così gli Efesini aveano quel ben cognito statuto indicato da Vitruvio, col quale veniva costretto l'architetto di bonificare coi suoi beni ciò che sorpassava il quarto di più della somma stabilita nell'apprezzo, e se questo poi combinava colla spesa, veniva premiato con decreto di onore; così in Rodi ed in Cizico vi erano, secondo Strabone, altri simili statuti a loro proprj, coi quali veniva ordinato di fabbricare con decoro e di conservare i pubblici edifizj. Comune poi a tutti era l'usare maggior magnificenza e stabilità nelle fabbriche pubbliche, che nelle private; mentre negli apparecchi di ogni genere di fabbriche adoperarono i Greci quei materiali che in più gran copia si rinvenivano in ogni regione, ed adattarono ad essi le differenti strutture. Le leggi indicate da Platone, sull'ordinamento di una città, erano proprie solo alle città dell'Attica, e con esse veniva stabilito che si dovessero cingere i luoghi abitati e con grosso mura di egual costruzione e di maniera tale che si avesse un'adito sicuro da tutte le strade; mentre all'opposto per statuto di Licurgo risguardante gli Spartani, osservava Plutarco, che una città ben ordinata doveva essere custodita da uomini forti, e non da recinto di mura. Così lo stesso Licurgo procurò di allontanare dagli stessi Spartani quelle arti che erano troppo squisite; mentre gli Ateniesi per una particolare legge di Solone, riferita da Plutarco, si dichiarava non essere il figliuolo obbligato ad alimentare il padre, se questi non gli avesse insegnata una qualche arte; e quindi per cura principalmente di Pericle furono le arti tutte protette, e portate a somma eccellenza. Tutte queste cose si sono riferite nel primo Capitolo di questa seconda Parte, unitamente a tutte le consuetudine particolarmente tenute sulla disposizione degli edifizj entro le città, e sulla posizione delle fabbriche destinate ad uso pubblico. Gli edifizj sacri descritti nel secondo, terzo e quarto Capitolo, erano in circa egual modo architettati da tutti i Greci rispetto però solo alla loro forma e struttura; ma poi venivano decorati dai Greci europei in differente modo dai Greci asiatici; poichè più di una volta abbiamo osservato essere stata la maniera dorica propria della Grecia europea, mentre nella Jonia si soleva impiegare più comunemente la maniera jonica. Da queste distinte pratiche derivarono tutte quelle particolari decorazioni che si sono chiaramente dimostrate. Non si conoscono particolari pratiche impiegate nella struttura dei differenti propilei descritti nel Capitolo V, escluse quelle prodotte dalle indicate due maniere distinte: ma bene si trovano essere stati i fori, considerati nel sesto Capitolo, differentemente costrutti dai Greci europei dagli asiatici; cioè quei dei primi erano di forma irregolare e composti con portici tra loro disgiunti e quei dei secondi ordinati sulla regolare forma quadrata, e cinti tutto l'intorno da un sol portico. Secondo due metodi si soleano edificare i teatri dagli indicati principali popoli della Grecia; gli uni colla cavea compita oltre il semicircolo con linee perpendicolari alla scena, e gli altri portati a seconda della curva circolare, come distintamente si sono descritti nel Capitolo VII. I ginnasj coi differenti stadj per le corse pure in due metodi distinti erano dai Greci edificati, come nel Capitolo VIII si sono descritti, cioè nella Jonia venivano più comunemente costrutti con regolare architettura, come furono da Vitruvio determinati, e nella Grecia propria erano in generale composti con differenti fabbriche, ed anche le une poste separatamente dalle altre. Tutte le leggi, che abbiamo riferite relativamente ai sepolcri nel Capitolo IX, risguardavano consuetudini parziali soltanto; poichè mentre in alcune città era proibito di seppellire entro le mura, come per esempio in Atene, in altre poi all'opposto si praticava di costruire i sepolcri entro alle medesime, come in particolare accadeva in Sparta; così ancora mentre era proibito di erigere monumenti sepolcrali sontuosi, ne venivano poi in ogni luogo spesso inalzati dei grandissimi e magnifici. Inoltre ogni paese seguiva un particolar metodo nell'edificare i sepolcri, come distintamente si sono osservati nell'annunciato Capitolo. Sulla struttura delle case descritte nel Capitolo X, null'altro di positivo si può stabilire che fosse generalmente osservato dai Greci, solo ciò che si riferiva alla divisione distinta tra l'abitazione degli uomini e quella delle donne. Le altre particolarità erano relative ai tempi ed ai mezzi, con cui si solevano costruire senza che nulla venisse determinato da stabili consuetudini. La struttura adunque delle fabbriche presso i Greci per rispetto alle disposizioni governative, non venne soggetta a leggi generali, come neppure erano soggette le altre istituzioni dei Greci: ma bensì era regolata a seconda di alcune parziali consuetudini proprie di ciascun popolo. Veniva poi per riguardo all'arte sottomessa eguali statuti, ed ordinata con purità di stile, eleganza di ornamenti, e ragionata disposizione.

INDICE

DELLE DENOMINAZIONI GRECHE

RELATIVE ALLA PARTE TEORICA DELL'ARCHITETTURA
SPIEGATE IN QUESTO VOLUME

Γ

Δ

E

H

Θ

I

K

Λ

Λακωνικὸν, laconico, luogo in cui si prendevano i bagni secchi all'uso dei Laconi c. 8.

Λαμπάς, face c. 10.

Λαμπτὴρ, lanterna, o lucerna c. 10.

Λέβης, lebete c. 10.

Λεκάνη, lecane, sorta di vaso c. 10.

Λεπαστή, lepaste, sorta di vaso c. 10.

Λέσβιον, lesbio o gola rovescia impiegata nei lacunari dei tempj c. 4.

Λέσχη, lesche, luogo particolare d'intrattenimento c. 9.

Λήκυθος, lecuto, sorta di vaso c. 10.

Ληνός, mortorio c. 9.

Λίθος, pietra in generale c. 1.

Λιθόστρωτον ἔδαφος, pavimento di pietra, allorchè veniva fatto allo scoperto si denominava ὑπαιθρος, ed ὄστρακος quando era fatto con testacci c. 1.

Λιθοτομία, cava delle pietre c. 1.

Λιμήν, stazione per le navi c. 8.

Λογεῖον, pulpito dei teatri c. 7.

Λουτήρ, solio per il bagno caldo c. 8.

Λουτρόν, bagno freddo c. 8.

Λυχνίον, candelabro c. 10.

Λύχνος, candela, la doppia λύχνος δίμυξος, e la triplice τρίμυξος c. 10.

Λυχνοῦχος, lanterna c. 10.

M

Μαγειρεῖον, cucina ed anche botteghe, ἀποθῆκαι, destinate a contenere le provigioni c. 10.

Μαίανδρος, ornamento composto di piegature rette, e comunemente proprio dei soffitti c. 4.

Μάρμαρος, marmo, e differenti specie di esso c. 1.

Μαυσωλεῖον, mausoleo, ossia grande sopolcro c. 9.

Μέσαυλη, andito tra due atrii c. 10.

Μεσοπύργιον, parte media della torre c. 1.

Μεσότοιχον, parte media delle mura c. 1.

Μεταπύργιον, spazio tra le torri c. 1.

Μετοπὴ, metope del fregio nella maniera dorica c. 3.

Μέτρόν, metro, nome di misura in generale c. 1.

Μηρὸς, regolo tra i canali dei triglifi c. 3.

Μῆχανὴ, macchina praticata nei teatri c. 7.

Μίλιον, milio misura di piedi 4200 c. 1.

Μνῆμα, μνημεῖον, e μνημόσυνον, monumento in generale c. 9.

Μολύβδινος κανὼν, regolo di piombo che si soleva impiegare per tagliare le pietre nella struttura delle mura di opera poligona irregolare c. 1.

Μονόθυρος, porta di un solo uscio c. 4.

Μονόπτερος, tempio monoptero rotondo c. 2.

Μονοπύργος, torre isolata c. 1.

Μοχλός, catenaccio delle porte c. 10.

N

Ναΐδιον, o ναΐσκος, edicola c. 4.

Ναός, cella dei tempj, ed anche piccolo tempio composto della sola cella c. 2

Ναὸς ἐν παράστασι, tempio colle paraste avanti c. 2.

Ναύσταθμον, stazione per le navi c. 8.

Νεωποιός, edificatore dei tempj c. 2.

Νύσσα, meta negli stadj c. 8.

Ξ

Ξηρόν θολον, secco luogo rotondo da sudare c. 8.

Ξηρόν βαλανεῖον, bagno secco ossia laconico c. 8.

Ξύλον, legno impiegato nelle fabbriche c. 10.

Ξυστὸς, sisto, portico ad uso dei lottatori nelle palestre c. 8.

Ὀδοντωτός, dentello nella cornice jonica c. 3.

Οἰκοδομή, edificazione, nome impiegato spesso per denotare l'architettura, ossia l'arte dell'edificare c. 1.

Οἰκοδομία, fabbricazione, ossia propriamente l'arte dell'edificare c. 1.

Οἰκοδόμος, edificatore, nome impiegato spesso per denotare l'architetto c. 1.

Οἰκοδομικῶς, l'arte dell'edificare c. 1.

Οἰκονομία, distribuzione, una delle parti dell'architettura distinte da Vitruvio c. 1.

Οἶκός ἔνδοξος, rappresentanza di una casa nella scena c. 7.

Οἶκός, o οἰκία ed anche οἴκημα, casa in generale c. 10.

Οἰνοχόν, enoco, sorta di vaso c. 10.

Ὀλκίον, olcio, sorta di vaso c. 10.

Ὄλμος, olmo, sorta di vaso c. 10.

Ὄλπη, olpe, sorta di vaso c. 10.

Ὀμφαλός, scudo di rame praticato per regolare il calore nei laconici c. 8.

Ὀπαῖον, apertura praticata nel tetto del tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi c. 4.

Ὀπανεῖον, cucina c. 10.

Ὀπισθόδομος, luogo posto nella parte posteriore dei tempj c. 2.

Ὁπλοθήκη, arsenale, ossia armamentario navale c. 8.

Ὀργυιὰ, orgia, misura eguale a piedi sei c. 1.

Ὀρθογραφία, alzato, uno dei tre generi del disegno con cui si stabiliva la disposizione di una fabbrica c. 1.

Ὀρθοθύρη, porta di molta altezza c. 4.

Ὀροθύρα, o ὀρσοθύρη, porta di molta larghezza c. 4.

Ὄροφος, o ὄροφον, tetto ed anche travatura con cui il tetto veniva composto c. 4.

Ὀρσοθύρην, porta che metteva al piano superiore delle case detta pure porta obliqua, πλαγιαν θύραν c. 10.

Ὄρυγμα, incavamento o fossa scavata intorno alle mura c. 1.

Ὀρχήστρα, orchestra, parte media del teatro c. 7.

Οὐδος, limitare delle porte particolari, ed anche spesso s'intendeva per soglia delle stesse porte come si trova da Omero contestato c. 10.

Π

Φ

X

Ψ

Ω

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO TOMO AI QUALI SI RIFERISCONO LE INDICATE DENOMINAZIONI GRECHE

FINE DELLA PARTE II.

ARCHITETTURA GRECA

PARTE III.

DESCRIZIONE DEI MONUMENTI

DISTRIBUZIONE DELLA PARTE III.

L'enunciata terza Parte dell'Architettura Greca è divisa in tanti Capitoli quanti sono i generi delle fabbriche distinti nella Parte seconda.

I. Costruzione delle mura ed apparecchio sulle fabbriche dei Greci in generale.

II. Tempj tanto edificati sui sette generi prescritti da Vitruvio, quanto su disposizioni irregolari.

III. I tre differenti generi di colonne.

IV. Applicazione dei tre differenti generi di colonne all'architettura dei tempj e loro ornamenti.

V. Propilei e recinti sacri disposti intorno ai tempj.

VI. Fori e portici di varia architettura.

VII. Teatri ed odei diversi.

VIII. Palestre e ginnasj con bagni e stadj per le corse.

IX. Monumenti onorarj e sepolcrali.

X. Case dei principi e dei privati, con tutto ciò che può attribuirsi agli usi domestici.

CAPITOLO I.

COSTRUZIONE DELLE MURA ED APPARECCHIO DELLE FABBRICHE DEI GRECI IN GENERALE

ACROPOLI DI ATENE

La rocca di Atene fu nei primi tempi il luogo ove Cecrope raccolse gli abitanti dell'Attica a convivere in società, ed ove egli formò la città chiamata dal suo nome Cecropia (1). Nei tempi seguenti poi, col crescere la popolazione, venne il d'intorno di essa abitato; e nell'Acropoli, o città alta, rimanendo essa semplicemente deputata ad uso sacro, conservarono gli Ateniesi soltanto i principali loro edifizj sacri, dei quali ci sono stati tramandati alcuni maestosi resti di nobile architettura, e principalmente dei Propilei ch'erano nell'unico ingresso della cittadella, e dei due celebri tempj dedicati a Minerva, a cui era sacra la città ed in generale tutto il paese Attico. Molti altri celebri monumenti principalmente in scoltura, ornavano questa Acropoli ancora al tempo di Pausania, i quali erano in gran parte stati eretti in memoria delle principali eroiche azioni che resero celebre non solo il paese Attico, ma la Grecia intera (2). Le mura, che cingevano questa stessa Acropoli, si dicevano essere state primieramente erette da quei Pelasgi che abitavano sotto di essa chiamati Agrola ed Iperbio (3), e per la qual opera aver essi ricevuto in mercede i campi ch'erano sotto all'Imetto (4); ma furono in gran parte riedificate allorchè si ripararono i danni fatti dai Persiani, e gli avanzi che rimangono dimostrano una costruzione fatta con diversi frammenti di architettura, dei quali alcuni furono creduti avere appartenuto al primo tempio di Minerva distrutto dai Persiani (5). La pianta di questa Acropoli è presa da quella che diligentemente rilevò lo Stuart nei suoi viaggi di Grecia, ma verificata dopo le ultime scoperte fatte (6); e venne riportata per dare una idea della grandezza delle primitive città dei Greci, e della disposizione degli edifizj sacri che in essa successivamente furono innalzati. Strabone passando a descrivere l'Asti, ossia l'enunciata rocca, dopo di aver indicato che su di essa s'innalzava il tempio di Minerva, in cui si comprendevano le antiche cappelle di Minerva Poliade, osservava che se si fosse accinto ad annoverare tutti gli illustri e celebrati monumenti di Atene, la gran quantità di essi lo avrebbe tratto ad oltrepassare i limiti convenienti al suo lavoro (7); così imitando io il suo esempio, indicherò soltanto quei principali monumenti che con più sicurezza possono determinarsi.

TAVOLA I. A Tempio di Minerva, denominato Partenone, situato in direzione rettangolare colla linea meridionale.

B Tempj di Eretteo, di Minerva Poliade e di Pandroso, uniti in una sola fabbrica.

C Propilei situati nel solo ingresso dell'Acropoli, unitamente al tempio della Vittoria senza ali ed alla camera che conteneva le pitture di Polignoto.

D Fortificazioni moderne innalzate in gran parte sopra le rovine dei nominati Propilei.

E Luogo, ove credesi che vi fosse stato il celebre Areopago, innalzato sino dai primitivi tempi della Grecia, e che Pausania descrisse nel discendere dall'Acropoli (8).

F Teatro o odeo che edificò Erode Attico in onore della sua moglie Regilla.

G Fabbrica moderna innalzata sulle fondamenta di un antico tempio.

H Muro creduto aver appartenuto o al portico Eumenico o al recinto del tempio di Bacco, ma più probabilmente ad un qualche portico fatto innalzare dal nominato Erode Attico per uso del suo teatro, come lò dimostra la stessa direzione che ha questo muro cogli avanzi del teatro.

(1) *Plinio Lib. VII. c.* 36.
(2) *Pausania Lib. I. c.* 22. *e seg.*
(3) *Id. Lib. I. c.* 28.
(4) *Erodoto in Erat.*
(5) *Le Roy. Les plus beaux monumens de la Grèce. Part. I.*
(6) *Stuart. Antiq. of Athens Tom. II.*
(7) *Strabone Lib. IX.*
(8) *Pausania Lib. I. c.* 28.

I Scavazione disposta in forma semicircolare, nella quale credesi che esistesse il teatro di Bacco primieramente innalzato dagli Ateniesi a persuasione di Eschilo (9).

L Monumento di Trasillo, costrutto nel prospetto di una grotta, sul quale credesi che vi fosse situato quel tripode nominato da Pausania che stava al di sopra del teatro (10).

M Altre grotte, che stanno nel d'intorno dell'Acropoli, delle quali quella situata in vicinanza dei Propilei viene supposta essere stata quella che costituiva il tempio di Pane, ch'era, seconda Pausania, entro ad una spelonca (11).

N Monumento di Lisicrate. La moderna strada, che dal luogo ove sta situato questo monumento conduce ai Propilei, credesi aver conservata la stessa direzione dell'antica via denominata dei tripodi. Tra questo monumento ed il teatro di Bacco vi doveva essere il celebre odeo di Pericle, che s'incontrava a sinistra nell'uscire dal teatro (12), al quale furono creduti appartenere alcuni avanzi di un'antico muro, composto di larghi massi, scoperti in direzione da settentrione a mezzogiorno, ed esistenti contigui al circuito della rocca nell'angolo orientale (13).

O Resti di antiche mura, creduti dallo Stuart avere appartenuto al recinto del luogo chiamato Pelasgico.

P Porte che danno ora ingresso alla cittadella.

Nelle fig. 1 e 2 sono riferite due medaglie che portano impressa la veduta di alcuna parte della stessa Acropoli.

INDICAZIONE TOPOGRAFICA DI ATENE ANTICA

La primitiva città di Atene occupava nei tempi più antichi il solo piccolo colle, denominato nel seguito l'Acropoli per la sua elevazione, come si è descritta e dimostrata nell'antecedente Tavola: ma nel crescere successivamente la popolazione, acquistò la città di grado in grado maggior grandezza e si estese in tutto il d'intorno della indicata rocca, in modo tale che, dopo la invasione persiana, venne ad avere un circuito che girava sessanta stadj, senza comprendere la parte aggiunta alla città, verso il Pireo, ad insinuazione di Temistocle, che nel seguito esamineremo (14). Ora soltanto poche reliquie delle mura, che formavano tale cinta intorno la città si rinvengono, tanto per essere state costrutte con grande sollecitudine, allorchè si estesero in più ampio spazio nella guerra Peloponnesiaca (15); quanto ancora per essersi spesso variate sotto il dominio degli imperatori romani e precipuamente da Adriano, il quale, aggiunse come una nuova città a quell'antica stabilita primieramente da Teseo. Dionisio di Alicarnasso, volendo designare la estensione del recinto che fece Servio Tullio intorno a Roma, quantunque fosse al suo tempo difficile a conoscersi per essere stato ricoperto dalle case, contuttociò lo indica poco superiore di quello che circondava Atene (16). E siccome colle notizie tramandateci si può in certo modo conoscere il giro dell'anzidetto recinto di Roma; così si trova confermare la indicazione della misura designata da Tucidide. Benchè nella località, che occupava l'antica Atene, si conoscano alcuni limiti sino dove giungevano le mura, non si possono poi determinare con precisione i luoghi intermedj del suddetto recinto; onde è che questo, ripiegandosi evidentemente spesso in varj modi irregolari, costituiva un perimetro dell'indicata misura, quantunque dai limiti cogniti si venga a prescrivere uno spazio non molto grande. In tale recinto di mura poi si deduce da alcune notizie che vi fossero principalmente le porte

(9) *Chandler Travel in Greece.*

(10) *Pausania Lib. I. c.* 21.

(11) *Id. Lib. I. c.* 28.

(12) *Vitruvio Lib. V. c.* 9.

(13) *Dodwel. Travel in Greece Tom. I.*

(14) La misura delle mura che circondavano l'antica città di Atene, si trova indicata principalmente da Tucidide, allorchè egli descrisse gli apparecchi di difesa ordinati da Pericle per opporsi ai Peloponnesi, poichè scrisse che la parte situata d'intorno la città, che veniva guardata, era di quarantatre stadj. Vi era pure una parte del circuito delle mura, la quale non era custodita da guardie, ed era quella che stava in mezzo al lungo muro, ed alla muraglia Falerica. (*Tucidide Lib. II. c.* 2.) Quest'ultimo tratto di mura, trovandosi poi determinato dallo scoliaste di Tucidide essere stato di diciassette stadj, si viene a prescrivere all'intero recinto della città la misura sovraindicata di stadj sessanta. (*Meursio de Ambitus, et magnitudine Athenarum Lib. I. c.* 1.) Però dalle notizie che si ritraggono tuttora dalla località si deduce comunemente che il lungo muro doveva attaccare colle mura della città vicino al luogo in cui si stabilisce essere stata la porta Piraica, e la muraglia Falerica vicino al sepolcro di Filopapo: e siccome secondando la più probabile disposizione, che avevano le mura in tale tratto, si trovano essere i luoghi distanti non più di sette stadj, così deve credersi che vi sia stata qualche alterazione nel trascrivere il numero designato dallo scoliaste di Tucidide. Del rimanente giro delle mura della città, che era secondo Tucidide di quarantatre stadj, ne rimangono ancora minori reliquie, e solo può conoscersi, che tali mura nella parte meridionale della città costeggiavano l'Ilisso e nella parte settentrionale giungevano sino ai piedi del monte Anchesmo, ove alcune tracce scorgonsi.

(15) *Tucidide Lib. I.* Volendosi portare a compimento tali mura nel più breve spazio di tempo, si impiegarono nella loro costruzione ogni specie di pietre, non per anche eguali, nè piane, e persino molte delle quali furono tolte dai pubblici edifizj, come anche parecchie colonne; donde ne avvenne che le mura degli Ateniesi si dissero fatte di tempj e di sepolcri.

(16) *Dionisio Lib. IV. E si veda la Sezione III. Parte III. Descrizione della Pianta di Roma antica.*

distinte coi seguenti nomi, Piraica, Ippade, Dipilea, che si diceva pure ora Triasia, ora Sacra, ed ora Ceramica, Acarnia, Diomea, Diocare, Itonia, Melitide, Tracia ed Eria; ma non bene si conoscono le loro precise situazioni, e solo si può con qualche probabilità credere che la Piraica stesse verso il Pireo, e la Ceramica verso il luogo che era distinto collo stesso nome in città; la Melitide evidentemente doveva essere diretta verso il castello di Melite, al quale doveva condurre, come pure alcune circostanze portano a stabilire la Diomea verso il Cinosargo, la Diocare verso il Liceo, e le altre nelle respettive posizioni della indicata cinta, in cui potevasi avere ingresso alla città (17).

TAVOLA II. Volendo esporre una indicazione topografica dell'antica città di Atene, che fosse più conforme alle memorie riferite dagli antichi, mi sono tenuto per riguardo ai monumenti esistenti a tutte quelle cognizioni locali, che ci sono state esposte in specie da Weller, Chandler, Stuart, Dodwell, Gell, Leake, e degli altri insigni descrittori di quelle preziose reliquie dell'arte greca; e per riguardo agli altri principali edifizj pubblici, che ammiravansi nei tempi antichi nella città, non miglior documento può aversi della erudita descrizione di Pausania. Così secondo il giro, che tenne questo descrittore, indicherò tutte quelle cose che erano degne di ammirazione, benchè ora ne rimangano solo poche reliquie e che sieno esse appropriate a varj edifizj, secondo le opinioni dei suddetti descrittori.

Diverse porte dovevano mettere nella città dal recinto del Pireo, ma Pausania sembra che entrasse da quella posta più verso settentrione; poichè cominciò il suo giro dal Ceramico a destra della città, venendo dal lato meridionale. Entrando in città per la parte del Pireo, si trovava primieramente un edifizio destinato all'apparecchio delle processioni che si facevano nelle grandi feste Dionisiache, e vicino stava un tempio di Cerere con i simulacri della Dea stessa, della figlia, e di Jacco, i quali erano eseguiti da Prassitele. Non lungi dal tempio stava un Nettuno equestre in atto di scagliare l'asta contro il gigante Palibota.

Dalle porte al Ceramico vi erano portici, uno de'quali aveva luoghi sacri agli Dei, ed il così detto ginnasio di Mercurio. Eravi ancora la casa di Polizione, nella quale alcuni non ignobili Ateniesi avevano contrafatte le iniziazioni eleusine, ma venne in seguito consacrata a Bacco. Dopo questa casa vedevasi un'edicola che racchiudeva simulacri di argilla (18).

Nel Ceramico anticamente esisteva una grandissima piazza, che era chiamata dai Greci *Agora Ceramica* (19), o semplicemente Ceramico, la quale doveva stendersi sino al Pecile, poichè diversi passi degli antichi scrittori concordano nel dimostrare questa circostanza (20): ma all'epoca, in cui Pausania visitò la città, sembra che tale grande piazza si fosse ristretta dall'essersi occupata in parte da altri edifizj; ed anzi da alcuni moderni descrittori credesi essere stata divisa in due parti, le quali si distinguevano in nuova ed antica *Agora*. Pertanto secondo la descrizione di Pausania, che ci siamo accinti a seguire, primieramente nel Ceramico a destra stava il celebre portico Regio, dove risiedeva il re che esercitava l'annuale magistratura chiamata regno, e sull'estremità del suo tetto vedevansi simulacri di terra cotta. Vicino poi a questo stesso portico stavano diverse altre statue in piedi. Quì ancora era un Giove soprannomato Eleuterio o Sotero, ed una statua di Adriano. Nella parte posteriore stava un portico che conteneva le pitture dei così detti dodici Dei, e per la vicinanza all'indicata statua di Giove, si diceva questo portico pure Eleuterio (21). Vicino stava il tempio di Apollo di soprannome Patroo, nel quale eran pitture di Eufranore. Eravi inoltre un tempio della madre degli Dei, il cui simulacro era stato scolpito da Fidia. Questi tempj dovevano trovarsi evidentemente in continuazione dell' indicato portico. Quindi dappresso al tempio della madre degli Dei stava, secondo Pausania, il consiglio, o la curia dei così detti Cinquecento, che doveva essere situata in un lato dell'Agora in luogo distinto. Vicino poi ad esso stava l'edifizio chiamato Tolo, dove sacrificavano i Pritani, il quale sembra che dovesse essere collocato nel principio del lato occidentale dell'Agora. Dopo i ritratti degli Epinomi, di Licurgo figlio di Licofrone e di Demostene, era il tempio di Marte, nel quale ammiravansi due statue di Venere, e quella di Marte. Il tempio occupava il luogo più distinto dell'indicato lato dell'Agora. D'intorno a questo tempio poi vedevansi altre statue rappresentanti diversi eroi della Grecia. Queste sono tutte le fabbriche che

(17) Per avere maggiori cognizioni sulla più probabile disposizione dell'indicato recinto di Atene e delle sue parti, si consulti Meursio, Stuart, Siebelis, Gell, Dodwel, Leake, Roos ed altri che hanno scritto sulla topografia dell'antica Atene, ed altre importanti notizie si desiderano in seguito delle tante scoperte che si stanno facendo per lo stabilimento della sede del nuovo governo greco, come ancora alcune altre si attendono dal cav. Raoul-Rochette nella sua promessa descrizione dell'Acropoli di Atene.

(18) *Pausania Lib. I. c. 2.* Non rimangono più alcune tracce degli indicati primi edifizj, che s'incontravano entrando in città per la parte del Pireo: ma conoscendosi in certo modo la situazione della porta Piraica, si può con qualche probabilità stabilirne la loro disposizione, come sono disegnati nella citata tavola.

(19) Il Ceramico era una regione della città che aveva ricevuto il nome, secondo Pausania, dall'eroe Ceramo, creduto figlio di Bacco, ma che più probabilmente era così denominata da *κέραμος*, ossia coccio o tegola, o altre opere di terra cotta che ivi si dovevano fabbricare nei tempi più antichi. Sembra che il Ceramico si estendesse anche fuori della città verso l'Accademia, come Tucidide nel suo sesto libro lo indica; e avesse la comunicazione con le dette due parti esterne e interne col mezzo della porta di Dipilea. Per Ceramico poi s'intendeva alcune volte la sola Agora o piazza che vi era, ond'è che trovando sotto questo nome indicato tanto la regione che la piazza, ne sono nati diversi equivoci nel rintracciare l'antica topografia di questa città. In simil modo i Romani chiamavano ad un tempo Foro romano, e il foro loro principale, e la ragione in cui questo esisteva. La forma dell'Agora poi, per i molti monumenti che furono edificati intorno in diverso tempo ed evidentemente senza grande ordine, non poteva avere la precisa forma quadrata quale vedesi prescritta da Vitruvio per i fori all'uso greco, nè essere circondata da grandi portici, poichè gli indicati monumenti avevano il loro aspetto nell'Agora.

(20) *Eschin. in Ctesif. Luciano in Piscat. e Plutarco in Silla.*

(21) Se il portico regio s'incontrava a destra, entrando nel Ceramico, e se la statua di Giove Eleuterio stava vicino a tale portico, e dietro a questa vi era il portico contenente le pitture delle dodici Divinità, ne viene di conseguenza che il portico Regio doveva trovarsi nel lato meridionale della piazza, la statua di Giove Eleuterio evidentemente nel mezzo della medesima, e dietro si trovava l'indicato portico, come viene da Pausania designato, e non l'un portico dietro l'altro, come hanno creduto diversi scrittori moderni nello stabilire la disposizione di questo monumento.

si trovano descritte da Pausania, come esistenti nei due lati dell'Agora Ceramica. Siccome questo scrittore giunse in Atene dalla parte rivolta al mare, così cominciò il suo giro da quella regione in cui sboccava la via ch'egli percorse venendo dalla porta Piraica: ma dovendosi incominciare il giro della stessa Agora dalla parte interna della città per visitare tutti i tempj ed i simulacri degli Iddii che ivi stavano, secondo le indicazioni trasmesse da Senofonte che si considerano essere un'altra importante descrizione di questa parte di Atene, si conosce che doveva cominciarsi dalle erme, o statue di Mercurio, e ritornare nel medesimo luogo per riprendere il giro dalla statua dell'Eleusino (22). E siccome questa è la strada in cui dal tempio di Marte passò Pausania per esaminare i seguenti edifizj, così è da credere che tali erme stessero nel principio del lato opposto della stessa Agora. A queste erme credesi che vi fosse congiunto un portico distinto col nome istesso (23).

Dopo gl'indicati edifizj del Ceramico, Pausania descrisse il teatro detto l'odeo, avanti al cui ingresso stavano le statue dei re egiziani chiamati Tolomei. A questo teatro, o odeo, dovevano appartenere i resti di muro disposti in figura semicircolare chiusa con linee rette verso le mura della città, e che esistono tuttora sull'alto di un piccolo colle di prospetto ai propilei dell'Acropoli; poichè precisamente dopo di aver compito il giro della descritta Agora, uscendo dall'angolo meridionale, si veniva a riferire nella posizione in cui si trovano esistere tali resti. D'altronde si vedono siffatte reliquie decisamente disposte in forma di teatro o odeo. Siccome poi altre indicazioni, che si hanno dagli antichi scrittori, fanno credere che ivi fosse lo Pnice, ossia il luogo ove gli Ateniesi tenevano negli antichi tempi le loro congregazioni (24); così deve supporsi che al tempo di Pausania, essendo cessato l'uso di fare le pubbliche adunanze, per il cambiamento di governo, venisse tal luogo ridotto a servire per gli spettacoli di musica, e perciò fosse detto odeo. Ed infatti sotto il nome di odeo Senofonte distinse il luogo ove si tennero le adunanze sotto il governo dei trenta. Inoltre ci conferma in questa opinione il vedere che Pausania non fa menzione dello Pnice nella sua descrizione di Atene. In quest'edifizio, ridotto ad odeo, si vedeva nell'entrata un Bacco degno di essere ammirato, ed ivi vicino stava una fontana detta delle nove bocche, la quale era stata in tal modo formata sino dal tempo di Pisistrato, e si diceva anticamente Calliroe. Dopo questa fontana, che doveva star vicino alla rocca, come si scorge indicato da Tucidide, s'incontravano diversi tempj; cioè uno di Cerere o Proserpina chiamato l'Eleusino, ed un altro in cui stava la statua di Trittolemo. Avanti a quest'ultimo tempio era un bue di bronzo in atto di esser condotto al sacrifizio. Più lungi poi vi stava il tempio di Euclea edificato colle spoglie dei Medi che sbarcarono a Maratona. Questi tre tempj vengono, secondo la opinione dei più recenti scrittori della topografia di Atene, situati a molta distanza dall'indicata località e vicino all'Ilisso: ma ritenendo che ove stava anticamente lo Pnice si trovasse al tempo di Pausania l'odeo di Atene da lui descritto, non potevano così esistere tali tempj a molta distanza; poichè questo scrittore sembra non essersi di molto allontanato per visitarli. Infatti vicino al medesimo edifizio furono essi dallo stesso descrittore indicati, come altresì lo dimostra nel riprendere la sua descrizione del Ceramico. Anzi dall'Agora al tempio di Cerere, ossia all'Eleusino, vi doveva essere un'ampia strada; poichè Senofonte dopo di aver indicato il giro che dovevano fare i cavalieri intorno all'indicata piazza, tornando alle statue di Mercurio, da dove erano partiti, gli pareva che sarebbe stata una cosa grata a vedersi, se essi divisi per tribù avessero spinti a briglia sciolta i loro cavalli sino all'Eleusino (25). Inoltre da Tucidide vedesi come la città nei primi tempi si estendeva solo nella parte meridionale della rocca, e che in prova di questa circostanza si vedevano in quella parte i principali tempj degli Ateniesi, come quello di Giove Olimpico, di Apollo Pitio, della Terra, e di Bacco in Limne, come pure aggiungeva che gli stessi primi Ateniesi si servivono nelle loro cose della fonte delle nove bocche, detta in allora Calliroe, che stava vicino alla rocca; così deve credersi che anche gli indicati tre tempj, ed in specie quello di Cerere, stessero in tale parte della città, ed a poca distanza dal descritto odeo, e verso il Museo, che già si trovava compreso nell'antico recinto secondo Pausania. Nel fare menzione di quel colle, che si diceva il Museo, accenneremo che su di esso si trova tuttora esistere in gran parte conservato il sepolcro di un Sciro indicato dallo stesso Pausania, e che dalla iscrizione ivi esistente si conosce essersi denominato Filopappo. Lo stesso scrittore osservava inoltre che questo colle venne cinto da mura da Demetrio di Antigono dopo di avere liberati gli Ateniesi dal giogo della tirannia. Onde per questa circostanza deve credersi che tale monte venisse circondato con mura a guisa di una cittadella.

Oltrepassando Pausania il Ceramico ed il portico Regio già descritto, denotava esservi stato un tempio di Vulcano, ove vicino alla statua di questo nume, ve n'era una di Minerva. D'appresso a questo tempio stava la statua di Venere Urania, la cui statua era opera di Fidia. Questi

(22) *Senofonte. De Magist. Equit.*

(23) *Eschin. in Ctesiph, e Meurs. Athen. Attica Lib. I. c.* 3.

(24) *Tucidide Lib. VIII. c.* 97. Plutarco nel far conoscere come Temistocle aveva cercato di non unire il Pireo alla città, ma di congiungere la città col Pireo, e la terra col mare, osservava che anche quel tribunale, che già si era fatto nello Pnice, e che guardava il mare, venne poi rivoltato dai trenta tiranni verso la terra. (*Plutarco in Temistocle*) Questa circostanza fa conoscere essere stato precisamente nella indicata località situato lo Pnice; poichè da tale luogo si scorge il mare, e si trova essere di faccia all'Areopago, come si deduce da Luciano per la posizione dello stesso Pnice. Tutte queste circostanze si sono osservate ultimamente, e descritte in particolare da W. Kinnard nel supplemento al quarto volume dell'antichità di Atene dello Stuart, e dal Leake nella sua topografia di Atene, onde si è stabilito di riconoscere in tale località esservi stato decisamente situato lo Pnice, come era stato indicato antecedentemente da Chandler nel suo viaggio di Atene, mentre dallo Spon fu creduto essere ivi l'Areopago, da Wheller l'odeo, e dallo Stuart il teatro di Regilla. Come poi venisse ridotto a luogo per gli spettacoli di musica, ossia a odeo, è incerto, e solo si può credere che essendo Atene, come le altre città della Grecia sotto l'impero dei Romani, governata in modo da non esservi bisogno di grandi congregazioni popolari, si sia approfittato di una tale località per gl'indicati spettacoli, poichè presentava una disposizione opportuna per contenere molte persone ad ascoltare un'oratore situato sul pulpito.

(25) *Senofonte Magist. Del Comando della Cavalleria.* Per l'indicato Eleusino sembra che si debba intendere il tempio di Cerere ch'era in Atene, e non quello di Eleusi. Poichè i cavalieri avrebbero dovuto fare una lunga corsa per giungere sino a tale paese, e non avere così tempo di ritornare a lento passo alla vista degli spettatori, come aveva intenzione Plutarco che si fosse eseguito. Coloro che pongono la fontana Calliroe vicino all'Ilisso e al tempio di Giove Olimpico sono obbligati d'immaginare esservi pure stato l'odeo di Atene in tale situazione, ove non si sono ritrovate alcune reliquie. Onde è da credere che se ivi si è trovato indizio di esservi esistita una fontana, non poteva essere la suddetta denominata Calliroe o delle nove bocche. Benchè Pausania indichi esservi stata solo una fontana in Atene, imperocchè ivi si trovava fuori dell'antico recinto, e non vicino alla rocca, come vedesi da Tucidide indicato.

due tempj sembra che stessero nel lato settentrionale dell'Agora, ove si trovavano pricisamente dopo di aver percorso la indicata piazza, e dopo il portico Regio.

Andando verso il portico, che per la varietà delle sue pitture detto era Pecile, ossia vario, vedevasi un Mercurio Agoreo di bronzo, ed una porta su cui stava un trofeo riportato da quegli Ateniesi che vinsero Plistarco. Nell'indicato portico poi erano diverse pitture eseguite da Micone, da Paneno, e da Polignoto, le quali rappresentavano le più grandi battaglie vinte dagli Ateniesi, come vennero in particolare descritte dal medesimo Pausania. Innanzi a questo portico stavano pure parecchie statue di bronzo, tra le quali si distingueva quella di Solone. Di questo portico se ne riconosce una imitazione fatta da Adriano nella sua villa Tiburtina, come si deduce da quanto venne indicato da Sparziano; e si trova ivi essere stato formato da un lungo muro in cui stavano collocate pure diverse pitture, ed era poi questo fiancheggiato da portici congiunti alle estremità con muri circolari. Supponendo che questo edifizio sia stato decisamente formato a somiglianza di quello di Atene, ne ho imitata la sua disposizione nel disegnarlo nella presente pianta. E la posizione ivi stabilita si rende in certo modo più conforme alla descrizione di Pausania, poichè nel mentre che si trova quasi congiunta all'Agora, come si dimostra con alcuni passi degli antichi scrittori (26), non viene poi a fare comparsa colle altre fabbriche della medesima Agora; imperocchè Pausania non avrebbe tralasciato di descriverlo, prima di passare all'odeo, se si fosse veduto nel giro di tale piazza.

Avendo Pausania coll'indicato portico compito di descrivere tutti gli edifizj che stavano intorno al Ceramico, imprese poscia ad indicare che gli Ateniesi fra le altre cose non insigni per tutti avevano ivi l'altare della Misericordia. Non potendosi con questa succinta indicazione intendere, che tale descrittore abbia voluto designare alcun'altra Agora differente di quella già descritta; così è da credere che dopo di avere fatto il giro del Pecile, sia egli ritornato nella medesima Agora per descrivere ciò che si trovava nel mezzo.

Non molto distante dall'Agora, descrisse Pausania, essere stato il ginnasio Tolemaico, detto in tal modo dal nome del suo fondatore. Si trovano esistere ancora pochi resti delle mura che formavano questo ginnasio nella parte settentrionale dell'Acropoli, la cui situazione corrisponde precisamente a poca distanza dall'Agora. Vicino a questo ginnasio faceva conoscere il medesimo descrittore esservi stato il tempio di Teseo, il quale era adorno d'insigni pitture. Si trova esistere similmente questo tempio in detta parte della città, ed è uno dei monumenti più interessanti che ci rimangono degli Ateniesi, come si farà conoscere nella sua particolare descrizione.

Senza esporre alcuna indicazione Pausania comincia il decimottavo capitolo della sua descrizione dell'Attica col dire che il tempio di Castore e Polluce era antico, e che in esso stavano i due gemelli in piedi, ed i loro figliuoli a cavallo. Questo tempio però si conosce essere stato vicino al Pecile; poichè Plutarco osservava che tale portico, prima che ricevesse l'indicato nome dalla varietà delle pitture, si diceva *Plesianactio* (27), evidentemente per la vicinanza all'anzidetto tempio che veniva detto Anaceo dal nome di Ἄνακες con cui si chiamavano i Dioscuri. Onde giungendo il Pecile, secondo il piano stabilito, sino vicino al ginnasio di Tolomeo, è da credere che questo tempio stesse situato circa nella estremità orientale di tale portico verso l'Acropoli. Siffatta situazione si trova pure confermata dal vedere che Pausania dopo il tempio dei Dioscuri descrisse il sacro recinto di Aglauro; imperocchè questo luogo si conosce essere stato precisamente situato nel lato orientale della rocca, ove si trovano alcuni pochi resti di antiche sostruzioni. Unitamente allo stesso sacro recinto sembra che vi fosse un tempio dedicato ad Aglauro, vicino al quale salirono i Persiani sull'Acropoli allorchè occuparono la città nella ben nota loro invasione (28). Vicino poi a questo luogo era il Pritaneo dove stavano scritte le leggi di Solone e si vedevano ivi i simulacri della Pace e di Vesta con molte altre statue (29).

Siccome Pausania, dopo il Pritaneo descrisse gli edifizj che stavano a qualche distanza nella città bassa, così prima di allontanarci da questo luogo indicheremo alcune altre fabbriche di cui ne rimangono resti in tale parte della città, e che non sono state comprese nella descrizione di Pausania, o almeno indicate fuor d'ordine con altri edifizj. La prima di tali fabbriche è il portico di Adriano, di cui ne rimangono diversi resti vicino al descritto ginnasio di Tolomeo. Pausania prima di entrare nel tempio di Giove Olimpico, osservava che, tra gli altri edifizj innalzati da Adriano in Atene, era un tempio di Giunone, oltre quello di Giove Panellenio ed il Panteon, ma per la più splendita di tutte le opere di lui, credeva doversi annoverare il portico di cento venti colonne di marmo frigio, col quale erano pure stati costrutti i muri dello stesso portico: ed ivi stavano celle con volte dorate, ed incrostate di alabastro con statue e pitture diverse. La forma di questo portico, quale si deduce dagli avanzi superstiti, è di un quadrilungo, con nei lati delle esedre semicircolari e quadrate, come si farà conoscere nella parte della architettura Romana, alla quale appartiene questo monumento. Nel mezzo poi si conosce esservi stato altro edifizio che sembra essere il suddetto Panteon. Adriano aveva pure, secondo Pausania, edificato un ginnasio adorno di cento colonne del marmo che si traeva dalle cave della Libia. Questo ginnasio si deduce essere stato nel luogo occupato dalla chiesa di Gorgopico, e fabbricato del vescovato, per essersi ivi rinvenute alcune tracce di muri antichi di costruzione romana, ed una iscrizione relativa ad una vittoria ginnastica riportata

(26) *Aesch. in Ctesiph. Lucian. in Piscat.* Benchè s'indichi dai citati scrittori essere stato il Pecile nel Ceramico, non si trova poi prescritto che questo stesse decisamente situato in uno dei lati dell'Agora, giacchè colla denominazione di Ceramico si comprendeva una regione e non la sola piazza.

(27) *Plutarco in Cimone c.* 4. Altre derivazioni si deducono dal nome con cui primieramente era distinto il Pecile, poichè non Πλεσιανάκτιος, ma Πεισιανάκτειος si crede che fosse detto secondo Suida. ma la etimologia di quest'ultimo nome, non essendo ben definita, sembra avere più probabilità la prima sovraindicata che si deduce dalla vicinanza dell'Anaceo.

(28) *Erodoto Lib. VIII.* Questo scrittore, descrivendo siffatta circostanza, indicava che dirimpetto alla rocca, e dietro alle porte, ed alla salita, laddove non vi erano guardie alcune, poterono avere accesso sull'Acropoli gl'inimici; poichè non si sarebbe mai creduto che alcun uomo per quella parte avesse potuto montare, per essere il luogo scosceso, contuttociò molti salirono vicino al tempio di Aglauro. Pausania similmente conferma questa stessa circostanza. Onde con ciò si trova essere stabilita la posizione del sacro recinto di Aglauro dietro ai Propilei, e circa nella parte orientale della rocca.

(29) *Pausania Lib. I. c.* 18. Nel Pritaneo venivano mantenuti a spese dello stato i pubblici magistrati detti pure con lo stesso nome Pritanei. (*Polluce Lib. VIII. c.* 15.) ma non bene si conosce quale forma avesse questo edifizio.

da certo Marco Tullio Eustice (30). Secondo una tale indicazione si è delineata ivi la pianta di questo ginnasio in modo grandioso, come lo erano tutte le fabbriche erette da Adriano.

Vicino all'indicato portico di Adriano si trova esistere un piccol portico formato da quattro colonne doriche che serviva d'ingresso ad un recinto. Dalla iscrizione scolpita sulla fronte sua si conosce questo portico essere stato dedicato ad Augusto ed a Minerva Archegezia. Per altra iscrizione poi rinvenuta a lato della porta d'ingresso e relativa alla vendita degli olii, si credette dallo Stuart e da altri descrittori delle antichità di Atene, di riconoscere in tale resto un avanzo dell'Agora principale di Atene, nella quale Pausania pose l'ara della Misericordia: ma per la sua situazione, e per l'uso indicato dall'iscrizione, sembra che invece formasse l'ingresso di una qualche piazza destinata alla vendita dei commestibili, e che fosse disposto in forma quadrata con portici interni, come si è nella pianta stessa tracciato. Ivi in appresso inoltre si trova esistere in gran parte conservata quella torre ottagona che fece eriggere Andronico Cirreste per dimostrare la distribuzione dei venti in specie, come da Vitruvio venne descritto, e come osserveremo nella particolare descrizione di questo edifizio. Ivi inoltre trovansi esistere alcune colonne joniche che si credono avere appartenuto ad un acquedotto.

Riprendendo la descrizione di Pausania, si conosce che dall'indicato Pritaneo, scendendo verso la città bassa, si trovava il tempio di Serapide, il cui culto era stato introdotto in Atene da Tolomeo. Non lungi da questo tempio stava il luogo, ove Piritoo e Teseo si concordarono di partire per la Tesprozia. Quì vicino stava situato un tempio di Lucina. Questi due tempj dovevano esistere nella parte orientale dell'Acropoli, ove però, non si rinvengono più alcuni resti.

Il tempio celebre di Giove Olimpico, denominato perciò l'Olimpeo, che fu edificato sino dal tempo di Pisistrato, e quindi riedificato da Antioco re di Siria, ed in fine da Adriano imperatore, occupava un grande spazio nella parte meridionale della città, come può conoscersi dagli avanzi che tuttora rimangono. Il recinto intorno al tempio aveva, secondo Pausania, il circuito di quattro stadj, ed era tutto pieno di statue e di monumenti onorarj di varia specie.

Nell'angolo rivolto verso l'Acropoli di questo recinto si trova inoltre esistere un arco o porta, in cui dalla parte verso la città antica si legge che quella era la città di Teseo e non di Adriano, mentre dalla parte opposta venne scritto essere stata la città di Adriano, e non di Teseo. Una tale positiva indicazione dimostra chiaramente che il citato imperatore fece molti accrescimenti in questa parte della città in modo da renderla quasi propria e da potersi distinguere col suo nome.

Vicino al tempio di Giove Olimpico stava una statua di Apollo Pizio, e quindi un tempio di Apollo soprannomato Delfinio: e siccome Pausania dall'indicato tempio di Giove Olimpico si diresse verso il Cinosargo; così quest'ultimo tempio è da credere che stesse nella parte rivolta verso oriente. Dalla stessa parte doveva trovarsi il luogo chiamato gli orti, ed il tempio di Venere che si distingueva col nome della località unitamente alla statua. Questo luogo però doveva essere situato fuori della città; poichè Plinio, scrivendo essere la statua ivi collocata opera di Alcamene, osservava esistere essa fuori delle mura, e che si chiamava Afrodite (31) dal nome dell'indicata località.

Dal citato luogo, dal quale si usciva evidentemente per la porta Diomea, Pausania descrisse esservi stato il tempio di Ercole detto Cinosargo (33). Unitamente a questo tempio stava pure un ginnasio, nel quale i filosofi denominati cinici avevano stabilito la loro scuola. Erano in esso viali coperti da alberi e luoghi per il passeggio, come pure un tribunale, nel quale si disputavano le cause dell'illegittimità.

Dopo il Cinosargo trovasi da Pausania aver visitato il Liceo, che egli credeva aver preso un tal nome da Licio figliuolo di Pandione, ed era sacro al Apollo soprannomato Licio. Questo ginnasio stava situato presso l'Ilisso e serviva principalmente per gli esercizj equestri dei cavalieri; onde è che vi doveva essere in esso uno spazioso locale libero da qualunque impedimento. Siccome il luogo deputato per le corse s'indica da Senofonte essere stato situato sotto le mura della città (34), così è da credere che il Liceo stesse situato tra le stesse mura e l'Ilisso nella parte meridionale. Vi erano inoltre grandi giardini destinati al passeggio con sedili per riposarvisi (34). Le pareti di tale edifizio erano ornate con pitture (35), e molti altri ornamenti si descrivono dagli antichi scrittori esservi stati in tale ginnasio. Per essere questo soventi stato accresciuto ed ornato in epoche diverse (36), sembra che non potesse avere una regolare forma e disposta nel modo che si trova da Vitruvio prescritto per i ginnasj o le palestre in generale (37).

Tragittando l'Ilisso trovavasi, secondo Pausania, un luogo detto Agre, ed un tempio di Diana Agrotera, ossia Cacciatrice, il quale si stabilisce, aver esistito ove sta eretta una piccola chiesa dedicata a s. Pietro (38). Più probabilmente devesi un tale tempio riconoscere in quello jonico che si trova situato lungo l'Ilisso. Ma ivi ciò che maggiormente si ammirava era lo stadio fatto erigere da Erode

(30) *Spon. Voyage en Grèce T. II. e Leake. Topography of Athens.*

(31) *Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 4.*

(32) Siccome la denominazione di κυνοσαργες viene dedotta comunemente da κυων ἀνήρ ossia cane agile, perchè si credeva che uno dei cani di Diomo avesse in un sacrifizio rapita una parte della vittima che si sacrificava dal suo padrone ad Ercole, e trasportata ivi, così si crede che anche la porta Diomea, ne avesse da questa circostanza ricevuto il nome. Presso l'indicato tempio di Ercole vi stava la sepoltura di Anchimolio. (*Erodoto. Lib. V.*) Il ginnasio si crede, che dal luogo ove si stabilisce la indicata porta, si estendesse a piedi della parte meridionale del monte Anchesmo, (*Leake The Topography of Athens*) la qual posizione non viene compresa nella pianta esposta nella nostra tavola.

(33) *Senofonte Istorie Lib. II.* Questo scrittore poi nell'indicare come i cavalieri divisi in tribù dovevano eseguire nel Liceo gli esercizj, accenna che dovevano essi camminare in ordine, ed occupare tutta la larghezza del corso; e quando erano passati al di là del teatro, posto a loro dirimpetto, stimava egli che avrebbero dato un degno spettacolo, se avessero mostrato di spingere di tutto corso i loro cavalli in quel luogo che scendeva alquanto nel basso. (*Senofonte dell'Incombenza della Cavalleria.*) Per il teatro indicato da Senofonte non sembra che si debba intendere quello di Bacco, che stava sotto l'Acropoli a molta distanza, ma quel luogo disposto in forma di teatro di cui parla Vitruvio nella descrizione della palestra.

(34) *Plutarco X. Orat. vit. e Luciano. De Gymn. Tom. II.*

(35) *Senof. Esped. de Ciro Lib. VII.*

(36) *Theopomp. in Philac. presso Suid. e Paus. Lib. I. c.* 29.

(37) *Vitruvio Lib. V. c.* 11. Nella villa Adriana Tiburtina si trova indicato da Sparziano avere Adriano imperatore imitato tra le diverse fabbriche ivi da lui edificate, quella pure del Liceo, ma non bene si conosce dalle rovine che vi rimangono la precisa forma di una tale replica e solo si distingue un lungo muro che doveva essere fiancheggiato da portici, sul quale vi stavano forse le pitture designate da Senofonte come esistenti nel Liceo.

(38) *Leake. The Topography of Athens.*

ateniese interamente di marmo bianco. Cominciava questo stadio in forma di mezza luna verso il colle, e scendeva raddoppiato verso le sponde dell'Ilisso. A questa indicazione di Pausania vedonsi corrispondere le disposizioni che presenta tuttora la località, benchè lo stadio si trovi essere interamente distrutto. Doveva essere stato questo costrutto nel modo stesso con cui i Romani innalzarono nella medesima epoca i diversi loro circhi. Da un lato di questo stadio si crede esservi stato un tempio della Fortuna, e dall'altra un monumento elevato in onore dello stesso Erode: ma di questi edifizj non ne rimangono più alcune certe reliquie. In corrispondenza del mezzo del detto stadio stava un ponte, del quale ne esistevano diversi avanzi sino al tempo in cui lo Stuart si portò a misurare i monumenti di Atene (39).

Nella parte opposta dell'Ilisso doveva esistere pure il tempio eretto a Borea dagli Ateniesi dopo di essere state disperse da questo vento le navi dei Persiani; e questo tempio doveva trovarsi due stadj distante da quello di Diana di sopra indicato, secondo quanto venne narrato da Platone nel suo ragionamento su Fedro.

Ritornando Pausania al Pritaneo per continuare la descrizione dei monumenti, che stavano vicino all'Acropoli, osservava che da tale edifizio si entrava nella via dei Tripodi, alla quale si dava un tal nome per i tripodi di bronzo che stavano sopra diversi tempj contenenti opere molto degne di essere rammentate; poichè in uno di essi stava il celebre Satiro di Prassitele. Uno di tali monumenti si riconosce in quello che esiste tuttora in gran parte conservato, e vien detto comunemente la Lanterna di Demostene. Ma in vero si trova essere stato innalzato da Lisicrate per onorare una vittoria riportata coi cori della tribù Acamantide, come si legge nell'iscrizione ivi scolpita, e come si farà conoscere nella sua particolar descrizione.

La indicata via dei Tripodi conduceva al teatro di Bacco scavato nell'angolo meridionale dell'Acropoli, come si conosce dalla indicazione che tuttora vi rimane. Era questo teatro decorato colle immagini dei principali poeti tragici e comici, e serviva per i più grandi spettacoli che si davano dagli Ateniesi. Il più antico tempio di Bacco stava presso a tale teatro, e nel suo grande recinto erano due edicole, e due statue di Bacco, l'una delle quali era detta Eleuterese, e l'altra era stata fatta d'avorio e di oro da Alcamene. Questo recinto, come pure il tempio servivano secondo Vitruvio per ricovero agli spettatori del teatro in caso di pioggia, e dovea essere situato poco prima di giungere a tale teatro; poichè Pausania prima di questo lo descrisse. Allo stesso uso erano destinati, al dir di Vitruvio, i portici Eumenici, i quali secondo i precetti di questo scrittore dovevano essere disposti dietro la scena del teatro (40). Siccome in tal modo venivano a far parte della fabbrica stessa del teatro; perciò Pausania non ne fece particolare menzione nella sua descrizione. Similmente Vitruvio nell'indicare la necessità di aver vicino ai teatri edifizj con portici, fece conoscere che la situazione del celebre odeo di Pericle corrispondeva a sinistra dell'uscita del teatro, laonde poteva servire all'indicato uso. Pausania pure lo dimostra esistente tra il medesimo teatro ed il tempio di Bacco, e che si diceva fatto ad imitazione della tenda di Serse, e per essere stato incendiato da Aristione, affinchè Silla nel giungere nella città non avesse trovati legni pronti da infestare la rocca (41). Da questa circostanza si viene a conoscere la sua prossimità all'Acropoli. In seguito di queste indicazioni si deduce essere stato l'odeo di Pericle situato nell'angolo meridionale dell'Acropoli ove si dicono esserne scoperte alcune tracce in questi ultimi anni. Per ciò che risguarda la forma e la costruzione di questo edifizio se ne terrà discorso nell'articolo dei teatri. Pertanto osserveremo che per provvedere all'indicata circostanza il teatro di Bacco si trovava avere a sinistra il suddetto odeo, i portici Eumenici e dietro la scena, ed accanto a questi il tempio di Bacco col suo recinto; e questa disposizione si è creduta la più conveniente di stabilire tra le tante dedotte dalle varie opinioni che si sono scritte a questo riguardo dai moderni descrittori.

Sul muro dell'Acropoli detto australe, il quale era rivolto verso il teatro, vi stava attaccata la testa indorata della Gorgone e situata in mezzo di un'egida. Nella parte più elevata dello stesso teatro poi si descrisse da Pausania esservi stato un antro scavato nella rupe, sul quale stava collocato un tripode, e vi si vedevano scolpiti sopra Apollo e Diana in atto di uccidere i figliuoli di Niobe. Siccome nell'indicata località si trova esistere tuttora un antro nel cui prospetto sta il monumento di Trasillo eretto in onore di una vittoria riportata col coro della tribù Ippotoontide, che si riferisce cogli altri simili monumenti; così si crede essere questo l'antro che fu designato da Pausania, e ci conferma una tal circostanza l'accennata situazione del teatro di Bacco.

Nell'angolo opposto dell'Acropoli si trovano tuttora esistere diversi avanzi dell'odeo che fece innalzare Erode ateniese in onore della sua moglie Regilla, del quale Pausania non ne fece menzione nella sua descrizione dell'Attica, perchè fu impreso a fabbricarsi dopo che egli aveva finito di scrivere le cose risguardanti gli Ateniesi (42). Quest'odeo si trova in certo modo congiunto al teatro di Bacco col mezzo di un lungo portico, di cui ne rimangono alcuni avanzi sotto tale parte dell'Acropoli, i quali si credono comunemente avere appartenuto all'indicato portico Eumenico; ma trovandosi questi, e per la costruzione, e per la direzione, uniformarsi colla fabbrica dell'odeo, è da credere che abbiano partecipato di un portico fatto erigere dallo stesso Erode per provvedere agli indicati bisogni del suo odeo, onde non costringere gli spettatori a portarsi sino vicino al teatro di Bacco, per ricoverarsi dalle intemperie. Quì vicino doveva trovarsi il luogo ove si diceva essere sepolto Calo; e quindi il tempio di Esculapio, che meritava di essere veduto tanto per la statua del nume, quanto per le pitture. Era pure nello stesso luogo una sorgente, presso la quale credevasi essere stato da Marte spento Alirrozio figliuolo di Nettuno. La località di questo tempio si stabilisce concordemente ad occidente dell'odeo di Regilla, per essersi ivi in specie scoperta qualche indicazione di una sorgente d'acqua. A questo tempio di Esculapio sembra che

(39) *Stuart. Antiq. of Athens Tom. III. c. 7.* Nell'anno 1656 fu scoperto di prospetto al succennato ponte nella parte posta verso la città l'altare delle muse Ilissiadi indicato da Pausania, e vicino vi doveva esistere quello di Borea, da Erodoto in particolare designato. (*Pausania Lib. I. c. 19. ed Erodoto Lib. VII.*)

(40) *Vitruvio Lib. V. c. 9.*

(41) *Appiano. De bello Mitridat. Lib II.* Fu in seguito l'odeo riedificato dal re Ariobarzane conservando evidentemente la forma stessa, e costruzione con cui fu innalzato dopo la guerra Persiana.

(42) *Pausania Lib. VII. c. 20.*

venissero a congiungere le due vie che salivano sull'Acropoli, l'una venendo dal teatro di Bacco, che abbiamo percorsa, e l'altro dal Ceramico. Per quest'ultima soltanto si crede che potessero passare i carri per giungere sull'alto del colle, mentre l'altra restava molto ripida.

Dopo il tempio di Esculapio, salendo per quella parte sulla rocca, trovavasi, secondo Pausania, un tempio di Temide, innanzi al quale stava eretto il monumento d'Ippolito; e quindi eravi un tempio della Terra Curotrofa, e di Cerere Cloe. Questi tempj, conoscendosi la situazione di quello di Esculapio e la via che saliva sulla rocca, vengono pure concordemente stabiliti sul declivo del colle a poca distanza dai propilei.

I propilei, che stavano nell'unico ingresso dell'Acropoli col tempio della Vittoria senza ali, il Partenone, e l'Eretteo con gli altri monumenti, che già esistevano sulla detta rocca, si sono indicati nella descrizione dell'antecedente tavola.

Uscendo poi Pausania dalla rocca, e scendendo non già sino nel basso della città, ma appena sotto i propilei, osservava esservi stata una sorgente di acqua, e vicino un tempio di Apollo e di Pane detto della grotta. La grotta esiste tuttora sotto l'angolo settentrionale delle mura dell'Acropoli, ma del tempio non se ne conoscono più alcune tracce, il quale doveva essere evidentemente composto solo di un prospetto posto nella fronte della stessa grotta. La sorgente poi fu scoperta ultimamente, e serviva per uso della stessa Acropoli.

Dalla stessa parte si trovava esistere il celebre Areopago, sopra un piccolo colle posto di faccia all'Acropoli, come venne in specie da Erodoto accennato, ed era questo evidentemente formato da un semplice recinto, perchè solevano quei magistrati tenere le loro sedute all'aria aperta (43). Però da Vitruvio si conosce essere stato ricoperto sino ai suoi giorni con rustica costruzione (44), onde deve credersi che venisse questo formato da un recinto scoperto, entro il quale vi stesse una sala coperta per ricoverarsi in caso d'intemperie ed anche per conservare gli scritti. Presso l'Areopago si vedeva una nave fatta per le processioni delle feste panatenee. Inoltre vicino al medesimo Areopago stava un tempio delle Dee dette dagli Ateniesi Semne, ossieno Severe, nel cui recinto era il monumento di Edipo. Pausania poscia osservava che gli Ateniesi avevano oltre l'Areopago altri tribunali, due de'quali si dicevano Parabisto e Trigono, e si facevano derivare questi loro nome per il primo dal luogo oscuro della città in cui esisteva, e per l'altro della sua triangolare forma. Altri poi si appellavano Batrachio e Fenicio dai colori verde e rosso, con cui erano dipinti. Il Massimo era quello più freguentato e si dicea Eliea. Quindi vi era il Palladio, il Delfinio, ed il Pritanio. Di quest'ultimo solo, come vedemmo, ci viene in certo modo indicata la posizione; per gli altri poi resta incerto in qual parte precisa della città stessero collocati.

Fuori di Atene, nei borghi e per le vie, avevano gli Ateniesi tempj dei numi e sepolcri degli eroi e delle persone più illustri. Molto vicino alla città stava l'Accademia, presso la quale si vedevano i principali loro sepolcri. Esisteva questo ginnasio nella parte del Ceramico che estendevasi fuori della città, ed era distante soltanto pochi stadj dalla porta Dipilea, per la quale si andava in tale parte del Ceramico.

(43) *Orat. de Cod. et Pollnc. Lib. VIII. c.* 10.

(44) *Vitruvio Lib. II. c.* 1.

ELEVAZIONI DELL'ACROPOLI DI ATENE

TAVOLA III. Nella parte superiore dell'enunciata Tavola si esibisce primieramente l'aspetto che doveva presentare l'Acropoli di Atene nel lato occidentale allorchè si trovava ancora adornata di tutti i suoi sontuosi monumenti. Nel mezzo di essa trionfa il prospetto dei celebri propilei che adornavano l'unico ingresso dell'Acropoli, nei lati dei quali stavano l'edifizio che conteneva le pitture di Polignoto ed il tempio della Vittoria senza ali ultimamente discoperto. Alquanto più in dietro apparisce il prospetto del Partenone. Nel davanti sono indicati i tempj di Temide, di Venere e di Esculapio che s'incontravano nel salire all'Acropoli.

Nella parte media della Tavola stessa offresi delineata la elevazione del lato settentrionale della medesima città alta, nella quale scorgesi il fianco del Partenone corrispondente verso tale parte con il tempio di Eretteo e di Minerva Poliade. Quindi verso occidente apparisce il fianco dei propilei, sotto ai quali corrisponde la grotta di Pane. Sì questa che l'antecedente elevazione dell'Acropoli sono dedotte da quanto venne esposto dal Leake nella sua Topografia di Atene.

PIANTA DELLE ADIACENZE DI ATENE VERSO IL PIREO

Nella parte inferiore della citata Tav. III offresi delineata precipuamente la direzione che dovevano avere le lunghe mura che collegavano la città di Atene al Pireo, benchè ora rimangano visibili soltanto pochissime tracce. Tali lunghe mura vennero primieramente costrutte dagli Ateniesi ad insinuazione di Temistocle per unire i porti alla città, e si stendevano nella lunghezza di quaranta stadj, come venne da Tucidide e da Strabone attestato. Per essere state distrutte nel tempo della guerra dei Lacedemonj, furono di nuovo riedificate da Conone con minor regolarità di struttura, e si mantennero allo scopo prefisso con diversi ristauri, come si

dimostrò coll'iscrizione ultimamente discoperta, sinchè non vennero distrutte da Silla (45). Intorno al colle denominato Munichia stavano disposti tre porti che distinguevansi coi nomi proprj dei luoghi, cioè del Pireo, di Munichia e di Falero. Il porto del Pireo era suddiviso in tre parti che appellavansi Grande o Cantaro, Afrodisio e Zea (46). Quantunque non rimanga più nulla di conservato delle opere murarie che costituivano questi porti, pure dalla disposizione che conserva il luogo se ne possono con sicurezza determinare le loro posizioni, quali si esibiscono tracciate nella citata pianta topografica, la quale è tratta precipuamente da quanto potè rilevare sul luogo il Leake e comprendere nella sua descrizione della città di Atene.

CITTA' DI GNIDO

Tra i diversi resti che avanzano di alcune città greche, edificate presso il mare, sono principalmente interessanti per la loro quantità quegli scoperti ultimamente nel luogo dell'antica Gnido, città della Doride nella Grecia asiatica, la quale fu fondata, secondo Strabone, da quei Dori che vi si trasferirono dopo la caduta di Troia (47). Ivi furono trovati avanzi di tempj, portici, porti e diverse sostruzioni appartenenti a edifizj pubblici e privati, disposti con certa regolarità.

TAVOLA IV. La pianta di Gnido, delineata nella citata Tavola per dare una idea delle città marittime dei Greci, è presa da quella che diligentemente venne rilevata dall'erudito cav. Gell nella seconda spedizione della società di Dilettanti che egli diresse. L'istmo, che s'inoltrava nel mare, veniva a formare naturalmente ai Gnidi due porti, l'uno minore e l'altro maggiore, molto bene disposti. Sembra che essi avessero intenzione di separare interamente l'istmo dal continente, poichè Pausania ci racconta che la sacerdotessa di Pitone fece cessare a loro di scavarlo, siccome lo stesso accadde a quei di Corinto (48). I resti dei tempj, che vi furono trovati entro a grandi recinti, devono avere appartenuto principalmente ai tre nominati dal medesimo Pausania, ed erano consacrati a Venere che i Gnidi sommamente onoravano, dei quali il più antico chiamavasi di Venere Dorica, quindi un altro di Venere Acrea, ed il più moderno, denominato di Venere Gnidia o Euplea (49), deve credersi essere stato uno di quei che furon trovati di maniera corintia. In uno di questi tempj stava la celebre statua della Dea fatta da Prassitele, la qual vedeasi da di fuori del tempio da più parti (50). Siccome la città fu edificata sul declivo di un monte, così furono necessarie tutte quelle grandi sostruzioni, di cui ne rimangono avanzi, per reggere gli edifizj e formare dei terrazzi avanti di essi. Alcuni di questi terrazzi sembrano essere stati costrutti da Sostrato, architetto di Tolomeo Filadelfo ch'era di Gnido, il quale pure aveva fatto il fanale dell'isola di Faro (51). Molti degli edifizj, che decoravano Gnido, pare dallo stile degli avanzi che rimangono, che sieno stati riedificati principalmente nel tempo degli imperatori romani. Il teatro maggiore, che stava nella parte superiore della città, era uno dei più grandi che avessero i Greci; poichè aveva quattrocento piedi di diametro (52). Altro teatro poi eravi molto minore e fatto in modo consimile al piccolo teatro di Pom-

(45) Osservava Strabone rispetto a siffatta aggiunta di Atene, che Munichia era un colle che innalzavasi a modo di penisola, vuoto per molte grotte in parte naturali in parte artefatte e tali da poter essere anche abitate. L'istmo, che univa una tale penisola, era angusto e stavano a piedi del colle tre porti. Munichia, costrutta già da gran tempo e fortificata presso a poco a somiglianza di Rodi, comprendeva nel circuito delle sue mura di Pireo con i suoi porti pieni di mercanzie, fra i quali anche l'arsenale, opera di Filone, capace di contenere i quattrocento legni che gli Ateniesi solevano sempre avere. A questo edifizio andavano a congiungersi le gambe della città, cioè le mura di quaranta stadii che dalla città si protraevano al Pireo. Nelle molte guerre poi eransi rovinate le mura e la fortezza di Munichia, ed erasi ridotto il Pireo una meschina abitazione intorno al porto ed al tempio di Giove Salvatore. I piccoli portici di tale tempio avevano pitture ammirabili, opere di artisti illustri, e nello scoperto erano alcune statue. Furono rovinate anche le lunghe mura, quando le presero prima i Lacedemoni e poi i Romani, allorchè Silla dopo lungo assedio prese la città ed il Pireo. (*Strabone Lib. IX.*)

(46) Pausania, descrivendo la stessa regione, faceva conoscere che il Pireo in antico era un Demo, ossia un borgo, e prima che Temistocle assumesse il governo di Atene non era porto; ed invece avevano gli Ateniesi il porto a Falero, poichè era più vicino alla città. Ma poichè Temistocle venne al comando, veduto che il Pireo era più comodo ai naviganti e che aveva tre bacini invece di un solo, come nel Falero, lo adattò ad uso di porto. (*Pausania Lib. I. c. 1.*)

(47) *Strabone Lib. VI.*

(48) *Pausania Lib. VII. c. 1,*

(49) *Id. Lib. I. c. 1.*

(50) *Plinio Hist. Nat. Lib. XXVVI. c. 5.*

(51) *Id. Lib. XXXVI. c. 12.*

(52) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. c. 6. e Gell memorie inedite sulla spedizione dell'Asia Minore.*

pei. Di tutti questi edifizj si attendono ancora le pubblicazioni che furono impromesse dalla seconda spedizione dei Dilettanti.

TAVOLA ILIADE

TAVOLA V. Nell'enunciata Tavola offresi delineata la parte media della celebre tavola iliade che conservasi nel museo Capitolino; e questa venne esposta, come già accennammo, per esibire alcuna idea delle mura e torri delle più antiche città dei Greci, quantunque sia il citato monumento opera di tempi non molto remoti. Vedendosi in essa rappresentato l'eccidio di Troia, si disse perciò tavola iliade secondo quanto ne aveva scritto Stesicore, nel suo poema intitolato Troico, come vedesi registrato nella stessa tavala, ΙΛΙΟΥ ΠΕΡΣΙΣ ΚΑΤΑ ΣΤΗΣΙΧΟΡΟΝ ΤΡΩΙΚΟΣ; e quindi pure da Aretino e da Lesche, come ancora venne scritto ΙΛΙΑΣ ΚΑΤΑ ΟΜΗΡΟΝ ΑΙΘΙΟΠΙΣ ΚΑΤΑ ΑΡΚΤΙΝΟΝ ΤΟΝ ΜΙΛΗΣΙΟΝ. ΙΛΙΑΣ Η ΜΙΚΡΑ ΛΕΓΟΜΕΝΗ ΚΑΤΑ ΛΕΣΧΗΝ ΠΥΡΡΑΙΟΝ. È questo bassorilievo eseguito in dura plastica, e fu rinvenuto vicino all'antica Boville. Lo descrissero il Fabbretti, il Begero, Montfaucon, il Bianchini, il Bottari, ed alcuni altri che riprodussero i monumenti omerici. A servire di maggior intelligenza a quanto venne esposto da Omero era questo bassorilievo deputato, come lo dimostra chiaramente il distico che si legge nella sua parte inferiore, in cui dicesi che l'ordine di Omero si apprende, ed ammaestrato in esso si acquista il lume di ogni scienza .... ΩΡΗΟΝ ΜΑΘΕ ΤΑΞΝ ΟΜΗΡΟΥ ΟΦΡΑ ΔΑΣΗΣ ΠΑΣΗΣ ΜΕΤΡΟΝ ΕΧΗΣ ΣΟΦΙΑΣ. Nell'alto della esposta parte media di questo, monumento, che soltanto abbiamo esibita, come più interessante al nostro scopo, vedesi il cavallo di legno, ΔΟΥΡΗΟΣ ΙΠΠΟΣ, collocato presso un tempio, che credesi secondo Trifiodoro essere stato sacro a Minerva; e questo tempio vedesi circondato da un ampio recinto formato da portici, entro al quale sono rappresentati diversi guerrieri combattenti. Parimenti nel sottoposto piano vedonsi altri guerrieri combattenti intorno ad un'ara circondata d'altro portico, e nei lati di esso sono due tempj, uno dei quali è dichiarato esser di Venere, ΙΕΡΟΝ ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ. Quindi succede altro piano in cui vedesi da un lato Enea, ΑΙΝΚΑΣ, che rimette al padre Anchise le cose sacre di Troia, e nall'altro lato è rappresentata Etra, ΑΙΘΡΑ, tra i suoi nepoti Demofoonte ed Acamante. Tutta la esposta rappresentanza venne effigiata come accaduta nell'interno della città, la quale vedesi munita di mura con torri. All'uscire della porta principale vedonsi rappresentati Anchise, Ascanio ed Enea condotti da Mercurio, ΑΓΧΙΣΗΣ, ΑΣΚΑΝΙΟΣ, ΑΙΝΗΑΣ, ΕΡΜΗΣ. Fuori delle mura poi è figurato il sepolcro di Ettore, ΕΚΤΟΡΟΣ ΤΑΦΟΣ, nel lato del quale vedesi Taltibio in atto di ragionare con alcune donne trojane, ΤΑΛΘΥΒΙΟΣ ΚΑΙ ΤΡΩΑΔΕΣ, le quali siedono intorno allo stesso sepolcro, e sono distinte con i nomi di Andromaca e Cassandra, ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ, ΚΑΣΣΑΝΔΡΑ, a cui si aggiunge il giovine Eleno, ΕΛΕΝΟΣ. Nel lato opposto dello stesso sepolcro si vede Ecuba con Polissena, ΕΚΑΒΗ, ΠΟΛΙΞΕΝΗ, e quindi Andromaca, Eleno ed Ulisse ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ, ΕΛΕΝΟΣ, ΟΔΥΣΣΕΥΣ. Nel lato opposto offresi rappresentato il sacrifizio di Polissena, ΠΟΛΙΞΕΝΗ, presso la tomba di Achille, ΑΧΙΛΛΕΩΣ ΣΗΜΑ, eseguito da Nettolemo, ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ, ed al quale assistono Ulisse e Calcante, ΟΔΥΣΣΕΥΣ, ΚΑΛΧΑΣ. Vedesi nella parte inferiore da un lato disposta la stazione delle navi degli achei, ΝΑΥΣ ΤΑΘΜΟΝ ΑΧΑΙΩΝ, presso al promontorio Sigeo, ΣΙΓΑΙΟΝ, e dall'altro l'imbarco di Enea, ΑΠΟΠΛΟΥΣ ΑΙΝΗΟΥ, per recarsi con i suoi compagni in Italia, ΑΙΝΗΑΣ ΣΥΝ ΙΔΙΟΙΣ ΑΠΑΙΡΩΝ ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΣΠΕΡΙΑΝ, e con Anchise e le cose sacre, ΑΓΧΙΣΗΣ, ΚΑΙ ΤΑ ΙΕΡΑ, al qual imbarco ne prestava la direzione Miseno, ΜΙΣΗΝΟΣ.

MONUMENTI PRINCIPALI DI MICENE

Nella parte inferiore dell'anzidetta Tav. V offronsi delineati alcuni monumenti che appartengono alla vetusta città di Micene sì rinomata nella storia antica, perchè si attribuiva la sua fondazione a Perseo. Di essa furono ancora rinvenute alcune vestigia della mura che ne costituivano il recinto, quali vennero primieramente fatte conoscere dal Gell e poscia ultimamente dal Blouet (53). Secondo queste esposizioni si è delineata la piccola pianta della città che si esibisce nella citata Tavola, nella quale sono indicati i resti delle mura che sussistono. Di grandissima considerazione per la storia dell'arte si rende ciò che rimane della porta denominata dei Leoni; poichè ci porge la conoscenza di uno dei più antichi monumenti della Grecia. Già erano degni

(53) *Gell. Itin. of the Morea pag. 164 e seg. — Blouet. Expédition scientifique de la Morée. Deuxieme volume. Pl. VI. et suiv.*

di ammirazione gli stessi avanzi sino dal tempo in cui Pausania visitava quella ragione; perciocchè tra le poche cose, che eransi conservate degli antichi Miceni, annoverò precisamente una tal porta, sopra la quale stavano dei leoni; ed osservava egli essere siffatti avanzi della cinta di Micene opera di quei ciclopi che avevano eretto nel tempo di Preto le mura di Tirinto (54), ossia circa quattordici secoli avanti l'era volgare. Di questo importantissimo monumento ne trassero disegni tutti quegli eruditi che visitarono le stesse reliquie dopo che s'imprese ad apprezzare la loro utilità per la storia dell'arte; e la veduta che offresi delineata nel mezzo della citata Tavola è tratta da quanto ne espose il Gell nella sua opera sull'Argolide. È pure tenuto in somma considerazione quel monumento rotondo che esiste a poca distanza dalla suddetta porta dei Leoni, creduto comunemente essere stato il tesoro di Atreo, e di cui si riporta delineata la veduta della sua porta d'ingresso soltanto nella citata Tavola; poichè essa solo importava primieramente di conoscere, mentre nel seguito si dimostrerà in tutta la sua intera struttura.

ESEMPJ DI MURA E TORRI DELLA PIU' ANTICA STRUTTURA

TAVOLA VI. Un tratto di mura del citato primo genere di struttura supposto nella sua integrità si offre delineato nella parte superiore dell'enunciata Tavola, ed è questo esempio dedotto dalle mura dell'antica Norba città del Lazio, ora denominata con simile nome Norma. Nel monumento però non sussistono le parti superiori con i merli che sono quì delineati.

Parimenti dalle stesse mura di Norba è tratto l'esempio che si esibisce delineato nel mezzo della Tavola stessa, e che presenta una torre quadrangolare, come più chiaramente si dimostra dalla piccola pianta delineata sotto le elevazioni di prospetto e di sezione di detto tratto di mura. Le citate mura di Norba offrono altri simili esempj del suddetto genere di struttura che servono di documento onde confermare le esposte pratiche degli antichi.

La tanto celebrata città di Tirinto, sì per la sua alta antichità, poichè sull'autorità in particolare di Pausania si diceva fondata da Preto coll'opera dei ciclopi venuti dalla Licia circa quattordici secoli avanti l'era volgare, sì per la fortezza delle sue mura, perchè erano fatte con rustiche pietre di tanta gran mole che la minore di esse non si sarebbe potuta smuovere da un pajo di muli, come venne fatto conoscere dallo stesso Pausania (55), offre tuttora alcune reliquie di mura che sono interessantissime per la storia dell'arte, e perciò s'impresero a considerare con cura da quegli eruditi che visitarono quelle contrade e precipuamente dal Gell nella descrizione dell'Argolide, dal quale è dedotta la veduta di quel tratto della galleria, coperta con volta di prima struttura, delineata nella parte inferiore della citata Tavola, che sussiste in maggior conservazione nel recinto delle mura. Costituiva siffatta struttura un'opera veramente ammirabile per la fortezza, e per la grandezza dei massi con cui venne composta. Dalle tracce superstiti potè ultimamente riconoscersi l'intero giro che facevano tali mura intorno la città, che non era per verità molto grande, ma bensì assai forte sia per la sua posizione elevata sia per il suddetto munimento, come può vedersi da quanto venne esposto nell'opera della spedizione scientifica della Morea (56).

A lato della suddetta veduta offresi nella Tavola medesima altra veduta rappresentante quell'avanzo di una vetusta grotta esistente nell'isola di Delo, sul pendìo del monte Cinto, che di molto si rassomiglia per la sua struttura con quanto venne posto in uso nella galleria delle mura di Trinto. Non può conoscersi con precisione quale fosse stato l'uso dell'edifizio a cui apparteneva quella reliquia; ma dal genere di struttura posto in uso deve attribuirsi a grande antichità. Quanto offresi delineato in detta Tavola, fu tratto dai disegni dei Kinnard compresi nell'aggiunta fatta al quarto volume dell'opera di Stuart (57).

(54) *Λείπεται δὲ ὅμως ἔτι καὶ ἄλλα τοῦ περιβόλου, καὶ ἡ πύλη. λέοντες δὲ ἐφεστήκασιν αὐτῇ. Κυκλώπων δὲ καὶ ταῦτα ἔργα εἶναι λέγουσιν, οἳ Προίτῳ τὸ τεῖχος ἐποίησαν ἐν Τίρυνθι.* (*Pausania Lib. II. c. 4.*)

(55) *Pausania Lib II. c. 16. e 25.*

(56) *Expédition scientifique de la Morée. Vol. II. Planche 72.*

(57) *W. Kinnard in Stuart. Antiquities of Athens. Supp. Tom. II.* Nel volume III Tav. II della citata opera della Spedizione scientifica della Morea, si offre rappresentato lo stesso monumento sia con una pianta sia con una elevazione geometrica, oltre ad una piccola veduta.

PORTE DIVERSE PRATICATE NELLE MURA DELLA PIU' ANTICA STRUTTURA

TAVOLA VII. Nella parte superiore di questa tavola vengono esposti tre generi principali di porte quali trovansi praticate nelle mura di struttura a poligoni irregolari. Questi tre esempj sono tratti dalle mura di altrettante città dell'antico Lazio che ora diconsi Alatri, Segni ed Arpino e che con poca diversità ritengono i respettivi nomi antichi. Questi esempj sono esposti nella loro intera struttura, mentre nei monumenti vedonsi in gran parte rovinati; rimangono però sufficienti tracce per determinare la loro respettiva forma.

Nella parte media della stessa Tavola, viene esposta nell'intera sua struttura la celebre porta detta dei Leoni di Micene, di cui già se n'è dimostrata la superstite rovina nella Tav. V. Su di essa perciò nulla più serve di aggiungere, e ci limiteremo a far osservare che in tale restituzione si ebbe in mente di dimostrare il modo con cui dal munimento praticato nella parte sinistra potevasi facilmente ferire l'inimico nella parte destra che non era difesa dallo scudo; ciò che costituiva la qualità di porta scea, ossia fortificata a sinistra.

Nella parte inferiore della medesima Tavola offresi delineato altro esempio di porta scea, che venne tratto da quanto esiste di conservato nell'ingresso principale della antica Norba città del Lazio edificata sull'alto dei monti che sovrastano alle paludi pontine. Fu pure questo esempio imaginato nell'intera sua struttura, giacchè nel monumento è del tutto rovinato nella parte superiore; e fu ridotto ad esibire una più chiara idea del suddetto genere di munimento sceo; poichè nel lato sinistro scorgesi una torre rotonda protratta molto in fuori precisamente a tale effetto. È questo uno dei più importanti esempj del suddetto genere di fortificazione cotanto raccomandato dagli antichi.

ESEMPJ DEI DIVERSI GENERI DI TORRI E MURA

TAVOLA VII. A. Fig. 1, 2, 3, 4 e 5. Torri tonde, quadrate e tonde, esagone, pentagone e quadrate dedotte dai precetti di Filone ampiamente considerati nella Parte II. capitolo I.

Fig. 6, 7 e 8. Metapirgi di semplice struttura, quali sono dedotti da quanto venne scritto da Filone anzidetto, e maggiormente dichiarati dalle sezioni per traverso del muro tanto con i propugnacoli scoperti quanto coperti dal letto.

Fig. 9, 10 e 11. Metapirgi apsidati, ossieno costrutti con gallerie a volta, come vengono descritti da Filone essere stati formati quei che costituivano la cinta intorno Rodi. Si aggiungono due sezioni nelle estremità rappresentanti i due differenti metodi con cui poterono essere state praticate le stesse gallerie, cioè o poste tra le mura esterne ed il monte, allorchè erano situate in luoghi montuosi, o costrutte internamente aperte con archi allorchè erano collocate in piano.

Fig. 12 e 13. Porticine con accessi tortuosi e retti, quali trovansi descritti nei precetti di Filone doversi praticare nei fianchi delle torri.

Fig. 14 e 15. Porte fortificate a sinistra tratte da alcune tracce che rimangono delle mura dell'antica città di Alba presso al lago Fucino.

Fig. 16. Torri incavate a semicircolo nelle mura secondo il metodo ritrovato da Poliido esposto da Filone.

Fig. 17. Mura con torri e metapirgi di cento cubiti disposti nel modo prescritto da Filone, e con doppio ordine di propugnacoli, come trovansi praticati nelle mura di Pompei. Si aggiunsero le torri triangolari situate avanti le quadrate, le quali servivono per ammortire i colpi delle macchine pietrarie, come sono pure descritte da Filone.

TRATTO DELLE LUNGHE MURA DEL PIREO

TAVOLA VII. B. Secondo quanto trovasi descritto da Tucidide, e più particolarmente registrato in una antica iscrizione ultimamente rinvenuta, come sì l'una sì l'altra esposizione trovansi ampiamente considerate nella Parte II, si esibisce nella citata Tavola delineato un tratto delle lunghe mura che protraevansi da Atene al Pireo, il quale è dimostrato con una elevazione geometrica, pianta e veduta prospettica, per maggiormente

far conoscere la struttura di tale grande opera. Ciò che si riferisce alla storia e alla disposizione delle stesse mura si è dichiarato nella Tav. III. Parimenti ciò che è relativo alla costruzione della stessa opera si è dimostrato nella Parte II; così nulla ci resta ad aggiungere su di questo monumento per quanto risguarda il nostro scopo.

MURA E TORRI DI MESSENE E DI PLATEA

TAVOLA VIII. Intorno alla città di Messene, che venne riedificata da Epaminonda duecento novantasette anni dopo la distruzione fatta dai Lacedemonj della città più antica, furono costrutte mura e torri secondo quel genere di struttura che con ordinato sistema s'imprese ad eseguire nelle più prospere età della Grecia. Venne siffatta cinta costrutta con pietre squadrate, e munita con torri e merli, in modo tale che la rendevano più forte di quelle di Ambriso nella Focide, di Bisanzio e di Rodi, ch'erano reputate le città meglio fortificate di quante ne esistevano presso i Greci, come venne attestato in particolare da Pausania (58). Primieramente dalle rovine superstiti di tale cinta, quali furono esposte nelle ultime ricerche fatte (59), potè comporsi la veduta prospettica di un tratto delle stesse mura con due torri coperte dal tetto, quale si esibisce delineata nella parte superiore della citata Tavola. Quindi sotto di tale veduta parzialmente si offre delineata la torre rotonda che esiste più conservata nelle stesse mura, la quale vedesi essere stata costrutta a forma semicircolare nell'esterno, ed internamente seguiva la linea retta delle mura. Succede ad essa nel mezzo della Tavola una torre quadrata, che si conosce essere stata divisa in due piani da un solaro di legno, del quale rimangono ancora le tracce dei buchi per i travi. Nel lato sinistro offresi delineata la torre quadrata che pure rimane in stato di buona conservazione tra le stesse reliquie di mura, e scorgonsi anche tracce dei merli che progressivamente s'innalzavano verso la parte esterna onde rendere la torre stessa maggiormente forte.

Dalla descrizione che ci ha tramandata Tucidide (60), e che abbiamo impreso a dichiarare nella Parte II, si è dedotta la pianta e la elevazione geometrica che ambedue offronsi delineate nella parte inferiore della stessa Tavola, e che rappresentano un tratto delle mura che eressero i Lacedemonj intorno la città di Platea per opprimere gl'infelici abitanti di essa. Offrivano siffatte mura il modo di potersi difendere dalle due parti, sia verso la città in caso che si fosse fatta alcuna sortita, sia verso la campagna per opporsi a qualunque soccorso che si fosse potuto mandare ai Plateesi. Questo è l'unico esempio, che possa dedursi dalle memorie tramandateci dagli antichi di un tal genere di doppio munimento, e merita perciò una particolar considerazione; onde è che quantunque nulla più rimanga di conservato, si esibisce la dimostrazione della sua struttura nelle citate figure.

Nella parte inferiore della stessa Tavola offresi delineata una grande torre isolata che esiste presso Argo verso Tegea, e che si conosce essere stata destinata a servire di sicura custodia a quelle guardie avanzate che si collocavano per trasmettere segnali col mezzo del fuoco onde dare avviso dell'avvicinamento degli inimici; percui quelle torri erano denominate dai Greci φρυκτώρια. Essa vedesi costrutta con quel genere di struttura fatta a poligoni irregolari denominata ciclopea, ma con le pietre disposte a strati quasi orizzontali. Per maggior fortezza si diede a questa torre esternamente la forma piramidale. La torre era nel mezzo discoperta, onde potervi fare il fuoco; ma per soggiorno stabile della guardia era praticato in un lato un piccolo luogo coperto a volta, da dove si poteva facilmente difendere ed impedire l'accesso alla torre stessa. Questo monumento venne in particolare fatto conoscere con disegni dell'Inwood e del Blouet (61).

PORTA DI MESSENE

TAVOLA IX. Dalla situazione, in cui si trova esistere la detta porta di Messene, si conosce chiaramente che essa doveva mettere in una via che conduceva a Megalopoli, ove vicino al tempo di Pausania esisteva un erme di forma attica (62). Primieramente dal Gell, indi dal Donaldson, e poscia dal Blouet, venne particolar-

(58) *Pausania Lib. IV. c.* 27. *e* 31.

(59) *Donaldson in Antiq. of Athens. Stuart Supplem. Tom. IV.—Dodwel. Itinerary of the Morea. Blouet. Expédition scientifique de la Morée. Tom. I. Planche* 38. *et suivantes.*

(60) *Tucidide Lib. III. c.* 21.

(61) *H. W Inwood. The Erechtheion at Athens. — Blouet. Expédition scientifique de la Morée. Tom. II. Planche* 55.

(62) *Pausania Lib. IV. c.* 33.

mente impreso a dimostrare con accurati disegni la costruzione di questa porta (63), che è uno dei più importanti esempj che ci rimangono dei Greci di siffatte opere; e tanto più si deve considerare interessante osservando che venne essa costrutta allorchè fu riedificata la città con ordinato sistema nei prosperi tempi della Grecia. Siffatta porta offresi delineata nella citata Tavola con pianta, elevazione esterna e sezione per traverso, nell'intera sua struttura quale con maggior probabilità può dedursi dalle rovine superstiti. Essa viene costituita nella parte esterna dalla porta propriamente detta munita nei lati da due torri quadrangolari. Succede ad essa nella parte interna una specie di cortile circolare, e quindi la porta interna. Nell'ideare il compimento della parte esterna sulle poche rovine superstiti, dall'espositore delle tavole inserite nell'opera della spedizione scientifica della Morea, si è creduto di attenersi a quel più antico metodo di chiudere superiormente l'apertura delle grandi porte con pietre che progressivamente si avvicinavano verso il vertice componendo una figura triangolare, come incirca venne praticato nella celebre porta dei Leoni di Micene, poc'anzi descritta. Siffatto genere di struttura, oltre che non poteva convenire alle porte di grande aperture, giacchè per chiuderle con i fusti di legno o di bronzo, necessitava assolutamente che ove cominciavano le pietre a restringersi vi fosse stato un architrave in piano, come precisamente fu praticato nella suddetta porta di Micene, il quale non era facile ad eseguirsi in questa porta esterna di Messene, non si trova poi assolutamente convenire con le pratiche di costruire introdotte nell'epoca in cui vennero riedificate le mura di Messene; perciocchè chiaramente da Pausania si dicono i Messeni rientrati nel Peloponneso ed avere ricuperato il paese loro duecento novanta sette anni dopo la presa di Ira, nell'arcontato in Atene di Duschineto, cioè nell'anno terzo dell'olimpiade CII, essendo vincitore la seconda volta Damone di Turio (54). In tale epoca, anche seguendo quanto venne esposto da Seneca, cioè aver Democrito abderite rinvenuto il metodo di voltare gli archi in tondo con pietre cuneate e chiave nel mezzo (65), si conviene da tutti essersi propagato un tal genere di struttura in ogni regione della Grecia; giacchè lo stesso Democrito, dalla cronica di Eusebio, si conosce aver figurato precipuamente nella olimpiade LXXXVI: ma poi si hanno certi documenti tra i monumenti romani onde stabilire essersi lo stesso genere di struttura posto in pratica anche prima di quest'ultima epoca. E siccome chiaramente vedesi attestato da Pausania che Epaminonda chiamò da ogni parte uomini periti nell'arte di distribuire vie, edificar tempj e case, e di costruire cinte di mura (65); così non può mettersi in dubbio che non si sia nella struttura delle porte posto in pratica il ritrovato cotanto lodato e preferito a quello impiegato nei più antichi tempi, come lo comprovano i monumenti che si hanno di queste epoche medie della Grecia, non che quei degli altri popoli che seguirono eguali pratiche dei Greci nell'arte dell'edificare. E così non può approvarsi il metodo addottato dall'espositore della citata opera sulla spedizione scientifica della Morea nell'ideare il ristauro di questo monumento; perciocchè da ogni più probabile documento si deduce essere stata la stessa porta chiusa superiormente con un arco voltato a tutto sesto e formato con pietre cuneate, come evidentemente offresi delineato nella citata Tavola.

Nella Figura A, esibita nella stessa Tavola, viene rappresentata una delle due nicchie incavate nel muro circolare interno nei lati della descritta porta, in cui credonsi essere state primieramente poste le erme descritte da Pausania, e poscia ridotta l'una di esse nell'epoca romana a contenere la statua di Quinto Plozio, come lo dimostra la iscrizione sulla medesima scolpita.

Nella Figura B, riferita nella parte inferiore della medesima Tavola, si dimostra la elevazione della porta interna, che era chiusa da una grande pietra collocata in piano, la quale secondo la opinione di Donaldson si credette esser stata sorretta da due pietre situate in piedi, come sono disegnate nella stessa Figura, le quali vengono escluse dal Blouet. In qualunque modo ciò sia stato veramente praticato, non porta nessuna altera-

(63) *Gell Argolide. — Donaldson in Antiq. of Athens. — Stuart Supplement. Tom. IV. — Blouet Expédition scientifique de la Morée. Tom. I. Planches* 43. 44 45. 46. *et suivantes.*

(64) Κατῆλθον δὲ ἐς Πελοπόννησον οἱ Μεσσήνιοι καὶ ἀνεσώσαντο τὴν αὐτῶν ἑπτα καὶ ὀγδοήκοντα καὶ διακοσίοις ἔτεσιν ὕστερον μετὰ Εἴρας ἅλωσιν Δυσκινήτου μὲν Ἀθήνησιν ἄρχοντος τρίτῳ δὲ ἔτει τῆς δευτέρας καὶ ἑκατοστῆ, ὀλυμπιάδος, ἣν Δάμων Θούριος τὸ δεύτερον ἐνίκα. (*Paus. Lib. IV. c.* 27.)

(65) *Democritus, inquit invenisse dicitur fornicem, ut lapidum curvatura paulatim inclinatorum medio saxo alligaretur.* (*Seneca Epistola XC.*) Si vegga su di ciò quanto fu esposto nella Parte II. c. I.

(66) Καὶ ἄνδρας μεταπεμπόμενος, οἷς τέχνη στενωποὺς κατατέμνεσθαι καὶ οἰκίας καὶ ἱερα οἰκοδομεῖσθαι, καὶ τείχη περιβάλλεσθαι. (*Pausania Lib. IV. c.* 27.)

zione ragguardevole sulla struttura di questo monumento; giacchè una tale variazione, se ha esistito, potè essere stata effettuata in tempi posteriori alla sua originaria costruzione.

PORTE DI FALLERI E DI VOLTERRA

TAVOLA X. Nella parte superiore della citata Tavola offresi delineata quella porta che esiste più conservata nel recinto delle mura di Falleri antica città dell'Etruria presso alla moderna Civitacastellana. Essa vedesi adornata nella chiave da una testa umana, e fiancheggiata da due torri quadrate. Non può con certezza precisarsi l'epoca in cui venne costrutta questa porta unitamente alla cinta delle mura; perciocchè credesi sull'autorità di Zonara essersi nel quinto secolo di Roma trasportata la città più antica, che vantava essere stata un tempo soggiorno de' Pelasgi, da sopra un monte forte, in un luogo di facile accesso, ove esistono le sovraindicate rovine: ma paragonandone la struttura con altre simili opere di maggior antichità, e precipuamente con le porte di Pesto e di Volterra, non si può a meno di attribuire a questo monumento pure una costruzione di antica epoca e non totalmente romana, come vorrebbesi far credere da alcuni moderni scrittori.

Nella parte media della stessa Tavola si rappresenta altra porta che trovasi esistere nella stessa cinta di Falleri in un luogo assai dirupato e di difficile accesso, onde è che con questo documento si viene in certo modo ad escludere il supposto traslocamento dell'antica città da un luogo forte in uno piano; giacchè tutto il lato orientale in cui esiste tale porta trovasi elevato sopra altissime rupi che dovevano rendere quelle mura assai forti. Il solo lato occidentale trovasi posto in un luogo alquanto piano; onde è che se effettivamente è accaduto il supposto traslocamento, devesi credere avvenuto soltanto per una parte dell'area che occupava la città primitiva. Una tale opinione trovasi inoltre essere concorde con tutte le notizie che si hanno dagli antichi scrittori di questo vetusto stabilimento dei Pelasgi.

Nella parte inferiore della medesima Tavola offresi delineata la porta di Volterra, antica città dell'Etruria, che esiste ben conservata in tutta la sua struttura media. Essa vedesi adornata con tre teste colossali situate sopra le imposte e nella chiave dell'arco. È doppia di sfondo e racchiude nel mezzo una ristretta area quadrata, come può conoscersi dalla sua pianta esposta nel lato sinistro della veduta. Riconoscendone la sua effigie in un antico bassorilievo di sarcofago esistente nella città di Volterra, che credesi aver rappresentato la stessa porta, si potè ideare con maggiore sicurezza dalle rovine superstiti la sua intera struttura, quale offresi delineata nella suddetta veduta.

Nel lato opposto della medesima veduta si esibisce la pianta di altra simile porta che esiste in Cossa altra città dell'Etruria, e che si conosce essere stata di maggior grandezza della suddetta di Volterra, ma però di assai minor conservazione, e perciò non si è riportata la sua elevazione (67).

PORTE DI PERUGIA E DI SPELLO

TAVOLA XI. Nella parte superiore della citata Tavola viene esposta quella porta che maggiormente conservata sussiste in Perugia e che dicesi Arco della via vecchia. Quantunque su di essa leggasi chiaramente AVGVSTA PERVSIA pure vuolsene attribuire la sua costruzione in tempi assai anteriori ad Augusto; senza però poterlo comprovare con validi documenti. Se effettivamente non è questa porta dei tempi anteromani, si trova però essere stata costrutta in modo simile alle opere dei più antichi tempi, e perciò si è deputata a servire di esempio alle esposte dichiarazioni. Fu data a questa porta una direzione, che non corrisponde perpendicolarmente alla linea della fronte, per adattarla alla via che per essa transitava, ed all'andamento delle adiacenti mura. Su di essa vedesi elevato un altro arco di semplice decorazione ed aggiunto evidentemente nei tempi posteriori alla sua primitiva costruzione. Nei lati vedonsi erette due alte torri quadrate, che pure sembrano essere state maggiormente innalzate dopo la primitiva costruzione della descritta porta e della cinta delle

(67) Sì della porta di Volterra sì quella di Cossa in particolare e con maggior cura ne vennero riportate le vedute delle rovine superstiti nelle Tavole che servono d'illustrazione all'opera del cavalier Micali sulla storia degli antichi popoli Italiani.

mura primieramente erette intorno la città, delle quali peraltro ne sussistono soltanto pochissime ed incerte rovine (68).

La porta di Spello, città dell'Umbria situata a poca distanza da Perugia, offresi delineata nella parte inferiore della medesima Tavola. Esiste questa meno conservata nella parte superiore di quella di Perugia; e vedesi formata con tre aperture inarcate. Le torri poligone, che stanno nei lati, sembrano essere state erette nei tempi posteriori alla costruzione della porta (69).

ESEMPJ DI COSTRUZIONI DIVERSE

TAVOLA XII. Figura I. Apparecchio della piu rozza struttura fatta a poligoni irregolari, dedotto da alcune rovine delle mura di Tirinto.

Figura II. Esempio della stessa struttura fatta a poligoni irregolari, quale si rinviene impiegata in molte opere antiche della Grecia e dell'Italia meridionale.

Figura III. Struttura fatta a poligoni irregolari con alcune pietre tagliate quasi a lati paralelli, quale trovasi impiegata in alcune mura delle città della Focide e della Beozia.

Figura IV. Esempio di struttura di poligoni irregolari disposti in strati orizzontali, come si rinviene impiegata nelle mura di Platea e Cheronea.

Figura V. Esempio di opera quadrata con le divisioni delle pietre non fatte su linee perpendicolari, come in particolare trovasi impiegata nelle mura di Messene.

Figura VI. Opera quadrata regolare con collegamenti praticati in ogni strato, quale si rinviene praticata nelle migliori opere della Grecia.

Figura VII. Opera quadrata con i collegamenti impiegati in strati alternativi, praticata in simili opere di struttura.

Figura VIII. Opera quadrata composta con pietre collocate tutte per traverso della grossezza delle mura ad uso di collegamenti, quale si rinviene impiegata nelle opere di maggior fortezza.

Figura IX. Altro genere di opera quadrata composta con pietre situate in ogni strato per il lungo, come trovasi praticato nelle opere di maggior decoro.

Figura X. Opera quadrata disposta in strati alternativi di pietre alte e base, come ne offrono esempio alcune poche opere dei tempi meno remoti.

Figura XI. Esempio dell'opera isodoma descritta da Vitruvio, ossia opera fatta con pietre eguali.

Figura XII. Esempio dell'opera pseudisodoma dallo stesso Vitruvio indicata ne'suoi precetti, ossia fatta con pietre ineguali.

Figura XIII. Struttura fatta esternamente con pietre quadrate ed internamente riempita con l'opera cementizia, e collegata con lunghe pietre denominate *diatoni* da Vitruvio.

Figura XIV. Sezione per traverso della camera sotterranea di Micene che si considererà con gli altri simili monumenti nel Capitolo IX.

Figura XV. Esempio di un arco composto con pietre cuneate, dedotto da un'antica porta di Tarquinia.

Figura XVI. Soffitto architravato come si trova praticato in molti peristilj dei tempj della Grecia.

(68) Baldassare Orsini, che imprese a dichiarare questo monumento nella sua *Relazione sull'arco etrusco della via vecchia*, credette di riconoscere in esso un esempio della migliore architettura etrusca nonostante la esposta iscrizione che vedesi scolpita sul suo archivolto, e malamente lo credette un arco trionfale. Altra circa simile porta esisteva in Perugia che portava la dichiarazione di COLONIA VIBIA ed anche quella di AUGUSTA PERUSIA. Essa dicevasi Arco della porta Marzia. Ora di esse se ne vede conservata la parte superiore soltanto in un bastione della moderna fortezza di quella città.

(69) Primieramente da Sebastiano Serlio, allorchè esisteva più conservata la suddetta porta di Spello, ne vennero presi disegni (*Architettura Libro III. c. 7.*) e poscia furono riprodotti con varie osservazioni da Baldassare Orsini anzidetto nella sua *Dissertazione su di una antica porta etrusca in Ispello nell'Umbria*. Esistono pure in tale luogo altre rovine di porte antiche.

CAPITOLO II.

TEMPJ

TEMPIO DELLA VITTORIA APTERA DI ATENE

Tra i tempj di più semplice architettura e nel tempo stesso di maggiore interesse per l'arte, si annovera quello detto della Vittoria Aptera, ossia senza ale, che venne ultimamente discoperto e restituito nella sua quasi intera struttura a lato dei celebri propilei dell'Acropoli di Atene. Esso esisteva in gran parte conservato sino in circa due secoli addietro, ed i ben noti eruditi viaggiatori Spon Wheller lo descrissero nei loro scritti. Ma nelle guerre ivi portate dai Veneziani fu interamente demolito, e la sua area venne occupata dalle fortificazioni che servivano di difesa a tale unico accesso all'Acropoli. Intorno l'anno 1835, facendosi demolire quel munimento dall'attual governo della Grecia, si discuoprì non solo il piantato di questo tempio, ma si rinvennero inoltre quasi tutti i marmi lavorati che ne componevano la sua architettura (1). Non si esitò punto nell'appropriare questi resti al suddetto tempio della Vittoria denominata senza ale dal funesto avvenimento di Egeo per non aver egli veduto il segnale della vittoria riportata dal suo figlio Teseo, che doveva innalzare sulla sua nave al ritorno della spedizione contro il Minotauro; poichè si trovarono essi precisamente a destra dei propilei, e nell'alto della rocca da dove può scuoprirsi il mare, come vedesi esposto da Pausania (2). I resti discoperti dovettero appartenere alla riedificazione fatta nel ristabilimento degli edifizj dell'Acropoli dopo la invasione dei Persiani e palesemente nel tempo incirca in cui vennero edificati i celebri propilei durante la magistratura di Pericle.

TAVOLA XIII. Dai più esatti disegni, che vennero dedotti dai resti supertiti del citato tempio della Vittoria Aptera, offresi rappresentata nell'enunciata Tavola la intera architettura di questo monumento. Si credette primieramente essere stato architettato in forma di semplice tempio ἐν παράστάσι (3), e per tale venne citato nella esposizione dei differenti generi dei tempj regolari riferita nella Parte II: ma dopo le anzidette scoperte fu riconosciuto essere stato architettato secondo il genere dei tempj amfiprostili, come offresi delineato nella citata Tavola. Per dimostrare soltanto la sua collocazione, rispetto ai propilei, venne esposta la pianta di questo edifizio; mentre ciò che si dedusse dalla suddetta scoperta a riguardo dei monumenti, che stavano situati nel suo d'intorno, si dimostrerà più opportunamente colla descrizione degli stessi propilei. Pertanto è da osservare ch'era questo tempio adornato con opere diverse di scoltura figurata, delle quali se ne sono ancora rinvenuti alcuni avanzi; ed entro la cella era la statua della Vittoria, la quale teneva nella destra una melagrana e nella sinistra un elmo come venne da Arpocrazione indicato, il quale inoltre riferiva avere Eliodoro

(1) *Kramer. Relazione degli scavi della Grecia nel Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza archeologica anno* 1835. *N. VII.* L'architetto russo R. Kousmin fu il primo che con più acuratezza espose tutta l'architettura del suddetto tempio della Vittoria Aptera nella sua opera che venne pubblicata in Roma con l'illustrazione di V. Ballanti nell'anno 1837, ed intitolata. *Le temple de la Victoire sans ailes sur l'Acropole d'Athènes restauré par R. Kousmin et decrit par V. Ballanti.* Questa stessa esposizione venne trasportata in italiano ed inserita nel volume IX degli atti della pontificia Accademia romana di Archeologia. Altri disegni dello steso monumento furono inseriti nelle pubblicazioni dell'instituto di corrispondenza archeologica fatte a Parigi. *Nouvelles Annales publiées par la section française de l'Institut Archéologique, Monuments inédits An.* 2827 *Pl. VII.* Con maggior precisione venne esposta tutta l'architettura del medesimo tempio nell'opera dell'Acrodoli di Atene di Ross, Schaubert e Hansen pubblicata in Berlino nell'anno 1839 ed intitolata. *Die Akropolis von Athen nach den Neusten Ausgrabungen. Erste abtheilung, der temple der Nike Apteros. Von Ludwig Ross, Eduard Schaubert und Christiam Hansen.*

(2) Τῶν δὲ προπυλαίων ἐν δεξιᾷ Νικης ἐστιν ἀπτέρου ναός. Ἐντεῦθεν ἡ θαλασσὰ ἐστι σύνοπτος. (*Pausania Lib. I. c.* 22.)

(3) Leake (*The topograhpys, Temple of Victory, pag.* 203.) riporta il disegno di tale tempio disposto in forma di una semplice edicola secondo i disegni ch'egli ebbe dall'architetto Cockerell, il quale li compose da alcune incerte indicazioni prima dell'indicata scoperta.

Periegete nella sua opera sull'Acropoli dato ragione della denominazione di Aptera che ebbe tale Vittoria (4). S'innalzava questo tempio sopra un altissimo imbasamento a destra dei propilei, e l'accesso alla sua cella si aveva col mezzo di una piccola scala verso la camera aggiunta per tale parte ai medesimi propilei; e così il suo prospetto era pure rivolto dalla stessa parte. Fu palesemente per offrire alla vista di chi saliva all'Acropoli un aspetto nobile di questo tempio, che si venne a decorare nel lato posteriore con quattro colonne joniche, e si rese così in forma di amfiprostilo, ossia con colonne d'avanti e di dietro.

TAVOLA XIII. A. Capitello jonico con sopraornato, il quale venne composto con i frammenti ben conservati che si rinvennero nelle ultime scoperte; e nel fregio vedesi una parte del bassorilievo rappresentante alcuni combattimenti dei Greci con i Persiani e con le Amazone, come venne diversamente spiegato nelle varie illustrazioni espeste su tale monumento.

TAVOLA XIII. B. Fig. 1 Capitello di una delle paraste con la sezione dell'architrave interno e lacunare del peristilio e della cella. Fig. 2 Base delle colonne. Fig. 3 Base delle paraste. Fig. 4 Antefissa e parte delle tegole del tetto· Fig. 5 Capitello angolare delle colonne joniche. Fig. 6 Medaglia, che, secondo lo Stuart, rappresenta la statua di Ecate triforme che stava vicino al medesimo tempio della Vittoria Aptera secondo ciò che venne indicato da Pausania.

TEMPIO DI TEMIDE A RAMNUNTE

Nell'antico borgo di Ramnunte nell'Attica non sono molti anni che vennero scoperti dalla società di Dilettanti Inglesi alcuni avanzi di questo piccol tempio, che stava situato nel medesimo recinto del tempio di Nemesi, e che venne creduto essere stato dedicato a Temide per essersi trovate due iscrizioni scolpite su due sedie di marmo che stavano nel pronao accanto la porta della cella, le quali, denotando essere state consacrate separatamente da Sostrato nei sacerdozj di Callistrate e di Filostrate l'una a Nemesi e l'altra a Temide, si è supposto che alla prima di queste divinità fosse consacrato il tempio maggiore per essere specialmente descritto da Pausania, e che a Temide in conseguenza fosse dedicato questo tempio minore (5). La costruzione delle pareti della cella di questo tempio, essendo stata ritrovata composta con pietre di forma irregolare ed impiegate similmente che nella maniera antica chiamata ciclopea, ha fatto credere che la prima edificazione del tempio fosse stata eseguita sino dai primi tempi della Grecia e che in seguito, probabilmente poco dopo la invasione dei Persiani, fossero aggiunte colonne nel prospetto e corniciamenti dorici nel d'intorno, fatti di marmo pario e di stile consimile a quello di tale decorazione impiegata nel vicino tempio di Nemesi. Le pietre, che componevano le pareti, furono trovate esteriormente liscie e ben connesse tra di loro, e nell'intorno della cella poi lasciate quasi interamente rozze. Vicino all'ingresso del tempio fu scoperta una statua frammentata, mancante della testa e bracce, la quale venne creduta essere quella della Dea, a cui il tempio era consacrato. Molti resti poi furono rinvenuti nell'area stessa della cella delle tegole ed antefisse di terra cotta che componevano il suo tetto.

TAVOLA XIV. Pianta e prospetto del nominato tempio di Temide, di forma consimile al genere dei tempj *ἐν παράστάσι* descritti da Vitruvio.

TAVOLA XV. Fig. 1 Capitello delle paraste e parte del sopraornato di fianco del medesimo tempio. In A viene disegnata la pianta del triglifo angolare. Fig. 2 Imoscapo e capitello delle colonne, con la sezione del sopraornato. In B si trova indicata in scala maggiore il profilo dei regoli situati sotto l'ovolo del capitello delle colonne, ed in C le scanalature delle medesime colonne, nelle quali gli spigoli, che sono trà le stesse scanalature, vennero alquanto sfaccettati. Fig. 3 Veduta prospettica dell'ingresso alla cella del tempio, con le due sedie di marmo, sulle quali stanno scolpite le iscrizioni di Sostrato. Fig. 4 Cippo sepolcrale, ornato da un piccolo bassorilievo, e ritrovato nell'area della cella di questo tempio.

(4) Λυκοῦργος ἐν τῶ περὶ τῆς Ἱερείας, ὅτι Νίκης Ἀθηνᾶς ξόανον ἄπτερον ἔχων ἐν μὲν τῆ δεξιᾶ ῥοιὰν ἐν δὲ τῆ εὐωνύμῳ κράνος ἐτιμᾶτο. ὅτι δ' ἐτιμᾶτο πάρ' Ἀθηναίοις δεδήλωκεν Ἡλιόδωρος ὁ περιηγητὴς ἐν τῆ πρώτη περὶ Ἀκροπόλεως. (*Arpocrazione e Suida nella spiegazione delle respettive voci* Νίκη Ἀθηνᾶ.)

(5) *Dilettanti The unedited Antiq. of Attica. c. 7.*

TEMPIO DI DIANA PROPILEA IN ELEUSI

A poca distanza dai propilei, che davano ingresso al primo recinto del celebre tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, vennero scoperti e diligentemente misurati dalla nominata società di Dilettanti i resti del tempio di Diana Propilea (6), ricordato da Pausania, ed in tal modo denominato per la sua vicinanza ai propilei, siccome in Atene veniva chiamato pure egualmente il Mercurio scolpito da Socrate (7). L'intera costruzione di questo tempio era fatta col marmo pentelico, eccettuate però le tegole e gli altri ornamenti del tetto ch'erano di terra cotta. Le proporzioni delle colonne doriche, che stavano nei due pronai e la maniera, con cui sono trattate le parti che compongono il sopraornato, hanno fatto credere essere stato il tempio edificato in tempo, se non eguale, almen di poco posteriore a quello in cui Pericle teneva la magistratura di Atene.

TAVOLA XVI. Prospetto e sezione per traverso del tempio presa nel mezzo di uno dei due pronai.

TAVOLA XVII. Pianta ed elevazione di fianco del descritto tempio. I pronai, che furono ritrovati esistere nelle due testate, rendono questo tempio di una forma singolare, la quale si potrebbe chiamare amfiparastasin.

TAVOLA XVIII. Fig. 1 Parte del sopraornato di fianco, e capitello delle paraste del tempio. Fig. 2 Sezione corrispondente nel mezzo del frontispizio della parte superiore del tempio, con il capitello delle colonne situate tra le paraste.

PIANTA DELL'ANTICA SELINUNTE E TEMPIO MINORE DELL'ACROPOLI

TAVOLA XIX. PIANTA DI SELINUNTE. Tra i preziosi monumenti che sussistono nella Sicilia si annoverano precipuamente quei dell'antica Selinunte, la quale da Tucidide si conosce essere stata fondata dai Megaresi condotti da Pammilo presso al fiume Selinos (8); perchè mentre sono essi di buona architettura, si conservano poi in modo da poter conoscere la intera loro struttura. Siffatte rovine esistono divise in due luoghi distinti; l'uno si riconosce appartenere all'Acropoli, e l'altro alla città propriamente detta. Sull'Acropoli esistono avanzi di quattro tempj che sono designati colle lettere A, B, C e D, e nella città bassa vedonsi rovine di altri tre tempj, che sono distinti colle lettere E, F e G. Soltanto intorno l'Acropoli esistono alcune tracce delle mura che ne determinano la sua precisa estensione, mentre quella della città trovasi indeterminata. Ad occidente dell'Acropoli scorre il tortuoso fiume Madiuni, che si riconosce essere stato anticamente denominato Selinos, presso al quale si fondò dai Megaresi la città. E nel lato orientale si stabilisce esservi stato il porto.

TEMPIO MINORE DELL'ACROPOLI. Nella parte superiore della citata Tavola offresi delineato il piccol tempio, le cui rovine trovansi situate sull'Acropoli di Selinunte nel luogo distinto colla lettera C nella pianta anzidetta. Siccome di questo tempio esistono soltanto alcuni pochi avanzi fuori d'opera; così nel supporne il suo ristabilimento venne ideato in differente modo. Nella grande opera impresa a pubblicarsi dagli architetti Hittorff e Zanth fu supposto in forma di prostilo con architettura jonica mista colla dorica (9); e nelle antichità della Sicilia del duca di Serradifalco si dimostra essere stato architettato in forma di semplice tempio del genere ἐν παράστάσι colla sola maniera dorica (10). Benchè questa seconda supposizione sia più probabile e più ragionevole, pur trovando la prima esposta con maggior diligenza, si è essa prescelta nel riprodurre questo monumento nella citata Tavola. Quantunque nell' opera suddetta degli architetti Hittorff e Zanth non si dica nulla intorno l'architettura e l'epoca in cui venne edificato questo tempio, per essere rimasta quell'opera finora incompleta e mancante di descrizione, pure lo stesso Hittorff in una sua particolar memoria credette di rico-

(6) *Dilettanti. The unedited antiq. of Attica ec. c. 5.*

(7) *Pausania Lib. I. c.* 38. *e* 22.

(8) *Tucidide Lib. VI. c.* 4. Per ciò che risguarda la storia di questa città si veda il volume II. Parte I. delle *Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco.*

(9) *Architecture antique de la Sicile ou Recueil des plus interessans monumens d'architecture des villes et des lieux les plus remarquables de la Sicile ancienne mesurés et dessinés par J. Hittorff et L. Zanth. Paris. 2. Livraison. Planch.* 16. 17. *et* 18.

(10) *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco. Vol. II. Tav. VI.*

noscere in questo medesimo tempio un monumento eretto in onore di Empedocle (11). Nulla però può determinarsi con certezza intorno ad una tale opinione, mentre mancano i documenti; solo potrà credersi essere stato edificato nei tempi in cui prosperavano le arti greche nella Sicilia. Nella citata Tavola, oltre la pianta ed il prospetto dell' edifizio, si esibisce ancora da un lato il sopraornato dorico, e dall' altro lo stesso sopraornato con quella decorazione che si crede essersi distinta con semplici colori nella cimasa, nelle metope e nella fascia dell' architrave. Quindi si offre pure delineato il prospetto ed il fianco del capitello jonico che si opinò dai suddetti architetti essere stato posto sulle colonne che costituivano il prospetto del tempio invece delle doriche, come lo richiedeva l'architettura dell'edifizio, per essersene rinvenuti resti tra le sue rovine.

TEMPIO JONICO SULLE SPONDE DELL'ILISSO

La situazione di questo piccolo tempio fece credere primieramente che fosse quello di Diana Agrotera, del quale Pausania ne fece menzione dopo di aver tragittato l'Ilisso e che esisteva nel luogo chiamato Agre (12): ma questa supposizione non parve probabile allo Stuart, il quale misurò con molta esattezza prima di ogni altro questo tempio; poichè credette che il tempio di Diana Agrotera non fosse stato vicino alla città di Atene, benchè sembri dalla descrizione di Pausania che stesse a poca distanza dallo stadio e dagli altri edifizj che gli erano intorno. Nè anche gli parve conveniente di seguire l'opinione di quei che lo credettero il tempio di Borea che eressero gli Ateniesi sulle sponde di questo fiume, perchè credettero che questo vento fosse a loro stato favorevole per disperdere le galere dei Persiani (13); nè pure fosse il tempio di Cerere Agrotera, nel quale si celebravano i piccoli misteri, come lo credette lo Spon: ma egli inclinò di più a crederlo, per la sua piccolezza, un monumento sacro all' eroe Panopo, a cui gli Ateniesi avevano dedicato un tempio, una statua ed una fontana (14). Se ci resta incerto a quale divinità precisamente fosse stato dedicato questo tempio, ci è peraltro visibile dai disegni, che lo Stuart ricavò dalle poche rovine superstiti della sua jonica decorazione, che era con belle proporzioni e con elegante forma composto, come offresi esposto. Lo stile degli ornamenti e principalmente la semplicità con cui era formata la sua cornice, simile in certo modo a quella dell'Eretteo, lo fanno credere essere stato edificato nel tempo in cui erano le arti giunte presso i Greci al loro splendore.

TAVOLA XX. Pianta, prospetto ed elevazione di fianco del nominato tempio. Presenta questo tempio uno dei pochi esempj, tra gli antichi edifizj dei Greci, del genere amfiprostilo descritto da Vitruvio, come già si dimostrò essere stato edificato il tempio della Vittoria Aptera.

TAVOLA XXI. Fig. 1 Base, capitello e sopraornato del medesimo tempio. Nel fregio è stato adattato, come viene dimostrato dallo Stuart, il frammento di bassorilievo ritrovato tra le rovine di Atene. Fig. 2 Pianta e fianco del capitello angolare. Fig. 3 Dimostrazione in scala maggiore della voluta del capitello. Fg. 4 Base e capitello delle paraste, e sezione del sopraornato esterno del tempio. Fig. 5 Descrizione delle scanalature delle colonne. Fig. 5 Ornamemento dipinto in una delle fascie dell'architrave interno. Offrono tutte le esposte parti buoni esempj del genere jonico, benchè la cornice sia mancante di alcuni ornamenti proprj.

TEMPIO DI TESEO IN ATENE

Il tempio che esiste tuttora a settentrione dell' Acropoli di Atene meno danneggiato dalle ingiurie del tempo degli altri monumenti di questa celebre città della Grecia, venne riconosciuto, tanto per la sua posizione indicata da Pausiana presso al ginnasio di Tolomeo che non era molto distante dal foro, quanto per le scolture che lo adornavano in gran parte ancora sino in questi ultimi tempi, essere quello stesso che fu edificato dopo che i Medi furono disfatti a Maratona, e che Cimone ebbe battuto quei di Sciro in pena della morte di Teseo, e che ebbe questi trasportate le ceneri dell'eroe in Atene. Celebri pitture fatte da Micone, secondo il medesimo

(11) *De l'architecture Polychrôme chez les Grecs, ou restitution complète du temple d'Empédocles dans l'Acropolis de Sélinunte. Annali dell' Instituto di Corrispond. Archeol. An* 1830. *pag.* 263.

(12) *Pausania Lib. I. c.* 19.

(13) *Erodoto in Polin.*

(14) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom I. c.* 2.

descrittore, adornavano l'interno di questo tempio: una delle quali rappresentava il combattimento degli Ateniesi contro le Amazoni; l'altra la battaglia dei Lapiti e dei Centauri; nella terza poi altro soggetto vedevasi figurato, che era difficile a riconoscersi per non essere stato dipinto intero da Micone (15). Le scolture quindi, ch' erano nelle metope e nel fregio dei due pronai, furono ritrovate rappresentare pure soggetti analoghi alle favolose azioni di Teseo. La ben intesa composizione di questo tempio, fatta in forma di perittero, e le buone proporzioni delle colonne e dei sopraornati dorici che formano i peristilj nel suo d'intorno, lo hanno fatto generalmente ammirare per un buon modello di architettura greca; e lo Stuart, dal quale sono tratti i disegni quì riportati, si dette molta cura onde presentarlo colla maggior esattezza agli amanti dell'arte greca (16).

TAVOLA XXII. Prospetto e sezione del pronao del descritto tempio di Teseo supposto nel suo stato primitivo.

TAVOLA XXIII. Pianta ed elevazione di fianco dello stesso tempio. In questa elevazione si è indicata la intera struttura del tetto e delle scolture che ornavano le metope del fregio per dare una intera idea della sua architettura.

TAVOLA XXIV. Fig. 1 Imoscapo, capitello e sopraornato delle colonne doriche che compongono i peristilj intorno al tempio. In A viene disegnata la pianta del triglifo angolare; ed in B il profilo dei regoli ed ovolo del capitello delle colonne. Fig. 2 Parte della pianta e sezione del lacunare, fregio ed architrave del peristilio interno, situato avanti al pronao che mette nella cella. In C sta indicato a scala maggiore il profilo del capitello delle paraste.

TEMPIO DI NEMESI A RAMNUNTE

Entro a pochi resti di mura, che formavane un sacro recinto nell'antico borgo di Ramnunte nell'Attica, furono scoperti dalla nominata società di Dilettanti Inglesi, unitamente al già descritto tempio di Temide, considerevoli resti di un tempio maggiore circondato da peristilj in forma di perittero, il quale venne riconosciuto per quello dedicato a Nemesi (17). Di questo tempio Pausania ci racconta che stava situato a poca distanza dal mare in una eminenza, e che la divinità, a cui il tempio era consacrato, era la più inesorabile contro gli uomini sprezzatori, percui sembrava che lo sdegno di essa avesse colto quei Medi che discessero a Maratona; imperocchè disprezzando quelli ogni impedimento, che per la presa di Atene avessero potuto incontrare, trasportarono un masso di marmo pario, onde fare un trofeo di vittoria, come se già avessero tutto ottenuto (18). Per la qual cosa sembra che il culto di Nemesi fosse già stabilito ed il tempio esistesse avanti la guerra di Maratona, e che venisse cogli altri tempj dei Greci distrutto dai Persiani; quindi contro il divieto che i Greci stabilirono di non rialzare i tempj ch' erano stati arsi dai Persiani per lasciarli in eterno come monumenti della inimicizia, fosse stato riedificato con più nobile architettura in onore del supposto favore ottenuto. Questa riedificazione, tanto per la statua che questo tempio conteneva fatta da Fidia nel masso di marmo stesso che avevano preparato i Persiani per formare un trofeo, quanto per il buono stile di architettura con cui fu fatta, come venne riconosciuto dagli avanzi, sembra che sia stata eseguita nel tempo in cui maggiormente le arti prosperavano, e mentre Pericle reggeva la repubblica di Atene.

TAVOLA XXV. Fig. 1 Pianta del descritto tempio di Nemesi in forma di perittero. Fig. 2 Pianta del tempio di Temide riportata per indicare la sua posizione che ha relativamente a quella del tempio di Nemesi.

(15) Προς δὲ τῷ γυμνασίῳ Θησέως ἐστιν ἱερόν· γραφαὶ δέ εἰσι, πρὸς Αμαζόνας Ἀθηναῖοι μαχόμενοι· πεποίηται δὲ σφισιν ὁ πόλεμος οὗτος καὶ τῆς Ἀθηνᾶς ἐπὶ τῇ ἀσπίδι, καὶ τοῦ Ολυμπίου Διὸς ἐπὶ τῷ βάθρῳ γέγραπται δὲ ἐν τῷ τοῦ Θησεως ἱερῷ καὶ ἡ Κενταύρων καὶ ἡ Λαπιθῶν μάχη· Θησεὺς μεν οὖν ἀπεκτονὼς ἐστιν ἤδη Κενταυρον, τοῖς δὲ ἄλλοις ἐξ ἴσου καθέστηκεν ἔτι ἡ μαχη· τοῦ δὲ τρίτου τῶν τοιχων ἡ γραφη μὴ πυθομένοις, ἃ λέγουσιν, οὐ σαφὴς ἐστιν· τὰ μέν που διὰ τὸν χρόνον, τὰ δε Μίκων οὐ τὸν πάντα ἔγραψε λογον . . . . ὁ μὲν δὴ Θησέως σηκος Ἀθηναίοις ἐγενετο ὕστερον ἢ Μῆδοι Μαραθῶνα ἔσχον, Κίμωνος τοῦ Μιλτιάδου Σκυρίους ποιήσαντος ἀναστατους, δικην δὲ τοῦ Θησέως θανάτου καὶ τὰ ὀστᾶ κομισαντος ἐς Ἀθήνας· (*Pausania Lib. I. c.* 17.)

(16) *Stuart. Antiq. of Athens.. Tom. III. c.* 1.

(17) *Dilettanti. The unedited antiquities of Attica, Ramnus. cap.* 6.

(18) Μαραθωνος δὲ σταδιους μάλιστα ἑξήκοντα ἀπέχει Ῥαμνοῦς τὴν παρα θαλασσαν ἰοῦσιν ἐξ Ὠρωπόυ. καὶ αἱ μὲν οἰκήσεις ἐπὶ θαλάσσῃ τοῖς ἀνθρώποις εἰσί, μικρὸν δὲ ἀπὸ θαλάσσης ἄνω Νεμέσεώς ἐστιν ἱερὸν, ἣ θεῶν μαλιστα ἀνθρώποις ὑβρισταῖς ἐστιν ἀπαραιτητος· δοκεῖ δὲ καὶ τοῖς ἀποβᾶσιν ἐς Μαραθωνα των βαρβάρων ἀπαντησαι μήνιμα ἐκ της θεοῦ ταύτης. καταφρονήσαντες γὰρ σφισιν ἐμποδὼν εἶναι τὰς Ἀθήνας ἑλεῖν, λίθον Πάριον ὃν ὡς ἐπ' ἐξειργασμένοις ἦγον ἐς τροπαίου ποίησιν. (*Pausania Lib. I. c.* 33.) Si vegga inoltre quanto fu riferito nella citata opera dei Dilettanti.

Il muro che includeva in un medesimo recinto questi due tempj, essendo stato trovato corrispondere in linee paralelle col tempio maggiore, come viene indicato nei disegni riferiti dalla nominata società di Dilettanti, dai quali sono tratte le presenti tavole risguardanti questo tempio, sembra che venisse fatto più per questo che per il minor tempio. Gli avanzi di tale recinto furono trovati dalla parte del prospetto del tempio a metri 10,715, e dalla parte del fianco opposto à quello che vi sta situato il tempio di Temide, a metri 22,496 distanti dai gradi. Fig. 3 Pianta considerata a diverse altezze della struttura del nominato tempio di Nemesi. Il primo quarto distinto dalla lettera A rappresenta la sezione orizzontale presa sopra gli architravi; il secondo quarto, designato colla lettera B, la sezione orientale presa sopra gli architravi che reggono il lacunare dei peristilj; il terzo C, presenta la disposizione del medesimo lacunare; e l'ultimo quarto D la indicazione del modo con cui il tetto era formato.

TAVOLA XXVI. Prospetto e sezione per traverso del tempio di Nemesi, composto nel suo intero stato con i diversi frammenti che furono trovati prostrati al suolo della sua architettura.

TAVOLA XXVII. Parte del fianco, esposta in scala maggiore per meglio far conoscere la ben intesa struttura del tempio.

TAVOLA XXVIII. Fig. 1 Imoscapo, capitello e sopraornato delle colonne esterne del tempio. In A quarto della pianta delle stesse colonne, ed in B profilo in scala maggiore dei regoletti posti sotto all' ovolo del capitello. Fig. 2 Sezione per traverso della parte superiore del peristilio laterale. In C parte della pianta del lacunare; il fondo dei cassettoni era ornato di pitture eseguite in color rosso. Fig. 3 Parte del capitello delle paraste. Fig. 4, 5, 6 Antefisse e tegole di marmo che componevano la intera copertura del tetto. Fig. 7 Parte di una cornice trovata nell'area del tempio, creduta aver appartenuto alla decorazione della porta d'ingresso alla cella. Fig. 8 Parte di una base scoperta pure tra le rovine del medesimo tempio, la quale fu creduta aver appartenuto alla parte inferiore degli stipiti della porta, ed aver questa girato tutto l'intorno dell'interno del tempio.

TEMPIO DI MINERVA POLIADE IN PRIENE

Molti avanzi sparsi sopra terra in Priene di buona maniera jonica furono riconosciuti da Chandler, Revett e Pars aver appartenuto al celebre tempio di Minerva Poliade, che Pausania c'indica essere stato degno di ammirazione tra i principali tempj che esistevano nelle città dei Joni (19). Dalla seconda società di Dilettanti nel portarsi quindi ivi a verificare i disegni rilevati dai suddetti artisti, venne riconosciuta la forma dell'intero tempio con quella del recinto che lo cingeva in tutto il d'intorno (20). La prima costruzione di questo tempio è da credersi fatta probabilmente sino dal tempo in cui i Tebani congiunti ai Joni sotto la condotta di Filota e di Egitto fondarono la città: ma fu poi riedificato per la seconda o terza volta dopo la distruzione che fecero i Persiani di tutti i tempj dei Joni, eccettuato quello di Diana in Efeso, con più nobile architettura colla direzione del rinomato architetto Pitio, che scrisse precetti di architettura, unitamente a Fileo, se non si vuol supporre esser lo stesso di quel Pitio, che fece quindi scritti intorno le proporzioni della sua nobile struttura (21). Convien credere che all' epoca in cui Alessandro passò per le città dei Joni, onde portarsi alla conquista delle altre regioni dell'Asia, non fosse interamente ultimata la riedificazione di questo tempio; poichè tra le sue rovine venne trovato scritto sopra un capitello delle paraste che Alessandro aveva dedicato il tempio a Minerva Civica. La qual cosa porta a credere però che, se la costruzione del tempio non era stata ultimata, fosse bensì molto avanzata, e che venisse posta tale iscrizione di Alessandro più per compiacere alla sua ambizione, che per far conoscere essere stato il tempio da lui fatto erigere, essendovi forse già scritta nella fronte altra iscrizione.

TAVOLA XXIX. Pianta e prospetto del descritto tempio di Minerva Prienese. Intorno questo tempio furono trovati pure nelle ultime scoperte fatte i resti del muro che formava il suo recinto, siccome viene indicato nella citata Tavola. La irregolarità della forma di questo recinto sembra che venisse prodotta dalla configurazione del terreno, che presentava da una parte una forte discesa non continuata per tutto il lungo del recinto su d'una medesima linea. Da questa medesima parte, per quel tratto che si allargava di più, sembra che vi fosse stato un

(19) *Pausania Lib. VII. c.* 5.

(20) *Dilettanti. Jonian antiq. Part. I. c.* 2.

(21) *Vitruvio Lib. I. c.* 1. *e Lib. VII. Praef.* Si veda quanto fu esposto nella Parte Storica.

portico, formato probabilmente con colonne doriche; poichè frammenti di tal maniera furono ivi ritrovati. Nell' ingresso di questo recinto erano situati piccoli propilei di architettura assai simile a quella del tempio.

TAVOLA XXX Fig. 1 Base, capitello e sopraornato delle colonne joniche che costituivano la principale decorazione del nominato tempio di Minerva. Nel sopraornato venne disegnata la sezione della corrispondente parte interna che girava intorno al lacunare del peristilio. Fig. 2 Metà del fianco del capitello delle colonne. Fig. 3 Descrizione della voluta in scala maggiore. Fig. 4 Metà del prospetto del capitello delle paraste che stavano alle estremità dei muri della cella. Fig. 5 Fianco del medesimo capitello delle paraste. Fig. 6 Cimasa che ricorreva sulle cornici inclinate dei frontespizj, la quale era differentemente ornata da quella che stava lungo i fianchi del tempio, onde sopprimere le teste di leone che tal luogo non era loro conveniente

TEMPIO DI BACCO A TEO

In Teo città della Jonia era celebre il tempio di Bacco, alla qual divinità era sacra la città ed il territorio Tejano. La prima edificazione di questo tempio datava forse dall'epoca in cui si trasportarono dopo la caduta di Troia le diverse colonie di Greci ad abitare ivi coi Cari: ma quindi in tempi posteriori riedificato da Ermogene Alabando con bella architettura jonica, che alla dorica fu da questo architetto preferita, allorchè già aveva ammannito tutti i marmi per la sua costruzione (22). L'epoca precisa di questa edificazione, alla quale appartenevano i pochi frammenti trovati fuori d'opera e disgiunti tra loro da Chandler, Revett e Pars, resta ancora incerta (23). Apparentemente però sembra che venisse eseguita circa nello stesso tempo di quella del tempio di Minerva a Priene; poichè quasi tutti i tempj dei Joni, essendo stati distrutti dai Persiani, è probabile che quelle nazioni cercassero quindi di rifabbricare con più o meno sollecitudine i principali loro tempj tostochè riacquistarono la loro indipendenza, e che tutti venissero terminati incirca nel medesimo tempo; come lo dimostra il carattere dei frammenti di questo tempio che è consimile a quello degli altri resti che si hanno dei tempj dei Joni edificati in tale epoca.

TAVOLA XXXI. Pianta, elevazione di fianco, e prospetto del tempio di Bacco, composto coi frammenti riportati dalla nominata società di Dilettanti, e con quanto riferisce Vitruvio relativamente alla struttura di questo tempio. Essendo stato lo stesso tempio il modello dell'eustilio descritto da Vitruvio, nel quale l'intercolunnio di mezzo della fronte viene stabilito dover essere tre grossezze delle colonne ed i laterali due ed un quarto (24), e dovendo essere secondo la vera interpretazione di Vitruvio esastilo e non ottastilo, come fu supposto da Chandler, viene ad essere in tal modo la fronte di questo tempio lunga diciotto diametri delle colonne. Essendo quindi stata trovata la grossezza inferiore delle colonne di piedi inglesi 3:8, ossia metro 1,004, si deduce essere la detta fronte, compreso l'aggetto delle basi nelle due estremità per eguagliarla al piantato del tempio sopra l'ultimo scalino, di M. 18, 618; la qual misura si trova corrispondere incirca colla lunghezza della fronte del tempio di Minerva Poliade poco avanti da noi descritto. Se poi si suppone il numero delle colonne dei peristilj di fianco in questo tempio di Bacco essere undici, come nel nominato tempio di Priene, e come Vitruvio prescrive a seconda di quanto probabilmente egli trasse dagli scritti del medesimo Ermogene e di Fileo per ottenere nei fianchi il doppio degl' intercolunnj della fronte, questo tempio verrebbe ad essere trentaquattro diametri di colonne lungo sul gradino superiore, ossiano Metri 34, 136. Per riguardo poi alla forma monottera, che Vitruvio attribuisce a questo tempio (25), sembra che con una tale denominazione egli abbia voluto indicare essere stato il tempio cinto da semplice peristilio, ossia perittero, per meglio distinguerlo da quello di Diana a Magnesia, fatto dal medesimo Ermogene ch' egli nomina unitamente a questo; imperocchè

(22) *Itaque negavit Tarchesius, item Pytheus, non minus Hermogenes; nam is, cum paratam habuisset marmoris copiam in doricae aedis perfectionem, commutavit ex eadem copia et eam jonicam Libero Patri fecit.* (*Vitruvio Lib. IV.* c. 3.)

(23) *Dilettanti. Jonian. antiq. Part. I. c.* 1. La importante architettura di questo tempio meritava che si fosse contestata con scavi e più diligenti ricerche.

(24) *Huius exemplar Romae nullum habemus, sed in Asia Teo hexastylon Liberi Patris. Eas autem symmetrias constituit Hermogenes, qui etiam primus hexastylum pseudodipterive rationem invenit.* (*Vitruvio Libro III.* c. 2.)

(25) *Hermogenes de aede Dianae jonica, quae est Magnesiae pseudodipteros, et Liberi Patri Teo monopteros.* (*Vitruvio Libro VII. Praef.*)

essendo pseudodittero aveva i peristilj di doppia grandezza, se però la denominazione di monottero non è stata trascritta in vece di perittero: giacchè le proporzioni e le simmetrie, che sono stabilite per questo tempio, non possono combinare col monottero, che in forma rotonda e senza mura della cella il medesimo Vitruvio ci rappresenta (26). L'altezza delle colonne poi viene regolata nelle elevazioni di prospetto e di fianco disegnate su di questo tempio secondo quella stabilita dal medesimo Vitruvio per l'eustilo, cioè di otto diametri e mezzo. Le proporzioni del frontespizio, e le decorazioni del tetto sono pure regolate secondo quelle poste in uso negli altri tempj greci di consimile architettura.

TAVOLA XXII. Fig. 1. Base, capitello e sopraornato del descritto tempio di Bacco. Presentano le parti rinvenute di questo tempio buoni esempj del genere jonico ornato con semplicità e decoro. La base attica è di buone proporzioni ed è ben disposta; eguali buone proporzioni si vedono nel capitello e nel sopraornato. Fig. 2. Voluta del capitello disegnata in scala maggiore. Fig. 3. Sezione corrispondente nel mezzo del fianco del medesimo capitello. Fig. 4. Quarta parte della pianta delle colonne.

TEMPIO DORICO A CADACHIO

TAVOLA XXXIII. Nel supplemento al quarto volume dalla ben cognita opera di Stuart sulle antichità di Atene, che venne ultimamente compilato da una società d'insigni architetti inglesi, fu aggiunto il tempio dorico che venne discoperto in questi ultimi tempi a Cadachio, e che offresi delineato nella citata Tavola. Se per intera venne discoperta la sua particolare disposizione in modo da poterne determinare la sua intera forma ed anche le sue particolari proporzioni tanto delle colonne, quanto degli altri membri, nulla poi si conosce sì intorno l'epoca della edificazione sì sulla divinità a cui era consacrato. Quindi ci resta soltanto da osservare che la sua architettura partecipa alquanto di quella maniera dorica che solevasi impiegare dai Toscani; poichè vedesi composta con larghi intercolunnj e con sopraornato senza i soliti triglifi. Unitamente alla pianta ed al prospetto, offronsi nella stessa Tavola delineate le parti principali del medesimo edifizio per meglio dimostrarne la sua particolare architettura.

TEMPIO DI GIOVE NEMEO VICINO AD ARGO

Tra Argo e Corinto nel luogo chiamato dagli antichi Nemea, rinomato per i giuochi che celebravansi nella festa generale dei Nemei in inverno con corse d'uomini armati e con carri, vennero trovati pochi resti del tempio di Giove Nemeo (27), il quale sembra che già fosse in rovina sin dal tempio di Pausania; poichè gli era caduto il tetto e non vi rimaneva più alcuna statua, ma era però ancor degno di esser veduto (28). Le svelte proporzioni delle colonne doriche, che formavano i peristilj intorno al tempio, fanno credere avere gli avanzi, che rimangono, appartenuto ad una costruzione fatta posteriormente a quella che esisteva al tempo di Tucidide, allorchè Demostene coll'esercito degli alleati, che portava contro gli Etoli, accampò appresso quel tempio (29).

TAVOLA XXXIV. Nella pianta di questo tempio vengono indicate con tinta più forte le due colonne situate tra le paraste ed una nella fronte con pochi resti delle mura della cella che solo furono ritrovati della sua architettura. Questi avanzi sono stati però sufficenti ai diligenti artisti della società dei Dilettanti, onde ritrovare la sua intera forma. Nel prospetto poi appajono le alte proporzioni delle colonne di questo tempio, percui principalmente venne riportato onde poterne fare il paragone con quelle delle altre colonne doriche che sono più comuni negli edifizj dei Greci. Fig. 1 Parte dei gradini che giravano intorno al tempio, imoscapo e capitello delle colonne, e sopraornato esterno. Queste sono le parti principali che servono a dimostrare tutta la decorazione dei peristilj che girano intorno al tempio.

(26) *Vitruvio Lib. IV. c.* 7.

(27) *Dilettanti. Antiq. of. Jonia Part. II. c.* 5. Il suddetto tempio offresi esposto con maggior diligenza dal Blouet. *Expédition scientifique de la Morée. Tom. III. Planches* 72. 73. 74. *et* 75.

(28) *Pausania Lib. II. c.* 15.

(29) *Tucidide Lib. III. c.* 11.

TEMPIO DI MINERVA SUNIADE

Dodici colonne dei peristilj con due del pronao ed una parasta rimangono soltanto del tempio di Minerva che stava sulla sommità del capo Sunio. L'architettura del tempio è dorica, e di proporzioni consimili a quelle degli edifizj eretti nel tempo in cui maggiormente fiorivano le arti (30). Vitruvio ci indica essere stato in questo tempio praticato, similmente a quello di Minerva sulla rocca degli Ateniesi, una singolarità che si trovava pure nel tempio di Castore nel circo Flaminio in Roma (31). Supponendo tale particolare disposizione sia stata consimile a quella ch'era nel pronao del Partenone formata da sei colonne messe nel suo prospetto, e seguendo le indicazioni designate dalle colonne che rimangono, venne composta la intera pianta di questo tempio, come offresi esposta nella Tavola in cui è unito il descritto tempio di Giove Nemeo. La forma poi dei peristilj intorno al tempio sembra che fosse molto simile a quella del tempio di Teseo in Atene; percui si è regolata in questo la stessa proporzione nella lunghezza dei fianchi, che non è interamente determinata dalle colonne che rimangono. Similmente secondo le proporzioni delle colonne, che esistono nei fianchi, venne ordinata la disposizione del prospetto. Nella fig. 2 poi sta disegnato l'imoscapo, il capitello, e le sopraornato delle colonne che formavano i peristilj intorno al tempio.

Per dimostrare nel seguito la forma che avevano i recinti sacri, eretti intorno ai tempj, si riporterà questo stesso tempio col suo recinto, ed ivi meglio si dimostrerà la sua particolare architettura.

TEMPIO DI CERERE A PESTO

Entro le antiche mura, che ancor rimangono in parte dell'antica Posidonia, esistono tra gli altri monumenti pure gli avanzi d'un piccol tempio denominato di Cerere, il quale nella sua forma ci presenta alcune particolarità non comuni cogli altri tempj, le quali sono esposte nella pianta riportata nel mezzo della Tav. XXXIV; e queste consistono primieramente nelle mura che furono ritrovate entro la cella, le quali formano un'altra piccola cella, a somiglianza quasi delle divisioni che si veggono nell'interno dei tempj egiziani; e quindi la distribuzione delle colonne del pronao, le quali non combinano con quelle del peristilio esterno, e sono queste di minore grossezza. Siffatte singolarità sembrano dimostrare essere stato il tempio primieramente fatto in forma di prostilo, ed in seguito ridotto a perittero coll'aggiunta del peristilio nel d'intorno. La distribuzione delle metope e dei triglifi posti al di sopra delle colonne esterne, nella quale una mezza metope secondo l'uso romano e non un triglifo secondo l'uso greco veniva a corrispondere nelle estremità del fregio, e lo scompartimento del soffitto sotto al gocciolatojo senza indicazione di modiglioni, come venne praticato in alcuni edifizj dei Romani, hanno fatto credere essere state le colonne intorno al tempio aggiunte nel tempo in cui già i Romani avevano esteso il loro dominio in tutta la Magna Grecia (32), per la qual cosa non si sono riportate le sue elevazioni. I gradini poi che non girano tutto l'intorno del tempio, ma solo sino alla metà dei fianchi, presentano pure un'altra singolarità nella forma di questo edifizio non comune cogli altri tempj.

TEMPIO DORICO A SEGESTE

Vicino all'antica Egeste, ora denominata Segeste, città della Sicilia, esistono quasi interamente conservate tutte le colonne che formavano il peristilio d'un tempio architettato in forma di perittero esastilo, del quale non si conosce precisamente a qual divinità fosse consagrato, nè in qual'epoca sia stato innalzato. La solidità della sua costruzione e la semplicità della maniera dorica, con cui è composto, lo fanno considerare per uno dei monumenti più antichi che ci rimangono dell'architettura siciliana; percui la sua costruzione si potrebbe con qualche buona ragione supporre essere stata fatta subito dopo che s'introdusse la maniera dorica dei Greci

(30) *Dilettanti. The unedited Antiq. of Attica. c. 8. Expédition scientifique de la Morée. Tom. III.*

(31) *Vitruvio Lib. IV. c. 7.*

(32) *La Gardette. Les ruines de Paestum c. 10. art. 4.*

nella Sicilia. Siccome poi si attribuisce lo stato di maggiore prosperità degli Egestiani circa quattro secoli avanti l'era cristiana, così intorno a quell'epoca deve credersi essere stata l'opera intrapresa. Venendo poi grandemente gli stessi Egestiani afflitti dalle guerre, non poterono portare a compimento il medesimo edifizio, come appare da quanto rimane della sua struttura e particolarmente da alcune pietre lasciate da eguagliarsi nell'imbasamento. Il Wilkin, l'Hittorff e Zanth, ed ultimamente il Serradifalco esposero con maggior cura l'architettura di questo monumento (33).

TAVOLA XXXV. Nella pianta di questo tempio di Segeste si scorge la forma del perittero descritto da Vitruvio, solo differisce, egualmente degli altri tempj dei Greci in generale, nella maggior lunghezza dei fianchi da quella determinata dal doppio degli intercolunnj della fronte. Le mura della cella sono interamente supplite, poichè furono per intero ritrovate distrutte nel monumento. Le colonne che formavano i peristilj di questo tempio, come sono indicate nel prospetto delineato nella stessa Tavola, sono dissimili da quelle di ogni altro tempio greco della Sicilia; perchè non son esse scanalate, nè alcun segno appare per supporre che mai vi sia stata intenzione di scolpirvi un tale ornamento. Negli scalini poi disposti intorno al tempio furono trovate alcune parti sporgenti, simili a quelle che si osservano nel portico di Torico, le quali si credono essere state lasciate per agevolare l'innalzamento delle pietre nella costruzione dell'edifizio, e lasciate in tal modo per imperfezione di lavoro. Alcune pietre che formavano il gradino superiore, essendo state tolte tra gl'intercolunnj, hanno fatto credere essere le colonne innalzate su di un plinto. Fig. 1. Parte dei gradini che girano intorno al tempio, e dell'imoscapo e capitello delle colonne. Fig. 2. Sopraornato delle colonne che formano il peristilio.

TEMPIO DI MINERVA A SIRACUSA

Annesse alle mura della chiesa di s. Maria a Siracusa esistono le colonne dei due peristilj di fianco con le mura laterali della cella di un antico tempio dorico che si crede essere stato dedicato a Minerva, il quale da Cicerone unitamente a quello di Diana si dimostra ornato con pitture e scolture diverse (34). Per la rassomiglianza che hanno queste colonne con le proporzioni di quelle esistenti in Corinto, si deduce essere stato questo tempio eretto circa nel medesimo tempo in cui i Corintj condotti da Archia costrussero nelle prime olimpiadi la città di Siracusa (35). Ma nulla su di ciò può determinarsi con certezza, perchè mancano i documenti istorici.

Nella pianta di questo tempio, delineata nella stessa Tavola col tempio di Segeste, sono supplite soltanto le colonne delle fronti che mancano affatto nel monumento, con le quali si rende al tempio la intera sua forma perittera. Nell'elevazione poi mancano al di sopra dei triglifi tutti i membri che componevano la cornice: ma questi si sono suppliti secondo le proporzioni delle altre parti. Fig. 3. Imoscapo, capitello, architrave e fregio delle colonne doriche che formavano i peristilj intorno al tempio. Fig. 4. Base e capitello delle colonne interne del pronao. Queste colonne unitamente a quelle del tempio minore di Pesto, pure interne, presentano gli unici esempj di basi adoperate nella maniera dorica dei Greci.

TEMPIO DELLA CONCORDIA IN AGRIGENTO

Tra gli avanzi che ci sono rimasti degli antichi Agrigentini viene specialmente considerato il tempio denominato della Concordia, del quale esistono in piedi tutte le colonne del peristilio con le mura che formavano la cella. Questa sua conservazione viene generalmente attribuita all'essere stato ridotto nei tempi medj a tempio cristiano. A tale effetto credesi che venissero fatte diverse aperture arcuate, che esistono ora nelle mura laterali della cella, onde formare una chiesa a tre navate col mezzo dell'aggiunzione dei peristilj del tempio, percui furono chiusi gl'intercolunnj con muri, come ancora ne appare indizio (36). Si pretese da alcuni dimo-

(33) *Wilkin. The antiq. of Magna Graecia c. 5.—Hittorff e Zanth Architecture antique de la Sicile.—Serradifalco. Le antichità della Sicilia Volume I.*

(34) *Cicerone in Verre.*

(35) *Wilkin. The antiq. of Magna Graecia c. 1.*

(36) *Winkelmann. Osservazione sul tempio di Girgenti.*

strare che questo tempio fosse stato edificato dopo che Diodoro scrisse la sua storia, onde accordarsi con quanto egli riferisce a riguardo delle fabbriche degli Agrigentini, che furono parte consumate dal fuoco e parte rovinate, allorchè venne la città presa dai Cartaginesi (37); imperocchè fu ritrovata l'architettura di questo tempio non tanto danneggiata dalle devastazioni (38). Ma le proporzioni della maniera dorica, con cui è costrutto questo tempio, essendo consimili a quelle che si osservano negli edifizj della Grecia innalzati nei tempi anteriori a Diodoro, ci fanno credere che venisse eretto negli anni in cui gli Agrigentini godevano somma pace ed erano giunti alla maggior loro floridezza, specialmente sotto il governo di Jerone, che corrisponde incirca all'epoca in cui Pericle ornava Atene con magnifici edifizj. La sua forte struttura, o alcune altre circostanze, che or più non si conoscono, devono aver portato che nella generale devastazione fosse stato questo tempio danneggiato solo nel tetto, nel soffitto e nelle altre parti di più debole costruzione. D'altronde poi sembra indicare ancora lo stesso Diodoro, che non tutti gli edifizj degli Agrigentini fossero interamente distrutti dai Cartaginesi, nel dire che rimanevano ancora a suo tempo contrassegni della magnificenza degli uomini d'allora principalmente nella struttura dei sacri tempj. Di questo tempio, se ne ebbe una più circostanziata esposizione dal Serradifalco (39).

TAVOLA XXXVI. Pianta e prospetto del descritto tempio della Concordia, circondato dai peristilj in forma di perittero. Fig. 1 Parte dell'imoscapo, e capitello e sopraornato delle colonne doriche che formavano il peristilio del tempio.

TEMPIO DI GIUNONE LUCINA IN AGRIGENTO

In Agrigento esistono pure alcune colonne del fianco ed altre del prospetto di un antico tempio che viene denominato di Giunone Lucina, come si deduce da un passo di Plinio, in cui fa menzione dell'esistenza di un tal tempio presso gli Agrigentini (40). La forma di questo tempio si è trovata essere consimile a quella del descritto tempio della Concordia, ed in circa consimili furono riconosciute essere state le proporzioni delle colonne doriche; percui in circa pure nella stessa epoca sembra che venisse edificato dagli Agrigentini, e che più di quello della Concordia fosse stato danneggiato nella generale distruzione recata dai Cartaginesi, come lo dimostrano chiaramente le poche rovine superstiti.

Nella pianta riportata di questo tempio, unitamente al suo prospetto, nella stessa Tavola in cui fu esposto il tempio della Concordia, sono indicati i diversi terrazzi e gradini che furono trovati nel suo d'intorno, i quali si credono da alcuni che servissero per trattenimento di quelle persone, alle quali non era permesso l'ingresso al tempio, e da altri per fare sacrifizj allo scoperto, come si solevano spesso praticare presso i Greci. Nella fig. 2 poi viene disegnata una parte dell'imoscapo, capitello e sopraornato delle colonne che costituivano i peristilj intorno al medesimo tempio, dei quali sono rimasti soli pochi resti.

TEMPIO DEL GENERE PERITTERO
POSTO NELLA CITTA' DI SELINUNTE IN SICILIA

TAVOLA XXXVII. Nel piano, ch'era occupato dalla città di Selinunte in Sicilia, si trovano esistere ragguardevoli avanzi del tempio che viene esposto nella citata Tavola, e la cui posizione trovasi indicata nella Tav. XIX alla lettera G. Nulla può conoscersi sì intorno l'epoca precisa della edificazione di questo tempio,

(37) *Diodoro Lib. XIII. c.* 81.

(38) *Pancrazj Antic. della Sicilia. Tom. II.* Fu pure rinvenuta la seguente iscrizione che devesi attribuire più a qualche ristabilimento del tempio stesso che alla sua primitiva edificazione.

CONCORDIAE . AGRIGENTI
NORUM . SACRUM
RESPUBLICA . LILYBITANO
RUM . DEDICANTIBUS
M. HATERIO . CANDIDO . PROCOS
ET . L . CORNELIO MARCELLO . Q.
PR VV. PR.

(39) *Serradifalco. Le Antichità della Sicilia. Volume III.*

(40, *Deprehenditur tamen Zeuxis, grandior in capitibus articulisque alioqui tantus diligentia ut Agragantibus facturus tabulam, quam in templo Junonis Lucinae publice dicarent, inspexerit virgines eorum nudas et quinque elegerit, ut quod in quaque laudatissimum esset, pictura redderet.* (*Plinio H. N. Lib. XXXV. c.* 35.) Si trova poi esposta la storia e l'architettura di questo monumento con più cura dal Serradifalco. *Le antichità della Sicilia Vol. III.* e da *Wilkin. The antiq. of Magna Graecia c.* 2. Ma poi tutti gli scrittori delle antichità siciliane ne hanno riferite alcune notizie.

sì a quale divinità fosse stato dai Selinuntini dedicato. La forma di questo tempio è esastila perittera con quindici colonne nei lati, come scorgesi delineata nella pianta esposta nel mezzo della Tavola, nella quale è distinto con tinta più scura ciò che si è scoperto di conservato. Esternamente la decorazione dorica non aveva ornamenti oltre quei che sono ad essa proprj, come apparisce dal prospetto delineato nel destro lato della Tavola: ma nell'interno dei peristilj erano le metope adornate con opere figurate di stile arcaico, come venne dedotto da cinque bassirilievi che si credettero appartenere alla decorazione del fregio del pronao e del portico di questo tempio, quale offresi delineata nella sezione per traverso esibita nel lato sinistro della Tavola. In una estremità poi della stessa Tavola viene esposto il capitello col sopraornato esterno delle colonne, e nell'altra estremità la sezione dello stesso sopraornato con parte del soffitto formato sopra i peristilj. I riferiti disegni sono tratti da quegli esposti dagli architetti Hittorff e Zanth e riprodotti dal Serradifalco (41).

TEMPJ PERITTERI DELL'ACROPOLI DI SELINUNTE

TAVOLA XXXVIII. Sull'alto dell'Acropoli di Selinunte furono scoperti unitamente al piccolo tempio di già esposto nella Tav. XIX ed a quello che si esibisce nella seguente Tavola, due tempj del genere perittero, la cui posizione viene indicata nella pianta della città delineata nella medesima Tav. XIX e distinta colle lettere A e D. Nessuna notizia pure si rinviene che ne contesti l'epoca della edificazione di questi tempj ed a quali numi erano dedicati.

Il primo di essi è di maggior grandezza, ed anche in proporzione più ampj sono in esso i peristilj, perchè giungono nei lati ad abbracciare circa un intercolunnio e mezzo delle colonne dei lati minori. Ammirasi di particolare in questo tempio che le estremità delle pareti della cella sono terminate con colonne, invece delle solite paraste quadrate; e sì tali colonne che le due intermedie sono elevate sopra due scalini dal piano del peristilio; e ciò si fece palesemente perchè intere quelle colonne interne apparissero alla vista di fuori. La cella è di proporzione molto lunga, e dietro di essa si conosce esservi l'*opistodomo*. L'architettura dell'edifizio viene dimostrata nella citata Tavola con la pianta e la elevazione del prospetto e con le parti principali delineate in scala maggiore a lato dalla pianta.

Il secondo tempio è di minor vastità, ed è egualmente distribuito in forma di perittero esatilo, ed oltre alla cella e l'*opistodomo*, vi è il portico. Si è osservato di particolare nella struttura di questo tempio che tra le due colonne del pronao stava eretto un piccol muro che innalzavasi a circa tre piedi di altezza, ciò dimostra, esservi stata posta avanti alle medesime colonne l'ara, o alcun simulacro, onde restando così impedito l'accesso al tempio nel mezzo, si doveva passare soltanto per i due intercolunnj laterali. La sua architettura viene pure dimostrata con la pianta, l'elevazione di prospetto, e con le parti principali delineate in scala maggiore come nell'anzidetto tempio, con l'aggiunta di una delle antefisse che stavano alla estremità delle tegole nei lati dell'edifizio.

Sì l'uno sì l'altro dei riferiti tempj sono tratti dai disegni che vennero esposti nella già citata pubblicazione degli architetti Hittorff e Zanth, e riprodotti con alcune correzioni nella pregiatissima opera del duca di Serradifalco.

TEMPIO SITUATO NEL MEZZO DELL'ACROPOLI DI SELINUNTE

TAVOLA XXXIX. Tra gli anzidetti due tempj sull'Acropoli di Selinunte vennero discoperti ragguardevoli avanzi del tempio che offresi delineato nella citata Tavola, e la cui posizione è indicata colla lettera C nella pianta della città riportata nella Tav. XIX. Ignota è pure l'epoca della edificazione di questo tempio, come è ignota la divinità a cui era dedicato. Bene però dalle rovine superstiti si è potuto conoscere la intera architettura sua, quale viene esposta nella citata Tavola e quale si è dedotta dai disegni pubblicati dagli architetti Hittorff e Zanth, e verificati per cura del duca di Serradifalco.

(41) *L'architecture antique de la Sicile, ou Receuil des plus interessans monumens d'architecture des villes et des lieux les plus remarquables de la Sicile ancienne par J. Hittorff et L. Zanth.* — Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco. Volume II. Antichità di Selinunte.

Il peristilio avanti al pronao in questo tempio è più ampio di quello degli altri già esposti, e vedesi diviso in due parti da una fila di colonne. La cella è pure di proporzione alquanto lunga e dietro di essa corrisponde l'*opistodomo*. Secondo le scoperte fatte dagli architetti inglesi Harris ed Angel, si conobbe essere state le metope del fregio adornate con scolture figurate di stile arcaico, come si dimostra tanto nell'elevazione di prospetto quanto nelle parti delineate in scala maggiore a lato di esso. Oltre alle suddette metope figurate si esibisce pure da un lato il capitello con il sopraornato dorico delle colonne che costituiscono i peristilj intorno al tempio; e nell'altro lato la sagoma in scalà maggiore del medesimo capitello, e quindi un'antefissa del tetto.

TEMPIO PSEUDODITTERO DI SELINUNTE

TAVOLA XL. Nell'area già occupata dalla città di Selinunte e precisamente nel luogo distinto colla lettura F nella pianta riferita nella Tav. XIX, si rinvennero ragguardevoli avanzi del tempio pseudodittero che offresi delineato nella citata Tavola. Dalla maggiore sveltezza delle colonne e dal più accurato stile delle scolture figurate nelle metope rinvenute dagli architetti inglesi Harris ed Angel, si dedusse essere stato questo tempio edificato posteriormente agli anzidetti, ed allorchè maggiormente prosperavano le arti greche nella Sicilia; come giustamente osservava il duca di Serradifalco riproducendo questo tempio nella ben cognita sua opera, dalla quale come pure da quella degli architetti Hittorff e Zanth sono tratti i disegni che si espongono in questa Tavola.

Il peristilio avanti al pronao di questo tempio vedesi diviso in due parti da una fila di colonne come nell'antecedente tempio, ed il pronao si conosce essersi chiuso nel d'avanti con una porta. La cella è di proporzione anche più lunga di tutte quelle degli altri tempj già esposti, e dietro di essa vi è l'*opistodomo*. Il prospetto è di architettura semplice come lo richiedeva la maniera dorica, ed il fregio era adornato con scolture figurate incassate nelle metope, delle quali se ne offrono due esempj delineati in scala maggiore a fianco di esso. In un lato della pianta offresi il capitello con il sopraornato delle colonne, e nell'altro la cimasa superiore dello stesso sopraornato delineata in scala maggiore per dimostrare il modo con cui essa si trovò essere stata decorata con ornamenti dipinti.

TEMPIO DI CIBELE A SARDI

Nell'antica città di Sardi capitale della Lidia furono trovati esistere in piedi del celebre tempio di Cibele, dea del paese, due colonne della fronte orientale ed una del pronao, interrate però sino incirca alla metà della loro altezza, coi loro capitelli, e sulle due prime l'architrave ancora, unitamente ad altri avanzi di colonne diroccate e pochi resti delle mura del pronao (42). Questo tempio si crede essere stato eretto nell'epoca in cui tenne il regno la dinastia degli antichi sovrani della Lidia che cominciò sotto Gige e finì colla presa di Sardi da Ciro: ma tale prima costruzione del tempio, Erodoto ci assicura, che venne colle case dei Lidj arsa dai Joni, allorchè questi, volendosi liberare dal dominio persiano, si portarono col soccorso di alcuni Ateniesi sino a Sardi, dal quale incendio presero indi il pretesto i Persiani per dar fuoco ai tempj della Grecia (43); percui si dovette o molto ristaurare o interamente riedificare dopo tale disastro. Il carattere degli avanzi ritrovati di questo tempio, essendo in certo modo conforme a quello dei tempj jonici che s'innalzarono principalmente nelle città dell'Asia minore dopo che i Joni si ebbero liberati dal dominio persiano, ci porta a credere essere stato in circa nella stessa epoca quel tempio riedificato, conservando probabilmente la forma che primieramente avea. Alcuni resti poi di colonne, essendo stati trovati non interamente scanalati, hanno fatto conoscere non essere stato il tempio perfettamente terminato.

TAVOLA XLI. Nella pianta del suddetto tempio di Cibele, esposta nella citata Tovola, viene disegnata la intera disposizione dei peristilj intorno al tempio, secondo il genere dei tempj ditteri, benchè non si conosca la precisa lunghezza dei fianchi. Gl'interculunnj della fronte furono trovati in questo tempio essere degradata-

(42) *Cocherell. in Leake Journal of tour in Asia Minor. Additionales Notes.*

(43) *Erodoto in Tersicore.* Diverse altre notizie sulle fabbriche dei Lidj, si trovano da Erodoto esposte.

mente ristretti nei lati, del qual uso non si trova altro consimile esempio nei tempj dei Greci. Le parti che mancano nel monumento al di sopra delle colonne, per compiere l'intera fronte, furono supplite nella elevazione disegnata, secondo le proporzioni di altre colonne joniche degli edifizj dell'Asia minore, come pure per riguardo a quelle che sono coperte dalla terra, di cui l'architetto Cocherell, il quale per il primo riportò i disegni di questo monumento, non potè averne certa cognizione.

TEMPIO DI DIANA A MAGNESIA

Tra i resti che rimangono della città di Magnesia sul Meandro si sono trovati ammucchiati sul suolo molti avanzi dell'architettura del tempio di Diana (44), che Vitruvio ci dice essere stato fatto da Ermogene Alabando secondo il genere dei tempj pseudoditteri e di maniera jonica (44). Sembra tuttora incerta l'epoca precisa in cui venne eretto da Ermogene questo tempio: ma facendosi il paragone degli avanzi che rimangono dell'altro tempio che il medesimo architetto fece in Teo a Bacco, con quei degli altri tempj dei Joni che s'intrapresero a riedificare dopo che i Persiani furono costretti di lasciare quelle regioni dell'Asia minore, nei quali trovandosi per le proporzioni e per lo stile degli ornamenti molta rassomiglianza, si deduce conseguentemente essere stato in circa nella medesima epoca questo tempio edificato.

Nella pianta, posta nella stessa Tavola del descritto tempio di Cibele, viene delineata la interna disposizione dei peristilj intorno al tempio in forma di pseudodittero ottastilo. L'intercolunnio di mezzo fu trovato essere stato tre quarti di diametro delle colonne più grande degli altri, come venne da Vitruvio descritto per l'eustilo, di cui egli ne attribuisce l'invenzione al medesimo Ermogene (46); ma gli altri intercolunnj si trovarono essere stati alquanto minori dei due diametri ed un quarto stabiliti dallo stesso Vitruvio per i tempj di questa specie. Il prospetto riportato fu composto coi frammenti ritrovati dell'architettura appartenenti al medesimo tempio.

Nel mezzo di questa stessa Tavola offresi disegnata la intera disposizione che doveva avere il lacunare posto sopra i peristilj intorno alla cella, onde dar ragione della collocazione delle quattro colonne che corrispondono nelle file soppresse.

TEMPIO DI APOLLO A DIDIMI

Due colonne soltanto in piedi con altre più o meno diroccate, e diversi frammenti delle altre parti giacenti sul suolo del tempio celebre di Apollo Didimeo presso i Branchidi vicino a Mileto furono trovati e con diligenza misurati dalla prima spedizione della società di Dilettanti Inglesi. Mediante poi le più accurate ricerche fatte dalla seconda spedizione della medesima società di Dilettanti venne riconosciuta la intera forma del piantato di questo tempio (47), come offresi delineata nella Tavola citata. Il tempio e l'oracolo di Didimi erano, secondo Pausania, più antichi dello stabilimento dei Joni nell'Asia minore (48), percui sembra che la prima costruzione di questo tempio venisse fatta sin dai tempi antichi, e per conseguenza di assai rozza maniera; ma fu poi rinnovata per la seconda o terza volta da Peonio di Efeso, quello stesso che compì con Demetrio il celebre tempio di Diana Efesina, e da Dafni di Mileto con sì nobile architettura jonica che meritava, secondo Vitruvio (49), di essere annoverato tra i quattro principali tempj che con grandissima fama erano celebrati coi nomi proprj

(44) *Leake. Journal of a tuor in Asia Minor.*

(45) *Huius exemplar Romae non est sed Magnesiae Dianae Hermogenis Alabandi et Apollinis a Menesthe facta.* (*Vitr.Lib.III. c.*2.) *Hermogenes de aede Dianae jonico, quae est Magnesiae pseudodipteros et Liberi Patris Teo monopteros.* (*Vitruvio Lib. VII. Praef.*)

(46) *Eas autem symmetrias constituit Hermogenes, qui etiam primus hexastylum pseudodipterive rationem invenit.* (*Vitruvio Lib. III. c.* 3.)

(47) *Dilettanti. Jonian antiq. Part. I. c.* 3. Ampiamente nella cita opera si dimostra la storia del medesimo tempio.

(48) *Pausania Lib. XII. c.* 2.

(49) *Primumque aedes Ephesi Dianae jonico genere a Chersiphrone Gnosio et filio eius Metagene est instituta; quam postea Demetrius ipsius Dianae servus et Paeonius Ephesius dicuntur perfecisse. Mileti Apollini item jonicis symmetriis idem Paeonius Daphisque Milesius instituerunt.* (*Vitruvio Lib. VII. Praef.*)

dei luoghi. Questa costruzione sembra che venisse fatta dopo che nella invasione persiana venne, come Erodoto ci assicura, cogli altri tempj dei Joni per intero questo distrutto unitamente al suo recinto (50); poichè Peonio solo circa in tale epoca terminò con Demetrio il tempio di Efeso: ed essendo la statua della divinità stata fatta da Canaco, il quale fioriva incirca nella XCV olimpiade (51), ci fa conoscere essere stata in tale epoca la costruzione del tempio molto avanzata. Sembra poi che non venisse questo tempio mai interamente ultimato; imperocchè Pausania, nel far menzione dei principali tempj che avevano i Joni nelle loro città dell'Asia minore, ci accenna esse stato questo unitamente a quello di Claro, benchè non terminati, degni di ammirazione (52); la qual cosa viene anche in certo modo confermata dall'aver trovati soltanto i fusti che appartenevano alle colonne esterne interamente scanalati, e quei delle colonne interne con le semplici indicazioni nelle due estremità delle scanalature ed il rimanente liscio (53). In fatti Strabone descrivendo le cose dei Milesi, osservava che dopo la distruzione che fece Serse di questo loro tempio, nella quale devastazione fu solo risparmiato il tempio di Efeso, i medesimi Milesi riedificarono poscia un altro tempio maggiore di quanti ne fossero veduti mai, e per tale molta ampiezza era rimasto senza tetto. Faceva inoltre conoscere che la circonferenza di tutto quel sacrazio poteva assere capace di contenere la popolazione di uu borgo, e sì al di dentro sì al di fuori era circondato da un grande bosco (54).

TAVOLA XLII. Pianta del descritto tempio di Apollo Didimeo supposto nel suo intero stato in forma di dittero con dieci colonne di fronte, come venne riconosciuto dalla nominata società di Dilettanti. Nell'interno della cella sembra che vi fossero pilastri disposti lungo le mura per tre lati, dei quali uno stava situato nel mezzo del muro posto di prospetto all'ingresso, se però furono bastanti le indicazioni che si poterono avere dalla località per determinare con sicurezza questa interna distribuzione di pilastri. Nel muro della porta poi sono indicate esservi state due mezze colonne. Lo spazio che restava tra il muro della cella e quello del pronao era forse destinato per le scale che salivano sul tetto, come trovasi essere stato praticato in altri simili edifizj.

TAVOLA XLIII. Prospetto del medesimo tempio di Apollo, rappresentato nell'intera sua architettura quale potè dedursi dalle rovine superstiti. Sotto di esso viene esposto l'ornamento che sta scolpito in continuazione del capitello delle paraste nelle pareti del pronao.

TAVOLA XLIV. Fig. 1. Metà della base e del capitello delle colonne joniche che formavano il peristilio intorno al nominato tempio di Apollo. Fig. 2. Fianco del medesimo capitello. Fig. 3. Prospetto del capitello delle paraste che stavano alle estremità delle mura della cella. Fig. 4. Ornamento che decorava in differente modo il mezzo di un altro capitello delle paraste. Fig. 5. Parte del fianco dei capitelli delle medesime paraste. Fig. 6. Capitello corintio trovato tra le rovine del tempio, il quale credesi che appartenesse alle mezze colonne che stavano nella cella situate accanto alla porta. Un consimile capitello dovevano avere pure i pilastri che componevano la interna decorazione del tempio.

TEMPIO DI GIUNONE A SAMO

Una sola colonna delle file interne dei peristilj è rimasta in piedi del celebre tempio di Giunone che avevano i Samj nel loro paese, e che dal nome della stessa divinità era denominato volgarmente dai Greci Ereo. Era questo, secondo Erodoto, il più grande di quanti ne aveva veduti (55). Reco fu il primo architetto di questo grande tempio, e quindi gli fu aggiunto quel Teodoro, che pure scrisse intorno alle proporzioni doriche, secondo

(50) *Erodoto in Erato.*

(51) *Winkelmann. Storia delle arti Lib. IX. c.* 3.

(52) Δύο δὲ οὐκ ἐξειργασμένα Ἀπόλλωνος, τό τε ἐν Βραγχίδαις τῆς Μιλησίας, καὶ ἐν Κλάρῳ τῇ Κολοφωνίων. (*Pausania Lib. VII. c.* 5.)

(53) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. Addition. Notes.*

(54) Μετὰ δὲ τὸ Ποσείδιον τὸ Μιλήσιον ἑξῆς ἐστι τὸ μαντεῖον τοῦ Διδυμέως Ἀπόλλωνος, τὸ ἐν Βραγχίδαις, ἀναβάντι ὅσον ὀκτωκαίδεκα σταδίους. ἐνεπρήσθη δ' ὑπὸ Ξέρξου, καθάπερ καὶ τὰ ἄλλα ἱερὰ πλὴν τοῦ ἐν Ἐφέσῳ. οἱ δὲ Βραγχίδαι τοὺς θησαυροὺς τοῦ θεοῦ παραδόντες τῷ Πέρσῃ φεύγοντι συναπῆραν, τοῦ μὴ τῖσαι δίκας τῆς ἱεροσυλίας καὶ τῆς προδοσίας. Ὕστερον δ' οἱ Μιλήσιοι μέγιστον νεων τῶν πάντων κατεσκεύασαν· διέμεινε δὲ χωρὶς ὀροφῆς διὰ τὸ μέγεθος· κώμης γοῦν κατοικίαν ὁ τοῦ σηκοῦ περίβολος δέδεκται, καὶ ἄλσος ἐντός τε καὶ ἐκτὸς πολυτελές· ἄλλοι δὲ σηκοὶ τὸ μαντεῖον καὶ τὰ ἱερὰ συνέχουσιν. (*Strabone Lib. XIV. c.* 1.)

(55) Ἐμήκυνα δὲ περὶ Σαμίων μᾶλλον . . . . . . τρίτον δέ σφι ἐξέργασται νηὸς μέγιστος πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν. τοῦ ἀρχιτέκτων πρῶτος ἐγένετο Ῥοῖκος φίλεω ἐπιχώριος. (*Erodoto Lib. III. c.* 60.) Sulla favolosa origine di questo tempio si veda *Pausania Lib. VII. c.* 4.

le quali ci dice Vitruvio che era stato costrutto il tempio (56). Per la qual cosa la colonna rimasta, essendosi trovata del genere jonico e non del dorico, come suppose Choiseul, ha fatto credere che il tempio fosse stato riedificato con tale architettura in tempi posteriori alla costruzione fatta da Reco e da Teodoro con la maniera dorica: ma lo stile della suddetta colonna, la quale ha il suo fusto senza alcuna scanalatura, come veniva praticato nei primi tempi, e lo stato in cui Pausania ritrovò il tempio, guasto dal fuoco, benchè non sia stato in tal modo ridotto nella generale distruzione che fecero i Persiani dei tempj della Grecia, poichè secondo lo stesso Erodoto sembra che venisse in allora colle altre cose dei Samj risparmiato (57), ci fanno queste notizie ciononostante conoscere non essere stata rinnovata per intero la struttura di questo tempio con architettura differente da quella, colla quale venne edificato da Reco e da Teodoro; percui pare che dorico in vece di jonico sia stato per errore trascritto nei codici Vitruviani. Nelle ultime scoperte fatte dalla seconda spedizione della società di Dilettanti fu ritrovato il tempio essere stato in forma di dittero con dieci colonne in ciascuno dei lati minori, e ventuna nei lati maggiori, le quali in tutto, comprese quelle che vi dovevano essere tra le paraste nei pronai e quelle della terza fila creduta esservi stata nella fronte (58), venivano ad essere centoventidue. Venne poscia questo grande tempio convertito in una pinacoteca, come osservava Strabone nella sua descrizione di quella regione. Ed oltre il gran numero dei dipinti ivi raccolti erano ancora delle pinacoteche minori piene di opere diverse. Quindi pure in quelle parte del sacrario, ch'era allo scoperto, stavano bellissime statue, tra le quali se ne ammiravano tre colossali scolpite da Mirone (59).

TAVOLA XLV. Nel piantato del suddetto tempio di Giunone, come viene indicato nella citata Tavola, furono ritrovati essere stati tutti gl' intercolunnj della fronte più grandi circa d'un mezzo diametro delle colonne di quei dei fianchi, della qual pratica non se ne trova esempio in altri tempj. Il prospetto di questo tempio, che offresi disegnato nella stessa Tavola, venne composto colle proporzioni ritrovate nella colonna rimasta in piedi e da altri frammenti della sua architettura scoperti dalla nominata società di Dilettanti.

TEMPIO DI DIANA IN EFESO

Quantunque non siensi ancor rinvenuti resti della architettura del celebre tempio di Diana in Efeso, e che dubbia ancor ci sia la sua vera forma, contuttociò per la celebrità in cui era tenuto presso gli antichi tanto a riguardo della sua struttura quanto per rispetto alla divinità a cui era consacrato, e per i molti piani della sua architettura che immaginarono diversi celebri moderni autori sulle descrizioni che, quantunque imperfette, ci hanno tramandato gli antichi, vengono aggiunte alle cose già dette alcune altre intorno alla struttura specialmente di questo grande tempio.

Avanti però d'imprendere a dimostrare quale fosse la più probabile architettura di questo tempio, è da osservare che era esso annoverato tra le sette maraviglie del mondo, e Filone, descrivendo le medesime, osservava che questo tempio di Diana in Efeso poteva considerarsi per la sola casa degli dei; e di ciò ciascuno se ne poteva persuadere ponendo mente essere quel luogo assai cambiato, e la celeste bellezza dell'immortalità essersi colà appoggiata in terra; perchè i Giganti o gli Aloidi che tentarono di ascendere nel cielo, ammassarono sui monti non un tempio, ma l'Olimpo, cosicchè dell'audacia fosse più ardito il lavoro e del lavoro l'arte; perciocchè il suolo della sottoposta terra, rompendo l'artefizio e le profondità delle scavazioni essendo grandi, si dovettero perciò gittare profondi fondamenti, nei quali quantunque s' impiegassero le miniere dei monti, ciononostante si piegavano. Quindi sottoponendo una maggior sicurezza come un Atlante ai pesi delle opere, che dovevansi collocare, si diede principio a costruire la crepidine costituita da dieci gradi che formavano una base intorno l'edifizio (60), Quì disgraziatamente venne troncata la descrizione sull'architettura del tempio dalla perdita degli

(56) *De aede Junonis, quae est Sami dorica Theodorus.* (*Vitruvio Lib. VII. Praef.*)

(57) *Erodoto in Erato.*

(58) *Antiquities of Jonia publiched by the society of Dilettanti. Part. I. c. 5.—Leake. of a tour in Asia Minor Addit notes.*

(59) *Strabone Lib. XIV. c. 1.*

(60) Ὁ τῆς Ἀρτέμιδος ναὸς ἐν Ἐφέσῳ μόνος εστὶν θεῶν οἶκος. Πεισθήσεται γὰρ ὁ θεασάμενος τὸν τόπον ἐνηλλάχθαι καὶ τὸν οὐράνιον της ἀθανασίας κόσμον ἐπὶ γῆς ἀπηρεῖσθαι. Γιγαντες γὰρ ἢ τῶν Ἀλωέως παίδων, οἳ τὴν εἰς οὐρανὸν ἀνάβασιν εἰργάσαντο, ὄρεσι χωννύοντες τὸν οὐ ναὸν ἀλλ' Ὀλυμ-

scritti susseguenti di Filone, la quale certamente se ci fosse pervenuta avrebbe tolto ogni dubbio nello stabilire la giusta struttura di questo insigne monumento.

La prima costruzione, che venne fatta con nobile architettura del tempio di Diana Efesina dopo la distruzione di quelle che primieramente esistevano, come già si è osservato nella parte prima esponendo la Storia dell'arte (61), fu intrapresa da Chersifrone, continuata dal figlio di lui Metagene e terminata quindi dopo duecento venti anni da Demetrio servo della Dea e da Peonio di Efeso con tanta magnificenza che meritava di essere considerato per il tempio più celebre che avessero i Greci innalzato alle loro divinità (62), ed i Persiani ancora presi da ammirazione, benchè non fosse interamente ultimato, lo rispettarono nella generale distruzione ch'essi fecero dei tempj della Grecia, come particolarmente lo fece conoscere Strabone parlando del tempio di Apollo a Didimi poc'anzi descritto. La costruzione di questo tempio venne terminata circa nello stesso tempo in cui fu intrapresa quella del tempio di Apollo Didimeo dopo la distruzione che fecero i Persiani nella seconda presa di Mileto; poichè fu, secondo Vitruvio, il medesimo Peonio che terminò quella dell'uno e cominciò quella dell'altro (63). Nella notte stessa quindi, in cui nacque Alessandro, Erostrato arse questo tempio per solo motivo di acquistar fama (64). Osservava Strabone che dopo di essere stato il tempio incendiato da Erostrato gli Efesii ne fabbricarono uno migliore, convertendo in tal uso gli ornamenti delle donne, le sostanze private e il prezzo che ricavarono dalla vendita delle colonne del tempio antico, come ne facevano testimonianza i decreti che in allora furono pubblicati. Aggiungeva inoltre sull'autorità di Artemidoro che Alessandro aveva offerto agli Efesii di restituire loro quanto già avevano speso, e di sostenere tutte le altre spese occorrenti per quella riedificazione, se fosse stato concesso di mettere sul nuovo tempio una iscrizione la quale dichiarasse essere stato lui il ristauratore: ma gli Efesii non acconsentirono, ed uno di essi in quella occasione narravasi aver risposto ad Alessandro che non conveniva ad un Dio innalzar tempj agli Dei. Però osservava lo stesso Strabone sull'autorità di Artemidoro, che la costruzione di quel tempio fu portata a compimento colla direzione di Chirocrate a cui era dovuto anche il disegno di Alessandria, ed era quel medesimo che aveva promesso ad Alessandro di ridurre il monte Ato a forma di una statua che a lui somigliasse. Quando la costruzione del tempio fu terminata gli Efesii l'adornarono con pregiate opere dei migliori artefici, ed in particolare di Prassitele e di Trasone (65).

πον. ὥστε τῆς μὲν ἐπιβολῆς τολμηρότερον εἶναι τὸν πόνον, τοῦ πόνου δὲ τὴν τέχνην. Τὸ γὰρ ἔδαφος της ὑποκειμένως γῆς λύσας ὁ τεχνίτης καὶ τὰ βάθη των ὀρυγμάτων καταβιβάσας εἰς ἄπειρον ἐβάλετο τὴν κατώρυγα θεμελίωσιν, ὅρων λατομίας δαπανήσας εἰς τὰ κατὰ γὴν καλυπτόμενα τῶν ἔργων. ἐρείσας δὲ τὴν ἀσφάλειαν ἀσάλευτον, καὶ προϋποθεὶς τὸν Ἄτλαντα τοῖς βαρεσι των μελλόντων ἐπαπερειδεσθαι, πρῶτον μὲν ἔξωθεν ἐβάλετο κρηπῖδα δεκάβαθμον, διεγείρων πρὸς βάσιν μετεωροφανὲς, καὶ περὶ . . . .
(*Filone. Delle sette maraviglie del mondo. Maraviglia VI. del tempio di Diana in Efeso.*)

(61) *Magnificentiae vera admiratio extat templum Ephesiae Dianae ducentis viginti annis factum a tota Asia. In solo id pallustri fecere, ne terrae motus sentiret, aut hiatus timeret. Rursus ne in lubrico atque instabili fundamenta tantae molis locarentur colcatis ea substravere carbonibus de in velleribus lanae.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 21.) Sull'instabilità del suolo in cui fu basato il tempio, e sui metodi impiegati per supplire a quel difetto, si vegga s. Agostino *De civitate Dei Lib. XXXI. c.* 4.

(62) Particolarmente da Pausania vennero raccolte le cose che si narravano intorno la prima edificazione del tempio di Diana in Efeso. (*Lib. VII. c.* 2. *e Lib. IV. c.* 51.)

(63) *Primumque aedes Ephesi Dianae jonico genere a Chersiphrone Gnosio et filio eius Metagene est instituta; quam postea Demetrius ipsius Dianae servus et Paeonius Ephesius dicuntur perfecisse. Mileti Apollini item jonicis simmetriis idem Paeonius Daphinisque Milesius instituerunt.* (*Vitruvio Lib. VII. Praef.*) I suddetti architetti Chersifrone e Metagene avevano scritto intorno lo stesso tempio jonico di Diana in Efeso come trovasi attestato da Vitruvio medesimo: *de jonica Ephesi, quae est Dianae, Chersiphron et Metagenes.* (*Vitruvio Lib. VII. Praef.*)

(64) *Epheso decus templum Dianae, Amazonum fabrica, adeo magnificum, ut Xerxes, cum omnia Asiatica templa igni daret, huic uni pepercerit: sed haec Xerxis clementia sacras aedes non diu a malo vindicavit. namque Herostratus, ut nomen memoria sceleris extenderet, incendium nobilis fabricae manu sua struxit, sicut ipse fassus est, voto adipiscendae famae latioris. Notatur ergo eadem die conflagravisse templum Ephesi, qua Alexander Magnus Pellae natus est, qui oritur (ut Nepos edidit) Marco Fabio Ambusto, T. Quinctio Capitolino consulibus, post Romam condidam anno trecentesimo nono. Id templum cum postmodum ad cultum augustiorem Ephesii reformarent, faber operi Dinocrates praefuit; quem Dinocratem Alexandri jussu Alexandrinam jam in Aegypto metatum supra exposuimus* (*Solino Polyhist c. XLIII.*) Si veda sulla stessa distruzione del tempio di Efeso Valerio Massimo (*Lib. VIII. c.* 14. *Cicerone De Natur. Deor. Lib. II. c.* 27. *Plutarco nella vita di Alessandro*, e *Strabone Lib. IV. c.* 1.)

(65) Τὸν δὲ νεὼν τῆς Ἀρτέμιδος πρῶτος μὲν Χερσίφρων ἠρχιτεκτόνησεν, εἶτ' ἄλλος ἐποίησε μείζω. ὡς δὲ τοῦτον Ἡρόστρατός τις ἐνέπρησεν. ἄλλον ἀμείνω κατεσκεύασαν, συνενέγκαντες τὸν τῶν γυναικῶν κόσμον, καὶ τὰς ἰδίας οὐσίας, διατιθέμενοι δὲ καὶ τους προτερους· τουτων δὲ μαρτυρία ἐστὶ τὰ γενηθέντα τότε ψηφισματα ἅπερ ἀγνοοῦντά φησιν ὁ Ἀρτεμίδωρος τὸν Ταυρομενίτην Τίμαιον, καὶ ἄλλως βάσκανον ὄντα, καὶ συκοφάντην διὸ καὶ Ἐπιτίμαιον κλη-

Colla nuova riedificazione che intrapresero gli Efesii dopo un tale funesto accaduto e che venne compita colla direzione dell'architetto macedone Chirocrate protetto da Alessandro, dovette il tempio acquistare maggior grandezza di quella che primieramente aveva; imperciocchè oltre quelle cose che già si sono osservate relativamente a quanto riferisce Erodoto che il tempio di Giunone a Samo era al suo tempo il più grande di tutti i tempj dei Greci (66), Plinio descrisse essere il tempio largo duecento venti piedi e le colonne alte piedi sessanta e grosse l'ottava parte della altezza (67), la quale si rinviene essere sette piedi e mezzo. Si trovarono così corrispondere nella detta larghezza dieci colonne e nove intercolunnj della grandezza di poco più di due diametri delle colonne, come in generale venne praticato negli altri tempj jonici che furono innalzati nelle città dell'Asia minore. Laonde indicandoci Vitruvio essere stato il tempio compito da Demetrio e da Peonio con otto colonne di fronte (68), se ne deduce che quelle cose, le quali nella descrizione di Plinio risguardono il numero preciso delle colonne, e le misure della larghezza del tempio, si debbano attribuire più alla riedificazione fatta dopo l'incendio di Erostrato che a quella terminata da Peonio. Secondo queste osservazioni sulla forma che ebbe il tempio nella prima e nella seconda edificazione se ne offre una idea nella medesima già citata Tav. XLV, unitamente al descritto tempio di Giunone a Samo, onde poterne fare il conforto delle loro grandezze; ed è siffatta struttura immaginata in un modo alquanto differente di quelle finora pubblicate, e ciò per le seguenti giuste ragioni.

La larghezza quindi del tempio arso da Erostrato, se veramente aveva solo otto colonne nella fronte, veniva ad essere circa di centosettanta piedi, ed approssitivamente duecentotrenta doveva essere lungo, faciendo però nei fianchi il doppio degli interculannj della fronte; le quali misure, essendo minori di quelle che furono trovate, misurando il piantato del tempio di Giunone a Samo, come viene indicato nella pianta riportata in questa medesima Tavola, si rinviene così il tutto essere concorde a quanto riferisce Erodoto a riguardo del nominato tempio di Samo che sorpassava al suo tempo in grandezza ogni altro tempio dei Greci. Essendo poi secondo Vitruvio tale prima costruzione del tempio di Efeso in forma dittera, doveva essa essere incirca ordinata nella distribuzione dei pristilj nel modo come si è disegnato nella pianta posta nel mezzo della nominata Tavola, onde poterne fare il paragone con quella del tempio di Samo.

TAVOLA XLVI. Primieramente a riguardo della seconda costruzione dello stesso tempio, quale offresi delineata nella pianta esposta nella citata Tavola, si deduce dall'anzidetta descrizione di Plinio che il tempio era lungo quattrocento venticinque piedi, e largo duecento venti con cento ventisette colonne della anzidetta proporzione. Colle quali misure si viene a stabilire essere stato il tempio decastilo, come già si è osservato, e come ancora lo hanno dimostrato alcuni celebri autori, i quali col conforto similmente delle proporzioni e disposizioni di altri tempj ultimamente scoperti dei Joni hanno scritto sulle singolari proporzioni ed anche sulla forma di questo tempio efesino (69), contro l'opinione di Poleni (70) e di altri eruditi che si sono indotti a crederlo ottastilo. Così si trovano corrispondere nella lunghezza del tempio precisamente diecinove colonne,

θῆναι) λέγειν, ὡς ἐκ τῶν Περσικῶν παρακαταθηκῶν ἐποιήσαντο τοῦ ἱεροῦ τὴν ἐπισκευήν. οὔτε δὲ ὑπάρξαι παρακαταθήκας τότε, εἴτε ὑπῆρξαν, συνεμπεπρῆσθαι τῷ νεῷ. μετὰ δὲ τὴν ἔμπρησιν τῆς ὀροφῆς ἠφανισμένης, ἐν ὑπαίθρῳ τῷ σηκῷ τινὰ ἂν ἐθελῆσαι παρακαταθήκην κειμένην ἔχειν. Ἀλέξανδρον δὴ τοῖς Ἐφεσίοις ὑποσχέσθαι τὰ γεγονότα καὶ τὰ μέλλοντα ἀναλώματα, ἐφ' ᾧ τε τὴν ἐπιγραφὴν αὐτὸν ἔχειν· τοὺς δὲ μὴ ἐθελῆσαι· πολὺ μᾶλλον οὐκ ἂν ἐθελήσαντας ἐξ ἱεροσυλίας καὶ ἀποστερήσεως φιλοδοξεῖν· ἐπαινεῖ τε τὸν εἰπόντα τῶν Ἐφεσίων πρὸς τὸν βασιλέα, ὡς οὐ πρέπει θεῷ θεοῖς ἀναθήματα κατασκευάζειν. Μετὰ δὲ τὴν τοῦ νεὼ συντέλειαν, ὅν φησιν εἶναι Χειροκράτους ἔργον. (τοῦ δ' αὐτοῦ καὶ τὴν Ἀλεξανδρείας κτίσιν) τὸν δ' αὐτὸν ὑποσχέσθαι Ἀλεξάνδρῳ τὸν Ἄθω διασκευάσειν εἰς αὐτὸν, ὡσανεὶ ἐκ πρόχου τινὸς εἰς φιάλην καταχέοντα σπονδὴν, ποιήσαντα πόλεις δύο, τὴν μὲν ἐκ δεξιῶν τοῦ ὄρους, τὴν δ' ἐν ἀριστερᾷ, ἀπὸ δὲ τῆς ἑτέρας εἰς τὴν ἑτέραν ῥέοντα ποταμόν. Μετὰ δ' οὖν τὸν νεὼν τὸ τῶν ἄλλων ἀναθημάτων πλῆθος εὑρέσθαι τῇ ἐκτιμήσει τῶν δημιουργῶν. τὸν δὲ δὴ βωμὸν εἶναι τῶν Πραξιτέλους ἔργων ἅπαντα σχεδόν τι πλήρη. Ἡμῖν δ' ἐδείκνυτο καὶ τὴν Θράσωνός τινα, οὗπερ καὶ τὸ Ἑκατήσιόν ἐστι καὶ ἡ κρήνη. (*Strabone Lib. XIV. c.* 1.)

(66) Si vegga la nota 55 ove viene citato il passo di Erodoto dimostrante essere il tempio di Samo il maggiore di tutti; la qual circostanza serve di chiaro documento per contestare non essere stato il tempio di Efeso, primieramente edificato, il più grande.

(67) *Universo templo longitudo est CCCCXXV pedum, latitudo ducentorum viginti, columnae centum viginti septem a singulis regibus factae, LX pedum altitudine, ex iis XXXVI caelatae uno e scapo. Operi praefuit Chresiphon architectus.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 21.)

(68) *Dipteros autem octastylos et pronao et postico: sed circa aedem duplices habet ordines columnarum, uti est aedes Quirini dorica et Ephesiae Dianae jonica a Chersiphrone constituta.* (*Vitruvio Lib. III. c.* 1.)

(69) *Wilkin. The antiq. of Magna Graecia. — Leake Journal of a tour in Asia Minor.*

(70) *Poleni. Saggi dell'Accademia Etrusca di Cortona. Dissertazione I.*

ossia il doppio degl'intercolunnj della fronte, come viene da Vitruvio determinato per tutti i tempj circondati da peristilj, e non venti o ventuna come si è da altri supposto per trovare un mezzo onde situare tutte le colonne prescritte da Plinio nei peristilj posti intorno al tempio. Seguendo una tal disposizione, secondo la forma dei tempj ditteri prescritta per questo edifizio, si trovano nei due giri delle colonne, comprese le quattro che dovevano necessariamente stare tra le paraste del pronao e del postico, essere in numero di cento e otto. Le diecinove colonne, che mancano a compiere il numero determinato da Plinio, sembra probabile che fossero poste entro la cella, tanto perchè dovevano essere ivi necessarie per reggere la lunga tratta del soffitto, che certamente non poteva sostenersi senza altro sostegno intermedio, quanto per trovare motivo onde collocare convenientemente la colonna che trovasi dispari nel numero prescritto; la qual circostanza toglie ogni mezzo a trovare un metodo soddisfacente di situare tutte le suddette colonne nei peristilj esterni. Coloro i quali hanno creduto bene di supporre, che fossero poste tutte in tal modo nell'esterno del tempio, hanno pure dovuto credere che in Plinio si dovesse leggere centoventiquattro o centoventotto in vece di centoventisette: ma questo numero, essendo scritto in tutti i testi di Plinio chiaramente in disteso, sembra che non potesse essere stato cangiato dai trascrittori tanto facilmente quanto se fosse stato scritto con i numeri. La situazione d'altronde delle colonne nell'interno della cella pare anche si possa con qualche buona ragione far derivare dalle variazioni che si fecero nel grande ristauro del tempio eseguito dopo l'incendio di Erostrato; imperocchè, seguendo la supposizione che sia stato ridotto da ottastilo ad essere decastilo, ne venne probabilmente, aggiungendo le file delle colonne intorno al tempio e trasportando le mura della cella più in fuori per ingrandirla in proporzione e conservare la forma dittera, che le seconde file delle colonne del tempio ottastilo rimasero entro la cella del decastilo. Siffatta distribuzione si potrebbe ancora supporre che venisse adottata per riguardo alle colonne del primo tempio che restarono dal fuoco di Erostrato maggiormente danneggiate di quelle che stavano nelle file esterne, e rimanendo impiegate nel nuovo tempio nello stesso modo probabilmente di quelle del tempio di Apollo Epicurio, e dei pilastri di quello di Apollo Didimeo, divennero così più forti per la vicinanza o incorporazione del muro della cella onde reggere il sovrapposto soffitto. Della posizione quindi della colonna, che viene secondo questo piano situata nel mezzo del lato della cella di prospetto all'ingresso, se ne trova esempio, oltre nei citati tempj di Apollo Epicurio e di Apollo Didimeo, nel tempio pure di Cerere e Proserpina in Eleusi.

Nella parte posteriore poi invece di un grande portico, come usarono di fare comunemente i Greci, sembra che vi fosse in questo tempio un luogo chiuso dalle mura, il quale aveva ingresso dalla cella; imperocchè Pausania ci indica che andando alla camera, che conteneva le pitture, vi era un recinto di marmo di là dall'ara di Diana chiamata Prototronia, sul quale fra le altre statue vi era nella estremità il ritratto di una donna, opera di Reco, che gli Efesii chiamavano la Notte (71). Se quest'ara della Dea era situata verso il mezzo, supposta essere stata nel fondo della cella, il recinto che si trovava dopo questa doveva corrispondere verso quella colonna di mezzo che si è supposta essere stata collocata nel mezzo della stessa cella. Il recinto poi di marmo sembra che fosse fatto dell'altezza solo quanto bastava per servire di piedestallo alle statue che gli stavano sopra.

TAVOLA XLVII. La elevazione del tempio delineata nella citata Tavola venne ordinata per riguardo alle colonne sulle proporzioni stabilite da Plinio, colle quali vedesi indicato essere state queste alte sessanta piedi, grosse l'ottava parte, cioè sette piedi e mezzo, rastremate da capo per la mezza grossezza di colonna (72). L'altezza del capitello, non essendo difinita da Plinio, si è proporzionata secondo quella delle altre colonne joniche della Grecia asiatica. Sull'autorità dello stesso Plinio si conosce poi che trentasei delle suddette colonne erano state scolpite in un sol fusto, e non da Scopa, come malamente hanno alcuni interpretato le parole di

(71) Ἐν δὲ Ἀρτέμιδος τῆς Ἐφεσίας πρὸς τὸ οἴκημα ἐρχομένῳ τὸ ἔχον τὰς γραφὰς, λίθου θριγγός ἐστιν ὑπὲρ τοῦ βωμοῦ τῆς Πρωτοθρονίτης καλουμένης Ἀρτέμιδος· ἀγάλματα δὲ ἄλλα τε ἐπὶ τοῦ θριγγοῦ καὶ γυναικὸς εἰκὼν πρὸς τῷ πέρατι ἕστηκε, τέχνη τοῦ Ῥοίκου, Νύκτα δὲ οἱ Ἐφέσιοι καλοῦσι. (*Pausania Lib. X. c.* 38.)

(72) *In Ephesiae Dianae aede, de qua prius fuit sermo primum columnis spirae subditae, et capitula addita: placuitque altitudinis octava pars in crassitudine, et ut spirae haberent crassitudinis dimidium, septimaeque partes detraherentur summarum crassitudini.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 56.)

Plinio leggendo *ex is XXXVI caelatae una a Scopa*, invece della più ragionevole lezione *uno e scapo*; poichè giustamente dovevansi reputare degne di considerazione quelle colonne eseguite con il fusto di un sol pezzo, mentre comunemente dai Greci solevansi formare i fusti delle colonne in più pezzi, come erano fatte le rimanenti impiegate nello stesso tempio. Per riguardo poi alle parti del sopraornato si sono ordinate principalmente secondo quelle che si hanno del tempio di Apollo Didimeo, del quale venne diretta la costruzione da quel medesimo Peonio che compì la prima edificazione di questo tempio di Diana in Efeso, e da quelle del tempio di Minerva Prienese, il quale venne terminato similmente della seconda costruzione di questo stesso tempio colla protezione di Alessandro. Era il soffitto che cuopriva la cella di questo tempio fatto con il cedro, come oltre Vitruvio ne offre un valido documento Plinio (73).

Il preciso risultato che si trova nella proporzione degli intercolunnj della fronte con quei dei lati, secondo le misure prescritte da Plinio, ci determina non essere stato l'intercolunnio di mezzo della fronte più grande degli altri, come hanno supposto alcuni descrittori, per trovare motivo da situare nella fronte del tempio quel lungo architrave che Plinio credeva che l'architetto non lo avesse potuto situare al suo luogo senza il soccorso della Dea. Ma tale grande architrave doveva essere facilmente posto sulla porta d'ingresso alla cella, come sembrano indicarlo le parole stesse di Plinio e come pare che fosse uso degli antichi di situare ivi grandi massi di marmo. D'altronde poi la larghezza della porta, essendo generalmente nei tempj dei Greci più grande degli intercolunnj, comportava necessariamente che ivi si fosse posto un più lungo architrave.

Per esibire poi una idea del metodo tenuto da Chersifrone nel costruire il medesimo tempio, impiegando sacchi riempiti di arena ed insieme cumulati per alzare con morbido declivo i capitelli delle colonne, come venne da Plinio descritto (74), offresi delineata nella stessa Tavola una veduta del medesimo tempio rappresentato mentre si stava compiendo la edificazione che fu diretta da Chersifrone. Ivi pure offronsi indicati i metodi che tennero Chersifrone e Metagene per trasportare i marmi tratti dalle cave scoperte dal pastore Pissodoro, che furono impiegati nella costruzione del medesimo tempio, come vennero da Vitruvio esposti (75).

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO IN ATENE

Il celebre tempio di Giove Olimpico in Atene, la cui costruzione fu per tante volte interrotta, era considerato per uno dei principali monumenti dell'architettura dei Greci. La più antica edificazione si diceva essere stata fatta nella età remota di Deucalione; imperocchè si conservava sino all'epoca, in cui Pausania si portò a visitarlo, nel suo sacro recinto una fessura di un cubito per la quale si credeva che se n'andasse via l'acqua che aveva cagionato il diluvio avvenuto nel tempo di Deucalione (76). Pisistrato poi intraprese di rin-

(73) *Ephesi in aede simulacrum Dianae etiam lacunaria ex ea cedro, et ibi et in ceteris nobilibus fanis propter aeternitatem sunt facta.* (*Vitruvio Lib. II. c.* 9.) *Cedrumque claro de omnibus materias iudicio in templo Ephesiae Dianae, ut pote cum, tota Asia extruente, quadringentis annis peractum sit. Convenit, tectum eius esse e cedrenis trabibus. De ipso simulacro Deae ambigitur.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XVI. c.* 40.)

(74) *Operi praefuit Chersiphron architectus. Summa miracula, epistylia tantae molis attolli potuisse. Id consecutus est ille aeronibus arena plenis, molli clivo super capita columnarum exaggerato, paulatim exinaniens imos, ut sensim opus in cubili sederet. Difficillime hoc contigit in limine ipso, quod foribus imponebat. Etenim ea maxima moles fuit, nec sedit in cubili, auxio artefice, mortis destinatione suprema, traduntque in ea cogitatione fessum nocturno tempore in quiete vidisse praesentem deam, cui templum fiebat, hortantem ut viveret: se composuisse lapidem: atque ita postero die apparuit, et pondere ipso correctus videbatur. Caetera eius operis ornamenta plurium librorum instar obtinent, nihil ad speciem naturae pertinentia:* (*Plinio Hist. N. Lib. XXXVI. c.* 21.)

(75) *Non est autem alienum etiam Chersiphronis ingeniosam rationem exponere. Is enim scapos columnarum ex lapidicinis cum deportare vellet Ephesum ad Dianae fanum, propter magnitudinem onerum et viarum campestrem mollitudinem, non confisus carris, ne rotae devorarentur, sic est conatus. De materia trientali scapos quatuor, duos transversarios interpositos duobus longis, quanta longitudo scapi fuerat, complectit et compegit, et ferreos cnodaces uti subscudes in capitibus scaporum implumbavit et armillas in materia ad cnodaces circumdandos infixit, item buculis iligneis capita religavit. Cnodaces autem in armillis inclusi liberam habuerunt versationem tantam, uti cum boves ducerent subiuncti, scapi versando in cnodacibus et armillis sine fine volverentur. Cum autem scapos omnes ita vexissent, et instaurent epistyliorum vecturae, filius Chersiphronis Metagenes trastulit eam rationem e scaporum vectura etiam in epistyliorum deductione. Fecit enim rotas circiter pedum duodenum, et epistyliorum capita in medias rotas inclusit: eadem ratione cum cnodaces et armillas in capitibus inclusit.* (*Vitruvio Lib. X. c.* 2.)

(76) *Pausania Lib. I. c.* 18.

novare per intero la costruzione di questo tempio; giacchè la prima edificazione, se veramente venne eseguita, doveva essere stata fatta di assai rozza maniera: ma più probabilmente è da credere che il luogo solo era sino da quegli antichi tempi stato consacrato a Giove, senza esservi eretto alcun tempio; poichè Tito Livio ci accenna essere stato l'unico edifizio sacro che nella sua origine si fosse eretto in proporzione conforme alla grandezza del Dio (77); la qual circostanza sembra che non si fosse potuta ottenere nei tempi di Deucalione. Inoltre si conosce con evidenza da Vitruvio che Pisistrato impiegò alla direzione della sua grande opera gli architetti Antistate, Callescro, Antimachide e Porino, i quali costrussero il tempio evidentemente con la maniera dorica, che in allora era la sola usata dai popoli della Grecia propria. Il tempio però non venne terminato, ossia interamente riedificato, se non dopo molti anni dal re Antioco colla direzione di Cossuzio architetto romano, il quale secondo Vitruvio disegnò eccellentemente e la grandezza della cella, e la distribuzione delle colonne intorno in forma di diptero, e delle cornici e modinature proprie della maniera corintia, e degli altri ornamenti con grande accuratezza e sommo sapere; percui fece meritare a tale opera di essere non solo generalmente celebrata, ma annoverata ancora fra le rare per la magnificenza (78). Nella presa della città fatta da Silla furono tolte le colonne di questo tempio, e trasportate in Roma, ove servirono per ornare i peristilj del tempio di Giove capitolino (79). Sotto l'impero di Augusto i re alleati dei Romani vollero terminarlo per farne la dedica al genero di Augusto, ma non vi riuscirono (80). L'imperatore Adriano riedificò quindi di nuovo questo tempio con ricca architettura corintia (81). Lo Stuart, seguendo le indicazioni risguardanti la posizione di questo tempio che ci hanno trasmesso Tucidide e Pausania, riconobbe giustamente per avanzi della struttura di questo tempio eseguita da Adriano, alcune colonne corintie che rimangono a mezzogiorno della cittadella, entro a pochi resti del suo grande recinto, colla posizione delle quali potè egli ideare la intera configurazione della pianta, in forma di tempio diptero ed ipetro, e con dieci colonne di fronte e venti in ciascuno dei lati (82). Le poche parti poi della sua elevazione, delle quali lo Stuart potè trarne disegno, essendo interamente fatte secondo lo stile dell'architettura romana, non si è creduto conveniente di riportarle, nè di comporre con quelle alcuna elevazione del tempio. Però nella Sezione III, Architettura romana, si dimostrerà quale fosse la intera struttura di questo tempio come si deduce dalle rovine superstiti, perchè essa appartiene decisamente, come opera di Adriano, all'architettura romana. Quindi in questa Sezione si cercherà di dimostrare soltanto quale fosse la struttura diretta da Cossuzio, come chiaramente si esibisce delineata nelle seguenti Tavole.

TAVOLA XLVIII. Siccome per spiegare quanto da Vitruvio venne esposto rispetto ai tempj del genere ipetro, può interpretarsi solo avere egli voluto citare per esempio di tal genere questo tempio di Atene, che lo dice ottastilo (83); così si viene a conoscere che la struttura diretta da Cossuzio era stata precisamente dispo-

(77) *Jovis Olympii templum Athenis, unum in terris inchoatum pro magnitudine dei.* (*Livio Lib. XLI. c.* 20.)

(78) *Amplius vero in id genus scripturae adhuc nemo incubuisse videtur, cum fuissent et antiqui cives magni architecti, qui potuissent non minus eleganter scripta comparare. Namque Athenis Antistates et Callaeschros et Antimachides et Porinos architecti Pisistrato, aedem Iovi Olympio facienti, fundamenta constituerunt: post mortem autem eius propter interpellationem reipublicae incepta reliquerunt. Itaque circiter annis quadrigentis post Antiochus rex cum in id opus impensam esset pollicitus, cellae magnitudinem et columnarum circa dipteron collocationem, epistyliorumque et ceterum ornamentorum ad symmetriam distributionem magna solertia scientiaque summa civis romanus Cossutius nobiliter est architectatus. Id autem opus non modo vulgo sed etiam in paucis a magnificentia nominatur . . . . In asty vero Olympium amplo modulorum comparatu, corinthiis symmetriis et proportionibus (uti supra scriptum est) architectandum Cossutius suscepisse memoratur: cuius commentarius nullum est inventum* (*Vitruvio Lib. VII. Praef.* *Magnificentia vero* (*Antiochi*) *in deos vel Jovis Olympii templum Athenis unum in terris inchoatum pro magnitudine dei potest testi esse.* (*T. Livio Lib. XLI. c.* 20.) *Antiochus Epiphanes qui Athenis Olympicum inchoavit.* (*Vellejo Patercolo Lib. I. c.* 10.)

(79) *Sic est inchoatum Athenis templum Iovis Olympii, ex quo Sylla Capitolinis aedibus advexerat columnas.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 5.)

(80) *Reges amici atque socii et singuli in suo quisque regno, Caesareas urbes condiderunt, et cuncti simul aedem Jovis Olympii Athenis antiquitus inchoatam perficere communi sumptu destinaverunt.* (*Svetonio in Augusto c.* 60.)

(81) *Hadrianus . . . . . . ad orientem profectus per Athenas iter fecit atque opera quae apud Athenienses ceperat dedicavit et Jovis Olympii aedem et aram sit.* (*Sparz. in Adriano.*)

(82) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. II. c.* 1.

(83) *Hypaethros vero decastylos est in pronao et postico: reliqua omnia eadem habet quae dipteros, sed interiore parte columnas in altitudine duplices, remotas a parietibus, ad circuitionem ut porticus peristyliorum. Medium autem sub divo est sine tecto,*

sta su tale forma, e che soltanto nella riedificazione fatta da Adriano venne ridotto l'edifizio da ottastilo in decastilo, come lo dimostrano le rovine superstiti che appartengono a questa ultima struttura. Secondo questa interpretazione, che serve di chiaro documento a dimostrare le due distinte edificazioni di quell'insigne tempio, si è delineata nella citata Tavola la disposizione della prima struttura che spetta alla classe dell'architettura ora considerata, e si è dichiarata con una pianta ed una elevazione di prospetto. Nella pianta al doppio ordine delle colonne dei peristilj esterni si è aggiunto il peristilio interno, che era proprio dei tempj del genere ipetro; e nel prospetto si è conservata la maniera corintia con cui venne posteriormente riedificato da Adriano, perchè si dice da Vitruvio essere stato da Cossuzio pure architettato con lo stesso genere di decorazione.

TAVOLA XLIX. Nella sezione per traverso dell'enunciato tempio di Giove Olimpico in Atene, si dimostra come s'innalzava il peristilio interno in due ordini di colonne e come restava nel mezzo la cella discoperta dal tetto, rimanendone una ristretta parte coperta per la conservazione del simulacro della divinità in essa custodito.

Nella veduta, delineata nella parte inferiore della stessa Tavola, si dimostra la intera struttura del tempio, e la sua posizione prossima all'Acropoli, su cui s'innalza il celebre tempio di Minerva denominato il Partenone.

TEMPIO DETTO DI GIOVE PANELLENIO IN EGINA

Molti avanzi del tempio volgarmente creduto di Giove Panellenio nell'isola di Egina, che dicevasi essere stato eretto primieramente da Eaco (84), e che venne riedificato nel tempo in cui prosperavano le arti presso i Greci, già erano stati descritti da Chandler e diligentemente esposti nella ben nota pubblicazione fatta dalla società di Dilettanti sulle antichità della Jonia (85), e già dai disegni esposti eransi conosciute le belle proporzioni doriche con cui venne edificato il tempio: ma dopo le scoperte che si fecero nell'anno mille ottocento undici per cura del barone Haller, di Hallerstein, Cockerell, Forster e Links, acquistarono quelle reliquie maggiore importanza; perciocchè si rinvennero tra esse moltissime pregiate opere di scoltura che adornavano quell'edifizio e che dopo di essere state ristaurate in Roma dal Thorwaldsen si trasportarono nel real museo di Monaco, ove servono ad esso di sommo decoro. Quantunque molte cose si sieno pubblicate intorno alle medesime scolture, ed anche sul tempio stesso (86); pure non è ancora ben determinato se le reliquie superstiti appartengano decisamente all'anzidetto tempio di Giove Panellenio, come venne primieramente creduto da Chandler e da tutti coloro che seguirono la opinione di lui; ed anzi il barone Stackelberg credette di riconoscere in essi gli avanzi del tempio di Minerva di cui fece menzione Erodoto e che stava vicino ad Oea. In questa sua opinione maggiormente si confermava osservando che tra le scolture discoperte ed appartenenti al frontespizio di quel tempio, si vedeva precisamente la effigie di Minerva; mentre all'opposto venne riferito dal Lenormant essersi rinvenuto scolpito su di un capitello delle paraste superstiti la seguente iscrizione denotante il nome di Panellenio che avea quel luogo, ΔΙΙΓΑΛΛΗΝΙΩΙ. Qualunque però sia la divinità a cui era stato dedicato il tempio anzidetto, sempre dagli avanzi, che rimangono, può con sicurezza stabilirsi la intera sua architettura quale con maggior cura venne esposta nella grande opera della spedizione della Morea dal Blouet (87), e quale offresi delineata nella seguente Tavola.

aditusque valvarum ex utraque parte in pronao et postico. Huius autem exemplar Romae non est, sed Athenis octastylos in templo Olympio. (*Vitruvio Lib. III. c.* 2.) Coloro che vollero conservare la comune lezione, *sed Athenis octastylos, et in templo Olympio*, cercarono di attribuire questa citazione vitruviana a due esempj distinti, cioè al tempio di Minerva in Atene denominato il Partenone, ed al tempio di Giove Olimpico in Elide: ma conoscendosi non essere stato il Partenone architettato in forma di ipetro, ed essendo quello di Olimpia semplicemente esastilo, si viene a dichiarare insussistente siffatta opinione; mentre il tutto bene si trova concordare supponendo avere Vitruvio giustamente parlato del tempio di Giove Olimpico in Atene prima dell'ampliazione fatta da Adriano, come già per una parte si è dimostrato parlando del citato tempio di Giove Olimpico.

(84) *Pausania Lib. II. c.* 30.

(85) *Dilettanti. Antiquities of Jonia published by the society of Dilettanti. Part the second. chapter V.*

(86) *Mueller. Aeginetica. Berol.* 1817. *Dodwel. Travel in Greece. Thiersch. Amalthea-Hirt-Klenze. Scharnhorst e Barone Stackelberg. Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica. Anni* 1829. *e* 1830.

(87) *Expédition scientifique de Morée ordonée par le gouvernement français, par Abel Blouet Architect. Tom. III. Planches* 46, 47, 48, 49, 50 *et suivantes.*

TAVOLA L. L'architettura dell'enunciato tempio di Egina viene dimostrata nella citata Tavola con una pianta, elevazione di prospetto e sezioni per traverso con le principali parti delineate in scala maggiore. Da questa esposizione si conosce essere stato il tempio architettato con la maniera dorica di puro stile e belle proporzioni, in forma di esastilo. E se effettivamente esistevano nell'interno le colonne, come dal Chandler e dal Blouet ne dimostrarono la sussistenza di certi avanzi, essendo così da esse il tempio costituito del genere ipetro, verrebbe a verificarsi la opinione con cui si credette essere stato consacrato a Giove; giacchè a questo nume, secondo i precetti Vitruviani, dovevansi edificare particolarmente i tempj di tal genere; ed in conferma di siffatta disposizione vedonsi pure tracce della parte posteriore nella cella: ma ciò non si prese per bene finora a considerare quantunque fosse di somma importanza. Contestandosi decisamente questa particolarità, servirebbe a togliere ogni dubbio nel riconoscere in questo tempio quello di Giove Panellenio cotanto celebre presso gli Egineti.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO IN ELIDE

Tra i diversi edifizj che avevano i Greci innalzati ai loro numi, era specialmente celebrato il tempio di Giove Olimpico che stava presso gli Elei, del quale soltanto piccoli frammenti dei rocchi che componevano i fusti delle sue colonne con alcune tracce del suo piantato furono finora scoperti della sua architettura. Ma Pausania più chiaramente di qualunque altro tempio della Grecia descrisse la forma e gli ornamenti di questo celebre edifizio. Era il tempio secondo egli di maniera dorica, circondato nell'esterno tutto l'intorno da colonne, ed era fatto di una pietra porosa del paese. La sua altezza fino al frontespizio ascendeva a sessantotto piedi, la larghezza a novantacinque, e la lunghezza a duecento trenta. L'architetto era stato Libone uomo del paese. Il tetto non era coperto di terra cotta, ma di marmo pentelico lavorato a modo di tegole, secondo il ritrovato di Bize di Nasso. Sopra ciascuna estremità del tetto stava un vaso dorato e nel mezzo del frontespizio era una Vittoria parimenti dorata; sotto a questa stava appeso uno scudo di oro, su cui vedevasi una testa di Medusa. Nella parte esterna della faccia, che girava sopra le colonne, erano ventuno scudi dorati, appesi ivi da Mummio capitano romano che aveva vinto gli Achei e preso Corinto. Nel frontone anteriore era rappresentato il momento di cominciare il combattimento coi carri di Pelope contro di Oenomao, e l'azione della corsa presso ambedue era preparata. A destra della figura di Giove, scolpita nel mezzo di questo frontespizio, era Oenomao coll'elmo sul capo, e presso di lui Sterope sua moglie. Innanzi ai quattro cavalli del carro stava Mirtilo auriga di Oenomao; e dopo di questo si vedevano due uomini posti a custodire i cavalli. Nell'estremità giaceva il fiume Cladeo che presso gli Elei dopo l'Alceo era il più venerato. A sinistra di Giove poi stavano primieramente Pelope, Ippodamia e l'auriga di Pelope; e quindi i suoi cavalli con due custodi di questi. Dove il frontespizio di nuovo si ristringeva stava scolpito il fiume Alceo. Tutte le scolture di questo frontespizio erano state fatte da Peone di Mende nella Tracia. Le scolture poi del frontespizio posteriore erano opera di Alcamene contemporaneo di Fidia e dopo di lui il più valente artefice nello scolpire statue. Egli in questo frontespizio aveva rappresentata la battaglia dei Centauri contro i Lapiti nelle nozze di Piritoo; questo eroe stava nel mezzo, e presso di lui da un lato era Eurizione che gli aveva rapita la sposa, e Ceneo che combatteva contro questo rapitore: dall'altro lato di Piritoo stava Teseo che batteva colla scure i Centauri; tra i quali uno ve n'era che aveva rapito una vergine, ed un altro che stava afferrando un bel giovine. Sulle porte del tempio stavano scolture riguardanti molte imprese di Ercole, tanto nella parte d'avanti quanto nella posteriore. Entrando nel tempio per le porte di bronzo vedevasi a destra innanzi ad una colonna Ifito coronato dalla moglie Echeria. Dentro il tempio stavano ancora colonne che s'innalzavano sino alla sommità, e dai portici superiori si passava sopra alla statua di Giove. Vi era pure una scala a chiocciola che portava sul tetto. Il grande simulacro di Giove poi, fatto interamente di oro e di avorio, che era nel tempio, vedevasi assiso sopra un trono risplendente pure per l'oro, per le pietre, per l'ebano e per l'avorio di cui era composto, intorno al quale stavano dipinti promiscuamente animali e scolpite statue per opera principalmente di Fidia e di Paneno di lui fratello, il nume coronato con rami di olivo teneva nella destra una Vittoria anch'essa di oro e di avorio, e nella sinistra uno scettro assai ammirabile e formato con ogni sorta di metalli, e con al di sopra un aquila. Intorno al trono erano per tre lati eseguiti dipinti dal già nominato Paneno Tutta la parte quindi dal pavimento, ch'era d'innanzi la statua, non era lastricata di marmo

bianco, ma nero, ed intorno a questo ricorreva un rialto di marmo pario per trattenere l'olio che si spandea onde conservare l'avorio che fu impiegato nella statua (88). Tutti questi ornamenti, che vengono a lungo descritti da Pausania e che dovevano decorare in un modo certamente assai nobile il tempio, sembra che presso i Greci venissero aggiunti in gran parte nel tempo in cui fiorivano le arti dopo la invasione dei Persiani, ed allorchè si ripararono i danni cagionati da questi e s'innalzarono ricchi trofei in onore delle vittorie riportate: ma la costruzione del tempio doveva essere stata intrapresa poco dopo la vittoria che ebbero gli Elei sopra i Pisei e quei ch'erano con loro insorti, cioè mentre vi regnava Pirro di Pantaleone; imperciocchè colle spoglie di questi venne edificato il tempio. Non sapendosi d'altronde che Bize di Nasso, il quale secondo lo stesso Pausania vivea ai tempi di Aliatte e di Astiage figlio di Ciassare re dei Medi, avesse fatto altro tetto in marmo imitando la forma delle tegole di terra cotta, è da credere che primieramente si fosse posto in esecuzione siffatto ritrovato allorchè si cominciò a costruire questo tempio. Gli esposti documenti hanno indotto i membri della spedizione scientifica, comandata dal governo francese, di fare alcuni scavi nell'area occupata da questo tempio (89), onde conoscere quale fosse la precisa sua forma e non attenersi più a semplici supposizioni, come si faceva per il passato. Siffatte discoperte hanno reso palese tutto il piantato del tempio, ed hanno anche offerto documenti per determinare col conforto di altri simili monumenti tutta l'architettura del tempio, e così in nessun conto devono tenersi le antecedenti esposizioni.

(88) Τοῦ ναοῦ δὲ Δώριος μέν ἐστιν ἡ ἐργασία, τὰ δὲ ἐκτὸς περίστυλός ἐστι. πεποίηται δὲ ἐπιχωρίου πώρου. ὕψος μὲν δὴ, αὐτὸ τοῦτο ἐς τὸν ἀετὸν ἀνῆκον, εἰσὶν οἱ ὀκτὼ πόδες καὶ ἑξήκοντα, εὖρος δὲ πέντε καὶ ἐνενήκοντα. τὰ δὲ ἐς μῆκος. τριάκοντά τε καὶ διακόσιοι τέκτων δὲ ἐγένετο αὐτοῦ Λίβων ἐπιχώριος. κέραμος δὲ οὐ γῆς ὀπτῆς ἐστιν, ἀλλὰ κεράμου τρόπον λίθος ὁ Πεντέλησιν εἰργασμένος. τὸ δὲ εὕρημα ἀνδρὸς Ναξίου λέγουσιν εἶναι Βύζου, οὗ φασιν ἐν Νάξῳ τὰ ἀγάλματα, ἐφ' ὧν ἐπίγραμμα, εἶναι.

Νάξιος Εὔεργός με γένει Λητοῦς πόρε, Βύζεω
Παῖς, ὃς πρώτιστος τεῦξε λίθου κέραμον.

ἡλικίαν δὲ ὁ Βύζης οὗτος κατὰ Ἀλυάττην τὸν Λυδὸν καὶ Ἀστυάγην τὸν Κυαξάρου, Βασιλεύοντα ἐν Μήδοις. ἐν δὲ Ὀλυμπίᾳ λέβης ἐπίχρυσος ἐπὶ ἑκάστῳ τοῦ ὀρόφου τῷ πέρατι ἐπίκειται καὶ Νικη κατὰ μέσον μάλιστα ἕστηκε τὸν ἀετὸν, ἐπίχρυσος καὶ αὐτή. ὑπὸ δὲ της Νικης τὸ ἄγαλμα ἀσπὶς ἀνάκειται χρυσῆ, Μέδουσαν τὴν Γοργόνα ἔχουσα ἐπειργασμένην. τὸ ἐπίγραμμα δὲ τὸ ἐπὶ τῇ ἀσπίδι. τούς τε ἀναθέντας δηλοῖ, καὶ καθ' ἥντινα αἰτίαν ἀνέθεσαν. λέγει γὰρ δὴ οὕτω.

Ναὸς μὲν φιαλαν χρυσέαν ἔχει, ἐκ δὲ Τανάγρας
Τᾶς Λακεδαιμονίοις συμμαχίδος γε τεθὲν
Δῶρον ἀπ' Ἀγρείων καὶ Ἀθηναίων καὶ Ἰώνων,
Τὰν δεκάταν νίκας εἵνεκα τῷ πολέμῳ.

ταύτης τῆς μάχης μνήμην καὶ ἐν τῇ Ἀτθίδι εποιησάμην συγγραφῇ τὰ Ἀθήνησιν ἐπεξιὼν μνήματα. τοῦ δὲ ἐν Ὀλυμπίᾳ ναοῦ της ὑπὲρ τῶν κιόνων περιθεούσης ζώνης κατὰ τὸ ἐκτὸς, ασπίδες εἰσιν ἐπιχρυσοι μία καὶ εἴκοσιν ἀριθμὸν ἀνάθημα στρατηγοῦ Ῥωμαιων Μομμίου, κρατήσαντος Ἀχαιων πολεμω, καὶ Κόρινθόν τε ἑλοντος, καὶ Κορινθίους τοὺς Δωριέας ποιήσαντος ἀναστάτους, τὰ δὲ ἐν τοῖς ἀετοῖς, ἔστιν ἔμπροσθεν Πέλοπος ἡ πρὸς Οἰνόμαον τῶν ἵππων ἅμιλλα ἔτι μέλλουσα, καὶ τὸ ἔργον τοῦ δρόμου παρὰ ἀμφοτέρων ἐν παρασκευῇ. Διὸς δὲ ἀγάλματος κατὰ μέσον πεποιημένου μαλιστα τὸν ἀετὸν ἔστιν Οἰνόμαος ἐν δεξιᾷ [τοῦ Διός] ἐπικείμενος κράνος τῇ κεφαλῇ παρὰ δὲ αὐτὸν γυνὴ Στερόπη, θυγατέρων καὶ αὐτὴ τῶν Ἄτλαντος Μυρτίλος δὲ, ὃς ἤλαυνε τῷ Οἰνομάῳ τὸ ἅρμα, καθηται πρὸ τῶν ἵππων· οἱ δὲ εἰσιν ἀριθμὸν οἱ ἵπποι τέσσαρες. μετὰ δὲ αυτον εἰσιν ἄνδρες δύο· ὀνοματα μὲν σφισιν οὐκ ἔστι, θεραπεύειν δὲ ἄρα τοὺς ἵππους καὶ τουτοις προσετέτακτο ὑπὸ τοῦ Οἰνομάου, πρὸς αὐτῷ δὲ κατάκειται τῷ πέρατι Κλάδεος· ἔχει δὲ καὶ ἐς τὰ ἄλλα παρ' Ἠλείων τιμὰς ποταμων μάλιστα μετά γε Ἀλφειόν· τὰ δὲ ἐπ' ἀριστερὰ ἀπὸ τοῦ Διὸς, ὁ Πέλοψ καὶ Ἱπποδαμεια. καί ὅ τε ἡνίοχός ἐστι τοῦ Πέλοπος, καὶ ἵπποι, δύο τε ἄνδρες. ἱπποκόμοι δὴ καὶ οὗτοι τῷ Πέλοπι. καὶ αὖθις ὁ ἀετὸς κατεισιν ἐς στενὸν. καὶ κατὰ τοῦτο Ἀλφειὸς ἐπ' αὐτοῦ πεποίηται. τῷ δὲ ἀνδρὶ ὃς ἡνιόχει τῷ Πέλοπι, λόγῳ μὲν τῷ Τροιζηνίων, ἔστιν ὄνομα Σφαῖρος. ὁ δὲ ἐξηγητὴς ἔφασκεν ὁ εν Ὀλυμπίᾳ Κίλλαν εἶναι. τὰ μὲν δὴ ἔμπροσθεν ἐν τοῖς ἀετοῖς ἐστι Παιωνίου, γένος ἐκ Μένδης δὴ τῆς Θρᾳκίας. τὰ δὲ ὄπισθεν αὐτῶν Ἀλκαμένους ἀνδρὸς ἡλικίαν τε κατὰ Φειδιαν, καὶ τὰ δευτερεῖα ἐνεγκαμένου σοφιας ἐς ποίησιν ἀγαλμάτων. τὰ δὲ ἐν τοῖς ἀετοῖς ἔστιν αὐτῷ Λαπιθῶν ἐν τῷ Πειρίθου γάμῳ πρὸς Κενταύρους ἡ μάχη. κατὰ μὲν δὴ τοῦ ἀετοῦ τὸ μέσον Πειρίθους ἐστί. παρὰ δὲ αὐτὸν, τῇ μὲν Εὐρυτίων, ἡρπακὼς τὴν γυναῖκά ἐστι τοῦ Πειρίθου, καὶ ἀμύνων Καινεὺς τῷ Πειρίθῳ, τῃ δὲ Θησεὺς ἀμυνόμενος πελέκει τοὺς Κενταύρους. Κένταυρος δὲ ὁ μὲν παρθένον, ὁ δὲ παῖδα ἡρπακὼν ἐστιν ὡραῖον. ἐποίησε δὲ (ἐμοὶ δοκεῖν, ταῦτα ὁ Ἀλκαμένης, Πειρίθουν τε εἶναι Διὸς ἐν ἔπεσι τοῖς Ὁμήρου δεδιδαγμένος, καὶ Θησέα ἐπιστάμενος ὡς εἴη τέταρτος Πελοπος. ἔστι δε ἐν Ὀλυμπίᾳ καὶ Ἡρακλέους τὰ πολλὰ τῶν ἔργων. ὕπερ μὲν τοῦ ναοῦ πεποίηται τῶν θυρῶν ἡ ἐξ Ἀρκαδίας ἄγρα τοῦ ὑὸς, καὶ τὰ πρὸς Διομήδην τὸν Θρᾳκα, καὶ ἐν Ἐρυθείᾳ πρὸς Γηρυόνην, καὶ Ἄτλαντός τε τὸ φόρημα ἐκδέχεσθαι μέλλων, καὶ τῆς κόπρου καθαίρων τὴν γῆς ἐστιν Ἠλείοις, ὑπὲρ δὲ τοῦ ὀπισθοδόμου των θυρῶν τοῦ ζωστῆρος τὴν Ἀμαζονα ἐστιν ἀφαιρούμενος, καὶ τὰ ἐς τὴν ἔλαφον καὶ τὸν ἐν Κνωσσῷ ταῦρον, καὶ ὄρνιθας τὰς ἐπὶ Στυμφήλῳ, καὶ ἐς ὕδραν τε καὶ τὸν ἐν τῇ γῇ τῇ Ἀργείᾳ λέοντα Τὰς θύρας δὲ εἰσιόντι τὰς χαλκᾶς, ἔστιν ἐν δεξιᾷ πρὸς τοῦ κίονος, Ἴφιτος ἀπὸ γυναικὸς στεφανούμενος Ἐκεχειρίας ὡς τὸ ἐλεγεῖον τὸ ἐπ' αὐτοὺς φησιν. ἑστήκασι δε καὶ ἐντὸς τοῦ ναοῦ κίονες. καὶ στοαί τε ἔνδον ὑπερῷοι, καὶ πρόσοδος δι' αὐτῶν ἐπὶ τὸ ἄγαλμά ἐστι. πεποίηται δὲ καὶ ἄνοδος ἐπὶ τὸν ὄροφον σκολιά.

Καθέζεται μὲν δὴ ὁ Θεὸς ἐν θρονῷ χρυσοῦ πεποιημενος καὶ ελέφαντος. στέφανος δὲ ἐπίκειταί οἱ τῇ κεφαλῇ, μεμιμημένος ἐλαίας κλῶνας. ἐν μὲν δὴ τῇ δεξιᾷ φέρει Νίκην ἐξ ἐλέφαντος καὶ ταύτην καὶ χρυσοῦ, ταινίαν τε ἔχουσαν, καὶ ἐπὶ τῇ κεφαλῇ στεφανον· τῇ δὲ ἀριστερᾷ τοῦ θεοῦ χάριέν ἐστι σκῆπτρον μετάλλοις τοῖς πᾶσιν ἠνθισμένον . . . .

. . . .

Ὅσον δὲ τοῦ ἐδάφους ἐστὶν ἔμπροσθεν τοῦ ἀγάλματος, τοῦτο οὐ λευκῷ, μέλανι δὲ κατεσκεύασται τῷ λιθῳ. περιθεῖ δὲ ἐν κύκλῳ τὸν μελανα λίθου Παρίου κρηπὶς, ἔρυμα εἶναι τῷ ἐλαίῳ τῷ ἐκχεομένῳ ἔλαιον γὰρ τῷ ἀγάλματί ἐστιν ἐν Ὀλυμπίᾳ συμφέρον, καὶ ἔλαιόν ἐστι τὸ ἀπεῖργον, μὴ γίνεσθαι τῷ ελέφαντι βλάβος διὰ τὸ ἑλῶδες τῆς Ἄλτεως. (*Pausania Lib. V. c.* 10. *e cap.* 11.)

(89) *Expédition scientifique de Morée ordonée par le gouvernement français. Tom. I. Planche* 62 *et suivantes*.

TAVOLA L. A. Pianta del tempio con una parte del pavimento. La forma del piantato del tempio di Giove primieramente già si conosceva avere essa avuto nella fronte sei colonne, come offronsi delineate nella citata Tavola, col disporre, secondo le proporzioni più comuni della maniera dorica propria dei Greci, colonne della grossezza di sette piedi e tre once, come erasi dedotta da alcuni rocchi che furono scoperti nel luogo occupato dal tempio (90), nella larghezza di piedi novantacinque determinata da Pausania. Similmente si trovarono essere stati i fianchi composti di tredici colonne coll'adattare tale grossezza di colonna alla lunghezza stabilita di piedi duecentotrenta. E l'intorno, dalle parole di Pausania, colle quali c'indica esservi state colonne che giungevan sino alla sommità, si dedusse essere stato disposto secondo le regole dell'ipetro. Dopo le scoperte fatte dall'anzidetta spedizione scientifica non solo si è trovato essere stato il tempio composto dell'esposto numero di colonne, ma pure si è rinvenuto che in larghezza estendevasi nell'estremità dei gradi piedi greci novantacinque come venne determinato da Pausania, e nella lunghezza piedi duecento venti invece di duecento trenta, come vedesi attestato dallo stesso Pausania; perchè se non è occorso errore nelle trascrizioni dei testi, dovrà attribuirsi o aver egli considerata in tal misura una qualche area che doveva esistere avanti la fronte del tempio per contenere l'ara, oppure aver egli voluto designare una tale estensione per approssimazione. Pertanto da queste scoperte si è trovato che il tempio veniva ad avere esternamente nei peristilj la forma dei tempj peritteri esastili, ed internamente era del genere degli ipetri come precisamente tal era la cella del tempio di Nettuno a Pesto, e tale fu ritrovata ancora essere stata quella del tempio di Giove Panellenio in Egina già descritto. Dalle dette scoperte fu ancora riconosciuta la lunghezza del suolo dalla porta della cella sino alle due colonne del pronao; ed inoltre furono ritrovati alcuni resti del pavimento di marmo nero, col quale secondo Pausania era formato il pavimento intorno alla statua. Tra le porte dell'ingresso alla cella venne, a somiglianza di altri tempj, designato esservi stata la scala a chiocciola che portava sul tetto. Il trono, su cui stava la grande statua di Giove, si è indicato nella parte del portico situata di prospetto all'ingresso. Tra il pronao posteriore e la cella si è collocato l'opistodomo, quale si deduce dalla descrizione che diede Pausania delle scolture che stavano sopra la porta che metteva in tal luogo. Le altre distribuzioni di questo piantato sono ordinate secondo quelle cognizioni che si rinvengono in altri consimili tempj, e segnatamente in quello di Giove Panellenio.

Nell'area occupata dal pronao di questo tempio sotto le reliquie di un pavimento fatto per ristaurare l'edifizio nei tempi romani con marmi colorati, tra i quali distinguevansi il così detto cipollino, la breccia pavonazza e l'alabastro orientale, venne scoperto un musaico composto con pietre dell'Alfeo e portante l'effigie di un Tritone e di una Sirene con ornamento di vero stile greco, come offresi delineato in grande nella stessa tavola. Doveva essere in tal modo composto tutto il suolo del tempio, ed essere quello che venne indicato da Pausania formato con il marmo nero. Venendo palesemente un tale suolo consumato, si dovette cuoprire con le indicate lastre di marmi a diversi colori, come si soleva comunemente praticare nel tempo del dominio romano.

TAVOLA L. B. Prospetto e sezioni per traverso del tempio. Disponendo la elevazione del tempio, come venne fatto nella sua fronte, secondo l'altezza di piedi sessantotto, prescritta da Pausania, e secondo la suddetta grossezza delle medesime colonne, si trovano essere queste alte circa cinque diametri e mezzo, come erano quelle dei tempj dorici più comuni della Grecia, ed in proporzione corrispondono le altezze del sopraornato e del frontespizio, comprendendovi però nell'altezza totale determinata l'elevazione di tre gradi che, come negli altri tempj, dovevano girare nel suo d'intorno. Nel frontespizio si sono indicate le scolture descritte da Pausania, che stavano nella parte anteriore, come pure i vasi con la Vittoria che erano situati al di sopra. Pare che gli scudi dorati, appesi da Mummio sopra le colonne del tempio, stessero nell'architrave e non nelle metope del fregio, ove similmente degli altri principali tempj dei Greci vi dovevano essere ornamenti figurati: e se quegli scudi, che erano in numero di ventuno, stavano in tutto il giro del tempio, solo pochi potevano essere situati nella fronte.

Nella sezione del pronao si sono indicate le scolture che dovevano esser poste nelle metope e che corrispondevano a quelle indicate da Pausania al di sopra della porta della cella e riguardanti le imprese di Ercole, come venne contestato da alcuni frammenti rinvenuti nelle anzidette ultime scoperte. Furono pure discoperti

(90) *Dodwel. Travel in Greece Tom c. 10.*

alcuni frammenti di quelle scolture che adornavano le metope poste sopra la porta dell'opistodomo, ossia postico, come pure sono da Pausania descritte.

Nella sezione per traverso di questo tempio, delineata nella stessa Tavola, si sono indicati i due ordini di colonne che giungevano sino alla metà, e nella parte di mezzo, situata di prospetto all'ingresso, la grande statua del nume assiso sul suo trono. L'altezza di questa statua, non venne determinata da Pausania, ma si congettura da quelle degli altri colossi fatti dallo stesso Fidia e dalle parole di Strabone, colle quali indica avere questa quasi col suo capo toccato la sommità del tempio, essere stata circa di cinquanta piedi compreso il trono su cui stava assisa (91). Quindi è che per situarla al coperto sotto al portico è di necessità supporre essere stato soppresso in quella parte il primo ordine del loggiato, come si è altrove osservato. In questo tempio stava pure un grande velo di lana ornato di ricami assirj, e colorito di porpora fenicia, dono di Antioco, il quale non lo tiravano verso il soffitto allorchè si voleva levare, come quello di Diana in Efeso, ma allentando le corde lo calavano sul pavimento, essendo il tempio scoperto nel mezzo, e serviva questo forse per cuoprire alcuna parte delle cella nei giorni di solennità, come venne descritto dallo stesso Pausania.

TAVOLA L. C. Elevazione di fianco e sezione per il lungo tempio. In corrispondenza di quanto venne stabilito nella pianta si sono composte le enunciate elevazioni, colle quali è dimostrata la esterna ed interna architettura del tempio, la quale venne ordinata secondo quelle proporzioni che sono proprie del genere dei tempj dorici ipetri e che si rinvengono stabilite in altri simili edifizj dei Greci, come ampiamente furono dichiarate nella Parte II parlando del medesimo genere di tempj.

TEMPIO DI NETTUNO A PESTO

Tra i molti resti che avanzano degli edifizj dei Pestani sono principalmente considerati quei che appartengono ad un gran tempio, il quale dal nome di Posidonia che ebbe pure Pesto presso gli antichi, ossia città sacra a Nettuno, credesi comunemente essere stato a questa divinità consacrato (92). Le basse proporzioni delle colonne, che formano i peristilj intorno al tempio, hanno fatto supporre essere stato questo edifizio, similmente degli altri di Pesto, innalzato in tempi antichissimi: ma il maggior numero delle scanalature, che sono nelle colonne esterne, di quello che venisse praticato negli altri monumenti che si hanno di architettura dorica greca, ed i delicati ornamenti che sono nei capitelli, lo fanno conoscere essere stato eretto circa nel tempo stesso in cui Pericle decorava Atene con magnifici edifizj. Quindi è che tali basse proporzioni delle colonne devono attribuirsi più a non esservi stati in questi paesi della Magna Grecia, posti lungi dalla sede principale delle arti, architetti cotanto celebri come quei che innalzarono il tempio di Teseo, i Propilei, il Partenone e tanti altri celebri edifizj che facevano l'ornamento di Atene, che a maggior antichità. È inutile il ripetere quelle molte cose che dissero diversi dotti scrittori relativamente all'architettura degli edifizj di Pesto, avanti che si conoscessero per bene i monumenti della Grecia; imperciocchè ad ognuno ora è bastantemente noto che furono essi edificati secondo le prescrizioni della maniera dorica dei Greci e non secondo quelle di un nuovo genere, chiamato pestano o anche etrusco, secondo le varie opinioni. Tra i molti disegni che si sono ricavati e dal Gazzola pubblicati dal Paoli, e dal Piranesi, e dal Mayor, e dal Wilkin, e da altri che si occuparono di questi edifizj pestani, presentano maggiore esattezza quei di La Gardette (93), dai quali sono tratte con poche variazioni le figure esposte nelle seguenti Tavole.

TAVOLA LI. Prospetto e sezione per traverso del descritto tempio maggiore di Pesto ristaurato in forma di tempio ipetro, come viene indicato dal doppio ordine delle colonne interne.

TAVOLA LII. Pianta e sezione per il lungo del medesimo tempio. La cella si è lasciata interamente scoperta nel mezzo, come viene determinata dalla forma ipetrale, in vece di seguire l'opinione di La Gardette che suppose il tempio essere stato tutto coperto dal tetto, per avere ritrovato alcuni buchi di testate dei travi anche nel muro sopra le colonne di mezzo dei fianchi; ma questi, se si osserva che i peristilj esterni ed i pronai

(91) Rispetto ciò che risguarda il celebre simulacro si veda l'opera di Quatremère de Quincy intitolata *Le Jupiter Olympien*.

(92) *Wilkin. The antiq. of Magna Graecia.*

(93) *La Gardette. Les ruines de Pestum. Art. 1.*

del tempio erano coperti del tetto in questo genere di tempj, come negli altri tutti, dovrà supporsi avere servito solo per i travi che reggevano la copertura dei peristilj, come viene stabilito nella citata Tavola, e non quella pure del mezzo della cella. Rimangono in questo tempio ancora certe tracce delle scale che erano ad una delle estremità della cella, le quali dovevano servire principalmente per salire al portico superiore che girava intorno la cella, e quindi metteva alla parte superiore dell'edifizio.

TAVOLA LIII. Fig. 1. Imoscapo, capitello, e sopraornato delle colonne esterne del descritto tempio. In A venne delineato il profilo dei listelli che sono sotto ai capitelli delle colonne; ed in B una parte della pianta del soffitto della cornice. Fig. 2. Base e capitello delle paraste situate alle estremità dei muri della cella, con l'architrave e fregio che gli stavano sopra e che ricorrevano nel d'intorno del peristilio. Fig. 3. Metà del capitello delle colonne poste tra le paraste nei pronai, e profilo dell'architrave e fregio situati al di sopra di queste. In C parte della pianta delle medesime colonne. Fig. 4. Parti principali delle colonne interne disposte nello stesso modo che stanno nel monumento. Fig. 5. Profilo della cornice situata nei lati inclinati del frontespizio.

TEMPIO DI APOLLO EPICURIO A BASSE

Seguendo la posizione indicata da Pausania del tempio di Apollo Epicurio a Figalia vicino al monte Cotilio nel luogo che gli antichi chiamavano Basse, una società di artisti e letterati tedeschi ed inglesi ebbe la fortuna nell'anno 1812 di scuoprire ragguardevoli resti dell'architettura e delle scolture che ornavano questo tempio (94), il quale secondo il medesimo Pausania, di tutti quei che i Peloponnesi possedevano, dopo quello di Tegea, dovevasi anteporre per la bellezza del marmo per l'armonia e per il suo tetto interamente fatto di marmo. Lo stesso descrittore per provare quindi la derivazione del nome di Epicurio, ch'egli credeva essere stato dato ad Apollo per aver prestato ajuto in una pestilenza avvenuta ai Figalesi nella guerra dei Peloponnesi, lo paragonava con quello di Alessicaco dato dagli Ateniesi ad una statua di Apollo, perchè secondo l'oracolo di Delfo aveva fatto cessare la malattia pestilenziale che li affliggeva durante la medesima guerra peloponnesiaca; ed in prova di ciò riporta per testimonianza che Ittino diresse la costruzione di questo tempio, la qual notizia dimostra chiaramente essere stato innalzato poco dopo all'epoca in cui gran parte della Grecia venne tribolata da tale malattia; imperciocchè questo architetto fioriva ai tempi di Pericle, e fu lo stesso che edificò agli Ateniesi il così detto Partenone (95). Lo stile però e la disposizione delle colonne interne congiunte al muro come pure la maniera jonica con cui sono queste composte, in modo ben differente da quella impiegata nell'Eretteo, nelle colonne interne dei propilei ed in altre opere innalzate in tale epoca, hanno fatto credere che il tempio non fosse stato interamente ultimato colla direzione del nominato Ittino nel tempo in cui si osservavano superstiziosamente le più esatte regole dell'arte, e che alcune delle sue parti, principalmente quelle che ne formavano la intera sua decorazione, fossero state aggiunte in epoca posteriore alla edificazione del tempio (96).

TAVOLA LIV. Pianta, sezione per il lungo e prospetto del descritto tempio di Apollo Epicurio. La disposizione dei peristilj intorno al tempio è simile a quella degli altri peritteri; varia però è la forma di questo dalla comune disposizione delle colonne joniche dell'interno, le quali nè lasciano uno spazio tra esse ed il muro della cella onde potervi girare intorno come negli ipetri, nè sono interamente internate nel muro, come nella disposizione determinata per lo pseudodittero, ma vengono collegate al muro per mezzo di un corpo grande quanto il loro diametro. Questa pratica, che non presenta un buon esempio della purezza dell'architettura dei Greci, sembra che venisse adoperata per situarvi alcune statue tra l'una e l'altra colonna. Nella parte della cella, posta di fronte all'ingresso, si crede che vi fosse stata una colonna corintia nel mezzo, per essersi trovato tra le rovine

(94) *Stackelberg. Le temple de Basse.*

(95) *Ἐν δὲ τῷ αὐτῷ χωρίον τέ ἐστι καλούμενον Βάσσαι, καὶ ὁ ναὸς τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ Ἐπικουρίου, λίθου καὶ αὐτὸς ὄροφος. ναῶν δὲ, ὅσοι Πελοποννησίοις εἰσὶ, μετά γε τὸν ἐν Τεγέᾳ, προτιμῷτο οὗτος ἂν τοῦ λίθου τε ἐς κάλλος καὶ της ἁρμονίας εἵνεκα. τὸ δὲ ὄνομα ἐγένετο τῷ Ἀπόλλωνι ἐπικουρήσαντι ἐπὶ νοσῳ λοιμώδει. καθοτι καὶ παρ' Ἀθηναίοις ἐπωνυμίαν ἔλαβεν Ἀλεξίκακος, αποτρέψας καὶ τούτοις τὴν νόσον ἔπαυσε δὲ ὑπὸ τὸν τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων πόλεμον καὶ τοὺς Φυγαλέας καὶ οὐκ ἐν ἑτέρῳ καιρῷ. μαρτυρία δὲ αἵ τε ἐπικλήσεις ἀμφότεραι τοῦ Ἀπόλλωνος ἐοικός τι ὑποσημαίνουσαι, καὶ Ἰκτῖνος ὁ ἀρχιτέκτων τοῦ ἐν Φιγαλίᾳ ναοῦ, γεγονὼς τῇ ἡλικίᾳ κατὰ Περικλέα καὶ Ἀθηναίοις τὸν Παρθενῶνα καλούμενον κατασκευάσας.* (*Pausania Lib. VIII. c.* 41.)

(96) *Leverston Donaldson. The antiq. of Athens. Stuart. Supplem. Tom. IV.*

del tempio un capitello di tale maniera molto però corroso dal tempo similmente della sua base. La distanza tra le colonne joniche angolari, essendosi ritrovata troppo grande per reggere l'architrave senza altro sostegno nel mezzo e troppo piccola per supporre esservi stato un triplice intercolunnio in modo più adatto alla purezza dello stile greco, e d'altronde non essendosi scoperto nessun altro frammento di un secondo capitello e base, ne derivò di conseguenza che si dovette sciegliere tal partito a preferenza di qualunque altro. Ma se veramente in tal modo era stato praticato, l'anzidetta colonna corintia veniva ad occupare il luogo più adatto per la statua della divinità; imperocchè per le scolture del fregio e per l'incavo ritrovato sotto alle colonne essendosi riconosciuto essere stata la cella scoperta nel mezzo come nell'ipetro, non poteva la statua essere situata nel mezzo della cella: ma bensì al di sotto del portico ch'era di prospetto all'ingresso, come lo ha indicato nei suoi disegni il barone Stackelberg, e come viene delineato nella citata Tavola, benchè sieno gli esposti disegni tratti da quei riportati da Leverston Donaldson, con più precisione architettonica, nell'aggiunta al quarto volume di Stuart, nei quali però non viene indicato l'intero ristauro del tempio. Con anche maggior cura venne esposto ultimamente lo stesso tempio nell'opera della spedizione scientifica della Morea comandata dal governo francese, nella quale fu aggiunta una ristaurazione dell'interno edifizio ed una erudita descrizione delle scolture figurate di Le Bas (97). Le scolture che ornavano il fregio, delle quali se ne sono ritrovati molti resti rappresentanti una parte la guerra delle Amazoni cogli eroi della Grecia, e l'altra la pugna dei Centauri coi Lapiti, sono ora state pubblicate con molta esattezza dal nominato barone Stackelberg (98).

TAVOLA LV. Fig. 1. Imoscapo, capitello e sopraornato delle colonne doriche che componevano i peristilj intorno al tempio descritto. Fig. 2. Base e capitello delle colonne joniche situate nell'interno della cella. Fig. 3. Pianta di una delle medesime colonne joniche e del capitello. Fig. 4. Cassettoni ch'erano disposti secondo differenti forme nel soffitto del peristilio e dei pronai del tempio.

TEMPIO DI MINERVA DENOMINATO IL PARTENONE

L'edifizio più celebre, che ci sia stato maggiormente conservato tra i preziosi monumenti dell'architettura dei Greci, è certamente il tempio dedicato a Minerva sopranominato il Partenone da *παρθενος*, vergine, del quale sovrastano tuttora imponenti resti nel mezzo della rocca di Atene. Questo tempio venne innalzato nell'epoca in cui Pericle amministrava la repubblica colla direzione di Ittino e di Callicrate (99): e fu probabilmente eretto nel luogo medesimo che occupava quello che per l'avanti esistevano, il quale sembra che venisse distrutto insieme agli altri edifizj degli Ateniesi nella presa della città fatta dai Persiani (100). Era il tempio interamente costrutto di marmo bianco, ed adornato di molti lavori fatti da celebri artisti nel tempo in cui erano le arti giunte al massimo loro splendore, tra i quali viene dagli antichi sommamente celebrata la grande statua della Dea fatta da Fidia che era entro al tempio. Stava questa ritta in piedi con una veste talare; nel petto si vedeva la testa di Medusa fatta di avorio, nell'una mano teneva una Vittoria alta quattro cubiti, e nell'altra un'asta; presso ai piedi poi da un lato stava posto uno scudo, nel quale era rappresentata la guerra delle Amazoni e quella degli Dei contro i Giganti, e dalla parte dell'asta era il dragone che credevasi essere Erittonio; sulla base della statua quindi era espressa la nascita di Pandrosa. Questa statua era alta ventisei cubiti e formata interamente di oro e di avorio (101), la qual cosa contribuiva a rendere ancora più preziosa l'opera eseguita con grande perizia e maestria dal celebre Fidia. Scolture in marmo poi ornavano i frotespizj, le metope dell'ordine esterno, ed il fregio interno dei peristilj; quelle ch'erano scolpite nel timpano del frontespizio d'avanti rappresentavano la nascita di Minerva, e quelle del posteriore la contesa fra la Dea e Nettuno, per l'Attica (102). Era

(97) *Expédition scientifique de Morée ordonée par le gouvernement Français. Tom. II.*

(98) Sulle scolture figurate che adornavano questo tempio, oltre alle cose scritte da Le Bas nella citata opera, si vegga pure Stackelberg. *Der Apollo tempel zu Bassae in Arcadien*, e Wagner. *Bassirilievi antichi della Grecia, ossia fregio del tempio di Apollo Epicurio in Arcadia.*

(99) *Πάντα δὲ διεῖπω καὶ πάντων ἐπίσκοπος ἦν αὐτῷ Φειδίας, καιτοι μεγάλους ἀρχιτέκτονας ἐχόντων καὶ τεχνίνας τῶν εργων. Τὸν μὲν ἑκατόμπεδον Παρθενῶνα Καλλικράτης εἰργάζετο καὶ Ἴκτινος.* *Plut. in Pericle* c 13.)

(100) *Senofonte. Istoria Greca Lib. IV.*

(101) *Pausania Lib. I. c. 24. e Plinio Histor. Natur. Libro XXXV. c. 5.*

(102) *Pausania Lib. I. c. 24.*

in questo tempio che dall'edifizio situato vicino all'ingresso della città, destinato a conservare l'apparecchio delle pompe, si trasportava con solennità nelle grandi feste Panatenee il celebre peplo su di una macchina fatta in forma di nave, la quale si conservava presso l'Areopago (103). Una tal pompa, passando per il Ceramico e per gli altri luoghi più frequentati della città, si conduceva sino al tempio di Apollo Pizio, dal qual luogo si distaccava dalla nave il peplo, forse perchè la macchina non poteva salire sino sulla rocca, e si portava nel descritto tempio (104). Vedevasi rappresentata in questo peplo in ricamo, per opera delle figlie appartenenti alle più illustri famiglie di Atene, la vittoria riportata da Minerva contro i Giganti, oltre al novero dei nomi di tutti quegli Ateniesi che si erano resi celebri per le loro buone azioni. Coloro che, seguendo l'opinione di quei che pretendono togliere dalle diverse specie di tempj quei che da Vitruvio, adottando la denominazione che avevano presso i Greci, vennero distinti con il nome di ipetri, per essere stati scoperti nel mezzo, e che con poca ragionevolezza suppongono essere state le celle di questi tempj coperte da pesanti volte di marmo rette dai due ordini di colonne che incapaci di reggere grande peso, stavano in tali celle, hanno creduto che il peplo servisse solo per vestire la statua della Dea in quei giorni di solennità. Ma se si considera che il simulacro, essendo fatto interamente di oro e di avorio, non aveva bisogno di esser coperto da alcun velo, qualunque ne fosse stata la sua ricchezza negli ornamenti, si viene a riconoscere esser più probabile il credere che servisse, come quello di Olimpia, per cuoprire alcuna parte della cella che stava scoperta dal tetto, non già in modo stabile, come suppose lo Stuart, ma solo nel tempo di tale festività onde dare maggior nobiltà al locale; imperocchè il grande simulacro della Dea doveva essere collocato evidentemente, con quello dagli altri simili tempj, in quella parte del peristilio interno ch'era di prospetto all'ingresso, nel qual luogo in questo caso, come in quello di Giove in Olimpia, per la grandezza eccessiva della statua, veniva soppresso il primo ordine del peristilio interno.

Wheler e Spon furono i primi viaggiatori che ci hanno trasmesse ragguardevoli descrizioni di questo grande tempio. Essi le videro quasi nel suo intero stato; imperocchè vi trovarono ancora gran parte delle scolture che ornavano principalmente il frontespizio anteriore, rappresentanti la nascita di Minerva, con molte altre dei fregi e delle metope; e quindi le colonne, ch'erano in quella parte posta tra il pronao e la cella, del genere dorico, simili alle esteriori, delle quali una era stata rimpiazzata da un pilastro costrutto dai Turchi con cattivo materiale. Nella cella trovarono ancora i due ordini di colonne, il superiore composto di ventitre colonne colonne, e l'inferiore soltanto di ventidue; perchè era stata soppressa quella dinanzi alla porta per non impedirne il passaggio. Inoltre trovarono ancora molti frammenti delle tegole di marmo che formavano il tetto al di sopra dei diversi peristilj e pronai (105). Queste diverse parti furono interamente distrutte, con anche parte delle colonne di mezzo dei peristilj esterni di fianco, nell'assedio dei Veneziani posto intorno ad Atene nell'anno 1687, da una bomba caduta disgraziatamente nel mezzo del tempio sopra una volta, che avevano costrutta i Greci moderni per ridurre il tempio ad uso di chiesa, con alcune cupole, le cui estremità si componevano di mattoni a musaico. In tale stato di rovina lo ritrovò lo Stuart allorchè si portò ad esaminare la sua grande struttura (106); ed i disegni che furono da lui ricavati, in modo più diligente di quei che furono fatti da Le Roy (107), e da altri avanti di lui, servirono per darci esatta idea della archittura di questo insigne edifizio.

Prima di passare alla descrizione di quanto venne esposto nelle Tavole si giudica necessario di premettere esservi disparere tra coloro che impresero a descrivere questo celebre monumento su due punti risguardanti la sua architettura; cioè l'uno sulla principale sua fronte in cui cui era praticato l'ingresso, e l'altro sulla forma interna della cella. Sì sull'uno sì sull'altro argomento moltissime cose si scrissero senza nulla ancora avere determinato di positivo; perciocchè trovasi il tempio ora interamente distrutto nella parte media ed in quelle parti secondarie che potevano indicare con precisione la sussistenza di siffatta disposizione (108).

(103) *Pausania Lib. I. c. 1. e 29.*

(104) *Meurs. in Panath.*

(105) *Wheler. Voyage en Grèce. Tom. II.*

(106) *Stuart. Antiquities of Athens. Tom. II. c. 1.*

(107) *Le Roy. Les plus beaux monumens de la Grèce. P. I.*

(108) Intorno i citati due dispareri si veggano gli scritti che servono di correndo all'opera intitolata, *Elgin marbles from the temple of Minerva at Athens*, di Gell *Itinerary of Greece*, di Dodwel, *Travel in Greece*, di William Wilkins, *Ateniensia*, di Visconti, *Osservazioni sulle sculture che esistevano nel Partenone*, e *Memoire sur des ouvrages de sculpture du Parthenon et de quelques autres edifices de l'Acropole d'Athénes.* Brondsteld *Voyages dans la Grèce accompagnés des recherches archeologiques*, di Leake, *The topography of Athens with some remarks on its anti-*

Rispetto alla situazione del prospetto principale, oltre alle cose già osservate nella Parte II descrivendo la generale posizione dei tempj, ne presenta particolare documento Pausania nell' indicare che dai propilei andando a quel tempio che lo chiamavano il Partenone, le scolture nelle così dette aquile, ossia nei timpani dei frontespizj, rappresentavano Minerva; e nel postico era figurata la contesa di Nettuno con Minerva pel possesso dell'Attica (109); perciocchè tra le reliquie delle citate opere di scoltura, che erano rimaste sul luogo sino a tempi a noi non lontani, si suole più comunemente riconoscere in quelle che stavano verso oriente ciò che spettava a Minerva, ed in quelle verso occidente la rappresentanza dell' indicata contesa tra Nettuno e Minerva; laonde si viene a determinare essere stato l' ingresso principale al tempio praticato nella parte rivolta ad oriente. E siccome questo lato trovavasi corrispondere nella parte opposta all' ingresso che si aveva nella rocca col mezzo dei propilei; così devesi supporre che Pausania per entrare nel detto tempio abbia fatto il giro intorno al lato meridionale di esso, giacchè nel settentrionale si trovava l' Eretteo, che descrisse dopo del Partenone. Viene contestata una tale disposizione dal vedere che l'unico luogo che poteva servire di ὀπισθόδομος, in cui conservansi gli oggetti preziosi, era quello che corrispondeva nella parte occidentale; perchè diveniva così questa la parte postica dell'edifizio, ὄπισθεν, sopra la quale corrispondeva il frontespizio che portava la scoltura rappresentante la anzidetta contesa. Precisamente Arpocrazione ed Esichio sull' autorità di Demostene indicano esservi stato un tale luogo distinto nel tempio di Minerva in Atene (110). Venne pure la stessa disposizione confermata dall'avere discoperto avanti la parte orientale del tempio una grande area elevata dal rimanente suolo e lastricata con grandi pietre, perchè essa doveva servire per contenere l' ara ed il luogo in cui si celebravano i sacrifizj. Parimenti tra le colonne del pronao situate verso la stessa parte si sono scoperte tracce di quei plutei che si solevano porre per chiudere l'accesso all' interno del tempio a coloro a cui non era permesso l'entrarvi. Da queste considerazioni si viene a stabilire esser stato questo tempio non disposto secondo le prescrizioni che solevano praticare i più antichi architetti, come furono da Vitruvio adattate nei suoi precetti indicando la posizione dei tempj, dover essere rivolta verso occidente (111): ma secondo le pratiche che vennero posteriormente poste in uso, colle quali venivano ad essere collocati i tempj colla loro fronte rivolta verso il sol nascente, come si dichiara da Igino (112). Siccome poi allorchè questo tempio venne convertito in chiesa greca, aveva il suo principal ingresso dalla parte occidentale, come si deduce dalle descrizioni che ci hanno trasmesse in particolare Wheler e Spon; così deve stabilirsi essere stato in tale rinnovazione mutato l' ingresso da oriente in occidente, come pure venne cambiata tutta la intera architettura della cella.

Rispetto a quanto concerne il ristabilimento dell' interna architettura di questo monumento, è da osservare primieramente che qualora si verificasse esservi stati decisamente i due ordini di colonne entro la cella, come sotto dichiarati nelle descrizioni che ci hanno trasmesse Wheler e Spon prima dell'esterminio del tempio, e come vennero contestati dalle reliquie che rinvennero Stuart e Revett, dovrà credersi essere stato costituito in forma di ipetro; perciocchè precisamente in egual modo vennero prescritti da Vitruvio doversi praticare nei tempj di

quities, di Quatremère de Quincy, *Monuments et ouvrages d'art antiques. Dissert. I. Restitution des deux frontons du temple de Minerve a Athénes*, e di alcuni altri scrittori che impresero a dichiarare le cose esposte da Wkeler e Spon, e quanto venne raccolto nella ben cognita opera di Stuart e Revett, *Antiquities of Athens. Tom. II*, ed anche illustrando la descrizione di Pausania, tra i quali si annovera particolarmente il Siebelis. Più chiare esposizioni si attendono dal Raoul-Rochette nella sua opera promessa intorno ai monumenti dell'Acropoli di Atene, e dagli illustratori della stessa Acropoli di Atene, Lodovico Ross, Edoardo Schaubert e Cristiano Hansen.

(109) Ἐν δὲ τὸν ναόν, ὃν Παρθενῶνα ὀνομάζουσιν, ἐς τοῦτον ἐσιοῦσιν, ὁπόσα ἐν τοῖς καλουμένοις ἀετοῖς κεῖται, πάντα ἐς τὴν Ἀθηνᾶς ἔχει γένεσιν, τὰ δὲ ὄπισθεν ἡ Ποσειδῶνος πρὸς Ἀθηνᾶν ἐστιν ἔρις ὑπὲρ τῆς γῆς. (*Pausania Lib. I. c. 24.*)

(110) Ὀπισθομος Δημοσθενης ἐν τῷ περὶ συντάξεως ἀνεῳξαν δήπου πρωνη τινὲς τὸν ὀπισθόδομον, ὁ οἶκος ὁ ὄπισθεν τοῦ νεὼ τῆς Ἀθηνᾶς οὕτω καλεῖται ἐν ᾧ απετίθεντο τὰ χρηματα. (*Arpocrazione in* Ὀπισθόδομος, *e circa lo stesso Esichio.*) Anche Aristofane in Plutone verso 1104 dimostrò essersi nell'opistodomo del tempio di Minerva conservate ricchezze. Per contestare poi avere corrisposto l'opistodomo nella parte posteriore serve di principal documento quanto venne esposto da Varrone: *Domus graecum est, et ideo in aedibus sacris ante caellam, ubi sedes dei sunt Graeci dicunt* πρόδομον, *quod post* ὀπισθομον. (*Varrone de Ling. Lat. Lib. V.*)

(111) *Aedes autem sacrae duorum immortalium ad regiones, quas spectare debent, sic erunt constituendae, uti, si nulla ratio impedierit, liberaque fuerit potestas aedis, signum quod erit in cella collocatum spectet ad vespertinam caeli regionem.* (*Vitruvio Lib. IV. c.* 5.)

(112) *Antiqui architecti in occidentem templa spectare recte scripserunt. . . . . postea placuit omnem religionem ea convertere ex qua parte coeli terra illuminatur.* (*Frontino. De Limit. Fragmentum I.*)

tal genere; e ciò quantunque la divinità, a cui era consacrato lo stesso tempio, non comportasse di avere un tempio colla cella scoperta dal tetto, come pure venne prescritto negli stessi precetti vitruviani. Non però dovette essere stato questo tempio citato da Vitruvio in esempio di tal genere, come venne supposto; perciocchè già abbiamo dimostrato, descrivendo il tempio di Giove Olimpico situato nella parte meridionale della medesima città, che a questo tempio soltanto doveva riferirsi la indicazione dell'ottastilo ipetro esibita da Vitruvio, giacchè in tal modo era stato architettato da Cossuzio.

TAVOLA LVI. Prospetto del Partenone verso occidente. Offresi in questo prospetto l'architettura dell'edifizio quale doveva trovarsi nella sua integrità, e come può dedursi con maggior probalità dalle preziose reliquie superstiti. Il frontespizio è quello che rimaneva più conservato sino a che non venne spogliato delle sue pregiatissime scolture. In esse doveva essere figurata la contesa tra Minerva e Nettuno per il possesso dell'Attica come venne da Pausania indicato. Le figure che compongono una tale rappresentanza sono ora diversamente denominate dagli scrittori che impresero ad illustrarle; e siccome non è di nostra attribuzione entrare in siffatte discussioni, così ci limiteremo a contestare avere quelle figure insieme rappresentato la sumentovata contesa.

TAVOLA LVII. Pianta e sezione per il lungo del medesimo edifizio. Nella pianta viene stabilita quella disposizione che già abbiamo accennato tanto rispetto al principale ingresso al tempio quanto alla forma interna della cella. Benchè la parte media di questo edifizio sia stata distrutta della bomba, che cadde nell'anno 1687, pure rimasero tracce nel pavimento sufficienti a determinare esservi stati intorno alla cella i due ordini di colonne che lo costituivano in forma di ipetro; ed anzi fu osservato dallo Stuart che la parte media della cella, che doveva rimanere scoperta dal tetto, era per alcun poco incavata onde raccogliere le acque piovane, come si soleva praticare negli atrj degli antichi. Sì nel prospetto principale situato nella parte orientale, sì nel posteriore posto verso occidente, sussistono sei colonne interne nella fronte dei pronai che sono di diametro inferiore delle esterne, ed elevate sopra due gradini, e che dovevano costituire quella singolarità di simmetria che venne indicata da Vitruvio, la quale si trovava in simil modo praticata nel poc'anzi descritto tempio di Minerva in Sunio. Siffatta singolarità non toglieva però all'edifizio le proporzioni stabilite; perciocchè la cella restava sempre lunga il doppio della larghezza, e quelle simmetrie ch'erano nelle fronti venivano trasportate nei lati (113). Dietro la cella vedesi essere stato praticato l'opistodomo, nel quale conservavansi gli oggetti preziosi, ed era sostenuto da sei colonne. Il tempio era cinto da peristilj semplicemente disposti in forma di perittero ottastilo. Le colonne angolari di esso furono trovate alquanto più grosse delle altre, e quelle dei lati situate per poco inchinate in dentro, onde la loro linea interna corrispondesse paralellamente alla parete della cella, come in modo singolare venne da Vitruvio prescritto. Questo tempio poi dicevasi Ἑκατόμπεδον secondo Plutarco per esser stato fatto largo cento piedi, ciò che ha prestato valido documento per stabilire la corrispondenza dell'antico piede greco colle nostre misure, come si è dimostrato infine del Capitolo I della Parte II.

Nella sezione per il lungo dell'edifizio, esibita nella stessa Tavola, sono indicate tutte quelle parti che corrispondono alla pianta; ed in particolare si è in essa dimostrata la disposizione dei due ordini delle colonne interne della cella architettata in forma di ipetro, ed il modo più probabile con cui poteva restare al coperto il celebre simulacro della dea fatto di oro e di avorio da Fidia, come venne in particolare da Pausania e da Plinio descritto.

TAVOLA LVIII. Nella parte superiore dell'enunciata Tavola offresi rappresentato il prospetto principale del Partenone che corrispondeva verso oriente, e che portava scolpito nel suo frotespizio ciò che spettava propriamente a Minerva.

Nella sottoposta sezione per traverso dello stesso edifizio, venne rappresentato il suddetto celebre simulacro della Dea posto nel mezzo della cella con al di sopra la porzione di tetto che lo doveva cuoprire per difenderlo dalle intemperie. Sono ivi pure delineati i due ordini di colonne che costituivano il tempio in forma di ipetro.

(113) *Item generibus aliis constituuntur aedes ex iisdem symmetriis ordinatae, et alio genere dispositiones habentes, uti et Castoris in Circo Flaminio, et inter duos lucos Veiovis, item argutius Nemori Dianae columnis adiectis dextra ac sinistra ad humeros pronai. Hoc autem genere primo facta aedes, uti est Castoris in Circo, Athenis in astu et in Attica Sunii Palladis Minervae. Earum non aliae sed eaedem sunt proportiones. Cellae enim longitudines duplices sunt ad latitudines, uti reliqua exisona, quae solent esse in frontibus, ad latera sunt translata.* (*Vitruvio Libro IV*. c. 8.)

Nella sezione presa lungo la fronte del pronao situato dalla parte dell' ingresso al tempio, come viene riportata in questa medesima Tavola, vi sono indicate le scolture che erano nel fregio e che giravano in tutto il d'intorno del peristilio. Secondo il sentimento di Wheler rappresentavano queste scolture sacrifizj, processioni ed altre funzioni sacre che si facevano probabilmente nelle feste Panatenee. Il medesimo Wheler unitamente allo Stuart giustamente osservarono che queste scolture erano di poco rilievo, a differenza di tutte quelle che decoravano l'esterno del tempio, le quali erano di alto rilievo; siffatta distinzione credesi che venisse fatta per renderle tutte egualmente visibili; imperocchè mentre le esteriori, potendosi vedere da un luogo lontano, avevano bisogno di essere maggiormente rilevate; le interne poi, non potendosi osservare che da vicino e di sotto in su, un grande rilievo avrebbe prodotto cattivo effetto, giacchè le parti inferiori avrebbero nascosto le superiori all'occhio dell'osservatore.

TAVOLA LIX. Fig. 1. Imoscapo, capitello e sopraornato delle colonne doriche che formavano i peristilj intorno al tempio. In A viene indicato il profilo della cornice che stava sopra i lati inclinati del frontespizio, in B il di sotto del soffitto della cornice, ed in C il profilo dell'ovolo e listello del capitello delle colonne. Fig 2. Pianta, capitello e sopraornato situato sopra alle colonne che stanno avanti i pronai. Fig. 3. Sezione del medesimo sopraornato interno, e capitello delle paraste. Fig. 4. Parte del capitello delle paraste ridotto in scala maggiore. Fig. 5. Prospetto di una delle antefisse di marmo del tetto, ricavata da quella che ritrovò il Dodwel nei suoi viaggi della Grecia.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO A SELINUNTE

Nell'area ch'era occupata dalla città di Selinunte in Sicilia, oltre ai due già descritti tempj, altro maggiore trovasi esistere, che principuamente per la sua vastità credesi sia stato dedicato a Giove nominato Olimpico (114), avanti al quale credesi che vi stesse quell'ara che corrispondeva nell'agora dei Selinuntini, presso la quale essi trucidarono Eurileonte come trovasi indicato da Erodoto (115). Dalle rovine che avanzano di questo tempio venne riconosciuto che le sole colonne della fronte orientale erano interamente scanalate, e nelle altre tutte furono ritrovati preparati più o meno avanzi per scolpirvi un tale ornamento, percui sembra che la grande struttura di questo tempio non sia stata mai interamente ultimata. Se l'ara di cui parla Erodoto apparteneva a questo tempio, verrebbe in certo modo confermato ciò che si è accennato, cioè che la sua costruzione fosse stata intrapresa sino dal tempo, in cui maggiormente si propagò la maniera dorica dei Greci nella Sicilia, corrispondente all'epoca in cui le cose dei Siciliani sotto al governo di Jerone e di Gelone precipuamente prosperarono; come viene anche indicato dalle proporzioni delle colonne doriche che formavano i peristilj nel suo d'intorno.

TAVOLA LX. La forma dei peristilj, quale si esibisce delineata nella pianta del tempio di Selinunte, è ordinata non come venne primieramente creduto sul genere di un tempio dittero, per essersi trovato il piantato di una colonna corrispondere nella seconda fila delle colonne, ma bensì in forma di pseudodittero, e di maggiore lunghezza di quanto veniva per l'avanti supposto, come venne ultimamente riconosciuto dalle osservazioni fatte da Harris ed Angell, e quindi più diligentemente ricercato ed esposto con disegni ed erudite descrizioni dal Serradifalco (116). Se poi veramente vi erano le colonne a doppio ordine nell'interno della cella, come venne indicato da alcune colonne di minor grandezza di quelle che formavano i peristilj esterni, che furono trovate cadute al suolo nella parte settentrionale, sarebbe stato questo tempio pseudodittero ed ipetro nel medesimo tempo. A confermare l'opinione, che fosse il tempio pure ipetro, concorrerebbe anche il carattere della divinità a cui era consacrata, se però veramente aveva la denominazione che gli viene ora data; imperocchè Vitruvio principalmente a Giove prescrisse doversi fare i tempj ipetri.

TAVOLA LXI. Nel prospetto, che offresi delineato nella citata Tavola, vedonsi le colonne doriche rastremate nella parte superiore più di quanto venne comunemente praticato negli edifizj che ci rimangono dei Greci.

Nella sezione per traverso, esposta nella stessa Tavola, vengono delineati i due ordini di colonne che stavano nell'intorno della cella, come deduconsi dalle reliquie superstiti.

(114) *Wilkin. The antiquities of Magna Graecia c. 4.*

(115) *Erodoto Lib. V. c. 46.*

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO IN AGRIGENTO

Tra gli edifizj di greca architettura, che erano stati innalzati nella Sicilia, veniva specialmente celebrato per la sua grande struttura il tempio di Giove Olimpico che aveano gli Agrigentini nella loro città. Diodoro Siculo ci trasmise una lunga descrizione di questo edifizio, ed era da lui considerato a preferenza degli altri tempj come un contrassegno della magnificenza in cui erano giunti gli Agrigentini, dopo di esser stati vincitori nella prima guerra che ebbero contro i Cartaginesi. Questo scrittore ci narra che, allorquando stavasi per dare al tempio il suo compimento, ne fu interrotta la costruzione a cagione della guerra, che i Cartaginesi portarono per la seconda volta in quel paese durante la olimpiade XCIII, nella quale distrussero e saccheggiarono la città; e gl'Agrigentini mai più ebbero possanza di dar fine alle fabbriche lasciate imperfette (117). Questa circostanza fece giustamente credere essere stato il tempio innalzato tra la prima guerra cartaginese, la quale si racconta che terminò colla disfatta di Amilcare e di quei ch'erano entrati con lui nella Sicilia nel giorno stesso che i Greci vinsero a Salamina i Persiani, e la seconda avvenuta nella citata olimpiade (118). Quindi è che deve supporsi, per il lungo tempo, che probabilmente dovette durare la sua grande costruzione, che venisse intrapresa sino dal tempio in cui la Sicilia prosperava sotto il governo di Jerone e di Gelone, corrispondente all'epoca nella quale la Grecia maggiormente si ornava con magnifici edifizj. Anche Polibio ci assicura che questo tempio di Giove Olimpico non potevasi dire perfettamente finito, ma per invenzione e grandezza non dovevasi reputare inferiore a qualunque altro della Grecia (119). Per questa celebrità e singolare struttura i pochi resti superstiti di tale monumento vennero illustrati e ricercati con grande cura precipuamente dal Winkelmann, Riedsel, Pancrazi, Quatremère de Quincy, Boni, Saint Non, Houel, Wilkins, Haus, Cockerell, Klenze, Carelli, Politi, Lo-Presti, Maggiore ed ultimamente dal Serradifalco (120).

TAVOLA LXII. Pianta del descritto tenpio di Giove in Agrigento. Diodoro descrisse essere stato tempio lungo trecento quaranta piedi, largo sessanta, misura che fu trascritta probabilmente invece di cento sessanta, ed alto centoventi, non compresi i gradini sui quali ergevasi il tempio. Era assolutamente questo, secondo lo stesso Diodoro, il più gran tempio della Sicilia, ed a giusto diritto paragonar si poteva, riguardo alla sua grande elevazione, con qualunque altro anche fuori di essa. Benchè non gli fosse avvenuto di giungere alla piena sua perfezione, visibile tuttavia restava la grande impresa; imperocchè mentre molti tempj di sole mura si cingevano, altri di colonne ancora erano circondati, questo tempio univa e l'una e l'altra costruzione avendo colle mura stesse congiunte le colonne. Quella parte poi delle colonne, che si mostrava in fuori, aveva la periferia di venti piedi, talchè nelle sue scanalature un corpo umano si sarebbe potuto adattare; e di dodici piedi era il diametro di queste colonne. Nei portici, i quali ancora essi il medesimo Diodoro li descrive essere stati maravigliosamente grandi ed alti, stava rappresentata nell'aspetto orientale la guerra dei Giganti, scoltura dignitosa e per grandezza e per bellezza, e nell'occidentale poi l'eccidio di Troia, ove ciascun eroe si vedeva espresso con quell'abito e

(116) *Serradifalco. Le antichità della Sicilia. Volume II.*

(117) Ἥ τε γὰρ των ἱερων κατασκευή, καὶ μάλιστα ὁ τοῦ Διὸς νεώς, ἐμφαίνει τὴν μεγαλοπρέπειαν των τότε ἀνθρώπων. Τῶν μὲν γὰρ ἄλλων ἱερῶν τα μεν κατεκαυθη, τὰ δε τελέως κατεσκάφη, διὰ τὸ πολλάκις ἡλωκέναι τὴν πόλιν. τὸ δ' οὖν Ὀλύμπιον μέλλον λαμβάνειν τὴν ὀροφὴν ὁ πόλεμος ἐκωλυσεν, ἐξ οὗ τῆς πολεως κατασκαφείσης, οὐδέποτε ὕστερον ἴσχυσαν Ἀκραγαντῖνοι τέλος ἐπιθεῖναι τοῖς οἰκοδομήμασιν. (*Diodoro Siculo Lib. XIII. c.* 82.)

(118) *Erodoto in Polinia.*

(119) Ὁ τοῦ Διὸς τοῦ Ὀλυμπίου νεως πολυτελειαν μὲν ουκ εἴληφε. κατὰ δὲ τὴν ἐπιβολόν καὶ τὸ μεγεθος οὐδ' ὁποιου οὖν τῶν κατὰ τὴν Ἑλλαδα δοκεῖ λειπεσθαι. (*Polibio Lib. IX. c.* 27.)

(120) Winkelmann, *Osservazioni sull'architettura dell'antico tempio di Girgenti*, — Barone de Riedsel, *Voyage en Sicile et dans la Grande Grèce.* — Pancrazi, *Antichità Siciliane spiegate Tomo II* — Quatremère de Quincy, *Memoire sur la restitution du temple de Jupiter Olympien en Agrigente.* — Boni, *Memorie per le Belle arti anno* 1786. — Saint-Non, *Voyage Pittoresque de Naples et de Sicile. Tom. IV.* — Houel, *Voyages Pittoresques de la Sicile. Tom. IV.* — Wilkins, *The antiquities of Magna Graecia cap.* 3. — Marchese Haus, *Saggio sul tempio di Giove in Olimpia e sul tempio dello stesso dio in Agrigento.* — Cockerell, *The temple of Jupiter Olympius at Agrigentum*, ed anche fu aggiunta questa memoria nel supplemento al volume quarto delle antichità di Atene dello Stuart. — Klenze, *Der tempel des Olympischen Jupiter zu Agrigent.* — Cav. Carelli, *Dissertazione esegetica sulla origine ed il sistema della sacra architettura presso i Greci pubblicata dall accademia Ercolanese.* — Politi, *Lettera al Ciantro Panitteri.* — Lo Presti, *Dissertazione apologetica su materie architettoniche e di storia.* — Niccolò Maggiore, *Opuscoli archeologici.* — Duca di Serradifalco, *Le antichità della Sicilia. Vol. III.*

carattere che maggiormente gli conveniva (121). Nei primi anni di questo nostro secolo ne fu scoperto l'intero piantato di siffatto tempio, nel luogo indicato dai molti frammenti della sua grande struttura, che esistevano prostrati al suolo. Quattordici colonne furono ritrovate corrispondervi nel lungo di ciascun lato maggiore, le quali cogli spazj che erano tra esse venivano a formare la somma di metri 107 incirca equivalenti a piedi greci 351. I lati minori del tempio poi si trovarono essere composti di sette colonne, le quali cogl'intercolunnj formavano la somma di metri 53 circa, che corrispondono a piedi greci 175. Queste misure fanno conoscere che Diodoro prescrisse le dimensioni del tempio con un piede alquanto maggiore di quello comunemente chiamato greco dello stadio olimpico; non però col piede romano, poichè era ancor più piccolo del piede greco, essendo solo corrispondente a m. 0,296, in vece che il piede greco si trova essere di m. 0,308; bensì con un qualche piede ch'era forse adoperato particolarmente dai Siciliani, ossia corrispondente a m. 0,315. Se pure non vogliosi siffatte piccole diversità attribuire a poca esattezza nell'indicazione tramandataci da Diodoro.

La singolarità ritrovata nella struttura di questo tempio, la quale portava che nei lati minori, in uno dei quali era certamente praticato il principale ingresso, vi corrispondesse nel mezzo una colonna invece di un intercolunnio, contro la vera maniera usata dai Greci e contro la buona pratica, ha fatto credere primieramente che nel lato occidentale vi fosse stata soppressa la colonna centrale, per supporvi con tal modo la porta d'ingresso nel mezzo della fronte. Ma essendo stato riconosciuto quindi che pure in questo lato, come nel posteriore, vi stava l'indicazione della colonna centrale, accadeva così che l'ingresso principale al tempio si trovava diviso in due parti dalla colonna di mezzo. I differenti metodi che si sono derivati dalle indicate rovine superstiti rispetto alla collocazione di questo ingresso principale, vengono esposti sì nella citata pianta generale, sì nelle due parziali esposte nelle fig. 1 e 2. Il metodo però di sopprimere la colonna di mezzo nel lato in cui doveva corrispondere la porta d'ingresso, è quello che presenta maggior nobiltà e più convenienza; perciò è da preferirsi agli altri, come meglio si dimostrerà nelle elevazioni di prospetto esposte nelle seguenti Tavole.

Tutti gli spazj situati tra le colonne nel giro del tempio, eccettuati i due di mezzo della fronte, furono ritrovati essere stati chiusi da un muro corrispondente poco più in dentro del semidiametro delle colonne, rendendo in modo tale al tempio la forma del genere pseudoperittero descritto da Vitruvio, e come viene da Diodoro insegnato. La periferia della parte delle colonne, che rimaneva distaccata dal muro, essendo stata ritrovata poco meno di ventidue piedi greci, corrispondenti ai venti siculi prescritti da Diodoro, ed ogni scanalatura venendo ad avere circa due piedi di larghezza nella parte inferiore delle colonne, si trova verificare l'asserzione dallo stesso Diodoro esposta, colla quale ci assicura che dentro ad una scanalatura si poteva adattare un corpo umano. Le colonne furono ritrovate pure, come viene detto dallo scrittore Siculo, essere state interamente quadrate; i pilastri egualmente quadrati si trovarono corrispondere dopo due intercolunnj nell'interno del tempio. Lo spazio disposto intorno alla cella, che figurava il peristilio degli altri tempj, sembra che non potesse essere coperto che da un soffitto di legno retto da architravi fatti di consimile materia; imperocchè venendo ad essere largo circa quaranta piedi, difficilmente si sarebbe potuto formarvi in tale grande estensione un soffitto di marmo. Con linee punteggiate offresi delineata la disposizione che doveva avere tale lacunare che cuopriva tanto i peristilj laterali quanto il pronao ed il postico. Il mezzo della cella poi credesi che restasse scoperto dal tetto a somiglianza dei tempj ipetri; poichè la divinità, a cui era consacrato il tempio, comportava, secondo gl'insegnamenti che si hanno da Vitruvio, che fosse in tal modo edificato, e come tali erano quegli innalzati al medesimo nume in Olimpia ed in Atene. Dietro al luogo in cui doveva essere collocata la statua del nume, doveva corrispondere l'opistodomo, come pure venne prescritto per i simili edifizj nei riferiti precetti.

(121) Ἔστι δὲ ὁ νεὼν ἔχων τὸ μὲν μῆκος πόδας τριακοσίους τεσσαράκοντα, τὸ δὲ πλάτος ἑξήκοντα, τὸ δὲ ὕψος ἑκατὸν εἴκοσι. χωρὶς τοῦ κρηπιδώματος. Μέγιστος δ' ὢν τῶν ἐν Σικελίᾳ, καὶ τοῖς ἐκτὸς οὐκ ἀλόγως, ἂν συγκρίνοιτο κατὰ τὸ μέγεθος της ὑποστάσεως· καὶ γὰρ εἰ και μὴ τέλος λαβεῖν συνέβη τὴν ἐπιβολὴν, ἥ γε προαίρεσις ὑπαρχει φανερά. Τῶν δ' ἄλλων ἢ μέχρι τοίχων τοὺς νεὼς οἰκοδομοὺντων, ἢ κίοσι τοὺς σηκοὺς περιλαμβανόντων, οὗτος ἑκατέρας τούτων μετέχει τῶν ὑποστάσεων. Συνῳκοδομοῦντο γὰρ οἱ τοῖχοι τοῖς κίοσιν, ἔξωθεν μὲν στρογγύλοι, τὸ δ' ἐντὸς τοῦ νεὼ ἔχοντες τετράγωνον. καὶ τοῦ μὲν ἐκτὸς μέρους ἐστὶν αὐτῶν ἡ περιφέρεια ποδῶν εἴκοσι, καθ' ἣν εἰς τὰ διαξύσματα δὺναται ἄνθρώπινον ἐναρμόζεσθαι σῶμα. τὸ δ' ἐντός, ποδῶν δώδεκα. Τῶν δε στοῶν τὸ μέγεθος καὶ τὸ ὕψος ἐξαίσιον ἐχουσῶν, ἐν μὲν τῷ πρὸς ἕω μερει τὴν γιγαντομαχίαν ἐποιήσαντο, ταῖς γλυφαῖς καὶ τῷ μεγεθει καὶ τῷ πάλλει διαφέρουσαν. ἐν δὲ τῷ πρὸς δυσμὰς, τὴν ἅλωσιν τῆς Τροίας, ἐν ᾗ τῶν ἡρώων ἕκαστον ἰδεῖν ἐστὶν οἰκείως της περιστάσεως δεδημιουργημένον. (*Diodoro Siculo. Lib. XIII. c.* 82.) Tale è la descrizione del tempio di Giove che ha offerto molte interpretazioni.

TAVOLA LXIII. Le colonne, che componevano i peristilj intorno al tempio, furono ritrovate essere state doriche con scanalature ed altri ornamenti simili a quei degli altri edifizj dorici della Sicilia. Con i frammenti rinvenuti scomposti tra loro fra le rovine del tempio, e con le misure assegnate da Diodoro, si è formato l'intero suo prospetto, nel quale si è praticata una grande porta nel mezzo invece di farvi corrispondere una colonna che avrebbe interrotta la più retta comunicazione con il mezzo della cella. Dei centoventi piedi siculi, prescritti dal nominato scrittore per l'altezza totale del tempio, esclusa però l'elevazione dei gradi su cui posavan le colonne, ventidue piedi, secondo le proporzioni comunemente praticate nei monumenti dei Greci, si trova essere stato alto il frontespizio che terminava l'altezza del tempio, e venticinque si rinviene alto il sopraornato composto coi frammenti ritrovati. Quindi è che restano settantatre piedi siculi per l'altezza delle colonne, le quali, dovendo avere dodici dei medesimi piedi di diametro, vengono ad essere alte circa sei diametri, comprendendo però quella specie di base scorniciata che stava sotto alle colonne, e che ricorreva intorno al tempio tanto nell'esterno che nell'interno, ossia di cinque diametri e mezzo senza siffatta base; la qual proporzione corrisponde a quella posta in uso generalmente dai Greci nell'epoca in cui venne intrapresa la costruzione di questo tempio.

Nella sottoposta sezione offresi delineato quanto vi corrisponde nella parte anteriore del tempio secondo il sopraindicato piano.

TAVOLA LXIV. Altro metodo, con cui si suppone essere stata architettata la fronte principale del suddetto edifizio, si esibisce nella citata Tavola, e ciò particolarmente secondo quanto venne esposto nei disegni del Cockerell riferiti nel supplimento al quarto volume delle antichità di Atene di Stuart. In questo metodo però l'accesso al tempio si sarebbe trovato limitato a due piccole porte situate nei lati con poca nobiltà e poca corrispondenza alla vastità dell'edifizio.

Rispetto alla collocazione delle figure rappresentanti secondo Diodoro la Gigantomachia e l'eccidio di Troia, che nel citato prospetto offronsi esposte nel timpano del frontespizio, è da osservare che Diodoro le disse chiaramente situate nei portici, τῶν δὲ στοῶν τὸ μέγεθος; nè per στοὰ credesi che si sia voluto intendere tutto l'intero edifizio, il quale venne giustamente dallo stesso scrittore designato con il proprio nome ἱερὸν, ossia tempio. D'altronde qualora fossero state le suddette figure effettivamente collocate nei frontespizj, avrebbe lo storico impiegato il nome proprio di tale parte, ἀετός o ἀέτωμα, che era comunemente praticato dai Greci. Si oppone ancora ad una tale situazione, quanto venne esposto dal medesimo Diodoro nel dire che l'Olimpico già vicino ad avere il tetto per la guerra che sopravenne, non l'ebbe più; e siccome il frontespizio è quella parte che nei tempj costituiva il principal ornamento del tetto, così è da supporre che pure non venisse compiuto, e tanto meno vi fossero collocate le suddette scolture. Laonde credesi che con più convenienza fossero le stesse opere situate nei portici, come da Diodoro ci vennero indicate, e poste al di sopra delle porte interne ove ricorrevano i fregi senza interposizione dei triglifi, come infatti stavano collocate le scolture figurate nel Partenone e nel tempio di Teseo in Atene eretto in circa nella stessa età dell'Olimpico in Agrigento. Siffatta più probabile collocazione viene indicata nella sezione esposta nella antecedente Tavola.

Nella parte superiore di questa stessa Tavola offresi poi delineato l'aspetto interno quale doveva trovarsi l'edifizio non condotto a compimento e non coperto dal tetto, come venne da Diodoro indicato, e con i telamoni situati sopra la cornice, nel modo che venne supposto dal poc'anzi nominato Cockerell.

TAVOLA LXV. Sezione per lungo e per traverso del tempio di Giove Olimpico in Agrigento. Siccome la principale e singolar decorazione interna di questo edifizio era composta da colossali telamoni; così è d'uopo primieramente osservare che in differente modo furono credute essere state collocate le suddette figure: ma escludendo la sopposizione che abbiano esse appartenuto alla sovraindicata guerra dei Giganti, di cui ne fece menzione Diodoro, perchè ne furono rinvenuti frammenti per più di dieci figure tutte egualmente composte a guisa dei soliti telamoni in atto da sorreggere pesi, e perchè così composti non potevano mai appartenere ad una rappresentanza di uomini combattenti, si riducono a due soli metodi. Perciocchè la loro altezza, trovandosi essere poco meno di trenta piedi compresa la base, non potevano convenientemente corrispondere che alla grandezza delle paraste situate entro la cella. Cioè o essere state collocate sopra l'achitrave per sorreggere il superiore ornamento delle pareti interne della cella, come venne indicato nella veduta esposta nell'antecedente Tavola, e come si conosce da Ateneo avere in modo consimile operato Archimede nella Sicilia stessa in adornamento

della grande nave di Gerone con figure di atlanti (122); oppure crederli situati a metà incirca delle stesse paraste interne in atto da sorreggere l'architrave, come offronsi delineate in tutte e due le sezioni esposte in questa Tavola e particolarmente in scala maggior nelle fig. 1 e 2. Ambidue questi metodi trovansi concordare, tanto con le proporzioni delle figure quanto con la loro rappresentanza, alla struttura singolare dell'edifizio, ed anche con le notizie tramandate sui resti di siffatte figure che più conservate rimanevano due secoli addietro.

TAVOLA LXVI. Parti principali del medesimo edifizio. Nella parte destra dell'enunciata Tavola offresi delineata la decorazione esterna dell'edifizio tanto esposta di prospetto quanto di sezione, nella quale è indicato come poteva un uomo tenersi entro una delle scanalature delle colonne secondo ciò che venne da Diodoro accennato. Nella parte sinistra viene delineata la corrispondente decorazione interna della cella, nella quale sì nell'elevazione di prospetto sì in quella di sezione, sono rappresentati i telamoni collocati sopra l'architrave come vennero indicati nella prima delle poc'anzi esposte supposizioni. Così con questi particolari si è data una compiuta idea dell'intera architettura di questo singolare edifizio reso cotanto rinomato, e non mai sì ampiamente esposto e dichiarato.

TEMPIO DI CERERE E PROSERPINA IN ELEUSI

Il tempio di Cerere e Proserpina ben noto per i misteri eleusini che si celebravano ogni anno con grande solennità, intorno ai quali molte cose scrissero insigni autori antichi e moderni, venne da Vitruvio annoverato tra i quattro tempj che, per la loro magnificenza, coi nomi proprj dei luoghi erano con grandissima fama celebrati. Ittino, secondo il medesimo Vitruvio, aveva fabbricato la cella di smisurata grandezza per più comodo esercizio dei sacrifizj, senza però alcun colonnato intorno (123): ma Plutarco ci riferisce essere stato Corebo che comiciò a fabbricare il luogo delle iniziazioni in Eleusi, e che vi pose le colonne sul pavimento e le congiunse cogli epistilj; dopo la morte di lui Metagene Sipezio vi sovrappose la fascia e l'altro ordine di colonne, e Senocle Cartaginese vi formò l'apertura al di sopra del sacrario. Quindi aggiunse lo stesso Plutarco che Callicrate ebbe l'incombenza di fare quel lungo muro, intorno il quale disse Socrate ch'egli stesso aveva udito da Pericle esporre il parere suo per siffatto lavoro; ed appunto per quest'opera venne da Cratino in una sua commedia motteggiato, perchè si effettuava assai lentamente, dicendo che il lavoro si avanzava solo con le parole di Pericle, senza muovere un sasso con le opere (124). Se adunque non si vuole disconvenire sulle asserzioni di questi due celebri scrittori converrà supporre, che Ittino pure, giacchè viveva nella stessa epoca, fosse stato impiegato alla direzione di questo edifizio. Il tempio rimase secondo Vitruvio per lungo spazio di tempo senza colonnato esteriore; e questo, quando denominava in Atene Demetrio Falereo, venne aggiunto da Filone, il quale ridusse il tempio a prostilo, situandovi delle colonne solo nel frontespizio d'avanti; e con allargare così il vestibolo, non solo aggiunse comodo agli iniziati, ma ancora infinita maestà alla fabbrica (125). Una parte del piantato di questo tempio venne scoperta dalla società di Dilettanti inglesi, ed unitamente alla descrizione di Chandler furono pubblicati i disegni nella seconda parte delle antichità della Jonia: ma poi più accuratamente, essendo stati esaminati quegli avanzi dalla medesima società di Dilettanti, venne trovato il muro del recinto intorno al tempio non essere stato di forma rettangolare, ed il portico esteriore non essere stato formato da due file di colonne, come venne primieramente indicato; e di più si riconobbero ancora alcune indicazioni delle colonne ch'erano in due ordini erette nell'interno della cella (126).

(122) Ἄτλαντες τε περιέτρεχον τὴν ναῦς ἐκτός ἐξαπεχεῖς, οἱ τοὺς ὄγκους ὑπειλήφεισαν τοὺς ἀνωτάτω, καὶ τὸ τρίγλυφον, πάντες ἐν διαστήματι βιβῶτες. (*Ateneo Lib. V. c.* 12.)

(123) *Eleusine Cereris et Proserpinae cellam immani magnitudine Ictinus dorico more sine exterioribus columnis ad laxamentum usum sacrificiorum pertexuit.* (*Vitruvio Lia. VII. Praef.*)

(124) Τὸν μὲν γὰρ ἑκατόμπεδον Παρθενῶνα Καλλικράτης εἰργάζετο καὶ Ἴκτινος, το δ' ἐν Ἐλευσῖνι τελεστήριον ἤρξατο μὲν Κόροιβος οἰκοδομεῖν, καὶ τοὺς ἐπ' ἐδάφους κίονας ἔθηκεν οὗτος, καὶ τοῖς ἐπιστυλίοις ἐπέζευξεν. ἀποθανόντος δὲ τούτου, Μεταγένης ὁ Ξυπέτιος τὸ διάζωμα καὶ τους ἄνω κίονας ἐπέστησε. το δ' ὀπαῖον ἐπὶ τοῦ Ἀνακτόρου Ξενοκλῆς ὁ Χολαργεὺς ἐκορύφωσε· τὸ δε Μακρὸν τεῖχος, περὶ οὗ Σωκράτης ἀκοῦσαί φησιν αὐτὸς εἰσηγουμένου γνώμην Περικλέους, ἠργολάβησε Καλλικράτης, Κωμῳδεῖ δὲ τὸ ἔργον Κρατῖνος ὡς βραδέως περαινόμενον.

Πάλαι γὰρ αὐτὸ (φησί) λόγοισι προάγει Περικλέης,
Ἔργοισι δ' οὐδὲ κινεῖ . . . .

(*Plutarco in Pericle. c.* 13.)

(125) *Eam autem postea, cum Demetrius Phalereus Athenis rerum potiretur, Philon, ante templum in fronte columnis constitutis, prostylon fecit: ita aucto vestibulo laxamentum initiantibus operique summam adiecit auctoritatem.* (*Vitruvio Lib. VII. Pr.*)

(126) *Antiquities of Jonia Tom. II. e Chandlers Travels in Greece cap. II.—Dilettanti. Unedited Antiq. of Attica, Ramnus, Eleusis etc. c.* 4.

TAVOLA LXVII. Pianta del descritto tempio di Cerere e Proserpina, colla indicazione delle altre fabbriche antiche che gli stavano vicino. A. Cella del medesimo tempio diviso in cinque parti dalle colonne disposte in quattro file a due ordini, secondo quanto evidentemente si deduce dalle riferite parole di Plutarco, e quanto venne indicato dalle osservazioni fatte sul luogo dalla nominata società di Dilettanti. La costruzione delle mura, che racchiudevano la cella, fu ritrovata essere stata fatta esteriormente con pietre regolari, ed interamente riempita con pietre informi unite con calce, come fu praticato nelle sostruzioni. B. Portico fatto aggiungere da Demetrio, col quale venne il tempio ridotto in forma di prostilo. C. Gran muro che formava il secondo recinto intorno al tempio. D. Vestibolo che dava accesso all'anzidetto secondo recinto, del quale ne rimangono però soltanto poche indicazioni della sua originale struttura. E. Propilei consimili a quei dell'acropoli di Atene, i quali davano ingresso al primo recinto del medesimo tempio, formato da mura che dovevano girare a seconda della linea disegnata colle lettere *aaa*. F. Tempio di Diana Propilea riportato nelle descritte Tav. XVI, XVII e XVIII. G. Situazione di due are che esistevano in un largo pavimento fatto con grandi pietre, il quale circondava ancora il citato tempio di Diana, come vedesi indicato con una mezza tinta. H. Basamento che venne creduto avere appartenuto ad una qualche fontana o conserva d'acqua, poichè furono ritrovati resti di un'acquedotto che passava vicino a questo luogo. K. Grotta invacata nella rocca, al di sopra della quale furono ritrovati alcuni avanzi di un piccolo edifizio antico. L. Posizione di due colonne corintie, le quali appartevano probabilmente ad un qualche edifizio che serviva unitamente al tempio per la celebrazione dei misteri eleusini. M. Terrazzo situato dietro al grande tempio, nel quale si suppone che avessero luogo alcune delle sacre funzioni. N. Cisterna scavata nella rocca. O. Avanzo di un piedestallo o altare.

TAVOLA LXVIII. Prospetto del portico aggiunto da Filone al citato tempio di Cerere e Proserpina architettato colla maniera dorica, come venne da Vitruvio indicato. Vedesi la fronte di questo tempio composta di maggior numero di colonne di quanto si trova essere stato praticato in qualunque altro tempio; poichè veniva ad avere questa per sino dodici colonne, mentre la fronte più grande degli altri tempj si trova essere solo formata da dieci colonne. Benchè nulla più di queste colonne esista in piedi, pure dai molti avanzi rinvenuti sparsi sul luogo si è potuta determinare la loro proporzione, la quale corrisponde in altezza a cinque diametri e mezzo della loro grossezza inferiore; e similmente essendosi rinvenuto un angolo del frontespizio, si è stabilita la precisa sua elevazione, quale offresi esposta nell'elevazione di prospetto delineata nella citata Tavola.

La cornice delineata in questa medesima Tavola al di sotto del prospetto, nel cui fregio vi sono rappresentati tirsi con melagrane, ceste mistiche, fasci di spighe, vasi per le libazioni, patere e teschi di bove, la quale venne ritrovata frammentata tra le rovine del tempio, deve credersi essere stata posta al di sopra del primo ordine delle colonne nell'interno del tempio, e non sopra la porta; perchè la sua lunghezza eccedeva la grandezza della porta che poteva mettere nel medesimo tempio.

TAVOLA LXIX. Pianta e sezione per traverso del medesimo tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi. Offresi nell'esposta pianta tutta la intera disposizione che aveva questo celebre edifizio, quale potè dedursi dalle tracce discoperte. Nel vedere che la cella veniva ripartita in cinque navate da quattro file di colonne disposte per il traverso dell'edifizio in modo che vi corrispondeva una colonna nel mezzo della cella dirimpetto alla porta praticata nel portico aggiunto da Filone, ci porta a credere che siffatta disposizione venisse fatta per situare convenientemente i simulacri delle due divinità l'uno d'incontro all'altro, e nel mezzo l'ara per i sacrifizj. L'area di mezzo così adornata doveva costituire precisamente quella parte ch'era denominata 'Ανακτρόν.

Nella sezione per traverso, delineata al di sopra della suddetta pianta, si rappresenta la struttura interna dell'edifizio con i due ordini delle colonne, quali sono indicati da Plutarco, e con il soffitto corrispondente al piano della cornice superiore, come venne primieramente supposto.

TAVOLA LXIX. A. Sezioni per lungo e per traverso del medesimo tempio di Cerere e Proserpina. Paragonando attentamente le poc'anzi citate cose scritte da Plutarco con le tracce rinvenute nelle enunciate discoperte, si è ideata con maggior probabilità la intera architettura di questo monumento nel modo che viene esposto nelle suddette sezioni, e come già se n'è dato un cenno nella Parte II al capo IV parlando della decorazione posta in uso dai Greci nelle celle dei loro tempj. Plutarco, annoverando le opere erette per disposizione di Pericle, osservava rispetto a questo tempio che Corebo aveva cominciato a fabbricare il luogo delle iniziazioni eleusine,

aveva erette le colonne sul pavimento, e congiunte queste cogli epistilj; quindi dopo la morte di lui Metagene Sipezio aveva soprapposta la fascia, διάζωμα, ossia il fregio colla sua piccola cornice, ed aveva innalzato sopra l'altro ordine di colonne. Infine vedesi asserito che Senocle Colargense aveva fatta l'apertura sopra l'Anactoro, τὸ δ' ὀπαῖον ἐπὶ τοῦ Ἀνακτόρου (127).

La situazione dei due ordini di colonne venne bastantemente contestata dalle reliquie discoperte: ma varie furorono le opinioni intorno la determinazione delle parti superiori e precipuamente sulla spiegazione di Ἀνακτόρον e di ὀπαῖον. Prendendo però a considerare la forma che aveva questo tempio, quale viene dimostrata nella pianta delineata nell'antecedente Tavola, si scorge essere molto simile a quella di una basilica disposta nel modo che venne stabilita dai Romani ad imitazione di quanto evidentemente ne avevano essi tratto da siffatte nobili fabbriche dei Greci; perciocchè si vedono in questa precisamente le navate ripartite con quattro file di colonne come in particolare si trovano essere state praticate nella celebre basilica Ulpia che Trajano fece edificare colla direzione di Apollodoro ch'era assai imitatore della buona architettura greca. Quindi è che giustamente deve credersi che colla suddetta denominazione ἀνακτόρον abbiasi voluto indicare una fabbrica regia; perchè ἀνακτοριος precisamente regio denotava. Ed infatti Esichio nella spiegazione della voce ἀνακτόρων designava essersi con essa distinto un edifizio sacro, o la casa regia o una basilica Ἀνακτόρων, ναῶν, ἢ οἴκων βασιλέων, e così spiegando ἀνακτορία che a βασιλεία ed a δεσποτεία l'attribuiva (128), e d'altronde ben si conosce che la voce βασιλικός denotava alcun oggetto regio. Nè la stessa denominazione può attribuirsi ai Dioscuri, i quali erano detti Ἄνακτες come venne supposto, confondendola con ἀνακεῖον; perciocchè non si conosce che questi avessero simulacri nè fossero adorati nel tempio di Cerere e Proserpina. Nè può confondersi il culto dei Dioscuri con quello delle suddette divinità quantunque fosse il loro tempio indicato con nome consimile (129). Alla medesima sopraccennata architettura delle basiliche si adatta quanto venne indicato da Plutarco colla voce ὀπαῖον; perciocchè dopo di essere stato eretto il secondo ordine di colonne da Metagene soltanto il soffitto col tetto potevasi sovrapporre; e siccome per praticare le necessarie aperture, onde comunicare la luce nell'interno dell'edifizio, era indispensabile di rialzare alcun poco il soffitto da sopra il suddetto ordine superiore, così si venne precisamente a formare un rialzamento nel d'intorno traforato dalle dette aperture o finestre, al quale benissimo conveniva la suddetta denominazione; perchè con ὀπή sempre si è designata un'apertura, ed in conseguenza con ὀπαῖον un oggetto traforato. Siffatto rialzamento doveva corrispondere soltanto sopra la nave di mezzo, come veniva praticato nelle basiliche. La medesima opera di Senocle soltanto potea meritare il farne commemorazione in confronto di quelle di Corebo e di Metagene. Tutta la descritta struttura viene dimostrata nelle due sezioni delineate nell'enunciata Tavola, e la disposizione, che veniva ad avere il tetto che cuopriva tutto l'edifizio, si offre indicata nella piccola figura sottoposta alle stesse sezioni.

TAVOLA LXX. Parti principali dello stesso tempio di Eleusi. Nella piccola sezione esposta nel mezzo della citata Tavola offresi indicato il modo con cui la descritta architettura interna dell'edifizio si univa col portico aggiunto da Filone, come venne dimostrato nella pianta.

Fig. 2. Imoscapo, capitello e sopraornato delle colonne doriche che componevano il suddetto portico aggiunto nel prospetto del tempio, del quale ne furono discoperte molte reliquie fuori d'opera.

Fig. 3. Sezione del medesimo imoscapo con il capitello e sopraornato delle colonne doriche.

Fig. 4. Capitello rinvenuto tra le rovine del tempio che doveva appartenere alle colonne del secondo ordine.

Fig. 5. Piedistalli decorati con faci che furono rinvenuti avanti ai propilei che mettevano nel recinto del descritto tempio.

(127) *Si vegga la nota* 124.

(128) Esichio in Ἀνακτόρων e in Ἀνακτορία. Parimenti lo stesso Esichio spiegando la voce Ἀνακτορον riferiva, τὸ τῆς Δήμετρος. ὃ καὶ Μέγαρον καλοῦσιν ὅπου τὰ Ἀνάκτορα τίθεται. Ed anche supponendo essere stato scritto Ἀνακορον, come si vuole da alcuni moderni scrittori leggere negli scritti di Plutarco, sempre si doveva attribuire al tempio di Cerere e della figlia Proserpina, come chiaramente si deduce da ἀνὰ τῶ κέρα.

(129) Una tale interpretazione venne particolarmente dedotta da Arprocazione spiegando la voce ἀνακεῖον, alla quale si aggiunse ἀνάκτορον, e si disse sull'autorità di Demostene, Δημοσθένης ἐν τῷ κατὰ Στεφάνου, ἱερὸν τῶν Διοσκούρων. Ma da Esichio soltanto l'ἀνακεῖον si attribuiva ai Dioscuri, ἀνάκεῖον τοῖν Διοσκόροιν. Se da Suida in particolare l'ἄνακτορον si attribuiva ai Dioscuri, dicendo ἄνακτες οἱ θεοί, καὶ ἀνακτορα τά ἱερα, da molte altre memorie poi si conosce essersi detto il tempio sacro a questi numi ἀνακεῖον.

TEMPJ DI ERETTEO, DI MINERVA POLIADE E DI PANDROSO IN ATENE

Sulla rocca di Atene esistono tuttora in gran parte conservati a poca distanza del fianco settentrionale del Partenone i tre tempj di Eretteo, di Minerva Poliade e di Pandroso uniti in un sol fabbricato, il quale per la sua nobile ed elegante architettura fu oggetto di ammirazione a tutti i viaggiatori che si portarono ad esaminare le cose che ci rimangono degli antichi Greci. Dalle descrizioni di Pausania sembra che questo edifizio esistesse sino dai primi tempi della Grecia; imperocchè il simulacro più antico di Minerva, venerato in comune molti anni prima che i borghi in una sola città si unissero, pare che fosse quello che stava nel tempio di Minerva Poliade che faceva parte di questo edifizio (130). Gli avanzi però ch'ora rimangono sono della costruzione eretta dopo la distruzione che ne fecero i Persiani unitamente agli altri tempj dei Greci, come chiaramente da Erodoto vedesi contestato narrando quanto avvenne di portentoso intorno l'olivo sacro, il quale, essendo arso col tempio da quei barbari, germogliò dopo due giorni (131). L'epoca in cui venne intrapresa questa riedificazione dovette corrispondere a quella degli altri edifizj che s'innalzarono di nuovo dopo che i Greci si riebbero dalle perdite sofferte dalle armate di Serse: ma sembra però che durasse molti anni, poichè da una iscrizione pubblicata da Chandler, contenente il piano delle parti di questo edifizio, che non erano ancora terminate, formato per ordine del popolo ateniese sotto l'arcontato di Diocle che succedette nella XCII Olimpiade e colla direzione dell'architetto Filocle Acarnense (132), appare che non fosse a tale epoca ancora interamente ultimata la sua costruzione, ma che non molto vi mancasse. Però da quanto trovasi indicato da Senofonte si conosce che nell'anno ventesimoquarto della guerra del Peloponneso arse l'antico tempio di Pallade in Atene (133), ossieno pochi anni dopo al suddetto ordinamento di ristauro; percui si volle quell'incendio credere invece essere accaduto nel Partenone, che pure era dedicato a Pallade, e su di ciò si scrissero molte cose, come eziandio molte altre si esposero sull'attribuzione delle parti che trovansi registrate nel suddetto ordinamento di lavori, come ancora nel determinare a quali divinità erano particolarmente dedicate le celle componenti questo triplice edifizio, le quali cose tutte porterebbero lunghe discussioni il volerle esporre con corrispondenti ragionamenti (134). Pertanto onde più chiaramente conoscere la struttura di questo tempio seguiremo la descrizione tramandataci da Pausania, ed osserveremo primieramente che la forma irregolare, che presenta la unione di questi tre tempj, sembra che avvenisse precipuamente dall'aver voluto conservare il luogo del pozzo di Nettuno e dell'olivo di Minerva, le quali cose credevano gli Ateniesi che fossero state poste da queste divinità in testimonio di aver esse tra loro conteso sulla protezione del paese (135); percui erano sommamente quei luoghi rispettati. La ineguaglianza del suolo avrà quindi pure contribuito a tale irregolare disposizione.

L'Eretteo, così denominato dal nome dell'eroe Eretteo per essergli stato primieramente fabbricato dagli Ateniesi in compenso del grano portato in tempo di caristia, era pure sacro a Nettuno; e Pausania ci racconta

(130) *Pausania Lib. I. c.* 26.

(131) Ἔστι ἐν τῇ ἀκροπόλι ταύτῃ Ἐρεχθῆος τοῦ γηγενέος λεγομένου εἶναι νηὸς, ἐν τῷ ἐλαίη τε καὶ θάλασσα ἔνι. τὰ λόγος παρ' Ἀθηναίων Ποσειδέωνά τε καὶ Ἀθηναίην ἐρίσαντας περὶ τῆς χώρης μαρτύρια θέσθαι. ταύτην ὦν τὴν ἐλαίην ἅμα τῷ ἄλλῳ ἱρῷ κατέλαβε ἐμπρησθῆναι ὑπὸ τῶν βαρβάρων. δευτερῃ δὲ ἡμέρῃ ἀπὸ τῆς ἐμπρήσιος Ἀθεναῖοι οἱ θύειν ὑπὸ βασιλῆος κελευόμενοι, ὡς ἀνέβησαν ἐς τὸ ἱρὸν, ὥρων βλαστὸν ἐκ τοῦ στελέχεος ὅσον τε πηχυαῖον ἀναδεδραμηκότα. (*Erodoto Lib. VIII. c.* 55.)

(132) Nella Parte II al capitolo IV si è trascritta la indicata iscrizione risguardante il compimento della struttura di questo tempio quale venne riferita da Boeckh nel suo Corpo delle iscrizioni greche, e da varj altri dotti commentata.

(133) Τῷ δ' ἐπιόντι ἔτει, ᾧ ἥ τε σελήνη ἐξέλιπεν ἑσπέρας, καὶ ὁ παλαιὸς τῆ Ἀθηνᾶς νεὼς ἐν Ἀθήναις ἐνεπρήσθη, Πίτιος μὲν ἐφορεύοντος, ἄρχοντος, δὲ Καλλίου Ἀθήνησιν, οἱ Λακεδαιμόνιοι, τῷ Λυσάνδρῳ, παρεληλυθότος ἤδη τοῦ χρόνου, καὶ τῷ πολέμῳ τεττάρων καί εἴκοσιν ἐτῶν, ἔπεμψαν ἐπὶ τὰς ναῦς Καλλικρατίδαν. (*Senofonte Storia Greca Lib. I. c.* 6.)

(134) Le discussioni intorno alla determinazione delle divinità a cui erano dedicate le celle componenti il suddetto edifizio, si fecero precipuamente nelle illustrazioni della sopraindicata iscrizione rinvenuta tra le rovine del medesimo tempio, e sono esposte da Chandler, *Inscript. Graec. Part. II. N.* 1, quindi da G. Wilkins, *Atheniensia pag.* 193, da Rob. Walpol, *Memoires pag.* 580, da E. Q. Visconti per una parte di esso soltanto, *Museo Pio-Clementino Tom. IV*, da Schneider nel suo Vitruvio Tom. II, da Muller *De Minervae Poliadis sacris et aede pag.* 46, da Aug. Boeckh, *Corpus Inscript. Graecarum Part. II. N.* 160, e da H. J. Rose, *Inscriptiones Graecae vetustissimae, Class. III. N.* 8. Quindi aggiunsero diverse notizie tutti coloro che descrissero le antichità di Atene e precipuamente il Leake, *The topography of Athens.*

(135) Da Erodoto *Lib. VIII. c.* 55. *nel passo citato alla nota* 131, si contesta quanto risguardava i suddetti oggetti che servivano di testimonio alla contesa tra Minerva e Nettuno.

che stava d'avanti all'ingresso l'altare di Giove Ipato, sul quale si sacrificava cosa nessuna animata. Nell'interno dell'edifizio poi erano le are di Nettuno, sopra le quali sacrificavano ad Eretteo, ed altre vi erano dell'eroe Buto e di Vulcano. Stavano dipinte sulle pareti cose che risguardano la stirpe di Buto. Nella parte più interna, giacchè secondo Pausania l'edifizio era doppio, esisteva il pozzo di acqua marina, il quale aveva di particolare che si sentiva lo strepito dei flutti quando soffiavano i venti di mezzogiorno, ed in un sasso vedevasi la figura di un tridente come testimonio della contesa di Nettuno con Minerva (136). Rispetto alla posizione della parte dell'edifizio propriamente denominato Eretteo, è da osservare che Pausania imprese a descrivere questa parte dopo di aver compita la descrizione del Partenone; e come già abbiamo fatto conoscere che l'accesso principale a questo tempio stava verso oriente; così è da credere che pure verso la stessa parte stesse situato l'ingresso dell'Eretteo, e non già verso settentrione ed in luogo inferiore per passare al quale, venendo dal Partenone, era di necessità fare un giro vizioso: onde è che devesi riconoscere nel superiore pronao esastilo e nella contigua cella la parte che costituiva l'Eretteo, come venne dichiarato in particolare dallo Stuart, e non mai nell'inferiore pronao tetrastilo l'accesso alla stessa parte del tempio, come venne supposto ultimamente da varj descrittori di questo monumento. Ciò è quanto di più positivo può determinarsi intorno la posizione del principale ingresso al descritto edifizio.

Dopo l'Eretteo Pausania imprese a descrivere il tempio di Minerva sopranomata Poliade, ossia civica, il quale si soleva pure denominare Cecropio, perchè credevasi in esso essere stato sepolto l'eroe Cecrope. Nel tempio di Minerva Poliade, il cui ingresso stava in un fianco dell'Eretteo, era la celebre lucerna di oro fatta da Callimaco, la quale secondo il nominato scrittore ardeva un anno intero senza aggiungere altro olio che quello il quale si metteva in un determinato giorno dell'anno. Il lucignolo era di lino carpasio, il quale non veniva consumato dal fuoco. Una palma di bronzo stava sulla lucerna che giungeva sino alla volta per disperdere il fumo. Diversi donativi poi ci descrive lo stesso Pausania che vi stavano in questo tempio, tra i quali i più antichi erano la statua di legno di Mercurio creduta essere stata data da Cecrope, e la sedia pieghevole supposto lavoro di Dedalo; ma di queste cose l'oggetto più celebre che esisteva in quel tempio era l'olivo che credevasi essere stato testimonio alla dea nella contesa ch'ebbe con Nettuno per dare il nome al paese attico. Dicevasi inoltre che questo fosse stato bruciato quando i Persiani arsero la città agli Ateniesi, e che bruciato ripullulasse lo stesso giorno ad un altezza di due cubiti (137). Imprendendo Pausania primieramente a descrivere la lampada di Callimaco che stava nella cella del tempio di Minerva, ci dimostra chiaramente che vi passò in essa dalla parte interna dell'Eretteo; poichè egli fece conoscere essere stato questo tempio doppio, e per conseguenza esservi stata una comunicazione interna tra le due celle. Le cose poi distintamente indicate in seguito, come esistenti nello stesso tempio di Minerva Poliade, dovevano trovarsi verso il pronao tetrastilo, e verso la cella del Pandrosio e precipuamente l'olivo di cui fece menzione in ultimo; perciocchè sono pure successivamente annoverate nella esposta descrizione.

(136) Ἔστι δὲ καὶ οἴκημα Ἐρέχθειον καλούμενον. πρὸ δὲ τῆς εἰσόδου Διος ἐστι βωμὸς Ὑπάτου, ἔνθα ἔμψυχον θύουσιν οὐδὲν, πέμματα δὲ θέντες, ουδὲν ἔτι οἴνῳ χρήσασθαι νομίζουσιν. ἐσελθοῦσι δὲ εἰσι βομοὶ, Ποσειδῶνος, ἐφ' οὗ καὶ Ἐρεχθεῖ θύουσιν ἐκ τοῦ μαντεύματος, καὶ ἥρωος Βούτου, τρίτος δε Ἡφαίστου. γραφαὶ δὲ ἐπὶ των τοίχων τοῦ γένους εἰσὶ τοῦ Βουταδῶν. καὶ διπλοῦν γὰρ ἐστι τὸ οἴκημα, καὶ ὕδωρ ἐστὶν ἔνδον θαλάσσιον ἐν φρέατι. τοῦτο μὲν θαῦμα οὐ μέγα. καὶ γὰρ ὅσοι μεσόγαιαν οἰκοῦσιν ἄλλοις τέ ἐστι καὶ Καρσὶν Ἀφροδισιεῦσιν. ἀλλὰ τόδε φρέαρ ἐς συγγραφὴν παρέχεται κυμάτων ἦχον ἐπὶ νότῳ πνεύσαντι. καὶ τριαίνης ἐστὶν ἐν τῇ πέτρᾳ σχῆμα. ταῦτα δὲ λέγεται Ποσειδῶνι μαρτύρια ἐς τὴν ἀμφισβήτησιν τῆς χώρας φανῆναι. (*Pausania Lib. I. c.* 26.)

(137) Λύχνον δὲ τῇ θεῷ χρυσοῦν Καλλίμαχος ἐποίησεν. ἐμπλήσαντες δὲ ἐλαίου τὸν λύχνον, τὴν αὐτὴν τοῦ μέλλοντος ἔτους αναμένουσιν ἡμέραν. ἔλαιον δὲ ἐκεῖνο τὸν μεταξὺ ἐπαρκεῖ χρόνον τῷ λύχνῳ, καὶ κατὰ τὰ αὐτὰ ἐν ἡμέρα καὶ νυκτὶ φαίνοντι. καὶ οἱ λίνου Καρπασίου θρυαλλὶς ἔνεστιν, ὃ δὴ πυρὶ λίνων μόνον οὐκ ἔστιν ἁλώσιμον. φοῖνιξ δὲ ὑπὲρ τοῦ λύχνου χαλκοῦς ἀνήκων ἐς τὸν ὄροφον ἀνασπᾷ τὴν ἀτμίδα. ὁ δὲ Καλλίμαχος ὁ τὸν λύχνον ποιήσας, ἀποδέων τῶν πρώτων ἐς αὐτὴν τὴν τέχνην, οὕτω σοφίᾳ πάντων ἐστὶν ἄριστος, ὥστε καὶ λίθους πρῶτος ἐρτύπησε, καὶ ὄνομα ἔθετο κακιζότεχνον ἢ θεμένων ἄλλων κατέστησεν ἐφ' αὐτῷ.

Κεῖται δὲ ἐν τῷ της Πολιάδος Ἑρμῆς ξύλου, Κέκροπος εἶναι λεγόμενον ἀνάθημα. ὑπὸ κλάδων μυρσίνης οὐ σύνοπτον. ἀναθήματα δὲ, ὁπόσα ἄξια λόγου, τῶν μὲν ἀρχαίων δίφρος ὀκλαδίας ἐστὶ Δαιδάλου ποίημα. λάφυρα δὲ ἀπὸ Μήδων, Μασιστιον θώραξ. ὃς εἶχεν ἐν Πλαταιαῖς τὴν ἡγεμονίαν τῆς ἵππου καὶ ἀκινάκης Μαρδονίου λεγόμενος εἶναί. Μασίστιον μὲν δὴ τελευτήσαντα ὑπὸ των Ἀθηναιων οἶδα ἱππέων. Μαρθονίου δὲ μαχησαμένου Λακεδαιμονίοις ἐναντία, καὶ ὑπὸ ἀνδρὸς Σπαρτιάτου πεσόντος, οὐδ' ἂν ὑπεδέξαντο ἀρχὴν οὐδὲ ἴσως Ἀθηναίοις παρῆκαν φέρεσθαι Λακεθαιμόνιοι τὸν ἀκινάκην. Περὶ δὲ τῆς ἐλαίας οὐδὲν ἔχουσιν ἄλλο εἴπειν, ἢ τῇ θεῷ μαρτύριον γενέσθαι τοῦτο ἐς τὸν ἀγῶνα τὸν ἐπὶ τῇ χώρᾳ. λέγουσι δὲ καί τάδε. κατακαυθῆναι μὲν τὴν ἐλαίαν, ἡνία ὁ Μῆδος τὴν πόλιν ἐνέπρησεν Ἀθηναίοις, κατακαυθεῖσαν δὲ αὐθημερὸν ὅσον τε ἐπὶ δύο βλαστῆσαι πήχεις. (*Paus. Lib. I. c.* 26. *e* 27.)

Congiunto al medesimo tempio di Minerva osservava Pausania essere stato il Pandrosio, il quale era così denominato dall'unica delle tre sorelle che non cadde in colpa nel custodire il deposito (138). Siccome si conosce in particolare da Apollodoro che quell'olivo, il quale si diceva sorto dalla terra nella ben cognita contesa tra Minerva e Nettuno, si custodiva ancora al suo tempo nel nominato Pandrosio (139), e siccome soltanto in luogo aperto poteva vegetare un tale albero; così si conviene di riconoscere il suddetto Pandrosio in quella piccola cella che decorata da cariatidi venne congiunta nel lato meridionale dell'edifizio.

Se furono discordi i dotti illustratori di questo monumento nel determinare quali sieno state le parti ch'erano deputate ai suddetti particolari culti, furono poi concordi tutti gli artisti nel riconoscere in esso uno dei migliori modelli della buona architettura Greca quantunque fosse stato disposto irregolarmente. E lo Stuart, che imprese per il primo ad esporre con maggior cura questo monumento, ne formò sedici tavole. Con anche maggior diligenza venne esposto lo stesso monumento dall'Inwood, il quale ne trasse motivo da comporne un intero volume (140). Da quanto in particolare venne pubblicato sì dallo Stuart sì dall'Inwood, sono tratti i disegni esposti nelle seguenti Tavole.

TAVOLA LXXI. Pianta ed elevazioni esterne dell'edifizio denominato l'Eretteo. Nella pianta di questo triplice tempio, secondo l'accennata disposizione, si distinguono le seguenti parti. A. Pronao dell'Eretteo. B. Cella del medesimo tempio, nella quale stavano le pitture risguardanti la stirpe di Buto. Pausania dimostrò l'Eretteo essere stato doppio, e nella parte più interna pose il pozzo di Nettuno; quindi è che bisognerebbe supporre essere stata questa parte interna il luogo designato colla lettera D: ma siccome il piano di questo luogo fu trovato essere stato più basso di quello della prima cella dell'Eretteo, così deve credersi aver appartenuto al tempio di Minerva Poliade, il cui ingresso si trovava al medesimo piano. Se così veramente fosse stato doveva essere la cella superiore suddivisa in due parti, e il pozzo essere situato in tale parte dell'edifizio che avea comunicazione col pronao laterale. C. Portico ossia pronao del tempio di Minerva Poliade. Serviva ancora questo portico per il Pandrosio; imperocchè non si conosce nell'edifizio esservi stato altro ingresso, se non che una piccola porta praticata sotto la cariatide del lato orientale, la quale se era antica non poteva servire che di uso privato. D. Cella del medesimo tempio di Minerva, nella quale stava la celebre lampada di Callimaco. E. Tempietto di Pandrosio formato da cariatidi, delle quali due furono tolte negli ultimi anni del secolo scorso.

Nella elevazione di prospetto dell'Eretteo, riportata in questa stessa Tavola, oltre l'architettura particolare di questo edifizio, viene dimostrata la diversità dei piani, nei quali sono questi tre tempj situati.

Nell'elevazione settentrionale, ove corrispondeva l'ingresso del tempio di Minerva Poliade, si offre delineato sì il prospetto del portico tetrastilo, sì il fianco dell'edifizio superiore.

TAVOLA LXXII. Elevazione occidentale dei medesimi tre tempj. Le quattro colonne contenute per metà nel muro della parte di mezzo dall'edifizio presentano uno dei pochissimi esempj che si hanno nei monumenti dei Greci di una tal pratica. Le finestre poi che stanno tra tali colonne, e che servivano per illuminar il vestibolo, credesi che fossero chiuse con lastre di marmo trasparente chiamato fingite, e che col mezzo di buchi in esse praticati tramandassero una debole luce.

In questa stessa Tavola viene delineato pure in scala maggiore il prospetto del Pandrosio immaginato distaccato dal fianco dell'edifizio, al quale sta congiunto. Le sei cariatidi, che figurano reggere il tetto in questo piccol tempio, presentano l'unico esempio che ci sia stato maggiormente conservato di sì fatta maniera di decorazione, la quale Vitruvio credeva essere derivata dall'aver voluto i Greci tramandare ai posteri la memoria della pena che meritarono i Cariatidi per essersi collegati coi Persiani contro di essi, col rappresentare le loro matrone in atto di reggere pesi. Che se queste figure rappresentassero veramente immagini delle donne dei Cariatidi, oppure delle sacerdotesse addette al culto della dea, come si è preteso dimostrare, sembra che resti ancor dubbioso; poichè sono queste tutte mancanti delle loro braccia, nelle quali tenevano probabilmente qualche

(138) Τῷ ναῷ δὲ τῆς Ἀθηνας Πανδρόσου ναὸς συνεχής ἐστι καὶ ἐστι Πάνδροσος ἐς την παρακαταθήκην ἀναίτιος τῶν ἀδεγφων μόνη. (*Pausania Lib. I. c.* 27.)

(139) Μετὰ δὲ τοῦτον, ἥκεν Αθηνᾶ και ποιησαμένη τῆς καταλήψεως Κέκροπα μάρτυρα, ἐφυτευσεν ἐλαίαν, ἡ νῦν ἐν τῶ Πανδροσίω δεικνυται. (*Apollodoro Lib. III. c.* 14.)

(140) *Stuart. Antiquities of Athens Tomo II. c. 3. e Tomo IV. — Henry William Inwood. The Erechtheion at Athens.*

oggetto allusivo al loro vero carattere; con l'un braccio però pare che reggessero il loro abito, come viene indicato dalla rottura delle pieghe che gli stanno nel fianco.

TAVOLA LXXIII. Veduta prospettica del medesimo edifizio. Per maggiormente dimostrare la singolare struttura del descritto tempio, venne esposta l'enunciata veduta prospettica, nella quale è rappresentato l'edifizio in tutta la sua intera architettura.

TAVOLA LXXIV. Parti principali del tempio di Minerva Poliade. Fig. 1. Base, capitello e sopraornato delle colonne che costituivano il prospetto del tempio di Minerva Poliade. Le proporzioni di quest'ordine sono le stesse di quelle dell'altro jonico di sopra descritto; ma però ridotte alquanto più in grande. La maggior diversità, che si trova negli ornamenti che decorano questi due ordini, sta nel toro superiore delle loro basi; poichè in quelle del primo è scanalato, ed in quelle di quest'ordine è ornato con fascie intrecciate. Fig. 2. Voluta in scala maggiore del capitello del nominato ordine. Nell'occhio, ridotto anche più in grande, vengono designati diversi centri necessarj per descrivere col compasso la intera voluta secondo il metodo ritrovato dal detto Stuart per questo caso particolare, ed in questa maniera venne descritto. Divisa la linea *ab* in sette parti, una se ne prenda per servirsene come raggio onde descrivere dal centro *c* l'occhio della voluta: in questo si divida l'angolo *dec*, o l'altro *dcf* per la voluta della parte opposta, in due parti eguali, e s'inscriva un pentagono di cui un angolo resti fissato in tal punto; da tutti gli angoli del medesimo pentagono, come pure dalla metà dei suoi lati, si tirino tutte le linee che sono disegnate nella figura, col mezzo delle quali verranno determinati i punti 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, i quali saranno i successivi centri prescritti onde descrivere la intera voluta, cominciando dal punto *a* sino al punto *g*. Le linee *hi*, *lm*, *gn* serviranno per determinare le unioni dei diversi archi. Fig. 3. Metà del fianco, sezione corrispondente nel mezzo della parte d'avanti del citato capitello, e parte della pianta dello stesso capitello, con quella delle scanalature del sommoscapo delle colonne. Fig. 4. Parte della base e capitello delle due paraste che corrispondono alle colonne del portico del tempio di Minerva Poliade. Fig. 5. Base e capitello delle colonne che sono incorporate nel muro del prospetto occidentale dell'edifizio, col profilo dei pilastri che corrispondono a queste colonne nella parte interna del vestibolo. Fig. 6. Cornice del basamento, base e capitello dei suddetti pilastri, che sono tra le finestre nell'interno dell'edifizio.

TAVOLA LXXV. Parti principali dell'Eretteo. Fig. 1. Base, capitello e sopraornato delle colonne joniche che componevano il portico dell'Eretteo Fig. 2. Sezione della parte superiore del medesimo ordine, colla base e capitello delle paraste che sono negli angoli del muro della cella, e cornice che ricorreva lungo le medesime pareti. Fig. 3. Metà della pianta del lacunare, indicato nella suddetta sezione, che sta al di sopra dell'Eretteo. I cassettoni di questo lacunare furono trovati essere stati alquanto oblunghi, a differenza di quei che si vedono nei soffitti rimastici dagli altri tempj, i quali sono comunemente quadrati. Fig. 4. Una delle finestre che stanno tra le colonne della parte occidentale dell'edifizio. Nel mezzo di questa sono segnate le sezioni della parte superiore e della inferiore del muro, nel quale sono praticate queste finestre, per far conoscere la decorazione della parte interna essere simile a quella dell'esterno.

TAVOLA LXXVI. Parti principali del Pandrosio. Fig. 1. Cornice inferiore e superiore del basamento, sul quale appoggiano le cariatidi del Pandrosio. Fig. 2. Una delle cariatidi che sostiene la cornice del Pandrosio: il capitello che hanno sul loro capo rassomiglia in certo modo a quello delle paraste dell'edifizio. 3. Cornice sostenuta dalle cariatidi in forma quasi consimile a quella della maniera jonica, nella quala però viene soppresso il fregio. I tondi che sono nella divisione superiore dell'architrave rappresentano forse semplici patere adoperate nei sacrifizj. Fig. 4. Sezione della medesima cornice e profilo del lacunare che cuopre l'edicola del Pandrosio, con il capitello delle paraste che corrispondono alle cariatidi nel muro dell'edifizio. Fig. 5. Parte della pianta del suddetto lacunare che forma il soffitto del Pandrosio.

TEMPIO DI MINERVA SUNIADE COL SUO RECINTO

Per dimostrare in qual modo venivano dai Greci costituiti i recinti intorno ai loro principali tempj, si offre delineato l'enunciato tempio di Minerva in Sunio, del quale già nella Tav. XXXIV si è dimostrata la sua particolare architettura; perciocchè rimangono intorno di esso più sicure tracce del suo recinto che in qualunque

altro simile tempio. L'architettura però dei propilei che mettevano in tal recinto si considererà nel seguito unitamente a quella degli altri edifizj dello stesso genere. Questo tempio venne primieramente in più ampio modo fatto conoscere dalla società dei Dilettanti Inglesi, e poscia dalla spedizione scientifica della Morea ordinata dal governo francese (141).

TAVOLA LXXVII. Pianta del tempio di Minerva Suniade, prospetto ed alcune parti delineate in scala maggiore. Nella pianta offresi tracciato il recinto edificato intorno al tempio con i propilei che davano ingresso al medesimo recinto.

Nell'elevazione di prospetto del tempio si dimostra la intera architettura, quantunque ora sia in parte mancante nel monumento.

Colle parti principali delineate nei lati del suddetto prospetto si espone da una parte il capitello con il sopraornato delle colonne doriche, e dall'altra il capitello delle paraste con la sezione dell'architrave e fregio dell'interno peristilio.

TAVOLA LXXVII. A. Elevazioni del medesimo tempio col suo recinto. Nella parte superiore della citata Tavola offresi delineata l'elevazione dell'edifizio corrispondente avanti al prospetto del tempio e nel fianco dei propilei; e nella parte inferiore la elevazione di fianco del tempio con il prospetto dei propilei.

TEMPIO TOSCANO

TAVOLA LXXVIII. Nella parte superiore della citata Tavola viene esposto il prospetto del tempio architettato all'uso toscano secondo i precetti che ci furono tramandati da Vitruvio e che ampiamente si sono considerati nella Parte II al cap. II, parlando del medesimo genere singolare di edifizj. Nelle due sottoposte piante si esibiscono i due metodi accennati dallo stesso Vitruvio; cioè l'uno con la cella divisa in tre parti, e l'altro con le ali continuate nei lati.

TEMPJ ROTONDI

Nella stessa Tavola si espongono due piante dimostranti i due generi di tempj rotondi, cioè monottero e periftero, come sono da Vitruvio descritti e come vennero considerati nella Parte II al cap. II.

PARALELLO DEI PRINCIPALI TEMPJ DEI GRECI

TAVOLA LXXIX. Per dimostrare la respettiva grandezza dei tempj esposti nelle antecedenti Tavole offronsi in questa delineate su di una stessa scala tutte le piante dei medesimi tempj cominciando da quei di più semplice struttura come vengono di seguito annoverati.

Tempio amfiprostilo della Vittoria Aptera riferito nelle Tav. XIII. A. e XIII. B.
Tempio in antis di Temide a Ramnunte. Tav. XIV. e XV.
Tempio amfi in antis di Diana in Eleusi. Tav. XVI. XVII. e XVIII.
Tempio prostilo a Selinunte. Tav. XIX.
Tempio jonico amfiprostilo in Atene. Tav. XX. e XXI.
Tempio perittero di Teseo in Atene. Tav. XXII. XXIII. e XXIV.
Tempio perittero di Nemesi a Ramnunte. Tav. XXV. XXVI. XXVII. e XXVIII.
Tempio perittero di Minerva a Priene. Tav. XXIX. e XXX.
Tempio perittero di Bacco a Teo. Tav. XXXI. e XXXII.
Tempio di Cadachio. Tav. XXXIII.
Tempj di Giove a Nemea, di Cerere a Pesto e di Minerva a Sunio. Tav. XXXIV.
Tempj di Segeste e di Siracusa. Tav. XXXV.
Tempj della Concordia e di Giunone Lucina in Agrigento. Tav. XXXVI.

(141) *The unedited antiq. of Attica c. 8. — Expédition scientifique de Morée Tom. III.*

Tempio perittero della città di Selinunte. Tav. XXXXII.

Tempj del medesimo genere posti sull'Acropoli di Selinunte. Tav. XXXVIII.

Tempio del mezzo dell'Acropoli di Selinunte. Tav. XXXIX.

Tempio pseudodittero della città di Selinunte. Tav. XL.

Tempj di Cibele a Sardi e di Diana a Magnesia. Tav. XLI.

Tempio di Apollo a Didimi. Tav. XLII. XLIII. e XLIV.

Tempj di Giunone a Samo e prima costruzione di quello di Diana in Efeso. Tav. XLV.

Tempio di Diana in Efeso. Tav. XLVI. e XLXII.

Tempio di Giove Olimpico in Atene. Tav. XLVIII. e XLIX.

Tempio detto di Giove Panellenio in Egina. Tav. L.

Tempio di Giove in Olimpia. Tav. L. A. B. C.

Tempio di Nettuno e Pesto. Tav. LI. LII. e LIII.

Tempio di Apollo Epicurio a Basse. Tav. LIV. e LV.

Tempio di Minerva in Atene Tav. LVI. LVII. LVIII. e LIX.

Tempio di Giove Olimpico a Selinunte. Tav. LX. e LXI.

Tempio di Giove Olimpico in Agrigento. Tav. LXII. LXIII. LXIV. LXV. e LXVI.

Tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi. Tav. LXVII. LXVIII. LXIX. e LXX.

Tempio di Eretteo, di Minerva Poliade e di Pandroso in Atene Tav. LXXI. LXXII. LXXIII. LXXIV. LXXV. e LXXVI.

Tempio di Minerva Suniade col suo recinto. Tav. LXXVII. e LXXVII. A.

Tempj toscani e rotondi secondo Vitruvio LXXVIII.

Così dell'esposto confronto può non solamente aversi idea della respettiva grandezza di ciascun tempio, ma pure come vennero progressivamente questi edifizj composti con più disposizioni di peristilj, le quali precipuamente costituivano i setti generi di tempj regolari descritti da Vitruvio; ed a questi si aggiunsero infine quei che si dipartivano dai medesimi precetti, onde esporre una compiuta conoscenza delle varie pratiche tenute dai Greci in generale nella edificazione dei loro edifizj sacri.

CAPITOLO III.

LE TRE DIFFERENTI MANIERE DI ORNARE I TEMPJ CON COLONNE

ORIGINE E STRUTTURA DELLE PARTI SUPERIORI DEI TEMPJ

TAVOLA LXXX. Offresi esposta in questa Tavola primieramente con una veduta prospettica la struttura esterna della parte superiore del piccolo tempio di Temide a Ramnunte, già dimostrato nella Tavola XIV, quale poteva essere nella sua più antica struttura spogliata da ogni ornamento e quale lo comportava la semplice disposizione tracciata nella sottoposta pianta. Nella parte inferiore della medesima Tavola si esibisce la veduta prospettica della stessa parte superiore di tale edifizio, quale venne ritrovata dalle reliquie discoperte; onde presentare una più precisa conoscenza del modo tenuto dai Greci nello stabilire le enunciate parti superiori dei loro tempj

Fig. 1. Dimostrazione del fregio dorico con gli spazj delle metope aperte.

Fig. 2. Dimostrazione del medesimo fregio dorico con una delle testate dei travi del lacunare non ancora coperte colle tavolette del triglifo.

Fig. 3. La stessa dimostrazione del fregio dorico con l'indicazione delle tavolette poste per chiudere i vani delle metope.

ORNAMENTI DORICI DEL PARTENONE

TAVOLA LXXXI. L'imoscapo, e il capitello col sopraornato delle colonne che costituivano i peristilj intorno al celebre Partenone, già esposto nella Tav. LVI e seguenti, si offrono delineati in questa Tavola per serviere di scelto esempio del modo con cui era decorata la maniera dorica dei Greci. Oltre agli ornamenti scolpiti credesi che ve ne fossero altri dipinti nell'abaco del capitello, nell'architrave e nel gocciolatojo; ed anche fossero rilevati con tinte diverse gli stessi ornati scolpiti, come in particolare venne dimostrato da Semper (1): ma siffatto secondario genere di decorazione in questo monumento solo può stabilirsi per deduzione di altri esempj, e non è da credere che tutta la superficie dei marmi componenti le colonne ed il sopraornato fosse ricoperta di colori, ma soltanto in alcune parti ove necessitava di ottenere una maggior distinzione nel rilievo degli ornamenti, come si è ampiamente dimostrato nella Parte II al corrispondente capitolo.

Fig. 1. Capitello delineato in scala maggiore.
Fig. 2. Sagoma dei regoli che cingono il capitello stesso sotto l'ovolo.
Fig. 3. Goccie cilindriche poste sotto i triglifi del fregio.
Fig. 4. Goccie alquanto ristrette nel mezzo, quali si trovano praticate in altri simili monumenti dorici.
Fig. 5. Sezione orizzontale di uno dei triglifi del fregio.
Fig. 6. Capitello delle paraste.

CAPITELLI DORICI DI PARASTE

TAVOLA LXXXII. Fig. 1. Capitello delle paraste del celebre tempio di Teseo già esposto nelle Tav. XXII. XXIII. e XXIV.

Fig. 2. Capitello delle paraste di un piccolo edifizio situato nel mezzo dell'ippodromo di Messene che si dimostrerà nella Tav. CXXXVI.

Fig. 3. Capitello delle paraste del tempio di Nemesi a Ramnunte esposto nella Tav. XXV e seguenti.

Fig. 4. Capitello delle paraste del Partenone di già esposto nelle Tav. LVI e seguenti.

COLONNE DEL PORTICO DI FILIPPO, DEL TEMPIO DI APOLLO A DELO E DI QUELLO DORICO A CORINTO

TAVOLA LXXXIII. Vengono esposte nei tre citati monumenti le principali proporzioni che rinvengonsi nelle colonne doriche cominciando da quelle più basse del tempio di Corinto, e poscia considerando quelle medie del tempio di Apollo a Delo, ed in fine quelle più svelte del portico di Filippo nella stessa isola di Delo, come si sono dimostrate nel capitolo III della Parte II. Offrono inoltre i citati esempj i tre particolari metodi di ornare le colonne; cioè con scanalature in tutto il fusto, con gl' inviti nelle estremità soltanto, e con gl' incavi nelle estremità solamente, e con gl' incavi delle stesse scanalature praticate nei due terzi superiori lasciandole nella parte inferiore a forma poligona. Questi monumenti vennero primieramente con più cura esposti dallo Stuart, ma poi con anche maggior diligenza riferiti nell' opera della spedizione della Morea (2).

PORTICO DI FILIPPO. Nella parte superiore della enunciata Tavola vengono esposte quelle colonne che rimangono nell'isola di Delo, e che, per l'iscrizione che leggesi sull'architrave con il nome di Filippo re di Macedonia, si credono avere appartenuto ad un portico edificato nel tempo che dominava nella Grecia questo principe. Le colonnne medesime vedonsi sino alla terza parte della loro altezza fatte a forma poligona e nel rimanente con le solite scanalature incavate in corrispondenza delle altrettante facce della parte inferiore. Le proporzioni delle colonne e degli intercolunnj si trovano corrispondere precisamente a quelle che vennero

(1) *Semper. Uber Anwendung der Farben in der Bankunst. Dresden.* 1836.

(2) *Stuart. Antiquities of Athens Tom. III. c.* 6. *e* 10. — *Expédition scientifique de Morée. Tom. III.*

prescritte da Vitruvio per i portici e per gli edifizj privati; ed è in questo monumento che si trovano meglio determinate siffatte svelte proporzioni.

TEMPIO DI APOLLO. Nella stessa isola di Delo esistono alcune colonne doriche, quali si esibiscono delineate nel mezzo della citata Tavola, che si credono comunemente avere appartenuto a quel celebre tempio di Apollo che si credeva essere stato primieramente stabilito da Erisittone figlio di Cecrope, ma poi palesemente riedificato nel tempo che prosperavano le arti della Grecia; poichè si rinvengono corrispondere le proporzioni poste in uso in tali tempi. Vedesi però non essere stato l'edifizio portato a compimento di lavoro, poichè le colonne sono rimaste senza avere le scanalature continuate nei loro fusti, ma soltanto con gli inviti di esse nelle estremità, come in egual modo si rinvennero praticati in altre colonne di lavoro imperfetto. La forma del tempio, a cui le stesse colonne appartenevano, non si è potuta determinare dalle poche rovine superstiti.

TEMPIO DI CORINTO. Nella parte inferiore della medesima Tavola offronsi delineate le colonne che avanzano di un antico tempio di Corinto. Le basse proporzioni delle medesime colonne, che si sono conservate, hanno fatto credere il tempio, a cui esse appartenevano, essere opera dei remoti tempi: ma non si rinviene alcuna notizia che contesti una tale opinione. Bene si conosce avere le medesime colonne formato un tempio esastilo perittero, ma non può determinarsi poi la intera sua architettura, nè a quale divinità era stato consacrato. Così fra i tanti simili edifizj, che si hanno d'incerta struttura ed attribuzione devesi il medesimo tempio annoverare.

ORNAMENTI DELLA MANIERA DORICA PROPRIA DEI TOSCANI

TAVOLA LXXXIV. Fig. 1. Base, capitello e sopraornato delle colonne che costituivano i tempj alla maniera toscana, quale si è dichiarata nel capitolo III della Parte II.

Fig. 2. Base dorica del tempio ultimamente discoperto in Pesto e composto di architettura dorica mista colla corintia, del quale alcune altre parti si offrono delineate nella Tav. CIV.

Fig. 3. Base dorica delle colonne che si credono aver appartenuto al celebre tempio di Giove Laziale che esisteva sul monte Albano, di cui rimangono soltanto informi tracce del piantato.

Fig. 4. Capitelli quadrangolari che adornavano la parte superiore degli antichi sepolcri di Vulcia, dei quali se ne rinvennero diversi esempj negli ultimi scavi.

Fig. 5. Capitello rinvenuto tra le rovine dell'antica Tarquinia, il quale porta una iscrizione etrusca scolpita sull'abaco.

Fig. 6. Sopraornato dorico che esiste su di un antico sepolcro nel luogo ora chiamato Castel d'Asso compreso nell'antica Etruria.

Fig. 7. Cornice che adorna un pilastro posto nel mezzo di un antico sepolcro ultimamente discoperto presso l'antica Tarquinia.

Fig. 8. Cornice dorica esistente nello stesso sepolcro di Tarquinia.

Fig. 9. Fregio dorico di maniera romana, quale venne tratto dal modo con cui solevano gli Etruschi adornare i loro edifizj.

BASI DI COLONNE JONICHE

TAVOLA LXXXV. Fig. 1. Base attica nel tempio di Bacco a Teo, le cui parti principali sono esposte nella Tav. XXXII.

Fig. 2. Base jonica del tempio di Apollo a Didimi, le cui parti principali sono delineate nella già descritta Tav. XLIV.

Fig. 3. Base jonica del tempio di Minerva a Priene, le cui parti principali si esibiscono nella pure già descritta Tav. XXX.

Fig. 4. Base attica del portico dell'Eretteo in Atene, le cui parti principali si offrono delineate nella Tav. LXXV.

Fig. 5. Base attica del portico di Minerva Poliade, le cui parti principali si offrono delineate nella Tavola LXXIV.

ENTASIS DELLE COLONNE

TAVOLA LXXXVI. Benchè nei monumenti greci solo per poco sia apparente quella curvatura che comprendevasi sotto la denominazione di entasis secondo Vitruvio, e che si è considerata nel cap. III della Parte II, e quantunque nelle colonne di uno stesso monumento si rinvengano ragguardevoli variazioni, pure si offrono delineate nella citata Tavola su di una stessa scala le sezioni delle colonne corintie del monumento di Lisicrate in Atene, quelle doriche dei propilei di Atene, una delle doriche del tempio di Teseo pure in Atene, altra dorica del peristilio del celebre Partenone, quelle joniche dell'Eretteo e di Minerva Poliade in Atene, e quelle doriche del tempio detto di Giove Panellenio in Egina.

CAPITELLO DELL'ERETTEO

TAVOLA LXXXVII. Il capitello delle colonne del portico, che metteva nella cella di Minerva Poliade contenuta nell'edifizio dell'Eretteo in Atene, le cui parti principali sono esposte nella Tav. LXXIV, viene delineato nella citata Tavola, e rappresentato tanto di prospetto quanto di fianco con l'ornamento dell'ipotrachelio esibito svolto nella parte inferiore della Tavola. Vennero questi disegni tratti dall'Inwood, il quale riportò i principali ornamenti di questo edifizio delineati alla grandezza degli originali.

CAPITELLI DI COLONNE JONICHE

TAVOLA LXXXVIII. Fig. 1. e 2. Prospetto e fianco del capitello jonico del tempio di Apollo a Didimi, le cui parti principali sono esposte nella Tav. XLIV.

Fig. 3. e 4. Prospetto e fianco del capitello jonico rinvenuto presso i propilei di Atene e creduto dall'Inwood aver appartenuto al tempio della Vittoria Aptera; ma dopo la discoperta di questo tempio si è conosciuto essere stato il capitello delle sue colonne formato con qualche diversità precipuamente negli ornamenti dei pulvini.

Fig. 5. Capitello rivenuto in Atene vicino all'Ilisso e creduto dall'Inwood, che lo riporta delineato nella sua ben cognita opera, avere appartenuto al tempio di Euclea.

Fig. 6. Capitello jonico delle colonne interne del tempio di Apollo Epicurio a Basse, le cui parti principali si esibiscono delineate nella Tav. LV.

Fig. 7. Tazza ornata in modo consimile all'echino dei capitelli jonici e rinvenuta tra le antiche fabbriche di Atene. Venne essa compresa nella citata opera dell'Inwood sull'Eretteo.

CAPITELLI JONICI DI PARASTE

TAVOLA LXXXIX. Fig. 1. e 2. Capitello delle paraste del portico di Minerva Poliade che congiunto all'Eretteo esiste sull'acropoli di Atene, e le cui parti principali si sono esibite nella Tav. LXXIV. Al prospetto del suddetto capitello si è aggiunto in scala maggiore il profilo dei membri che lo compongono, per meglio dimostrare la sua forma.

Fig. 3. Capitello di paraste rinvenuto tra le rovine delle fabbriche di Atene ed esibito dall'Inwood senza poter conoscere a quale edifizio abbia oppartenuto.

Fig. 4. Capitello delle paraste del tempio di Apollo a Didimi, le cui parti principali si sono delineate nella Tav. XLIV.

Fig. 5. e 6. Prospetto e fianco del capitello delle paraste del tempio di Minerva a Priene, di cui nella Tavola XXX sono esposte le sue parti principali.

Fig. 7. Capitello di paraste rinvenuto tra le rovine delle fabbriche dell'Asia minore senza aver potuto conoscere a quale edifizio apparteneva.

Fig. 8. Capitello di paraste discoperto in Alicarnasso.

SOPRAORNATO JONICO

TAVOLA XC. Nella presente Tavola offresi delineato il capitello con il sopraornato del tempio di Minerva a Priene, le cui parti già si sono esposte nella Tav. XXX. Nella fig. 1 si esibisce il fiore esistente nell'angolo corrispondente sotto il dentello, e nella fig. 2 il fianco del capitello.

ORNAMENTI DEL GENERE CORINTIO

TAVOLA XCI. Il capitello rinvenuto tra le le rovine del tempio di Apollo a Didimi e che doveva appartenere alle colonne della cella, si offre delineato nel mezzo della Tavola citata, come già in parte venne dimostrato nella Tav. XLIV.

Nella parte inferiore della medesima Tavola offresi una idea del modo che vedesi indicato da Vitruvio, con cui Callimaco venne a stabilire il capitello corintio, come si è ampiamente considerato nel principio del capitolo III della Parte II.

Fig. 1. Foglia frappata ad imitazione dell'acanto silvestre tratta da un frammento di capitello rinvenuto tra le rovine delle antiche fabbriche di Atene.

Fig. 2. Foglia frappata ad imitazione dell'acanto domestico, della quale molti esempj si sono discoperti nei monumenti romani.

Fig. 3. Capitello corintio ornato con foglie dell'acanto silvestre, del quale se ne sono rinveuuti soltanto alcuni frammenti tra le antichità di Atene, come venne riferito dall'Inwood.

Fig. 4. Caulicolo del medesimo capitello corintio.

CAPITELLI DI COLONNE CORINTIE

TAVOLA XCII. Fig. 1. Capitello del monumento di Lisicrate in Atene che viene esposto nella Tavole CXXXVII. CXXXVIII. e CXXXIX.

Fig. 2. Capitello corintio, del quale si sono rinvenuti frammenti tra le rovine del tempio di Apollo Epicurio a Basse, le cui parti principali di esso si sono riferite nella Tav. LV.

Fig. 3. Capitello delle colonne situate avanti le porte della torre di Andronico Cirreste in Atene che offresi delineata nelle Tav. CXLIV. CXLV. e CXLVI.

Fig. 4. Capitello delle colonne esistenti a Salonica che si esibiscono nella Tav. CII.

Fig. 5. Capitello rinvenuto tra le fabbriche dell'Asia minore.

Fig. 6. Altro capitello dedotto dalle medesime rovine e d'incerta pertinenza.

CAPITELLI CORINTJ DI PARASTE

TAVOLA. XCIII. Fig. 1. Capitello delle paraste che adornano quell'edifizio che serve di vestibulo al sacro recinto del tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, le cui parti principali si esibiscono delineate nella Tav. CXVI.

Fig. 2. Capitello di paraste d'incerta provenienza.

Fig. 3. Capitello rinvenuto tra le rovine delle fabbriche della Grecia d'incerta pertinenza.

Fig. 4. Altro capitello d'incerta provenienza.

Fig. 5. Capitello di parasta simile.

Fig. 6. Capitello delle paraste dell'arco di Adriano in Atene.

CAPITOLO IV.

STRUTTURA E ORNAMENTI PROPRJ DEI TEMPJ

LACUNARE DEL TEMPIO DI TESEO IN ATENE

TAVOLA XCIV. Dal più accurato studio sulle rovine superstiti del tempio di Teseo in Atene, già esposto nelle Tav. XXII, XXIII e XXIV, si è dedotta tutta la disposizione che doveva avere il lacunare formato tanto sopra ai peristilj, pronao e portico, quanto sopra la cella, quale offresi tracciata nella sezione orizzontale delineata nella citata Tavola.

Fig. 1. Sezione per traverso della indicata struttura del lacunare interno ed esterno del tempio di Teseo.

Fig. 2. Sezione di uno dei cassettoni del peristilio che ancora sussistono nel monumento in buona conservazione. Scorgonsi in essi resti degli ornamenti dipinti che vennero posti nelle fascie dei medesimi cassettoni quali sono indicati nella stessa sezione.

Fig. 3. Sezione orizzontale del medesimo cassettone, intorno al quale erano pure affigiati ornamenti di meandri semplicemente dipinti con colori decisi.

LACUNARE DEL TEMPIO DI APOLLO EPICURIO A BASSE

TAVOLA XCV. Parimenti da quanto esiste di conservato nel tempio di Epicurio a Basse, già esposto nelle Tav. LIV e LV, venne dedotta la intera disposizione del lacunare che cuopriva i peristilj, pronao e portico con la sezione orizzontale esibita nella citata Tavola e dimostrante la struttura di siffatta parte superiore.

Fig. 1. Cassettoni nella parte del peristilio che corrisponde avanti al pronao ed al portico e nei lati del tempio medesimo.

Fig. 2. Cassettoni del pronao.

Fig. 3. Cassettoni dei soffitti posti tra le colonne interne della cella.

Fig. 4. Cassettoni della parte posteriore della cella in cui stava posto al coperto il simulacro della divinità.

Fig. 5. Cassettoni del portico.

ORNAMENTI DIVERSI SCOLPITI NELLE CIMASE DELLE CORNICI

TAVOLA XCVI. Fig. 1. Cimasa del tempio di Apollo Epicurio a Basse le cui parti principali furono esposte nella Tav. LV.

Fig. 2. Cimasa della cornice che ricorreva nei lati inclinati dei frontespizj del tempio di Minerva a Priene, del quale ne furono esibite le parti principali nella Tav. XXX.

Fig. 3. Cimasa della cornice che ricorreva nei lati del tempio medesimo.

Fig. 4. Cimasa di bella forma di ornamenti greci tratta dai monumenti di Pompei edificati anteriormente al dominio romano, mentre tutte le altre anzidette cimase degli edifizj greci erano in marmo.

ORNAMENTI DIVRESI DEI TETTI

TAVOLA XCVII. Le seguenti figure, rappresentanti partitamente la composizione dei tetti all' uso greco e fatti con stabile struttura di marmo, sono tratte da quanto di più conservato si è discoperto tra le rovine del tempio di Apollo Epicurio a Basse esposto nella Tav. LIV. e LV.

Fig. 1. Estremità di un lato del tetto medesimo verso il frontespizio, ove si dimostra il modo con cui erano situate le tegole piane ed acuminate con le antefisse e la cimasa e con le teste di leone per gli scoli delle acque.

Fig. 2. Antefissa rappresentata nel modo che stava posta nella estremità delle dette tegole acuminate, ossieno imbrici.

Fig. 3. Parte superiore del tetto con la indicazione delle antefisse semplici che corrispondevano nel mezzo del colmareccio per collegare gli imbrici che erano posti nei lati.

Fig. 4. Pianta della medesima parte superiore del colmareccio.

Fig. 5. Pianta degl' imbrici e tegole intermedie.

Fig. 6. Pianta delle tegole estreme con le antefisse.

Fig. 7. Sezione di un' antefissa posta nell' estremità degl' imbrici.

Fig. 8. Sezione degl' imbrici e tegole intermedie.

Fig. 9. Sezione delle antefisse superiori del colmareccio.

Fig. 10. Imbrici di terra cotta ed ornati con dipinti, quali si sono rinvenuti tra le rovine di un antico tempio a Metaponto nella Magna Grecia ed esposte nella ben cognita opera del duca di Luynes.

ANTEFISSE DIVERSE

TAVOLA XCVIII. Fig. 1. 3. 4. e 6. Antefisse rinvenute tra le antiche fabbriche di Atene ed esposte dall' Inwood.

Fig. 2. Antefissa del tempio di Apollo Epicurio a Basse poc' anzi citato.

Fig. 8. Anfissa maggiore rinvenuta tra le stesse rovine di Atene e compresa nel supplemento al quarto volume di Stuart.

Fig. 7. 9. 11. e 12. Antefisse poste negli angoli degli edifizj esposte dall' Inwood.

Fig. 10. Antefissa maggiore che serviva di ornamento al vertice di un frontespizio e che venne esposta nella sua integrità dall' Inwood da presso un frammento scoperto tra le rovine di Atene.

PORTA DELL' ERETTEO IN ATENE

TAVOLA XCIX. Nel mezzo del portico tetrastilo che metteva nella cella del tempio di Minerva Poliade congiunto all' Eretteo sull' acropoli di Atene, furono ultimamente scoperti diversi bellissimi frammenti che componevano la decorazione della stessa porta, i quali vennero primieramente pubblicati dal nominato Inwood nella sua opera sell' Eretteo.

Fig. 1. Elevazione dell' intera porta quale potè dedursi dai suddetti frammenti.

Fig. 2. Cimasa che decorava la parte superiore della porta stessa.

Fig. 3. Una delle mensole che stavano poste nei lati della cornice.

Fig. 4. Fianco della mensola.

Fig. 5. Rosoni che erano collocati nella fascia che girava intorno gli stipiti e l' architrave.

Fig. 6. Gola intagliata posta intorno agli stipiti.

ARE DIVERSE

TAVOLA C. Nella parte superiore della citata Tavola offronsi delineate due are rinvenute tra le antichità di Atene è già esposte dallo Stuart nella sua ben cognita opera, le quali sono ornate convenientemente alla maniera greca.

Nella parte inferiore poi viene ideata quell' ara grande che Pausania descrisse essere stata posta tra il Pelopio ed il tempio di Giunone in Elide, e che era composta colle ceneri delle vittime su di essa sacrificate. Aveva il il primo imbasamento, denominato protisi, centoventicinque piedi di circonferenza, ed il perimetro del piano superiore corrispondente sopra la medesima protisi era di piedi trentadue; tutta l' ara poi era alta piedi ven-

tidue (1). Oltre all'indicazione della stessa ara nella suddetta veduta si esibisce pure l'aspetto del Pelopío e del tempio di Giunone, tra i quali edifizj essa corrispondeva, onde esporre una più compiuta idea del modo tenuto dai Greci nel situare le are avanti ai loro tempj.

CARIATIDI E TELAMONI

TAVOLA CI. Fig. 1. Trapezoforo rinvenuto in Avellino ed ora esistente nel palazzo reale di Napoli, il quale, venendo illustrato da diversi scrittori, esposero essi pure diverse opinioni che si sono ampiamente esaminate nel cap. IV della Parte II, descrivendo un tal genere di figure poste a sorreggere pesi.

Fig. 2. Canefora esistente nel museo della villa Albani in Roma.

Fig. 3. Frammento di una cariatide rinvenuta tra le rovine del tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi.

Fig. 4. Bassorilievo di terra cotta con due figure rappresentate in atto da sostenere una tavola sul capo a guisa di cariatidi.

Fig. 5. Telamoni situati intorno ad una parete nelle terme di Pompei.

Fig. 6. Telamoni del tempio di Giove Olimpico in Agrigento.

Fig. 7. Trapezoforo di marmo con due figure di telamoni nelle estremità che sorreggevano la tavola.

PORTICO PERSIANO E COLONNE A SALONICA

TAVOLA CII. PORTICO PERSIANO. Per concordare quanto venne esposto da Vitruvio e da Pausania su questo monumento di Sparta, è di necessità supporre esservi occorsa una variazione nella sua originaria struttura; perciocchè da Vitruvio s'indicano le statue dei prigionieri persiani essere state collocate a sostegno del tetto, mentre da Pausania sono indicate sopra le colonne; e siffatta varia situazione non potè essere derivata altro che dall'essere l'edifizio, eretto poco dopo la guerra persiana, per antichità in parte deperito, si sia nel tempo del dominio romano esteso in quella regione riedificato in modo più ampio trasportando le statue anzidette dal luogo sottoposto alla cornice, ove furono primieramente collocate ad imitazione di quanto vedesi praticato nell'edicola aggiunta all'Eretteo sull'acropoli di Atene, al disopra della stessa cornice, come incirca vedesi essere stato praticato nel monumento di Salonica esposto nella stessa Tavola. Così nei due differenti modi offresi delineata nella citata Tavola l'architettura di questo monumento.

Nella prima struttura, quale offresi delineata nel mezzo della Tavola, vengono dichiarate da Vitruvio essere state le statue dei persiani situate a sostegno del tetto, dicendo che i Laconi sotto il comando di Pausania figlio di Cleombroto, avendo vinto con poca gente l'infinito numero dell'esercito persiano e gloriosamente trionfato, eressero colle spoglie e prede conquistate il portico persiano, monumento della vittoria anzidetta e trofeo perenne alla posterità; ed in esso posero i simulacri dei prigionieri per punire la superbia colla meritata vergogna, e li collocarono a sostegno del tetto con tutto l'ornamento delle loro barbariche vesti, affinchè i nemici inorridissero con timore della fortezza loro, ed i cittadini, riguardando quell'esempio di valore, animati di gloria, fossero sempre pronti a difendere la libertà (2). Secondo questa descrizione solo adunque possono credersi essere state le statue anzidette collocate sopra un basamento e sopra di loro esservi corrisposto l'architrave con il fregio e la cornice palesemente del genere dorico, come erano architettati quasi tutti i monumenti dei Greci di quell'epoca. In simil modo erano state collocate le figure di donne nell'Eretteo di Atene, e solo differivano negli ornamenti che vedonsi ivi essere stati praticati sul genere jonico invece del dorico, quale lo richiedeva la robustezza del monumento persiano.

(1) Τοῦ *βωμοῦ δὲ τοῦ ἐν* Ολυμπίᾳ *κρηπῖδος μὲν τῆς πρώτης, προθύσεως καλουμένης, πόδες πέντε καὶ εἴκοσι καὶ ἑκατόν ἐστι περίοδος. τοῦ δὲ ἐπὶ τῇ προθύσει, περίμετρος, ἑκάστου, πόδες δύο καὶ τριάκοντα. τὸ δὲ ὕψος τοῦ βωμοῦ τὸ σύμπαν ἐς δύο καὶ εἴκοσιν ἀνήκει πόδας.* (*Paus. L. V.* c. 13.)

(2) *Non minus Lacones, Pausania Agesipolidos filio duce, Plataeeo proelio pauca manu infinitum numerum exercitus Persarum cum superavissent, acto cum gloria triumpho,* (spoliorum et praedáe) *porticum Persicam ex manubiis laudis et virtutis civium indicem* (victoriae) *posteris pro trophaeo constituerunt; ibique captivorum simulacra barbarico vestis ornatu, superbia meritis contumeliis punita, sustinentia tectum collocaverunt, uti et hostes horrescerent timore eorum fortitudinis affecti, et cives id exemplum virtutis aspicientes, gloria erecti, ad defendendam libertatem essent parati.* (*Vitruvio Lib. I. c.* 1.)

Trovasi contestato chiaramente da Pausania essere stato il medesimo monumento reso più grande nel dire che ammiravasi nel foro di Sparta, tra le opere più nobili, quel portico che persiano si denominava; perchè colle spoglie riportate sui Persiani era stato edificato. Nei tempi successivi poi venne ridotto a maggior vastità e con altri ornamenti nobilitato. Vedevansi in tale struttura elevate sopra alle colonne le immagini dei duci persiani, e tra le altre quella di Mardonio figlio di Gobria, scolpite tutte in candido marmo. Eravi pure la statua di Artemisia figlia di Ligdamide e regina di Alicarnasso (3). E siccome un tale ingrandimento non poteva effettuarsi altro che coll'elevare a maggior altezza i sostegni del tetto; così si viene a contestare essersi poste le colonne col loro sopraornato e sopra la loro cornice quelle stesse statue dei duci persiani che nella prima struttura erano situate sopra ad un semplice imbasamento. Siffatta seconda struttura offresi delineata nel lato destro della medesima Tavola.

Nel lato sinistro della stessa Tavola si offre delineata una parte di quel monumento che esiste a Salonica e che volgarmente viene denominato l'Incantada, il quale si esibisce a solo motivo di confermare la indicata seconda struttura del portico persiano; perciocchè sì l'uno sì l'altro sembrano essere opere del tempo in cui reggevano il governo della Grecia gl'imperatori romani. Venne un tale monumento esposto con maggior cura dallo Stuart, ed in esso vedevansi le immagini dei numi ed eroi della Grecia, delle quali ne sono rimaste alcune assai ben conservate (4).

ORNAMENTI DORICI DI VARIO GENERE

TAVOLA CIII. Fig. 1. Prospetto di un portico edificato evidentemente ad imitazione del persiano di Sparta poc'anzi descritto, ma decorato con teste e torsi di buoi in modo singolare, ed imitando palesemente quanto solevano praticare i Persiani nell'adornamento dei loro edifizj come si deduce da alcune reliquie superstiti in Persepoli (5); onde è che questo monumento, rappresentando alcun'opera tolta a quei Persiani che si portarono ad invadere la Grecia e che furono vinti dai Greci, dovette pure a somiglianza del portico persiano aver servito di trofeo eretto in memoria della tanto celebrata vittoria. Questo prospetto venne composto con diversi frammenti di tal genere di decorazione rinvenuti nell'isola di Delo, ove doveva essere eretto un tal monumento di gloria nazionale (6). Simile decorazione si trova poi essersi nei tempi posteriori posta in uso precipuamente nelle fabbriche di Balbeck, che si dedusse pure palesemente dagli edifizj persiani, come si dimostrò nella Sezione III risguardante l'architettura romana (7).

Fig. 2. Colonna dorica che corrispondeva nella parte interna del descritto monumento di Delo.

Fig. 3. Sezione per traverso della medesima decorazione.

Fig. 4. Fianco di una testa di bove posta in adornamento dei triglifi dello stesso monumento.

Fig. 5. Prospetto di un triglifo ornato con una testa di bove.

Fig. 6. Fianco del torso di bove situato in sostegno dell'architrave ed in corrispondenza del capitello delle colonne.

Fig. 7. Prospetto dei suddetti torsi di bove accoppiati e posti a sostegno dell'architrave.

Fig. 8. Frammento di un fregio dorico rinvenuto tra le rovine delle grandi fabbriche dell'Egitto nel luogo già occupato dall'antica città di Cana (8), ed ornato con teste di bove, patere e triglifi secondo quello stile che posero in uso gli Egiziani nell'epoca in cui essi vennero governati dai Tolomei, e che presero in alcune parti ad imitare la maniera propria della Grecia.

Fig. 9. Fregio dorico rinvenuto fuori d'opera dallo Stuart presso la metropolitana di Atene, nel quale tanto le metope quanto i triglifi sono ornati con figure di genere diverso (9).

(3) Ἐπιφανέστατον δὲ της ἀγορᾶς ἐστιν, ἣν στοὰν Περσικὴν ὀνομαζουσιν ἀπὸ λαφύρων ποιηθεῖσαν τῶν Μηδικῶν. ἀνὰ χρόνον δὲ αὐτὴν ἐς μέγεθος τὸ νῦν καὶ ἐς κόσμον τὸν παρόντα μεταβεβλήκασιν: εἰσὶ δὲ ἐπὶ τῶν κιόνων Πέρσαι λίθου λευκοῦ και ἀλλοι, καὶ Μαρδόνιος ὁ Γωβρύου. πεποίηται δὲ καὶ Ἀρτημισια, θυγάτηρ μὲν Λυγδαμιδος, ἐβασίλευσε δὲ Ἁλικαρνασσοῦ. (Pausania Lib. III. c. 11.)

(4) *Stuart. Antiquities of Athens Tom. III. c.* 11. Edizione originale di Londra.

(5) *Le Brun. Voyages par la Moscovie en Perse et aux Indes orientales. Tom. II. — Porters Travels in Persia Vol. I. Plat.* 17, 35 *e* 45.

(6) *Stuart. Antiquities of Athens Tom. IV. — Blouet. Expédition scientifique de Morée Tom. III. Planches* 7 *et* 8.

(7) *Cassas. Voyages en Syrie Tom. II.*

(8) *Description de l'Egypte Tom. IV.*

(9) *Stuart. Antiquities of Athens Tom. III. c.* 2.

DISCOVENIENZE NEI TRE GENERI DI COLONNE

TAVOLA CIV. Sopraornato del tempio ultimamente discoperto in Pesto. Non sono molti anni che facendosi alcuni scavi entro il recinto delle mura che rimangono intorno l'antica città di Pesto, ed a poca distanza dal grande tempio creduto essere stato consacrato a Nettuno, come già si è dimostrato, furono discoperte ragguardevoli reliquie di un altro tempio, il quale si vede essere stato architettato con colonne di un genere molto simile al corintio che sostenevano un sopraornato dorico. Tanto per siffatta varietà di decorazione quanto per le proporzioni dell'edifizio si venne a conoscere essere stato edificato evidentemente in tempo dell'impero romano con materiali tratti da diversi edifizj più antichi; onde è che non s'imprese questo tempio a dimostrare nell'intera sua architettura, ma soltanto nell'indicata varietà di ornamenti, sui quali nulla più può aggiungersi di quanto venne esposto nella Parte II. Però è da osservare che il tempio medesimo si credette con nessun fondamento essere stato consacrato alla Pace, e che simili capitelli si rinvennero nel palazzo vescovile di Salerno ove furono trasportati nei bassi tempi (10).

Sopraornato del tempio minore di Selinunte. Nella Tav. XIX già si è dimostrata la intera architettura del tempio a cui apparteneva il suddetto sopraornato. Se effettivamente le colonne joniche, di cui furono rinvenuti capitelli tra le rovine di quell'edifizio, vennero decisamente impiegate nella sua struttura, deve credersi essere stato pure edificato in tempi meno remoti con materiali tolti da varj altri edifizj; perciocchè siffatte disconvenienze non erano proprie dei tempi in cui seguivansi le buone pratiche prescritte nell'arte dell'edificare e si appropriavano a ciascun genere di colonne gli ornamenti a loro spettanti.

Fig. 1. Capitello rinvenuto tra le rovine di un antico edifizio di Cori nel Lazio, del quale nulla può determinarsi sì rispetto alla pertinenza dell'edifizio sì alla epoca in cui venne scolpito.

Fig. 2. Capitello discoperto in Toscanella corrispondente nella regione dell'antica Etruria, pure d'incerta epoca e pertinenza.

ORNAMENTI GRECI DIVERSI

TAVOLA CV. Fig. 1, 2 e 3. Ornamenti elicati tratti da alcuni marmi scolpiti, rinvenuti tra le rovine del tesoro di Micene, che si credettero appartenere alla decorazione della sua porta come si dimostrerà nella Tav. CXLII.

Fig. 4, 5, 6, 7, e 8. Meandri diversi tratti da alcuni ornamenti dipinti e scolpiti, che si rinvennero nei migliori edifizj della Grecia.

Fig. 9. Ornamento scolpito nel sommoscapo delle colonne del tempio di Minerva Poliade in Atene già esposto nelle antecedente Tavole.

Fig. 10. e 11. Ornamenti tratti da alcuni frammenti rinvenuti fuori d'opera in Samo ed in Delfo.

Fig. 12. Parte superiore di un cippo sepolcrale, in cui vedonsi scolpiti ornamenti simili ai suddetti.

Fig. 13. Ovolo intagliato con fusajuola tratto dai tempj di Ramnunte.

Fig. 14. Gola intagliata, della quale se ne rinvengono frequenti esempj nei monumenti antichi.

Fig. 15. Ornamento scolpito in continuazione dei capitelli delle paraste nel tempio di Apollo a Didimi già esposto nella Tav. XLIII.

ERBE, FIORI E FRUTTI DA CUI FURONO TRATTI GLI ORNAMENTI GRECI

TAVOLA CVI. Fig. 1. Fiore del loto cognito sotto la denominazione di *nymphea caerulea*, la quale trovasi vegetare in Egitto secondo quanto venne esposto nella grande descrizione di quella regione nel volume risguardante la storia naturale.

Fig. 2. Fiore del loto quale trovasi scolpito nei monumenti egiziani.

(10) *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica. Anno* 1835. *Et Nouvelles annales d'archeologie. Paris. Liv.* 2.

Fig. 3. Asfodilo quale trovasi dipinto in un antico vaso del museo Borbonico di Napoli.

Fig. 4. Madreselva, ossia caprifoglio, come viene prodotto dalla natura.

Fig. 5. Riccio di castagno aperto.

Fig. 6. Frutto della Palma di Doum, ossia cucifera tebaica, pure rappresentato aperto nel mezzo.

Fig. 7. Frutto della palma dattilifera, quale viene prodotto dalla natura.

Nella parte inferiore della citata Tavola offresi quindi da un lato delineato l'acanto silvestre, e dall'altro l'acanto domestico, come nelle due specie si trova prodotto dalla natura.

ORNAMENTI GRECI DIVERSI DI PARASTE E COLONNE

TAVOLA CVII. Nella parte superiore della citata Tavola viene esposto un ornamento rinvenuto fuori d'opera tra le rovine delle antiche fabbriche della Grecia, quale offresi delineato nel supplemento al quarto volume dell'opera di Stuart ultimamente pubblicato.

Nel mezzo della stessa Tavola si esibisce altro ornamento di vero stile greco dedotto da un frammento rinvenuto tra le rovine delle antiche fabbriche di Roma, ed evidentemente trasportato dalla Grecia.

Nel lato destro viene rappresentata una parasta quale poteva essere nobilitata con il suddetto ornamento in tutta la sua elevazione.

Nel lato sinistro si espone una piccola colonna con ornamenti di stile greco che conservasi nel museo Vaticano.

CAPITOLO V.

PROPILEI

PROPILEI DEL TEMPIO DI MINERVA SUNIADE

Nel lato settentrionale del celebre tempio di Minerva del capo Sunio ed in corrispondenza dei primi intercolunnj laterali del suo pronao, furono scoperti dalla seconda spedizione della ben nota società di Dilettanti inglesi gli avanzi di piccoli propilei che davano accesso al sacro recinto edificato intorno al suddetto tempio (1). Già si è esposta nelle Tav. LXXVII e LXXVII A la vera situazione dei medesimi propilei in corrispondenza del tempio; ed ora a riguardo di queste edifizio ci rimane soltanto ad osservare che le proporzioni delle colonne doriche, che stavano nelle due fronti, furono trovate assai simili a quelle del tempio; e queste, essendo pure simili a quelle impiegate dai Greci in generale nel tempo in cui le arti maggiormente fiorivano, si viene a stabilire che, tanto il tempio quanto i suoi propilei, furono edificati circa in quell'epoca propizia per le arti in cui si riedificarono molti tempj ch'erano stati distrutti dai Persiani nella ben nota invasione da essi fatta nella Grecia.

TAVOLA CVIII. Il prospetto dei suddetti propilei, che offresi delineato nel mezzo della citata Tavola, presenta la forma di un tempio architettato sul genere di quei tempj denominati ἐν παραστάσιν. Si trovarono però nel monumento mancare le parti dell'edifizio che dovevano essere erette al di sopra dell'architrave, le quali si sono supplite nell'esposto disegno secondo le proporzioni dedotte dalle colonne componenti i peristilj intorno al tempio. Si trovarono pure mancare le porte che dovevano, secondo il preciso carattere di siffatti edifizj, chiudere il libero accesso al sacro recinto, e queste similmente si sono supplite secondo ciò che si deduce da altri monumenti dello stesso genere, come si sono indicate nella pianta delineata al di sotto del prospetto.

(1) *The unedited antiq. of Attica etc. c. VIII.* Nel terzo volume dell'opera sulla Spedizione della Morea ordinata dal governo Francese si offrono unitamente al tempio con anche maggior cura esposti gli stessi propilei del Sunio.

Fig. 1. Imoscapo e capitello delle colonne doriche che stavano con egual simmetria collocate nelle due fronti dei citati propilei.

Fig. 2. Capitello delle paraste situate nelle estremità delle pareti che si stendevano nei lati, dei medesimi propilei, ed architrave soprapposto sì alle colonne sì alle stesse pareti in tutto il giro dell'edifizio.

PROPILEI DEL TEMPIO DI MINERVA A PRIENE

Nell'ingresso al sacro recinto del tempio celebre di Minerva Poliade a Priene, già esposto nelle Tav. XXIX e XXX, furono scoperti gli avanzi di non grandi, ma nobilissimi propilei edificati con la maniera jonica (2), del qual genere di architettura sono questi l'unico esempio che ci sia rimasto degli antichi Greci, essendo gli altri simili edifizj, che ci furono in alcune più ragguardevoli parti conservati, edificati tutti con la maniera dorica. Per la somiglianza che si trovano avere le proporzioni delle colonne, che stanno nelle fronti dei medesimi propilei, con quelle del suddetto tempio di Minerva, ed anche per la eguaglianza dello stile degli ornamenti nei due impiegati edifizj, si viene a conoscere che vennero essi edificati incirca nello stesso tempo, e probabilmente ancora colla direzione del medesimo Pitio che sappiano da Vitruvio aver costrutto il tempio.

TAVOLA CIX. Pianta e prospetto dei suddetti propilei di Priene. Presenta questo edifizio in tutte due le fronti la forma di un tempio del genere prostilo. I pilastri che si sono trovati corrispondere isolatamente nell'interno dell'edifizio alle colonne delle due fronti, offrono uno dei rarissimi esempj di una tal pratica nell'architettura graca.

TAVOLA CX. Sezione per traverso ed elevazione di fianco dei medesimi propilei. I pilastri che stanno incorporati nei lati di questo edifizio, in modo consimile a quanto venne quindi fatto uso dai Romani, offrono forse l'unico esempio in cui sieno stati impiegati pilastri senza che avanti vi corrispondessero colonne; imperocchè in tutti gli altri monumenti, che si hanno dei Greci, ove non sono colonne, non vi sono nè anche pilastri.

PROPILEI DI ELEUSI

Non sono molti anni che si scuoprirono nell'ingresso al primo recinto del celebre tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, già esposto nella Tav. LXVII, molti resti prostrati al suolo di nobili propilei, i quali furono trovati essere stati edificati in modo molto simile a quei ch'erano nell'unico ingresso dell'acropoli degli Ateniesi; quindi è che, trovando negli uni cognizione di cose ch'erano state interamente distrutte negli altri, si potè ideare l'intera struttura di siffatti propilei (3), come viene qui indicata nella citata Tavola. Erano questi propilei egualmente di quelli di Atene interamente costrutti col marmo bianco, compreso pure il tetto, di cui si sono trovati ancora alcuni resti delle antefisse e delle tegole che lo componevano, e ci presentano queste un bell'esempio della maniera inventata da Bize di Nasso.

TAVOLA CXII. Pianta e prospetto dei descritti propilei. L'eguaglianza del suolo, sul quale sono questi piantati, ed il non essere stati congiunti ad altri edifizj, rendono per tale semplicità questi propilei preferibili a quei di Atene. Nella pianta delineata nella citata Tavola sta indicata con linee punteggiate l'intera distribuzione del lacunare che cuopriva i due portici. Nel prospetto di questi propilei la inclinazione delle cornici, ch'erano sul frontespizio, venne indicata da un frammanto di bassorilievo ritrovato tra le rovine dell'edifizio, nel quale stava scolpita una testa pileata circonscritta da una cornice circolare, la quale credesi che rappresentasse un sacerdote o Jerofante, e che stesse posta nel modo come viene esposto.

TAVOLA CXIII. Nelle due sezioni, prese nel mezzo della lunghezza e larghezza dei suddetti propilei, viene indicata tutta l'intera architettura dell'edifizio, decorata con colonne joniche a seconda dei frammenti ivi scoperti ed a somiglianza dei propilei di Atene.

TAVOLA CXIV. Fig. 1. Imoscapo, capitello e sopraornato dell'ordine dorico che formava la decorazione esterna dei due portici nei descritti propilei.

(2) *Dilettanti. Jonian Antiquities Part. I. c.* 2.

(3) *Dilettanti. The unedited antiquities of Attica etc. c. II.*

Fig. 2. Base e capitello delle paraste, colla sezione della parte superiore del sopraornato dorico, e profilo dell'architrave e lacunare interno. In A viene delineato in scala maggiore il profilo del capitello delle paraste.

Fig. 3. Base e capitello delle colonne joniche che stavano nel portico avanti alle porte.

Fig. 4. Metà del fianco del medesimo capitello, e profilo dell'architrave e lacunare che reggevano le colonnej oniche.

Fig. 5. Angolo superiore dello stipite della porta principale di questi propilei. In consimile modo decorate erano le altre quattro porte che gli stavano nei fianchi, siccome venne riconosciuto dai diversi frammenti di stipiti ivi rinvenuti.

VESTIBULO DI ELEUSI

Dopo di avere oltrepassato i descritti grandi propilei si trovava altro edifizio che, divergendosi alquanto verso mezzogiorno, metteva nella parte più interna del sacro recinto costituito intorno al celebre tempio di Cerere e Proserpina, come offresi delineato nella già citata Tav. LXVII. Dall'uso particolare a cui sembrò essere stato destinato questo edifizio, si distinse col nome di vestibulo da coloro che primieramente ne scuoprirono le vestigia del suo piantato che soltanto si trovò conservato (4): ma considerando pure che serviva per racchiudere una porta, alla quale stava avanti un piccolo portico, dovrà credersi che anch'esso fosse denominato propileo dagli antichi. Ed infatti se si osserva che la maniera corintia, con cui vedesi adornato, lo palesa essere opera dei tempi assai prossimi all'epoca dell'imperiale romano dominio, ossia verso il fine della repubblica, si viene a conoscere che più a questo, che a qualunque altro edifizio eleusino, deve appropriarsi quanto venne indicato da Cicerone su tal proposito, cioè aver Appio impreso a costruire alcun edifizio di tal genere in Eleusi, nella quale indicazione per ben due volte vedesi distinto con il nome di προπύλαιον (5). E ciò è tutto quanto può determinarsi di più preciso intorno la costruzione dello stesso edifizio; mentre assai incerte sono le altre cose che vennero attribuite.

TAVOLA CXV. Dalle indicazioni esposte nell'opera delle antichità inedite dell'Attica si è rappresentato la intera architettura dell'enunciato monumento, quale offresi delineata nella citata Tavola, mentre sin'ora soltanto si conosceva per la disposizione del piantato, nella quale di particolare precipuamente si fecero osservare le tracce rimaste nel suolo dei canali che servivano a condurre i fusti della porta ad aprirsi e chiudersi regolarmente, come offronsi indicati nella pianta delineata nella parte inferiore della medesima Tavola. Altre porte minori sembrano essere state praticate nei lati della suddetta porta principale, come si conoscono essere pure state aperte nei propilei già descritti.

La fronte anteriore dell'edifizio si conosce essere stata adornata con due colonne corintie situate a lato della porta maggiore, come offronsi delineate nella elevazione di prospetto esposta nel lato destro della Tavola; e nella fronte posteriore trovansi essere state protratte molto avanti quattro paraste soltanto, le quali dovevano presentare l'aspetto che si esibisce delineato nell'altra elevazione di prospetto. Siccome poi si trovarono tra le rovine dello stesso edifizio ragguardevoli frammenti di colonne joniche con il loro corrispondente sopraornato di proporzione assai inferiore a quella delle colonne e paraste corintie che costituivano la principal decorazione del medesimo edifizio; così è da credere che siffatte colonne minori venissero collocate sopra uno stilobate in adornamento delle pareti laterali che fiancheggiavano l'accesso alle porte, come offronsi delineate nella sezione esibita nella parte superiore della medesima Tavola. Considerando attentamente siffatta diversità di ornamenti, ci porta a credere che nei tempi più antichi vi fosse nel luogo stesso un piccolo edifizio decorato con le suddette colonne joniche; e che esso, venendo a deperire o non corrispondere alla maestà ed ampiezza del vicino tempio, si fosse posteriormente riedificato con più grandi proporzioni, e con la maniera corintia impiegando le stesse

(4) *Dilettanti. The unedited antiquities of Attica, Ramnus, Eleusis, etc. c. III.*

(5) *Unum etiam velim cogites. Audio Appium* προπύλαιον *Eleusine facere. Num inepti fuerimus si nos quoque Academiae fecerimus? Puto, inquies.* (*Cicerone ad Attico. Lib. VI. Epist.* 1. 23.) *Sed heus tu,* πυρσὺς εἰς δῆμον *Athenis? Placet hoc tibi? etsi non impediebant mei certe libri* (*non enim ista largitio fuit in cives, sed in hospites liberalitas*) *me tamen de Academiae* προπύλῳ *iubes cogitare: quum iam Appius de Eleusine non cogitet.* (*Cicerone Ad Attico. Lib. VI. Epist.* 6. 2.)

colonne joniche nella sopraindicata secondaria decorazione. Con questa supposizione si verrebbe a concordare quanto trovasi indicato da Cicerone rispetto alla edificazione del propileo fatta da Appio; perchè lo stile di questa seconda costruzione è corrispondente a quello delle opere erette in tale epoca: ma poi non può supporsi essere stata fatta la struttura del medesimo edifizio di quella che offresi delineata nella citata Tavola.

TAVOLA CXVI. Parti principali del medesimo edifizio eleusino. Fig. 1. Base e capitello delle paraste, tra le quali stava praticata la porta maggiore che dava accesso al sacro recinto del tempio di Cerere e Proserpina. Il modo con cui vedesi essere decorato questo capitello dimostra chiaramente che le colonne, corrispondenti avanti ed a lato delle medesime paraste dovevano essere decisamente del genere corintio come si sono supposte nell'elevazione di prospetto delineata nell'antecedente Tavola; giacchè di esse rimangono soltanto le basi nel luogo stabilito. Offre poi questo capitello uno dei migliori esempj che si abbiano dagli antichi di un tale genere di decorazione. Agli animali alati, che stavano posti sotto gli angoli dell'abaco, vennero supplite nei disegni esposti le teste di grifi, che si trovano mancare nel monumento, invece di quelle di chimere che furono pure ideate secondo altra supposizione. Questo stesso capitello già si è esposto e delineato in scala maggiore nella Tav. XCIII.

Fig. 2. Fianco del medesimo capitello delle paraste.

Fig. 3. Base, capitello e sopraornato delle colonne joniche che furono indicate appartenere alla primitiva costruzione dell'edifizio, e che nella seconda si credettero essere state collocate in adornamento delle pareti laterali.

Fig. 4. Fianco del capitello delle medesime colonne joniche.

Fig. 5. Voluta del capitello delle stesse colonne joniche.

PROPILEI DELL'ACROPOLI DI ATENE

Maestosi resti sussistono ancora in Atene dei celebri propilei ch'erano nell'unico ingresso dell'acropoli, e che secondo quanto venne indicato da Plutarco furono condotti a termine da Pericle in un quinquennio colla particolare direzione dell'architetto Mnesicle (6). Arpocrazione, confermando esser opera dello stesso architetto i propilei che mettevano sulla rocca di Atene, faceva conoscere che vennero cominciati a costruirsi mentre era arconte Eutimene (7), che si trova corrispondere quattrocento trentasette anni avanti l'era volgare. Fu per la costruzione di questa fabbrica e per quella di altri edifizj, comprese le spese fatte per spedizione di Potidea, che si trova indicato da Tucidide essersi estratta dall'erario la somma maggiore che si aveva raccolta dagli Ateniesi consistente in diecimille talenti meno trecento. Pausania poi, contestando che la rocca aveva un solo ingresso, per essere stato tutto il suo d'intorno dirupato e cinto da fortissime mura, osservava che i propilei erano tutti costrutti con candido marmo, e sì per l'ornamento sì per la grandezza dei marmi si consideravano non avere essi altro edifizio di tal genere che potesse mettersi al confronto. Egli non potè conoscere se le immagini di due cavalieri, che stavano nei lati degli stessi propilei, rappresentassero i figliuoli di Senofonte o se fossero state poste per semplice ornamento. A destra poi dei medesimi propilei stava il tempio della Vittoria senza ali, ed a sinistra era una cappella in cui ammiravansi pitture varie eseguite da Polignoto (8). Le preziose reliquie di sì celebre edifizio furono sempre tenute in grande considerazione, e lo Stuart primieramente le fece con maggior precisione conoscere col mezzo dei disegni che egli ebbe dal Revett e dal Pars, per quanto però si potè in allora rilevare per essere stato il monumento per più gran parte ricoperto de opere di fortificazione (9). Ma poichè

(6) Τὰ δε Προπύλαια τῆς ἀκροπόλεως ἐξειργάσθη μὲν ἐν πενταετίᾳ, Μνησικλέους ἀρχιτεκτονοῦντος. (*Plutarco in Pericle c. 13.*)

(7) Περι δὲ τῶν Προπυλαίων τῆς Ἀκροπολεως ὡς ἐπὶ Εὐθυμένους ἄρχοντος οἰκοδομεῖν ἤρξαντο Ἀθηναιοι, Μνησικλέους ἀρχιτεκτονοῦντος, ἄλλοι τε ἱστορηκασι καὶ Φιλόχορος ἐν τη τετάρτη. Ἡλιόδωρος δ' ἐν πρώτῳ περὶ Ἀθήνησιν ἀκροπολεως, μεθ' ἕτερα και ταῦτά φησιν. ἐν ἐτεσι μὲν πέντε παντελῶς ἐξεποιήθη, ταλαντα δε ἀνελωθη δισχιλια δωδεκα, πέντε δὲ πύλας ἐποίησαν, δἰ ὧν εις τὴν ἀκρόπολιν εἰσιασιν. (*Arpocrazione in* Προπυλαια ταῦτα)

(8) Ἐς δὲ τὴν ἀκροπολίν ἐστιν εἴσοδος μία. ετέραν δὲ οὐ παρέχεται, πᾶσα ἀποτομος οὖσα καὶ τεῖχος ἐχουσα ἐχυρόν. τὰ δε προπύλαια λίθου λευκοῦ τὴν ὀροφὴν ἔχει. καὶ κόσμω καὶ μεγέθει τῶν λίθων μεχρι γε καὶ ἐμοῦ προεῖχε. τὰς μεν οὖν εἰκονας των ἱππέων οὐκ ἔχω σαφῶς εἰπεῖν, εἴτε οἱ παῖδες εἰσιν οἱ Ξενοφωντος, εἴτε ἄλλως ες εὐπρέπειαν πεποιημέναι. των δὲ προπυλαίων ἐν δεξιᾷ ἐστιν ἀπτέρου ναός Νικης . . . . Ἔστι δὲ ἐν ἀριστερᾷ των προπυλαιων οἴκημα ἔχον γραφάς. (*Pausania Lib. I. c. 22.*)

(9) *Stuart. Antiquities of Athens Tom. II. c. 5.*

furono demolite siffatte opere e che si scoprì il vero tempio della Vittoria Aptera, sul quale tanto si è discusso, si venne a conoscere con più precisione tutta la intera struttura dei medesimi propilei; ed è in seguito delle ultime scoperte che si sono stabiliti i disegni esposti nelle seguenti Tavole.

TAVOLA CXVII. Veduta prospettica e pianta dei propilei di Atene. Da quanto offresi delineato nella pianta si conosce chiaramente che dopo la discoperta del tempio della Vittoria Aptera, già esposto nella Tavola XIII, non vi potea sussistere nella parte destra a piedi della grande scala un altro piedestallo, simile a quello che sussiste nella parte opposta, come venne per l'avanti immaginato per collocare sopra i medesimi piedistalli le due immagini dei cavalieri che non seppe riconoscere Pausania. D'altronde osservando che a grandi caratteri trovasi scritto sulla fronte del piedestallo rimasto, che il popolo eresse quel monumento in onore di Marco Agrippa figlio di Lucio, console per la terza volta ed amico di Cajo (10), non potevasi così mettere in dubbio la rappresentanza dell'immagine collocata sopra al medesimo piedestallo; percui si venne a riconoscere essere state situate le anzidette statue equestri, credute aver rappresentato i figliuoli di Senofonte, sull'alto della scala ed avanti l'ingresso dei propilei, ove ancora si sono scoperti i piantati dei piedistalli che le dovevano sorreggere, come si sono indicati sì nella pianta sì nella elevazione prospettica. Il tempio della Vittoria Aptera, venendo ad occupare il luogo ove credesi essere stato collocato l'altro grande piedestallo, si trovava precisamente corrispondere alla destra dei propilei, ed in una posizione da potersi facilmente scuoprire il mare, come viene indicato da Pausania essere stata quella da cui si precipitò Egeo vedendo le vele nere della nave che ritornava dalla spedizione contro Minos chiamato Tauro, ossia Minotauro, fatta dal suo figlio Teseo, ciò che dette motivo alla edificazione del medesimo tempio della Vittoria denominata perciò Aptera, ossia senza ali. In quell'edifizio, che si trova esistere nella parte opposta al di sopra del piedestallo che reggeva la statua equestre di Marco Agsippa, doveva essere collocata la camera delle pitture di Polignoto che vennero descritte da Pausania; poichè questo descrittore dimostra chiaramente essere stata quella camera a sinistra dei propilei, mentre a destra stava chiaramente determinata la posizione degli edifizj menzionati da Pausania nel descrivere i propilei che mettevano sulla rocca. L'edifizio, che eretto nella parte opposta a quello che conteneva le pitture di Polignoto e corrispondente al di sopra del tempio della Vittoria, non trovandosene indicazione alcuna nella descrizione di Pausania, è da credere che fosse deputato ad usi particolari ed evidentemente al servizio degli uomini ch'erano posti di guardia al medesimo ingresso alla rocca. Nella esposta pianta, oltre alle cose indicate, si è disegnata con linee punteggiate pure tutta la disposizione che aveva il soffitto formato sopra i portici anteriori e posteriori alle porte, il quale, per la grandezza dei massi di marmo con cui era composto, formava l'ammirazione di tutti, e venne per tal riguardo considerato da Pausania per il più cospicuo edifizio di tal genere che avessero eretto i Greci.

TAVOLA CXVIII. Prospetto e sezione per lungo dei propilei. Nella elevazione di prospetto offresi dal lato sinistro il grande piedestallo colla statua di Marco Agrippa, ed al di sopra corrisponde il fianco della camera che conteneva le pitture di Polignoto. Nel lato destro s'innalza il tempio della Vittoria Aptera, come già venne indicato nelle antecedenti descrizioni. Nel mezzo del timpano si è collocata una effigie, che evidentemente doveva essere quella di Pericle che ordinò la edificazione di questi propilei, la quale è da credere che fosse posta nel modo stesso con cui si rinviene collocata quella del Jerofante nei già descritti propilei di Eleusi. Nei lati poi dei medesimi propilei sono indicate le due statue equestri che Pausania non seppe con sicurezza deternare la loro rappresentanza.

Nella sezione per lungo, delineata nella parte superiore della citata Tavola, offresi esposta primieramente la grande statua di Marco Agrippa, quindi una di quelle incognite che stavano ai lati dei propilei; poscia il prospetto della camera che conteneva le pitture di Polignoto; ed in fine i portici dei propilei. Nel portico anteriore sono poste le colonne joniche che sorreggevano la parte media del soffitto marmoreo, ed in questa

(10) La iscrizione che si legge sul detto piedestallo è scritta nel seguente modo, e dimostra essere stata la statua eretta sulla medesima di Marco Agrippa figlia di Lucio console per la terza volta ed amico di Cajo.

Ο ΔΗΜΟΣ
ΜΑΡΚΟΝ ΑΓΡΙΠΠΑΝ
ΛΕΥΚΙΟΥ ΥΙΟΝ
ΤΡΙΣ ΥΠΑΤΟΝ ΤΟΝ ΚΑΙΟΥ
ΕΥΕΡΤΕΤΗΝ

disposizione si rinviene un chiaro documento per comprovare quanto venne determinato da Vitruvio rispetto all'architettura dei portici, nei quali precisamente prescrisse doversi porre nella parte interna colonne joniche, mentre doriche erano quelle dell'esterno. Siffatte colonne joniche, benchè sieno rimaste senza i loro respettivi capitelli, pure dalle loro basi e dalle scanalature dei fusti col corrispondente collarino, conoscesi chiaramente ch'erano del genere jonico, come venne contestato dai frammenti di capitelli rinvenuti nelle ultime scoperte fatte, nelle quali pure si è conosciuto che sotto alle basi non vi erano piedistalli come vennero primieramente supposti.

TAVOLA CXIX. Parti principali dei propilei di Atene. Fig. 1. Imoscapo, capitello, architrave e fregio delle colonne doriche che costituivano i portici dei propilei, sui quali non rimangono più alcune tracce delle cornici con cui erano decorate la sommità.

Fig. 2. Capitello delle paraste e sezione dell'architrave e fregio corrispondente nell'interno del portico anteriore.

Fig. 3. Sezione della cornice posta sulle sommità delle pareti che univano i propilei ai due edifizj laterali.

Fig. 4. Sommoscapo delle colonne joniche poste nell'interno del portico anteriore.

Fig. 5. Parti principali delle colonne doriche che formavano i portici dei due edifizj eretti nei lati dei propilei.

Fig. 6. Profilo della Base e cornice del grande piedestallo su cui stava eretta le statua equestre di Marco Agrippa.

Fig. 7. Prospetto, pianta e sezione della spranga di legno rinvenuta tra le unioni dei rocchi che componevano i fusti delle colonne doriche dei propilei, come venne dal Dodwel esposta, per esserne caduta una mentre egli si trovava in Atene.

Fig. 8. Parte della cornice che corona l'architrave interno dei medesimi propilei delineata in scala maggiore.

Fig. 9. Parte dei capitelli delle paraste poste nelle estremità delle pareti degli stessi propilei.

Fig. 10. Capitello ed imoscapo delle paraste poste negli angoli delle pareti che costituivano gli edifizj eretti lateralmente ai propilei.

CAPITOLO VI.

FORI E PORTICI

FORO DI ELIDE

TAVOLA CXX. Quanto offresi delineato nella citata Tavola viene dichiarato soltanto dalla seguente descrizione che ci ha tresmessa Pausania; giacchè nessune certe reliquie si rinvengonò sul luogo degli edifizj che stavano eretti nel suo d'intorno. Però dalle cose esposte si è cercato di dimostrarne l'intera sua disposizione quale offresi qui delineata.

Osservava primieramente Pausania che gli Elei non avevano il foro costruito alla maniera di quei delle città degli Jonii, nè di quelle dei Greci che stavano verso la Jonia, ma era fatto alla maniera antica con portici fra loro disgiunti e con strade tra essi. Si dava a quel foro il nome d'Ippodromo; perchè in esso si addestravano i cavalli alla corsa. Il portico, ch'era rivolto verso mezzogiorno, era dorico, e non di Dorio, come malamente fu spiegato, ed era diviso in tre parti dalle colonne. Risiedevano nel giorno gli Ellanodici, e presso le colonne erano are a Giove che stavano allo scoperto, e non erano molte, perchè si rimuovevano facilmente. Entrando nel foro dalla parte del suddetto portico nel lato sinistro e verso il termine di esso era altro portico denominato Ellanodiceo. In esso stanzionavano per dieci mesi continui quegli Ellanodici che venivano istruiti dai conservatori delle leggi su quanto si faceva rispetto all'agone. Al portico, in cui soggiornavano gli Ellanodici, altro portico

vi stava vicino, che gli Elei lo chiamavano Corciraico, perchè era stato eretto colla decima delle spoglie riportate su quei Corciresi ch'erano entrati nella Elea. Era questo portico parimenti di architettura dorica e doppio, perchè aveva colonne tanto verso il foro quanto nella parte opposta. Nel mezzo di esso non erano colonne, ma un muro che sosteneva il tetto; e dall'una e dall'altra parte di tale muro vedevansi effigii diverse, e tra quelle poste verso il foro era il ritratto di Pirrone figlio di Pistocrato sofista che vario era stato nelle sue sentenze. Di esso vedevasi il monumento non lontano alla città di Elide nel luogo chiamato Petra. Tra le cose celebratissime, che gli Elei avevano allo scoperto nel foro, era un tempio con il simulacro di Apollo Acesio, che corrispondeva a quello denominato dagli Ateniesi Alessiaco. Nell'altro lato del portico stesso erano i simulacri del Sole e della Luna, sul capo dell'uno spuntavano corna e raggi sull'altro. Anche le Grazie avevano un tempio con simulacri, i quali avevano le vesti di legno dorato, il viso, le mani ed i piedi erano di marmo bianco. L'una di esse teneva una rosa in mano, quella di mezzo un dado e la terza un ramoscello di mirto, come simboli di Venere, della bellezza e del trastullo in cui si tenevano le zittelle. A destra delle Grazie stava un simulacro di Amore posto sulla medesima base. Eravi inoltre un tempio sacro a Sileno eretto particolarmente a lui solo e non insieme a Bacco. Mete gli porgeva del vino in una tazza; ed osservava Pausania che, per contestare essere mortale la specie dei Sileni, si vedeva un sepolcro di uno di essi presso gli Ebrei ed altro presso i Pergameni. Nel medesimo foro degli Elei si ammirava altro tempio di singolare struttura; poichè non era alto, nè aveva muri, ma il tetto suo era sostenuto da colonne di quercia. Essere stato tale edifizio un monumento lo attestavano tutti quei del paese, ma di chi fosse precisamente non si sapeva indicare. Solo un vecchio asseriva essere stato quello il monumento di Ossilo. Nel foro eravi ancora una stanza per le sedici donne che tessevano il peplo a Giunone (1).

Così sulla esposta descrizione si è stabilito essere stato il foro disposto in forma alquanto lunga, affinchè si somigliasse di più a quella degli ippodromi, dal cui eguale uso ne aveva ricevuto il nome. Nel lato rivolto verso mezzogiorno si è posto il portico diviso in tre parti dalle colonne. Nel lato minore rivolto verso occidente si è collocato il portico in cui soggiornavano gli Ellanodici con la cella per il tribunale dei giudici denominato da essi Ellanodiceo. Nel lato verso settentrione venne situato il portico doppio denominato Corciriaco, il quale era diviso nel mezzo da un muro decorato con diverse effigii. Nell'altro lato minore verso oriente si è collocato primieramente il monumento creduto di Ossilo, quindi in un lato il tempio di Sileno, nel mezzo il tempio di Apollo Acesio, nell'altro lato il tempio delle Grazie, ed in fine la casa delle sedici donne, come successivamente trovansi i medesimi edifizj da Pausania descritti.

(1) Ἡ δὲ ἀγορὰ τοῖς Ἠλείοις, οὐ κατὰ τὰς Ἰώνων, καὶ ὅσαι πρὸς Ἰωνίαν πόλεις εἰσὶν Ἑλλήνων, τρόπῳ δὲ πεποίηται τῷ ἀρχαιοτέρῳ, στοαῖς τε ἀπὸ ἀλλήλων διεστώσαις καὶ ἀγυιαῖς διʼ αὐτῶν. ὄνομα δὲ τῇ ἀγορᾷ τὸ ἐφʼ ἡμῶν ἐστιν Ἱππόδρομος, καὶ οἱ ἐπιχώριοι τοὺς ἵππους παιδεύουσιν ἐνταῦθα. τῶν στοῶν δὲ ἡ πρὸς μεσημβρίαν ἐργασίας ἐστὶ τῆς Δωρίου, διαιροῦσι δὲ αὐτὴν ἐς μοίρας τρεῖς οἱ κίονες. ἐν ταύτῃ διημερεύουσι τὰ πολλὰ οἱ Ἑλλανοδίκαι. ποιοῦνται δὲ πρὸς αὐτοὺς καὶ βωμοὺς τῷ Διΐ, καὶ εἰσὶν ἐν τῷ ὑπαίθρῳ τῆς ἀγορᾶς οἱ βωμοὶ πλῆθος οὐ πολλοί. καταλύονται γὰρ οὐ χαλεπλῶς, ἅτε αὐτοσχεδίως οἰκοδομούμενοι. Κατὰ ταύτην τὴν στοὰν ἰόντι ἐς τὴν ἀγορὰν, ἔστιν ἐν ἀριστερᾷ παρὰ τὸ πέρας τῆν στοᾶς ὁ Ἑλλανοδικαιών. ἀγυιὰ δὲ ἡ διείργουσα ἀπὸ τῆς ἀγορᾶς ἐστιν αὐτόν. ἐν τούτῳ τῷ Ἑλλανοδικαιῶνι οἰκοῦσι δέκα ἐφεξῆς μῆνας οἱ αἱρεθέντες ἑλλανοδικεῖν, καὶ ὑπὸ τῶν νομοφυλάκων, ὅσα ἐς τὸν ἀγῶνα σφᾶς δεῖ ποιεῖν, διδάσκονται. Τῇ στοᾷ δὲ, ἔνθα οἱ Ἑλλανοδίκαι διημερεύουσιν, ἔστιν ἐγγὺς ἄλλη στοὰ, τό μεταξὺ αὐτῶν ἀγυιὰ μία. ταύτην ὀνομάζουσι Κορκυραϊκὴν οἱ Ἠλεῖοι. ναυσὶ γὰρ ἐς τὴν σφετέραν Κορκυραίους ἐλθόντας ἐλάσαι μοῖραν τῆς λείας λέγουσι, λαβεῖν τε ἐκ τῆς Κορκυραίων πολλαπλάσια, καὶ οἰκοδομήσασθαι τὴν στοὰν ἀπὸ τῶν λαφύρων τῆς δεκάτης. ἔστι δὲ ἡ κατασκευὴ τῆς στοᾶς Δώριος, καὶ διπλῆ, τῇ μὲν ἐς τὴν ἀγορὰν τοὺς κίονας, τῇ δὲ ἐς τὰ ἐπέκεινα τῆς ἀγορᾶς ἔχουσα. κατὰ μέσον δὲ αὐτῆς οὐ κίονες, ἀλλὰ τοῖχος ὁ ταύτῃ τὸν ὄροφον ἀνέχων ἐστίν. ἀνάκεινται δὲ καὶ εἰκόνες ἑκατέρωθεν πρὸς τῷ τοίχῳ. κατὰ δὲ τῆς στοᾶς τὸ ἐς τὴν ἀγορὰν ἕστηκε Πύῤῥωνος τοῦ Πιστοκράτους εἰκὼν, σοφιστοῦ τε ἀνδρὸς καὶ ἐς βέβαιον ὁμολογίαν ἐπὶ οὐδενὶ λόγῳ καταστάντος. ἔστι δὲ καὶ μνῆμα τῷ Πύῤῥωνι οὐ πόῤῥω τοῦ Ἠλείων ἄστεος. Πέτρα μὲν τῷ χωρίῳ τὸ ὄνομα λέγεται δὲ, ὡς ἡ Πέτρα δῆμος εἴη τὸ ἀρχαῖον. Ἠλείοις δὲ ἐν τῷ ὑπαίθρῳ τῆς ἀγορᾶς τὰ ἐπιφανέστατα ναός ἐστι καὶ ἄγαλμα Ἀπόλλωνος Ἀκεσίου. σημαίνοιτο δʼ ἂν τὸ ὄνομα οὐδέν τι ἀλλοῖον ἢ ὁ καλούμενος Ἀλεξίκακος ὑπὸ Ἀθηναίων. ἑτέρωθι δὲ Ἡλίῳ πεποίηνται καὶ Σελήνῃ λίθου τὰ ἀγάλματα καὶ τῆς μὲν κέρατα ἐκ τῆς κεφαλῆς, τοῦ δὲ αἱ ἀκτῖνες ἀνέχουσιν. ἔστι δὲ καὶ Χάρισιν ἱερὸν, καὶ ξόανα ἐπίχρυσα τὴν ἐσθῆτα, πρόσωπα δὲ καὶ χεῖρες καὶ πόδες λίθου λευκοῦ. ἔχουσι δὲ ἡ μὲν αὐτῶν ῥόδον, ἀστράγαλον δὲ ἡ μέση, καὶ ἡ τρίτη κλῶνα οὐ μέγαν μυρσίνης. ἔχειν δὲ αὐτὰς ἐπὶ τοιῷδε εἰκάζοι τὶς ἂν τὰ εἰρημένα. ῥόδον μὲν καὶ μυρσίνην Ἀφροδίτης τε ἱερὰ εἶναι καὶ οἰκεῖα τῷ ἐς κάλλος λόγῳ. Χάριτας δὲ Ἀφροδίτῃ μάλιστα εἶναι θεῶν. ἀστράγαλόν τε μειρακίων τε καὶ παρθένων, οἷς ἄχαρι οὐδὲν πω πρόσεστιν ἐκ γήρως, τούτων εἶναι τὸν ἀστράγαλον παίγνιον. τῶν Χαρίτων δὲ ἐν δεξιᾷ ἄγαλμά ἐστιν Ἔρωτος. ἕστηκε δὲ ἐπὶ βάθρου τοῦ αὐτοῦ. Ἔστι δὲ καὶ Σιληνοῦ ναὸς ἐνταῦθα, ἴδια τῷ Σιληνῷ καὶ οὐχ ὁμοῦ Διονύσῳ πεποιημένος. Μέθη δὲ οἶνον ἐν ἐκπώματι αὐτῷ δίδωσι. θνητὸν δὲ εἶναι τὸ γένος τῶν Σιληνῶν, εἰκάσαι τὶς ἂν μάλιστα ἐπὶ τοῖς τάφοις αὐτῶν. ἐν γὰρ τῇ Ἑβραίων χώρᾳ Σιληνοῦ μνῆμα, καὶ ἄλλου Σιληνοῦ Περγαμηνοῖς ἐστιν. Ἠλείων δὲ ἐν τῇ ἀγορᾷ καὶ ἄλλο τοιόνδε εἶδον ναοῦ σχῆμα. ἔστι δὲ οὐχ ὑψηλὸν. καὶ τοῖχοι μὲν οὐκ εἰσὶ, τὸν ὄροφον δὲ δρυὸς ἀνέχουσιν εἰργασμένοι κίονες. τοῦτο εἶναι μὲν ὁμολογοῦσιν οἱ ἐπιχώριοι μνῆμα, ὅτου δὲ, οὐ μνημονεύουσιν. εἰ δὲ ὁ γέρων, ὅντινα ἠρόμην, εἶπεν ἀληθῆ λόγον, Ὀξύλου τοῦτο ἂν μνῆμα εἴη. Πεποίηται δὲ ἐν τῇ ἀγορᾷ καὶ ταῖς γυναιξὶν οἴκημα ταῖς ἑκκαίδεκα καλουμέναις, ἔνθα τὸν πέπλον ὑφαίνουσι τῇ Ἥρᾳ. (*Pausania Lib. VI. c.* 24.)

FORO GRECO SECONDO VITRUVIO

TAVOLA CXXI. Già nella Parte II al corrispondente capitolo si è dimostrato quale fosse il modo con cui distinguevansi i differenti generi di fori; ora nella citata Tavola si espone la forma propria del foro greco secondo ciò che venne prescritto da Vitruvio: perciocchè narrando questo architetto che i Greci formavano il foro quadrato con portico doppio e spazioso tutto d'intorno, che l'adornavano con colonne poste vicino le une alle altre e con corniciamenti di pietra o di marmo, e che sopra poi formavano dei passeggi sui palchi (2), si viene a stabilire chiaramente essere siffatto foro architettato nel modo che offresi delineato nella pianta esposta nel mezzo della citata Tavola, ossia costituito da un'area di figura qnadrata racchiusa da un portico doppio con semplici accessi praticati nel mezzo di ciascun lato e formati da colonne alquanto più grandi di quelle dei portici; perchè pure più grandi dovevano essere ivi i trapassi tra le colonne, mentre assai ristretti trovavansi gl'intercolunnj nei portici che circondavano il foro. Siffatta disposizione meglio viene dichiarata nella sezione delineata nella parte superiore della stessa Tavola.

PORTICO DORICO IN ATENE

Nei lati della medesima Tavola offresi delineato quel portico tetrastilo che esiste ben conservato nella parte settentrionale di Atene; perchè chiaramente si dimostra aver servito per dare l'accesso ad un qualche foro di quella città, nel modo stesso che venne stabilito nella disposizione dell'anzidetto foro. Siccome è questo l'unico esempio che si abbia dagli antichi Greci di un tal genere di edifizj; così si è compreso in questa Sezione, benchè palesemente sia stato eretto nel tempo che già i Greci erano passati sotto il dominio dei Romani, per essere la maniera dorica con cui è costrutto più uniforme allo stile greco che romano. Alcuni hanno creduto riconoscere in questo monumento gli avanzi del pronao di un tempio, e tra questi Le Roy; ma per la sua posizione e per la indicazione delle mura che attaccavano da ambi i lati, le quali formavano un qualche recinto, ed inoltre per l'iscrizione trovata accanto alla porta d'ingresso riguardante la vendita degli olj, venne giustamente riconosciuto dallo Stuart, che diligentemente misurò quest'edifizio, per il portico, o propileo che dava ingresso ad uno dei fori di Atene (3), e probabilmente a quello che era situato nella parte della città chiamata Eretria, e che era denominato il nuovo foro.

Sulla fronte dell'acroterio situato nel mezzo del frontespizio di questo portico, vi si legge un iscrizione greca, in cui si dichiara che il popolo a Lucio Cesare, figlio dell'imperatore Divo Augusto Cesare, avea palesemente dedicata una statua equestre che stava ivi eretta (4). Dall'altra iscrizione poi che sta scolpita sull'architrave si conosce che questo edifizio venne dedicato ad Augusto ed a Minerva Archegezia unitamente; poichè dice che il popolo in riconoscenza dei benefizj a lui fatti da Cajo Giulio Cesare Divo, e dall'imperatore Cesare Divo figlio di Augusto, lo aveva dedicato a Minerva Archegezia, Eucleo Maratonio capitano degli Opliti, sopraintendente alla costruzione di questo edifizio, dopo suo padre Erode e dopo la sua ambasceria sotto l'arconte Nicia figlio di Serapione Atmonio (5). Altra iscrizione venne pure rinvenuta su di una base che doveva sostenere una statua eretta in onore di Giulia Augusta sotto la figura della Provvidenza. Ed anche su di uno stipite della

(2) *Graeci in quadrato amplissimis et duplicibus porticibus fora constituunt, crebrisque columnis, et lapideis aut marmoreis epistyliis adornant, et supra ambulationes in contignationibus faciunt.* (*Vitruvio Lib. V. c.* 1.)

(3) *Stuart. Antiquities of Athens Tom. I. c.* 1.

(4) La iscrizione che si legge sull'acroterio di mezzo e così espressa.

Ο ΔΗΜΟΣ
ΛΟΥΚΙΟΝ ΚΑΙΣΑΡΑ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΩΣ
ΘΕΟΥ ΤΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΥΟΝ

(5) La iscrizione che vedesi scolpita sull'architrave, che è quella propria del monumento, è scritta nel modo seguente.

Ο ΔΗΜΟΣ ΑΠΟ ΤΩΝ ΔΟΘΕΙΣΩΝ ΔΩΡΕΩΝ ΥΠΟ ΓΑΙΟΥ ΙΟΥΛΙΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΘΕΟΥ
ΚΑΙ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΘΕΟΥ ΤΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ
ΑΘΗΝΑΙ ΑΡΧΗΓΕΤΙΑΙ ΣΤΡΑΤΗΓΟΥΝΤΟΣ ΕΠΙ ΤΟΥΣ ΟΠΛΙΤΑΣ ΕΥΚΛΕΟΥΣ ΜΑΡΑΘΩΝΙΟΥ
ΤΟΥΚΑΙ ΔΙΑΔΕΞΑΜΕΝΟΥ ΤΗΝ ΕΠΙΜΕΛΕΙΑΝ ΥΠΕΡ ΤΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΗΡΩΔΟΥ ΤΟΥ ΚΑΙ ΠΡΕΣΒΕΥΣΑΝΤΟΣ
ΕΠΙ ΑΡΧΟΝΤΟΣ ΝΙΚΙΟΥ ΤΟΥ ΣΑΡΑΠΙΩΝΟΣ ΑΘΜΟΝΕΩΣ

porta fu trovato scolpito un editto dell'imperatore Adriano concernente la vendita degli olj ed i diritti ai quali tale commercio andava soggetto; percui sempre più si conferma essere stata l'area, a cui metteva un tale portico, deputata a sevire ad uso di agora, ossia foro commerciale, e perciò bene può approvarsi la denominazione datagli di nuova agora.

L'intercolunnio di mezzo in questo portico è più largo dei laterali, come venne praticato nei propilei di Atene, di Eleusi e del Sunio: ma le colonne sono circa di un diametro in proporzione più alte di quelle dei nominati edifizj, e di quelle comunemente adoperate dai Greci. Nella pianta poi sono indicate le mura che attaccavano nei lati di questo portico, le quali formavano probabilmente il recinto del foro, di cui ora non si conosce più la sua precisa forma.

Nell'opposto lato della stessa Tavola offresi delineato primieramente l'imoscapo e capitello delle colonne, e poscia il sopraornato dell'ordine che formava il prospetto del descritto portico.

PORTICO A TORICO

A Torico situato a poca distanza da Laurio, ove gli Ateniesi avevano miniere d'argento, esistono ancora alcune colonne che per la loro disposizione furono riconosciute dalla seconda spedizione della società dei Dilettanti di Londra avere appartenuto ad un portico, che stava probabilmente in vicinanza di un qualche foro (6). D'altronde la maggior grandezza dell'intercolunnio di mezzo dei lati maggiori, che si è ritrovata esistere in questo edifizio, chiaramente lo caratterizza per un portico; imperocchè ci fa conoscere che il suo prospetto principale era in un di uno di questi lati maggiori, siccome lo richieva la qualità di questa specie di edifizj pubblici. Tra le rovine di questo monumento furono ancora ritrovati alcuni capitelli alquanto differenti da quei delle colonne rimaste, i quali vennero supposti avere appartenuto alle colonne ch'erano poste nell'interno del portico per reggere il tetto, giacchè non si è scoperta alcuna indicazione che vi fosse stato un qualche muro nel mezzo. Le colonne, che rimangono, sono tutte disgiunte tra di loro, poichè mancano affatto gli architravi, con le altre parti superiori che le collegavano assieme. Alcuni membri poi di queste colonne, essendo stati ritrovati non per intero lavorati, fecero conoscere non essere stato mai l'edifizio perfettamente terminato: ma per altro le proporzioni di queste colonne e lo stile degli ornamenti dimostrano essere stato costrutto nel tempo in cui ai Greci non gli mancavano mezzi onde compire le fabbriche intraprese.

TAVOLA CXXII. Nella pianta delineata nella citata Tavola vengono aggiunte alle colonne, che formavano il giro esterno, due file di altre colonne nell'interno del portico, secondo la disposione che parve la più sempilice e la più adatta onde sorreggere il tetto a cui dovevano essere le stesse colonne destinate. Il prospetto di questo portico viene pure immaginato nel suo intero stato, seguendo in questo ristauro lo stile delle proporzioni che trovansi nelle colonne rimaste, e combinate con quelle che si hanno dagli altri monumenti dorici dei Greci. Nel fregio situato al di sopra dell'intercolunnio di mezzo vengono a corrispondere tre metope e due triglifi, non compresi quei posti sopra le colonne, nel modo che si trova essere stato praticato nelle fronti dei propilei di Atene, di Eleusi e del Sunio. La disposizione del tetto al di sopra dello stesso portico viene supposta essere stata fatta in modo consimile a quella praticata nei tempj. Gli aggetti poi fatti a guisa di piramide tronca, che furono ritrovati esistere nelle pietre dei gradini, credesi comunemente che fossero stati lasciati per facilitare la costruzione della fabbrica.

Fig. 1. Parte dei gradini che stanno disposti intorno al portico, sulla quale vi corrisponde l'imoscapo delle colonne esteriori.

Fig. 2. Capitello delle medesime colonne del giro esterno.

Fig. 3. Disposizione esposta dall'Hittorff con cui credesi essere stato distribuito il piantato del medesimo portico di Torico, della quale però non si rinvengono nè documenti nè esempj per contestarla.

Fig. 4. Altra disposizione immaginata con due pareti ed una fila di colonne nel mezzo, la quale pure non può dimostrarsi con altri esempj.

(6) *Dilettanti. The unedited antiquities of Athica etc c.* 9.

PORTICO A PESTO

Oltre gli avanzi del grande tempio di Nettuno e dell'altro minore denominato di Cerere, nell'antica città di Pesto o Posidonia esistono pure alcune colonne disposte in forma rettangolare oblunga simile a quella dei tempj, credute perciò aver appartenuto ad un tempio stesso o ad una basilica: ma per le osservazioni già fatte, allorchè si venne a ragionare dell'architettura del foro, sembra che più probabilmente appartenessero ad uno di quei portici che stavano isolatamente posti nei lati dei fori, o in altre parti delle città greche. Le basse proporzioni di siffatte colonne fecero supporre essere stato questo edifizio, come pure gli altri di Pesto, di antichissima costruzione: ma si dimostrano contrarj a questa opinione, segnatamente in questo portico, i delicati ornamenti che stanno scolpiti nel collarino e nell'ovolo dei capitelli, i quali non pare probabile che potessero esser fatti in tempi tanto antichi.

TAVOLA CXIII. Dalla disposizione della pianta di questi portici si conosce che veniva ad esservi in uno dei lati maggiori il loro principale prospetto, poichè sono in essi le colonne in numero pari e gl'intercolunnj alquanto più grandi; mentre nei lati minori, figurando come fianchi dell'edifizio, si trova corrispondere nel loro mezzo una colonna a somiglianza di quasi tutti i fianchi dei tempj circondati da colonne, e sono inoltre gl'intercolunnj più stretti. Nella elevazione di questo portito si sono delineate, secondo le proporzioni che si hanno degli altri monumenti dorici, le parti che mancano di sopra dell'architrave nel monumento; nel fregio però pare che vi fossero triglifi, come vennero comunemente praticati dai Greci; poichè gl'intercolunnj estremi sono eguali agli intermedj, ed inoltre, non essendo quei dei lati minori eguali a quei maggiori, avrebbero prodotto siffatte disposizioni un cattivo effetto nello scompartimento dei triglifi e delle metope. Il tetto si è supposto essere stato a quattro pendenze, onde togliere maggiormente l'idea, col sopprimere i frontespizj, che i lati minori figurassero le fronti dell'edifizio.

Le colonne poi di questo portico furono trovate aver avuto nel mezzo un grande gonfiamento o entasi, come viene delineato nella fig. 1, della qual singolarità ne offrono queste un più distinto esempio tra le molte colonne che ci avanzano degli edifizj dei Greci.

Fig. 2. Capitello e pianta del sommoscapo delle colonne con quattro diverse specie degli ornamenti che stanno scolpiti nel di sotto dei capitelli.

CAPITOLO VII.

TEATRI

TEATRO DI BACCO IN ATENE

TAVOLA CXXIV. Per dimostrare nella Parte II al corrispondente Capitolo, quanto venne esposto da Vitruvio sull'architettura dei teatri all'uso greco, si è ideata l'intera struttura del celebre teatro di Bacco che venne stabilito nella parte meridionale della rocca di Atene in seguito dei consigli dati da Eschilo agli Ateniesi, quantunque di esso rimanga soltanto una traccia dell'incavamento che componeva la cavea sul declivo di quella rupe. Ed è ben probabile il credere che Vitruvio abbia tratte le riferite prescrizioni sul teatro greco da quanto venne posto in uso in questo medesimo teatro; perciocchè esso fu quello che servì come di modello per tutti i teatri che si costruirono dai Greci. Così nella pianta, col mezzo dei delineamenti punteggiati e designati colle lettere *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, si è tracciato il metodo con cui veniva dagli angoli dei quadrati inscritti nell'orchestra determinata tutta la disposizione del teatro, come ampiamente si è dimostrata nella Parte II illustrando gli stessi

insegnamenti Vitruviani. Nella medesima pianta dietro la scena sonosi indicati i portici detti Eumenici, quali furono citati da Vitruvio per dimostrare come gli spettatori del teatro avessero potuto trovare in essi ricovero in tempo d'improvvisa pioggia, ed affinchè vi fosse stato nei medesimi portici spazio bastante per i direttori onde addestrare il coro (1).

Nella sezione per traverso del medesimo teatro, delineata nel mezzo della stessa Tavola, vedonsi corrispondere tutte quelle parti che s'innalzano tanto sull'area del detto portico posto dietro la scena, quanto sulla scena stessa e sulla cavea.

Nella sezione presa lungo il proscenio, delineata nella parte superiore della medesima Tavola, si esibisce tutta l'architettura della scena quale venne determinata nei precetti Vitruviani.

TEATRO DI EPIDAURO

TAVOLA CXXV. Per una delle più importanti scoperte fatte in questi ultimi tempi, certamente deve reputarsi quella del teatro di Epidauro, che venne fatta conoscere primieramente con più cura da quegli eruditi artisti, che corredarono l'opera di Suart di un ampio supplemento, e poscia da quei che fecero parte della spedizione scientifica ordinata dal governo francese (2); perciocchè venne dichiarato da Pausania che gli Epidauri avevano nel loro sacro recinto un teatro degnissimo a parer suo di essere veduto; giacchè osservava egli che i teatri dei Romani nell'ornamento superavano di gran lunga quei di ogni altra parte del mondo, ed in grandezza quello degli Arcadi a Megalopoli: ma per il merito delle proporzioni e della bellezza chi degli architetti avrebbe potuto gareggiare degnamente con Policleto? ed appunto Policleto era stato l'artefice tanto di questo teatro che dell'edifizio rotondo che stava ad esso vicino (3). La cavea soltanto di quell'insigne teatro resta in alcune parti conservata; poichè secondo l'uso proprio dei Greci trovasi invacata nel declivo del vicino colle; mentre tutte le parti che costituivano la scena, furono distrutte. Però nella pianta esposta nella parte inferiore della citata Tavola si è pure indicata la disposizione che doveva avere la scena col suo portico.

Nella sezione per traverso, esibita nel mezzo della stessa Tavola, offresi delineato quanto vi rimane della cavea. Una parte della stessa cavea viene trasportata in scala maggiore nell'alto della Tavola per dimostrare il modo singolare con cui erano stati formati i sedili degli spettatori. E nella Fig. 1 si esibisce una parte della pianta che comprende uno degli scalari praticati tra gli stessi sedili.

TEATRO DI ERODE ATTICO IN ATENE

A piede della parte meridionale dell'acropoli di Atene, ed al di sotto del fianco dei propilei, esistono tuttora molti resti di un teatro, che Stuart credette aver appartenuto al celebre teatro di Bacco che venne primieramente eretto dagli Ateniesi nell'epoca di Eschilo: ma Chandler e molti altri eruditi (4), avendo riguardo alla loro posizione ed alla qualità di costruzione, convengono con maggior probabilità di stabilire che facessero parte dell'odeo o teatro che Erode Attico fece erigere in memoria della estinta sua moglie Regilla, il quale fu fabbricato ai tempi di Pausania con tanta magnificenza che superava quello di Patre ed ogni altro edifizio di tale specie (5). Il teatro di Bacco poi viene ora concordemente situato nell'altro angolo della cittadella verso oriente, ove esiste

(1) *Post scenam porticus sunt constituendae, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeant populus, quo se recipiat ex theatro choragiaque laxamentum habeant ad comparandum: uti sunt porticus Pompejanae: itaque Athenis porticus Eumenia ad theatrum, Patrisque Liberi fanum et exeuntibus e theatro sinistra parte odeum.* (*Vitruvio Lib. V. c.* 9.)

(2) *Donaldson in Antiquities of Athens. Suppl. Tom. IV.— Blouet dans l'Expédition scientifique de Morée. Tom. II. Planches* 79. *et* 80.

(3) Ἐπιδαυρίοις δὲ ἐστι θέατρον ἐν τῷ ἱερῷ, μάλιστα, ἐμοὶ δοκεῖν, θέας ἄξιον. τὰ μεν γὰρ Ῥωμαίων πολὺ δή τι καὶ ὑπερῆρε τῶν πανταχοῦ τῷ κόσμῳ, μεγέθει δὲ Ἀρκάδων τὸ ἐν Μεγάλῃ πόλει. ἁρμονίας δὲ ἢ κάλλους εἵνεκα ἀρχιτέκτων ποῖος ἐς ἅμιλλαν Πολυκλείτῳ γένοιτ᾽ ἂν ἀξιόχρεως. Πολύκλειτος γὰρ καὶ θέατρον τοῦτο καὶ οἴκημα τὸ περιφερὲς ὁ ποιήσας ἦν. (*Pausania Lib. II. c.* 27.)

(4) *Stuart. Antiquities of Athens Tom. II. c.* 5.

(5) Κεκόσμηται δὲ καὶ ἐς ἄλλα τὸ ᾠδεῖον ἀξιολογώτατα τῶν ἐν Ἕλλησι, πλὴν γε δὴ τοῦ Ἀθήνησι. τοῦτο γὰρ μεγέθει τε καὶ ἐς τὴν πᾶσαν ὑπερῆρκε κατασκευήν. ἀνὴρ δὲ Ἀθηναῖος ἐποίησεν Ἡρώδης ἐς μνήμην ἀποθανούσης γυναικός. ἐμοὶ δὲ ἐν τῇ Ἀτθίδι συγγραφῇ τὸ ἐς τοῦτο παρείθη τὸ ᾠδεῖον, ὅτι πρότερον ἔτι ἐξείργαστό μοι τὰ ἐς Ἀθηναίους, ἢ ὑπῆρκτο Ἡρώδης τοῦ οἰκοδομήματος. (*Pausania Lib. VII. c.* 20.)

ancora una grande scavazione in forma semicircolare, come viene indicata nella Tav. I e II. Benchè i nominati resti sembrino decisamente avere appartenuto al teatro di Erode eretto nel tempo del dominio romano, contuttociò vengono riportati nel loro insieme, seconda la figura che diligentemente ne ricavò lo Stuart, perchè presentano nella loro disposizione molta analogia coi precetti lasciati da Vitruvio per il teatro all'uso greco.

TAVOLA CXXVI. Dalle indicazioni degli avanzi delineati dallo Stuart del descritto teatro di Erode, ed a seconda dei precetti Vitruviani vengono nella pianta riportata indicate tutte quelle parti che si trovano mancanti nel monumento, unitamente alle gradinate dei sedili che erano appoggiate sulla rocca. Le parti di questo teatro si distinguono in questo modo. AB. Prospetto della scena che doveva essere probabilmente decorata con colonne a diversi ordini. C. Porta reale, a destra ed a sinistra di questa vi sono ancora le aperture delle due porte denominate le foresterie. D. Proscenio sul quale agivano gli attori. E. Orchestra, ossia luogo destinato nel teatro greco per i cori. F. Sedili disposti intorno alla cavea per le varie classi di spettatori. G. Scale che conducevano alle diverse prescinzioni. H. Portico dietro la scena, nel quale si preparavano gli attori a comparire sulla scena e si addestravano i cori.

Nelle due elevazioni delineate in questa tavola, l'una esposta verso il prospetto della scena e l'altra per il traverso del teatro, non vennero segnate le parti che dovevano decorare i grandi muri disposti nel d'intorno dell'edifizio, tanto perchè mancano interamente nel monumento, quanto ancora perchè la costruzione delle mura e disposizione delle aperture che vi esistono, segnatamente nella fronte della scena, le quali, richiamando una sovrapposizione di diversi ordini, indicano una maniera di decorazione non troppo confacente al puro stile dell'architettura greca.

TEATRO DI TAORMINA

Tra i diversi resti di teatri, che rimangono nella Sicilia, sono specialmente considerati per la maggior loro grandezza e per essere alquanto più conservati degli altri tutti, quei che esistono nel luogo dell'antica Taormina (6). La forma di questo teatro si adatta anche più d'ogni altro ai precetti determinati da Vitruvio per il teatro greco; percui sembra che venisse formato sino dai primi tempi in cui si propagarono presso le diverse colonie greche i teatri che vennero fatti ad imitazione di quello che primieramente costrussero gli Ateniesi sotto la rocca: ma pare poi venisse in tempi posteriori decorato con colonne corintie ed altri ornamenti di stile più romano che greco, siccome fu ritrovato indicato principalmente dagli avanzi che rimangono delle colonne che erano nella fronte della scena.

TAVOLA CXXVII. Nella pianta delineata del nominato teatro di Taormina, oltre alle cose che sono comuni cogli altri teatri finora descritti, sono a rimarcarsi primieramente le due grandi camere che stanno ai lati della scena, le quali servivano forse per gli attori e per preparare i cori; secondariamente la specie di podio che sembra esservi stato intorno all'orchestra, il quale doveva servire di separazione tra la stessa orchestra e la cavea, e quindi l'ambulacro con il portico che stava intorno alla parte superiore della cavea.

Nella elevazione della fronte della scena vengono indicate tutte quelle cose che sembrano le più probabili avere esistito nel monumento, e benchè lo stile di queste sia evidentemente più romano che greco, ciononostante si è creduto conveniente, per la semplicità della forma, d'indicarne la loro disposizione, giacchè finora non si conosce alcun considerevole resto di decorazione delle scene stabili dei teatri di stile veramente greco.

TEATRO DI TELMISSO

Uno dei monumenti più interessanti riferiti da Choiseul-Gouffier nei suoi viaggi della Grecia si considera essere stato il Teatro ch'egli ha ritrovato presso a Telmisso in gran parte conservato (7). La cavea di questo teatro venne, come quella di quasi tutti i teatri dei Greci, formata coll'incavare a forma semicircolare il monte, nel quale sta appoggiato, e perciò tutte le gradinate furono ritrovate quasi interamente conservate. Della scena

(6) *Saint-Non. Voyage de la Sicile N.17. et Huet Voyages pittoresque de la Sicile.*

(7) *Choiseul-Gouffier. Voyage de la Grèce. Part. II.*

poi rimangono solo i piedistalli, su i quali stavano probabilmente situate alcune colonne, e quindi le porte con tutti i loro stipiti. È importante l'osservare che sì in questo che negli altri teatri dei Greci le parti costituenti la scena si trovano sempre distrutte mentre quelle della cavea rimangono comunemente conservate. Devesi particolarmente questa circonstanza attribuire al modo con cui erano situati; perciocchè, essendo incavate nel seno dei colli, non poteva rovinare se non per apposita distruzione, e la scena per esser sostruita con facilità rovinò.

Nella pianta di questo teatro, riportata nella parte superiore della medesima Tavola col teatro di Taormina, venne delineata la disposizione delle linee che determinavano le estremità della cavea, che non sono indicate nei disegni di Choiseul. È da osservarsi poi che sotto il piano della scena passavano due anditi, come sono indicati dalle linee punteggiate, i quali probabilmente davano comunicazione all'orchestra col portico situato dietro la scena, e servivano forse per far passare i cori dei portici dietro la scena, ove erano essi addestrati, all'orchestra ove facevano le loro rappresentanze.

Nella elevazione di questo teatro, riportata pure nella citata Tavola, vengono ancora delineate le colonne che dovevano essere situate lungo la fronte della scena, come sono indicate dai basamenti rimasti. Lungo la stessa fronte della scena poi furono trovati molti piccoli incastri posti ad egual distanza l'uno dall'altro, i quali si credono avar servito per contenere le scene mobili, che si mettevano avanti alla scena stabile, nel modo da noi determinato.

TEATRI DI JASSO, DI MIRA, DI EPIDAURO, DI PATEREA, DI TELMISSO, DI STRATONICEA, DI LAODICEA E DI SIRACUSA

TAVOLA CXXIII. Si sono esposti nella citata Tavola gli enunciati antichi teatri, che si trovano avere la cavea alquanto più ampia di quanto veniva prescritto dal diametro che paralellamente alla scena passava per il centro dell'orchestra. E questi teatri tutti si offrono delineati sulla stessa scala per conoscere dal loro confronto la respettiva grandezza.

TEATRO DI JASSO. Nella antica città della Caria denominata Jasso situata vicino a Mileto si trovarono dalla nominata società di Dilettanti inglesi gli avanzi di un teatro di costruzione consimile a quello degli altri teatri delle città asiatiche dei Greci (8): ma pare che avesse a differenza degli altri un sol ordine di gradinate nella cavea. Mancano poi affatto in questo teatro tutte le parti che componevano la sua scena, le quali si sono qui però con semplice linee indicate.

TEATRO DI MIRA. Di maggior grandezza, ma però alquanto meno conservato del teatro già descritto, fu trovato essere stato il teatro di Mira costrutto in modo consimile agli altri teatri dell'Asia minore. La sua cavea peraltro venne riconosciuta essere stata alquanto più continuata oltre al semidiametro nella curva circolare, e la sua scena alcun poco più ritirata di quanto fosse stato praticato negli altri teatri dei Joni (9).

TEATRO DI EPIDAURO. Già nelle descrizioni corrispondenti a quanto venne esposto nella Tav. CXXV, si è esibito ciò che concerne l'architettura di questo teatro.

TEATRO DI PATEREA. Nella località già occupata dall'antica Paterea, città della Grecia asiatica, esistono ancora molti resti di un teatro costrutto similmente di quello delle altre città dell'Asia minore. Questo teatro però si trova essere inferiore nella grandezza a molti di quei che ci sono state conservate certe indicazioni della loro capacità. Nel muro della scena vi rimangono ancora le tre porte con alcune nicchie che vi stavano tra le medesime e verso le estremità della scena. Sotto all'ultimo sedile della cavea fu trovato poi di particolare in questo teatro una prescinzione larga dodici piedi ed alta quattro (10), la quale serviva probabilmente per separare il passo alle gradinate della cavea dall'orchestra.

TEATRO DI TELMISSO. Parimenti, essendosi esposto nella Tav. CXXVII il citato teatro, si è nella corrispondente sua descrizione esibito quanto risguarda la sua architettura.

TEATRO DI STRATONICEA. Ragguardevoli avanzi di un grande teatro sussistono in Stratonicea città pure della Caria; ma non rimane, similmente del descritto teatro di Jasso, più alcuna parte della sua scena.

(8) *Dilettanti. Antiquities of Jonia. Part. II.*
(9) *Leake. Journal of a tuor in Asia Minor. Addit. Notes.*
(10) Il Leake nell'opera citata riporta in piccolo la pianta del suddetto teatro di Paterea.

La cavea si è trovata in questo teatro essere distribuita in due ordini di sedeli, colla singolarità che gli scalari del secondo ordine che non corrispondono, come negli altri teatri, in direzione di quei posti nel primo ordine, e si saliva dalla prescinzione intermedia all'ordine superiore per mezzo di alcune piccole scale divise in due rami ed appoggiate al muro inferiore dello stesso secondo ordine di sedili.

TEATRO DI LAONDICEA. Nella città di Laondicea dell'Asia minore esistono ancora quasi interamente conservate le gradinate della cavea di un teatro a cui si dà il nome di grande per distinguerlo da altri due che rimangono nel medesimo luogo di minor grandezza. La pianta di questo teatro, che sta congiunta a quella del descritto teatro di Atene, è tratta da quella rilevata dalla società di Dilettanti inglesi (11), e riportata principalmente per dimostrare la differenza della divergenza che hanno le linee, determinanti l'estremità della cavea, con quelle del nominato teatro di Atene, benchè sembri questo teatro in gran parte di costruzione romana; come apparisce precipuamente dalla forma del grande nicchione che sta nel mezzo della fronte della scena e dallo stile delle colonne corintie incorporate nel muro della stessa scena. Nel giro superiore della cavea credesi che vi fosse stato un portico formato da colonne, del quale però non fu scoperta alcuna certa indicazione. Mancano poi affatto in questo teatro le cose che dovevano essere dietro la scena, onde potersi formare una idea di tutte le parti che componevano questo edifizio.

Fig. 1. Sezione delle gradinate degli spettatori appoggiate sul declivio di un monte.

Fig. 2. Sedili delle medesime gradinate delineate in scala maggiore.

TEATRO DI SIRACUSA. Tra i monumenti di architettura greca che esistono in Siracusa, celebre città antica della Sicilia, si ammirano i resti di un teatro, il quale offre di particolare soltanto quanto rimane della cavea; perchè nel restante trovasi interamente distrutto.

TEATRI DI JOANINA, DI TAORMINA, DI ERODE IN ATENE, DI SEGESTE, DI BACCO IN ATENE, ODEO DI ATENE ED ODEO DI PERICLE

TAVOLA CXXIX. Prima quei teatri che si trovarono avere la cavea determinata dal diametro tirato paralellamente alla scena per il mezzo dell'orchestra, e poi il già esposto teatro di Bacco con gli odei di Atene si offrono delineati nella citata Tavola sulla stessa scala per conoscere la respettiva loro grandezza.

TEATRO DI JOANINA. Il teatro antico, che si trova esistere in Joanina, è conservato soltanto nella cavea, e vedesi essa essere stata divisa in tre parti dalle prescinzioni.

TEATRO DI TAORMINA. Già nella Tav. CXXVII, e nella corrispondente descrizione si è esposto quanto concerne l'architettura di questo teatro.

TEATRO DI ERODE IN ATENE. Parimenti nella Tav. CXXVII e nella descrizione ad essa relativa si è dimostrato quanto può conoscersi intorno la struttura di questo teatro che pure odeo di Regilla era denominato.

TEATRO DI SEGESTE. Nell'antica città della Sicilia denominata dagli antichi Egesta e dai moderni Segeste, furono ultimamente scoperte importantissime reliquie di un antico teatro che si è trovato conservato sì nella parte inferiore della cavea sì in quella della scena (12), in modo tale che potè determinarsi con qualche sicurezza la intera sua struttura, quale si esibisce tracciata nella piccola pianta esposta nella citata Tavola.

TEATRO DI BACCO IN ATENE. Già si è offerto nella Tav. CXXIV e nella sua particolare descrizione quanto venne ideato sull'architettura di questo teatro dappresso i precetti Vitruviani.

ODEO DI ATENE. Nella parte della città, che sta ad occidente della cittadella, esistono alcune indicazioni di un grande teatro, il quale fu creduto primieramente il luogo ove si tenevano le sedute del celebre Areopago, e quindi l'odeo che Erode Ateniese fece erigere in onore di Regilla (13): ma avendo già dimostrato essere stato l'odeo di Erode quello poco avanti descritto, deve stabilirsi perciò esser questo il teatro o odeo di Atene denominato in tal modo da Pausania a differenza di quello di Pericle, il quale credesi che avesse servito primieramente agli Ateniesi per tener le loro assemblee, chiamato in allora Πνύξ. Al tempo di Pausania vi stavano

(11) *Dilettanti. Antiq. of Jonia. Part. II. c. 3.*

(12) *Serradifalco. Le antichità della Sicilia. Vol. I. Part. I.*

(13) *Stuart. Antiquities of Athens Tom. II. c. 8. — Leake. Topografy of Athens.*

in esso alcune statue dei re Egiziani e di Bacco, e vicino ad esso era l'unica fontana che avevano gli Ateniesi, denominata dei nove zampilli, per essere stata con egual numero di bocche formata da Pisistrato (14). Nella descrizione della città di Atene, riferita in corrispondenza di quanto fu esposto nella Tav. II, si è dimostrato ciò che serve per contestare essere l'enunciato edifizio veramente quello che da Pausania venne denominato odeo di Atene.

ODEO DI PERICLE. Siccome questo edifizio viene esposto nella seguente Tavola in tutta la sua architettura; così pure nella seguente descrizione si riferirà quanto può conoscersi intorno ad esso; e si è soltanto compreso nella citata Tavola per dimostrare quale fosse la sua grandezza in confronto degli altri simili edifizj, la quale però soltanto dalle cose scritte può determinarsi.

ODEO DI PERICLE

TAVOLA CXXX. Benchè nulla ci sia stato conservato della struttura di quest'odeo, e che soltanto si possa determinare la sua posizione nell'angolo meridionale nella rocca di Atene, come fu dimostrato nella particolare descrizione riferita in corrispondenza della Tav. II; pure si è ideata la intera sua architettura nella citata Tavola quale potè dedursi dalle notizie che ci tramandarono gli antichi scrittori per non lasciare questo insigne monumento senza una particolare dimostrazione. Primieramente Vitruvio, indicando la posizione dei portici Eumenici che corrispondevano dietro al già descritto teatro di Bacco, faceva conoscere che a sinistra di esso esisteva l'odeo che Temistocle aveva fatto edificare con colonne di pietra e cuoprire con gli alberi e le antenne delle navi prese ai Persiani; e che poi, essendo abbruciato nella guerra Mitridatica, fu ristabilito dal re Ariobarzane (15). La stessa situazione trovasi indicata da Pausania nel dire che vicino al tempio di Bacco ed al teatro era un edifizio che si credeva fatto a similitudine della tenda di Serse: ma quello che vedevasi al suo tempo era stato riedificato posteriormente, giacchè l'antico fu arso da Silla capitano dei Romani quando prese Atene (16). Plutarco però attribuiva la stessa opera a Pericle e ne dimostrava più particolarmente la sua forma, scrivendo che quell'edifizio che chiamavasi odeo, il quale interamente era disposto in guisa ch'aveva molti sedili e molte colonne, ed un tetto disposto in modo che da un solo punto della sommità si faceva proclive al d'intorno, dicevasi essere stato fatto ad imitazione della tenda del re di Persia, ordinato da Pericle; onde Cratino prese motivo per motteggiarlo, paragonando il capo di lui, ch'era alquanto pizzuto, allo stesso odeo (17). Quindi asseriva lo stesso Plutarco che Pericle aveva fatto celebrare in tale odeo un certame di musica nelle feste Panatenee, come pure si trova contestato da Suida, esponendo la spiegazione della voce ὠδεῖον dal cantare che in esso facevasi ἀπὸ τῆς ὠδῆς (18). Per ciò che risguarda il suo primo stabilimento, attribuito a Temistocle ed a Pericle dai suddetti scrittori, è da osservare che, per concordare l'una coll'altra tradizione, solo può supporsi essere stato primieramente stabilito sotto la magistratura di Temistocle, e poscia portato a compimento sotto quella di Pericle, come avvenne di varj altri monumenti; poichè Pericle ebbe la direzione dei pubblici affari subito dopo l'esilio di Temistocle. Rispetto alla sua forma poi è d'uopo considerare che, venendo indicato essere stato fatto a similitudine di una tenda e col tetto disposto proclive da un sol punto tutto l'intorno, si viene a stabilire essere stata interamente rotonda; giacchè solamente secondo un tale figura si possono disporre i legni messi a contrasto tra loro in un solo punto e posti proclivi nel d'intorno; ed anche soltanto ad una tal figura circolare si

(14) *Pausania Lib. I. c. 14.*

(15) *Itemque Athenis porticus Eumenia ad theatrum, Patrisque Liberi fanum et exeuntibus e theatro sinistra parte odeum, quod Themistocles columnis lapideis, naviumque malis et antemnis e spoliis persicis pertexit; idem autem incensum Mithridatico bello rex Ariobarzanes restituit.* (*Vitruvio Lib. V. c.* 7.)

(16) Ἔστι δὲ πλησίον τοῦ τε ἱεροῦ τοῦ Διονύσου καὶ τοῦ θεάτρου κατασκεύασμα. ποιηθῆναι δὲ τῆς σκευῆς αὐτὸ ἐς μίμησιν τῆς Ξέρξου λέγεται. ἐποιήθη δὲ καὶ δεύτερον. τὸ γὰρ ἀρχαῖον στρατηγὸς Ῥωμαίων ἐνέπρησε Σύλλας Ἀθήνας ἑλών. αἰτία δὲ ἥδε τοῦ πολέμου. (*Pausania Lib. I. c.* 20.) Per ciò che risguarda l'epoca in cui fu edificato lo stesso Odeo si veda la Parte I. c. 3.

(17) Τὸ δ' Ὠιδεῖον, τῇ μὲν ἐντὸς διαθέσει πολύεδρον καὶ πολύστυλον, τῇ δ' ἐρέψει περικλινὲς καὶ κάταντες ἐκ μιᾶς κορυφῆς πεποιημένον, εἰκόνα λέγουσι γενέσθαι καὶ μίμημα τῆς βασιλέως σκηνῆς, ἐπιστατοῦντος καὶ τούτῳ Περικλέους. Διὸ καὶ πάλιν Κρατῖνος ἐν Θρᾴτταις παίζει πρὸς αὐτόν.

Ὁ σχινοκέφαλος Ζεὺς ὅδε προσέρχεται
Περικλέης, τῳδεῖον ἐπὶ τοῦ κρανίου
Ἔχων, ἐπειδὴ τοὔστρακον παροίχεται.

(*Plutarco in Pericle c.* 13.)

(18) Ὠδεῖον Ἀθήνησιν ὥς περ θέατρον, ὃ πεποίηκεν, ὥς φασι, Περικλῆς εἰς τὸ ἐπιδείκνυσθαι τοὺς μουσικούς. διατοῦτο γὰρ καὶ ὠδεῖον ἀπὸ τῆς ᾠδῆς ἔστι δὲ αὐτῷ δικαστήριον τοῦ ἄρχοντος διεμετρεῖτο δὲ καὶ ἄλφιτα ἐκεῖ ᾠδή, τραγῳδία. (*Suida in* Ὠδεῖον.)

poteva fare il paragone con il capo di Pericle, come venne indicato da Plutarco. Quindi è da osservare che un tale edifizio non poteva essere di molta grandezza, affinchè le antenne lo avessero potuto cuoprire interamente in forma molto acuminata a similitudine di una tenda. Le colonne di pietra, che si trovano precipuamente indicate da Vitruvio, dovevano palesemente essere state disposte nel giro esterno dell'edifizio, ed essere del genere dorico; perciocchè con tal genere di architettura si solevano dai Greci edificare i loro edifizj. Nell'interno poi al di sopra della cavea erano poste altre colonne, e queste è da credere che fossero joniche; poichè con simil distinzione si trovano impiegate nei propilei della rocca che furono edificati sotto la stessa magistratura di Pericle. La disposizione poi sì della cavea sì della scena doveva esser fatta in modo consimile a quanto trovasi praticato in alcuni teatri precipuamente esistenti nell'Asia minore, nei quali la cavea veniva ad occupare circa due terze parti di tutta la circonferenza; perciocchè in tal modo la scena si trovava essere alquanto ristretta come lo comportava l'uso a cui era deputato questo edifizio, cioè a semplici certami di musica. Così la più probabile disposizione, che doveva avere un tale singolare edifizio, si offre delineata nella pianta esibita nella parte inferiore della citata Tavola; mentre nella parte superiore, da un lato si rappresenta la sua architettura esterna, e dall'altro quella dell'interno.

CAPITOLO VIII.

PALESTRE

PALESTRA GRECA SECONDO VITRUVIO

TAVOLA CXXXI. Secondo i precetti vitruviani riferiti sulle palestre all'uso greco, impresi ampiamente a dichiarare nella parte II al corrispondente capitolo, offresi esposta nella citata Tavola sì la pianta della descritta palestra sì la elevazione presa nel lato meridionale della medesima.

Nella pianta vengono distinti tutti i membri che componevano la palestra colle seguenti indicazioni. A. Portici semplici. B. Portico doppio rivolto verso il mezzogiorno. C. Essedre diverse per le scuole. D. Efebeo con sedili intorno per i giovani E. Coriceo. F. Conisterio. G. Bagno freddo. H. Eleotesio. I. Tepidario. L. Passaggio al propnigeo. M. Calidario lungo il doppio della larghezza. N. Laconico. O Bagno caldo. P. Portico doppio all'uscire dal peristilio. Q. Portici stadiati situati a destra ed a sinistra del suddetto portico. R. Boschetto con sedili tra i portci stadiati. S. Stadio per i giuochi ginnastici con sedili disposti in modo che vi potessero essere collocate molte persone a vedere i lottatori.

PALESTRA DI EFESO

A poca distanza dalle mura della celebre città di Efeso ed a piedi del meridional lato del monte Prionide furono trovati molti resti dell'antico ginnasio degli Efesini consistenti in grandi mura spogliate dei loro ornamenti architettonici, di cui alcuni pochi però furono scoperti giacenti al suolo tra le rovine dell'edifizio (1). Lo stile di questi frammenti fu trovato essere consimile più alla maniera usata dai Romani, che a quella dei Greci: ma la disposizione della fabbrica sembra essere stata fatta secondo il vero uso greco; per cui è da supporre che sia stata eretta nei tempi anteriori al dominio dei Romani, e ristaurato o maggiormente ornata poi in epoche posteriori.

TAVOLA CXXXII. La pianta di questo ginnasio di Efeso viene qui immaginata nel suo intero stato a seconda delle indicazioni ricavate dai disegni riportati dalla nominata società di Dilettanti, ed a quanto viene

(1) *Dilettanti. Antiquities of Jonia Part. II. c. 6.*

da Vitruvio prescritto a riguardo delle palestre all'uso greco. La denominazione quindi dei diversi membri che componevano questo ginnasio si è alquanto variata da quella pubblicata coi disegni dei Dilettanti, onde meglio adattarla a quanto viene da Vitruvio prescritto, secondo il sistema che si è osservato nel ragionare delle palestre. A. Portici semplici intorno a' tre lati della palestra. B. Portico doppio. C. Suole o essedre situate nei tre portici semplici. D. Efebeo o scuola grandissima con sedili all'intorno. E. Coriceo. F. Conisterio. G. Bagno freddo. H. Eleotesio. I. Calidario. L. Passaggio al propnigeo. M. Stufa nella quale vi stava da una parte N il Laconico, e dall'altra O il bagno caldo. P. Portico doppio fuori della palestra. Q. Portici semplici stadiati, denominati dai Greci sisti. R. Boschetti di platani, situati tra i portici stadiati, con viali, nei quali erano sedili per riposarsi. S. Stadio. T. Gradinate per gli spettatori.

PALESTRE DI ALESSANDRIA E DI JERAPOLI

TAVOLA CXXXIII. Palestra di Alessandria. Alcuni altri avanzi furono trovati dalla stessa società di Dilettanti in Alessandria della Troade di altra palestra (2), la quale sembra essere stata disposta in modo molto consimile a quella di Efeso. La pianta di questo ginnasio o palestra viene pure qui immaginata nel suo intero stato, e la spiegazione delle lettere, che richiamano la distinzione dei diversi membri, serve quella stessa data per il ginnasio di Efeso.

A Jerapoli, città pure dell'Asia minore, furono trovati ancora diversi resti di un'antica palestra, la quale sembra alquanto discostarsi dalla regolare disposizione delle due poc'anzi descritte: venne però riconosciuta in questo ginnasio la forma dei portici ch'erano fuori della palestra, dei quali non se ne ha nessuna certa indicazione nelle altre due (3). Nella pianta, delineata unitamente a quella di Alessandria, vengono pure supposte le parti che si trovano mancanti nel monumento secondo la maniera che parve la più adatta; e la spiegazione delle lettere, che richiamano il distinto uso dei membri, viene riferita pure a quella data per la palestra di Efeso.

PORTICI CON ARCHI DEL GINNASIO DI TOLOMEO IN ATENE E CON COLONNE SECONDO VITRUVIO

TAVOLA CXXXIV. Nella parte superiore della citata Tavola vengono delineati alcuni archi disposti in forma di portici e tratti da quei resti che lo Stuart riconobbe aver appartenuto a quel ginnasio di Tolomeo che da Pausania si dimostra esistere tra il foro degli Ateniesi ed il tempio di Teseo e che così denominavasi dal suo fondatore (4), come si è dichiarato nella descrizione della città di Atene esposta in corrispondenza di quanto venne delineato nella Tav. II. Però la disposizione che offresi nella citata Tavola è ideata in modo da presentare una parte di palestra o ginnasio nella sua integrità, e non nello stato di rovina quale si rinviene nelle suddette reliquie.

Nella parte inferiore della medesima Tavola poi viene esposta una parte di un peristilio doppio e con colonne nella parte esterna doriche e con quelle di mezzo joniche ed alte un quinto di più delle esterne, come vennero da Vitruvio prescritte per i portici edificati dietro la scena dei teatri. Egli aggiungeva di più che la larghezza del portico doveva essere tale che avesse lasciata tra le colonne esterna e quelle di mezzo un'altezza delle colonne doriche ed altrettanto da quelle di mezzo al muro che chiudeva i portici. Inoltre lo stesso Vitruvio osservava che diversa doveva essere la sodezza che avevano i tempj dalla delicatezza propria dei portici e da altre consimili opere; e perciò prescriveva egli doversi fare le colonne doriche alte sette diametri e mezzo della loro grossezza inferiore e di due diametri e tre quarti lo spazio fra colonna e colonna; le joniche poi dovevano farsi alte otto diametri e mezzo senza la base ed il capitello (5). Per non esibire nel citato esempio nulla che non

(2) *Dilettanti. Antiquities of Jonia Part. II. c. 7.*

(3) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. c. 6.*

(4) *Stuart. Antiquities of Athens Tom. III. c. 12. — Pausania Lib. I. c. 17.*

(5) *Quae videntur ita oportere collocari, uti duplices sint, habeantque exteriores columnas doricas cum epistyliis et ornamentis ex ratione modulationis doricae perfectas. Latitudines autem earum ita oportere fieri videntur, uti quanta altitudine co-*

fosse conforme alle pratiche tenute dai Greci, si è adottata la disposizione delle colonne doriche e joniche, che trovasi posta in uso nei propilei di Atene; perchè offre essa quasi l'unico esempio di tal unione di colonne diverse. Ma poi per adattarsi alle proporzioni delle colonne doriche, prescritte da Vitruvio per i portici, si sono prescelte quelle del portico denominato di Filippo; perciocchè sono esse più simili a quelle esposte nei medesimi precetti. Così coll'unione dei citati monumenti si è offerto l'esempio dei portici doppj nel modo che sono prescritti da Vitruvio e che egualmente dovevano essere posti in uso nelle palestre dei Greci. Mentre dello stesso genere di fabbriche non ci rimangono chiari avanzi che ne somministrano altro esempio più adattato alle citate prescrizioni dell'anzidetto che fu dedotto dai citati due monumenti.

STADIO OLIMPICO

TAVOLA CXXXV. Alle cose già esposte nella parte II sull'enunciato stadio di Olimpia, per più chiaramente dimostrare la sua forma, quale viene delineata nella citata Tavola, è d'uopo aggiungere che nelle ulteriori ricerche fatte nell'area già occupata dall'antica città di Olimpia, non poterono rinvenirsi sicure tracce di questo stadio, e si conobbe che quelle rovine componenti un edifizio ottangolare con alcune piccole celle quadrate nei lati, non potevano appartenere alle fabbriche che costituivano la mossa di questo stesso stadio, come venne primieramente supposto da Choiseul-Gouffier; perciocchè il genere di struttura in esse praticato le dimostra esser opera di epoca romana. D'altronde le materie trasportate in quel luogo dalle acque dell'Alfeo, avendo di molto sollevato il suolo, non potè neppure rimanere alcuna traccia sì dell'incavamento sì dell'aggere che componevano un tale stadio (6). Pertanto da quanto venne indicato da Pausania può con sicurezza determinarsi essere stato situato lungo il lato del colle detto Cronio o di Saturnio; poichè precisamente lungo l'uno dei lati del medesimo ippodromo vi corrispondeva una elevazione naturale, mentre nel lato opposto si era formato un aggere, e questo doveva trovarsi lungo il corso dell'Alfeo. Sul medesimo aggere era posto il tribunale per coloro che presiedevano ai giuochi, e corrispondeva vicino all'ingresso chiamato segreto, per il quale gli Ellanodici ed i combattenti solevano entrare nello stadio. Di prospetto al medesimo tribunale degli Ellanodici stava un altare di marmo bianco, sul quale si poneva a sedere la sacerdotessa di Cerere Camine nel tempo in cui si esponevano i giuochi olimpici. Presso quell'estremità dello stadio, ove erano le mosse di quei che correvano nello stesso stadio, stava un sepolcro creduto dagli Elei essere quello di Endimione. Nella parte dello stadio, in cui risiedevano gli Ellanodici, era l'area assegnata per le corse dei cavalli, ed ivi erano le mosse dei medesimi, le quali presentavano la figura di una prora di nave, il cui rostro era rivolto al corso; ed a misura che la prora si avvicinava al portico di Agnampto diveniva larga. Sulla estremità del rostro s'innalzava un delfino di bronzo al di sopra di un regolo. Ciascuno dei lati delle mosse si stendeva più di quattrocento piedi, e nei medesimi lati stavano edificate le celle che si distribuivano in sorte a coloro che entravano nell'agone dei cavalli. Innanzi ai carri ed ai cavalli senza arnesi stendevano una fune invece di una barra. Ogni olimpiade si edificava nel centro della prora un altare di mattoni crudi intonacato di calce; e su di questo s'innalzava un'aquila di bronzo che stendeva largamente le ali. Nel muoversi la macchina da colui che era deputato a dirigere il corso, la quale stava dentro l'altare, vedevasi l'aquila saltare in alto; cosicchè poteva scorgersi dagli spettatori che assistevano

lumnae fuerint exteriores, tantam latitudinem habeant ab inferiore parte columnarum extremarum ad medias, et a medianis ad parietes, qui circumcludunt porticus ambulationes: medianae autem columnae quinta parte altiores sint quam exteriores, sed aut ionico aut corinthio genere deformentur. Columnarum autem proportiones et symmetriae non erunt iisdem rationibus, quibus in aedibus sacris scripsi. Aliam enim in deorum templis debent habere gravitatem, aliam in porticibus et ceteris operibus subtilitatem. Itaque si dorici generis erunt columnae, dimetiantur earum altitudines cum capitulis in partes quindecim, et ex eis partibus una constituantur et fiat modulus; ad cuius moduli rationem omnis operis erit explicatio; et in imo columnae crassitudo fiat duorum modulorum: intercolumninm quinque et moduli dimidia parte: altitudo columnae praeter capitulum quatuordecim modulorum: capituli altitudo moduli unius, latitudo modulorum duorum et moduli sextae partis: ceteri operis modulationes, uti in aedibus sacris in libro quarto scriptum est, ita perficiantur. Sin autem ionicae columnae fient, scapus praeter spiram et capitulum in octo partes et dimidiam dividatur, et ex his una crassitudini columnae detur: spira cum plintho dimidia crassitudine constituatur: capituli ratio ita fiat, uti in tertio libro est demostratum. (*Vitruvio Libro V. cap.* 9.)

(6) *Expédition scientifique de la Morée ordonée par le gouvernement Français. Tom. I. Planches* 56, 57 *et* 58.

ai giuochi, ed il delfino, che stava al di sopra, cadeva sull'istante a terra. Primieramente si calavano da tutte e due le parti presso il portico di Agnampto le barre, e quando i cavalli, uscendo da quelle prime celle, erano giunti a quei che avevano sortito il secondo ordine, allora si calavano le barre a questi; e si seguiva in tal modo finchè non si fossero messi tutti al paro fra loro verso il rostro della prora. Da quel punto cominciava la corsa intorno allo stadio. Osservava quindi Pausania che l'ippodromo aveva uno dei lati più lungo, e sopra questo era l'aggere di terra, verso il fine del quale stava l'ara di Tarasippo terrore dei cavalli. L'altra parte dell'ippodromo non era fatta con un aggere di terra: ma vi corrispondeva un colle non molto alto, sulle radici del quale era stato edificato il tempio a Cerere denominata Camine (7). Siccome Pausania descrisse di seguito il ginnasio di Olimpia; così è da credere che a compimento di questo lato dell'ippodromo, che corrispondeva a piedi del colle e che era più breve dell'opposto, si fosse trovato il medesimo ginnasio; e così si viene in generale a costituire la forma dell'ippodromo nel modo che venne determinata da Pausania.

Dalle cose poi particolarmente definite nella stessa descrizione può stabilirsi esservi corrisposto nel luogo designato colla lettera A nella esposta pianta quell'ingresso segreto che si trovava in fine del lato dell'ippodromo costituito dall'aggere di terra. In B il tribunale degli Ellanodici. In C l'altare di Cerere Camine che corrispondeva di prospetto al suddetto tribunale. In D il sepolcro di Endimione. In E il rostro della mossa ove innalzavasi sopra ad un regolo il delfino di bronzo. In F l'altare di mattoni posto nel mezzo della prora su cui col mezzo di una macchina si faceva salire in alto un'aquila colle ali aperte. In G le celle per contenere i carri di coloro che si accingevano a correre. In H I la linea su cui dovevansi trovare tutti i carri che successivamente uscivano dalle celle secondo l'ordine stabilito, la qual linea doveva trovarsi egualmente distante dal primo ingresso al giro delle corse intorno le mete; onde è da credere che fosse stata disposta in un arco di circolo descritto col centro posto nella suddetta parte media del corso, come solevasi praticare nei tempi posteriori dai Romani nel disporre le carceri dei loro circhi. In L prima meta. In M la seconda meta; su di una di queste mete doveva essere posta la immagine in bronzo d'Ippodamia, e dovevano le medesime essere congiunte col mezzo di una crepidine ad imitazione delle spine dei circhi per dividere i due corsi. In N altare tondo di Tarasippo, terrore dei cavalli, il quale stava posto presso l'uscita dallo stadio. In O parte luneata dell'ippodromo che congiungeva il lato maggiore, formato dall'aggere di terra, al minore corrispondente lungo il colle. In P il tempio di Cerere Camine che stava posto a piedi del medesimo colle, ed evidentemente dietro alla suddetta ara consacrata alla stessa divinità che era posta di prospetto al tribunale degli Ellanodici. In Q il portico doppio che doveva trovarsi nell'ingresso del ginnasio descritto da Pausania dopo il suddetto lato minore dell'ippodromo. In R il portico di Agnampto così denominato da Agapto che lo aveva fatto edificare, il quale corrispondeva dietro la mossa dei cavalli.

(7) Ἔστι δὴ ἐπὶ τῷ πέρατι τῶν αγαλμάτων, ἃ ἀπὸ ζημίας ἐποιήσαντο ἀθλητῶν, ἐπὶ τούτῳ τῷ πέρατί ἐστιν, ἣν κρυπτὴν ὀνομάζουσιν ἔσοδον. διὰ δὲ αὐτῆς τούς τε Ἑλλανοδίκας ἐσιέναι ἐς τὸ στάδιον καὶ τοὺς ἀγωνιστας. τὸ μὲν δὴ στάδιον γῆς χωμά ἐστι, πεποιηται δ' ἐν αὐτῷ καθέδρα τοῖς τιθεῖσι τὸν ἀγωνα. Ἔστι δὲ ἀπαντικρὺ τῶν Ἑλλανοδικων βωμὸς λίθου λευκοῦ. ἐπὶ τούτου καθεζομένη τοῦ βωμοῦ θεᾶται γυνὴ τὰ Ὀλύμπια. ἱέρεια Δήμητρος Χαμύνης, τιμὴν ταύτη ἄλλοτε ἄλλη λαμβάνουσα παρὰ Ἠλείων. παρθένους δὲ οὐκ εἴργουσι θεᾶσθαι. πρὸς δὲ τοῦ σταδίου τῷ περατι, ᾗ τοῖς σταδιοδρόμοις ἄφεσις πεποίηται. Ἐνδυμίωνος μνῆμα ἐνταῦθα λόγῳ Ἠλείων ἐστίν.

Ὑπερβαλλοντι δὲ ἐκ τοῦ σταδίου καθ' ὅτου οἱ Ἑλλανοδίκαι καθέζονται, κατὰ τοῦτο τὸ χωρίον ἐς τῶν ἵππων ἀνειμένον τοὺς δρόμους καὶ ἡ ἄφεσίς ἐστι τῶν ἵππων. παρέχεται μὲν οὖν σχῆμα ἡ ἄφεσις κατὰ πρώραν νεώς. τέτραπται δὲ αὐτῆς τὸ ἔμβολον ἐς τὸν δρόμον. καθότι δὲ τῇ Ἀγνάπτου στοᾷ προσεχὴς ἐστιν ἡ πρώρα. κατὰ τοῦτο εὐρεῖα γινεται. δελφὶς δὲ ἐπὶ κανόνος κατὰ ἄκρον μάλιστα τὸ ἔμβολον πεποίηται χαλκοῦς ἑκατέρα μὲν δὴ πλευρὰ τῆς ἀφέσεως πλέον ἢ τετρακοσίους πόδας παρέχεται τοῦ μήκους. ᾠκοδόμηται δὲ ἐν αὐταῖς οἰκήματα. ταῦτα τα κληρωτὰ οἰκηματα διαλαγχάνουσιν οἱ ἐσιόντες ἐς τὸν ἀγωνα των ἵππων. προ δὲ τῶν ἁρμάτων ἢ καὶ τῶν ιππων τῶν κελήτων, διήκει πρὸ αὐτῶν καλώδιον ἀντὶ ὕσπληγγος. βωμὸς δὲ ὠμῆς πλίνθου, τὰ ἐκτὸς κεκονιαμένος, ἐπὶ ἑκάστης ὀλυμπιάδος ποιεῖται κατὰ τὴν πρώραν μάλιστά που μέσην. ἀετός δὲ ἐπὶ τῷ βωμῷ χαλκοῦς κεῖται, τὰ πτερά ἐπιμήκιστον ἐκτείνων. ἀνακινεῖ μὲν δὴ τό ἐν τῷ βωμῷ μηχάνημα ὁ τεταγμένος ἐπὶ τῷ δρόμῳ. ἀνακινηθέντος δε, ὁ μὲν ἐς τὸ ἄνω πεποίηται πηδᾷν ὁ ἀετὸς, ὡς τοῖς ἥκουσιν ἐπὶ τὴν θέαν γενέσθαι σύνοπτος. ὁ δελφὶς δὲ ἐς ἔδαφος πίπτει. πρῶται μὲν δὴ ἑκατέρωθεν αἱ πρὸς τῇ στοᾷ τῇ Ἀγνάμπτου χαλωσιν ὕσπληγες, καί οἱ κατὰ ταυτας ἑστηκότες ἐκθέουσιν ἵπποι πρῶτοι, θέοντές, τε δὴ γίνονται κατὰ τοὺς εἰληχότας ἑστάναι τὴν δευτέραν τάξιν. καὶ τηνικαῦτα χαλῶσιν οἱ ὕσπληγες αἱ ἐν τῇ δευτέρᾳ τάξει. διὰ πάντων τε κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον συμβαίνει των ἵππων, ἔστ' ἂν ἐξισωθῶσιν ἀλλήλοις κατὰ τῆς πρώρας τὸ ἔμβολον. τὸ ἀπὸ τούτου δὲ ἤδη καθέστηκεν ἐπίδειξις ἐπιστήμης τε ἡνιόχων καὶ ἵππων ὠκύτητος.

. . . .

Παρεχομένου δὲ τοῦ ἱπποδρόμου παρήκουσαν ἐς πλέον τὴν ἑτέραν των πλευρῶν, ἔστιν ἐπὶ τῆς μείζονος πλευρᾶς, οὔσης χώματος, κατὰ τὴν διέξοδον τὴν διὰ τοῦ χώματος, τὸ τῶν ἵππων δεῖμα ὁ Ταράξιππος . . . .

. . . .

Τὸ δὲ ἕτερον τοῦ ἱπποδρόμου μέρος οὐ χῶμα γῆς ἔστιν, ὄρος δὲ οὐχ ὑψηλόν. ἐπὶ τῷ πέρατι τοῦ ὄρους ἱερὸν πεποίηται Δήμητρι ἐπίκλησιν Χαμύνῃ. (*Pausania Lib. VI. c.* 20. *e* 21.)

IPPODROMO DI MESSENE

TAVOLA CXXXVI. Tra le importanti discoperte fatte dalla spedizione scientifica ordinata dal governo francese, deve annoverarsi quella che portò la quasi intera conoscenza dell'ippodromo di Messene che offresi delineato nella citata Tavola (8). Su di esso nulla può determinarsi con sicurezza: ma è da credere che venisse stabilito, allorchè fu riedificata la città per disposizione di Epaminonda. Per i grandi portici, da cui vedesi questo ippodromo circondato, può stabilirsi che fosse compreso in quell'edifizio denominato il ginnasio, nel quale Pausania trovò esistere il monumento di Aristomene (9); giacchè da questo descrittore non venne fatta menzione alcuna dell'ippodromo, del quale non avrebbe tralasciato di parlarne se fosse separatamente stato edificato. E siccome primieramente nel lato del medesimo ippodromo, che corrispondeva d'incontro al corso dei cavalli e sopra le mura della città, fu trovato un piccolo monumento edificato a solo oggetto di contenere una statua; così è da credere che tale fosse stato il monumento di Aristomene, e che a lui spettasse in qualche modo il frammento di una iscrizione in esso rinvenuto, nel quale si lesse ΑΡΙΩV . . . . ΧΑ. L'architettura di siffatto monumento offresi dimostrata nella pianta ed elevazione di prospetto delineate nella parte superiore della citata Tavola. L'ippodromo poi vedesi formato nella parte luneata con sedici scalini di marmo, dei quali ne rimangono diversi avanzi. Le estremità di tale parte dell'ippodromo trovansi adornate con due portici che s'innoltravano verso il corso, e che sembrano essere fatti per servire di tribunale a coloro che presiedevano ai giuochi. Quindi si protraevano i lati retti verso le mura della città, i quali pure dovevano contenere sedili per gli spettatori. E siccome quello del lato destro si trova divergere di più di quello del sinistro lato, per lasciare maggiore spazio all'ingresso delle corse per tale parte; così è da credere che dalla medesima parte fosse collocata la mossa per le corse. Se in tal modo decisamente si trovava questo ippodromo disposto avrebbe offerto un esempio singolare nel giro delle corse; poichè i carri avrebbero dovuto girare intorno le mete sulla loro destra, mentre in tutti gli altri simili edifizj, deputati a servire per le corse dei carri e dei cavalli, si trovano disposti in modo da fare il giro all'opposto. A siffatta singolarità di disposizione devesi pure attribuire a questo ippodromo un singolare metodo di giuochi. La particolare struttura di questo stesso ippodromo si offre quindi dimostrata con le due sezioni delineate al di sopra della pianta anzidetta.

CAPITOLO IX.

MONUMENTI ONORARJ E SEPOLCRALI

MONUMENTO DI LISICRATE IN ATENE

Ad oriente della cittadella di Atene nel luogo in cui doveva corrispondere la celebre via detta dei tripodi, come venne disegnata nella descrizione della pianta di Atene esposta nella Tav. II, esiste in gran parte conservato il monumento che Lisicrate fece innalzare per onorare una vittoria riportata dalla tribù Acamantide in un combattimento di musica. La ricchezza degli ornamenti e le belle proporzioni dell'ordine corintio, di cui viene questo edifizio decorato, lo resero un oggetto di ammirazione a tutti i viaggiatori che si portarono in quel paese a ricercare le cose degli antichi Greci. Quanto si lesse nella seguente iscrizione, che sta scolpita sull'architrave

(8) *Expédition scientifique de la Morée ordonée par le gouvernement Français. Tom. I. Planches 24, 25 et suivantes.*

(9) *Pausania Lib. IV.* c. 33. E questa la sola notizia che si abbia del suddetto ippodromo di Messene.

del sopraornato, fece cangiare la volgare denominazione di Lanterna di Demostene, che si dava a questo prezioso monumento, in quella propria alla sua destinazione.

ΛΥΣΙΚΡΑΤΗΣ ΛΥΣΙΘΕΙΔΟΥ ΚΙΚΥΝΕΥΣ ΕΧΟΡΗΓΕΙ
ΑΚΑΜΑΝΤΙΣ ΠΑΙΔΩΝ ΕΝΙΚΑ ΘΕΩΝ ΗΥΛΕΙ
ΛΙΣΙΑΔΗΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕ ΕΥΑΙΝΕΤΟΣ ΗΡΧΕ

Dalla quale iscrizione appare che il premio riportato dalla tribù Acamantide per il coro dei giovani, di cui Teone era il suonator del flauto e Lisiade Ateniese il poeta, avvenne sotto l'arcontato di Evanete, che corrisponde circa ad anni 330 avanti l'era volgare, nei tempi in cui fiorivano Demostene, Apelle ed Alessandro il grande. I disegni poi qui riportati sono tratti da quei che diligentemente ricavò lo Stuart dal monumento stesso nei suoi viaggi di Grecia e che riportò nella ben cognita sua opera (1).

TAVOLA CXXXVII. La pianta del nominato monumento di Lisicrate presenta una forma circolare che potrebbe denominarsi pseudoperittera secondo gl'insegnamenti vitruviani: ma il vedere che le colonne sono interamente rotonde, e che le parti ornamentali dei capitelli furono preparate per scolpirsi anche nella parte interna, come viene indicato nella sezione dello stesso edifizio riportata in questa stessa Tavola, ci fa supporre che fosse intenzione dell'architetto primieramente di non chiudere gl'intercolunnj, e di dare ad esso in conseguenza la forma monopterale. Le scolture che stanno nel fregio del sopraornato, come sono indicate nell'elevazione di prospetto del monumento, nelle quali si è riconosciuto essere stato espresso l'incontro di Bacco coi pirati Tirreni, erano analoghe probabilmente al soggetto del canto che venne eseguito nel combattimento di musica, nel quale Lisicrate riportò il premio col coro della tribù Acamantide. Intorno poi alla parte superiore, sulla quale doveva essere posto il tripode in onore della vittoria riportata, si sono imaginate esservi state tre figure di carattere consimile ad alcune di quelle che stanno nel fregio del sopraornato, invece dei delfini che vennero supposti dallo Stuart; giacchè, non essendovi rimasta più alcuna cosa di quello che precisamente vi era stato posto, restava libero di situarvi ciò che pareva più conveniente. Il tripode quindi ivi supplito è quello stesso che venne riportato dallo Stuart nei suoi disegni, il quale lo trasse egli da un marmo antico, e ben si adatta all'architettura del monumento.

TAVOLA CXXXVIII. Fig. 1. Cornice posta nella parte superiore del basamento, base e piantato delle colonne che stanno all'intorno del descritto monumento di Lisicrate.

Fig. 2. Capitello e sopraornato delle colonne corintie che formano la principale decorazione del monumento. A lato del capitello sta pure delineato uno dei tripodi che sono scolpiti in bassorilievo nel d'intorno dell'edifizio.

Fig. 3. Pianta del medesimo capitello corintio.

Fig. 4. Metà dello stesso capitello ridotto a scala maggiore.

Fig. 5. Ornamento che sta intorno alla parte superiore dell'edifizio al di sopra del giro delle antefisse.

TAVOLA CXXXIX. Fig. 1. Quarta parte esposta in piano della copertura che sta sopra al descritto monumento di Lisicrate.

Fig. 2. Metà della sezione della parte superiore del medesimo edifizio.

Fig. 3. Ornamento, sul quale stava collocato il tripode, riportato nello stesso stato di rovina in cui venne trovato dallo Stuart.

Fig. 4. Piano superiore del medesimo ornamento, nelle cui parti sporgenti si conoscono ancora le incassature fatte per fermare i piedi del tripode.

MONUMENTO DI TRASILLO IN ATENE

Sotto il muro della cittadella di Atenė denominato di Noto, e corrispondente al di sopra della scavazione semicircolare, nella quale credesi che vi fosse stato il tratro di Bacco, esiste una spelonca nel cui prospetto venne formato il monumento che, per le seguenti iscrizioni scolpite sulla parte superiore dell'edifizio, di Trasillo

(1) *Stuart. Antiquities of Athens. Tom. I. c. 4.*

fu denominato; perciocchè apparisce dalle medesime che venne eretto per conservare memoria di una vittoria riportata da Trasillo in un concorso di musica. La iscrizione che sta scolpita nel mezzo del monumento è nel seguente modo espressa.

ΘΡΑΣΥΛΛΟΣ ΘΡΑΣΥΛΛΟΥ ΔΕΚΕΛΕΕΥΣ ΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΧΟΡΗΓΩΝ ΝΙΚΗΣΑΣ ΑΝΔΡΑΣΙΝ ΙΠΠΟΘΟΩΝΙΔΙ ΦΥΛΕΙ
ΕΙΥΟΣ ΧΑΛΚΙΔΕΥΣ ΗΥΛΕΙ ΝΕΑΙΧΜΟΣ ΧΡΧΕΝ
ΚΑΡΧΙΔΑΜΟΣ ΣΟΤΙΟΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕΝ

Trasillo figlio di Trasillo di Decelia, il quale consacrò il tripode che stava sopra questo monumento in onore della vittoria riportata dalla tribù Ippotoontide con un coro di uomini, di cui Evio di Calcide era il suonator del flauto, e Carchidamo figlio di Sotide il poeta, accadde sotto l'arcontato di Neecmo, che corrisponde al primo anno della CXV olimpiade, cioè circa 318 anni avanti l'era volgare, nel tempo che Demetrio Falereo governava Atene. Le altre due iscrizioni poi che stanno a destra ed a sinistra della principale sono le seguenti.

Ο ΔΗΜΟΣ ΕΧΟΡΗΓΕΙ ΠΥΘΑΡΑΤΟΣ ΗΡΧΕΝ
ΑΓΩΝΟΘΗΤΗΣ ΘΡΑΣΥΚΛΗΣ ΘΡΑΣΥΛΛΟΥ ΔΕΚΕΛΕΕΥΣ
ΙΠΠΟΘΟΩΝΤΙΣ ΠΑΙΔΩΝ ΕΝΙΚΑ
ΘΕΩΝ ΘΗΒΑΙΟΣ ΗΥΛΕΙ
ΠΡΟΝΟΜΟΣ ΘΗΒΑΙΟΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕΝ

Ο ΔΕΜΟΣ ΕΧΟΡΗΓΕΙ ΠΥΘΑΡΑΤΟΚ ΗΡΧΕΝ
ΑΓΩΝΟΘΕΤΗΣ ΘΡΑΣΥΚΛΗΣ ΘΡΑΣΥΛΛΟΥ ΔΕΚΕΛΕΕΥΣ
ΠΑΝΔΙΟΝΙΣ ΑΝΔΡΩΝ ΕΝΙΚΑ
ΝΙΚΟΚΛΗΣ ΑΜΒΡΑΚΙΩΤΗΕΣ ΗΥΛΕΙ
ΛΙΣΙΠΠΟΣ ΑΡΚΑΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕ

Nella prima di queste ci viene descritto che Trasicle figlio di Trasillo sotto l'arcontato di Pitarato, come Agonoteta, coi giovani della tribù Ippotoontide ebbe la vittoria, e Pronomo, pure tebano, il poeta. Dalla seconda poi sappiamo che il medesimo Trasicle figlio di Trasillo di Decelia, essendo arconte lo stesso Pitarato, ebbe la vittoria col coro di uomini della tribù di Pandionide, di cui Nicocle di Ambracia era il suonator del flauto e Lisippo d'Arcadia il poeta. Questo monumento credesi essere lo stesso di quello che da Pausania si disse situato sulla sommità del teatro sotto la rocca, ove stava nella rupe una spelonca, alla quale sovrastava un tripode, e si vedevano scolpiti sopra Apollo e Diana che mettevano a morte i figli di Niobe, come fu accennato nella descrizione di Atene riportata in corrispondenza della pianta di detta città esibita nella Tav. II. Siffatte scolture sono perdute, e solo ora vi rimane la spelonca con i tre pilastri nel prospetto che reggono il sopraornato del descritto monumento, sul di cui mezzo vi stava, avanti che Lord Elgin la facesse trasportare in Londra, una statua mancante di testa e di braccia, la quale venne creduta aver rappresentato una delle figure principali delle scolture descritte da Pausania, o una delle tribù premiate nei concorsi di musica, o qualche soggetto analogo al canto che ottenne la vittoria. Il tripode poi consacrato da Trasillo doveva stare o nel mezzo, del monumento o sostenuto dalla citata figura, o innalzato al di sopra della medesima. I disegni qui riportati di questo monumento sono tratti da quei che lo Stuart ricavò dall'edifizio, allorchè non era ancor stato spogliato del suddetto principal ornamento che vi rimaneva.

TAVOLA CXL. Fig. 1. Pianta della spelonca stata ridotta in chiesa dai Greci moderni, nel cui prospetto vedesi il monumento di Lisicrate.

Fig. 2. Pianta della parte superiore del medesimo monumento.

Fig. 3. Capitello dei pilastri e sopraornato del genere dorico che forma la principal decorazione del detto edifizio.

Fig. 4. Sezione della cornice e parte superiore dello stesso monumento.

CAMERA SOTTERRANEA DI MICENE

Uno dei più importanti monumenti per la storia dell'arte dell'edificare degli antichi Greci, è certamente quell'edifizio che rimane interamente conservato vicino alla porta detta dei Leoni in Micene. Esso viene comunemente creduto essere stato il tesoro di Atreo in cui custodivansi le cose preziose di lui: ma con più probabilità deve credesi essere stato o il sepolcro dello stesso Atreo o di alcun di quei che ritornarono con Agamennone da Troia, o dello stesso Agamennone, o di Eurimedonte suo auriga, o di Teledamo e Pelope, oppure di Elettra,

che Pausania vidde ancora esistere tra le rovine di Micene (2); perciocchè quel monumento, trovandosi esistere fuori delle mura della città, come venne indicato nella pianta esposta nella Tav. V, non è da credere che avesse potuto servire ad uso di tesoro, giacchè gli edifizj di questo genere dovevano essere situati entro la città in luogo di maggior sicurezza, e non lungo la via principale che metteva alla città stessa, ove più opportunamente devonsi stabilire essere stati collocati i sepolcri dei principi che ne ressero il governo, o dei più cospicui personaggi della città, come solevansi comunemente praticare dagli antichi. È vero che, avendo riguardo agli oggetti preziosi che solevansi riporre entro i sepolcri, pure tesori, θησαυροί, è da credere che venissero dagli antichi denominati i più ricchi sepolcri: ma è bensì vero che quelle camere sotterranee, in cui i figliuoli di Atreo conservavano i tesori di lui, dovevano esser poste entro il recinto delle mura. È poi ora assai difficile il riconoscere a quale dei personaggi, indicati da Pausania, abbia appartenuto il suddetto sepolcro che più conservato si ammira nel citato luogo; perciocchè non rimane alcun documento, nè alcuna reliquia sussiste di particolar distinzione per determinarlo. Soltanto potrebbe credersi essere stato il sepolcro di Teledamo e Pelope dal vedere esservi state in esso due celle distinte, cioè una rotonda nel mezzo ed altra quadrata aggiunta in un lato: ma ciò non sembra esser sufficiente a contestarlo. Se però resta incerta la vera sua pertinenza si è poi resa importantissima la conoscenza della sua struttura; perciocchè da essa si venne a determinare con più precisione quali fossero le pratiche tenute nelle più vetuste età della Grecia nell'arte dell'edificare e precipuamente prima che venisse introdotto l'uso di voltare gli archi con pietre cuneate, come ne hanno scritto molti dotti (3).

TAVOLA CXLI. Nella parte superiore della citata Tavola offresi esposta le sezione della descritta camera sotterranea di Micene rappresentata nello stato in cui si trova attualmente esistere, e quale venne esposta dal Donaldson nell'aggiunta ultimamente fatta all'opera di Stuart. E nella parte inferiore della medesima Tavola, supponendo il monumento essere stato un sepolcro, come si è dimostrato, venne ideata la sua intera struttura prima con una pianta e poscia con una elevazione, nella quale si è supposto essere stato il monumento stesso coperto da un grande tumulo di terra simile a quei che venivano eretti su tutti i sepolcri delle età più remote della Grecia. Oltre la cella rotonda, che corrispondeva nel mezzo del monumento, si trovò esservene stata un'altra quadrata in un lato e disposta nel modo che viene dimostrato nella pianta.

TAVOLA CXLII. Nel mezzo della citata Tavola offresi delineata la porta che metteva nella camera sotterranea rotonda dal suo ingresso coperto, e che fu supposta nella sua integrità, secondo ciò che venne esposto dal Donaldson nella citata opera delle antichità di Atene, e ciò in seguito di alcuni frammenti di singolar decorazione rinvenuti nel luogo stesso; mentre attualmente si trova esistere la stessa porta spogliata d'ogni ornamento, come venne esposta nella Tav. V.

Fig. 1. Base e parte inferiore di una delle colonne che credonsi essere state collocate a lato della porta suddetta, come vennero ricavate da alcuni frammenti rinvenuti nel luogo stesso.

Fig. 2. Frammento di ornato supposto aver decorato la cima del sopraornato posto sulle suddette colonne.

Fig. 3. Ornamenti elicati disposti in tre fascie e creduti aver formato la decorazione intorno la nicchia triangolare che si trova corrispondere al di sopra della stessa porta in modo consimile a quella della celebre porta dei Leoni.

Fig. 4. Altro ornamento simile creduto aver servito di cimasa alla decorazione superiore della stessa porta.

Fig. 5. Ornamento svolto che fu trovato scolpito sul frammento di fusto delle suddette colonne.

Fig. 6. Ornamento pure esposto svolto che stava scolpito intorno al toro della base delle medesime colonne, che fu rinvenuta tra le rovine del monumento come si è delineata nella fig. 1.

(2) Μυκηνῶν δὲ ἐν τοῖς ἐρειπίοις κρήνη τέ ἐστι καλουμένη Περσεία, καὶ Ἀτρέως καὶ τῶν παίδων ὑπόγαια οἰκοδομήματα, ἔνθα οἱ θησαυροί σφισι τῶν χρημάτων ἦσαν. τάφος δὲ ἐστι μὲν Ἀτρέως, εἰσὶ δὲ καὶ ὅσους σὺν Ἀγαμέμνονι ἐπανήκοντας ἐξ Ἰλιου δειπνίσας κατεφόνευσεν Αἴγισθος. τοῦ μεν δὴ Κασσάνδρας μνήματος ἀμφισβητοῦσι Λακεδαιμονίων οἱ περὶ Ἀμύκλας οἰκοῦντες. ἕτερον δὲ ἐστιν Ἀγαμεμνονος. τὸ δὲ Εὐρυμεδοντος τοῦ ἡνιόχου, καὶ Τελεδάμου τὸ αὐτὸ καὶ Πελοπος (τούτους γὰρ τεκεῖν διδύμους Κασσάνδραν φασί. νηπίους δὲ ἔτι ὄντας ἐπικατέσφαξε τοῖς γονεῦσιν Αἴγισθος) καὶ Ἠλέκτρας. Πυλάδῃ γὰρ συνῴκησεν Ὀρέστου δόντος. (*Pausania Lib. II. c.* 16.)

(3) Il Gell nella sua opera sull'Argolide, fu il primo che imprese a dimostrare più ampiamente la importanza di questo monumento; e poscia venne esposto con più diligenza dal Donaldson nel supplemento al quarto volume delle antichità di Atene di Stuart. Ne venne ultimamente verificata con anche maggior cura l'architettura dello stesso monumento dal Blouet riportandolo nel volume secondo dell'opera sulla Spedizione scientifica della Morea ordinata dal governo francese, ove si riprodussero i disegni del Donaldson esposti sul ristauro della porta.

NURAGA DETTA DI S. COSTANTINO IN SARDEGNA

In seguito di quanto venne indicato precipuamente negli scritti sulle cose ammirabili che passano sotto il nome di Aristotile, e nelle memorie storiche tramandateci da Diodoro Siculo, s'impresero ultimamente con maggior studio a considerare quei grandi monumenti della Sardegna che sono cogniti comunemente con il nome di nuraghe; perciocchè primieramente negli scritti dello pseudo-Aristotile diconsi esservi state nell'isola della Sardegna, tra i belli e numerosi edifizj costrutti alla maniera degli antichi Greci, alcune fabbriche tonde, θόλοι, le quali erano edificate con mirabile struttura e si credevano innalzate da Jolao figlio di Ificle che aveva occupata quell'isola con una colonia di Tespiadi (4). Da Diodoro su di ciò venne esposto che Jolao dopo di aver stabilita la sua colonia nella Sicilia si occupò nel fare edifizj ed opere magnifiche, le quali anche al suo tempo sussistevano e dal nome dell'architetto erano denominate dedalee (5); ed altrove aggiungeva lo stesso scrittore che Jolao medesimo in tale suo stabilimento aveva fatto edificare ginnasj e tempj agli dei ed altre cose di ogni sorta atte alla fecilità della vita, delle quali tutte restavano sino al suo tempo monumenti; poichè gli ameni campi di quella regione denominavansi Jolei, e quel popolo ancora conservava lo stesso nome di lui (6). Si è da questi documenti che vennero esposte da varj dotti varie opinioni, tanto sul loro uso quanto sulla loro derivazione (7): ma considerando la particolare loro struttura, fatta in modo assai simile al poc'anzi descritto monumento di Micene, ed ai più antichi sepolcri della Grecia e dell'Etruria, rispetto al loro uso, non può a meno di non riconoscersi in essi che monumenti sepolcrali, come in particolare venne contestato lo stesso uso dal ritrovamento in essi fatto di alcuni cadaveri. Rispetto poi alla loro provenienza, tenendosi ai riferiti documenti, devonsi unicamente far derivare più dalla Grecia che dalla Fenicia o dalle vicine regioni dell'Affrica; perciocchè la loro struttura è assai simile a quella delle opere più vetuste della Grecia ed a quelle che in simil modo si edificarono dagli Etruschi.

TAVOLA CXLIII. Tra le tante nuraghe, che si trovano esistere nella Sardegna, viene particolarmente considerata quella che rimane in una pianura denominata da quei del paese *Campu Giavesu*, e che si distingue col nome di s. Costantino; perciocchè si trova maggiormente conservata delle altre. Essa vedesi essere stata disposta in tre piani distinti, ai quali si comunicava col mezzo di una scala che girava intorno alla cella situata nel centro del monumento, come può conoscersi dalla pianta e dalla sezione esposta nella citata Tavola. Il medesimo monumento non esiste però tanto conservato quanto offresi rappresentato nella elevazione delineata nella parte superiore della medesima Tavola, ma trovasi sussistere sino al piano dell'ultima cella. Il rimanente venne delineato per rappresentare siffatto monumento nella sua integrità, come si fece di tutti gli altri edifizj dei Greci.

TORRE DI ANDRONICO CIRRESTE IN ATENE

Tra gli edifizj che ci sono rimasti dell'architettura degli antichi Ateniesi fu ritrovata ancora in gran parte conservata una torre ottagona, la quale venne riconosciuta essere stata quella stessa di cui Vitruvio ci narra avere Andronico Cirreste eretto in Atene, interamente in marmo, per servire di norma nella distribuzione degli otto venti, come erano dai più esatti astronomi considerati, e che in ognuna delle otto facce aveva egli fatto

(4) Ἐν τῇ Σαρδοῖ τῇ νήσῳ κατασκευάσματά φασιν εἶναι εἰς τὸν Ἑλληνικὸν τρόπον διακείμενα τῶν ἀρχαίων ἄλλα τε πολλὰ καὶ καλὰ, καὶ θόλους περισσοῖς τοῖς ῥυθμοῖς κατεξεσμένους· Τούτους δ' ὑπὸ Ἰολάου τοῦ Ἰφικλέους κατασκευασθῆναι ὅτε τοὺς Θεσπιάδας τοὺς ἐξ Ἡρακλέους παραλαβὼν, ἐπλεύσεν εἰς ἐκείνους τοὺς τόπους ἐποικήσων, κατὰ συγγένειαν αὐτῷ τὴν Ἡρακλέους, προσήκοντας, διὰ τὸ πάσης τῆν πρὸς ἑσπέραν κύριον Ἡρακλέα γενέσθαι. (*Aristotile delle cose Mirabili.*)

(5) Τότε δ' ὁ Ἰόλαος καταστήσας τὰ περὶ τὴν ἀποικίαν, καὶ τὸν Δαίδαλον ἐκ τῆς Σικελίας μεταπεμψάμενος, κατεσκεύασεν ἔργα πολλὰ καὶ μεγάλα, μέχρι τῶν νῦν καιρῶν διαμένοντα, καὶ ἀπὸ τοῦ κατασκευάσαντος Δαιδάλεια καλούμενα. (*Diodoro Siculo. Lib. IV. c.* 30.)

(6) Κατεσκεύασε δὲ καὶ γυμνάσια, καὶ θεῶν ναοὺς, καὶ τἄλλα πάντα πρὸς βίον ἀνθρώπων εὐδαίμονα, ὧν ὑπομνήματα μέχρι τῶνδε τῶν καιρῶν διαμένει. Τὰ μὲν γὰρ κάλλιστα πεδία τὴν προσηγορίαν ἀπ' ἐκείνου λαβόντα, Ἰολάεια καλεῖται. τὸ δὲ πλῆθος μέχρι τοῦ νῦν φυλάττει τὴν ἀπὸ Ἰολάου προσηγορίαν. (*Diodoro Siculo. Lib. V. c.* 15.)

(7) Il cav. Alberto della Marmora nella recente sua opera sulla Sardegna (*Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île*) prese ad esaminare le opinioni esposte sui citati monumenti dal Fara, Vidal, Stefanini, Borelli, Madao, Peyron, Minaut, Manno, Petit-Radel, Micali, Inghirami, Arri, ed Angius.

scolpire l'effigie di ciascun vento dirimpetto alla sua propria direzione; ed inoltre aggiungeva lo stesso scrittore che la torre terminava in una punta di marmo, sopra la quale erasi situato un tritone di bronzo che stendea colla destra una verga, ed adattato in modo che dal vento era girato e fermato dirimpetto al soffio, rimanendo colla verga sopra l'immagine di quel vento che soffiava (8). Lo Stuart, il quale fece le più accurate osservazioni su questo monumento, riferisce che, secondo la verifica fatta dal dottor Knight, la faccia rivolto ad occidente fu ritrovata essere precisamente in direzione della meridiana, la qual cosa prova la esattezza con cui venne situata questa torre (9). Credesi, per la denominazione che venne data da Varrone a questo edifizio (10), che servisse ancora per segnare le ore del giorno agli Ateniesi; ed in fatti in ciascuna delle otto facce, al di sotto delle figure rappresentanti i venti, furono scolpiti degli orologi solari disposti a seconda della rispettiva posizione di ciascun lato relativamente ai quattro punti cardinali dell'orizzonte, ed ai quattro intermedj. Il medesimo Stuart, nel fare scuoprire il piano interno di questa torre, trovò alcuni canali ch'egli giudicò aver formato un orologio idraulico, chiamato dagli antichi κλεψύδρα, clessidra, il quale serviva probabilmente per indicare le ore allorchè il sole mancava, ed anche nelle notti. Non si sa precisamente qual fosse l'epoca in cui Andronico Cirreste fece erigere questo insigne monumento: ma avendo riguardo allo stile degli ornamenti ed alle sagome delle cornici che lo decorano, pare doversi stabilire la sua costruzione essere stata fatta in tempi di poco posteriori ad Alessandro. Di questo edifizio, come unico nel suo genere, poco se n'è parlato nelle osservazioni fatte sa ciascuna specie di fabbriche in particolare nella parte II per non ripetere le stesse cose in diversi luoghi. I disegni poi riportati nelle seguenti Tavole sono tratti da quei che deligentemente rilevò la Stuart nei suoi viaggi di Grecia.

TAVOLA CXLIV. La elevazione della torre di Andronico Cirreste, dalla parte del vento nord-est o greco, presenta una delle porte d'ingresso ornata con due colonne corintie, le quali, benchè ritrovate mancanti nel monumento, pure vennero delineate come esistenti colle cognizioni che si scoprirono nel d'intorno dell'edifizio, e da quelle che ornavano l'altra porta situata sotto al vento maestro, che si trovarono in gran parte conservate. Le linee degli otto quadranti rimangono quasi interamente distinte, lo Stuart ebbe cura di prendere esatti disegni di tutte; ed osservò inoltre che non solamente le ore del giorno erano indicate con linee rilevate, ma ancora quelle che segnavano gli equinozj ed i solstizj, e che tanto i giorni più corti quanto i più lunghi erano egualmente divisi in dodici ore, come praticarono comunemente i Romani; la qual cosa serve di conferma per provare che questo edifizio venne eretto negli ultimi tempi della indipendenza dei Greci, imperocchè nelle epoche anteriori pare che solo in dieci ore si dividessero i giorni. Le figure rappresentanti gli otto venti priccipali furono trovate essere state scolpite con buono stile, e coi loro convenienti attributi. Sono esse distinte con i corrispondenti loro nomi, cioè ΒΟΡΕΑΣ, ossia vento di oriente, ΚΑΙΚΙΑΣ, ossia vento di Nord-est, ΑΠΕΛΙΩΤΗΣ, vento di oriente, ΕΥΡΟΣ, vento di Sud-est, ΝΟΤΟΣ, vento di mezzogiorno, ΛΙΨ, vento di ovest, ΖΕΦΙΡΟΣ, vento di occidente, e ΣΚΙΡΩΝ, vento di Nord-ovest. Il tetto che cuopre la volta dell'edifizio venne fatta interamente di marmo a somiglianza di quei dei tempj composti secondo l'invenzione di Bize di Nasso. A poca distanza della torre fu trovato ancora il capitello che stava situato nel mezzo del tetto, e che ivi su di una base acuminata era posto il tritone, di cui ci parla Vitruvio, il quale venne da Stuart indicato nei suoi disegni, e qui pure riprodotto.

La sezione del monumento, delineata in questa stessa Tavola, e presa nel mezzo di una delle due porte, presenta l'architettura interna della torre divisa in tre parti dalle cornici. Negli angoli della parte superiore vi sono situate otto piccole colonne doriche, le quali fanno girare circolarmente la cornice che gli sta sopra a seconda delle curva della volta, invece di seguire la forma ottangolare dell'edifizio, come le altre cornici inferiori. Nel basso della parete della parte corrispondente di faccia alla piccola torre semicircolare aggiunta all'edifizio,

(8) *Nonnullis placuit esse ventos quatuor, ab oriente aequinoctiali solanum, a meridie austrum, ab occidente aequinoctiali favonium, a septentrionali septentrionem. Sed qui diligentius perquisiverunt. tradiderunt eos esse octo, maxime quidem Andronicus Cyrrhestes, qui etiam exemplum collocavit Athenis, turrim marmoream octogonon, et in singulis lateribus octogoni singulorum ventorum imagines exsculptas contra suos cuiusque designavit, supraque eam turrim metam marmoream perfecit, et insuper tritonem aereum collocavit, dextra manu virgam porrigentem et ita: est machinatus, uti vento circumageretur, et semper contra flatum consisteret supraque imeginem flantis venti indicem virgam teneret.* (*Vitruvio Lib. I. c.* 6.)

(9) *Stuart. Antiquities of Athens Tom. I. c.* 3.

(10) *In eodem hemisphaerio medio circum cardinem est orbis ventorum, octo, ut Athenis in horologio, quod fecit Cyrrhestes. Ibique eminens radius a cardine ad orbem ita movetur, ut eum tangat ventum qui flet, ut intus scire possis.* (*Varrone. De Re Rustica Lib. III. c.* 5.)

lo Stuart riconobbe l'indizio d'una apertura rettangolare, che dava comunicazione col mezzo di un canale al buco situato nel mezzo del monumento, il quale credesi che servisse per raccogliere le acque che facevano agire la clessidra.

TAVOLA CXLV. La pianta della torre dei venti, delineata in questa Tavola, presenta la disposizione della sua forma ottangolare, nelle cui facce, rivolte a greco ed a maestro, vi sono attaccati i due piccoli portici che stanno avanti alle porte; e nella faccia meridionale vi sta aggiunta la piccola torre di forma quasi circolare, la quale credesi che servisse per conserva dell'acqua deputata all'uso della detta clessidra. Nel piano intorno poi stanno segnati tutti i condotti scoperti dallo Stuart. L'acqua della conserva comunicava probabilmente cogl'incavi posti nel centro dell'edifizio col mezzo del condotto rettilineo che ancor rimane; dal buco circolare poi, che sta nel centro, dipartiva un altro canale sotterraneo, il quale forse scaricava l'acqua dopo di aver servito a fare agire la clessidra. Di questa macchina non si sono ritrovati certi indizj onde poterne definire con precisione la intera sua struttura: ma l'acqua però, che serviva per alimentarla, credesi che fosse quella stessa che si conobbe sorgere dal piede della rocca; poichè fu trovata che passava incondottata a poca distanza da questa torre, ed anche perchè la fontana, che somministrava quell'acqua, era anticamente chiamata clessidra.

Fig. 1. Parte della cornice superiore dell'esterno dell'edifizio, e metà della figura rappresentante il vento di oriente.

Fig. 2. Quarta parte del tetto che cuopre la sommità della torre.

Fig. 3. Metà della sezione della parte superiore del descritto monumento, nella di cui sommità fu ancor riconosciuta la cavità dove stava situato il capitello, sul quale era collocato il tritone di bronzo.

Fig. 4. Frammento dell'accennato capitello trovato in vicinanza della torre.

TAVOLA CXLVI. Fig. 1. Imoscapo, capitello e sopraornato delle colonne corintie, immaginati nel loro intero stato coi frammenti trovati negli scavi fatti dallo Stuart. Con siffatte colonne erano composti i due piccoli portici situati avanti alle porte. In A è delineata la pianta delle colonne.

Fig. 2. Capitello dei pilastri posti incontro alle colonne dei medesimi portici, parte degli stipiti disposti intorno all'apertura delle porte, e sezione del sopraornato situato al di sopra delle colonne.

Fig. 3. Profilo della cornice posta intorno alla parte circolare ed attaccata alla torre nel lato meridionale.

Fig. 4. Cornice inferiore dell'interno dell'edifizio.

Fig. 5. Cornice situata al di sopra delle porte nell'interno della torre. In B offresi delineata una parte del soffitto della cornice medesima.

Fig. 6. Imoscapo, metà della pianta e capitello delle due piccole colonne situate negli angoli della parte superiore interna. In C si esibisce una parte della scanalature di queste colonne presa nella loro divisione corrispondente incirca al terzo della loro altezza.

SEPOLCRI ETRUSCHI DI SEMPLICE ARCHITETTURA

TAVOLA CXLVII. I tre sepolcri antichi esposti in questa Tavola servirono di esempio nella Parte II per dimostare quale fosse l'architettura del primo genere dei sepolcri ivi presi a considerare. Nessuno però dei medesimi sepolcri si trova avere il tumolo di terra conservato sino alla corrispondente altezza; ma siffatta elevazione venne supplita nei disegni per esibirli nella loro integrità.

Il sepolcro, che offresi delineato nella parte superiore della citata Tavola, si trova esistere vicino a Viterbo conservato soltanto nella cella ed in alcuna parte della sua crepidine. La cella sepolcrale si trova avere il soffitto formato ad imitazione della comune struttura dei tetti.

Il sepolcro delineato nella parte media della medesima Tavola è dedotto da uno dei tanti sepolcri che componevano la necropoli di Tarquinia; e si trova pure soltanto conservato nel giro inferiore della crepidine e nella sua cella sotterranea, la quale ha il soffitto formato in piano e sostenuto nel mezzo da un grande pilastro quadrato.

Nella parte inferiore poi della medesima Tavola viene esposto altro sepolcro della stessa necropoli di Tarquinia, il quale si è trovato avere una cella sepolcrale apsidata e composta con pietre disposte a strati orizzontali, come erano formate le altre più antiche fabbriche di simil genere.

STELE E SEPOLCRI DI PICCOLE DIMENSIONI

TAVOLA CXLVIII. Fig. 1. Stela composta di una colonna jonica, quale trovasi rappresentata in un antico vaso dipinto del museo Borbonico di Napoli.

Fig. 2. Stela composta da una colonna dorica con il nome di Agamennone scritto lungo il fusto e con al di sopra un elmo e da piedi un vaso creduto aver rappresentato quello in cui Elettra recava le libazioni, come vedesi effigiata in un vaso dipinto del museo Borbonico, ed illustrato unitamente al suddetto dal Millingen (11).

Fig. 3. Stela sepolcrale quadrata rinvenuta vicino al ponte dell'Abbadia ove esisteva le necropoli dell'antica Vulci città dell' Etruria.

Fig. 4. Altra stela sepolcrale rotonda rinvenuta nello stesso luogo già occupato dalla necropoli di Vulci (12).

Fig. 5. Grandi stele coniche esistenti in Tortosa nell'Asia minore ancora ben conservate, ed al di sotto di esse conservansi pure le celle sepolcrali (13).

Fig. 6. Sepolcro con tumulo di pietra composto a guisa di una grande stela, che si trova esistere nella necropoli dell'antica Tarquinia.

Fig. 7. Sepolcro con grande stela conica innalzata sopra una crepidine quadrata e fatta con pietra di forma irregolare, il quale venne scoperto vicino a Volterra nell'anno 1831, ma però conservato soltanto sino ad un terzo circa della sua altezza, ossia per quanto venne indicato con tinta nell'esposto disegno. Il rimanente si è supplito per dare una compiuta idea della sua struttura.

Fig. 8. Altro sepolcro simile scoperto pure in Volterra, in modo però anche meno conservato del suddetto; perchè soltanto furono trovati esistere i primi tre ordini di pietre coll'imbasamento quadrato in cui venne praticata la porta della cella sepolcrale scavata sotto di esso (14).

Fig. 9. Nuraga di Sardegna simile a quella già descritta nella Tav. CXLVIII, e qui esposta per dimostrare la uniformità di struttura che hanno quei monumenti con i sepolcri dell' Etruria.

SARCOFAGO DI BOMARZO E CELLE SEPOLCRALI DI CERE

TAVOLA CXLIX. Nella parte superiore della citata Tavola offresi delineato un grande sarcofago rinvenuto in un sepolcro scoperto sui colli di Bomarzo che sovrastano al Tevere, il quale, essendo scolpito nella pietra del paese alquanto rozza, fu ricoperto con intonaco di stucco dipinto con buoni colori che si conservarono in tutte le loro parti. Nel prospetto dello stesso sarcofago con caratteri etruschi si lesse il nome di Vel. Ursinate già cognito in altri monumenti dell' Etruria (15).

Nella parte inferiore della stessa Tavola offronsi delineate alcune celle sepolcrali scoperte nell'anno 1834 vicino all'antica Cere, città insigne dell' Etruria, le quale hanno conservato distintamente il modo con cui erano situati sui letticelli di pietra i cadaveri in esse sepolti.

Fig. 1. 2. e 3. Pianta e sezioni per traverso delle celle sepolcrali della tomba detta delle sedie per alcune grandi sedie che si trovarono in essa tagliate nel masso. Questa tomba si è trovata suddivisa in sei piccole celle, cioè due piccole a lato dell' ingresso, una grande nel mezzo, nella quale stavano collocate le suddette due sedie, e di tre nella parte più interna, come dimostransi distribuite nella pianta, mentre in una sezione si offre rappresentata la parete di prospetto alla porta d' ingresso della cella maggiore delle sedie, e nell'altra la disposizione delle tre celle posteriori. Così viene esposto in tutta la sua interna struttura siffatto monumento per servire precipuamente di dimostrazione sul modo con cui solevasi tenere nel collocare dagli antichi i corpi morti.

(11) *Millingen. Peintures des Vases Grecs. Tab. XIV, XV et suivantes.*

(12) Le suddette due stele sepolcrali furono già da me descritte nel volume VII degli annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica, ed esposti nella Tav. XX del volume II dei monumenti inediti.

(13) *The Antiquities of Jonia Tom. II.*

(14) I suddetti due monumenti furono primieramente esposti e descritti dall' Inghirami negli annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica. Anno 1832.

(15) Camilli. *Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica. Anno* 1832. *Monumenti Inediti. Tav. XLIII.*

Fig. 4. Pianta di altra tomba composta di una cella rotonda e di altra quadrangolare suddivisa in tre parti.

Fig. 5. Pianta del soffitto della stessa tomba, in cui sono indicati i diversi ripari dei piccoli cassettoni incavati nel masso naturale del medesimo soffitto.

Fig. 6. Sezione per il lungo della medesima tomba. Nella cella di mezzo si è trovato esistere il letticello di pietra che in scala maggiore offresi delineato nell'alto della citata Tavola (16).

ORNAMENTI DI STELE SEPOLCRALI RINVENUTI NELL' ISOLA DI DELO

TAVOLA CXLIX. A. Quattro ornamenti, che decoravano la parte superiore di alcune stele con una intera stela sepolcrale, i quali furono insieme rinvenuti nell' isola di Delo (17), offronsi delineati nella citata Tavola per dimostrare precipuamente con quale eleganza di ornamenti solevano gli antichi Greci adornare siffatti monumenti sepolcrali quantunque fossero di piccole dimensioni.

SEPOLCRI CON DIVERSE CELLE

TAVOLA CL. Il sepolcro, che offresi delineato nel mezzo della citata Tavola, è tratto da alcune reliquie esistenti nella necropoli dell'antica Tarquinia, dalle quali si conosce essere stato costrutto con diverse celle sepolcrali disposte nel suo d'intorno in modo circa simile a quanto venne praticato in altri tanti sepolcri che si sono scoperti ultimamente in diversi luoghi dell' Etruria.

Nel lato destro di essa Tavola sono delineati gl' ipogei di due sepolcri scoperti vicino all' antica Vulci, i quali si trovarono divisi in diverse celle sepolcrali, e coperte con soffitti disposti ad imitazione dei tetti che solevansi formare sopra le comuni fabbriche degli antichi come più chiaramente si dimostra delineato nella sezione, e come se ne rinvengono diversi altri esempj.

Nel lato sinistro poi offresi la pianta ed una parte dell'elevazione interna di quel sepolcro di Vulci che viene volgarmente denominato la Cucumella, nel quale si trovarono esistere due celle sepolcrali disposte in forma di torre, e fatte in modo da poter contenere a sesto le terre che componevano il grande tumulo che le doveva ricuoprire, come trovasi comunemente praticato in tutti i simili monumenti sepolcrali.

SEPOLCRO PIÙ RAGGUARDEVOLE DI CERE

TAVOLA CLI. Nell'anno 1836, scavadosi intorno la parte media di un sepolcro, che si è trovato esistere vicino all'antica Cere o Agilla dei Tirreni, si rese importantissimo questo monumento per essersi rinvenuti preziosi oggetti che erano sfuggiti alle ricerche di tutti gli spogliatori degli antichi sepolcri; poichè l'accesso a quella cella fu occultato dal tumulo posteriormente ingradito. Perciocchè chiaramente si è dimostrato che il sepolcro venne primieramente costituito da una sola cella con un ristretto tumulo, come viene indicato dall'area circolare distinta con tinta più scura nella esposta pianta; poscia volendo ridurlo a contenere altre celle sepolcrali, che si scavarono nel d'intorno della sua crepidine, si rese più grande il tumulo e si circonscrisse di una più ampia crepidine, come offresi delineato nella stessa pianta. Dal nome *Larthia* e *Mi-Larthia* ripetutamente rinvenuto scritto con caratteri etruschi su diversi oggetti scoperti entro la parte più interna della suddetta cella primitiva, si venne a conoscere che si dovettero in essa depositare le reliquie di alcuna nobil donna della più cospicua famiglia di Agilla, come lo contestarono gli oggetti appartenenti ad abiti ed usi femminili, ivi pure discoperti; quindi è che, attenendosi a siffatti documenti, non può mai approvarsi l'opinione emessa di credere un tale sepolcro essere stato deputato a servire per un sacerdote, mentre si oppone ancora la congiunzione di

(16) Le esposte celle sepolcrali di Cere furono delineate dall'architetto Vespignani e descritte dal Professore Poletti negli *Annali di corrispondenza archeologica anno* 1835, *e Monumenti inediti. Tom. II. Tav. XIX.*

(17) *Expédition scientifique de la Morée ordonée par le gouvernement Français. Tom. III. Planches* 18 *et* 23. Furono pure i medesimi monumenti riportati nell aggiunta fatta dalla società dei Dilettanti al volume quarto dell'opera di Stuart.

altri sepolcri serviti per diverse persone, per esser ciò contrario ai sacri riti. La parte anteriore poi della stessa cella si è trovata essere stata occupata da un distinto personaggio militare, perchè in esso si rinvennero armi e scudi diversi ed era evidentemente marito alla donna sepolta nella parte più interna. Le due celle lateralmente scavate in forma rotonda si conobbero aver appartenuto a due porsone morte in età giovanile, le quali dovevano essere palesemente i figli dei suddetti coniugi. Dal carattere degli oggetti rinvenuti si è potuto conoscere che siffatto primitivo sepolcro fu costrutto nel tempo in cui maggiormente prosperavano gli Agillei, ossia alcun tempo dopo all'epoca che si rese celebre per la guerra di Troia, come pure si trova confermato dal genere di struttura disposta a strati orizzontali, con cui si venne a formare la volta acuminata della medesima cella sepolcrale. Le altre celle aggiunte nel giro della crepidine esterna si conobbero essere state fatte in tempi posteriori; poichè il loro rivestimento di pietre si concorda con le opere erette nei tempi corrispondenti più da vicino allo stabilimento di Roma, come ampiamente venne da me dimostrato in un'opera apositamente scritta sul medesimo monumento (18).

Siccome vicino al descritto sepolcro si trovarono reliquie di altri simili monumenti, così nell'elevazione prospettica esposta nella parte superiore della stessa Tavola si è esibita la unione dei medesimi sepolcri con l'aspetto che doveva offrire anticamente la veduta del luogo e della vicina città degli Agillei o Ceriti.

NECROPOLI DI TARQUINIA

TAVOLA CLII. Per dimostrare il modo con cui stavano disposti i sepolcri degli antichi precipuamente composti da grandi tumuli di terra, si è delineata nella citata Tavola la veduta della necropoli di Tarquinia, quale dovevasi trovare anticamente, con gran numero di sepolcri che stavano in essa eretti, benchè ora rimangano soltanto tracce delle parti inferiori dei medesimi sepolcri, e sieno i loro tumuli quasi per intero pareggiati al suolo. Siffatta necropoli si trova essere stata situata su di un ampio colle che s'innalza tra il mare ed il luogo in cui stava eretta l'antica città di Tarquinia, percui si è pure nella stessa veduta indicato l'aspetto che doveva offrire la città medesima veduta dal suddetto colle.

Al di sotto della descritta veduta prospettica offronsi delineate le sezioni delle principali celle discoperte sotto ai suddetti monumenti sepolcrali, le quali ora distinguonsi soltanto con nomi volgari derivati da alcune circostanze particolari come sono registrati sotto di esse. È in siffatte celle che si rinvennero moltissime stoviglie che adornano attualmente i principali musei di Europa, e che quasi tutte portano impresse rappresentanze dedotte dalle favole e storia della Grecia, da dove si sono palesemente derivati i migliori originali delle stesse stoviglie. Ora ammiransi in esse soltanto alcune pitture figurate che adornano le loro pareti, delle quali se ne sono date erudite descrizioni.

SEPOLCRI TAGLIATI VERTICALMENTE NELLA RUPE A CASTEL D'ASSO

TAVOLA CLIII. Nel luogo detto volgarmente Castellaccio nel territorio Viterbese, che si crede corrispondere all'antico Castel d'Asso, si trovano esistere diversi sepolcri tagliati verticalmente nella rupe che circonda i colli di quella località. Essi si vedono però conservati soltanto sino a tutto il loro imbasamento, come sono rappresentati quegli esibiti alle fig. 1, 2 e 3. Per esporre quindi una compiuta idea venne sopra alcuni altri dei medesimi delineata la piramide che doveva essere eretta al di sopra, come particolarmente venne indicata nei due sepolcri tra loro uniti ed esposti alla fig. 4, ed anche in quello esibito alla fig. 5. Alcuni dei medesimi sepolcri trovansi essere stati divisi in due piani, come si dimostrano ripartiti nei due sepolcri delineati alle fig. 6 e 7. Tra l'uno e l'altro sepolcro trovansi praticate nella rupe stessa alcune ristrette scale che salivano dal piano del sepolcro sull'alto della rupe, come sono in particolare dimostrate dal sepolcro esibito alla fig. 5 tanto colla elevazione di prospetto, quanto con la pianta e sua sezione per traverso, onde più chiaramente far conoscere siffatta struttura. Le celle poi si trovano in diverso modo tagliate nella rupe stessa, ma però sempre

(18) *Canina. Descrizione di Cere Antica. Roma* 1838.

alquanto ristrette e non mai con più divisioni, come vennero praticate nei sepolcri già descritti (19). Così per questa parte i medesimi monumenti si trovano differire da tutti i più comuni sepolcri della regione stessa.

PARTICOLARI NECROPOLI DI CASTEL D'ASSO E DI CERE

TAVOLA CLIV. Per dimostrare in qual modo stavano situati i sepolcri tagliati verticalmente nella rupe ed esposti nell'antecedente Tavola, si offre delineato nella citata Tavola tanto lo stato in cui si trovano attualmente esistere i sepolcri di Castel D'Asso in un tratto della rupe che venne a tale effetto scavata, quanto l'aspetto che dovevano presentare i medesimi sepolcri nella loro intera struttura.

Quindi nella parte inferiore della medesima Tavola si esibisce delineato quel tratto di rupe, in cui vicino alla antica Cere furono rinvenuti i sepolcri esposti nella Tav. CXLIX; ed al di sopra della medesima elevazione si offre la pianta di alcuni altri sepolcri scavati nello stesso tratto di rupe.

SEPOLCRI DI ORCLA, DI TELMISSO E DI FALERI

TAVOLA CLV. SEPOLCRI DI ORCLA. Nella parte superiore della citata Tavola offronsi quei sepolcri più nobili che si rinvennero nel luogo ora detto Norchia e dagli antichi Orcla o Orchia nel territorio Viterbese. Si trovarono però questi sepolcri molto danneggiati nella loro fronte; e dallo stile con cui vedonsi scolpiti i loro ornamenti si credono essere stati eretti l'uno dopo l'altro da una medesima famiglia nel tempo in cui gli Etruschi vennero più ampiamente ammaestrati nell'arte greca da quegli artefici che si trasportarono con Demarato ad abitare queste regioni, come particolarmente lo dimostrano i triglifi e gli altri loro ornamenti scolpiti colla maniera dorica propria dei Greci. Tutti e due gli stessi monumenti furono trovati essere stati adornati con pilastri disposti nell'uno a guisa dei tempj prostili e nell'altro di quegli in antis; percui vi fu chi li credette essere stati decisamente due tempj; ma la particolar loro struttura ed il modo con cui trovansi collocati al ridosso della rupe, chiaramente le palesa per sepolcri. Gli ornamenti dorici del loro soprarnato furono trovati molto corrosi dalle ingiurie del tempo, percui non si è potuto determinare con precisione la loro forma. Le estremità poi delle cornici, che riccorrevano sui frontespizj, si ripiegavano in tondo a guisa di volute, racchiudendo nel mezzo figure umane pure alquanto consunte ed in singolar modo disposte. Nel timpano e nelle pareti tra i suddetti pilastri eranvi scolture figurate, delle quali soltanto ne sono rimaste deboli tracce, che non furono sufficienti per determinare la loro rappresentanza (20). Però nell'esposizione anzidetta si sono delineati nella intera loro architettura per meglio dare a conoscerla; perciocchè essa è interessante per stabilire la somiglianza di maniera tenuta dagli Etruschi a quella propria dei Greci, mentre negli altri monumenti di questa regione trovansi comunemente gli ornamenti architettonici distrutti.

SEPOLCRO DI TELMISSO. Choiseul-Gouffier ritrovò presso la città di Telmisso diversi monumenti sepolcrali incavati nel masso di un colle che ivi s'innalza (21), dei quali il principale si offre delineato nel mezzo della citata Tavola. Esso vedesi adornato nella fronte da due colonne joniche con due paraste nelle estremità in modo che insieme offrivano la disposizione di un tempio in antis. Dopo siffatto portico si trova una grande cella sepolcrale incavata nel masso stesso, intorno alla quale stavano disposti i letticelli di pietra per collocare i corpi in essa sepolti, come si soleva comunemente praticare dagli antichi nei sepolcri di simile struttura. Lo stile alquanto trascurato, con cui si trovarono scolpiti gli ornamenti delle colonne e del loro corrispondente sopraornato, fece credere lo stesso monumento di costruzione non molto antica: ma osservando il carattere della sua

(19) I surriferiti sepolcri di Castel d'Asso e dei luoghi circonvicini vennero particolarmente descritti dall'Orioli in un ragionamento aggiunto all'opera sui *Monumenti etruschi o di etrusco nome* dell'Inghirami tomo IV, ed intitolato *Dei sepolcrali edifizj dell'Etruria media*. E quindi anche dal medesimo Orioli furono particolarmente descritti negli annali di corrispondenza archeologica. Anno 1833. Tom. V.

(20) Orioli presso Inghirami. Monumenti etruschi o di etrusco nome Tom. IV, e negli annali di corrispondenza archeologica anno 1833, illustrando i disegni di Lenoir riferiti nei monumenti inediti Tom. II Tav. XLVIII e XL, furono con più diligenza descritti gli stessi sepolcri, e dimostrati nella singolare loro architettura, ed anche nella loro storia.

(21) *Choiseul-Gouffier. Voyage de la Grèce. Part. I.*

struttura in massa essere alquato simile a quella dei monumenti più antichi, così può stabilirsene la sua edificazione nei tempi anteriori al dominio romano protratto in quella regione. Si è osservato quindi d'importante in questo monumento che la sua porta soltanto in una ristretta parte potevasi aprire, mentre in tutto il rimanente si è trovato essersi scolpita la sua struttura nella pietra a guisa delle porte di legno o di bronzo, e nella parte da aprirsi erano praticati alcuni incastri per contenere una tavola di pietra o di legno da potersi rimuovere all'occorrenza.

SEPOLCRO DI FALERI. Nella parte inferiore della citata Tavola vengono esposte la pianta, la elevazione di prospetto e due sezioni di un antico sepolcro che si trova esistere vicino a Faleri antica città dell'Etruria. Nulla di positivo può determinarsi tanto sull'epoca della sua costruzione quanto sulla pertinenza sua. È però palese il modo con cui venne esso formato scavando la cella sepolcrale entro il masso naturale, e praticando nel masso stesso nel d'avanti un portico con tre aperture inarcate. Soltanto non può precisarsi quale fosse il genere di decorazione con cui veniva ornata siffatta fronte, e perciò si è lasciata indeterminata nel disegno espsto nella stessa Tavola e rappresentante la elevazione di prespetto.

SEPOLCRI CON DUE COLONNE DI EPIDAURO E TRATTI DAI VASI DIPINTI

TAVOLA CLVI. Per dimostrare l'architettura di quei sepolcri che, secondo Pausania, solevano comunemente innalzare i Sicionii, i quali si componevano di una crepidine su cui s'innalzavano due colonne con sopra l'epitema, ossia sopraornato, come si sono dichiarati nella Parte II al corrispondente capitolo, si offrono delineate nella citata Tavola alcune di quelle rappresentanze dei simili monumenti che si sono potuti dedurre tanto da alcuni frammenti rinvenuti della Grecia, quanto dalle dipinture che sì di frequente si ammirano nelle stoviglie antiche.

Primieramente nella parte superiore della citata Tavola offresi delineato un intero epitema, ossia sopraornato, che dovette avere appartenuto ad un monumento sepolcrale dell'anzidetto genere, e che venne dedotto da un frammento rinvenuto tra le reliquie delle antiche fabbriche di Epidauro (22).

Nel mezzo della medesima Tavola vengono esposti tre interi sepolcri del suddetto genere, i quali furono tratti da alcune pitture figurate, delle quali ne somministrarono frequentissimi esempj le stoviglie che particolarmente si rinvengono nei sepolcri dell'antica Magna Grecia. E siffatte rappresentanze di sepolcri si trovano più spesso effigiate con colonne joniche a preferenza di quelle degli altri generi, ciò che è importante ad osservarsi.

In un lato della parte inferiore della medesima Tavola viene delineata l'intera architettura di un sepolcro simile a quei dei Sicionii con due colonne joniche, servendosi per sopraornato della anzidetta epitema frammentata rinvenuta in Epidauro.

Nell'altro lato si esibisce un sepolcro architettato nell'anzidetto metodo e dedotto da alcuni frammenti rinvenuti tra le rovine dell'antica Figalia (23).

SEPOLCRO DETTO DI TERONE IN AGRIGENTO ED ALTRI SIMILI MONUMENTI DI PALMIRA

TAVOLA CLVII. SEPOLCRO DI AGRIGENTO. Tra i preziosi avanzi delle fabbriche degli antichi Agrigentini viene precipuamente considerato per la sua singolare architettura un grande monumento sepolcrale che credesi essere quello stesso di cui Diodoro scrisse avere gli Agrigentini innalzato a Terone dopo la morte di lui, che avvenne nella olimpiade LXXVII; ed egli aggiunse ch'era il medesimo sepolcro stato eretto con magnifica architettura tanto per la sua mole quanto per la eleganza dei suoi ornamenti, e che i Cartaginesi nella generale distruzione, che fecero delle fabbriche di Agrigento, lo tralasciarono di demolire per essere stati essi

(22) *Expédition scientifique de Morée ordonée par le gouvernement Français. Tom. II. Planche* 81.

(23) *Expédition scientifique de Morée Tom. II. Planche* 3, *et suivantes.*

presi dallo spavento per un fulmine che cadde dal cielo mentre avevano posto mano a distruggerlo. Si volle ancora crederlo che avesse servito per un cavallo di Fallari (24). Ma tutte le indicate opinioni non si possono comprovare con nessun documento; ed anzi rispetto alla prima, osservando non potere il medesimo monumento corrispondere nè per vastità nè per magnificenza alla notizia tramandataci da Diodoro, non può credersi essere stato il sepolcro di Terone. Considerando però la situazione in cui si trova esistere, corrispondente assai da vicino alle mura della città, e la sua struttura fatta in certo modo simile ad una torre, dovrà annoverarsi tra quei sepolcri che dicevansi poliandrj, perchè erano eretti in comune a diversi uomini morti combattendo per la patria, ed ai quali si soleva dare la forma di una torre, come si è dimostrato nella Parte II. La singolare architettura poi con cui vedesi essere stato decorato questo monumento, essendo un misto del genere dorico con il jonico, lo fece credere edificato in tempi non molto remoti, ed allorchè non più tenevansi alle prescrizioni stabilite dagli antichi per ciascun genere di architettura: ma nulla poi può determinarsi di preciso sull'epoca della sua edificazione; e soltanto potrà stabilirsi essere stato eretto nel tempo in cui ancora le cose degli Agrigentini prosperavano, poichè la sua struttura vedesi fatta con somma fortezza e nobiltà nel tempo stesso.

Nel prospetto del medesimo sepolcro esibito nel mezzo della parte superiore della citata Tavola, offresi delineato il suo compimento al di sopra della cornice, mentre nel monumento si trova esistere soltanto sino a tutto il fregio dorico. La stessa intera struttura si esibisce delineata nella sezione esposta al di sopra della pianta. Mentre nelle parti principali, delineate nella parte opposta, si dimostra soltanto quanto rimane di conservato nel monumento, ossia sino a tutto il fregio dorico. Ivi pure si esibisce il capitello jonico con le base delle colonne situate nei quattro angoli del monumento. E sotto al prospetto si offre la sagoma della cornice situata sulla sommità dell'imbasamento.

SEPOLCRI DI PALMIRA. Nella parte inferiore della medesima Tavola offronsi delineati due di quei grandi sepolcri che esistono assai ben conservati vicino all'antica Palmira, e che presentano buoni esempj del suddetto genere di sepolcri costrutti a guisa di torri e compresi nella classe dei poliandrj. Il primo di essi, esposto nel lato destro, non bene potè conoscersi a chi abbia appartenuto: ma l'altro venne conosciuto essere stato eretto ad un certo Elabelo, e si è trovato internamente decorato con molta magnificenza (25).

SEPOLCRO DI MAUSOLO IN ALICARNASSO

Tra le opere più celebre dagli antichi si annoverava il sepolcro che Artemisia aveva fatto edificare al marito in Alicarnasso. Esso era considerato tra le sette opere meravigliose dell'antichità, come venne in particolare indicato da Strabone, Properzio, Cicerone, Valerio Massimo, Sidonio, Marziale, Mela, Gellio, Iginio, Vibio Sequestre, Cassiodoro, Niceta, e Filone (29), da quest'ultimo però ci è mancata la particolare descrizione. Da Pausania poi trovasi attestato che, conoscendo egli molti celebri sepolcri, di due soltanto aveva reputato degno di farne menzione; cioè di quello che si ammirava per l'appunto in Alicarnasso, e di un altro eretto nel paese degli Ebrei. Osservava egli che il sepolcro di Alicarnasso era stato edificato a Mausolo re di quella città. La sua grandezza era somma, ed era tutto l'edifizio degno di esser veduto, cosicchè i romani, ammirandolo grandemente, avevano dato il nome di mausolei ai più celebri monumenti che nel seguito edificarono (27). Da Vitruvio poi

(24) Il Willkin (*The antiquities of Magna Graecia c.* 2.) ed il Serradifalco (*Antichità della Sicilia. Tom. III.*) riferirono tutte le notizie che sono relative al suddetto monumento sepolcrale di Agrigento, e ne esposero con più cura la singolare sua architettura.

(25) *Cassas. Voyages pittoresques de la Syrie etc. Vol. I. Planches* 119 *et* 128.

(26) Ἁλικαρνασσὸς τὸ Βασίλειον τῶν τῆς Καρίας δυναστῶν Ζεφύρα καλουμένη πρότερον· ἐνταῦθα δ' ἐστὶν ὅτε τοῦ Μαυσώλου τάφος. τῶν ἑπτὰ θεαμάτων ἔργον, ὅπερ Ἀρτεμισία τῷ ἀνδρὶ κατεσκεύασε (*Strab Lib. XIV.*) Lo stesso trovasi contestato da Cicerone, *Tusc. Lib. III. c.* 3. — *da Valerio Massimo. Lib. IV. c.* 4. — *da Properzio Lib. III. Eleg. XI. — da Antip. Sidonio. Epig.* 52. — *da Marziale. Spectacul. Epig. I. — da Mela. Lib. I. c.* 16. — *da Gellio. Lib. X. c.* 17. — *da Iginio Fab. CCXXIII. — da Vibio Sequestre. Incipiunt. septem mira. — da Cassiodoro. Lib. VII. c.* 15. — *da Niceta. — e da Filone Bisantino. De septem orbis spectaculis.*

(27) Τάφους δὲ ἀξίους θαύματος ἐπιστάμενος πολλοὺς, δυοῖν ἐξ αὐτῶν ἐπιμνησθήσομαι. τοῦ τε ἐν Ἁλικαρνασσῷ, καὶ ἐν τῇ Ἑβραίων. ὁ μὴν δὴ ἐν Ἁλικαρνασσῷ Μαυσώλῳ βασιλεύσαντι Ἁλικαρνασσῶν πεποίηται. μέγεθος δὴ οὕτω δή τι ἐστι μέγας καὶ ἐς κατασκευὴν περίβλεπτος τὴν πᾶσαν, ὥστε καὶ Ῥωμαῖοι μεγάλως δή τι αὐτὸν θαυμάζοντες τὰ παρὰ σφισιν ἐπιφανῆ μνήματα Μαυσωλεῖα ὀνομάζουσιν. (*Pausania Lib. VIII. c.* 16.)

venne particolarmente determinata la situazione di questo celebre monumento nell'osservare che l'ingegno e l'avvedutezza del re Mausolo nel costruire gli edifizj poteva contestarsi dal vedere che, quantunque egli fosse fosse nato a Milasi, avendo osservato che Alicarnasso era in una situazione naturalmente forte, ed opportuna ad un emporio, ed eravi un porto ben disposto, aveva stabilito di edificare colà la sua regia. Un tal luogo era simile alla curvatura di un teatro. Nel fondo di esso vicino al porto vi corrirpondeva il foro, a mezza altezza della curvatura, ove avrebbe corrisposto la prescinzione, rimaneva una larga area nel cui mezzo ammiravasi il mausoleo così egregiamente costrutto, che veniva annoverato fra le sette meraviglie. In mezzo alla sommità della rocca era collocato il tempio di Marte avente una statua colossale che era denominata *acroliton*, opera dell'eccellente Leocare, secondo alcuni, e da altri si riputava di Timoteo. Nella sommità della parte destra vedevasi il tempio di Venere e Mercurio presso la fonte di Salmacide. Quindi aggiungeva che mentre nel lato destro eravi il tempio di Venere colla fonte anzidetta, nella estremità poi della parte sinistra ergevasi la casa reale, che il re Mausolo aveva edificata a suo modo. Discoprivasi da quella casa a destra il foro, il porto, e tutto il giro delle mura; alla sinistra un altro porto segreto nascosto sotto i monti, cosicchè niuno poteva vederlo e conoscere ciò che vi si faceva, ed il re stesso poteva comandare dalla sua casa regia ai rematori e militi quanto era necessario a farsi, senza che alcuno lo sapesse (28). Se ci fosse dato di poter conoscere con precisione la forma del luogo in cui stava edificata la città di Alicarnasso, si potrebbe dalla esposta descrizione determinare l'aspetto che presentavano gli edifizj che stavano eretti intorno al mausoleo nell'area disposta a guisa della cavea di un teatro; perciocchè trovasi da essa ben definita la posizione di ogni monumento. Si conosce inoltre da Vitruvio che Satiro e Fiteo avevano scritto sul medesimo mausoleo, ai quali veramente la fortuna era stata favorevole in sommo grado; perchè coloro, i cui lavori venivano giudicati degni di essere sempre tenuti in molta lode e presso i posteri egualmente considerati, avevano prestata la loro eccellente opera all'invenzione dei medesimi; giacchè eransi presa gara nell'ornare e rendere meritevoli della comune approvazione le parti in ciascun lato assegnate ai singoli artefici, che erano chiamati Leocare, Briasse, Scopa e Prassitele e secondo alcuni anche Timoteo, la somma eccellenza nell'arte dei quali aveva portato, che quell'opera fosse salita in tanta fama da essere annoverata tra le sette meraviglie del mondo (29).

Da Plinio poi venne l'architettura dello stesso celebre sepolcro dichiarata nel dire che Scopa ebbe emuli nella stessa età sua in Briasse, Timoteo e Leocare, dei quali insieme era da farne menzione; poichè unitamente scolpirono per Mausolo re della Caria, il quale morì nell'anno secondo della centesima sesta olimpiade. Opera era questa che condussero quegli artefici a potersi annoverare tra le sette meraviglie. Stendeva da austro e da settentrione piedi sessantatre più breve delle fronti, e tutto il circuito era di quattrocento undici piedi. Si alzava nell'altezza di venticinque cubiti; ed era cinta da trentasei colonne. *Pteron* era così detto. Nel lato orientale aveva scolpito Scopa, nel settentrionale Briasse, nel meridionale Timoteo, e nell'occidentale Leocare. Prima che fosse l'opera compita la regina Artemisia, che in memoria del marito avea comandato di edificarla,

(28) *Acumen autem eius et solertiam ad aedificia paranda sic licet considerare. Cum esset enim natus Mylasis et animadvertisset Halicarnassi locum naturaliter munitum emporiumque idoneum, portum utilem, ibi sibi domum constituit. Is autem locus est theatri curvaturae similis. Itaque in imo secundum portum forum est constitutum; per mediam autem altitudinis curvaturam praecintionemque platea ampla latitudine facta, in qua media mausoleum ita egregiis operibus est factum, ut in septem spectaculis nominetur. In summa arce media Martis fanum habens statuam collossicam* ἀκρόλιθον *nobili manu Leocharis factam. Hanc autem statuam alii Timothei putant esse. In cornu autem summo dextro Veneris et Mercurii fanum ad ipsum Salmacidis fontem.*

. . . .

. . . .

Relinquitur nunc, quoniam ad explicationem moenium eorum sum invectus, tota uti sunt definiam. Quemadmodum enim in dextra parte fanum est Veneris et fons supra scriptus, ita in sinistro cornu regia domus, quam rex Mausolus ad suam rationem collocavit. Conspicitur enim ex ea ad dextram partem forum et portus moeniumque tota finitio; sub sinistra secretus sub montibus latens portus ita, ut nemo possit quid eo geratur aspicere nec scire: ut rex ipse de sua domo remigibus et militibus sine ullo sciente quae opus essent imperaret. (*Vitruvio Lib. II. c.* 8.)

(29) *De Mausoleo Satyrus et Phiteus, quibus vera felicitas summum maximumque contulit munus. Quorum enim artes aevo perpetuo nobilissimas laudes et sempiterno florentes habere iudicantur, et cogitatis egregias operas praestiterunt. Namque singulis frontibus singuli artifices sumpserunt certatim partes ad ornandum et probandum, Leochares, Bryaxis, Scopas, Praxiteles; nonnulli etiam putant Timotheum; quorum artis eminens excellentia coegit ad septem spectaculorum eius operis pervenire famam.* (*Vitruvio Lib. VII. Praef.*)

venne a morire. Non però si stettero essi dal lavorare se non dopo di avere ultimata l'opera, giudicando esser quel monumento di loro gloria e delle arti; ed anche al tempo di Plinio se ne contestava il merito. Si aggiunse un quinto artefice; perciocchè al di sopra dello *pteron* fu elevata una piramide eguale alla parte inferiore, e composta di ventiquattro gradi che si restringevano verso la sommità. Nell'alto era la quadriga di marmo che fu fatta da Pizio. Con tale aggiunta si venne a rendere l'opera tutta alta centoquaranta piedi (30).

TAVOLA CLVIII. Dall'esposta descrizione diversi scrittori ne dedussero varie interpretazioni ed anche da alcuni di essi si diedero disegni del monumento stesso ed in particolare dal Caylus e dal Marquez, ma però sempre con poca corrispondenza della maniera usata dagli antichi Greci nell'architettura dei loro monumenti; e già pure ne avevo esibita nella prima edizione di questa stessa opera altra supposizione. In una antica medaglia poi che fu primieramente pubblicata dal Gualtero ed ampiamente descritta dal Cupero, si volle riconoscere la vera effigie di questo celebre edifizio; perciocchè essa da un lato intorno ad una testa di donna porta scritto il nome della regina Artemisia, ΑΡΤΕΜΙΣΙΑΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ, e dall'altro la veduta di un grande monumento coll'indicazione di Mausoleo, ΜΑΥΣΩΛΕΙΟΝ (31). Benchè vi sia tutta la probabilità di credere che tale medaglia sia opera di alcuno dei tanti falsificatori che vi furono dopo che s'imprese a portar pregio alle medaglie antiche, come tale vien reputata dai più esperti in tali opere, nonostante le cose esposte dal Cualtero e dal Cupero; pure riconoscesi una certa corrispondenza nell'effigie del mausoleo con quanto ci venne tramandato dagli antichi scrittori, che ci porta a credere essere stata non interamente d'invenzione moderna e si rende così degna di una particolare considerazione in queste ricerche; a tale effetto si offre delineata nella citata Tavola. Considerando poscia attentamente le poche cose esposte in particolare da Plinio, che furono similmente dedotte da quanto, al dire di Vitruvio, avevano ampiamente scritto Satiro e Fiteo sullo stesso monumento, e perciò rese per la brevità assai oscure, e paragonandole con ciò che di più simile si rinviene nelle reliquie delle migliori opere dei Greci, si è dedotta la intera architettura del medesimo celebre monumento, quale si offre delineata nella stessa Tavola, ed a servire di dichiarazione ad essa sono dirette le seguenti osservazioni.

Facendoci primieramente a considerare la disposizione della misura di quattrocento undici piedi attribuita da Plinio all'intero perimetro dell'edifizio, che deve credersi esser più esatta di quella assegnata per semplice indicazione da Vibio Sequestre in piedi quattrocento soltanto (32), ed anche maggiormente di quella certamente falsa che vedesi registrata negli scritti di Igino in piedi mille trecento quaranta (33), è da osservare che soltanto può spiegarsi con ragionevolezza essersi i lati australe e settentrionale stesi piedi sessantatre meno delle fronti, le quali dovevano corrispondere verso oriente ed occidente; giacchè spiegando altrimenti si verrebbero a rendere le fronti più brevi di piedi sessantatre, ciò che non produrrebbe mai di avere un perimetro della misura prescritta. Nè può credersi che per compiere una tale estensione si debba leggere negli scritti di Plinio cento sessantatre in vece di sessantatre, come si pretese dimostrare; poichè si avrebbe una eccessiva diversità nelle

(30) *Scopas habuit aemulos eadem aetate, Bryaxin, et Timotheum, et Leocharem, de quibus simul dicendum est, quoniam pariter caelavere Mausolo Cariae regulo, qui Olimpiadis centesimae sextae anno secundo. Opus id ut esset inter septem miracula, ii maxime artifices fecere. Patet ab austro et septentrionem sexagenos ternos pedes, brevius a frontibus, toto circuito pedes quadrigentos undecim, attolitur in altitudinem viginti quinque cubitis, cingitur, columnis triginta sex. Pteron vocavere. Ab oriente caelavit Scopas, a septentrionem Bryaxis, a meridie Timotheus, ab occasu Leochares; priusque quam peragerent, regina Artemisia, quae mariti memoriae id opus exstrui iusserat, obiit. Non tamen recesserunt, nisi absoluto iam, id gloriae ipsorum artisque monumentum iudicantes, hodieque certant manus. Accessit et quintus artifex, namque supra pteron pyramis altitudinem inferiorem aequavit, vigintiquatuor gradibus in metae cacumen se contrahens. In summo est quadriga marmorea, quam fecit Pythis. Haec adiecta centum quadraginta pedum altitudinem totum opus includit.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 4. §. 18.)

(31) Il Cay in una dissertazione inserita nel Tomo XXVI degli atti dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere dell'Instituto di Francia ne espose una idea dedotta da altro sepolcro antico. Dal Marquez si ebbe altro disegno che venne inserito nel vol. V delle Memorie Enciclopediche edite dal Guattani. Il Gualtero pubblicando una medaglia, nell'opera della Sicilia antica, espose pure alcune cose sullo stesso monumento, (*Thesauro Antiq. Siculorum Tom. VI. pag.* 219.) e similmente in modo più ampio il Cupero in una dissertazione fatta sulla stessa medaglia creduta di Artemisia. (*Appendice ad Apotheosin Homeri.*) Leone Allazio parimenti, illustrando il libercolo di Filone Bizantino sulle sette meraviglie antiche del mondo, espose altre erudite notizie sul medesimo monumento.

(32) *Mausoleum in Caria, altum pedum CLXXX et in circuitu pedum CCCC, ibi est sepulcrum regis lapide lychnite.* (*Vibio Sequestre Incipiunt septem mira.*)

(33) *Monumentum regis Mausoli, lapidibus lychnicis, altum pedes LXXX, circuitus pedes MCCCL.* (*Igino Fab. CCXXIII.*)

misure dei lati componenti l'edifizio. Facendo adunque la somma dei due lati australe e settentrionale piedi sessantatre minore di quella degli altri lati, si trova essere di piedi cento settantaquattro, e per ciascun lato piedi ottantasette; mentre la somma dei lati orientale ed occidentale, dovendo essere maggiore della suddetta diversità, si troverà essere di piedi duecento trentanove e per ciascun lato piedi cento diciotto e mezzo. Insieme il perimetro dei quattro lati stendevasi così alla misura prescritta di piedi quattrocento undici. Questo è quanto può dedursi con maggior probabilità essersi voluto definire da Plinio senza alterare gli scritti che ci furono tramandati, e senza supporre esservi occorso alcun errore, come si suole di frequente appigliarsi allorchè non si possono facilmente spiegare le cose esposte. È vero che il metodo tenuto da Plinio in tale descrizione è alquanto oscuro, ma pure considerato nel suo vero senso si trova esser chiaro e non soggetto a dubbio alcuno. In conferma di ciò si viene a concordare alla medesima distribuzione di misure la disposizione delle trentasei colonne che componevano lo *pteron* intorno al monumento; perciocchè dividendo la misura dell'intero perimetro di piedi quattrocento undici in trentasei parti, quanti dovevano essere gl'intercolunnj nei quattro lati, si trovano corrispondervi undici piedi da centro a centro di colonna, e rimangono piedi quindici per le colonne angolari. Secondo le suddette misure determinate per ciascun lato, sette intercolunnj vengono a conoscersi essere stati in ogni lato minore, i quali erano composti da otto colonne facendo per poco maggiore l'intercolunnio di mezzo; ed undici intercolunnj, racchiusi da dodici colonne, si trovano corrispondere nei lati maggiori, i quali però erano di alcun poco più ristretti di quei dei lati minori. Rispetto a siffatta distribuzione d'intercolunnj è da osservare che nella prima struttura del monumento, ossia prima che venisse da Fiteo aggiunta la piramide al di sopra, dovevano figurare per fronte i lati minori, posti verso austro e settentrione, come si trova essere stato praticato in tutti gli edifizj sacri architettati sul genere dei tempj peritteri, ai quali in certo modo si rassomigliava questo monumento, ed in tale disposizione bene si conveniva che vi corrispondesse nel mezzo dei detti lati minori un intercolunnio maggiore, e fossero quei dei lati alquanto più ristretti. Mentre poi venendo aggiunta la piramide dopo ch'era stata compita l'architettura dell'edifizio, si venne bensì a fare figurare per fronte i lati maggiori posti verso oriente ad occidente, come vedesi da Plinio dichiarato, ma non potè poi nulla cambiarsi sulla disposizione degl'intercolunnj ch'erano già stati stabiliti nella originaria struttura.

A compimento della disposizione del piantato dello stesso monumento, è quindi importante l'osservare, che seguendo la indicazione del nome *pteron*, dato alla parte adornata con colonne, col qual nome solevasi denotare dagli antichi un edifizio alato, ossia cinto da peristilj, convien credere che tutte le trentasei colonne fossero poste isolatamente intorno all'edifizio e che costituissero un peristilio intorno ad esso. Da siffatta disposizione la rastremazione dei ventiquattro gradi della piramide doveva nei lati minori essere alquanto maggiore dei lati più estesi; ma però è da credere che dovesse essere ridotto sulla sommità ad una figura non tanto allungata, ove si pose da Pizio la quadriga, giacchè essa doveva far fronte in uno dei lati maggiori, secondo quanto si deduce dalla descrizione di Plinio. Così resta compita e concordata tutta la disposizione della pianta.

Passando a considerare ciò che concerne la elevazione, è primieramente da osservare che l'altezza dei venticinque cubiti, indicata da Plinio, doveva riferirsi solo all'elevazione in cui era sollevato lo *pteron* dal suolo, come si trova essere stato praticato in tutti i monumenti di simil genere che si hanno dagli antichi, i quali si trovarono elevati sopra ad un alto imbasamento, ed in fatti la più chiara interpretazione delle parole, *attollitur in altitudinem viginti quinque cubitis*, è che si alzava nell'altezza dei venticinque cubiti, ossieno piedi trentasette e mezzo, e non mai che il monumento fosse soltanto alto la detta misura, mentre una assai maggiore elevazione si prescrisse nel seguito per tutta l'altezza dell'edifizio coll'aggiunta della piramide qual è quella di centoquaranta piedi, che non può assolutamente concordarsi con la suddetta; percui coloro che vollero interpretare differentemente le medesime parole di Plinio furono costretti secondo il solito di supporre esservi occorso alcun errore nella trascrizione delle enunciate misure. Per non rendere quell'alto imbasamento troppo disadorno in confronto della ricchezza del superiore *pteron*, è da credere che fosse ornato con alcune parti rilevate ad uso di pilastrate che corrispondevano sotto le colonne, come si trovano praticate in diversi monumenti antichi, e come vedonsi indicate nella citata medaglia.

Lo *pteron*, che s'innalzava sopra al suddetto imbasamento e che costituiva la principale parte dell'edifizio, doveva esser composto con colonne del genere jonico; poichè questa era la maniera propria della Jonia e

delle altre regioni della Grecia dell'Asia minore, tra le quali comprendevasi Alicarncasso, e trovasi essere stata impiegata non solo nei tempj, ma pure nei sepolcri e negli altri più comuni edifizj; e ciò trovasi anche contestato dalle rappresentanze di sepolcri che si rinvengono di frequente dipinte nei vasi antichi, nelle quali sono poste quasi sempre colonne del genere jonico. Nella misura rinvenuta di piedi undici da un centro all'altro delle colonne, dando due grossezze ed un quarto agli intercolunnj, come trovasi più comunemente praticato nei monumenti antichi, rimarranno per la grossezza delle colonne piedi tre ed un quarto. Quindi facendo queste colonne alte poco più degli otto diametri ed adattando ad esse le proporzioni del sopraornato, secondo le comuni pratiche tenute negli edifizj più antichi dell'Asia minore, si formerà insieme l'altezza di piedi trentadue e mezzo, e coll'altezza dell'imbasamento piedi settanta. Tra queste colonne, per concordare quanto venne indicato da Plinio sulle opere degli artisti che impresero ad adornare ciascun lato del monumento, è da credere che vi fossero collocate diverse statue; giacchè soltanto in tal modo potevasi decorare con scolture l'edifizio. Altre opere figurate dovevano essere scolpite nei fregi interni ed esterni del peristilio, e non mai intorno ai fusti delle colonne come contro ogni pratica dei Greci si pretese dimostrare dal Marquez. Nella effigie della citata medaglia creduta avere rappresentato questo mausoleo, si vedono pure indicate alcune statue tra le colonne dello *pteron*. Osservando quindi che il lovoro egualmente ripartito tra i quattro scultori, che gareggiarono nell'adornare il monumento nei quattro lati che vennero ad essi distintamente assegnati, ed avendo dimostrato che due dei medesimi lati erano insieme più brevi di piedi sessantatre, ossia ciascuno di quattro intercolunnj, ci porta a supporre essersi compensato il minor lavoro che era in questi lati minori coll'aggiunta di altri ornamenti, onde pareggiare la quantità delle opere ai diversi artefici; ed una tale aggiunta di lavoro può credersi solo essere stata posta nei timpani dei frontespizj che secondo l'architettura propria degli edifizj oblunghi dovevano corrispondere precisamente sopra i lati minori. Con ciò oltre che si viene a contestare essere stati primieramente i lati minori deputati a servire di fronte all'edifizio, come già si è accennato, si conosce ancora che venne esso nella sua originaria struttura architettato ad imitazione d'un tempio del genere perittero, e la piramide venne adattata a siffatta struttura dopo che già si era stabilito di terminare il monumento con i frontespizj; mentre se sino da principio si fosse stabilito a farsi la stessa piramide, si sarebbe l'edifizio disposto in forma quadrata. Queste osservazioni servono di chiara spiegazione alle singolarità ed irregolarità di disposizioni che si rinvengono nella struttura del monumento. Pertanto compiendo quanto si è accennato sul partimento fatto ai suddetti artisti delle opere di decorazione collocate intorno allo stesso *pteron*, è da osservare che non la indicata aggiunta dei frontespizj sui lati minori venivano adequatamente compensate, ed erano disposte tutto in modo conveniente alle pratiche tenute dai Greci nell'adornamento dei loro edifizj. Quindi seguendo quanto venne indicato da Luciano, deve stabilirsi che siffatte opere consistessero in statue di uomini e cavalli scolpite in bellissime pietre; poichè egli, facendo parlare Mausolo nel suo dialogo sui morti, riferiva che eragli stato innalzato in Alicarnasso un sepolcro magnificentissimo, che non aveva simile altro morto non solo in grandezza, ma in eleganza, e vi erano sull'alto di esso effigiati uomini e cavalli in bellissime pietre, cosicchè appena potevasi ritrovare un tempio che potesse stare al paragone di un tale edifizio (34). Non solo le statue erano scolpite in marmi scelti, ma pure tutto l'edifizio era edificato con il marmo Licnite come l'attestano diversi scrittori antichi.

La piramide che venne aggiunta sopra lo *pteron* dal quinto artefice, e che era composta di ventiquattro grandi ristretti verso la sommità e con la quale fu pareggiata la inferiore altezza, come venne dichiarato da Plinio, non si dovette innalzare precisamente sopra le colonne del peristilio, le quali erano certamente incapaci di sorreggere sì grande peso, ma bensì sopra le pareti che racchiudevano la cella sepolcrale. Già si è indicato che, per rendere la rastremazione della piramide più regolare che fosse possibile, fu stabilito che le suddette pareti dovevano corrispondere nei lati minori alla terza colonna dei lati maggiori, e così venivano a formare un quadrilatero assai prossimo al quadrato. Ora è d'uopo osservare che per non occultare alla vista alcuna parte di essa dall'aggetto del peristilio, si dovette innalzare prima sopra un imbasamento, che corrispondeva all'altezza del vertice dei frontespizj, e poscia sopra altro piccolo zoccolo, come infatti vedesi indicato nella effigie scolpita

(34) Τὸ δὲ μέγιστον, ὅτι ἐν Ἁλικαρνασσῷ μνῆμα παμμέγεθες ἔχει ἐπικείμενον, ἡλίκον οὐκ ἄλλος νεκρὸς ἀλλ' οὐδὲ οὕτως ἐς κάλλος ἐξησκημένον, ἵππων καὶ ἀνδρῶν ἐς τὸ ἀκριβέστατον εἰκασμένων λίθου τοῦ καλλίστου οἷον οὐδὲ νεὼν εὕροι τις ἂν ῥαδίως. (*Luciano Dialogo dei morti. c.* 24.)

nella citata medaglia. Da questa effigie scorgesi inoltre che nell'imbasamento eravi scolpita alcuna rappresentanza relativa al defunto re, e nello zoccolo festoni con candelabri funebri. L'altezza dell'imbasamento, essendo determinata da quella del frontespizio, e questa dalla lunghezza della fronte viene pure definita secondo i precetti vitruviani, si troverà corrispondere ai piedi dodici, e l'altezza dello zoccolo ad un terzo meno. La piramide poi doveva essere formata da ventiquattro gradi, che si restringevano verso la sommità, lasciando ivi un corrispondente piano per la collocazione della quadriga. L'altezza di essa piramide viene indicata da Plinio essere stata eguale a quella della inferiore, e siccome per unica altezza delle parti inferiori egli soltanto aveva fatto menzione di quella di venticinque cubiti che abbiamo attribuito all'imbasamento su cui innalzavasi l'edifizio; così pure solo alla stessa misura può credersi avere egli voluto paragonare l'altezza della piramide. A questa altezza, aggiungendo quanto potevasi elevare la quadriga fatta da Pizio che col suo zoccolo, in riguardo alla grande elevazione in cui stava collocata, non può credersi essere stata fatta non minore di dodici piedi, si avrà una altezza di piedi settanta al di sopra della cornice dello *pteron*, ossia eguale a quella delle sottoposte altre parti del monumento. Così si trova anche per questa parte concordare quanto venne stabilito, sia che si paragoni la eguaglianza dell'altezza della sola piramide colla sola parte inferiore dell'edifizio, o sia che si comprenda tutta l'opera aggiunta da Pizio sopra lo *pteron* con tutta la sottoposta struttura del monumento; laonde sempre si trova coincidere nel piano stabilito la richiesta eguaglianza. Inoltre si venne a rendere tutta l'opera alta piedi centoquaranta, come trovasi chiaramente da Plinio dimostrato. Tale adunque è da credere che, secondo le più accurate ricerche, sia stato costrutto questo sì celebre monumento, come con maggior chiarezza si dimostra nella pianta, e nelle elevazioni di prospetto e di fianco, ed anche nella sezione per traverso che offronsi delineate nella citata Tavola.

SEPOLCRO DI PORSENNA

TAVOLA CLIX. Avendo Plinio compreso tra i laberinti più rinomati presso gli antichi, il sepolcro che Porsenna erasi fatto costruire in Chiusi, città dell'antica Etruria, secondo ciò che venne tramandato dallo stesso Plinio sull'autorità di Varrone, moltissimi dotti scrittori si studiarono di spiegare le cose esposte in tale descrizione ed anche di rappresentarne in disegno l'architettura del medesimo monumento; tra i quali si distinsero il Cortenovis, Luigi Tramontani, Baldassarre Orsini, Müller, Caylus, Quatremère de Quincy, Orioli, Duca di Luynes, ed ultimamente il professore Nibby illustrando il sepolcro volgarmente detto degli Orazj e Curiazj presso Albano. E tutti quanti esposero differenti idee secondo le varie interpretazioni che si diedero all'anzidetta descrizione; ma sempre con poca analogia a quanto trovasi praticato in altri monumenti di tal genere degli Etruschi scoperti in gran numero a' nostri tempi, come può ciascuno convincersi esaminando le loro opere (35). Ed ultimamente colla discoperta d'un antico sepolcro presso la città di Chiusi, si volle ad esso appropriare quanto trovasi esposto da Plinio sul laberinto di Porsenna (36). Sì dalle più approvate notizie riferite nelle citate esposizioni, sì da quanto di più conveniente può dedursi dai monumenti antichi ultimamente discoperti, si è composta la idea che offresi delineata nella citata Tavola per dimostrare quanto venne riferito da Plinio; poichè non potevasi lasciare senza una particolare illustrazione nelle nostre ricerche fatte sulla architettura degli antichi sepolcri, tra i quali viene spesso annoverato quello di Porsenna, quantunque con certezza nulla più si possa attribuire alla sua struttura.

Pertanto facendoci ad esporre le cose narrate da Plinio, osserveremo che egli, mentre asseriva esservi rimaste vestigia ancora al suo tempo del laberinto di Lemno, faceva poi conoscere che di quei di Creta e d'Italia non sussisteva più alcun segno. Pertanto gli parve ragionevol cosa il parlare di quello d'Italia, il quale erasi

(35) Certenovis *Del Mausoleo di Porsenna.* — Luigi Tramontani e Baldassare Orsini *Sul sepolcro di Persenna Dissertazione dell'Accademia di Cortona Tom. IX.* — Muller. *Die Etrusker Tom. II.* — Caylus *Memoires de l'Academie des Inscriptions Tom. XIII.* — Quatremère de Quincy *Monuments et ouvrages d'art antiques. Première livraison. Restitution du Tombeau de Porsenna.* — Orioli *Dei sepolcrali edifizj dell'Etruria media e in generale dell'architettura tuscanica.* — Duca di Luynés *Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica anno* 1829. — Nibby *Del monumento sepolcrale detto volgarmenta degli Orazj e Curiazj.*

(36) Emilio Braun. Il laberinto di Porsenna comparato coi sepolcri di Poggio-gajella ultimamente dissotterrati nell'agro Clusino, pubblicato dall Instituto di corrispondenza archeologica. — Anno 1841.

fatto costruire Porsenna re d'Etruria per servir di suo sepolcro, onde a somiglianza della vanità dei re stranieri fosse in ciò superato dagl'Italiani. Ma poichè la descrizione favolosa eccedeva tutte le altre cose, Plinio si tenne a riferire le parole di Varrone. Fu sepolto, diceva Varrone, sotto la città di Chiusi, nel qual luogo erasi costrutto un monumento di pietra quadrata. Ciascun lato di esso stendevasi in lunghezza piedi trecento, ed in altezza piedi cinquanta. Dentro alla sua base era un intrecciato laberinto, nel quale senza un gomitolo di filo non si sarebbe trovata l'uscita. Sopra a quel quadrato stavano cinque piramidi, quattro negli angoli, e nel mezzo una; erano esse inferiormente larghe piedi settantacinque ed alte centocinquanta, e così rastremate che in alto ciascuna aveva un globo di bronzo con un sol cappello sovrapposto a tutte, al quale erano sospesi campanelli raccomandati a catene, che, essendo mossi dal vento, suonavano in modo che si sentivano da lontano come già era stato praticato in Dodona. Sopra ad ogni globo quattro piramidi stavano poste che erano alte cento piedi. Quindi sopra a queste ad uno stesso piano ergevansi cinque piramidi, la cui altezza Varrone si astenne dal determinare. Però le favole etrusche riferivano che erano tanto alte quanto tutta l'opera. In fine osservava Plinio che tanto grande fu la sciocca pazzia di cercar gloria con dispendio di nessuna utilità; mentre potevansi impiegare le forze del regno in modo che maggior lode ne fosse ridondata all'artefice (37).

Primieramente è da osservare che Plinio, annoverando questi monumenti tra i laberinti più cospicui che esistevano in Egitto, in Creta, in Lemno ed in Italia, deve credersi che precipuamente si fosse reso celebre più per l'artifizio di quel laberinto che esisteva nella base quadrata, che per l'architettura propria del monumento. Ed infatti se si considera la singolare struttura di quanto dicesi essere stato innalzato sopra di esso, si troverà più simile ad un momentaneo apparato funebre che ad una stabile struttura, quale si conveniva ai sepolcri, come meglio nel seguito faremo osservare. Quindi è che nulla più di esso si era conservato al tempo di Plinio, come chiaramente venne da lui stesso attestato; mentre rimanevano ancora vestigia del laberinto di Lemno. Ed anche soltanto nei tempi di Varrone dovevano evidentemente sussistere resti dell'opera sotterranea che costituiva il laberinto anzidetto, giacchè per tradizione solamente sembra aver parlato delle opere che vennero erette al di sopra, ed anche non volle riferire ciò che si diceva sull'altezza delle piramidi superiori; perchè parevagli evidentemente eccedente al verosimile, come trovasi attestato dallo stesso Plinio. Siffatto laberinto poi dovette essere interamente distrutto al tempo di Plinio; poichè chiaramente egli asseriva non esservi più alcune vestigia di un tale monumento; onde è che si rendono inutili tutte le ricerche che si possono fare su tale oggetto, nè per tale asserzione si possono appropriare le vestigia di alcuni ipogei discoperti vicino a Chiusi nel luogo denominato Poggio-Gajella, come pure ne viene dimostrata l'insussistenza dalla loro forma; perciocchè esse, dalle scoperte fatte in quest'anno dopo la pubblicazione della citata opera, si trovano ad evidenza presentare la forma circolare con una crepidine di egual figura, mentre chiaramente si dice da Plinio essere stato il laberinto di Porsenna incavato entro una base quadrata di trecento piedi per ogni lato, nè la misura della stessa crepidine circolare si concorda con la misura da Plinio prescritta. D'altronde bene si conoscono essersi in quel sepolcro chiusino formate in tutto il giro moltissime celle sepolcrali, mentre una sola doveva esistere nel detto sepolcro di Porsenna. Quindi il tutto ci porta a credere che le indicate reliquie discoperte appartengano ad uno di quei tanti sepolcri deputati a servire per alcune cospicue famiglie con diverse celle incavate nel masso e coperte da un comune tumulo di terra, come precisamente si trovano fatti quei di Cere già

(37) *Dicamus et labyrinthos, vel portentossimum humani impedii opus, sed non, ut existimari potest, falsum. . . . . . Extantque adhuc reliquiae eius, quum Cretici Italicique nulla vestigia exstent. Namque et Italicum dici convenit, quem fecit sibi Porsenna rex Etruriae sepulcri causa, simul ut externorum regum vanitas quoque ab Italis superetur. Sed quum excedat omnia fabulositas, utemur ipsius M. Varronis in expositione eius verbis; sepultus est, inquit, sub urbe Clusio, in quo loco monumentum reliquit lapide quadrato, singula latera pedum lata tricenum, alta quinquagenum, inque basi quadrata intus labyrinthum inextricabilem, quo si quis improperet sine glomere lini, exitum invenire nequeat. Supra id quadratum pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una, in imo latae pedum quinum septuagenum, altae centum qninquagenum, ita fastigiatae, ut in sommo orbis aeneus ei petasus unus omnibus sit impositus, ex quo pendeant exapta catenis tintinnabula, quae vento agitata longe sonitus referant, ut Dodonae olim factum. Supra quem orbem quatuor pyramides insuper singulae stant altae pedum centenum. Supra quas uno solo quinque pyramides, quarum altitudinem Varronem puduit adiicere. Fabulae Hetruscae tradunt eamdem fuisse, quam totius operis, adeo vesana dementia quaesisse quoniam impendio nulli profuturo. Praeterea fatigasse regni vires, ut tamen laus maior artificis esset.* (*Plinio Histor. Natur. Libro XXXVI. cap.* 19.)

descritti, e di Alsio volgarmente detti i Monteroni. Soltanto potrebbe credersi che, essendosi rovinato il sepolcro di Porsenna sino da tempi antichi, si fossero profittati i Chiusini delle età posteriori del masso che avevano lasciato quelle rovine per incavare delle celle in vario modo: ma nulla poi si è conservato di alcuna parte che possa appropriarsi a quanto venne riferito da Plinio sulla fede di Varrone. Perciocchè il laberinto di Porsenna per avere ottenuto tanta celebrità doveva essere stato architettato con ordinata struttura inarcata e con ricercate disposizioni simmetriche, che potessero trarre in inganno chi vi entrava; mentre ciò che vedesi scavato nel detto sepolcro di Poggio-Gajella è tutto irregolarmente disposto e tagliato nel masso naturale. Ciò sia detto in conferma di quanto venne asserito da Plinio sulla totale rovina di un tale sepolcro, ed in conseguenza non esser più da sperare di rinvenire alcuna cosa di conservato che con certezza possa ad esso appropriarsi.

Il monumento che ci venne descritto era adunque composto inferiormente di una base quadrata di trecento piedi per ogni lato ed alta piedi cinquanta. Era essa costrutta coll'opera quadrata con le pietre che evidentemente somministra il luogo, le quali non presentano naturalmente massi di grande volume. Le fronti di questa base, sì nel basso sì nell'alto, dovevano essere decorate con semplici cornici di stile simile a quelle che si rinvengono nelle crepidini dei tanti sepolcri dell'Etruria ultimamente discoperti. Il laberinto poi, che stava formato entro la stessa base quadrata, per supporlo architettato con ordine e da meritare di esser tanto celebrato, sembra che dovesse essere stato interamente costrutto su disposizioni regolari a seconda della forma quadrata della stessa base, e delle cinque piramidi che furono erette al di sopra, ed essere interamente costrutto a volta, come chiaramente venne contestato da Plinio nel dire che tutti quattro i laberinti da lui descritti, cioè di Creta, di Egitto, di Lemno e di Italia, erano stati edificati con pietre lavorate e coperti con volte (38). A seconda di una tale disposizione si trovano effettivamente corrispondere vani eguali che potevano facilmente ingannare chi vi entrava, ed essendo evidentemente una sola la uscita, difficilmente si poteva così rinvenire. In simil modo si trovano infatti indicate le figure del laberinto che si hanno precipuamente nelle medaglie antiche; ed a seconda di una tal disposizione si è tracciato nella pianta della parte inferiore del monumento, che si offre delineata nella citata Tavola. Nel mezzo del medesimo laberinto doveva essere la cella, nella quale stava riposto il corpo del re; il cui accesso doveva pure esser occultato dagl'intrecciati giri del laberinto, onde non si fosse impunemente profanata. Simili giri si trovano pure praticati in altri sepolcri degli Etruschi, ed anche vedesi spesso mascherato l'accesso alle celle sepolcrali con porte finte.

Cinque piramidi, cioè quattro negli angoli del quadrato ed una nel mezzo, e tutte di egual misura, si trovano indicate nella esposta descrizione essere state innalzate sopra la suddetta base; onde non può approvarsi la opinione di coloro che per dare una disposizione che si adattasse alle proprie idee, hanno supposto essere stata quella di mezzo di maggior grandezza ed anche non rastremata a guisa di altro imbasamento. Tutte le dette cinque piramidi sono dichiarate essere state larghe piedi sessantacinque ed alte cento cinquanta, e rastremate verso la parte superiore. Rispetto poi alla forma delle stesse piramidi è da osservare che dovevano essere effettivamente fatte a base quadrata, come erano formate tutte le comuni piramidi e come lo comportava la forma stessa della base su cui erano innalzate; e non mai fatte a guisa di coni come comunemente si suppose in quasi tutte le figure esibite su tal monumento per adattarsi precipuamente a quanto venne praticato nel sepolcro denominato volgarmente degli Orazj e Curiazj presso Albano; perciocchè in Varrone stesso, da cui Plinio trasse la esposta descrizione, si trova impiegata la voce cono per designare cioè che in tondo tendeva a restringersi in alto (39), della quale avrebbe egli pure nella stessa descrizione fatto uso, se coniche e non piramidali fossero state le figure dei citati ornamenti. Di questa indicazione pure non si tenne conto nelle tante esposizioni riferite; poichè più comunemente si prevalse in esse della forma conica.

Quando si voglia attenersi alle cose esposte da Plinio senza supporre alterazione alcuna nelle trascrizioni, come spesso si è praticato da coloro che impresero ad interpretare i medesimi scritti per adattarli alle proprie, è di necessità stabilire esservi stati tre ordini di piramidi l'uno sovrapposto all'altro, poichè chiaramente compita

(38) *Omnes lapide polito fornicibus tecti.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 19.)

(39) *Conum, quod cogitur in cacumen versus.* (*Varrone De Ling. Lat. Lib. V.*) Così Cicerone scrivendo intorno a quel tempo medesimo designava chiaramente la differenza tra il cono, il cilindro e la piramide, dicendo, *conum tibi ais, et cylindrum et pyramidem pulcheriorem quam sphaeram videri.* (*De Nat. Deorum Lib. II. c.* 18.)

la descrizione del primo ordine trovasi indicato essere stato al di sopra collocato il secondo e sopra a questo il terzo, e la medesima preposizione *supra* viene ripetuta nelle diverse sovrapposizioni. Quindi non è da approvarsi l'opinione di coloro che vollero dare alla stessa preposizione diversa interpretazione, ideando persino il monumento disposto in diversi piani tra loro disgiunti.

Portate così le dette piramidi all'altezza dei centocinquanta piedi prescritti, con una corrispondente rastremazione, devonsi collocare i globi di bronzo che sono da Plinio indicati, sui quali un sol petaso, ossia cappello, si trova dal medesimo scrittore prescritto essersi sovrapposto. Seguendo la più propria spiegazione di *orbis* e *petasus*, si deve supporre colla prima voce essersi voluto indicare un globo che abbracciava la parte superiore delle dette piramidi, lasciando luogo nel mezzo alla necessaria costruzione di pietre per servire di base alla superiore piramide, e colla seconda un cappello tondo di forma simile a quello che nei monumenti più antichi vedesi posto sul capo alle immagini di Mercurio, il quale più comunemente soleva designarsi colla stessa denominazione. Intorno a questo cappello stavano appese le catene con i campanelli che dal vento venivano mossi a suonare. Tale è la più diretta spiegazione che possa darsi alle parole di Plinio, *ut in summo orbis aeneus*, *et petasus unus omnibus sit impositus.*

Dicendo Plinio *supra quem orbem quatuor pyramides insuper singulae stant altae pedum centum*, non può intendersi altro che sopra ad ogni globo s'innalzasse una piramide della altezza prescritta. E siccome quattro soltanto sono indicate essere state le stesse piramidi, e non cinque quante furono elevate sopra la grande base quadrata; così devesi necessariamente supporre che quella di mezzo fosse stata innalzata senza interruzione sino all'altezza di quelle del secondo ordine. Ed infatti una tale maggiore elevazione si rendeva necessaria per sorreggere il grande cappello che precisamente nel mezzo doveva elevarsi a maggior altezza delle altre che restavano superiormente coperte dallo stesso cappello abbassato nel giro esterno. Così si rende chiara ragione dell'omissione della quinta piramide in questo secondo ordine.

Proseguendo Plinio a dire *supra quas uno solo quinque pyramides*, *quam altitudinem Varronem puduit adiïcere*, non può pure intendersi altro che sopra alle piramidi del secondo ordine cinque altre erano state innalzate ad una altezza che Varrone si astenne dal determinare. Quindi è che per *uno solo* devesi spiegare ad uno stesso piano o livello essere state basate le stesse piramidi. Bene poi trovasi concordare il numero di cinque; poichè quella di mezzo dopo di aver sostenuto il suddetto cappello, si trovava libera da ricevere altra piramide. Nè questa poi, dovendo avere la stessa larghezza delle altre, come da Plinio venne stabilito, poteva sorreggere tutte e cinque le dette superiori piramidi, come si è più spesso supposto, onde spiegare le riferite parole per avere denotato una sola base, perciocchè venendo le medesime designate di altezza straordinaria, non potevano insieme essere raccolte su di una base così ristretta. Tale immensa altezza riferiva Plinio essersi indicata nelle tradizioni etrusche quanto era tutto il sottoposto monumento; e siccome questo trovandosi essere nei due primi ordini delle piramidi, compresa la base quadrata, di piedi trecento, così a tanta altezza si devono supporre essersi innalzate le dette piramidi superiori. Componevasi così insieme una altezza veramente grande e da non potersi paragonare con le elevazioni di altri monumenti, perciò Varrone si astenne dal determinarla.

Tale è l'architettura che, stando al preciso significato delle parole riferite da Plinio, può stabilirsi essere stata data al tanto celebre sepolcro di Porsenna, come offresi dimostrata nella citata Tav. CLIX. Per verità siffatta struttura trovasi essere stata disposta singolarmente, come tale venne dichiarata dallo stesso Plinio in modo da crederla quasi favolosa; e per la sua leggerezza ed immensa altezza potè durare soltanto per brevissimo spazio di tempo, cosicchè ne rimanevano forse soltanto poche reliquie dell'imbasamento al tempo di Varrone, e nessuna traccia al tempo di Plinio, come venne da lui stesso attestato.

ROGO ERETTO IN BABILONIA DA ALESSANDRO AD EFESTIONE

TAVOLA CLX. Trovasi esposto da Diodoro Siculo che Alessandro dopo di aver terminato di dare udienza a tutti gli ambasciatori che gli vennero inviati da quasi tutte le parti del mondo al suo ritorno in Babilonia, ordinò un suntuoso apparato per celebrare i funerali ad Efestione, nel quale pose tal cura che non solo venne superata ogni più solenne pompa, che in siffatto genere si fosse pel passato veduta, ma non diede modo ai futuri di poter

fare di più. Ognuno dei tanti capitani e cortigiani del re, secondando il suo genio, aveva fatto eseguire statue di avorio, di oro e di altra più preziosa materia. Il re stesso, chiamati a se da diverse parti architetti ed artefici di ogni più squisito lavoro in gran numero, fece demolire per la estensione di dieci stadj il muro della città, e con i mattoni ricavati da tale demolizione si spianò il luogo in cui dovevasi alzare il rogo, al quale fu data la forma quadrata, ed ogni lato di esso era lungo uno stadio, e la grande area venne compartita in trenta case coperte con tronchi di palme. Tutta la intera opera rappresentava così una figura quadrangolare, ed era stato il suo giro ornato magnificamente. Imperocchè l'inferior parte era composta di duecento quaranta prore dorate di quinqueremi, nei cui epotidi erano due saettieri di quattro cubiti con un ginocchio piegato; e quindi altre due statue di uomini armati alte cinque cubiti. I luoghi intermedj vennero addobbati con velami di porpora di assai forte tessuto. La parte superiore sosteneva fiaccole di quindici cubiti, le quali nelle estremità, che soglionsi stringere nelle mani, avevano corone di oro, e nell'altezza, ove sorge la fiamma, avevano aquile con le ali stese e le teste chine; e nelle basi stavano draghi rivolti verso le aquile. Nel terzo ordine era rappresentata una numerosa caccia di ogni genere di animali. Nel quarto ammiravasi il combattimento dei centuari, i quali erano fatti tutti di oro. Nel quinto vedevansi posti alternativamente leoni e tori. La parte superiore poi era adornata con trofei diversi composti di arme macedoniche e barbariche, le une erano allusive alle stragi fatte dei popoli soggiogati, e le altre al valore dei vincitori. Finalmente sulla sommità erano statue di Sirene vuote di dentro, nelle quali si tennero nascosti quei che avevano l'incarico di cantare in onore del morto la nenia funebre. L'altezza di tutto questo rogo era oltre centotrenta cubiti, e poichè i grandi dello stato, le milizie, i legati e quei del paese concorsero alla spesa di tale grande apparato, fu opinione che si fossero impiegati più di dodicimila talenti (40).

Dalla esposta descrizione si dedussero diverse idee sul modo con cui doveva essere stato costrutto il suddetto rogo, le quali furono riferite in particolare dal Quatremère de Quincy, il quale vi aggiunse una sua supposizione, che compose precipuamente da quanto vedesi rappresentato nelle molte medaglie che si hanno degli imperatori romani coniate per la consacrazione dei loro funerali; e perciò lo adornò con ornamenti architettonici di pilastrate e nicchie a guisa di un edifizio (41). Conoscendo essere stato molto differente lo stile di ornare tenuto dai Greci nei tempi di Alessandro in quelle regioni asiatiche, da quello posto in uso dai suddetti imperatori in Roma, non può appropriarsi con ragionevolezza lo stesso genere di ornamenti. D'altronde nella descrizione di Diodoro non trovasi fatta menzione alcuna di decorazione architettonica, ma soltanto di quegli ornamenti che vennero disposti nei cinque ordini da cui era composto il rogo, cioè prore dei quinqueremi, fiaccole, caccia di animali, centauri, leoni e tori, trofei e sirene, i quali non potevansi distribuire nella interposizione di pilastrate. Quindi è più verosimile il credere che sieno stati siffatti ornamenti disposti a guisa di fregi continuati nei medesimi cinque ordini, come incirca venne supposto dal Caylus. Nè può credersi che per dare una proporzione elevata, quale trovasi rappresentata nelle suddette medaglie coniate per la consacrazione degli imperatori romani, si sia data al primo ordine, adornato con le prore dei quinqueremi, la estensione di uno stadio, e che poi gli altri ordini si sieno assai ristretti nella base, come venne supposto dal Quatremère; ma bensì venissero tutti in egual

(40) Τῶν γὰρ ἡγεμόνων καὶ φίλων ἕκαστος στοχαζόμενος τῆς τοῦ βασιλέως ἀρεσκείας, κατεσκεύαζεν εἴδωλα δι' ἐλέφαντος καὶ χρυσοῦ, καὶ τῶν ἄλλον τῶν θαυμαζομένων παρ' ἀνθρώποις. αὐτὸς δὲ ἀρχιτέκτονας ἀθροίσας, καὶ λεπτουργῶν πλῆθος, τοῦ μὲν τείχους καθεῖλεν ἐπὶ δέκα σταδίους, τὴν δ' ὀπτὴν πλίνθον ἀναλεξάμενος, καὶ τὸν δεχόμενον τὴν πυρὰν τόπον ὁμαλὸν κατασκευάσας, ᾠκοδόμησε τετράπλευρον πυράν, σταδιαίας οὔσης ἑκάστης πλευρᾶς. εἰς τριάκοντα δὲ δόμους διελόμενος τὸν τόπον, καί καταστρώσας τὰς ὀροφὰς φοινίκων στελέχεσι, τετράγωνον ἐποίησε πᾶν τὸ κατασκεύασμα. μετὰ δὲ ταῦτα περιετίθει τῷ περιβόλῳ παντὶ κόσμον. οὗ τὴν μὲν κρηπῖδα χρυσαῖ πεντηρικαὶ πρῷραι συνεπλήρουν, οὖσαι τὸν ἀριθμὸν διακόσιαι τεσσαράκοντα, ἐπὶ δε τῶν ἐπωτίδων ἔχουσαι δύο μὲν τοξότας εἰς γόνυ κεκαθικότας τετραπήχεις, ανδριάντας δὲ πενταπήχεις καθωπλισμένους. τοὺς δὲ μεταξὺ τόπους φοινικίδες ἀνεπλήρουν πιληταί. ὑπεράνω δὲ τούτων τὴν δευτέραν ἐπανεῖχον χώραν δᾷδες πεντεκαιδεκαπήχεις, κατὰ μὴν τὴν λαβὴν ἔχουσαι χρυσοῦς στεφάνους, κατὰ δὲ τὴν ἐκφλόγωσιν ἀετοὺς διαπεπετακοτας τὰς πτερυγας καὶ κάτω νεύοντας, παρὰ δὲ τὰς βάσεις δράκοντας ἀφορῶντας τοὺς ἀετούς. κατὰ δὲ τὴν τρίτην περιφορὰν κατεσκεύαστο ζώων παντοδαπῶν πλῆθος κυνηγουμένων. ἔπειτα ἡ μὲν τετάρτη χώρα κενταυρομαχίαν χρυσῆς εἶχεν, ἡ δὲ πέμπτη λέοντας καὶ ταύρους ἐναλλὰξ χρυσοῦς τὸ δ' ἀνώτερον μέρος ἐπεπλήρωτο Μακεδονικῶν καὶ βαρβαρικῶν ὅπλων, ὧ μὲν τὰς ἀνδραγαθίας, ὧν δὲ τὰς ἥττας σημαινόντων. ἐπὶ πᾶσι δὲ ἐφειστήκεισαν Σειρῆνες διάκοιλοι, καὶ δυνάμεναι λεληθότως δεξασθαι τοὺς ἐν αὐταῖς ὄντας καὶ ᾄδοντας ἐπικήδιον θρῆνον τῷ τετελευτηκότι. τὸ δ' ὕψος ἦν ὅλου τοῦ κατασκευάσματος πήχεις πλείους τῶν ἑκατὸν τριάκοντα. καθόλου δὲ τῶν τε ἡγεμόνων καὶ τῶν στρατιωτῶν ἁπάντων καὶ τῶν πρέσβεων, ἔτι δὲ τῶν ἐγχωρίων, φιλοτιμηθέντων εἰς τὸν τῆς εκφορᾶς κόσμον, φασὶ τὸ πλῆθος τῶν ἀναλωθέντων χρημάτων γεγονέναι πλείω τῶν μυρίων καὶ δισχιλίων ταλάντων. (*Diodoro Siculo. Lib. XVII. c.* 115.)

(41) *Quatremère de Quincy. Monuments et ouvrages d'art antiques. Restitution du Bocher d'Héphestion.* Si riporta in questa illustrazione la figura esibita dal Caylus.

modo progressivamente ristretti dalla detta maggior base, in modo da comporre una piramide tronca come si conoscono essere stati architettati i monumenti dei Babilonesi, la quale veniva ad esser alta circa un terzo della sua estensione nella base, ossia di piedi centonovanta cinque per seicento. E nella sua sommità, seguendo il ristringimento praticato comunemente nelle antiche piramidi, veniva ad essere larga superiormente piedi trecentocinquanta. Su tale area doveva essere evidentemente innalzato il letto funebre del defunto, del quale però non si trova fatta menzione nella descrizione di Diodoro.

In seguito delle esposte osservazioni diligentemente fatte sulla descrizione riferita da Diodoro offresi delineata nella citata Tavola la figura che doveva avere il descritto rogo sì nella sua elevazione, sì nella distribuzione in trenta case praticata nel suo piantato.

CARRO CHE SERVÌ AL TRASPORTO DEL CORPO DI ALESSANDRO DA BABILONIA AD ALESSANDRIA DI EGITTO

Dalla descrizione che ci venne tramandata da Diodoro sul suntuoso apparato ordinato da Arrideo per il trasporto del corpo di Alessandro da Babilonia ad Alessandria di Egitto, si esposero diverse opinioni, le quali furono raccolte precipuamente dal Quatremère de Quincy; e questi con maggior probalità e convenienza di stile espose un disegno del medesimo apparato (42). Vuolsi credere che l'enunciata descrizione sia stata da Diodoro dedotta da quanto ne aveva scritto Gieronimo; poichè da Ateneo si conosce che questo scrittore aveva scritto precisamente sul medesimo apparato che servì al trasporto del corpo di Alessandro (43). Riferiva Diodoro che, essendo arconte in Atene Filocle e consoli in Roma Q. Sulpizio e Q. Aulio, Arrideo deputato al trasporto del corpo di Alessandro fece allestire il carro che doveva condurre il real cadavere e disporre il tutto per il viaggio. E perchè quel carro fu ordinato in modo veramente degno della maestà di Alessandro, e superò di gran lunga ogni altro che si fosse veduto, non tanto per la magnificenza della spesa, quanto per la eccellenza del lavoro, credette Diodoro di esporre la seguente descrizione.

La cassa, per il cadavere, era stata lavorata a martello, e perfettamente adattata al corpo che doveva contenere, unitamente agli aromi che davano fragranza e durata. Il coperchio era pure di oro, come la cassa stessa, e la chiudeva esattissimamente. Su tale coperchio stava posta una clamide di porpora bellissima, la quale era ricamata in oro, e presso di essa stavano disposte le armi del defunto con ingegnoso modo che veniva ad alludere alle varie imprese di lui. Il carro, che doveva trasportare tale cassa, era largo otto cubiti, e lungo dodici; e sopra di esso erasi formata una stanza a volta dorata, la cui parte superiore era esternamente fatta a squame composte con preziosissime pietre. Sotto quella volta vedevasi un trono d'oro di forma quadrata, ove erano ritratte teste di grifi, alle quali stavano attaccati piccoli cerchi di oro che sostenevano corone smaltate a varj colori, e sì ben fatte che i fiori espressi parevano veri. Sull'alto poi era tirata una frangia reticolata da cui pendevano campanelli di tal grandezza che da lontano facevano udire il loro suono. In ogni estremità della volta era una Vittoria portante un trofeo. Il peristilio della stessa camera era pure dorato ed aveva capitelli jonici. Tra gli spazj del medesimo peristilio era una rete d'oro fatta con trama grossa un dito, la quale era sostenuta da quattro quadri emblematici che sembravno far le veci di parete. Nel primo di essi era rappresentato un trono cisellato, sul quale vedevasi assiso Alessandro con lo scettro in mano, ed intorno a lui scorgevansi le guardie armate, da una parte di Mecedoni e dall'altra di Persiani melofori, ed innanzi a questi gli scudieri. Nel secondo erano effigiati elefanti bardati ad uso di guerra con i loro custodi, i quali sul d'avanti portavano Indiani e di dietro Macedoni, tutti armati alla solita loro foggia. Apparivano nel terzo torme di cavalli disposte a guisa le squadre degli eserciti. Nel quarto erano espresse navi pronte alla battaglia. Nell'ingresso della camera stavano leoni di oro risguardanti coloro che volessero entrare. Dalla metà di ogni colonna s'innalzava un acanto di oro anch'esso, che giungeva sino al capitello. Sull'alto della copertura della camera era disteso un tappeto pure di

(42) *Quatremère de Quincy. Monuments et ouvrages d'art antiques. Restitution du char funeraire qui trasporta de Babilone en Egypte le corps d'Alexandre.*

(43) Καὶ Ἱερωνυμος ἐπὶ τῆ κατασκευῆ τῆς ἁρμαμάξης ἧ συνεβαινε κατακομισθῆναι τὸ Ἀλεξάνδρου σῶμα. (*Ateneo. Liber. V. sectio.* 40. *pagina* 206.)

oro disposto a guisa di padiglione con al di sopra una corona di olivo fatta anche di oro e di esimia grandezza, sulla quale, battendo il sole i suoi raggi, si produceva sì fulgido e balenante splendore che di tratto in tratto dava l'apparenza del folgore. Il carro poi aveva due assi, intorno ai quali giravano quattro ruote all'uso persiano con i mezzuoli ed i raggi dorati; e la parte delle stesse ruote, che batteva il terreno, era di ferro. Però le estremità degli assi erano di oro e rappresentavano teste di leoni tenenti in bocca un'asta, e a mezza lunghezza era nel centro posto un cardine con bell'artefizio, onde la camera in tal modo venisse tenuta salda in tutti gl'incontri, nei quali, per qualunque ostacolo, non avesse ricevuta sulla strada alcuna scossa. Il carro aveva quattro timoni, e ad ognuno erano attaccati quattro ordini di gioghi e ad ogni giogo quattro muli, laonde il numero di tutti i muli era di sessantaquattro, i quali vennero scelti fra i più robusti e più grandi. Ognuno di quei muli era adornato da una corona indorata, ad ambe le mescelle pendevano campanelli di oro, e dal collo monili di gemme (44).

Nella parte inferiore della citata Tavola si è rappresentato quanto con più probabilità può dedursi dalla esposta descrizione. Ivi al carro si è sovrapposta la camera composta da un peristilio di colonne joniche, non già disposte a guisa dei tempj del genere perittero, come venne supposto dal Quatremère de Quincy, ciò che avrebbe portata una troppo minuta disposizione, ma bensì a forma di semplice monoptero, come vedesi bastantemente dichiarato dalle semplici misure che prescrisse Diodoro per la lunghezza e larghezza di tale camera. Tra gl'intercolunnj sono indicate inferiormente le reti ed i quadri che facevano le veci di parete; e sull'alto della camera tutti quegli ornamenti che vennero designati nella esposta descrizione, e precipuamente la volta fregiata di squame con la grande corona che venne posta nel mezzo di quella volta in modo da produrre un risplendente effetto coi raggi del sole.

Nella piccola pianta poi si offre delineato il modo con cui dovettero essere disposti i sessanta quattro muli che tirarono il carro di otto cubiti, anche considerando una tal misura definita col cubito medio reale, ch'era secondo Eredoto tre dita maggiore del cubito medio; e che si ragguaglia a Metri 0, 555, e per gli otto cubiti Metri 4, 400, si troverà sempre essere assai inferiore a quella che occupavano in larghezza i quattro ordini di sedici muli ciascuno, che non poteva esser minore di Metri 12 80; così si rende indispensabile di supporre che il tiro del medesimo carro si allargasse sino alla detta estensione per contenere di fronte sedici muli, come offresi delineato nella citata pianta. Certamente dalla esposta dimostrazione reusciva il tiro in proporzione assai superiore alla grandezza del carro: ma una tale esuberanza deve attribuirsi più a magnificenza dell'apparato funebre, che a quanto comportava il bisogno.

(44) Πρῶτον μὲν γὰρ τῷ σώματι κατεσκευάσθε χρυσοῦν σφυρήλατον ἁρμόζον, καὶ τοῦτ᾽ ἀνὰ μέσον ἐπλήρωσαν ἀρωμάτων τῶν ἅμα δυναμένων τὴν εὐωδίαν καὶ τὴν διαμονὴν παρέχεσθαι τῷ σώματι. ἐπάνω δὲ τῆς θήκης ἐπετίθετο καλυπτὴρ χρυσοῦς, ἁρμόζων ἀκριβῶς καὶ περιλαμβάνων τὴν ἀνωτάτω περιφέρειαν. ταύτης δ᾽ ἐπάνω περιέκειτο φοινικὶς διαπρεπὴς χρυσοποίκιλτος, παρ᾽ ἣν ἔθεσαν τὰ τοῦ μετηλλαχότος ὅπλα, βουλόμενοι συνοικειοῦν τὴν ὅλην φαντασίαν ταῖς προκατειργασμέναις πράξεσι. μετὰ δὲ ταῦτα περιέστησαν τὴν τοῦτο κομιοῦσαν ἁρμάμαξαν, ἧς κατεσκεύαστο κατὰ μὲν τὴν κορυφὴν καμάρα χρυσῆ, ἔχουσα φολίδα λιθοκόλλητον, ἧς ἦν τὸ μὲν πλάτος ὀκτὼ πηχῶν, τὸ δὲ μῆκος δώδεκα. ὑπὸ δὲ τὴν ὑπωροφίαν παρ᾽ ὅλον τὸ ἔργον θρόνος χρυσοῦς, τῷ σχήματι τετράγωνος, ἔχων τραγελάφων προτομὰς ἐκτύπους, ἐξ ὧν ἤρτηντο κρίκοι χρυσοῖ διπάλαιστοι, δι᾽ ὧν κατακεκρέμαστο στέμμα πομπικόν, χρώμασι παντοδαποῖς διαπρεπῶς κατηνθισμένον. ἐπὶ δὲ τῶν ἄκρων ὑπῆρχε θύσανος δικτυωτός, ἔχων εὐμεγέθεις κώδωνας, ὥστε ἐκ πολλοῦ διαστήματος προσπίπτειν τὸν ψόφον τοῖς ἐγγίζουσι. κατὰ δὲ τὰς τῆς καμάρας γωνίας ἐφ᾽ ἑκάστης ἦν πλευρᾶς νίκη χρυσῆ τροπαιοφόρος. τὸ δ᾽ ἐκδεχόμενον τὴν καμάραν περίστυλον χρυσοῦν ὑπῆρχεν, ἔχον Ἰωνικὰ κιονόκρανα. ἐντὸς δὲ τοῦ περιστύλου δίκτυον ἦν χρυσοῦν, τὸ πάχος τῇ πλοκῇ δακτυλιαῖον, καὶ πίνακας παραλλήλους ζωοφόρους τέτταρας ἴσους τοῖς τοίχοις ἔχον.

Τούτων δ᾽ ὁ μὲν πρῶτος ἦν ἔχων ἅρμα τορευτόν, καὶ καθήμενον ἐπὶ τούτου τὸν Ἀλέξανδρον, μετὰ χεῖρας ἔχοντα σκῆπτρον διαπρεπές. περὶ δὲ τὸν βασιλέα μία μὲν ὑπῆρχε θεραπεία καθωπλισμένη Μακεδόνων, ἄλλη δὲ Περσῶν μηλοφόρων, καὶ πρὸ τούτων ὁπλοφόροι· ὁ δὲ δεύτερος εἶχε τοὺς ἐπακολουθοῦντας τῇ θεραπείᾳ ἐλέφαντας κεκοσμημένους πολεμικῶς, ἀναβάτας ἔχοντας ἐκ μὲν τῶν ἔμπροσθεν Ἰνδούς, ἐκ δὲ τῶν ὄπισθεν Μακεδόνας, καθωπλισμένους τῇ συνήθει σκευῇ. ὁ δὲ τρίτος ἱππέων ἴλας, μιμουμένας τὰς ἐν ταῖς παρατάξεσι συναγωγάς. ὁ δὲ τέταρτος ναῦς κεκοσμημένας πρὸς ναυμαχίαν. καὶ παρὰ μὲν τὴν εἰς τὴν καμάραν εἴσοδον ὑπῆρχον λέοντες χρυσοῖ, δεδορκότες πρὸς τοὺς εἰσπορευομένους. ἀνὰ μέσον δὲ ἑκάστου τῶν κιόνων ὑπῆρχε χρυσοῦς ἄκανθος, ἀνατείνων ἐκ τοῦ κατ᾽ ὀλίγον μέχρι τῶν κιονοκράνων. ἐπάνω δὲ τῆς καμάρας κατὰ μέσην τὴν κορυφὴν φοινικὶς ὑπῆρχεν ὑπαίθριος, ἔχουσα χρυσοῦν στέφανον ἐλαίας εὐμεγέθη, πρὸς ὃν ὁ ἥλιος προσβάλλων τὰς ἀκτῖνας κατεσκεύαζε τὴν αὐγὴν ἀποστίλβουσαν καὶ σειομένην, ὥστ᾽ ἐκ μακροῦ διαστήματος ὁρᾶσθαι τὴν πρόσοψιν ἀστραπῇ παραπλησίαν. ἡ δ᾽ ὑπὸ τὴν καμάραν καθέδρα δύο εἶχεν ἄξονας, οὕσπερ ἐδίνευον τροχοὶ Περσινοὶ τέτταρες, ὧν ὑπῆρχε τὰ μὲν πλάγια καὶ αἱ κνημῖδες κατακεχρυσωμέναι, τὸ δὲ προσπίπτον τοῖς ἐδάφεσι μέρος σιδηροῦν· τῶν δ᾽ ἀξόνων τὰ προέχοντα χρυσᾶ κατεσκεύαστο, προτομὰς ἔχοντα λεόντων σιβύνην ὀδὰξ κατεχούσας. κατὰ δὲ μέσον τὸ μῆκος εἶχον πόλον ἐνηρμοσμένον μηχανικῶς ἐν μέσῃ τῇ καμάρᾳ, ὥστε δύνασθαι διὰ τούτου τὴν καμάραν ἀνάσειστον εἶναι κατὰ τοὺς σεισμοὺς καὶ ἀνωμάλους τόπους. τεττάρων δ᾽ ὄντων ῥυμῶν, ἑκάστῳ τετραστοιχία ζευγῶν ὑπέζευκτο, τεττάρων ἡμιόνων ἑκάστῳ ζεύγει προσδεδεμένων, ὥστε τοὺς ἅπαντας ἡμιόνους εἶναι ἑξήκοντα καὶ τέσσαρας, ἐπιλελεγμένους ταῖς τε ῥώμαις καὶ τοῖς ἀναστήμασιν. ἕκαστος δὲ τούτων ἐστεφάνωτο κεχρυσωμένῳ στεφάνῳ, καὶ παρ᾽ ἑκατέραν τῶν σιαγόνων εἶχεν ἐξηρτημένον κώδωνα χρυσοῦν· περὶ δὲ τοὺς τραχήλους χλιδῶνας λιθοκολλήτους. (*Diod. Sic. Lib. XVIII. c. 26 e 27.*)

CAPITOLO X.

CASE

CASA DI PRIAMO IN TROIA E DI ULISSE IN ITACA

TAVOLA CLXI. CASA DI PRIAMO. Secondo quanto venne esposto da Omero, precipuamente nel sesto libro dell'Iliade, fu dimostrato nella Parte II al corrispondente Capitolo che Priamo aveva in Troia una casa fabbricata con ameni portici, che mettevano a cinquanta talami costrutti di pietra e disposti l'uno accanto al-l'altro, nei quali dormivano i figli di lui colle legittime loro mogli. Dirimpetto all'ingresso eranvi nello stesso peristilio dodici talami coperti con tetti e fabbricati pure gli uni vicino agli altri, nei quali dormivano i generi di Priamo colle loro mogli. Nella parte più interna poi doveva esser situata l'abitazione di Priamo, la quale sembra essere stata disposta intorno ad altro peristilio; giacchè tutti i lati dell'anzidetto peristilio anteriore erano occupati dai talami dei parenti di lui. A tutti i medesimi talami è da credere che fosse aggiunto un anfitalamo; così venivano ad essere composti ciascuno da due stanze; mentre nella parte riservata a Priamo, dovevano essere tutti quei luoghi ch'erano necessarj al servizio della grande famiglia ed alla riunione della medesima. Così dalle cose esposte si venne a tracciare la disposizione che offresi delinata nel mezzo della citata Tavola; nella quale è situato nel mezzo il grande peristilio, che conteneva accanto all'ingresso da un lato le stanze dei portinai e delle altre persone di servizio, e dall'altre le stalle; quindi nei portici laterali i cinquanta talami ed anfitalami per i figli di Priamo distribuiti in due parti; e poscia nel lato di prospetto all'ingresso i dodici talami ed anfitalami per i generi dello stesso Priamo pure distribuiti in due parti. Infine nel peristilio posteriore si è posta l'abitazione di Priamo con tutti quei luoghi necessarj al servizio comune. E siccome si trova inoltre indicato da Omero che contiguo alla stessa casa erasi Alessandro fabbricata la particolar sua abitazione, impiegando alla sua costruzione i più valenti architetti che erano in allora in Troia, i quali gli fecero il talamo e la casa propriamente detta con il suo peristilio; così è da credere che formasse siffatta abitazione una casa distinta a lato di quello di Priamo. Inoltre conoscendo che i Greci solevano ricevere i fuorestieri in abitazioni distinte, si viene a stabilire esservi stata altra casa nel lato opposto per siffatto uso che presso Priamo doveva essere molto necessario. In tale modo venendosi a porre due case minori a lato di quella di Priamo, si viene pure a comporre una disposizione assai simile a quella prescritta da Vitruvio per le case all'uso greco, le quali dovevano avere precisamente nei lati della casa del proprietario due piccole case per i fuorestieri separate da alcuni androni, nel modo che offresi dimostrato nella seguente Tavola. Però di tutta siffatta grande casa nulla più può dedursi di positivo; poiche è ancora incerto il luogo in cui stava situata la città stessa di Troia per essere stata interamente distrutta nella tanto celebre guerra che vi recarono i Greci insieme raccolti per vendicare la ingiuria ricevuta e poscia, venne riedificata in altro luogo denominandola Ilio nuova.

CASA DI ULISSE. Con alcune più precise notizie si venne a tracciare la disposizione di quella casa che aveva Ulisse in Itaca, come si è ampiamente descritta nella Parte II spiegando ciò che venne esposto da Omero precipuamente del decimosettimo libro dell'Odissea; perciocchè, visitandosi dal Gell con somma diligenza la località in cui stava situata quella casa, si scuoprirono alcune reliquie che ne indicarono il modo con cui era la stessa casa composta, come si offre delineata nella citata Tavola (1); cioè nel luogo designato colla lettera A esservi corrisposto un terrazzo cinto da alte mura munite da merli, che per la sua posizione elevata dominava su tutta la città. B Protiro, ossia vestibulo dell'atrio. C Atrio cinto da portici composti da colonne. D Prodromo. E Domo, ossia sala per i conviti. F Piccola porta che metteva al di fuori della casa senza passare dall'atrio.

(1) *Gell. Georg. and. antiq. of Ithaca.*

G Talamo superiore di Penelope. H Talami di Ulisse che corrispondeva nel piano superiore, nei quali si custodivano le armi di lui, e nel piano inferiore stavano le abitazioni delle donne ed i bagni. I Luogo ove le dodici donne macinavano il grano. L Cucine ed altri luoghi annessi. N Tolo. N Luogo ristretto in cui si appiccarono le dodici donne.

CASA ALL'USO GRECO SECONDO VITRUVIO

Per dimostrare nella Parte II al corrispondente Capitolo quanto venne da Vitruvio esposto sulle case all'uso greco si è delineata nelle successive due Tavole tutta l'architettura di una casa composta nel modo prescritto, come venne ampiamente fatta conoscere nell'esporre i suddetti precetti vitruviani.

TAVOLA CLXII. Nella pianta esposta in questa Tavola sono indicate dalle seguenti lettere tutte le parti con cui veniva composta la casa all'uso greco secondo Vitruvio. A Andito che dava accesso alla casa dalla strada. B Stalle. C Stanze per i portinai. D Atrio circondato per tre lati dai portici. E Prostade che serviva d'intertenimento per le donne. F Talami ed anfitalami per le donne. G Treclini e cucina. H Celle per le donne di servizio. Tutti i riferiti membri appartenevano alla parte della casa che serviva all'uso particolare delle donne. I Peristilio della parte della casa destinata all'abitazione degli uomini. L Ingressi distinti. M Triclini ciziceni. N Pinacoteche. O Biblioteche, P Esedre. Q Eci quadrati. R Fuoresterie aggiunte nei lati della casa. S Mesaule ossieno androni. T Giardino annesso alla casa, verso il quale stavano rivolti i descritti eci quadrati.

TAVOLA CLXII. A. Seguendo ciò che venne nei medesimi citati precetti vitruviani prescritto e quanto trovasi indicato dalle reliquie superstiti di quelle fabbriche private che di più hanno conservata memoria delle pratiche tenute dai Greci nell'edificazione delle loro case, offresi dimostrata l'architettura della descritta casa con tre distinte elevazioni di sezione. E primieramente colla sezione esposta nella parte inferiore della presente Tavola, e corrispondente nel mezzo dell'atrio e del peristilio, ossia per il lungo dalla fabbrica, offresi dimostrata tutta l'architettura della fabbrica che corrisponde nella suddetta linea. Quindi nella parte media di essa Tavola si è delineata una sezione presa per traverso dell'atrio. E nella parte superiore altra sezione viene esposta, la quale si è presa per traverso della stessa fabbrica e corrispondente nel mezzo del peristilio, in un lato del quale, che era rivolta verso mezzogiorno, si è collocato il portico rodiaco, il quale secondo i precetti vitruviani doveva essere architettato con colonne più alte di quelle che erano impiegate negli altri portici che circondavano il medesimo peristilio.

CAVEDII ED ECI SECONDO VITRUVIO

TAVOLA CLXIII. I cavedii corintio e toscano sono primieramente esposti nella parte superiore della citata Tavola secondo quanto venne prescritto da Vitruvio che fu ampiamente dichiarato nella Parte II al corrispondente Capitolo. Quindi nel mezzo di essa l'eco corintio, sì colle colonne situate sul pavimento sì con il podio sotto di esse, offresi delineato; e nella parte inferiore gli eci egizio e ciziceno sono dimostrati con le rispettive piante ed elevazioni di sezione, come vengono esposti gli altri anzidetti eci e cavedii, onde esibire una compiuta idea della loro singolare architettura.

TRAPEZOFORI DI MARMO

TAVOLA CLXIV. Di quei piedi marmi, di cui servivansi gli antichi per far sorregger le loro mense in modo nobile e decoroso, i quali venivano perciò denominati trapezofori, come si sono dichiarati nel descrivere i principali oggetti deputati al servizio famigliare nelle case, ne sono rimasti diversi esempj precipuamente nelle scoperte fatte in Pompei, i quali sono decisamente di artifizio greco, e come pure di greco scalpello sono alcuni che si rinvengono nelle fabbriche di Roma; perciocchè gli ornamenti in essi scolpiti si scorgono essere decisamente simili a quei proprj dei Greci.

Fig. 1. Trapezoforo rinvenuto tra le rovine esistenti vicino ad Albano, il quale vedesi adornato nelle estremità con due figure di sfingi alate.

Fig. 2. Trapezoforo rinvenuto nella casa detta del Fauno di Pompei, e composto da una sola figura di sfinge che doveva sorreggere nel mezzo la mensa sovrapposta al capitello che venne collocato tra le due ali. La mensa poi doveva essere sostenuta nei quattro angoli da piedi con zampe leonine nel modo che offresi esposto nel disegno, poichè unitamente alla suddetta figura della sfinge furono rinvenuti frammenti di siffatti piedi.

Fig. 3. 4. e 5. Altri trapezofori decorati con figure di chimere nelle estremità ed onornamenti varj nel mezzo, che furono dedotti da alcuni frammenti discoperti nelle case di Pompei.

CANDELABRI DI BRONZO

TAVOLA CLXV. Quattro dei migliori candelabri di bronzo, che siensi rinvenuti nelle scoperte fatte in Ercolano ed in Pompei, offronsi delineati nella citata Tavola; perchè sono essi di artefizio decisamente greco, e sono pure fregiati di buoni ornamenti.

Fig. 1. Candelabro decorato con ornamenti diversi, come offronsi delineati in scala maggiore nel vaso situato nella parte superiore, ed esposto nella fig. 2.

Fig. 3. Candelabro con una sfinge situata sull'alto del medesimo, quale viene delineata in scala maggiore nella fig. 4, e collocata sopra un capitello del genere jonico che viene pure esposto in scala maggiore nella fig. 5; e nella fig. 6 poi offresi delineato il piede veduto in piano del medesimo candelabro.

Fig. 7. Candelabro con vaso ornato di gruppi di grifi che abbrancano un toro ed un cervo, come offresi delineato in scala maggiore alla fig. 8. Nella fig. 9 viene esposta in piano la parte superiore del medesimo vaso.

Fig. 10. Altro candelabro con vaso semplice, come viene esposto in elevazione nella fig. 11 ed in piano nella fig. 12 (2).

TRIPODI DI BRONZO

TAVOLA CLXVI. Alcuni tripodi di bronzo, che offrono varietà di forme e di ornamenti, si esibiscono delineati nella citata Tavola.

Nella parte superiore della medesima vengono esposti tre tripodi di bronzo che furono rinvenuti negli scavi fatti nei passati anni nel luogo già occupato dall'antica Vulci città insigne dell'Etruria, e vedonsi essi adornati con figure diverse, delle quali non è di nostra pertinenza lo spiegarne la rappresentanza (3).

Nel mezzo poi della parte inferiore della stessa Tavola vedesi esposto quel tripode che conservasi nel museo Ercolanese di Napoli e che viene particolarmente considerato per la eleganza della sua forma e per la squisitezza dei suoi ornamenti.

Da un lato del medesimo viene esposto altro tripode di bronzo rinvenuto negli scavi di Pompei e riposto nel suddetto museo Ercolanese.

Dall'altro lato si offre delineato un piccolo tripode rinvenuto ultimamente nei sepolcri scoperti vicino all'antica città di Cere ossia Agilla.

VASI DI BRONZO

TAVOLA CLXVII. Per dimostrare quale fosse la forma dei vasi di bronzo destinati ai differenti usi famigliari, si offrono delineati nella citata Tavola quei che per varietà di forme e di ornamenti si distinguono e che furono rinvenuti precipuamente tra le case di Pompei, ove si conservarono in maggior quantità esempj di siffatti utensili domestici.

Fig. 1. Vaso di un sol manico decorato con ornamenti di intarsiatura di argento e di rame, che credesi aver servito per una elegante misura di liquidi, o per simili altri usi domestici.

(2) I surriferiti candelabri vennero esposti con maggior precisione nella nuova descrizione del Museo Borbonico Volume I Tav. 11 Vol. IV Tav. 57 Vol. III Tav. 61 e Vol. VI Tav. 61, ed ivi trovansi illustrati dal Javarone, dal Quaranta e dall'Avellino.

(3) I citati tre tripodi vulcensi vennero esposti nel Vol. II Tav. 42 dei monumenti inediti dell'Instituto di corrispondenza archeologica, e descritti da Secondiano Campanari nel Tom. IX degli Annali dello stesso Instituto.

Fig. 2. Vaso di un solo manico terminato con testa di cigno o di oca e congiunto al corpo del vaso con una testa di donna frigia.

Fig. 3. Vaso pure di un sol manico, il quale distinguesi per il coperchio con cui veniva chiusa la sua bocca, onde meglio custodire i liquidi.

Fig. 4. Vaso fatto a guisa d'idria con i manichi formati da due delfini che si uniscono nel corpo del vaso ad una maschera.

Fig. 5. Vaso a due manichi denominato idria corintiaca, perchè si trova uniformare a quanto venne spiegato da Ateneo su tal genere di vasi, e credesi che, per la figura bacchica, alla quale si unisce l'uno dei manichi, abbia servito per contenere il vino.

Fig. 6. Vaso di un solo manico con sbocco da versare che comprendevasi perciò sotto la denominazione di procoo, e vedesi esso elegantemente adornato nel manico con una figura Panisca.

Fig. 7. Vaso di egual specie e con manico composto giudiziosamenente da un'oca che sembra voler fuggire da un'aquila posta sull'orlo del vaso stesso, la quale tiene un animale tra gli artigli.

Fig. 8. Vaso deputato evidentemente a mescere vino con manico elegantemente composto di una figura di pantera che mostra affacciarsi all'orlo del vaso per bevere il liquore in esso contenuto.

Fig. 9. Vaso a forma di arceolo con manico composto da una leggiadra figura di Ermafrodito alato.

Fig. 10. Vaso elevato su di una alta base e con manichi formati da figure virili effigiate in atto di combattere tra loro.

Fig. 11. Vaso di forma circa simile all'anzidetto, ma fregiato di varii ornamenti d'intarsiatura disposti in modo veramente nobile ed elegante.

Fig. 12. Vaso di secchio senza manico, ma con giro di eleganti ornamenti nell'orlo superiore.

Fig. 13. Vaso simile fregiato nell'orlo con eleganti ornamenti intarsiati coll'argento, e nei manichi semicircolari, che si ripiegano sopra l'orlo, vedesi scritto il nome di Cornelia Chelidone.

Fig. 14. Altro vaso di egual forma pure fregiato con eleganti ornamenti nell'orlo e nei lati.

Gli enunciati vasi sono quelli che presentano maggior singolarità nella forma e negli ornamenti, e si trovano depositati nel museo di Napoli (4).

VASI DI TERRA COTTA DIPINTA

TAVOLA CLXVIII. Le più distinte forme che si ammirano in quei tanti vasi di terra cotta dipinti che tornano alla luce dalle scoperte fatte in particolare nella regione marittima dell'Etruria, e precipuamente nell'antica Vulci, offronsi delineate nella citata Tavola per dimostrare unicamente le forme stesse e non già le rappresentanze dipinte in quelle stoviglie che non appartengono alla classe delle nostre ricerche.

Fig. 1. Olpe di un sol manico e con dipinti di animali di stile arcaico che volgarmente dicesi egiziano.

Fig. 2. Anfora a due manichi con figure rappresentanti il ritorno di alcun guerriero vittorioso.

Fig. 3. Anfora a due manichi fregiata di ornamenti diversi di stile arcaico.

Fig. 4. Anfora a due manichi con figure effigiate in combattimento festivo.

Fig. 5. Pelice ossia vaso per uso di alcuna misura e fregiato d'un guerriero con da un lato una donna che gli offre una coppa e dall'altro un uomo palliato rappresentato in età avanzata.

Fig. 6. Vaso a due manichi creduto aver appartenuto al genere di quei denominati istmici con una quadriga dipinta nel mezzo del corpo, i quali solevansi dare in premio ai vincitori dei giuochi circensi, come viene contestato dalle stesse figure su di esso dipinte.

(4) I surriferiti vasi vennero particolarmente esposti e descritti nella recente opera del Museo Borbonico nei seguenti volumi. Fig. 1 e 2 nel Vol. I Tav. 36 con illustrazione del Finati. Fig. 3. nel Vol. I Tav. 37 illustrato dal Javarone. Fig. 4 nel Vol. I Tav. 36 descritto dal Finati. Fig. 5 nel Vol. VII Tav. 31 con illustrazione del Quaranta. Fig. 6 e 7 nel Vol. VI Tav. 29 con descrizione del Quaranta. Fig. 8 nel Vol. XII Tav. 59 illustratto dal Bechi. Fig. 9 e 10 Tom. VIII Tav. 15 con illustrazione del Finati. Fig. 11 nel Vol. II Tav. 32 descritto dal Bechi. Fig. 12 nel Vol. I. Tav. 37 descritto dal Javarone. Fig. 13 nel Vol. III Tav. 14 illustrato dall'Avellino. Fig. 15 nel Vol. VI Tav. 31 con descrizione del Bechi.

Fig. 7. Vaso che vien giudicato appartenere a quei detti *Kelebè* fregiato con animali di stile arcaico, che partecipano dell'egiziano.

Fig. 8. Idria, nella quale vi sono rappresentanze di donne idrofore.

Fig. 9. Altra idria in cui venne effigiato l'armamento di tre Amazzoni distinte con i nomi scritti di Andromanche, Antiope ed Ipsipile.

Fig. 10. Vaso del genere degli stamni con figure di palestriti e con la iscrizione χαιρε συ, su di esso posta per indicare un saluto.

Fig. 11. Vaso detto *Kalpis* che ha per soggetto dipinto la processione di Apollo citaredo.

Fig. 12. Vaso inferiormente tondeggiato e con dipinto di figure di animali, il quale veniva collocato sopra un piede separato.

Fig. 13. Piccola olpe che porta dipinta una suonatrice di cetra.

Fig. 14. Coppa della forma detta *Kylix* con rappresentanza di Peleo che consegna il bambino Achille al centauro Chirone.

Fig. 15. Piccolo vaso ad un manico creduto aver servito per *Kyathis* con figure di Bacco e Libera tra due occhioni.

Fig. 16. Altro piccolo vaso per mescere liquori con due manichi e con ornamenti diversi.

Fig. 17. Tazza con piede creduta essersi denominata dagli antichi *holkion* con ornamento di uccelli con testa umana.

Fig. 18. Piccolo vaso denominato *chytra* con figure di animali diversi.

Fig. 19. Altro vaso minore con la parte inferiore acuminata e per esser vuotato senza poterlo posare, e sul quale vedonsi dipinte figure di Sileni.

Fig. 20. Piccolo vaso chiuso con ornamenti di fiori di loto.

Fig. 21. Vaso inferiormente tondeggiato con figure di guerrieri.

Fig. 22. Piccolo vaso per contenere estratti di liquori, dipinto con ornamenti varj (5).

(5) Tutte le suddette stoviglie vennero particolarmente descritte dal Gerhard nel Tom. III degli Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica ed esposti nel Vol. I dei Monumenti inediti. Tav. 26 e 27.

FINE DELLA PARTE TERZA

INDICE

DELLA DISTRIBUZIONE IN CAPITOLI DEI MONUMENTI DESCRITTI NEL PRESENTE TOMO